INDICE

Memorie

Note e documenti

NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE EFFETTUATE NEL COMPLESSO ROMANO SITUATO NEI PRESSI DI STANZIA PELLICCETTI NEL POLESE

KRISTINA DŽIN
Arheološki Muzej Istre
(Museo Archeologico dell'Istria)
POLA

CDU 904(497.5Stanzia Pelliccetti/Pola)"652"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2006

Riassunto – Nel corso dei lavori di costruzione dello snodo viario di Pola dell'arteria stradale istriana "Ipsilon", a nord della strada che nell'antichità collegava le città di Pola e Nesazio è stato rinvenuto un sito antico finora sconosciuto, databile nel periodo tra il I secolo a. C. ed il VI secolo d. C. Il complesso, che si estende su 5.000 m^2 di superficie edificata, inglobando sia la parte residenziale che quella produttiva, è costituito da tre cisterne, un sistema idrico per l'acqua potabile, un ipocausto e da vani adibiti alle attività produttive e all'immagazzinamento dei prodotti. L'analisi della diffusione del cognome *Settidii* ci consente di attribuire con certezza la proprietà del podere in questione alla famiglia senatoriale suddetta.

Introduzione

Un sito archeologico finora del tutto sconosciuto, risalente all'evo antico, è stato scoperto recentemente a nord-est della strada statale Pola - Fiume, nei pressi della località di Stanzia Pelliccetti. Le prime tracce del sito sono state rilevate nel corso della ricognizione del terreno effettuata nell'ambito dei lavori preliminari per la costruzione dello snodo viario di Pola dell'arteria stradale istriana "Ipsilon" (Fig. 1). Le ricerche sono state effettuate nel periodo tra il 18 luglio ed il 13 dicembre 2005[1].

[1] Le ricerche effettuate in base al dispositivo del Ministero per la cultura della Repubblica di Croazia, Amministrazione per la protezione dei beni culturali, Reparto della soprintendenza alle antichità di Pola, Classe UP I 612-08/05-08/358, Num. reg. 532-04-11/08-05-04 del 18 luglio 2005; "RICERCA ARCHEOLOGICA DEL COMPLESSO ROMANO - INSEDIAMENTO SITUATO NEI PRESSI DELLA STANZIA PELLICCETTI - TRACCIATO DELL'IPSILON ISTRIANO, SNODO VIARIO DI POLA", Rapporto consegnato dopo la conclusione delle ricerche, detto il 13

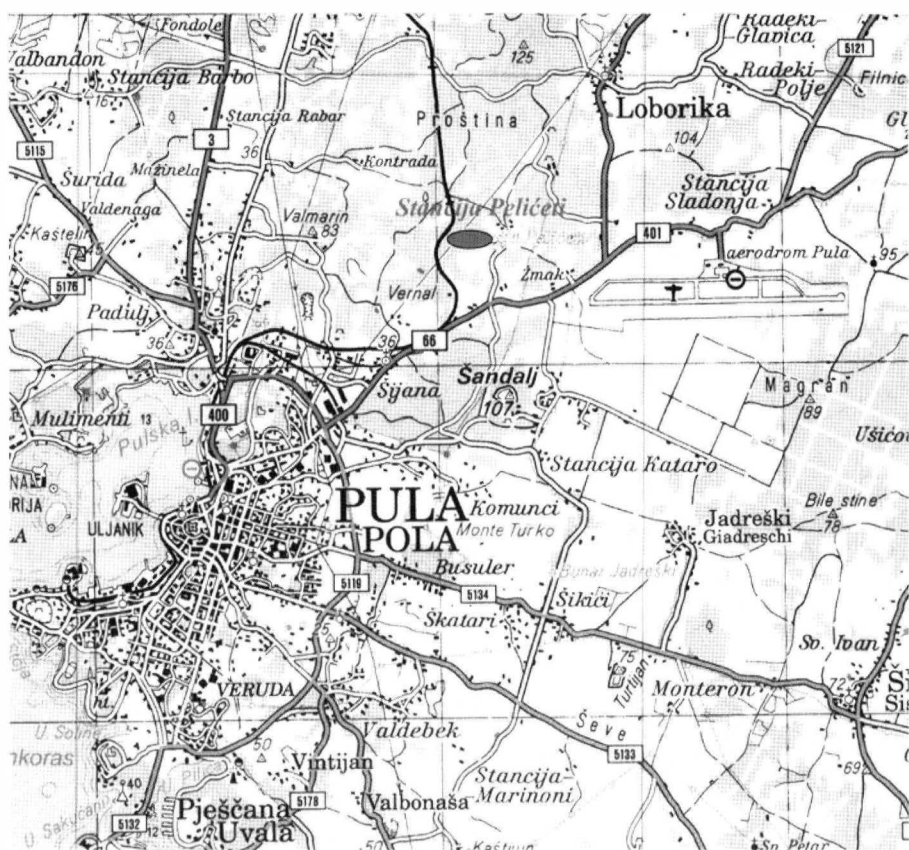



Fig. 1 – Carta della zona

Il corso delle ricerche

Il complesso architettonico venuto alla luce è ubicato su un'altura, 200 metri a nord-ovest della strada locale che collega la statale Pola - Fiume con l'odierna Stanzia Pelliccetti, e 400 metri a occidente della linea ferroviaria Pola – Dignano[2].

Gli scavi hanno portato alla luce un complesso architettonico di

dicembre 2005 (Archivio presso il Museo archeologico dell'Istria, Pola) relazione a cura di *mr.sc.* Kristina Džin, caporesponsabile delle ricerche.

[2] Particelle catastali, nuove misurazioni, interessate dalle ricerche: 883/1, 4839/5, 883/3, 883/2, 882/3, 882/2, 882/4, 883/4, 871/3, 871/1, 882/1, 881/1.

notevoli dimensioni, ovvero di 5.000 m^2 di terreno edificato. Vi spiccano tre cisterne in ottimo stato di conservazione, di cui una in particolare di qualità eccezionale dal punto di vista edilizio ed architettonico (in malta idraulica impermeabile conservatasi ottimamente), con fondo interamente pavimentato nella tecnica dell'*opus spicatum*, un elemento architettonico per la decantazione dell'acqua e cinque basi monolitiche in pietra calcare per i pilastri portanti della volta (12,80 m x 6,80 m x 3,10 m) (Fig. 2). Dei canali, costruiti in tegole e pietra di cava, si estendono dalla cisterna in direzione dei livelli inferiori della struttura, passando per un vano con pavimento rivestito di mosaico, conservatosi in frammenti. Dentro la cisterna sono stati rinvenuti diversi elementi architettonici monolitici appartenenti al sistema idrico (vera, tubo in pietra afferente e chiave di volta).

La prima fase edificatoria presenta un ipocausto di tipo italico con mosaico bianco e nero e affreschi, mentre i reperti minuti in ceramica permettono di datare la fase edificatoria più antica nel periodo tra l'anno

Fig 2 – Vista della cisterna di dimensioni monumentali (foto: Kristina Džin)

[3] MATIJAŠIĆ 1998, 99.

20 a. C. e la fine del I secolo d. C. In quell'epoca la parte residenziale del complesso era adornata di pavimenti in mosaico bianco e nero e di muri rivestiti da mosaici con tessere in vetro color blu e oro, presumibilmente eseguiti in *opus vermiculatum*, come lo era pure la parte adibita alla produzione delle derrate (testimoniata dal rinvenimento di *dolia* in ceramica murati e di anfore a fondo piatto) (Fig. 3, 4, 5).

Il II secolo segna la seconda fase edificatoria, con interventi architettonici che videro il complesso allargarsi verso il lato sud-ovest dell'altura e cingersi di un muro di dimensioni monumentali, nel quale è stata rinvenuta la base della pressa, ivi murata in funzione primaria. Nell'area di contatto del muro (ovvero nel vano adiacente il muro stesso) sono stati rinvenuti numerosi frammenti di *dolia* sparsi regolarmente dentro l'area in modo da indicare un possibile magazzino per la conservazione dei liquidi estratti (vino o olio).

La terza fase edificatoria è caratterizzata da spostamenti di alcuni muri e dall'edificazione di altri muri divisori di qualità inferiore (trattasi di muri pressoché a secco), e di una struttura aggiunta fuori dal perimetro della villa. I reperti in ceramica rinvenuti negli strati appartenenti a questa fase datano l'edificazione nel periodo tardoantico, ovvero tra la fine del III secolo e il periodo a cavaliere del V secolo.

Caratteristiche architettoniche

La *villa rustica* era fondamentalmente un complesso architettonico di tipo rurale, adibito sia ad uso residenziale che produttivo, che insieme al terreno circostante sopperiva ai bisogni abitativi e produttivi di chi vi abitava, come pure alle esigenze del mercato[3]. Questo complesso finora sconosciuto, esteso su più di 5.000 m^2 di terreno, porta alla luce quello che può essere definito un tipico complesso romano a destinazione residenziale e produttiva, con zone chiaramente distinte tra *pars urbana* e *pars rustica* (Fig. 6).

L'ala orientale del complesso, situata intorno al cortile centrale (con cisterna monumentale) sull'altipiano in cima alla collina, ospita la parte residenziale, mentre a sud della cisterna si trova un piccolo impianto termale con ipocausto e sistema di canali che conducevano l'acqua dalla cisterna verso i livelli inferiori relativi alla parte produttiva del complesso.

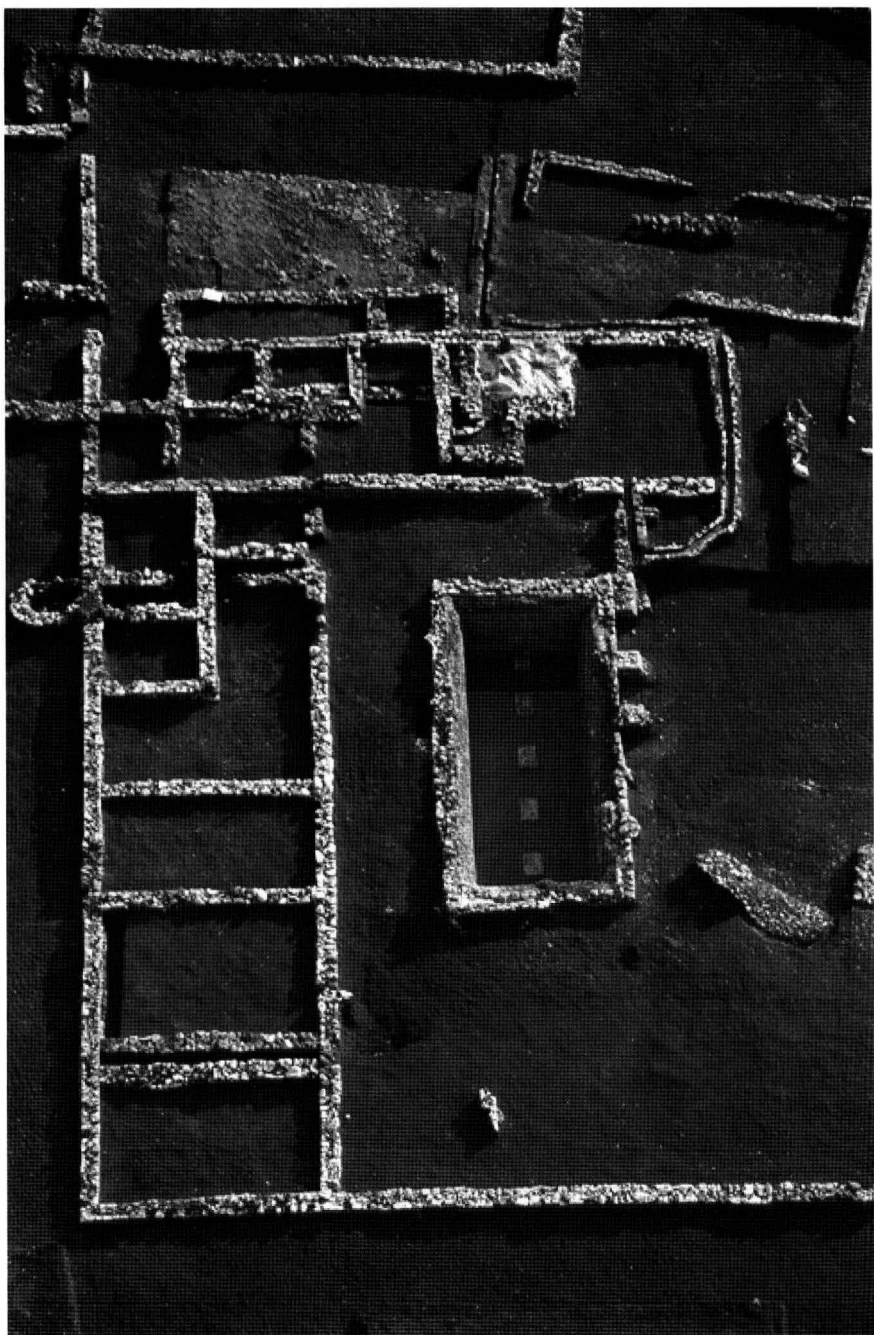



Fig. 3 – Vista dall'alto sulla parte residenziale del complesso
(foto: Duško Marušić Čiči)

Fig. 4. Vista dell'ipocausto (foto: Kristina Džin)

Presso il cortile, rispettivamente a nord e ad ovest, si trovano due cisterne più piccole, una delle quali avente due piscine di piccole dimensioni funzionanti da piscine limarie. Il cortile intorno alla cisterna grande era chiuso da un portico, dal quale si accedeva alla zona destinata alla produzione, disposta su due livelli: al livello del cortile, a sinistra dell'ingresso occidentale, erano ubicati i vani adibiti a deposito di utensili e stalle, mentre a destra c'era il magazzino con le anfore contenenti i prodotti lavorati (Fig. 7). Attraverso l'ingresso orientale si accedeva al livello inferiore, destinato alla lavorazione delle olive e a deposito di altri prodotti della tenuta (Fig. 8, 9).

La tenuta era delimitata da una costruzione muraria, di cui oltre 200 m sono stati interessati dalle ricerche. Questa struttura era posta diagonalmente rispetto all'estensione del complesso e presentava uno strato ben assodato di selciato lungo le fondamenta del muro, il che induce a ritenere che si trattasse di un complesso di notevoli dimensioni, ovvero di un sistema di edifici aventi caratteristiche produttive diverse. Tre cisterne, il

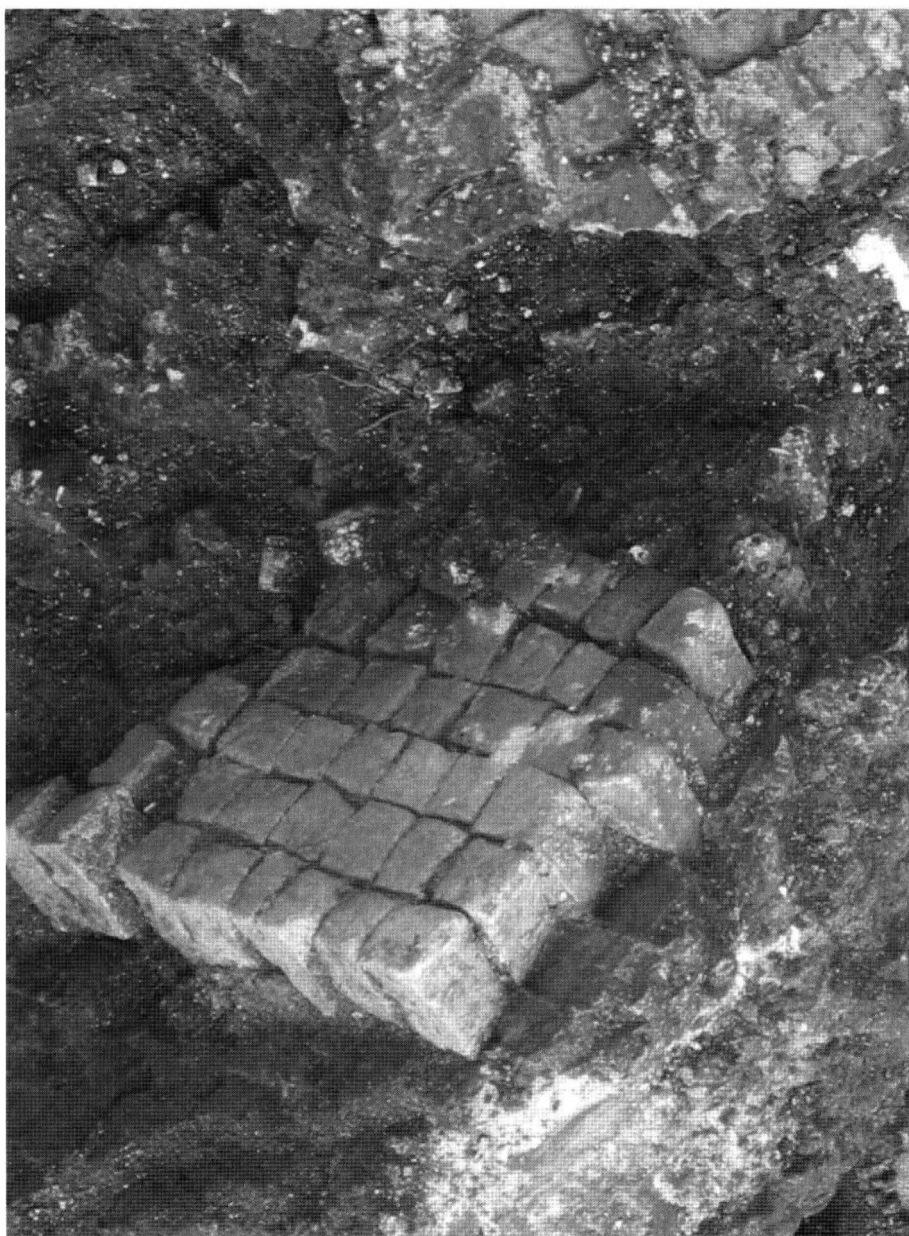



Fig. 5 – Dettaglio del pavimento rovinato in mosaico bianco e nero nel vano con ipocausto (foto: Kristina Džin)

Fig. 6 – Vista dall'alto sul complesso interessato dalle ricerche presso Stanzia Pelliccetti (foto: Enzo Morović)

Fig. 7 – Anfore nel vano adibito a magazzino (foto: Kristina Džin)

Fig. 8 – La base del torchio per la lavorazione delle olive murato nel muro perimetrale meridionale (foto: Kristina Džin)

Fig. 9 – Vista del muro di cinta occidentale inclinato (foto: Enzo Morović)

cui collegamento funzionale è rimasto impossibile da definire in base ai resti architettonici dei canali e delle tubature, indicano chiaramente le due funzionalità distinte del complesso, ovvero la sua divisione in una parte per l'approvvigionamento idrico ad uso degli abitanti (munita di cisterna più grande) e una per l'acqua per il bestiame (con due cisterne di dimensioni più ridotte) (Fig. 10). La *pars urbana* del complesso era decorata da pavimento in mosaico bianco e nero disposto, con ogni probabilità a giudicare dai resti rinvenuti del mosaico appartenente all'ipocausto, in un disegno geometrico, mentre i muri erano decorati da affreschi multicolori (rossi, gialli, blu, verdi, bianchi) e da mosaici creati con tessere vitree di color blu e oro, in tecnica *opus vermiculatum*.

Fig. 10 – Vista della cisterna piccola con piscine limarie (foto: Kristina Džin)

Interpretazione della funzionalità del complesso

La penisola isriana si trova in una posizione climatica favorevole alla viticoltura e all'olivicoltura. La rete viaria operante in epoca romana offriva un ottimo collegamento tra la sua parte meridionale e le altre regioni romane. Il motivo principale per la costruzione di complessi di tipo combinato (residenziale e produttivo) va ricercato appunto nella disponibilità di ottime prospettive per lo sfruttamento delle risorse naturali.

Questo complesso romano di nuova scoperta è sistemato al limite settentrionale del piano di Altura, la zona più fertile e più popolata dell'Istria meridionale romana. Lungo il confine settentrionale di questo piano in quell'epoca correva la strada che collegava Pola e Nesazio. Il ruolo di un complesso produttivo simile nel contesto dell'antica comunità municipale può essere paragonato a quello dell'odierno villaggio nel contesto della città verso la quale esso gravita. Sono proprio questi elementi – l'ottimo collegamento stradale e l'ubicazione a metà strada tra Pola e Nesazio – che consentivano il trasporto dei prodotti dal centro produttivo alla città e viceversa. La situazione ideale alla quale aspirava ogni uomo antico che passava la maggior parte della propria giornata lavorando in una tenuta era quella di poter raggiungere la città e farne ritorno in giornata, a piedi o usando qualche mezzo di trasporto dell'epoca. Questa condizione costituiva un elemento d'importanza cruciale per la disposizione dei centri produttivi sul terreno e delle infrastrutture agricole, e ciò non esclusivamente nell'interesse del produttore stesso, ma anche delle strutture amministrative municipali affinché l'urbe potesse funzionare sul proprio territorio amministrativo.

Di conseguenza, e con l'avvento di un'economia più sviluppata a seguito della fondazione della colonia di Pola[4], si affermò un nuovo tipo di insediamento rurale, ovvero la *villa rustica*, la quale assurse a paradigma della vita rurale nelle zone agricole[5], con il conseguente assetto della *familia rustica*, comprendente la forza lavoro (sia schiavi che salariati) che qui risiedeva e lavorava per il proprietario della tenuta. A capo della famiglia si trovava allora un esperto amministratore (*villicus*) con la mansione di soprintendere all'intera tenuta per conto del proprietario[6]. Ana-

[4] GIRARDI-JURKIĆ 1999, 34-35; FRASCHETTI 1983, 77-102.
[5] SUIĆ 2003, 323.
[6] SANADER 1995, 171; MATIJAŠIĆ 1998, 104.

logamente, anche il complesso antico di Stanzia Pelliccetti era un'unità produttiva complessa, comprendente non solo l'impianto per la lavorazione delle olive ma altresì tutto il necessario per un ottimo funzionamento economico: dispense per attrezzi, accessori e raccolto, stalle per gli animali da soma e vani adibiti ad officine per la produzione degli utensili.

Il sito nel contesto economico e sociale della parte orientale dell'agro polese

Il contesto sociale in Istria nel periodo tra il I secolo a. C. e il III secolo d. C., ovvero nel periodo iniziato con la fondazione delle colonie e con la distribuzione del terreno coltivabile ai coloni, è indissolubilmente legato all'assetto economico dell'Istria antica. Nel corso della prima ondata insediativa, le famiglie patrizie appartenenti al ceto senatoriale e a quello equestre acquisirono posizioni importanti nella penisola, il che dette inizio all'espansione del potere politico ed economico. Alcuni terreni entrarono a far parte dei possedimenti della famiglia imperiale, inglobando così l'economia dell'agro polese completamente nell'economia dell'Impero romano[7]. La ricchezza della terra, la sua fertilità e coltivabilità, nonché le prospettive di produzione di prodotti richiesti e costosi quali il vino e l'olio d'oliva sono tutti fattori che contribuirono notevolmente all'avvento delle grosse tenute e della presenza di famiglie importanti sul territorio. Tra la prima metà del I secolo d. C. e il III secolo, è attestata la presenza in Istria di una quarantina di famiglie[8], con amministratori e latifondisti nelle proprie fila. Si può azzardare che la tenuta di Stanzia Pelliccetti fosse proprietà della famiglia *Settidii*, poiché la *gens Settidia* può essere annoverata tra le poche famiglie patrizie attestate nell'Istria antica; essi erano dei potenti appartenenti ai livelli più alti della gerarchia imperiale e vicini allo stesso imperatore nel periodo a cavallo dei secoli I e II. La presenza dei membri della famiglia è bene documentata nella zona nord-adriatica e nel bacino del Danubio, ma in particolar modo a Pola e a Nesazio, ovvero

[7] MATIJAŠIĆ 1998, 451.

[8] TASSAUX 1983, 198-223: li chiama «grandes familles»; la ricerca si basa sui monumenti epigrafici, mentre una sistemazione epigrafica generale li colloca nei periodi giuliano-claudiano, flaviano-traiano e antonino-severiano; MATIJAŠIĆ 1998, 453-454.

nella zona dell'agro coloniale polese[9]. Monumenti epigrafici con menzione del cognome sono stati rinvenuti a Pola (dell'epoca di Nerone), a Betiga nei pressi di Barbariga (dell'epoca antoniana), a Nesazio (risalente al 112 d.C.) e nella zona della piana di Altura (I secolo d.C)[10]. La formula *(Si)lvano / Aug(usto) / Settidi / Euheme(rus) / et Eutych(us) / v(otum) s(olverunt)* – riportata su un'ara votiva – indica la famiglia *Settidii* quale proprietaria degli schiavi Euhemerus ed Eutychus, i quali tennero fede al voto fatto al divino *Silvanus*. Silvano è il dio latino protettore di boschi, pascoli, coltivazioni, prati, giardini e di tutti i terreni coltivabili: a questa divinità i frutti della natura venivano offerti esclusivamente da maschi, a nome proprio o a nome di un membro maschile della *familia* o del proprietario della tenuta; non gli si innalzavano templi nei conglomerati urbani, ma esclusivamente piccoli santuari dentro la tenuta, la casa o al limitare del podere[11]. In base a questa breve iscrizione votiva si può dedurre che a fare l'offerta alla divinità per ottenere la fertilità delle colture sul podere fossero i due maschi Euhemerus ed Eutychus, schiavi di un *Settidii* maschio, proprietario del podere. L'attribuzione di alcune tenute situate nella piana di Altura tra Pola e Nesazio alla famiglia *Settidii* è diventata ancora più plausibile con il rinvenimento del monumento dedicato a un Tito Prifernio Paeto Settidiano Firmo sul foro di Nesazio nel 2004. La persona nominata a patrono della città (*patronus municipii*) – l'unico a noi noto in nostra zona per quanto riguarda quell'epoca – appartiene anch'essa alla *gens Settidia*; inoltre, dal momento che la città stessa (come si legge nell'iscrizione) aveva Legge e Statuto propri, è indubbio che Nesazio era stata *municipium* nel periodo tra il I e il II secolo. Il personaggio citato dall'epigrafe di Nesazio doveva certo essere assai ricco per poter ottenere il proprio *status* e realizzare la propria donazione; del resto, la recente iscrizione votiva menzionata più sopra, ritrovata nei pressi del sito, ci induce a supporre che la tenuta di Stanzia Pelliccetti appartenesse effettivamente ai *Settidii*. Ciò ci porta a considerare una questione ulteriore, e cioè quella relativa al rapporto tra Pola e Nesazio.

[9] *Inscr.It.* X, 1, p. 283; GIRARDI-JURKIĆ 2005, p. 171, catalogo 2.10.3, menziona «i schiavi di *Settidii*»; monumento cultuale dedicato al divino *Silvanus* rinvenuto nella zona tra Galesano e Monticchio, il che corrisponde alla località della tenuta scoperta di recente; DŽIN 2005, 257-264.

[10] *Inscr.It.*X,1, 67; ECK-ŠAŠEL, 1982, 481-484; RODÀ 2005, 269-278; GIRARDI-JURKIĆ 2005, 171; Inscr.It. X, 1, 663.

[11] PRAMPOLINI 1942, II, 202-203.

Pola era stata fatta colonia con Cesare[12], mentre si ritiene che Nesazio fosse stata municipio a partire dall'epoca flavia: l'iscrizione di cui sopra conferma, infatti, questo *status* di Nesazio nel periodo tra la fine del I secolo e l'inizio del II secolo. Definire l'assetto amministrativo dei siti urbani[13] implica porsi la domanda circa i confini degli agri e la delimitazione delle unità amministrative. È possibile che proprio la linea settentrionale della piana di Altura facesse da linea confinaria tra le due unità amministrative, data la presenza di grandi poderi nella fascia tra S. Lorenzo di Siana[14] e Siana presso Pola[15] – località alle quali si aggiunge ora (un po' più a nord) anche il sito di Stanzia Pelliccetti.

Conclusione

1. Nel corso delle ricerche sono stati raccolti numerosi reperti (vetro, bronzo, ferro, osso, ceramica domestica fine e grezza, anfore, *dolia*, *tegulae* in ceramica contrassegnate dai bolli dei produttori) che consentono di collocare il complesso in tre fasi edificative, dall'anno 50 a. C. fino al VI secolo d. C. (fase 1: dall'anno 50 a. C. fino alla fine del I secolo d. C.; fase 2: II secolo; fase 3: dal III secolo al V-VI secolo)

2. L'analisi primaria della struttura architettonica colloca l'edificio nell'ambito funzionale dei numerosi centri produttivi situati al confine settentrionale della fertile piana di Altura, lungo l'antico asse viario principale *Pola - Nesactium - Albona - Tarsatica.*

3. Il sito risultava completamente ignoto fino all'inizio dei lavori sull'Ipsilon istriana. Il rinvenimento dei reperti in ceramica con bolli laterizi finora sconosciuti in Istria farà ora luce su alcune realtà commerciali ma anche politiche dell'Istria antica.

4. La struttura abitativa del sito di Stanzia Pelliccetti si trova a metà strada tra i centri antichi di *Pola* e *Nesactium*, mentre le strade di accesso al complesso e l'ubicazione dello stesso entro *vicus* e *pagus* offrono una

[12] GIRARDI-JURKIĆ 1999, 33.

[13] STARAC 2000, II, 227: «colonia è l'insediamento dei cittadini aventi diritto romano o latino con il proprio territorio e la propria amministrazione»; 228: «municipio è l'insediamento cittadino con l'organizzazione amministrativa ed il territorio appartenente».

[14] MATIJAŠIĆ 1998, 159-161.

[15] IBIDEM, 133-135.

solida base per un'ulteriore analisi della centuriazione riguardante le due città suddette.

5. L'ubicazione del complesso sull'altura limitrofa alla fertile pianura della zona, nonché i monumenti rinvenuti nelle sue vicinanze (menzionanti la famiglia dei Settidii, e indicanti la loro importanza nella gerarchia dei potenti e dei proprietari della zona) sono indicativi della possibile attribuzione del podere a questa famiglia.

BIBLIOGRAFIA

DŽIN 2005 = Džin K., "Nesazio alla luce delle recenti scoperte archeologiche", in: *Epigraphica*, Bologna, 57, 2005, 257-268.

ECK-ŠAŠEL 1982 = Eck W.- Šašel J., "Settidii von Pola", in: *Epigrafia e ordine senatorio*, Roma, 1982, I., Tituli 4, 481-484.

FRASCHETTI 1983 = Fraschetti A., "*La 'Pietas' di Cesare e la colonia di Pola*", Napoli, 1983, 77-102.

GIRARDI-JURKIĆ 1999 = Girardi-Jurkić V., "Istrien in der Antike und der Spätantike", in: *Der Zauber Istriens – Eine Ausstellung über kroatische Geschichte, Kunst und Kultur*, Pola, 1999.

GIRARDI-JURKIĆ 2005 = Girardi-Jurkić V., *Duhovna kultura antičke Istre, 1, Kultovi u procesu romanizacije antičke Istre* /La cultura spirituale dell'Istria antica. 1. I culti nel processo di romanizzazione dell'Istria antica/, Zagabria, 2005.

Inscr.It, X,1 = Forlati Tamaro B., *Inscriptiones Italiae*, Vol.X, Regio X, fasc.I-Pola et Nesactium, Roma, 1947.

MATIJAŠIĆ 1998 = Matijašić R., *Gospodarstvo antičke Istre* /L'economia dell' Istria antica/, Pola, 1998.

PRAMPOLINI 1942 = Prampolini G., *La mitologia nella vita dei popoli*, 2, Milano, 1942.

RODÀ 2005 = Rodà I., "Un nuevo cónsul suffectus en un pedestal del foro de Nesactium (Istria, Croacia)", in : *Epigraphica*, Bologna, 57, 2005, 269-278.

SANADER 1995 = Sanader M., "Prilog istraživanju upravljanja rimskim imanjima" /Contributo alla ricerche sulla gestione dei poderi romani/, *Histria Antiqua*, Pola, 1995, 1, 169-174.

STARAC 2000 = Starac A., "Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji" /Il governo romano in Istria e nella Liburnia/, II, *Monografije i katalozi Arheološkog muzeja Istre* /Monografie e cataloghi del Museo archeologico dell' Istria/, Pola, 2000, 10/2.

SUIĆ 2003 = Suić M., *Antički grad na istočnom Jadranu* /La città antica lungo l'Adriatico orientale/, Zagabria, 2003.

TASSAUX 1983 = Tassaux F., "L'implantation territoriale des grandes familles d'Istrie sous le haut empire romain", *Problemi storici*, 1983, 1, 193-229.

SAŽETAK: *ISTRAŽIVANJA NOVOOTKRIVENOG ANTIČKOG OBJEKTA KRAJ STANCIJE PELIĆETI KOD PULE* – Prilikom rekognosciranja terena na trasi Istarskog ipsilona-prometni čvor Pula uočeni su mogući tragovi antičke gradnje.

Istraživanje je iznjedrilo veliki građevinski kompleks na više od 5000 m^2 razvijene građevinske površine. Tri vodospreme, hipokaust, mozaik, kanali za dovod i odvod vode, prostorije privatne i gospodarske namjene, masivna baza preše za masline te tragovi mozaičkog poda obilježja su ovog objekta. Sitna arheološka građa sastoji se od fine kućanske keramike pristigle iz svih dijelova Carstva, stakla, fibule, amfora, dolija, posuda za prenošenje i spremanje hrane. Građevinska opeka obilježena je nizom žigova i znakova.

Na objektu se uočavaju tri građevinske faze i vremenski se datiraju od 50. g. pr. Kr. do kraja 6. st. posl. Kr.

Ova vila, do sada nezabilježena u arheološkoj i topografskoj literaturi, nalazi se točno na pola puta između *Pole* i *Nesactiuma*, a svojim položajem i funkcijom nov je doprinos proučavanju uloge i pozicije rimskih vila na području pulskog i nezakcijskog agera.

Nov nalaz natpisnog spomenika na forumu u Nezakciju 2004. godine s navođenjem patrona municipija pod imenom *Tito Prifernio Paeto Settidiano Firmo* kao i davni zavjetni natpis pronađen u području rubnih sjevernih djelova Valturskog polja na kojem se spominje Settidije kao vlasnijk robova potiču na razmišljanje da su upravo pripadnici *gens Settidiae* bili vlasnici velikih zemljišnih posjeda na granici upravnih zona *Pole* i *Nesactiuma*.

POZETEK: *RAZISKAVE NEDAVNO ODKRITEGA ARHEOLOŠKEGA PODROČJA BLIZU STANCIJE PELLICCETTI V PULJU* – Med ogledi področja po katerem poteka trasa istrskega Ipsilon cestišča proti razcepu za Puljo, so opazili pomembne sledi antičnih ostankov.

Z raziskovanjem so odkrili kar je ostalo od skupine zgradb, ki se razprostirajo na površini preko 5.000 m^2. Odkrili so tri cisterne, hipokavst, mozaik, kanale za dotok in odtok vode, prostore za osebno in proizvodno uporabo, masivno platformo za oljčno stiskalnico in ostanke mozaičnega poda. Fina namizna keramika iz

vseh dežel Imperija, stekleni predmeti, fibule, amfore, vrči, posode za prenos in ohranjanje jedi, sestavljajo drobni arheološki material.

V glavnem razlikujemo tri različne gradbene razvojne stopnje, ki gredo od leta 50 pred K. do konca VI. stoletja po K.

Omenjena pristava, o kateri vse doslej ni najti nobene omembe v arheoloških in topografskih spisih, stoji točno na pol poti med krajema Pulj in Nesactium. Njena ubikacija in funkcija prispevata nov delež za preučevanje namembnosti in pozicije rimskih pristav na področju Pulja in Nesactiuma.

Nedavno odkritje epigrafskega spomenika na forumu Nesactiuma leta 2004, na katerem je omenjen občinski patron po imenu Tito Prifernio Paeto Settidiano Firmo, kot tudi staro votivno posvetilo, ki so ga našli ob robu severnega dela Valture in ki omenia Settidia kot gospodarja sužnjev, nam dajeta doumeti, da so prav pripadniki gens Settidiae bili lastniki velikih zemljišnih posestev po mejah ozemlja pod upravo Pulja in Nesactiuma.

SCAVI ARCHEOLOGICI EFFETTUATI NEL SECONDO SETTORE DELLA VILLA RUSTICA A PORTO CERVERA, PARENZO - OLEIFICIO (II)
(campagna di scavi 1977-1980)

VESNA GIRARDI JURKIĆ
Università di Zagabria
Centro Internazionale di Ricerche Archeologiche
Brioni-Medolino–Pola
Croazia

CDU 904(497.5Cervera/Parenzo)"652"
Saggio scientifico originale
Gennaio 2006

Riassunto – L'autore presenta gli scavi archeologici effettuati a Porto Cervera (Parenzo) negli anni 1977-1980 che hanno portato alla luce un oleificio romano in funzione dal II al VI secolo d. C. La struttura venne edificata sui resti di un edificio romano più antico risalente al I secolo, con accertate due ricostruzioni, nei secoli IV e VI. Le invasioni barbariche, alla fine del VI secolo d.C., segnarono la fine del funzionamento dell'impianto. Sono degni di nota i rinvenimenti di due pietre molari e delle presse, come pure la pavimentazione in *opus spicatum*, provvista di canali nei vani adibiti alla produzione. Sono stati inoltre rinvenute tre dolia murate per la conservazione dell'olio ed individuato il sistema di canali per il deflusso del liquido e delle acque di scolo, parte integrante del processo produttivo.

Nel periodo che va dal 1976 al 1980, nella parte settentrionale della baia di Cervera sono stati effettuati scavi archeologici, ricerche e lavori di conservazione sui resti architettonici del complesso produttivo e residenziale romano[1].

L'impianto produttivo del complesso è suddiviso in vani che erano adibiti alla produzione di ceramica (probabilmente di anfore) del I secolo

[1] Atto dell'Istituto regionale per la protezione dei beni culturali, Fiume (nella persona di Rastko Švalba) inviato all'investitore Euro-turist di Parenzo, n. MŠ-129/1 dell'8 marzo 1976; "Relazione sul sopralluogo effettuato nella zona archeologica di Cervera" (V. Girardi Jurkić), n. 231/78 del 6 aprile 1976, Archivio AMI, Pola per il 1976; JURKIĆ V., 1976, 101-104; JURKIĆ V., 1977, 25-26, 76-78; JURKIĆ V., 1978, 263-298; JURKIĆ V., 1980, 116-118; JURKIĆ V., 1981, 84-88.

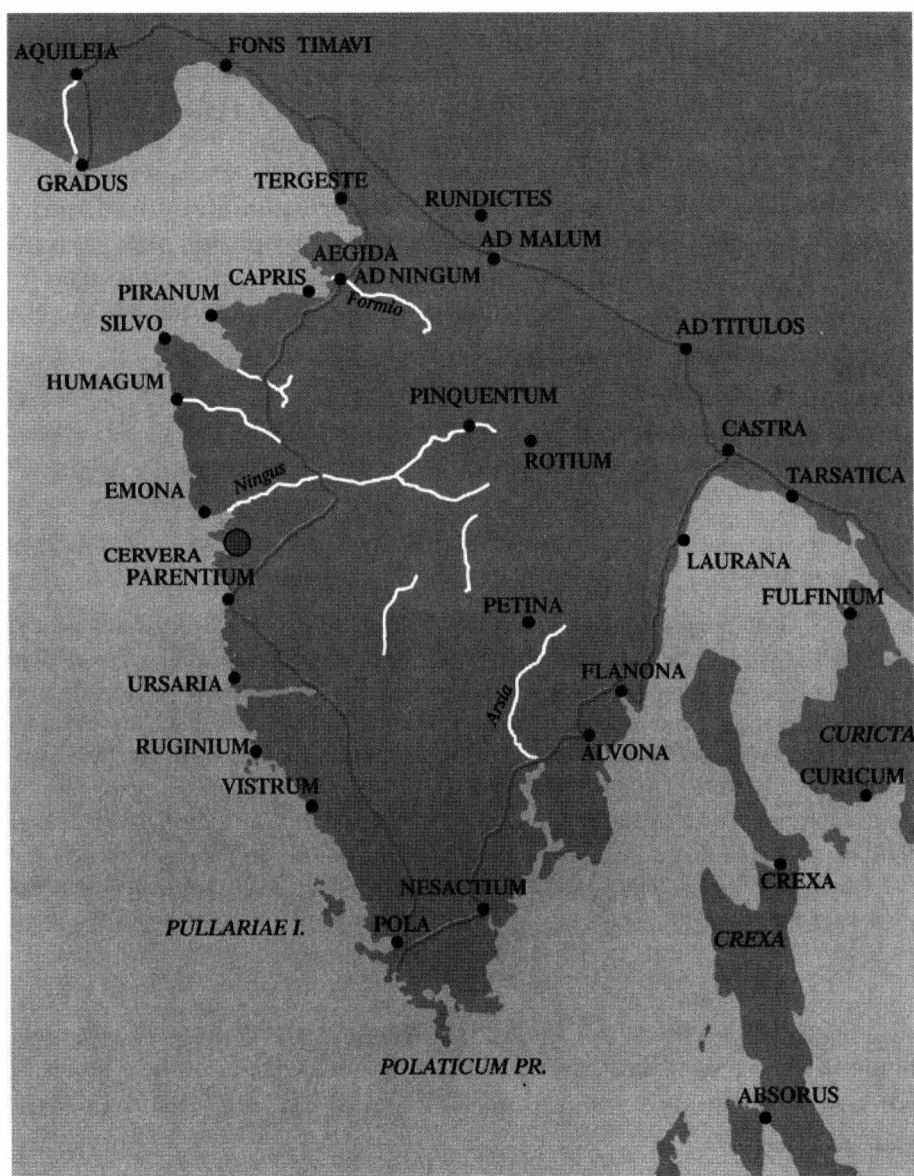



Fig. 1. Carta dell'Istria romana

d. C.[2] e in quelli destinati invece ad ospitare le attività produttive collegate alla viticoltura e all'olivicoltura. Con l'interruzione del funzionamento della fornace d'epoca claudio-vespasiana, per un breve periodo gli occupanti della parte residenziale del complesso indirizzarono le loro attività alle risorse ittiche e alla conservazione del pesce (salatura ed essiccazione)[3]. L'area del cortile, che nel periodo della produzione di ceramica veniva usata come deposito di legna per la fornace, nel periodo successivo alla sospensione della produzione venne adibita ad area cimiteriale[4]. La parte della villa rustica in questione assunse allora funzione residenziale, mantenendo questa caratteristica, pur con determinati interventi di ristrutturazione, sino al VI secolo d. C.

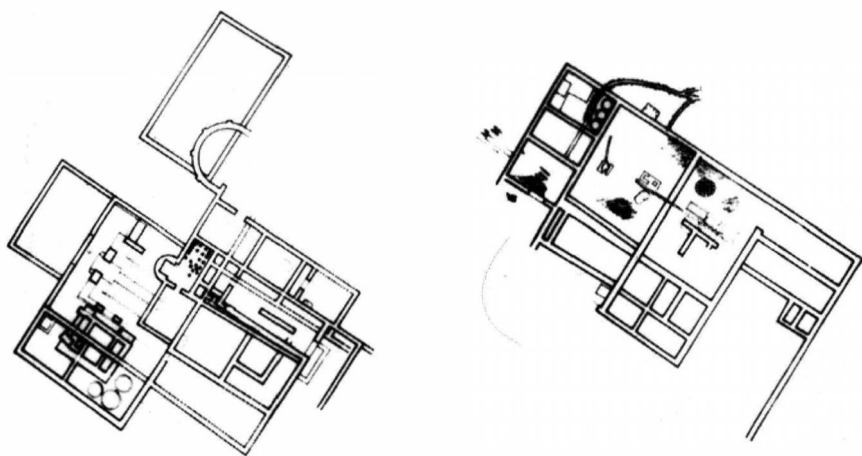



Fig. 2. Planimetria del complesso produttivo e residenziale romano a Porto Cervera, Parenzo, (campagna 1976-1980) - fornace / oleificio (V. Krizmanich – V. Jurkić, 1979)

[2] JURKIĆ V., 1978a, 427-438; DŽIN K., 2001, 67-73.

[3] "Relazione sulla visita e sui lavori effettuati nella zona archeologica di Cervera" (V. Girardi Jurkić), n. 643/76. del 1 agosto 1976, Archivio AMI, Pula per il 1976; "Relazione sulle ricerche archeologiche effettuate nel settore produttivo della *villa rustica* romana di Porto Cervera dal 19 luglio al 19 agosto 1976" (V. Girardi Jurkić), 9 settembre 1976, Archivio AMI, Pola per il 1976.

[4] Vedi: "Relazione preliminare sulle ricerche archeologiche effettuate nel settore produttivo della *villa rustica* romana di Porto Cervera (anno II) dal 6 luglio al 16 agosto 1977" (V. Girardi Jurkić), n. 524/77. del 23 agosto 1977, p. 2, punto C) – "*locus sepulturae*", Archivio AMI, Pola per il 1977; JURKIĆ V., 1978, 283, II, 11.

Già nel corso di una precedente ricognizione nella zona costiera avvenuta nell'autunno del 1975[5], su una vicina altura erano stati individuati i resti di un impianto architettonico di notevoli dimensioni. Questa seconda parte del complesso romano era ubicata sull'altura costiera che dominava il terreno circostante, ad ovest rispetto al vano della fornace. La struttura era in parte edificata sulle fondamenta romane più antiche di un edificio non meglio identificato che è stato parzialmente rinvenuto nell'area sud-orientale dell'altipiano, adiacente alla strada costruita successivamente e sotto alla stessa, e devastato, nel corso dei secoli, dai lavori stradali e dall'estrazione della pietra[6]. Questo stato di cose fu ritenuto di

Fig. 3. Vista sull'oleificio romano da sud-est, II-VI sec. d. C.

[5] "Relazione preliminare sulle ricerche archeologiche effettuate nel settore produttivo della *villa rustica* romana di Porto Cervera (anno II) dal 6 luglio al 16 agosto 1977" (V. Girardi Jurkić), n. 524/77. del 23 agosto 1977, p. 3, punto C) – "*locus sepulturae*", Archivio AMI, Pola per il 1977.

[6] Vedi: "Relazione preliminare sulle ricerche archeologiche effettuate nel settore produttivo della *villa rustica* romana di Porto Cervera, punto II" (V. Girardi Jurkić), n. 643/76. del 1 agosto 1976, Archivio AMI, Pola per il 1976; "Proposta e contenuto di proseguimento di ricerche archeologiche (fase II) nel periodo dal 20 giugno al 10 agosto 1977", p. 2 - "sterrato", (V. Girardi Jurkić), n. 181/77 del 25 marzo 1977, Archivio AMI, Pola per il 1977; "Relazione sullo stato di conservazione degli edifici archeologici nella zona dei "pozzi romani" (zona 3) e risultati dei sondaggi effettuati nella zona sterrata tra la 3. e la 4. zona archeologica a Porto Cervera presso Parenzo" (V. Girardi Jurkić), n. 398/77 del 1 luglio 1977, Archivio AMI, Pola per il 1977.

cruciale importanza perché indicativo della presenza di una struttura architettonica integra risalente al I secolo d. C.

Nel corso dei lavori di disboscamento della macchia mediterranea e degli scavi in superficie eseguiti nel luglio del 1977 sull'altipiano del settore 2 (come indicato nella Fig. 2), a circa 4 m di distanza dal livello della strada, è stata rinvenuta la seconda parte del complesso produttivo romano, successivamente definito quale oleificio, estendentesi su un'area di circa 800 m^2. Una volta tolti completamente il terriccio e la vegetazione, tra i detriti dell'antico materiale edilizio sono comparsi il muro perimetrale nell'intera sua lunghezza di 42,99 m (già individuato nel 1976), disposto in direzione nord-ovest, nonché i tre muri trasversali di fondamenta disposti in direzione sud-est e i due muri di fondamenta in direzione nord-est. Nel punto più elevato della zona è stato rinvenuto un vano quadrato (dimensioni: 8,56 m x 9,93 m) con postamento circolare in muratura. Il pavimento di questo vano era interamente ricoperto da mattoncini pavimentali in ceramica disposti nella tecnica dell' opus *spicatum*, con livellazione inclinata verso il lato est per il deflusso dei liquidi (similmente alla situazione riscontrata sulle isole Brioni ed altrove). Nei pressi del vano sono stati rinvenuti due recipienti quadrangolari in pietra di esigua profondità.

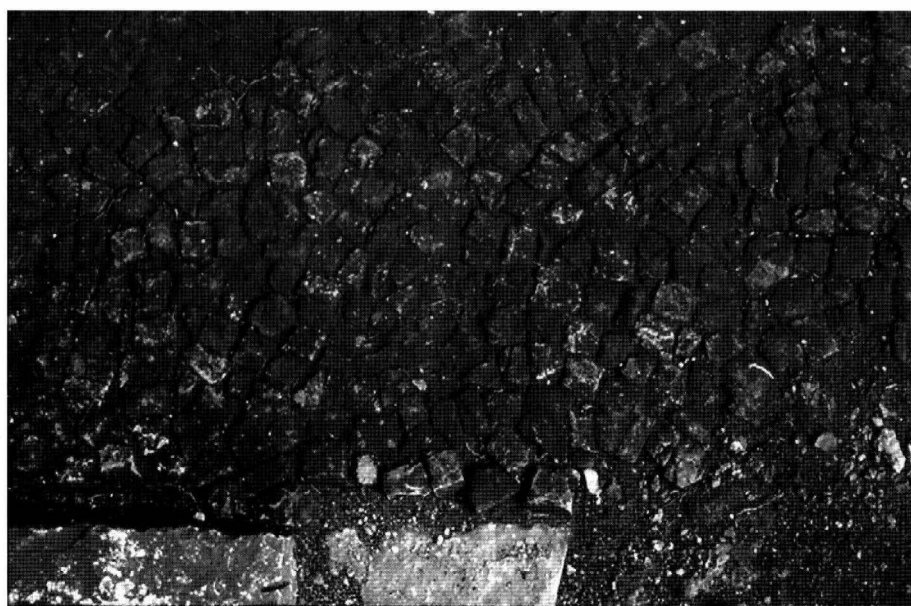



Fig. 4. Frammento del pavimento di un vano dell'oleificio in *opus reticulatum*

Nel corso di questa fase dei lavori e delle ricerche interessanti il settore 2, sono state determinate le coordinate per la delineazione sommaria di due settori archeologici ed eseguiti i lavori di scavo che hanno portato alla luce i resti delle fondamenta e dei muri più alti. Di certo lo stato di conservazione di questo settore dell'edificio che presenta due piani pavimentali è maggiore. La prima ipotesi avanzata fu che questa zona, edificata sopra la parte dell'edificio romano più antica e risalente al I secolo a. C., rappresentasse parte di un'unica struttura più tarda, aggiunta all'impianto produttivo operante tra i secoli II e VI d. C., il che sarebbe confermato dall'aspetto e dalla qualità delle strutture murarie, nonché dai reperti di ceramica, vetro e metallo.

Il proseguimento della campagna di scavi e ricerche del 1978 nel settore 2 ha permesso di esporre il resto della struttura architettonica, comprovando senza traccia di dubbio che si trattasse di un oleificio romano. Le indicazioni fornite in base ai rinvenimenti di monete, oggetti in ceramica e vetro consentono di datare la costruzione del complesso nel II secolo d. C., con un'attività produttiva probabilmente protrattasi fino alla tarda antichità e il conseguente abbandono dell'impianto e dell'attiguo edificio, che venne in parte distrutto e in parte riattato ad uso residenziale.

Ulteriori ricerche riguardanti l'oleificio sono state svolte sul pendio orientale del promontorio dove è stato scoperto un portico (H) (dimensioni: 4,79 m x 2,85 m) con la soglia d'entrata eseguita in pietra (lunghezza: 3,95 m), il quale è stato murato in fase successiva interrompendo così la comunicazione con l'edificio ubicato nella zona orientale del complesso. Nella parte centrale e sommitale dell'edificio, ad un'altezza di 4 m, sono stati rinvenuti due vani completamente ricoperti da mattoncini in ceramica disposti con la tecnica dell'*opus spicatum*. Nel vano nord-occidentale dell'area sommitale (E) dell'edificio sono state scoperte due vasche poco profonde in pietra, scolpite in un blocco di pietra monolitico (dimensioni: 2,00 m x 0,80 m) e inserite nella pavimentazione in *opus spicatum*. In un angolo dello stesso vano (E), è stata rinvenuta nell'*opus spicatum* la base circolare in muratura (diametro: 2,5 m) della macina. A sud del vano in questione, scolpito in pietra monolitica, è stato rinvenuto il canale per il deflusso del liquido che scorreva passando per un'apertura nel muro e si riversava nel vano posto al livello inferiore (D) (dimensioni: 8,65 m x 10,42 m), munito di canali e basi per le presse. Questo vano si è presentato anch'esso completamente ricoperto da mattoncini in ceramica. Attraverso

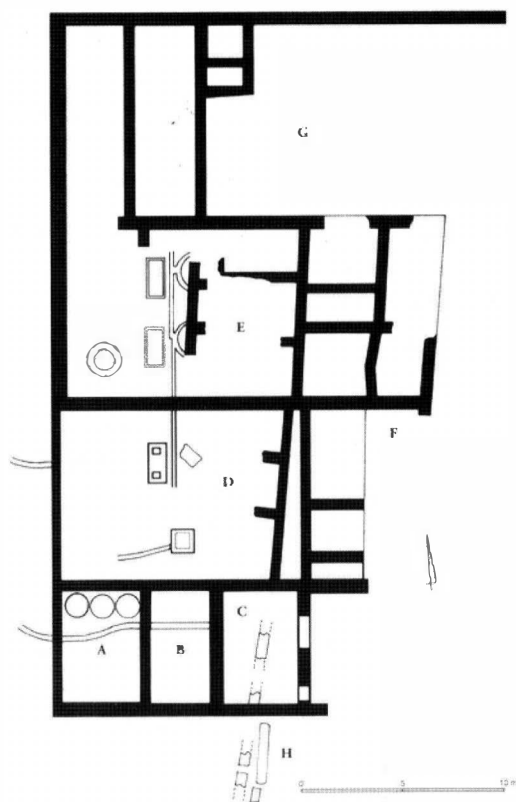



Fig. 5. Planimetria dell'oleificio romano, II-VI sec. d. C.

una rete di canali, rinvenuti in stato di rovina, il liquido fluiva liberamente in direzione dei vani ai livelli sottostanti e l'olio raffinato veniva raccolto e conservato in grossi *dolia* murati nel pavimento, in un vano inferiore apposito (A) (dimensioni: 5,48 m x 3,63 m).

La parte nord-orientale dell'oleificio scendeva verso il mare disponendosi a più livelli di terrazzamenti, rivelando in sezione dei vani sotterranei (dimensioni: 4,26 m x 8,50 m e 6,55 m x 6,55 m) nei quali sono state ritrovate macine e manufatti litici ivi deposti (G). Nel lato a sud-ovest, fuori delle mura perimetrali, è stato rinvenuto il sistema di canalizzazione, edificato e lastricato per una lunghezza totale di 80 m, che dall'oleificio portava le acque di scarico in mare.

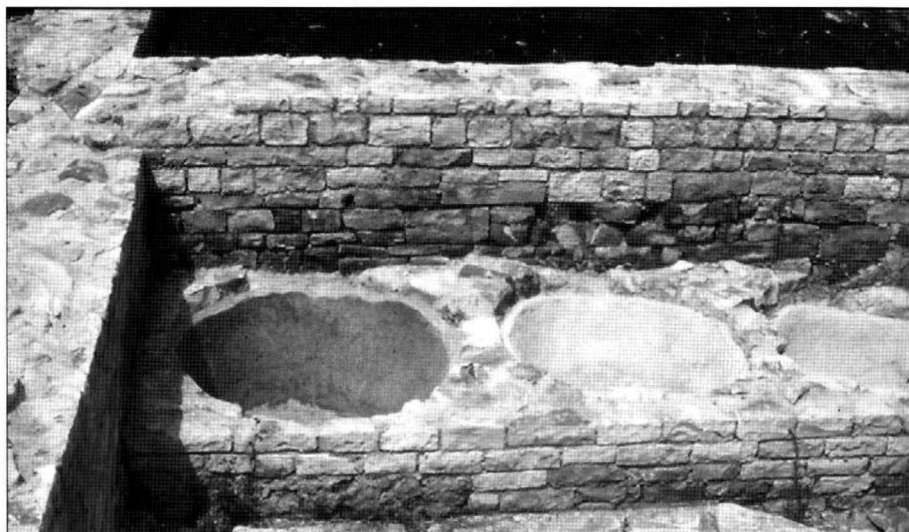



Fig. 6. Magazzino con i dolia murati per l'olio, II-III sec. d. C.

Analisi dei reperti

Si ritiene che l'edificio quadrato costruito sulle fondamenta più antiche della villa rustica (I secolo d. C.) sia stato un impianto produttivo (oleificio) fondato verso la fine del II secolo d.C. Nei due vani di dimensioni approssimativamente uguali di 12 m x 8 m ciascuno (D, E), ubicati sulla sommità del lieve rilievo, sono stati rinvenuti i resti di alcuni *torcularia* e della relativa macina per olive. Il vano settentrionale (E) era pavimentato con piccoli mattoncini in *opus spicatum*, mentre le basi dei recipienti di torchiatura (*forum*) avevano forma convessa ed erano realizzate con la stessa tecnica. A partire dalle scanalature disposte circolarmente intorno alla base, il liquido defluiva per un unico canale (anch'esso rivestito da mattoncini) per poi confluire in uno ulteriore, ricavato da blocchetti di pietra di forma regolare con scanalatura, che continuava dentro il vano attiguo situato a sud (D). Dei blocchi di monolite di notevoli dimensioni, con orlatura stretta e bassa, servivano da basi per i sostegni delle travi. Nell'angolo sud-occidentale del vano settentrionale (I), nei pressi del primo torchio sono stati rinvenuti i resti della base ellittica per la macina (1,7 m x 2 m), realizzata con pietre piccole, sgrossate e grezzamente lavorate. Sono state inoltre portate alla luce tre pietre molari di calcare,

Fig. 7. Vano con i *dolia* e il canale adduttivo all'interno dell'oleificio, II-V sec. d. C.

due delle quali integre ed una frammentata, poste accanto al muro dell'ampio vano (G) nella parte settentrionale dell'edificio che si ritiene servisse da magazzino. Una delle due pietre integre ha un diametro di 88 cm, è spessa 40 cm e presenta un foro quadrato al suo centro (24 cm x 24 cm); l'altra ha un diametro di 84 cm, uno spessore di 25 cm, e consta anch'essa di un foro quadrato al centro (20 cm x 22 cm). La pietra molare frammentata (ne manca un terzo del perimetro) aveva un diametro di 88 cm, uno spessore di 14 cm e il foro quadrato nel centro (23 cm x 23 cm).

Le piastre circolari per la torchiatura (*areae*) avevano un diametro di 1,90 m ed erano provviste di un canale per la raccolta del liquido di spremitura (*canalis rotunda*) largo 10 cm e profondo 5 cm. Il canale per il deflusso del liquido passava tangenzialmente rispetto alle basi convesse del torchio. La sua continuità era interrotta nella parte settentrionale, il che rende impossibile determinare la sua totale estensione. Nei pressi della base convessa posta a sud, il canale traccia una curva cambiando direzione per alcuni centimetri e risultando connesso con la base convessa settentrionale soltanto da uno stretto scolatoio, mentre è collegato con

quella meridionale da un'ampia apertura. Dall'altro lato del canale di scolo (rispetto alle *areae* circolari) erano situati, in posizione regolare e simmetrica, dei blocchi di pietra che servivano da recipienti, piatti e di dimensione 2,10 m x 0,90 m. L'orlo, largo 12 cm, incorniciava un'ampia area incavata (profonda 6 cm) che non presenta incisioni che indichino l'alloggiamento dei piloni di sostegno della trave del torchio. Ad ogni modo, considerato il loro posizionamento rispetto alle superfici circolari di torchiatura, non vi è dubbio che si trattasse effettivamente di *lapides pedicini*. Si può ipotizzare che le parti lignee della macchina fossero disposte in modo tale che l'incastro delle travi verticali fosse fissato con ulteriori elementi costruttivi in legno, a loro volta inseriti nei blocchi di pietra il cui orlo innalzato non consentiva movimenti laterali. Ciò significa che i piloni nella loro parte superiore erano fissati alle travi del tetto, come accade con le ordinarie basi di pietra biscanalate. Visto che detti blocchi di pietra non erano collegati al canale adduttivo, non erano in funzione delle vasche di decantazione. Inoltre, in mancanza di tracce indicanti la presenza di elementi lignei o simili in funzione di pareti, è improbabile che i recipienti di pietra servissero alla torchiatura manuale. Ad ogni modo, la coppia di torchi con area circolare e blocchi per il fissaggio dei sostegni verticali per le travi ci indica che il meccanismo di discesa doveva trovarsi nel lato nord del vano, il che sarebbe confermato dal fatto che il livello del pavimento scende con l'inclinazione del terreno, anche se mancano tuttora tracce dell'elemento di passaggio, ovvero del livello inferiore. La lunghezza ipotizzata della trave è di 5,5 m, il che corrisponde al dislivello qui riscontrato. Un simile assetto dell'oleificio si riscontra anche in altri siti con torchi rinvenuti in Istria (es. Brioni-Kolci e la baia di Val Madonna)[7].

Partendo dalle scanalature disposte in modo circolare intorno alla base per la torchiatura delle olive, il liquido defluiva per un unico canale (anch'esso costruito in mattoncini) attraverso un foro apposito nel muro, per passare poi ad un altro canale in blocchetti di pietra scanalata, il quale continuava il suo corso nell'attiguo vano sud (D). La larghezza degli elementi in pietra era di 40 cm, quella del canale stesso 12 cm circa. Solo tre blocchetti di pietra con incasso sono stati ritrovati nel lato nord del vano. Parallelamente al canale, nel lato ovest, è stato rinvenuto un frammento di un blocco di pietra con due incassi rettangolari: si tratta ovvia-

[7] Cfr. MATIJAŠIĆ R., 1998, 205.

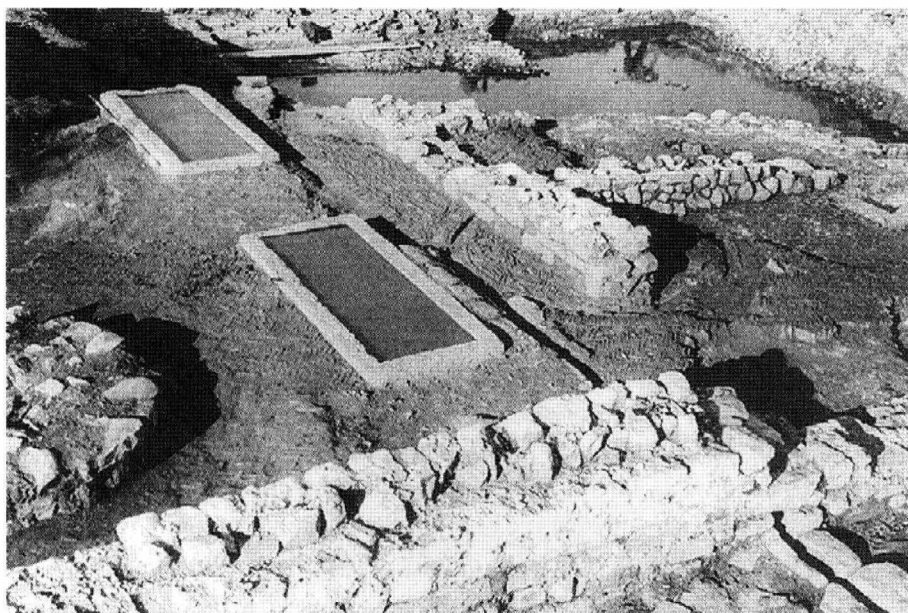



Fig. 8. Oleificio, base del mulino e vasche di decantazione con canale adduttivo, II-V sec. d. C.

mente di un ulteriore *lapis pedicinus*. Della base del torchio si è conservato un blocco litico danneggiato e probabilmente spostato dalla sua posizione originaria (dimensioni: 1,86 m x 0,78 m). Sempre nello stesso vano ma più a sud, sono stati ritrovati resti dell'altro recipiente per la torchiatura, di forma quadrata, circondato da scanalatura di fattura simile. Non si è qui conservato il plinto portante per la trave, ma il *lapis pedicinus* rinvenuto in posizione secondaria nel lato nord-est dell'edificio (incassato nel muro dell'ampio vano G) sembra essere elemento costitutivo di questo torchio. Le misure dell'elemento lapideo sono 2,10 m x 1 m, ed i due incassi (47 cm x 49 cm) sono collegati al centro della superficie superiore con un'incisione stretta a creare un'unica superficie dalla profondità di 5 cm rispetto ai bordi della pietra. Entrambi i lati più stretti presentano due scanalature verticali (22 cm x 17 cm) in cui venivano inserite le travi di legno. Con ogni probabilità queste basi portanti risalgono ad una fase più antica e la struttura fu sottoposta a ristrutturazioni, poiché è improbabile la coesistenza funzionale ed utilitaria nello stesso edificio di due coppie di pilastri portanti per le travi di torchiatura.

Nel corso dei lavori di scavo è stata accertata l'esistenza di un canale

per il deflusso del liquido che scorreva dall'ultima base in direzione sud-ovest attraversando il punto dove si crede fosse collocato il *lapis pedicinus*. Comunque sia, i resti rinvenuti non ci hanno fornito un quadro sufficientemente accurato per determinare la destinazione finale del canale stesso. È probabile che esso convogliasse il liquido spremuto (l'olio) nei tre grandi recipienti di ceramica (*dolia*), i resti dei quali sono stati rinvenuti nel vano angolare situato a quota più bassa (A), murati nel basso basamento in muratura. Il dislivello tra il pavimento del vano con i torchi (D) e il basamento in muratura con i recipienti nel vano attiguo (A) è di 1,20 m. I recipienti avevano un diametro di 90 cm e un'altezza (a giudicare dai frammenti) di 50 cm. Si presume che questi recipienti servissero al travaso dell'olio dopo la torchiatura al fine di separare l'acqua dal sedimento[8] – supposizione, questa, che trova riscontro nel rinvenimento di un canale con graticola (40 cm x 30 cm) incassato nel pavimento e coperto da lastre di pietra di forma regolare. Detto canale convogliava il liquido di scarto fuori dall'edificio passando per la parete ovest e congiungendosi ad un canale lastricato che vuotava direttamente in mare. Al sistema addutivo era connesso anche un canale incassato nel pavimento del vano A, proveniente dal vano attiguo (B), edificato alla stessa altezza. Un ulteriore canale è stato ritrovato fuori dal perimetro della struttura, dallo scolatoio nel muro occidentale dell'edificio in direzione nord-ovest: lungo 12,80 m, era collegato ad un canaletto adduttivo che vi giungeva dal vano con i torchi (D). Questi ritrovamenti inducono ad affermare che si tratti del canale per l'acqua reflua (probabilmente l'acqua usata per estrarre l'olio dalle olive frante) – certamente una parte integrante del processo tecnologico dell'oleificio.

L'impianto produttivo per la lavorazione delle olive con quattro torchi è stato edificato nel II secolo d. C., senza dubbio sui resti di un altro edificio più antico, collegato al vicino centro di produzione ceramica[9]. Nel corso degli scavi sono state riscontrate tracce di ristrutturazioni dell'impianto avvenute in periodi successivi ed attestate dai resti della struttura muraria sovrapposta ai due recipienti in pietra piatti e quadrati situati nel vano settentrionale contenente i torchi (E). La differente realizzazione

[8] Esempi analoghi di sistemi di adduzione e conservazione del liquido oleico sono stati riscontrati in Provenza (Peymeinade) e nell'Africa settentrionale (Volubilis). V. BRUN J.P., 1986, 135; AKARREZ A.-LENOIR M., 1981, 88.

[9] JURKIĆ V., 1981, 84-88.

Fig. 9. Parte dell'oleificio conservato ed allestito con pietre molari per la macinazione delle olive (1989)

delle due paia di torchi ritrovati nei vani D ed E indicherebbe che la loro costruzione è avvenuta in periodi diversi. Si può affermare che questo impianto di lavorazione delle olive abbia subito ulteriori ristrutturazioni nel VI secolo d. C. con l'aggiunta di pareti divisorie per nuove necessità sopravvenute e non meglio definite, ma che il suo stato di abbandono risalga già al VII secolo d. C.

Conclusione

I resti più antichi delle mura rinvenute sulla costa occidentale della baia di Cervera risalgono all'epoca di Cesare e precisamente all'anno 46 a.C., periodo in cui fu fondata la colonia parentina (*Colonia Iulia Parentium*)[10]. La planimetria fondamentale della villa rustica, ovvero del suo impianto produttivo, ha preso forma nel corso dell'ampliamento e

[10] FRASCHETTI A., 1975, 318-335; FRASCHETTI A., 1983, 77-102.

dell'edificazione del complesso al tempo dell'imperatore Tiberio, quando Parenzo e tutto il circondario dettero il proprio apporto alla prosperità economica della colonia comprendente la piana di Cervera, intensificando sempre più le attività di olicoltura e viticoltura e ponendo particolare attenzione alle risorse produttive artigianali, agricole ed ittiche. È probabile che in questo periodo le vaste zone di Porto Cervera, Loron e Santa Marina costituissero un unico podere, esteso su 1000 o 1500 ettari circa di terreno. Questa tenuta senatoriale apparteneva nella prima metà del I secolo d. C. a Sisenna Statilio Tauro (*Sisenna Statilius Taur*), figlio di T. Statilio Tauro (amico dell'imperatore Augusto che poteva vantare di essere il terzo uomo più potente dell'impero). Sisenna (che fu nominato console nell'anno 16 d. C.) era uno dei più ricchi latifondisti d'Istria e colui al quale Roma deve il suo primo anfiteatro in pietra. Allo stesso periodo storico risale l'edificazione delle prime fondamenta degli edifici romani ubicati sulla costa orientale della baia di Cervera, nella vicina Loron[11]. L'impianto produttivo della villa rustica di Cervera comprendeva all'epoca una fornace per ceramica, funzionante fino all'epoca di Vespasiano, ovvero verso la fine del I secolo d. C. È quasi certo che i prodotti in ceramica venivano trasportati dalla baia via mare verso le destinazioni locali più o meno vicine, visto che l'ampia zona circostante era famosa per la produzione ceramica. Ci sono chiare indicazioni che inducono ad affermare l'esistenza di un altro e più importante centro vasaio, specializzato in prodotti per imballo (anfore e vasellame)[12] e ubicato proprio sulla costa orientale della baia, a Loron, in funzione dall'epoca di Nerone. Il centro, di proprietà di Calvia Crispinilla, sopperiva con i suoi prodotti ai bisogni dell'intero parentino, e fino alla fine del II secolo una certa quantità veniva anche esportata in altre aree[13].

Dopo l'interruzione del funzionamento della bottega vasaia nel complesso della villa rustica a Porto Cervera, il forno fu distrutto e la zona pertinente spianata, mentre gli abitanti rivolsero la propria attività alla pesca e alla coltura e lavorazione delle olive. Un nuovo centro di produzione ceramica si affermò allora sull'altra riva della baia di Cervera, ai piedi dell'altipiano di Loron, nei pressi di un sito di estrazione dell'argilla, visto che l'immediata area circostante non era adeguata per un'attività

[11] TASSAUX F., 2001, 310-314.
[12] IBIDEM, 319-321.
[13] GREGORUTTI C., 1886, 218 et al; GNIRS A., 1916, 84.

agricola intensa a causa della configurazione collinare del terreno. Nel corso del II secolo d. C. e agli inizi del III secolo d. C., la planimetria di base del lato sud della villa non aveva subito cambiamenti, tranne per la costruzione di qualche muro divisorio interno ed interventi di riempimento effettuati sulle strutture esistenti quali il forno vasaio e la cisterna, probabilmente riattata a magazzino. Il III secolo d. C. segna una nuova fase d'interventi edificativi e di ricostruzione della villa, con modifiche della planimetria e della destinazione del lato sud-ovest e delle relative aree[14]. Prese vita allora complesso residenziale di tipo marittimo, costruito sullo strato della precedente villa rustica, con sistema di riscaldamento, area termale con impianto sanitario e una grande sala ad uso dell'amministratore del possedimento (*dominus*)[15]. Già nel secolo precedente, sui resti della villa nella parte nord della vicina altura fu costruito un nuovo oleificio di notevoli potenzialità produttive, anch'esso in due fasi (edificazione e ristrutturazione: II-VI sec. d. C.).

Verso la fine del IV secolo d. C., gli abitanti della villa marittima ristrutturata erano stati ormai cristianizzati e, nel mentre la produzione e lavorazione agricola stavano perdendo sempre più slancio, attesero la disfatta dell'Impero romano, caratterizzato dalle invasioni barbariche e dalla continua decadenza del livello culturale ed economico del periodo. Si difesero in qualche modo rifugiandosi negli antichi usi e credenze tradizionali e tentando di mantenere inalterati il proprio modo di vivere e le attività agricole e produttive. Ed è proprio nella prima parte del VI secolo d. C. che si verifichò una nuova fioritura e ristrutturazione dell'oleificio[16], quando le vecchie pietre molari vennero scartate e sostituite da nuove, incastrate nelle fondamenta dei muri portanti del magazzino rivolto a mare. Della qualità dei prodotti agricoli del tempo scrive anche Cassiodoro. Ciò nonostante, è evidente la decadenza e l'impoverimento repentini che colsero il centro residenziale e produttivo di Porto Cervera con l'arrivo degli Avari e degli Slavi verso la fine del VI secolo d. C. (599 - 611). L'ala centrale, occidentale e settentrionale vennero svuotate ed abbandonate, il sistema di riscaldamento smise di funzionare, né l'impianto termale né quello sanitario vennero più utilizzati e anche l'ampio

14 JURKIĆ V., 1982, 589-591.

15 TASSAUX F., 2003, 383-390.

16 MATIJAŠIĆ R., 1983, 228, T. 13, n. cat. 123; JURKIĆ V.-DŽIN K., 2005, 20, 42, n. cat. 89, 91-93, 96, 97-99.

soggiorno venne meno. I vani in stato di semi-rovina conobbero interventi occasionali sui muri divisori e alcune minori ristrutturazioni, soprattutto nell'area occupata dai magazzini dell'oleificio sul lato nord-ovest. Nei pavimenti di intonaco grezzo dalla parte residenziale dell'edificio vennero approntati focolari di forma quadrata, mentre i recipienti romani piatti in pietra che si trovavano nei vani dell'ex oleificio furono trasformati in focolari secondari utilizzati per la preparazione dei cibi.

Riassumendo quanto esposto, va ulteriormente sottolineato il fatto che il complesso economico-residenziale di Porto Cervera fu edificato sulle fondamenta di un edificio preesistente innalzato nella baia nel corso del I secolo a. C., e che tra il I secolo d. C. e il VI secolo d. C. ha visto susseguirsi diverse fasi del proprio sviluppo – via via come centro residenziale, agricolo, di lavorazione alimentare e di produzione vasaia – e diverse fasi edificative, con oscillazioni di prosperità o decadenza a seconda di chi ne era proprietario o ci viveva, in ovvia relazione alle turbolenze sociali, politiche e storiche che coinvolsero la penisola istriana in quanto parte della *X Regio Venetia et Histria*. Questa struttura archeologica costituisce un chiaro esempio della continuità edificativa delle ville romane sulla costa istriana occidentale nel corso dei secoli[17].

***

Conclusa la triennale campagna archeologica di scavi e ricerche dei resti della *villa rustica* romana a Porto Cervera, nel corso della quale sono state individuate due unità archeologiche (l'impianto produttivo per prodotti ceramici con fornace e la parte residenziale di epoca tardoantica e l'oleificio) e che ha avuto per effetto la dislocazione del progetto di costruzione alberghiera in loco (intervento riuscito grazie alla comprensione degli investitori[18]), i resti architettonici della *villa rustica* – dopo una parziale conservazione e la ricostruzione della fornace e della parte residenziale dell'edificio insieme alle piccole terme private, e la conservazione dei resti architettonici dell'oleificio – sono stati inseriti nella zona di verde

[17] JURKIĆ V., 2005, 256-258.

[18] L'investitore nel villaggio turistico di Porto Cervera era la ditta "Euroturist" di Parenzo, con a capo il direttore P. Musizza. Vedi il "Contratto di ricerca, conservazione e presentazione dell'oleificio di Porto Cervera", Parenzo 14.06.1979, Archivio AMI, Pola per il 1979, e le "Relazioni di viaggio sul monitoraggio della conservazione dell'oleificio romano di Cervera presso Parendo" (V. Girardi Jurkić), n. 781/79 del 26.07.1979, n. 867-1/79 del 10.08.1979, n. 960/79 del 15.09.1979 e n. 1030-1/79 del 20.09.1979, Archivio AMI, Pola per il 1979.

urbano dell'abitato, assieme al marina e al porticciolo. Con la realizzazione dell'arredo ambientale, il terreno circostante il complesso archeologico è stato risistemato con successo tale che nell'anno 1980 Porto Cervera è assurta a modello di felice connubio tra contenuto culturale e offerta turistica del patrimonio archeologico[19]. Purtroppo, nel periodo tra il 1980 ed il 1990, a causa dello sfruttamento economico ed ampliamento del porticciolo e delle questioni irrisolte circa la proprietà dei terreni del villaggio turistico e dei dintorni, il parco archeologico che nel frattempo era stato istituito è stato gradualmente devastato dalle imbarcazioni abbandonate a secco e dal materiale nautico ivi depositato, nonché dalla scarsa manutenzione dei reperti archeologici e delle zone verdi del parco. È evidente che in tal modo l'altrimenti eccellente esposizione del forno romano per la ceramica e dell'oleificio è stata quasi del tutto declassata, e ciò a dispetto del fatto che il sito archeologico fosse stato integrato con successo nel nuovo villaggio turistico provvisto di porticciolo e marina e rappresentasse un contributo straordinario alla promozione della tutela e della presentazione dei monumenti antichi della Croazia.

Abbreviazioni:

ACRSR *Atti*, Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste

AMSI *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Parenzo – Venezia – Trieste

AMI Arheološki muzej Istre / Museo Archeologico dell'Istria/, Pola

AP *Arheološki pregled* /Rassegna archeologica/, Arheološko društvo Jugoslavije /Società archeologica della Jugoslavia/, Belgrado

AstA *Archeologia e storia antica*

BAM *Bulletin d'archéologie marocaine*

HAnq *Histria antiqua*, Medunarodni istraživački centar za arheologiju Sveučilišta u Zagrebu /Centro internazionale di archeologia dell' Università di Zagabria/, Pola

HH *Histria historica*, Povijesno društvo Istre /Società storica dell'Istria/, Pola

JÖB *Jahrbuch für Österreichischen Byzantinistik*, Wien

JZ *Jadranski zbornik* /Miscellanea adriatica/, Povijesno društvo Istre i Rijeke /Società storica dell' Istria e di Fiume/, Fiume-Pola

KAMI *Katalog* /Catalogo/, Arheološki muzej Istre, Pola

MPDI *Materijali* /Materiali/, Povijesno društvo Istre, Pola

MZK *Mitteilungen der Zentralkommission für Erforschung und Ethaltung der Denkmalpflege*, Wien

RAN *Revue archéologique de Narbonnaise*

SP *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, Muzej hrvatskih arheoloških spomenika /Museo dei monumenti archeologici croati/, Spalato

[19] JURKIĆ V., 1995, 25-26.

BIBLIOGRAFIA

AKARREZ A. – LENOIR M., 1981,"Les huileries de Volubilis", *BAM*, XIV, 1981-1982, 69-120.

BRUN J.P., 1986,"L'oléiculture antique en Provence, Les huileries du département du Var", *RAN, Supplément,* 15, 1986, 1-307.

DŽIN K., 2001, *Rimska opekarsko keramičarska središta u Istri* /I centri istriani di produzione di ceramica e di mattoni in epoca romana/, Zagabria, 2001, 67-73.

FRASCHETTI A., 1975, "Per l'origine della colonia di Trieste e del municipio di Agida", *Siculorum Gymnasium*, 28, 1975, 319-335.

FRASCHETTI A., 1983,"La Pietas di Cesare e la colonia di Pola", *AstA*, 5, 1983, 77-102.

GNIRS A., 1916, "Antike Baureste an der Westküste Istriens", *MZK*, 15, 1916, 84-86.

GREGORUTTI C., 1886, "La figulina imperiale pansiana di Aquileia e i prodotti fittili dell'Istria", *AMSI*, II, 1886, 219-253,

JURKIĆ V., 1976, Červar (Poreč), rimska villa rustica (I faza)" /Cervera (Parenzo), la villa rustica romana (I fase)/, *AP*, 18, 1976, 101-104.

JURKIĆ V., 1977, "Rimska gospodarska vila u Červar Portu kod Poreča" / La villa rustica romana a Porto Cervera presso Parenzo/, *MPDI*, 1, 1977, 25-26, 76-78.

JURKIĆ V., 1978, "Scavi in un settore della villa rustica romana a Porto Cervera presso Parenzo", *ACRSR*, IX, 1978-79, 263-298.

JURKIĆ V., 1978a, "Rezultati paleontološko-petrografske analize uzoraka s lokaliteta rimske gospodarske vile u Červaru" /Risultati dell'analisi paleontologico-petrografica dei campioni prelevati nella località della villa rustica romana di Cervera/, *JZ*, 10, 1976-1978, 427-438.

JURKIĆ V., 1980,"Červar (Poreč), rimska villa rustica (II faza)" /Cervera (Parenzo), la villa rustica romana (II fase)/, *AP,* 21, 1980, 116-118.

JURKIĆ V., 1981, "Građevinski kontinuitet rimskih gospodarskih vila u zapadnoj Istri od antike do bizantskog doba" /La continuità edilizia delle ville rustiche romane nell'Istria occidentale dal periodo antico a quello bizantino/, *HH*, 4/2, 1981, 77-104.

JURKIĆ V., 1982, "La continuità edilizia delle ville rustiche romane in Istria durante la dominazione bizantina", *JÖB*, Anten II/4, 1982, 585-594.

JURKIĆ V., 1995, "Arheološka spomenička baština u urbanim cjelinama i pejzažnom prostoru Istre" /Archaeological Heritage in Istrian urban Areas and Landescape/, *HAnq*, 1, 1995, 15-36.

JURKIĆ V., 2005, "Roman villa rustica in Červar Porat (Croatia) - Excavation and Presentation", *Balácai Közlemények*, Veszprém, 9, 2005, 251-268.

JURKIĆ V. - DŽIN K., 2005 "Rimska villa rustica u Červar Portu (Hrvatska)" / Roman villa rustica in Èervar Porat (Croatia)/, *KAMI*, 67, 2005, 4-52.

MATIJAŠIĆ R., 1983, "Zbirka bizantskog novca u Arheološkom muzeju Istre" /La collezione numismatica bizantina del Museo archeologico dell' Istria/, *SP*, 3 ser., 13, 1983.

MATIJAŠIĆ R., 1998, *Gospodarstvo antičke Istre* /The Economic History of Istria in Antiquity/, Pola, 1998.

TASSAUX F., 2001, "Quatre siècles de l'historie d'une grande propriété", in: *Loron (Croatie). Un grande centre de production d'amphores à huile istriennes (Ier-IVe s.p.C.)*, Bordeaux 2001, 309-324.

TASSAUX F., 2003, "Orsera / Vrsar, un ville maritime de l 'antiquitè tardive en Istrie", *HAnq*, 11, 2003, 383-390.

SAŽETAK – *ISKAPANJE DRUGOG DJELA RIMSKE VILE RUSTIKE U ČERVAR PORTU KOD POREČA – ULJARA (II) (Kampanja 1977.-1980.)* – Arheološko istraživanje uljare na području građevinskog kompleksa u Červar Portu započelo je u srpnju 1977. godine, a okončano je 1980. godine.

Na sjeverozapadnoj uzvisini uz obalu u Červar Portu u II. stoljeću, na sjevernom dijelu rimskih ostataka *villae rusticae* – opekarske peći, bilo je izgrađeno novo poljoprivredno-prerađivačko središte za preradu maslina znatnijih kapaciteta – uljara, koja također ima svoje dvije građevinske i funkcionalno adaptacijske faze.

U tako obnovljenoj maritimnoj vili, krajem IV. stoljeća stanovnici postaju nositelji kršćanstva te u postupnom opadanju poljoprivredne i prerađivačke proizvodnje dočekuju raspad Rimskog carstva. Provala barbara i neprestano opadanje kulturnog i životnog standarda nisu mimoišli žitelje červarske vile. Stanovnici, u tom vremenu, na temelju antičkih tradicija nastoje zadržati svoje običaje i vjerovanja, ustaljeni način života i poljoprivredno-prerađivačke proizvodnje. Upravo u tom razdoblju prve polovice VI. stoljeća dolazi do ponovnog preuređenja zdanja uljare uz obnovu mlinskih kotača za mljevenje maslina i ugradnju starih u temelje pregradnih zidova skladišta prema moru, o čemu piše i Kasiodor. Međutim, očito je da je krajem VI. stoljeća, provalom Avara i Slavena (599. - 611. g.) došlo do naglog propadanja i osiromašenja stambeno-proizvodnog kompleksa u Červar Portu.

U grubi malterni pod stambenog dijela ugrađuju se četvrtasta ognjišta, a plitki rimski kameni recipijenti u prostorijama ranije uljare služe kao pomoćna ognjišta za paljenje vatre i spremanje hrane.

Ovaj arheološki kompleks jasan je primjer kontinuiteta rimskih vila na zapadnoj istarskoj obali kroz stoljeća.

POVZETEK: *ARHEOLOŠKE IZKOPANINE IZ DRUGEGA SEKTORJA PODEŽELSKE PRISTAVE V ČRVARJU, POREČ – OLJARNA (II) (KAMPANJA IZKOPAVANJA 1977-1980)* – Arheološke raziskave o oljarni na področju Črvarja, ki objema skupino zgradb, so trajala od julija 1977. do 1980.

V II. stoletju, na severo-zahodnem bregu Črvarja, severno od

ostankov podeželske pristave (peč iz opeke), so zgradili nov poljedelski center precejšnje zmogljivosti za predelavo oljk: oljarno, ki je utrpela dve različni gradbeni in funkcionalni razvojni stopnji.

Na koncu VI. stoletja je v obnovljeni pomorski pristavi postopno pojemala proizvodnja in obdelava poljedelskih pridelkov; prebivalci pa, ki so se medtem pokristjanili, so bili priča propadu rimskega Imperija. Vdiranja barbarov in nazadovanje življenske ravni kot tudi kulturne stopnje, niso obvarovale niti tistih, ki so živeli v pristavi v Črvarju. Utrjeni v svojih tradicijah so poskušali ohraniti svoje običaje in verovanja, običajni način življenja in obdelovanje zemlje. Prav na polovici VI. stoletja je oljarna zopet zaživela. Postavili so nove mlinske kamne za razdrobitev oljk; stare so vzidali v temelje pregradnih zidov skladišča, ki je gledalo proti morju, kar opisuje tudi Kasiodor. Vendar je očitno, da je na koncu VI. stoletja z vdorom Obrov in Slovanov (599-611) prišlo do hitrega nazadovanja in obubožanja stanovanjskega-proizvodnega naselja v Črvarju.

Na neobdelanem podu iz malte v bivalnem prostoru so vzidali peči četverokotne oblike, nizke kamnite posode v prostorih stare oljarne pa so uporabljali kot pomožne peči za gretje in kuhanje.

To arheološko področje nam daje jasen primer trajnosti skozi stoletja rimskih podeželskih pristav, ki so se razprostirale vzdolž zapadne istrske obale.

TORRE VECCHIA
ELEMENTI PER UN PROGETTO ARCHEOLOGICO*

GAETANO BENČIĆ
CHIARA MALAGUTI
PIETRO RIAVEZ
Torre – Padova – Trieste

CDU 9●4+9●8(497.5Torre)"652/653"
Sintesi
Dicembre 2●●5

Riassunto – Nel presente saggio si comunica l'esistenza di un sito con resti tardoantichi e altomedievali nei pressi di Torre, nel Parentino. Dopo l'introduzione storica sulla genesi dell'abitato si passa alla descrizione del complesso e dei materiali rinvenuti. Nella seconda parte si rileva l'importanza del sito nella comprensione delle dinamiche insediative tra Romanità e Medioevo e si evidenzia il ricco potenziale di informazioni che potrebbe arrivare da uno scavo archeologico dell'intero complesso.

Introduzione

Il progetto che qui si vuole presentare ha come obbiettivo quello di focalizzare l'attenzione su di un sito che non ha trovato mai troppo posto – come del resto è successo per altri insediamenti istriani – nelle ricerche degli storici locali, proponendo l'analisi della genesi dell'insediamento di Torre Vecchia, incentrata soprattutto sul periodo compreso tra il Tardoantico e l'Altomedioevo, che nonostante abbia trovato e continui a trovare spazio in molti studi d'archeologia, storia e storia del diritto, mantiene ancora molti lati nascosti ed è cruciale per la comprensione delle trasformazioni territoriali e dei caratteri originali del Medioevo istriano[1]. Presen-

* I dati forniti in questo articolo sono stati acquisiti nell'ambito delle ricerche condotte all'interno del "Progetto Torre" dell'Università degli Studi di Trieste, sotto la direzione dei professori G. Cuscito e A. Messina, grazie al finanziamento del "Comitato per lo Sviluppo Internazionale dell'Università degli Studi di Trieste" con il patrocinio del Magnifico Rettore professor Domenico Romeo.

[1] Non è questa la sede per ricordare questi studi; per una rassegna si veda R. CUNJA, *Poznorimski in zgodnjesrednjeveški Koper-Arheološko izkopavanje na bivšem kapucinskem vrtu v letih 1986-1987 v luči drobnih najdbi 5. do 9. stoljetja* /Capodistria tardoromana e altomedievale – Scavi archeologici nell'ex orto dei Capuccini negli anni 1986-1987, alla luce dei ritrovamenti ... dei secoli

tiamo di seguito qualche nota sul passato di Torre e del suo territorio fino al XVI secolo[2].

[G.B.]

Introduzione storica

Torre dista circa due chilometri dalla linea di costa e si trova a 112 metri di altitudine (Fig. 1). L'abitato è stato da sempre legato al suo

Fig. 1 – Localizzazione dei siti di Torre Vecchia, di Torre Nuova e della chiesa di S. Croce

V-IX/, Capodistria, 1996, p. 23-44. Negli ultimi anni il periodico *Hortus Artium Medievalium (=HAM)*, ha pubblicato molti contributi interessanti, ad esempio: J. TERRIER - M. JURKOVIĆ - I. MATEJČIĆ, "La basilique à trois nefs de Guran en Istrie: première campagne de fouilles", *HAM*, vol. 9 (2003), p. 433-438; J. TERRIER - M. JURKOVIĆ - I. MATEJČIĆ, "La basilique à trois nefs, l'eglise Saint-Simon et l'ancien village de Guran en Istrie (Croatie): seconde campagne de fouilles archeologiques", *HAM*, vol. 10 (2004), p. 267-282. Nell'ambito della storia e storia giuridica facciamo riferimento alla fondamentale raccolta di saggi di L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica. Raccolta di saggi storico-giuridici e storici*, Trieste-Rovigno, 1983 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, vol. VI).

[2] Non esistono pubblicazioni in cui si tratti sistematicamente il passato di questo sito del Parentino. Si segnala comunque una monografia di prossima pubblicazione dedicata al patrimonio delle antiche parrocchie di Torre, Abrega e Fratta: *Hereditas Histriae. Tar – Frata – Vabriga: spomenička baština / Il patrimonio monumentale di Torre, Fratta e Abrega*, a cura di D. L. RATKOVIĆ, nella quale verranno pubblicati anche i contributi "Lo sviluppo storico di Torre, Fratta ed Abrega, Contributo alla conoscenza dei siti archeologici del territorio di Torre" e "Le testimonianze tardoantiche e altomedievali di Torre" di G. BENČIĆ che illustrano in maniera analitica i siti archeologici del territorio e la storia dell'abitato che qui sono solo introdotti.

piccolo e sicuro porto di Val di Torre, nell'omonima insenatura, sulla sponda meridionale della foce del fiume Quieto. Questo porto risulta frequentato già nella preistoria; infatti a dominare la valle si trova il castelliere di S. Martino che ha restituito materiali dell'età del ferro e frammenti di ceramica greca del V secolo a.C.; S. Martino non era l'unico castelliere dell'area: fino allo scorso secolo, nella parte più elevata del paese di Torre, si potevano scorgere le tracce di un altro castelliere; sono inoltre ancora conservati indizi materiali protostorici nei vicini castellieri di Monperlon, a sud-est di Torre, e di Gradina a nord-est di Torre, sui pendii che scendono verso la bassa valle del fiume Quieto[3]. Quest'area ha continuato ad avere un ruolo centrale anche durante l'epoca romana quando i prodotti agricoli, in primis l'olio, partivano dai porti di Val di Torre, di Valletta e Cervera. In questo ristretto ambito geografico si concentrava un alto numero di impianti rurali antichi: tra i resti più evidenti segnaliamo quelli nei villaggi di Torre e Abrega e presso le fattorie vicine: Perzi, Rogović, Cornaria, Spin, Blechi - Blek; queste ville rustiche erano collegate tra loro da una fitta trama di strade ancora ben ricostruibile. Una così ricca concentrazione di siti dimostra che questo settore rappresentava una delle parti più popolate dell'*ager parentinus*, in privilegiata simbiosi con la colonia di *Parentium*.

Un consistente numero di epigrafi documenta che qui doveva estendersi un ampio latifondo imperiale. Negli ultimi anni, gli importanti scavi archeologici nel sito Loron stanno mettendo in luce una villa marittima di proprietà prima senatoria, poi imperiale, con una prolungata attività di produzione figulina, dal I al IV secolo d. C.[4]. I cambiamenti avvenuti in

[3] M. HOERNES, *Ausgrabungen auf dem Castellier von Villanova am Quieto in Istrien*, Separatabdruck aus Band XXIV [der neuen Folge Band XIV] der *Mitthelungen der Anthropologische Gesellschaft in Wien*, Vienna, 1894; K. BURŠIĆ MATIJAŠIĆ, "Brončano doba na gradinskim naseljima" /L'età del bronzo nei castellieri/, *Zbornik Poreštine* (=*ZP*) /Miscellanea del Parentino/, Parenzo, vol. 2 (1987), p. 33-39; IDEM, "Prapovijest Novigrada i okolice" /Preistoria di Cittanova e del suo circondario/, in *Novigrad-Cittanova, 599-1999,* Cittanova, 2002, p. 11-16; K. MIHOVILIĆ, "Poreština u kontekstu željeznog doba Istre i susjednih kulturnih skupina" /Il Parentino nel contesto dell'età del ferro dell'Istria e delle culture viciniori/, *ZP*, vol. 2 (1987), p. 41-49; IDEM, "Grčki i helenistički nalazi u Istri i Kvarneru" /Ritrovamenti greci ed ellenistici in Istria e nel Quarnero/, in *Grčki utjecaj na istočnoj obali Jadrana* /L'influsso greco lungo la costa adriatica orientale/, Spalato, 2002, p. 499-519.

[4] B. BENUSSI, "Dalle annotazioni di Alberto Puschi per la carta archeologica dell'Istria", *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. XLII (1928), p. 243-282; A. DEGRASSI, "I porti romani dell'Istria", in *Scritti vari di antichità*, vol. 2, Roma, 1962, p. 821-871; A. ŠONJE, "Antički natpisi nađeni u Poreštini poslije drugog svjetskog rata" /Iscrizioni antiche ritrovate nel Parentino dopo la II guerra mondiale/, *Živa Antika* /Antichità vivente/, 12, 1, 1962, p. 157-164; IDEM, "Novo nađeni antički natpisi

epoca tardo-antica sono evidenti nelle trasformazioni edilizie della villa di Porto Cervera, che proprio nei secoli V-VI viene riadattata per l'ultima volta, prima di essere abbandonata[5]. I secoli VII-VIII sono segnati dall'abbandono delle forme di insediamento antiche e dal configurarsi di agglomerati che il sito di Torre può aiutare ad inquadrare, sul piano archeologico, in maniera efficace; soltanto dal X secolo in poi, infatti, le fonti scritte ci aiutano a ricostruire le essenziali tappe storiche del sito, in un'epoca molto probabilmente di qualche secolo successiva alla sua genesi, sino all'estinzione del villaggio medievale.

I vescovi di Parenzo possedevano una vasta e potente giurisdizione temporale nell'Istria occidentale. L'angolo nord-occidentale del Parentino è stato sin dal X secolo un importante feudo vescovile[6]. Il particolare interesse che avevano i vescovi verso quest'area molto fertile, in cui esistevano peschiere e saline, è testimoniato dal nutrito numero di documenti desunti dal *Liber Jurium Episcopalium*, conservato presso l'Archivio vescovile di Parenzo, e che si può leggere nei pochi ma preziosi passi riportati dallo Zjačić nel suo lavoro sui diritti e le proprietà della chiesa di Parenzo fra VI e XVI secolo[7].

Il diploma di Ottone II, del 983, è un documento che ci informa dettagliatamente sull'estensione dei beni temporali della chiesa di S. Mauro: l'imperatore confermava al vescovo di Parenzo Adamo dei *predia* che erano stati donati alla sua chiesa da Ugo re d'Italia; in quest'elenco appare

na Poreštini" /Nuovi ritrovamenti epigrafici nel Parentino/, *Arheološki Vestnik* (=*AV*) /Bollettino archeologico/, Lubiana, vol. 19 (1968), p. 433-443; IDEM, *Putevi i komunikacije u predhistoriji i antici na području Poreštine* /Vie e comunicazioni sul territorio parentino nella preistoria e nell'antichità/, Parenzo, 1991; R. MATIJAŠIĆ, "Gli agri delle colonie di Pola e di Parentium", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (=*AMSI)*, Trieste, vol. XLII (1994), p. 7-104; F. TASSAUX - R. MATIJAŠIĆ - V. KOVAČIĆ (a cura di), *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I-IV S. P.C.)*, Bordeaux, 2001; V. KOVAČIĆ - A. MARCHIORI - G. ROSADA - F. TASSAUX - M. CARRE, "Loron-Lorun, Parenzo-Poreč, Istria una villa marittima nell'agro parentino: la campagna di ricerca 2003", *Histria Antiqua (=HAn)*, Pola, vol. 12 (2004), p. 227-248.

[5] V. GIRARDI JURKIĆ, "Scavi in una parte della villa rustica romana a Cervera Porto presso Parenzo (I)", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. IX (1979), p. 263-298; IDEM, "Građevinski kontinuitet rimskih gospodarskih vila u zapadnoj Istri od antike do bizantinskog doba" /La continuità edilizia delle ville romane nell'Istria occidentale dall'antichità al periodo bizantino/, *Histria Historica*, Pola, vol. 4, 2 (1981), p. 7-106.

[6] Si precisa che i beni temporali dei vescovi si andarono a delineare già in età carolingia.

[7] Sui *Libri Jurium Episcopalium*, si veda M. ZJAČIĆ, "Posjedovni odnosi porečke crkve od VI do XVI stoljeća" /I rapporti di proprietà della chiesa parentina dal VI al XVI secolo/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea adriatica/, vol. VIII (1973), p. 33-103. D. MUNIĆ, "Liber Iurium Episcopalium (Una fonte inedita concernente il passato di Parenzo)", *ACRSR*, vol. XIV (1983-1984), p. 235-244.

il *praedium* di *Turrim quae est super piscationem Nonae*[8]. Si tratta della prima menzione del distretto di Torre che aveva come area di riferimento le peschiere della Val di Torre allora dette di Nona[9]. L'attività della popolazione legata alle peschiere continuò per tutto il Medioevo ad avere un posto centrale per la vita economica del paese e già dalla fine del XII e per tutto il XIII secolo è ricordata sovente nei documenti concernenti Torre[10].

La località di Torre ricordata nel 983, viene definita, nei documenti del XIII secolo, come Torre Vecchia per distinguerla da un altro villaggio di nuova fondazione definito Torre Nuova. Questo secondo villaggio è citato per la prima volta nel 1286, nella scomunica del patriarca Raimondo, pubblicata dal vescovo parentino Bonifacio ed indirizzata agli usurpatori dei beni vescovili. In essa si ribadisce il diritto del vescovo di possedere una serie di centri e tra questi anche *Turris Nova*[11]. In una carta del 1292, sempre il vescovo Bonifacio investe *Ardeginum* di *quattuor domibus, et de quattuor masis terre, que iacent in villa, et teritorio de Turre Nuova, super piscationem Noue, et de decimam eorundem*[12]. Tra i maggiori usurpatori della terre di S. Mauro vi era il comune di Parenzo, dal 1267 datosi a Venezia, bramoso di un'espansione nel contado cittadino impedita dalla presenza dei feudi vescovili. Nell'ultimo decennio del Duecento il conflitto fra comune e vescovo si era inasprito e l'autorità vescovile risultava sempre più indebolita[13]. In molte carte di quegli anni si trovano notizie su tentativi di cittadini veneti di impossessarsi delle terre vescovili di Torre: ad esempio nel 1293 il podestà di Parenzo Jacopo Quirino ordinò ad un certo

[8] *Monumenta Germaniae Historica, Ottonis II. Diplomata*, Berlino, 1956, p. 356-357.

[9] Nelle fonti medievale la Val di Torre viene ricordata sempre assieme alle peschiere con tre diversi toponimi: *Piscaria Nona*, *Vallis de Lemo* e *Vallis de Turre*. Nel 1293 il vescovo Bonifacio accusa l'abate Marzuto di S. Pietro in Selve di detenere illegalmente (...) *sextercium unam in piscarijs Vallis de Lemo, que antiquitus dicuntur Piscariae None* (M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 37; P. KANDLER, *Codice diplomatico istriano (=CDI)*, ed. in fogli sciolti, Loyd Adriatico, Trieste, 1862-65; rist. fotomecc. vol. 2, a cura di F. Colombo, R. Arcon, T. Ubaldini, Trieste, 1987, p. 793). Il toponimo Valle di Torre lo troviamo espresso per la prima volta nel 1262 (...) *In piscarijs de Valle de Turri* (M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 85). Il toponimo Nona rimanda ad un'origine romana del nome, conservatasi fino al XIII secolo quando viene sostituita dal nome Valle di Torre. Il toponimo Leme designava all'epoca il fiume Quieto; la forma Valle di Lemo o derivati è citata di rado nei documenti.

[10] J. BASIOLI, "Ribarstvo porečkog područja u prošlosti" /La pesca nel Parentino nel passato/, *ZP*, vol. 2 (1987), p. 225-243.

[11] *CDI*, II, p. 744

[12] M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 91

[13] Sull'argomento cfr. B. BENUSSI, "Parenzo nell'evo medio e moderno", *AMSI*, vol. XXVI (1910), p. 173-178.

Doncio di portare via grano e orzo dalla chiesa del paese; ne seguì un lungo contenzioso che portò il Doncio ad essere giudicato dalla *curia vassalorum* del vescovo. Nello stesso anno avvenne un atto di compravendita fra Anzio di Pisino, detto Enrico, vassallo del vescovo, che vendeva *Domum unam in Villa praedicta (Turris Novae) et octo mansos in ejus territorio* a Marco Bulgaro, cittadino veneto di Parenzo. Il vescovo Bonifacio permetteva la vendita a patto di ottenere in cambio la fedeltà dell'acquirente; Marco Bulgaro giurò fedeltà che ben presto venne disattesa se nello stesso anno il vescovo era costretto a minacciarlo perché si era appropriato indebitamente delle decime di Torre Vecchia[14].

Come si deduce da una serie di documenti della fine del XIII secolo, il feudo di Torre Nuova, detenuto dai vescovi, era per metà di proprietà dei conti di Gorizia. Nel 1293 troviamo che *Turris-novae Parentinae Diocesis quae villa subset in temporalibus, pleno jure Episcopus Parentinus, et D. Comiti Goritiae*[15]; nel 1303 leggiamo che *Et Ego meo tempore* (parla il vescovo) *similiter recepi pacifice et quiete ab hominibus dictae Villa et similiter D: nus Comes Goritiae recepit censum et decimam de meditate pro indiviso* (...)[16]. I feudi vescovili e quelli del conte erano amministrati dai gastaldi. Nel 1296 si legge *Cum villa Turris Noue regi debeat per episcopum Parentinum, et dominum comitem Goritiae vel per communem ipsorum castaldionem* (...)[17].

Nonostante la frammentarietà delle fonti si può affermare che nella seconda metà del XIII secolo esistevano due *ville* denominate Torre: Torre Vecchia, che appare nel diploma ottoniano, abbandonata successivamente, da localizzare vicino alla *stanzia* Blechi, e Torre Nuova, un paese fondato forse proprio nel XIII secolo quando compare nelle fonti, sviluppatosi durante i secoli nell'attuale abitato.

La nascita di Torre Nuova non significò l'abbandono di Torre Vecchia, almeno non durante il XIII secolo. Decadde probabilmente nel corso del XV secolo, a causa di pesti e malarie che allora imperversavano, favorite dall'aria malsana prodotta dalle vicine paludi del Quieto.

Lo sviluppo dei due villaggi è strettamente legato anche alla presenza

[14] M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 41-42.

[15] *CDI*, II, p. 808.

[16] Il documento si trova in F. BABUDRI, "La Badia di San Michele Sottoterra–Spigolature storiche", *AMSI*, vol. XX (1904), p. 433-435.

[17] M. ZJAČIĆ, *op. cit.*, p. 43.

di una circoscrizione plebanale[18]. Il papa Alessandro III con un diploma del 1177 concedeva ai vescovi di Parenzo la decima di molte chiese; nell'elenco si legge anche *Ecclesiam S. Mariae de Turre cum Capellis suis*[19]. La chiesa di Torre era intitolata a Maria ed era probabilmente la chiesa plebanale dell'insediamento di Torre Vecchia. Col decadere del villaggio antico Torre Nuova accolse la funzione di centro plebanale. L'unico altro dato sulla pieve di Torre risale al 1318 quando al sinodo diocesano voluto dal vescovo Graziadio, partecipò un *Praesbyter Zanerius Plebanus Ecclesiae de Turri*[20].

Sembra che anche durante il XIV secolo i vescovi di Parenzo fossero riusciti a mantenere integri i loro diritti sul feudo di Torre Vecchia. L'area intorno a Torre Nuova formava, come si è visto, un feudo misto: metà dei vescovi e metà dei conti di Gorizia (nella seconda metà del XIV secolo conti d'Istria). Come è noto, nel 1374 dopo la morte di Alberto IV, la contea di Pisino passò agli Asburgo. Leopoldo III d'Austria chiedeva, nel 1381, l'investitura da parte del vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi, investitura che riguardava (...) *omnia et singola feuda ubilibet costituta, quae olim magnificus D. Albertus Comes Goritiae a dicto D.Episcopo et ejus Episcopatu, seu ejus Paedecessoribus, visus fuit tenere et possedere tempore suae morti set vitae*[21].

Una delle ultime fonti che ci informa su questo legame fra la contea di Pisino e il territorio di Torre è la più antica copia conservata dell'Urbario di Pisino del 1498, in cui si trovano gli obblighi della popolazione di Torre Nuova nei confronti della Contea[22].

Il 13 maggio del 1508, la popolazione delle terre di Torre si diede spontaneamente a Venezia, cadendo sotto la giurisdizione della comunità

[18] D. NEŽIĆ, *Iz istarske crkvene povijesti* /Sulla storia ecclesiastica dell'Istria/, Pisino, 2000, p. 99-105.

[19] F. UGHELLI, *Italia Sacra*, 1720, tom. V, col. 404-405.

[20] *CDI*, III, p. 971

[21] *CDI* , III, p. 1442. Tra i feudi, anche se non citata esplicitamente, dovrebbe trovarsi la metà del feudo di Torre Nuova. Si veda anche B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 467-469.

[22] Per il testo dell'Urbario cfr. D. KLEN, "Urbar Pazinske grofovije (1498)" /L'urbario della Contea di Pisino/, *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XIV (1969), p. 51-159. Nell'urbario si accenna ad *ain pawfeld da selbs genant Starytarr*. Questo appezzamento di terra (*pawfeld*) era denominato *Staritar* che in croato è il corrispettivo di Torre Vecchia. L'attuale toponimo Blechi/Blek, presso al quale si colloca Torre Vecchia, è una variante slava della parola tedesca *pawfeld*, ossia campo, appezzamenti di terreno.

di Cittanova e del suo podestà[23]. Fino a quel momento questa piccola parte del Parentino rappresentò la più occidentale delle proprietà conteali. Durante il mese di maggio del 1508 l'esercito veneziano aveva tolto Trieste, Pisino e Fiume a Massimiliano d'Austria, costringendolo a firmare, in giugno, una tregua che avrebbe dovuto consolidare Venezia nelle nuove conquiste ma che terminava già il 10 dicembre del 1508 con la lega di Cambrai che riporterà Gorizia, Trieste, Pisino e Fiume all'Austria[24]. Nonostante questa contrazione delle conquiste veneziane, Torre e il suo territorio rimasero definitivamente tra le terre venete. Un ricordo dell'appartenenza di quest'area alla Contea si era conservato in alcuni diritti dei da Chersano di riscuotere tributi a Torre, diritti che mantennero durante tutto il XVI secolo[25].

Nella seconda metà del XVI secolo Torre e il suo territorio vennero ripopolati con genti della Dalmazia e dal Montenegro, nacquero i due vicini villaggi di Abrega e Fratta con le loro parrocchie separate dall'antica parrocchia di Torre.

In quegli anni di Torre Vecchia rimase solamente un mucchio di macerie, utilizzate per costruire qualche casa a Torre Nuova, e la sua storia piombò nell'oblio; è riemersa dal dimenticatoio solo qualche anno fa con la scoperta dell'antica torre che identificava questo villaggio.

[G.B.]

Il complesso di Torre Vecchia

Secondo una tradizione locale il toponimo Tarovez/Terovez/Cerovet usato per definire un'area boschiva a est della *stanzia* Blechi nascondeva l'esistenza dell'antico villaggio, nelle fonti definito Torre Vecchia. L'insediamento oggi chiamato Blechi/Blek e i ruderi della poco lontana chiesa di S. Croce dimostravano la frequentazione dell'area anche dopo l'abbandono del villaggio avvenuto, a quanto pare, verso la fine del XV secolo. L'area era conosciuta nella letteratura specialistica per la presenza di resti

[23] *CDI*, V, p. 2180-2181. Cfr. pure "Senato Mare-Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. IX, I (1893), p. 87.

[24] B. BENUSSI, *L'Istria nei sui due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 14), p. 304

[25] "Catasto di tutti i beni della Mensa Episcopale di Parenzo del 1540", *AMSI*, vol. 7 (1891), p. 214: (...) *quella metà già fu di conti di Goritia par fusse venutane I chersainerj, ma in che modo non se ne vede scrittura.*

materiali romani e per il rinvenimento di epigrafi[26]. A. Šonje occupandosi dell'architettura della chiesa di S. Croce la collocava in un preciso contesto topografico individuando nel vasto accumulo di pietrame, distante qualche centinaio di metri, il sito della torre ricordata nelle fonti storiche: corrispondeva al punto dove si concentrava il maggior numero di materiale fittile romano tra il quale erano state trovate due colonnine a sezione ottogonale ricavate in epoca medievale dai resti di un'iscrizione antica[27].

Fin dagli anni '20 del secolo scorso la superficie occupata dalle strutture era stata messa a coltura e ciò aveva portato ad uno stravolgimento del sito. Quest'attività aveva però lasciato indenne un alto e vasto monte di macerie ricoperto da sterpi e alberi di quercia tra i quali si scorgevano debolmente sagome di massicce mura. Nel gennaio del 2001 il signor Sergio Daris ha proceduto ad una pulizia superficiale del fondo, che è di sua proprietà, mettendo allo scoperto vistosi resti architettonici da identificare con la torre menzionata nel diploma ottoniano[28].

La maggior parte dei resti è concentrata nelle particelle catastali n°549/1, 549/2, a 79 m s.l.m. ad est delle case di Blek e poco distante dalla chiesa di S. Croce. Il complesso dista 2 km in direzione nord-ovest da Torre ed in linea d'aria è vicinissimo alla Val di Torre.

La fabbrica principale del complesso (*Fig. 2*) è una struttura (**A** *in Fig. 2*) a pianta rettangolare allungata (11,22 x 6,95 m circa). Le mura sono spesse 1,40 m e alte fino a 5 m in corrispondenza della facciata Nord; qui, in prossimità dell'angolo Nord-Ovest, si riconosce un accesso con arco a fungo, largo 1,12 m, successivamente murato; alla porzione mediana interna della muratura A, si appoggia un muro spesso 1,10 m che prosegue per 2,96 in direzione Ovest (*Fig. 3, 4, 5*). A questa fabbrica principale, da interpretare come la torre vera e propria, si appoggiano altri vani. Affianca il muro Ovest, all'esterno, uno spazio a pianta rettangolare allungata (**B**) (dimensioni interne: lati W 6,45; E 6,65; S 2,80 e N 2,90 m) che prosegue a Nord per ancora circa 4,5 m, andando a descrivere un avancorpo (**C**) aggettante di 4 m. rispetto alla linea della facciata. Tra B e C si trova un

[26] B. TAMARO, *Notizie degli scavi di antichità comunicate alla R. Accademia nazionale dei Lincei*, Roma, 1928, p. 1828; F. TASSAUX, "Les données de l'épigraphie lapidaire" in *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I-IV S. d.C.)*, cit., p. 36.

[27] A. ŠONJE, "Novo nađeni antički natpisi", *cit.*, p. 437-438; IDEM, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* /L'architettura sacra dell'Istria occidentale/, Pisino, 1982, p. 101 nota 1.

[28] Ci sia consentito ringraziare il signor Sergio Daris per la grande disponibilità dimostrata nei nostri confronti, per l'aiuto offertoci e per le molte informazioni che ci ha fornito.

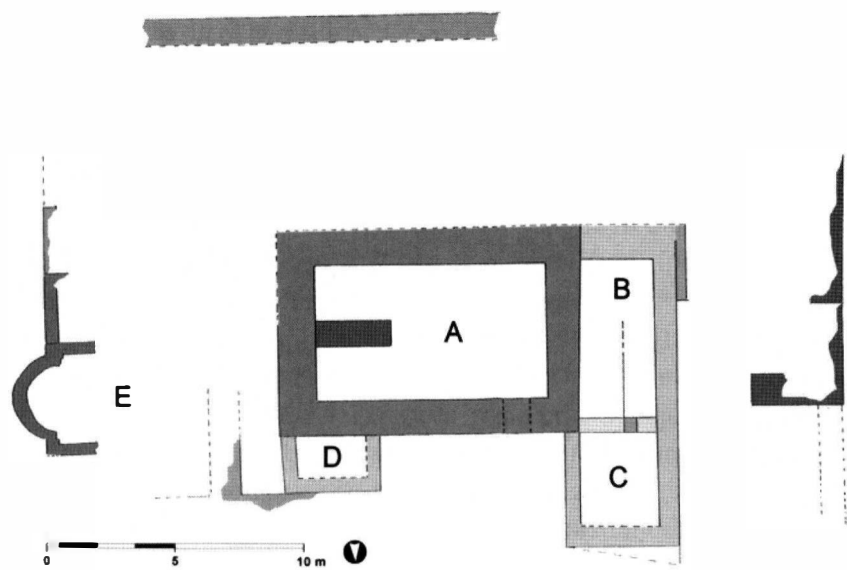



Fig. 2 – Pianta schematica del sito di Torre Vecchia

Fig. 3 – La torre (in primo piano il muro difensivo circolare)

Fig. 4 – Particolare del prospetto esterno settentrionale della torre

Fig. 5 – L'interno della torre

posticcio muro divisorio. Ancora qualche metro a Ovest del vano B si trovano delle murature alte fino a 1,5 metri, di difficile interpretazione planimetrica a causa delle abbondanti macerie che le ricoprono. A distanza di circa 8 m a Sud del corpo A corre un massiccio muro in direzione Est-Ovest esteso per 12 m, parallelo all'asse di A; anche in questo caso, la presenza di macerie non ci permette di legare questa struttura con le altre fabbriche. All'angolo nord-orientale di A si appoggia una piccola struttura quadrangolare di rinforzo (**D**) (misure dei perimetrali: E 2,00; W 2,50; N 3, 10), aggettante di 2,50 m dalla facciata; lo spessore del muro Est è di 0,50 m. Paralleli al prospetto esterno del perimetrale Est di A corrono tre muri distanti tra loro circa 1,00 m; i due interni sono spessi 0,60 m, con una contrafforte all'estremità Nord che reimpiega una macina. Il muro più esterno poggia su di una struttura massiccia, anch'essa con direzione Nord-Sud. A nemmeno un metro ad Est del detto muro si trova la facciata di una chiesa (**E**). L'aula (*Fig. 6*) è orientata canonicamente, e presenta un'abside semicircolare estroflessa; complessivamente misura 7, 50 m x

Fig. 6 – La cappella della torre

5,30; l'abside è profonda 1,30 m, lo spessore dei muri è di 0,50 m; questi sono conservati per un'altezza variabile da ●, 30 m a 1,30 m circa. Al centro della facciata si trova l'entrata nell'aula. Il livello pavimentale è composto da lastre di pietra quadrangolari, ben tagliate e levigate. A 4,00 m dal prospetto interno della facciata si trova la base della recinzione presbiteriale larga 0,39 m, che presenta due profondi incavi quadrangolari per l'inserimento dei pilastri a sostengo dei plutei. La zona presbiteriale è elevata di 0,15 m rispetto alla pavimentazione dell'aula.

Una ventina di metri a nord del complesso si trovano le fondazioni di un muro spesso 90 cm, ad andamento semicircolare (*Fig. 3*) individuato per un'estensione di più di 10 m, costruito con tecnica povera, possibile resto di una cortina che cingeva le strutture.

Il complesso delle murature sinora considerate è caratterizzato da un massiccio reimpiego di materiale proveniente da un probabile impianto rurale preesistente (pietre sagomate, macine, basi di torchi ecc.) al quale è riferibile una cisterna a due vasche, di forma quadrangolare allungata con i lati corti perfettamente orientati a sud (7,90 x 2,40 m); un muro spesso 0.50 m. suddivide il bacino in due vasche. La vasca sud è lunga 4,15 m, quella nord 3,25 ed entrambe sono impermeabilizzate con più strati di malta idraulica. Il fondo era rivestito da mattonelle di piccole dimensioni, conservatesi in alcuni punti.

Le varie parti del complesso sono contraddistinte dall'impiego di diverse tecniche murarie riconducibili ad interventi ed adattamenti succedutisi in un arco cronologico esteso. Il vano A, la torre, presenta caratteristiche riferibili ad un'epoca compresa tra il V ed il VI secolo, sino agli inizi del VII secolo. Si possono osservare, in porzioni localizzate della muratura, i filari di pietre poste in obliquo, la dimensione della porta e il caratteristico arco a fungo (*Fig. 7*), nonché la frettolosa messa in opera degli elementi litici[29], lontana dagli schemi antichi testimoniati ad esempio a Loron. Questi elementi trovano riscontro in una serie di siti ed edifici del V-VI secolo. Pensiamo al cosiddetto *castrum* di Brioni ed a certi accorgimenti tecnici nelle murature che si possono vedere nelle ultime fasi delle ville rustiche di Porto Cervera e Dragonera, oppure a S. Andrea a Betica.

[29] Sulla possibilità della datazione degli edifici tenendo conto degli accorgimenti tecnici delle murature cfr. Z. GUNJAČA, "Kasnoantička fortifikacijska arhitektura na istočnojadranskom priobalju i otocima" /L'architettura fortificatoria tardoantica lungo le sponde adriatiche orientali e sulle isole/, *Materijali*, vol. 22 (1986), p. 124-135.

Fig. 7 – Particolare del prospetto interno meridionale con l'arco a fungo

L'arco a fungo ha un buon riscontro negli edifici di quell'epoca: pensiamo al complesso vescovile di Parenzo o alle porte del *castrum* e della basilica di Val Madonna a Brioni, e venne spesso imitato nell'architettura sacra fino all'epoca romanica[30]. Le altre murature del complesso non sono databili con precisione, ma è probabile che siano state costruite tra l'VIII

[30] Sul castrum di Brioni vedi: A. GNIRS, "Baudenkmale aus der Zeit der oströmischen Herrschaft auf der Insel Brioni grande. Die Basilika Maria in Val Madonna", *Jahrbuch für Altertumskunde. Herausgegeben von k.k. Zentral-Kommission für Kunst und historische Denkmale in Wien*", Vienna, vol. 5 (1911), p. 75-97; M. MIRABELLA ROBERTI, "Notiziario archeologico", *AMSI*, vol. XLVII (1935), p. 293-295; Š. MLAKAR, "Fortifikacijska arhitektura na otoku Brijoni, Bizantski kastrum" /L'architettura fortificatoria sulle Brioni. Il castrum bizantino/, *Histria Archeologica (=HAr)*, Pola, n. 6-7 (1976), p. 5-49; V. BEGOVIĆ DVORŽAK, "Fortifikacioni sklop Kastrum-Petrovac na Brijunima" /Il complesso fortificatorio Castrum-Petrovac sulle Brioni/, *HAn*, n. 7 (2001), p. 177-190. Sulla fine delle ville rustiche cfr. V. GIRARDI JURKIĆ, "Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo", *ACRSR*, vol. XII (1981-1982), p. 7-31; V. BEGOVIĆ - I. SCHRUNK, "Preobrazbe rimskih vila na istočnom Jadranu u kasnoj antici i ranom srednjem vijeku" /Trasformazioni delle ville rustiche lungo l'Adriatico orientale nella tarda antichità e nell'alto medioevo/, *Prilozi Instituta za arheologiju u Zagrebu* /Contributi dell'Istituto di archeologia di Zagabria/, vol. 18 (2001), p.157-172.

ed il IX secolo quando si consolidò la giurisdizione vescovile. L'accesso alla torre murata suggerisce un cambiamento dell'utilizzo della fabbrica centrale, probabilmente divenuta deposito delle derrate alimentari della popolazione o dei tributi feudali e della decima in natura dovuti al vescovo. Ulteriori ricerche potrebbero rivelare quando avvenne questo adattamento della struttura ad uno scopo diverso da quello di difesa. D. Nežić riporta due notizie direttamente inerenti l'edificio: nel 1392 la torre era già in rovina, ma nel 1401 esisteva ancora[31]. Il decadimento dell'edificio avvenne probabilmente a causa dell'inizio dell'abbandono del villaggio di Torre Vecchia e dalla conseguente mancanza di manutenzione delle sue strutture; inoltre le murature, particolarmente nella porzione superiore, presentano evidenti tracce di combustione in seguito ad un incendio.

La cappella annessa alla torre ha una pianta ascrivibile ai secoli VI-VII, coeva dunque alle strutture. Elementi di confronto si possono trovare sia nell'ambito dei territori dell'antica diocesi di Pola, sia di quella di Parenzo; in base alla soluzione del presbiterio questi tipi di fabbriche religiose si possono classificare in due gruppi: quelli con abside estroflessa semicircolare e quelli con abside estroflessa poligonale. Nel primo gruppo annoveriamo S. Pietro a Pudarica[32], S. Simone fuori le mura di Golzana Vecchia[33]; nel secondo gruppo S. Eliseo a Fasana[34], S. Maria del monastero di S. Michele a Leme[35], S. Pietro a Brioni, il battistero della basilica di S. Andrea a Betica[36] e la cappella nell'impianto antico e tardo-antico a

[31] D. NEŽIĆ, *op. cit.*, p. 104.

[32] A. ŠONJE, "Novi nalazi starokršćanske i ranosrednjovjekovne arhitekture na Poreštini" /Nuovi ritrovamenti di architettura paleocristiana e altomedievale nel Parentino/, *HAr*, n. 1, II (1970), p. 55-60.

[33] B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantska Pula* /Pola tardoantica e bizantina/, Pola, 1967, p. 37-39.

[34] B. MARUŠIĆ, "Kratak doprinos proučavanju kontinuiteta između kasne antike i ranog srednjeg vijeka te poznavanje ravenatske arhitekture i ranosrednjovjekovnih grobova u južnoj Istri" /Breve contributo allo studio della continuità tra il periodo tardoantico e l'alto medioevo e della conoscenza dell'architettura ravennate e delle tombe altomedievali nell'Istria meridionale/, *Jadranski Zbornik* /Miscellanea adriatica/, vol. 3 (1958), p. 331-351.

[35] A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* /Bisanzio e l'architettura sacra in Istria/, Fiume, 1981, p. 74-80; I. FIŠKOVIĆ, "Nova viđenja oko benediktinskoga samostana na Limu" /Nuove interpretazioni circa il convento benedettino a San Michele di Leme/, *Izadanja Hrvatskog arheološkog društva* /Edizioni della Società croata di archeologia/, Zagabria, n. 18 (997), p. 237-238.

[36] B. MARUŠIĆ - J. ŠAŠEL, "De la cella trichora au complexe monastique de St. Andrè à Betika entre Pula et Rovinj-Od celle trichore do samostanskog kompleksa Sv. Andreja v Betiki med Pulo in Rovinjem", *AV*, vol. 37 (1986), p. 326-328; G. CUSCITO, "Il complesso paleocristiano di Betica. Per lo studio dei primi insediamenti cristiani nell'agro colonico di Pola", *AMSI*, vol. XCIII (1993), p. 49-50.

Valbandon[37]. In tutte queste chiese il diametro dell'abside è solo di poco inferiore o uguale rispetto alla larghezza dell'aula.

Fra le macerie del complesso sono stati ritrovati dei frammenti di pietra scolpita appartenuti, con ogni probabilità all'arredo liturgico della chiesa[38] (*Fig. 8, nn. 2, 3*): presentano un motivo ad intreccio caratteristico e molto diffuso nel corso dei secoli VIII/IX; un frammento conserva anche un lacerto d'iscrizione[39].

[G.B.]

La chiesa di S. Croce

L'edificio religioso si trova poco lontano dal complesso descritto (*Fig. 9, 10*). È orientato canonicamente, con pianta rettangolare allungata, tendente al trapezio (misura: 11,10 x 5,90). Si trova in un cattivo stato di conservazione: la facciata è completamente crollata, il muro settentrionale presenta crepe ma, nonostante tutto, i tre muri perimetrali hanno conservato quasi l'altezza originale. L'edificio è stato introdotto nella letteratura specialistica da Ante Šonje, che lo datava al VII/VIII secolo, adducendo la

[37] F. JUROŠ MONFARDIN - R. MATIJAŠIĆ, "Valbandon-Vela boška, antičko, kasnoantičko i ranosrednjovjekovno naselje" /Valbandon – Bosco Grande, abitato antico, tardoantico e altomedievale/, *Arheološki pregled* /Rassegna archeologica/, 1990, p. 203-204.

[38] Il frammento che presenta l'iscrizione è scolpito in pietra calcarea dura, si tratta probabilmente dell'estrema porzione angolare di un elemento del recinto presbiterale (su di una faccia presenta un foro). Si riconoscono le lettere in capitale rustica di un'iscrizione di cui si legge [...][G]OTO, l'altezza delle lettere è di 7 cm, la G e la T superano in altezza le lettere O, la T potrebbe essere anche una I con segno di abbreviazione. Sotto si trova debolmente conservata un motivo a matassa. Dimensioni: altezza conservata 24 cm, lunghezza conservata 23 cm, spessore 14 cm. Il secondo frammento è di calcare locale tenero, presenta una leggere curvatura, si riconoscono due ordini, uno dei quali è privo di decorazioni e sotto a questo si trova il motivo a matassa tripartita. Dimensioni: altezza 12 cm, lunghezza conservata 23 cm e spessore 8,5 cm. Sono conservati nel Museo di Parenzo.

[39] Per una rassegna sulla scultura preromanica dell'Istria e sulle problematiche connesse è ancora utile B. MARUŠIĆ, "Contributo alla conoscenza della scultura altomedievale in Istria", *ACRSR*, vol. XI (1981), p. 57-84. Si veda anche M. VICELJA, "Elementi kronološke stratifikacije kamene skulpture u Istri od antike do rane romanike" /Elementi della stratificazione cronologica della scultura litica in Istria dall'antichità al primo romanico/, in *Rađanje prvog hrvatskog kulturnog pejzaža* /Nascita del primo paesaggio culturale croato/, a cura di M. JURKOVIĆ - T. LUKŠIĆ, Zagabria, 1996, p. 297-303; F. JUROŠ MONFARDIN, "Pitanje likovnog kontinuiteta u Istri na primjeru pluteja iz Valbandona" /Il problema della continuità artistica in Istria sull'esempio del pluteo di Valbandon/, *Rađanje prvog hrvatskog kulturnog pejzaža*, cit., p. 105-112; M. JURKOVIĆ, "Problemi periodizacije predromaničke skulpture u Istri" /La problematica della periodizzazione della scultura preromanica in Istria/, *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva*, cit., vol. 18 (1997), p. 265-274.

semplicità planimetrica unitamente alla presenza di frammenti dell'arredo liturgico privi di decorazioni[40].

Sulla chiesa si trovano abbondanti notizie nelle visite vescovili dei secoli XVII/XVIII, in cui si ordinavano vari restauri, rilevabili, ad esempio, nel tipo di finestre caratteristico per il XVII secolo[41]. In un documento

Fig. 8 – Frammenti di scultura ed epigrafe

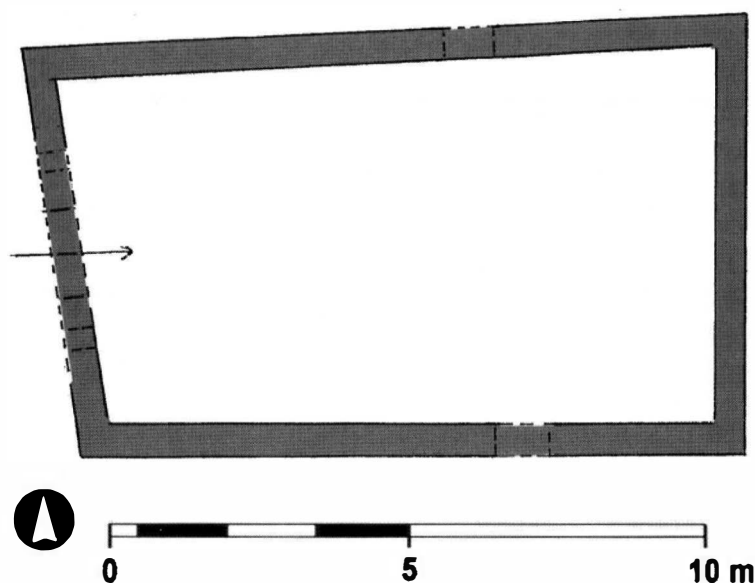



Fig. 9 – Pianta schematica della chiesa di S. Croce

[40] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 101-102.

[41] I contenuti di tutte le visite vescovili del XVII-XVIII secolo inerenti le parrocchie di Torre, Fratta e Abrega sono stati trascritti da E. ULJANČIĆ VEKIĆ e troveranno spazio nel volume di prossima pubblicazione *Hereditas Histriae*, cit. (vedi nota n.o 2); nello stesso volume si potrà leggere una scheda inerente la chiesa firmata da N. NEFAT.

Fig. 10 – Veduta della chiesa di S. Croce

del 1735, ricordando la chiesa di S. Croce, si affermava che la sua antica intitolazione era *S. Maria di Val Verde*, perciò le rovine di S. Croce apparterrebbero a quella *Ecclesiam S. Mariae de Turre cum Capellis suis* del 1177 di cui si è detto e che appare anche in un documento del 1540 (*S. Maria di Val Verde*)[42]. Tuttavia, la scoperta della cappella annessa alla torre supporta anche l'ipotesi che quella fosse la chiesa di S. Maria dei documenti medievali, mentre la chiesa di S. Croce avrebbe potuto essere stata edificata con la funzione di chiesa cimiteriale, ai margini del villaggio; l'ipotesi è supportata dalla scoperta, in passato, di una serie di tombe nelle sue immediate vicinanze[43].

Alcuni pesanti restauri, rilevabili sul muro orientale e su quello settentrionale, ci spingono a credere che la chiesa non abbia mantenuto la sua planimetria originale. Al suo interno è stato recuperato un frammento di pluteo con un motivo ad intreccio[44] databile al IX secolo inoltrato (*Fig. 8,*

[42] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 101-102.

[43] Le visite vescovili non definiscono mai la chiesa di S. Croce come chiesa cimiteriale, indice questo di un'anteriorità delle tombe rinvenute dai contadini nel secolo scorso.

[44] Il frammento è stato raccolto tra le macerie della chiesa nel dicembre del 2000, ora si trova depositato presso il Museo di Parenzo. Si tratta di un frammento di calcare tenero locale appartenuto ad un pluteo, spezzato su tre lati, sfregiato sul quarto. È diviso in due ordini separati da un listello, l'ordine inferiore, di cui rimane un piccolo pezzo di forma vagamente triangolare, non ha rilievi, l'ordine superiore presenta una decorazione formata da due nastri tripartiti che s'incontrano forman-

n. 1) che trova analogie con molti esempi trovati in chiese maggiori e minori dell'Istria; per rimanere nell'area contermine si possono ricordare le sculture trovate a S. Michele Sottoterra e nello scavo della chiesa di S. Maria a *Rosarium*[45]. Si tratta del più antico dato cronologico pervenutoci, in quanto la tecnica muraria e la planimetria della chiesa sono insufficienti per offrire un margine di datazione.

[G.B.]

I materiali dalla ricognizione

Ricognizioni di superficie condotte a fine agosto 2005 nel sito di "Torre vecchia" hanno portato all'individuazione di reperti particolarmente abbondanti, concentrati nell'area vicina alle rovine della torre (*Fig. 11*). Tali materiali coprono un ampio arco cronologico: dall'età romana (I sec. d.C.) fino almeno al VII secolo, con importazioni dal bacino del Mediterraneo ed in particolare dall'area nordafricana.

Tra le prime attestazioni (in ordine cronologico) troviamo un orlo d'anfora Dr 6B, con bollo ME[SCAE], con M-E e A-E in nesso, e contenitore destinato al trasporto dell'olio, probabilmente prodotto nel vicino sito di Loron[46]. L'arco cronologico fornito dagli scavi condotti a Loron è assai ampio, da Augusto a Claudio, ma la grande concentrazione di anfore bollate con questo timbro rinvenute nel Magdalensberg ha permesso di restringere la datazione all'epoca tiberio-claudia. D'altro canto l'osservazione degli impasti ha portato alla conclusione che questo bollo caratterizza una produzione istriana, probabilmente da mettersi in relazione proprio con uno dei proprietari di Loron, che si inserirebbe tra *Sisenna* e *Crispinill* [...], o comunque vicino. L'identità di questo personaggio resta da definire, la punteggiatura centrale su qualche timbro del Magdalen-

do un rombo e s'intrecciano su se stessi formando sull'angolo largo del rombo, internamente ad esso, un semicerchio che si chiude con delle alette all'esterno. Le dimensioni: altezza conservata 26 cm, lunghezza conservata 39 cm, spessore 12.

[45] A. ŠONJE, "Novo nadeni antički natpisi", *cit.*, p. 70-71 e 72-74. M. JURKOVIĆ, *op. cit.*, p. 265-274.

[46] Le indagini archeologiche condotte a Loron hanno restituito 8 anforacei così bollati (ai quali vanno aggiunti i pezzi conservati ai musei di Parenzo – uno - e di Pola – due - ed il pezzo dalla collezione Bolf) e distinguibili in varianti alla seconda delle quali è forse possibile attribuire il pezzo in questione. Cfr. Z. MARINO - A. STARAC, "Les amphores" , in *Loron (Croatie). Un grand centre de production d'amphores à huile istriennes (I^{er} – IV^{e} S. P.C.),* cit., p. 104, fig. 16.

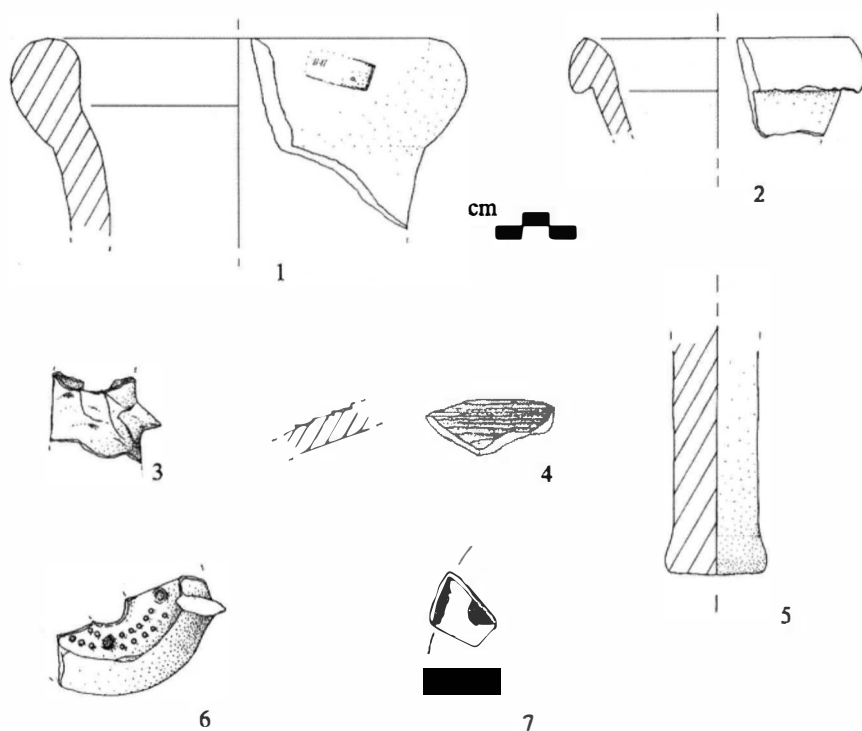



Fig. 11 – Esempi dei materiali ceramici dalla ricognizione

sberg lascia supporre che tale denominazione si componga di due elementi (un gentilizio ed un *cognomen*, o due *cognomina*), ma, visto che tale punto non è sistematico, si può pensare che si tratti di un solo *cognomen*, per di più sconosciuto. Anfore che presentino tale bollo non sono particolarmente diffuse, si hanno solo due casi, oltre al sito di Loron, nel Magdalensberg e a Padova.

Oltre a pareti probabilmente relative a produzioni d'età imperiale sono presenti anforacei propriamente tardoantichi ed altomedievali: tra i quali un frammento di spalla pertinente ad una LR4, vari reperti riferibili alla produzione nota come LR3, un orlo ed un fondo di *spatheion*. La forma LRA 4 è caratterizzata da un orlo a labbro ridotto, anse ad orecchia, corpo lungo e cilindrico, fondo arrotondato e pareti esterne con accrescimenti d'argilla, lineari e paralleli. Il contenitore è diffuso tra i secoli IV e

VI, con un apice nel V, in tutto il bacino del Mediterraneo; come aree di produzione primaria sono indicate le regioni di Gaza e la Palestina meridionale, anche se alcune *figliane* sono presenti in Egitto[47]. Le tracce di resina, più volte osservate sulle pareti interne di questo tipo d'anfora, ed un considerevole numero di attestazioni letterarie attinenti il commercio del vino di Gaza in età tardoantica, lasciano presumere che il contenitore fosse destinato al trasporto di questo prodotto, sia bianco che rosso. Ciò non esclude tuttavia che la forma possa essere servita a trasportare anche olio o altri prodotti, magari nell'ambito di un uso secondario. Un solo frammento è ascrivibile a questa produzione, purtroppo non diagnostico per l'attribuzione ad una delle varianti individuate da Pieri[48]. Le LR3[49] sono anfore caratterizzate da un impasto argilloso particolare: molto micaceo e saponoso, di colore cuoio talvolta tendente al violaceo, le caratteristiche morfologiche ricordano la forma di una bottiglia, con collo alto e stretto, anse a nastro, e puntalino con profonda cavità esterna. Tali

[47] J. A. RILEY, "The pottery from the first session of excavation in the Caesarea hippodrome", *Bulletin of the American School of Oriental Research*, 218, 1975, p. 27-31; IDEM, "The coarse pottery from Berenice, Excavations at Sidi Khrebish – Benghazi (Berenike)", *Libia Antiqua*, suppl. II, Tripoli, 1979, p. 219–222; J. EMPEREUR - Y. PICON, "A la recherche des fours d'amphores", *Bulletin de Correspondance Hellénique*, suppl. XIII, 1986, p. 108; J. HAYES, *Excavations at Saraçane in Istanbul. II. The pottery*, Princeton, 1992, p. 64–65; G. MURIALDO, "Le anfore da trasporto", in *S. Antonino. Un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. MANNONI e G. MURIALDO, Firenze, 2001, p. 283.

[48] D. PIERI, "Les importations d'amphores orientales en Gaule méridionale durant l'Antiquité tardive et le haut Moyen Age (IV – VII siècles apr. J.C.). Typologie, chronologie, contenu et diffusion", in *Actes du Congrès: Les importations d'amphores en Gaule du Sud, du règne d'Auguste à l'Antiquitè tardive*, Istres, 1998, Marseille, 1998, p. 101–102, fig. 5.

[49] P. ARTHUR, "Eastern Mediterranean amphorae between 500 to 700: a view from Italy", in *Ceramica in Italia: VI – VII secolo*, Atti del convegno in onore di John W. Hayes, Roma, 1995, a cura di L. SAGUÌ, Biblioteca di Archeologia Medievale, 14, Firenze, 1998, p. 165 – 166; S. J. KEAY, *Late Roman Amphorae in the Western Mediterranean, A Typology and Economic Study: The Catalan Evidence "British Archaeological Report, International Series"*, 196, Oxford, 1984, p. 287–289; G. PANELLA, "Le anfore tardo antiche: centri di produzione e mercati preferenziali", in *Società romana e impero tardoantico, III, Le merci e gli insediamenti*, a cura di A. Giardina, Roma – Bari, 1986, p. 267; F. PACETTI, "La distribuzione delle anfore orientali tra IV e VII secolo d.C.", in *Società romana e impero tardoantico, III, Le merci e gli insediamenti*, cit., p. 278 e 282; D. P. S. PEACOCK, "The amphorae", in *Excavations at Carthage: the British mission, vol I,1. The Avenue du President Habib Bourguiba, Salammbo: the site and finds other than pottery*, Sheffield, 1984, p. 121; D. P. S. PEACOCK - D. F. WILLIAMS, *Amphorae and the Roman Economy*, Londra – New York, 1986, p. 188–190; D. PIERI, "Les importations d'amphores orientales en Gaule méridionale (IV^{e} - VII^{e} siècles apr. J. – C.). Typologie, chronologie, contenu et diffusion", in *Atti del XXX Convegno Internazionale della Ceramica*, Albisola, 1997, Firenze, 1999, p. 22; J.A. RILEY, "The pottery from the Cisterns 1977.1, 1977.2 and 1977.3", in *Excavations at Carthage, 1977, Conduced by the University of Michigan*, Ann Arbor, vol. VI (1981), p. 118; G. MURIALDO, *op. cit.*, p. 282.

contenitori di non grandi dimensioni, che possono essere inseriti nel grande gruppo delle cosiddette *micaceous jars*, sono prodotte e commercializzate a partire dal I secolo, quando è attestato il tipo monoansato, con fondo piatto ad anello. Probabilmente per derivazione da questi contenitori si va invece affermando, a partire dalla fine del IV e fino al VI – VII secolo, la variante biansata. Il luogo d'origine dei contenitori sembra ormai chiaramente individuato nella regione di Sardi e nella valle dell'Hermos e del Meandro, in Asia Minore. Per alcuni autori è probabile un'origine egiziana di tali recipienti. Probabilmente tali anfore, vista la loro capacità, furono adibite al trasporto di vini pregiati o di oli, unguenti e profumi. Ricerche condotte da Dominique Pieri[50] nella Gallia meridionale hanno portato all'individuazione di due varianti principali, distinguibili grazie alla diversa capacità. In particolare a Torre sembrano essere presenti entrambe le varianti: la prima, identificata esclusivamente sulla base di pareti, riunisce gli esemplari di grande portata (LR3A, capacità dai 6 ai 7 litri) ed è frequente nei livelli di IV secolo, mentre la variante biansata (LR3A 2, a partire dal V secolo) e di minore capacità (LR3B, tra 1,5 e 3 litri), è attestata sulla base di un frammento di collo, con attacco delle anse.

Per quanto invece riguarda i frammenti (produzione africana) riferibili all'anfora cilindrica di piccole dimensioni nota come *spatheia*, sono probabilmente riferibili alla variante che Bonifay[51] ha recentemente definito *spatheion* 1 e per la quale ha proposto una datazione che va dalla prima metà alla metà del V secolo.

È presente inoltre un alto numero di frammenti relativi a pareti di anforacei sia di produzione nordafricana che, più genericamente, orientale.

Per quanto poi riguarda la ceramica "fine", sono presenti in alta percentuale frammenti di contenitori realizzati in terra sigillata africana, con varietà di morfologie ed impasti, anche se preponderante sembra la presenza delle forme più tarde, con impasti ricchi di calcite visibile in frattura (produzione D).

È infine presente una lucerna "siciliana"[52] (o "a rosario" per la deco-

[50] D. PIERI, *op. cit.*, vedi nota 48, p. 100-101.

[51] M. BONIFAY, "Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique", *BAR International Series*, 1301, 2005, p. 125, fig. 67.

[52] Tipo classificato da Provost (A. PROVOST, "Le Lampes à récipient allongé trouvées dans les catacombes Romaines. Essai de classification typologique", *Bulletin de l'Institut Historique Belge a*

razione a perline rilevate), produzione datata tra il IV/V ed il VII sec. d.C., diffusa in particolare nel Mediterraneo nella variante detta "tardo-siciliana" o "siciliana classica" (dal luogo originario della produzione ovvero la Sicilia orientale[53]) che corrisponde al tipo rinvenuto a Torre. Tale sottotipo è attestato a partire dalla seconda metà del VI a tutto il VII secolo[54].

È in conclusione possibile affermare che, in particolare per i secoli V, VI e VII, la cultura materiale a Torre rimanda ad un orizzonte mediterraneo, con alte percentuali di importazione dall'Africa settentrionale e dai siti produttori del Mediterraneo orientale, spie di un probabile ruolo chiave svolto dal sito nel controllo delle rotte commerciali verso l'arco altoadriatico e le zone dell'entroterra istriano.

[C.M.]

Le prospettive di ricerca

Il complesso dei dati sinora acquisiti su Torre, storici ed archeologici, come notato da G. Benčić nell'apertura di questo contributo, rivela l'importanza del sito nel quadro complessivo dell'evoluzione del sistema insediativo istriano tra l'età romana ed il Medioevo (*Fig. 12*).

Il passaggio dall'insediamento sparso di tradizione romana ai castelli tardo antichi, sino all'incastellamento medievale è un tematismo centrale nella ricerca storico-archeologica italiana ed europea. Torre può essere considerata come il punto di partenza privilegiato per acquisire i dati

Rome, XLI, 1970) come 10B (cioè con presa piena), mentre per l'aspetto decorativo cfr. la decorazione del disco-canale con la lucerna II. 3. 98, p. 281 dalla Crypta Balbi (L. SAGUÌ, "Lucerne", in M. S. ARENA - P. DELOGU - L. PAROLI - M. RICCI - L. SAGUÌ - L. VENDITTELLI, a cura di, *Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel museo nazionale romano Crypta Balbi*, 2001, p. 276-282).

[53] È possibile tuttavia che in seguito la produzione si sia estesa ad altre regioni, quali la Campania ed il Lazio. Altri indizi a favore di una produzione urbana potrebbero derivare da un gruppo di esemplari rinvenuti a Roma. (L. SAGUÌ, "Lucerne", *cit.*, 1, p. 279, alla quale si rimanda per la bibliografia specifica).

[54] Sono presenti frammenti di lucerne "siciliane" in strati databili alla seconda metà del VII secolo (momento di picco della diffusione) a Napoli – Carminiello ai Mannesi -, Cartagine, e Roma – Crypta Balbi -, dove le lucerne siciliane presenti nei livelli della prima metà di VIII sec. sono già considerate residue. Cfr. P. FRAIEGARI, "Lucerne 'siciliane' e imitazioni", in M. S. ARENA - P. DELOGU - L. PAROLI - M. RICCI - L. SAGUÌ - L. VENDITTELLI, *Roma dall'antichità al medioevo*, cit., p. 434-438; F. GARCEA, "Lucerne fittili", in P. ARTHUR (a cura di), *Il complesso archeologico di Carminiello ai Mannesi*, Napoli (scavi 1983-1984)", Galatina; L. SAGUÌ, "Lucerne", cit., 1.

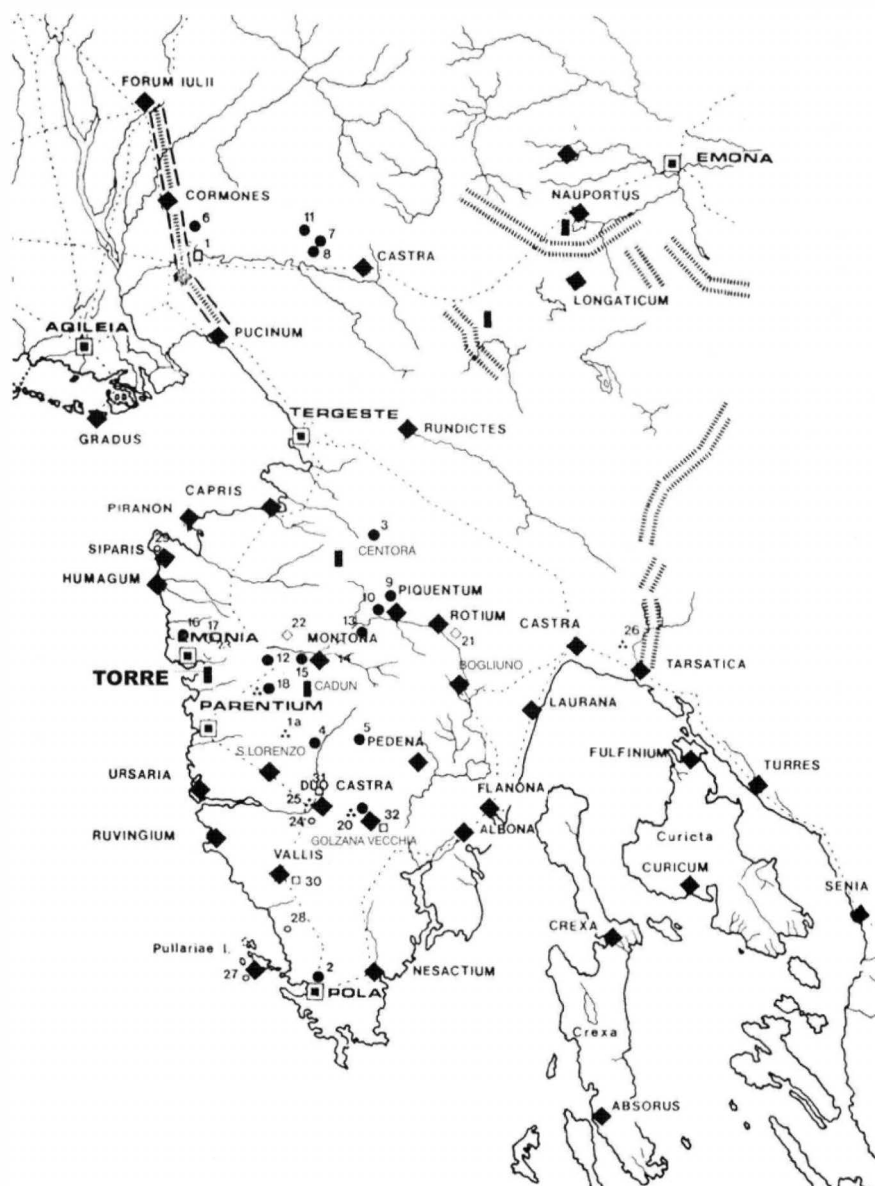



Fig. 12- Localizzazione di Torre nel quadro dell'assetto insediativo altomedievale dell'Istria (Marušić B., *Istra i sjevernojadranski prostor u ranom srednjem vijeku*, Pola 1995)

necessari ad inquadrare un modello di sviluppo insediativo per l'Istria che possa essere confrontato con quelli sinora proposti per altre regioni, in particolare dell'Italia centro-settentrionale[55].

Sulla base dei dati attualmente disponibili, in Istria, a partire dal V secolo, è documentata una sorta di dicotomia nel carattere del popolamento. Da una parte sopravvivono agglomerazioni aperte, non fortificate, che si sviluppano, pur attraverso grossi momenti di ridefinizione funzionale, in continuità con i siti residenziali e produttivi risalenti al I e al II s. d.C. I casi più significativi, con fasi insediative e produttive inquadrabili almeno sino al VI secolo, sono la villa rustica di Betica/Barbariga, nel comune di Dignano, ed il sistema di fornaci ed oleifici individuati a Porto Cervera, nel comune di Parenzo. Dall'altra è attestata, invece, la comparsa di nuovi e numerosi insediamenti, ben difesi, spesso in corrispondenza dei castellieri protostorici, indifferentemente situati lungo la linea di costa o sulle alture dell'entroterra. Le cittadine fortificate che si formarono in questo periodo sulla costa istriana occidentale sono, ad esempio: Rovigno, Orsera, Cittanova ed Umago, alle quali possiamo aggiungere, lungo la costa slovena, Pirano, Capodistria e Isola; nell'entroterra, tra le altre, Montona, Portole, S. Lorenzo del Pasenatico, Duecastelli, Valle e Golzana. In altri casi, come sull'isola Maggiore di Brioni, i nuovi agglomerati si innestarono su preesistenze classiche[56].

[55] G. P. BROGIOLO (a cura di), *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secolo VI-VII)*, 5° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrosettentrionale, Monte Barro-Galbiate (Lecco), 1994, Mantova, 1995; IDEM (a cura di), *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, 9° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo, Garlate, 2002, Mantova, 2003; G. P. BROGIOLO - S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze, 1996; F. CANTINI, *Il castello di Montarrenti. Lo scavo archeologico 1982-1987. Per la storia della formazione del villaggio medievale in Toscana (secc. VII-XV)*, Firenze, 2003; G. CUSCITO - F. MASELLI SCOTTI (a cura di), "I Borghi d'altura nel Caput Adriae. Il perdurare degli insediamenti dall'età del ferro al medioevo", *Antichità Altoadriatiche (=AAA)*, Aquileia, vol. 56 (2004); R. FRANCOVICH - M. GINATEMPO (a cura di), *Castelli, storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, Firenze, 2000; M. VALENTI (a cura di), *Poggio Imperiale a Poggibonsi: dal villaggio di capanne al castello di pietra, I. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, Firenze, 1996; M. VALENTI, *L'insediamento altomedievale nelle campagne toscane. Paesaggio, popolamento e villaggi tra VI e X secolo*, Firenze, 2004.

[56] Una sintesi sulle dinamiche dell'insediamento medievale in Istria ancora non esiste. È possibile tuttavia intravedere le linee di tendenza del popolamento a partire dai dati raccolti dalla metà dell'Ottocento da P. KANDLER, e, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento – in rapporto alla creazione del servizio per la tutela dei monumenti sul territorio dell'ex *Kustenland* Austroungarico –, da R. WEISSHAPUL e da A. GNIRS. Dal 1908 sino al 1938, informazioni su numerosi siti furono edite da B. BENUSSI, G. BRUSIN, A. DEGRASSI, M. MIRABELLA ROBERTI, B. SCHIAVUZZI negli *AMSI*. Dopo il 1947, tra gli interventi più importanti sono da citare gli scavi degli edifici antichi sull'isola di Brioni, avviati da S. MLAKAR, momento di avvio di una serie di ricognizioni e scavi

Non trattandosi di una rete lineare di castelli, il modello che si può ricavare è costituito da un insieme di città fortificate, *castra* legati a porti o approdi, *castra* che controllano i corsi dei fiumi e la viabilità maggiore, il tutto integrato da una rete di torri di avvistamento[57].

Torre sembra rientrare in questa generazione di fortificazioni inserite nel territorio a protezione dei centri rurali circostanti, nell'ambito di un'unità militare, amministrativa ed economica saldamente connessa all'Esarcato di Ravenna, con un'organizzazione che appare ancora solida dopo la conquista franca del 788, come traspare dalle pagine del Placito di Risano[58]. Ma gli elementi di incertezza sono ancora molti. Allo stato

(assieme a B. MARUŠIĆ) in località della costa istriana di fronte all'arcipelago di Brioni, e non solo, proseguiti negli anni Sessanta, nel Parentino, prevalentemente ad opera di A. ŠONJE e di V. JURKIĆ GIRARDI. Questi scavi sono stati il punto di partenza delle ricerche ancora oggi in corso. Il quadro complessivo dei dati, a partire dai primi ritrovamenti ottocenteschi, è stato recentemente riassunto da R. MATIJAŠIĆ in *Gli agri delle colonie* (cui si rimanda per la bibliografia citata), analizzando il sistema insediativo rurale (213 siti) nel territorio di Pola e di Parenzo, tra il I s. a.C e l'epoca tardoantica, spingendosi occasionalmente sino all'alto Medioevo. Vedi inoltre (*passim*): R. CUNJA, "Pozonrimski in zgodnjesrednjeveški Koper - Arheološko izkopavanje" /Capodistria tardoantica e altomedievale – Scavi archeologici/; B. MARUŠIĆ, *Istrien in Fruhmittelalter*, Pola, 1969; B. MARUŠIĆ, "Kasnoantičko i ranosrednjevjekovno groblje kaštela Dvograd" /Il cimitero tardoantico e altomedievale di Duecastelli/, *HAr*, I/1 (1970), p. 7-46; B. MARUŠIĆ, "Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di Castrum Vallis e del suo territorio. Parte prima", *ACRSR*, vol. XIII (1983), p. 19-62; R. MATIJAŠIĆ, "Alcune considerazioni sulle forme di insediamento in Istria dal IV al VI secolo", *Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste*, vol. 13, 2 (1983-84), p. 231-234; R. MATIJAŠIĆ, "L'Istria tra l'Antichità classica e la tarda antichità", *AV*, vol. 48 (1997), p. 203-218; G. P. BROGIOLO - C. MALAGUTI - P. RIAVEZ, "Nuovi dati archeologici dallo scavo della chiesa di Santa Sofia e dall'Insediamento di Dvigrad/Duecastelli", in *Il Friuli e l'Istria al tempo di S. Paolino d'Aquileia* (a cura di G. CUSCITO), Aquileia, 2003 (AAA, vol. 55), p. 115-150; L. CERVINI - C. MALAGUTI - P. RIAVEZ, "La città fortificata di Dvigrad/Duecastelli (Istria): elementi archeologici di continuità insediativa dall'Altomedioevo al XVII secolo", in *I Borghi d'altura nel Caput Adriae. Il perdurare degli insediamenti dall'età del ferro al medioevo* (a cura di G. CUSCITO e F. MASELLI SCOTTI), Aquileia, 2004 (*AAA*, vol. 56), p. 211-224.

[57] L. MICLAUS, "I borghi d'altura istriani: dinamiche insediative tra Tardoantico e Altomedioevo", in *I Borghi d'altura nel Caput Adriae*, cit., p. 226-227.

[58] Nel placito del Risano, dell'804, sono contenute diverse informazioni sull'organizzazione del ducato istriense: in particolare, traspare la solida organizzazione agricola della regione; ad es., sono elencate le terre destinate alla coltivazione, in particolare vigne e uliveti, e all'allevamento; inoltre vengono ricordate le città e *castella*, (tra le quali Pola, Rovigno, Parenzo, Pedena, Montona, Pinguente, Trieste, Cittanova) che dovevano versare nelle casse dello stato, oltre a tributi in denaro, prodotti agricoli quali vino e olio, provenienti da numerose tenute distribuite sul territorio. Il clero delle cattedrali e i notabili cittadini, proprietari di terre e boschi, di olivi e vigneti, di bestiame e di schiavi, di clientele di liberi, egemonizzavano una popolazione di agricoltori, in parte slavi, di pescatori e anche di piccoli e medi proprietari, lavoratori, artigiani e commercianti. Per l'edizione del Placito cfr.: A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, "Il Placito del Risano", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 55-76. Vedi inoltre: P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998, p. 130-134; P. CAMMAROSANO, "Il Friuli e l'Istria nell'età di San Paolino", in *Il Friuli e l'Istria al tempo di S. Paolino d'Aquileia*, cit., p. 19-26.

attuale delle ricerche, non sono infatti chiari né la sua data di fondazione[59], né il suo rapporto con gli insediamenti dell'area circostante, né la sua evoluzione nel corso del pieno Medioevo. Un livello di conoscenze che non è dissimile da quello degli altri siti istriani post-classici dove l'archeologia, fino ad oggi, non è riuscita a capire nel dettaglio le complesse dinamiche del potere, del popolamento della gestione agricola ed economica, superando modelli interpretativi che appaiono ancora molto superficiali. Soprattutto, non è stata fatta chiarezza sui diversi aspetti strutturali e urbanistici (i materiali, le tecniche di costruzione, l'affermazione o meno di sistemi pianificati di gestione delle aree edificabili) che corrispondono alla diversa natura dei poteri signorili o delle comunità di villaggio o di castello. Infine, è stata prestata scarsissima attenzione agli orizzonti della cultura materiale (con l'importante eccezione degli studi di B. Marušić e di F. Juroš Monfardin) ed in particolare ai cd. *small finds*, le ceramiche, ad esempio, fondamentali indicatori in grado di riflettere l'inserimento dei siti in quadri economici più o meno dinamici in relazione ad orizzonti ristretti di tipo regionale o sub/regionale o in rapporto al sistema dei traffici altoadriatici ed alle sue ramificazioni nelle regioni dell'entroterra.

In questa prospettiva, come già notato, Torre sembra un insediamento che in se contiene e riassume tematiche complesse, da valutare con attenzione, archeologicamente e sotto il profilo storico.

a. Andrà innanzitutto verificata la possibilità dell'esistenza di un assetto precastrale. La costituzione del nucleo agglomerato potrebbe essere stata favorita dalla presenza di un centro domocoltile di tradizione romana[60] su cui furono esercitate forme di sperimentazione signorile di controllo e difesa. Un villaggio potrebbe però essersi costituito anche nell'ambito di movimenti delle comunità contadine indipendentemente dalla presenza di un *caput curtis*, in risposta a necessità di sicurezza. A questi percorsi spontanei si sarebbero successivamente sovrapposti il controllo diretto del vescovo di Parenzo oppure i poteri signorili delle famiglie di grandi pro-

[59] Come si è visto, la prima notizia risale al 983, quando l'Imperatore Ottone II riconferma alla chiesa di Parenzo il *praedium* (...) *Turrim quae est super piscatione Nonae*, e questo *praedium* faceva già parte dei beni che erano stati donati dal re d'Italia Ugone alla chiesa parentina.

[60] Si è già messo in risalto come probabilmente la torre sorga probabilmente nel sito di un impianto rurale romano, alle cui attività produttive sono riconducibili la cisterna e le varie macine rinvenute, alcune delle quali reimpiegate per costruire le mura della torre. Una destinazione non esclusivamente produttiva sembra confermata dal ritrovamento di epigrafi ed elementi di scultura architettonica.

prietari o di personaggi minori costituenti le piccole *élites* locali che avrebbero aggiunto una cinta o altri elementi di fortificazione ad un sito che, quindi, era già ben nucleato, attivando un percorso di gerarchizzazione del tessuto insediativo.

b. Un'ipotesi probabile è che in origine Torre fosse inserito in una catena di punti forti lungo determinati *liminia*, gestito dall'alto, abitato solo da guarnigioni e privo o quasi di effetti sulle dinamiche insediative e sullo sviluppo di poteri locali. Almeno in una prima fase la fondazione non avrebbe dunque rappresentato un momento di cesura delle varie forme di popolamento aperto e sparso risalenti alla tradizione dell'organizzazione territoriale tardo/romana. Questa poteva essere inquadrata nel sistema curtense delle grandi proprietà fondiarie con possibili innesti localizzati di terre fiscali indivise, destinate alla fruizione collettiva da parte di comunità paganico/vicane. Il *castrum* avrebbe piuttosto costituito un momento di protezione del territorio garantendo la continuità dello sfruttamento agricolo. In una seconda fase potrebbe essere divenuto un centro integrato nel territorio, tenendo i collegamenti tra la popolazione rurale sparsa e gli ambiti di potere cittadini, costituendosi come fulcro polarizzante in quanto centro religioso, di raccolta della produzione agricola e di mercato.

c. Una seconda ipotesi, meno probabile, stando almeno alle strutture visibili del sito, è che il *castrum* potrebbe essersi inserito in un quadro di progressiva trasformazione dell'habitat lungo una linea evolutiva tracciata tra un "prima" prevalentemente disperso e un "poi" tendenzialmente accentrato. In questo orizzonte avrebbe rappresentato l'epicentro di fonti di potere politico/militare ed economico (i vescovi di Parenzo o i patriarchi di Aquileia) impegnate in interventi diretti alla definizione di nuove forme di sfruttamento delle risorse e nuove gerarchie tra i luoghi ed i gruppi sociali in essi inscritti. L'esito finale di questo processo, di cui è necessario comprendere i tempi e le ragioni, sarebbe stato la concentrazione di buona parte della popolazione dentro le mura del castello o nelle sue immediate vicinanze.

d. Al di là delle domande relative alla nascita del sito, sarà fondamentale valutarne i modi ed i livelli di continuità, attraverso l'epoca franca, dalla fine dell'VIII secolo (all'interno dell'amministrazione imperiale carolingia), ed il periodo compreso tra il IX ed il X secolo (che vede il proliferare, nel territorio istriano, di signorie e relativi castelli di matrice feudale), sino all'abbandono ed alla definitiva affermazione di Torre

Nuova. Per l'epoca franca sappiamo che uno dei cardini del potere carolingio fu la vicina Cittanova, sede del ducato, assieme ai *castra* di Duecastelli e Valle ed a conventi come quello di S. Andrea sull'isola di fronte a Rovigno o S. Maria Alta presso Valle. In queste zone si ebbe un'intensa attività edilizia con l'erezione di numerosi edifici religiosi[61]. Sussisteva, come già accennato, un'organizzazione agricola del territorio inquadrata all'interno dell'amministrazione imperiale. Dalle pagine del Placito di Risano risulta che i centri più importanti (*civitates* e *castella* come Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanova, Trieste, Albona, Montona, Pinguente) possedevano importanti fondi di ragione pubblica, per lo più vigne, uliveti e terre arative, selve, terre incolte (*silvae, runcorae, terrae, prados, pascua*), in mezzo alle quali sorgevano casali colonici o edifici isolati (*casalia inferiora, casini*), forniti di macchine utili all'industria vinicola ed alla spremitura delle olive (*casae cum torculis*), talora integrati in un sistema di *vici* o *vicora*[62]. In questo periodo Torre mantenne un ruolo di una certa importanza, all'interno dei beni del vescovo di Parenzo. Come già notato, Ottone II nel 983 confermò al vescovo parentino Adamo tutti i suoi beni, estesi su un territorio che si estendeva compatto dal Leme al Quieto e dal mare a Pisino e si inoltrava a Sud sino oltre Rovigno, all'interno dell'agro polese. Dai documenti risulta che i centri della potenza vescovile erano Torre Nuova e Torre Vecchia al Quieto, assieme a Pisino, Castiglione ed Orsera. A Nord, oltre il Quieto, si estendevano i territori del vescovo di Cittanova, fino a Sipar, con S. Lorenzo di Daila, S. Giorgio ed un ampio retroterra[63].

I metodi e gli interventi utili a focalizzare e dare una risposta a queste problematiche sono molteplici: dalle operazioni sistematiche di *survey* del territorio dipendente alle analisi stratigrafiche degli edifici conservati in alzato, dallo scavo stratigrafico allo studio dei reperti (ceramiche, vetri,

[61] M. JURKOVIĆ, "Alcune considerazioni sull'arte monumentale in Istria fra la tarda antichità e l'altomedioevo", *II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (a cura di G.P. BROGIOLO), Brescia, Firenze, 2000, p. 317-319; L. MICLAUS, *op. cit.*, p. 229.

[62] A. GILLOU, "Il Placito del Risano", in *Régionalisme et indépendence dans l'empire byzantin au VIIe siècle. L'example del l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Istituto Storico per il Medio Evo, Studi Storici, Roma, 75-76, 1969, p. 301-307; IDEM, "La presenza bizantina nell'arco Adriatico", *AAA*, vol. 28 (1986), p. 407-421; J. FERLUGA, "L'Istria tra Giustiniano e Carlo Magno", *AV*, vol. 43 (1992), p. 175-190.

[63] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti della costituzione politica dell'Istria nell'Alto Medioevo*, Trieste, 1974, p. 34-37; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Venezia-Rovigno, 1997 (Collana degli *ACRSR*, vol. 14), p. 116-117.

oggetti in metallo, sculture ed epigrafi), sino all'acquisizione e la verifica di tutte le fonti inedite relative all'insediamento ed al territorio dipendente.

L'avvio delle ricerche storico-archeologiche e topografiche nel sito di Torre e nel suo territorio è quindi auspicabile; il recupero e la valorizzazione dell'intero insediamento, probabilmente compreso tra la cinta circolare ed il torrione centrale, è un'operazione effettuabile con relativa facilità, considerando il buono stato di conservazione delle strutture architettoniche, la presenza di consistenti depositi stratificati (murature, piani pavimentali, livelli d'uso con manufatti associati) e soprattutto in rapporto all'assenza di fabbriche moderne che avrebbero potuto intaccare le preesistenze archeologiche, celate peraltro da scarsi spessori di terra.

[P.R.]

SAŽETAK: *STARI TAR: ELEMENTI ZA ARHEOLOŠKI PROJEKT* – Dva kilometra daleko od mjesta Stari Tar na Poreštini pronađeni su ostaci arheološkog kompleksa iz kasnoantičkog-ranosrednjovjekovnog razdoblja. Na ruševinama tog kompleksa podignut je srednjovjekovni Stari Tar, koji se spominje prvi put u carskoj diplomi iz 983. godine a napušten je u 15. stoljeću. Kroz čitavi Srednji vijek Tar i njegova okolica činili su feudalno dobro porečke crkve.

Kompleks je nastao na ostacima jednog antičkog seoskog objekta od kojeg su očuvani cisterna, rimska keramika i razna *spolia*. Sastavni je dio kasnoantičke-ranosrednjovjekovne strukture i crkvica sa polukružnom izbočenom apsidom sa tipologijom prisutnom na istarskom tlu još od 6.-7. stoljeća. U sklopu tih struktura pronađeni su kiparski fragmenti crkvene liturgijske opreme iz 8.-9. stoljeća. U blizini se nalazi crkva Sv. Križa, nekad posvećena Mariji; crkva se prvi puta spominje 1177. godine. Pronalazak fragmenta pleterne skulpture nagovješćuje predromaničko podrijetlo prvobitne građevine koja je mogla imati funkciju grobne crkve Starog Tara.

Arheološka istraživanja na tom lokalitetu mogla bi razjasniti dinamike i promjene nastale u razdoblju izmedu Antike i Srednjeg vijeka u Istri. Odlično stanje očuvanosti arhitektonskih struktura i slojeva moglo bi omogućiti stjecanje brojnih i različitih podataka i rekonstrukciju procesa koji je doveo do napuštanja "villae rusticae" i nastanka srednjovjekovnih naselja.

Radi se o važnoj tematici za naša povijesna i arheološka istraživanja a koja je osnova za bolje shvaćanje prvotnih sastavnica istarskog Srednjeg vijeka.

POVZETEK: *STARI TAR. ELEMENTI ZA ARHEOLOŠKI PROJEKT* – Dva kilometra stran od kraja Tara na področju Poreča so prišli na dan ostanki arheološkega kompleksa iz poznoantične in visokosrednjeveške dobe. Na ostankih tega kompleksa se je dvigovala srednjeveška vas Stari Tar, ki jo prvič omenja diploma iz leta 983 in zapuščena je v XV stoletju. V vsem srednjem veku je Tar in njeno področje pripadalo porečkoj cerkvi.

Kompleks se dviguje na ostankih neke stare kmetije od katere je ohranjena cisterna, mnogo rimske keramike in uporabni materijal

stolpnega zidu. Sestavni del poznoantične – visokosrednjeveške strukture je kapela z iztopajočo polkrožno apsido, kar predstavlja planimetrično tipologijo prisotno v VI-VII stoletjih. V strukturah so zbrani kiparski fragmenti cerkvene liturgične opreme, ki jo lahko pripisujemo VIII-IX stoletju. Malo dalje se dviga druga sakralna stavba: cerkev sv. Križa, v stari dobi posvečena Mariji. Prva omenitev cerkve sega v leto 1177. Najdba fragmenta navkrižne skulpture kaže na preromanski izvor prvotne sakralne stavbe, ki je morda služila kot pokopališčna cerkev vasi Starega Tara.

Arheološka raziskava kraja Starega Tara bi lahko na novo osvetlila poznavanje dinamik in sprememb, ki so nastale med antično in srednjeveško dobo na ozemlju. Odlična ohranjenost struktur in plasti bi lahko pripeljala do pridobitve bogatega in raznovrstnega števila podatkov in do obnovitve procesa, ki je povzročil oddaljenost od kmečkih hiš in nastanek srednjeveških vasi. Gre za tematiko, ki naj bi vzbudila pozornost našega preučevanja zgodovine in arheologije, kar je osnova za razumevanje prvotnih pogledov na istrski srednji vek.

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DELLA STORIA SANITARIA DELLA CITTÀ DI POLA (1613-1815)

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište u Rijeci
Filozofski fakultet-Odsjek za povijest

Università di Fiume
Facoltà di Lett. e Filos.-Dipart. di Storia

CDU 614(091)(497.5Pola)"1613/1815"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2005

Riassunto – In base a una dettagliata analisi di oltre 18 mila annotazioni contenute nei libri parrocchiali della città di Pola – e conservati nell'Archivio di Stato di Pisino – attinenti al periodo che va dall'inizio del secolo XVII all'inizio del secolo XIX, l'Autore illustra la presenza di medici e personale medico nella stessa città. Si trattava di persone che, di solito su spinta delle autorità veneziane, venivano a vivere a Pola, ma c'erano anche coloro dei quali nei registri anagrafici è rimasta testimonianza per puro caso, in quanto, di passaggio in città, avevano fatto da padrini a qualche battesimo, cresima o sposalizio. Nelle anagrafi sono contenute pure preziose informazioni sulle malattie, dato che nel libro dei defunti molto spesso veniva addotta la causa di morte. Va anche sottolineata la grande importanza dell'esistenza di un ospizio, nel quale conclusero la propria vita circa il 3 % dei cittadini (per lo più poveri).

1. Cenni introduttivi

Fino all'adozione dei registri napoleonici della popolazione (inizio del secolo XIX) i libri parrocchiali hanno rappresentato la principale fonte storica per conoscere il numero dei nati/battezzati, cresimati, sposati e morti di una regione. Nel 1539 in Francia entrò in vigore un editto regio sul registro dei battezzati, più conosciuto come *Ordinanza Villeres-Cotterets*[1]. Alla 24.esima sessione del Concilio di Trento, tenutasi l'11 novembre

[1] Dante BALBONI, "I libri parrocchiali dopo il Concilio di Trento", in: *Archiva Ecclesiae*, Bollettino dell'Associazione archivistica ecclesiastica, Anni XVIII-XXI, 1975-1978, Città del Vatica-

1563, fu emanata una delibera sulla compilazione dei libri parrocchiali di battesimi e matrimoni[2]. Infine nel 1614, quando a sedere sul soglio papale c'era Paolo V, il cosiddetto *Rituale Romanum Apostolicae Sedis* stabilì l'obbligo di registrare anche i defunti[3]. Da allora si compilarono cinque tipi di libri parrocchiali: per i battezzati, per i cresimati, per i coniugati, per i morti e il libro dello stato delle anime[4]. Per ognuno esistevano regole particolari sul modo di compilarli.

Sebbene l'aggiornamento dei libri parrocchiali fosse obbligatorio in tutto il mondo cattolico, esistevano tuttavia differenze e usi specifici. Gli esemplari istriani sono i più simili a quelli della vicina Italia, motivo per cui per studiare la problematica è meglio di tutto servirsi di testi specifici e scientifici italiani[5].

I libri anagrafici della città di Pola per il periodo che va dal 1613, quando ne iniziò la compilazione, al 1815, sono custoditi nell'Archivio di Stato di Pisino. Possono essere suddivisi in quattro gruppi principali:

no, 1978, p. 237; Hubert JEDIN, *Storia del Concilio di Trento,* Volume quarto: *Il terzo periodo e la conclusione,* Tomo secondo: *Superamento della crisi per opera di Morone, chiusura e conferma,* Brescia, 1981, p. 165.

[2] H. JEDIN, *op. cit.,* p. 173.

[3] D. BALBONI, *op. cit.,* p. 242-243.

[4] IBIDEM, p. 243.

[5] Della vastissima bibliografia esistente qui rilevo le seguenti opere capitali: Carlo A. CORSINI - Massimo LIVI BACCI - Antonio SANTINI, "Spoglio dei registri parrocchiali e ricostruzione delle famiglie in Italia: problemi delle ricerche della demografia storica", *Saggi di demografia storica,* Firenze, 1969, p. 9-16; Carlo CORSINI, "Nascite e matrimoni", in: *Le fonti della demografia storica in Italia*, Atti del Seminario della demografia storica 1971-1972, vol. 2, Comitato italiano per lo Studio della demografia storica, Roma, 1972, p. 645-699; Carlo M. CIPOLLA, "I Libri dei Morti", in: *Le fonti,* cit., p. 851-865; Luciana GRANELLI BENINI, *Introduzione alla demografia storica,* Firenze, 1974; *Demografia storica* (redatt. Ercole SORI), Bologna, 1975; "Problemi di utilizzazione delle fonti di demografia storica", in *Atti del Seminario di demografia storica 1971-1972,* vol. 1-2, Roma, 1977; *Bollettino di demografia storica,* Centro di documentazione per lo Studio della Demografia storica (CEDODEST), vol. 2, Roma, 1980; *La popolazione italiana nel Settecento,* Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno su: La ripresa demografica del Settecento, Bologna, 26-28 aprile 1979, Bologna, 1980; Giuseppe CHIASSINO - Luigi DI COMITE, *Appunti di demografia,* Bari, 1981; *La demografia storica delle città italiane,* Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno tenuto ad Assisi nei giorni 27-29 ottobre 1980, Bologna, 1982; *La popolazione italiana nell'Ottocento: continuità e mutamenti,* Relazioni e comunicazioni presentate al Convegno tenuto ad Assisi nei giorni 26-28 aprile 1983, Bologna, 1985; *Bollettino di demografia storica,* vol. 1-4, Roma, 1984-1987, vol. 7, Roma, 1988, vol. 14, Società Italiana di Demografia Storica (S.I.D.E.S.), Roma 1991; *Anagrafi parrocchiali e popolazione nel Veneto tra il XVII e il XIX secolo* (redatt. Filiberto AGOSTINI), Vicenza, 1989; Massimo LIVI BACCI (redatt. Mirto ETONTI - Fiorenzo ROSSI), Padova, 1995; "Fonti archivistiche e ricerca demografica", in *Atti del Convegno internazionale, Trieste, 23-26 aprile 1990,* vol. I-II, Roma, 1996; Massimo LIVI BACCI, *La popolazione nella storia d'Europa,* Bari, 1998.

a) Libri dei nati/battezzati[6]
b) Libri dei coniugati[7]
c) Libri dei morti[8]
d) Elenchi dei cresimati[9].

In tutti e quattro i gruppi le annotazioni sono scritte in italiano e latino. La grafia è generalmente leggibile, tanto che in alcune parti può perfino definirsi calligrafia. Vi sono comunque dei passi notevolmente danneggiati dall'umidità e in qualche punto anche rosicchiati dai topi, sicché è molto difficile decifrarli. Per gli stessi motivi una minima parte delle iscrizioni è completamente illeggibile.

I libri dei battezzati e dei coniugati si iniziano con l'anno 1613, quello dei cresimati con il 1626.

2. *Medici, levatrici, barbieri, farmacisti e altro personale sanitario*

Dal secolo XV la sfera d'attività dei medici fu posta sotto il supremo controllo del Senato veneziano, che decideva dell'istruzione, dello status e delle licenze di lavoro del personale medico. È interessante una disposizione del 1625, riconfermata nel 1664, in base alla quale a nessun suddito della Repubblica di Venezia era permesso studiare scienza alcuna in uno stato straniero. Per quel che riguarda i medici veneziani, essi godevano di benefici se si erano laureati presso la prestigiosa Università di Padova, benefici che perdevano trasferendosi in altri stati. Infatti, coloro che avevano conseguito un diploma in un paese straniero non potevano essere nominati medici in nessuna delle città nel territorio della Serenissima. Importante in questo senso è anche il proclama del 1791, in base al quale nel campo della medicina e della chirurgia non sarebbero stati ammessi altri privilegi oltre a quelli conferiti dall'Università di Padova o dai corsi universitari di Venezia[10]. Sono norme rimaste in vigore fino alla caduta

[6] Državni arhiv u Pazinu (in seguito: DAPA) /Archivio di Stato di Pisino/, *Liber Baptizatorum* (in seguito: LB), 242, 243, 244, 245.

[7] IBIDEM, *Liber Copulatorum* (in seguito: LC), 242, 257, 258.

[8] IBIDEM, *Liber Mortuorum* (in seguito: LM), 266, 267, 268, 269.

[9] IBIDEM, *Elenco Cresimati* (in seguito: EC), 244, 245, 266.

[10] Biserka BELICZA, "Uloga medicinskog i javnozdravstenog zakonodavstva u razvoju medicinskih profesija u Istri u razdoblju od 13. do 19. stoljeća" /Il ruolo della legislazione medica e pubblico-sanitaria in Istria nel periodo dal XIII al XIX sec./, *Rasprava i građa za povijest znanosti* /Saggi

della Serenissima. Comunque, anche durante le amministrazioni austriaca (1797-1805) e francese (1805-1813), medici, chirughi, levatrici e simili dovevano dimostrare con appositi attestati di essere qualificati a svolgere il proprio lavoro[11]. Gli elenchi del personale sanitario, compilati durante l'amministrazione francese, pubblicati nel 1989 da Ivan Erceg, dimostrano chiaramente che ognuno doveva declinare, oltre ai propri dati personali, anche quelli inerenti a chi, quando e dove gli aveva rilasciato il diploma o la licenza di lavoro, come pure un breve curriculum sulla sua abilitazione professionale[12].

I dati forniti dai libri anagrafici polesi sono di grande importanza anche per la storia della medicina. Per quel che riguarda il personale, vi troviamo sei categorie principali:

1. *medici*
2. *cerugici, chirurghi, cerusici*
3. *speziali*
4. *ostetrice, levatrici*
5. *barbieri*
6. *personale ospedaliero (direttori, infermiere).*

Di solito per indicare un medico si usava il sintagma *medico fisico.* Il medico doveva giurare che non avrebbe curato alcun malato prima che lo stesso si fosse confessato a un sacerdote, che avrebbe curato tutti gli ammalati secondo le norme vigenti e fornito consigli in conformità alla loro malattia e via dicendo[13]. Le autorità veneziane si preoccupavano di assicurare un medico per ogni comune, ma non sempre ciò era fattibile. Nello Statuto della città di Pola del 1431 si legge che il medico va adeguatamente remunerato e che se intende andarsene deve annunciarlo con due mesi di anticipo[14]. Ma spesso i soldi per pagare il medico mancavano. In

e documentazione per la storia della scienza/, Libro 5: Razred za medicinske znanosti /Classe delle scienze mediche/, vol. 1, JAZU /Accademia jugoslava delle arti e delle scienze/, Zagabria, 1989, p. 11-12.

[11] IBIDEM, p. 14.

[12] Ivan ERCEG, "Politika i neke mjere Francuza u zdravstvu Ilirskih provincija s obzirom na Istru" /La politica e alcune misure dei Francesi attinenti alla sanità nelle Province Illiriche con riferimento all'Istria/, *Rasprave i gradja za povijest znanosti*, cit., p. 133-182.

[13] Lavoslav GLESINGER, "Prilozi za povijest zdravstva u Istri" /Contributi per una storia della sanità in Istria/, *Rasprave i gradja za povijest znanosti,* cit., p. 84-85.

[14] Bernardo SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *Atti e Memorie*

una sua relazione del 1638 al governo veneziano, il provveditore polese Vincenzo Bragadin rilevava che a Pola non c'erano medici né speziali né chirurghi e che per questo gli ammalati si dovevano portare a Rovigno[15]. La situazione non migliorò nemmeno in seguito, se da un rapporto del provveditore veneto Pietro Basadonna del 1641 si apprende che, per mancanza del medico, la popolazione di Pola è affidata esclusivamente alle mani del Signore[16]. All'inizio i medici dovevano essere originari della stessa città o della stessa provincia in cui esercitavano la propria professione, dovevano essere nati da regolare matrimonio e appartenere alla nobiltà da almeno 120 anni. Tuttavia, la grande carenza di questi professionisti comportò in seguito un radicale cambiamento delle norme in materia. Fu anzitutto necessario farli venire dalle altre città della Repubblica di Venezia, e più tardi, saltuariamente, venne persino proibito di nominare a medico di una città colui che vi era nato. Talvolta i medici erano anche chirurghi. Sebbene Lavoslav Glesinger citi per l'Istria alcuni casi di donne medico[17], le anagrafi polesi dal 1613 al 1815 testimoniano che a Pola i medici furono sempre uomini.

Accanto al medico, ogni comune doveva avere anche un chirurgo e un barbiere. Il chirurgo doveva istruirsi ai corsi di Padova o di Venezia, mentre il barbiere doveva imparare il mestiere da un collega più anziano. Come i medici, anche i chirurghi, per poter esercitare la propria professione, dovevano ottenere l'investitura del veneziano *Consiglio dei Medici*. Un barbiere, oltre che delle sue mansioni abituali, si occupava anche di salassi (una prassi che nelle anagrafi polesi è menzionata esplicitamente una sola volta !), mentre il chirurgo prestava soccorsi d'urgenza, denunciava le persone ferite alle autorità affinché scoprissero i colpevoli, constatava i decessi e aiutava i giudici durante l'inflizione di torture[18]. Sovente i chirurghi erano anche farmacisti.

Il farmacista o *speziale* era colui che, su indicazioni del medico, preparava i farmaci e li vendeva. Era anche detto *special, specier, spicier, speciale, spiciale.* Di solito aveva una propria bottega detta *spezieria, speciaria* o

della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (in seguito: AMSI), Parenzo, vol. VIII (1892), p. 377.

[15] Pietro KANDLER, *Notizie storiche di Pola,* Parenzo, 1876, p. 414-415.

[16] IBIDEM, p. 406.

[17] L. GLESINGER, *op. cit.*, p, 87.

[18] IBIDEM, p. 88.

specieria, in cui le medicine erano custodite e vendute. Ci si è conservata la notizia di una farmacia aperta a Pola nel 1689[19].

Le levatrici sono attestate nei documenti istriani appena dal secolo XVII in poi. Anch'esse dovevano seguire degli studi e avere una licenza per esercitare la professione. Aiutavano le partorienti e, come già detto, avevano anche l'importante compito di battezzare il neonato in pericolo di vita. Per quest'incarico ecclesiastico dovevano conoscere le formule di rito, conoscenza che veniva verificata da una speciale commissione durante le visite pastorali[20].

Nei libri anagrafici polesi il personale medico è menzionato con maggiore frequenza e in maggior numero dopo gli anni sessanta del XVII secolo:

Periodo	**Numero dei medici e del personale medico**	**Percentuale del numero complessivo**
1613-1663	11	9.56
1664-1714	31	26.95
1715-1765	32	27.82
1766-1815	41	35.65
Totale	**115**	**100.00**

Rispetto al numero degli abitanti il numero del personale medico non era piccolo, quantunque certe professioni fossero più frequenti e altre meno. I più numerosi erano i medici (oltre il 36 % del numero complessivo dei professionisti della categoria) che provenivano principalmente dalle città della *Terraferma* veneta, anche se ci furono casi di medici polesi provenienti da altre località istriane. Fino alla seconda metà del XVII secolo furono assai pochi; in seguito, per una cinquantina d'anni, ne sono attestati tredici, rispettivamente quattordici. La presenza di un numero relativamente alto di farmacisti (quasi il 21 %) che preparavano, su indicazione medica, le medicine e le vendevano nelle proprie botteghe, si

[19] Cfr. Bernardo SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria: ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e che la mantengono", *AMSI,* vol. V (1889), p. 436. Sul termine *speziale* vedere: Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano,* Venezia, 1856, p. 685.

[20] Miroslav BERTOŠA, "Etnička struktura Pule od 1613. do 1797. s posebnim osvrtom na smjer doseljavanja njezina stanovništva" /La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797 con particolare riferimento alla direzione di immigrazione della sua popolazione/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (in seguito *VHARP*) /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume-Pisino, vol. XV (1970), p. 64.

collega all'esistenza della bottega della famiglia Marinoni. Molti *speziali* erano anche *agenti Marinoni*, il che significa che vendevano i farmaci preparati nella bottega che gestivano. Pure le levatrici erano in buon numero (circa il 17 %):

	PERIODO					
Professione	**1613-1663**	**1664-1714**	**1715-1765**	**1766-1815**	**Totale**	**% del n.ro compless.**
Medico, medico fisico	1	13	14	14	42	36.52
Speziale	1	7	5	11	24	20.86
Ostetrice, levatrice	0	2	7	11	20	17.39
Chirurgo	2	4	4	3	13	11.30
Barbiere	3	2	0	1	6	5.21
Altro personale medico	4	1	0	1	6	5.21
Chirurgo speziale	0	1	1	0	2	1.73
Fisico chirurgo	0	1	0	0	1	0.86
Barbiere chirurgo	0	0	1	0	1	0.86
Totale	**11**	**31**	**32**	**41**	**115**	**100.00**

Nel Libro dei Matrimoni è citato come testimone, in data 8 agosto 1675, lo *speziale* Zuanne Malanfa[21]. E il libro dei battezzati, in data 4 novembre dello stesso anno, lo cita come *chirurgo*[22]. Nel 1674, nei dintorni di Pola, Malanfa venne assalito dai briganti, ma riuscì a sfuggirgli e a salvarsi[23]. Il suo decesso, avvenuto a Pola, venne registrato nel Libro dei Morti il 30 aprile 1680. Non ne è riportata l'età, ma si apprende che ricevette tutti i necessari sacramenti e che la sepoltura avvenne nella

[21] DAPA, LC, 242, 8 agosto 1675.
[22] IBIDEM, LB, 4 novembre 1675.
[23] Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* /Istria: L'epoca di Venezia (XVI-XVIII secolo)/, Pola, 1995, II edizione riveduta e ampliata, p. 221.

chiesa di San Francesco. Venne registrato come cittadino polese[24] sebbene fosse un immigrato proveniente da Creta: infatti si era stabilito a Pola dopo che Venezia perdette l'isola[25].

Dopo il 1715 molti farmacisti si legarono per affari alla famiglia Marinoni. Tra questi uno dei più noti era Carlo Cappello, citato come testimone nel Libro dei Matrimoni il 16 agosto 1780[26].

Nel Libro dei Battezzati venne iscritto il 22 agosto 1699, come testimone al rito, il *medico* Domenico Malavicini[27].

Invece il signor Domenico Carlin, registrato nel Libro dei Battezzati il 1.mo ottobre 1688, era un *chirurgo-fisico*[28].

Nelle anagrafi polesi è spesso menzionato Lorenzo dello Rizzo (o de Lorizzo), *barbiere* di Manfredonia. È citato, ad esempio, nel Libro dei Battezzati il 3 aprile 1650[29]. Questo barbiere polese, esercitò il proprio mestiere per parecchi anni e morì il 31 ottobre 1666 all'età di 56 anni. Ricevette tutti i sacramenti necessari e fu sepolto nella chiesa di San Francesco[30].

Donna Betta Quelis era una delle più note *levatrici* polesi. Il 26 ottobre 1805 impartì in casa il sacramento del battesimo a un neonato che riteneva fosse in pericolo di vita. Invece il bambino, Niccolò Francesco Bollettin, sopravvisse e, alcuni giorni dopo, venne portato in chiesa per consacrare il rito[31].

Va infine menzionato il personale dell'*hospitale*, che comunque nelle anagrafi è attestato più raramente rispetto alle altre categorie. Così nel Libro dei Battezzati troviamo registrata come madrina *donna* Menega, infermiera di Rovigno, abitante a Pola[32].

[24] DAPA, LM, 266, 30 aprile 1680.

[25] Bernardo SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 244; Slaven BERTOŠA, *Levantinci u Puli (XVII-XIX stoljeće)* /I Levantini a Pola: XVII-XIX sec./, Pola, 2003, p. 72-73.

[26] DAPA, LC, 258, 16 agosto 1780.

[27] IBIDEM, LB, 243, 22 agosto 1699.

[28] IBIDEM, 1.mo ottobre 1688.

[29] IBIDEM, 242, 3 aprile 1650. *Messer* o *messere* (molto spesso usato nella forma abbreviata di *ser*) è contrassegno di signore e indica rispetto (Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Bologna, 1881, p. 628).

[30] DAPA, LM, 266, 31 ottobre 1666.

[31] IBIDEM, LB, 245, 26 ottobre 1805. *Donna* era espressione usata per indicare: una persona di sesso femminile in genere, la moglie di qualcuno, ma veniva usata anche in segno di rispetto per non chiamare una determinata persona con il solo nome (confr. Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano dei dialetti parlati nella regione giuliano-dalmata*, Bologna, 1958, p. 326-327).

[32] DAPA, LB, 242, 26 settembre 1625. Sui medici di Rovigno cfr. Miroslav BERTOŠA, "Medici e chirurghi eletti dal popolo: medicina e protezione sanitaria in Istria fra il XVII e il XVIII secolo. Il

A capo degli ospitali c'era un priore. Nel Libro dei Morti è annotata in data 30 ottobre 1746 la signora Veniera, maritata a *messer* Zuanne Gregorin di Pola, morta il 29 ottobre 1746. La morte la colse mentre si recava dal confessore. Come causa è indicato un *colpo apopplettico.* Dalle note risulta che era priora dell'ospizio polese[33].

La prassi del *salasso,* di cui si è fatta parola, è registrata nel Libro dei Morti il 28 agosto 1756, quando a Pola passò a miglior vita Pietro Almerigogna di Capodistria. Vi è pure riportato che l'uomo si era confessato e aveva ricevuto l'unzione degli infermi, ma che, dopo il salasso, fatto eseguire dal medico fisico, non c'era stato tempo anche per l'ultima eucaristia[34].

In allegato riportiamo l'elenco completo del personale medico di Pola fra il 1613 e il 1815, ricavato dalle iscrizioni nei registri anagrafici (*Allegato n.ro 1*). È interessante osservare donde provenivano gli addetti, perché essi pure davano il loro apporto alla varietà delle migrazioni polesi. L'elenco in questione completa in modo considerevole quello del Glesinger pubblicato nel 1989.

3. *Le malattie*

I registri dei decessi offrono una quantità di dati sulle malattie. Di molti defunti viene detto di che malattia erano morti, da non confondersi però con le malattie di cui le singole persone soffrivano e che nelle anagrafi non sono riportate come causa principale (e spesso l'unica) del decesso. Nei Libri sono inoltre sovente menzionate affezioni in conseguenza delle quali le persone non potevano ricevere tutti o alcuni dei sacramenti necessari. Peraltro dai registri si desume l'avvento di epidemie, allorché vengono notificati decessi in quantità in tempi molto brevi, cosicché il loro studio da parte degli storici è oltremodo utile anche all'odierna scienza medica.

Nel periodo considerato l'Istria venne colpita da numerose epidemie,

'caso' di Rovigno e le controversie sorte nella condotta della cittadina dopo le epidemie che la spopolarono", *La Ricerca,* Bollettino del Centro di Ricerche Storiche, anno III, Rovigno 1993, n. 6, p. 17-20.

[33] DAPA, LM; 268, 30 ottobre 1746.

[34] IBIDEM, 28 agosto 1756.

ma dalle descrizioni lasciateci non tutte sono identificabili. La penisola era sulla famosa rotta veneziana per l'Oriente, sicché la sua posizione geografica influiva in maniera significativa sulla diffusione dei vari contagi. Come vi influivano le condizioni politiche, perché guerre, migrazioni umane, la fame e le lunghe carestie erano non solo la conseguenza delle epidemie, ma anche la loro causa.

Per Pola, nel periodo compreso fra il 1613 e il 1815, l'epidemia più grande e la più funesta fu la pestilenza del 1630-1632. Si trattò di una pandemia che colpì tutta l'area mediterranea e gran parte dell'Europa. Nel 1631 la popolazione della città si era ridotta a 30 anime, le case erano rimaste vuote, i campi nei dintorni abbandonati e incolti. Sebbene sia ritenuta la più grande epidemia della storia polese e istriana, la pestilenza in parola fu anche l'ultima[35]. Nelle anagrafi polesi di quegli anni si nota un gran numero di decessi, ma la moria non è mai chiamata col suo nome. L'agente patogeno e le vie del contagio della peste furono scoperti solo alla fine dell'Ottocento, dopo che il medico-storico Bernardo Schiavuzzi (1850-1929) pubblicò il suo lavoro sulle pestilenze in Istria[36].

A Pola le condizioni sanitarie erano vieppiù degradate dalla malaria endemica. In numerose relazioni i rettori veneti dicono che la città era situata in un'area insalubre e che nei suoi dintorni vi erano molti terreni abbandonati e paludosi (l'ex laghetto in zona *Prà Grande*, un tempo collegato al mare da un torentello, la grande palude in *Piazza al Ponte*, che – come testimonia il toponimo – era attraversata da un ponte, e alcuni stagni nell'area urbana e suburbana). Grazie al medico e storico istriano Bernardo Schiavuzzi le epidemie di malaria furono scrupolosamente studiate. A differenza della peste, la malaria era una malattia latente e le sue epidemie, nel periodo considerato, furono frequenti. Ad esempio, nel 1645, nel convento benedettino di San Teodoro a Pola morirono, nel giro di 30 giorni, 16 monache[37]. Nelle anagrafi la malattia viene chiamata

[35] Bernardo SCHIAVUZZI, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria", *AMSI*, vol. IV (1888), p. 423-447; Luigi PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *Archeografo Triestino* (in seguito: *AT*), Trieste, vol. XXXIV (1974), p. 7-18; Alfonso CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850: compilati con varie note e dichiarazioni*, vol. IV, Bologna, 1973 (ristampa), p. 669-752; Jean Noël BIRABEN, *Les hommes et la peste en France et dans le pays européens et mediterranéens*, vol. I-II, Paris-La Haye, 1975-76; *Venezia e la peste 1348-1797*, Venezia, 1980 (per la peste del 1630-1631 vedere in particolare le p. 123-156).

[36] M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 51; Egidio BRUZZONE, *Storia e medicina nella storiografia della peste*, Genova, 1987.

[37] Giacomo Filippo TOMASINI, *De Commentarj storici geografici della Provincia dell'Istria*, libri

febbre. Per quel che riguarda la malaria va pure sottolineato che, a differenza della peste, non dà un'immunità duratura[38], motivo per cui le sue conseguenze furono in effetti molto più gravi di quelle pestifere.

Ma quali sono le malattie (o i loro sintomi) citate nelle anagrafi polesi?

Nella prima metà del XVII sec., e talvolta anche dopo, spesso i sintomi delle malattie non erano nemmeno riportati e men che meno i loro nomi. Veniva unicamente annotato che si era trattato di *malattia, infermità, male.* Il 22 agosto 1629 a Pola morì il funzionario Giacomo Tosato. Fu registrato solamente che era ammalato e che si era confessato la Pasqua precedente. Venne sepolto nella chiesa della Madonna della Misericordia[39].

Negli anni quaranta del '600 Pola venne colpita da un'epidemia di dissenteria (*mal di flusso*), che è la prima affezione espressamente citata nelle anagrafi dal 1613 al 1815. Preoccupato della grande disgrazia toccata alla sua città, il parroco polese Giacomo Bonarelli inserì, dopo la registrazione del 21 luglio 1647[40], una nota a parte nel Libro dei Morti in cui lamentava le grandi proporzioni assunte dall'epidemia. Vergò il seguente testo: *O quanto mal di flusso. Il Signor Iddio mella manda bona et me ardo di tal influenza*[41]. Di dissenteria morivano soprattutto i bambini. L'epidemia durò all'incirca dal luglio alla fine di settembre dell'anno in parola. Nel luglio del 1665 Pola fu investita da un'altra epidemia; non è tuttavia chiaro di che malattia si trattasse. Il parroco Bonarelli scrisse che il 15 settembre di quell'anno la città era stata colpita da una *grave epidemia*, e invocò l'aiuto di Dio per la sua salvezza: *Hò quanta Infermità si trova in questa Nostra Città. Iddio Bene detto sia quello che si liberi di tal Influenza*[42]*!* Quest'epidemia durò fino al giugno del 1666.

Quando, il 26 dicembre 1676, morì, all'età di 40 anni, Agnesina, moglie di *messer* Zorzi Scoco, nel Libro dei Morti venne scritto che, a causa del *vomito,* non aveva potuto ricevere il sacramento dell'eucarestia. Venne sepolta nella chiesa di San Francesco[43].

Il 9 marzo1686 spirava a Pola Maria, che aveva all'incirca 60 anni, e

otto, *AT*, vol. IV (1837), p. 472.

[38] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 120.

[39] DAPA, LM; 266, 22 agosto 1629.

[40] IBIDEM, 21 luglio 1647.

[41] G. BOERIO, *op. cit.*, p. 391.

[42] DAPA, LM; 266, 15 settembre 1665.

[43] IBIDEM, 26 dicembre 1677.

che non era riuscita ad ricevere l'estrema unzione a causa di una *grande tosse.* Anche in questo caso la sepoltura avvenne nella chiesa di San Francesco[44].

Un motivo per cui era impossibile ricevere parte dei sacramenti poteva essere anche la *perdita di coscienza e di parola.* Questo fu il caso di Dorligo Dorliguzzo di Dignano, peraltro abitante a Pola, che passò a miglior vita il 23 febbraio 1687, all'età di 27 anni, e ricevette solo l'unzione degli infermi, in quanto aveva perso la capacità di parlare e di connettere[45].

Il 15 marzo 1688 all'*hospitale* di Pola moriva Bastiana di Pomer. Venne annotato che non era stata in grado di ricevere i sacramenti perché afflitta da *mal caduco*[46].

Il 16 settembre 1690 decedeva, all'età di 36 anni, *messer* Angelo Bagliolo. Come causa per cui non era riuscito a ricevere il sacramento eucaristico venne addotto un *aggravato ripustema*[47].

Il canonico polese Girolamo Ferricioli spirò l'11 luglio 1696 a 55 anni, per le conseguenze di una *forte infiammazione*, durata cinque giorni. Trapassò nel momento in cui riceveva l'eucaristia[48].

Nel XVIII secolo tra le cause di morte veniva spesso citata una *malattia alla gola.* Fu il caso di Maria, figlia del defunto *messer* Ivan Brkarić, detto Levero, che lasciò questo mondo il 6 dicembre 1713, all'età di 18 anni. Era riuscita a confessarsi ma non a ricevere l'estrema unzione, perché aveva subito un improvviso attacco di *male alla gola*[49].

Zanina, vedova di Zorzi d'Agostino detto Scoco, spirò 38.enne, a causa di un'*improvvisa laringite.* Venne iscritta nel registro dei defunti l'11 novembre 1688[50].

Quando il 20 maggio 1716 spirò Orsola, serva di Zuanne Razzo, venne annotato che non aveva ricevuto l'eucaristia a causa dello stato di *delirio* in cui si trovava[51].

Il 5 giugno 1716 venne iscritta nel Libro dei Morti anche Anzoletta, vedova di *messer* Rocho Giordano. Aveva cessato di vivere all'età di circa

[44] IBIDEM, 267, 9 marzo 1686.
[45] IBIDEM, 23 febbraio 1687.
[46] IBIDEM, 15 marzo 1688.
[47] IBIDEM, 16 settembre 1690.
[48] IBIDEM, 11 luglio 1696.
[49] IBIDEM, 6 dicembre 1713.
[50] IBIDEM, 11 novembre 1688.
[51] IBIDEM, 20 maggio 1716.

60 anni, a causa di una *ferita*, ma non veniva detto come se l'era procurata[52].

Moriva a Pola il aprile 1728 Angela, il cui marito si chiamava Zorzi Calucci. Si rilevava che non aveva ricevuto l'eucaristia a causa di un *incessante sputo,* probabilmente indotto da malattia. La morte l'aveva colta quando aveva circa 42 anni[53].

Iseppo Antonio Furlan, figlio del defunto Valentino, e marito della signora Francesca Pomo, mancò all'età di 26 anni. In merito venne registrato che non aveva ricevuto l'unzione degli infermi a causa di un *improvviso vomito di sangue,* che ne aveva provocato la diparita. Fu iscritto nel registro il 5 novembre 1746[54].

Una *febbre acuta con continuo vaneggiamento* fu la causa del decesso di *mistro* Antonio, figlio di *messer* Francesco Rotta, e marito di Mattia da Veglia, morto 25.enne il 30 aprile 1747. Il 23 dello stesso mese il defunto aveva ricevuto nella cattedrale tutti i sacramenti: venne sepolto nel sepolcro della Confraternita di San Tommaso, nella chiesa di San Francesco, in quanto suo affiliato[55].

Paolina, che era maritata a *Patron* Giacomo Sbisà, spirò che aveva 45 anni senza che le fossero impartiti la maggior parte dei sacramenti a causa di *improvvisi dolori.* Nel Libro dei Morti venne iscritta il 10 ottobre 1748[56].

Il 3 agosto 1751 moriva a Pola Katarina Prišić, nativa di Rovigno, peraltro moglie di *mistro*[57] Nicoletto Varini, originario di Pirano. La morte la colse all'età di 36 anni e, a causa dell'incuria dei casigliani, rimase senza sacramenti. Fu all'istante colta da *letargo mortale*, stato in cui sopravvisse ancora per quasi 12 ore[58].

All'ospitale polese moriva all'età di 35 anni, il 3 marzo 1753, Mattio Ruman, figlio del defunto Gregorio, abitante a Lisignano. Non poté ricevere i santi sacramenti perché subentrò un *violento morbo a causa del quale perdette la memoria*[59].

[52] IBIDEM, 5 giugno 1716.

[53] IBIDEM, 9 aprile 1728.

[54] IBIDEM, 268, 5 novembre 1746.

[55] IBIDEM, 30 aprile 1747. Sulla *febbre* (con o senza ulteriore descrizione della malattia) esistevano all'epoca alcuni trattati medici conformi ai tempi. In Istria era diffusa un'opera scritta da Antonio MICHIELI, *Della febbre: trattato medico-anatomico, teoretico, pratico*, Udine, 1764. Particolarmente interessante è il sesto capitolo in cui viene esaminata l'influenza *dell'aria malsana* sulla comparsa delle *febbri* (p. 56-63).

[56] DAPA, LM; 268, 10 ottobre 1748.

[57] *Mistro* era l'appellativo con cui si indicavano gli artigiani. Cfr. G.BOERIO, *op. cit.,* p. 418.

[58] DAPA, LM, 268, 3 agosto 1751.

[59] IBIDEM, 3 marzo 1753. Cfr. Slaven BERTOŠA, "Migracijske veze izmedju Pule i njezinih

Tomaso de Peris, che era figlio di *mistro* Iseppo di Fiume, sposato con Eufemia Scocco, spirò il 15 febbraio 1758, all'età di 30 anni a causa di *flusso di sangue*[60].

All'ospitale polese, il 16 aprile 1761 avvenne il decesso della cinquantacinquenne Perina Cozza, vedova Triffero. Soffriva di idropisia e il curato che l'assisteva aveva capito che non sarebbe sopravvissuta a lungo[61].

Il morbo talvolta colpiva all'improvviso e talvolta agiva a lungo. Il nobile polese Giambattista Motta trapassò all'età di 80 anni, il 28 settembre 1761. La morte subentrò dopo una *malattia ottennale*[62].

Un altro nobile, Giorgio Varini, lasciò questo mondo il 23 febbraio del 1762, avendo 65 anni, e, come causa del decesso, venne citato un *improvviso spasmo*[63].

Dagli anni sessanta del secolo XVIII viene spesso indicata fra le cause di morte il *ristagno di capo/in testa.* Così, ad esempio, il 27 novembre 1768, all'età di circa 28 anni, spirò la signora Bonetta, vedova Triffero. Non ebbe l'eucaristia perché perse coscienza e come causa del decesso venne addotta la malattia suddetta[64].

È certamente molto interessante il caso di Francesco Chinellato che, il 17 marzo 1769, trapassò a Pola. È stato lasciato scritto che riuscì soltanto a confessarsi e che non ricevette gli altri sacramenti perché venne colpito da un male che lo portò *a morte nel giro di alcune ore.* Fu sepolto nella cattedrale[65].

Il 21 aprile 1769 moriva a Pola, all'età di 17 anni, Anna Maria, figlia di Mattia Salviani. Ebbe l'estrema unzione e la benedizione papale, ma non poté parlare a causa di *crampi*[66].

Invece la piccola Maria, figlia di Domenico Camuzzo, spirò a circa 3 anni del *male de variole.* Venne iscritta nel registro anagrafico il 29 settembre 1771[67].

okolnih sela: primjer Ližnjana, 1613.-1817." /Corsi migratori fra Pola e i villaggi dei dintorni: l'esempio di Lisignano, 1613-1817/, *Tabula, Časopis Filozofskog fakulteta u Puli /Rivista della Facoltà di lettere e filosofia di Pola/,* Pola, n. 5 (2002), p. 76.

[60] DAPA, LM, 268, 11 febbraio 1758.

[61] IBIDEM, 16 aprile 1761.

[62] IBIDEM, 28 settembre 1761.

[63] IBIDEM, 23 febbraio 1762.

[64] IBIDEM, 27 novembre 1768.

[65] IBIDEM, 17 marzo 1769.

[66] IBIDEM, 21 aprile 1769.

[67] IBIDEM, 29 settembre 1771; cfr. Bianca FADDA, *L'innesto del vaiolo: un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento,* Milano, 1983.

Il vescovo polese Giovanni Andrea Balbi trapassò il 25 ottobre 1771, e come causa della morte figura la *ritenzione dell'urina*[68].

A 56 anni circa moriva a Pola, il 12 marzo 1772, Maddalena, consorte di *patron*[69] Antonio Pozzo. Come causa del decesso venne indicato *il male che aveva colpito le viscere*. Venne seppellita nella chiesa di San Francesco[70].

A più riprese nei registri anagrafici polesi sono iscritti decessi subentrati a causa di malattie indicate come *sconosciute*. Così, il 5 settembre 1772, all'età di quasi 60 anni, trapassava Don Giacomo de Mori di Gallesano, canonico della cattedrale polese. La morte fu causata da un *morbo acuto sconosciuto,* durato 14 giorni. De Mori ricevette tutti i necessari sacramenti e fu sepolto nella cattedrale[71].

Dopo sette giorni di *male al petto*, il 21 settembre 1772 moriva all'età di circa quarant'anni Cattarina, nata De Ghenghi, moglie di *Patron* Rocco Sbisà detto Usma[72].

Zuanne Missio trapassò il 4 ottobre 1772 all'età di 23 anni e il decesso avvenne per *colica* (intestinale). Fu sepolto nella cattedrale e ciò dietro agli stalli da cui abitualmente i sacerdoti seguivano la predica[73].

Sono pochi nelle anagrafi polesi i casi di *cancro* rilevati. Nell'ospitale cittadino morì il 25 novembre 1772, a 12 anni circa, Margarita, figlia del defunto Martin Katić di Pomer. Essendo giovanissima ottenne la benedizione papale. Spirò – si legge – a causa di una lunga malattia detta *noli me tangere* (alla lettera: *non mi toccare*), e subito dopo viene spiegato che si trattava di un *cancro al piede*, e che tre giorni prima la fanciulla aveva ricevuto l'estrema unzione solo sui cinque *organi superiori*[74] (che in base al Rituale Romano sono: il naso, le orecchie, gli occhi, la bocca e le mani)[75].

[68] DAPA, LM, 268, 25 ottobre 1771. Cfr. Slaven BERTOŠA, "Prilog poznavanju crkvene povijesti grada Pule od XVII. do XIX. stoljeća" /Contributo alla conoscenza della storia ecclesiastica di Pola dal XVII sec. al XIX/, *Croatica Christiana Periodica,* Zagabria, 2001, n. 47, p. 109-110.

[69] *Patron* era l'appellativo riservato al proprietario o al primo uomo (il comandante) a bordo di una nave (G.REZASCO, *op. cit.,* p. 776).

[70] DAPA, LM; 268, 12 marzo 1772.

[71] IBIDEM, 5 settembre 1772.

[72] IBIDEM, 21 settembre 1772.

[73] IBIDEM, 4 ottobre 1772.

[74] IBIDEM, 25 novembre 1772.

[75] Cfr. *Ritval Rimski istomaccen slovinski po Bartolomeu Kassichu Popu Bogoslovcu od Druxbae Yesusovae Penitenciru Apostolskomu,* Roma, 1640, p. 75-76.

Facsimile 1 – Iscrizione in cui è menzionato il caso di cancro al piede su una ragazzina di 12 anni (DAPA, LM, 268, 25 novembre 1772).

Di *cancrena non curata*, accertata dal chirurgo e dal Consiglio di sanità, il 10 gennaio 1773 decedeva *donna* Chiara Sartori, di 34 anni, moglie di *mistro* Bernardo Moretti (ambedue di Venezia). La donna venne sepolta nella cattedrale[76].

Zuanne Battista de Lise, figlio del defunto Rigo, morì all'età di circa 23 anni, il 10 maggio 1773, e come motivo per cui non aveva potuto comunicarsi venne annotata un' *emorragia di sangue dal naso,* che lo condusse a morte[77].

Dagli anni settanta del XVIII secolo le cause dei decessi vengono riportate con maggiore frequenza.

A Pola spirò all'età di 9 anni, il 18 ottobre 1774, Lucia, figlia del defunto Jure Banović. Come causa della morte fu citato il *logoramento dell'organismo in seguito alle prolungate diaree*[78].

Katarina, figlia del signor Jakov Mihaljević, trapassò ventenne in seguito a *gonfiore generale del corpo*. Non le vennero impartiti i sacramenti a causa dell'indolenza dei casigliani e fu iscritta nel registro anagrafico il 20 novembre 1776[79].

Donna Eufemia, coniugata a Domenico Vio, figlio del defunto Pietro, morì il 1.mo settembre 1776 all'età di circa 47 anni. Non poté ricevere i sacri sacramenti perché fu colpita da un repentino *blocco della circolazione in testa con malattia del fiele.* Avendo perso conoscenza (o più esattamente tutti i principali sensi), spirò nel giro di 48 ore[80].

Angela Faraguna, il cui marito era stato il defunto *Patron* Rocco Sbisà, trapassò all'età di circa 27 anni, il 26 dicembre 1777. Il mattino precedente era stata completamente sana, ma la sera stessa alle 18, *a causa di forti dolori alla testa,* si era messa a letto. Senza altri sintomi *aveva perso conoscenza* e dopo 17 ore era morta. Nel Libro dei Morti venne iscritta il 29 dicembre di quell'anno[81].

Šime Kontešić di Gallesano, servo di *messer* Teodoro Magno, passò a miglior vita quando aveva circa 40 anni, il 1.mo settembre 1778. Il decesso fu improvviso, come conseguenza di *dolori molto forti all'addome*, a causa

[76] DAPA, LM; 268, 10 gennaio 1773.
[77] IBIDEM, 10 maggio 1773.
[78] I IBIDEM, 269, 18 ottobre 1774.
[79] IBIDEM, 20 novembre 1774.
[80] IBIDEM, 1.mo settembre 1776.
[81] IBIDEM, 29 dicembre 1777.

dei quali non poté ricevere i sacramenti, sebbene venisse assistito da Don Antonio Capolicchio, che si trovava in quei paraggi[82].

Regina Bichiachi decedette il 2 settembre 1778 all'età di circa 64 anni. Giacendo a letto ammalata aveva perso subito la capacità di usare la ragione per via dell'*acutezza di febbre cagionata da un rosipilion nella faccia.* Poté ricevere solo l'unzione degli infermi[83].

All'*hospitale* di Pola spirava il 24 agosto 1781, all'età di 60 anni, Bernardin Gelato di Rovigno, abitante a Pola. Riuscì a confessarsi. La morte subentrò per *volvolo che derivò da un'ernia.* Le susseguenti complicazioni avevano causato vomito e dolori molto forti. La salma venne portata in cattedrale dove la sepoltura venne eseguita gratis[84].

Francesca Millanese, il cui marito si chiamava Francesco Alberti detto Capocheco di Dignano, morì il 28 settembre 1781, all'età di 28 anni circa. Aveva perso la ragione in conseguenza dell'*affezione al cerebro*, che fu anche la causa del decesso[85].

A provocare la morte di Maria Vio, figlia del defunto Pietro, vedova di Ivan Korenić detto Liverin, e in seguito moglie di Marko Škoravić di Marzana, fu la *febbre con pleuritide.* Soccombette il 15 dicembre 1782, all'età di 40 anni circa, e venne sepolta nella cattedrale[86].

Zuanne, figlio di Gaspare Dragogna, morì all'età di 4 mesi per *male de vermini.* Nel Libro dei Morti venne iscritto il 16 dicembre 1783[87].

Donna Antonia , vedova di Mattio Matuzzi di Albona, passò a miglior vita il 15 ottobre 1784 all'età di 47 anni circa. Nell'ospitale cittadino si era confessata al canonico Mandušić, ma non poté ricevere la comunione perché, a causa di un' *ulcerazione in gola,* non era in grado di inghiottire[88].

Francesco, che era figlio del defunto Alvise Bigollo, morì il 7 gennaio 1785, quando aveva circa 35 anni. Giacque ammalato per venti giorni: si trattava di un *tumore al petto*, sulla parte sinistra, sopra il cuore[89].

A causare la morte di Kristofor Valković, deceduto il 20 marzo 1785, all'età di circa 35 anni, fu la *tubercolosi* di cui soffriva da tempo. Aveva

[82] IBIDEM, 1.mo settembre 1778.
[83] IBIDEM, 2 settembre 1778.
[84] IBIDEM, 24 agosto 1781.
[85] IBIDEM, 28 settembre 1781.
[86] IBIDEM, 15 dicembre 1782.
[87] IBIDEM, 16 dicembre 1783.
[88] IBIDEM, 15 ottobre 1784.
[89] IBIDEM, 7 gennaio 1785.

inoltre l'*ulcera*, che gli aveva già minato la salute, e quindi condotto a morte. La sepoltura gratuita avvenne nella cattedrale[90].

Zorzi, figlio del defunto Tomaso Marinuzzo di Dignano, spirò il 14 dicembre 1785, all'età di circa 15 anni. Gli riuscì soltanto di confessarsi, mentre non fu possibile impartirgli gli altri sacramenti perché in seguito a *raffreddamento della gola* subentrò improvvisamento il catarro, che lo condusse a morte[91].

La causa della morte di Perina, moglie di *messer* Ivan Bolković, fu l'*incessante vomito conseguente alle coliche biliari.* Morì il 22 maggio 1787, quando aveva attorno ai 36 anni[92].

Jure Slavić, figlio del defunto Jure, nativo di Promontore, morì all'ospitale di Pola il 31 agosto 1788, all'età di circa 25 anni. Ne fu causa un *improvviso attacco di difficoltà di respiro*[93].

A causare la morte di Mattia, vedova di *misser* Tone Kujica, spirata il 23 aprile 1792, all'età di circa 70 anni, fu l'*ingrossamento nella lingua.* La sepoltura fu gratuita[94].

Il decesso di Domenico Cipriotto, figlio del defunto Antonio, morto il 13 settembre 1794, all'età di circa 14 anni, fu preceduto da *sopore*[95].

Candito Blagarić, figlio del defunto Martino, morì il 27 agosto 1796, quando aveva all'incirca 36 anni. Nel suo caso si trattò di un lungo *mal infetto e schifosissimo,* per cui era stato ricoverato nell'ospitale cittadino[96].

Maria, moglie di Tomo Baždon di Gallesano, abitante a Pola, decedette il 27 gennaio 1797. Aveva circa 45 anni. Come causa del decesso vennero addotti *dolori viscerali*[97].

Matija, figlio di Marko Škoravić, morì il 15 aprile 1798 all'età di 14 anni circa, di *male epidemico*, di cui non è indicato il nome[98].

Il nobile polese Francesco Maria Scuffi decedette il 17 luglio 1799, all'età di circa 80 anni. La dipartita subentrò dopo 40 giorni di *febbre reumatica*. Fu sepolto nella chiesa di San Francesco[99].

[90] IBIDEM, 20 marzo 1785.
[91] IBIDEM, 14 dicembre 1785.
[92] IBIDEM, 22 maggio 1787.
[93] IBIDEM, 31 agosto 1788.
[94] IBIDEM, 23 aprile 1792.
[95] IBIDEM, 13 settembre 1794.
[96] IBIDEM, 27 agosto 1796.
[97] IBIDEM, 27 gennaio 1797.
[98] IBIDEM, 15 aprile 1798.
[99] IBIDEM, 17 luglio 1799.

Ivan, figlio di Franjo Latin, trapassò il 27 luglio 1799, quando aveva all'incirca 4 anni. Come causa venne indicata una *febbre putrida vermenosa.* Venne anche registrato che il malato era stato visitato dal chirurgo Andrea Lazzarini. La sepoltura avvenne nella cattedrale[100].

Di *febbre mesenterica con continue convulsioni* decedette Giacoma, vedova di Francesco Lonco di Rovigno. Aveva 56 anni e durante la malattia fu visitata dal medico fisico Giuseppe Arduino. Nel Libro dei Morti venne iscritta il 12 agosto 1799[101].

All'età di circa vent'anni spirò, il 24 febbraio 1803, Vittoria, figlia del defunto Martin Sfarić. Venne scritto che fu *invasata nel cerebre*[102].

Il decesso di Faustina Antonia Vareton, figlia del defunto Tiziano, avvenuto il 1.mo giugno1807, quando aveva circa 29 anni, fu dovuto a una malattia detta *febbre nervina*[103].

Il parroco di solito annotava la causa della morte in base al certificato rilasciato dal medico, ma non sempre era così. Non di rado lo faceva secondo una sua valutazione personale. Per questo motivo nelle anagrafi parrocchiali del periodo incontriamo principalmente descrizioni dei sintomi delle singole malattie piuttosto che la loro denominazione precisa. Del resto, appena nel 1863 venne stampata, proprio a questo scopo, la prima nomenclatura ufficiale delle malattie[104].

Questa rassegna delle infermità menzionate nelle anagrafi polesi non ha l'ambizione, proprio per le caratteristiche suddette, di presentarne i nomi scientifici, quanto di rilevare il fatto che molte malattie a quell'epoca erano in parte o del tutto sconosciute anche agli stessi medici, e di mostrare con che espressioni venivano definiti i sintomi delle singole malattie, come ben risulta dall'elenco in allegato (*Allegato n.ro 2*). Peraltro gli storici comunemente non dispongono di un sapere adatto a questo tipo di interpretazione terminologica, che sovente resta astrusa anche agli stessi specialisti.

[100] IBIDEM, 27 luglio 1799.
[101] IBIDEM, 12 agosto 1799.
[102] IBIDEM, 24 febbraio 1803.
[103] IBIDEM, 1.mo giugno 1807.
[104] *Index denominationum morborum diversarum conditionum et personarum, artium atque opificiorum ad usum inscriptionis in libros parochiales,* Tergesti, 1863.

4. *I Luochi Pij*

Luochi Pij è un'espressione collettiva per indicare l'*Ospedale* o *Ospitale* o l'*Ospizio* cittadino, in cui concludevano la propria vita molti cittadini poveri, nonché le chiese e i conventi della città. L'origine degli *hospitali* va attribuita più alle opere di carità cristiana e di beneficenza che alle effettive necessità mediche (per le quali esisteva l'ospedale cittadino).

Nell'ospizio di Pola lasciava questo mondo, il 30 maggio 1638, Candio, figlio della signora Margarita, di professione infermiera, il cui marito era stato il defunto Nicolò Marini, originario della Carnia. A Candio erano stati impartiti tutti i sacri sacramenti. Fu sepolto nella chiesa di San Tomaso[105].

Vid, figlio di Šime Perić di Altura, morì all'età di circa otto anni, il 9 novembre 1795, nel già menzionato ospizio della Madonna della Misericordia[106].

Negli ospitali e ospizi non venivano dunque ricoverati solo i poveri. Ivan Erceg, che ha analizzato la struttura della popolazione e la tutela sanitaria alla fine del secolo XVIII e all'inizio di quello successivo nell'ex Istria veneta, dice che a Pola esisteva un Ospitale per i poveri, di cui non si sa quando venne istituito. Era retto da una confraternita e l'edificio che l'ospitava era in buone condizioni. L'ospitale faceva affidamento su entrate pari a 165 fiorini all'anno, e ad altrettanto ammontavano le sue uscite. Interessante è notare che ogni anno l'ospitale accoglieva 15 persone, e che in tutto qui vi morirono otto assistiti[107].

Lavoslav Glesinger ritiene che l'ospizio polese sia stato istituito, come altrove in Europa, dai cavalieri templari. Era situato all'esterno delle mura cittadine. Venezia lo fece radere al suolo per erigerne un altro nel 1357 vicino al Castello. Questo nuovo ospitale all'interno delle mura cittadine rimase attivo fino alla metà del secolo XIX[108].

Dai libri anagrafici si ricava che a Pola del numero complessivo di decessi ogni anno da 1 a 3 avvenivano nell'ospizio cittadino. I dati comples-

[105] DAPA, LM, 266, 30 maggio 1638.

[106] IBIDEM, 269, 9 novembre 1795.

[107] Ivan ERCEG, "Struktura stanovništva i njegova zdravstvena zaštita potkraj XVIII. i početkom XIX. stoljeća u bivšoj mletačkoj Istri" /La struttura della popolazione e la sua cura sanitaria alla fine del sec. XVIII ed agli inizi di quello successivo nell'Istria ex Veneta/, *VHARP*, vol. XXVII (1985), p. 45.

[108] L. GLESINGER, *op. cit.*, p. 126.

sivi sono rappresentati nella tabella-allegato n.ro 3 (vi sono riportati solo gli anni in cui nell'ospizio c'erano stati dei decessi).

Il maggior numero di decessi nell'ospizio si ebbe negli anni 1630, 1773, 1785 e 1787 (6 casi), nonché nel 1680 e 1774 (7 casi). Per lo più all'ospitale moriva una persona all'anno. In totale, nel periodo preso in considerazione, all'ospitale spirarono 228 persone, il che rappresenta il 2,93 % del numero complessivo di decessi.

ALLEGATO N. 1

Elenco dei medici, chirurghi, farmacisti, levatrici, barbieri e altro personale medico

Infermieri
– *Donna* Menega Hospedalera da Rovigno habbitante in Pola (LB 1625).
– *Donna* Clara ospedaliera (LM 1626).
– *Donna* Margarita ospedaliera la qual fu moglie del quondam Niccolò Marini de Carnia (LM 1638).
– Giure Garbaldo dell'ospital (LM 1643).

Barbieri
– *Messer* Bernardo barbier de Venetia (LC 1631).
– *Ser* Lorenzo de Lorizzo quondam Antonio barbier de Manfredonia (LC 1636-1650, LB 1637-1650, LM 1640-1666, EC 1645).
– *Messer* Gierolimo Mangiabaffo da Mestre barbier (LM 1636).
– Simon Fagnato barbier (LB 1666, EC 1666, LC 1667).
– Il signor Zuanne Lavezzo Barbiero (LM 1701).
– Filippo Fragiacomo quondam Zuanne Barbiere et Chirurgo da Pirano abitante in questa Città (LB 1742-1813, LM 1783-1800, LC 1802).
– *Mistro* Antonio Fragiacomo barbiere (LB 1784).

Chirurghi
– Signor Costantino Moro Ceroico (LM 1635-1640).
– *Messer* Cesero Giaffoni ceroico (LM 1636).
– Signor Domenico Carlin Fisico Chirurgo (LB 1688).
– Signor Domenico Varini Chirurgo (LB 1689-1695).
– Signor Zuanne Tressino Cirugico (LM 1691).
– Il signor Erasmo Vici Chirurgo da Venezia (LC 1692).
– Il signor Gioan Antonio Bresan da Este Chirurgo condotto in Fasana (LC 1700).
– L'Illustre signor Bortolo Cecchini Veneto habbitante in questa Città per Chirurgo (LB 1722-1730, LM 1723-1738, LC 1737).
– Signor Giacomo Barina di Gerolamo Chirurgo, speciale et agente alla spiciaria del signor Bortolo Marinoni da Fiesso Territorio di Padova (LB 1734-1764, LC 1737, EC 1747-1764, LM 1764).
– Il signor Giacomo Piccoli Cirurgo (LB 1737).

Facsimile 2 – Nota assai danneggiata in cui è citato il medico-fisico Cristoforo Sponza (DAPA, LB, 242, 2 febbraio 1676).

– Il signor Zuanne Lazarini Pubblico Chirurgo (LB 1740-1764, LC 1769, LM 1772-1780).
– L'Eccellente signor Bortolo Lazarini Chirurgo meritissimo (LB 1764-1770, LC 1767, LM 1770-1774).
– Signor Domenico Simonel Chirurgo (LM 1783).
– Signor Andrea Lazarini Chirurgo (LB 1784, LM 1799-1801).
– Signor Chirurgo Stacher (LM 1801).

Medici
– L'Eccellentissimo signor Medico Ranbaldo Stefani (LM 1644).
– Il molto Illustre et Eccellentissimo signor Gilberto Minesio da Scotia Medico Fisico condotto in questa Città (LM 1667).
– Il molto Illustre et Eccellentissimo signor Christoforo Sponza Medico Fisico di questa Città (LC 1674, LB 1676).
– Molto Illustre et Eccellentissimo signor Giovanni Colombano Medicho di questa Città (LB 1675-1680).
– Il signor Niccolò Roditti medico di questa Città (LC 1676).
– Eccellentissimo signor Tomaso Musalo Medico di questa Città (LM 1677).
– Molto Illustre signor Dottor Antonio Antonioli Medico Fisico (LB 1688-1689).
– Eccellentissimus Dominus Joannes Baptista Albuccius Medicus Physicus Civitatis (LB 1692).
– L'Eccellentissimo signor Dottor Natale Albricci Medico Fisico di questa Città (LB 1694, LM 1698).
– Illustrissimo et Eccellentissimo signor Domenico Malavicini Medico di questa Città (LB 1699-1703, LC 1701, EC 1702).
– L'Eccellentissimo signor Andrea Pischiuta medico d'Albona (LB 1700).
– Eccellentissimo signor Dottor Giovanni Paulo Caratti Medico Fisico in condotta in questa Città (LB 1706-1722, LM 1716-1723).
– Eccellentissimo signor Dottor Camillo Turra da Padova Medico Fisico di questa Città (LM 1714.1721, LB 1715-1719, EC 1716, LC 1718).
– L'Illustrissimo Dottor Antonio Moretti (LB 1716).
– L'Illustrissimo signor Dottor Camillo Costalli Medico Fisico (LB 1720).
– Eccellentissimo signor Dottor Niccolò Cartesi Medico Fisico di questa Città (LB 1723-1727, EC 1726-1728).
– L'Eccellentissimo signor Dottor Antonio Mosato Medico Fisico di questa Città (LB 1730-1732, LC 1732).

– L'Eccellentissimo signor Dottor Giovanni Giacomo Licini Veneto Medico Fisico di questa Città (LB 1733, LM 1734).
– L'Eccellentissimo signor Dottor Vittorio Palmarini Medico Fisico di questa Città quondam Antonio quondam Piero (LB 1735-1737, LM 1735-1736).
– L'Eccellentissimo signor Lelio Francesco Bacchin Medico Fisico di questa Città (LB 1739).
– Signor Domenico Cussini Medico Fisico (LM 1755).
– Il signor Conte Mattio Cusini Medico Fisico di questa Città (LB 1750-1760, LM 1755-1762).
– L'Illustrissimo signor Mattio Corsini Medico Fisico di questa Città (LB 1745-1751).
– L'Eccellentissimo signor Giovanni Battista Ferrini Medico Fisico (LB 1751).
– Il signor Dottor Carlo Parini Medico Fisico Vicentino (LB 1745-1746, LC 1747).
– Nobilissimo et Eccellentissimo signor Dottor Fisico Conte Giovanni Battista Tadino (LC 1750. LB 1750).
– Illustrissimo signor Giovanni Antonio Dottor Loy da Palma (LB 1764, EC 1764).
– Illustrissimo signor Dottor Giovanni Francesco Monticioli da Palma Medico in questa Città (LB 1768).
– L'Eccellentissimo signor Pietro Bortolazzi Veronese Medico Fisico in questa Città (LB 1771-1773).
– L'Illustrissimo signor Matteo Cerutti da Capodistria Medico Fisico di questa Città (LB 1774, LC 1775, LM 1777).
– Eccellentis Doctor Medicus Antonius Cerutti (LB 1777).
– L'Illustrissimo signor Dottor Girolamo Marani da Padova Medicio Fisico di questa Città (LB 1780, LM 1781).
– L'Eccellentissimo signor Dottor Giuseppe figlio del signor Pietro Arduino da Caprino Veronese (LB 1780-1800, EC 1782, LC 1789-1792, LM 1794-1798).
– Il signor Dottor Francesco Costanzi da Corfù (EC 1783).
– Dottor Pietro Tomaselli Medico Fisico (LM 1783).
– Il signor Dottor Francesco Spezie da Vicenza fu Medico Fisico da molti anni fu Medico in questa Provinzia ed in questa Città (LM 1785).
– L'Eccellente signor Dottor Gaetano Borghi Medico Fisico della terra di Rovigno (LB 1788-1807).

Addì 2: Novembre 1781:
Maddalena figlia di m.ro Steffano Seo in età d'un anno, e sei Mesi alla prima ora di notte hierisera volò al Paradiso. Il suo cad.re accompagnato alla Cattedrale da me sottos.to con il Sig. Sacristano giace al Battisterio al N.o I.

Addì 2: Novembre 1781:
Luigia figlia gemella di Biasio Cuzza q. Francesco in età di due Mesi d.o nella passata notte volò ad accrescere le schiere Angeliche. Il suo piciol cad.re accompagnato da me qui sottos.to con il S. Sacrista è posto al Battisterio al N.o I.

Addì 10: Novembre 1781:
Girolamo Delise q. Rigo in età di 35: anni e undeci Mesi c.a verso la prima ora della scorsa notte compì il corso de suoi giorni premunito da necessarj SS: Sacramenti della S.ta Chiesa Confessione, Viatico, ed Estrem'Unzione, necnon Papale Benedizione amministratili da me qui sottoscritto Parroco Curato; e nel Transito fù assistito dal R.mo Sig. Can.co D. Antonio Leonardelli. Il suo cad.re accompagnato da me stesso con altri tre Sacerdoti alla Chiesa Cattedrale, ove fù tumulato nell'Urna di S. Antonio Abb.e appiè di d.o suo Altare esistente.

Addì 16: Novembre 1781:
Andrea de Ghenghi q. Antonio q. Marin in età di 33: anni c.a verso le 22: ore heri da questa passò all'altra miglior vita premunito de necessarj SS: Sacramenti Confessione amministratali dal R.mo Sig: Can.co D. Antonio Leonardelli, e Viatico da me qui sottos.to. L'inaspettata di lui separazione seguita contro l'opinione del Professore lo resa privo de ulteriori Ecclesiastici suffraggj. Il di lui cad.re accompagnato da me stesso con quatro Sacerdoti, ed altretanti Chierici, necnon li Sig.ri de M.C. alla Chiesa di S. Francesco, ivi giace tumulato.

Addì 17: Novembre 1781:
Il Sig: Girolamo D.r Marani oriondo da Padova Medico Fisico di q.sta Città in età di 33: anni circa alle ore quatro della passata notte placidamente rese lo spirito al Creatore premunito de necessarj SS: Sacramenti della Cattolica Chiesa amministratili quello della Confessione dal R.mo Sig: Can.co D. Antonio Leonardelli, quello del Viatico da me qui sottos.to Parroco Curato, e quello dell'Estrem'Unzione dal R.mo Sig. Can.co D. Francesco Zannetti: la Benedizione Papale fueli impartita da Mons.r Ill.mo, e R.mo Vescovo. Il suo cad.re accompagnato da me stesso con 4: Sacerdoti, due Chierici, e li Sig.ri de M.C. alla Chiesa di S. Fran.co ivi fù seppelito.
D. Niccolò Leonardelli Parr.o Curato Fedelm.te ho scritto di mano pp.a

Facsimile 3 – Nota in cui è attestato Girolamo Marani, medico-fisico di Padova (DAPA, LM, 269, 17 novembre 1781).

– Eccellentissimus Dominus Joannes Borghi Medicus Physicus de Rubino (LB 1801).
– Il signor Dottor Niccolò Biondi quondam Giuseppe da Rovigo (LC 1802).
– Il signor Dottor Mattio figlio del signor Giacomo Charbovtichio/Carbocichio/Carbovichio da Pinguente Medico di questa Città (LB 1802-1813, LC 1803-1811, LM 1804-1816).
– Il signor Dottor Matteo Regancino Medico Fisico (LB 1813).

Farmacisti
– Signor Spiro spicier in Arbe (LB 1658, LM 1663).
– Francesco spicier Bergamasco (LM 1671).
– Il signor Zuanne Malanfa Speziale e Cerugicho Cittadino di questa Città (LB 1671-1680, LC 1675, LM 1680).
– Signor Valerio Ghirardi speciale habbitante in questa Città (LM 1684, LB 1685).
– Signor Gasparo Farinato speciale (LC 1691, LB 1695).
– Il signor Stefano Bravis da Venezia specier in questa Città (LC 1692, LB 1692-1712, LM 1712).
– Il signor Francesco Botto speciale di Dignano (LB 1706).
– Signor Giovanni Battista Zattabella speciale (LB 1712, LC 1714).
– Signor Camillo Bravis speciale in questa Città (LB 1713).
– Signor Antonio Zattabella speciale (LB 1720-1725, LC 1725).
– Iseppo Cappelletto da Uderzo speciale et agente del signor Bortolo Marinoni (LB 1722-1725, EC 1726, LM 1728).
– Il signor Sebastiano Innocente quondam Zuanne speciale nella Bottega del signor Bortolo Marinoni (LB 1730).
– Il signor Giacomo N. da Treviso speciale (LB 1738).
– Il spiciarotto Battista Benvenuto da Carpeneo (LB 1750).
– Il signor Vittorio Sguario da Solagna speciale in questa Città (LB 1766-1779, LC 1767).
– Il signor Giuseppe Tiberti Veneziano attuale speciale del signor Bortolo Marinoni (LB 1769-1771, LM 1774).
– Il signor Luigi Ferrari da Venezia speciale Marinoni (LB 1771-1773).
– Signor Alessandro Severo di Cittadella territorio Padovano speciale al Negozio Marinoni (LC 1774, LB 1775).

Adì 9 Ottobre 1712 Pola.
Pietro Antonio Figliuolo del Sig.r Andrea Talioni Sindico
di questa Città et della Sig.ra Battistina sua Legitima
Consorte, natto li 13 Agosto di Legitimo Matrimonio
battezzato dall'Ill.mo Rev.do Sig. D. Gio Maria Bottari
Scolastico di questa Cattedrale di Licenza Parochi.
Patrini al Sacro Fonte furono l'Ill.mo et Eccell.mo
N.H. Sig.r Giovanni Basegio da Venetia et l'Ill.ma
Sig.ra Angela Maria Consorte dell'Ill.mo Sig.r Dott.r Cinei, No-
bile di questa Città
Et Io D. Bernardo Lonardel
Curato ho qui fedelmente registrato
il sud.to infrascritto

Adì 10 8bre 1712
Nadalino e Christoforo Figliuolo del Sig.r Stefano Bravis Spe-
ciale in questa Città, et della Sig.ra Catharina sua
Legitima Consorte natto di Legitimo Matrimonio
battezzato dall'Ill.mo Rev.mo Sig. D. Lorenzo Vio Can.co di ques-
ta Cattedrale di Licenza Parochi. Patrini al
Sacro Fonte furono l'Ill.mo Sig.r Andrea Milanese
Nob. di questa Città et la Sig.ra Battistina moglie
del Sig.r Andrea Talioni
Io D. Bernardo Lonardel
Curato ho qui fedelmente [illegible]

Facsimile 4 – Scritto in cui è attestato il farmacista Stefano Bravis (DAPA, LB, 243, 10 ottobre 1712).

– Il signor Zuanne Uccelli quondam Francesco da Portogruer Speziale Marinoni (LB 1776).
– Il signor Carlo Cappello Speciale Marinoni (LC 1780-1786, LB 1790, EC 1797).
– Zuanne Diego figlio di Domino Pietro Zane da Venezia speziale in questa Città (LM 1783).
– Iseppo Stuer da Venezia commorante in Casa Marinoni speciale (LC 1787).
– Il signor Nicoletto Maccari nativo di Venezia speziale (LM 1801).
– Il signor Giacomo de ...speciale (LB 1802).
– Il signor Giuseppe Fachinetti speciale (LM 1805).

Priori dell'ospitale
– Martin Milossevich prior dell'ospedal (LM 1686).
– Lugretia N. da Cherso Priora dell'Ospedale (LM 1770).
– *Donna* Zuanna vedova del quondam Lucca Comestai Priora di questo Ospitale (LM 1774).

Levatrici
– *Donna* Eufemia Dorcich obstetrice (LB 1690).
– *Donna* Zuanna moglie di *messer* Domenico Moscarda Ostetrice (LB 1705).
– *Donna* Meneghina levatrice moglie di *messer* Francesco Bigolo (LB 1732).
– *Donna* Pasqualina Zana moglie del *Patron* Niccolò de Lise levatrice (LB 1734-1741).
– *Donna* Elena moglie di *mistro* Benetto Romano levatrice (LB 1735-1740, LM 1747).
– *Donna* Maddalena moglie del *Patron* Niccolò da Isola levatrice (LB 1741).
– *Donna* Veniera moglie di *messer* Zuanne Gregorin di questa Città... essendo Priora di questo Ospitale (LM 1746).
– *Donna* Francesca Ferri moglie in primo voto di *Patron* Simon Dorcich Ostetrice (LB 1747-1764, LM 1761).
– L'Ostetrice Dierna moglie di *mistro* Vittor Romano (LB 1751-1780, LM 1775).

– Ostetrice *Donna* Maria moglie di *messer* Francesco Fabretto (LB 1777-1790, LM 1780-1784).
– Pubblica Ostetrice *Donna* Bettina moglie di *mistro* Benetto Romano (LB 1784-1786)
– *Donna* Maria moglie del Signor Sargente Andrea Grego Ostetrice (LB 1788-1793)
– Ostetrice *Donna* Elisabetta Quelis (LB 1793-1813).
– Levatrice *Donna* Isabella Pomo (LB 1797).
– Levatrice *Donna* Menegha Mora (LB 1799).
– *Donna* Cattarina priora dell'ospedale detta Moscolena da Rovigno (LM 1800).
– Ostetrice *Donna* Domenica relitta Sbisà (LB 1802).
– *Donna* Maria Lanecich ostetrice (LB 1803)
– Ostetrice signora Francesca Bassi quondam Santo (LB 1804-1808).

ALLEGATO N. 2

Elenco delle malattie e dei sintomi morbosi

– *Febbre catarale* (LM 1684)
– *Vomito (*LM 1677, 1688, 1693, 1734, 1745, 1752, 1760, 1765, 1770, 1789, 1793).
– *Perse la parola/la loquella, Mancò il parlare* (LM 1683, 1697, 1710, 1744).
– *Male improvviso* (LM 1684).
– *Caduta in letargo/Letargo della morte* (LM 1685, 1746, 1751).
– *Gran tosse* (LM 1686)
– *Privo del senso et loquella* (LM 1687)
– *Mal caduco* (LM 1688)
– *Catarro* (LM 1688, 1694, 1700, 1758, 1765)
– *Squinantia improvvisa* (LM 1688).
– *Infermità* (LM 1688, 1689, 1690, 1692, 1693, 1696, 1709, 1710, 1714, 1716, 1717, 1718, 1761, 1766, 1777, 1778).
– *Ripustema* (LM 1690).
– *Malore* (LM 1690).
– *Effetto maligno* (LM 1695).
– *Infiammazione violente* (LM 1696).
– *Tosse et catarro* (LM 1700).
– *Male* (LM 1712, 1746, 1747, 1757, 1759, 1773, 1780, 1781, 1782, 1783, 1784, 1798, 1799).
– *Perduto li sensi* (LM 1713).
– *Infermità popleticha* (LM 1713).
– *Mal in/di gola* (LM 1713, 1717, 1747, 1752, 1753).
– *Morbo alla gola* (LM 1715)
– *Delirio* (LM 1716, 1719,1724, 1725, 1727, 1754, 1802).
– *Mal della percusia* (LM 1716).
– *Apoplessia, poplisia,plopisia, plopesia* (LM 1719, 1727, 1732, 1733, 1781, 1787, 1789, 1797).
– *Cascata popletica, cascata di poplesia* (LM 1719, 1784).
– *Serata/insarata la gola* (LM 1730).
– *Spudo continuo* (LM 1728).
– *Moto di percosia alla testa* (LM 1730).

– *Dispositione cattarale* (LM 1731).
– *Moto di poplesia* (LM 1731, 1734, 1735, 1738).
– *Grave infermità* (LM 1732).
– *Mossa cateral* (LM 1737).
– *Comutioni caterali* (LM 1742).
– *Grave male di gola* (LM 1746).
– *Colpo apoplettico* (LM 1746, 1747, 1771, 1772, 1773, 1775, 1777, 1789, 1790, 1793, 1795, 1797, 1800, 1805).
– *Vomito di sangue* (LM 1746, 1785).
– *Febbre acuta* (LM 1747, 1772, 1773, 1776, 1785, 1787).
– *Male che assalí la testa* (LM 1747,1765, 1776, 1787)
– *Dolori* (LM 1748).
– *Malattia mortale* (LM 1751).
– *Grave male* (LM 1752, 1807).
– *Male di delirio in testa* (LM 1752).
– *Male gravissimo* (LM 1752).
– *Male impettuoso* (LM 1753).
– *Destituzione de sensi* (LM 1753, 1771).
– *Sbocco di sangue* (LM 1758, 1774, 1796).
– *Malattia (*LM 1761, 1765, 1780, 1785, 1786, 1797, 1798, 1800, 1801).
– *Infermità/male di idropisia* (LM 1761, 1768, 1799).
– *Male accuto alla testa* (LM 1761, 1815).
– *Grave malattia* (LM 1761, 1785).
– *Stretta improvvisa* (LM 1762).
– *Tosse frequente* (LM 1763).
– *Infiammazione alla gola* (LM 1763, 1772, 1774, 1776, 1782, 1795).
– *Male acuto* (LM 1763).
– *Ristagno di capo/testa* (LM 1768, 1773, 1774, 1775, 1777, 1779, 1780, 1782, 1790, 1793, 1794, 1796, 1797, 1803).
– *Massa di catarro* (LM 1769).
– *Malattia di poche ore* (LM 1769).
– *Convulsioni, male delle convulsioni* (LM 1769, 1774, 1776, 1783, 1786, 1790, 1797, 1808).
– *Ritenzione di orina* (LM 1771).
– *Male intaco di viscere* (LM 1772).
– *Infiammazione di petto* (LM 1772, 1777).

Anno Dñi 1777: Cas: 42: Adì 17: Settembre 1777: Pola

Mattio Cernibori da Primantore abitante in questa Città in età d'Anni 45: c.a nel sud.to giorno di suo male, che fu infiammazione di petto all'ore nove, e mezza della scorsa notte rese lo spirito al Creatore, premunito de necessarj Ecclesiastici Ss: Sacramenti amministratili quello della Penitenza dal Rmo Sig. Can.co D. Antonio Leonardelli, e quelli del Viatico, ed Estremunzione con la Papale Assoluzione da me sottos.to Parroco Curato, da cui fu assistito usque ad exitum. Il suo cad.re accompagnato da me med.mo con due Sacerdoti, ed un Chierico Secolari, così li RR. Regolari alla Chiesa di S. Fran.co ivi giace sepolto.

Adì 10: ottobre 1777:

Niccolò Dobrovich in età d'anni 56: e quindeci giorni heri all'ore diciannove passò all'Eterna vita premunito de necessarj Ss: Sacramenti della S.ta Chiesa amministratili quello della Penitenza dal Rmo Sig. Can.co D. Antonio Leonardelli, e quelli del Ss.mo Viatico, ed Estremunzione da me sottos.to Parroco Curato, da cui ottenne pure la Papale Assoluzione: in transitu fu assistito dal M. Rdo Sig. Fioretto Spangaro. Il suo cad.re accompagnato da me med.mo con due Chierici Secolari, ed altretanti Regolari de M. C. alla Chiesa di S. Francesco, ivi giace sepolto.

Adì 18: ottobre 1777:

Bare, o sia Bortolamio Tomich da Zaravecchia Caporale di questo Distaccamento compagnia del Cap.n Antonio Alberti in età d'anni 45: c.a nel sud.to di suo male, che fu impegno di petto heri all'ore 21: c.a passò all'altra miglior vita premunito de necessarj antidoti della Santa Chiesa amministratili quello della Penitenza dal M. Rdo Pad. Guardiano di S. Fran.co de M.C. e quelli del SS: Viatico con l'Estremunzione da me sottos.to Parroco Curato. Il suo cad.re accompagnato alla Catted.le da me med.mo con due Chierici giace tumulato nell'Arca della Confra.ta di S. Domm.co appiè di detto Altare situata.

Adì 25: ottobre 1777:

Anna figlia di Cristoforo Lazarini in età di due anni c.a nella scorsa notte volò al Cielo. Il suo cad.re accompagnato alla Cattedrale da me sottos.to con il Secrestano fu posto nell'Arca al Battisterio al N.o II.

Addì 28: ottobre 1777:

Il Sr Rocco Sbisà q. altro Rocco in età d'anni 50: c.a alle undeci della passata notte spirò l'anima al Redentore premunito de necessarj Ss: Sacramenti amministratili quello della Penitenza dal Rmo Sig. Can.co D. Antonio Leonardelli, e quelli del Ss: Viatico con l'Estremunzione da me sottos.to Parroco Curato, da ...

Facsimile 5 – Registrazione in cui come causa di morte viene addotta una "infiammazione di petto" (DAPA, LM, 269, 17 settembre 1777).

– *Ignoto male acuto* (LM 1772).
– *Male di petto* (LM 1772, 1773, 1784, 1799, 1800).
– *Male di colica* (LM 1772)
– *Febbre maligna* (LM 1772, 1796,1797, 1798).
– *Colpo* (LM 1772, 1813).
– *Cancro in un piede* (LM 1772).
– *Pustema* (LM 1772, 1774).
– *Cancrena* (LM 1773)
– *Emoragia di sangue dal naso* (LM 1773).
– *Diuturna diarea* (LM LM 1774).
– *Tumefacion universale* (LM 1774).
– *Affezione billiosa* (LM 1776).
– *Mal di variole, vajuolo* (LM 1771, 1776, 1778, 1783, 1784, 1790, 1797, 1798).
– *Pennosa malattia* (LM 1777).
– *Impegno di petto* (LM 1777).
– *Dolori nel capo* (LM 1777).
– *Rosipilion nella faccia* (LM 1778).
– *Parosismo epileptico* (LM 1780).
– *Morbo errante* (LM 1781).
– *Volvolo che derivò da un'ernia* (LM 1781)
– *Affezione al cerebro* (LM 1781).
– *Assalti di convulsione* (LM 1781).
– *Febbre con pleuritide* (LM 1782).
– *Febbre putrida acuta, male di febbre putrida* (LM 1783, 1799).
– *Mal de vermini* (LM 1783, 1784).
– *Gran vomito* (LM 1784).
– *Ulcerata nella gola* (LM 1785, 1794).
– *Febbre, male di febbre* (LM 1784, 1785, 1799, 1800, 1806).
– *Tumore* (LM 1785).
– *Lunga malattia* (LM 1785, 1800).
– *Continua febbre* (LM 1785).
– *Gran infiammazione* (LM 1785).
– *Costipazione nella gola* (LM 1785).
– *Continuo vomito* (LM 1785, 1787)
– *Parosismo* (LM 1787, 1790, 1793).
– *Collica billiosa* (LM 1787).

– *Vomito et tosse* (LM 1788).
– *Affanno* (LM 1788).
– *Convulsivo parosismo* (LM 1790).
– *Perde la favella* (LM 1791).
– *Ingrossamento nella lingua* (LM 1792).
– *Vomica* (LM 1794, 1797).
– *Sopore* (LM 1794).
– *Vanneggiamento* (LM 1795).
– *Sconvolgimento di stomaco* (LM 1796).
– *Convulsione di testa / nel capo* (LM 1796, 1808).
– *Mal infetto e schifosissimo* (LM 1796).
– *Dolori viscerali* (LM 1797).
– *Vanneggiamento di testa* (LM 1797).
– *Male epidemico* (LM 1798).
– *Febbre convulsiva* (LM 1798, 1800).
– *Febbre reumatica* (LM 1799).
– *Febbre putrida vermenosa* (LM 1799).
– *Febbre mesenterica* (LM 1799):
– *Febbre putrida maligna* (LM 1800).
– *Male attaccaticcio* (LM 1800).
– *Febbre vermenosa* (LM 1800).
– *Ettisia* (LM 1800).
– *Male in bocca* (LM 1802).
– *Invasata nel cerebre* (LM 1803).
– *Febbre nervina* (LM 1807).
– *Febbre perniziosa* (LM 1814).

ALLEGATO N. 3

Numero dei decessi in ospizio

Anno	Numero dei decessi in
1625	1
1626	1
1627	2
1629	2
1630	6
1634	1
1638	2
1639	1
1643	2
1648	1
1651	1
1653	1
1656	1
1658	2
1667	2
1673	1
1676	2
1677	3
1678	2
1679	1
1680	7
1681	1
1684	1
1688	3
1689	1
1691	1
1692	1
1693	1
1694	1
1695	1
1697	1
1698	1
1702	2
1703	1
1704	1
1710	1
1716	1

1717	1
1719	3
1722	1
1723	1
1726	2
1727	1
1728	2
1729	2
1730	1
1731	1
1733	2
1735	1
1738	1
1739	1
1743	2
1746	1
1747	3
1749	1
1751	4
1752	3
1753	4
1754	2
1755	2
1757	3
1758	4
1761	4
1763	2
1765	3
1767	1
1768	1
1769	1
1770	2
1771	1
1772	3
1773	6
1774	7
1775	4
1776	4
1777	2
1778	1
1779	2
1780	2
1781	3
1782	3
1783	3

1784	2
1785	6
1786	1
1787	6
1788	2
1789	6
1790	3
1791	2
1792	3
1794	2
1795	2
1796	4
1797	3
1798	1
1799	3
1800	2
1801	3
1802	2
1803	5
1804	2
1805	2
1806	1
1807	1
TOTALE	**228**

SAŽETAK: *PRILOG POZNAVANJU POVIJESTI ZDRAVSTVA GRADA PULE OD 1613. DO 1815.* – Na temelju detaljne analize više od 18.000 upisa iz matičnih knjiga grada Pule – koje su pohranjene u Državnom arhivu u Pazinu – u razdoblju od početka 17. do početka 19. stoljeća autor prikazuje nazočnost liječnika i liječničkog osoblja u gradu. Radilo se o osobama koje su najčešće na poticaj mletačkih vlasti došle živjeti u Pulu, ali je bilo i onih koji su u matičnim knjigama ostali zapisani slučajno, jer su na prolazu kroz grad kumovali nekom krštenju, krizmanju ili vjenčanju. U matičnim knjigama nalazimo i dragocjene podatke o bolestima, jer se u knjigama umrlih vrlo često navodio uzrok smrti. Također valja naglasiti veliko značenje postojanja *hospitala*, u kojem je život završilo oko 3 % (najčešće siromašnih) građana. Vrlo su zanimljivi i važni cjeloviti popisi liječničkog osoblja u Puli u navedenom razdoblju, te bolesti i simptoma bolesti koji se spominju u pulskim matičnim knjigama, priloženi na kraju ovog rada.

POVZETEK: *PRISPEVEK K SPOZNAVANJU SANITARNE ZGODOVINE MESTA PULJA (1613-1815)* – Na podlagi podrobne analize preko 18 tisoč vpisov v župnjiskih knjigah mesta Pulja – hranijo jih v Državnem Arhivu v Pazinu –, ki segajo v obdobje od začetka XVII stoletja do prvih let XIX stoletja, avtor sklepa, da so v tem mestu bili prisotni zdravniki in zdravniško osebje. Gre za osebe, ki so navadno prihajale na vabilo beneških oblasti, da bi živele v Pulju; med njimi pa so tudi nekateri, ki so ostali slučajno vpisani v anagrafskih knjigah v kolikor so bili mimogrede v mestu, morda kot botri pri krstu, birmi ali poroki. Poleg tega najdemo v anagrafskih registrih dragocene informacije o boleznih tistega časa, kajti v mrliških knjigah je zelo pogosto naveden vzrok smrti. Povdariti moramo tudi veliko važnost prisotnosti zavetišč kjer so svoje življenje končali približno 3 odstotki prebivalcev Pulja (v glavnem reveži). Važni so in zelo zanimivi tudi popolni seznami puljskega zdravniškega osebja tega časa, kot tudi bolezni in simptomi obolenj, ki jih omenjajo puljske anagrafske knjige ob zaključku dela.

IL PALAZZO DEL PODESTÀ DI PARENZO NEL 1673: CRONISTORIA DI UN RESTAURO

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94(497.5Parenzo)"1673"
Saggio scientifico orginale
Dicembre 2005

Riassunto – In questo contributo l'autore illustra la cronistoria del progetto di restauro del palazzo pretorio di Parenzo realizzato nel 1673. Ai fondi dell'Archivio di stato di Venezia sono stati attinti dati, cenni e notizie sulle fasi principali di questa iniziativa, che vide impegnati il podestà parentino, il Senato e il *capitanio* di Raspo. Quest'ultimo, nel giugno del 1673, inviò a Venezia un interessante preventivo di spesa ammontante a oltre 514 ducati. Fu specialmente grazie all'operato del Provveditore alla sanità in Istria Bernardo Gradenigo che il progetto venne portato a termine. La vicenda del restauro, realizzato con la spesa in denaro di soli 290 ducati, mette in risalto tre particolari momenti: la ripresa generale e graduale del contesto parentino a fine Seicento; le difficoltà finanziare nel sostenere progetti di restauro delle strutture pubblico-istituzioni più rilevanti dei centri di podesteria dell'Istria veneta e il quesito secolare ad esse connesso: se gli interventi di questo tipo dovessero essere a carico delle comunità locali o se, invece, dovesse sobbarcarsene le spese l'erario pubblico.

Con la metà del secolo XVII vennero a scemare definitivamente i motivi principali che avevano determinato la decadenza della Provincia veneta dell'Istria, in particolare nei decenni iniziali della prima metà del Seicento: le incursioni uscocche, i conflitti militari e le epidemie di peste. E in effetti, nell'arco di un ventennio si passò ad un moderato ma costante processo di trasformazione e di sviluppo[1] che allora fu evidente non solo

[1] Cfr. E. IVETICH, "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 79; IDEM, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli ACRSR, n. 15), vedi i capitoli "Verso il rilancio", p. 124-127 e "1670-1700: l'inversione di tendenza", p. 128-137; M. BERTOŠA, *Istra: doba Venecije (XVI.-XVIII. stoljeće)* /Istria: l'epoca di Venezia (XVI-XVIII secolo)/, Pola, "Žakan Juri", 1995, vedi il capitolo "Zaključna razmatranja" /Considerazioni conclusive/, p. 744-756; M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani nell'Istria veneta. Dai disegni dell'Archivio di stato di Venezia*, Trieste-Rovigno, 1998 (Collana degli ACRSR, n. 16), p. 52-57.

nelle località dell'Istria veneta demograficamente più consistenti, come Rovigno ad esempio[2], ma anche in alcuni centri di podesteria che avevano visto le proprie popolazioni decimate dalle crisi d'inizio Seicento, primo fra tutti Parenzo.

Notizie, cenni e dati più o meno circostanziati su questa graduale ripresa parentina si possono attingere a tutte le principali fonti di utilizzazione diretta di quell'epoca: ai *Commentarj* di metà secolo XVI del vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tomasini[3]; alle *Memorie* poco più tarde del medico capodistriano Prospero Petronio[4]; alla preziosa documentazione inviata nei decenni sopraccitati da Venezia ai rettori istriani[5] e alle coeve relazioni dei podestà e capitani di Capodistria[6].

Fu la crescita demografica a testimoniare per prima e in maniera inequivocabile anche per Parenzo l'inversione di tendenza a partire dagli anni Cinquanta del secolo XVII. Non troppo numerosi e per lo più approssimativi (si tratta quasi sempre di stime delle autorità ecclesiastiche locali) sono gli indici demografici che ci stanno a disposizione circa l'andamento della popolazione di Parenzo nel cinquantennio 1650-1700[7]. Essi, comunque, attestano un costante aumento che dai c.ca 100 abitanti degli anni Quaranta portò ai c.ca 600 del 1673 e al migliaio del 1703. Un incremento favorito, indubbiamente, dagli indici positivi del movimento naturale della popolazione (quasi sempre sopra i 20 nati/battezzati annui), come lo attestano i registri parrocchiali parentini[8], ma che deve i suoi

[2] E. IVETIC, "Caratteri generali e problemi", *cit.*, p. 80; M. BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche", in *Rovigno d' Istria*, Trieste, 1997, vedi il capitolo III. "Periodo veneziano", p. 415-434.

[3] G.F. TOMASINI, *Commentarj storici geografici della Provincia dell'Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 373-377.

[4] P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, p. 317-325.

[5] Cfr. i regesti di questi importanti fondi archivistici in DIREZIONE, "Senato Mare", *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 1-77 e "Senato Rettori", *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 1-34 e vol. XX ((1905), p. 1-45.

[6] "Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 333-353 e vol. VIII (1892), p. 89-137.

[7] Cfr. E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR*, vol. XXI (1991), vedi in particolare la tabella (p. 137-138) riguardante l'"Evoluzione della popolazione di Parenzo nell'età moderna" che accanto al rilevamento numerico di ogni anno riporta anche la fonte alla quale ha attinto il rispettivo dato.

[8] Vedi J. JELINČIĆ, "Najstarije matične knjige Poreča i Poreštine" /I più antichi libri di stato civile di Parenzo e del Parentino/, in *Porečki zbornik* /Miscellanea parentina/, Parenzo, vol. 2 (1987), vedi la tabella a p. 182, in particolare i dati per i nati (battezzati) degli anni 1675-1700. Va sottolineato che anche alcuni anni di questo periodo mostrano dei valori numerici molto bassi, a livello di quelli degli anni critici della prima metà del secolo, come ad esempio l'anno 1660 con 9 nati, il 1665 con 8, il

maggiori effetti sopra ogni altra cosa al flusso migratorio che interessò non solo l'ampio territorio giurisdizionale-podestarile parentino ma altresì anche il suo contesto urbano[9]. Sotto questo aspetto va rimarcata innanzi tutto l'immigrazione di numerose famiglie cretesi[10], non solo per il concreto apporto numerico che essa diede alla popolazione parentina, ma perché a questo rilevante processo migratorio fu connessa una rinascita del fervore edilizio che da lì a poco avrebbe coinvolto sia il settore privato che quello pubblico-istituzionale, ambedue sostenuti, come vedremo, dalle stesse autorità provinciali e centrali che con particolari disposizioni governative avevano seguito da vicino la vicenda dei profughi cretesi.

Dagli anni cinquanta, ma soprattutto dopo la caduta di Creta in mano ai Turchi (1669), fino al 1675 ben 64 furono le famiglie cretesi che si stabilirono a Parenzo per un ammontare complessivo di circa 250-300 anime[11]. Il loro arrivo e la loro sistemazione a Parenzo accrebbero notevolmente le richieste di aggregazione al locale consiglio cittadino che soprattutto per le famiglie immigrate agiate e notabili rappresentava un'aspirazione quanto mai appetibile e poteva assicurare loro una collocazione e un ruolo rilevanti nel nuovo contesto socio-economico[12]. Non pochi furono in quegli anni gli interventi e le disposizioni del Senato e del *capitanio* di Raspo, carica preposta all'organizzazione ed al controllo della colonizzazione dell'Istria veneta, a favore dei nuovi immigrati cretesi. Con ducale del 29 ottobre 1671, ad esempio, il Senato riferiva che al *capitanio* di Raspo erano stati spediti "duemila ducati e materiale per la costruzione di case per le sessanta famiglie Cretesi che hanno chiesto e ottenuto il consenso di stabilirsi in Parenzo"[13]. Sei mesi più tardi, il 20 aprile 1672,

1673 con 13 ed il 1686 con 8. Manca putroppo il rapporto nati (battezzati)–morti, visto che il registro dei decessi inizia appena con il 1710.

[9] Vedi B. SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol. XIX (1903), p. 240-247; G. CERVANI - E. DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *ACRSR*, vol. IV (1973), in particolare il capitolo VI. "I provvedimenti di ripopolamento in Istria", p. 94-113; M. BERTOŠA, *op. cit.*, vedi il capitolo "Kolonizacija i gospodarska kriza: brojčani pokazatelji" /La colonizzazione e la crisi economica: gli indici numerici/, p. 290-302; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit.*, p. 133.

[10] Cam. DE FRANCESCHI, "Il Consiglio nobile di Parenzo e i profughi di Creta", *AMSI*, vol. II (1952), p. 75-115.

[11] IBIDEM, p. 85-90 e E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo", *cit.*, p. 133.

[12] Cfr. B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 241; DIREZIONE, "Senato Mare", *cit.*, p. 59-69; Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 84 e 91-97.

[13] DIREZIONE, "Senato Mare", *cit.*, p. 65, regesto 29 ottobre 1671. Cfr. pure Cam. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 88-89.

veniva nuovamente esortato quel rettore "a dar gli ordini opportuni affine di condur a termine in breve tempo le case destinate alle famiglie cretesi, alcune delle quali sono già arrivate in Parenzo; e, circa la supplica del Papadopoli, il Senato, mosso dalle sue benemerenze, e dai riguardi della sua numerosa famiglia inclina a concedergli la casa richiesta"[14]. Il 4 febbraio 1673, poi, il Senato raccomandava al "Cap.nio di Raspo di stabilire a ciascuna d'esse famiglie quell'assegnamento di terreno, che gli sembrerà conveniente, provvedendole anche degli attrezzi necessari per il lavoro. Perché poi abbiano modo di sostenersi fino a che possano ritrarre dai detti terreni qualche frutto, si invierà a Parenzo una quantità di biscotto perché sia loro dispensata; inoltre si incarica esso Cap.nio di dar loro denari a prestito nel modo che gli sembrerà più conveniente"[15].

Tutto ciò creò, ovviamente, non pochi problemi al *capitanio* di Raspo vista innanzitutto la distanza da Parenzo della sua sede pinguentina e la mancanza di mezzi finanziari adeguati a sostenere spese, comunque, notevoli. Lo si evince da una lunga lettera che il *capitanio* di Raspo Giacomo Contarini inviò al Senato il 18 giugno 1673[16], poco tempo dopo la sua entrata in carica[17], con la quale rispose alle precise e importanti disposizioni della delibera summentovata del 4 febbraio e di quella antecedente del 12 marzo 1672[18]. Il Contarini metteva in luce i problemi connessi all'accomodamento delle 41 case che fino a quel momento erano state assegnate alle 60 famiglie cretesi, molte delle quali contavano anche 6 e 7 membri, le "evidenti mancanze nelle fatture de tali habitationi" a causa di interventi effettuati "col minor pubblico dispendio", nonché la questione delle investiture delle "habitationi", che allora ascendevano a 18 e alle quali molti dei nuovi arrivati aspiravano onde poter "occupare le migliori per dirsene padroni".

Nonostante i problemi sopraccennati, l'arrivo in quegli anni di nuove genti, soprattutto della sessantina di famiglie cretesi, le aggregazioni al Consiglio cittadino di membri di famiglie immigrate benestanti sotto il profilo economico-finanziario, il rinnovato fervore edilizio, l'assegnazione

[14] DIREZIONE, "Senato Mare", *cit*., p. 65-66, regesto 20 aprile 1672.

[15] IBIDEM, p. 67, regesto 4 febbraio 1672 m.v.

[16] Cfr. Archivio di stato, Venezia (=ASV), fondo "Senato. Dispacci Rettori d' Istria", reg. 57.

[17] Giacomo Contarini assunse la carica di *capitanio* di Raspo (Pinquente) il 26 marzo 1673, subentrando a Lunardo Marcello (cfr. G. NETTO, "I reggitori veneti in Istria, 1526-1797", *AMSI*, vol. XCV, 1995, p. 153).

[18] DIREZIONE, "Senato Rettori", *cit*., vol. XX (1905), p. 7, regesto 12 marzo 1672.

di terreni agricoli ai nuovi arrivati e l'affluire di mezzi finanziari dalle casse centrali e provinciali migliorarono non solo le condizioni di vita ma, come vedremo, contribuirono a un ripresa generale del contesto urbano parentino e delle sue strutture pubblico-istituzionali. E se il podestà e *capitanio* di Capodistria Agostin Barbarigo nella sua relazione del 13 aprile 1669 rimarcava che "(...) Parenzo par che si vada più tosto migliorando, essendo in sito ove per il porto capita spesso gente forestiera (...)"[19], il suo successore, Pietro Loredan, era ancor più esplicito scrivendo nel 1670 che "Parenzo, città antichissima et di molta stima per le sue memorie, è in mezzo della Provincia (...) al presente si va avanciando assai bene d'abitanti. E' con un belliss.o territorio et sperarei che mediante l'uso della Carità delli pubblici Rappresentanti et l'applicatione del Reggimento di Capod'Istria, che non le siano da quelli Ministri usati d'indebiti aggravij, potrebbe in breve ridursi ad un perfettiss.o essere"[20].

Pur non essendo la vicenda dei profughi cretesi l'oggetto precipuo di questa trattazione, in apertura del nostro contributo abbiamo accennato a uno dei tanti aspetti della problematica connessa al loro insediamento a Parenzo, quello delle abitazioni loro assegnate in quegl'anni. Dopo il loro arrivo si registrò una ripresa della vita cittadina, delle attività economiche e di quella edilizia. Ciò favorì di sicuro anche l'avvio di nuove iniziative nel settore pubblico e, come vedremo più avanti, anche la vicenda della riparazione delle case predisposte per l'accoglienza delle numerose famiglie immigrate da Creta fu connessa strettamente alle sorti del palazzo pretorio parentino, il cui restauro divenne allora quanto mai attuale e necessario.

In quegli anni questa struttura architettonica aveva alle spalle quasi 4 secoli di vita ed era uno dei più vecchi palazzi podestarili di tutta l'Istria veneta essendo stato eretto già nel 1270, tre anni dopo la dedizione di Parenzo alla Repubblica di San Marco. Oggi, purtroppo, di essa non ci è rimasto quasi nulla, né finora è stata oggetto di ricerche e studi particolari se si escludono un breve e sintetico contributo di Camillo De Franceschi[21]

[19] "Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", *cit.*, cfr. "Relatione del N.H. Agostin Barbarigo ritornato di Podestà e Capitanio di Capo d'Istria. Letta nell'Eccell.mo Collegio, 13 aprile 1669", p. 90.

[20] "Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", *cit.*, cfr. "Relatione del N. H. Pietro Loredan ritornato di Podestà e Capitano di Capo d'Istria, 1670", p. 110.

[21] Cam. DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo pretorio di Parenzo", *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 354-363.

e i cenni riportati in merito da Bernardo Benussi e da Giovanni Radossi nei loro saggi rispettivamente sul passato storico e sull'araldica di Parenzo[22].

Poche sono anche le raffigurazioni iconografiche d'epoca seicentesca nelle quali appare il palazzo pretorio di Parenzo. Nelle due stampe da incisione in rame d'inizio Seicento, edite rispettivamente a Colonia e a Francoforte, che raffigurano in modo quasi speculare la città e la sua cinta muraria viste dal mare, accanto alla grande torre del molo appaiono degli edifici stilizzati che dovrebbero corrispondere all'antico palazzo pretorio[23]. Esso è abbozzato anche in un disegno dei possessi del monastero di San Nicolò del Lido del 12 agosto 1648 che delinea la fascia costiera parentina dallo scoglio di San Nicolò alla punta detta "Marturaga" o di S. Martino[24]. Nella figurazione a volo d'uccello del centro murato (a destra in basso) di questo disegno il palazzo pretorio va individuato, verosimilmente, nell'edificio dallo schema semplicissimo posto davanti la lieve prominenza della linea delle mura verso il mare. Nel disegno a penna di *Parentium Histriae Civitas* di Prospero Petronio del 1681 hanno particolare risalto iconografico la già citata torre del porto e il palazzo pretorio[25]. L'autore sulle due facciate in vista di quest'ultima struttura vi disegnò 6 aperture e sul suo tetto vi pose 2 comignoli. Va considerato, però, che lo schizzo del Petronio è di qualche anno posteriore all'intervento di restauro del 1673, del quale tratteremo più vanti.

A metà Seicento, nelle difficili condizioni generali della Provincia dell'Istria, anche il palazzo parentino, al pari di quasi tutte le altre sedi podestarili istriane che oramai avevano dietro di sé secoli di vita, si trovava in pessime condizioni e abbisognava di una pronta e notevole ricostruzione. E di ciò ne erano consapevoli sia le autorità locali che quelle centrali venete. Non trovò, comunque, realizzazione il progetto di restauro presentato al Senato nel 1644 dal podestà e *capitanio* di Capodistria Francesco

[22] B. BENUSSI, "Parenzo nell'evo medio e moderno", in *Parenzo per l'inaugurazione del nuovo palazzo del comune*, *AMSI*, vol. XXVI (1910), p. 149-204; e G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 369-374.

[23] Cfr. L. LAGO – C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5), Tav. LXXXI, p. 167 e A. BERLAM, "Mura, torri e case antiche di Parenzo", *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 353.

[24] L. LAGO – C. ROSSIT, *op. cit.*, tav. LXXXII, p. 168-169 e M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 134, ill. n. 63.

[25] Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, la tavola inserita tra le p. 318 e 319 e M. BUDICIN, *Aspetti storico-urbani*, cit., p. 135, ill. n. 65.

Tron sulla base di un conto preventivo steso dal capo d'arte Nicolò Carpaccio che ammontava a 1200 ducati[26]. Di certo, come altrove anche a Parenzo il restauro, verosimilmente, era risultato troppo oneroso sia per il bilancio di quella comunità che per la disponibilità finanziaria delle magistrature veneziane e di quelle provinciali preposte a questa materia, in considerazione pure del fatto che non erano del tutto chiare le competenze e gli obblighi nella gestione e nel restauro delle strutture pubblico-istituzionali. Anche il fallimento dell'iniziativa proposta nel 1644 denotava chiaramente uno scontro di interessi nella soluzione della problematica appena accennata se è vero che fu lo stesso podestà e capitano di Capodistria a sconsigliare il restauro reputando più conveniente comperare una casa attigua che già da tempo fungeva da sede dell'amministrazione podestarile[27].

Il 3 marzo 1646 il vescovo cittanovese Giacomo Filippo Tomasini visitò Parenzo e trovò in grande desolazione sia l'abitato che il palazzo del podestà, come annotò di lì a poco nel manoscritto dei suoi *Commentarj*: "(...) E' posta la città sopra una penisola quasi tutta bagnata intorno dal mare e fortificata da grosse mura con ordinati torrioni. Ha una nobilissima chiesa cattedrale col vescovado, vi è un convento dei frati conventuali di S. Francesco, e vi sono altre chiesole. Il palazzo del rettore è sopra il molo ed è assai rovinato (...) Ha delle belle contrade con fabbriche spesse di case alte fabbricate di pietra viva, ed intagliate eccellentemente (...) Ora giacciono queste cadute o cadenti affatto prive di gente con orrore a chi entra in essa città (...) così che dal dì d'oggi di tre mille e più abitatori che erano, non ne sono appena cento"[28]. La situazione, almeno per quanto concerne lo stato del palazzo del podestà, non cambiò nei due decenni successivi se è vero che in più di una occasione si commissionarono, purtroppo senza risultato alcuno, sopraluoghi, accertamenti e perizie per sollecitare provvedimenti concreti[29]. Infatti, nel giugno del 1672 il podestà e capitano di Capodistria Baldassare (Baldissera) Zen nella relazione stilata alla fine del suo mandato capodistriano[30], rimarcava che accanto a quelli di Portole e di Grisignana anche il palazzo pretorio di Parenzo aveva bisogno di un

[26] Cam. DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo", *cit.*, p. 356; G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 373-374.

[27] Cam. DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo", *cit.*, p. 356-357

[28] G. F. TOMASINI, *op. cit.*, p. 374-375.

[29] Cam. DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo", *cit.*, p. 357

[30] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *cit.*, cfr. la "Relazione del N.H. Baldissera Zen ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria – giugno 1672", p. 119-120.

"accomodamento". Ne dovette sospendere fin dall'inizio la sua esecuzione per la spesa considerabile che un simile intervento comportava e che egli assolutamente non voleva fosse a dispendio delle casse provinciali, oberate allora da altre urgenze. Quanto mai indicative sono per la comprensione della problematica concernente gli interventi nelle strutture pubbliche dei centri podestarili istriani le sue disposizioni finali che risultarono essere un vero e proprio monito per le autorità municipali delle tre suddette cittadine: "Che dette Comunità – scriveva allora lo Zen – habbino a soccombere alla spesa se godono il benefitio delle condanne, rissentino l'incomodo alla spesa, com'è giusto e conveniente, ma per levar ogn'altro ricorso a piedi della Ser.tà e stabilir il risparmio di somme considerabili di denaro, crederei per mio riverentissimo sentimento proprio altro pubblico decreto positivo, che categoricamente dichiarasse l'obligatione delle Comunità della Provincia nel mantenimento de pubblici palazzi in conzo e colmo"[31].

La situazione, per quanto concerne Parenzo, però, andò devolversi positivamente già nei primi giorni di governo del suo successore, Girolamo Caotorta, che con ducale 11 giugno 1672 ricevette precisi ordini per il restauro del palazzo pretorio[32]. Fu questa la prima di tutta una serie di "parti" (delibere) votate al Senato con le quali questo massimo organo veneto seguì in prima persona per oltre due anni la vicenda del restauro del palazzo parentino.

Preso atto dell'ennesimo appello ricevuto da Parenzo con lettera del 28 luglio firmata dal podestà Andrea Balbi[33], il Senato il 6 agosto 1672 votò una nuova parte in merito al palazzo parentino e del suo contenuto ne portò a conoscenza sia il *capitanio* di Raspo[34], esortandolo a "far restaurare il Palazzo di Parenzo, permettendogli di usare il materiale avanzato dalle case dei Cretesi"[35], che il podestà parentino, informandolo dell'ordine impartito a quel *capitanio* e dell'obbligo di ritornare ad abitare nel palazzo una volta terminato il restauro. E in realtà, fu questo un momento favorevole per riproporre con più alacrità il restauro. Infatti, era allora in fase di ultimazione l'iniziativa avviata dal Senato nel maggio

[31] IBIDEM, p. 120.
[32] DIREZIONE, "Senato Rettori", *cit.*, vol. XX (1905), p. 9-10, regesto 11 giugno 1972.
[33] ASV, fondo "Senato rettori", reg. 47, 1672, c. 101v.
[34] DIREZIONE, "Senato Rettori, *cit.*, vol. XX (1905), p. 11, regesto 6 agosto 1972.
[35] ASV, fondo "Senato rettori", reg. 47, 1672, c. 101v.

1671[36] per restaurare una sessantina di case diroccate nel centro abitato parentino da adibire alla sistemazione dei profughi cretesi. Per queste riparazioni, come abbiamo rimarcato in precedenza, alla fine di ottobre 1671 erano stati spediti a Parenzo duemila ducati e materiale edile vario, trasportato per lo più da Venezia[37].

Il 21 aprile 1673 il podestà Andrea Balbi chiese nuovamente l'intervento del Senato[38]. La risposta da Venezia non si fece attendere molto e già il 6 maggio al Senato vennero votate su questo argomento due parti inviate prontamente una al Balbi[39], per rassicurarlo circa gli ordini "replicati" al capitanio di Raspo, e l'altra a quest'ultimo per ordinargli "l'immediata reparatione", con il permesso di poter usufruire pure, come si sottolineava, "del comodo de materiali che vi sono pronti, supplendo alla spesa che ui potesse occorere d' operarij col denaro che ui trovate"[40].

Il 18 giugno 1673 Giacomo Contarini, come accennato in precedenza, con un lungo scritto relazionava da Pinguente al Senato sul suo operato nei primi tre mesi di capitanato e sui tentativi fatti nel cercare di risolvere le non poche questioni che concernevano la situazione dei profughi cretesi (l'assegnazione di case e di terreni, la somministrazione di sufficienti quantità di biscotto, le aggregazioni al consiglio cittadino, la disponibilità di avere un luogo di culto, ed altro)[41]. Non tralasciò, però, di informare il Senato in merito al restauro del palazzo pretorio sottolineando il seguente: "(...) feci parim.te essaminar i bisogni, e la spesa da più Mistri, onde come s'attrouaua quella buona parte di già diroccata, ed un'altra per il mal stato del colmo in qualche pericolo, così per imetter questo Pubblico capitale ascenderà la spesa a ducati 514 inc.a, dettrato appunto quei materiali, che saranno in virtù delli ordeni sudetti impiegati giusta l'occlusa nota de Periti, che potrebbe anco auantaggiarsi dal mio diuoto debito à i segni possibili dal Pubblico serui.tio e massime nelle fatture delle maestranze, al qual oggetto hò disposto qualche ordine per auanzar il tempo corrente nel quale il contadino non ritiene molte facende alla campagna, nella condotta della Calcina e Sabbion, e preparam.ti de materiali bisognosi, con hauer anco fatto leuar alcuni pezzi di muro, che cadenti erano,

[36] DIREZIONE, "Senato Rettori, *cit.*, vol. XX (1905), p. 2, regesto 30 maggio 1671.
[37] DIREZIONE, "Senato Mare", *cit.*, vol. XVI (1900), p. 65, regesto 29 ottobre 1671.
[38] ASV, fondo "Senato rettori", reg. 48, 1673, c. 68 r.
[39] IBIDEM, c. 67 v.
[40] IBIDEM, c. 68 r.
[41] ASV, fondo "Senato. Dispacci Rettori d'Istria", registro 57.

per preparar le fondam.ta alla nostra fabbrica". Con lo scritto inviava a Venezia anche la *"Nota de Materiali che occorrono per la fabbrica del Palazzo Pret.io di Parenzo, e della spesa che circa in circa ui potrà andar per la fabrica et restaurat:ne del med.mo"*. Questa *Nota*, che in trascrizione riportiamo in appendice, si presenta quale documentazione di particolare interesse anche perché finora sono rimasti inediti quasi tutti i preventivi di spesa di restauro delle sedi podestarili istriane che si conservano nei fondi dell'Archivio di stato di Venezia. Essi interessano gran parte dei palazzi pretori dell'Istria veneta che rappresentavano una delle sue strutture pubblico-istituzionali più importanti e simboliche. Il documento dà, inoltre, un quadro particolareggiato sui materiali allora in uso (indicando anche dove essi potevano venire acquistati) e con la descrizione del loro impiego indica chiaramente le varie parti del palazzo che abbisognavano di interventi. E, in effetti, se si rilegge attentamente la *Nota* si evince che allora questa struttura era veramente in uno stato rovinoso. Segnaliamo qui un dettaglio singolare: nel preventivo si parla anche della "fattura" di quei due camini che qualche anno più tardi non sfuggirono all'occhio attento di Prospero Petronio nel momento di delineare i contenuti urbano-architettonici di Parenzo, in particolare, per quel che a noi interessa, del suo palazzo pretorio.

Purtroppo, ci è sconosciuto il nome dell'autore e la data precisa del documento, che tra l'altro non può essere messo a confronto con quello attestato per l'anno 1644, finora ancora inedito.

Il preventivo, pur con tutte le agevolazioni assicurate dal Senato e dal capitano di Raspo (l'uso di materiali avanzati dal restauro delle case per i profughi cretesi; i risparmi nelle retribuzioni per la manodopera e nelle provviste di calcina e sabbia), che per meglio controllare la situazione per alcuni giorni si era portato a Parenzo, prevedeva un spesa di poco oltre i 514 ducati. Conscio dell'elevata spesa e della scarsa disponibilità finanziaria generale, il Contarini faceva sapere agli organi competenti veneziani che il denaro che custodiva nella sua cassa capitanale non era utilizzabile per il restauro in questione, poiché era stato già accaparrato per l'acquisto di attrezzi rurali per i Cretesi (251 ducati) e per la costruzione di una villa per gli Aiduchi nel territorio di Pola (477 ducati). D'altra parte, poi, nemmeno in questa occasione il capitano di Raspo fu in grado di dar precisa risposta a quello che fu per l'intero periodo di governo veneto il quesito principale di tutti gli interventi nelle strutture pubblico-istituzio-

nali: se i restauri di questo tipo dovessero essere a carico della comunità locale o se, invece, dovesse sobbarcarsene le spese l'erario pubblico. Anche al Senato, come si legge nella parte votata il 22 luglio a seguito delle informazioni avute dal capitano di Raspo, la spesa risultava essere troppa elevata[42]. Non solo si davano nuove disposizioni su come diminuire il preventivo e si acconsentiva al Contarini di impiegare anche il denaro che aveva a disposizione nella propria cassa, previo rimborso successivo, ma si ordinava al Magistrato alle fortezze di mandare a Venezia le "tavole" necessarie per l'intervento parentino.

Nonostante l'intenso scambio d'informazioni, lettere, pareri, critiche e ordini tra Venezia, Pinguente e Parenzo il restauro del palazzo stentò a decollare per tutta l'estate del 1673, tanto che il podestà Andrea Balbi il 7 settembre 1673 se ne rammaricò nei confronti del Senato[43]. La risposta non tardò a venire e già il 9 settembre il Senato decideva, vista "l'indisposizione – come si rilevava – che affligge il Capitanio di Raspo", di affidare la conduzione del progetto al provveditore alla sanità in Istria Bernardo Gradenigo, invitandolo espressamente "a trasferirsi colà con ogni sollecitudine per rimediare ai disordini (...) e per intraprendere subito la restauratione d'esso Palazzo". Di questo nuovo provvedimento veniva avvisato anche il podestà di Parenzo e veniva contemporaneamente ordinato al *capitanio* di Raspo di inviare al Gradenigo tutti i 477 ducati previsti per gli Aiduchi[44].

Ciò portò a una svolta concreta della fase operativa e il provveditore alla sanità con la collaborazione del podestà parentino, ma soprattutto avendo a disposizione i materiali edili avanzati dal restauro delle case per i cretesi, le assi inviate dal provveditore alle fortezze ed i ducati ricevuti da Pinguente, poté finalmente realizzare il restauro del palazzo. Lo testimoniano le lodi rivolte al Gradenigo dal Senato nella parte deliberata il 26 ottobre 1673 per essere riuscito ad accomodare gran parte degli aspetti della problematica connessa alla situazione dei profughi Cretesi e per la premura con la quale aveva affrontato la ricostruzione del palazzo pretorio, ovvero la ricostruzione della parte cadente e la riparazione della parte deteriorata[45]. Le fonti a disposizione, però non ci ragguagliano sull'epoca

[42] ASV, fondo "Senato rettori", reg. 48, 1673, c. 155.
[43] IBIDEM, c. 216 r.
[44] IBIDEM, c. 216 r e v.
[45] IBIDEM, c. 257 v.

esatta del completamento dell'opera, né tanto meno sulle singole fasi di restauro e sul grado di finitezza dei lavori effettuati. Per nuovi cenni concreti sul palazzo si dovette attendere, come rileva Camillo De Franceschi nel suo già citato contributo sul palazzo, l'8 aprile 1764 quando il Consiglio cittadino di Parenzo deliberò una particolare onoranza al provveditore Bernardo Gradenigo per avere in "essecutione dei Decereti dell' Ecc.mo Senato, fatto restaurare il pubblico palazzo di questa città et fabbricato l'altra parte che era diroccata"[46].

Per quanto concerne l'entità e la qualità del restauro va rilevato che il 7 luglio 1674 il Senato si compiaceva con il podestà di Parenzo per il fatto che il restauro fosse stato realizzato con soli 290 ducati[47], ovvero con una spesa di molto inferiore rispetto a quanto era stato preventivato prima dell'inizio dei lavori. Non solo, ma anche dopo il suo completamento avanzarono, come si rileva nel documento, tavole e materiale vario della cui salvaguardia e custodia in apposito luogo venne incaricato il podestà parentino. Prospero Petronio, che negli anni immediatamente successivi al restauro ebbe modo di avere verosimilmente notizie di prima mano su quell'opera, così ne fa cenno nelle sue *Memorie*: "Il Palazzo del Rettore d'antica fabrica, riparato dalle ruine, sorge sovra il Molo"[48]. Come accennato in precedenza, il Petronio ne delineava le sue forme essenziali (compresi i "due camini" citati nel preventivo del 1673) nel disegno che accompagna la descrizione dell'abitato parentino.

In mancanza di documentazione più precisa e dettagliata è difficile pronunciarsi sull'eccellenza dell'intervento edilizio, né tanto meno dire se la spesa totale improntata al risparmio, come lo si evince dal confronto del preventivo iniziale (514 ducati) con il costo finale (290 ducati), sia andata a scapito della qualità del restauro. Sta di fatto, comunque, che il 20 luglio 1692 veniva accolta dal Consiglio cittadino una mozione che sottolineava esplicitamente che "il bisogno che tiene questo pubblico Palazzo ridotto in stato di prossima irreparabile ruina et hor mai reso inhabitabile per le molte mancanze che in esso si scorgono, chiama l'applicazione di questo Spett. Consiglio a procurare i necessari rimedij ed il riparo al dano imminente"[49].

[46] Cam. DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo pretorio di Parenzo", *cit.*, p. 358.
[47] ASV, fondo "Senato rettori", reg. 49, 1674, c. 91 r.
[48] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 321.
[49] Cam. DE FRANCESCHI, "L'antico palazzo pretorio di Parenzo", *cit.*, p. 358-359.

Di certo, il quesito se a risollevare dopo nemmeno un ventennio il problema del palazzo pretorio di Parenzo sia stata l'usura del tempo o, come rileva Camillo De Franceschi, i "provvisori economici rabberciamenti del 1673"[50], attende la scoperta di nuova documentazione sull'argomento. Rimane, comunque, il fatto che il restauro del 1673 fu un episodio di un certa importanza per il contesto parentino e anche per quello istriano. Pur con tutti i problemi che abbiamo riscontrano nella nostra esposizione cronistorica, la sua realizzazione fu non solo un'opera di ricupero di una delle strutture architettoniche di carattere pubblico più antiche di Parenzo, ma nel contempo un segno evidente che qualcosa stava cambiando nella vita pubblica di Parenzo. Questo progetto va considerato soprattutto relativamente al contesto parentino di allora, in crescita sia sotto il profilo demografico che quello socio-economico, ma anche urbano-edilizio. Il restauro del palazzo del podestà non fu un caso isolato per la Parenzo di quegli anni. Oltre al restauro già citato delle case per lo stanziamento dei profughi cretesi, furono preventivate anche le seguenti opere d'interesse pubblico-sociale: il 9 giugno 1674 il Senato approvava l'"erezione senza pubblico aggravio di una fornace per cuocere la terra nella Com.tà di Parenzo"[51] e, successivamente (10 novembre 1674), anche di una "calcara"[52], tanto necessarie per la fervente attività edilizia di allora; se la "parte" votata il 2 ottobre 1675 ordinava al podestà parentino la costruzione di una cisterna entro quel palazzo[53], un mese più tardi lo stesso rettore veniva lodato dal Senato "per le premure per l'accomodamento delle prigioni come per l'escavamento d'un Pozzo nella corte di cotesto Pub.o Palazzo per darvi il necessario comodo dell' Acqua"[54]; nella seconda metà dell'anno 1676 si preventivò il restauro di alcuni tratti delle mura cittadine e la riparazione di altri edifici di proprietà del fisco[55]; negli anni

[50] IBIDEM, p. 358.

[51] DIREZIONE, "Senato Mare", *cit.*, vol. XVI (1900), p. 70, regesto 9 giugno 1674.

[52] DIREZIONE, "Senato Rettori", *cit.*, vol. XX (1905), p. 29, regesto 10 novembre 1674 e p. 37, regesto 11 gennaio m.v. 1675. Per il sito della "calcara era stato scelto il monte "Cimesin" (DIREZIONE, "Senato Mare", *cit.*, vol. XVI, 1900, p. 72, regesto 19 giugno 1675).

[53] DIREZIONE, "Senato Mare", *cit.*, vol. XVI (1900), p. 74, regesto 2 ottobre 1675.

[54] ASV, fondo "Senato rettori", reg. 50, 1675, c. 244 r e v. Nel 1677 queste due opere non erano state ancora realizzate se è vero che il 18 luglio di quell'anno il Senato ordinava al podestà e capitano di Capodistria di far "riparare le prigioni di Parenzo ed escavarvi un pozzo coi denari delle condanne" (DIREZIONE, "Senato Rettori", *cit.*, vol. XX, 1905, p. 252, regesto 18 luglio 1677).

[55] DIREZIONE, "Senato Rettori", *cit.*, vol. XX (1905), p. 42, regesto 27 agosto 1676 e p. 43 regesto 5 novembre 1676. Cfr. pure B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 195-196.

1680-81 si cercò di realizzare lo scavo di un "fosso-canale" a ridosso delle mura parentine per il rifugio delle barche pescherecce più piccole[56]. L'avvio di tutte queste iniziative testimonia che Parenzo, dopo decenni di crisi, aveva imboccato la strada della ripresa. Già nell'agosto 1678, comunque, il podestà e capitano Angelo Morosini di ritorno dal suo mandato capodistriano annotava indicativamente che "Parenzo città antica di nome, non ignota già alcuni anni puro cadavere (...) et hora notabilmente rissorta et animata mi parse degna di esponere ai riflessi della pubblica sapienza per qualche difesa nell'opportunità del suo sito e per la frequenza del suo Porto (...)"[57].

[56] M. BERTOŠA, "Due progetti veneti per sistemare i porti di Parenzo e di Rovigno nella seconda metà del secolo XVII", *ACRSR*, vol. IV (1973), p. 179-203.

[57] "Relazioni dei podestà e capitani di Capodistria", *cit.*, "Relatione del N.H. Angelo Morosini ritornato di Podestà e Capitano di Capodistria – 6 agosto 1678", p. 133.

Nota de Materiali che occorrono per la fabbrica del Palazzo Pret.io di Parenzo, e della spesa che circa in circa ui potrà andar per la fabrica et restaurat:ne del med.mo et p.ma:

- Muraglia in faciata del Palazzo uer Tramontana, passa cinquanta, c.a n.o 50 – à L. 3 in c.ca il passo facendogli assister da Manuali Paesani – L. 150

- Muraglia predetta del d.o Palazzo uer Ponente, passa trentacinque in c.a n.o 35 – à L. 3 in c.a ut supra – L. 105

- Muro di Tramezo, passa Vinticinque c.a n.o 25 – à L. 3, ut s.a – L. 75

- Muro del Tramezo di Piera cotta passa sie n.o 6 – à L. 1 – L. 6

- Muro per far il tramezo dentro del Portico del Palazzo, tra detto Portico, e la Camera, che ua nella Torre, e Cucina, in tutto passa n.o 8 – à L. 3, ut sup.a – L. 24

- *Muraglia Passa n.o 124: summa L. 360*

- Piere cotte per far il tramezo sud.o due Camini, et altre occorrenze miara due, e mezo n.o 2500 – à L. 40, il miaro in Piran L. 100, à L. 24 il m.ro in Ven.a, mà sono più piccole

- Quatro porte di Piedi sie d'altezza, e trè e mezo di larghezza, costano à Lire 50, in c.a l'una L. 200

- Sie Fenestre d'altezza di Piedi cinque e tre di larghezza, costano à L. 36, in c.a l'una L. 216

- Sie Fenestre piccole quadre, d'altezza e larghezza di piedi due, e mezo - à L. 22, in c.a l'una – L. 132

- Fattura di due Camini – à L. 30, in c.a l'uno – L. 60

- *Summa L. 608*

- Traui Vinti uno per il p.mo Palm.to delle due Camere di passa tre, e mezo l'uno, dà Trieste lauorati n.o 21 à L. 4 in c.a l'uno – L. 84

- Detti per il Colmo, Vinti in c.a, ut s.a n.o 20 – à L. 4 in c.a l'uno L. 80

- *N.o 41 – L. 164*

- Traui pur Vinti uno per il secondo Palm.to di d.e Camere della stessa lunghezza, lauorati, ut s.a – n.0 21 à ç. 4, in c.a l'uno – L. 84

- Detti per il p.mo e secondo Palm.to del Corridore di passa quatro per uno a tagliarli in mezzo, e farli in due, lauorati ut sup.a – n.o 20 à L. 4 in c.a l'uno – L. 80

- Detti per il Palm.to di sopra della Camera dell' Audienza di lunghezza di piedi Vinti, ut s.a – n.o 15 a L. 4 in c.a l'uno – L. 60

- Traui diuersi, che andaranno ad aggiustare il Coperto di tutto il Palazzo, sessanta in c., ut s.a n.o 60 à L. 3.10, in c.ca l'uno L. 210

- *Traui in tutto n.o 157 – Summa L. 598*

- Scorzi per il Coperto della Camera dell' Audienza, trenta in circa – n.o 30 – Sono in esser in Parenzo di rag. Pub.a

- Scorzi per il Coperto delle due Camere, et Corridore, Cento ottanta – n.o 180 sono in essere come sopra

- Scorzi per aggiustar tutto il Coperto, c.a n.o 100 – Sono in esser come sopra

- *Scorzi n.o 310*

- Scalloni cinque per il Coperto delle due Camere, e Corridore di passa sei l'uno – n.o 5 – Sono in essere come sopra

- Rulli per il Coperto delle Camere, et Corridore n.o quatro – n.o 4 – Sono in essere al n.o di 60, et spaccati 25, de med.mi seruirano per li controscritti

- Rulletti Comuni, pur per detto Coperto in circa n.o 50

- Tauole da onze x.ci, per il p.mo, e secondo Palm.to delle due Camere, e Corridor dusento, e Vinti in c.a – n.o 220 – Sono in essere, ut supra

- Detti da onze x.ci per far le Gronde – n.o 30 – Sono in essere, ut supra

- Tauole de Larese, de brazzo, per far li Scuri delle Fenestre – n.o 10 – Si potranno mandare da Venetia

- Dette de Larese de onze, x.ci – n.o 10 – Si potranno mandar da Venetia

- Tauole per far le Porte de Pie e mezo – n.o 12 – Si potranno mandar da Venetia

- Dette, da onze x.ci, per il Palm.to di sopra della Camera dell' Audienza, c.a n.70 – Sono in essere, ut supra

- Chiodi da Canal per li detti Palm.ti delle due Camere, Corridor, Coperto, Porte, e Scuri di Fenestre miara otto – n.o 8000 – In Capod'Istria a L. 7, il m.ro – L. 56

- Chiodi grossi per il Coperto di Piedi Uno n.o 20 ut sup.a à s. 9 l'uno - L. 9

- Detti di mezo Pie' – n.o 140 ut sup.a a s. 4 l'uno – L. 28

- Chiodi da Canal per aggiustar il restante Coperto, miara due – n. 2000 a L. 7, ut sup. – L. 14

- Fiube de Balconi, e Porte – n.o 60 circa – L. 20

- Bertoelle per le d.te Porte, e Balconi – n.o 60 circa – L. 20

- Cadenazzi delle Porte, e Fenestre n.o 10 circa – L. 22

- *Summa in tutto L. 185*

- Coperto delle due Camere, e Corridore, passa quarantaotto, in c.a – n.o 48 a L.2:10, in c.a L. 120

- Coperto della Camera dell'Audienza passa trenta in c.a – n. 30 a L. 2:10, in circa L. 75

- Coperto del rimanente del Palazzo ch'è cadente, passa Cento, circa n.o 100 – Per disfar, e reffar a L. 2:10, in circa L. 250

- Palm.to p.mo, e secondo delle due Camere e Corridor limbellato, e pianato passa n.o 70 a L. 2:10, in c.ca ut s.a L. 175

- Copi miara quatro, e mezo – n.o 4500 – à L. 60 il m.ro in Piran - L. 270, a L. 40 in c.a in Ven.a, ma sono più piccoli

- Per fatture de Repezzadure delle muraglie, e per aggiustar, e conciar la Scalla del Palazzo, giornate quindeci circa circa – n. 15 – à L. 4, in c.a al g.no – L. 60

- Incartadure di tutti i muri, così di dentro, come de fuori, passa n.o 320 à s. 16 il passo – L. 256

- Calcina per le dette incartadure moza trenta – n.o 30 – S'attrova in essere in Parenzo, di pub.a rag.ne

- Detta per li Coperti, et altre fatture moza dieci - n.o 10 – S'attrova in essere in Parenzo, di pub.a rag.ne

- Calcina per passa 124, de muri maestri, moza Cento e dieci c.a – n. 110 – Si deue prouder delli controscritti moza 110

- Calcina moza n.o 150

- Sabion moza Cento quaranta – n.o 140 – In essere, ut supra

Summario della presente nota

Per fatture diuerse	L. 1356 in circa
Per Piere Cotte, e Copi	L. 310
Per Porte, e Fenestre	L. 548
Per Legnami sortadi	L. 598
Per Ferram.ta sortada	L. 185

L. 2997

Opere de Manuali Paesani à s. 8 al giorno per cad.a, saranno in g.ni 40 in c. opere n.o 480, L. 192

Summa... L. 3189 – D. 514 L. 2 s. 4

SAŽETAK: *POREČKA GRADSKA PALAČA 1673. GODINE: KRONIKA JEDNE OBNOVE* – Autor opisuje kroniku događaja vezanih za projekt obnove gradske palače u Poreču 1673. godine, jedne od najvažnijih tamošnjih javnih struktura iz mletačkog razdoblja. Porečka gradska palača bila je jedna od starijih u čitavoj Istri budući je podignuta već 1270. godine. Sredinom 17. stoljeća bila je u ruševnom stanju te je prijekopotrebna bila njena obnova.

U tim godinama dolazak sve većeg broja iseljenika, posebice šezdesetak kretskih obitelji, nova primanja u Gradsko vijeće članova doseljenih imućnih obitelji, obnavljanje građevinske djelatnosti, dodjela građevinskih zemljišta novim naseljenicima i pritjecanje financijskih sredstava iz središnjih i pokrajinskih blagajna, doprinjeli su poboljšanju životnih uvjeta i sveopćem oživljavanju porečke urbane sredine te obnovi javno-institucionalnih struktura. U tom ozračju sveopćeg oživljavanja, porečki je načelnik 1672. godine zatražio posredovanje pokrajinskih i središnjih mletačkih vlasti za popravak spomenute palače. U dokumentima iz Državnog arhiva u Veneciji prikupili smo podatke, bilješke i vijesti o glavnim fazama projekta obnavljanja u koji su se uključili mletački Senat i Rašporski kapetanat, posebice u lipnju 1673. godine kad je izdan predračun troškova u iznosu od 514 dukata. Zahvaljujući utjecaju Bernarda Gradeniga, zdravstvenog providura za Istru, projekt je uspješno okončan na kraju iste godine. Osim što je od Senata dobio precizne naredbe vezane za obnovu, providur Gradenigo raspolagao je građevinskim materijalom koji je ostao od obnove kuća dodijeljenih kretskim izbjeglicama, izvjesnom količinom dasaka pristiglih iz Venecije i sa novcem dobivenim iz blagajne Rašporskog kapetanata.

Događaji vezani za porečku gradsku palaču, za čiju je obnovu utrošeno sveukupno 290 dukata, ističu tri važna trenutka: sveopće i postupno oživljavanje porečke sredine na kraju 17. stoljeća; financijske poteškoće središnjih i pokrajinskih tijela u podupiranju brojnih i skupocjenih projekata obnove važnijih javno-istitucionalnih struktura načelničkih središta Mletačke Istre; te glavno pitanje vezano za tu problematiku, da li su lokalne zajednice trebale plaćati takve vrste zahvata ili je državna blagajna trebala snositi troškove istih.

POVZETEK: *PRETORIJ V POREČU V LETU 1673: KRONOLOGIJA RESTAVRIRANJA* – V tem prispevku nam avtor prikazuje kronologijo načrta za restavriranje, končano v letu 1673, enega najvažnejših javno-institucionalnih struktur beneške dobe v Poreču, pretorij, med najstarejšimi v vsej istrski provinci, ki so ga zgradili že leta 1270. V polovici sedemnajstega stoletja je bil v zelo slabem stanju in je potreboval nujno in pomembno rekonstrukcijo.

Prihod v tistih letih novih ljudi v Poreč, predvsem približno šestdesetih kretskih družin, vključevanja članov premožnih družin v mestni Svet, obnovljena graditeljska prizadevnost, dodelitev poljedelskih zemljišč priseljencem in dotok finančnih sredstev iz osrednjih in provincijskih blagajn, je izboljšalo življenske pogoje in prispevalo k splošnemu razvoju poreškega mestnega območja in njegovih javno-institucionalnih struktur. V tem ozračju splošne obnove je leta 1672 poreški načelnik ponovno zaprosil pomoč provincijske in osrednje beneške oblasti v korist palače. Iz dokumentov fonda Državnega Arhiva v Benetkah smo dobili podatke, pripombe in obvestila o glavnih fazah restavracijskega načrta, ki je vključeval tako Senat kot Kapetanat Raspa, še posebno v poletju leta 1673 (junij 1673) ko so pripravili predračun stroškov nad 514 dukati. Načrt se je uspešno končal tistega leta, predvsem zaradi dejavnosti proveditorja za zdravstvo v Istri Bernarda Gradeniga. Razen tega da je od Senata prejel točna navodila za restavriranje, so Gradenigu dali na razpolago gradbeni materijal, ki je ostal od restavriranja hiš dodeljenih v tistih letih beguncem iz Krete, kot tudi količino desk, ki so prišle iz Benetk in denar iz blagajne Kapetanata v Raspu.

Prigode restavriranja poreške palače pretorija, ki so ga končali s stroškom samo 290 dukatov, povdarja tri posebne dejavnosti: splošni in postopni razvoj poreškega območja na koncu sedemnajstega stoletja, finančne težave osrednjih in provincijskih organov pri vzdrževanju neštetih in dragih restavracijskih nacrtov za najvažnejše javno-institucionalne strukture županskih središč beneške Istre in še glavno vprašanje v zvezi s to problematiko: bi posegi te vrste obremenjevali krajevno skupnost, ali pa bi stroške moral prevzeti javni zaklad.

NOTIZIE STORICO-ARALDICHE DI MONTONA IN ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.5+929.6(497.5Montona)
Saggio scientifico originale
Dicembre 2005

Riassunto – Nel 1975 era apparso il saggio "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona"; ora, a coronamento di una lunga operazione di revisione e d'integrazione documentaria, viene riletta l'intera materia, con notizie storiche e relativa blasonatura, considerato che parecchi manufatti risultavano verosimilmente 'smarriti' e si segnalavano nuovi possibili danni al patrimonio araldico locale. Questa nuova ricerca, infatti, ha permesso di individuare nella "vegetazione lapidarea" montonese determinati significati "più o meno reconditi o pregnanti" da costituire una delle chiavi caratterizzanti ed interpretative della matrice culturale e civile della cittadina. Particolarmente cospicuo è risultato il numero delle opere ritenute perdute o andate danneggiate, o rimosse dalla sede originaria e, comunque, finora non inventariate, né quindi trattate. Il *corpus araldico* si trova esposto in numerosi segmenti del complesso quanto unico conglomerato urbano, con una considerevole presenza al suo interno più vetusto; circa il 70% dei manufatti (qui compresi i leoni marciani), è ancor sempre infisso nelle sedi originarie, sulle porte cittadine, su vere puteali, facciate di edifici pubblici e privati, su pilastri e anche negli interni delle chiese e delle due porte d'accesso al Castello. A documentazione conclusa, la galleria araldica montonese risulta costituita in totale da 104 reperti (blasoni gentilizi di podestà, casati locali, leoni marciani, insegne d'arte, emblema comunale, ecc.), mentre i manufatti oggi non reperibili ammontano a 8 unità.

Dopo che nel 1975 era uscita dalle stampe la mia prima ricerca "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona" – nel volume VIII (1975) della benemerita Antologia delle opere premiate del concorso 'Istria Nobilissima', alcuni anni or sono, a coronamento di una lunga operazione di revisione e d'integrazione documentaria, prospettai la necessità di 'rileggere' l'intera materia che presentava non poche inesattezze e parecchie omissioni, dovute allora alla mia inesperienza nella ricerca araldica e all'assoluta mancanza, in quei tempi difficili, di strumenti e mezzi di documentazione e di verifica dei manufatti da studiare. Voleva

essere anche questa presa di coscienza una riconferma dell'urgenza degli studi araldici nel territorio del nostro insediamento storico, necessari alla compilazione degli elenchi complessivi di tutte le famiglie, estinte e fiorenti nel passato remoto ma anche recente, corredati da notizie storiche e relativa blasonatura, considerato che parecchi manufatti risultavano verosimilmente 'smarriti' e si segnalavano nuovi possibili danni al patrimonio araldico locale.

Questa nuova ricerca, infatti, ha permesso di individuare nella "vegetazione lapidarea" montonese determinati significati "più o meno reconditi o pregnanti" da costituire una delle chiavi caratterizzanti ed interpretative della matrice culturale e civile della cittadina. Particolarmente cospicuo è risultato il numero delle opere ritenute perdute o andate danneggiate, o rimosse dalla sede originaria e comunque finora non inventariate, né quindi trattate: tutto ciò potrebbe riuscire particolarmente utile per futuri interventi di 'risarcimento' ovvero di restauro. Ne è risultato un *corpus araldico* tra i più interessanti della nostra area, per l'eccezionale presenza di rilievi di araldica pubblica, in particolare di leoni marciani e di 'stemmi' comunali.

***

"Lontano da S. Lorenzo miglia otto e da Portole tre, nella Diocesi Parentina, si trova Montona, posta in altissimo monte che solitario s'erge dalle bassure della valle"[1]. Quello era il 'baluardo veneziano in terraferma'.

"Là dove nella valle maggiormente s'allarga su colle alto 277 metri, torreggia il Castello di Montona, collocato quasi nel mezzo ed unito con piccola insellatura ai monti circostanti disposti a guisa d'anfiteatro"[2]. Dalle sue mura si dominano le due arterie principali[3] che la collegano alla

[1] PETRONIO, 391.

[2] MORTEANI, 33. Secondo l'autore, che riporta l'opinione di P. Kandler, "Montona prende il nome dal *monte* che si ripete in altre località del distretto e delle vicinanze (...). A questa voce di 'monte' i Romani aggiunsero la desinenza in *ona,* che accenna ad antica città, come Albona, Fianona, ecc. A parte il fatto della desinenza *ona,* toponimi di questa derivazione sono frequentissimi su tutto il territorio dell'Istria, in particolare nell'area istriota.

[3] È certo che la configurazione particolarmente accidentata della zona aveva costituito rilevante difficoltà nelle comunicazioni in tutti i tempi, sì da rendere irregolari i viaggi e l'amministrazione del movimento di persone, di gruppi e della corrispondenza. Difatti ancora tra il 1750 ed il 1810 c'era una

prospettiva dei colli e delle valli circostanti ed indicano come il luogo fosse stato propizio all'incontro delle popolazioni montanare e di quelle litoranee. Un castelliere preistorico si trasformò in città fortificata (*oppidum*); questo in *maschio* baronale; "sino da quando si formò il marchesato, e la suprema autorità fu data, dal volere imperiale, a Volchero, patriarca d'Aquileia, cioè nel 1209, Montona divenne suddita di quei principi ecclesiastici. I vescovi parentini avevano bensì trasferiti i diritti di decima nei conti d'Istria, ma la reggeva sempre il gastaldo. Acconciatasi di mala voglia al nuovo governo, imitando le consorelle, che aspiravano a riguadagnare le libertà soffocate da straniere dominazioni, gettò con l'*arengo*, assemblea composta puramente di popolo, le basi del municipio, ed affidato la carica di podestà, per la prima volta, nel 1248, al Conte Mainardo di Gorizia, e per l'ultima volta, nel 1271, al veneto Tomaso Michieli. Spezzato il giogo marchionale, fece nel 1278 atto di dedizione a Venezia"[4].

sola carrozza alla settimana tra Trieste e Lubiana; nel 1815 una ne fu introdotta con corsa giornaliera per Gorizia; nel 1824 Trieste ebbe regolari collegamenti due volte alla settimana con le maggiori città dell'impero e "nello stesso anno si iniziò il viaggio di un calesse ogni martedì per Rovigno. Questa messaggeria faceva pagare per Capodistria 40 carantani; *per Montona f. 2;* per Pisino f. 2.30; per Rovigno f. 3.44" (CAPRIN, *I nostri*, 111). "Nel 1817 si gettò il ponte sull'Isonzo e si stavano terminando quelli sul Torre e sul Iudri; *nella valle di Montona d'Istria si rettificava il fiume Quieto per liberare le campagne dalle inondazioni*» (CAPRIN, *ibidem*). Nel 1821, G. d. B.-n (Giuseppe de Brodman!), così descriveva la rete stradale istriana: "Dal Monte maggiore si dirige una strada ai porti di Albona e Fianona; quindi, passando col traghetto l'Arsa, a Castelnuovo e verso l'occidente a Dignano e Pola. Da Pisin per Draga al canal del Lemo, *da Lindaro per Montona e Visinada, al porto Quieto e Cittanova,* sono altre due strade di comunicazione interna, come quella da Piran a Umago e di Daila per Buje, Castel-Venere e Piran dall'una e Visinada dall'altra parte. La migliore poi di queste strade, anzi l'unica, che attualmente sia tutta carrozzabile, è quella di Trieste per Capodistria, lunga 10 mila klaf., ossia due leghe e mezza; quindi da Capodistria per Pinguente a Pisino distante 24 mila klaf. ossia 6 leghe. Da Capodistria per Isola e Pirano; finalmente per Gemino e Canfanaro a Rovigno, lunga altri 14 mila klaf., ossia leghe tre e mezza; insieme 48 mila klafter, ossia leghe 12 geografiche. La strada più lunga dell'Istria, ma non terminata, e carrozzabile è quella da Trieste per Capodistria, Buje, Visinada, s. Lorenzo, Valle, Dignano e Pola, dell'estensione di 60 mila klaf., ossia 15 leghe tedesche. La riparazione delle pessime strade, primo: da Dignano a Fasana; secondo: da Dignano a Valle e Rovigno, senza dover prendere il giro per Canfanaro; terzo: *da Pinguente a Montona;* quarto: da Visinada a s. Lorenzo e Valle; quinto: da Parenzo per Torre a Visinada; sesto: da Cittanova a Umago e settimo: da Pirano a Buje, renderebbe una perfetta interna comunicazione fra tutti i luoghi principali dell'Istria".

[4] PETRONIO, 393, riporta il testo della "Parte presa in Senato di ricevere alla devotione della Repubblica la Terra di Montona": "Quod Civitas Montonae recipiatur ad fidelitatem Serenissimi Ducis Venetiarum 1278 Inditione VI die X Martii. Capta fuit pars quod Terra Montonae cum omnibus gentibus ad fidelitatem D. Ducis Communis Venetiarum debeat recipi secundum formam sindacatus et sicut recepta fuit Civitas Parentii salvis in his juribus omnibus et rationibus Patriarchae Aquileiensis. Qualiter fuit recepta Terra Parentii in Dominio Venetorum ex libro f. eximii Consilli X, C. 41. Cum diceretur per Ambasciatores Parentii quod Potestas et homines Parentii nolebant se presentare et dare Civitate Parentii in manibus et fortiis D. Ducis et Communis Venetiarum secundum quod habent et tenent Gradum et Muranum *(Maranum),* et alias suas Terras et Contratas ponendo per se predictam

La nomina del podestà veneto (1271) era stato il primo atto di ribellione, perchè contraria alle intimazioni ed alle minaccie del patriarca Gregorio di Montelongo. È certo che anche a Montona i cittadini erano divisi nelle due fazioni del partito patriarchino e di quello veneto; la lotta tra essi durò fino al 1276, anno in cui prevalse il 'partito veneto' che offrì il Castello alla Serenissima, ma non senza aver dovuto subire ancora per due anni (sino al 1278) l'autorità del patriarca. Il primo podestà veneto, Andrea Dandolo, verrà addirittura cacciato dai partigiani del patriarca, e soltanto l'intervento di Venezia, con il relativo 'perdono' restituirà l'amministrazione veneta con il secondo podestà veneto Marco Michieli (1279).

L'anno 1278, nel quale si realizza la definitiva dedizione alla Repubblica, segna la fine di lunghe lotte condotte dal comune contro lo strapotere del patriarca, durante le quali Montona si diede propri statuti e propri magistrati "con palazzo e torre campanaria, su cui sventolava il vessillo della libertà comunale". È certo, tuttavia, che Montona, come del resto le altre città istriane, avrebbe preferito continuare in questa, se le minaccie del conte Alberto II di Pisino non l'avessero costretta a darsi a Venezia, la quale accettò la dedizione con la clausola tradizionale '*salvis iuribus et rationibus Patriarche Aquilegie*'. "Fu così costituito un Consiglio maggiore, formato di membri appartenenti a famiglie patrizie, ed un Consiglio minore; il popolo venne escluso da qualsiasi importante rappresentanza"[5].

Terram, volunt Gentes, volunt Consules, sicuri volunt et cum illo salario quod D. Duci et suo Consilio placuerit ordinare, et secundum quod videbitur quod possint portate habendo eam in sua Potestate sicut habent alias suas Terras, salvis rationibus D. Patriarchae; et per D. Ducem, et Consiliarios posita fuit pars. Vultis eam accipere cum ista conditione et cum illis melioramentis quibus fieri potuerunt vel non, et cum CCLIII homines essent in Consilio capta fuit pars per CC homines minus // tribus quod accipi debeant. Joannis Marius Navis Ducalibus Notarius". Si veda anche CAPRIN, *Le Alpi*, 347.

[5] Ecco in maniera del tutto particolareggiata lo schema delle autorità della *Comunità di Montona*, come le ha descritte PETRONIO, 393-395: "(...) La Comunità è molto ricca consistendo le sue entrate in diversi Datii, Decime de Vini, de grani, regalie, Molini, Calcare, affiti de Boschi, pradi, livelli, etc.; de quali rendite tutte è libera padrona. Corrisponde alla Camera di Raspo per li limitazioni lore 900 et salaria Medico, Cirurgico, Speciale, Precettore, Organista, Monitionero, oltre li salarii ai Giudici e Agenti publici. Alli medesimi Agenti ò Giudici uniti col Rettore son la deliberatione dei Datii et entrate della Città. Nè si può formare, nè in Civile nè in criminale, alcun processo senza la presenza di un Giudice ò altro del Consiglio sostituto in sua vece; i Giudici sudetti che vengono eletti con l'ordinanza contumacia senza il Rettore, prima spedivano in Criminale casi leggeri et in Civile sino à lire 50 riservata l'appellatione al Rettore; col quale, unitamente con gl'Agenti, spedivano in Criminale tutti li casi gravi et in civile ogni summa. A' gl'Agenti sudetti, che sono eletti per anni uno, à l'incombenza delle proviggioni de viveri, assegnar terreni alli contadini e decider le difficoltà nate per cagion de' confini. Li detti Giudici vengono eletti di 4 mesi dal Conseglio, dove pure s'eleggono due

Le relazioni di Montona con i luoghi vicini riguardavano soprattutto problemi di confine e gli scontri che si verificarono, furono determinati dalle guerre tra la Serenissima, i patriarchi di Aquileia ed i conti di Pisino; incendi, stragi, rapine e incursioni d'ogni genere concorsero a determinare ripetute devastazioni del territorio fino sotto le mura del Castello che rimase, tuttavia, sempre inespugnato. Non va dimenticato il fatto che all'atto della dedizione, il distretto di Montona confinava con i territori di Pinguente, Portole e Grisignana dipendenti dal patriarca, con quelli di Piemonte, Visinada e Pisino, appartenenti al conte, e con il distretto di Parenzo, sottomessosi alla Serenissima; codesta immagine spiega come questi territori, male delineati, dovevano necessariamente essere causa di frequenti discordie. Le questioni incominciarono già nel 1278[6] e perdura-

Signori alla Sanità, a' quali, col Rettore, s'aspetta il castigar li trasgressori in simile materia. Due Giustieri a' quali incombe 'l riveder le misure, pesi e cose simili. Due Avocati di Commun ordinari et un straordinario. Un Camerlengo, due Stimatori, due Merighi. Un governator della scuola del S. Sacramento, uno di S. Stefano, un de gl'Hospitali, un conservatore alle Leggi, due esecutori de' Testamenti, due Procuratori al Monasterio de' Servi. Un Fonticaro de' S. Marco, un'altro del Fontico della Città, due Proveditori allo stesso Fontico, due Aggionti al Collegio delle Biave, due deputati sopra le stole della Chiesa, un essator delle condanne, due Contestabili a' quali s'aspetta aprir e serar le Porte del Castello. Li Giudici poi eleggono con l'auttorità del Conseglio due del Popolo chiamati Giudici de gl'Animali: a questi s'aspetta giudicar le differenze concernenti a' bestiami. "Il Conseglio eleggeva per avanti il Cancelliero Pretoreo, come fanno Albona, Valle et altri Luoghi della Provintia, al quale s'aspettava solamente il criminale ed il Civile al Cavaliero del Commun eletto pure dal Conseglio; hoggidì se lo conduce seco il Rettore che con titolo di Podestà vien spedito dalla Serenissima Signoria e risiede mesi 32; à cui furono assegnati per salarii, sul principio, soli Ducati 10 al mese dell'entrate della Communità, e fu l'assegnamento delle medesime destinate sopra le regalie de' formenti, biade, Vini, Animali, etc. che solevano pagargli li Contadi. Hora queste regalie, che prima erano, e per scarsezza de sudditi e bassezza del pretio, di poca consideratione, si sono rese così rilevanti ch'in genere di rendita ò utili vien stimato il Reggimento di Montona il secondo dopo quello di Raspo. E' inoltre la Contadinanza tenuta alla condotta e recondotta di Rettori, Cancellieri, e Cavaliere a' tutte loro spese (...). Da gl'agravii di queste Podestarie ò regalie di vini e d'altro, le Vedove sono esenti, così li Zuppani e Pozuppi; il Capo di famiglia maschio non è parimenti tenuto a' questo censo, che terminati gl'anni 18; e così quei contadini che da altri luoghi vengono ad habitar 'l Territorio per anni tre". Cfr. a tale proposito, le pagg. 81-129, cap. IV "Magistrature nell'epoca veneta", in MORTEANI e lo Statuto montonese, in KANDLER, *Notizie*.

[6] Si confronti la "Descrizione del Cronista Dandolo della dedizione di Montona, sua caduta e perdono, guerra cogl'Istriani e per quale motivo", in *Archeografo Triestino* (*AT*), n.s., vol. I (1869-1870), p. 251-252: "ANNO C. V. 1275. *Castrum Montonae Venetis se submittit. Capitulum nonum. Pars III.* Syndici Castri Montonae se et sua sub protectione Venetorum ponunt, et Andream Dandulo sibi Duce in Potestate datum reverenter suscipiunt, et post modicum rebelles effecti eum expellunt. ANNO C. V. 1276. *Montonenses veniam postulant et accipiunt. Pars* XX. Nuntii comunis Montonae de rebellione veniam implorantes ad Ducalem Subiectionem rediere. Marcus Michael eis Potestas datus est. ANNO C. V. 1278. *De bello contra Histrienses et eorum conflictu. Pars XXIV.* Contra Istrianos bellum finire hoc anno a Venetis decretum est; et electi sunt XXV. Nobiles et sapientes viri, qui cum Duce et Consiliariis exequerentur, quae viderint opportuna. Huius rei causa fuit, quia Iustinopolitani, videntes Venetos

rono, si può dire, fino al tramonto della Repubblica (1797), con maggiore o minore violenza, a seconda delle circostanze.

***

E vediamo, a questo punto, lo sviluppo urbanistico di Montona. "Stà sulla sommità il Castello, al quale si va per due borghi posti da i lati del Colle con strada rinchiusa dalle Case, che sono dall'uno e l'altro fianco. Il primo Borgo[7], dalla parte dell'Oriente, tutto serrato, si chiama Gradiciolo ed in questo v'è la Chiesa della Madonna de' Servi, governata da Padri della propria Religione. L'altro è il Borgo grande, con la Chiesa della Madonna delle Porte, di S. Ciprian e di S. Marco, alla quale è dedicata una confraternita"[8].

Insediata sulla sommità di una collina, Montona ha l'aspetto di castel-

plurimis bellis irretitos, disposuerant, obliti iuramenti, quo Venetis tenebantur, reliquas Terras Istriae ab eorum fidelitate pervertere. Et illico paratis navigiis, Venetiae maritimae portus violant, et captivos custodes deferunt; et Comes Pisini eis confoederatus cum exercitu Montonam aggreditur, quam Marcus Michael Potestas viriliter defensavit, et cum nihil ibi proficeret, versus Sanctum Laurentium equitavit, et Oppidum cepit et gentibus suis munivit. Tunc Marcus de Canali cum duabus navibus et aliis lignis cum machinis ad impugnandam Urbem Iustinopolitanam, et Egidius de Turchis cum centum triginta equitibus, et LXXX. postea additis, Parentium missi sunt. Unus quidem per mare impugnans cum machinis Civitatem plurimum devastavit; alter autem per terram hominum et animalium maximas praedas fecit. ANNO C. V. 1279. Quarto Ducis anno Iacobus Teupolo Capitaneus terrestris exercitus deputatus cum ducentis equitibus Istriam vadit, et subsequenter Marcus Cornario in Capitanaeria maris subrogatus est. ANNO C. V. 1279. *Pars XXV.* Hoc tempore Veneti per mare et per terram Insulam impugnant, quam Iustinopolitani viriliter defensarunt; sed tandem reiterationem insultuum formidantes, Oppidum vacuum reliquerunt, in quod Veneti intrantes sua castra fixerunt. ANNO C. V. 1279. *Pars XXVII.* Post haec Papho de Ribaldo, et Ioannes de Diatalme Iustinopolitani Syndici, introductione Nicolai Quirino Potestatis Tarvisii, Venietias accedunt, et Civitatem eorum offerunt, quae post acceptationem Ducis Capitaneis Venetorum libere tradita est. Deinde plures ex nobilibus illius Terrae ad Ducem veniunt, et petita venia, quod gestum erat integraliter approbarunt. Thomas autem Quirino, Rogerius Mauroceno, et Peratius Gradonico Provisores Iustinopolim delegati, muros et turres a porta Sancti Martini usque ad portam Busardegam ruinari faciunt, et domos Ioannis quondam Marci, qui Ducalem gratiam renuerat implorare, prosterni similiter providerunt. Tunc ipsius Terrae Potestas Rogerius Mauroceno a Venetis primo constitutus est. ANNO C. V. 1280. Caeterum Comes Pisini reconciliationem a Duce petitam obtinet, et Castrum Sancti Laurentii Venetis restituit".

[7] Cfr. MORTEANI, 40: "La stessa parola *burg* è di origine indogermanica, e da questa espressione deriva l'italiano borgo, che dà l'idea di luogo fortificato. A Montona troviamo già nel 1334 le parole *burgo* od in *burgis* che si conservano ancora. L'uno lungo la china di mezzogiorno, detto il Borgo, il quale si suddivideva sempre nelle contrade Beccherie, S. Cipriano e Fontanelle, in continuazione delle quali vengono quelle *extra muros* di Rialto con Piziol, Favorita e Vignacorte; l'altro è detto oggi *Gradiziol e* va declinando verso Oriente".

[8] Così KANDLER, 391.

lo tantochè fu tenuta sin dai tempi antichi quale *castrum*. I Romani trasformarono quel castelliere celtico che sovrastava la valle, costruendo nell'interno delle sue mura delle torri[9]. Le mura interne misurano 436 metri (cfr. la '*Pianta dell'antico Castello di Montona*', in MORTEANI, *op. cit.*), circondando così il vero e proprio castello primitivo. Hanno un'altezza esterna che va dai 9 ai 15 metri, appoggiandosi nell'interno su archi sotto i quali, ben riparati, si aprono nella muraglia le antiche feritoie per riversare sul nemico all'assalto del castello acqua ed olio bollenti, ovvero per spingervi gli archibugi o le spingarde. Al di sopra dei fornici, corre il passaggio lungo tutte le mura, largo e comodo. "In questa cinta trovansi ancora le sporgenze dei quattro torrioni antichi, i quali s'elevavano aperti nell'interno, ed assieme alla torre centrale, oggi torre campanaria, detta anticamente *turris magna*[10], servivano a meglio difendere il castello e ad osservare i movimenti del nemico da lontano. La sola torre centrale conserva i merli caratteristici delle fortificazioni medioevali, i quali si trovavano sulle mura tanto della prima cinta che delle altre, come lo prova un'indicazione anteriore al 1300 colle parole: *super merlis castri et barbacani.* I merli riparavano tutto il corpo dell'uomo, mentre lo spazio frammezzo lo copriva fino alla cintura. Ai merli dei castelli si radunavano le dame per assistere ai tornei, che si davano nel cingolo, od ai giuochi nei quali i cavalieri, i nobili e più tardi anche gli altri cittadini si dilettavano nel getto delle lancie e delle pietre, rallegrandosi della prodezza dei loro mariti, dei loro figli e de' loro sposi; e sui merli delle torri s'alzavano le bandiere e più volte, come trofei, le teste dei nemici e le armi dei caduti cavalieri"[11].

Non vi sono tracce di via sotterranea, presente spessissimo nei castelli medievali, per assicurare comunicazioni esterne del castello, in situazioni di particolare emergenza.

Fu al tempo delle crociate che i castelli introdussero l'uso del barbacane, del bastione esterno o *propugnaculum*, del cingolo e dei balconi aperti con ribalte. Anche Montona si adeguò, per rafforzare le sue difese, a queste innovazioni. Le mura, pertanto, furono ampliate o rifatte dal 1300

[9] Il Kandler fa risàlire le mura all'epoca preromana, ovviamente poi rifatte ed ampliate.

[10] Ecco qui la ragione per la quale gli stemmi raffiguranti il Castello di Montona, riproducono regolarmente cinque torri; infatti, accanto ai quattro torrioni esterni, veniva rappresentata anche la *turris magna*, l'unica rimasta oggi con le strutture merlate ancora intatte.

[11] MORTEANI, 40-41.

al 1350[12]. La Serenissima, nel ripristinare il recinto interno, conservò la disposizione primitiva di quello spazio, "non aggiungendovi forse che il laccio di muro gittato attorno al borgo". Nel 1422 fu concesso al Comune il permesso di riparare la torre grande, danneggiata da un fulmine. "Il barbacane che ricinge il Castello formando un pomerio interno di difesa, e la porta Nuova, e la porta Madonna, rimontano al secolo XVI. Suggerì quelle costruzioni Bartolomeo d'Alviano"[13].

La seconda cinta di mura che corre tra il torrione del barbacane e la Portizza, ha una lunghezza di 156 m., e si conservava merlata ancora prima del 1300; dista dalla prima cerchia di 17-18 metri; oggi sono visibili solo poche tracce. "Lo spazio tra l'una e l'altra chiamasi oggidì tutto barbacane e corrisponde al cingolo: serviva, oltre che per i giuochi, anche come campo agrario e giardino. In caso di bisogno era luogo di rifugio degli abitanti della campagna, che vi si ricoveravano coi loro animali in tempo di guerra, oppure spazio ove si raccoglievano i soldati per fare i loro esercizi. Al tempo della guerra di Gradisca troviamo un esatto accenno dell'uso che se ne faceva. Difatti, già nel 1608, la Comunità compera tutti gli orti, che si estendevano dalle Porte Nove fino a quella di S. Cipriano compresi fra la muraglia di sotto e quella del castello, per alloggiare i soldati e gli abitanti del territorio colle loro robe e cogli animali in tempo di guerra; e domanda al Senato d'esserne assicurata della proprietà. Il che

[12] "Delle molte riparazioni fatte alle mura di Montona ricordiamo quelle del 1383, del 1426, del 1536, del 1570 e del 1602. Nel 1615 venne ristaurata la muraglia del borgo di San Cipriano; nel 1608, sotto la podesteria di Marco Pasqualigo (*vedi*), si risarcì il bastione di Porta Nuova e resa praticabile la strada di ronda di tutti i mari; Marino Cappello nel 1658 rifece il girone del castello e ristaurò la torre; altri parziali racconciamenti vennero eseguiti nel 1644, nel 1754, nel 1764 e nel 1768". (CAPRIN, *L'Istria*, I, 164). La data del 1608, qui sopra riportata dal Caprin, andrebbe lievemente corretta, in parte, almeno prestando fede all'iscrizione sulla lapide infissa sul torrione delle Porte Nove, verso oriente. Già nel 1334 il senato veneto aveva ordinato di continuare la costruzione precedentemente incominciata di una muraglia (la seconda attorno al castello), e dava l'incarico a tutti i podestà di completarla per garantire maggiore sicurezza al luogo e agli abitanti medesimi. "Cum pro seccuritate Castri Monthone inceptus fuerit quidam murus, per quem itur circa castrum, et non sit continuus, ymo sequitur unus ballador Lotus diruptus, et marcidus per quem graditur circum circa castrum prefactum et ibidem in Monthona super hoc habita sit collatio per dominos provisores cum potestate presenti de continuando murum antedictum, eo modo, quod est inceptus. Consulunt, quod iniungatur in comissionibus Potestatum, qui per tempora erunt, quod quilibet ipsorum tempore suorum Regiminum teneatur et debeat facere de predicto muro, co modo, quo ipsis melius videbitur, pro seccuritate castri et habitantium comood passus de denarijs comunis Monthone, donec prefatus murus fuit per completus". (*AMSI*, IV, 69).

[13] CAPRIN, *L'Istria*, I, 164.

le fu accordato soltanto più tardi, nel 1617, quando, finita la guerra, gli orti non servivano più a quel fine cui erano stati destinati, a condizione però che la Comunità li potesse coltivare senza impiantarne alberi e serragli, affinchè in caso di guerra lo Stato se ne potesse sempre servire per ricoverare la gente del territorio e gli animali.

"Congiunto col barbacane da una parte e col castello dall'altra stava il bastione o propugnacolo della Porta Nova. Questo si conserva intatto, non più certamente nella sua forma merlata, ma tale da poterne rilevare la sua importanza. Si eleva al di sopra delle suddette Porte, l'una delle quali serviva d'uscita esterna e l'altra dava accesso alla *platea aralis* o piazza esterna del castello. In continuazione di questa trovasi ancora oggi la loggia, che col nome di *Lobia maior* esisteva già nel 1331, ove si raccoglieva spesso il Consiglio cittadino; ed il podestà coi giudici amministrava giustizia seduto al *banchum juris*; e nella colonna di mezzo si affiggevano i bandi e le nuove disposizioni pubbliche. Alle Porte Nove ed a quella che dà accesso al Castello si conoscono ancora le scannellature delle saracinesche, di quei tavolati, che nelle fortezze si tenevano legati con catene sopra le porte per chiuderle alla sera. Sul bastione suddetto si vedono ancora le ribalte colle relative aperture, dalle quali si versava il liquido bollente sui nemici che vi si avvicinavano; ed a loro lato sono stati praticati più tardi due fori rotondi per i cannoni. Su questo bastione i contestabili dovevano tenervi dì e notte una guardia, che con una campanella dava al bisogno avviso alle guardie del castello, con cui il bastione era congiunto mediante un ponte.

"La seconda cinta adunque, il cingolo, il barbacane ed il bastione furono opere fortificatorie costruite o rifatte, a mio avviso, al tempo della crociata, in aggiunta all'antico castello: esistevano perciò molto tempo prima della dominazione veneta, la quale da principio ne conservò il carattere primitivo, ma introdusse più tardi quelle modificazioni richieste dai bisogni del tempo, e ne diede così una nuova impronta, che si conserva tuttora. Sparirono i merli delle mura del castello e del barbacane, i quali furono coperti con lastre. Quando ciò avvenne, non mi fu possibile di rilevare; tuttavia ritengo già verso la fine del medioevo, forse perchè i merli saranno stati cadenti. Non esistevano di certo nel 1608, in cui fu presa misura rigorosa contro quelli che ardivano levare le lastre tanto dalle mura del castello che da quelle di sotto, condannandoli a tre mesi di carcere e, nel caso di recidiva, a diciotto mesi di galera coi ferri ai piedi.

Anche i torrioni furono abbassati, eccetto la torre centrale, che si mantenne come centro delle fortificazioni del castello; ma la sua importanza fu piuttosto tradizionale che pratica"[14].

Questa seconda cerchia di mura che chiudeva i borghi, esisteva senz'altro prima del 1376, come si legge in un documento dell'epoca '*in fossatis qui sunt prope murum castri vel burgorum*; attraverso una loro piccola porta (la *Portizza* o *Pusterla*), ancor oggi esistente, si metteva in comunicazione il *Fossal* con il *Gradiziol*.

"Le altre mura erano quelle chiamate *sotto-muri*, che si univano alla seconda cinta, che dal torrione di S. Cipriano girava sotto la loggia fino a quello delle Porte Nove. Il punto d'intersecazione era il torrione sotto l'orto della casa Vesnaver e da qui continuavano dapprima col nome accennato di *Sottomuri*, alle quali seguivano quelle di Rialto e quelle della Madonna. Di queste conservasi ancora la porta ad arco colle scannellature della saracinesca, che chiudeva il borgo propriamente detto, il quale era così diviso in due parti murate dal torrione di S. Cipriano colla porta relativa. Le mura della Madonna giravano quindi verso nord e si congiungevano ad un torrione con quelle del barbacane. Queste mura dei borghi erano cadenti già nel 1768 per l'impotenza della Comunità ad eseguire il loro ristauro e per l'incuria degli abitanti, che arbitravano ad esportare le pietre, convertendole in proprio uso. Oggi non esistono che poche rovine, le quali sono sufficienti a rilevarne il circuito antico"[15].

Riassumendo quanto siamo andati sino a qui esponendo, risulta con evidenza che l'antico castelliere fu modificato e ricostruito al tempo dei Romani che lo usarono, anche, quale importantissimo punto di comunicazione con segnali nell'interno dell'Istria, con le torri di altri centri della regione[16]. Nel medioevo e durante la dominazione veneta continuò a conservare la sua preminenza, migliorando le sue fortificazioni, a seconda delle epoche e delle situazioni.

Purtroppo, oggi, le mura non sono visibili che in minima parte, poiché a loro ridosso si sono andate costruendo le case, creando i nuovi 'borghi' della cittadina. Quelle che si sono fortunatamente meglio conservate sono quelle del castello vero e proprio che si possono ammirare quasi nella loro totalità.

[14] MORTEANI, 43-45.
[15] MORTEANI, 46-47.
[16] MORTEANI, 50.

***

La maggior parte degli stemmi, lapidi ed epigrafi si trovano murate sul bastione delle Porte Nuove, sulla torre campanaria, sulle facciate del palazzo comunale e del pretorio, nelle chiese e su qualche edificio ancora nei borghi (entro la seconda cinta in numero più rilevante).

"S'entra nel Castello per una porta sola rinforzata da due porte saracinesche e rastelli; è di forma ovata, circondata da muraglia tutta terrapienata d'altezza di passa 10, di larghezza passa uno e mezzo, con un antemurale pur terrapienato e spatioso ed un Baloardo alla Porta Nova, che custodisce l'entrata; è di circuito un quarto poco più di miglia. Nell'ingresso sta la piazza di piedi 30 con una Cisterna grande e profonda ch'occupa sottoterra la metà della detta Piazza. In faccia sta il Palazzo del Podestà assai antico con altre 50 Case, luogo d'Artegliaria e sala dell'Armamento fornito di varie sorti d'armi"[17].

È certo che una parte importante dell'area compresa entro l'antico castello, era costituita dal palazzo pubblico, o comunale, derivato dal pretorio romano. Nel medioevo esso ebbe varie funzioni e fu dapprima dimora del signore del castello e poi fu trasformato parte in palazzo del Comune[18], parte divenne residenza del podestà o pretore, ragione per cui fu detto *pretorium novum* e fu riadattato nel 1448, pur conservando esternamente il suo primitivo aspetto. "È quasi impossibile di farne oggidì una ricostruzione storica; diremo ad ogni modo che il pretorio, il palazzo comunale ed il fontico coi relativi uffici comprendevano quel vasto edificio che s'innalza sopra ed ai lati della doppia porta ad arco acuto: la sola che dava in ogni tempo accesso all'interno del castello. (...) Dagli antichi statuti troviamo accenno alle sue singole parti: di una sala nuova già nel 1333; d'una sala grande del palazzo nuovo nel 1334; delle scale del palazzo esterne verso la piazza del castello nel 1374; e d'un portico esistente ancora nel 1560 il quale conduceva nella cancelleria del Comune, come vedesi da iscrizione posta su d'una porta murata nell'odierno atrio del palazzo"[19].

"Rimpetto il Palazzo è la Collegiata d'Architettura moderna, essendo stata redificata l'anno 1600 col dinaro della Terra. È partita in tre Navi e

[17] PETRONIO, 391.

[18] "Montona, a dire delle cronache, aveva Palazzo con torre già nel 1258, demolito e rifatto nel 1334; guardava la collegiata; una scala esterna scendeva nella piazza del castello". (CAPRIN, *L'Istria*, I, 235).

[19] MORTEANI, 47.

l'Archi sono sovra Colone di pietra di Rovigno condotta à forza d'animali. Il suolo lastricato à quadroni bianchi e rossi di Verona che fanno una bella vista; con sette Altari ben adornati, Coro maestro, bellissimo Organo e due Sacrestie: una de Canonici, e l'altra che tengono gl'argenti sotto la custodia d'un secrestano secolare eletto dal Conseglio; abbonda di molti ricchi paramenti"[20]. Nell'interno della chiesa ebbero luogo riservato per la sepoltura talune famiglie notabili[21], donde il numero relativamente elevato di stemmi che vi si possono ammirare (14 manufatti lapidei)[22]; così fu anche nella chiesa dei Padri Serviti[23]. La torre campanaria ha sulla sommità quattro bifore, mentre presenta su tutta la sua struttura 4 armeggi gentilizi. L'orologio è molto vecchio e si sa, da lapide murata sulla torre, che fu riparato già nel 1528.

Gli stemmi che qui presentiamo, sono in totale 101[24] e, temiamo, non tutti siano stati compresi in questa ricerca: abbiamo fatto del nostro meglio perchè non uno ci sfuggisse; se non siamo riusciti, altri ci correggano e ci completino[25].

[20] PETRONIO, 392. In questa 'insigne' collegiata di Montona, nei secoli XVI-XVIII "si riproducevano le scene della Passione, con dialoghi ritmici e coi personaggi che figurano nel solenne e straziante dramma cristiano". (CAPRIN, *L'Istria*, II, 124).

[21] Non sarà certamente inutile ricordare a questo proposito le "Famiglie di cittadini della Terra di Montona", *estinte o* ancora *presenti* nella seconda metà del 1600: *Vitali, Béni, Mauroceni, Manziolo, Amici, Bessini, Medolini, Cina, Nicolais, Sovignachi, Mantoa, Malaspina, Romagnino, Lucico, Fiorini, Bussizzi, Monferrà, Goia, Barbi, Corazza, Farina, Colombi, Bolzani, Pamprega, Scampicchio, Pulisini, Capeletti, Talmi, Ravasini* (PETRONIO, 401). Tra le 'Case principali e ricche' il PETRONIO, 392-393, indica ancora: tra le esistenti *Dolzani e Talmi*, 'tra le estinte' *Arusei, Momizolo, Parengeri, Nicolais, Romagnino, Lucio, Dussirzi.* Di tutte queste (eccezion fatta per poche!) e di altre ricordate dal MORTEANI, 221, per i secoli XIII-XVII, non ci sono giunte testimonianze araldiche: *de Marizolo, Martini, de Boreno, Dolcino, Iussani, Coradelli, Nascinguerra, de Luca, Dionisi, Picimani, Melenti, Pregusto, Zanzi, Barrano, de Civico, Pauli, de Bona, Bardo, Zabrani, Molinari, Tossicchio, Barbero, de Apollonio, Cociano, Cugnato, Lasco, Fortunato, Schiavo, Embris, Nonio, Gravisi, de Conti, Ritossa, Micoli, ecc.*

[22] Questi i casati: *Aserico, Balbi* (2), *Barbo* (3), *Bratti* (2), *Dolzan, Pamperga, Polesini, Scampicchio* (2), *Ignoto.* Va ricordato che nela sacrestia della collegiata si custodiscono ancora: 3 stemmini di oreficeria-argenteria (*Pasqualigo*, *Comune di Montona*), 2 dipinti ad olio su tela (*Lippomano*), 1 dipinto ad olio su tavola (*Pederzolli*) ed uno scudetto lapideo scolpito sopra un lavello (*Morosini*).

[23] Tre i sepolcri stemmati: *Serviti, Pamperga, Ignoto*; ci sono anche 2 simboli dell'*Ordine* sul pavimento, due lapidi epigrafe e stemmate all'esterno del tempio.

[24] Nel precedente saggio, si poterono contare soltanto 63 manufatti!

[25] Tra le 'scoperte', si segnalano in particolare il piccolo scudo a rotella con l'arma *Zeno*, lo scudetto banderiale a tacca con il blasone dei *Loredan*, l'armeggio rotondo dei *Soranzo*, gli stemmi su ori e argenti sacri (*Pasqualigo, Emblema comunale*), su dipinti (*Lippomano*), sulla stele confinaria, ecc. Vanno qui ricordati, ancora, i recuperati disegni dei tre 'armeggi' (oggi inesistenti) dell'antico portale del Convento dell'Ordine dei Servi di Montona (*Civran, Emblema comunale, Leone marciano*). Irrimediabilmente perduti, invece, uno stemma *Bembo* [sul dipinto ad olio, esposto sino al 1945 (?) in

Ricorderemo che nel Cinquecento le numerose lapidi murate sugli edifici, torri, porte e mura "erano in tanto numero da lasciar credere che le nostre città avessero voluto tramandar a quel modo la cronaca del tempo, delle istituzioni e degli uomini. Le epigrafi affidavano un rettore alla immortalità, perché aveva fatto scavare un pozzo o una cisterna (...), rivestito a nuovo il coperto del Pretorio, o rabberciato il parapetto di una scala. (...)". E per siffatto stato di cose, già nel 1474, il Senato veneziano "forse per sopprimere sino la larva di una signoria personale" aveva deliberato che i dogi non avrebbero potuto più esporre la loro arma[26], per vietare quindici anni più tardi ai podestà, mandati al governo dei comuni istriani[27], di esporre all'esterno dei luoghi pubblici la loro effigie, il loro scudo ed altri segni d'onore: "nondimeno [e fortunatamente, Montona] e le nostre città serba[ro]no tavole ricordative sui palazzi municipali e fontici, sulle logge, sulle porte e sulle case private"[28].

Un gruppo a parte e quanto mai interessante della raccolta, è costituito dai 13 armeggi di Montona che, pur nelle numerose varianti, riportano tutti ancora l'immagine della città-castello. Il più antico stemma di essi raffigura la sommità del colle su cui sorge la cittadina, con una porta al centro sovrastata da un bastione sul quale si alza una torre merlata, nell'interno. Praticamente questo motivo si ripete. Le torri ed il castello compaiono (eccezion fatta per lo stemma più antico) sempre in numero di cinque, con una o due cerchie di mura sulle quali si aprono, a volte, delle porte. La collina è quasi sempre alla base di questo complesso. Le mura sono merlate a doppia cuspide ghibellina ed al centro delle mura o sotto la porta, appare una rosa[29]. Talvolta lo scudo è sormontato da un cherubi-

Municipio, nel 'gabinetto del podestà montonese] (SANTANGELO, 116) ed un altro *Emblema cittadino* che unitamente a quello del rettore *Giovanni Bon* (1690) "il quale fu nominato a protettore della città, ed il suo ritratto *collo stemma di famiglia e con quello della città*, fu messo nella sala del Consiglio in luogo decoroso". (MORTEANI, 87).

[26] "I Dosi che sarà da tempo in tempo, no possa metter le so arme in luogo algun fuora de palazzo; e quelle che ghe son, sia levà via". (CAPRIN, II, 117). Ben più 'distruttiva', dalle conseguenze pesanti, sarà l'iniziativa del Senato del 1619.

[27] "Sia statuito che oltre una semplice arma con il solo nome e cognome del rettor et in uno loco in palazzo, non si possa metter in alcun altro luogo publico altra pittura, moto, lettere, o, altro in commemoratione di rettor alcuno". (CAPRIN, II, 118).

[28] CAPRIN, II, 117-123. Si ricorderà che, visto il mancato rispetto delle disposizioni, il Maggior Consiglio assegnò, ancora nel 1693, ad Antonio Cappello, podestà e capitano di Capodistria, i fondi necessari "per cancellare le inscrittioni erette a Publici rappresentanti" in quella città e nel territorio!

[29] Secondo la tradizione questa rosa è il simbolo di Papa Paolo II, del casato dei Barbo, originari da Montona.

no ad ali spiegate (e non da un 'leone alato', come erroneamente interpretato dal Morteani), mentre foglie di acanto ne ornano la parte inferiore. Sul torriore delle Porte Nuove vi è uno stemma con solo le cinque torri unite e sulla maggiore, centrale, sventola una bandiera: le torri laterali presentano tre finestre, quella al centro ne ha quattro.

Anche lo stemma smaltato, sul calice d'oro (trafugato alcuni anni or sono!) che si dice donato dal doge di Venezia quando il comune cedette alla Serenissima il bosco nella valle del Quieto, presenta taluni particolari non riscontrabili altrove. "Lo smalto rappresentante lo stemma della città di Montona si scosta non poco dagli stemmi comuni di essa. La città ha da remotissimi tempi nel suo blasone raffigurato un castello a cinque torri con due ordini di mura. (Anche adesso, in realtà, la città antica è costituita dalla parte detta Castello – l'antico castello – e dal Barbacan, secondo giro di mura sotto il castello). Qui nello smalto, invece, lo stemma è costituito da un grosso cilindro merlato con una porticina, dal mezzo del quale si alza un torrione coperto ampiamente da merli: la figura è in oro, lo sfondo in celeste mare"[30].

Non è certamente di minor rilievo il gruppo dei manufatti raffiguranti il leone marciano; quando ed in quale località dell'Istria esso comparve per la prima volta, è difficile dirlo. Tuttavia è possibile senz'altro affermare che esso s'incontra, quale emblema di stato, già verso la fine del 1200 o agli inizi del 1300. Poiché dopo la dedizione di qualche località, la Serenissima mandava a reggere la città un podestà, sugli edifici dove egli aveva residenza veniva esposto il simbolo della Repubblica. Oltre che su codesti edifici, i podestà veneti facevano scolpire il leone anche su cisterne pubbliche, sulle facciate dei fondachi per la raccolta del grano, sulle cinte murarie, su chiese, torri campanarie, ecc.

Montona è appunto, in tutto ciò, classico esempio e, quello che più ci preme rilevare, fu una delle 'Terre' nelle quali più presto fa la sua comparsa il leone marciano (1322-1323) secondo, in terra istriana, soltanto a quello sul battistero di Capodistria; inoltre, Montona ci offre tutte le 'fasi' attraverso le quali – come aveva già notato il Caprin – era andata evolven-

[30] CAPRIN, *L'Istria*, II, p. IV dell'Appendice: "I tre smalti al piede del calice sono di forma perfettamente circolare e rappresentano lo *stemma della città di Montona*, Santo Stefano protomartire e titolare dell'insigne Collegiata, e San Marco, il glorioso celeste avvocato della Serenissima. Il diametro dello smalto è di 18 mm, esiguo invero, ma il lavoro è finissimo".

dosi la sua immagine. Di 12 lapidi[31] con il leone di S. Marco, oggi reperibili, su una soltanto il libro è aperto[32] con la tradizionale scritta, ciò che è probabilmente (?) dovuto al fatto che soltanto quello, fra tutti, si trovava rivolto verso il territorio veneto (sulla facciata a tramontana del torrione delle Porte Nuove)[33]; leoni con il libro chiuso se ne incontrano a Montona, San Lorenzo, Pola e Muggia.

Il *corpus araldico* si trova pertanto esposto, come si è precedentemente accennato, in numerosi segmenti del complesso quanto unico conglomerato urbano, con una considerevole presenza al suo interno più vetusto; circa il 70% dei manufatti (qui compresi i leoni marciani), si trova ancor sempre infisso nelle sedi originarie, sulle porte cittadine, su vere puteali, facciate di edifici pubblici e privati, su pilastri e anche negli interni delle chiese e delle due porte, ciò che ha contribuito a preservare dall'opera demolitrice del tempo e dell'uomo questa determinante, e quindi non trascurabile pagina dell'illustre passato della cittadina.

A ricerca conclusa, la galleria araldica montonese risulta costituita dalle seguenti categorie:

a) blasoni gentilizi di podestà[34]	34 esemplari,
b) stemmi (emblemi) comunali	14 esemplari,
e) simboli e insegne di associazioni o confraternite	6 esemplari,
f) leoni marciani	13 esemplari,
g) stemmi di casati locali[35]	28 esemplari,

[31] Vanno segnalate le 'correzioni' apportate in questo saggio circa talune indicazioni risultate inesatte nelle ricerche di A. Gorlato e A. Rizzi sui leoni marciani di Montona.

[32] "Il San Marco dello smalto [*del calice d'oro della collegiata*, n.d.a.] – rappresentato dalla mezza figura dell'Evangelista in piedi - anche qui tiene fra le mani il libro *chiuso*. Così gli storici *leoni di Montona* a basso ed alto rilievo di ogni grandezza e proporzione tutti poggiano la zampa sul libro *chiuso*. (...)". (CAPRIN, *L'Istria*, II, Appendice IV).

[33] G. Caprin non condivide questa interpretazione; difatti, "già sul limitare del Trecento, adunque, il leone di Venezia stava a mostra sulle porte, sulle mura, sui palazzi comunali e sulle loggie di alcune città e terre istriane, tenendo nei primi tempi, e anche lungo il secolo XV, fra le branche il libro chiuso, a cui la fantasia popolare diede un significato abbastanza verosimile, argomentando che la *Republica*, nei luoghi di confine, avesse voluto celare il motto *Pax tibi Marce evangelista meus*, per far sapere al più prossimo nemico come, non temendo la guerra, fosse sempre pronta a rinnovarla. Proveremo come questa interpretazione sia immaginaria seguendo le metamorfosi per cui passò il segnacolo veneziano. Comparso come una larva a trasfigurazione continua, prende presto forme perfette e si presenta qua e là, prima col libro chiuso e poi col libro aperto, e con leggende affatto diversa l'una dall'altra". (Idem, *L'Istria*, I, 177).

[34] Fanno parte del gruppo, anche i due blasoni gentilizi dei dogi *Michele Steno* e *Leonardo Donà*.

[35] Qui sono comprese anche le due armi di ecclesiastici, *Canciani* (canonico) e *Pederzolli* (vescovo).

h) simboli d'arte o bottega 2 esemplari,
g) stemmi non attribuiti 7 esemplari.

In totale gli armeggi rappresentati a documentazione ultima sono appunto centoequattro[36], mentre i manufatti oggi non reperibili ammontano a 8 unità[37].

Senza dubbio, la collezione araldica è non solo notevole, ma anche una delle più interessanti della penisola istriana, grazie soprattutto alla "complessità" e pluralità degli apporti culturali, sociali e religiosi[38] in essa espressi, ciò che testimonia del notevole ruolo difensivo-militare e amministrativo goduto da Montona in ambito veneto (specie nei secoli XVII-XVIII)[39]. Come per la maggior parte del territorio istriano, anche qui tutti gli stemmi sono nella loro forma di estrazione veneta, con scudi di tipo gotico per i primi secoli e del tipo detto "torneario", di forma rettangolare sagomata con la tacca nell'angolo superiore destro (vedi ad esempio un *Loredan*); alla fine del Cinquecento e nel corso del XVII secolo prevalsero, invece, gli stemmi accartocciati, così frequenti in questo 'Castello', tanto da costituire una discreta maggioranza di presenze; non rare, comunque, anche altre 'forme' meno usuali.

I risultati della ricerca e le considerazioni che si possono ovviamente trarre, ci indicano che il retaggio storico ed il patrimonio culturale ed

[36] Sette blasoni sono di attribuzione sconosciuta, uno dei quali presenta lo scudo praticamente 'vuoto'.

[37] In pratica si tratta delle seguenti opere: l'arme degli *Scampicchio* (vedi blasoni 'Polesini'), *l'Emblema cittadino* in smalto - sul calice d'oro trafugato (del quale, tuttavia, esiste la 'descrizione del CAPRIN), lo stemma *Bembo* del 1639, "con le iniziali G(erolamo) B(embo), in primo piano al centro" del dipinto ad olio su tela "Madonna e Santi" (dim. 119 x 260 cm.), opera di Stefano Celesti, esposto (nel 1935) nel "Gabinetto del Podestà" (SANTANGELO, 115) e scomparso [trafugato, distrutto (?)] in maniera ed epoca non riscontrabili; i tre disegni dell'armeggio di *Alvise Civran*, del *Simbolo comunale* e del *Leone marciano* che un tempo ornavano il portale del Convento dei Servi di Maria a Montona (PACHERA, 129); ed infine il blasone gentilizio del podestà *Giovanni Bon* che, unitamente ad altro *Emblema comunale* esisteva esposto sin dal 1690 (ad epoca non riscontrabile!) nella Sala del Consiglio (MORTEANI, 87).

[38] Non va dimenticato che "Montona ebbe (fatto, se non unico, raro in Istria) *Xenodochio* o Casa ospitale pei pellegrini, Xenodochio che col mutare dei tempi mutassi in Casa di ricovero per donne cadenti e infermicce. Durante il governo veneto fu sovvenuto dalla Scuola di S. Marco; sotto il governo italo-franco cessò. Sussiste però tuttora altro Ospizio dei poveri, piccolo ma ben ordinato, e di antica fondazione pur esso". (KANDLER, 265).

[39] Si ricorderà come Montona avesse sofferto grandemente per lunghi periodi, *occasione incursionum et discordiarum per subditos imperatoriae Majestatis* (...), mentre a partire dal 1540, "quando fu conchiusa la seconda pace tra i Veneziani ed il Turco per la Dalmazia, non pochi dei Morlacchi venuti in Istria dal contado di Zara, furono distribuiti anche per l'agro di Montona". (KANDLER, 264-265).

artistico hanno bisogno di una globale salvaguardia, al di là di ogni "selezione" e possibilmente *in loco*; gli stemmi, in quanto reperto archeologico documentale, sono stati qui (ma anche nel resto dell'Istria) particolarmente esposti alle alienazioni prodotte da sconvolgimenti politici che si sono susseguiti lungo un arco di tempo di duecent'anni, durante i quali si sono avvicendate troppe amministrazioni statali e due rovinosissime guerre mondiali, determinando la scomparsa (o la mutilazione), pure qui documentata, di una parte del fondo araldico cittadino, anche in tempi recenti.

Pur non trattandosi di fenomeno generalizzato, va tuttavia constatato come parte dell'impianto urbano e architettonico della cittadina è stato modificato, sia per necessità di restauri o di inserimento di nuovi flussi del traffico, sia per motivazioni difficilmente comprensibili ed accettabili, che hanno visto Montona e il suo territorio subire interventi spesso inopportuni e menomazioni di forme e contenuti che hanno sortito lo stravolgimento violento del tessuto umano (l'esodo quasi totale della popolazione romanza dopo il secondo conflitto mondiale) e quindi anche di quello storico-artistico, culturale ed urbanistico-architettonico. Tutto ciò ha significato, in effetti, il sacrificio dell'originalità del retaggio culturale-umano, del paesaggio e dei loro aspetti storicamente più peculiari che vanno a costituire, in fondo, la vera identità culturale.

Tuttavia, su quelle tradizioni, consacrate da forti vincoli, da storie di famiglie, da abitudini secolari poco poterono il tarlo del tempo e le accennate alterne vicende degli uomini: la città, infatti, conserva inalterata la sua inconfondibile impronta che le viene anche dal numero cospicuo di stemmi e d'insegne, da quella collezione araldica disseminata sulle Porte, sul Palazzo pretoriale, nell'"insigne collegiata', sulla Torre campanaria, sulle case "senza intonaco, fatte scure dal tempo", quasi fosse tuttora "abitata da una grande famiglia che custodisce le reliquie degli avi, e che non si è punto esaurita, ma continua la storia delle proprie discendenze[40]. (...) Cinque secoli interi, passati tra vittorie e sconfitte, tra ambascie ed allegrezze, dei quali a noi giunge un lontano scintillamento come dalle stelle che splendono senza illuminare la notte"[41].

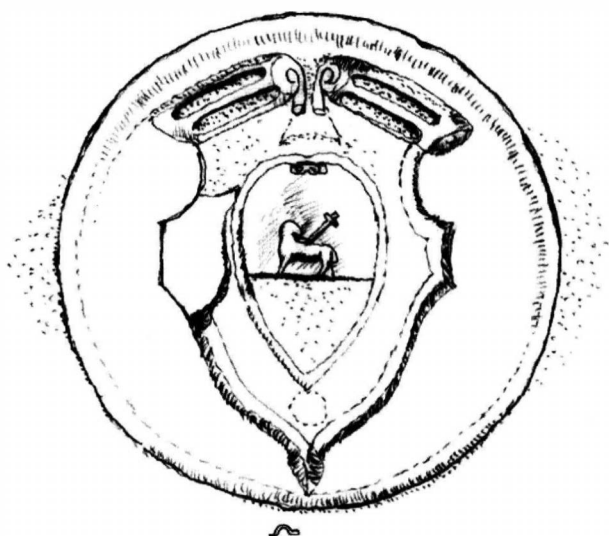
[40] Si segnala, in proposito, che nel 1992 (?) veniva rifondata la Comunità degli Italiani di Montona [il Circolo Italiano di Cultura, unitamente alla locale Scuola elementare, erano stati forzatamente chiusi nel 1953 (?!)], che coltiva in particolare la cultura, la lingua, le testimonianze del passato e, in generale, le tradizioni romanze della cittadina.

[41] RADOSSI, *Monumenta*, 28-29.

La maggior parte delle attribuzioni delle imprese è stata resa possibile grazie alla ricca bibliografia e alla documentazione araldica di cui l'autore ha potuto disporre nella biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno, divenuta ormai unica del suo genere sul e per il territorio giuliano-dalmata. Rilevante è stato l'apporto di Mariano Maurović, appassionato cultore di cose patrie montonesi, la cui opera di documentazione fotografica e di verifica in situ dei manufatti, unitamente all'apporto di Niki Fachin di Umago, ha reso possibile un fondamentale aggiornamento dei dati e il loro aggiustamento[42]. Una parte dei disegni (52 pezzi), meticolosi e puntuali nei loro particolari, eseguita già nel 1974, è realizzazione precisa dell'architetto rovignese Riccardo Paliaga[43], attento cultore del patrimonio architettonico regionale: essi vengono riproposti ora, accuratamente rielaborati da Nicolò Sponza, operatore e ricercatore del Centro di ricerche storiche di Rovigno. Una seconda parte delle raffigurazioni (altri 52), è invece opera attenta e puntuale di un altro architetto rovignese Bruno Poropat, nostro collaboratore esterno da quasi un ventennio. A tutti costoro l'espressione della mia più profonda riconoscenza.

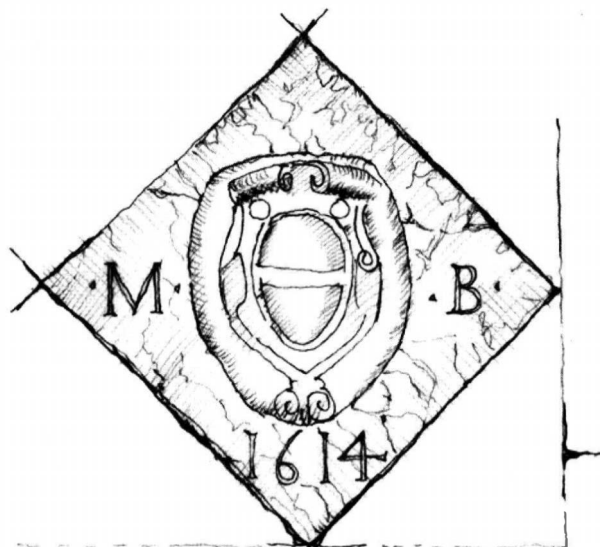
[42] In particolare per quanto attiene alla topografia dei manufatti, sia perché taluni di essi hanno cambiato 'sede', sia perché è stata adottata una nuova denominazione delle vie cittadine, a partire dai primi anni Novanta del secolo XX.

[43] Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", p. 183-222..

LA RACCOLTA ARALDICA

ASERICO

Blasone gentilizio scolpito in bassorilievo depresso al centro di una lapide sepolcrale epigrafa, in pietra d'Istria, nella Chiesa dei Serviti (vedi), ed appartenuto ad Antonio Aserico; in sito primitivo, è in discreto stato di conservazione, nonostante danneggiato al fianco destro. L'iscrizione: (sopra lo stemma) SEPULCRUM Q. DNI ANTONII // ASERICO SIBI ET POSTERIS // DICATUM (sotto l'arme) ANNO DNI MDCIIII. Personaggio certamente notabile, ma di cui purtroppo non si conoscono notizie [curioso, comunque, nell'arme, quell'agnello recante la croce, forse simbolo a dimostrare la sottomissione al principe, o mansuetudine (?)]. Scudo a mandorla, con cornicetta liscia, inscritto in scomparto sagomato e superiormente accartocciato, il tutto entro tondo.

Arma: troncato; nel 1° di ... all'agnello di ... passante sulla partizione e recante una croce inclinata; nel 2° di ...

Dimensioni: *a) pietra tombale*: 94 x 193 cm.; *b) comparto*: 57 cm. (*diam.*) *c) stemma*: 38 x 52 cm.

BALBI

Copia di stemmini scolpiti in bassorilievo su due (una è danneggiata) formelle a rombo, epigrafe, di marmo rosso, infisse – alternate ad altre di colore nero ovvero grigio – sì da costituire parte del pavimento della collegiata di S. Stefano. Blasoni appartenuti al rettore veneto *Marco Balbi* (1612-1614), probabilmente a indicare non solo il completamento di quel 'selciato', quanto piuttosto la consacrazione del tempio, avvenuta appunto in quell'anno. In sito originale, sono in buone condizioni di conservazione. L'iscrizione: M. B. // 1614. Ressero la podesteria di Montona anche: *Teodoro B.* (1641-1643), (*Marco*) *Daniele B.* (1768-1770) e *Daniele B.* (1779-1781, II volta?). "Il pavimento di tutta la chiesa è costruito di pietre comuni e di marmi rossi alternatisi" (MORTERANI, 195); ovvero "il suolo lastricato à quadroni bianchi e rossi di Verona che fanno una bella vista" (PETRONIO, 392). Le prime notizie sicure di quest'antichissima famiglia veneta ci indicano che essa "fu compresa fra le patrizie del 1297; tranne il Dogato, coprì le più elevate magistrature e le più alte cariche militari. I due fratelli *Nicolò e Giovanni* ebbero nel 1203 dal re di Ungheria ampio privilegio. *Almorò*, senatore, nel 1350 ebbe il comando supremo delle navi operanti nell'Istria. *Bernardo*, di *Nicolò* ed il nipote *Nicolò* nel 1453 combattendo valorosamente contro i Turchi rimasero prigionieri a Costantinopoli. *Pietro* (n. 1440) coprì importanti cariche militari e ricuperò Padova caduta nelle mani dell'imperatore Massimiliano; nel 1512 andò ambasciatore al Sultano di Egitto e nel 1513 a papa Leone X. Dotto ecclesiastico fu *Marco*, figlio di *Giovanni*, che divenne arcivescovo di Corfù. *Luigi* (m. 1580) fu studiosissimo e morendo lasciò una ricca libreria. Nel principio del sec. XIX *Rizzardo I* ebbe per moglie Alba Corner, dama della Croce stellata e di Palazzo della imperatrice d'Austria. (...)". (SPRETI, I, 476-478). Il DE TOTTO ("Famiglie", a. 1943, 147)

ricorda una "famiglia di Veglia e di Pola, estinta, che era forse un ramo dei *Balbi* Patrizi Veneti [diedero a Capodistria ben 6 podestà e capitani, e tra essi due presumibilmente già rettori rovignesi: *Daniele* (1774-1775) e *Francesco Almorò* ultimo reggitore veneto giustionopolitano!]. Fu decorata nel 1769 del titolo di Conte dalla Repubblica Veneta, col quale fu iscritta nel Ruolo dei titolati istriani. Il Senato Veneto approvò il 22 marzo 1698 l'aggregazione di una famiglia *Balbi* (o Baldi) al Nobile Consiglio di Parenzo. Il *Conte Teodoro Balbi* fu aggregato nel 1779 alla Nobiltà di Pola. I *conti Balbi* di Veglia possedevano beni feudali nel distretto di Buie passati nel secolo XIX ai loro eredi *Pozzo-Balbi*. *Giannandrea Balbi* fu vescovo di Pola nel 1732 e il *conte Teodoro Loredano Balbi* fu l'ultimo vescovo di Cittanova (1795-1831)". Nella sua documentata esposizione, lo SCHRODER (I, 62-70) ne indica ('come volgarmente vuolsi') l'origine "dall'antica Repubblica di Roma, da dove fuggita a' tempi di Totila, e passando a Pavia, indi a Ravenna, poscia ad Aquileia, per l'incendio e quasi intiera distruzione di questa, si rifugiò nelle Venete Lagune. Quivi distinta venne fra le ottimate per più secoli, ed alla celebre riforma della Costituzione avvenuta nel 1296 fu aggregata al Patriziato, diede spesso Cittadini preclari e godette delle dignità più cospicue tanto civili che militari. È divisa nei sottoelencati rami (...). Confermato con Sovrana Risoluzione 10 gennaio 1818- Domiciliato a Zara. *Lucio Antonio* del fu *Daniele* e della nobile sig. Camilla Pizzamano, nato il 12 agosto 1768. (...) *Angelo Maria* del fu *Nicolò* e della moglie sig. Elena Barozzi, nato a Budua il 2 agosto 1755, morto il 21 marzo 1828. (...) Confermato con Sovrana Risoluzione primo dicembre 1817. *Ridolfo Pietro* del fu Antonio, nato in Sebenico il 4 aprile 1753, ammogliatosi a Veglia il 12 giugno 1781 colla sig. Maria Bonmartini. Figli: *Adriano Antonio Benedetto*, nato il 26 agosto 1782; *Adriana Antonia Benedetta*, nata a Umago il 30 maggio 1783. (...) *Giovanni Paolo*, nato a Curzola l'8 gennaio 1797, ammogliatosi colla sig. Maddalena Dalcorso; *Antonio*, nato in Ossero il 10 aprile 1786, congiunto in matrimonio colla sig. Amalia Coronelli. (...) Confermato con Sovrana Risoluzione 16 novembre 1817- Domiciliato in Ragusa. *Giovanni Andrea* del fu *Federico*, nato il 4 marzo 1759, unitosi in matrimonio il 7 giugno colla sig. Anna Maria Righi di Ragusa. *Niccolò Giovanni*, nato il 18 luglio 1792, congiuntosi in matrimonio il 22 settembre 1816, colla nobile sig. Maria Antonia Ghetaldi di Ragusa". Il casato ha dato a Rovigno 19 podestà (ben 4 in 'continuità' di tempo), compreso anche l'ultimo 'reggitore'; la vicina Dignano ne ebbe addirittura 24. Cfr. CORONELLI, 30 (4 varianti); FRESCHOT, 255-256; ANONIMO, "Cronica", 8, con due varianti ("Questi anticamente erano chiamati *Balubani*, et vennero de Aquileia, furono huomini molto industriosi alla mercantia, con tutti tenivano amicizia, et erano molto cattolici, questi furono causa di far edificar la chiesa di s. Vido, furono fatti nobili al serar del Consiglio"); BAXA, 8; BAXA I (2); BENEDETTI, *Contributo*, 319 ["di rosso, alla fascia mezza d'oro(a destra) e mezza d'azzurro (a sinistra)"]; BENEDETTI, VIII, 5 ("*Filippo* conte di Pola, 1655 v. lapide nell'interno della chiesa di S. Francesco a Pola"); AMIGONI, a. 1942, 135; PAULETICH-RADOSSI, 79; RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 284-286; *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo", 212; *Idem*, "Stemmi di Rovigno "(II), 258-270; MORANDO, nri 239-245 (otto *alias*). Scudo sagomato e accartocciato in capo e ai fianchi.

Arma: di rosso alla fascia partita d'oro e d'azzurro [d'argento].

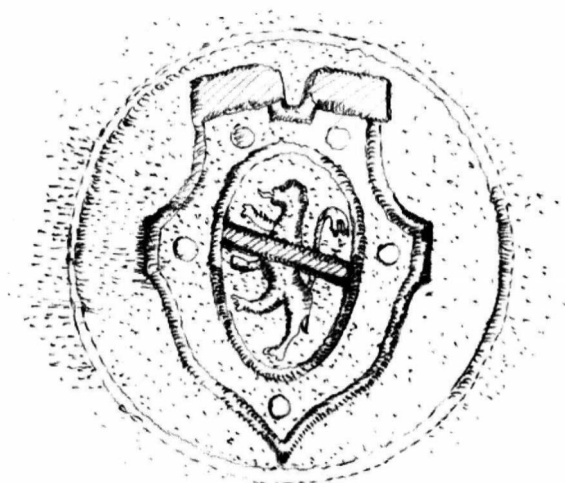
Dimensioni: *a) formella*: 48 x 48 cm; *b) comparto*: 22 x 25 cm.; *c) stemma*: 15 x 24 cm.

BARBO

Piccolo blasone gentilizio scolpito in bassorilievo su pietra tombale, nella navata sinistra della collegiata, appartenuto al nobile casato montonese dei *Barbo*; in sito primigenio, diffusamente consunta e danneggiata (fenditura in capo), l'opera è in cattivo stato di conservazione. Sotto lo stemma, entro cartella epigrafa (danneggiata), l'iscrizione: NOBILI VIRO CAMILLO, EX VERA BARBOR. // FAMILIA, INGENII LAUDE, // RERUM USU CLARO, // VALERIUS PATRI OPTIMO // SIBI, AC POSTERIS // F. C. MDCXX. "*Barbo*, antichissima famiglia di Montona, estinta almeno nel ramo principale nel sec. XIX: fu aggregata nel XV sec. alla Nobiltà di Pola ed era un ramo dei *Barbo*, Nobili di Capodistria. Secondo Antonio de Colle il Nobile Signore *Camillo Barbo* di Montona, vivente nel 1749, discendeva per 14 gradi in linea retta da *Collando, Piero e Zuanne Barbo*, Patrizi veneti, toccanti gli anni 1260 e 1380. Il detto *Piero B.* acquistò nel 1302 e 1304 dai Minotto la villa superiore di Zumesco. *Lorenzo B.* fu aggregato con Ducale del 2 settembre 1442 alla cittadinanza di Capodistria. I *Barbo di Montona* furono aggregati nel 1674 (1° febbraio) alla Nobiltà di Parenzo. *Camillo B.* era signore di Tizzan nel 1573. *Marino B.* capitano nel 1334; *Belletto B.* servì la Serenissima quale capitano nel 1372; (...). Messer *Gian Francesco B.* di Montona sposò (sec. XVI) Antonia Scampicchio di Matteo cavaliere e conte palatino. (...). I *Barbo* contrassero parentela anche coi Martissa, della Corte, Polesini, Marenzi, Gravisi marchesi di Pietrapelosa, Zarotti, Pamperga, Richieri, Borisi, Bonomo, Gritti nobili di Bergamo, Contarini." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 179-180). "*Barbo*, F. Nobile di Pola, nota del 1454, compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1500 e 1641, estinta prima del 1678. Vennero a Pola da Montona come maestri di scuola." (DE TOTTO, "Famiglie",. a. 1943, 180). Hanno diretta attinenza con i *Barbo* giustinopolitani, i due "rami" di Montona e di Pola. Cfr. PETRONIO, 400 ("*Camillo*

Barbo, il vecchio, gentil huomo di nobile conditione ed esperienza, morse in Patria e fù nella Chiesa maggiore sepolto con grande elogio"); DE TOTTO, *Il patriziato*, 15 (per i *Barbo* istriani); BENEDETTI, "Vecchia Nobiltà", a. 1933; BAXA, 8; MORTEANI, 197 (epigrafe); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 198, fig. 1. Scudo accartocciato e sagomato.

Arma: d'azzurro, al leone rampante linguato di rosso attraversato da una banda d'argento.

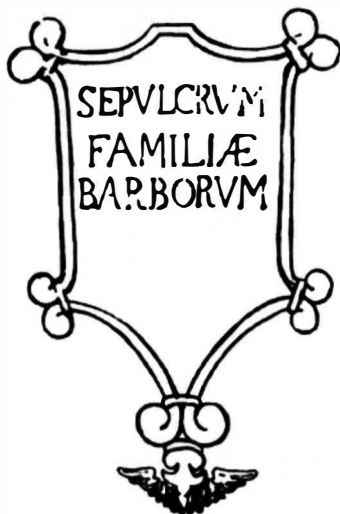
Dimensioni: *a) lapide*: 97 X 187 cm.; *b) cartella*: 39 x 90; *c) stemma*: 17 x 25 cm.

BARBO

Altro stemma *Barbo*, scolpito su pietra tombale (navata destra della collegiata) epigrafa, nella collegiata di S. Stefano, con l'iscrizione apposta da uno Scampichio (*vedi*), come recita il testo sulla cornice della lapide: MDXXXVIIII // FRANCISCVS GELIDO SITVS EST HOC BARBVS IN ANTRO // SCAMPICHI PIETAS SED DECORAVIT AVVM // YHS. In sito originale, il manufatto è in buono stato di conservazione. L'epigrafe è il risultato dei legami di parentela (matrimoni) tra i due casati montonesi. "Famiglia veneta tribunizia, oriunda da Trieste. Del medesimo ceppo erano i *Barbo de Vaxenstein* (di Cosliaco), che risiedevano a Trieste, del cui Consiglio facevano parte ab antiquo e certamente dal 1510. Possedevano i feudi di Cosliaco, Passo, Clana, Bellai, Villa dei Ceppici, Prestane, Guteneck, Zebelsberg, Forst, Moravitsch, Kieselkstein, Kroisenbach, Alt Gutenderg, Grimpelholf, il Castello di San Martino. Nel 1601 ebbero in pegno, per 17 mila fiorini, la contea di Pisino. Elevati al grado di Baroni e di Conti del Sri nel 1629 e nel 1674. *Giovanni Giorgio*

■

Barbo fu Capitano di Trieste nel 1635." (AA. VV., *I nobili*, 15). Lo SPRETI (I, 505) conferma la sua origine triestina che "ebbe nobiltà in Mantova, in Belluno ed in Venezia. (...). Nel XV secolo ottennero l'ascrizione alla cittadinanza eugubina. (...)." Il FRESCHOT (238-240) così blasona e spiega l'origine dell'armeggio: "Porta d'azurro con un Leone d'oro, sopra il tutto una banda ristretta, ò cotissa, come la chiamano i Francesi, d'argento. Chiamavasi questa Casa ne' primi secoli col nome de Batholani, ma un *Pietro*, che si trovò nel numero degli Elettori di *Pietro Ziani*, Principe l'anno 1205 feceselo mutare, insieme con l'arma, ch'era d'argento con una banda, e due pesci barbi vermigli, forse per l'infelice memoria di *Pietro Barbolano*, ò *Centranico*, deposto dal Soglio, e relegato l'anno 1304". Cfr. CORONELLI, *Blasone*, 31; BENEDETTI, "Contributo", 319-320; *Idem*, "Fondamenti", a. 1934, 395; RADOSSI, "Stemmi di Docastelli", 211 (1769. *Gasparo Barbo*, rettore); *Idem*, "Stemmi di Montona", 198, fig. 2; *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 381-383. Scudo superiormente accartocciato e sagomato, bisantato di cinque pezzi; il tutto entro scomparto liscio a rotella.

Arma: d'azzurro, al leone rampante linguato di rosso attraversato da una banda d'argento.

Dimensioni: *a) lapide*: 78 x 205 cm.; *b) comparto*: 44 cm. (diam.); *c) stemma*: 18 x 25 cm.

BARBO

Cartella epigrafa, priva di stemma, scolpita in bassorilievo stacciato su pietra tombale, nella navata sinistra della collegiata di S. Stefano Protomartire. L'iscrizione: SEPVLCRVM // FAMILIAE // BARBORVM. In sito primitivo, è in buone condizioni di conservazione. "La famiglia *Barbo*, antichissima montonese, si diramò a Montona, Cosliaco, Buie, forte di possessioni in tutti questi luoghi. Il vescovo di Pedena, *Giovanni*, era nipote di papa *Paolo II*, veneziano. I *Barbo*, oltre Cosliaco, possedevano i castelli e le signorie di Cepich, Bellai e Pas, e nella Carsia il castello di Clana. Di

queste famiglie furono *Marino Barbo*, capitano dei soldati nel castello di Montona (1334); *Belletto Barbo*, il quale servì come capitano la Repubblica, segnalandosi nella guerra di Trieste (1372); *Bernardino da Montona*, fu capitano all'assedio di Ferrara col duca della Mirandola e con altri valorosi capitani... (1483); *Stefano Barbo*, dottor di legge, amico del vescovo di Trieste Andrea Rapicio che ne parla nel suo poema latino "L'Istria" (1557). Un ramo di questa cospicua famiglia si conservò ricco fino al principio del nostro secolo [sec. XIX, n.d.a.], in cui s'estinse in linea maschile, mentre negli altri *Barbo* abbiamo un decadimento morale e materiale. (...). Nel 1621 Elena, figlia del Podestà Antonio Zorzi (vedi), va sposa al signor *Francesco Barbo*, portandogli in dote 1600 ducati". (MORTEANI, 224-225). *Pietro Barbo* e *Collando B.* furono membri del 'Consiglio minore' di Montona, nella seconda metà del secolo. XIV. Cfr. PETRONIO, 400 ("*Stefano Barbo* Padre e *Giacomo* e *Cristoforo* figli Dottori di Legge e in ogni altro genere di virtù riguardevoli"); CORONELLI, 10 (cinque varianti); MORTEANI, 197 (epigrafe); CROLLALANZA, I, 93 ("*Barbo* o *Barbi* di Venezia, Baroni dal 1629, e Conti del S. R. I. dal 10 Apr. 1674"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 198, fig. 3.

Arma: ?

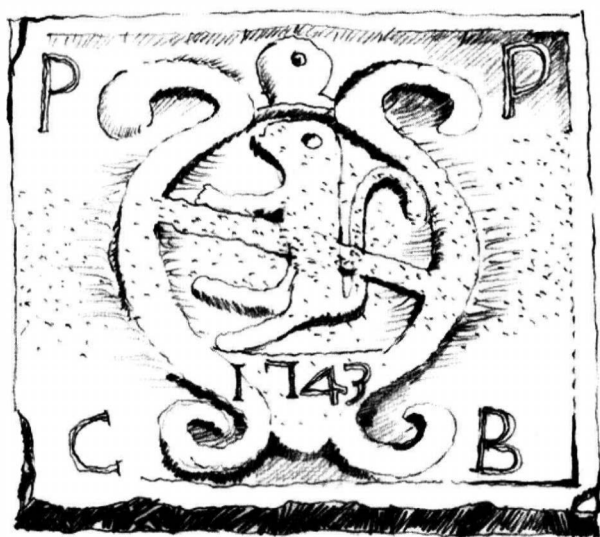
Dimensioni: *a) lapide*: 86 x 179 cm.; *b) stemma*: 40 x 60 cm.

BARBO

Vistoso stemma gentilizio scolpito in bassorilievo su lapide di pietra d'Istria, infisso sulla facciata dell'edificio di Passo delle Mure 11 (tutt'uno con lo stabile n. 9 già di proprietà *Barbo*), sormontato da tettoietta protettiva, ed attribuibile al casato dei *Barbo*. Va rilevato che nel catasto del 1825 questo edificio risulta di proprietà della famiglia Mainenti (Marcantonio *Mainenti* era stato podestà montonese 1819-1823), mentre, soltanto quello attiguo apparteneva a *Girolamo Barbo*, prete, possidente di Montona. Sarà utile annotare che i *Mainenti* sono casato di Vicenza, "aggregato da

tempo assai remoto al Consiglio nobile di quella città, confermata con sovrane risoluzioni 4 e 8 luglio 1820"; è possibile, dunque, supporre che le due famiglie abbiano stretto in quegli anni un legame di parentela, per cui lo stemma *Barbo* si trova da allora infisso in quella sede. (cfr. CROLLALANZA, II, 50). In sito originale, è in ottimo stato di conservazione. Furono Canonici-Pievani e Decani della collegiata di S. Stefano: *Michele B.* (1374-1400), *Pietro B.* (1535-1562), *Antonio B.* (1623-1630) e *Giacomo B.* (1630-1633). (MORTEANI, 249-250). Si veda anche PAPO, 215: "*Domenico B.*, assunto con due soci e con uno stipendio nel castello (1317) per i suoi atti di valore e di fedeltà a Venezia; *Cristoforo B.*, fratello di *Domenico*, pure valoroso soldato, per i suoi meriti ebbe (1361) la concessione di due poste pedestri; *Belletto B.* figlio di *Marino*, alla morte del padre fu eletto (1372) connestabile di Montona e successivamente si distinse come capitano nella guerra di Trieste". Cfr. AMIGONI, a. 1942, 135 ed a. 1955, 45; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 199, fig. 4; Nel *Cadastre* del 1945 risultò a Buie 1 nucleo famigliare. Scudo sagomato, con cornicetta liscia, il tutto entro comparto rettangolare con doppia cornice liscia.

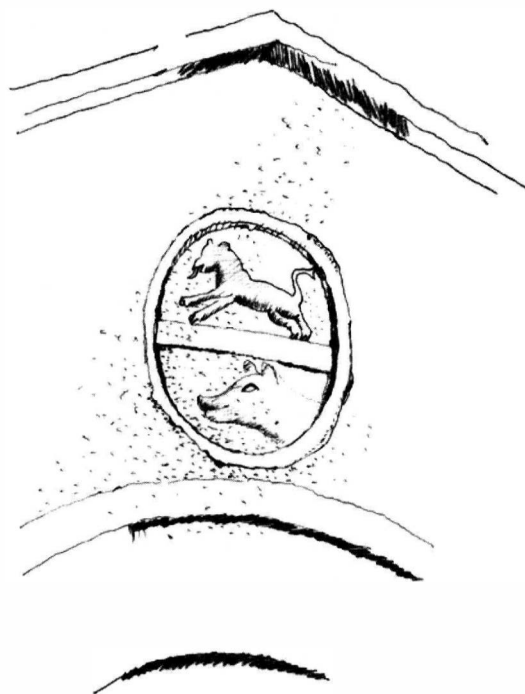
Arma: d'azzurro, al leone rampante linguato di rosso attraversato da una banda d'argento.

Dimensioni: 27 x 29 cm.

BARBO

Raro armeggio gentilizio epigrafo scolpito in bassorilievo depresso su lapide in pietra d'Istria, appartenuto presumibilmente al canonico (?) *Pietro Paolo* dell'insigne casato dei *Barbo* montonesi - non ci è stato possibile documentare alcun canonico *Pietro Paolo Barbo* (!?). La lastra è infissa sopra la porta della terrazza al primo piano dell'edificio in Passaggio delle Mure 9 [oggi è sede dell'Ufficio parrocchiale, 'unito' alla casa attigua 'Barbo' (*vedi*), Passaggio delle Mure 11]; al tempo del Catasto franceschino, lo stabile era di proprietà di "*Barbo* prete *Girolamo*, possidente, Mon-

tona". All'interno dello scudo la datazione "1743", esternamente nei quattro angoli le iniziali: "P.(*ietro*) P.(*aolo*) C.(*anonico*) (?) B.(*arbo*)". In buono stato di conservazione, è in sito originario. Per il ramo veneto, vedi ANONIMO, "Cronica", 10: "Questi prima erano chiamati *Bartolani*, vennero da Parma, furono Tribuni antichi, pieni di senno, allegri, galanti, è maestri di cose di mare, et furono fatti nobili al serar del Consiglio". Cfr. ANONIMO, "Armi", 98 ("*Barbi*"). Scudo sagomato e accartocciato (?), cimato di ..., in punta la datazione.

Arma: d'azzurro, al leone rampante linguato di rosso attraversato da una banda d'argento.

Dimensioni: *a) lapide*: 33 x 40 cm.; *b) stemma*: 27 x 29 cm.

BASIACO

Piccolo 'armeggio' scolpito in bassorilievo su pietra d'Istria, infisso nel timpano (superiormente alla finestra rotonda, diam. 48 cm.) della facciata dello stabile in Gradiziol 1, ed attribuito alla famiglia di G. Basiaco. Il reperto, in buono stato di conservazione, si trova in sito primigenio; sulla porta d'entrata, realizzata in ghisa, l'iscrizione: G. BASIA-CO // 1862. Famiglia locale di possidenti: *Emilio Basiaco* è nel 1885 "controllore aggiunto dell'i.r. Ufficio delle Imposte e cassa forestale" (in *Guida Scematica Istriana*, 1885, p. 58); purtroppo nessuna altra notizia disponibile. In araldica, il cinghiale – qui presente – è emblema di caccia (?). Scudo ovale con cornicetta liscia.

Arma: di ... alla fascia di ...; in capo al cane braccante (?) al naturale (?); in punta alla testa e collo di cinghiale (?) al naturale (?).

Dimensioni: 12 x 16 cm. (cca).

BASILISCO

"Stemmino" scolpito in bassorilievo stacciato al centro diell'architrave epigrafo, in pietra d'Istria, della casa di Borgo 41, ed appartenuto a *Francesco Basilisco*; in sito originale, è in buono stato di conservazione. L'epigrafe: FRANCESCO BASELISCO FECI FAR 6 MARZO 1764. La famiglia non risulta tra le più cospicue e più antiche di Montona: tuttavia, il MORTEANI (51) parla di una "casa *Basilisco*", in 'Piasa de sora', ad ubicare reperti araldici montonesi. Si sa, comunque, che fu "famiglia aggregata nel 1662 al consiglio di Rovigno, oriunda nel sec. XVI da Lodi con *Gian Battista* (*Zanbatta*) *qm. Antonio Maria specier*, che nel 1575 si firmava cittadino di Lodi e abitatore di Rovigno e nel 1580 fece innalzare a Rovigno una casa. Nell'anagrafe di quella città del 1595 troviamo una famiglia *Basilisco*, che era la più ricca proprietaria di animali del territorio rovignese; nel 1790 faceva parte del Consiglio cittadino. *Don Tomaso Basilisco* è canonico a Docastelli nel 1770. *Giuseppe Basilisco* da Rovigno (?) fu nel 1861 Deputato alla 'Dieta del Nessuno'. Molti dei notai di Docastelli / Canfanaro furono di questo casato (ancor'oggi gli eredi curano la tomba in quell'area!). Nel 1883 *Giuseppe Basilisco* era "vice-direttore della Società Filarmonica" cittadina. (*Guida Scematica Istriana*, a. 1883, p. 70). Nel 1945 risultarono in Istria ben 4 nuclei famigliari *Basilisco*. Cfr. DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 181-182; PAULETICH-RADOSSI, 82-83; RADOSSI, "Stemmi di Rovigno" (I), 203-204. Il simbolo è privo di scudo.

Arma: (?) di ... al semivolo (con due zampe). [*Arma tradizionale*: Di ... al basilisco-serpe di ... rampante].

Dimensioni: *a) architrave*: 46 (*max.*) x 186 cm.; *b) "stemma"*: 17 x 19 cm.

BORTA (De)

Insegna d'arte, epigrafa, scolpita in bassorilievo su architrave di edificio quasi demolito in via P. Budicin, di fronte allo stabile n. 1; forse raffigura il simbolo di un *mistro*, verosimilmente di mastro muratore, richiamando il disegno una livella a bolla d'aria (?). L'iscrizione: IHS // MISTRO LVNARDO DE BORTA // 1607. In sito originale, è in discrete condizioni di conservazione. Considerato l'anno "1607" si potrebbe congetturare che *Mistro L. de Borta* sia stato uno degli artefici 'materiali' più in vista di quegli importanti lavori e interventi di restauro compiuti su porte e mura, su edifici sacri e profani pubblici, sotto la reggenza del podestà Marco Pasqualigo (*vedi*), qui abbondantemente documentato. Manufatti consimili sono presenti su tutto il territorio istriano, anche se in misura piuttosto limitata; vedi in proposito: RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 380-381, fig. 28; "Stemmi di Parenzo", 416, fig. 77; "Stemmi di Rovigno", 227; "Stemmi di Albona", 225, fig. 86; "Stemmi di Buie", 305, fig. 34; "Stemmi di Grisignana", 232-233, fig. 21-23; CIGUI, 269-270, fig. 31-33; KRNJAK-RADOSSI, "Stemmi di Brioni", 368-369. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona". 199, fig. 5. La sigla IHS è sormontata dalla croce.

Arma: ?

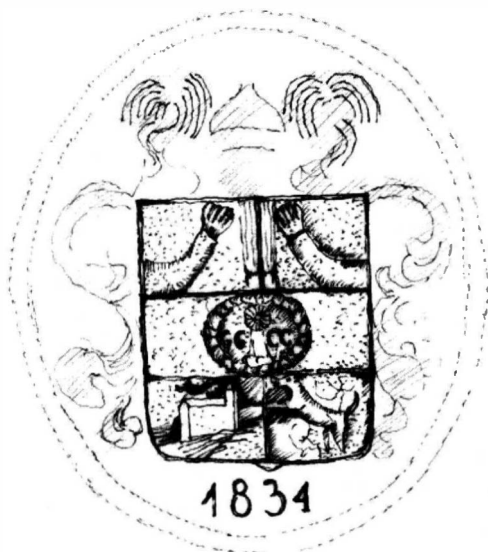
Dimensioni: *a) architrave*: 50 x 180 cm.; *b) simbolo*: 6 x 25 cm.

BRAT(T)I

Armeggio gentilizio (in coppia) dell'antica famiglia nobile giustinopolitana dei *Brat(t)i*, scolpito in bassorilievo depresso, sulla pietra di cornice della lapide sepolcrale pavimentale, in marmo rosso di Carrara (?), nella navata destra della collegiata di S. Stefano Protomartire, con l'epigrafe: IO. ANT. SCAMPI(C)HIUS SIBI VIVENS ET // UX.i CHAR.me AC POSTERIS // FECIT // ANNO DNI MDLXVIII. Sulla medesima cornice si ammira un'altra coppia di arme gentilizia, appartenuta appunto agli Scampicchio (*vedi*), incrociata ad 'x' con quella dei *Bratti*. Quest'opera è per fattura molto simile a quella scolpita (pure in coppia) su formella, relativa al podestà Balbi (*vedi*), segnalando che "[*gran parte del*] pavimento di tutta la chiesa è costruito di pietre comuni e di marmi rossi alternantisi" (MORTERANI, 195), ovvero "il suolo è di quadroni piccoli rossi, e negri, che fa una bella vista" (TOMMASINI, 411). In sito primitivo, è in discrete condizioni di conservazione. Onde chiarire l'interdipendenza dei due scudi, è necessario sottolineare che "il ramo di Montona [*degli Scampicchio*, n.d.a.], estinto in linea maschile nel 1668, aveva per capostipite *Giovanni Antonio*, cavaliere e conte palatino, figlio primogenito di Matteo II Scampicchio e della N. D. Adriana Barbaro. Egli rinunciò al diritto di primogenitura e si stabilì a Montona, dove nel 1563 fu per decreto dell'Eccellentissimo Senato aggregato con tutti i discendenti alla Nobiltà di Montona e di Capodistria. *Giovanni Antonio prese per moglie nel 1531 la nobile di Capodistria Adriana Bratti; morì nel 1576 e fu sepolto nel Duomo di Montona*, nella '*tomba che per sé, la moglie ed i posteri fece fare nel 1568*'. Ebbe un unico figlio *Francesco S.* cavaliere e conte palatino, nobile di Montona e di Capodistria, Signore di S. Giovanni della Cisterna, aggregato nel 1566 alla cittadinanza di Montona. Sposò nel 1557 donna Valeria Benzoni 'nobile de Venetia'. *Matteo S. di Francesco*, per imperiale autorità pubblico notaio a Montona nel 1574, entrò a far parte del Consiglio

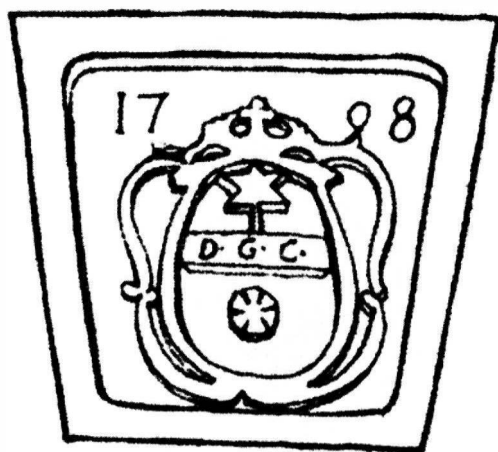
di Albona nel 1600 e sposò Benedetta del Tacco, nobile di Capodistria. *Francesco S.*, suo nipote, Signore di S. Giovanni della Cisterna, sposò la nobile Maria Polesini (*vedi*, n.d.a.) e morì a Montona senza prole nel 1668 (...)". (DE TOTTO, a. 1948, 212-213 ed a. 1949, 57-59). Verosimilmente, tutti questi personaggi (*posteri*) hanno trovato sepoltura in codesta tomba montonese! "Anche *Brati*. Antica famiglia Nobile di Capodistria, oriunda dell'Albania nel secolo XIII, fregiata del titolo di Conte, estinta nel 1848. Un *Alberico Bratti* di Capodistria ebbe in pegno dal Patriarca Gregorio di Montelongo (1251-1269) il castello di S. Giorgio in Laymis. Ser *Gregorio* e *Sardo de Bratti* vivevano a Capodistria nel 1329. Nel 1300 avevano in feudo dal Patriarca d'Aquileia la villa di Trebezze e nel 1338 possedevano il feudo di Sipar, castello che nel 1552 cedettero ai conti Rota di Momiano. Nel 1505 furono investiti dal vescovo di Capodistria Bartolomeo Assonica del feudo decima di Covedo e Cristoiano e di alcuni mansi a Tersecco e Laura. *Paolo Brancaino* del fu *Giovanni Bratti* di Capodistria rinunciò nel 1539 al feudo di Castelli presso San Servolo nelle mani del vescovo di Trieste Pietro Bonomo. Questa famiglia feudale fu aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria il 28 aprile 1423, compare nel Registro di quei nobili del 1° marzo 1431 con *Gaspar de Bratis*, è citata dal Manzuoli (1611). I *Bratti* furono iscritti nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta nel 1725. Si trasferirono a Venezia e nel 1802 *Giovanni Antonio* fu nuovamente aggregato al Nobile Consiglio di Capodistria. *Sardo Bratti* esercitava l'arte tipografica a Capodistria con Panfilo Castaldi nel 1461. *Michele B.* fu sindaco di Capodistria nel 1491. *Anselmo* e *Giovanni Bratti* vicedomini di Capodistria (1495 ca.). *Giovanni Brati* Pretore di Due Castelli nel 1714". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1943, 282). Annota il PUSTERLA, *I nobili*, 24-25: "Questa antica famiglia di Capo d'Istria trasferì la sua dimora a Venezia, e nel secolo scorso vennero in questa città il conte *Giovanni-Antonio-Giuseppe Bratti*, sposato con Maria Simonetti, - e la contessa *Caterina vedova Bratti* colla figlia *Francesca*, sposata coll'avvocato Carlo Combi, madre del Dr. Francesco ed ava del Dr. Carlo; ascesi all'amplesso del Divin Nume, lasciando agli amati concittadini il tesoro della loro sapienza." Cfr. ANONIMO, "Armi", 29; BAXA, 9; PUSTERLA, *I rettori*, 30 ("Qualche storico istriano ritiene che i Brutti ed i *Bratti* discendano dal medesimo ceppo; noi però osserviamo che queste due famiglie albanesi vennero a Capo d'Istria, la prima nel secolo XVI, la seconda nel secolo XIII") e 76 ("1461. *Sardo Bratti* di Capo d'Istria, possidente") e 73 (l'avvocato *Giovanni Antonio conte Bratti* fu l'ultimo dell'antica famiglia!); BAXA I; RADOSSI, "Stemmi di Docastelli", 211 (1714, *Giovanni Brati*, podestà di Docastelli); *Idem*, "Stemmi di Montona", 216, fig. 49 (attribuzione errata, scambio di disegno!). Scudo ovale, inclinato, inscritto in altro accartocciato, bisantato di sette, fiancheggiato da svolazzi e lambrecchini (?).

Arma: di rosso allo scaglione d'argento.[L'arma *Bratti* era uno scudo in campo rosso con un capriolo (chevron) d'argento; questo simbolo rappresenta gli speroni d'oro, oppure la sommità delle chiese, quasi a mostrare che il nobile che lo portava nello scudo era sempre pronto a difendere la religione].

Dimensioni: *stemma*: 26 x 26 cm.

CANCIANI

Piccolo blasone gentilizio epigrafo, di più recente conio, scolpito in bassorilievo su lapide epigrafa nel cimitero di Santa Margherita di Montona (muro occidentale), appartenuto a *Giangiacomo Canciani* che fu parroco e canonico della Collegiata di Santo Stefano dal "7 aprile 1827 al 3 dicembre 1834" [gli successe Giuseppe Corazza (*vedi*)], come recita la lunga iscrizione: (GIANGIACOMO CANCIANI) // DI QUESTA INSIGNE COLLEGIATA // CANONICO E PARROCO // NELLE UMANE LETTERE E DIVINE // CHIARO // IN ZELO RELIGIOSO // PRESTANTISSIMO // MORTO LI 3 DICEMBRE 1834 // NELL'ETÀ DI ANNI SETTANTA // LA POPOLAZIONE DI MONTONA // UNISCE LE PROPRIE // ALLE // DIROTTE LACRIME DEI NIPOTI // DI LUI // CHE RICONOSCENTI POSERO // QUESTO MONUMENTO. Esternamente allo scudo, la data: '1834'. "Famiglia di Montona e Parenzo. Esisteva anche a Capodistria nel XVI secolo. *Ettore Canciani* era ambasciatore di Trieste nel 1361. (DE TOTTO, a. 1943, 321). In ubicazione originaria, è in discreto stato di conservazione; comunque, la lapide è monca in capo (mancano nome e cognome) e presenta diffuso processo erosivo e stratificazione di licheni. Cfr. MORTEANI, 250; BENEDETTI, VII, 7 (arma *alias*); BAXA I (arma *alias*: d'argento, alla stella (8) d'azzurro). Scudo sannitico, fiancheggiato da foglie e nastri, sormontato di un elmo, il tutto entro scomparto rotondo.

Arma: inquartato con fascia; nel 1° e nel 2° di ... a due braccia vestite oranti e moventi dal cantoni destro e sinistro; alla fascia di ... caricata di una ruota di ... con le iniziali "G(ian) G(iacomo) // C(*anonico*) C(*anciani*); nel 3° di ... caricato di una chiesa di ...; nel 4° di ... caricato di un cane al naturale (?). [Evidente il messaggio: il sacerdote che prega e fedele cutodisce ad un tempo la Chiesa (?!)].

Dimensioni: *a) lapide*: 68 x 102 cm.; *b) comparto*: 21 cm.; *c) stemma*: 11 x 13 cm.

CANCIANI

Piccolo blasone gentilizio epigrafo, scolpito in bassorilievo depresso, in pietra d'Istria, sulla chiave d'arco dell'edificio in Gradiziol 24. In sito primigenio, è in buone condizioni di conservazione. Nello scudo le iniziali "D.(*on*) G.(*iacomo*) C.(*anciani*)"; esternamente la datazione "1798". Nello *Schematismo dell'i.r. litorale* per il 1834 (p. 149 e 185), "*Giovanni Giacomo Canziani* [è] Canonico, Parroco e Catechista"; nel 1883 l'avvocato *Giovanni dr. Canciani* è uno dei quattro consiglieri comunali. (*Guida Scematica Istriana*, p. 70). Dagli elaborati del Catasto Franceschino (1825 cca), risulta essere proprietario dell'edificio appunto *Giacomo Canciani*; è pertanto verosimile trattarsi della medesima persona (sacerdote) dello stemma precedente, quello scolpito sulla lapide cimiteriale. Nel secolo XVI era presente a Montona una famiglia *Cociano* (?). (MORTEANI, 221). Cfr. BAXA, 9 ("*Montona*, Parenzo"); BAXA I (d'argento alla stella (8) d'azzurro); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 219, fig. 58. Scudo 'irregolarmente' sagomato (?), timbrato della croce e fiancheggiato da nastri (?).

Arma: troncato; nel 1° di ... alla stella cometa (6) di ...; nel 2° di ..., alla rosa (6) di ...; alla fascia di ..., attraversante, caricata delle iniziali 'D.G.C.' Cfr. anche l'arma blasonata in DE TOTTO, A. 1943, 321: "d'argento, alla stella (8) d'azzurro".

Dimensioni: 19 x 21 cm.

CAPPELLETTI

Notevole armeggio scolpito in bassorilievo su lastra (a tutto tondo), attribuito al casato dei *Cappelletti*, famiglia presente a Montona sin dal secolo XVI. Il reperto è oggi inesistente, si trovava murato sulla facciata dello stabile prospiciente Barbacan 7 (oggi in piena rovina!), affiancato da altro stemma di attribuzione sconosciuta [con le iniziali "F.B." (*vedi*)]; il rilievo *Cappelletti* è stato trafugato negli anni Sessanta/Settanta del secolo XX. Il disegno è stato ricavato dall'unica fotografia (documento in b-n) esistente, gentilmente concessaci dal sig. Mariano Maurović di Montona. Un *Cappelletti* risulta essere capitano del Castello di Piemonte d'Istria; il casato era imparentato con la famiglia Besenghi (Isola), anch'essi Capitani nella località di Piemonte. "I *Cappelletti* di Montona derivano da quei soldati di cavalleria dalmati che3 combatterono a lungo per Venezia e che si chiamavano, appunto, Cappelletti. Furono anche in Istria, intorno al 1614. Ancora prima avevano combattuto in Fiuli dando la caccia agli invasori turchi. (...) *Quirizio Cappelletti* sposò Angelica Sillich, nata a Montona nel 1894". (AA. VV. *4 ciacole sulla*, 104). Cfr. MORTEANI, 211; BAXA, 9; BAXA I [d'azzurro alla fascia d'oro; il capo caricato di un cappello d'oro; la punta di una stella (8) d'oro]; BENEDETTI, *VII*, 7; DE TOTTO, a. 1943, 322 ("Famiglia di Montona"). Il *Cadastre* del 1945 ha registrato 1 nucleo famigliare *Capelleti* (*sic*!) a Montona. Scudo sagomato (?), con cornicetta liscia, inscritto in comparto (?), sormontato e fiancheggiato da foglie grasse e ??

Arma: d'azzurro al cappello d'oro, caricato da tre stelle (5), male ordinate (1,2) di .... Ovvero: "D'azzurro alla fascia d'oro; il 1° caricato di un cappello d'oro; il 2° di una stella (8) pure d'oro". (DE TOTTO, *ibidem*).

Dimensioni: 40 x 60 cm. (presumibili).

CAPPELLO

"Sulla facciata del palazzo comunale [*verso la piazza del Duomo, oggi p.zza A. Antico*, n.d.a.]: una lapide rettangolare su cui, attorniata da corona d'alloro con rose, scorgesi l'aquila col capo partito, spiegata, membrata, imbeccata e sormontata da tre corone. Nel cuore dell'aquila uno scudo, detto per la sua forma a testa di cavallo, con l'arma della *famiglia Cappello*, che era spaccata d'argento e d'azzurro avente un cappello all'antica, ossia pileo senza falde; dall'uno all'altro degli angoli della lapide quattro fiori aperti". (MORTEANI, 52). In sito primitivo, è in buono stato di conservazione. Accanto alla lapide blasonata, altra con epigrafe: F. D. O. M. A. // ANTONIO MARINO CAPPELLO MONTONAE RECTORI ET PATRI // OMNI VIRTUTE PRAEDITO OPTIME DE SE MERITO // MAIORUM SUORUM PATRIS ET AVIUM // GLORIA LAUDE HONORE CLARITATE // NON DEGENERI DIGNISSIMO ADMIRABILI PRAECLARO // IUSTICIA PIETATE PRUDENTIA LIBERALITATE // VIGILANTISSIMO CLEMENTISSIMO NULLI SECUNDO INCOMPARABILI // PACIS RELIGIONIS ET RERUM SECUNDARUM // MAXIMO APPETENTI // MOENIUM ARCIS PALATII DIVO TURRIS COLLAPSAE // OPTIMO RESTAURATORI // ARCHIVI FERE OBLITERATI RENOVATORI // PRAE CAETERIS PIO BENEFICIO TUTELARI // AMATORI PATRIAE CONSERVATORI BENEVOLO // IUDICES ET AGEN. TANTO NUMINI // AETERNUM HOC POSUERUNT MONUMENTUM //ANNO D.NI MDCLVIIII. *Antonio Marino Cappello* fu podestà di Montona tra il 1658 ed il 1660 e sembra esserne stato l'unico di questo grande casato. Infatti, "famiglia fra le più distinte e benemerite della Rep. Ven.; diede uomini distinti nell'amministrazione interna, nelle ambascerie, nelle armi di terra e di mare. Si segnalarono: Benedetto di

Marino, senatore erudito e fecondo oratore: ambasciatore a papa Gregorio XII (1406) per trattare sullo scisma della Chiesa. *Niccolò di Marino* fu provveditore dell'esercito in Friuli contro gli Ungheri (1412), debellò nel 1420 in Friuli i co. di Patria ribelli della Rep. Nel 1423 passò in aiuto dell'imper. Greco contro i Turchi. *Vittore di Giorgio* nel 1462 e *Nicolò di Francesco* nel 1490 furono generalissimi dell'esercito contro i Turchi. *Vincenzo di Nicolò* nel 1513 fu ambasciatore ad Enrico VII d'Inghilterra che lo creò cavaliere e gli donò la rosa da porre nello stemma. Fu cinque volte generale di mare, morì nel 1541 in età di anni 72 e fu sepolto nella Chiesa di S. M. Formosa in Venezia. (...) *Giovanni di Lorenzo*, letterato, filosofo, poeta, oratore, umanista, celebre in tutta Europa, ebbe le maggiori cariche della Rep.; ambasciatore ad Enrico VII d'Inghilterra (1551), che gli concesse tre gigli d'oro nell'arma; ambasciatore a Ferdinando I, dal quale fu creato Conte del S.R.I. ed ebbe la concessione dell'aquila nera bicipite nello stemma (m. 1559). *Bianca di Bartolomeo*, nel 1579 sposò Francesco de Medici, Granduca di Toscana. (...)". (SPRETI, II, 290-292). A questo insigne casato, FRESCHOT, 150-156, dedica un lungo e sentito articolo: "(...) La Casa *Cappello* in Venetia è consideratissima, e fra le più nobili di questo Serenissimo Dominio. Capua, Città del Regno di Napoli, insigne per le sue delitie vincitrici del terror di Roma, fù la culla dove nacque, et educò li suoi principij, ivi possedendo rilevanti facoltà, e nobiltà illustre, prima di trasferirsi in questa Reggia, di che fù cagione l'oppressione sotto la quale gemeva questo delitioso Regno, travagliato dall'Arme de' Saraceni, e combattuto da quelle della Chiesa (...). Il tempo preciso dell'arrivo di questa Famiglia in Venetia è il principio del nono secolo, et il primo impiego dell'ampie facoltà che condusse seco, fù all'esempio di molte Famiglie ricevute al gius di Cittadinanza, la fabbrica d'una Chiesa, alla gloria della Madre di Dio, ne' contorni della scielta habitazione. (...) Non solo quest'Illustre Famiglia fù da questi principij ammessa nel Consiglio, favor comune à tutti li Cittadini di conosciuta prudenza fin all'anno 1297, ma si trovano Soggetti di distinto merito, e stima riverita, come d'un *Giovanni C.*, Senator di talenti accreditati nella Patria, perciò ornato della Porpora Procuratoria l'anno 1229, d'un *Marino*, fregiato della stessa dignità nel 1266, e doppo il serrar del Consiglio d'un altro *Marino*, uno de' cinque Proveditori, e Savij sopra la Guerra nella ribellione di Zara l'anno 1348 in cui stimò bene il Pubblico di appoggiar à molti l'amministrazione dell'armi, alla ridutione di quell'importante, e già più volte recalcitrante Città. *Marco*, nell'anno 1357, uno de' cinquanta Senatori aggiunti con nuovo decreto all'antico corpo de' Pregadi. (...) Atlanti della Patria contro la tremenda fortuna di Bajazet comandarono le flotte pubbliche *Vettor* e *Nicolò C.* ambi Generali (...) morirono, uno in Negroponte, l'altro in Corfù: e poco dopo un altro *Francesco* morto in Costantinopoli, dove con plenipotenza s'era portato per trattar la pace. (...) *Vettor II* tre volte Capitan Generale, Padre d'*Andrea*, morto Ambasciator appresso Alessandro VI (...). *Paolo* Cavalier, e Procurator di S. Marco, cognominato il Grande, per le cose operate (...) fu dagli applausi uniformi del popolo, vacata la Sede, acclamato Doge (...) e sarebbe stato assunto se altre rilevanti considerationi non havessero fatto violenza a' comuni voti (...)". In origine la famiglia "chiamavasi *Capuelli*". (AMIGONI, 1942, 176). Si vedano ancora le seguenti notizie su *Bianca Cappello* (REINHARDT, 101, 413): "(...) Pellegrina Bonaventuri, figlia di *Bianca C.*, anch'ella circondata da sinistre leggende per l'infedeltà coniugale, forse eliminata dal suo stesso figlio Francesco (1580-1636), uomo di Curia che finì giustiziato per scritti satirici contro il papa Urbano VIII Barberini; (...) Francesco I Medici si interessò della propria amante, *Bianca Cappello*,

che finì per sposare dopo la morte di Giovanna d'Austria." Cfr. CORONELLI, 23-24 (sedici varianti); ANONIMO, "Armi", 33, 109; MORTEANI, 48, tav. II; BAXA, 9 (per i *Cappello* di Montona e per due ramoscelli che affiancano nel 1° del partito, la croce che cima il cappello); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 200, fig. 7; *Monumenta*, 112-119; MORANDO, n. 705-713. Scudo a testa di cavallo, cimato dell'aquila bicipite coronata (3), il tutto entro corona d'alloro, in scomparto rettangolare, con foglie d'acanto negli angoli.

Arma: Troncato di argento e d'azzurro al cappello alla antica dall'uno all'altro, la coppa di azzurro, caricata d'oro (Concessione del re d'Inghilterra).

Dimensioni: 60 x 80 cm.

CAPPELLO

Cospicuo frammento di stemma gentilizio appartenuto verosimilmente al podestà *Antonio Marino Cappello* (1658-1660), scolpito in bassorilievo depresso, su materiale da spoglio epigrafo (architrave, forse lapide) riutilizzato per i 'davanzali' di due finestre al terzo piano del Palazzo pretoreo; i due reperti, oltre a risultare monchi, sono stati ulteriormente danneggiati per l'esecuzione di dieci buche onde fissarvi un'inferriata, nel corso del secolo XIX, rendendo la lettura dell'epigrafe molto difficile. Di provenienza sconosciuta, i due manufatti sono attualmente in discreto stato di conservazione. Sul primo dei frammenti è riconoscibile il capo soltanto (la sua parte superiore) dell'arme dei *Cappello*, simile in tutto alla precedente (vedi), con l'aquila bicipite ed i tratti 'alti' delle ali, ovvero "l'aquila col capo partito, spiegata, membrata, imbeccata e sormontata da tre corone".(MORTEANI, 52). L'iscrizione sul primo manufatto [un'intera 'riga' è coperta dal telaio in legno della finestra, per cui potrebbe

venir letto meglio in altra occasione (!?)]: (...)EVIS VIGEAT LEGIBUS DEFENSIONE // (...)INIS IN MEMORIA PE(R)PETUO FIRMAT(...) // ANNO (...) V(I)III; quella sul secondo oggetto: (...)ET CIVIUM ACTA DELETA FORENT DILIGI(...) // (...)NII MARINI CAPPELLO PRAETORIS CUIUS PROVI(...) // (...)A ET CIVES REVIXERUNT ET VIGILAN(...) // (...)AS TEMPORIS VASTATA CLARIBUS RESUR(...). "Questi vennero da Capua, furono Tribuni antichi, molto argomentosi, et amati, ma erano protervi di volontà, questi con li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di S.ta Maria Mater Domini, et furono fatti nobili al serar del Consiglio." (ANONIMO, "Cronica", 22). Cfr. MORTEANI, 48, tav. II; RAYNERI (di), 270. Scudo [*a testa di cavallo*], cimato dell'aquila bicipite coronata (3), [*il tutto entro corona d'alloro*], in scomparto rettangolare, con foglie d'acanto negli angoli.

Arma: [Troncato di argento e d'azzurro al cappello alla antica dall'uno all'altro, la coppa di azzurro, caricata d'oro (Concessione del re d'Inghilterra)].

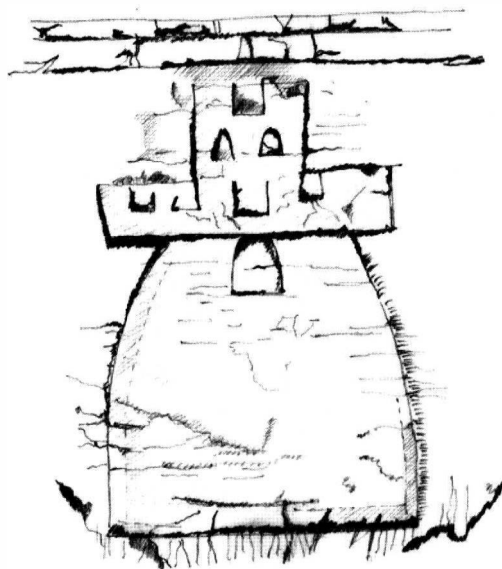
Dimensioni: *a) elemento architettonico* (2 x): 16,5 x 86 cm.; *b) frammento di stemma*: 12 x 33 cm. ca.

CIVRAN

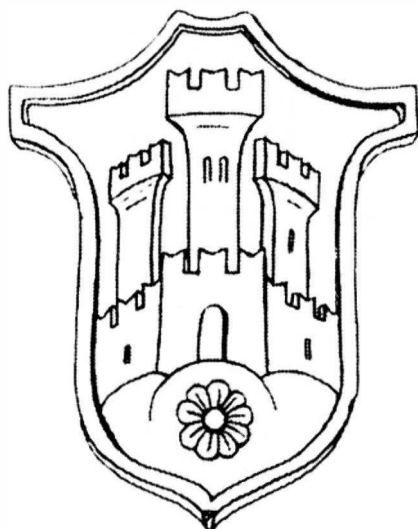
Insolito e raro esemplare (il secondo su suolo istriano!) dell'armeggio del podesta montonese *Alvise Civran* [1595 (?) – 1598 (?); cancelliere pretoreo Matteo Oliva], un tempo scolpito in bassorilievo depresso (?) su pietra d'Istria, come risulta documen-

tato unicamente nel disegno (sul lato sinistro), eseguito da "Andrea Gravina V. Cancelier Pret.o di Montona" nel 1718 [controfirmato anche dal Podestà di allora Piero Morosini (*vedi*) e dal suo Cancelliere pretoreo Gio. Vettorelli] recante l'antico portale (taluni elementi decorativi richiamano il portale del Pretorio di Rovigno!), con cospicua lapide epigrafa e stemmata del convento dei Servi di Montona (scomparso in epoca sconosciuta !?), che sorgeva adiacente alla chiesa omonima, nel luogo in cui presentemente si trova una casa di riposo. L'iscrizione, cimata di un leone marciano (?) (*vedi*) e fiancheggiata da uno scudo con l'emblema comunale (*vedi*), recitava: ALOYSIO CIVRANO PRETORI INTEGERI.o RELIGIONE, // AC PIET.e INSIGNI QUI TEMPLUM HOC AD HONOREM // DEI, ET CONCEPTIONIS EIUS MATRIS MARIAE // DECORATUS, COMMUNITAS GRATA UNANIMIS // QUE(?) PUBLICO DECRETO POSUIT // MDXCVIII. (Cfr. PACHERA, 129). Ressero questa podesteria anche: *Benedetto C.* (1665-1666). "Questi vennero da Cervia [*donde il cervo dello stemma*, n.d.a.], furono pochi di casata, ma di grande animo". (ANONIMO, "Cronica", 25). "*Civran de* [sive *Civrani*(*o*)]. Originaria di Venezia; un ramo di questa famiglia patrizia veneta venne a stabilirsi a Trieste dove *Cristoforo* nel 1509 venne aggregato al consiglio patrizio. Poscia di essa non abbiamo più traccia, fintanto che un altro ramo, venuto a Trieste dall'Istria intorno al 1640 venne aggregato il 4 agosto 1695 al consiglio patrizio di Trieste. Questo ramo usò del medesimo stemma di quello di Venezia con una leggera variante. Tra gli uomini illustri di questa famiglia è da ricordare *Andrea di Pietro* che nel 1511 fu provveditore delle milizie albanesi nell'Istria, difese Muggia, sconfisse Cristoforo Frangipane capitano imperiale e si distinse in molte altre imprese. (...)". (BENEDETTI, "VI", a. 1939, 468-469). Scrive il FRESCHOT, 291-292: "(...) *Ubaldo* frà li Senatori del suo tempo hebbe stima di singolarissima prudenza (...). *Bertucci* fù Capitano in Golfo l'anno 1355. Procurator di San Marco, e Generale in terra, come *Pietro* poco dopo hebbe lo stesso comando in Mare contro Zara ribelle (...); Visse un altro *Pietro* fù General in Dalmatia, et Ambasciatore in Costantinopoli, Senatore d'invecchiata prudenza (...)". Cfr. CORONELLI, 28 (quattro *alias*); CROLLALANZA, I, 300 ("Due famiglie omonime, un tempo Vallesane, da Cervia si stabilirono in Venezia, ove si applicarono all'arte dei mercanti e furono padrone di navi. Nel 1297 vennero incluse nella nobiltà al serrar del Consiglio"); SCHRODER, I, 238-239 ("Fu confermata nobile con Sovrana Risoluzione 16 nov. 1817"); SPRETI, II, 478-479; RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", 294 ("*Alvise Civran*, 1506-1507"); MORANDO, 844-847. Scudo a cuore (?) [forse originariamente era a mandorla o gotico antico?].

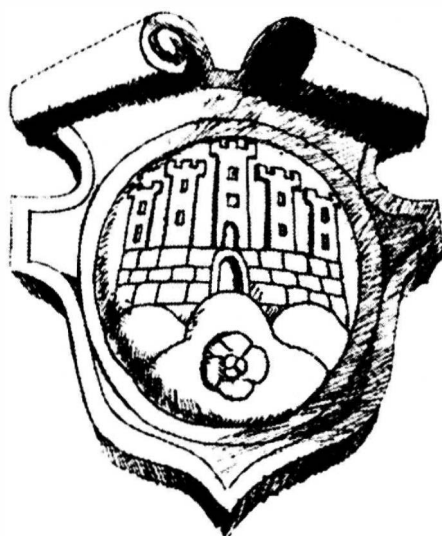
Arma: d'azzurro, al cervo passante d'argento. "D'azzurro al cervo d'oro". (SPRETI). "Porta d'azurro con un Cervo passante d'argento, armato d'oro". (FRESCHOT, 291).

Dimensioni: ?

COMUNE DI MONTONA

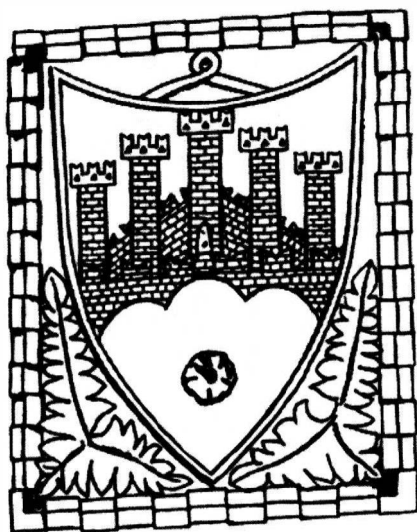
Su uno dei sei settori (quello 'meridionale') della vera da pozzo, in '*Piaza de Sora*', ora p.zza Andrea Antico, presso Casa Polesini (*vedi*), un *emblema di Montona*, scolpito in stile estremamente arcaistico, in bassorilievo depresso; sugli altri settori della cisterna si trovano ancora la ruota dei Molin (vedi) ed un singolare ed arcaico leone veneto (*vedi*). L'oggetto è un'immagine del Castello di Montona e porta ai lati la dicitura "C. M.", verosimilmente "*Comunitas Montone*". "L'armeggio di Montona porta ancora l'immagine della città-castello, e fu usato da antichissimo tempo. Fra i numerosi stemmi che troviamo qua e là scolpiti, dobbiamo ripetere che uno dei più vetusti ci sembra quel maschio [*finestrato*, n.d.a.] di fortezza merlato con torre finestrata di tre pezzi [*che rappresenta tutto il castello*, n.d.a.] che scorgesi scolpito sulla cisterna comunale presso il caffè". (MORTEANI, 50). Il manufatto presenta erosione estesa che mette a rischio la lettura dei particolari. Cfr. MORTEANI, 40, tav. I, fig. 1 e 42; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 209, fig. 32; RIZZI, 101.

Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 85 x 116 x 116 cm.; *b) stemma*: 37 x 52 cm.

COMUNE DI MONTONA

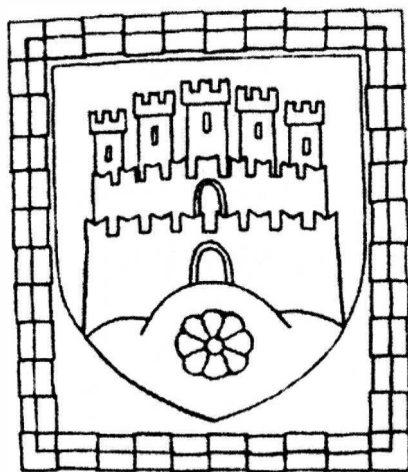
Stemma comunale lapideo, scolpito in bassorilievo in pietra d'Istria, sulla colonna occidentale della Loggia; è in discreto stato di conservazione. Qui il castello presenta tre torri (unico tra undici esemplari!), finestrate, si erge su un monte all'italiana, è aperto e la rosa è pure addossata alla porta d'ingresso. Sono raffigurate le mura interne "che sono da considerarsi per le più antiche, ricostruite e adattate secondo le circostanze e i bisogni dei tempi"; la torre di mezzo risulta sempre la più elevata. Cfr. MORTEANI, 40; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 209, fig. 34. Scudo sagomato, con cornicetta liscia.

Dimensioni: 19 x 25 cm.

COMUNE DI MONTONA

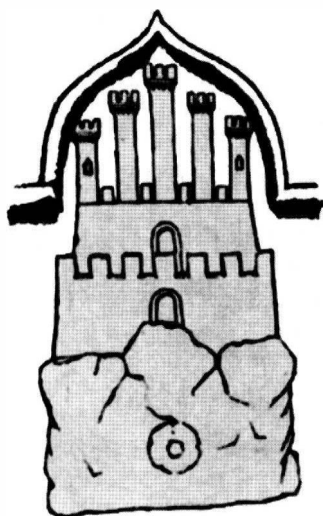
Splendido esemplare dell'*emblema comunale*, scolpito in bassorilievo su un robusto architrave epigrafo dell'ex Cancelleria del Comune, piazza J. Ressel 1, a sinistra del torrione delle Porte Nuove; sull'estremità destra dell'elemento architettonico il blasone gentilizio attribuito al rettore montonese Pietro Loredan (1580- 1583!?) (*vedi*); in sito originale, il tutto è protetto da una cospicua aggettante cornice ed è in ottimo stato di conservazione. Dicitura sull'architrave: MDLXXXIII // CANCAELLARIA COMUNIS. Del palazzo pretoreo, si ha memoria "d'un portico esistente ancora nel 1560 il quale conduceva nella *cancelleria del Comune*, come vedesi da iscrizione posta su d'una porta murata nell'odierno atrio del palazzo presso la scala della presente legnaia". (MORTEANI, 47). In questo esemplare l'*opera* porta il Castello montonese aperto, con un solo ordine di possenti mura, le cinque torri merlate e finestrate, nascente da un monte all'italiana; addossata alla porta, una rosa. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 206, fig. 33.

Dimensioni: *a) architrave*: 42,5 x 190 cm.; *b) emblema*: 32 x 42,5 cm.

COMUNE DI MONTONA

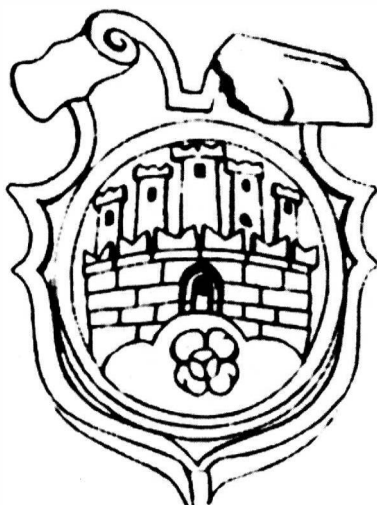
Cospicuo esemplare dello *Stemma del comune* posto al di sopra del portone d'ingresso al castello; alla sua sinistra un leone marciano (*vedi*) e l'arme del podestà F. Memo (*vedi*). "Esso, all'opposto degli altri mostra l'intero recinto (*delle mura interne*, n.d.a.) di forma triangolare" (MORTEANI, 50), cinque torri (non finestrate), con quella di mezzo più elevata, il tutto si erge da un monte all'italiana, con una rosa addossata all'entrata [chiusa (?)]. Scolpito su pietra d'Istria in bassorilievo è in sito primitivo ed in buone condizioni di conservazione. Le mura interne "misurano 436 m. di lunghezza e circondano il castello propriamente detto; elevate in media 9.15 metri dalla parte esterna, s'appoggiano verso l'interno su archi, sotto i quali si aprono nella muraglia le antiche feritoie e le archibugiere, sopra le quali sta uno spaldo, oggi passeggio, che gira tutto all'intorno". (MORTEANI, 40). Anche in questo esemplare la rosa è addossata all'ingresso. Cfr. MORTEANI, 40, tav. I, fig. 3; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 210, fig. 35. Scudo gotico antico (lunato), appeso al chiodo, con cornicetta liscia; ai fianchi, in punta, foglie d'acanto: il tutto entro comparto rettangolare saltellato.

Dimensioni: 65 x 85 cm.

COMUNE DI MONTONA

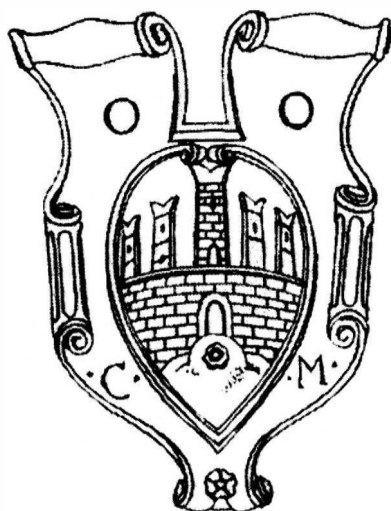
Tradizionale e notevole manufatto in pietra d'Istria dell'*emblema di Montona*, posto al di sopra della bifora (a destra) sulla vetta della torre campanaria (sotto la merlatura), facciata occidentale. Scolpito in bassorilievo, si trova in sito primigenio, ed è in discreto stato di conservazione. Questo è uno dei due 'stemmi' cittadini che portano raffigurate ambedue le cinte murarie aperte, con torri merlate e finestrate di cinque pezzi, il tutto sorgente da un monte all'italiana, con la rosa addossata alle mura esterne. "La seconda cinta, il cingolo, il barbacane ed il bastione furono opere fortificatorie costruite o rifatte al tempo delle crociate, in aggiunta all'antico castello: esistevano perciò molto tempo prima della dominazione veneta, la quale da principio ne conservò il carattere primitivo, ma introdusse più tardi quelle modificazioni richieste dai bisogni del tempo, e ne diede così una nuova impronta, che si conserva tuttora. Sparirono i merli delle mura del castello e del barbacane, i quali furono coperti con lastre (...), già verso la fine del medioevo, forse perché i merli saranno stati cadenti. Non esistevano di certo nel 1608, in cui fu presa rigorosa misura contro quelli che ardivano levare le lastre". (MORTEANI, 44-45). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 210, fig. 36. Scudo gotico moderno entro comparto rettangolare con cornice scaccata.

Dimensioni: 60 x 75 cm.

COMUNE DI MONTONA

'Piaza de Sora' (oggi A. Antico), su vera da pozzo presso l'ex Casa Basilisco, protetto da un archetto inflesso dell'elemento ottagonale sovrapposto, seconda rara *insegna comunale*, raffigurante doppia cinta muraria. In sito originale, è in discrete condizioni di conservazione, pur presentando segni evidenti di erosione diffusa. "Sulla cisterna comunale (...) scorgesi scolpita una fortezza a doppio muro merlato, ciascuno con porta aperta e cinque torri merlate e finestrate d'uno: il tutto su monte". (MORTEANI, 50). Lo conferma, infatti, KANDLER, 107: "Il suggello di Montona (...) porta l'immagine della città, dapprima una cinta esterna di mura; poi altra cinta interna (ed aveva veramente Montona doppia cinta), per centro alla cinta interna si alzano cinque torri, in mezzo la maggiore, merlata". Sulle mura interne (II cinta), già nei primi tempi del dominio veneto (?), "i torrioni furono abbassati, eccetto la torre centrale, che si mantenne come centro delle fortificazioni del castello; ma la sua importanza fu piuttosto tradizionale che pratica", e quindi risulta evidente anche in questo esemplare che il castello viene raffigurato "colle sue cinque torri e colle due cinte principali merlate, mentre di minore importanza doveano essere le mura che chiudevano i borghi, le quali non compariscono nella presentazione dello stemma". Cfr. MORTEANI, 45 e 40, tav. I, n. 6; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 210, fig. 37; RIZZI, 100, n. 79 ("grande emblema di Montona").

Dimensioni: 40 x 75 cm.

COMUNE DI MONTONA

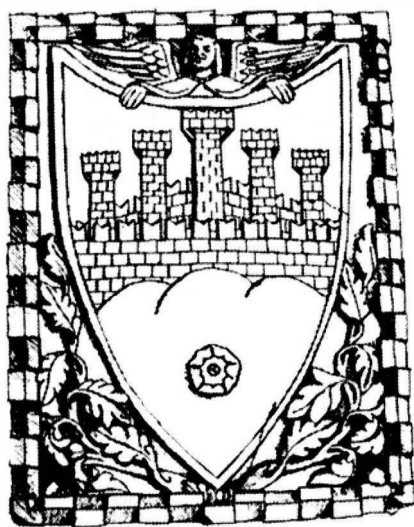
"Lo *stemma* [*di Montona*] che scorgesi sull'architrave dell'ingresso [principale] alla sala comunale [*Pretorio*], ha il castello che si erge su d'un monte ed è aperto, addossata alla porta è la rosa". (MORTEANI, 50). Sul medesimo elemento architettonico (pietra d'Istria), all'altra estremità, blasone gentilizio del podestà Jacopo Zorzi (*vedi*) e, al centro, un leone marciano (*vedi*) con l'epigrafe IAC. GEORG. PRAET. INTEG. // MDLXXIX. In sito primitivo, l'opera (in bassorilievo) è in ottimo stato di conservazione (danneggiato il cartoccio di sinistra), protetta da aggettante modanatura. Il palazzo pubblico deriva dall'antico pretorio romano, definito nel 1448 '*praetorium novum*'; esso, assieme al "fontico coi relativi uffici comprendevano quel vasto edifizio che s'innalzava sopra ed ai lati della doppia porta ad arco acuto; la sola che dava in ogni tempo accesso all'interno del castello. In questo fabbricato trovansi oggidì le scuole, gli uffici comunali, quelli del giudizio distrettuale e quelli della cassa, i quali, secondo me, corrisponderebbero nell'ordine cui ho accennato al palazzo comunale, al pretorio ed al fontico". (MORTEANI, 47). Cfr. MORTEANI, 40, tav. I, n. 5 e p. 51; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 211, fig. 38; RIZZI, 101-102, n. 81. Scudo sagomato, superiormente accartocciato, bisantato di due (?) in capo con doppia cornicetta liscia.

Dimensioni: *a) architrave*: 21 x 146 cm.; *b) stemma*: 15 x 21 cm.

COMUNE DI MONTONA

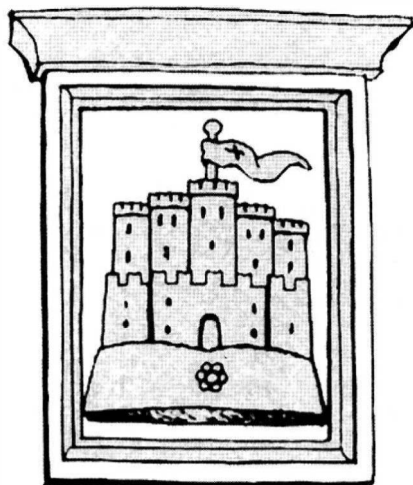
Notevole *insegna comunale* epigrafa scolpita in bassorilievo su pietra d'Istria, infissa sul torrione delle Porte Nuove (a meridione), prospiciente Piazza J. Ressel: ai fianchi, in punta, porta la dicitura "C. M.", ovvero '*Comunitas Montonae*' ['Comune di Montona (?)]. Alla destra due armeggi: Leonardo Donà, doge (*vedi*) e Marco Pasqualigo, podestà montonese (*vedi*); i tre manufatti rivelano la mano di un medesimo (?) 'artista', e furono evidentemente scolpiti nell'occasione del restauro del *bastione delle Porte Nuove*, come recita appunto la lapide sottostante, quando nel 1607-1608 "furono meglio fortificate le mura, col riparare le feritoie, col mettervi le lastre sulle mura del castello e su quelle del barbacane e fu rinnovato ancora il bastione delle Porte Nove" (MORTEANI, 48): LEONARDO DONATO PRINC. SER.o SAPIENTISSIMO // AC. REIP. PATRE MERITISSIMO // MARCUS PASQUALICUS MONTONAE PRAETOR ARCE HAEC TEMPORUM // INIURIA LABENTEM HILARI ANIMO PRUDENTISSIMA DEXTERITATE // TUM UT SENATUS CONSULTUM ABSOLVERET TU UT AMOREM ERGA // HANC NOBILISSIMAM PATRIAM OSTENDERET ET FILIOS AMATISSIMOS // MUNITIORES REDERET SUMMA EIUS LAUDE UT RELIQUA OMNIA // FECIT ET CIVIUM DECORE IN HANC FORMAM RESTITUIT ORNAVITQUE // MDCVII.

L'*opera* porta il castello aperto con un solo ordine di mura possenti, con cinque torri merlate e finestrate, che si erge su di un monte all'italiana, ed è aperto; addossata alla porta una rosa. In sito originario, è in buone condizioni di conservazione. L'armeggio porta anche qui l'immagine della città-castello, che fu usata da tempo antichissimo, anche se "[*Montona*] merita il titolo di città non meno d'altre terre anche maggiori dell'Istria, e perché la sua popolazione è nella massima parte di possidenti ed artieri, (...) e perché i suoi abitanti fra i quali molti ben fornti di coltura intellettuale

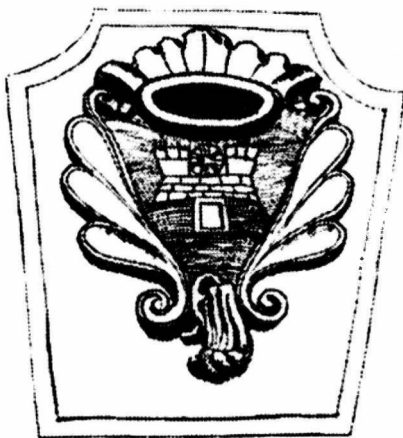
e di censo, vivono civilmente". (T. Luciani, in KANDLER, 260-261). Cfr. MORTEANI, 48, tav. II; BAXA I [emblema di 'conio' moderno: d'azzurro, con il maschio a cinque torri finestrate, sorgente da un prato (monte all'italiana) al naturale, caricato di una rosa (6)]; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 201, fig. 8. Scudo sagomato, accartocciato e bisantano di due (in capo), due volutine in punta.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 100 x 150 cm.; *b) stemma*: 45 x 65 cm.

COMUNE DI MONTONA

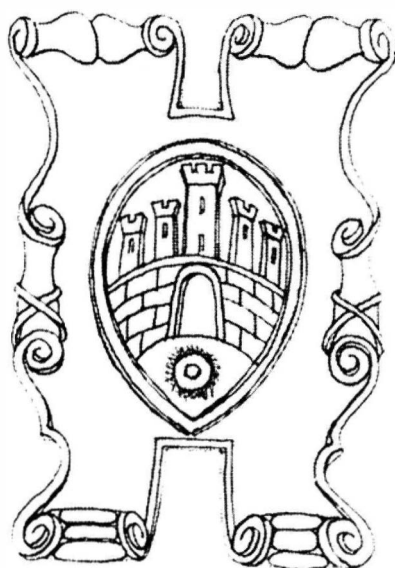
Vistoso *emblema comunale*, scolpito in bassorilievo su lastra in pietra d'Istria, "posta un tempo sul palazzo del Comune verso la piazza del Castello [*ora nell'interno dell'arco delle Porte Nove – lapidario*, n.d.a.], "consistente in uno scudo antico avente un castello merlato (*chiuso*) con cinque torri pure merlate (*non finestrate*): quella di mezzo più elevata, l'estreme più basse [*il tutto sorgente da un monte all'italiana*, n.d.a.] ed al di sotto una rosa. È sormontato dal leone [*recte* (?): *un cherubino*, n.d.a.] con ali spiegate; agli angoli inferiori delle foglie d'acanto". (MORTEANI, 50). Sembra in discrete condizioni di conservazione. Qui sono riportate le prime mura del castello, mentre quelle che chiudevano i borghi sono di costruzione più recente, anche se molto antiche, "se consideriamo che esistevano già nel 1376, come rilevasi da alcune espressioni (*in fossatis qui sunt prope murum castri vel burgorum*); (...) si univano a quelle del barbacane e continuavano fino all'odierna casa Tomasi". (*Ibidem*, 46). Cfr. MORTEANI, 40, tav. I, n. 4 (si noti l'errata posizione della rosa nel disegno qui pubblicato); RADOSSI, "Stemmi di Montona, 211, fig. 39). Scudo gotico lunato, con cornicetta liscia, cimato di un cherubino tenente, in maestà, con ali aperte e lunghe; in punta foglie grasse, il tutto entro lapide rettangolare con cornice scaccata.

Dimensioni: 61 x 80 cm.

COMUNE DI MONTONA

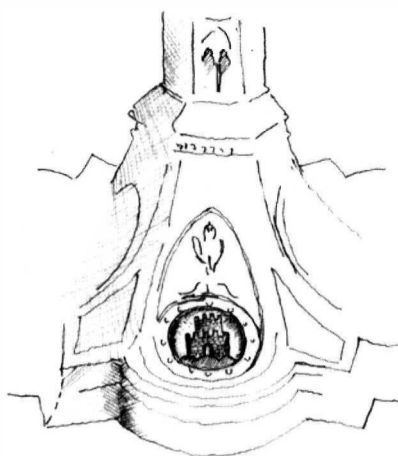
Armeggio di Montona, "posto sulla facciata a tramontana del torrione (*Porte Nuove*) consistente in una piccola lapide con castello su altura a cinque torri, finestrate di quattro e con vessillo spiegato sulla torre di mezzo". (MORTEANI, 50). In sito primitivo, il manufatto scolpito in bassorilievo stacciato (?) è in precario stato di conservazione, per diffusa erosione, fenditure e ricoperto da licheni; protetto da un'aggettante modanatura. Da quanto sino a qui detto sugli stemmi comunali montonesi, risulta evidente che essi riproducono la forma del castello con le sue cinque torri e con le due cinte principali merlate, mentre, ovviamente, non comparendo sugli stemmi, dovettero essere di minore importanza le altre mura, "quelle chiamate '*sotto-muri*', che si univano alla seconda cinta, che dal torrione di S. Cipriano girava sotto la loggia fino a quello delle Porte Nove. Il punto di interesecazione era il torrione sotto l'orto della casa Vesnaver (...), alle quali seguivano quelle di Rialto e quelle della Madonna. Di queste conservasi ancora la porta ad arco colle scanellature (...). Le mura della Madonna giravano quindi verso nord e si congiungevano con un torrione a quelle del barbacane. Queste mura dei borghi erano cadenti già nel 1768. (...) Oggi non esistono che poche rovine". (MORTEANI, 46-47). Il monte all'italiana è qui appena accennato (con la rosa addossata all'entrata del castello); nel suo complesso, si direbbe che l'immagine che ne deriva delle mura e delle sue torri è una delle più 'realistiche'. Cfr.. MORTEANI, 40, tav. I, n. 2; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 211, fig. 40. Scudo a drappo bandierale, il tutto entro doppia cornicetta innestata (?) liscia.

Dimensioni: 40 x 57 cm.

COMUNE DI MONTONA

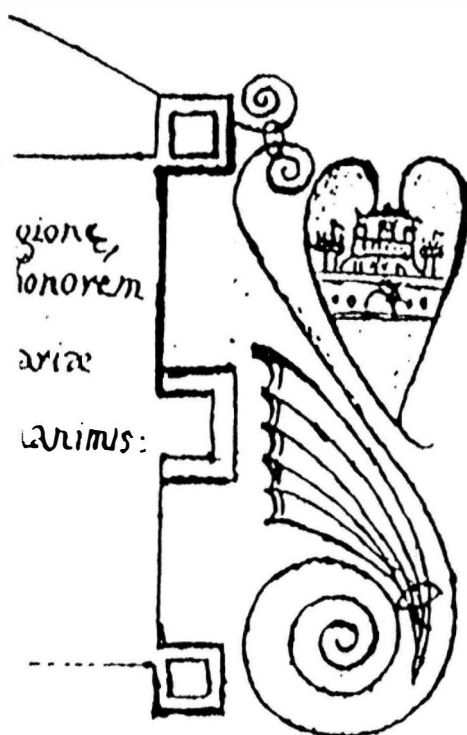
Un'altre variante dell'*emblema comunale*, con il Castello-fortezza sovrastato da corona (?), scolpito in bassorilievo su chiave d'arco dell'edificio in Passaggio delle Mure 11/1. Seppure di fattura recente [sec. XIX (?)], tuttavia l'immagine in esso riprodotta si richiama forse particolarmente al più 'antico' tra gli armeggi comunali (RADOSSI, "Stemmi di Montona", 209, fig. 32), per quel 'maschio di fortezza' anche qui richiamato; infatti, il 'luogo' aveva conservate allora, come annotava T. Luciani, "intatte le vecchie mura, con spalti, porte, torrioni, castello e lo stesso suo campanile, che spicca sull'alto, merlato. Il duomo, il palazzo del comune ed altri edifici anche privati, tutti di solida costruzione, hanno l'impronta veneta (...). Ristretta al sommo del colle, Montona ha l'aspetto più di castello che di città, e per castello (castrum) fu tenuta dai Veneti". (KANDLER, 260). In sito primitivo, è in ottimo stato di conservazione. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 212, fig. 41. Scudo variamente sagomato (?), fiancheggiato da foglie grasse, con volutine in capo e in punta, il tutto cimato da corona.

Dimensioni: 20 x 28 cm.

COMUNE DI MONTONA

Insegna comunale scolpita in bassorilievo sul lato destro dell'architrave dell'entrata all'edificio di Rialto 32 (l'antico ospedale di Montona); sull'architrave ci sono due armeggi e tra essi un'iscrizione. Il primo è appunto lo *stemma di Montona*, il secondo appartiene al podestà Gerolamo Zorzi (*vedi*) che curò il restauro dell'ospedale, fondazione molto antica, che vi aveva sede. L'*emblema* porta il castello con cinque torri merlate che si erge su di un monte ed è aperto, addossata alla porta una rosa. "La tradizione vuole che si tratti di una rosa d'oro donata da Paolo II a Montona (...) molto probabilmente perché Paolo II era un Barbo (*vedi*) e questa famigli è legata attraverso secoli di storia a Montona, imparentata con la famiglia Lazzaroni e con la famiglia Corazza (*vedi*)". (AA. VV., *4 ciacole*, 83-84). In sito primitivo, è in buone condizioni di conservazione. L'epigrafe recita: HOSPITIUM PAUPERUM // ILL.MO D.NO HIERONIMO GEORGIO // RECTORE INTEGERIMO // MONTONAE COM.S INSTA.T. ATQUE PERF.T // ANO DNI MDCXXII. Al di sopra dell'architrave una nicchietta con madonna orante. Cfr. MORTEANI, 51 (epigrafe); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 218, fig. 53 (ivi erroneamente attribuito al casato degli Zorzi, per scambio tipografico del disegno!). Scudo riccamente accartocciato, con cornicetta liscia.

Dimensioni: *a) architrave*: cm. 52 x 170 cm.; *b) stemma*: 25 x 35 cm.

COMUNE DI MONTONA

Anche lo *stemma comunale* smaltato (qui 'ricostruito' sulla scorta della descrizione di G. Caprin!), sul calice d'oro che si dice donato dal doge di Venezia quando il comune di Montona cedette alla Serenissima il bosco nella valle del Quieto, presenta taluni particolari non riscontrabili altrove. "Lo smalto rappresentante lo *stemma della città di Montona* si scosta non poco dagli stemmi comuni di essa. La città ha da remotissimi tempi nel suo blasone raffigurato un castello a cinque torri con due ordini di mura. (Anche adesso, in realtà, la città antica è costituita dalla parte detta Castello – l'antico castello - e dal Barbacan, secondo giro di mura sotto il castello). Qui nello smalto, invece, lo stemma è costituito da un grosso cilindro merlato con una porticina, dal mezzo del quale si alza un torrione coperto ampiamente da merli: la figura è in oro, lo sfondo in celeste mare". (CAPRIN, *L'Istria*, II, p. IV dell'Appendice). Il prezioso e notevole manufatto è stato trafugato nel 2002 (?). Cfr. MORTEANI, 198; CAPRIN, Ibidem ("I tre smalti al piede del calice sono di forma perfettamente circolare e rappresentano lo *stemma della città di Montona*, Santo Stefano protomartire e titolare dell'insigne Collegiata, e San Marco, il glorioso celeste avvocato della Serenissima. Il diametro dello smalto è di 18 mm., esiguo invero, ma il lavoro è finissimo"); PAZZI, 98 ["*Calice* e Patena d'oro, prima metà del secolo XV (Proviene dalla Chiesa di Santo Stefano di Montona)"]; SANTANGELO, 116 ("Calice in oro zecchino: altezza m. 0,18, larghezza massima piede m. 0,113. Piede esalobato, a sagomatura mistilinea, adorno di tre piccoli smalti circolari con lo *stemma di Montona*, (...). Negli altri tre lobi ornati a fogliami. (...) In sacrestia, entro apposita cassaforte. In buono stato. (...) Secondo una tradizione il calice fu donato dal Doge di Venezia in cambio della cessione fatta del bosco di Montona: in realtà nulla prova il fatto. Un'altra tradizione, ancora più incerta riporta il Tommasini secondo il quale il calice fu formato da una coppa d'oro che serviva a un re dell'Istria e fu donata alla chiesa dalla moglie dopo la sua morte"). Scudo (?), entro scomparto a rotella.

Dimensioni: (*scomparto*) 1,8 cm. (diam.)

COMUNE DI MONTONA

Curioso scudetto con l'*emblema comunale*, già scolpito in bassorilievo depresso (?) su pietra d'Istria (?), come risulta oggi documentato unicamente nel disegno (sul lato destro), eseguito da "Andrea Gravina V. Cancelier Pret.o di Montona" nel 1718, recante l'antico portale con cospicua lapide epigrafa (*vedi stemma CIVRAN*) e stemmata del convento dei Servi di Montona (scomparso in epoca sconosciuta !?), che sorgeva adiacente alla chiesa omonima, nel luogo in cui presentemente si trova una casa di riposo. L'intero manufatto, oggi irreperibile, era cimato di un leone marciano (?) (*vedi*) e fiancheggiato (a sinistra) da uno scudo con il blasone gentilizio del rettore *A. Civran* (1595-1598). L'attestazione di autenticità (PACHERA, 129) recita: "Et Io Andrea Gravina V. Cancelier Pret.o di Montona ho incontrato il presente, e trovato simile l'Iscrizione all'Originale sud.o mi sono sotto scritto in fede. Noi Piero Morosini , Podestà. A qualunque, atestiamo qualmente l'antescritto caratere, e sotto scrittione essere di m.o propria di d.o Andrea Gravina tal quale s'è sotto scritto al quale. Montona 9 Xbre 1718. Piero Morosini Pod.à – Gio: Vettorelli Canc.r Pretorio". Anche in questo esemplare l'armeggio di Montona riproduce l'immagine della città-castello con un ordine di mura (porta aperta), su cui sorge un 'maschio' centrale finestrato, con tre torri merlate, fiancheggiato da due altre torri merlate. Scudo a "cuore" (?).

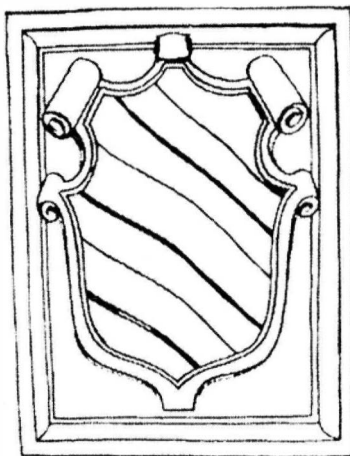
Dimensioni: ?

CONFRATERNITA DEL SS. SACRAMENTO

Lapide di pietra d'Istria bianchissima, sul muro di uno stabile in Barbacan 7, mostra scolpita in basso un'arma in bassorilievo depresso e, superiormente, il monogramma "IHS", cimato della croce e fiancheggiato dalla data "1740" in graffito. Di provenienza sconosciuta, è in buono stato di conservazione; presenta nel mezzo evidenti segni di abrasione (testo 'cancellato'?). Verosimilmente, e per tradizione (?), appartenuta ad una delle numerose *scuole* o *confraternite* alle quali aderivano talune cospicue famiglie e la popolazione in genere versando dei contributi (nella sola Montona ce n'erano 19); non è esclusa appartenenza a qualche 'casato' locale, in considerazione dello stemmino nella parte inferiore della lapide. Le più importanti tra esse erano quella del *SS. Sacramento* e dell'Ospitale; la lapide, verosimilmente, è appartenuta alla prima di queste. L'aspetto del manufatto richiama anche l'emblema dell'Ordine dei 'Misericorditi' o dei 'Gesuati', qui non individuati, ma presenti, ad esempio, nella non lontana Capodistria. "Dalle chiese e dalle cappelle prendevano il nome le numerose *scuole o confraternite*, cui partecipava la massa della popolazione, tutta contenta di far pompa di sé nelle funzioni ecclesiastiche e nelle solenni processioni. Ognuna aveva le sue rendite derivate dalle contribuzioni dei membri iscritti, dalle donazioni e dalle possessioni in beni stabili; (...) essi erano tenuti ad aiutarsi, a rispettarsi e ad istruirsi reciprocamente. (...) L'ordine era mantenuto dal capo della *confraternita*, il quale, appartenendo a qualche famiglia cospicua, aveva ascendente. Le scuole erano obbligate ad una tassazione pel maestro, per l'organista e pel predicatore. *La più importante di tutte era quella del Ss. Sacramento* nella chiesa Collegiata, verso la quale tutte le altre furono nel 1756 costrette ad una annua contribuzione,

dovendo la suddetta scuola provvedere alle due solenni funzioni del Corpus Domini e del Venerdì Santo. Dopo questa era la più importante quella dell'Ospitale, detta di S. Cipriano, la cui origine antichissima è ignota. Le scuole di Montona erano le seguenti: *SS. Sacramento*, Carità, Rosario, Concezione, B.V. delle Porte, S. Antonio abate, S. Margherita, S. Dionisio, S. Francesco, B.V. di Subente, Ogni Santi, S. Rocco, S. Bartolomeo, S. Nicolò, S. Simone, S. Marco, dell'Ospitale, S. Vido. (...) Il contributo totale di tutte queste *scuole* per quella del *Ss. Sacramento* era di L. 515.16". (MORTEANI, 207-212). Le confraternite furono soppresse nel 1806, sotto la dominazione francese, ed i loro beni e capitali furono incamerati dal Governo; nel 1845, tuttavia, essi furono restituiti all'Amministrazione comunale, per dividerne il reddito tra Comune, fondo scolastico, chiesa parrocchiale. Con il concorso delle confraternite, venivano organizzate anche le feste religiose e la loro liturgia: si distingueva la processione del Corpus Domini e "quella di S. Marco, antico padrone di Venezia, e le rogazioni, molte delle quali si recavano lontano fino alla Bastia e fino nel territorio di Rovigno in occasione di qualche calamità". (*Ibidem*, 212-216). Cfr. RADOSSI, 201, fig. 10; *Idem*, *Monumenta*, 321-322. Lapide troncata: in capo sigla e data, in punta uno scudo a forma di 'cuore' con cornicetta liscia, cimato da un minuscolo elmo in maestà e fiancheggiato da due palme.

Arma: sigla IHS sovrastata dalla croce, affiancata dalla datazione 17 // 40, al centro un piccolo cuore con tre frecce (simbolo dell'ordine delle 'Agostiniane' ?). *Stemma* (cfr. IGNOTO n. 6): di ... alla fascia partita di ... e di ...; caricata nel 1° di due stelle (8) di ...; nel cuore, al volatile (?) di ... , e di due rose (4) [o quadrifoglio ?] di ... in punta.

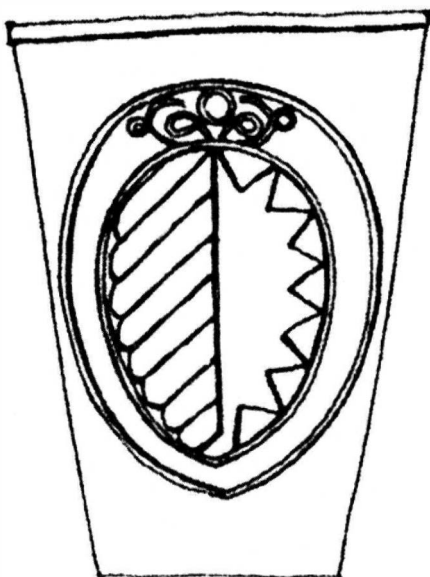
Dimensioni: *a) lapide*: 40 x 50 cm.; *b) stemmino*: 12 x 12 cm.

CONTARINI

Arme del casato dei *Contarini*, scolpito in bassorilievo su lapide calcarea in pietra

d'Istria, infissa sulla facciata di tramontana del torrione (o bastione) delle Porte Nuove, verso Gradiziol. In discreto stato di conservazione per erosione, ricoperto diffusamente da licheni, si trova in sito originario. Furono rettori montonesi: *Zuanne C.* (podestà di Montona e di San Lorenzo) nel 1331, *Maffeo C.* (1374-1376), *Nicolò C.* (1387-1389), *Panfilio C.* (1510-1511), *Nicolò C.* (1629-1630), *Nicolò C.* (1661-1663), *Giacomo Antonio C.* (1733-1735) e *Alessandro C.* (1737-1738). L'altare maggiore della 'Collegiata Insigne di S. Stefano', è ornato di "due statue che rappresentano i santi Stefano e Lorenzo, scolpiti in marmo di Carrara dall'artista Francesco Bonazza; esso fu eretto sotto il pretore veneto *Jacobo Contarini* [1733-1735] come lo attesta il distico seguente scolpito al di dietro: GESTA – JACOBE TUA ARA HAC CONTARENE REFULGENT // PRAETORIS TANTI QUIS NEGET ESSE MEMOR // A. D. MDCCXXXV (!). "Questi vennero da Concordia, furono Tribuni antichi, i quali andarono ad habitar à Loredo, et di poi vennero a star a' Riva Alta, furono huomini savij, è discreti, ben voluti da tutti, reali et cortesi, fecero edificar la Chiesa vecchia di S. Giacomo di Rialto. (...) Questi vennero da Ongaria, furono huomini di buona conscientia, savij, è discreti, et amati da tutti." (ANONIMO, "Cronica", 27). "Fino dai primi tempi della Veneta Repubblica fu annoverata fra le dodici famiglie qualificate del titolo di *apostoliche* per avere con altre eletto il primo Doge. Fu inoltre delle tribunizie a Rialto, ed ebbe più volte la reggenza generale. Possedette immense ricchezze e per donazione di Caterina Cornaro, regina di Cipro, fu investita del feudo di Joppe (in veneto *Zaffo*) Siria, con titolo comitale nel 1473. Fu inoltre signora di Ascalona, Rama, Mirabel e Jbelin. Dette alla Repubblica ben otto Dogi, molti Senatori, provveditori, Savi di Terraferma, Ambasciatori, procuratori di S. Marco, podestà, inquisitori, capitani, generali, ecc., e nella gerarchia ecclesiastica ebbe, inoltre quattro Patriarchi di Venezia, un Cardinale, *Gaspare*, creato da Paolo III nel 1585. Fu confermata nel titolo comitale e nelle Signorie dallo Stato Veneto nel 1784 e confermata poi nella patrizia nobiltà nel 1818". (SPRETI, VII, 631-632). "(...) Venne quest'Albero trapiantato dal freddo clima della Germania, ove frondeggiava con titoli cospicui di *Conti del Reno*, nell'ameno seno dell'Italia per esser innesto glorioso al ceppo della nascente Repubblica di Venetia. Non si rintraccia preciso il tempo in cui giunse questa Famiglia nell'Adria, bensì che resa già abitante dell'Isole, dalli principii che accolsero Cittadini, e sostenuta con vantaggio di rilevanti ricchezze, concorse l'anno 697 alla nominatione del primo Principe *Marco Contarini* uno delli dodici, che ne fecero l'eletione. (...) *Alvise Contarini*, il cui nobilissimo sangue, dalle vene della Germania scaturito, alla Regina del mare, portò il tributo del Reno, di regal ascendenza de Principi, Tralcio Regnante, tra le procelle di quest'Età di ferro, Astro all'Adria di Pace Serenissimo su'l Soglio della Libertà (...)." (FRESCHOT, 60-65). "Fino dai primi tempi della veneta repubblica fu annoverata tra le dodici famiglie qualificate del titolo di apostoliche per avere eletto il primo Doge e con le quali fu stabilito il corpo della nobiltà patrizia. Fu inoltre delle tribunizie a Rialto, ed ebbe più volte la reggenza generale. (...)." Tuttavia, quest'arma va attribuita al ramo dei *Contarini-Bertucci* di Venezia, fregiata del titolo comitale. (CROLLALANZA, I, 316). Cfr. CORONELLI, 28-30 (ventidue *alias*); ANONIMO, "Armi", 114 (cinque varianti); DE TOTTO, "Il patriziato", 32; BAXA, 10; AMIGONI, "Il patriziato", a. 1942, 179; BENEDETTI, *VIII*, 8 ["La famiglia *Contarini*, patrizia veneziana, acquistò il 7 luglio 1530 il feudo istriano di Piemonte con le dipendenti ville di Barcenegla e Castagna. Diede molti uomini d'armi e di governo all'Istria quali: *Giovanni*, Capitano

di S. Lorenzo del Pasenatico 1331, *Girolamo* castellano di Moccò 1511, *Sebastiano* podestà e capitano di Capodistria (27 genn. 1515 - 17 aprile 1518), *Giulio* Provveditore in Istria 1626, *Fantino* podestà di Portole 1763, ecc.; inoltre *Francesco* vescovo di Cittanova (1466-1495)"]; PAULETICH- RADOSSI, 97-99; MORANDO, n. 893-908; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 386-387; *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo del Pasenatico", 213-214; *Idem*, *Monumenta*, 138-145; *Idem*, "L'araldica", 302-308 (quattro *alias*). Scudo variamente sagomato [a testa di cavallo (?)], accartocciato superiormente, entro doppia cornicetta liscia.

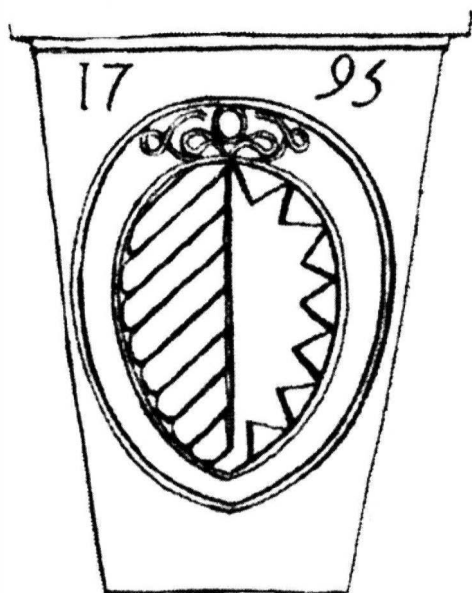
Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

Dimensioni: 40 x 55 cm.

CORAZZA

Piccolo stemma gentilizio, scolpito in bassorilievo, su chiave dell'arco del portone dell'edificio in Borgo 48 (*vedi stemma successivo*). Sull'inferiata sottostante, la data "1830" e le iniziali "A.(*ngelo*) C.(*orazza*)". In sito primitivo, è in ottimo stato di conservazione. I *Corazza* sono presenti a Montona già nel secolo XV. (MORTEANI, 221). "*Corazza* è casato nobile di Montona facente parte del Consiglio sin dal '400, che ha dato giudici, magistrati e notai alla città. (...) All'inizio del 1500 era giudice un *Carlon C*; nel 1584 "il giudice dott. *Andrea Corazza*" presenta la sua 'tariffa' per il pagamento delle cause "al cancilliero in civil, In criminalibus, Al Cavalier". (MORTEANI, 97-100). Nel corso del tempo i *Corazza* di Montona si sono diffusi pure in altre zone dell'Istria, nei comuni di Visinada, Visionano, Pisino, fino a Pola, nell'Albonese e nel Quarnaro. (...) *Giovanni Battista C.* notaio di Montona, nel 1711 ha sposato a

Isola Caterina Delise di Francesco portando però la sposa isolana con sé. (...)". (BONIFACIO, " *4 ciacole soto*", n. 80/2005). In lunga appendice all'*Albero genealogico di Corazza Giovanni di Montona*, G. PUSTERLA, 133-135, così commenta: "Onde manifestare la nostra venerazione alla memoria di *Maria Maddalena Corazza-Bridiga*, nostra zia, e del dr. Giuseppe Bridiga, ingegnere civico emerito di Gorizia, decesso li 16 marzo 1890, abbiamo compreso questa compilazione. (...) In Portole, dall'amore dei coniugi Michele Bridiga e *Maria-Maddalena Corazza*, agiati possidenti, li 15 maggio 1825 (...), venne al mondo Giuseppe Bridiga, bello come un cherubino, degno di servire di modello a Raffaele pe' suoi angeli. *Don Giuseppe Corazza*, canonico, parroco e decano di Montona, suo zio materno (...), lo volle presso di sé (...) *e prese alloggio nella casa nuova, eretta su frazione di fondo del soppresso ed in parte demolito convento dei Padri Serviti* (vedi), attigua alla veneranda chiesa della Beata Vergine detta anche di S. Marco, situata nel borgo di Gradiziolo; appartenendo l'altra parte del convento all'illustre famiglia Tomasi (*vedi*). Amantissimo il giovanetto Bridiga dello studio, percorse con ottimo profitto le scuole elementari di Montona, dalle quali passò al ginnasio di Capo d'Istria, e poscia a quello di Gorizia. (...) Animato dal desiderio di continuare lo studio nella sua madre lingua, entrò nel liceo di Udine. (...) All'Università di Padova fu proclamato Dottore nelle scienze d'ingegnere ed architetto. (...) Dall'i.r. Pretura di Montona fu nominato perito-ingegnere (...) costruendo strade, ponti, mulini ed edifizi e misurando la quantità d'acqua termale nei bagni di S. Stefano per importanti lavori idraulici. (...) Fu ff. di podestà. (...) Nel 1861 ottenne il posto di ingegnere civico di Gorizia. (...) Conosceva le lingue latina, greca, italiana, tedesca e francese. (...)". Nello *Scematismo dell'i.r. litorale* per l'anno 1834 (p. 149), *Giuseppe Corazza* è uno dei cinque componenti il 'Capitolo Collegiale Curato'; nel 1883-1885 *Pietro Corazza* è cooperatore nell'ufficio parrocchiale, *Giovanni dr. Corazza* è vice-direttore del 'Casino di Società privata', *Luigi Corazza di Fr.* è 'telegrafista all'i.r. ufficio telegrafico e rappresentante della 'Società d'Assicurazioni Ungaro-Francese / Franco-Hongroise di Budapest'. (*Guida Scematica Istriana* aa. 1883-1885). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 220, fig. 61; PAPO, 227 ["*Corazza* 1473)]. Scudo a mandorla, sormontato da un giglio (?), il tutto entro scomparto a rotella.

Arma: partito; nel 1° di ... bandato di otto di ...; nel 2° inchiavato (?) di ... e di ...

Dimensioni: 18 x 25 cm.

CORAZZA

Piccolo armeggio epigrafo, scolpito in bassorilievo su chiave dell'arco del portone d'entrata dello stabile in Borgo 5; sullo stemma è scolpita la data "1795". L'arma è uguale alla precedente anche nelle sue dimensioni. In sito primigenio, il reperto è in ottime condizioni di conservazione. Ricopersero la carica di podestà di Montona: *Giuseppe Corazza* (1862-1863), *Giuseppe Corazza* (1875-1877) e *Angelo Corazza* (1877-1888). (MORTEANI, 249). "Di origini antichissime, imparentata con tre pontefici, ebbe a miglior titolo, la considerazione e la stima di tutti i montonesi in tutte le epoche. Ricordiamo qui ancora l'attiva partecipazione della famiglia alle lotte per l'italianità e alle battaglie politiche della dieta del 'Nessuno'. *Angelo Corazza*, provvide alla costruzione delle scuole della Lega Nazionale a San Pancrazio ed a S. Bortolo, completando, dopo quella di Levade, il triangolo protettivo attorno a Montona; seguendo le orme degli avi, fu tra i più attivi nella campagna elettorale per le votazioni nei comuni foresi dell'Istria occidentale del 1914 che portò alla vittoria del partito liberale-nazionale ed alla sua conseguente elezione a deputato nella dieta istriana. Allo scoppio della guerra fu internato dagli austriaci prima a Trento, poi a Seefeld (Innsbruck) e successivamente a Cracovia (Polonia). Morì nel 1925 stroncato da un male contratto nei campi di concentramento. Da ultimo, suo figlio *Giuseppe* fu valoroso ufficiale pilota A. M. nella seconda guerra mondiale". (PAPO, 221-222). "*Antonio C.*, oltreché un terreno a Marcenigla di Pinguente, possedeva terreni, boschi, coronali e una stanzia a Torre di Parenzo; i fratelli *Gregorio C.* e *Matteo, Ive C., Zanne C., Giovanni Battista C., Andrea C. q. Antonio* avevano case, terreni, coronali e boschi a Raccotole di Montona, mentre *Agostino C.* e *Ive C.* erano proprietari di altri terreni

prativi e pascolavi, boschi e coronali a S. Vitale di Visionano". (BONIFACIO, "*4 ciacole soto*", n. 80/2005). Cfr. PETRONIO, 400 ("*Corazza* pur Dottor di Legge // famoso"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 221, fig. 62. Nel *Cadastre* del 1945, sono presenti a Montona 2 nuclei famigliari *Corazza* (ben 64 famiglie in tutta l'Istria). Scudo a mandorla, sormontato da un ampio giglio (?), il tutto entro scomparto a rotella, con doppia cornicetta liscia.

Arma: partito; nel 1° di ... bandato di otto di ...; nel 2° inchiavato (?) di ... e di ...

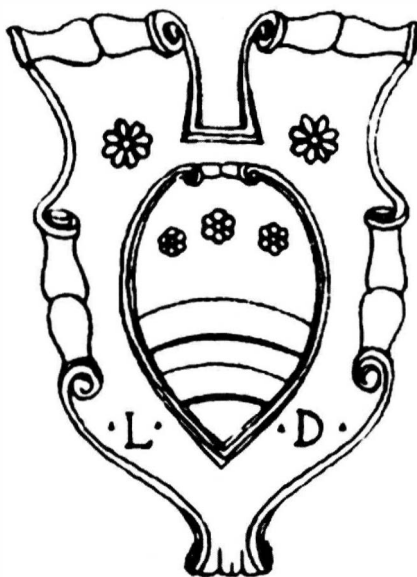
Dimensioni: 18 x 25 cm.

DOLZAN

Stemma gentilizio seicentesco appartenuto alla famiglia *Dolzan*, scolpito in bassorilievo stacciato sulla tomba di famiglia nella chiesa collegiata di S. Stefano Protomartire (navata sinistra); in sito primitivo, il manufatto, diffusamente danneggiato, è in discreto stato di conservazione. L'iscrizione tombale: PIETRO DOLZANO // 1614. Il casato è presente a Montona già nel secolo XV, e precisamente dal 1479; infatti, "nel 1598 i giudici *Pietro Dolzano*, Tiberio Pamperga e Gasparo Pamperga (*vedi*), e gli agenti Benedetto Gioia, Camillo Barbo, Nicolò dott. Barbo (*vedi*) consegnarono al padre Andrea Argentini da Cesena, alla presenza del podestà Alvise Civrano nel palazzo pretorio, il monastero cogli annessi per l'ordine dei Servi (*vedi*)". (MORTEA-

NI, 201). Cfr. MORTEANI, 198 (epigrafe); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 202, fig. 12; PAPO, 227 (anche Bolzani). Scudo sagomato, superiormente accartocciato; il tutto entro scomparto a rotella.

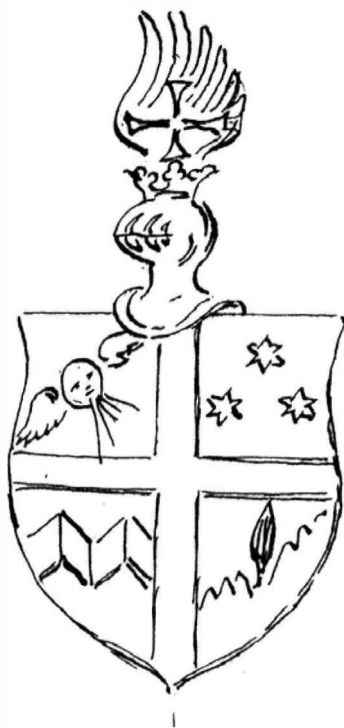
Arma: di ...al leone rampante (?) di ..., attraversato da una sbarra di ...

Dimensioni: *a) lapide sepolcrale*: 87 x 187 cm.; *b) stemma*: 17 x 23 cm.

DONA'

Vistosa arme gentilizia epigrafa, scolpita in bassorilievo su lapide in pietra d'Istria a tutto tondo, appartenuta al doge *Leonardo Donà* (*delle Rose*) (1606-1612). Infissa al centro, tra due stemmi – alla destra Marco Pasqualigo (*vedi*) e a sinistra l'emblema di Montona (*vedi*) – sul torrione delle Porte Nove, verso Piazza Josef Ressel, tutti sotto il balcone aperto con ribalta (caditoia). Dicitura esterna allo scudo: "L.(*eonardo*) D.(*onato*)". In sito primitivo, è in buono stato di conservazione. A questo doge veneto è dedicata la lapide apposta dal contemporaneo podestà montonese M. Pasqualigo (vedi) sul bastione delle Porte Nove rinnovato, con lavori di riparazione, appunto nel 1607-1608, credibilmente per merito particolare del Principe veneto: LEONARDO DONATO PRINC. SER.o SAPIENTISSIMO // AC. REIP. PATRE MERITISSIMO // MARCUS PASQUALICUS MONTONAE PRAETOR ARCE HAEC TEMPORUM // INIURIA LABENTEM HILARI ANIMO PRUDENTISSIMA DEXTERITATE // TUM UT SENATUS CONSULTUM ABSOLVERET TU UT AMOREM ERGA // HANC NOBILISSIMAM PATRIAM OSTENDERET ET FILIOS AMATISSIMOS // MUNITIORES REDERET SUMMA EIUS LAUDE UT RELIQUA OMNIA // FECIT ET CIVIUM DECORE IN HANC FORMAM RESTITUIT ORNAVITQUE // MDCVII.

Infatti, nel 1607-1608 "furono meglio fortificate le mura, col riparare le feritoie, col mettervi le lastre sulle mura del castello e su quelle del barbacane e fu rinnovato ancora il *bastione delle Porte Nove*". (MORTEANI, 48). "*Leonardo Donà* nacque nel 1536, ed ebbe sei fratelli ed una sorella. Fino dalla fanciullezza ebbe straordinarie doti. Fu sempre alieno dai giovanili stravizi e temperante nel mangiare e bere. Quando assumeva un incarico, lo faceva sempre con grande impegno. Come uomo di stato fu indubbiamente uno dei più eminenti che abbia avuto Venezia. (...) Il Re di Spagna Filippo II, presso cui all'età di solo ventidue anni era ambasciatore, all'annunzio della vittoria di Lepanto lo abbracciò donandogli un ricco gioiello. (...) Si narra che avendo difeso con fermezza la Repubblica, il Cardinale Borghese, divenuto poi Papa Paolo V, gli abbia detto che se fosse stato Papa, avrebbe scomunicato il Doge e il Senato, e che egli abbia risposto che se fosse stato Doge, non avrebbe accettato la scomunica. Fu innalzato al dogato il 10 gennaio 1606. Quando venne incoronato fu considerato cattivo presagio la caduta dal corno di una perla. Cercò di ridurre al minimo le spese di rappresentanza durante il dogato, che fu turbato appunto dalla grande contesa con la Corte romana, culminata col famoso interdetto e terminata con la vittoria di Venezia, per merito suo e del grande servita Paolo Sarpi. Corse voce che un prete barnabita avesse deciso di attentare alla sua vita con un archetto, nascosto in una manopola. Molte molestie continuarono ad apportare gli Uscocchi. Ebbe una seria malattia a settantatré anni nel 1609, da cui però si riebbe; morì il 16 luglio 1612, sembra in seguito ad un alterco con il fratello Niccolò. Durante la sua morte, si andò dicendo, abbiano avuto luogo apparizioni diaboliche, con urli e strepiti; fu sepolto la sera stessa, e ai funerali figurò solo un simulacro di stucco. Non prese moglie e non lasciò discendenti, e visse sempre con la famiglia del fratello. Questo grande Doge riposa nella chiesa di S. Giorgio Maggiore in un meschino monumento". (DA MOSTO, 396-407, *rielaborato*). Montona ha avuto anche un podestà di questo casato: *Pietro D.* (1698-1700). Cfr. ANONIMO, "Cronica", 35; CORONELLI, 38-39 (sette *alias*); MORTEANI, 48 (epigrafe); CROLLALANZA, I, 364-365); BAXA, I (nelle tre varianti araldiche colorate); SPRETI, II, 621-622 ("Questa famiglia ha comune l'origine colla precedente e distinguersi da essa per l'aggiunta del cognome *Dalle Rose*, perché il suo ascendete *Antonio* nel 1476 fu fatto solennemente cavaliere nella basilica Vaticana da papa Sisto V e gli venne concessa la rosa d'oro"); RADOSSI, "Stemmi di Valle", 378-379; *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 389; *Idem*, *Monumenta* (156-167); CIGUI, 258-259; MORANDO, n. 1135-1145. Scudo a mandorla, esternamente tre rose (2,1) in capo e punta, inscritto in altro sagomato e accartocciato con cornicetta liscia, sormontato dal corno dogale; in punta le inziali.

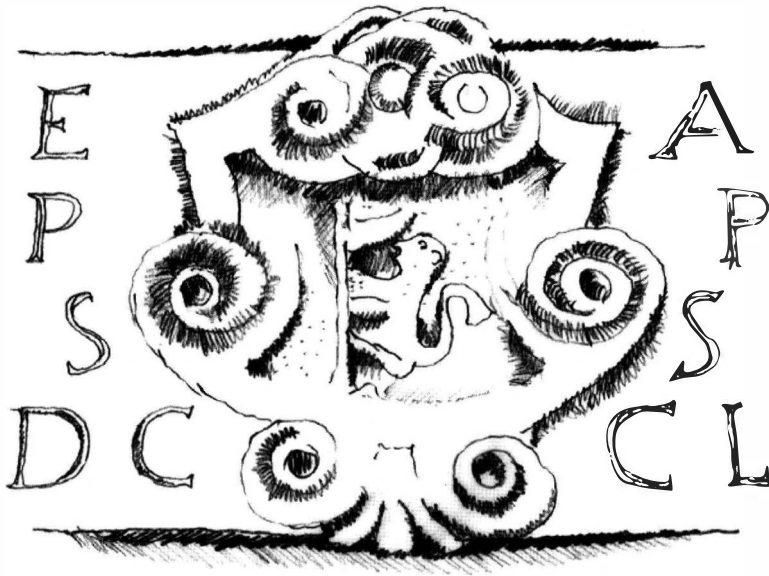
Arma: fasciato di quattro pezzi di rosso e d'argento col capo dello stesso a tre rose di rosso disposte in fascia.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 100 x 150 cm.; *b) stemma*: 48 x 82 cm.

FLEGO

Arma della 'nobile' famiglia montonese dei *Flego*, come documentata in ANONIMO, "Armi", 127 ("*de Flego*, in Montona"), oggi non reperibile; a documentarne la presenza, la chiave d'arco epigrafa dell'edificio in Gradiziol 37, domicilio e proprietà della distinta famiglia. L'iscrizione: L(AUS) – I.H.S. – D(EO) //DNO ZVANE // FLEGO Q. // ZACARIA // F. F. ANO // 1752; in sito primigenio, è in ottimo stato di conservazione. "Famiglia di Gorizia, che risiedeva anche a Montona, iscritta nel Libro d'Oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana col titolo di Nobile (dell'I. A.) e il predicato Eichenstamm, concessi nel 1875 a *Giovanni Antonio* e riconosciuti dal Governo italiano a *Pietro* con Decreto Presidenziale del 14 aprile 1927". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1945, 36). "(...) I nomi Castellani, Rumini, *Fleghi*, Sauletti (...), sono troppo italiani per contestarne l'origine". *Giovanni Antonio Flego* fu giudice (1797-1805) e podestà di Montona dal 1815 al 1818, mentre *Giovanni Antonio Flego juniore* ricoperse tale carica per ben tre volte: 1850-1862, 1870-1874 e 1874-1875. (MORTEANI, 31, 248-249). La famiglia costruì una "nuova casa *Flego* in Gradiziol" nella seconda metà del sec. XIX, come affermato dal MORTEANI (54). "Nob. pred. di Eichen-

stamm. L'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, con diploma dato a Vienna il 1 ottobre 1875 concedeva ad *Antonio Giovanni* ed ai suoi legittimi discendenti di portare il titolo di Nobile col predicato di Eichenstamm, titolo e predicato che con D.P. 14 aprile 1927 vennero riconosciuti a: *Pietro Antonio*, nato Gorizia 15 febbraio 1867, di *Giovanni Antonio* e di Teresa de Codelli, sposato Gorizia 19 febbraio 1902 con Ottilia Susmel; da cui: *Alice*, nata Gorizia 21 novembre 1902; *Pietro Giovanni*, nato Gorizia, 3 ottobre 1905; *Giovanni Antonio*, nato Gorizia 13 aprile 1910". (AA. VV. Annuario, I, 905). Cfr. AA. VV., *Albo*, 334; MORTEANI, 126 [a proposito della testimonianza resa da tale *Z. Flego* all'inizio del secolo XVIII in un processo relativo all'acquisto di 'vaste paludi acquistate dalla comunità già nel 1693' da parte dei Polsini (*vedi*)]; BAXA, 11 ("*de Flego*, Montona"); BAXA I; si veda anche il disegno e relativo testo nel periodico '*4 ciacole soto la losa*' (degli esuli montonesi), n. 6, del 1977 ["un predicato nobiliare conferito al proprietario (*famiglia de Flego*) 'Eichenstamm – Tronco di quercia"]; AA. VV., *4 ciacole sulla*, 107. Nel *Cadastre* del 1945, i *Flego* risultarono presenti a Montona con 2 nuclei famigliari, con 6 a S. Pancrazio (Bercaz). Scudo sagomato, cimato di elmo a cancelli, di tre quarti (a destra).

Arma: Inquartato (da una croce): nel 1° d'azzurro alla testa d'angelo di carnagione alata posta in sbarra e soffiante una nube d'argento; nel 2° di rosso a tre stelle (6) d'argento male ordinate (1,2); nel 3° di rosso alla fascia d'argento scaglionata di due di rosso; nel 4° d'azzurro al cipresso al naturale nodrito sulla roccia. Cimieri: due semivoli, quello di destra troncato d'argento e d'azzurro, quello di sinistra troncato di rosso e d'argento. Cfr. BENEDETTI, *Contributo*, VII, 9.

Dimensioni: *a) stemma* (disegno): 4 x 8,5 cm.; *b) chiave d'arco*: 24 x 26 cm.

GHERSA

Stemmino scolpito in bassorilievo depresso, nel mezzo dell'architrave epigrafo dell'entrata dell'ultimo stabile a sinistra, in vicolo cieco, che inizia con l'angolo di Borgo, 33, ed appartenuto a *Giacomo Ghersa*, da Montona; in sito primitivo, è – unitamente all'edificio - in cattive condizioni di conservazione, anche per diffusa presenza di licheni. L'iscrizione: P.[*resbiter* (?)] IACOBUS GHERSA DEI AUX. FRETUS IN F. AL. // HOC SIGNO FRATRUM SUDORI PRAEMIA REDDENS // CENSUIT IPSIS AC NATIS STEMMA USQUE FUTURUM // A. D. MDCCLXIV. Sembra indubbio trattarsi del 'prete secolare' *Giacomo Gherza* che troviamo 'protagonista' a Montona della storia locale dell'Ordine dei Serviti (*vedi*), quando a partire "dal 1770 la [*loro presenza*] era praticamente conclusa; da quell'anno in poi vi venne sempre assegnato non più un priore ma un economo, il quale non era neanche sempre presente, come nel 1779, quando si trova che un *sacerdote secolare, don Giacomo Gherza,* era stato nominato 'assistente economo del detto Pio luogo, fattovi così decreto di questa ecc.ma carica (...) essendo mancato il solito religioso servita'. (...) Fu quindi *don Gherza* a compilare gli inventari dei beni del convento: 'P.te *Giacomo Gherza* Economo Assis.te alla Chiesa de' Servi firmo questo inventario d'obblighi che annualm.te da me vengono suppliti con la presente sottoscrizione di mia mano e giuramento' (1787)". (PACHERA, 128-133). Nel 1883-1885, *Antonio Ghersa* è 'negoziante di coloniali, commestibili, salsamenteria', *Giovanni Ghersa fu Giov. Matteo* di tabacchi'. (*Guida Scematica Istriana*, aa. 1883-1885). In CROLLALANZA, I, 470, è presente una famiglia (?) "*Ghersi* di Genova; *Antonio* ascritto nei Cibo nel 1528. I figli ed i nipoti di lui furono pure ascritti al libro d'oro. Arma: d'azzurro al leone

d'oro". Cfr. AA. VV., *4 ciacole sulla*, 109. Il *Cadastre* del 1945 registrò a Montona ben 9 nuclei famigliari *Ghersa*. Scudo variamente sagomato e accartocciato, con volutine.

Arma: di ... al leone rampante di ..., tenente un'asta bandierata.

Dimensioni: *a) architrave*: 17,5 x 186 cm.; *b) stemma*: 17 x 19 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Leone di San Marco "in moleca", scolpito in rilievo quasi stacciato sulla vera da pozzo (quadrangolare) "presso il caffè", cioè Casa Polesini (oggi albergo 'Kaštel') in piazza Andrea Antico; sugli altri settori della vera di cisterna, si ammirano uno stemma Molin (*vedi*), il simbolo di Montona (*vedi*) e una croce rozzamente scolpita. L'intero manufatto, forse in sito primario, presenta erosione diffusa: il libro chiuso, al centro, è appena visibile. Il leone è di "tipo vecchio" e, dopo quello di Capodistria, è probabilmente il più vecchio sul territorio istriano (1322-23, reggenza G. Molin); il leone capodistriano, nimbato ed incoronato, risale al 1317. "Leone reggente a destra il libro chiuso al cui centro del piatto poggia una branca (dell'altra, appoggiata sullo spessore superiore del volume, sono a stento visibili le grinfie). Ha muso frontale inclinato a sinistra, ali "a chele", corpo quasi assiale alle sottostanti onde, simili ad una base digradante, costituite da quattro solchi paralleli lievemente ondulati. La figurazione, che si distingue per il suo carattere estremamente arcaistico, è a bassorilievo depresso". (RIZZI, 100-101, fig. 80). Cfr. MORTEANI, 48, tav. II e 51 ("Sull'altra cisterna presso il caffè trovansi: un *leone* di tipo vecchio, posto in maestà"); CAPRIN, *Le Alpi*, 343 ("uscito dall'officina di un rozzo scultore del secolo XIV sotto la forma di

civetta"); GORLATO, 45 ("La figura del Leone alato sorgente dal mare è certamente il primo e rudimentale tentativo di uno scalpellino inesperto"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 203, fig. 14); ALBERI, 1165; ALDRIGHETTI, 148-149 [da Rizzi, cit.: "Nel *mare magnum* degli emblemi della Repubblica Veneta esso riveste una particolare importanza perché è il secondo leone lapideo sicuramente databile non solo in Istria ma in tutto lo Stato Veneto, preceduto unicamente da quello a graffito sul Battistero del Duomo di Capodistria, databile al 1317. (...) Pur deteriorata dall'erosione, la figura è ancora ben individuabile nella sua semplificata struttura. A differenza dal leone capodistriano che esce tronfio con quasi tutto il suo snello corpo dalle onde, questa rozza 'moleca' fa con esse tutt'uno. (...) Il Caprin, forse riprendendo un detto locale, la avvicinò ad una civetta. E col rapace notturno in effetti questo leoncino ha qualche affinità osservandone la testa schiacciata o le onde che possono ricordare la coda di un uccello. (...) La 'moleca' Molino è un episodio isolato; bisognerà aspettare infatti la metà del Quattrocento per assistere a Montona ad una fioritura parietale di leoni marciani che fa della svettante cittadina istriana la seconda del genere dopo il capoluogo peninsulare (*Capodistria*, n.d.a.)"].

Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 85 x 116 x 116 cm.; *b) leone*: 47 x 51 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Leone alato "in moleca", sulla cisterna comunale, presso l'ex casa Basilisco, in piazza Andrea Antico, scolpito in bassorilievo depresso sotto uno degli otto archetti inflessi che compongono la vera di pozzo: sottostante, ma continguo al Leone, un piccolo stemma con scudo a tacca, appartenuto al rettore Domenico Loredan (*vedi*),

ripetuto poi su uno degli altri segmenti della cisterna, con scudo gotico antico. Presumibilmente in sito primitivo, il manufatto presenta segni di erosione, specie sul muso; il lavoro è della seconda metà del XV secolo. "Leone nimbato reggente a sinistra libro chiuso inclinato. Ha gran parte del tronco fuoriuscente dalle onde evidenziate". (RIZZI, 100, fig. 79). Cfr. MORTEANI, 40, tav. I, fig. 7 e 51 ("Visibile la parte anteriore del corpo, tenente negli artigli il libro chiuso, sotto uno scudo bandierale avente sei bisonti (rose ?), tre in fascia di sopra, due ed uno di sotto"); CAPRIN, *Le Alpi,* 349; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 203, fig. 15; ALDRIGHETTI, 172-173 ("Il leone nimbato poggia la zampa anteriore sinistra sopra un libro chiuso, posto in banda. In punta, si osserva l'arme del podestà Domenico Loredan").

Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 82 x 125 x 125 cm.; *b) leone*: 39 x 54 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Sulla porta ogivale (detta 'interna' – lato piazza Josef Ressel) che conduce alla Piazza Andrea Antico, sul fronte esterno, sopra il fornice, lapide rettangolare, cornice saltellata, con il *leone alato* del XIV sec. sorgente dall'onde, e posto in maestà, reggente negli artigli il libro degli evangeli chiuso; alla sua sinistra uno stemma comunale, alla destra l'arme del podestà F. Memo (*vedi*). In sito originario, è in ottimo stato di conservazione. "I leoni sono tutti col libro chiuso, eccetto uno, e ricordano forse con ciò che Montona non ebbe quasi mai pace, perché di continuo minacciata dalla contea". (MORTEANI, 51). Leone marciano "in moleca", su pietra d'Istria, "nimbato reggente a sinistra, con entrambe le branche, il libro, particolarmente voluminoso, chiuso con fermagli. Ha muso lievemente scorciato con lingua all'infuori e larghe fauci socchiuse (zanne visibili) che gli conferiscono una curiosa espressione 'sorridente'. L'aggettante branca in primo piano presenta venature mentre l'ala in

secondo piano è appena visibile. Le onde da cui esce il tronco sono parallele al bordo dentellato. Tracce di policromia sono verosimilmente originali: verde sul fondo (probabilmente azzurrite alterata) e rosso sul nimbo e sull'ala a sinistra. L'opera è di fattura assai simile – forse della stessa mano – del leone sul fronte interno della medesima porta e di un altro ora in un magazzino a Montona nonché di un esemplare sul Palazzo Pretorio di Capodistria". (RIZZI, 98-99, fig. 77). Cfr. MORTEANI, 48, tav. II; GORLATO, 44, fig. 35 ("Sulla porta ogivale che conduce nell'abitato trovasi il *Leone alato* del XIV secolo sorgente dall'onde e reggente il libro chiuso."); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 203, fig. 16; ALBERI, 1162.

Dimensioni: 65 x 65 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Leone veneto, ubicato sopra l'ingresso all'antico castello, sopra il fornice che dà su piazza Andrea Antico; in sito originale, è in buono stato di conservazione, anche poiché protetto dalla sovrastante tettoietta a cornice. Bassorilievo su lapide in pietra d'Istria, con cornice a dentelli contrapposti (il bordo non è solidale con la lastra). Il manufatto è certamente coevo al sottostante blasone gentilizio entro scudetto gotico antico appartenuto al rettore Domenico Loredan (*vedi*). Leone nimbato reggente a sinistra con ambedue le branche il libro chiuso verticale (con fermagli e borchie), con ali e testa ben scolpiti. "La belva ha muso molto scorciato (quasi di profilo ad una vista frontale) dall'allungata forma con caratteri equini oltre che canini. Ha fauci dischiuse con lingua all'infuori e zanne visibili. La criniera è composta di piccole regolari ciocche e la branca in primo piano presenta perspicua venatura. Il corpo uscente dalle abbondanti onde è particolarmente slanciato. Tracce di policromia probabilmente originale (rosso-violetto) sono riscontrabili sul nimbo e sull'ala di sinistra, a bassissimo

rilievo a differenza del resto della scultura, dall'aggetto pronunciato (la zampa in primo piano è distaccata dal fondo)". (RIZZI, 99-100, fig. 78). Cfr. MORTEANI, 51, tav. II p. 48-49; CAPRIN, *Le Alpi*, 350; GORLATO, 36 (topografia errata); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 204, fig. 17; ALBERI, 1163.

Dimensioni: 80 x 100 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Leone marciano "in moleca", scolpito in bassorilievo sull'architrave della porta dell'ex sala comunale (oggi sala del cinema), sul Palazzo Pretorio (facciata prospiciente p.zza A. Antico); il leone veneto è affiancato da altri due scudetti: alla destra lo stemma di Montona, alla sinistra quello del podestà Jacopo Zorzi (*vedi*) – ambedue sagomati ed accartocciati in capo. Tra gli stemmi questa iscrizione: IAC. GEORG. PRAET. INTEG. // MDLXXIX. Il manufatto in pietra d'Istria ed in sito originale, è in ottimo stato di conservazione anche grazie alla protezione di "aggettante modanatura" dell'elemento architettonico. "Leone nimbato dal muso frontale reggente a sinistra inclinato libro chiuso con fermagli". (RIZZI, 101-102, fig. 81). Cfr. MORTEANI, 51 ("Sull'architrave della porta della sala comunale abbiamo una lapide rettangolare col leone veneto nel mezzo"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 204, fig. 18.

Dimensioni: *a) architrave*: 21 x 146 cm.; *b) leone*: 21 cm. (diametro).

LEONE DI SAN MARCO

Leone marciano lapideo, in bassorilievo stacciato (?), oggi murato nell'interno del torrione delle Porte Nuove (lapidario); il leone ha il libro chiuso (?) tra gli artigli. Sul lato superiore è incisa la data: "1755". Secondo RIZZI (97) "pare che il rilievo, fatto murare dal notaio Manlio Malabotta nel 1938 c., provenga da un edificio rurale pertinente alla casa al n° 33 di Gradigne (Portole); non è però escluso che ciò vada riferito" al prossimo esemplare. Pietra d'Istria, è in discrete condizioni di conservazione. "Rozzo leone nimbato reggente a sinistra libro (probabilmente aperto, a giudicare dalla superficie lievemente concava, anche se non si distinguono le due pagine). All'angolo in basso a destra al posto delle onde è codino. Pietra confinaria simile ad altre esistenti a Parenzo, Draguccio, Capodistria e Udine". (RIZZI, 97, fig. 75). Cfr. PAPO, 260 ("Leone veneto del lapidario"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 204, fig. 19.

Dimensioni: 48 x 50 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Piccolo *leone* lapideo, scolpito in bassorilievo su pietra d'Istria e murato all'interno del torrione delle Porte Nuove, nel lapidario; di provenienza sconosciuta, è in discrete condizioni di conservazione, eccezion fatta per il muso leggermente abraso e danneggiato in capo. "Nimbato leone reggente a sinistra libro dalla legatura riquadrata e ornata al centro da ovato con quattro tondini. Ha digrignante muso frontale, 'ritagliate' ali 'a chele' e piccolo tronco fuoriuscente da onda svirgolata. Bassorilievo con muso aggettante". (RIZZI, 97, fig. 76). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 204, fig. 20.

Dimensioni: 34 x 35 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Nell'interno del torrione delle Porte Nuove, *Leone di S. Marco* scolpito in alto rilievo su cospicua lapide calcarea, con cornice saltellata sui lati maggiori, applicata alla parete e sostenuta da due piccole mensole. Di provenienza sconosciuta, è in stato di conservazione piuttosto buono, nonostante non vistosi danni sul ciuffo della coda e sull'ala destra. "Leone nimbato andante verso sinistra reggendo colle branche anteriori libro chiuso, torchiato e con fermagli. Ha muso frontale, di tipo canino, allungato e lievemente inclinato verso sinistra. Le fauci beanti lasciano vedere la lingua all'infuori tra due paia di zanne. Sotto il naso vari forellini a trapano sottintendono le vibrisse. La criniera presenta movimentate ciocche irregolari a modellato piatto, mentre evidenziato è il fiammiforme pelame sull'adome, dove sono indicate le costole. Le ali sono divergenti, dalle penne ben rilevate. La coda è svolazzante ad 'S' ed i testicoli sono entrambi visibili. La fiera poggia su listello da cui debordano le grinfie". (RIZZI, *Il Leone*, 96-97, fig. 74). Cfr. GORLATO, 45, con foto n. 40 ("Altro bell'esemplare è il *Leone* della Porta Nuova; bene modellato, è racchiuso da una cornice a dentelli contrapposti, è nimbato, va a sinistra e tiene con la zampa il libro chiuso. È opera della seconda metà del sec. XIV"); PAPO, 253; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 205, fig. 21.

Dimensioni: 87 x 135 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Ampia e 'robusta' lapide in pietra d'Istria, con *leone marciano* epigrafo, sulla sommità del torrione delle Porte Nuove – esternamente – di certo in posizione primigenia, è in buono stato di conservazione; sovrastata da tettoietta a cornicetta, con sottostante l'armeggio gotico del podestà M. Pasqualigo (*vedi*), promotore del restauro dell'intero complesso. "Il leone di S. Marco presenta tutte le fasi della sua metamorfosi: uscito dall'officina di un rozzo scultore del sec. XIV sotto la forma di una civetta, mutandosi poi in sirena, spiega finalmente sulla porta d'ingresso del castello il bel tipo quattrocentista". (CAPRIN, *Le Alpi*, 349). Questo leone si distingue dai precedenti per il rilievo distaccato della figura che risulta in più parti a tutto tondo. Il libro tra gli artigli è aperto (l'unico tra gli esemplari montonesi), e mostra l'iscrizione tradizionale: PAX TIBI MARCE // EVANGELISTA MEUS. "Leone andante (tipo stante) verso sinistra reggente libro aperto (scritta consueta) ed avente grande muso frontale dalle fauci socchiuse con zanne visibili. La criniera, a ciocche distinte, è realisticamente fluente e pelame è diffuso sotto il ventre e lungo le zampe. Altorilievo in comparto non contornato dal quale debordano le ali e la testa a tutto tondo. L'opera denuncia una fattura veneziana o comunque veneta. Forse essa fu collocata nel 1607, data che assieme alle iniziali 'M // P', compare aggiunta nel sottostante scudo trecentesco gotico – anch'esso probabilmente lagunare – coll'arme dei Pasqualigo [(*vedi*) che attuò il restauro, come recita la lapide (*vedi stemma Pasqualigo*, n.d.a.)] nel fronte interno della porta, dove compaiono ai fianchi dello scudo del doge Leonardo Donà (*vedi*) quello del detto podestà (*vedi*) montonese. Meno probabilmente essa è coeva ad un sottostante scudo accartocciato relativo al podestà Nicolò Molin (1547) (*vedi*) o alla scritta sull'architrave (1539)". (RIZZI, *Il Leone*, 95-96, fig. 73). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 205, fig. 22; ALBERI, 1161 ("*Leone di S. Marco* con libro aperto, l'unico dei tredici leoni marciani esistenti a Montona in tale atteggiamento").

Dimensioni: 95 x 110 cm.

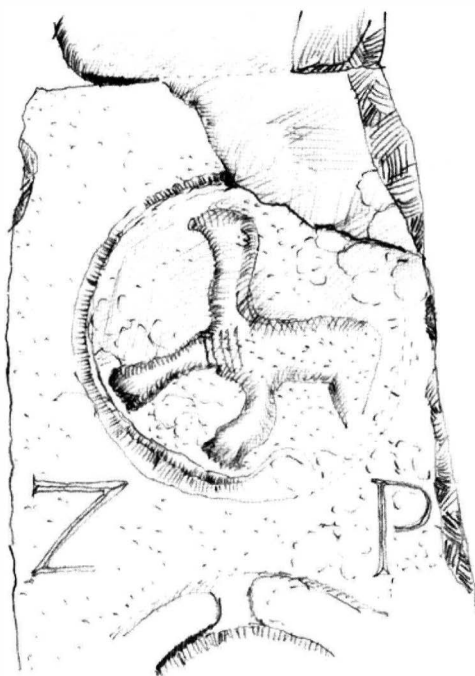
LEONE DI SAN MARCO

Sulla facciata meridionale della torre campanaria (Collegiata di S. Stefano), in via Pietro Kandler, sovrastante la snella bifora della cella campanaria, un superbo esemplare lapideo di *leone marciano* "in moleca" (opera della seconda metà del secolo XV), scolpito in altorilievo (pietra d'Istria), "entro scudo gotico-moderno", dal bordo a dentelli contrapposti, danneggiato in punta da una grappa di ferro. In precedente ricerca (RADOSSI, "Stemmi di Montona", 203, fig. 23) a seguito della difficile ubicazione del manufatto ("poiché è posto quasi alla sommità della torre, i suoi particolari sono difficilmente rilevabili"), l'opera era stata parzialmente male disegnata [comunque il leone era caricato in scudo (!), tuttavia inserito erroneamente in comparto rettangolare saltellato] ed interpretata (il Morteani medesimo, op. cit., non ne parla!): difficoltà confermata del resto anche dal Rizzi, che ne definisce lo stato di conservazione "all'apparenza buono", appunto per l'impedimento a valutarlo. "Leone nimbato reggente a sinistra libro chiuso su cui appoggia entrambe le branche. Ha muso scorciato con lingua all'infuori e tutto il tronco e parte della coscia fuoriuscenti dalle onde. (...) In un fedele disegno di G. de Franceschi pubblicato dal Caprin lo scudo contenente il leone marciano è affiancato da altri due, ora non più esistenti, della stessa foggia, di cui quello a destra innalza l'arme dei Moro – Francesco Moro fu podestà di Montona nel 1447-48 [*perché non Savelli o Tron, come forse 'appare' nel disegno – ma i due nominativi non sono tra quelli dei rettori montonesi* (!?), n.d.a.] – mentre dell'altro, riferentesi forse al doge Francesco Foscari, non è riprodotta l'impresa". (RIZZI, 102, fig. 82). Cfr. MORTEANI, 45 ("La torre, che oggi serve da campanile, conserva l'impronta militare nei suoi merli ghibellini, nella sua piattaforma superiore più larga del corpo colle sue a,pie finestre ad arco"); CAPRIN, *Le Alpi*, 226; ALBERI, 1164 ("leoni veneti su ogni lato"); ALDRIGHETTI, 170-171 ("Rarissima rappresentazione di leone marciano caricato in scudo").

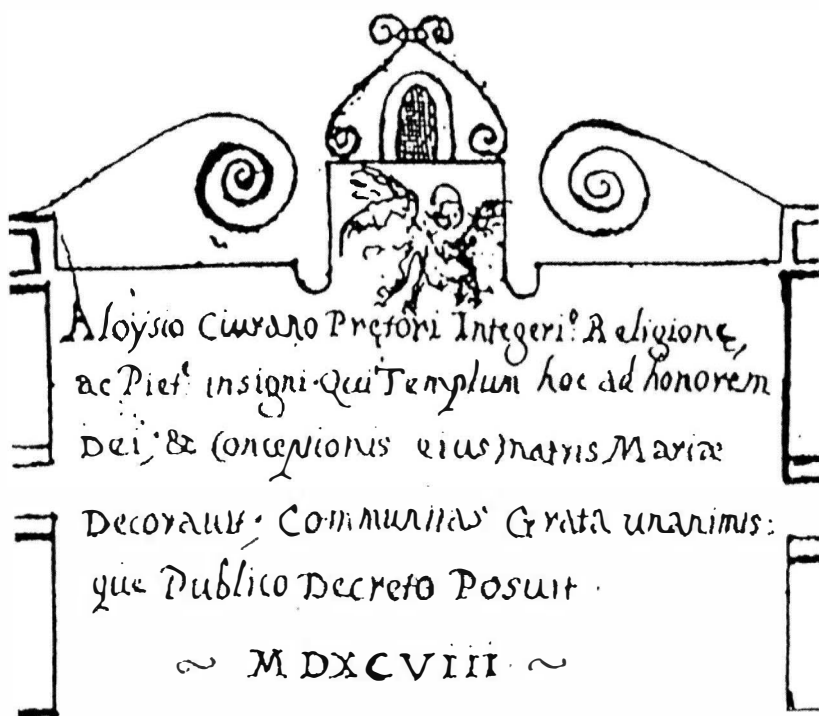
Dimensioni: 70 x 80 cm.

LEONE DI SAN MARCO

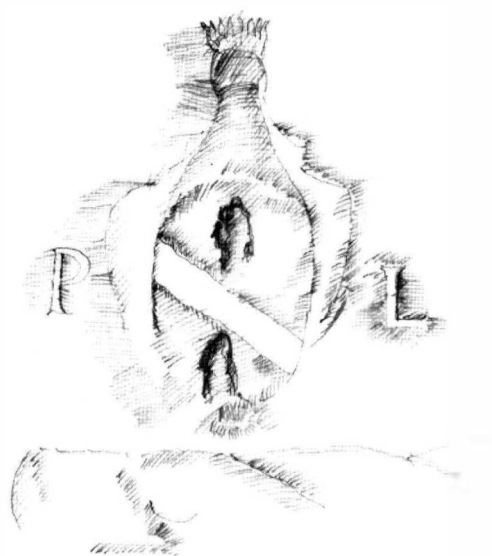
Vistoso esemplare del *leone marciano* lapideo, manufatto del secolo XV, scolpito in altorilievo su pietra d'Istria, già infisso su Casa Tomasi (dal secondo dopoguerra Casa di ricovero per persone anziane, spesso per italiani 'rimasti' soli!), ma ivi certamente proveniente da costruzione pubblica a noi sconosciuta [potrebbe essere dal 'Torricino del Leone', la cui denominazione verosimilmente proviene dalla presenza di un infisso leone marciano, come supposto anche da Rizzi?]. Comunque sembra certo che Casa Tomasi fosse stata adibita tra le due guerre mondiali a sede della Pretura, e "sulla facciata della palazzina" A. Gorlato vi ha documentato proprio la presenza dell'esemplare del *leone veneto* in questione (ne fa fede la fotografia n. 37), seppure A. Rizzi affermi in proposito che "l'autore (*Gorlato*) si confonde con l'affine esemplare nel fronte interno della Porta del Castello". Va chiarito che [*la lapide*] "nel 1965 cca. fu distaccata per essere abusivamente venduta sennonché fu intercettata dalla milizia" e da allora depositata sino al 1998 nel magazzino dell'ex Comunità locale, successivamente deposito del Comune; attualmente nel lapidario delle Porte Nuove. "Leone nimbato reggente a sinistra libro chiuso, munito di fermagli e con losanga al centro del piatto. Il muso è scorciato, dalle fauci aperte con lingua all'infuori e chiostra delle zanne visibili. Il corpo fuoriuscente dalle onde è slanciato ed ha le costole accennate. La branca in primo piano è parallela alla cornicetta dentellata. L'importante opera fu eseguita da scultore istriano, o quanto meno operante in Istria, autore di altri simili leoni 'in moleca', di cui due a Montona e uno sulla facciata del palazzo Pretorio di Capodistria. (...) Se ne propone una pubblica esposizione in seguito agli accordi culturali recentemente siglati tra la Regione Veneto e la Contea d'Istria". (RIZZI, 102-103, fig. 83 e 84). Cfr. GORLATO, 45, fig. 37 ("Su di un'altra formella quadrangolare figura un altro interessante esemplare di Leone Marciano, nimbato e uscente dalle acque e reggente il libro chiuso. È del secolo XIV e trovasi sulla facciata della palazzina dove era l'ex Pretura").

Dimensioni: 64 x 75 cm.

LEONE DI SAN MARCO

Stele (confinaria) a disco (entro tondo nella parte superiore) con *leone marciano* andante (?), senza libro; ali 'a chele' appena percettibili, muso, collo e tronco allungati a metà uscente dai flutti (?); bassorilievo molto rozzo "ma perspicuo, entro tondo concavo". Un blasone gentilizio epigrafo, entro ovale, scolpito in bassorilievo depresso al centro ed appartenuto verosimilmente ad un Pasqualigo (*vedi*); tra il leone e lo stemma le iniziali "Z. // P"; sotto lo scudo l'iscrizione: MOLIN // DI CORTI // N. 441. La stele, in pietra d'Istria, è molto simile a quelle di Portole, Levade, Parenzo ed altrove; proveniente dall'abitato di Resari (sotto Montona) ed ivi pervenuta dall'area dell'abitato di San Lazzaro, dove si trovava nello spazio compreso tra le due strade che conducono una a Pinguente, l'altra nella località di Murari (S. Bortolo), donde venne rimossa in occasione dei lavori che interessarono la costruzione della viabile principale per Pinguente e la regolazione del corso del fiume Quieto [ca. 1968-1970 (?)]. L'opera, in discreto stato di conservazione anche se danneggiata in capo e con diffusa presenza di licheni, è custodita nel lapidario delle Porte Nuove dal 1998. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Portole", 298-299 (con le medesime iniziali "Z.P."); *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo", 219, 224; *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 393 (iscrizione "Z. P. // PIZMAGNECH", come a Portole!); RIZZI, *Il leone*, 126-127.

Dimensioni: *a) stele*: 42 x 200 cm.; *b)stemma*: 20 x 30 cm.; *c)leone*: 20 x 20 cm. (*comparto, diam.*: 23 cm.).

LEONE DI SAN MARCO

Inusuale *leone veneto*, già scolpito in bassorilievo depresso (?) su pietra d'Istria (?), come risulta oggi documentato unicamente nel disegno (in alto), eseguito da "Andrea Gravina V. Cancelier Pret.o di Montona" nel 1718, recante l'antico portale con cospicua lapide epigrafa (*vedi stemma CIVRAN* - 1598) e stemmata del convento dei Servi di Montona (scomparso in epoca sconosciuta !?), che sorgeva adiacente alla chiesa omonima, nel luogo in cui presentemente si trova una casa di riposo. L'intero manufatto, oggi irreperibile, era fiancheggiato da due scudetti raffiguranti il blasone gentilizio del rettore *A. Civran* (1595-1598) (*vedi*) e l'*emblema comunale* (*vedi*). Nel disegno (PACHERA, 129) denominato "Porta del Convento della SS.ma Concetion de Servui do Montona", con l'indicazione "a questa Parte è la Chiesa", ovvero "di quà il Convento", si legge ancora l'epigrafe che era scolpita sull'architrave, sotto il complesso della lapide epigrafa e stemmata: COENOBIUM RELIG.is FR. SERVORUM DICATUM. Il *leone* risulta rozzamente disegnato (probabilmente così non era il manufatto in pietra!?), andante a destra, avente piccolo muso frontale antropomorfo, le ali e la testa realisticamente raffigurate, unitamente alle quattro (!) zampe, prive del libro.

Dimensioni: ?

LIPPOMANO

Minuscolo armeggio gentilizio epigrafo dipinto ad olio su tela, attribuito al podestà di Montona *Pietro Lippomano* (1693-1696) [in MORTEANI, 247, *errato*: 1696-1697!]; l'opera è oggi custodita nella sacrestia sinistra della collegiata di Santo Stefano, proveniente dalla Chiesa di S. Cipriano (vi si trovava sulla parete sinistra del Presbiterio), dove il SANTANGELO, 117, la inventariò nel 1935: "*Un miracolo di S. Antonio da Padova*, (...). Un giovane siede su un giaciglio, assistito da un medico e da una donna, mostrando al Santo, che da sinistra si curva per risanarla, la gamba destra, mutila all'altezza della caviglia. (...) In primo piano per terra, l'accetta con la quale il giovane s'è procurato la mutilazione. (...) In basso a sinistra *uno stemma gentilizio con le iniziali P. L.* [nell'angolo inferiore sinistro, *n.d.a.*]". Varianti: *Lipamano, Lippamano, Lippomani*. "Questi vennero di Negroponte a Venezia, et per il buon portamento di ms. *Pietro* e *Giovanni Lippamano* da S.ta Fosca alla guerra de' Genovesi furono fatti del Consiglio del 1381". (ANONIMO, "Cronica", 52). "Famiglia Patrizia veneta dal 1381. *fantin Lippomano* Podestà di Albona e Fianona nel 1576; *Giovanni di Bartolomeo L.* vescovo di Parenzo nel 1598; *Luigi di Antonio L.* vescovo di Veglia nel 1622; *Luigi L.* podestà e Capitano di Capodistria nel 1640-1641". (DE TOTTO, a. 1946, 97). Interessante e dettagliata la blasonatura in FRESCHOT, 233-235: "Porta vermiglio con una banda d'argento, e due teste di Leone sradicate (à differenza di recise, ò tagliate) poste in palo, lo scudo appoggiato ad una croce biforcata d'argento, ch'è della militia, o Religione di Malta, o San Gio. di Gierusalemme. (...) Molti aggiungono l'elmo, et in forma di Collana, attorniano lo scudo d'una corona da Pater noster dall'estremità della quale pende un'altra picciola croce dell'ordine. (...) *Pietro L.* consacrò la persona, e le facoltà sue a pubblico servitio nella guerra di Chioggia. (...) *Bartolomeo* Cavaliere e Senatore". Cfr. CORONELLI, 54 (tre varianti); ANONIMO,

"Armi", 136 [scudo con due 'mezze teste' umane coronate (?)]; AMIGONI, a. 1942, 265 ("1381, estinta"); MORANDO, 1714-1718; BRALIĆ-KUDIŠ BURIĆ, *Cat.* n. 192, p. 148-149. Scudo ovale, cimato dell'elmo in maestà, fiancheggiato da lambrecchini (?); le iniziali "P. L." esternamente, ai fianchi.

Arma: di rosso, alla banda accostata da due teste (in palo) di leone, strappate, il tutto d'argento.

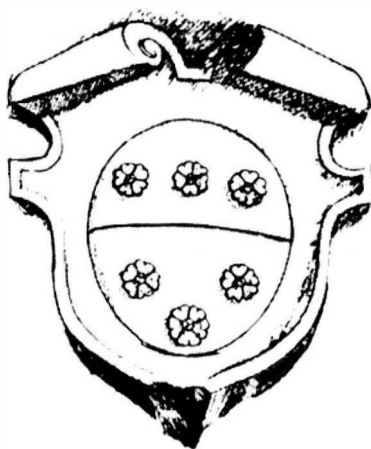
Dimensioni: *a) dipinto*: 80 x 145 cm.; *b) stemma*: 6 x 9 cm. (*comparto*: 8 x 15 cm.).

LIPPOMANO

Secondo esemplare dello stemma gentilizio epigrafo dipinto ad olio su tela, attribuito al podestà di Montona *Pietro Lippomano* (1693-1696) [in MORTEANI, 247, *errato*: 1696-1697!]; anche quest'opera è oggi custodita nella sacrestia sinistra della collegiata di Santo Stefano, proveniente dalla Chiesa di S. Cipriano (vi si trovava appesa alla parete sinistra del Presbiterio), dove il SANTANGELO, 117, la inventariò nel 1935: " *Miracolo di S. Antonio da Padova*. (...). Il Santo, in piedi a sinistra, indica il cielo guardando una donna [*in realtà 'un giovane'*, n.d.a.], distesa in terra, che è in atto di resuscitare. All'intorno si affollano i testimoni fra cui in primo piano a sinistra una donna seduta con un bambino fra le braccia. (...). In basso a destra *uno stemma gentilizio con le iniziali P. L. e la data 1625* [nell'angolo inferiore destro, *n.d.a.*]. *Stemma e iniziali potrebbero appartenere a Pietro Loredan che fu podestà di Montona dal 1630 al 1632*". Attribuzione e datazione (?), errate. Infatti le iniziali rispondono certamente, come nel dipinto precedente, al nome del rettore "P.(*ietro*) L.(*ippomano*)", e l'anno è il "1625" [in tal caso, però, dobbiamo supporre un altro rettore *Pietro Lippomano*, 1625-1626 (?)], ovvero il "1695" (*sic*!), secondo BRALIĆ-KUDIŠ BURIĆ. "Originaria di Negroponte e ascritta al nobile Consiglio nel 1381. *Marco*, patrizio veneto, podestà di Belluno, provveditore a Ravenna e reggente di Zara; *Luigi*, Vescovo di

Verona e poi di Bergamo, presiedette al Concilio di Trento e fu segretario di Giulio III; *Girolamo*, conte e capitano di Selenico nel 1611. Ottenne la conferma della sua nobiltà con sovrana risoluzione 22 nov. 1817". (CROLLALANZA, II, 25). "(...) Per le sue benemerenze versoi la Repubblica col somministrare uomini e danari nella guerra di Chioggia, sostenuta nell'anno 1381 contro i Genovesi, *Pietro L.* ottenne il patriziato veneto. Questa famiglia gode il jus patronato ereditario di una Commenda di Malta, fondata dai suoi antenati e produsse ragguardevoli personaggi (...). *Marco* (1423), filosofo di gran fama, letterato, ambasciatore a Papa Eugenio IV (...); *Tomaso di Nicolò*, senatore, luogotenente in Udine nel 1486 (...); *Andrea, di Pietro Alessandro*, sopracomito di galera, si segnalò nella guerra del 1571 contro i Turchi; *Giovanni di Bartolomeo* nel 1598 fu creato Vescovo di Parenzo da Papa Clemente VIII (...)". (SPRETI, IV, 122-123). Cfr. SCHRODER, I, 441 ("Commenda sotto il titolo della Patria del Friuli"); BENEDETTI, VII, 10 ("Parenzo, Veglia; (...) *Luigi di Antonio* fu creato, nel 1622, vescovo di Veglia dal papa Gregorio XV"); BRALIĆ-KUDIŠ BURIĆ, *Cat.* n. 191, p. 148-149. Scudo ovale, cimato dell'elmo in maestà, fiancheggiato da lambrecchini (?); le iniziali "P. L." e l'anno "1695" ["1625" (?)] esternamente, ai fianchi.

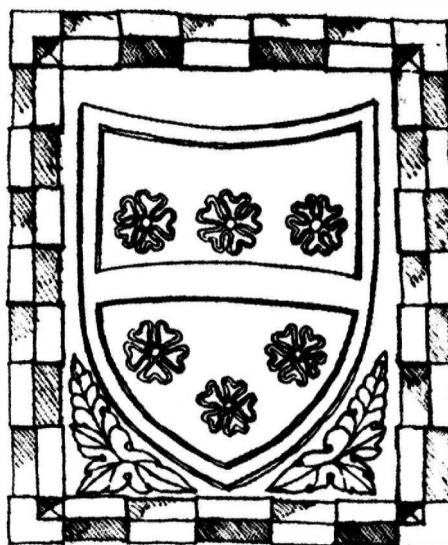
Arma: di rosso, alla banda accostata da due teste (in palo) di leone [*rivolte a sinistra* !!], strappate, il tutto d'argento.

Dimensioni: *a) dipinto*: 80 x 145 cm.; *b) stemma*: 5 x 7,5 cm. (*comparto*: 8 x 12,5 cm.).

LOREDAN

Notevole armeggio gentilizio, scolpito in bassorilievo su un robusto architrave epigrafo (estremità sinistra) dell'ex Cancelleria del Comune, piazza J. Ressel 1, a sinistra del torrione delle Porte Nuove, attribuito al rettore montonese *Pietro Loredan* (1580- 1583!?); sull'altra estremità dell'elemento architettonico l'emblema comunale

(*vedi*). In sito primigenio, è in ottimo stato di conservazione, il tutto protetto da una cospicua aggettante cornice. Dicitura sull'architrave: MDLXXXIII // CANCAELLARIA COMUNIS. Del palazzo pretoreo, si ha memoria "d'un portico esistente ancora nel 1560 il quale conduceva nella *cancelleria del Comune*, come vedesi da iscrizione posta su d'una porta murata nell'odierno atrio del palazzo presso la scala della presente legnaia". (MORTEANI, 47). "Antichissima e illustre famiglia Patrizia veneta, già prima del 1297, insignita della dignità dogale, iscritta nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte dell'I. A. (concesso nel 1820). Diede tre Dogi: *Leonardo* (1438-1501-1521); *Pietro* (1481-1567-1570) e *Francesco* (1741-1752). (...) I Patrizi veneti *Loredan* acquistarono nel 1535 la signoria col mero e misto impero di Barbana e Castelnuovo d'Arsa (Castello Rachele), la sola in Istria trasmissibile anche per linea femminile. Fu in seguito divisa tra i *Loredan* e i Patrizi veneti Pisani ed infine passò ai Patrizi veneti Zustinian Lolin". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 206-207). Precisa da parte sua REINHARDT, 641-643: "La posizione di primo piano che i *Loredan* occuparono all'interno della nobiltà veneziana quale una della 'nuove' famiglie, è attestata dai loro tre dogi (due nel XVI e uno nel XVIII sec.) e dai dodici procuratori di S. Marco. Nella prima metà del XV secolo, *Piero Loredan* comandò con successo la riconquista della Dalmazia contro l'occupazione ungherese e l'annessione di parti dell'attuale Albania (...). *Andrea L.*, un discendente di *Piero*, fece costruire lo sfarzoso palazzo sul Canal Grande, *Cà Loredan*, che dopo molti cambiamenti di proprietà porterà il nome di Vendramin-Calergi (qui morì nel 1883 Richard Wagner). I contemporanei trovarono orgoglioso e superbo non solo il palazzo – a causa delle sue insolite dimensioni, soprattutto dell'altezza, che offendevano le norme e anticipavano il futuro – ma anche il suo committente. Nel 1509 *Andrea* fu infatti esiliato per sei mesi (...). *Leonardo L.* (morto nel 1521) nel 1480 s'incaricò con altri della costruzione della chiesa di Santa Maria dei Miracoli. (...) Altri rami produssero significative personalità in campo politico, militare e culturale: *Pietro L.* (1481-1570, doge negli anni 1567-70) rimase nella memoria dei veneziani di basso ceto come il 'doge della fame' perché introdusse la carta del pane in tempi di carestia. (...) *Gian Francesco L.* (1606-1661) si distinse non solo come collezionista d'arte, romanziere e saggista, ma anche come fondatore dell'Accademia degli Incogniti. (...)." Cfr. BAXA, 12 ("*Loredan, Lauredano*"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 206, fig. 24; KRNJAK-RADOSSI, 174; RADOSSI, "L'araldica", 345-348 (due esemplari). Scudo ovale, iscritto in altro sagomato, superiormente accartocciato, con cornicetta liscia.

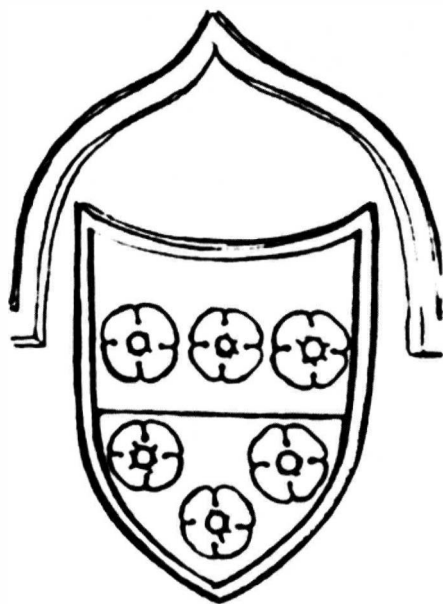
Arma: troncato d'oro e d'azzurro a sei rose dell'uno nell'altro, le tre in capo ordinate in fascia.

Dimensioni: *a) architrave*: 42,5 x 190 cm.; *b) stemma*: 32 x 42,5 cm.

LOREDAN

Sul secondo portone d'ingresso al Castello (quello più antico), dalla parte della piazza Andrea Antico; arma gentilizia del podestà veneto *Domenico Loredan* (1453-1455), sovrastata da un leone veneto (*vedi*), su lapide a sé stante. L'arme è scolpita in bassorilievo su lastra in pietra d'Istria scaccata, ed è verosimilmente in sito primitivo ed in discreto stato di conservazione, anche se con segni di erosione diffusa. "Porta del 'Castello', fronte interno, sopra il fornice: leone marciano in moleca (1453-1455); (...) L'opera è con ogni probabilità coeva al sottostante scudetto gotico-antico lunato relativo al podestà *Domenico Loredan*". (RIZZI, 99, N. 78). Il tutto è protetto da sovrastante modanatura. "Questi vennero da Bertinoro, ché è in Romagna, questi edificarono Loredo, et vi habitarono gran tempo, è poi vennero à Venetia, furono huomini valenti alle cose da mar, et molto superbi, ma pronti al ben della Patria, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio." (ANONIMO, "Cronica", 53). "Si può far risalire all'undecimo secolo l'origine di questa famiglia, di cui ora non sussiste che un solo ramo. *Marco Loredan,* che viveva alla metà del sec. XIV era Procuratore di S. Marco e fu uno degli elettori del doge Andrea Dandolo. Contemporaneo ad esso fu *Paolo*, rivestito di tale dignità e che si distinse nelle più elevate cariche militari di terra e di mare. Il massimo lustro venne a questa casa da *Pietro*, che ricuperò dalle armi dei Turchi le più importanti fortezze e posizioni militari della Dalmazia; ruppe i Genovesi e sostenne la Repubblica lacerata da intestine discordie e morì nell'anno 1439. In quello stesso secolo, *Luigi, Giacomo* ed *Antonio,* tutti Procuratori di S. Marco, si distinsero in importanti incarichi. *Leonardo* per 19 anni portò lo scettro dello Stato (1501-1521), morì in età di 85 anni; il suo mausoleo trovasi nella Chiesa dei SS. Giov. e Paolo. Ad egual dignità pervennero: *Pietro* (1567-1570) e *Francesco* (1752-1762).

Gian Francesco, fiorì nel sec. XVII, ed oltre aver coperte importanti Magistrature, fu uomo di scienze e di lettere, creò l'Accademia degli Incogniti. Alla caduta della Repubblica Veneta esistevano i rami detti di S. Luca, S. Giovanni in Bragora e S. Pantaleone, ora non esiste che quello detto di S. Vio. (...)." (SPRETI, IV, 146-147). Cfr. CORONELLI, 55-56 (cinque varianti); RADOSSI, "Stemmi Montona", 206, fig. 25; DE TOTTO, *Il patriziato*, 49; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 380-381; RIZZI, 99-100, n. 78. Scudo gotico antico lunato, con cornicetta liscia; in punta foglie d'acanto

Arma: troncato d'oro e d'azzurro a sei rose dell'uno nell'altro, le tre in capo ordinate in fascia. ["Troncato d'oro e d'azzurro, ciascun punto a tre rose dell'uno nell'altro, nel I punto in fascia, nel II punto male ordinate". (SPRETI, *Ibidem*)].

Dimensioni: 30 x 40 cm.

LOREDAN

"Piazza Superiore [*oggi p.zza A. Antico*, n.d.a.], vera da pozzo presso Casa Basilisco, sotto un archetto inflesso dell'elemento ottagonale sovrapposto" (RIZZI, 100, n. 79), vistoso blasone gentilizio appartenuto al rettore montonese *Domenico Loredan* (1453-1455), del quale su vicino settore della medesima cisterna si ammira altro piccolo scudo a tacca (*vedi arme successiva*), sottostante un leone marciano (*vedi*); in altro settore notevole simbolo di Montona (*vedi*). In sito originale, è in discreto stato di conservazione, anche se con evidente erosione diffusa. "Originaria di Bertinoro e trapiantata in Venezia, fu ascritta a quella nobiltà nel 1297. Dette alla patria due dogi (?), dodici procuratori di S. Marco, molti capitani generali, senatori e

magistrati; furono inoltre alcuni dei *Loredan* conti e capitani e castellani di Sebenico. Ottennero la conferma della loro avita nobiltà con sovrana risoluzione 1817, e la dignità e il titolo di conti dell'Impero Austriaco con altra sovrana risoluzione 1820." (CROLLALANZA, II, 32). Merita qui accennare ai *Loredan* di Barbana, Castelnuovo d'Arsa (BENDETTI, *VIII*, 11): "La famiglia *L.*, patrizia veneziana, acquistò nel dicembre 1535 per 14.760 ducati il feudo di Barbana e Rachele (= Castelnuovo d'Arsa). I due castelli formavano, a differenza di quasi tutte le altre giurisdizioni istriane, un feudo nella discendenza mascolina e femminina e i *Loredan* avevano la giudicatura civile e criminale in prima e seconda istanza [*che fu poi divisa tra essi ed i Pisani ed infine passò ai Zustinian Lolin,* n.d.a.]." Cfr. BAXA I; AMIGONI, "Il patriziato", a. 1942, 266; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 206, fig. 26; CIGUI, *Corpo*, 66.

Scudo gotico antico lunato con cornicetta liscia.

Arma: "troncato d'oro e d'azzurro, ciascun punto a tre rose dell'uno nell'altro, nel I punto in fascia, nel II punto male ordinate".

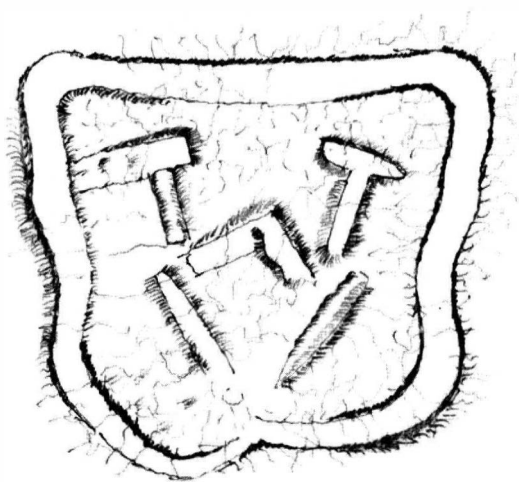
Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 82 x 125 x 125 cm.; *b) stemma*: 37 x 43 cm.

LOREDAN

'Piaza de sora' [oggi *p.zza A. Antico*], su vera da pozzo "presso Casa Basilisco, sotto un archetto inflesso dell'elemento ottagonale sovrapposto: leone marciano (*vedi*) (...) [*e*] sottostante e contiguo è piccolo scudo a tacca relativo al podestà

Domenico Loredan [1453-1455], del quale su vicino settore è scudo gotico (*vedi*) e sulla medesima vera, a destra del leone, è grande emblema di Montona (*vedi*)". (RIZZI, 100, n. 79). È in discrete condizioni di conservazione, nonostante diffusa erosione. "(...) Ne' volumi delle Storie, tiene registrata la serie de' suoi Encomij la gran *Casa Loredano*, che non pare nata al mondo, e trasferita da Roma elemento del valore, che per far pompa in questa Dominante d'un Imperio quasi continuo, esercitato col militar comando nella più libera di tutte le Repubbliche del Mondo. (...) A quest'oggetto pare, che la glorie le desse per Arma a questa Casa, e ch'ella non hà continuato à coltivarle ne' suoi campi, se non per additar la serie sempre fiorita degli huomini grandi, ch'in tutte le età, come tante messe di Rose, sono dal suo seno spuntate alla luce, con ugual pregio riconosciuti Gran Ministri sulli dorati Rostri del Senato, e gran Guerrieri sull'azurre campagne del mare. (...)". (FRESCHOT, 183-187). Ressero la podesteria di Montona: *Domenico L.* (1453-1455), *Pietro L.* (1580-1582), *Piero L.* [1629-1631 (cancelliere pretoreo: Paolo Savino)], *Francesco L.* (1655-1657) e *Francesco L.* (1774-1776). Cfr. MORTEANI, 40, n. 7; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 203, fig. 15; *Idem*, "Stemmi di Albona", 213; MORANDO, n. 1750-1754. Scudo banderiale (?) a tacca, con lieve cornicetta liscia.

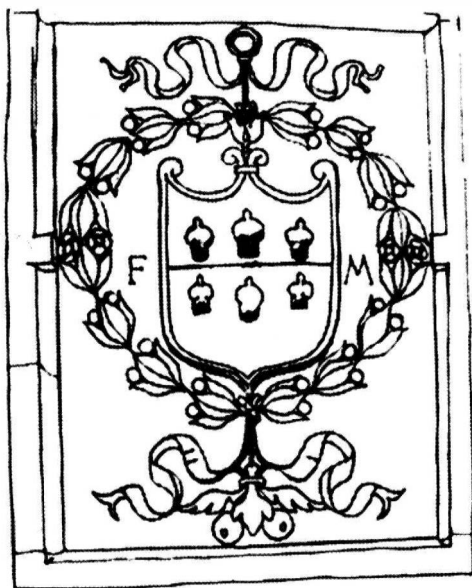
Arma: troncato d'oro e d'azzurro a sei rose dell'uno nell'altro, le tre in capo ordinate in fascia. ["Reciso d'oro e d'azzurro con sei rose di cinque foglie forate in mezzo: tre azzurre poste in fascia sull'oro, e tre d'oro poste due e una sull'azzurro". (MORTEANI, 51)].

Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 82 x 125 x 125 cm.; *b) stemmino*: 9 x 14 cm.

MATTIASSICH

Scudetto recante insegna d'arte (bottega) o professione, appartenuto a *Mickele* (*sic*!) *Mattiassich*, scolpito in bassorilievo depresso su lapide cimiteriale epigrafa,

infissa sul muro di cinta settentrionale del cimitero di S. Margherita di Montona, a destra dell'entrata. L'iscrizione: QUI // RIPOSA NELLA // PACE DEL SIGNOR // MICKELE MATTIASSICH // MARITO E PADRE AMOROSO // RAPITO ALL'AFFETTO // DEI SUOI CARI // LI 23 DICEMBRE // D'ANNI 57 // 1883; nella *Guida scematica istriana* "per l'anno bisestile 1884 (p. 71), *Mattiassich Mich.* – [è] muratore". In discrete condizioni di conservazione, presenta segni d'erosione diffusa, ed è ricoperto di licheni. I 'contenuti araldici' suggeriscono trattarsi verosimilmente di scalpellino (?). Cfr. AA. VV., *4 ciacole sulla*, 107. Nel *Cadastre* del 1945, risultano a Montona 5 nuclei famigliari *Matiasich* (*Mattiassi*). Scudo 'sagomato', con cornicetta liscia.

Arma: di ... (?), caricato di due martelli, una squadra e due scalpelli di ... male ordinati (2, 1, 2).

Dimensioni: *a) lapide*: 51 x 61 cm.; *b) stemma*: 8,5 x 10 cm.

MEM(M)O

Blasone gentilizio epigrafo, scolpito su ampia lapide calcarea in pietra d'Istria, ed appartenuto a *Francesco Memo* (1523-1525), verosimilmente l'unico podestà di questo illustre casato - ha retto la podesteria di Montona anche nel 1527-1528. Infatti è presumbibile che le iniziali "F.(*rancesco*) M.(*emo*)" insolitamente incise contigue ai fianchi del blasone e sulla cornice della lastra, vogliano esserne richiamo-testimonianza. Sulla porta ogivale (detta 'interna') che conduce alla Piazza Andrea Antico, sul fronte esterno verso piazza Josef Ressel, sopra il fornice, accanto (alla sua sinistra) a

lapide rettangolare con cornice saltellata recante il leone alato (*vedi*) ed uno stemma comunale (*vedi*); in sito originario, è in discreto stato di conservazione. "Antichissima e illustre famiglia Patrizia Veneta, oriunda di Pola, probabilmente di origine romana. Tribunizia ed una fra le dodici apostoliche, fu detta anticamente *Monegari* e *Tribuni*. (...) Diede quattro Dogi: *Monegario* 756, *Pietro* 888, *Tribuno* 979 e *Marcantonio* (1612-1615). È iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli Nobiluomo Patrizio Veneto e Conte (concesso nel 1925). (...)". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 318). "Vennero da Pola furono oltremodo savij, et infatti valenti adoperandosi in ogni servitio, furono belli di corpo, et molto elemosinari, questi con li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di s. Marcola. Questi vennero da Pola à Mazorbo, et da Mazorbo à Riva Alta, erano prima chiamati *Tradomenichi*." (ANONIMO, "Cronica", 60). Si veda CROLLALANZA, II, 126: "*Memo* o *Memmo* di Venezia. Li *Memo*, anticamente denominati *Monegari*, si recarono a Venezia nei primordj della sua fondazione, ed uno di essi entrò nel numero degli elettori del primo Doge. *Domenico Memo* o *Monegario* fu eletto anch'egli Doge nel 756. Appresso *Pietro* e *Tribuno* ottennero pei loro meriti la medesima suprema dignità, ed infine *Marco-Antonio* fu pure eletto Doge nel 1612. Una rilevante serie di altri soggetti distinti nel valor militare, nelle amministrazioni interne e nella prelatura illustrò in ogni epoca questo nobilissimo casato. Un altro ramo di questa famiglia era rappresentato dal fu *Andrea*, uomo celebrato da' suoi contemporanei per somma coltura e politica. A lui si deve la riduzione del Prato della Valle in Padova all'attuale brillante forma, da lui ideata e fatta eseguire allorché si trovava provveditore di quella città; in seguito poi fu mandato dalla Repubblica bailo a Costantinopoli, poscia ambasciatorc alla Santa Sede e ritornato in patria venne decorato della Stola d'oro e della dignità di Procuratore di S. Marco. Un *Guido* fu vescovo di Pola da cui fu traslatato alla sede vescovile di Verona dal Pontefice Alessandro V. Ottenne la riconferma di sua nobiltà con sovrana risoluzione 1 Gen. 1818." Cfr. CORONELLI, 68; FRESCHOT, 372-374: ["(...) *Andrea* primo Capitano dell'armata guidata dal Principe Pietro Candiano I contribuì con la prudenza, e'l coraggio alla vittoria, che la morte sopragiunta del Doge nella battaglia contro Narentani lasciava ancora indecisa, e *Marino* primo Generale in Dalmatia doppo l'acquisto di quella Provincia impiegò con non minor vantaggio il valore suo a reprimere li nascenti tumulti."]; BENEDETTI, "Vecchia", a. 1933, 194 (*Memmi*, da Pola); BAXA, 12 ; BAXA I; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 207, fig. 27; "Stemmi di Parenzo", 398; MORANDO, n. 2021; RADOSSI, *Monumenta*, 280-281. Scudo sagomato con cornicetta liscia, cinto da corone d'alloro e frutta, in capo e punta lambrecchini; il tutto entro lapide con doppia cornice liscia.

Arma: "troncato, di oro e di azzurro, ciascun punto a tre cedri dell'uno nell'altro, pendenti, ordinati in fascia". (SPRETI, IV, 555-556). ["Diviso d'oro e d'azzurro con sei pomi di cedro dai colori opposti". (MORTEANI, 53)]

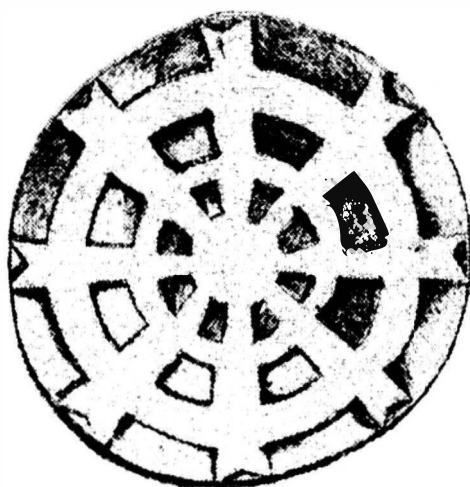
Dimensioni: 70 x 105 cm.

MINIO

Piccolo blasone scolpito in bassorilievo depresso, al sommo di una lapide epigrafa infissa sul "Torricino grande" (lettera C, nella 'Pianta' Morteani), e più precisamente "sul parapetto delle mura del castello, poco distante dal leone di S. Marco" (MORTEANI, 52, 49), ed attribuito al podestà *Luca Minio* [1763-1766 (?)]; in sito originario, è in precario stato di conservazione per processi erosivi molto avanzati e danneggiamenti alla lastra. L'iscrizione: LUCAE MINIO PRAET. // QUOD MUROS REFICI // SUMA ANIMI CONTENTIONE // CURAVIT // IIVIRI OPPID(A)NI // OP. M.L.L. PP // AN. MDCCLXIV. Le mura, infatti, furono cura costante del senato veneto: così già nel 1334 esso "ordinò si dovesse continuare la costruzione incominciata d'una muraglia intorno al castello", mentre nel 1426 furono eseguiti importanti lavori alla torre centrale; nel 1607-1608, al tempo del benemerito podestà M. Pasqualigo (*vedi*) "furono fortificate le mura col riparare le feritoie, col mettervi le lastre sulle mura del castello e del barbacane", rinnovando il bastione delle Porte Nuove; M. Cappello (*vedi*) le restaurò nel 1658; infine, "nel 1764 fu di nuovo restaurata una parte delle mura per opera del podestà *Luca Minio*". (MORTEANI, 48-49). A questo rettore si deve, inoltre, la riparazione del "lacunare [*cassettone del soffitto,* n.d.a] dell'ala sinistra [*della collegiata*] nel 1764", come attesta l'epigrafe lapidea, infissa sul muro della navata destra: D. O. M. // D. STEPHANO // FORNICE RESTITUTO //

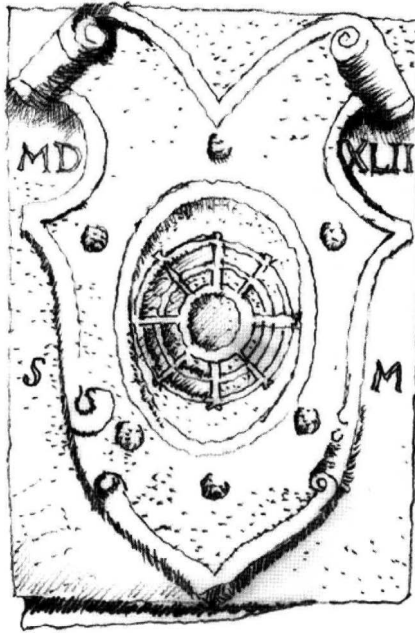
SACRO PRIORUMQUE AERE CONLATO // LUCA MINIO PRAET. // CURANTE // SENIORES SACERDOTES AEDITUI // ET // IIVIRI OPPIDANI // M. P. // MDCCLXIV. Furono rettori montonesi: *Ermolao Minio* (1467-1468), *Polo Minio* (1669-1672) e *Luca Minio* (1763-1766). "Questi vennero da Mazorbo, furono huomini humani, et piacenti con tutti, et ben voluti, si essercitavano nel pescar." (ANONIMO, "Cronica", 60). "In Altino rintraccia questa Casa la sua prima origine, et hebbe la destruttione di quella Città dall'arme degli Hunni per cagione di ricoverarsi nell'Isole dell'Adriatico. Habitò prima Mazorbo, poi nell'anno 790 giunse a risedere in Venetia *Paolo M.*, primo Ascendente della sua Famiglia, in questa Reggia. Partecipò con le più cospicue da quelli principij l'ingresso nel maggior Consiglio, poiché fu dichiarata Patritia al serrar dello stesso, doppo il qual tempo diede al servitio Pubblico ministri qualificati nelle dignità, e negli impieghi, tanto del Senato, quanto dell'Armate della Serenissima Repubblica. (...)." (FRESCHOT, 380-381). Inoltre, "(...) *Lorenzo* figlio di Francesco nel 1431 fu sopracomito di galera nell'armata in Po contro il duca di Milano; (...) *Bartolomeo* di Lorenzo nel 1470 combattè contro i Turchi a Negroponte; (...) *Marco* di Bartolomeo cavaliere e senatore andò ambasciatore a Papa Leone X, nel 1519 a Solimano, imperatore dei Turchi. (...) *Paolo* di Teodoro fu eruditissimo magistrato (1670-1715). (...) Dei palazzi abitati dai vari rami della famiglia rimane solo quello di S. Fosca, attribuito al Sammicheli. (...) In palazzo ducale si vede lo stemma *Minio* caricato di una crocetta in capo, fra quelli che fiancheggiano il verone nella Salla della Quarantia C. V. (...)." (SPRETI, IV, 600-601). Cfr. CORONELLI, 61; ANONIMO, "Armi"; CROLLALANZA, II, 143 ("Vallesani delle contrade di Mazzorto, inclusi nella nobiltà veneta nel 1297 alla serrata del Maggior Consiglio (...) diedero alla patria un gran numero di egregi cittadini che si distinsero nelle armi, nelle lettere e nelle magistrature"); SCHRODER, II, 16-17; MORTEANI, 49 e 194 (epigrafi); BAXA I (d'azzurro alla banda rombata d'oro, caricato in capo di una croce d'oro); (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 350); AMIGONI, "Famiglie", 1955, 48 ("La famiglia patrizia non ha la crocetta che è invece portata dai *Minio* Nobili"); BAXA, 12; PAULETICH-RADOSSI, 117-119; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 382-383; *Idem*, "Stemmi di Cittanova", 311; MORTEANI, 49 e 194 (epigrafi); MORANDO, 2091-2093; RADOSSI, *Monumenta*, 282-284. Scudo sagomato e accartocciato, sovrastato da corona.

Arma: "Porta d'azurro con una banda de Rombi [*qui è banda ondata*, n.d.a.], ò quadri acuti, overo rombeggiata d'oro, *la seconda Arma v'aggiunge una Croce dello stesso metallo nella parte sinistra del Capo*". (FRESCHOT, 380). I "nobili giustinopolitani; in capo, a destra, una crocetta di Malta d'oro" (RADOSSI, *Monumenta*, 284);

Dimensioni: *a) lapide mura*: 69 x 94 cm.; *b) stemma*: 22 x 27 cm.

MOLIN(O)

Splendido e vetusto esemplare del blasone gentilizio appartenuto a *Giovanni de Molino* [1322-1323 (cancelliere pretoreo: Giovanni q. Domini Bonavitae di Ferrara)], scolpito in rilievo quasi stacciato sulla vera da pozzo (quadrangolare) "presso il caffè", cioè Casa Polesini (oggi albergo 'Kaštel'), in piazza Andrea Antico; sugli altri settori della vera di cisterna, si ammirano un leone marciano (*vedi*), il simbolo di Montona (*vedi*) e una croce rozzamente scolpita. L'intero manufatto, forse in sito primario, presenta erosione diffusa. (...) La figurazione, che si distingue per il suo carattere estremamente arcaistico, è a bassorilievo depresso". (RIZZI, 100-101, fig. 80). SCHRODER, II, 25 e 26 ["Vuolsi dalle cronache che due fossero le Famiglie di questo cognome che vennero a stabilirsi in Venezia. Trae una la sua origine da Mantova; procedette l'altra da Acri in Soria. Certo è che tutte due furono comprese tra le Famiglie patrizie alla serrata del Maggior Consiglio nel 1270. (...). Nel 1482, allorché la città di Rovigo passò sotto il dominio della Repubblica Veneta, li *Molin* facevano già parte della nobiltà di quella città, anzi *Lodovico Molin* era dei 12 Ambasciatori spediti in quell'occasione a Venezia. Pochi anni dopo, *Nicolò Molin* fu ammesso all'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, ciò che fa credere che la Famiglia contasse allora una ducentenaria nobiltà. (...) Esiste in Venezia un'altra Famiglia col cognome *Molin*, che procede dall'antica Famiglia patrizia Veneta, che però non risulta di avere peranco ottenuta la conferma dell'avita sua nobiltà."]. Cfr. MORTEANI, 48, tav. II e 51; GORLATO, 45, fig. 38; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 207, fig. 28); ALBERI, 1165; ALDRIGHETTI, 148-149. Scudo rotondo.

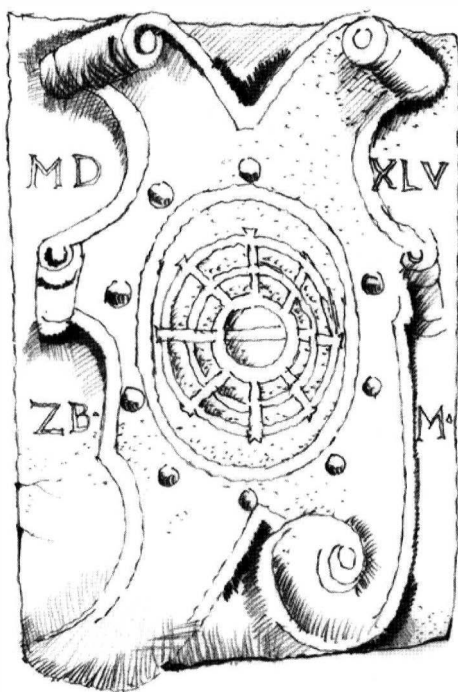
Arma: d'azzurro alla ruota di molino d'oro.

Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 85 x 116 x 116 cm.; *b) stemma*: 43 x 43 cm.

MOLIN(O)

Vistoso armeggio gentilizio scolpito in bassorilievo su lastra calcarea epigrafa in pietra d'Istria, infissa sul Torrione delle Porte Nuove (entrata inferiore), unitamente ad altri due stemmi *Molin*. I tre manufatti sono disposti superiormente alla cornice dell'arco a tutto sesto, al di sotto del balcone aperto con ribalta (caditoia) e delle due finestre del primo piano; stemma di sinistra. Dicitura esterna allo scudo: "MDXLII // S.(*igismondo*) M.(*olin*)", attribuito, quindi, al podestà *Sigismondo Molin* (1543-1544). Questo ed i due stemmi successivi, "fanno parte di una lapide rettangolare, divisa in cinque campi; nei due estremi ed in quello centrale i tre scudi accartocciati dei *Molin*". (MORTEANI, 53). In luogo originario, sono in discreto stato di conservazione, con erosione diffusa. "Antica famiglia veneziana che nella serrata del Maggior Consiglio del 1297 rimase compresa fra le Patrizie. Parecchi individui di questo casato sostennero cariche e dignità insigni, quali procuratori di S. Marco, generali d'Armata, prelati, ambasciatori. *Francesco*, figlio di *Leone* nel 1500 fu vice-doge e visse anni 100. *Luigi* di *Vincenzo* nel 1592 venne eletto arcivescovo di Zara; il 13 novembre 1595, venne trasferito al vescovato di Treviso, dove morì nel 1604; *Francesco* di *Marino*, nel 1603 fu Provveditore in Golfo, (...) nel 1623 fu eletto Provveditore Generale in Dalmazia; (...) Salì alla suprema dignità del dogado 20 gennaio 1646 e morì nel 1655. Alla caduta della Repubblica fiorivano i rami detti di S. Stin, di S. Pantaleon, alla Maddalena, di S. Catarina, di S. Paternian. (...)." (SPRETI, IV, 625-626).;Cfr. BAXA I (due varianti del blasone); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 207-208 (ben quattro stemmi in pietra); AA. VV., *Famiglie*, 273. Scudo a testa di cavallo; il rilievo è compreso in

edicola lombardesca con "trabeazione" accentuata e timpano acuto racchiudente testa d'angelo. Cfr. BENEDETTI, *VIII*, 12; AMIGONI, "Il patriziato", a. 1943, 270 ("il ramo patrizio è estinto, sussiste un ramo nobiliare"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 208, fig. 29; *Idem*, *Monumenta*, 286-287. Scudo sagomato e superiormente accartocciato, bisantato di sei pezzi; con cornicetta liscia.

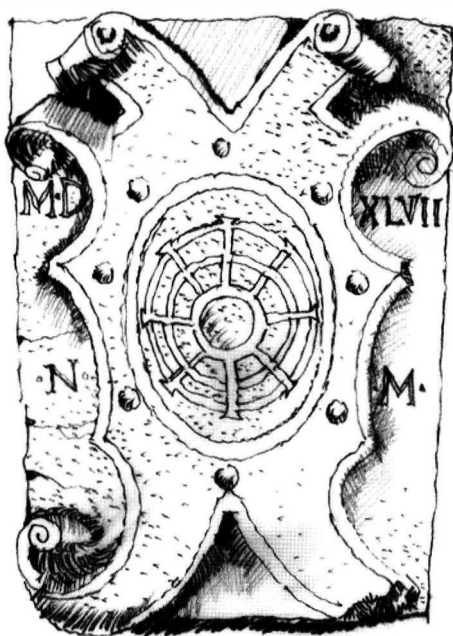
Arma: d'azzurro alla ruota di molino d'oro.

Dimensioni: 40 x 58 cm.

MOLIN(O)

Terzo cospicuo blasone gentilizio dei *Molin,* scolpito su lapide epigrafa in pietra d'Istria, ed appartenuto al rettore *Zuane (Giovanni) Battista Molin* (1545-1546), come testimonia l'iscrizione esterna allo scudo: "MDXLV // Z.(*uane*) B.(*attista*) M.(*olin*)". Il reperto è infisso sul Torrione delle Porte Nuove (entrata inferiore), unitamente ad altri due armeggi *Molin*; stemma di destra. In piuttosto precarie condizioni di conservazione, è in sito originale. Da rilevare che il Morteani aveva invertito e scambiato sia l'ordine di questi stemmi, che la lettura delle loro iscrizioni. L'architrave sottostante, invece, presenta un'epigrafe dedicata al podestà Giacomo Zeno (*vedi*) del 1539. Furono podestà di Montona appartenenti al casato: *Giovanni de Molino* (1322-1323), *Sigismondo M.* (1542-1544), *Giobatta M.* (1545-1547), *Nicolò M.* (1547-1549), *Marino M.* (1677-1679) e *Nicolò M.* (1725-1727), ben sei rettori, tre dei quali l'uno succedette all'altro dal 1542 al 1549! Contrastanti sono le opinioni sull'origine del casato, dei suoi

rami e dell'arme: "Doppia senza dubbio è l'origine delle Famiglie Nobili, che vivono sotto questo nome in Venetia, poiché secondo tutte le relationi una venne da Mantoa l'anno 877, e l'altra d'Acre in Soria, Città espugnata dall'arme Venete l'anno 1293. (...) Spiega la prima di quest'Arme una ruota di molin, d'oro in campo azurro, e la seconda d'argento divisa di rosso un'altra ruota de colori opposti. Inquarta la terza la prima ruota con un campo d'oro, e l'Aquila dell'Imperio, il Cimiere della quale è un Leone, che alza con la branca destra una croce di Gierusalemme, e con la manca una ruota d'oro, come nell'Arma". (FRESCHOT, 367-368). Cfr. ANONIMO, "Armi", 146; CORONELLI, 62; CROLLALANZA, II, 150; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 208, fig. 30; RADOSSI-VORANO, 312-313. Scudo accartocciato, bisantato di dieci, con cornicetta liscia.

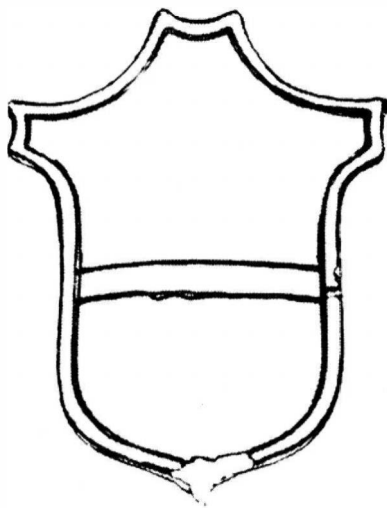
Arma: d'azzurro alla ruota di molino d'oro.

Dimensioni: 42 x 57 cm.

MOLIN(O)

Notevole quarto armeggio *Molin*, scolpito su lapide epigrafa in pietra d'Istria, ed appartenuto al rettore *Nicolò Molin* (1547-1549), come testimonia l'iscrizione esterna allo scudo: "MDXLVII // N.(*icolò*) M.(*olin*)". L'opera è infissa sul Torrione delle Porte Nove (entrata inferiore), unitamente ad altri due armeggi *Molin*; stemma di centro. In discreto stato di conservazione, è in sito originale. Ai due lati, due lastre epigrafe, quella "di sinistra poco decifrabile per un pezzo mancante che vedesi

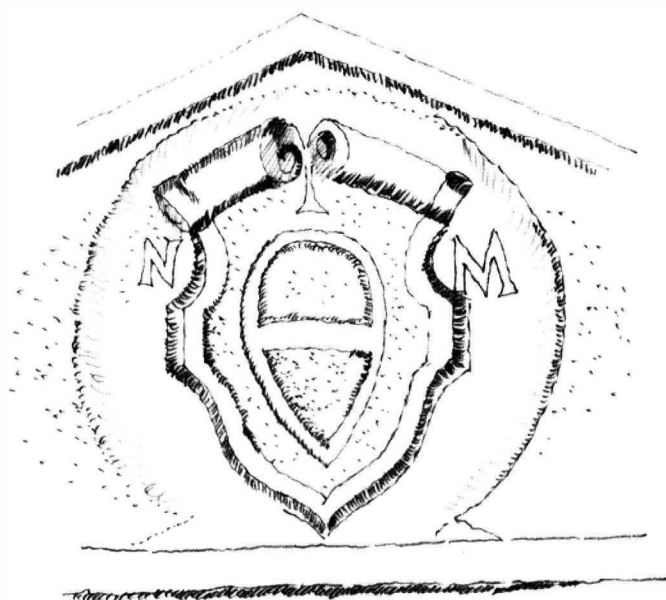
sostituito con altra pietra corrosa dal tempo" (MORTEANI, 54); la dicitura (di sinistra): CL.MIS NICOLAO MOLINO PATRI // SIGISMUNDO AC IO. BAPTISTAE // FILIIS BENIFICIOR. IN HANC PATRI // AM TRIBUS DIVINO NUTU MA // GISTRATIBUS VICISSIM. GES // TIS PRIMATES MONTONENSES // MEMORES DICARUNT. La lapide di destra, invece, considerata illeggibile dal Morteani, recita: OPP. MON. SUM. UBIS // VAL. COMMODIS. NA // CUS. AD. TO. IS. DEFEN // (S)OR. ALAC. PO. ETAE. IN // TE. MONTONA SUIS // DEVINE MERITO // HUIC REDDIS, anche se il significato del testo rimane piuttosto oscuro (inoltre, la lastra non risulta essere monca). "Questi vennero da Mantoa, furono tribuni antichi, è per le parte furono scacciati, et vennero con molti denari à Venetia, et furono fatti del Consiglio, erano molto cattolici, et fecero edificar la Chiesa vecchia di S.ta Agnese." (ANONIMO, "Cronica", 62). La famiglia ha dato tre podestà e capitani a Capodistria, mentre "i patrizi veneti *Molin* tenevano nel sec. XIX assieme ai Bragadin la signoria di Visinada in Istria, che era stata anteriormente dei Grimani." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 351). Cfr. CORONELLI, 72 (tre *alias*); BAXA, 12; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 208, fig. 31; MORANDO, n. 2117-2119. Scudo accartocciato, bisantato di otto, con cornicetta liscia.

Arma: d'azzurro alla ruota di molino d'oro.

Dimensioni: 50 x 70 cm.

MOROSINI

Nella Loggia, accanto all'antico ingresso al Castello (oggi piazza Josef Ressel), scolpito in bassorilievo sulla colonna meridionale, piccolo blasone gentilizio del casato dei *Morosini*, in discreto stato di conservazione. "Antichissima e celebre famiglia Patrizia veneta, tribunizia, apostolica, insignita della dignità dogale, iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana coi titoli Nobiluomo Patrizio

Veneto e Conte. Diede quattro Dogi (...); e due regine: *Tommasina* regina d'Ungheria e *Costanza* regina di Serbia nel 1293. I Patrizi Veneti Morosini ereditarono dai Sergi de Castropola la Signoria col mero e misto impero di San Vincenti in Istria, che tennero dal 1488 al 1560, anno in cui passò ai Grimani di S. Luca. *Un ramo si stabilì in Istria, risiedeva a Capodistria,* Fasana e Pirano e fu nel 1720 iscritto nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta. *Lucrezio* e *Nicolò* furono aggregati nel 1802 al Nobile Consiglio di Capodistria. (...). *Lucrezio M.* era notaio a Capodistria nel 1670. I *Morosini* ebbero anche in feudo dal 1180 al 1304 la contea di Ossero e cioè le isole di Cherso e Lussino e tennero per alcun tempo anche il castello di S. Giovanni della Cornetta." (DE TOTTO, "Famiglie", 1946, 352-353). Spesso il casato compare nella denominazione variata di *Moresini*: "Questi che portano la sbara azura in campo d'oro, prima erano chiamati *Molesini*, et vennero di Schiavonia, furono Murlacchi, e signoreggiavano molti Castelli reggendo tutto il brazzo della Montagna, furono savii, è valenti in battaglia." (ANONIMO, "Cronica", 63). Invece, "quelli che portano la sbarra azura in campo d'oro con una croce con la zogia nel mezo, et l'altra, sono una cosa medema, ma ms. *Tomasin Moresini* haveva una sorella nomata *Tomasina* la qual fù moglie di Stefano figlio del Re d'Ongheria, il giorno di s. Dominico adi. 4. agosto 1293. di volontà di tutti i Baroni aggionse la zogia alla sua arma per essere conosciuta più nobile delle altre, è così la portano tutti i suoi discendenti." (ANONIMO, "Cronica", 63). E difatti, l'AMIGONI (a. 1942, 271) riporta anche altre varianti araldiche, e tra esse una con "fascia concava d'azzurro". "È questa una delle famiglie principali magnatizie dell'antica Dominante della Repubblica Veneta. Vi esercitò più volte il Tribunato, ed assistette ella pure alla elezione del primo Doge. È rilevante la serie degli uomini illustri nel Governo, nelle armi e nelle dignità più eminenti che la fregiarono. (...) Appartennero ancora a questa stirpe *Tommaso M.* Cardinale e Patriarca di Costantinopoli, ed il *Beato Giovanni.* (...) I Benedettini fino agli ultimi tempi a tutti i *Morosini* ch'entrarono nei loro Monasteri imponevano sempre il nome di Giovanni in memoria del predetto. Conta inoltre questa famiglia parecchj Procuratori di S. Marco, Condottieri di armate sì di terra che di mare, e numero considerevole di Senatori. (...). Un ramo è insignito del titolo di Conte dell'Impero d'Austria. (...)." (SCHRODER, II, 44-50). Cfr. CORONELLI, 63 (con 9 varianti araldiche); CROLLALANZA, II, 180; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 217, fig. 51 (già attribuito agli Zorzi); RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 376-377; *Idem*, "Stemmi di Valle", 384-385; *Idem*, "Stemmi di Grisignana", 226; *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 399; *Idem*, "Stemmi di Cittanova", 312; *Idem*, *Monumenta*, 287-300; MORANDO, 2137-2148. Scudo sagomato, superiormente a testa di cavallo (?), con cornicetta liscia.

Arma: d'oro alla fascia d'azzurro (sembra esserci ancora qualche traccia d'oro!).
Dimensioni: 19 x 25 cm.

MOROSINI

Secondo esemplare epigrafo dell'armeggio dei *Morosini*, appartenuto al podestà montonese *Nicolò M.* (1604-1605) [coadiutore pubblico era Alessandro Naorico] e scolpito in bassorilievo su pietra d'Istria, entro piccolo 'frontone' sovrastante un 'lavello', nella sagrestia di San Stefano; esternamente allo scudo le iniziali "N.(*icolò*) M.(*orosini*)". In sito primigenio, il manufatto è in ottime condizioni di conservazione [evidenti tracce di colore (?)]. Ressero la podesteria montonese ancora: *Zanfredo M.* (1338-1339), *Francesco M.* (1340-1341), *Albano M.*[(1367), contemporaneamente era anche podestà di S. Lorenzo del Pasenatico], *Zuanne M.* 1416-1417), *Francesco M.* [(1450-1451), cancelliere pretoreo Marco Ingaldeo, giustinopolitano], *Zuanne M.* (1550-1552), *Giovanni Francesco M.* [(1554-1556), cancelliere pretore era Giovanni Corvasia], *Lorenzo M.* [(1583-1584), cancelliere pretoreo: dr. Nicolò Barbo (*vedi*)], *Nicolò M.* (1603-1605), *Andrea Piero M.* [(1717-1719), "ultimo dell'ordine dei 40" (?), cancelliere pretoreo Giovanni Vettorelli], *Alvise M.* [(1723-1725), cancelliere pretoreo: Giovanni Tommasi (*vedi*)] e *Daniele M.* (1747-1749), per un totale di ben 12 rettori. "Illustre e potentissima famiglia patrizia veneziana che ebbe in Istria e nelle sue isole alcuni importanti feudi. *Ruggero* (1198-1200) ebbe da Ubaldo vescovo di Pola, il feudo di Peroi (= Proetoriolum, Pedroli), *Marino*, figlio di *Angelo M.* conte di Arbe, ottenne nel 1280, per servizio d'armi, la signoria di Ossero (...); è certamente il medesimo che nel 1268-69 era stato eletto capitano del popolo di Capodistria e che nel 1278, a capo dell'esercito veneziano, espugnò Capodistria obbligandola a prestare fedeltà a S. Marco e che infine nel 1289 andò con un'armata all'assedio di Trieste. nel 1384 il vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi diede in feudo la metà del castello di San Vincenti al gentiluomo veneziano *Andrea M.* (...). Così troviamo che *Pietro* concesse

al castello nel 1520 uno statuto dal quale risulta che i *Morosini* esercitavano autorità illimitata perché le loro sentenze erano inappellabili. Nel 1550 comparisce una *Chiara M.* e finalmente dieci anni più tardi le due sorelle *Morosina* ed *Angela M.* la prima consorte di Marin Grimani (che poi fu doge) e le seconda consorte di Ermolao, fratello del primo. Con questo duplice matrimonio il feudo di San Vincenti passa di fatto dai *Morosini* ai Grimani di S. Luca, anche se nel 1565 i due fratelli Grimani compariscono ancora *nomine uxorum*. I *Morosini* inoltre ebbero il feudo che da essi prese il nome di Isola Morosini non lontano da Monfalcone. (...).'' (BENEDETTI, *VIII*, 12). Nel 1945 (CADASTRE, s. n.) la famiglia risultò presente in Istria in ben 7 località (Arsia, Canfanaro, Carmedo, Dignano, Laurana, Pola e Valle) nelle varianti: *Maružin*, *Morosin*, *Morosini*, *Morozin* e *Morožin*. Cfr. FRESCHOT, 371-372; PAULETICH-RADOSSI, 120-121; RADOSSI, "Stemmi di Pinguente", 506; KRNJAK-RADOSSI, 181-182; RADOSSI-VORANO, 314. Scudo a mandorla, iscritto in altro sagomato e superiormente accartocciato (ambedue con cornicetta liscia), il tutto entro scomparto a ruota.

Arma: d'oro alla fascia d'azzurro (anche qui evidenti probabili tracce d'oro?).

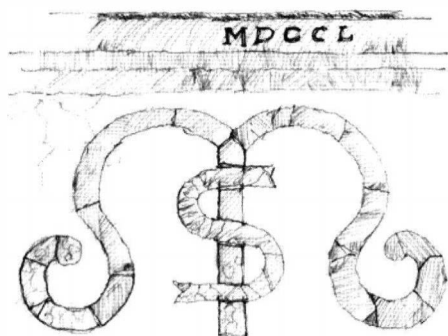
Dimensioni: *a) comparto ovale*: 17,5 x 18,5 cm.; *b) stemma*: 12 x 16 cm.

ORDINE DEI SERVITI
CONFRATERNITA DELLA CONCEZIONE

Simbolo dell'*Ordine dei Serviti* ["S. M."], scolpito in bassorilievo al sommo di una lapide epigrafa in pietra d'Istria della Confraternita della Concezione, infissa sulla facciata dell'omonima chiesa; in sito primigenio, è in discreto stato di conservazione,

nonostante spezzata (ma non monca) e diffusa erosione. L'iscrizione: SEPULCRUM SOCIETATIS // DIVAE CONCEPTIONIS // DIE VI NOVEMBRIS // MDCLXXVI. La Confraternita (*Societas*) della Concezione era una delle 19 esistenti a Montona. "La chiesa dell'*Immacolata Concezione de' Servi* in origine non era che un ospizio, sul luogo del quale fu edificata la chiesa con annesso monastero per i frati Francescani, assegnando loro dei beni da pagarsi con oblazione. La decisione fu presa dal Consiglio nel 1584 al tempo del podestà Lorenzo Morosini. Oltre il Comune e l'Ospitale, concorsero con oblazioni le famiglie Goia, Pamperga (*vedi*), Monferà, Barbo (*vedi*), Scampichio (*vedi*) e Fiorin, fra le più ricche e molte altre con importi minori. Nel 1585 il maestro Francesco Milanese diede principio all'erezione della chiesa, e nel 1595 si cominciò a fabbricare il convento, ma già nel 1588 i monaci francescani se ne partirono per causa ignota, insalutato ospite. La comunità di rivolse pertanto all'*Ordine de' Serviti*, il quale accettò l'invito. Nel 1598 i giudici Pietro Dolzano (*vedi*), Tiberio Pamperga e Gasparo Pamperga (*vedi*), e gli agenti Benedetto Goia, Camillo Barbo, Nicolò dott. Barbo (*vedi*) consegnarono al padre Andrea Argentini da Cesena, alla presenza del podestà Alvise Civrano nel palazzo pretorio, il monastero cogli annessi per l'*Ordine de' Servi*. (...) I *Serviti* rimasero fino al 1790, in cui il convento fu soppresso per ordine del governo veneto. Non dobbiamo dimenticare le frequenti liti fra il convento e il comune perché questo voleva obbligare i *Serviti* ad istruire gratuitamente in belle lettere la gioventù". (MORTEANI, 201-202). Non si conosce, però, la data di fondazione della *Confraternita della Concezione* che "viene nominata per la prima volta nel 1584 in riferimento all'altare della nostra [*dei padri Serviti*, n.d.a.] chiesa, che era di sua proprietà. Più tardi viene ricordata in un testamento del 1652. (...) I rapporti con la comunità dei frati non furono sempre sereni; frequenti sono i richiami ai rispettivi obblighi. (...) Nel 1787 la confraternita era già estinta". (PACHERA, 133-134). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 201, fig. 9; PACHERA, 124 (foto del manufatto). Il simbolo è scolpito su lapide, in corpo unico con il testo della cartella sottostante; cornicetta liscia.

Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, sormontate dalla corona.

Dimensioni: *a) lapide*: 79 x 81 cm.; *b) stemma*: 26 x 33 cm.

ORDINE DEI SERVITI

Simbolo dell'*Ordine dei Serviti*, disegno d'intarsio in marmo sulle predelle dei due altari laterali della chiesa della Concezione di Montona (con tele raffiguranti il Cuore Immacolato di Maria e il Sacro Cuore di Gesù); sulla base dell'altare è incisa la data: "MDCCL". In sito originario, sono in discrete condizioni di conservazione; inoltre, anche se il tempio "è l'unica chiesa ancora esistente dell'*Ordine dei Servi di Maria* in Istria, [*esso*] si presenta oggi in avanzato stato di decadenza e abbandono" (in effetti è stata restaurata solo di recente!). Si sa che "il 3 aprile 1584 la Comunità di Montona, con pubblico atto, deliberò la fondazione di un convento da affidarsi ai Francescani Osservanti. Questi vi giunsero il 20 luglio dello stesso anno. (...) Per una ragione a noi ignota, gli Osservanti abbandonarono la fondazione nel 1588, la quale fu richiesta allora dai Conventuali; questi portarono a compimento la costruzione della chiesa e del convento ma dopo soli dieci anni dal loro arrivo, partirono anch'essi. Così, il 22 gennaio 1598, il Comune risolse di affidare la fondazione all'*Ordine dei Servi di Maria* [una lapide, oggi scomparsa, sopra l'antico portale del convento recitava: ALOYSIO CIVRANO PRAETORI INTEGERI.o RELIGIONE // AC PIET.e INSIGNI. QUI TEMPLUM HOC AD HONOREM // DEI ET CONCEPTIONIS EIUS MATRIS MARIAE // DECORATUS; COMMUNITAS GRATA UNANIMIS // QUE(?) PUBLICO DECRETO POSUIT // MDXCVIII]. (...) Il 10 aprile dello stesso anno fu conclusa la convenzione tra la Municipalità e l'*Ordine*. (...) Benché all'arrivo dei *Servi* la chiesa fosse già completata e officiata, essa fu consacrata solo il 2 giugno 1639 [*su piccola lapide sopra la porta interna del campanile*: D. II IUNY MDCXXXIX // ILL.US ATQ. REV.S D.D. // RUGERYUS TRITONIUS // EP.S PAR.NUS, ET COME.S // URSARIAE TEMPLUM // HOC CONSECRAVIT // I.I.P.H.G. POSUIT MDCCXXXI]. (...) Da parte dei *Servi* la convenzione non fu rispettata: al convento non solo non furono assegnati nuovi frati, ma a mala pena se ne trovava uno per la soddisfazione degli obblighi assunti. (...) Da parte sua, anche la municipalità non fu certo piena di zelo nel rispettare le convenzioni. (...) Dal 1770 la presenza dei *Servi di Maria* a Montona era praticamente conclusa; da quell'anno in poi vi viene sempre assegnato non più un priore ma un economo". (PACHERA, 125-131). Cfr. CAPRIN, II, 196; RADOSSI, *Monumenta*, 322-323; RADOSSI "L'araldica", 358-361 (due *alias*); PACHERA, 136 (foto del reperto).

Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, fiancheggiate da due stelle (8).

Dimensioni: 47 x 79 cm.

ORDINE DEI SERVITI

"Ai piedi a destra dell'altare del Crocefisso [*nella chiesa della Concezione*, n.d.a.] si trova la tomba dei frati, e anche sulla lapide (forse materiale di spoglio *in situ*) di questa spicca lo *stemma dell'Ordine*"; in ubicazione originaria, il manufatto è in buono stato di conservazione, ed è scolpito in graffito. L'epigrafe: "F. F. 166(?)" – superiormente al simbolo; "MDCCXIII" – di sotto ad esso. Per quanto attiene all'edificio della chiesa, "dalla documentazione in nostro possesso si possono notare le varie trasformazioni che ha subito lungo i secoli. Tra il 1584 e il 1639 nella chiesa c'erano almeno tre altari: il maggiore, dedicato alla SS.ma Concezione e di proprietà della Scuola della Concezione (*vedi*), un secondo dedicato ai santi Pietro e Marco, anch'essa di proprietà dell'omonima scuola, e un terzo dedicato alla SS. Trinità, fatto erigere nel 1628 da Giacomo Barborosso. Nel 1729 doveva essere gia stato edificato un altare in onore dell'Adolorata e nel 1754 viene citato pure un altare del Crocefisso; nel 1753 viene menzionata una Scuola della Carità con proprio altare. Negli inventari del 1787 si ricordano quattro altari. (...) Due tabernacoli in marmo contenevano (...) l'uno le reliquie di S. Filippo Benizi e l'altro quelle di S. Pellegrino Laziosi e di S. Giuliana Falconieri. (...) Del convento non resta più nulla; dal disegno del portale che si trova nel libro dei *Fondamenti*, sappiamo che era adiacente la chiesa, dove ora si trova una casa di riposo [*poi casa Tomasi, successivamente sede della Pretura* (?), n.d.a.]". (PACHERA, 134-135). L'Ordine *dei Servi di Maria* o dei *Serviti*, ovvero *Ordo Servorum B. Mariae Virginis*, professa in genere un culto particolare per la Vergine Maria; sorse a Firenze nel 1240, a seguito di una visione della Vergine; fu definitivamente approvato da Benedetto XI nel 1304, diffondendosi rapidamente in Italia, Francia, Germania ed alcune parti dell'Asia. Nel 1616 per opera della terziaria Anna Giuliana Gonzaga arciduchessa d'Austria esso fu restaurato e diffuso in Austria ed Ungheria; attorno il

1870 si propagò in Inghilterra e negli USA. Nei suoi sette secoli di vita, l'*Ordine dei Servi* ha tenuto uno dei primi posti nella società religiosa e civile. I teologi di casa Savoia e i consultori della repubblica veneta venivano scelti tra i *Serviti* e molti di essi occuparono cattedre nelle più rinomate università dell'Europa: l'*Ordine* vanta anche una larga schiera di cardinali, vescovi, e di alti dignitari ecclesiastici. Va menzionato pure che l'altare di marmo della B.V. del Rosario, della 'Insigne Collegiata di S. Stefano', costruito dal canonico Sereno Polesini (*vedi*), fu trasportato [nel secolo XIX (?)] nella *chiesa della B.V. de' Servi*". (MORTEANI, 193).

Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate, sormontate dalla corona.

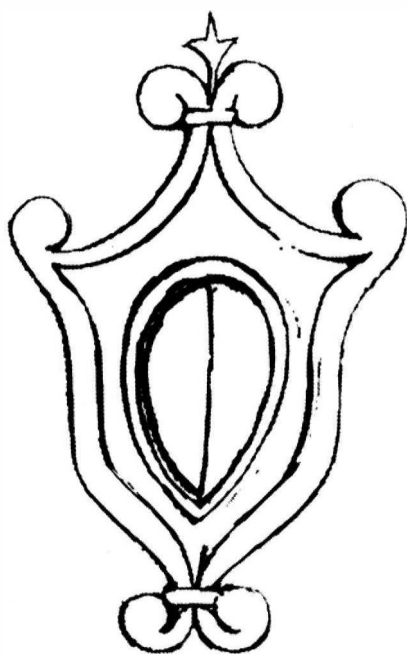
Dimensioni: *a) lapide*: 83 x 147 cm.; *b) stemma*: 54 x 69 cm.

ORDINE DEI SERVITI

Simbolo dell'*Ordine dei Serviti*, scolpito in graffito su lapide epigrafa, posta esternamente alla base del campanile del tempio omonimo; l'iscrizione (di difficile lettura): A. D. 1749 // [*simbolo*] // SIE(?) AUX.[*ili*]O COM.[*unitati*]S. In sito primigenio, il manufatto si trova in pessime condizioni di conservazione, anche se incassato nel muro e protetto da modesta cornice aggettante (?). Presumibilmente l'anno fa riferimento a lavori di restauro (o simili) al campanile (?), potuti realizzare grazie [o piuttosto 'senza' – SINE (?)] al contributo della 'comunità' montonese; questo particolare sembra non essere di minore rilievo. Infatti, i rapporti tra la comunità ed i frati non furono sempre sereni; frequenti risultano i richiami reciproci ai rispettivi obblighi: "per gran parte del sec. XVIII si assiste a una lunga vertenza legale tra il priore fra

Filippo Gianfilippi [*è proprio costui il priore all'epoca della data della lapide, mantenendo tale ruolo dal 1712 al 1757* (!), n.d.a.] e il Comune; a quest'ultimo infatti spettava la manutenzione della chiesa e del convento, ma con diverse scuse era sempre riuscito a sottrarsi al suo obbligo, lasciando che il complesso si riducesse in uno stato precario. (...) Al povero priore non restava dunque che tornare a mendicare il soccorso cui aveva diritto (...)". (PACHERA,127-128). Merita comunque ricordare che nella *chiesa dei Servi* di Montona si organizzava annualmente la "rappresentazione drammatica dell'Angelo". (MORTEANI, 214). Cfr. PACHERA, 131 (foto del reperto).

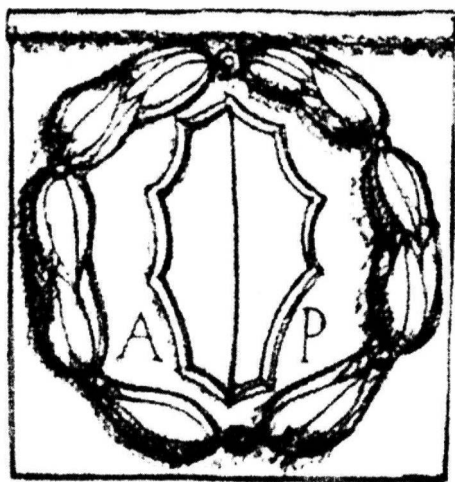
Arma: lettere "M" ed "S" intrecciate.

Dimensioni: *a) lapide*: 40 x 46 cm.; *b) stemma*: 12 x 20 cm.

PAMPERGA

Stemmino scolpito in bassorilievo stacciato, al sommo di una cartella epigrafa, su pietra sepolcrale, nella navata sinistra della collegiata di S. Stefano Protomartire; arma appartenuta alla famiglia *Pamperga*. In sito primigenio, il reperto è in buone condizioni di conservazione (parzialmente danneggiata la cartella). L'iscrizione: CATHERINAE FILIAE // DILECTISSIMAE // GASPAR PAMPYRGUS // SIBI ET SUIS MDCXIIII. (MORTEANI, 197). "Antichissima e nobile famiglia di Montona, estinta. Fu detta anche *Pampegra* ed era un ramo dei *Prampero*, nobili parlamentari del Friuli, stabilitasi a Montona nel sec. XV ed estinta sullo scorcio del XVII o al principio del XVIII. [*Taluni ritengono che*] i *Pamperga* di Montona discendevano da

Nicolò di Prampero, figlio di *Federico* (1291-13..), che sposò nel 1312 Alciberta figlia del Conte Enrico di Gorizia, il quale le passò in dote i castello e feudo di Rachir (secondo Kandler Rachele sul Canale dell'Arsa; secondo il De Franceschi Racizze, passato poi ai Walderstein) dandone investitura con diritto di recupero a *Nicolò*. I *Pamperga* di Montona sono citati dal Manzuoli (1611) come Nobili di Capodistria. *Bartolomeo P.* liberò nel 1480 il castello di Raspo, attaccato dagli ungheresi. Suo figlio *Nicolò* era signore di Racizze nel 1464. *Giulio P.* era cittadino di Montona nel 1506. *Alessandro P.* notaio nel 1606. *Bartolomeo P.* sposò nel sec. XVII Valeria Scampicchio (*vedi*) di Montona". (DE TOTTO, a. 1947, 42). Inoltre vanno ricordati *Tiberio* e *Gasparo Pamperga*, giudici, che parteciparono nel 1598 all'atto della consegna della chiesa dell'Immacolata Concezione dei Servi (*vedi*). (*Ibidem*, 201). Cfr. TOMMASINI, 412 ("*Pampergi*"); MORTEANI, 202 e 221 (epigrafe); BAXA I; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 213, fig. 44; PAPO, 217 (notizie su *Bartolomeo*, *Nicolò* e *Giulio P.*). Scudo sagomato, timbrato del giglio araldico (?) con ampie volute in capo e in punta.

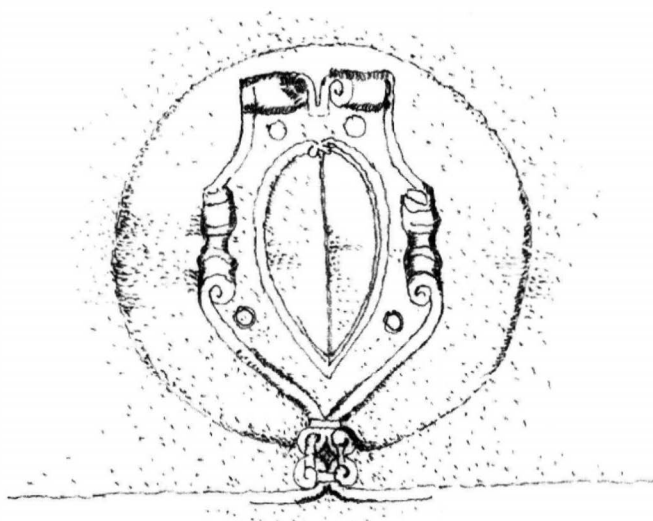
Arma: partito d'argento e di nero.

Dimensioni: *a) pietra sepolcrale*: 84 x 191 cm.; *b) stemma*: 18 x 29 cm.

PAMPERGA

Cospicuo blasone gentilizio epigrafo, scolpito in bassorilievo su lapide calcarea, e infisso sull'edificio in Borgo 42. Appartenuto al nobile casato dei *Pamperga* è in sito primigenio, ed in ottime condizioni di conservazione. L'iscrizione "A. (*Antonio*) P. (*Pamperga*)" fiancheggia lo scudo, in punta. Uomini di merito del casato furono: "(...); *Nicolò*, al quale *Federico P. fu Acacio* donò già nel 1464 il castello di Racize, considerandosi impotente a governarlo; *Giulio P.* (1625) liberato da un bando ed impiegato in servizio pubblico pel suo merito e per la sua esperienza militare; *Alessandro P.*, notaio (1606); e nello stesso secolo *Tiberio*, giudice, *Gasparo* e *Girolamo*, agenti della

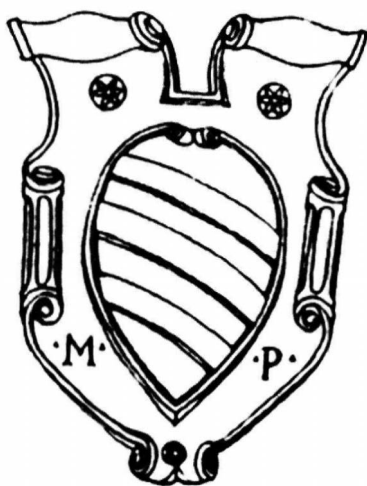
comunità". (MORTEANI, 225). Cfr. PETRONIO, 400 ("*Francesco Pamprega*"); BAXA 18 ["*Pampegra*, (*sic*!) Capodistria, Montona"]; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 220, fig. 60 (già indicato come 'ignoto'); PAPO, 227 ("*Pampergi – Pamprega*, forse discendenti dai nobili Pamperoni del Friuli"). Scudo a testa di cavallo, con cornicetta liscia, inscritto in serto con foglie d'alloro (?), il tutto su lapide quadrata.

Arma: partito d'argento e di nero.

Dimensioni: 60 x 60 cm.

PAMPERGA

Terzo esemplare dell'armeggio dei *Pamperga*, scolpito in bassorilievo su lapide sepolcrale in pietra d'Istria, nella chiesa dei Serviti (*vedi*), dove avevano le loro arche di sepoltura alcune famiglie, tra le quali i Barbo-rosso ed i *Pamperga*, "che si crede traesse la sua origine da *Bamberga* nella Baviera"; eccone l'iscrizione in cospicua cartella rettangolare sottostante, con doppia cornice: VAS MODICU CLAUDIT // PAMPYRGAE CORP. GENT. // TIBERII PIETATE ANIMAS // TU SUSCIPE VIRGO // DIE XVI AUG. MDC. Il manufatto, in sito primigenio, è in buono stato di conservazione. Un "*dr Carlo Pamperga*, da Mantova (*recte* '*Montona*' n.d.a.) fu preposito nella collegiata di Rovigno dal 1581 al 1591. (BENUSSI, 368). Cfr. PETRTONIO, 392 e 400 ["(*Bartolomeo Coleone*) s'attrovava qui alloggiato in Casa *Pamprega* l'anno 1506 (*recte 1508*); (...) Della Casa *Pamprega* molti uomini di conto nell'Armi, come s'è detto altrove, parlando di questa non meno antica che nobile famiglia"]; PACHERA, 134-135. Scudo a mandorla, bisantato di cinque pezzi, inscritto in altro sagomato e accartocciato in capo e ai fianchi, il tutto entro scomparto a ruota.

Arma: partito d'argento e di nero.

Dimensioni: *a) pietra tombale*: 102 x 203 cm.; *b) cartella epigrafa*: 40 x 90 cm.; *c) comparto*: 54 cm.; *d) stemma*: 33 x 47 cm.

PASQUALIGO

Notevole armeggio gentilizio epigrafo, appartenuto al rettore montonese *Marco Pasqualigo* (1607-1608), scolpito in bassorilievo su lapide in pietra d'Istria, infissa superiormente al torrione delle Porte Nuove, prospiciente Piazza Josef Ressel, assieme a due altri stemmi alla sua sinistra: L. Donà – doge (*vedi*) e l'emblema comunale (*vedi*). In sito primitivo, è in buone condizioni di conservazione. Al doge veneto è dedicata la sottostante lapide apposta dal contemporaneo podestà montonese, quando il bastione venne rinnovato con ampi lavori di riparazione (1607-1608). L'epigrafe lapidea: LEONARDO DONATO PRINC. SER.o SAPIENTISSIMO // AC. REIP. PATRE MERITISSIMO // MARCUS PASQUALICUS MONTONAE PRAETOR ARCE HAEC TEMPORUM // INIURIA LABENTEM HILARI ANIMO PRUDENTISSIMA DEXTERITATE // TUM UT SENATUS CONSULTUM ABSOLVERET TU UT AMOREM ERGA // HANC NOBILISSIMAM PATRIAM OSTENDERET ET FILIOS AMATISSIMOS // MUNITIORES REDERET SUMMA EIUS LAUDE UT RELIQUA OMNIA // FECIT ET CIVIUM DECORE IN HANC FORMAM RESTITUIT ORNAVITQUE // MDCVII. Dicitura sullo stemma: "M. P." ["*Marco Pasqualigo*", ovvero "*Montonae Praetor*"(?)]. Si sa, infatti, che "nel 1607-1608 furono meglio fortificate le mura col riparare le feritoie, col mettervi le lastre sulle mura del castello e su quelle del barbacane, e fu rinnovato anche il bastione delle Porte Nove: tutto al tempo del podestà *Marco Pasqualigo* [cancelliere pretoreo Bortolo de Claudiis], la cui opera è ricordata [*appunto*, n.d.a.] da una lapide posta sullo stesso bastione verso la piazza vecchia". (MORTEANI, 48). Lo SCHRODER, II, 112-114 (ricalcando quasi alla lettera CROLLALANZA, II, 290-291) afferma che "i *Pasqualigo* ebbero origine da un'illustre Famiglia di Candia. Navigando Domenico Michieli Doge di Venezia nel 1120 in soccorso di Terra Santa approdò a quell'isola, e *Pasqualigo*, giovane d'illustre nascita e di gran coraggio, si unì all'armata Veneta, colla quale trasferitosi in Soria vi operò cose segnalate, cosicché rapito

l'animo del Doge alla vista delle sue belle imprese, volle condurlo seco in Venezia e lo aggregò tra i Patrizj. (...), quando nel 1297 per non essersi *Nicolò* trovato presente alla serrata del Maggior Consiglio, perché egli in quell'anno non entrava in Consiglio, ne fu escluso con suoi discendenti fintantoché avendo dato *Marco Pasqualigo* nuove prove di valore e di zelo riacquistarono i suoi posteri questo diritto nel 1381. Questa Famiglia ha avuto tre procuratori di S. Marco, molti Generali, Senatori, Ambasciatori ed uomini insigni. Possedeva la gastaldia di Aldano nel Friuli e godeva la Contea di San Polo in Trevisana. Un altro ramo della medesima, cioè il primo dei qui sotto descritti, aveva il titolo di Barone in Sesto del Friuli." Cfr. FRESCHOT, 197-202 ("Porta d'azurro con tre bande d'oro, lo scudo coronato col cappello, ò berretta Generalitia, et appoggiato à due bastoni di comando, incrocciati"); CORONELLI, 81 (cinque varianti); MORTEANI, 48 (epigrafe); SPRETI, V, 172-173 ("fu anche ascritta nel 1798 alla nobiltà di Cattaro; la Famiglia è iscritta nell'El. Uff. Ital. coi titoli di N. U. e N. D., patrizio veneto, nobile"); AMIGONI, *Il patriziato*, a. 1942, 274 (per un'*alias*); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 213, fig. 45; *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo", 221; *Idem*, *Monumenta*, 327-328 ["le donne veneziane e le patrizie non isdegnavano di battezzare le bambine col nome di 'Istriana'; P.G. Molmenti registra quello della gentildonna *Istriana Pasqualigo* (1407) – dogaressa (?)."]; PAPO, 250; CIGUI, 263-264. Scudo a mandorla, esternamente tre rose (2,1) in capo e punta, inscritto in altro sagomato e accartocciato con cornicetta liscia; in punta le iniziali e una volutina.

Arma: d'azzurro a tre bande d'oro.

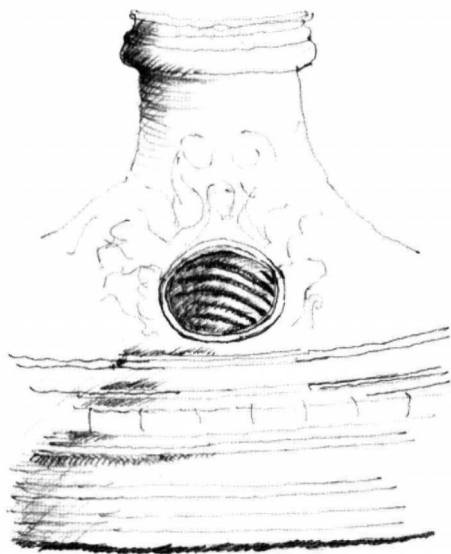
Dimensioni: *a) lapide epigrafa*: 100 x 150 cm.; *b) stemma*: 45 x 65 cm.

PASQUALIGO

Blasone gentilizio epigrafo, entro ovale, scolpito in bassorilievo depresso al

centro di una stele (confinaria) in pietra d'Istria, ed appartenuto verosimilmente ad un *Pasqualigo*; in capo, entro tondo, un leone marciano (*vedi*). Tra il leone e lo stemma le iniziali "Z. // P"; sotto lo scudo l'iscrizione: MOLIN // DI CORTI // N. 44 J(?). La stele è molto simile a quelle di Portole, Levade, Parenzo ed altrove; proveniente dall'abitato di Resari (sotto Montona) ed ivi pervenuta dall'area dell'abitato di San Lazzaro, dove si trovava nello spazio compreso tra le due strade che conducono una a Pinguente, l'altra nella località di Murari (S. Bortolo), donde venne rimossa in occasione dei lavori che interessarono la costruzione della viabile principale per Pinguente e la regolazione del corso del fiume Quieto (ca. 1968-1970). L'opera, in discreto stato di conservazione anche se danneggiata in capo e con diffusa presenza di licheni, è custodita nel lapidario delle Porte Nuove dal 1998. "Questi vennero di Candia, furono huomini discretti, et molto amati, et per i boni portamenti di ms. *Marco Pasqualigo* alla guerra de' Genovesi, esso fù fatto del Consiglio del 1381." (ANONIMO, "Cronica", 69). Cfr. ANONIMO, "Armi", 68; RADOSSI, "Stemmi di Portole", 298-299 (con le medesime iniziali "Z.P."); *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo", 219, 224; *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 393 (iscrizione "Z.P. // PIZMAGNECH", come a Portole!); RADOSSI-VORANO, 317-318 (iniziali "ZP // ZFP"); MORANDO, n. 2348-2353; RIZZI, *Il leone*, 126-127. Scudo ovale, con cornice accartocciata.

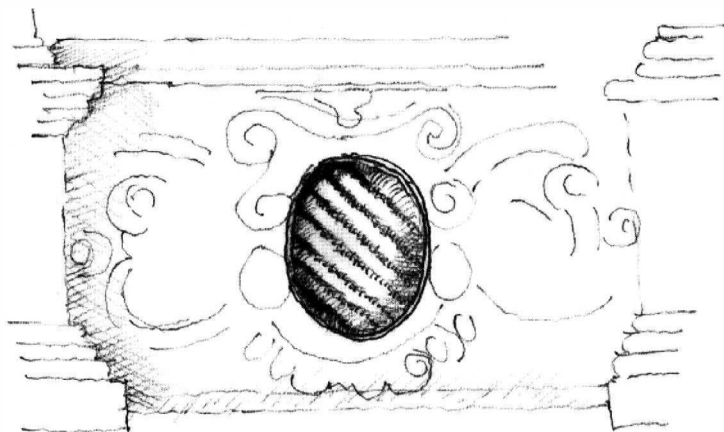
Arma: d'azzurro a tre bande d'oro.

Dimensioni: *a) stele*: 42 x 200 cm.; *b) leone*: 20 x 20 cm. (*comparto diam.*: 23); *c) stemma*: 20 x 30 cm.

PASQUALIGO

Minuscolo armeggio gentilizio appartenuto al podestà di Montona *Marco Pa-*

squaligo (1607-1608), inciso sulla base di un "calice in argento lavorato a sbalzo: altezza m. 0,23, larghezza massima base, m. 0,115. Ha base con sagomatura a onda settecentesca [*??*], ma essenzialmente circolare. Nodo ovale anche a siperfici ondulate. La parte inferiore della coppa è rivestita da ornbati a intrecci geometrici incisi. In sacrestia. In buono stato. Opera della seconda metà del sec. XVIII [*recte inizi sec. XVII*, n.d.a.]". (SANTANGELO, 116). Evidentemente il Santangelo non ha scorto l'arme di *M. Pasqualigo*. Oggi il manufatto si custodisce nella sacrestia di S. Stefano. Il casato fu confermato nobile con sovrana risoluzione 1 genn. 1818. Cfr. PAZZI, 99 ("*Calice* e Pace donati alla chiesa di Santo Stefano di ontona nel 1608 dal podestà *Marco Pasqualigo*"). Scudo a rotella.

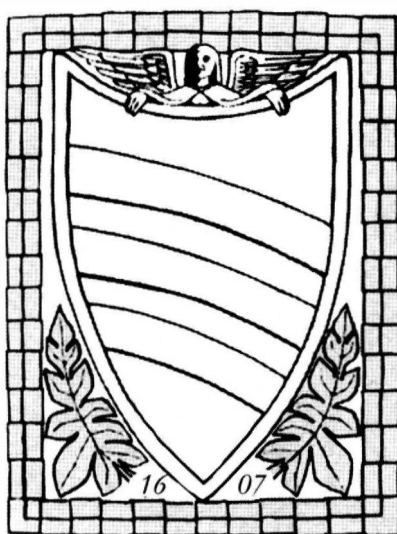
Arma: d'azzurro a tre bande d'oro.

Dimensioni: (*approssimative*) 1,8 cm.

PASQUALIGO

Secondo minuscolo esemplare del blasone di *Marco Pasqualigo* (1607-1608), inciso su "*Pace* in argento cesellato: misura circa m. 0,11 x 0,08. In forma di tabernacoletto con frontespizio triangolare, adorno nel timpano di un cherubino, incorniciante la figurazione di un *Ecce Homo* emergente a tre quarti di figura dal sarcofago, con il capo, cinto di spine, chino sul petto e la canna nelle mani. Nei plinti della colonnine la data "MDCVIII" e fra questo uno stemma fiancheggiato dalle inziali "M.(*arco*) P.(*asqualigo*)". In sacrestia [*quella dove* "tengono gl'argenti sotto la custodia d'un secrestano secolare eletto dal Consiglio", n.d.a.]. In buono stato. Anno 1608". (SANTANGELO, 116). Attualmente l'opera si custodisce nella sacrestia della 'collegiata'.

Ressero la podesteria montonese anche: *Francesco Pasqualigo* (1640-1641) e *Iseppo Pasqualigo* (1675-1676, cancelliere pretoreo Bartolomeo Nordio). Cfr. PAZZI, 99 ("Calice e *Pace* donati alla chiesa di Santo Stefano di Montona nel 1608 dal Podestà *Marco Pasqualigo*"). Scudo ovale, entro altro accartocciato.

Arma: d'azzurro a tre bande d'oro.

Dimensioni: (*approssimative*) 1,8 cm.

PASQUALIGO

Sulla faccia di tramontana del torrione delle Porte Nuove, al di sopra dei tre stemmi dei Molin (*vedi*), è infissa una lapide quadrilatera epigrafa (indicazione dell'anno: "1607"), con cornice saltellata, in cui è scolpita in bassorilievo un'arma appartenuta al rettore veneto *Marco* Pasqualigo (1607-1608). Il manufatto, con scudo trecentesco, denuncia una fattura probabilmente lagunare; in discreto stato di conservazione, si trova in sito originale (?). Il MORTEANI (54) l'aveva attribuita al casato dei 'Calergi', nonostante l'eloquente "1607" che rimanda appunto al podestà *M. Pasqualigo*. "I *Pasqualigo* ebbero origine da un'illustre Famiglia di Candia. Navigando Domenico Michieli Doge di Venezia nel 1120 in soccorso di Terra Santa approdò a quell'isola, e *Pasqualigo*, giovane d'illustre nascita e di gran coraggio, si unì all'armata Veneta, colla quale trasferitosi in Soria vi operò cose segnalate, cosicché rapito l'animo del Doge alla vista delle sue belle imprese, volle condurlo seco in Venezia e lo aggregò tra i Patrizi (...) fintantoché avendo dato *Marco Pasqualigo* nuove prove di valore e di zelo riacquistarono i suoi posteri questo diritto. Questa Famiglia ha avuto tre Procuratori di S. Marco, molti Generali, Senatori, Ambasciatori ed uomini insigni. (...) Ottennero la Sovrana conferma dell'avita nobiltà (...): *Giovanni Andrea del fu Giovanni Andrea terzo* e della signora Vittoria Simonetti, nato il 24 maggio 1765,

congiuntosi in matrimonio il 14 aprile 1784 in Buja in Istria colla signora Virginia del fu Matteo Mazzalorso. (...) *Giovanni Andrea Francesco Venceslao del fu Giovanni Andrea terzo*, nato in Budua il 28 settembre 1771 (...)". (SCHRODER, II, 114). Cfr. MORTEANI, 54 ["una terza piccola lapide quadrilatera con cornice saltellata, in cui vedesi l'arma dei Calergi – che era bandata di argento e d'azzurro di quattro pezzi" (*sic*!, erroneamente)]; BAXA, 13; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 199, fig. 6 (errato). Scudo gotico antico, con cornicetta liscia, entro comparto rettangolare dentellato, cimato di un cherubino tenente, in maestà, con ali aperte e lunghe; ai lati, in punta, foglie grasse.

Arma: d'azzurro a tre bande d'oro.

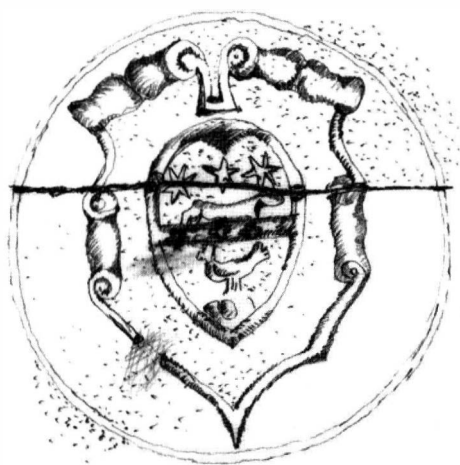
Dimensioni: 69 x 82 cm.

PEDERZOLLI

Arma del vescovo parentino-polese *Trifone Pederzolli*, dipinta su tavola di legno ovale e custodita nella sacrestia sinistra dell'insigne collegiata. La vicenda e l'opera di questo prelato è contenuta nell'epigrafe che si legge sul suo sepolcro nel cimitero cittadino di Parenzo (cinta meridionale), sottostante lo stemma scolpito che riproduce esattamente, salvo minimi particolari, l'esemplare montonese: ALLA PIA MEMORIA DI S.E. REV.MA MONS. TRIFONE DOTT. PEDERZOLLI PER VENT'OTTO ANNI BENEMERITO VESCOVO DI PARENZO E POLA // CLERO DIOCESANO E CITTADINANZA PARENTINA POSERO // CON MEMORE E GRATO AFFETTO // A.D. MCMLXI // NEL REGGIMENTO PATERNO COSTANTEMENTE IN LUI RIFULSERO BONTÀ INCANTEVOLE MITEZZA ZELO INDEFESSO BENEFICENZA INESAUSTA // *CATTARO LI 28 / I / 1864 + PARENZO LI 22 / IV / 1941. "I *Pederzolli* sono antica casa mantovana originaria

di Asolo; fu alla corte dei Duchi di Mantova. Conti (1685). Nobili (mf)". (AA.VV., *Albo*, 480). "*Pederzolli Trifone (Trifun)*: fu ordinato sacerdote il 28 novembre 1886. In qualità di parroco della parrocchia di S. Antonio a Trieste fu nominato vescovo della Diocesi di Parenzo-Pola il 19 giugno 1913. (...) Ha svolto la sua missione durante la Prima guerra mondiale, quando presso gli altri vescovi si interessava per la popolazione dell'Istria meridionale forzatamente sfollata. Ha organizzato attività pastorale e caritativa tra gli sfollati in Austria, Slovacchia e Ungheria. Anche durante il regime fascista si adoperò per mantenere un buon rapporto della chiesa con la popolazione. Non proibiva l'uso della lingua croata nelle chiese, ma nemmeno la sosteneva apertamente. Assieme al vescovo di Trieste Luigi Fogar e l'allora vescovo di Fiume A. Santin tese a mantenere un giusto equilibrio tra le necessità pastorali della chiesa e l'opportunismo politico". (AA. VV., *Istarska*, 581). Lo stemma è 'personale', distinguendosi infatti sostanzialmente per contenuti 'religiosi', da quello del suo casato (?). Cfr. CROLLALANZA, II, 302 ["*Pederzolli* della Riviera benacense (lago di Garda) – Estinta. Arma: d'argento, al destrocherio di carnagione impugnante tre freccie d'oro"]; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 403-405. Scudo gotico moderno con notevole cornice doppia, cimato della mitra e di una croce, fiancheggiato da tre ordini di nappe, il tutto entro 'scomparto' ovale d'oro.

Arma: "Partito; nel 1° di ... [*oro*, n.d.a.] e la figura di S. Trifone al naturale; nel 2° di ... [*azzurro*, n.d.a] al pesce (come nei mosaici della Basilica Eufrasiana) simbolo del cristianesimo primitivo. Ornamenti episcopali d'uso. Motto: ADVENIAT REGNUM TUUM". (BENEDETTI, *Secondo*, 210).

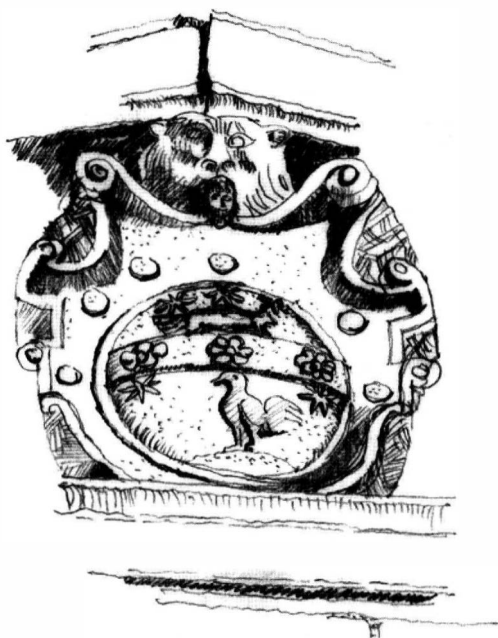
Dimensioni: *a) ovale*: 44 x 55 cm; *b) stemma*: 8,5 x 17 cm.

POLESINI

Blasone gentilizio della nobile famiglia dei *Polesini* scolpito in bassorilievo su pietra sepolcrale epigrafa, nella navata destra della collegiata di S. Stefano Protomartire; in discreto stato di conservazione (con una fenditura e qualche minore danneg-

giamento), è in sito primitivo. Sulla lapide, in basso, l'iscrizione: "MDCVIII"; ciò sta a indicare che il sepolcro fu completato mentre il tempio era ancora in fase di costruzione [iniziato nel 1580, fu consacrato nel 1614, il millesimo che si legge sulle due 'formelle' stemmate Balbi (*vedi*)]. Questa antichissima famiglia montonese annovera tra i suoi membri dottori in legge (*Simeone,* 1360), giudici (*Giorgio,* 1398), conti palatini (*Andrea,* 1493), oratori, professori universitari, ecc. Infatti, la tradizione vuole questo insigne casato istriano "derivato dal Polesine, ma che più verisimilmente trae il suo nome da Pola. Si chiamava anticamente *de Montona*, luogo della sua prima dimora, e con tal nome troviamo nel 1183 un *Arbuicus de Montona*, vassallo della Chiesa di Parenzo; nel 1222 troviamo un *Albericus de Montona vicedominus* del conte del Tirolo. Dopo quest'epoca troviamo i *de Montona* sempre a capo del partito veneto in lotta contro il Patriarca di Aquileia. Nel 1278 notiamo un *Nicolò de Montona* quale incaricato dei montonesi di dedicarsi a Venezia ed il fatto stesso venne ricordato dal Senato veneto nel diploma di conferimento del titolo di marchese nel 1778. Nel 1364 i *de Montona* cominciarono a chiamarsi *Polesini*, e con tale nome, in maniera inequivocabile, li troviamo registrati tra i nobili montonesi. La genealogia della famiglia non si può però stabilire con certezza che dalla persona di *Bartolommeo P.*, vivente nel 1520, che aveva presa in moglie Maddalena Barbo, patrizia veneta della famiglia di Paolo II. Avevano avuto antica investitura della decima di Novacco e Zumasco.

La famiglia nel 1677 fu aggregata al Consiglio di Capodistria e nel 1722 ebbe la cittadinanza di Pola. Nel 1788 fu conferito dal Veneto Senato il titolo di marchese, titolo che venne confermato dall'Austria con S. R. 1825, e finalmente nel 1871 l'Imperatore Francesco Giuseppe I concesse ai *Polesini* il titolo di barone dell'Impero d'Austria. La famiglia è iscritta nel Libro d'Oro della Nob. Ital. E nell'Elenco Uff. Nob. Ital. coi titoli di marchese (m.) e signore della decima di Novacco e Zumasco (m.) in persona di *Benedetto*, di *Giovanni Paolo*, di *Benedetto* (n. 2 maggio 1861). Figli: 1) *Gio. Paolo*, n. 1886, sp. con Margherita baronessa Fischer de Nag; 2) *Giovanni Sereno* (*Gino*), n. 23 febbraio 1893, cav. d'onore e devozione del S. M. O. di Malta; figlio di Gian Paolo, *Benedetto Lodovico*, n. 5 dicembre 1915". Il (di) RAYNERI (496), così riassume la storia del casato: "Antica casata oriunda di Pola. Marchesi nel 1778. Antichi Signori della Decima di Novacco e Zumesco. Baroni dell'I.A. nel 1871. Marchesi (m), Signori della Decima di Novacco e Zumesco (m). Fior. in *Benedetto di Giovanni di Benedetto*, sp. prof.ssa Ada Lucchini, da cui: *Giampaolo*." (SPRETI, V, 427). Cfr. ANONIMO, "Armi", 154; MORTEANI, 198, n. 9 ("Sulla tomba *de' Polesini* trovasi solo lo stemma"); BAXA, 13 ("*Polesini*, marchesi; Pola, Parenzo, Montona, S. Giovanni di Sterna"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 214, fig. 46; PAPO, 229 [vedi epigrafe sepolcrale del vescovo parentino *Francesco Polesini* (1778-11819)]. Scudo a mandorla, inscritto in altro sagomato e superiormente accartocciato con cornicetta liscia, il tutto entro scomparto rotondo.

Arma: "d'azzurro alla fascia di rosso, carica di tre rose d'oro, sostenente una branca di leone al naturale [*qui in posizione verticale* (!), n.d.a.], sormontata da tre stelle di sei raggi d'oro, ed accompagnata in punta da un gallo al naturale, accostato ai lati da due stelle pure d'oro e movente da un monte roccioso di tre cime dello stesso, uscente dalla punta. *Cimiero*: una maschera di volto di carnagione coi capelli spioventi". (SPRETI, V, 427).

Dimensioni: *a) lapide*: 90 x 203 cm.; *b) stemma*: 29 x 36 cm.

POLESINI

Armeggio gentilizio, scolpito su pietra d'Istria in alto rilievo (praticamente a tutto tondo) e murato sulla sommità della casa *Polesini* (l'odierno albergo 'Kaštel'); il reperto, inserito nel mezzo del frontone e da questo ben protetto, è difficilmente raggiungibile e perciò anche poco visibile. In buono stato di conservazione, l'opera è verosimilmente in sito originale; in proposito va detto che il MORTEANI, 128, sottolinea che l'ultimo Scampicchio, "Francesco, lasciò una nipote la quale andò sposa ad uno dei *Polesini* che diventarono così gli eredi (1668), per cui il *palazzo a Montona porta gli stemmi delle due antiche e nobili famiglie*" [questo secondo oggetto è oggi inesistente, forse tolto a seguito della composizione (già nel 1669!) delle 'differenze' insorte tra i due casati e presumibilmente trasferito (comunque non prima della fine del secolo XIX!) sul palazzo Scampicchio di Albona (*vedi*), che ne ha infissi ancor oggi due esemplari (!?)]. "Antica ed illustre famiglia istriana, originaria di Montona, che risiede a Parenzo. Secondo una tradizione sarebbe venuta dalla Toscana. Cittadina di Montona dal 1378. Nobile di Capodistria dal 1677, Nobile di Pola dal 1722. Nobile di Parenzo, fregiata nel 1788 del titolo di Marchese. Pretende di discendere dagli antichi signori feudali di Montona. Infatti un albero genealogico compilato nel 1787 dal notaio Domenico Ravasini pone come loro capostipite il *Dominus Artuicus de Montona*, vassallo del vescovo di Parenzo nel 1183. Il Morteani ritiene che il primo loro capostipite sia quel *Nicolaus 'Pastaldio'*, che incontrasi già nel 1257 e che consegnò le chiavi delle porte del castello di Montona alla Repubblica di S. Marco, a nome dei cittadini, quando questi fecero atto di definitiva dedizione nel 1278. Il primo a portare il cognome *Polesini* fu il Nobiluomo *Colandus de Polesinis*, oratore delegato dal Senato

per regolare i confini cogli arbitri del Patriarca aquileiesi (1364, 1368), compreso nel 1378 tra i cittadini di Montona. Suo fratello *Simone*, dottore in legge, era nel 1360 suddiacono apostolico e canonico di Treviso. La filiazione dei *Polesini* non è però chiara che dal 1436.

Contrassero parentela coi Barbo, conti Tarsia, più volte cogli Scampicchio, coi Bratti, Sereni, conti Caldana, Gravisi marchesi di Pietrapelosa, Apollonio, conti del Tacco, conti Rigo, Bonomo, Petronio, Almerigotti, conti di Spilimbergo, Madonizza, baroni Locatelli, baroni Fischer, baroni Mylius, ecc. La fam. *Polesini* già nel sec.. XIV, almeno in parte, aveva giurisdizione e diritto di decima sulle ville di Novacco, Zumesco, Caldier e con Ducale 1788 i fratelli *Mons. Rev.mo Vescovo Francesco, Marquardo, Giovanni Paolo e Matteo Polesini* furono dichiarati Nobili Marchesi della Rep. Veneta e investiti di tutte le decime delle ville di Novacco e Zumesco, nel territorio di Montona, in ragione di feudo retto, nobile e legale con la caratteristica di Marchesato. Nello stesso anno 1788 i *Polesini* furono iscritti nel Ruolo dei titolati istriani col titolo di Marchese. Fiorivano tra i Nobili di Capodistria nel 1770, furono confermati dall'Imp. Francesco I d'Austria Nobili (1825) e Marchesi (1829). Nel 1871 furono fregiati anche col titolo di baroni dell'I. A. Sono accettati nell'Ordine di Malta ed iscritti nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà italiana coi titoli di Marchese e Signore della decima di Novacco e Zumesco [nel 1869 i *marchesi Polesini* avevano già liquidato i loro diritti feudali su Novacco, Zumesco e Caldier nel distretto di Montona], riconosciuti dal Governo italiano nel 1928. Oltre ai già citati si distinsero: *Giorgio de Polesini* giudice (1378, 1389, 1398). *Andrea P.* (1440-1493) dottore, fu creato Conte palatino e Consigliere dall'Imperatore Federico III. *Giacomo I P.* fu oratore e giudice (1461, 1472, 1474). *Matteo* fu giudice (1389, 1398). *Simone P. Arcivescovo* di Patrasso (?). *Bexino Puliceno* giudice nel 1474. *Jacopo P.* arbitro per stabilire i confini controversi tra i due territori di Parenzo e Montona nel 1475. *Girolamo P.* professore di diritto civile all'Università di Padova nel 1521. *Benedetto P.* giudice nel 1567. *Giacomo II* (*Jacopo*) *P.*, dottore in ambo le leggi nel 1690 in età di 18 anni: letterato e miniatore. *Lazzaro P.* canonico di Montona nel 1512. *Severo P.* (sec. XVII) canonico ed erudito: aiutò il Tomasini per quanto riguardava Montona. *Francesco marchese Polesini* (+1819), canonico di Montona sua patria, fu creato Vescovo di Pola nel 1771 e vescovo di Parenzo nel 1778. Rialzò molto la considerazione della sua famiglia, che al tempo suo si stabilì a Parenzo. Suo fratello *Giovanni Paolo Sereno marchese de Polesini* (1739-1829) si addottorò a Padova in ambo le leggi. Fu eletto principe dell'Accademia dei Risorti di Capodistria e fu uno dei dodici promotori, che fondarono l'Accademia Romano-Sonziaca di Trieste.

Sposò Elena dei conti e signori di Spilimbergo e fissò la sua dimora a Parenzo, di cui sotto il primo governo austriaco fu eletto Direttore politico, economico e giudiziario. Sotto il Regno d'Italia fu Presidente del Tribunale giudiziario, la cui giurisdizione si estendeva dal Quieto fino a Pola. Lasciò scritti di carattere economico. *Benedetto march. de P.* era nel 1813-1814 uno dei commissari della Commissione provinciale per l'Istria. *Francesco march. P. di Giovanni Paolo Sereno* fu Capitano provinciale dell'Istria e Cavaliere degli Ordini di S. Silvestro, S. Gregorio Magno e della Corona ferrea di II Classe (+1873). *Gian Paolo march. P.* (1818-1882) Capitano Provinciale dell'Istria e Presidente della Dieta del 'Nessuno' nel 1861." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, 176-177; *Il patriziato*, 63-64). Dal 1707 al 1805, "sotto il primo governo austriaco", *Polesini Marchese Marquardo* fu Direttore del "Cesareo Regio Direttorio

Politico [*di Montona*], composto di un Direttore e due Giudici". (MORTEANI,248). Cfr. BAXA I; BENEDETTI, "Contributo", 336; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 215, fig. 47; *Idem*, "Stemmi di Buie", 300-301; "Stemmi di Albona", 220 (un esemplare). Scudo sagomato, superiormente accartocciato, bisantato di sette, cimato di due maschere (piccola e grande!) di volto (?) di carnagione, coi capelli spioventi.

Arma: d'azzurro alla fascia ristretta di rosso carica di tre rose d'oro, ordinate in fascia, sormontata da una zampa di leone recisa, al naturale [a destra], ordinata in fascia, accompagnata in capo da tre stelle (6) d'oro, movente dalla punta un monte roccioso di tre cime d'oro, sormontato da un gallo al naturale, con addestrata e assinistrata una stella (6) d'oro.

Dimensioni: 60 x 80 cm. (?) ca.

POLESINI

Terzo esemplare dell'arme del nobile casato dei *Polesini* montonesi, scolpita (rozzamente?) in bassorilievo su pietra d'Istria e infissa all'interno del bastione delle Porte Nove; di provenienza sconosciuta, è in cattive condizioni di conservazione, monca in capo e danneggiata in più parti. Circa le remote origini della famiglia, STANCOVICH, III, 17, ricorda tale *Niccolò di Montona* (a. 1436) che nell'occasione del trasferimento del "concilio di Basilea in altra città, proponevano que' padri di nominare d'accordo coll'imperatore d'oriente la città opportuna, che il papa mostrasse la sua generosità per le spese del viaggio degli orientali affine di accelerare la riunione colle chiese greca e latina, che in caso diverso la Provvidenza aprirebbe altre sorgenti (...), che di già gli avignonesi esibivano di dare anticipatamente settanta mila

ducati, se si voleva tener il concilio nella loro città; finalmente che si aveva trattato con *Nicolò di Montona*, il quale si obbligava coll'esborso di trenta mila ottocento ducati di dare quattro galee, e i trecento arcieri promessi ai greci per la guerra di Costantinopoli. Questo *Nicolò da Montona* probabilmente apparteneva alla famiglia *Polesini*, ora illustre e doviziosa, mentre in quei tempi, come scorgesi dai domestici registri, denominatasi col nome *da Montona*, esempio che verificatasi in molte altre famiglie di que' secoli". Nel 1709 incontriamo un *D. Sereno Polesini*, giudice della spettabile comunità montonese (assieme a M. Benleva e S. Bonetini) durante la reggenza del podestà Antonio Querini (*vedi*). Uno dei personaggi più illustri del casato fu certamente il "*marchese Francesco Polesini* canonico a Montona, nel 1771 vescovo di Pola e nel 1778 vescovo di Parenzo, ove morì nel 1819 dopo 48 anni di episcopato, tenuto con dignità per la regolarità di costumi, per l'osservanza della disciplina nel clero, per la vigile e salutare reggenza del suo gregge, per i ristauri dei palazzi vescovili e per l'elargizione di elemosine. Il Vergottini (...) ci dice ch'egli aveva disposto d'un capitale di 10.000 ducati per l'erezione d'un seminario vescovile a Parenzo, che avrebbe servito ad educare degli sacerdoti, ma che non ebbe effetto". (MORTEANI, 219).

In una delle due sacrestie "del Capitolo notiamo due iscrizioni scolpite su tavole di marmo: (...) e l'altra [*dedicata*] al vescovo *Polesini*: D.O.M. // FRANCISCO EX MARCHIONIBUS POLEXINIS // EPISCOPO PARENTINO // EXIMIO MENTIS ET ANIMI VIRTUTE // CLARISSIMO // HUIUIS ECCLESIAE OLIM FILIO NUNC PATRI // OPTIMO // MONTONAE CANONICOR. COLLEGIUM // HONORIS CAUSA POSUIT // MDCCCII". (MORTEANI, 196). Con l'insediamento del vescovo *Francesco Polesini*, si trasferiva in effetti "da Montona quella nobile e antichissima famiglia; nel 1775 essi acquistarono dai conti Coletti di Venezia lo scoglio di S. Nicolò e nel 1778 vennero aggregati al Consiglio. '*Giampaolo Sereno P.*, fratello del vescovo, di elevata statura intellettuale, (...) scrisse parecchie dissertazioni e monografie d'indole politica e letteraria. Succedette all'amico Gian Rinaldo Carli nel principato dell'Accademia economico-letteraria dei Risorti di Capodistria. (...) Ebbe nutrita corrispondenza con vari dotti'; tra costoro Cesarotti, Parini, Carli, cardinali e principi". (RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", 406). Cfr. PUSTERLA, *I nobili*, 15 ("I fratelli *Bartolommeo* e *Benedetto Polesini* di Montona pagarono nel 1677, per la loro aggregazione alla nobiltà di questo Consiglio [*di Capodistria*], la tassa di ducati 12.000, ed al ricevimento del diploma ne versarono altri 300, che furono impiegati nella fabbrica del Ginnasio. Ora hanno il titolo di barone."); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 219, fig. 56 (ivi ritenuto 'sconosciuto'); *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 405-407 (quattro esemplari); CHERINI-GRIO, 174-175. Scudo gotico antico con cornicetta molto danneggiata (quasi scomparsa).

Arma: d'azzurro, alla fascia d'oro, sostenente una branca di leone di nero (?), e accompagnata in punta da un gallo di nero (?), movente dalla punta.

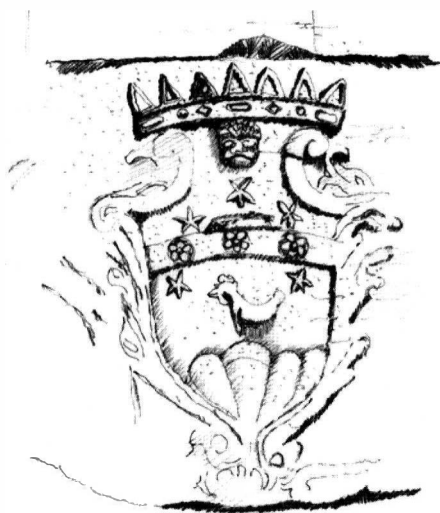
Dimensioni: 31 x 40 cm.

POLESINI

Interessante ed 'anomalo' stemma gentilizio dei *Polesini*, scolpito molto rozzamente in bassorilievo depresso su lastra rettangolare in pietra d'Istria, e infisso sulla facciata dell'ex Cantina sociale. Di provenienza sconosciuta (?), è in discreto stato di conservazione, anche se con diffusa erosione. Va rilevato che la famiglia dei *Polesini* possedeva vastissime aree agricole in Istria, sulle quali aveva sviluppato un'avanzata viticoltura e, conseguentemente, avviato una cospicua produzione vinicola: infatti, *Francesco Polesini* (1901-1983) fu socio di spicco e presidente della Cantina. "Quella famiglia che più delle altre si distinse per vetustà d'origine, per ricchezza e per capacità dei suoi membri; e che conservò fino ai nostri giorni il carattere di famiglia nobile, ricca e perciò stimata da tutti, è la famiglia dei *Polesini*. Montona ha un grande rispetto per questa, perché, se non si può chiaramente provare la comunanza d'origine cogli antichi castellani, devesi ritenere che per la tradizione esistente a Montona e nella famiglia stessa, vi sia stata una qualche parentela colgi antichi signori germani. Da un albero genealogico affidatomi dai fratelli dottor *Giorgio* e *Benedetto*, compilato nel 1787 sulla base di legali antichi documenti, (...) si fa risalire l'origine fino ad *Artico, Palma* e *Riccardo* (non Riccardus); ma noi, pur rispettando questa tradizione, riteniamo che il primo storico capostipite della famiglia sia il *Nicolaus Gastaldio*, che incontrasi già nel 1257. E fu questo *Nicolò* che consegnò le chiavi del Castello alla Repubblica di S. Marco a nome dei cittadini quando questi fecero atto di definitiva dedizione nel 1278. Fra gli altri uomini di merito nominiamo: *Colando P.*, oratore delegato dal Senato per regolare i confini cogli arbitri del Patriarca aquileiese (1364, 1368 e 1378); *Simeone*, dottore in legge, subdiacono apostolico e canonico di Treviso (1360); *Giorgio*, giudice (1378, 1389 e 1398); il dott. *Andrea*, conte palatino dell'Imperatore Federico III (1440-1493); *Giacomo*, oratore e giudice (1461, 1472, 1474); *Matteo*, giudice (1389 31398); *Nicolò detto da Montona*, comandante delle galere dell'imperatore d'oriente al concilio di Ferrara (1436) affine di accelerare la riunione delle chiese greca e latina; *Bexino P.*, giudice (1474); *Girolamo*, professore di diritto

civile all'università di Padova (1521); *Benedetto*, giudice (1567); *Giacomo*, dottore in ambo le leggi, laureato nell'età di 18 anni, distinto per fama letteraria e per abilità nel dipingere in miniatura (1690); *Francesco*, vescovo, del quale abbiamo parlato. Sopra tutti merita speciale menzione *Giovanni Paolo Sereno*, fratello del vescovo, nato a Montona nel 1739. Fatti i primi studi in patria, sotto la guida di dottissimo precettore, poi a Capodistria e quindi all'università di Padova, quivi ricevette la laurea in ambe le leggi. (...) Fu aggregato a molte società, come a quelle di Roma, Padova, Urbino, Gorizia, ecc. (...) [*per ricordare ancora lo 'spezioso Decreto' del Senato veneto del 15 maggio 1788, con il quale ha*] 'in diplomatica forma dichiarati *Nobili Marchesi* del Dominio Nostro li sunnominati fratelli Monsig.r Rev.mo Vescovo *Francesco, Marquardo, Gio. Paolo* e *Matteo Polesini*, non che in diplomatica forma investiti li medesimi del Diritto di tutte le decime delle ville di Novaco, e Zumesco nel territorio di Montona (...)". (MORTEANI, 225-227). Inoltre, furono membri del 'Consiglio minore' di Montona nella seconda metà del secolo XIV, *Giorgio Puliceno, Cristoforo Puliceno* e *Matteo Puliceno*, ovvero *'Polesini'*. (MORTEANI, 88). Cfr: STANCOVICH, III, 71 ("*Polesini Girolamo* di Capodistria, nel 1521 fu fatto professore della seconda scuola dell'arte notarile nell'Università di Padova, e nell'anno seguente cesse il posto al suo concittadino Pietro Paolo Vergerio il juniore"); RADOSSI, "Dieci", *op. cit* [per il marchese *Gianpaolo de Polesini*, da Parenzo, primo Presidente della Dieta provinciale istriana – del 'Nessuno' (1861)]. Scudo gotico antico lunato, con cornicetta liscia, entro scomparto quadrilatero con cospicuo bordo.

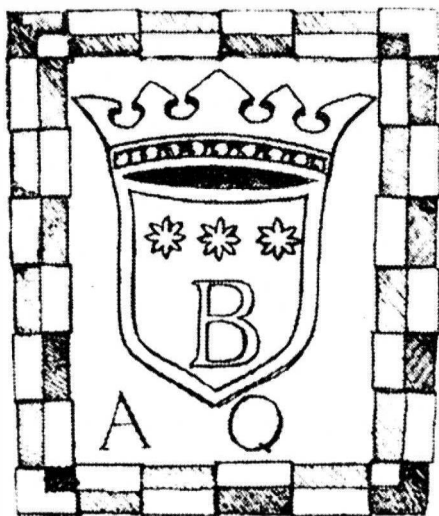
Arma: d'azzurro alla fascia ristretta di rosso, sormontata da una zampa di leone recisa, al naturale [a destra], ordinata in fascia, movente dalla punta un gallo al naturale.

Dimensioni: 25 x 35 cm.

POLESINI

Vistoso (araldicamente 'completo') blasone gentilizio del nobile casato dei *Pole-*

sini, scolpito in bassorilievo depresso (?) su vera da pozzo (epigrafa) in uno dei cortili del palazzo di famiglia, quello verso settentrione rispetto alla Casa avita (oggi Albergo 'Kastel'); l'intera opera è verosimilmente in sito originale, ed è in discrete condizioni di conservazione, seppure con erosione diffusa e qualche danno minore. Sul settore opposto, una cartella anepigrafa entro cornicetta liscia listellata, sormontata da una croce; in capo al settore di destra, la data: "1516". "Antica casata oriunda di Pola. Marchesi nel 1778. Antichi Signori della Decima di Novacco e Zumesco. Baroni dell'I.A. nel 1871. Marchesi (m.) Signori della Decima di Novacco e Zumesco (m.). Fior. In *Benedetto di Giovanni di Bendetto*, sp. Prof.ssa Ada Lucchini, da cui:: *Giampaolo*". (AA. VV., *Albo*, 496). Diedero particolare lustro al casato: "*Girolamo P.*, professore di diritto civile all'Università di Padova (1521). Il Petronio ricorda anche un *Ottavio P.*, capitano di una compagnia a Candia, dove si segnalò e morì. *Giacomo P.*, dottore in mabo le leggi, laureato a soli 18 anni; distinto per fama letteraria e per le sue miniature (1690). *Francesco P.*, canonico a Montona, nel 1771 fu eletto vescovo di Pola (...). Nel 1778 fu trasferito alla sede di Parenzo (...). *Giovanni Paolo Sereno P.*, nato nel 1739. (...) Occupò posti di preminente responsabilità dopo la caduta della Repubblica; dal governo austriaco fu nominato direttore politico-economico e giudiziario di Parenzo; durante il regno napoleonico d'Italia fu presidente del tribunale giudiziario dell'Istria, la cui giurisdizione si estendeva da Pola al Quieto; al ritorno dell'Austria riebbe l'incarico primitivo". (PAPO, 220-221). Si veda anche STANCOVICH, I, 206-207, circa "*Polesini marchese Francesco*, canonico di Montona sua patria (...). Il di lui spirito veramente pastorale vieppiù s'appalesa con l'investita di ducati dieci mila per l'erezione di un Seminario a beneficio della diocesana gioventù, sino dall'anno 17896, che poscia di altrettanto aumenta, si riservava di farne la consegna al capitolo per l'adempimento, pria che immaturo colpo troncasse il filo ai suoi desiderj. Questa pia disposizione fu da me pure intesa più volte dalla viva voce di quel buon vescovo, ed è notoria a tutto il clero diocesano (...). Questa santa disposizione, o per avvenimenti politici, o per l'età avanzata non ebbe il suo effetto. Cessò di vivere questo vescovo ai 9 di gennajo dell'anno 1819 in età più che nonagenaria, dopo 48 anni di episcopato (...)". Cfr. RADOSSI, *Monumenta*, 341-343; AA. VV., *L'archivio*, *op. cit.* Scudo sagomato, cimato di una maschera di volto (?) di carnagione, coi capelli spioventi e timbrato della corona di marchese, fiancheggiato da foglie grasse.

Arma:"d'azzurro, alla fascia [*arcuata*] di rosso, carica di tre rose d'oro, sostenente una branca di leone al naturale [*a sinistra*, n.d.a.], sormontata da tre stelle (6) d'oro [*1, 2*], ed accompagnata in punta da un gallo al naturale, accostato ai lati da due stelle (6) d'oro e movente da un monte [*roccioso di tre cime*] dello stesso, uscente dalla punta. Cimiero: una maschera di volto di carnagione coi capelli spioventi." (BENEDETTI, *Ibidem*). Per due *alias*, cfr. DE TOTTO, *Ibidem*.

Dimensioni: *a) vera da pozzo*: 80 x 80 x 82 cm.; *b) stemma*: 45 x 57 cm.

QUERINI

Sulla facciata a ponente della torre campanaria prospiciente piazza Andrea Antico, cospicua lapide rettangolare in pietra d'Istria, con cornice scaccata, "nel cui campo vedesi lo scudo della famiglia *Quirini*, fiancheggiato nella parte inferiore dalle lettere A – Q." (MORTEANI, 52). Furono rettori montonesi: *Agostino Querini* (1396-1397), *Lorenzo Quirini* (1445-1446), *Francesco Querini* (1624-1625), nonchè *Antonio Querini* (1707-1709) cui appartiene questo blasone epigrafo, confermato anche dalla cartella epigrafa ovale lapidea, sottostante codesta arma e infissa sulla "torre campanaria verso la piazza": HAEC TURRIS // FULMINAE PENE OPRESSA // MAGNA DIU IMMIN.TE RUINA // ILL.MI AC EXC.MI D. D. // ANTONII QUERINI // PRAETORIS SAPIENT.MI // IUSSU CHARITATE SEDULIT // RESURGIT // ANUENTIB. SP. D. D. HUIUS SP. COM.TS IUD. // D. SERENO POLESINI // D. MARCO BENLEVA // D. SEBAST. BON(E)T(INI) // MDCC(IX). In sito primitivo, l'opera è in buono stato di conservazione (danneggiata da erosione eolica la cartella). "Questi vennero parte da Roma, e parte da Torcello, furono Tribuni antichi, savij, et forti combattitori, fra loro erano diverse arme, ma sono tutti una cosa medesima, tramutorno l'arma che portavano, a quartieri gialli, et vermioli perché si ritrovorno di questa famiglia con Bagiamonte Tiepolo, et perciò per il Consiglio de X fù ordinato che nè loro nè i suoi discendenti, potessero portar quelle prime armi". (ANONIMO, "Cronica", 73). "*Querini* o *Quirini* di Venezia. All'epoca della venuta di Attila questa famiglia godeva in Padova un grado distinto fra que' nobili, ed un generale *Querini* difensore di quella città, avendo dovuto cedere all'urto violento di quel conquistatore, passò nelle Venete Lagune. Quivi conta suoi individui fra' primi tribuni. Dette in seguito alla nuova patria tre dogi nel 764, 778 e 830, tre cardinali, quattro Patriarchi, fra quali *Francesco* morì in concetto di santità, e dieci Procuratori di S. Marco. (...) *Querini-Stampalia dai Gigli,* ha comune l'origine e gli antichi fasti colla

precedente, se nonché fu capostipite di questa un *Giovanni* nel 1177 capitano illustre, senatore e padrone della Casa Maggiore da S. Mattio e da S. Polo di Venezia, per cui i suoi discendenti furono chiamati dalla *Casa Maggiore*. (...)

Questa famiglia è detta anche *Stampalia*, perché *Giovanni Q.*, ricco e potente signore in Venezia, bandito nel 1300, andò a Rodi ed acquistò l'isola di Stampalia nell'Arcipelago. Questa, unitamente a Santorino ed Amorgo, furono tenute in sovranità dai suoi discendenti col titolo di conti, fino a che vennero nel 1537 prese dai Turchi. Fu chiamata pure *Dai Gigli* perché *Fantino Q.* figlio di *Giovanni*, essendo stato ambasciatore in Francia, pose nella sua arma tre gigli d'oro donatigli dal Re di Francia". (CROLLALANZA, II, 390). "Antichissima famiglia patrizia e tribunizia veneziana, che si vuole di origine romana. Tutte le cariche della Repubblica, dalle più rappresentative alle più delicate, furono coperte da membri di questa illustre famiglia, che diede anche illustri personaggi alla Chiesa Romana. Si tratta di una di quelle case che possono asserire che la loro storia si confonde con quella dello Stato. Un ramo estinto ebbe l'assoluto dominio su Stampalia, isola dell'Egeo, e fu detto *Querini Stampalia*. *Francesco Q.* nel 1597 era duca in Candia, cioè prefetto veneto in quella colonia con poteri vicereali. (...) Al cadere della Repubblica ben quattordici rami di questa famiglia erano fiorenti e conseguirono la conferma austriaca. Il capo della linea *Querini Stampalia Alvise* ebbe il titolo di conte dell'Impero d'Austria; sotto il regime italico era stato prefetto di Bologna ed ebbe il titolo di barone del Regno Italico; sotto il regime austriaco fu fatto gran siniscalco del Regno Lombardo Veneto, ecc. (...) Sussistono attualmente le linee dette di *San Severo, San Moisè in Campo, San Leonardo, Santa Giustina* e *San Silvestro*". (SPRETI, V, 561-563). Cfr. ANONIMO, "Armi", 157-158; CORONELLI, 88-89 (sedici *alias*); FRESCHOT, 123-131; MORTEANI, 49 (epigrafe); SPRETI, V (cinque varianti delle linee di questa famiglia); PAULETICH-RADOSSI, 124; RADOSSI, "Stemmi di Dignano", 377-378; *Idem*, "Stemmi di Isola", 351-352; *Idem*, "Stemmi di Montona", 215, fig. 48; *Idem, Monumenta*, 350-358; MORANDO, n. 2535-2548; KRNJAK-RADOSSI, "Testimonianze", 360-362. Scudo gotico antico con ampia cornice liscia, sormontato da corona ducale (?); esternamente, in punta, le lettere A.(*ntonio*) e Q.(*uerini*); il tutto entro lapide saltellata.

Arma: troncato nel 1° d'azzurro a tre stelle di sei raggi d'oro, ordinate in fascia; nel 2° di rosso a una B maiuscola romana d'oro. ["diviso d'azzurro e di rosso con tre stelle d'argento sull'azzurro ed una lettera B dello stesso metallo sul rosso, sormontato dal berretto di generale" (MORTEANI, 52)].

Dimensioni: *a) cartella epigrafa*: 40 x 50 cm.; *stemma*: 30 x 40 cm.

SCAMPI(C)CHIO

Stemma della famiglia *Scampi(c)chio*, appartenuto a *Giovanni Antonio* (+1576), scolpito (in copia) in bassorilievo depresso, sulla pietra di cornice (angolo sinistro) della lapide sepolcrale pavimentale in marmo rosso di Carrara (?), nella navata destra della collegiata di S. Stefano, con l'epigrafe: IO. ANT. SCAMPI(C)HIUS SIBI VIVENS ET // UX.i CHAR.me AC POSTERIS // FECIT // ANNO DNI MDLXVIII. Sulla medesima pietra si ammira un'altra copia di arme gentilizia, appartenuta ai Brat(t)i (*vedi*), incrociata ad 'x' con quella degli *Scampicchio*. Quest'opera è per fattura molto simile a quella scolpita (pure in copia) su formella, relativa al podestà Balbi (*vedi*), segnalando che "[*gran parte del*] pavimento di tutta la chiesa è costruito di pietre comuni e di marmi rossi alternantisi" (MORTERANI, 195), ovvero "il suolo lastricato à quadroni bianchi e rossi di Verona che fanno una bella vista" (PETRONIO, 392). In sito primitivo, è in discrete condizioni di conservazione. Il MORTEANI, 201, l'annovera tra le antiche famiglie montonesi.

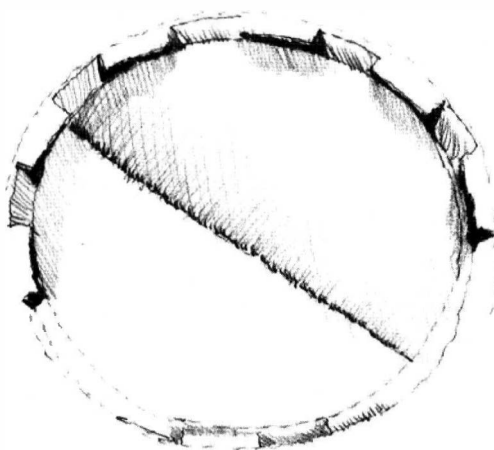
"Nobile, illustre ed antica famiglia istriana, detta nei vari tempi *Scampegius* – *Scampigio* – *Scampichia* – *Scampichio* – *Scampicchio*. Italiana d'origine, emigrò nel medioevo a Fiume e da qui ad Albona (a.1420), del cui Consiglio faceva parte già nel 1436. Secondo la tradizione il suo capostipite *Baldo* 'vagò per la Germania et Ungheria e poi si fermò in Albona l'anno 1420'. Egli apparteneva ad una famiglia di gentiluomini della terra di Fiume (?). (...) *Baldo,* patrizio di Fiume, ebbe un figlio *Antonio*, che sposò la nobile Margherita Grisana di Albona, da cui ebbe *Matteo* al quale nel 1449 fu accordata la sudditanza della Signoria di Venezia e l'aggregazione al Consiglio dei gentiluomini e consiglieri di Albona [da altra fonte risulta che *Matteo Scampich* (sic) era gentiluomo del Consiglio di Albona già nel 1436]. Lo stesso *Matteo nob. Scampic-*

chio di Albona possedeva nel 1461 un feudo nel territorio di Rozzo che vendette al nobile Giorgio Hebarstein. *Matteo* testò l'11 settembre 1485 e fra l'altro ordinò l'erezione di un 'Hospidale' ad Albona. Suo figlio *Antonio* fu giudice della comunità di Albona nel 1464 e sposò Venezianella Tirabosco, da cui ebbe l'eroe del casato *Matteo II Scampicchio* (*Scampigio*), nobile di Fiume e di Albona, il quale 'durante la guerra dell'Imperatore Carlo V, per ristabilire lo Sforza nel Ducato di Milano combattè valorosamente sotto Chersano alla testa dei suoi albanesi, e d'altre compagnie di milizia regolare in servizio della Serenissima Veneta Repubblica contro una grossa partita di milizie imperiali, comandate dal conte Cristoforo Frangipane nell'anno 1534', e rimase ferito. Con diploma dd. Venezia 13 settembre 1553 *Matteo Scampicchio* veniva decorato coi figli suoi *Giovanni Antonio*, *Baldassare* (*Baldo*) e *Pietro Antonio* e coi suoi discendenti del Titolo di Conte Palatino del Lateranense palazzo e dell'aula cesarea ed imperiale, Milite e Cavaliere, con le facoltà di creare dottori in ambo le leggi e maestri e dottori nella sacra teologia (...). *Matteo* fu anche giudice di Albona nel 1523 e sposò la N.D. Adriana Barbaro della famiglia del vescovo di Pola Matteo Barbaro; testò nel 1561 istituendo un fedecommesso e lasciando tutta la sua cospicua sostanza ai figli maschi. Possedeva estese possessioni non solo nell'agro albanese, ma anche nel territorio di Fianona; terreni a Gallignana; casa a Pola 'su la Piazza' (Foro). *Matteo S.* morì colmo di onori e fu sepolto nella chiesa di S. Maria Maddalena fondata nel 1447, di proprietà *Scampicchio*. Coi suoi figli la famiglia si divise in due rami, quello di Albona e *quello di Montona*.

Il primo ha per capostipite *Baldo* (*Baldassare*), cavaliere e conte palatino, pubblico notaio nel 1568. (...) Il *ramo di Montona*, estinto in linea maschile nel 1668, aveva per capostipite *Giovanni Antonio*, cavaliere e conte palatino, figlio primogenito di *Matteo II S.* e della N.D. Adriana Barbaro. Egli rinunciò al diritto di primogenitura e si stabilì a Montona, dove nel 1563 fu per decreto dell'Eccellentissimo Senato aggregato con tutti i discendenti alla Nobiltà di Montona e di Capodistria. *Giovanni Antonio* prese per moglie nel 1531 la nobile di Capodistria Adriana Bratti; morì nel 1576 e *fu sepolto nel Duomo di Montona*, nella *tomba che per sé, la moglie ed i posteri fece fare nel 1568*. Ebbe un unico figlio *Francesco S.* cavaliere e conte palatino, nobile di Montona e di Capodistria, Signore di S. Giovanni della Cisterna, aggregato nel 1566 alla cittadinanza di Montona. Sposò nel 1557 donna Valeria Benzoni 'nobile de Venetia'. *Matteo S. di Francesco*, per imperiale autorità pubblico notaio a Montona nel 1574, entrò a far parte del Consiglio di Albona nel 1600 e sposò Benedetta del Tacco, nobile di Capodistria. *Francesco S.*, suo nipote, Signore di S. Giovanni della Cisterna, sposò la nobile Maria Polesini (*vedi*, n.d.a.) e morì a Montona senza prole nel 1668, lasciando tutta la sua sostanza ad *Eufemia Scampicchio*, figlia di suo fratello *Cattareno* e di *Camilla Scampicchio* figlia di *Giovanni Paolo S.* della famiglia d'Albona. Eufemia si era maritata nel 1650 col nobile Benetto Polesini. Estinto così il ramo di Montona, sorsero tra la famiglia *Scampicchio* di Albona e la famiglia Polesini differenze, risolte nel 1669 a Capodistria con un accordo in forza del quale tutti i beni già posseduti dal *quondam Francesco Scampicchio* (+1668) nella terra d'Albona, divenivano proprietà assoluta del signor *Alvise Scampicchio* d'Albona e suoi eredi; mentre tutti i beni posseduti dal signor *Francesco* (+ 1668) nella terra e territorio di Montona, compresa la villa di S. Giovanni della Cisterna, passavano in assoluta proprietà del signor Benedetto Polesini ed eredi suoi [*va qui segnalato uno stemma 'Scampicchio' che si sarebbe trovato sul Palazzo Polesini a Montona*, *oggi irreperibile* ["per cui il palazzo a

Montona porta gli *stemmi delle due antiche e nobili famiglie*"]; *addirittura si parla anche di uno 'stemma combinato delle famiglie Polesini e Scampicchio* (?!), n.d.a., cfr. MORTEANI, 128]. Il ramo montonese degli *Scampicchio* contrasse alleanza anche coi Barbo (*vedi*), Pamperga (*vedi*), Bruti, Zarotti, Gavardo, Vascotto, Rigo. (...)". (DE TOTTO, a. 1948, 212-213 ed a. 1949, 57-59). La *Casa grande* degli *Scampicchio* a Montona, era incastonata tra gli edifici che delimitavano la piazza, sorgeva cioè tra la casa dei Polesini (*vedi*) e quella dei Barbo (*vedi*); dopo l'estinzione del ramo montonese del casato (1668), essa fu inglobata nel palazzo Polesini che a sua volta fu completamente ristrutturato / rimaneggiato nel secondo dopoguerra (anni Cinquanta del XX secolo). Cfr. ANONIMO, "Armi", 161 (*alias*: "Albona e Capodistria"); MORTEANI, 221; BAXA I, (*alias,* inquartato); BENEDETTI, "Secondo", 214; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 216, fig. 49; *Idem*, "Stemmi di Albona", 221-222 (sei manufatti araldici); KRNJAK-RADOSSI, 191-192. Scudo ovale, inclinato, inscritto in altro accartocciato, bisantato di sette, fiancheggiato da svolazzi e lambrecchini (?).

Arma: troncato d'azzurro e di rosso, al semivolo d'oro posto in palo sul tutto.

Dimensioni: 17,5 X 17,5 cm.

SORANZO

Raro esemplare di blasone gentilizio degli inizi del secolo XIV, scolpito in bassorilievo ed appartenuto verosimilmente ai podestà *Tomaso Soranzo* (1335) o *Marco Soranzo* (1336). Il manufatto, il più antico di Montona e tra i più vetusti dell'Istria (?), è murato sopra la finestra del primo piano (sede della locale Comunità degli Italiani) del Palazzo Comunale (ora sala del cinema), p.zza A. Antico 2. In sede primigenia, è in ottimo stato di conservazione; è venuto alla luce in occasione dell''abbattimento' dell'intonaco per il rifacimento della facciata nel 1974-1975; non si cono-

sce l'epoca della sua temporanea 'scomparsa', visto che il MORTEANI (p. 52) ne fa esplicito cenno, senza però indicarne la topografia. Ressero la podesteria di Montona ancora: *Nicolò Soranzo* 1381-1382), *Nicolò S.* (1391) [II volta?], *Zuanne Francesco S.* [1572 – sembra soltanto per un mese e mezzo (?)], *Zuanne S.* (1761-1764), per un totale di sei rettori montonesi. "Questi vennero da Buran da mar, furono Tribuni antichi, ma troppo audaci, questi condussero a Venetia grande haver, et furono ricchissimi." (ANONIMO, "Cronica", 81). "È contemporanea questa Famiglia, ab origine del Paese, all'edificatione di Venetia, e trovasi registrata nel numero delle Patritie dell'anno 747, qualificata con Nobiltà e ricchezze singolari. (...) *Giovanni S.*, (fu) acclamato Principe l'anno 1313, doppo ottenuti dalla sua Famiglia tutti l'impieghi nella Repubblica. (...)." (FRESCHOT, 217-220). "Originaria di Aquileja, dopo la distruzione si ricoverò in Belluno, donde si trasferì poi nelle lagune venete all'epoca della fondazione di Venezia, dove portò grandi ricchezze, e fu una delle tribunizie. Nel 1176 *Giulio S.* che era sopracomito, ebbe parte colla nave che comandava nella battaglia di Salvore contro l'Imper. Federico. (...) I vari rami in cui si divise la famiglia, ottennero la conferma di loro avita nobiltà da Francesco I Imper. d'Austria. (...) Un ramo in forza delle disposizioni testamentarie di *Alvise*, detto Tommaso Mocenigo, morto senza discendenti nel 1693, il quale lasciò il ricco censo a' suoi pronipoti, figli di *Giovanni S.* col vincolo fidecommissario di preporre sempre al loro cognome il nome di Tommaso Mocenigo e d'inquartarne lo stemma, fu detto da indi in poi *Mocenigo-Soranzo*." (CROLLALANZA, II, 545). Aggiunge lo SPRETI, VI, 377-378: "Illustre famiglia patrizia e tribunizia veneziana, della quale le prime memorie risalgono alla origine dello Stato detto latinamente *Superantius*. Dopo la distruzione di Aquileia si rifugiò in Belluno, trasferendosi poi nelle Lagune Venete all'epoca della fondazione di Venezia, portando grandi ricchezze e diventando una di quelle tribunizie famiglie che per il corso di due secoli governarono le Isole Veneziane. Un *Carolus Superantius* è nominato nella serie cronologica dei tribuni di Rivoalto nel 549. *Giorgio S.*, sopracomito, partecipò alla battaglia di Salvore contro l'imperatore Federico; *Domenico* nel 1192 fu uno dei quarantun elettori del doge E. Dandolo (...). Ma non solo la posizione politica fece emergere questa famiglia, perché anche il cospicuo censo e la enorme ricchezza le permisero nel 1294 di armare a proprie spese due galere per la guerra contro i Genovesi. Coprì tutte le più eminenti cariche della Repubblica e non vi fu mai epoca in cui si possa dire abbia avuto minore influenza nella storia di Venezia generando uomini eminentissimi in ogni carica pubblica ed arrivando al dogato con *Giovanni S.*, che regnò dal 1312 al 1328. E molti furono i generali, gli ammiragli, i senatori, gli ambasciatori ed i procuratori di S. Marco. (...)." Va ricordato, infine, che è iscritta nel Libro d'oro e nell'Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo Nobiluomo Patrizio Veneto. Cfr. CORONELLI, 75-76; ANONIMO, "Armi", 77; SCHRODER (II, 280-285): "Annoverasi questa Famiglia tra le più illustri dell'estinta Repubblica Veneta. (...). Gli individui usciti dalla medesima coprirono eminenti dignità, ebbero somma influenza nei primordj del Governo Veneto, e sostennero senza interruzione le principali Magistrature. (...)."; CAPRIN, I, 224-225; BAXA I (due varianti); DE TOTTO, "Famiglie", 1950, 53; RADOSSI, "Stemmi di Valle", 386-387; *Idem*, "Stemmi di S. Lorenzo", 226; MORANDO, 2941-2947; RADOSSI, *Monumenta*, 374-377. Scudo rotondo con cornicetta saltellata.

Arma: trinciato d'oro e d'azzurro.

Dimensioni: 24 cm. (cca).

STENO

Vistoso blasone gentilizio appartenuto al doge *Michele Steno* (1400-1414), scolpito in bassorilievo su lapide custodita nel lapidario delle Porte Nuove, proveniente dal "torrione Carrara" (?); la presenza di questa seconda arme dogale a Montona [l'altra è del doge Leonardo Donato (*vedi*)], è verosimilmente rapportata al compimento di qualche importante opera difensiva, ma attualmente la documentazione relativa è ancora scarsa. In sito primitivo, è in buono stato di conservazione. Erroneamente attribuito dal MORTEANI (52-53) ai *Nadal*. Resse la podesteria di Montona soltanto un *Giovanni Steno* (1341-1342). "Questi vennero de Altin, et poi da Buran da mar, furono Tribuni antichi, savij, et di bon consiglio et dibelli (?) parlatori, condussero di gra (?) tesoro a Venetia, mancò questa casata in ms. *Michiel Steno Duce di Venetia* del 1413 (!)". (ANONIMO, "Cronica", 83). "Originari di Altino, furono tribuni antichi e diedero alla patria un doge nella persona di *Michele* eletto nel 1400, e si spensero colla morte dello stesso". (CROLLALANZA, II, 564). *M. Steno* "nacque verso il 1331; nella sua leggera e dissipata gioventù fu uno degli attori principali della grande tragedia di Marino Falier, ma poi diventò un uomo serio e rese segnalati servigi alla patria. Fu Savio, consigliere ducale, soldato, ammiraglio, diplomatico, rettore di città e provincie dello Stato veneto.

(...) Nella sfortunata giornata di Pola, come provveditore d'armata, fu sempre assieme a Vettor Pisani, e con lui processato e condannato. Le sue benemerenze gli fecero conseguire la dignità i Procuratore di S. Marco *de supra*. (...) Fu colto e amante degli studi, e non gli mancava il dono dell'eloquenza. Su tutti i seggi dove stava, fu il primo Doge a far stendere un panno, intessuto d'oro ed argento col *suo stemma*, ad eccezione di quello nella chiesa di S. Marco. (...) Fece il suo ingresso di Doge con pompa straordinaria, con balli, cacce di tori, giostre e torneamenti popolari. In tale occasione ebbe origine la famosa Compagnia della Calza. (...) Era chiamato *dux stillifer*, dalla stella che campeggiava nel *suo stemma* (spaccato d'oro e di azzurro alla

stella di sei o otto raggi dell'uno nell'altro). Tale qualifica è nei versi latini dell'iscrizione sul balcone centrale del Palazzo Ducale, su cui stanno i *suoi stemmi*, e prima del 1797 si vedeva il leone di S. Marco col Doge orante davanti (*"Mille quadrigenti currebant quatuor anni hoc opus illustris Micael, dux stillifer auxit"*). (...) Il suo dogato fu molto notevole e pieno di grandi e lieti eventi che Venezia festeggiò sfarzosamente con pubbliche feste. Guerre con i genovesi, con i carraresi, col duca di Ferrara e con gli ungari, grandi accrescimenti del suo dominio in terraferma (...) e il riacquisto di Zara e di altre parti della Dalmazia. (...) Sordo e acciaccato dall'età, mori di mal di pietra, il 26 dicembre 1413. Col testamento, dopo aver disposto molti legati, destinò il residuo del patrimonio alla costruzione di un fondo per maritare le figlie dei marinai. (...) Con lui finì la famiglia *Steno*, che una tradizione vorrebbe fosse detta nei primi tempi *Flabianica*. (...) La Dogaressa *Maria* che sposò nel 1362 circa, apparteneva alla famiglia patrizia dei Gallina (...), che morì il 4 maggio 1422". (DA MOSTO, 185-192, *rielaborato*). Il Coronelli ed il Freschot non riportano notizie su questa famiglia. Cfr. ANONIMO, "Armi", 78 e 164 (due *alias*); MORTEANI, 48, tav. II ["*Nadal* (?) sul torricino Carrara"]; BAXA, 14; Cfr. BAXA II; AMIGONI, a. 1943, 36 ("1297, est. 1413"; due *alias*); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1949, 343; BENEDETTI, *IV*, 15; PAULETICH-RADOSSI, 139 (parzialmente "sconosciuto"); KRNJAK-RADOSSI, 193-194; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 212, fig. 43; Idem, "Stemmi di Rovigno", II, 368-371; MORANDO, 3004-3006. Scudo gotico antico lunato, sormontato dal corno ducale in mezzo a foglie d'acanto; negli angoli inferiori foglie d'acanto spiegate; il tutto entro comparto rettangolare con ampia cornice saltellata.

Arma : spaccato d'oro e d'azzurro, ad una stella (8) dell'uno nell'altro.

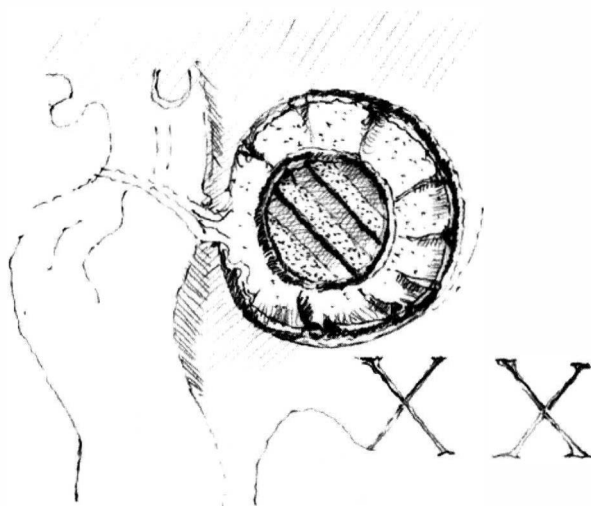
Dimensioni : 54 x 86 cm.

ZEN(O)

Splendido blasone gentilizio epigrafo, scolpito in bassorilievo su pietra d'Istria,

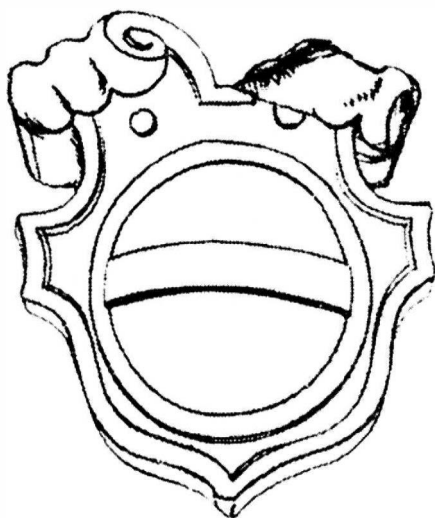
appartenuto al podestà *Giacomo Zeno* (1529-1530), infisso sulla facciata a ponente della torre campanaria, su una lapide protetta da tettoietta: in alto il millesimo MD-XXVIII, in mezzo lo stemma, più sottostante l'epigrafe: HOROLOGIUM FERE VETUS // TATE COLLAPSUM IACOBO // ZENO PRAETORE // INSTAURATUM. In buono stato di conservazione, si trova in sito originale. *Giacomo Zeno* fu podestà di Montona nel 1524-1525 e nel 1528-1529; altri rettori montonesi furono: *Pietro Z.* (1296), *Nicolò Z.* (1349-1350), *Marco Z.* (1515-1517), *Melchiore Z.* (1536-1538), *Mauro Z.* (1584-1585) e *Francesco Z.* (1649-1651). La torre campanaria "si elevava dalla sua isolata posizione, e su questa collocaronsi le campane, che servivano collo sviluppo dell'autonomia a chiamare il popolo a raccolta nell'arengo, il Consiglio alle sedute ed il popolo tutto alle armi. Le campane erano per i cittadini ciò che erano le trombe per i soldati; ed è per questo che i municipi conservarono sempre una giurisdizione sul loro uso. La torre, che oggi serve da campanile, conserva l'impronta militare nei suoi merli ghibellini, nella sua piattaforma superiore più larga del corpo colle sue ampie finestre ad arco". (MORTEANI, 45). Inoltre, sul torrione o bastione delle Porte Nove, sulla facciata di tramontana "abbiamo un'iscrizione dedicata al podestà *Melchiore Zeno*" [1536-1539 (?)] affissa verosimilmente dal suo successore Angelo Michiel: PRAETORE MELCHIORE GENO AEQUI. // OSSERVATISSIMO MDXXXIX. (MORTEANI, 54). Scrive lo SCHRODER, II, 385-387: "Dall'Oriente la Famiglia *Zen*, d'illustre nobilissimo ceppo, venne a trapiantarsi nelle Isolette adiacenti a Venezia. Quivi colle sue gesta si distinse in modo che già avanti il secolo decimo era nel numero delle Famiglie notabili, ed avanti la serrata del Maggior Consiglio nel 1297 contava Procuratori di S. Marco, Generali da Mare e Soggetti che contribuirono a rendere celebre la Repubblica. *Renier Zen* dopo avere comandata l'armata contro i Genovesi e dopo aver lasciato un monumento di sua grandezza nel vasto e sontuoso edifizio ora occupato dall'Accademia delle belle Arti sostenne lo scettro della Repubblica. Nel secolo decimoquarto un *Zen* tracciò co' suoi coraggiosi viaggi la via allo scopritore del nuovo Mondo, mentre contemporaneamente *Carlo Zen* [*vedi in particolare* FRESCHOT, 226-230, *n.d.a.*] Cavaliere e Procuratore di S. Marco riprendendo Chioggia ai Genovesi pervenne vittorioso nel seno perfino della loro Capitale. (...)". Una famiglia nobile *Zeno*, dimorava a Pola nel secolo XV, oriunda da Venezia, compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1500, estinta prima del 1641. (DE TOTTO, a. 1953, 330). Cfr. CORONELLI, 81-82 (cinque varianti dell'arma); CROLLALANZA, III, 121-122; MORTEANI, 48, tav. II, e 52 (stemma); SPRETI, IV, 1012; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 216, fig. 50; RAYNERI (di), 598 ("Istituì una Commenda di Giuspatronato nel Sovrano Ordine di Malta"); MORANDO, n. 3426-3434; CIGUI, *Corpo*, 102. Scudo gotico antico (arcuato), timbrato dalla mitra e da nastro a svolazzo con nappe, cadente lungo i fianchi; cornicetta liscia. Scudo inclinato a tacca (?), sormontato da elmo a cancelli di pieno profilo (a destra) e cimato di un leone rampante tenente al collo altro minuscolo blasone *Zeno* (vedi) entro scomparto a rotella (?); il tutto accompagnato da lambrecchini.

Arma: bandato d'azzurro e d'argento di 8 pezzi.

Dimensioni: *a) lapide intera*: 80 x 120 cm. ; *b) stemmino* (diam.): 0,8 cm.; *c) stemma*: 20 x 20 cm.

ZEN(O)

Minuscolo esemplare di armeggio gentilizio appartenuto al rettore montonese *Giacomo Zeno* (1529-1530), scolpito in bassorilievo stacciato sulla precedente vistosa lapide calcarea in pietra d'Istria (stemma *Zeno*), infissa sul lato di ponente della torre campanaria. L'opera è incisa entro 'rotella' appesa al collo del leone rampante, superiormente al cimiero e alla datazione MD – XXVIII. In buono stato di conservazione, è in sito primitivo. "Questi vennero da Buran, furono savi et cortesi, anticamente non portavan l'arma, che portano al presente, ma Msr. *Renier Zen* duce di Venetia, essendo Capitano d'alcune galere, sconfisse un'armata de Genovesi della qual era Capitano un nobile di casa Freschi, e così tramutò l'arma in quella del nemico, Capitano, che era tre tresse azure, e tre bianche, ma attione fosse giusta li aggionse due tresse ed li fece otto in tutto, cioè quattro bianche e quattro azure." (ANONIMO, "Cronica", 94). Cfr. MORTEANI, 48, tav. II, e 52 (stemma); AMIGONI, a. 1943, 73; PAULETICH-RADOSSI, 151 (arma oggi irreperibile). Scudo a rotella, con 'vistosa' cornicetta.

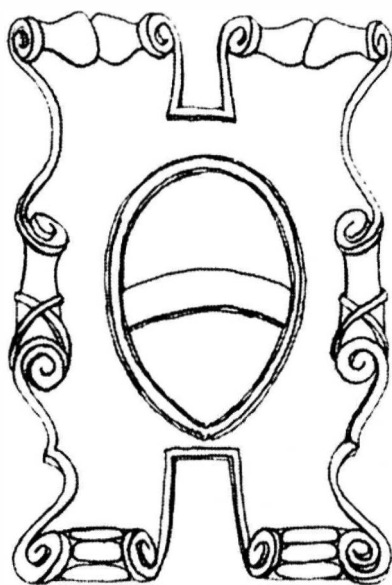
Arma: bandato d'azzurro e d'argento di 8 (6) pezzi.

Dimensioni: *a) lapide intera*: 80 x 120 cm.; *b) stemma*: 20 x 20 cm.; *c) stemmino* (diam.): 0,8 cm.

ZORZI

Armeggio in pietra d'Istria appartenuto al podestà *Giacomo Zorzi* (1578-1580), scolpito in bassorilievo sull'architrave della porta dell'ex sala comunale, in piazza Andrea Antico, dove "abbiamo una lapide rettangolare col leone veneto (*vedi*) nel mezzo; a destra lo stemma di Montona (*vedi*), a sinistra quello della famiglia *Zorzi* (...); frammezzo avvi la seguente iscrizione: IACOB. GEORG. PRAET. INTEG. // MDLXXIX". (MORTEANI, 51). In sito primitivo, è in buono stato di conservazione, anche se parzialmente monco (danneggiato) in capo a sinistra. Ressero la podesteria montonese anche: *Antonio Z.* (1620-1621) [?] e *Gerolamo Z.* (1621-1622). "Da Pavia à stabilir li primi fondamenti di questa Reggia concorse questa con le prime Famiglie, che vi formarono l'habitatione, mà in Pavia dalla stessa Provincia di Germania loro più antica Patria si trasferirono li Ascendenti più remoti, che in Italia diedero principio a questa mobilissima Casa. *Bernardo Zorzi*, tanto autorevole Scrittore, quanto, Senator famoso di questa Ser. Rep. Ne fa piena relazione. (...) La serie degl'huomini illustri tanto nel Sacro, quanto nel Civile teatro della Gloria, che sono usciti di questa Famiglia, è un Oceano che no può varcarsi nel ristretto d'un ragguaglio. (...) *Pappone Zorzi* si à li Capitani grandi, superiore a tutti li Elogij della fama, vanta l'acquisto fatto dell'Isola di Curzola, sotto gli Auspicij di Dominico Michiel, con la scorta del solo suo coraggio. (...) Durò lungo tempo questa nobilissima Casa nel dominio utile della sua conquista, e nel gius di non ricevere nell'Isola altro Rettore Rappresentante la pubblica maestà, che della stessa Famiglia *Zorzi*. (...)". (FRESCHOT, 445-448). Per il CROLLALANZA (I, 480-481) furono "*Giorgi* o *Zorzi* di Venezia. Originata da un Cavaliere della Moravia, e stabilita in Venezia, fu signora di diversi castelli nel territorio pavese e nel piacentino. *Bernardo* senatore veneziano e uno dei tre riformatori della città di Padova; *Marino* fu il cinquantesimo Doge della repubblica nel 1311;

sei membri di questa famiglia furono procuratori di S. Marco. Diversi furono vescovi. (...)". Ed infine lo SCHRODER (II, 392-397) sostiene che "al principio del secolo nono li *Zorzi* erano già nel numero delle famiglie ottimate di Venezia, e copersero le più riguardevoli Magistrature. Due di essi (?) *Graziano* e *Giovanni* furono Dogi", mentre i numerosi rami ebbero confermata l'avita nobiltà con Sovrana Risoluzione. Cfr. CORONELLI, 111 (sei varianti); BAXA I; AMIGONI, a. 1943, 73 ("Famiglia dogale"); BAXA II; AA.VV., "Famiglie", 454-455 ("Cimiero: il corno dogale"); PAULETICH-RADOSSI, 152-154; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 217, fig. 52; MORANDO, n. 3467-3476. Scudo sagomato e accartocciato, bisantato di due, con cornicetta liscia.

Arma: "d'argento con una fascia rossa". (MORTEANI, *ibidem*).

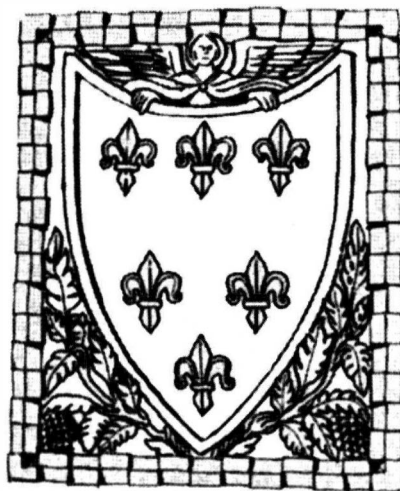
Dimensioni: *a) architrave*: 21 x 146; *b)stemma*: 15 x 21 cm.

ZORZI

Sull'architrave dell'edificio di Borgo 32, ci sono due armeggi scolpiti in bassorilievo in pietra d'Istria, e tra essi un'iscrizione; il primo blasone appartiene al podestà *Gerolamo Zorzi* (1621-1622) che curò il restauro dell'ospedale, fondazione molto antica, che aveva sede in questo luogo; l'epigrafe, infatti, recita: HOSPITIUM PAUPERUM // ILL.MO D.NO HIERONIMO GEORGIO // RECTORE INTEGERIMO // MONTONAE COM.S INSTA.T. ATQUE PERF.T // ANO DNI MDCXXII. In sito primitivo, è in buono stato di conservazione. Il secondo scudetto porta l'emblema di Montona (*vedi*). Le radici di questa casata ci parlano di una "illustre e tribunizia

famiglia veneziana, anticamente detta *Giorgi*, una fra le più cospicue dell'antico patriziato, avendo la sua origine con quella della città di Venezia nel VI secolo. La tradizione la vuole originaria dai *Georgius*, duchi di Slesia e Moravia, discesi in Italia al seguito dell'Imperatore Onorio. Dette un gran numero di illustri personaggi: tribuni, procuratori di S. Marco, vescovi, cardinali, governatori, capitani, ammiragli generali, senatori, ambasciatori e provveditori. Possedette molti feudi non solo in Dalmazia, ma nell'Albania e nel Montenegro, dove membri della famiglia si trasferirono come signori di detti luoghi. Ebbe in assoluto dominio le isole Curzolari [*recte Curzola* (?!)] dal 1269 al 1797, possedette il marchesato di Bondonizza, la contea di Curzolo (?) e quella di Zumella nel Friuli. *Alvise* fu provveditore generale della Dalmazia e dell'Albania e gli fu dedicata una lapide che trovasi tuttora nella facciata a levante del palazzo luogotenenziale di Zara. L'antico *stemma* della famiglia fu modificato e raffigurato soltanto da uno scudo d'argento con la fascia di rosso e ricordo della conquista delle isole di Curzola e di Meleda fatta nel 1269 da *Marsiglio Zorzi*, conte di Ragusa, quando essendogli stata squarciata in combattimento la sua bandiera bianca e, rimasto ferito, ne fece di essa una fascia rossa imbevuta del suo sangue e che poi usò sempre come emblema, adottato anche da *Marino Zorzi*, che fu eletto doge nel 1311. Quest'ultimo fu soprannominato il Santo per le sue rarissime doti, per il suo alto spirito di filantropia e per il suo fervido amore alla religione. Le isole di Curzola e Meleda, malgrado che il nominato *Marsiglio*, morendo, le avesse legate con testamento ai suoi congiunti, di erede in erede, nel trattato di Campoformio, nel luglio 1797 furono cedute all'Austria e attualmente [*1932*!] sono in possesso della Jugoslavia. Il doge *Zorzi* domò la VII ribellione di Zara e fu egli che concesse alla Casa Savoia il privilegio di fregiare lo scudo sabaudo con un leone a guisa di cimiero". (SPRETI, VI, 1028-1030). Comunque, "questi vennero da Pavia, furono uomini savij, con tutti tenivano amicizia, et erano forti in battaglia, anticamente non portavano l'arma, che hora portano, ma msr. *Papon Zorzi*, che era capitano dell'armada al conquisto di Curzola, tolse per memoria l'arma di quella communità". (ANONIMO, "Cronica", 94). A Capodistria esisteva un'antica famiglia *Zorzi* (scudo: d'argento alla fascia di rosso). Cfr. BAXA, 15 ("Capodistria, Pirano, Rovigno"); MORTEANI, 51 (epigrafe); DE TOTTO, "Famiglie", a. 1953, 331-332; RADOSSI, "Stemmi di Pinguente", 521; *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 413-414; *Idem*, "Stemmi di Montona", 212, fig. 42 (ivi indicata erroneamente *emblema comunale*, per scambio tipografico del disegno!); MORANDO, 3467-3476 (dieci *alias*); RADOSSI, "L'araldica", 377-382 (tre *alias*).

Scudo a mandorla entro altro sagomato e riccamente accartocciato, con cornicetta liscia.

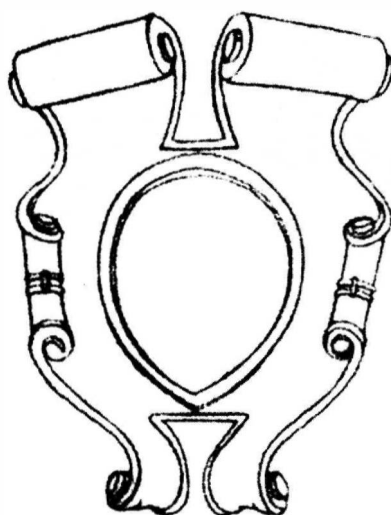
Arma: d'argento alla fascia di rosso.

Dimensioni: *a) architrave:* cm. 52 x 170 cm.; *b) stemma*: 25 x 35 cm.

ZUSTO

Notevole blasone gentilizio scolpito in bassorilievo su lastra di pietra d'Istria, murato sotto il portico (lapidario) del torrione delle Porte Nuove, ed appartenuto al casato degli *Zusto* veneziani; frequente anche le varianti *Zusti* e *Giusti*. In sito originario, è in discrete condizioni di conservazione. Va rilevato che allo stato attuale della ricerca, non risulta esservi stato alcun podestà veneto di questa famiglia; è pertanto evidente che nei "buchi" dell'elenco dei nominativi dei rettori montonesi (Kanlder, Morteani e Netto), dovrebbe trovar posto il rettore che si fece 'affiggere' materialmente lo scudo, certamente nei primi anni del dominio della Serenissima, sia per le caratteristiche 'scultoreo-araldiche' del reperto che per il fatto che il casato era già estinto sul finire del secolo XVII. "*Zusto*: antica famiglia Patrizia Veneta estinta nei *Pisani*. *Girolamo Zusti* Podestà e capitano di Capodistria nel 1653-1654; *Anzolo Zusto* idem nel 1662-1663. Arma: Troncato di rosso e d'argento a sei pesi dell'uno nell'altro." (DE TOTTO, "Famiglie", 1953, 333). Si segnala una famiglia estinta *de Zusto*, che faceva parte del Consiglio di Isola nel 1360; *Francesco di ser Giovanni de Zusto* fu aggregato al Consiglio di Isola nel 1480." Cfr. ANONIMO, "Cronica", 95 (arma *alias*: di ... a tre rotelle (?) disposte 2,1 di ...; scudo gotico antico lunato, timbrato di un'aquila con volo abbassato); CORONELLI, 112 (nove *alias*); BAXA, 15 ("Capodistria"); AMIGONI, a. 1943, 74 ("Troncato di rosso e di argento a 6 pesi dell'uno nell'altro"); RADOSSI, "Stemmi di Montona", 218, fig. 55; *Idem*, "Stemmi di Isola", 354 (con l'arma *alias* dell'ANONIMO, "Cronica"); *Idem*, "Stemmi di Parenzo", 415; *Idem*, *Monumenta*, 444. Scudo gotico lunato, sormontato da un cherubino con ali spiegate e volto in faccia; negli angoli inferiori della lapide dei rami con foglie di quercia (?) e grappoli; il tutto entro cornice scaccata.

Arma: "Scudo spaccato con tre gigli in fascia nella parte superiore e tre posti, due e uno nell'inferiore". (MORTEANI, 52)

Dimensioni: 63 x 82 cm.

STEMMI DI ATTRIBUZIONE SCONOSCIUTA

IGNOTO

Arma gentilizia epigrafa, scolpita in bassorilievo su lapide di pietra d'Istria, murata sull'angolo (tra I e II piano) dello stabile tra Gradiziol 16 e Fossal 1; scudo 'vuoto' [gli elementi araldici erano probabilmente 'dipinti' (?)], fiancheggiato esternamente da iscrizioni (residue?), sulla medesima lastra: 1611 LI 18 7BRIO // DEO LAUS ET GLORIA. Di provenienza sconosciuta – fors'anche in sito originario (?) - è in discreto stato di conservazione. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 219, fig. 57. Scudo a mandorla con cornicetta liscia, inscritto in altro accartocciato.

Arma: ?

Dimensioni: 20 x 35 cm.

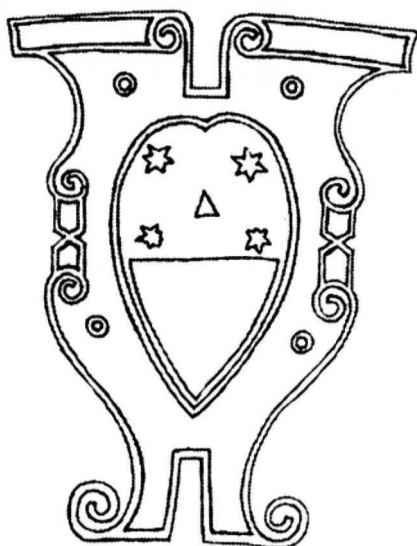
IGNOTO

Scudetto (?) scolpito in pietra d'Istria, sulla chiave d'arco d'entrata dell'edificio in Gradiziol 50, oggi inserito nel complesso della Casa di ricovero per anziani. Forse si tratta soltanto di un fregio (?). In sito primitivo, è in buono stato di conservazione. Già agli inizi del secolo XIX *Giovanni Tomasi* compare quale possidente montonese e proprietario di questo edificio; un accostamento quindi a questo distinto casato di Montona è possibile, anche se privo di elementi probanti. Circa le remote origini della famiglia va ricordato comunque che "con il rinfrancarsi della vita pubblica, ricompariscono i cognomi delle vecchie famiglie. (...). Nel XVI secolo troviamo i Cusca, Cappelletti, Bonettini, *Tomasi*, Ravasini, Baroni, Ritossa, Benleva, Micoli". (MORTEANI, 221). "(...) *Pietro Tomasi* (1832-1877), fu letto il 26 marzo 1861 deputato per il grande possesso fondiario alla prima Dieta provinciale dell'Istria (Dieta del 'Nessuno'). Fu cancelliere pretoreo di Montona dal 1723 al 1725 *Giovanni Tomasi,* durante la reggenza del podestà Alvise Morosini. (MORTEANI, 249). *Pietro de Tommasi* fu "giudice sommario in Montona" (1891). Probabilmente apparteneva a quella famiglia anche *Matteo Tomasini* (sic!) da Montona cancelliere del Podestà di Isola N. H. Girolamo Salamon (1771-1773)". (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1951, 216). Un *Tomaso Tomasini* fu coadiutore pretoreo del podestà montonese Francesco Diedo (1618-1620).

Furono podestà montonesi *Francesco T.* (1824-1826) e *Agostino T.* (1892-1896). Ancora, nel XX secolo, *Francesco Tomasi,* che fu insegnante nel Regio Liceo Ginnasio 'Dante Alighieri' di Fiume (anni Venti/Trenta ?) e "il gen. Ing. *Vito Tomasi*, che Montona onora tra i suoi figli più valorosi". (PAPO, 226). Cfr. MORTEANI, 249; BAXA, 15 ("Montona"); PUSTERLA, *I rettori*, 134 ["il soppresso ed in parte demolito convento dei Padri Serviti (*vedi*), con l'attigua casa Corazza (*vedi*) attigua alla veneranda chiesa della Beata Vergine detta anche di S. Marco, situata nel borgo di Gradiziolo; *appartenendo l'altra parte del convento all'illustre famiglia Tomasi*"]; BAXA

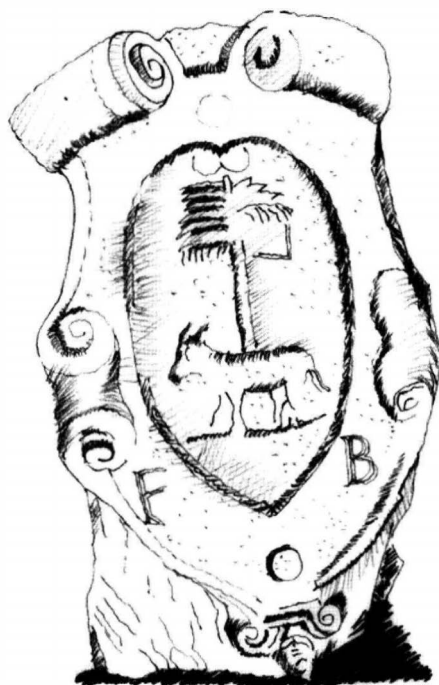
I; RADOSSI, "Stemmi di Montona", 220, fig. 59. Scudo 'irregolarmente sagomato' (?).

Arma: ?

Dimensioni: 21 x 21 cm.

IGNOTO

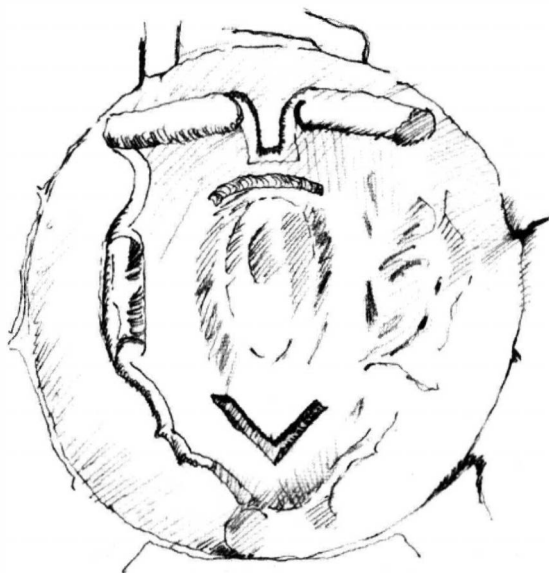
Stemma gentilizio di appartenenza sconosciuta, scolpito in graffito su pietra tombale nella navata sinistra della chiesa collegiata di S. Stefano. Sulla lapide l'epigrafe: OSSIBUS AVERSAE // TUMULUM PIA CURA // IOANNIS // DA PRECIBUS ANIMAE // CAROLE SU.MA PIETATE // ANNO D.NI MDCXVII. Cfr. MORTEANI, 198 (iscrizione). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Montona", 221, fig. 63. Scudo sagomato, accartocciato superiormente ed ai fianchi, bisantato di quattro (?), con due volutine in punta.

Arma: spaccato; nel 1° di ... caricato di quattro stelle (6) negli angoli e di un triangolo al centro di ...; nel 2° di ...

Dimensioni: *a) lapide*: 87 x 175 cm.; *b) stemma*: 25 x 32 cm.

IGNOTO

Considerevole lastra in pietra d'Istria (a tutto tondo) con armeggio epigrafo di appartenenza sconosciuta, scolpito in bassorilievo. L'iscrizione (iniziali) in punta, entro lo scudo: "F. B.". Proveniente dalla facciata dell'edificio di fronte a Barbacan 7, oggi in piena rovina, dove si trovava alla sinistra del blasone dei *Cappelletti* montonesi (*vedi*) [questa seconda arme è stata trafugata presumibilmente negli anni Sessanta/Settanta del XX secolo], è attualmente custodito nell'edificio di p.zza A. Antico 5, al suo interno. In discreto stato di conservazione, presenta erosione diffusa; leggermente danneggiato al fianco sinistro. Verosimilmente arme di casato locale. Scudo ovale, inscritto in comparto accartocciato.

Arma: di ... al bue (?) passante di ... su un prato di ..., da cui nasce un albero al naturale (?).

Dimensioni: 40 x 60 cm.

IGNOTO

Vistosa lapide sepolcrale (in pietra grigia) attigua alla porta d'entrata nella Chiesa dei Serviti (*vedi*), anepigrafa, con scudo di attribuzione sconosciuta; il reperto è in pessimo stato di conservazione per profondi processi erosivi che hanno 'cancellato' probabili elementi araldici (?); danneggiata in più parti. Fattura simile a quella di numerosi stemmi nella collegiata di Santo Stefano. Scudo a mandorla, inscritto in altro sagomato e superiormente accartocciato, il tutto entro comparto a rotella.

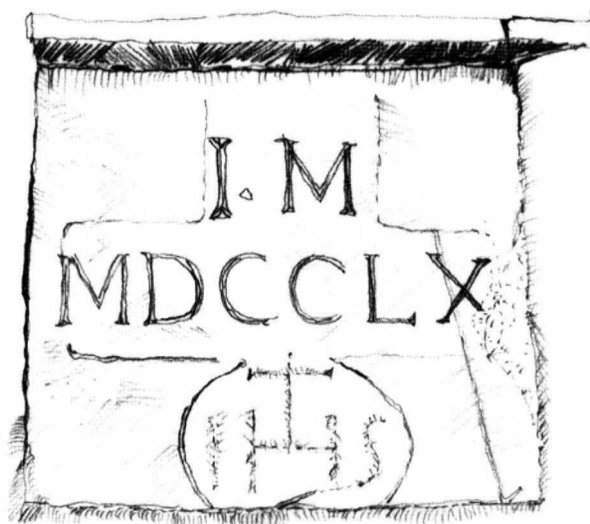
Arma: ? (illeggibile).

Dimensioni: *a) lapide*: 90 x 180; *b) comparto*: 75 cm. (diam.); *c) stemma*: 51 x 68 cm.

IGNOTO

Stemmino di appartenenza sconosciuta, scolpito sulla parte bassa di una lapide in pietra d'Istria bianchissima (infissa sul muro, in Barbacan 7), in bassorilievo depresso (superiormente, il monogramma "IHS", cimato della croce e fiancheggiato dalla data "1740", in graffito). Di provenienza sconosciuta [nel 1825 l'edificio era di proprietà della famiglia Ghersa (*vedi*)], è in buono stato di conservazione; presenta nel mezzo evidenti segni di abrasione (testo 'cancellato'?). Verosimilmente, e per tradizione (?), la lapide è appartenuta ad una delle numerose *scuole* o *confraternite* [vedi: *Ss. Sacramento*] alle quali aderivano talune cospicue famiglie e la popolazione in genere versando dei contributi (nella sola Montona ce n'erano 19); non è tuttavia esclusa l'appartenenza del manufatto a qualche 'casato' locale, in considerazione soprattutto dello stemmino scolpito appunto nella parte inferiore della lapide. Cfr. KRNJAK-RADOSSI, *Testimonianze*, 354-355. Scudo sagomato a 'cuore', con cornicetta liscia, cimato di un minuscolo elmo in maestà e fiancheggiato da due foglie di palma.

Arma: di ... alla fascia partita di ... e di ...; caricata nel 1° di due stelle (8) di ...; nel cuore, al volatile (?) di ... , e di due rose (4) [o quadrifoglio ?] di ... in punta. (*Stemma*: cfr. *CONFRATERNITA SS. SACRAMENTO*).

Dimensioni: *a) lapide*: 40 x 50 cm.; *b) stemmino*: 12 x 12 cm.

IGNOTO

Lapide calcarea epigrafa, murata sull'edifico in Borgo 37, di *appartenenza ignota*, in precario stato di conservazione. L'iscrizione: I. M // MDCCLX; sotto, entro ovale, il monogramma sacro "IHS", scalpellato ma 'leggibile'; le lettere dell'epigrafe e l'ovale del monogramma sono 'contentuti' entro un disegno (grafito) a mo' di croce (!?). Forse lo stabile apparteneva (o era 'sede') di qualche scuola, confraternita o 'associazione' religiosa. Cfr. RADOSSI, *Monumenta*, 321-322; KRNJAK-RADOSSI, *Testimonianze*, 354-355.

Arma: monogramma sacro.

Dimensioni: 29 x 34 cm.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Albo Nazionale*, Milano, 1971.

AA. VV., *Annuario della Nobiltà Italiana*, vol. I-II, ed. 2000.

AA. VV., *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (= *AMSI*), varie annate.

AA. VV., *Cadastre national de l'Istrie*, Sušak (Sussak), 1946.

AA. VV., *I nobili a Trieste*, Trieste, 1997.

AA. VV., *Istarska Enciklopedija*/Enciclopedia istriana/, Zagabria, 2005.

AA. VV., *L'archivio Polesini*, vol. I-II, Trieste, 2004.

AA. VV., *4 ciacole sulla nostra Montona*, Trieste, 2003.

ALBERI, D., *Istria. Storia, arte, cultura*. Trieste, 1997.

ALDRIGHETTI, G., - DE BIASI, M., *Il gonfalone di San Marco*, Venezia, 1998.

AMIGONI, F., "Stemmi del patriziato veneto", *Rivista Araldica (= RA)*, Roma, aa. 1941-1943.

ANONIMO, "Armi gentilizie Istria- Trieste", ms, Centro di ricerche storiche (= CRS), 1907 (?).

ANONIMO, "Cronica della origine delle Casade", ms, CRS, Rovigno.

BAXA, C., *Invito a visitare l'esposizione araldica istriana*, Capodistria, 1907.

BAXA, C., "Libro d'oro istriano, I" (colorato), ms (copia), CRS, Rovigno. BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VIII)*, Roma, 1943.

BENEDETTI, A., "Fondamenti storici e giuridici della nobiltà giuliana", *RA*, a. 1934, 134-557.

BENUSSI, B., *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888.

BONIFACIO, M., "Cognomi istriani: Corazza", in (periodico) *4 ciacole soto la losa*, n. 80/2005.

BRALIĆ, V., - KUDIŠ BURIĆ, N., *Istria Pittorica*, Rovigno-Trieste, 2005.

CANTÙ, C., *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, vol. II, Milano, 1859.

CAPRIN, G., *I nostri nonni*, Trieste, 1973.

CAPRIN, G., *Le Alpi Giulie*, Trieste, 1969.

CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, voll. I-II, Trieste, 1968.

CHERINI, A. - GRIO, P., *Le famiglie di Capodistria – Notizie storiche ed araldiche*, Trieste, 1998.

CIGUI, R., "Contributo all'araldica di Umago", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSRV*), Trieste-Rovigno, vol. XXIV (1994), p. 241-282.

CORONELLI, V. M., *Blasone veneto*, Venezia, 1693.

CROLLALANZA (Di), G. C., *Dizionario storico-blasonario*, voll. I-III, Bologna, 1970.

DA MOSTO, A., *I dogi di Venezia*, Milano, 1961.

DE BRODMAN, G. [G.d.B.-n], *Memorie politico-economiche della Città e Territorio di Trieste, della penisola d'Istria, della Dalmazia fu veneta, di Ragusi e dell'Albania ora congiunti all'austriaco impero*, Venezia, 1821.

DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *RA*, aa. 1943-1954.

DE TOTTO, G., *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939.

FRESCHOT, D. C., *La Nobiltà veneta*, Venezia, 1707.

GORLATO, A., "Il Leone di S. Marco e l'Istria", *AMSI*, vol. LVIII (1958), p. 5-60.

KANDLER, P., *Notizie storiche di Montona*, Trieste, 1875.

KRNJAK, O. - RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Pola", *ACRSRV*, vol. XXVI (1996), p.115-206.

KRNJAK, O. - RADOSSI, G., "Testimonianze e notizie storico-araldiche di Brioni, Fasana e dintorni", *ACRSRV*, vol. XXXII, p. 301-378.
MORANDO DI CUSTOZA, E., *Libro d'arme di Venezia*, Verona, 1979.
MORTEANI, L., *Storia di Montona,* Trieste, 1968.
NETTO, G., "I reggitori veneti in Istria (1526-1797)", *AMSI,* vol. XCV (1995), p. 125-175.
PACHERA, S. - VESCIA, T., *I Servi di Maria in Istria*, Trieste, 2005.
PAULETICH, A. - RADOSSI, G., "Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *Antologia delle opere premiate del concorso Istria Nobilissima* (= *AIN*), vol. III (1970), p. 49-163.
PAPO, L., *Montona*, Padova, 1974.
PAZZI, P., *Itinerari attraverso l'oreficeria veneta in Istria e Dalmazia*, Treviso, 1994.
PETRONIO, P., *Memorie sacre, e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.
PUSTERLA, G., *I nobili di Capodistria e dell'Istria*, Capodistria, 1888.
PUSTERLA, G., *I rettori di Egida, Giustinopoli, Capo d'Istria*, Capodistria, 1891.
RADOSSI, G., "I nomi locali del territorio di Rovigno", *AIN*, vol. II (1969), p. 57-135, Trieste, 1969.
RADOSSI, G., "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Montona", *AIN*, vol. VIII (1975), p. 183-222.
RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano", *ACRSRV*, vol. XIII (1982-1983), p. 355-384.
RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie", *ACRSRV*, vol. XIV (1983-1984), p. 277-306.
RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSRV*, vol. XVI (1985-1986), p. 345-420.
RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana d'Istria", *ACRSRV*, vol. XVIII (1987-1988), p. 185-239.
RADOSSI. G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXII (1992), p. 177-233.
RADOSSI, G., "Dieci lettere di Giampaolo Polesini a Pietro Kandler", *ACRSRV*, vol. XXIX (1999), p. 329-372.
RADOSSI, G., *Monumenta heraldica iustinopolitana – Stemmi di rettori, di famiglie notabili, di vescovi e della città di Capodistria*, Rovigno-Trieste, 2003.
RADOSSI, G., "L'araldica pubblica di Rovigno d'Istria", *ACRSRV*, vol. XXXIV (2004), p. 245-393.
RADOSSI, G. - VORANO, T., "Notizie storico-araldiche di Fianona d'Istria", *ACRSRV,* vol. XXXIII (2003), p. 273-330.
REINHARDT, V., *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza 1996.
RIZZI, A., *Il Leone di San Marco in Istria*, Padova, 1998.
SANTANGELO, A., *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. Provincia di Pola*, Roma, 1935.
SCHRODER, F., *Repertorio genealogico,* voll. I-II, Venezia, 1820.
SPRETI, V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana,* vol. I-VI + 2, Milano, 1931.
TOMMASINI, G. F., "De' Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria", *Archeografo Triestino*, Trieste vol. IV, Trieste, 1837.

SAŽETAK: *POVIJESNO-HERALDIČKE CRTICE MOTOVUNA U ISTRI* – Godine 1975. objavljen je esej "Grbovi načelnika i uglednih motovunskih obitelji"; danas je, nakon dugogodišnje revizije i nadopune dokumentacije, izvršen pregled čitave materije, uz dodatak povijesnih sadržaja i opis grbova, budući su mnogobrojni primjerci smatrani "izgubljenima" te su zabilježene moguće štete na mjesnom heraldičkom korpusu. Nadalje, novo istraživanje omogućilo je utvrđivanje posebnih značenja "više ili manje skrivenih ili pregnantnih" u motovunskim "kamenim zbirkama", koja čine karakterističan ključ za poimanje kulturne i civilne temelje gradića. Posebno je opsežan broj djela za koje se smatralo da su izgubljena ili uništena, ili premještena iz prvotnog sjedišta a koja nikad nisu unesena u inventar, i zato nikad obrađena. *Heraldički korpus* izložen je u brojnim segmentima složenog i jedinstvenog gradskog konglomerata, sa značajnom prisutnošću u najstarijim slojevima; oko 70% grbova (zajedno sa lavovima Sv. Marka) nalazi se još uvijek *in situ* na prvobitnim lokacijama, na gradskim vratima, na grlima cisterni, na pročeljima javnih i privatnih zgrada, u crkvama na stupovima i na unutarnjoj strani ulaznih vrata u Kaštel. Na kraju istraživanja proizlazi da motovunsku heraldičku galeriju čini sveukupno 104 primjeraka (grbovi načelnika, mjesnih obitelji i obrtničkih udruženja; lavovi Sv. Marka; općinski grb, itd.). Osam su grbova do dan danas nepronalažljiva.

POVZETEK: *ZGODOVINSKA POROČILA GRBOV MOTOVUNA V ISTRI* – Leta 1975 je izšla razprava "Grbi načelnikov /Podestà/ in znamenitih družin iz Motovuna". Danes, po dolgem pregledu in dopolnitvi dokumentov, pišemo na novo celotno zadevo z uključitvijo zgodovinskih poročil in odnosnega grboslovja, upoštevajoč da je najverjetneje precej izdelkov bilo "izgubljenih". Opozarjali pa so tudi na možno novo škodo bogatstvu krajevnega grboslovja. Ta nova raziskava je namreč omogočila, da se v "vegetacijskih spomenikih" Motovuna razjasnijo določene značilnosti, več ali manj skrite in prikrite, kar predstavlja ključ, ki označuje in pojasnjuje kulturno in civilno matrico mesteca. Posebno veliko je bilo število izdelkov za katere so mislili da so izgubljeni, ali poškodovani, ali vsekakor ne

popisani in torej neobdelani. Grbi "corpus araldico" so izpostavljeni na številnih odsekih tako raznovrstnega kot edinstvenega mestnega konglomerata in so večinoma prisotni na starejšem delu. Približno 70% izdelkov (vključno levi sv. Marka) je še vedno pritrjenih na prvotnih mestih: na mestnih vratih, na ogradkih vodnjakov, na pročeljih javnih in zasebnih hiš, na stebrih in tudi na notranji strani vhodnih vrat v grad. Na koncu dokumentacije najdemo da je zbirka motovunskih grbov sestavljena iz 104 ostanka (plemiški grbi županov /Podestà/, krajevnih rodov, levi sv. Marka, umetnostna obeležja, občinski znaki, itd.). Osem so izdelki, ki jih do danes še niso našli.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA COSTITUZIONE POLITICO-AMMINISTRATIVA DEL TERRITORIO ISTRIANO, DEL LITORALE AUSTRIACO E LA QUESTIONE NAZIONALE IN ISTRIA DALLA SECONDA METÀ DEL XIX AGLI INIZI DEL XX SECOLO

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 35+323.1(497.4/.5-Istria)"18/19"
Sintesi
(dicembre 2005)

Riassunto – L'autore ci presenta uno dei periodi tra i più complessi della storia contemporanea dell'Istria che cronologicamente iniziò dopo il Congresso di Vienna e si protrasse fino alla fine del II conflitto mondiale. Viene dedicato ampio spazio al periodo relativo alla seconda dominazione austriaca in Istria, al nuovo assetto politico territoriale instaurato nella regione nonché al cosiddetto "*Risveglio nazionale*" della popolazione croata e slovena, che sotto la guida della chiesa cattolica e del clero croato, diede inizio ad una nuova e importante fase politica.

La storia dell'Istria nel secolo XIX possiamo definirla anche come la storia di un'epoca in cui, scomparso dopo cinque secoli circa il governo veneziano e trovatosi il territorio, nell'agitato periodo che va dal trattato di Campoformio (1797) – in realtà il famoso trattato venne materialmente sottoscritto a Passariano del Friuli – al Congresso di Vienna (1815), sotto la sovranità francese e austriaca, l'organizzazione politica, territoriale e sociale di esso perviene a forme più moderne e razionali, mentre sempre più complicati si fanno i problemi che riguardano la popolazione locale, soprattutto la popolazione italiana autoctona della penisola istriana.

La Repubblica di Venezia, nel corso di cinque secoli di governo in Istria[1], aveva consolidato nella regione una presenza culturale civile, dura-

[1] Risalgono, infatti, al secolo XII i primi rapporti di "*fidelitas*" delle città costiere istriane con i Dogi di Venezia; e fra i secoli XIII e XV, il governo veneto del litorale istriano, esclusa la città di

ta, si può dire fino agli inizi del XX secolo, e solamente in seguito alla seconda guerra mondiale sradicata e violentemente distrutta. La Francia inserendo l'Istria, la Dalmazia e l'ex Repubblica di Ragusa nell'ambito delle province illiriche, portò in Istria, come in genere in tutti i suoi domini in Italia e in Europa, il senso nuovo della nazionalità; l'Austria vi immise invece l'ordine – "l'Austria era un paese ordinato" –, la serietà delle propria efficiente burocrazia di origine teresiana e giuseppina nonché il senso dello Stato.

Ci sembra doveroso sottolineare che nella narrazione delle vicende legate all'età napoleonica e conseguentemente all'età austriaca abbiamo ritenuto opportuno non staccare l'Istria territorialmente da Trieste. In primo luogo perché Trieste come l'Istria interna fu suddita dell'Austria per tutti i lunghi secoli in cui l'Istria marittima stette soggetta alla Repubblica di San Marco, ma è appunto nell'epoca napoleonica che Trieste, l'Istria ex veneta e l'Istria montana austriaca, vengono per la prima volta unite, con Gorizia, in un unico complesso territoriale, politico e amministrativo che tornerà a realizzarsi anche dopo la restaurazione dell'Austria

Trieste, caduta nel 1382 in signoria dei duchi d'Austria, si era completato e consolidato. Tuttavia, ci sembra doveroso sottolineare che le città marittime dell'Istria sin dalla prima metà del X secolo, avevano lottato per mantenere la loro libertà ed indipendenza contro potenti nemici stranieri e per salvarsi, scelsero il male minore, cioè la soggezione a Venezia. Cfr. G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, 1954, p. 2-5; Vedi pure C. COMBI, *Istria, studi storici e politici*, Milano, 1886, p. 184; P. TEDESCHI, *Sul decadimento dell'Istria*, Capodistria, p. 37; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medioevo*, Trieste, 1974; B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924; IDEM, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897; P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, custodito presso la Biblioteca del Centro di ricerche storiche di Rovigno; G. CUSCITO, "Medioevo istriano. Vicende storiche e lineamenti storiografici", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. XXII (1992), p. 147-174; M. BERTOŠA, "L'Istria veneta nel Cinquecento e nel Seicento", *ACRSR*, vol. VII, (1976-1977), p. 139-160; IDEM, *Istra: doba Venecije (XVI-XVIII stoljeće)* / Istria: l'epoca veneziana (XVI-XVIII secolo) /, Pola, 1995; IDEM, "Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia", *ACRSR*, vol. VI (1975-1976), p. 213-227; G. ROSSI SABATINI, "Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia nell'ultimo decennio", *ACRSR*, vol. VII (1976-1977), p. 161-203; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Bologna, 1981; AA.VV., *Istria. Storia di una regione di frontiera* (a cura di F. SALIMBENI), IRCI, Brescia, 1994, p. 74-85. Vedi anche W. PANCIERA, *Napoleone nel Veneto. Venezia e il generale Bonaparte 1796-1797*, Verona, 2004, (in modo particolare il cap. 9: "Perchè Veneto, Friuli, Dalmazia e Istria vennero ceduti all'Austria con il trattato di Campoformido ? ", p. 81-86). Cfr. pure G. SCARABELLO, "La municipalità democratica", in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VIII "L'ultima fase della Serenissima" (a cura di P. Preto e P. Del Negro), Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998; IDEM, "La consumazione della Repubblica", in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, UTET, Torino, 1992; C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, 1986; A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Istituto veneto di scienze ed arti, Venezia, 1993.

e che conseguentemente finirà, contro le previsioni di Vienna, con il manifestarsi, per merito di reciproci scambi commerciali e influssi fra le città soprattutto costiere e la provincia, oltremodo provvidenziale e fertile di risultati al fine di quel persistente movimento nazionale e separatistico, andato di pari passo con la rivoluzione risorgimentale italiana, in cui non possiamo non riconoscere la chiave di volta di tutta la storia istriana e triestina non solo del XIX ma anche del XX secolo.

Terra di confine, ai margini della penisola italiana e dell'area di contatto di essa con quella che viene comunemente definita Mitteleuropa, l'Istria nel corso dell'Ottocento conobbe moltissime complicate questioni che, in età assolutistica prima, e costituzionale poi, ma sempre nell'ambito della monarchia austro-ungarica, vennero a galla soprattutto sia sul piano politico nazionale ma anche linguistico, etnico e culturale, coinvolgendola direttamente[2].

Nel 1815, con la restaurazione austriaca la penisola istriana venne direttamente inserita nell'organizzazione amministrativa del "Litorale Austriaco" (Kustenland) che comprendeva, con l'Istria, anche Trieste e la contea di Gorizia e dentro questo contesto la regione iniziò una vicenda unitaria di una storia plurisecolare, che l'aveva vista fino allora divisa in due parti: una, già marchesato patriarchino e successivamente veneziano (comprendeva lo sviluppo costiero che andava da Muggia ad Albona, Fianona e fino al Quarnero); l'altra, l'Istria interna detta anche austriaca o Contea di Pisino (a partire dall'anno 1374)[3].

Nel corso dei secoli XVI e XVII, l'Istria aveva conosciuto fasi di profonda decadenza e di spopolamento; aveva visto l'installarsi, con il favore e l'interessamento di Venezia, di popolazioni in fuga dinanzi alle scorrerie e conquiste ottomane; aveva sofferto calamità naturali, pestilenze e carestie (peste bubbonica, malaria), calamità che l'avevano decimata o resa quasi deserta. Migliore era stata invece la situazione nelle cittadine costiere, nelle quali la popolazione era maggioritariamente di ceppo italico-veneziano. Comunque, il governo veneto nel suo lento tramonto poco

[2] Cfr. A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, IRCI, Udine, 1998.

[3] G. DE VERGOTTINI, *op. cit.*; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*; B: BENUSSI, *Nel Medio Evo*, cit.; IDEM, *L'Istria*, cit.; AA.VV. *Istria. Storia di una regione*, cit., p. 76-85; A. PITASSIO, "Diffusione e tramonto della Riforma in Istria. La diocesi di Pola nel Cinquecento", *Annali* della Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, a.c. 1969-1970; M. ETONTI, "A proposito dell'Istria veneta. Aspetti demografici e amministrativi", *Studi Veneziani*, Venezia, vol. XXIII (1992), p. 261-288;

aveva giovato alla prosperità, o per lo meno a una ripresa economica effettiva della regione[4].

Tuttavia, una sua impronta Venezia era riuscita a radicare in Istria: letterati, scienziati, personaggi eruditi nei più svariati campi, soprattutto della letteratura, della storia e della storia dell'arte non erano mai mancati sin dal XII secolo e fino al 1797; mi riferisco in modo particolare alla famiglia capodistriana dei Vergerio, al pittore Vittore Carpaccio, a Francesco Patrizi, al geografo Pietro Coppo, nonché al letterato capodistriano Gian Rinaldo Carli, tanto per citarne alcuni[5].

La caduta della Serenissima offrì l'occasione per mitizzazioni che proprio a partire dalla prima metà dell'Ottocento andarono ad affermarsi e resistettero nel tempo – l'amore per il Leone di San Marco, il famoso *ti con nu e nu con ti* degli abitanti della cittadina dalmata di Perasto presso Cattaro – rendendo l'idea di una *koiné* veneto-istriano-dalmata riguardante tutta la costa adriatica dall'Istria fino alle Bocche di Cattaro[6].

Tuttavia, Campoformido chiuse per sempre l'esperienza statuale veneziana e il mare Adriatico finì per sempre di essere il Golfo veneziano

[4] Per quanto riguarda le calamità naturali in Istria, vedi in modo particolare B. SCHIAVUZZI, "La malaria in Istria. Ricerche sulle cause che l'hanno prodotta e la mantengono", *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria *(=AMSI)*, vol. V (1889), p. 319-472; IDEM, "Le epidemie di peste bubbonica in Istria. Notizie storiche", *AMSI*, vol. IV (1888), p. 423-447; IDEM, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 315-407; A. MICULIAN, "Copia De Capituli già stilati dall'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Antonio Barbaro Prov.re Gnal in Dalmazia, et Albania per gl'Haiduci", *ACRSR*, vol. XXII (1995), p. 371-380; IDEM, "Incombenze del Capitanio Gabriel Rivanelli Reggimento di Verona come Direttore della linea di sanità nel Quarner in Istria, stesa nell'anno 1783 per il fatal morbo che affliggeva la Dalmazia", *ACRSR*, vol. XXI (1991), p. 359-390; L. PARENTIN, "Cenni sulla peste in Istria e sulla difesa sanitaria", *Archeografo Triestino (=AT)*, Trieste, vol. XXXIV (1974), p. 7-18; M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana", *ACRSR*, vol. III (1972), p. 137-140.

[5] Cfr. AA.VV., *L'Umanesimo in Istria,* Atti del Convegno Internazionale di studio di Venezia, 30 marzo – 1 aprile 1981 (a cura di V. Branca e S. Graciotti), Firenze, 1983; JACOBSON-SCHUTTE, *PierPaolo Vergerio e la Riforma a Venezia (1498-1549),* Roma, 1988. Per quanto riguarda Gian Rinaldo Carli cfr. *Quaderni Istriani* (a cura di F. Salimbeni), n. 5-6 (1992-93); E. APIH, *Rinnovamento e illuminismo nel Settecento italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli,* Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste, 1973; I. CAVALLINI, *Musica, cultura e spettacolo in Istria tra Cinquecento e Seicento*, Firenze, 1990; A. TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale Austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento,* Gorizia, 1990. Sulla vita culturale in Istria vedi F. VENTURI, *Settecento Riformatore – V - L'Italia dei Lumi: La Repubblica di Venezia (1762-1797),* Torino, 1990, p. 427-429; S.A. HOYER, *Casa Tartini di Pirano. Evoluzione storica e apparato decorativo*, Pirano, 1992.

[6] Cfr. A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 23-114; G. QUARANTOTTI, *op. cit.*, in modo particolare il I. capitolo "L'Istria veneta alla caduta della Serenissima e sua occupazione da parte dell'Austria", p. 1- 40.

per eccellenza. Si apriva così per l'Istria, ma anche per la regione del Veneto e del Friuli una lunga e travagliata stagione di incertezze che si concluse praticamente il 23 agosto 1866 a Praga, quando avvenne l'unificazione al Regno d'Italia.

Agli inizi dell'Ottocento, dunque, ebbero inizio tutta una serie di mitizzazioni storico-ideologiche che troveranno la loro prima smentita realistica a cominciare dal rivoluzionario 1848, quando l'idea di una repubblica di San Marco risorta nei suoi vecchi confini territoriali ante 1797 cozzerà contro l'evidenza dei fatti; e ciò per l'orientamento nuovo dell'elemento croato interessato ai propri orizzonti nazionali e molto meno ai centri insurrezionali della penisola italiana. Si pensi al congresso panslavo di Praga del 1848 al quale venne pure invitato da parte dei croati anche il letterato italiano - dalmata Niccolò Tommaseo[7].

I francesi, nel breve periodo del loro dominio nelle *Province Illiriche*, comprendenti la contea di Gorizia, il Litorale austriaco con Trieste, l'Istria, la Carniola con Lubiana, il Litorale croato, la Dalmazia e l'ex repubblica di Ragusa – nel 1806 l'esercito napoleonico era entrato in città e aveva decretato la fine della repubblica marinara – non erano stati molto amati dalla popolazione istriana in quanto avevano trattato l'Istria come terra di conquista, barattabile in qualsiasi occasione con l'Austria, se questa eventualità si fosse rivelata di giovamento alla politica francese[8].

Dopo la catastrofica campagna napoleonica di Russia, iniziava in Istria la seconda dominazione austriaca. A dire il vero Napoleone non si era dimostrato disposto a cedere al cancelliere austriaco Metternich la massima parte delle sue conquiste territoriali. Infatti, le trattative di pace iniziate a Praga ben presto fallirono in quanto Napoleone non volle restituire all'Austria le Province Illiriche. Tuttavia, pur di ottenere che l'Austria non passasse dalla parte dei suoi avversari, era disposto a qualche sacrificio territoriale, anche nelle Province Illiriche fatta tuttavia eccezione di Trieste, dell'Istria, di Gorizia e di Villaco, poiché riteneva "*l'Istrie*

[7] Vedi G. CERVANI, *Il Litorale Austriaco dal Settecento alla Costituzione di dicembre del 1867*, Udine, 1979; G. QUARANTOTTO, *Uomini e fatti del patriottismo istriano*, Trieste, 1934; F. SALIMBENI, "G.I. Ascoli e la Venezia Giulia", *Quaderni Giuliani di Storia (=QGS)*, vol. I, (1980), p. 51-68; AA.VV., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849. Studi e documenti*, vol. 3, Udine, 1949; C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento. Momenti e problemi*, Udine, 1965. Vedi anche AA.VV., *Istria. Storia di una regione*, cit., p. 109-110.

[8] A. GEATTI, *Napoleone Bonaparte e il trattato di Campoformido del 1797: la verità sul luogo della firma e sul monumento della pace*, Udine, 1989.

comme nécessaire à la dèfense de Venise, et Villach à celle du Tirol". In tal modo Napoleone si era dimostrato contrario a cedere all'Austria proprio quelle postazioni territoriali ch'essa forse più ardentemente allora desiderava ottenere[9].

Da tener presente che la maggior parte della popolazione dell'Istria si era sempre dimostrata affezionata al regime francese; infatti, Michele Fachinetti aveva scritto che il periodo della dominazione francese era stato chiamato dagli istriani che lo vissero "*epoca brillante*". A dire il vero, il Governo napoleonico, sebbene straniero, era stato, specialmente nell'Istria ex veneta, pur sempre per gli istriani il dominio di un popolo affine per lingua, religione e cultura. Con i francesi "*era venuta in Istria una nuova e, per quanto ligia in sostanza al cesarismo napoleonico, più larga concezione di vita sociale e politica, e la parte certamente migliore della loro giurisprudenza e del loro sistema burocratico e amministrativo*"[10].

Dopo il Congresso di Vienna, l'Austria assolutista della Restaurazione si fece, anche se non molto, duramente sentire ma, come afferma Fulvio Salimbeni, il fatto fu comunque interpretato come l'auspicato "*ritorno di Astrea*"[11].

Immediatamente nel 1813 furono aboliti in Istria il codice napoleonico e tutte le leggi francesi relative alla giustizia, all'amministrazione, all'istruzione e a tutte le attività politico giurisdizionali.

Tra il mese di marzo e l'agosto del 1814 Francesco I, sia per compiacere in parte ai desideri manifestati dai propri fedeli, sia per approssimarsi

[9] Per quanto riguarda le operazioni di guerra del 1813-1814 nelle terre giuliane, vedi A. MATTEI, "La campagna tra Francesi e Austriaci nella Venezia Giulia ed a Trieste nel 1813", *La Porta Orientale (=PO)*, a. X, fasc. 1, 2, 3, Trieste, (1940); N. GIACCHI, *Gli Italiani in Illiria e nella Venezia Giulia (1813-1814)*, Roma, 1930.

[10] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 470. Vedi pure S. MITIS, "Memorie delle vicende storiche delle isole del Quarnero dell'avv.to Francesco Colombis", *Pagine Istriane (=P.I.)*, N.S., a. II, fasc. VI, novembre-dicembre (1923), p. 204: " *La seconda festa di Pasqua in quest'anno 1814, di nottetempo, alle ore 11, fomentati come si dice da frammassoni qui esistenti, minacciarono una rivoluzione 40 e più individui giovinastri nella città di Rovigno con imprecazioni verso la Casa d'Austria, eccitando con voce forte e strepitante la popolazione a riconoscere Napoleone per Re d'Italia. Marciando per la città ad uso militare, incontrarono la pattuglia militare Austriaca e la insultarono, avvicinandosi al corpo di guardia disarmarono la guardia stessa austriaca, indi minacciarono tutti quelli che non vorranno accedere al loro genio patriottico francese. Nella seguente mattina furono arrestati, e condotti numero 13 a Capodistria, tra i quali vi è un medico*".

[11] Cfr. A. APOLLONIO, *op. cit.*, in modo particolare il cap. XI, "La crisi del 1813", p. 295-303. Vedi pure G. QUARANTOTTI, *op. cit.*, il cap. VIII: "Fine del dominio francese e restaurazione austriaca a Trieste e in Istria", p. 302-343. Cfr. anche AA.VV. *Istria. Storia di una regione di frontiera*, cit.

sempre più all'ordine, provvide tutta una serie di particolari misure, ad iniziare dall'assimilazione delle Province Illiriche agli altri territori imperiali.

Sempre nel mese di marzo, sanzionando i mutamenti fatti dal generale Nugent nel campo giudiziario, una sovrana decisione dichiarò l'Istria separata dalla giurisdizione della Corte d'Appello di Lubiana, unicamente segnata per decidere i processi civili giudicati dal Tribunale di Rovigno a metodo francese, e delegò "*il Giudizio d'appellazione di Klagenfurt per i nuovi affari e per la spedizione a metodo austriaco dei processi criminali pendenti*". Un mese dopo, tutti i pubblici funzionari confermati nei loro posti "*e che fossero collegati sotto qualsiasi titolo a qualunque loggia dei franchi muratori o ad altra società segreta*", furono obbligati, per ordine emanato dall'Imperatore stesso, a "*rinunziare a tali combriccole, promettendo di più a non entrarvi sotto vincolo di giuramento*"[12].

Il 10 maggio fu rimessa in vigore la procedura criminale austriaca e abolita quella francese e, due mesi dopo, furono ripristinati il codice e la procedura civile austriaca.

Le città di Fiume e di Trieste continuarono anche nei primi mesi del 1814 a rimanere prive dello "*status*" di portofranco e soggette, con le altre terre illiriche, al sistema doganale francese. Si trattava comunque di uno *status* provvisorio tanto più che ledeva gli stessi interessi commerciali degli stati austriaci. Tuttavia, sempre nella primavera dello stesso anno, il barone von Latterman, con un editto pubblico annunciava che l'Imperatore Francesco I aveva abolito interamente la costituzione doganale francese e ripristinato quella austriaca; perciò ritornarono i "*porti del Litorale negli anteriori loro Privilegi, sicché Trieste e Fiume verranno perfettamente, come avanti la loro cessione, trattati da Porti Franchi*"[13].

Il 30 luglio 1814 si riunì a Vienna una deputazione di rappresentanti di tutte le Provincie Illiriche; dopo la generale udienza pubblica, i deputati di Trieste, dell'Istria e di Fiume, ovvero il conte Paolo de Brigido, il marchese Benedetto Polesini, il vicario generale della diocesi triestina barone Vincenzo Dell'Argento e il negoziante Renner von Oesterreicher, chiesero e ottennero dal Sovrano un'udienza privata.

[12] Circolare n. 2658, del 20 aprile 1814, dell'I. R. Commissione provinciale dell'Istria; cfr. B. von HELFERT, *La caduta della dominazione francese nell'alta Italia,* Bologna, 1894, p. 20 e 233-234.

[13] P. KANDLER, *Documenti per servire alla conoscenza delle condizioni legali del municipio ed emporio di Trieste,* Trieste, 1848, p. 124.

Nel corso dell'udienza il de Brigido e l'Oesterreicher domandarono che tanto a Trieste quanto in Istria fossero ripristinate le antiche costituzioni. Francesco I dichiarò che quella era anche la sua intenzione, e che aveva perciò mandato nei territori delle Province Illiriche il conte di Saurau "*a vedere da vicino ogni cosa, prendere provvedimenti e fargli una relazione, per poi mettere tutto nell'ordine antico*". L'Imperatore aveva chiuso l'udienza dichiarando che avrebbe quanto prima provveduto a ridare alla città di Trieste un vescovo e un governatore.

Il conte Francesco Giuseppe Saurau, ex ministro ed ex ambasciatore, con il titolo di Commissario aulico plenipotenziario, compilò immediatamente una nuova costituzione provinciale di pretta forma austriaca per tutti e tre i territori di Trieste, dell'Istria e di Fiume, costituzione che, resa pubblica da un'ordinanza del generale Lattermann il 13 settembre 1814, doveva entrare effettivamente in vigore soltanto il primo novembre dello stesso anno. Essa, fra l'altro, delegava di nuovo alle signorie feudali l'amministrazione pubblica e ripartiva i territori giuliani in due "Circoli": di Trieste e di Fiume; il primo composto di undici distretti - Monfalcone, Duino, Capodistria, Pirano, Buie, Montona, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Dignano e Pola - e il secondo di otto, ovvero Castua, Laurana, Albona, Pisino, Bellai, Cerquenizza, Buccari e Fiume.

In tal modo cessava ancora una volta l'individualità politico-amministrativa dell'Istria propriamente detta e, nello stesso tempo, aveva termine anche la sua unità territoriale. Da tenere presente che le determinazioni del conte Saurau non avevano fatto altro che introdurre nella penisola istriana una nuova e specifica divisione politico-amministrativa del suo territorio. In effetti, con la formazione dei "Circoli" sopra menzionati sembrava che si volessero istituire due particolari province marittime, ben distinte tra loro, una dell'Adriatico ed una del Quarnero[14].

Secondo il Quarantotti "*nelle determinazioni del conte Saurau, ciò che più conta e più appare notevole e significativo, è che, in seguito ad esse, le terre giuliane restavano, per evidenti fini politici, completamente avulse dal Veneto, ch'è quanto dire dall'Italia, ed esposte quindi più che mai all'irradiazione tedesca e slava movente dall'interno della monarchia asburgica*"[15]. Di questa circostanza, tuttavia, non si erano resi conto i patrioti istriani di allora. Il

[14] Cfr. G. QUARANTOTTI, *op. cit.*, p. 339-340.
[15] IBIDEM, p. 340.

bisogno, che tutti i popoli europei finalmente provavano d'un andamento di vita regolato e tranquillo, si faceva sentire così forte anche in Istria che era difficile pensare ad altro. Ciò pure spiega perché la pace fosse celebrata in Istria il 17 luglio 1814 e venisse in quell'occasione data alle stampe una nutrita raccolta di componimenti propagandistici, dedicata al nuovo moderatore delle cose istriane, il conte Saurau[16].

Il Congresso di Vienna doveva, dunque, nell'ambito della Restaurazione, deliberare un nuovo assetto politico definitivo da imporre a tutti gli stati d'Europa. A tale riguardo vi fu tra gli istriani chi con ingenua fede sperò che le Potenze europee sottraessero l'Istria all'Austria e l'annettessero direttamente all'Italia, sia mediante l'aggregazione all'antico Stato veneto risorto sulla base del principio, abilmente sostenuto al Congresso dalla diplomazia di Talleyrand, di riconsacrare il legittimismo e restaurare anche territorialmente in tutti i paesi d'Europa *l'ancien régime,* sia con la realizzazione dell'idea che "*in Italia potesse essere un re separato, il quale governasse anche l'Istria ex-veneta*".

Tale era stato il desiderio dei cosiddetti "*Italici puri*", con a capo il conte Federico Confalonieri, ma anche del re di Napoli Gioacchino Murat che, con il proclama di Rimini e con la forza delle armi, aveva tentato di farsi l'iniziatore di un movimento unitario[17]. A dire il vero, i membri del Congresso di Vienna non ebbero nessuna intenzione di concedere all'Italia la libertà e l'indipendenza, d'altro canto il Congresso non desiderava mettere in discussione il destino di regioni già appartenute all'Austria e da questa non solo reclamate, ma ormai anche ufficialmente inserite nell'ambito territoriale, com'era appunto il caso delle Province Illiriche[18].

Pertanto, ai diplomatici europei riuniti a Vienna non era rimasto altro da fare, una volta superato lo spiacevole contrattempo della fuga di Napoleone dall'isola d'Elba e di tutto ciò che ne conseguì nel campo militare e politico, che riconoscere, con l'articolo XCIII dell'Atto finale del 9 giugno 1815, l'Imperatore d'Austria per sè, eredi e successori, "*sovrano legittimo delle province e dei territori che erano stati ceduti, sì in parte che in totale, nei trattati di Campoformio del 1797, di Lunéville del 1801, di*

[16] La pace fu celebrata a Capodistria e nella provincia dell'Istria ex veneta il dì 17 luglio 1814, Trieste, tip. governiale, 1814.

[17] Cfr. A. SOLMI, *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, Modena, 1934, p. 74.

[18] In modo particolare vedi QUARANTOTTI, *op. cit.*; AA.VV. *Istria Storia di una regione,* cit., p.109-117; G. QUARANTOTTO, *Figure del Risorgimento in Istria,* Trieste, 1930; F. SALIMBENI, "G.I. Ascoli", *cit.*

Presburgo del 1805, per la convenzione addizionale di Fontainebleau del 1807, e nel trattato di Vienna del 1809", ossia di tutte le terre strappate all'Austria dal genio militare e politico di Napoleone in sedici anni di guerre vittoriose e di abili negoziati diplomatici[19].

Tuttavia, i cosiddetti "Cento Giorni" non ebbero in Istria e a Trieste notevoli ripercussioni, ad eccezione di due fatti: l'avventurosa fuga da Trieste di Girolamo Bonaparte, che dall'agosto del 1814 si era con la famiglia rifugiato nel capoluogo giuliano assieme ai resti della corte, da dove avrebbe voluto raggiungere il fratello Napoleone "*per dividerne le ultime fortune*", e il confinamento a Karlstadt in Croazia dell'ex prefetto e intendente napoleonico Angelo Calafati, ritornato a Capodistria, con il beneplacito dell'Imperatore Francesco I, non appena terminata la guerra.

Il Calafati morì a Capodistria il 3 luglio 1822. Secondo il Kandler "*chiamati al suo letto di morte quelli che sapeva essergli stati avversi durante il Governo napoleonico, chiese ed ebbe il perdono di cristiano morente*". La sua salma fu rivestita dell'uniforme di prefetto napoleonico ed ebbe solenni funerali[20].

Dunque, con l'ordinamento sopra citato, Trieste veniva ad inserirsi come sede di un "Capitanato circondariale" e di un imperial-regio governo – in seguito Luogotenenza – per tutta la nuova provincia del Litorale.

Il Litorale venne poi compreso assieme alla Carniola e alla Carinzia in un "Regno di Illiria" (1816), pensato quasi in parallelo con il "Regno Lombardo-Veneto" nel quale fu fatto entrare invece il Friuli. Carniola e Carinzia furono poi fatte province a parte, ciascuna con propria costituzione a stato provinciale, mentre il Litorale, cui s'intendeva dare una rappresentanza sulla foggia di quella delle province del Lombardo Veneto, non ne ottenne alcuna, ma rimase staccato quale corpo indipendente. Tale situazione sarebbe durata fino alla rivoluzione del 1848.

Da tener presente, inoltre, alcune modifiche territoriali e amministra-

[19] C. GIACHETTI, *Il Congresso di Vienna*, Milano, 1941, p. 289.

[20] P. KANDLER, *Storia del Consiglio dei patrizi di Trieste*, Trieste, 1858, p. 160. Cfr. anche G. CAPRIN, *I nostri nonni*, Trieste, 1888, p. 150: " *Il Calafati lasciò in Istria un ricordo assai onorevole di sè; e chi scrive rammenta ancora con quanta considerazione e rispetto ne evocasse la forte personalità e ne esponesse l'opera costruttiva una sorella del suo nonno materno, Giovanna Longo, che, nata a Capodistria nel 1814 ed ivi sempre e a lungo vissuta, aveva sentito discorrere molto di lui in famiglia e in città durante la propria giovinezza. Tutto considerato, il Calafati merita veramente di figurare nella moderna storia dell'Istria non solo come un audace araldo di democrazia, ma anche come un funzionario governativo di rara operosità ed energia, un convinto assertore del principio nazionale e antiaustriaco, e un degno antesignano dei perseguitati e confinati politici del nostro Risorgimento*".

tive interne, come quella che portò, nel 1822, alla costituzione di un nuovo "Circolo" con centro a Pisino mentre, su pressione dell'Ungheria, il Circolo di Fiume venne soppresso (comprendeva i distretti di Albona, Bellai, Castelnuovo, Castua, Laurana, Volosca e le isole del Quarnero). Il Circolo di Pisino invece, che dal 1825, divenuta Trieste un distretto amministrativamente autonomo con una Magistratura cittadina dipendente immediatamente dal Litorale, fu trasformato nel "*Circolo d'Istria*" durato, sempre con sede a Pisino, fino all'anno 1860. Da allora la sede da Pisino venne trasferita a Parenzo e in seguito a Pola. Si trattò di un notevole ribaltamento territoriale in seno all'amministrazione austriaca.

In Istria, il clima politico e soprattutto nazionale si fece assai più rovente a partire dal 1861. Il Regno d'Italia era ormai costituito, il mito garibaldino era al suo apice ed esaltava anche gli italiani dell'Istria, mentre le autorità asburgiche apparivano ossessionate dalla possibilità degli sbarchi delle "camicie rosse" sulle rive istriane. Mentre si costruivano nuove opere di difesa costiera, il movimento liberale istriano parve volersi saldare definitivamente con il movimento veneto di resistenza, in contatto con i Comitati rivoluzionari di Torino, per un'annessione di tutte le provincie venete, l'Istria inclusa, al nuovo Regno d'Italia.

L'Imperatore Francesco Giuseppe I, dopo le disfatte del '59 che costrinsero l'Austria a tentare un nuovo esperimento costituzionale, nel tentativo di dare nuova vita all'Impero, tra il 1860 e il 1861, si trovò nella necessità di giocare la carta della liberalizzazione politica e venne indotto, dopo molte resistenze, alla convocazione delle Diete provinciali, su base elettiva. In tal modo ogni provincia avrebbe avuto una propria Dieta e sarebbe spettato alle Diete provinciali il compito di nominare i deputati al Consiglio dell'Impero. Da ciò il Diploma d'ottobre del 1860 e la Patente di febbraio del 1861.

In Italia la rivoluzione unitaria nazionale stava ormai per completare la formazione del Regno; a tale riguardo gli istriani, considerata la delicatezza della situazione, decisero che la loro Dieta fosse quanto prima eletta, ma che essa, in conformità degli accordi presi da Carlo Combi e da Tomaso Luciani a Torino con il Comitato centrale veneto d'emigrazione, si rifiutasse di nominare e inviare i propri rappresentanti al Consiglio dell'Impero. Tale decisione dal significato nettamente separatista, rappresentava la conferma del sentimento unitario degli istriani. A tale riguardo Antonio Madonizza, tra gli eletti a formare la prima Dieta, l'8 aprile

scriveva da Parenzo, siede dietale, a Nicolò Gambini, suo direttore di studio, "*è eccellente. Posso calcolare che fra ventinove deputati ventiquattro rappresentino una sola idea, un solo intendimento (...). In una parola, padrone della Camera è il partito liberale, il nostro partito*"[21].

Infatti, il 10 aprile, giorno in cui la Dieta doveva eleggere i propri rappresentanti al Consiglio dell'Impero, venti deputati avevano deposto compatti nell'urna altrettante schede contenenti la parola "*nessuno*"; e il Madonizza, in una lettera ad Anteo Gravisi si era espresso con le seguenti parole: "*se noi accettammo di rappresentare la nostra piccola penisola, non intendemmo mai di partecipare alle sorti generali dello Stato*".

Accanto al Madonizza si distinse Carlo De Franceschi che, sempre nel 1861, non riuscito, per opposizione dell'Austria, il tentativo di farlo eleggere deputato provinciale, venne tuttavia, con atto che l'autorità governativa non aveva potuto impedire, nominato, senza concorso, segretario della Giunta provinciale istriana. Ambedue, per una quindicina d'anni ebbero l'opportunità di dedicarsi sia alla promozione degli studi storici che degli interessi materiali e soprattutto nazionali istriani.

Di fronte a tale intensa attività politica svolta in Istria dagli italiani l'Austria aveva immediatamente risposto, in modo particolare rivolgendosi direttamente ai "*nessunisti*", con lo scioglimento della Dieta.

Con ciò e in seguito alla nuova organizzazione politica amministrativa dell'Impero austriaco, nel 1861 l'Istria divenne provincia autonoma con il titolo di Margraviato (Marchesato) e con sede della Dieta provinciale a Parenzo (il suo stemma porta una capra d'oro con corna rosse in campo azzurro)[22].

[21] Cfr. G. QUARANTOTTO, *Uomini e fatti*, cit., p. 83-85.

[22] Vedi G. QUARANTOTTI, *Storia della Dieta del Nessuno. Istria del Risorgimento*, Parenzo, 1938. Della prima Dieta istriana, meglio conosciuta sotto il nome di Dieta "del Nessuno", l'episodio forse più ricco d'importanza e di significato del movimento antiaustriaco e unitario in Istria pochissimo è stato scritto fino alla fine dell'Ottocento. Un notevole apporto alla storia della "Dieta del Nessuno" ci viene offerto da F. SALATA nel volume miscellaneo *Parenzo per l'inaugurazione del nuovo palazzo del Comune*, Parenzo, 1910, p. 282-292; lo stesso Salata riprese l'argomento qualche anno dopo documentando nel *Diritto d'Italia su Trieste e l'Istria, documenti,* Torino, 1915, p. 341-352, con vari contributi, la parte avuta nella preparazione del famoso voto separatista da Carlo Combi e da Tomaso Luciani. Da segnalare, dopo la disfatta e la fine dell'Austria imperiale, anche di C. De FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche, con prefazione, note e appendici del figlio Camillo*, Trieste, 1926, p. 184 – 185 e seg., una delle più ragguardevoli tra le opere di storia regionale uscite in Istria nel corso del Novecento, nelle quali l'autore descrive le condizioni dell'Istria di allora soffermandosi a lungo sulla storia della "Dieta del Nessuno" quando si manifestarono contemporaneamente i due massimi problemi della storia istriana di allora: il problema nazionale e il problema unitario. Vedi anche P.

Tali avvenimenti e mutamenti circoscrizionali sono fondamentali per comprendere meglio il progressivo configurarsi sul piano della realtà sociale ed etnica di tante contraddizioni, tanti contrasti – desiderati dall'Austria specialmente contro la popolazione autoctona italiana dell'Istria e della Dalmazia – che daranno, verso la fine del secolo, un tono molto acceso specialmente alle vicende istriane.

Con la dominazione francese, ma poi anche dopo il Congresso di Vienna, soprattutto nell'età della Restaurazione, ebbe termine la secolare divisione della penisola istriana in due Istrie: veneta e asburgica. Comunque, con la costituzione del "Circolo di Pisino", la componente croata della popolazione istriana diede inizio, sotto l'influsso diretto del "Risveglio nazionale croato" promosso da alcuni letterati quali Ljudevit Gaj e il conte Drašković (la sua *Dissertazione* divenne il programma di tale risveglio) a una nuova fase politica.

A dire il vero, in tutta l'area istriana e giuliana solamente la città di Trieste, grazie allo sviluppo economico e marittimo, sin dal secolo precedente, aveva realizzato la formazione di una consistente ed economicamente forte borghesia "italiana" perciò il capoluogo giuliano fu nel corso del secolo XIX una importantissima *fabbrica di italiani*, non per coazione, ma per assimilazione spontanea[23].

Nel 1822, quando venne istituito il "Circolo" di Pisino con i suoi distretti, si verificò un fatto nuovo, ossia l'inglobamento di circa 50.000 o 60.000 croati dell'Istria montana – contea di Pisino – alla popolazione, in maggioranza italiana dell'Istria ex veneta. Venne ad essa tolta la sua vera

TEDESCHI, "Dopo il voto della Dieta del Nessuno", in *L'Indipendente*, Trieste, 15 luglio 1901. Presso l'Archivio di Stato di Trieste si conservano gli *Atti presidiali della I. R. Luogotenenza del Litorale dell'anno 1861.* Materiale prezioso in merito si conserva a Rovigno presso la Biblioteca del Centro di ricerche storiche: - **Deputati Nessunisti**: Dott. Andrea Amoroso (Rovigno 1829, Parenzo 1910), Dott. Antonio Barsan (Rovigno 1823, Pola 1889), Dott. Luigi Barsan (Rovigno 1812, ivi 1893), Dott. Giuseppe Basilisco (Rovigno 1823, Trieste 1904), Dott. Cristoforo Belli (Capodistria 1819, ivi 1877), Dott. Ercole Boccalari (Brunn 1816, Dignano 1901), Dott. Matteo Campitelli (Rovigno 1828, ivi 1906), Giuseppe Corazza Montona 1812, ivi 1882), Dott. Giorgio Franco (Buie 1824, ivi 1907), Dott. Francesco Gabrielli (Pirano 1830, ivi 1884), Dott. Antonio Madonizza (Capodistria 1806, Parenzo 1870), Dott. Adamo Mrach (Pisino 1827, Gorizia 1908), Dott. Egidio Mrach (Pisino 1823, m. ivi 1903), Dott. Girolamo Minach (Volosca 1830, m. ivi 1917), Dott. Domenico Padovan (Parenzo 1808, ivi 1864), Dott. Antonio Scampicchio (Albona 1830, ivi 1912), Dott. Nazario Stradi (Capodistria 1824, ivi 1915), Pietro Tomasi (Montona 1832, ivi 1877), Dott. Francesco Venier Pirano 1799, ivi 1881), Dott. Giuseppe Vergottini (Parenzo 1815, ivi 1884) -. **Capitano Provinciale**: Marchese Gian Paolo Polesini (Parenzo 1818, ivi 1882); **Vice Capitano Provinciale**: Dott. Francesco Vidulich (Lussinpiccolo 1819, Parenzo 1889)

[23] Vedi AA. VV. *Istria. Storia di una regione*, cit., p. 110-114.

capitale che era diventata, dopo la caduta della Repubblica di Venezia, Trieste e nel "Circolo" neocostituito d'Istria vennero aggregati dei distretti che non avevano mai avuto con gli italiani autoctoni della regione nulla di comune, "*ne origine, né storia, né lingua, né usi e costumi né interessi*", come sottolineato dallo storico rovignese Bernardo Benussi.

Questo fatto avrebbe concorso, secondo una storiografia italiana, a modificare radicalmente la fisionomia etnica e sociale del territorio istriano mettendo in luce come già allora fosse nel programma del governo austriaco di ricorrere ad ogni mezzo pur di togliere all'Istria il suo carattere di provincia italiana e di farla apparire croata. Identico orientamento è stato intrapreso pure da alcuni storiografi croati che avevano cercato di rivendicare un substrato croato per l'Istria, parlando della presenza secolare di Venezia nella regione come di una occasione di cui essa aveva approfittato per snazionalizzare un'Istria originaria, o di voler sopraffare un'istrianità autoctona, così come sopraffatto dai veneziani sarebbe stato, nel corso del suo governo, appunto l'elemento croato sia nella penisola istriana che in Dalmazia[24].

Tuttavia, l'Istria assunse una certa fisionomia etnico-culturale e sociale specifica solamente nella prima metà del XIX secolo quando, una volta staccata Trieste dal resto del circolo, e formatosi invece il "Circolo dell'Istria" (ex austriaca ed ex veneta), l'elemento etnico croato e sloveno subentrò in primo piano specialmente nella parte montana della penisola. L'italianità della provincia tese così a ridursi sempre più all'elemento cittadino rivierasco e a non molti centri dell'Istria interna (Pinguente, Pisino, Albona, Buie, Montona) ormai divenuti isole – *corpus separatum* – in un ambiente etnico prevalentemente croato. E quest'Istria, uniformata istituzionalmente e amministrativamente nel contesto austriaco rivela ben presto il suo aspetto etnicamente complesso nel periodo in cui l'ideale risorgimentale delle nazionalità affratellate si tramutava in quello post-risorgimentale dei nazionalismi che venivano a contrapporsi in termini di maggioranze e minoranze, di oppressori e oppressi, in queste terre come, del resto, anche in altre parti dell'Europa centro meridionale[25].

Da tener presente che Trieste e l'Istria, almeno la parte montana della penisola – ex Contea di Pisino – erano considerati domini ereditari della Casa d'Austria, e il governo affettava d'ignorare differenze nazionali,

[24] IBIDEM, p. 112-115.
[25] IBIDEM.

imponendo il tedesco come lingua ufficiale dell'amministrazione, dell'istruzione e della giustizia.

Gli italiani dell'Istria, subito dopo la costituzione del Regno d'Italia, andarono precisando sempre più la loro volontà separatista dall'Austria. Contemporaneamente la stessa cosa avveniva in Dalmazia attraverso un'accanita lotta politica tra gli italiani, ovvero tra il loro partito autonomista guidato da Antonio Bajamonti, il mirabile podestà di Spalato, il conte di Zara Borelli e il letterato italiano di Sebenico Nicolò Tommaseo, e la popolazione croata, guidata dal locale partito nazionale o unionista che si era prefisso di unificare la Dalmazia ma anche i cosiddetti Confini militari - un insieme di fortificazioni istituite dall'Austria al tempo del re Sigismondo e Mattia Corvino che avrebbero dovuto arrestare l'avanzata ottomana in Europa - al resto del territorio della Croazia[26].

La prima Dieta istriana riunita a Parenzo nel 1861 si rifiutò di eleggere i deputati provinciali (la "*Dieta del nessuno*") che avrebbe dovuto mandare al Consiglio dell'Impero a Vienna[27]. Da tener presente che l'Austria era diventata Stato costituzionale in forza del "diploma d'ottobre" del 1860; e nel 1867 l'Impero austriaco, in base al concordato austro-ungarico, si sarebbe trasformato nella duplice monarchia austro - ungarica.

Il rifiuto istriano del 1861 rappresentò la prima espressione di una volontà politica separatistica degli italiani austriaci che si farà, nei decenni successivi, sempre più aspra nell'Austria declinante della fine del XIX secolo e che vedrà ormai arroccati su posizioni radicalmente contrastanti italiani e croati della monarchia.

I primi disaccordi si manifestarono già nell'anno 1848 quando avvenne l'occupazione croata di Fiume, durata fino al 1867 quando Fiume ridivenne, quale "*corpus separatum*" ad ampia autonomia, parte integrante del regno di Ungheria dentro il contesto asburgico[28]. D'altro canto il risveglio nazionale croato, caratterizzato anche da note di clericalismo

[26] Vedi in modo particolare A. MICULIAN, "L'evoluzione politica in Dalmazia dai moti del 1848 all'unificazione nazionale", *ACRSR*, vol. IX (1978-1979), p. 523-545; G. NOVAK, "Političke prilike u Dalmaciji 1866-76" /Le condizioni politiche in Dalmazia 1866-76/, *Radovi Instituta JAZU u Zadru* /Lavori dell'Istituto dell'Accademia jugoslava delle scienze e delle arti di Zara/, Zagabria, vol. 6-7(1960); J. PIRJEVEC, *Niccolò Tommaseo tra Italia e Slavia*, Venezia, 1977, p. 185-6; AA.VV., *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849,* cit.

[27] Cfr. G. QUARANTOTTI, *Storia della Dieta del Nessuno,* cit.

[28] Cfr. AA.VV. *Istria. Storia di una regione,* cit., p. 115-116. Vedi anche G. CERVANI, *op. cit.*

lealistico, si farà sentire fortemente e assumerà una nuova dimensione soprattutto nell'ultimo decennio del secolo.

A dire il vero, man mano che il Risorgimento italiano, attraverso le guerre d'indipendenza contro gli austriaci, stava per completare con successo il programma di unificazione nazionale, l'Austria temendo di perdere pure i suoi domini in Istria e in Dalmazia, appoggiò direttamente il risveglio nazionale della componente etnica croata e slovena a danno dell'italianità che aveva, sin dagli inizi del secolo XIX, assunto un notevole sviluppo grazie all'intenso lavoro svolto dal clero croato e dalla chiesa cattolica nonché dalle cosiddette *sale di lettura – čitaonice* aperte, agli inizi degli anni sessanta del XIX secolo, soprattutto in quelle località dell'Istria montana dove la componente croata e slovena costituiva la maggioranza della popolazione[29].

Sul piano dell'economia e dei traffici, l'Istria si troverà nella seconda metà del secolo XIX orientata, in maniera si potrebbe dire irreversibile, sempre più verso Trieste, anche se non in condizione di poter seguire il portofranco adriatico nell'inarrestabile sviluppo che lo avrebbe portato a diventare il secondo porto del Mediterraneo.

Tuttavia, la costituzione del Lloyd Austriaco della navigazione (1836) aveva messo in crisi la marineria delle cittadine ex venete istriane e dalmate. Ciò porterà alla costituzione a Trieste con forze istriane e dalmate, di compagnie di navigazione private che ebbero fortuna e segnarono della loro presenza i traffici adriatici mediterranei e mondiali, mi riferisco in particolare, a famosi armatori quali Tripcovich, Cosulich, Martinolich, Gerolimich e via dicendo[30].

Il progredire poi di un processo d'industrializzazione nella provincia (Trieste, Monfalcone, Pola) diede occasione all'affermarsi di un forte partito socialista che modificò radicalmente, negli anni precedenti la "grande guerra", la lotta politica nelle terre dell'Istria e della regione Giulia.

La prima guerra mondiale ebbe lo scopo di liberare definitivamente dalla dominazione austriaca tutta l'italianità adriatica; la dissoluzione della monarchia austro-ungarica significò il coronamento di un sogno

[29] Cfr. D. GRUBER - V. SPINČIĆ *Povijest Istre i narodni preporod u Istri* /Storia dell'Istria e il risveglio nazionale in Istria/, Zagabria, 1924, p 257-293. B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri* / Il risveglio nazionale croato in Istria /, vol. I-II, Pisino, 1967-1973.

[30] Vedi AA. VV. *Istria. Storia di una regione,* cit., p.117;

politico perseguito dalla popolazione giuliana e istriana per più di un cinquantennio. Fu creata così la Venezia Giulia con l'aggiunta della città di Zara e delle sue aree circostanti.

Con il decreto d'annessione del 19 marzo 1920 l'Istria entrò a far parte del Regno d'Italia. Si trattava del primo dei cambi di sovranità che la regione avrebbe sperimentato nel corso del Novecento. Le sue conseguenze sarebbero state rilevanti, ma non tali da comportare una profonda rottura nella storia istriana, a differenza di quanto invece sarebbe accaduto con l'annessione alla Jugoslavia, che avrebbe provocato la scomparsa quasi completa di un'intera componente nazionale, quella italiana, costretta a un esodo di massa[31].

A dire il vero, la classe dirigente del giovane stato centralizzato assai poco conosceva dei problemi delle nuove province, guardate più come territori di confine da apprezzare per la loro valenza strategica che come realtà da valorizzare per la sua specificità. Difatti, i tentativi effettuati per ottenere ampie forme di autonomia per quella che veniva chiamata la Venezia Giulia – secondo la denominazione proposta nel 1863 dal glottologo Graziadio Isaia Ascoli – e la ristrutturazione dell'area nord-orientale che avrebbe dovuto organizzare attorno a Trieste sia l'Istria che il Friuli, finirono per soccombere davanti alla spinta livellatrice del nuovo Stato.

Con l'affermarsi del fascismo ogni velleità autonomista e regionalista venne sedata e dopo la chiusura della questione fiumana la "normalizzazione" al confine orientale procedette spedita. La maggior parte dell'Istria si trovò così a far parte della nuova provincia di Pola, che nel censimento del 1931 avrebbe contato 297.526 abitanti su di una superficie di circa 3.700 kmq., mentre piccole porzioni di territorio istriano vennero aggregate alla provincia di Trieste e a quella di Fiume.

L'Istria divenne una delle zone più marginali d'Italia; tuttavia, tale situazione non fu solamente il frutto della volontà politica di allora: era stata in primo luogo la disgregazione del retroterra centro europeo a mutare completamente i parametri di riferimento per lo sviluppo di tutta l'area giuliana. Tale processo è stato ampiamente studiato in riferimento,

[31] Cfr. F. ROCCHI, *L'esodo dei 350.000giuliani fiumani e dalmati*, Roma, 1990. Vedi anche G. GIURICIN, *Istria, momenti dell'esodo*, Trento, 1985; IDEM, *Perchè l'esodo*, Trieste, 1988; M. CECOVINI, "Tesi a confronto sul confine orientale. Le ragioni di un esodo", *AT*, vol. XLVIII (1988); M. DASSOVICH, *Italiano in Istria e a Fiume 1945-1977*, Trieste, 1990; D. DE CASTRO, *La questione di Trieste. L'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, Trieste, 1981; C. COLUMMI - L. FERRARI - G. NASSISI - G. TRANI, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Trieste, 1980.

soprattutto, al caso di Trieste, la cui economia emporiale e industriale non si risollevò più dal colpo subito, ma anche per quanto riguarda l'Istria, nonostante il panorama storiografico e interpretativo sia assai scarno, è possibile individuare alcuni dei principali motivi di crisi esplosi, in modo particolare, dopo la fine del primo conflitto mondiale.

La penisola istriana faceva parte ormai non più di uno stato plurietnico il cui governo fosse impegnato a mediare fra le diverse nazionalità, bensì di uno stato nazionalmente omogeneo, non diversamente da quanto accadeva nel resto d'Europa, in cui l'ideologia nazionalista aveva fatto breccia sia nei gruppi dirigenti che in larghi strati dell'opinione pubblica. Nel dilagare del nazionalismo, e, soprattutto, nella sua capacità d'informare le strutture dello Stato, stavano le premesse dell'intolleranza e del disprezzo verso le popolazioni allogene, dell'incapacità di guardare alla presenza delle minoranze nazionali all'interno dei nuovi confini se non in termini di percezione di un pericolo e della conseguente volontà di assimilazione[32].

[32] AA. VV. *Istria. Storia di una regione di frontiera*, cit., p. 122; E. SESTAN, *Lineamenti di storia etnica e culturale,* Roma, 1947; E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, 1966; S. B. GHERARDI - L. LUBIANA - A. MILLO - L. VIANELLO - A.M. VINCI, *L'Istria fra le due guerre. Contributi per una storia sociale,* Roma, 1985; P. BLASINA, "Santa Sede, clero e nazionalità al confine orientale 1918-1920", *Qualestoria,* vol. XIII, 3 (1985); F. VERANI, *La questione etnica ai confini orientali d'talia*, Trieste, 1990; E. CANUZZO, *Dal nesso asburgico alla sovranità italiana. Legislazione e amministrazione a Trento e a Trieste 1918-1928*, Milano, 1992.

SAŽETAK: *NEKA RAZMATRANJA O POLITIČKO-ADMINISTRATIVNOJ KONSTITUCIJI ISTARSKOG TERITORIJA, AUSTRIJSKOG PRIMORJA I O NACIONALNOM PITANJU U ISTRI OD DRUGE POLOVICE 19. STOLJEĆA DO POČETKA 20. STOLJEĆA* – Autor predstavlja jedno od najsloženijih razdoblja u istarskoj povijesti koje započinje 1797. godine, odnosno nakon prestanka petostoljetne mletačke vladavine i mira u Campoformidu, pa se nastavlja sa Bečkim kongresom i traje sve do kraja stoljeća. Pod francuskom i austrijskom vladavinom, politička, teritorijalna i društvena organizacija dostiže modernije oblike dok postaju sve složeniji problemi koji se odnose na lokalno stanovništvo.

Godine 1815. uslijed austrijske obnove Istra biva uključena u tkzv. *Austrijsko Primorje* (*Kustenland*) i, u takvom kontekstu, regija započinje sa novim ustrojstvom unutar jedne jedinstvene teritorijalno-administrativne jedinice.

Nakon Bečkog kongresa, Austrija donosi novo provincijsko ustrojstvo za područje Trsta, Istre i Rijeke, a sa osnutkom *Okružja* činilo se da se teži ka osnivanju dvaju pomorskih provincija: jedna *Jadranska* i druga *Kvarnerska*.

Trst postaje sjedište *Okružnog kapetanata - Namjesništva* za čitavo Primorje. Treba upozoriti na pojedine teritorijalne promjene koje su 1822. godine dovele do osnivanja *Okružja* (sa sjedištem u Pazinu), koje 1825. godine postaje *Istarsko okružje.*

Godine 1861. Istra postaje autonomna pokrajina (*Markgrofovija - Markezat*) sa sjedištem Pokrajinskog sabora u Poreču.

U drugom djelu eseja opisani su događaji vezani za pojedine istarske etničke skupine u razdoblju razvoja hrvatskog i talijanskog narodnog preporoda.

POVZETEK: *NEKAJ POGLEDOV NA POLITIČNO-ADMINISTRATIVNO USTAVO ISTRSKEGA OZEMLJA, AVSTRIJSKEGA PRIMORJA IN NARODNOSTNO VPRAŠANJE V ISTRI OD DRUGE POLOVICE DEVETNAJSTEGA DO ZAČETKA DVAJSETEG STOLETJA* – Avtor nam predstavlja eno od najbolj zapletenih obdobij zgodovine Istre, ki kronološko začenja z letom 1797. Tedaj se je po petih stoletjih prenehala beneška oblast in se je dežela znašla

v razburkani dobi, ki se začenja pri Campoformidu in nadaljuje z Dunajskim Kongresom do konca stoletja. Pod francosko in avstrijsko nadvlado je politična, teritorijalna in socialna organizacija pridobila sodobnejše oblike, problemi krajevnega prebivalstva. pa so postajali vedno bolj zapleteni.

V letu 1815 z avstrijsko restavracijo je Istra uvrščena v administrativno organizacijo "Avstrijskega Primorja" (Kustenland) in v tem kontekstu je dežela začela skupno prigodo svoje stoletne zgodovine.

Po Dunajskem Kongresu je Avstrija objavila novo provincijsko ustavo na področju Trsta, Istre in Reke in, zdelo se je, kot da bi hoteli z oblikovanjem Okrožov ustanoviti dve pomorski provinci: "Jadransko in Kvarnersko".

Trst je tako postal sedež "Okrožne Kapitanije – Namestništva" za vso primorsko provinco. Opozoriti bi morali na nekatere ozemeljske spremembe, na primer iz leta 1827, ko so ustanovili "Okrožje" s sedežem v Pazinu, ki so ga leta 1825 preimenovali v "Okrožje Istre". Po letu 1861 so sedež premestili v Poreč in nato v Pulj.

Leta 1861 je Istra postala neodvisna provinca (Mejna Grofija – Markizat) s sedežem provincijskega Zbora v Poreču.

V drugem delu razprave je opisano stanje, ki je nastalo med etničnimi krogi v Istri zaradi razvoja narodnega hrvaškega prebujenja in italijanskega preporoda.

RIPENSARE LO SVILUPPO DELLA NAZIONALITÀ ITALIANA NELL'ADRIATICO ORIENTALE DELL'OTTOCENTO

EGIDIO IVETIC
Centro di Ricerche storiche,
Rovigno

CDU 323.1(497.5Adriatico orientale)"18"
Sintesi
Dicembre 2005

Riassunto – Quasi tutte le interpretazioni delle vicende degli italiani nell'Adriatico orientale dell'Otto-Novecento riflettono un'idea di omogeneità nazionale italiana sul piano territoriale da Trieste all'Istria, da Fiume alla Dalmazia. L'autore invita a considerare la storia di tali comunità, soprattutto nel periodo 1797-1914, non solo come un *unicum*, bensì a seconda dei contesti regionali e urbani. Si tratta di comunità che hanno espresso specifiche *italianità* di confine, misurandosi su vari piani, politici, economici e sociali, con le corrispettive componenti nazionali slovene e croate in un complessivo e sistematicamente contrapposto *nation building* italiano/slavo (sloveno, croato, serbo), un processo risultato alla fine decisivo per la sorte politica dell'Adriatico orientale.

Le vicende delle comunità italiane nell'Adriatico orientale, le cosiddette "estreme parti della nazione italiana" comprese tra Gorizia, Trieste, Istria, Fiume e Dalmazia, hanno avuto, si sa, una serie di interpretazioni storiche che sono dipese dalle congiunture politiche e dalle temperie culturali nella complessiva storia nazionale italiana[1]. Dal confine molto nebuloso delle Venezie orientali, ancora indefinito nel Risorgimento

[1] Sull'Ottocento (fino al 1914-18) degli italiani nell'Adriatico orientale si rimanda a *Istria e Dalmazia nel periodo asburgico: dal 1815 al 1848*, a cura di G. PADOAN, Ravenna, Longo, 1993; C. PAGNINI, *Risorgimento e irredentismo nella Venezia Giulia*, Gorizia, 1994; C. GHISALBERTI, *Da Campoformio a Osimo. La frontiera orientale tra storia e storiografia*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2001; P. ZILLER, *Giuliani, istriani e trentini dall'impero asburgico al regno d'Italia: società, istituzioni e rapporti etnici*, Udine, 1997; J. VRANDEČIĆ, *Dalmatinski autonomistički pokret u XIX. stoljeću* [Il movimento autonomista dalmata nel XIX secolo], Zagabria, Dom i svijet, 2002; C. CAMIZZI, "La Dalmazia e il risorgimento italiano (1815-1866)", *La Rivista Dalmatica*, 1982/3, p. 173-268; V. D'ALESSIO, *Il cuore conteso. Il nazionalismo in una comunità multietnica. L'Istria asburgica*, Napoli, 2003; L. MONZALI, *Italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004.

(1848-60), era emerso uno spazio territoriale costituito da città appunto come Trieste e Fiume, da regioni come l'Istria e la Dalmazia, luoghi divenuti simboli del confine orientale della nazione italiana unificatasi nel 1860. Il completamento della nazione dipendeva sì dai confini alpini nel Trentino, ma altrettanto dalla determinazione delle pertinenze se non dal dominio vero e proprio sull'Adriatico orientale.

Proprio la funzionalità politica e militare, per il Regno d'Italia, del controllo delle sponde adriatiche orientali a lungo sono stati motivi sui quali buona parte delle *élites* triestine, istriane e dalmate italiane avevano sperato segretamente potessero diventare parte del progetto dello Stato nazionale italiano. Intellettuali fuoriusciti per motivi politici, come Carlo Combi, Tomaso Luciani e Paolo Tedeschi, dagli anni Cinquanta in poi dell'Ottocento hanno contribuito a spiegare, dinanzi all'opinione pubblica italiana, ciò che era la nazionalità italiana nelle terre adriatiche orientali, ciò che era e poteva essere lo stesso Adriatico orientale per l'Italia. Altrettanto si sono impegnati a rappresentare le popolazioni slave di tali terre con una luce diversa, dopo il tramonto delle simpatie risorgimentali, di stampo mazziniano, verso i movimenti d'indipendenza nei Balcani. Gli slavi non potevano più essere alleati, e di fatto non lo erano: da antagonisti nella lotta per il controllo politico delle regioni del litorale, essi erano diventati i nemici che mettevano in discussione la presenza stessa degli italiani su tali sponde[2].

I contrasti crescenti con sloveni e croati in Istria, con croati in Dalmazia, hanno contraddistinto la storia politica di tali regioni tra il 1860 e il 1918[3]. L'irredentismo adriatico, rifiutato dalla politica ufficiale italiana

[2] Si veda C. COMBI, *L'Istria. Studi storici e politici*, Milano, 1886; P. TEDESCHI, *Il sentimento nazionale degli Istriani studiato nella storia*, Capodistria, 1889. Cfr. pure C. DE FRANCESCHI, *Memorie autobiografiche*, Trieste, Lloyd Triestino e M. BERTOŠA, *Etos i etnos zavičaja* [Ethos ed Ethnos del luogo natio], Pola - Fiume, 1985, p. 252-253.

[3] Cfr. le parti relative all'Istria e alla Dalmazia nella sintesi J. ŠIDAK – M. GROSS – I. KARAMAN – D. ŠEPIĆ, *Povijest hrvatskoga naroda g. 1860-1914.* [Storia del popolo croato, 1860-1914], Zagabria, 1968, così pure i saggi in *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri*, a cura di J. RAVLIĆ, Zagabria, 1969. Inoltre: B. MILANOVIĆ, *Hrvatski narodni preporod u Istri (1797-1882)* [Il risorgimento nazionale croato in Istria (1797-1882)], vol. I, Pisino, 1967, vol. II, *(1883-1947),* Pisino, 1973; C. SCHIFFRER, *Sguardo storico su i rapporti italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, 1946; C. SCHIFFRER, *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*, Udine, 1986; J. PIRJEVEC – M. KACIN WOHINC, *Storia degli Sloveni in Italia, 1866-1998*, Venezia, 1998; P. ZILLER, *op. cit.*,; M. CATTARUZZA, "Sloveni e Italiani a Trieste: la formazione dell'identità nazionale", *Clio*, XXV, 1989/1, p. 27-58; ID., "I conflitti nazionali a Trieste nell'ambito della questione nazionale nell'Impero asburgico:

negli anni Ottanta e Novanta, divenne un punto fondamentale per riformulare la complessiva politica estera nel secondo decennio del Novecento sino all'interventismo del 1914-15, e gli italiani dell'Adriatico orientale contribuirono non poco ad alimentare particolari aspettative dal congiungimento con le regioni irredente[4]. Le vicende sulla questione adriatica sono note, come pure il mito della vittoria mutilata. Fissare i confini sullo spartiacque del Nevoso, incuranti del fatto che si creava una grossa minoranza slovena e croata nella Venezia Giulia, negare sin quasi dall'inizio (dal 1919) i diritti d'espressione politica e culturale ai non italiani, cancellare le identità nazionali di gruppi e individui e infine sperimentare l'imperialismo giungendo a incorporare Lubiana come provincia e tutta la Dalmazia, furono le tappe di un percorso che oscurò la raggiunta integrità territoriale della nazione, e più che un apogeo fu la premessa del disastro italiano nell'Adriatico orientale, una débacle politica che si risolse con sfollamenti, uccisioni, esodi tra il 1943 ed il 1954, quando solo Trieste, con la sua striscia di terra, fu salvata dinanzi all'ingrandirsi della nuova Jugoslavia[5]. Dopo di allora, l'italianità dell'Adriatico orientale fu dimenticata, assieme alla gente che da lì era venuta oppure che lì era rimasta; ci sono stati alcuni decenni di voluto oblio. Con la dissoluzione jugoslava si è ritornati a guardare a quelle sponde, non soltanto dal punto di vista turistico, ma anche politico, economico e storico - culturale.

L'identità nazionale italiana dell'Adriatico orientale, un'italianità di confine, fu insomma un accompagnatore scomodo nella storia dell'Italia

1850-1914", *Quaderni Giuliani di Storia*, 1989/1, p. 131-148; A. ARA, "Italiani e Sloveni nel Litorale austriaco, 1880-1918", *Rivista Storica Italiana*, 93, 2001/1, p. 397-409.

[4] Si veda L. MONZALI, "Un contributo alla storia degli italiani di Dalmazia. Le carte Ghiglianovich", *La Rivista Dalmatica*, LXVIII, 1997, p. 191-215; ID., "La Dalmazia e la questione jugoslava negli scritti di Roberto Ghiglianovich durante la prima guerra mondiale", *Clio*, XXXIV, 1998/3, p. 429-441. Inoltre: A. DUDAN, *Dalmazia e Italia*, Milano, Ravà, 1915.

[5] Sono ormai molti gli studi su tali questioni: accanto al classico E. APIH, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Bari, Laterza, 1966, si veda *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. Cattaruzza, Messina, Rubettino, 2003; R. WORSDORFER, *Krisenherd Adria 1915-1955. Konstruktion und Artikulation des Nationalen im Italienisch-Jugoslawiscen Grenzraum*, Paderborn, Schoning, 1994; R. PUPO, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia (1938-1956)*, Udine, Del Bianco, 1999; ID, "Gli esodi e la realtà politica dal dopoguerra a oggi", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli – Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi – C. Magris – G. Miccoli, Torino, Einaudi, 2002, p. 663-758; M. VERGINELLA – A. VOLK – K. COLJA, *Storia e memoria degli Sloveni del Litorale. Fascismo, guerra e resistenza*, Quaderni di Qualestoria, Trieste, 1994; ANNA VINCI, "Il fascismo di frontiera", in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Gorizia, LEG, 1997, p. 219-325; ID., "Il fascismo al confine orientale", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli – Venezia Giulia*, p. 378-513

unita, a tratti ossessivo, a tratti troppo ingombrante. L'intera vicenda, che è in sostanza la storia degli italiani dell'altra sponda adriatica, si può dividere in quattro fasi, cioè l'Ottocento irredento (1860-1918), l'esperimento delle nuove province (1918-1943), il disastro (1943-54) e l'oblio (1954-1991), e su di essa si sono consumate, come si diceva, diverse interpretazioni, che tuttavia possono essere raggruppate in due insiemi.

Un primo gruppo è costituito da tutta una serie di ricostruzioni che riflettono la prospettiva di chi fece parte dell'italianità adriatica orientale, una prospettiva assolutamente soggettiva: si va dalle prime sintesi storiche, dai primi saggi analitici e da tutta la pubblicistica del secondo Ottocento prodotta da triestini, istriani e dalmati, alle grandi opere di persuasione del 1915-18 sul fatto che Trieste, Istria e Dalmazia erano considerate terre italiane, fino all'imponente ma frammentata mole della cultura dell'esodo (letteratura, memorialistica, storia) dalle terre giuliane, istriane e dalmate. Le tesi di fondo in tali interpretazioni sottolineano la continuità storica della presenza italiana sulle sponde dell'Adriatico orientale, una presenza che ha espresso una civiltà e una cultura, soprattutto sotto l'egida di Venezia; l'Ottocento è stato descritto come il secolo dei nascenti contrasti con gli slavi, che volevano imporre la loro supremazia, mentre il Novecento è stato il secolo delle grandi speranze e delle grandi tragedie, che hanno portato quasi alla scomparsa dell'elemento italiano su tali sponde.

Nel secondo gruppo di interpretazioni l'Adriatico orientale è visto sullo sfondo della storia italiana, in cui sono le ragioni dell'Italia a fare da soggetto: si va dallo sguardo disincantato di Gaetano Salvemini alle strumentalizzazioni di regime, alle giustificazioni del dopo 1945. Tra due attenzioni per l'Adriatico orientale, una eccessiva, tra il 1912-13 e il 1941-43, e una troppo tenue, tra il 1954 e il 1991, ben poco si è fatto per analizzare a fondo le modalità con cui si spiegava da parte croata, slovena e serba sia la storia di tale litorale sia la presenza italiana, come popolazione e cultura, in tale area.

In tutte le ricostruzioni e interpretazioni, salvo alcune più attente e recenti su Trieste, e ricordiamo i lavori di Giulio Cervani, Elio Apih e Marina Cattaruzza, emerge un'idea di omogeneità italiana sul piano territoriale[6]. In sostanza gli italiani, in qualche modo già consci di ciò, risultano

[6] Oltre a quanto già citato cfr. A. ARA – C. MAGRIS, *Trieste, un'identità di frontiera*, Torino, Einaudi, 1982; E. APIH, *Trieste*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

su quelle sponde sin dai tempi di Venezia (e ancor prima) e la storia dell'Ottocento è la storia del loro sogno risorgimentale e della loro lotta per conservare ciò che detenevano. Anche nel recente volume di Carlo Ghisalberti, si accenna all'italianità adriatica e ionia, alla storia degli ultimi due secoli come di una lenta, graduale ritirata dalle sponde orientali, a partire dalla patria del Foscolo, dalle Isole Ionie dove già il Tommaseo lamentava l'abbandono dell'italiano sotto il dominio inglese, alla Dalmazia, dove gli italiani resistettero per decenni nella roccaforte di Zara, all'Istria, sconvolta dall'esodo, al rischio finale di perdere Trieste; in sostanza una lenta scomparsa di una civiltà che ha espresso letterati appunto come il Foscolo, il Tommaseo e molti altri[7]. Di certo possiamo dire che l'Adriatico orientale è stato l'elemento in cui l'identità italiana aveva trovato il suo confine da difendere; la stessa identità nazionale degli italiani di tali terre, più che condividere l'universalismo tipico del sentire patriottico italiano, si fondava sulla contrapposizione con i non italiani, gli slavi dei contadi e delle montagne: lì si poteva nascere italiani e soprattutto si sceglieva di essere italiani.

Tuttavia, l'eccessiva uniformità nel concepire il territorio – le terre adriatiche orientali come qualcosa di omogeneo –, ma anche l'arco temporale (un indefinito Ottocento patriottico e nazionalista), che va dal 1797, cioè dalla fine della repubblica di Venezia, al 1914, l'anno in cui la questione del dominio su tali terre entra di prepotenza nella politica e nella cultura italiana, rischiano di farci perdere di vista l'insieme di dinamiche specifiche che ha portato alla maturazione dell' identità nazionale italiana in quell'area. L'intero processo va ripensato.

Non era soltanto un risorgimento promosso dai ceti borghesi, non era una battaglia di idee per conservare una civiltà, ma era anche un tentativo di nazionalizzare la massa, che in otto casi su dieci non era italiana. Per capire i vari processi occorre comunque tenere distinti i quattro - cinque contesti territoriali dell'Adriatico orientale: anzitutto Trieste, una grande città, un centro di commerci e di industrie, con una maggioranza italiana, accanto ad una minoranza slovena e numerose altre componenti nazionali dell'Impero asburgico; quindi l'Istria (che comprende le isole di Cherso, Lussino e Veglia, il Carso limitrofo), dove la partizione tra italiani, sloveni e croati si riflette sul piano del territorio: le città rivierasche e le cittadine

[7] C. GHISALBERTI, *op. cit.*

dell'interno italiane contrapposte alle campagne e ad alcune cittadine croate o slovene, e sopra tutti un ceto dirigente italiano geloso delle proprie prerogative sul piano regionale; poi Fiume, *corpus separatum* ungherese, ambita dai croati, abitata in lieve maggioranza da popolazione italiana e italofona, per il resto da croati e altre nazionalità, la città più "mista" di tutta la costa[8]; poi la Dalmazia (comprendente Ragusa – Dubrovnik e le Bocche di Cattaro), dove l'élite parlava italiano fino al 1850-60, si sentiva una nazione a sé, slava e italiana, esprimeva un autonomismo politico, dove tuttavia la netta maggioranza della popolazione era croata (e serba), e dove, dopo il 1860, avverrà la partizione politica e nazionale tra italiani, croati e serbi. Si trascura spesso un quinto contesto, Gorizia, con il suo territorio abitato soprattutto da sloveni, un contesto che completa il quadro dei rapporti italiani e slavi meridionali[9].

Ebbene ciascuna di queste città e regioni ha avuto una propria vicenda in merito allo sviluppo dell'identità nazionale italiana in stretto rapporto con lo sviluppo dell'identità nazionale antagonista, ovvero croata, slovena (e serba per un certo periodo)[10]. Senza conoscere a fondo i motivi di determinate scelte, di determinate azioni da parte dei nascenti nazionalismi slavi meridionali, strettamente vincolati alle dinamiche di potere su scala regionale e di città, non si possono comprendere nemmeno i perché di certi atteggiamenti da parte italiana. Dunque le caratteristiche dei singoli comparti adriatici orientali non vanno sottostimate, però non va nemmeno messa in secondo piano la relazione che c'era tra gli italiani di Trieste, Istria e Dalmazia, un rapporto molto più stretto rispetto ai legami che c'erano per esempio tra i croati dell'Istria e quelli della Dalmazia; mentre gli italiani avevano un unico nemico, cioè gli slavi (intesi genericamente), nelle due province imperiali i croati dovevano collaborare rispettivamente con gli sloveni e con i serbi per ottenere un maggiore peso politico nei confronti della parte italiana.

[8] Per Fiume, nella prospettiva croata, rimangono rappresentative la miscellanea *Rijeka. Geografija-etnologija-saobraćaj-povijest-kultura. Zbornik* [Fiume. Geografia, etnologia, comunicazioni, storia, cultura. Miscellanea], Zagabria, Matica Hrvatska, 1953, nonché la sintesi *Povijest Rijeke* [Storia di Fiume], Fiume, Izdavački centar Rijeka, 1988. Da confrontare con le memorie di P. SANTARCANGELI, *Il porto dell'aquila decapitata*, Udine, Del Bianco, 1988 (2da ed.).

[9] L. FERRARI, "Gorizia ottocentesca, fallimento del progetto della Nizza austriaca", in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi, Il Friuli – Venezia Giulia*, p. 313-375.

[10] E. IVETIC, "Per uno studio comparativo delle società urbane dell'Adriatico orientale tra 1860 e 1914", in *L'Istria e la Dalmazia nel XIX secolo*, Atti del convegno (Padova, 1° ottobre 1999), *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, Venezia, 2001, p. 45-68.

In genere la vita politica croata risulta per forza di cose frammentata in tanti contesti, ovvero la Croazia - Slavonia, la Dalmazia, l'Istria, Fiume, e caratterizzata da diversi antagonisti politici, cioè gli italiani, gli ungheresi, i serbi (a tratti alleati, a tratti nemici). L'esperienza maturata in Dalmazia da parte italiana nel confronto con i croati, la sostanziale perdita di potere a livello locale e regionale, aveva influito sugli atteggiamenti dei ceti dirigenti italiani in Istria, per esempio nel caso della rigidità nel concedere la lingua amministrativa croata, nonostante tale diritto fosse sancito con la legge costituzionale austriaca del 1867. Se in Dalmazia ci fu un arroccamento italiano in pochi centri, a Zara e una minoranza a Spalato, e un rapido tramonto nella diffusione della lingua italiana – dai 50.000 italofoni presenti ancora verso il 1870 e distribuiti per lo più in centri urbani si giunse ai 20-25.000 italofoni allo scoppio della prima guerra mondiale – in Istria si era lottato per la "nazionalizzazione" delle masse con l'apertura di scuole e di biblioteche popolari, con la diffusione dell'associazionismo, di banche e di istituzioni culturali[11]. A sé il caso di Trieste, la città più grande, dotata di una grande borghesia, che oscillava tra le ragioni dell'economia, di un liberalismo legittimista, e il nazionalismo, che vedeva nell'Italia l'unico futuro possibile. Notevole fu l'apporto, tra le fila dell'irredentismo triestino, di esponenti della locale comunità ebraica, che nella laica Italia vedevano maggiori garanzie di tolleranza religiosa e sociale. Dunque, nell'insieme un fascio di esperienze distinte, ma unite nell'effetto complessivo che ebbero sia sulla politica e opinione pubblica italiana sia in ambito slavo meridionale, dove solo attorno al programma dello jugoslavismo si compattarono, agli inizi del Novecento, le forze politiche slovene, croate e serbe per scongiurare le mire espansionistiche tedesche e italiane.

Occorre altrettanto ripensare la periodizzazione del lungo Ottocento delle costituzioni/costruzioni nazionali: dopo la parentesi napoleonica, significativa per aver indicato alle *élites* locali le potenzialità/possibilità dell'identificazione di tipo nazionale, ci fu un ripiegamento, tra il 1815-20 ed il 1848, sulle identità locali, territoriali, sia municipali sia regionali. Domenico Rossetti e Pietro Kandler nella cultura italiana riconobbero i tratti distintivi di un'identità municipale triestina inserita e riconosciuta

[11] E. IVETIC, "Il 'prima': sui contrasti nazionali italo-slavi nell'Adriatico orientale (1848-1918)", in *Storicizzazione dell'esodo giuliano-dalmata*, a cura di Angelo Ventura, Padova, Cleup, 2005.

come soggetto nel conglomerato delle terre asburgiche; Francesco Carrara e Niccolò Tommaseo intesero una Dalmazia a sé, slava e italiana, punto d'incontro tra Oriente e Occidente; a Trieste, negli anni Quaranta, sulle pagine di "La Favilla" si auspicava un'integrazione tra italiani e slavi nelle terre del litorale; nell'Istria stessa, gli slavi erano visti come buoni vicini da capire e rispettare[12].

Il 1848 portò la ventata delle novità: non ci furono particolari manifestazioni politiche e nazionali nell'Adriatico orientale, però ci furono circa duemila giovani, di estrazione piccolo borghese, provenienti da tutte le località dell'Istria e della Dalmazia, anche da quelle più slave, che parteciparono al Risorgimento italiano con grande convinzione, sia a Venezia sia altrove[13]. È stato l'esempio italiano a destare il processo di formazione nazionale presso gli slavi croati di Dalmazia, i quali iniziarono ad avvicinarsi ai croati della Croazia-Slavonia. Il passaggio dall'identità dalmata, o slavo-dalmata, dunque identità territoriale, a quella croata, identità nazionale, non fu scontato né rapido[14]. Il 1860, l'avvio della fase costituzionale nella vita politica dell'Impero asburgico, scatenò i confronti nazionali nella lotta per la legittimità politica di ceti dirigenti che dovettero ripensarsi in chiave nazionale. Lo scontro politico-nazionale in Dalmazia raggiunse il massimo grado di tensione tra il 1860 ed il 1870, lo scontro in Istria si avviò con il 1880 e toccò il suo culmine tra il 1910 ed il 1914[15]. Nel contempo, l'irredentismo raggiunse anch'esso l'apice. Dello sviluppo della nazionalità italiana si conoscono i risvolti ai livelli più alti, presso i ceti dirigenti, i politici, gli intellettuali, meno l'impatto sulla popolazione prettamente italiana, grosso modo tutta urbana. Solo di recente, per esempio negli studi di Vanni D'Alessio sull'Istria centrale, si sta cercando di capire i meccanismi dell'affermazione del modello nazionale presso gli strati più larghi della popolazione, gli strati che erano tutt'altro che omogenei sul piano

[12] Su questi temi cfr. E. IVETIC, "La Dalmazia, gli Slavi meridionali, il Tommaseo", in *Niccolò Tommaseo e il suo mondo. Patrie e nazioni* (Catalogo della mostra), a cura di F. Bruni, Mariano del Friuli, Biblioteca Nazionale Marciana - Venezia, Edizioni della Laguna, 2002, p. 69-93;

[13] Sempre utili i tre volumi *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-49. Studi e documenti*, Udine, 1949.

[14] E. IVETIC, "La patria del Tommaseo. La Dalmazia tra il 1815 e il 1860", in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, Corsi, Greci, Illirici. Atti del Convegno internazionale di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003*, a cura di Francesco Bruni, Roma-Padova, Antenore, 2004, p. 595-623.

[15] E. IVETIC, "Il 'prima': sui contrasti nazionali italo-slavi", *cit.*

delle identità[16]. Tali indagini non sono semplici perché devono procedere con criterio comparativo, confrontando le strategie di "nazionalizzazione" italiane con quelle croate, oppure quelle slovene (in ambito del Goriziano, di Trieste e dell'alta Istria), o croate in Dalmazia, o serbe nelle Bocche di Cattaro (ma pure a Ragusa, nel caso dei serbo-cattolici).

Una comparazione matura, analitica e allo stesso tempo attenta agli aspetti generali, rimane certo il modo migliore per riprendere e ripensare un discorso lasciato dalla storiografia italiana in un limbo di indeterminatezza, dove le sentenze sono molte e poche le riflessioni ponderate. Si sente, ovviamente, in tale intento il bisogno di una collaborazione con le storiografie già jugoslave, slovena, croata, serba, montenegrina. Soprattutto si sente il bisogno del distacco della ricerca da responsabilità pesanti, come quella del tracciare (con preoccupazione) i destinati nazionali su tali terre: i destini nazionali finiscono per risultare sempre schematici e semplicistici, mentre la realtà, si sa, è complessa, e quella delle zone di confine lo è in modo particolare.

[16] V. D'ALESSIO, "Elites nazionali e divisione etnica a Pisino (Istria) a cavallo tra XIX e XX secolo", *Quaderni Storici*, 94, 1997, p. 155-183; ID., *Il cuore conteso*, cit.

SAŽETAK: *O RAZVITKU TALIJANSKE NACIONALNOSTI NA ISTOČNOM JADRANU U 19. STOLJEĆU* – Gotovo svaka interpretacija događaja vezanih za talijanski narod na istočnom Jadranu u 19. i 20. stoljeću odražava ideju o talijanskoj homogenosti u teritorijalnom pogledu od Trsta do Istre, te od Rijeke do Dalmacije. Autor nas poziva da razmotrimo povijest tih zajednica, posebice u razdoblju od 1797. do 1914., ali ne samo kao cjelinu, nego i prema regionalnim i urbanim sredinama. Radi se o zajednicama koje su iskazale specifični talijanski pogranični karakter, te se konfrontirale, na političkoj, ekonomskoj i društvenoj razini, sa odgovarajućim slovenskim i hrvatskim nacionalnim sastavnicama u jednom specifičnom, cjelokupnom i suprostavljenom talijansko-slavenskom *nation building*-u (slovenski, hrvatski, srpski). Taj je proces bio odlučujući za političku sudbinu istočnog Jadrana.

POVZETK: *PONOVNO PREMISLITI O RAZVOJU ITALIJANSKE NARODNOSTI NA VZHODNEM JADRANU DEVETNAJSTEGA STOLETJA* – Skoro vse razlage prigod Italijanov na vzhodnem Jadranu v devetnajstem stoletju kažejo na istorodnost italijanske narodnosti na ozemlju od Trsta do Istre, od Reke do Dalmacije. Avtor priporoča, naj bi ponovno vzeli v pretres zgodovino teh skupnosti predvsem v obdobju med leti 1797 - 1914, ne samo kot "unicum", temveč tudi z vidika deželnega in mestnega konteksta. Gre za skupnosti, ki so izrazile specifično "italijanstvo" ob meji, se primerjale na raznih političnih, ekonomskih in socialnih področjih, z odgovarjajočimi slovenskimi in hrvaškimi narodnostnimi komponentami v skupnem in sistematičnem nasprotju italijansko/slovansko (slovensko, hrvaško, srbsko) "nation building". Tak proces se je na koncu izkazal kot odločilen za politično usodo vzhodnega Jadrana.

ANTICHI RITUALI DEL TEMPO DI NATALE E DI PASSIONE A MONTONA

DAVID DI PAOLI PAULOVICH[1]

Trieste

CDU 783(497.5Montona)
Sintesi
Novembre 2005

Riassunto – Il presente saggio si pone quali obbiettivi la rievocazione e l'analisi delle antiche e suggestive tradizioni rituali epifanico-natalizie e pasquali dell'antica cittadina istriana, posta a sentinella della valle del Quieto, la collocazione ed identificazione dei vari materiali folclorici testuali e musicali raccolti nell'ultimo secolo e dall'autore, e la trascrizione musicale di melodie già di tradizione orale anche inedite, ora in disuso e provvidenzialmente ricuperate.

1. Montona e la sua intensa ritualità, cosiddetta per consueto vecio.

"O Montona, o pacifica borgata
chiusa in un velo di malinconia"
(G.QUARANTOTTI)

Mi piace esordire riallacciandomi idealmente a come Achille Gorlato principiava ancora nell'ormai lontano 1968 la descrizione delle impressioni su Montona nel suo prezioso volume "Paesaggi istriani", citando lo scrittore istriano Quarantotti, intendendo in un certo qual modo proseguire nell'approfondimento delle tradizioni montonesi, e quasi dovendone forzatamente tratteggiare un quadro riassuntivo, essendosi queste cristallizzatesi ed estinte, anche se non per sempre probabilmente, confidando in chi un giorno costruirà il futuro anche sulle pietre dell'ineludibile passato.

Mentre ci s'inerpica pazientemente per le calli di Montona oggi lo sguardo corre mai pago agli edifici qua e là riacconciati a nuovo, cercando

[1] Dipl. in Composizione e dipl. in Musica Corale e Direzione di Coro, laur.in Giurisprudenza.

e spiando la testimonianza del tempo trascorso, e ad ogni momento spicca il volo al di là delle mura, abbracciando inebriato, come in un incanto, la valle del Quieto, placida ed eguale nella sua bellezza antica e urlante di verde.

Se pur l'emozione ora si gioca e si espande nella dimensione visiva, la voce sonora e antica di Montona pare tacere, esausta di tanta storia vissuta: colà, dov'etnie e culture s'affratellarono nella contemplazione della latinità (della cittadina sono nativi ben quattro consoli romani[2]) scolpendosi nella veneticità, regna un silenzio quasi religioso.

"*Gavemo tuto de Venessia*" dicevano i vecchi montonesi con un inconfondibile accento assai vicino al veneziano e prossimo a scomparire[3], orgogliosi di tramandare quant'avevano ereditato dai molti secoli lungo i quali il dominio veneto s'era intrecciato con le loro vicende umane: "tutelando gli usi, i costumi, le tradizioni sante della famiglia e del paese *come che iera de consueto vecio*, difendendo l'avita libertà municipale del suo turrito castello, Montona, la beniamina della Serenissima, sentì più di tutte le sue sorelle istriane l'influsso di Venezia, la città dell'ossequio alla tradizione, i cui abitanti erano i rappresentanti dello spirito consuetudinario e conservatore[...] *brusar la vigna, ma l'usanza mai*!" annotava testimone il prof. Francesco Tomasi[4]. Già antico castelliere celtico, e poi *castrum* romano, spontaneamente datasi a Venezia nel 1278, saluta il visitatore con il leone alato posto sovra la porta del castello. D'Annunzio scolpiva così le sue impressioni sull'antico borgo: "siamo lontani dalla selvosa Montona e dal suo leone iracondo".

La ritualità musicale-sacra di Montona, incorniciata nella cattolicità romana, come del pari quella di tant'insigni cittadine istriane, era principalmente caratterizzata nelle cerimonie sacre dalla presenza di un coro polifonico a voci pari virili che accompagnava le liturgie festive del duomo

[2] Tito Tauro, Tito Sirena, Marco Tauro e Tauro Cervino, della famiglia Statilia.

[3] Annota ancora nel 1973 Giovanni RADOSSI: "purtroppo l'esodo quasi totale della popolazione della città con i noti avvenimenti del dopoguerra ha praticamente messo fine improvvisa alla vita di quella parlata. Ancora nella prima metà del nostro secolo i parlanti di questo dialetto si aggiravano sul migliaio, mentre oggi è praticamente in disuso", in "Francesco Tomasi. Considerazioni sulle condizioni fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali del dialetto di Montona d'Istria. Presentazione di Giovanni Radossi per un contributo alla storia linguistica di Montona", *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. IV (1973), p.133.

[4] F. TOMASI, "Montona nel suo dialetto, negli usi e costumi", *Annuario del R.Liceo ginnasio Dante Alighieri di Fiume,* anno scolastico 1924-25.

(eseguendo anche numerose messe polifoniche d'autore[5]) e da quel canto patriarchino che solennizzava delle liturgie officiate nel duomo di Santo Stefano (in particolare i vesperi, i mattutini, le funzioni devozionali e della Settimana Santa). Ma, invero, sopravvivevano all'esterno anche delle vere e proprie para-liturgie, se così potremmo appellarle, vissute coralmente dalla popolazione nei momenti centrali dell'anno liturgico: il Natale e la Pasqua.

2. *In generale sui canti e riti di questua per il Natale, il Capodanno e l'Epifania.*

È opportuno introdurre il contesto ed individuare l'origine del rito epifanico che si svolgeva fra le antiche mura di Montona. In occasione della vigilia dell'Epifania, infatti, o in molti casi già alcuni giorni innanzi, in innumerevoli località dell'Istria storicamente già veneta, era uso radicatissimo rievocare la venuta dei re Magi mediante questue, cui solevano partecipare ragazzi ed adulti. Costoro, muniti d'una stella di varie forme e dimensioni posta in cima ad un'asta, si recavano di casa in casa cantando antiche laudi e ricevendo in contraccambio offerte in danaro ovvero in natura.

Preliminarmente, osserviamo come le questue epifaniche[6], ossia le cerimonie augurali identificantisi nel cosiddetto "rito della stella" o "dei tre re", fossero un tempo presenti lungo tutto l'arco alpino (almeno dal Canton Ticino sino alla Slovenia, ricomprendendo i territori alpini e prealpini della Lombardia, del Trentino, dell'Alto Adige, del Veneto e del Friuli) per discendere fino all'Istria[7] e alle isole del Quarnero. Tuttavia, è lecito supporne una diffusione più estesa a zone dell'Europa Centrale non

[5] Nell'archivio abbiamo ritrovato traccia di frammenti di partiture di Perosi, Gruber e parti staccate e manoscritti risalenti anche a fine Ottocento di autori vari che meriterebbero una catalogazione, inquantoché potrebbe trattarsi anche d'esemplari unici.

[6] R. MORELLI (a cura di), "*Dolce felice notte...*", *i Sacri Canti di Giovanni Battista Michi (Tesero 161-1692) e i canti di questua natalizio epifanici nell'arco alpino, dal Concilio di Trento alla tradizione orale contemporanea*, Provincia Autonoma di Trento, 2001.

[7] R. Starec nota, osservando i repertori musicali degli istro-croati, come "i canti epifanici sloveni e croati dell'Istria, purtroppo scarsamente documentati, non appaiono connessi in forma diretta al repertorio paraliturgico veneto. Per i canti sloveni sembra probabile un influsso dell'area germanica", in R. STAREC, "I Canti dei Tre Re in Istria", *Annales*, Anali Koprseka Primorja in Bližnjih Pokrajin - Annali del Litorale capodistriano e delle regioni vicine, Capodistria, vol. 3 (1993).

interessate dalla Riforma protestante: germanofone (nelle zone transalpine di lingua tedesca abbiamo i cosiddetti *Sternsinger*), boeme, ungheresi e slave. Invero, il contesto italiano offre poi anche altre modalità rituali legate alla questua epifanica: si pensi alle Pasquelle radicate nell'Emilia, nelle Marche ed in Abruzzo; alle Befanate in Toscana, ai *Sos Tres Res* della Sardegna.

La consuetudine del rito della *Stella* non può ritenersi, dunque, quale peculiarità solamente istriana, quantunque in Istria abbia trovato nei secoli fertile terreno e la vena compositiva popolare ne abbia forgiato modelli particolari. Tale rito risulta, difatti, ampiamente documentato dalla letteratura etnomusicologica, ed è stato sostenuto che probabilmente l'ascendenza dei testi di supporto al rito andrebbe ricondotta alla produzione controriformistica del XVII secolo[8], la quale era tesa a contrastare anche l'infiltrazione di libri di canto riformati (calvinisti e luterani) in lingua volgare italiana, francese, ladino-romancia e tedesca. L'esigenza di diffondere testi in lingua volgare nasce perciò dalla volontà di contrastare la penetrazione di canzonieri riformati soprattutto nelle zone alpine alloglotte più esposte agli influssi della riforma. Risultano imprescindibili le ricerche effettuate recentemente da Hans Moser[9], secondo le quali l'origine della tradizione della Stella sarebbe da ricercarsi nel disegno ben preciso dei Padri Gesuiti di Innsbruck. In un'interessante delibera del consiglio comunale di Innsbruck del 30 dicembre 1568 si legge: "onorevoli signori Gesuiti si vantano di aver creato una stella e già prima di questa di essere andati in giro con la scuola di canto a cantare la Stella". Secondo gli obiettivi dell'iniziativa gesuitica si doveva rinforzare il significato romano dell'Epifania legato all'apparizione dei Magi. Infatti Lutero, rigettando il culto dei santi, ricusava anche quello dei tre Santi Re Magi, culto assai diffuso e sviluppatosi in conseguenza della traslazione delle reliquie dei tre Re Magi da Milano a Colonia nel 1164, riaffermando così l'eresia luterana il senso originario dell'Epifania legato al Battesimo di Gesù.

E, invero, l'utilizzazione in forma rituale di scene evangeliche legate al tema dell'Epifania proposto dagli ordini religiosi poté forse trarre

[8] R. STAREC, *Il repertorio musicale istro-veneto. Catalogo delle registrazioni 1983-1991*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste 1991, p. 17.

[9] H. MOSER, "Neue Materialen Sternsinger Forschung", in AA.VV, *Volksbraeuche im geschictlichen Wandel*, Deutscher Kunstverlag, 1985, p. 74-97.

ispirazione da altre forme teatrali sacre ideate ancora nei secoli precedenti. Si ha, infatti, notizia, ad esempio, d'un complesso dramma in lingua latina diffusosi in Francia già poco dopo l'anno Mille: l'"*Ordo Stellae*"[10], incentrato sulle figure di Erode e dei Re Magi:

"Stella fulgore nimio rutilat...
quae regem regum natum monstrat...
quem venturum olim prophetia signaverat"

La Stella, che brilla in modo straordinario, *fulgore nimio rutilat,* è la stella che annunzia la svolta della Storia, carica di valenza simbolica, cosicché non istupisce che da tale simbologia abbia tratto ispirazione il disegno dei Padri Gesuiti. Proprio il fatto d'un'omogenea distribuzione e d'una presenza di canti dal dato testuale consimile per un'ampiezza territoriale cotanto vasta, induce a ritenere possibile un'origine colta di tale repertorio, introdotto da strutture in grado di operare nei secoli passati attraverso i confini che frammentavano il Bel Paese, quali quelle ecclesiastiche, in grado di disporre di vari strumenti diffusori (predicatori, confraternite, parrocchie o gruppi religiosi).

Pur tuttavia, le fonti a stampa indicative di eventuali testi e melodie, le quali sarebbero un elemento fondamentale per una chiara analisi storica, tacciono. Sicuramente vi fu un'abbondante produzione di libretti a contenuto sacro, atti a contrastare la produzione letteraria riformista: "lodi devote", "canti sacri", "lodi cristiane", manuali di pietà con in appendice florilegi di laudi, ma lo scarso valore del materiale e la destinazione sopra tutto a fasce incolte della popolazione non favorirono una conservazione plurisecolare.

Fa eccezione il volumetto "*Sacri canti ovvero raccolta di varie canzoni spirituali latine, e volgari. Da cantarsi nelle solennità della Natività, Circoncisione, Epifania e Resurrezione di Nostro Signor Gesù Cristo, con l'aggiunta d'alcune nuove lodi alla Beatissima Vergine. Operetta dilettevole e spirituale, raccolta, e data in luce da Don Giambattista Michi di Fiemme*"[11], la più

[10] J. DRUMBL, "Spazio scenico e attori nell'alto medioevo", in F. PAINO (a cura di), *Dramma Medioevale Europeo*, Camerino, 1996, p. 35-60.

[11] Di questa raccolta furono individuate quattro edizioni, di cui una sicuramente risalente al 1752. Per maggiori notizie si veda R. MORELLI, *Identità musicale della Val dei Mòcheni – Cultura e canti tradizionali di una comunità alpina plurilingue*, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina-

antica testimonianza a stampa di un *corpus* di testi natalizio-epifanici in lingua volgare riscontrabili nei repertori delle cosiddette *Stelle*. Deve attirare la nostra attenzione anche il fatto che la Chiesa, nel suo preciso intento di ricondurre le tradizioni di più varia origine all'interno del cattolicesimo, dovette anche venir a patti con gli idiomi locali, temuti perché centrifughi: in tal senso nella scelta della lingua si favorì in qualche modo anche una toscanizzazione del contesto linguistico.

Il sacerdote Giambattista Michi nacque nel 1651 a Tesero e venne a morte nel 1691. L'opera di raccolta ch'egli condusse è dunque databile alla fine del Seicento, ed è ascrivibile a quella produzione editoriale popolare "[...]considerata a lungo priva di dignità culturale[...]"[12], che non mancava mai negli assortimenti dei venditori ambulanti dell'epoca. Era un volumetto destinato ad essere venduto nelle fiere e nei mercati da parte dei venditori ambulanti, come suggerisce Morelli.

La raccolta cosiddetta Michi ci consente di stabilire lo stato di conservazione di taluni canti epifanici e natalizi (che, mentr'egli scrive, erano già in uso[13], lo ricordiamo), diffusi nei territori testé menzionati.

Taluni di codesti canti erano in uso sino a pochi decenni fa anche nell'Istria Veneta e nel Friuli: "Noi siamo i tre re dell'Oriente", "Dolce felice notte", "Oggi è nato un bel bambino", "Oggi è quel giorno santo", "*Verbum caro factum est*", "*Puer natus*"[14]. È interessante, altresì, notare come alcune laudi d'epoca addirittura rinascimentale siano state riversate nel contesto rituale della Stella e siano sopravvissute nei secoli per tradizione orale: si pensi alla laude "Dolce felice notte "[15], che non è altro che una delle tante versioni d'un componimento già pubblicato nel "Libro Primo delle Laudi Spirituali" del 1563 di Fra Serafino Razzi[16], ov'è indica-

S.Michele all'Adige (Trento), Istituto Culturale Mòcheno Cimbro – Palù del Fersina (Trento), Pergine Valsugana, 1996, p. 108.

[12] M. INFELISE, "Libri 'popolari' e libri da risma", in AA.VV., *Remondini. Un editore del Settecento* (a cura di Infelise M., Marini P.), Electa, Milano, 1990, p. 304.

[13] Nell'introduzione, Michi, riferendosi ai canti da lui inseriti nella raccolta, ne parla indicandoli come quelli "li quali diversamente ed in vari luoghi ho trovati". E si potrebbe ipotizzare che l'autore sia anche intervenuto con interventi personali su d'un materiale già esistente.

[14] Gli ultimi due canti sono attestati diffusamente nel Friuli: il "*Puer natus*" è sconosciuto in Istria, mentre si ha qualche raro riscontro per il "*Verbum caro*".

[15] Rilevata anche a Momiano, nell'Istria. Vedasi, DI PAOLI PAULOVICH DAVID, "Canti e atmosfere popolari del tempo natalizio nell'area veneto-adriatica (in particolare nell'Istria e nella Dalmazia e a Trieste)", in preparazione.

[16] *Libro Primo delle Laudi Spirituali da diversi eccell.e divoti autori, antichi e moderni composte.*

to col titolo "Laude della Natività di Giesù di Fra Serafino Razzi", poi in seguito riportato in altre raccolte successive, tra cui quella di Michi.

Se, inizialmente, la trasmissione dei canti pare avvenire precipuamente attraverso fonti scritte, si può affermare che, almeno da un secolo e mezzo dacché s'effettuarono le primissime rilevazioni etnomusicologiche, tale repertorio si trasmette oralmente, ed è sentito facente parte della tradizione della comunità, la quale provvede alla sua conservazione.

Relativamente alla questua effettuata con la cosiddetta "stella", è opportuno rilevare alcuni dati che appaiono caratteristici e ricorrenti in genere nei territori di diffusione del suddetto rito. Le date della ricorrenza sono generalmente i giorni antecedenti l'Epifania e a volte lo stesso sei gennaio; la stella, a cinque punte, è costruita artigianalmente. Essa è rivestita di carta ed accompagna i cantori per tutta la durata della rappresentazione; i partecipanti sono maschi e femmine, e sovente cantano pure componenti dei cori parrocchiali[17].

Frequentemente in Istria la compagnia era composta dai tre re (*Baldassàr, Melchior* e *Gaspar* e dallo *stelante*, colui che reggeva la stella luminosa. In certi paesi, per lo più nell'interno, "gli altri personaggi erano il cassiere o capo, che chiedeva rispettosamente il permesso di entrare e di cantare, ed (*i mussi* = asinelli), che trascinavano dietro due damigiane per raccogliere le offerte in vino, bianco o rosso, e dei canestri per le uova o le salsicce"[18]; i doni ricevuti sono in denaro ed in offerte di generi alimentari (frutta secca, uova, fagioli, etc.) poi divisi tra i cantori oppure devoluti alla Chiesa; è possibile che il canto sia accompagnato da strumenti; gl'itinerari sono consuetamente predefiniti; in alcuni paesi i Magi conservavano l'uso di maschere[19].

Le quali si usano cantare in Firenze nelle Chiese doppo il Vespro ò la Compieta à consolazione & trattenimento de'divoti servi di Dio.

Con la propria Musica e modo di cantare ciascuna laude, come si è usato da gli antichi, et si usa in Firenze. Raccolte dal R.P. Fra Serafino Razzi Fiorentino, dell'ordine de'Frati Predicatori, à contemplatione delle Monache, & altre divote persone. Nuovamente stampata. Con Privilegii della IllustriS.Signoria di venetia, & del Duca di Firenze, & di Siena, in Venetia, ad instantia de'Giunti di Firenze. M.D.LXIII.

[17] In Istria sono documentati i casi di Montona e Cittanova. In Lombardia l'uso era attestato sicuramente nelle valli bresciane (Val Sabbia e Val Vestino). In Friuli tale tradizione è pure documentata, vedasi A. NICOLOSO CICERI, *Tradizioni popolari in Friuli*, Chiandetti Editore, Reana del Royale (Ud), 1982, p. 590.

[18] G. RADOLE, *Folclore istriano nei cicli della vita umana e delle stagioni*, Trieste, 1997, p. 80.

[19] Se ne conservano nel Museo Carnico delle Arti e Tradizioni popolari di Tolmezzo (Udine).

3. Nu semo i tre re vignudi de l'Oriente per adorar Gesù.

Nei territori alpini era assai diffuso il cosiddetto canto dei Tre Re, ampiamente riscontrato nell'area lombarda. Dall'esame delle fonti a stampa sinora rinvenute il canto in questione potrebbe rimontare quantomeno al XVII secolo, e d'esso si trova traccia in uno dei libri di canti sacri editi dai fratelli Remondini di Bassano[20], e fatti circolare con successo soprattutto per mano di venditori ambulanti. In queste raccolte è annotata la prima strofa del canto:

"Noi siamo i Tre Re
noi siamo i Tre Re
Venuti dall'Oriente
Ad adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore".

A Montona il canto è presente:

"Noi siamo i tre re venuti dall'Oriente per adorar Gesù ch'è un re superiore di tutti maggiore fra quanti che al mondo ne furon giammai", o nella più veneta versione "Nu semo i tre re vignudi de l'Oriente per adorar Gesù, che 'l xè 'l più grando re, de quanti al mondo xe".

Riteniamo, peraltro, opportuno distinguerlo dal canto "Noi siamo i tre re", caratterizzato da una differente prosecuzione e anch'esso rilevato nell'Istria: "Noi siamo i tre re/venuti da l'Oriente/ad adorar Gesù", e riportato da molte fonti ottocentesche, e del quale, allo stato, si conosce un'unica trascrizione a stampa probabilmente tardosecentesca[21]. Ecco, di seguito, parte della più antica versione triestina:

[20] Vedansi *Nuova operetta spirituale*, Tipografia Ranzini, Milano, 1924 (ristampa, I ed. 1901); *Nuova operetta spirituale sopra la venuta dei Santi Tre Re Magi venuti dall'Oriente in Betlemme ad adorare la nascita del Redentore Gesù Bambino*, Bassano [s.d.], [a noi giunta senza indicazioni di data e luogo di stampa ma per caratteristica di stampa XVII sec.].

[21] *Il Pastore Gelindo, ossia la Natività di Gesù Cristo e la Strage degli Innocenti. Rappresentazione sacra*, presso Giovanni Binelli e figlio, Libraio, Barbaroux, già Guardinfanti, Torino, s.d. Sul "Gelindo" si può utilmente consultare: R. RENIER, *Il Gelindo. Dramma sacro piemontese della natività di Cristo*, Clausen, Torino, 1896.

(3)

Noi ſiamo i tre Re,
Noi ſiamo i tre Re.
Venuti dall'Oriente
Ad adorar Gesù,
Ch' è un Re ſuperiore
Di tutti il maggiore
Di quanti che al Mondo
Ne furon giammai,
Ne furon giammai,
Ne furon giammai.

A 2 Ei

(4)

Ei fu che ci chiamò,
Ei fu che ci chiamò,
Mandando la Stella
Che ci conduſſe quì,
Dov' è 'l Bambinello
Vezzoſo, e bello.
In braccio a Maria,
Ch' è Madre di Lui,
Ch' è Madre di Lui,
Ch' è Madre di Lui.

L'

(5)

L'amabile Signor,
L'amabile Signor
Si merita i doni
Aſſieme al noſtro cor.
Perciò abbiam portato
Incenſo odorato,
E Mirra, ed Oro
In dono al Re Divin,
In dono al Re Divin,
In dono al Re Divin.

Quell'

(6)

Quell'Oro che portiam,
Quell'Oro che portiam
Soccorra, o Maria,
La voſtra povertà.
D'Incenſo l'odore
Ne toglie il fetore
Di ſtalla immonda,
In cui troviam Gesù,
In cui troviam Gesù,
In cui troviam Gesù.

E

(7)

E queſta Mirra poi,
E queſta Mirra poi
C'inſegna del Bambino
La vera Umanità:
Ci moſtra di paſſione
L'amaro boccone,
L'amara bevanda,
Che per noi ſoffrirà,
Che per noi ſoffrirà,

(8)

Or noi ſe n'andiam,
Or noi ſe n'andiam
Ai noſtri paeſi,
Da cui venuti ſiam.
Ma quì reſta il core
In man al Signore,
In man al Bambino,
Al Bambinel Gesù,
Al Bambinel Gesù

Ill. 1 – "Noi siamo i tre Re", testo tratto dalla raccolta Michi.
Copia fotostatica

"Siamo i tre re
Vignudi da l'Oriente
Per adorar Gesù
Gesù Bambino nasce
Con tanta povertà
Né fisse 'l ga né fasse
Né fogo per scaldarse.

Canta, canta, rosa e fior
Che a Betleme in un zestelo
Xe nato nostro Signor
Maria e Luvigia[22]
Sant'Anna suspira
Perché xe nato 'l mondo
El nostro Redentor "[23]

4. Noi siamo i Magi dell'Oriente qui guidati da una stella.

Altro canto impiegato frequentemente e diffuso nell'area veneto-lombarda ed istriana, è "*Noi siam li Tre Re d'Oriente/che abbiam visto la gran stella*", riportato in otto strofe nella seicentesca raccolta Michi, da cui trae ispirazione la versione montonese "Noi siamo i Magi dell'Oriente qui guidati da una stella". Intitolato "Lode sopra li re Magi", ed ebbe alquanta diffusione nell'Istria. Versioni con melodie dissimili furono rilevate a Barbana, Visinada, Dignano, Gallesano[24]. Nella raccolta Michi così principia:

"Noi siam li tre Re d'Oriente
ch'habbiam'visto la gran Stella,
Ma qual porta novella del Signore"

[22] È evidente la corruzione di *lo vegia*, ossia "lo veglia" in *lu vigia*.

[23] La versione più antica dei Tre Re, certamente proveniente dalla *Zità vecia*, databile intorno alla fine dell'Ottocento, è quella raccolta per opera di Mons. Pietro Tomasin (1845-1925), canonico onorario della Cattedrale di S. Giusto di Trieste ed ivi insegnante presso il Ginnasio Superiore.

[24] R. STAREC, "Fra scrittura e oralità. I Sacri Canti di Giambattista Michi nella tradizione orale friulana, veneta e istriana", in R. MORELLI (a cura di), "*Dolce felice notte...*", cit.

Noi siam li tre Re d'Oriente

Lode ſopra li trè Maggi.

NOi ſiam li trè Rè d' Oriente,
Ch' habbiam' viſto la gran Stella,
Ma qual porta nouella del SIGNORE.
Come è nato il Redentore.
Redentore di tutto 'l Mondo,
Qual' è nato nel profondo, per il peccato.
Noi habbiam molto caualcato,
Seguitando la gran Stella, (no.
Dall'Oriente in queſta terra, la notte, e 'l gior
Noi andiamo per ſtò contorno.
Se 'l poſſiamo ritrouare,
E vogliamo adorare quel gran Signore.
E ancor per fargli honore,
Vogliam fargli vn bel Dono,
Oro, Mirra, Incenſo buono, à preſentare.
Noi veniamo ad adorare
GIESV' CHRISTO al Mondo nato,
Il quale fù mandato Rè de' Giudei.
Horsù dunque fratelli miei,
Qui non è tempo di ſtare,
Noi vogliamo ſeguitare la noſtra via.
Queſto Santo, e ver Meſſia,
Qual' è nato di MARIA,
GIESV' CHRISTO in carne pura. —
Noi andiamo alla ventura; per adorare.

Ill. 2 – "Noi siamo li tre Re d'Oriente", testo tratto dalla raccolta Michi.
Copia fotostatica

5. *Corrono i Magi ad adorare il sole. I riti epifanici a Montona.*

Anche a Montona, nel duomo di Santo Stefano, per la vigilia dell'Epifania (detta popolarmente anche *Pasquèta*) si rinnovava annualmente il rito della benedizione dell'acqua[25], che in questa sede non possiamo non accennare, giacché preparatorio alla sentitissima tradizione della questua epifanica.

Si tratta della cosiddetta *"Benedictio Aquae in Vigilia Epiphaniae Domini"*, in uso fino alle riforme liturgiche del Concilio Vaticano II, durante la quale si cantavano le Litanie dei Santi ed alcuni salmi. In tale occasione s'effettuavano anche alcuni esorcismi "*contra satanam et angelos apostaticos*", l'esorcismo del sale e infine quello dell'acqua: il canto del *Te Deum* a furor di popolo conchiudeva il rito. Tanti erano i contadini dei dintorni e i montonesi che in quella sera si recavano a prender l'acqua benedetta, da conservare poi nelle case.

A Montona la benedizione avveniva alla presenza d'un bimbo vestito da angioletto. Tra canti, accompagnato dal turibolo e da due ceroferari, seguito dal popolo salmodiante portava processionalmente la Croce capitolare dall'altare sino al recipiente dell'acqua benedetta: l'immersione della Croce Capitolare completava la benedizione, officiata da due sacerdoti. Quindi l'*ànzolo*, accompagnato dal sacrestano o *nònsolo,* si recava nelle case con il sacerdote per l'aspersione delle case, unendo per singolare tradizione all'acqua benedetta l'incenso, e ricevendo in cambio dolci e confetti; nelle case, poi, dei più abbienti i chierichetti portavano l'acqua benedetta, ricevendone in cambio un obolo.

Alla sera, conclusosi il rito, mentre incominciavano a calare le tenebre, "alcuni provetti cantori", come osserva il Morteani[26], appartenenti al coro del duomo e detti nella parlata locale *cantadori*, si radunavano in *Piazza de sora*, per poi portarsi dinanzi alle case, seguiti dalla folla, con una stella di carta a cinque punte illuminata da un candela accesa al suo interno, che facevano girare affissa su un palo avvolto nella carta. Incominciando dall'abitazione del podestà cantavano alcune strofette di sapore arcadico, accompagnati da un terzetto formato da violino, clarinetto e un violone. Più dovizioso di particolari è Rosamani che narra d'un vero e

[25] E. ROSAMANI, "Feste religiose nella Venezia Giulia", *La porta orientale*, rivista giuliana di Storia, Politica ed Arte, Tipografia Giuliana, Trieste, anno XX-1950, fascicolo n° 101, p. 9.

[26] L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1892, p. 209.

proprio corteo formantesi dopo il rito della benedizione dell'acqua, preceduto da cantori e suonatori di strumenti a fiato e a corda (un violino, un clarinetto e un basso per la precisione), con in testa una stella girevole luminosa di carta dall'intelaiatura di legno. La stella era a cinque punte colorate (blu, giallo e verde) e provvista di uno spago (*spaghèto*) che consentiva, una volta che fosse tirato, il movimento rotatorio della stella di quarantacinque gradi a destra o a sinistra. Tale stella di cartone era posta su di un bastone molto alto, talché essa non poteva passare attraverso gli ingressi delle case, per cui cantori e suonatori sostavano davanti agli usci delle case. Gli auguri e la raccolta dei doni non escludevano alcuno e la giocosa rappresentazione si ripeteva in tutto il territorio della parrocchia, di famiglia in famiglia.

Corrono i Magi ad adorare il sole,
Siccome l'ape al fior correre suole[27]

Al buon Gesù, la Maestà divina
Nova stella del Ciel, nova s'inchina.

Nuova stella del Ciel ch'io vengo adoro
In cortesia del Padre un gran tesoro.

Anche in terra di guida son le stelle
E al Divin bambin si fanno ancelle.

Ai piedi un bambin che in cielo immenso
Offre a noi mirra ed incenso[28].

[Ai piedi d'un bambin ch'è in cielo immenso
Offrono i Re, mirra, oro e incenso
E cento anni del ciel evviva evviva][29]

L'esecuzione rinnovava e rispettava un cerimoniale preciso e antico. I

[27] "Corrono i magi ad adorare il sole sì come l'ava al fior correre suole", *Il Piccolo di Trieste*, 12 dicembre 1928, p. 12. Così, ancora negli anni Venti, si cantava parimente ad Isola questuando il giorno dell'Epifania, forse imitando la tradizione montonese. Altra versione si ritrova in A. PAULETICH, *Inni e canti delle genti dell'Istria, Fiume e Dalmazia,* Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche - Extra Serie, n. 5), p. 234-236.

[28] La trascrizione musicale è annotata in G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 1965, p. 13.

[29] A. PAULETICH, *op. cit.* p. 234.

cantori si recavano sotto l'abitazione d'ogni famiglia e, cantavano in chiusa il seguente auspicio:

Alla famiglia [N.N., si cantava il cognome del casato]
vita giuliva!
e cento anni del ciel
evviva, evviva!

Ma i primi destinatari dei canti epifanici erano il parroco ed il podestà di Montona. I cantori del coro parrocchiale si recavano poi anche presso la pretura (organo giudiziario nel periodo italiano) e presso l'abitazione delle suore, e soltanto allora, finalmente, presso le singole famiglie. Per abbreviare il tempo naturalmente si cantavano soltanto poche strofe alle rimanenti famiglie, dovendo compiere il giro di tutto il paese, che continuava sino alle prime luci dell'alba. Sotto l'abitazione del parroco, per singolare privilegio a quegli accordato, s'intonava invece l'altro canto tradizionale di seguito ritrascritto:

1. Noi siamo i tre re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù
Ch'è un re superiore
Di tutti maggiore
Fra quanti che al mondo
Ne furon giammai.

2. Perciò abbiam portato
Incenso adorato
E mirra e oro
In dono al Re divin
Quell'oro che portiam
Soccorra o Maria
La vostra povertà.

3. Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.
Dov'è il bambinello
Così vezzoso e bello ?
In braccio Maria
Ch'è Madre di lui.

4. E'questa mirra poi
L'insegna del Bambino
La vera umanità.
Incenso d'odore
Che tolga il fetore
Di stalla immonda
In cui troviam Gesù.

5. Or noi ce n'andiam
Ai nostri paesi
Da cui venuti siam,
E qui resti il cuore
In mano al Signore
In braccio a Maria
Ch'è Madre di lui".[30]

[30] L. MORTEANI, *op. cit.*, 210-211.

Ma la versione più strettamente montonese è quella raccolta dal prof. Francesco Tomasi[31]:

"**Nu semo i tre re**
Vignudi de l'Oriente
Per adorar Gesù,
Che 'l xè 'l più grando re,
De quanti al mondo xè

Ancuo[32], xè sta e sarà.
Xe lu che la gran stela
Scoperto 'l ga nel ziel
E qua 'l n'à ben menà.
Dove xè quel bambinel

Cussìo tondo e cussìo bel?
El xè in brazo de Maria
Che 'l lata e che 'l repossa
Co'l bo e co l'asinel.
Eco qua 'vemo portà

Inzenso d'orazion
Che nasa de bon,
E mira e oro fin
In dono al re e i vin.
E l'oro che portemo

Aiuti de Maria
La granda povertà.
La mira dei morti
L'insegna del bambin
La vera umanità.

L'inzenso che nasa
Ghe cioghi el spuzor de stala dove 'l sta,
e adesso nu andiam
ai nostri pajesi

de cui venuti siam;
e qua ne resti el cuor
in man del Signor
e in brazo de Maria
che mare la ghe xè"[33].

[31] Insegnante nel Regio Liceo Ginnasio Dante Alighieri di Fiume, nel cui annuario riporta la più schietta lezione. Il manoscritto di Tomasi si trova conservato presso il Museo Civico di Rovigno, e fu integralmente riprodotto in G. RADOSSI, *op. cit.*, p. 133.

[32] *Ancuo*, ossia "oggi".

[33] *Annuario del R.Liceo-Ginnasio Dante Alighieri di Fiume*, anno scolastico 1924-25.

Il medesimo canto fu raccolto[34] anche negli anni Sessanta del secolo trascorso dalla voce del canonico mons. Antonio Ghersa, e nella tradizione del testo non si ravvisano mutamenti, pur considerata la grande distanza temporale che separa le due rilevazioni. Un'altra lezione[35], da noi raccolta, che vieppiù conferma le precedenti, si chiudeva con le seguenti parole che si cantavano al congedo, ricevuti i doni da parte dei questuanti:

"E noi che se ne andiam
ai nostri paesi da cui venuti siam".

Morteani fornisce poi l'ulteriore e singolare notizia che la consuetudine era stata sradicata con atto d'imperio dell'autorità, giacché si erano verificati disordini notturni provocati dai cantori, i quali si erano azzuffati per un'equa divisione dei doni ottenuti nella questua, in genere uova, lardo salsicce, prosciutto e molto vino, riposto in apposite botticelle portate a tracolla (*barile*). Ma l'interruzione durò poco. Abbiamo infatti testimonianza[36] che già negli anni Venti non si aveva più memoria di tali eventi e i giovanetti o *putei* continuavano instancabili a vivificare e a rinnovellare la tradizione della questua. In quella notte i "bimbi appendono sotto la cappa del camino una calza, ove la Befana detta *Maràntiga* potrà lasciare ai buoni i suoi doni, consistenti in mele, fichi, melarance, carrube, biscotti, ai cattivi un pugno di cenere". Questo canto era intonato non soltanto alla vigilia dell'Epifania, bensì era ripetuto da molti giovinetti di Montona anche alla mattina seguente. Era quella l'occasione per domandar un obolo alle finestre delle case, e tale era il frastuono canoro di quella vivace mattina che, ci fu detto con vivida espressione locale da voce montonese, con tal baccano "*no dormivimo gnanche se i ne cusiva i oci*"[37]. Altre versioni furono raccolte ancora negli ormai lontani anni Trenta:

"Noi siamo i Tre Re
Venuti dall'Oriente
Per adorar Gesù.
Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella
Che ci condusse qui.

[34] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit., p. 97-98.
[35] Così Elena Belletti, nata a Montona nel 1907.
[36] Ibidem.
[37] Ibidem.

Anche in terra, per guida,
Vi sono le stelle
E al divino Bambin
Si fanno d'ancelle.

Ai piedi d'un Bambin
Ch'è in cielo immenso
Offrono i Re
Mirrà e incenso.
Offrono i Re
Mirrà e incenso.

Alla famiglia di...(segue nome e cognome)
Vita giuliva
E cento anni del ciel!
Evviva, evviva!"[38]

oppure anche, secondo altra lezione:

"**Noi siamo i Magi dell'Oriente**
Qui guidati da una stella,
Mirate questa, che proprio è quella,
Che ci venne da Betlemm!
La famiglia è santa e pia
Ritorniam per questa via
Che c'insegna il nostro cuor!
Che c'insegna il nostro cuor!"

Nel periodo natalizio risonavano a Montona anche altre laudi proprie di quel tempo liturgico. Nella prima "*A Betleme el sta a pusare*", della quale non siamo riusciti a ricuperare la melodia, e che, forse, era in disuso già all'epoca in cui fu raccolta dallo studioso parentino Babudri[39] (il quale la paragonava ad una lauda toscana contenuta in una cinquecentina fioren-

[38] R. M. COSSAR, "Usanze, riti e superstizioni del popolo di Montona nell'Istria", in *Il Folklore Italiano-Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane*, Catania, gennaio-dicembre 1934, fascicolo I-IV, p. 54.

[39] F. BABUDRI, "Le italiche 'Pastorele' del popolo giuliano", in *Il Piccolo* 27 dicembre 1928, p. 5.

tina conservata nella Riccardiana di Firenze), il ritornello "*Viva, viva Gesulin*" evoca certe laudi quattrocentesche. Dal contenuto del testo non s'evince una limitazione di destinazione alla sfera soltanto familiare, sicché essa poteva forse essere intonata anche nelle chiese del montonese.

"A Betleme el sta a pusare
Fra le nene de la mare,
Su do strazze linde e ciare,
Che 'la ga fredo, poverin...
Viva, viva Gesulin !

Nato in tera el re del zielo
Per amor de noi con zelo
A sufrir la fame e 'l gelo
Za 'l se pronta sto mischin...
Viva, viva Gesulin!

Mezanote à porta 'l sole,
Fate carne le parole,
Omo-Dio fra rose e viole,
per drizzarne sto distin...
Viva, viva Gesulin!

Note santa e luminosa,
no più scura e tenebrosa,
ma zeleste e groliosa,
perché nato xe 'l bambin...
Viva, viva Gesulin!

Dei bei angiuli ai slusori
Eco corer i pastori
Con el late, fruti e fiori
E un bel grasso piegorin...
Viva, viva Gesulin!

I ga fato in devozion
'na gran strada e in zenocion
I s'à messo e i fa orazion
Per basarghe el bel pinin...
Viva, viva Gesulin!

Anca, nù qua legri semo
E 'l presepio pregaremo,
E con giogia mazzaremo
El più candido agnilin...
Viva, viva Gesulin!"

Un'altra riportata dal Cossàr nel suo studio "Usanze, riti e superstizioni del popolo di Montona nell'Istria", si effondeva[40] in canto nella Santa Notte fra le mura domestiche, tra suoni e giuochi, nell'attesa che la famiglia tutta si recasse alla messa di mezzanotte nella Collegiata:

"San Giuseppe piciarello
cossa porta in quel cestello?
Una fassa e un panisello
Per infassar el Gesù bello.
Gesù bello, Gesù bianco
E dello Spirito Santo.
Terra iera,
Terra vuol tornare,
Terra vuol basare
Per vostro buon amor".

Ma il canto non era che una parte della ritualità familiare montonese. Alla vigilia della Santa Notte, il capofamiglia, preso lo *scaldalèto* (detto vèggio secondo toscana espressione), vi poneva le *brònse*, una bustina d'incenso e una di mirra. Quindi con esso si recava nelle stanze e benediceva gli ambienti diffondendo i fumi sacri. Trascriviamo un ulteriore frammento montonese, inedito, da noi raccolto[41] d'un canto, peraltro diffuso in Istria con moltissime varianti, che s'intonava quando tutta la famiglia era radunata intorno al *fògo* del ceppo di Natale, il quale restava acceso per quindici giorni. Tanta dovizia di laudi natalizie a Montona impressiona il ricercatore, che ben sa di aver a disposizione appena una parte di quella che doveva essere la ricchissima tradizione montonese.

[40] Anche qui la melodia è perduta.

[41] Fonte: Elena Belletti (Beletich) di Montona, n. 14.02.1907 di Angelo e Lucia Valenta. Il padre era cantore di chiesa.

"Canta canta Rosa fior
Ch'el xe nato el Nostro Signor
El xe nato a Betleme
fra un bue e un asinello
La Madona ghe va drio
Ah piangendo figlio mio.
Quanto late te go dà,
Nove mesi t'ho portà
Giura stragiura
La carne è sempre pura,
giura d'amor
è nato Nostro Signor".

Un'altra ancora trascritta da Tomasi[42], è attestata ancor oggi nel Trentino e nel Bellunese e adoperata in occasione di questue, nella liturgia o per esecuzioni dinanzi al presepe. Anch'essa, seppur venetizzata e frammentata, proviene dalla raccolta Michi, nella quale è intitolata "Canzonetta spirituale sopra l'aria della Marchiata". L'*incipit* recita: "Dormi, dormi bel Bambin, Re divin, dormi, dormi Fantolin". Così, invece, la riporta a noi la tradizione propria di Montona:

"Dormi, dormi bel bambin,
re divin,
dormi, dormi, fantulin!
Fa la nana, o caro figlio,
re del ziel, tanto bel sutìlo giglio!
Ma ti pianzi, o bambinel?
Forsi el fredo
Te da schifo, o l'asinel?
Ti portarà con disonor
E dolor
La tua crose, o Redentor...!
Fa la nana! Amaro fiel
Ti gà de bever
Volentieri e darne miel.

[42] Anch'essa senza melodia.

Affetti dell'Anima diuota à Noſtro SIGNOR GIESV' CHRISTO, nato nel Preſepio di Betlemme.

...nzonetta Spirituale ſopra ... della Marchiata.

DOrmi, do
Rè diuin,
Dormi, dormi, Fantolin:
Fà la nana, ò caro Figlio,
Rè del Ciel tanto bel gratioſo Giglio.
Ch ... ò mio Teſor, Dolce Amor,
... a, almo SIGNOR,
... Reggio Infante,
Sour ... caro ben, Celeſte amante
Dormi, ... ben mio bel, Co 'l mio Vel
Io ti ...
Fà la nana, ò dolce Spoſo,
Bel Bambin, Coreſin, Tutto amoroſo.
Perche piangi ò Bambinel, Forſi il gel
Ti da noia, e l'Aſinel?
Fà la nana, ò Paradiſo, Del mio cuor,
Redentor, Ti bacio il Viſo.
Cosi preſto vuoi prouar, A penar,
A vagir, à ſoſpirar?
Fà la nana, verà giorno
Di patir, Di ſoffrir vergogna, e ſcorno
Dormi, perche ti contien, ò mio Ben,
A... altro velen
Di cordogli, di tormentl,
Di dolor, Di rancor, Di tradimenti.
del
Mentitori, e finti amici
Ti daran nelle man de' tuoi nemici.
La ferita guarirà, Sanerà
Anco a Malco tua Bontà;
Fà la nana, e la ſua mano
Ti darà, Colpirà, GIESV' ſoprano
Straſcinata, ò gran Beltà, Per viltà,
Tù ſarai, con crudeltà.
Fà la nana, e flagellato,
Con gran guai, Tù ſarai poi da Pilato.
Anche Herode empio crudel, Il rubel:
Ti farà con bianco Vel,
Fà la nana, e come vn ſtolto,
Suergognar, Sputacchiar il tuo bel volto
Quindi poi l'empio Rabbin, Il tuo Crin
Cingerà d'acute ſpin:
Fà la nana, e ſi bel Volto
Coprirà, Batterà come d'vn ſtolto.

Porterai con disonor, E dolor
La gran Croce, ò Redentor,
Fà la nana, e confuſioni
Dei prouar, Tolerar in frà Ladroni:
Mio GIESV', che gran dolor, che tremor
Sentirai mio Redentor,
Quando, ò Rè del Paradiſo,
Tù ſarai trà due Ladri crocifiſſo:
La tua Madre piangerà, ſucnirà,
Quando in Croce ti vedrà,
Fà la nana, e quando il fiele
Ti daran' hauerà dolor crudele:
Mirerà con gran dolor del ſuo cuor,
La tua morte, ò mio SIGNOR;
Fà la nana, e che Longino
Ferirà, T'aprirà quel Sen Diuino.
Anch'io muoro à immaginar, E penſar;
Mentre eſtinto hò da bacciar,
Fà la nana, Te mio DIO,
Soura il Suol, nel Lenzuol, caro ben mio:
Deh ch'à ... non canterò, Spirerò,
Teco inſieme morirò,
Fà la nana, ò buon Paſtore,
Che ſtentar', E penar' vuoi per amore:
Dormi in tanto, e non vaghir, Non languir;
Verrà il tempo dei ſoſpir:
Fà la nana nel Preſeppe,
Bel Bambin, Tuo Padrin, ecco Giuſeppe:
Nella più fredda ſtagion, GIESV' buon,
Naſci al Mondo, ohimè prigion:
Fà la nana, e ti contenti
Di habitar, Ripoſar infrà i Giumenti:
Ecco vengono i Paſtor, con i cuor,
Riuerenti à te Signor;
Fà la nana, e al mio Diletto
Dona quel, Vn' Agnel, L'altro vn Caprett
Ceſſi hormai dolce Figliol, Il tuo duol,
In bacciarti mi conſol,
Fà la nana, che i Rè Maggi
Veniran, E ſaran tuoi ſerui, e Paggi:
Io ti piglio nel mio ſen, d'amor pien,
Per bacciarti vnico Ben,
Fà la nana, ò Pargoletto
Si gentil, Ch' vn' April, ſei mio Diletto:
Saggia il latte del mio ſen d'amor pien,
Apri l'occhio tuo ſeren,
Fà la nana, e mentre io canto,
Dormi tù, Buon Giesù ſotto il mio manto:
Horsù dormi ò Redentor, Caro Amor,
Dormi, ò centro del mio cuor,
In ſi pouera Capana
Coreſin, Vezzoſin, Deh fà la nana.
In ſi pouera Capana
Coreſin, Vezzoſin, Deh fà la nana:

Ill. 3 – "*Dormi, dormi bel bambin*", testo tratto dalla raccolta Michi. Copia fotostatica

E mi alor no cantarò,
pianzarò,
quando in cros te vedrò.
Fa la nana fin che canto,
dormi, su,
bon Gesù soto 'l mio manto!"

Infine, non possiamo non ricordare che per l'anno nuovo si rinnovellava un'ulteriore questua in canto. Si porgevano gli auguri e si chiedeva una *bonaman*:

"Si adorava il Verbo in fasse
Fina dal giorno suo primiero
Che ha compiuto il gran mistero
Sotto l'umiliante velo.
Vi auguriamo un felice anno.

E anche:

Fu Maria Vergine Madre
Che nel diman se stessa offrì
Ostia eccelsa al divin Padre.
Dunque alziam lodi devote
Noi vi auguriamo felice anno"[43].

6. La processione del Venerdì Santo e le antiche laudi montonesi.

Un'altra cerimonia intensamente vissuta da tutta la borgata istriana era la processione del venerdì santo[44], certamente una delle più suggestive dell'Istria tutta. Già al mattino tutta Montona era animata, brulicando le

[43] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit., p. 12.

[44] Per notizie sulla processione del Venerdì santo vedasi DI PAOLI PAULOVICH DAVID, *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia nei riti e nelle antiche tradizioni religiose dell'area veneto-adriatica*, Archivio della Cappella Civica di Trieste-Quaderno tredicesimo, Pizzicato Edizioni Musicali, Udine, 2005 [con cd allegato]- ISBN 88-7736-488-2.

calli di persone d'ogni ceto ed età: il Venerdì Santo[45] era infatti giornata di digiuno e d'astensione dal lavoro, qualunque esso fosse.

Preparata e curata in ogni particolare dai membri della Confraternita del Santissimo Sacramento del Duomo, che si dice risalire ancora al 1300, la manifestazione religiosa si spiegava sul far della notte, alle otto di sera, uscendo dalla chiesa del Duomo sulla piazza interna del Castello nel più assoluto silenzio, interrotto soltanto dal crepitare delle raganelle dette *sgargatànize*, per le strette calli e per le piazzole, debolmente rischiarate dai lumini ad olio e dalle candele.

In capo a tutti gli attori della processione, s'è lecito usare un termine siffatto, stava la banda, che, circondata dai *feràì*[46], accompagnava gravemente il lungo corteo con l'esecuzione di marce funebri, in alternanza con i canti patriarchini intonati dal popolo tutto. Indi seguiva "un gruppo di fanciulli che, di tratto in tratto, come si muovevano facevano sentire lo strano rumore delle raganelle che tenevano in mano, poi fiancheggiate dalla doppia fila di fedeli nelle tuniche variopinte delle rispettive Confraternite, seguivano le croci di tutte le chiese ed anche quelle della campagna, e dopo queste, la croce pesante della Passione, che veniva portata da un uomo robusto e scalzo e coperto da una rozza tunica di sacco bianco"[47]. Indi giungeva[48] il baldacchino[49] con tutti i sacerdoti[50] del Capitolo[51] e i

[45] Vedasi D. DI PAOLI PAULOVICH, "Riti, processioni e musiche d'un tempo. Il Venerdì Santo nell'Istria e nella Dalmazia.", *Atti e Memorie della Società Dalmata di Storia Patria*, Editrice "Il Calamo", Roma, collana monografica n° 4, vol. XXIX – N.S. XIII (2003): "la Settimana Santa può non a torto esser considerata come uno scrigno ricolmo di preziose tradizioni, che specialmente nell'Istria e nella Dalmazia acquisivano colori, suoni, significati e caratteristiche del tutto originali. Musica, rito, tradizioni convissero sino alla metà del secolo scorso e in taluni casi sino alla riforma liturgica indissolubilmente legati fra di loro. L'intera comunità partecipava coralmente agli eventi rituali, in gran parte tramandati oralmente con gelosa cura nel corso dei secoli. Il Venerdì santo era un tempo inteso e vissuto come una giornata di lutto solenne. Le bandiere degli edifici pubblici s'issavano a mezz'asta (almeno sino alla dominazione della cattolicissima imperiale Casa d'Austria), i pescatori non calavano le loro reti in mare ed i contadini non toccavan la terra, affinché non fosse turbato il sonno del Salvatore. Non si cucinava e si digiunava (*el vènere santo disuna anca i usei* recitava un antico proverbio), non si seppellivano i morti, e non si facevano pulizie".

[46] Sì che i suonatori potessero nelle tenebre leggere gli spartiti.

[47] A. GORLATO, *Paesaggi istriani*, Tipografia Poligrafica Moderna, Padova, 1968, p. 117. Gorlato non nomina la banda, che tuttavia era sempre presente a solennizzare le processioni a Montona, compresa quella del Venerdì Santo.

[48] Affiancato dai carabinieri in alta uniforme durante il Regno d'Italia.

[49] In processione era portata la "sacra spina", ossia la reliquia della Santa Croce.

[50] Del capitolo di Montona.

[51] Il capitolo era composto da canonici. Ad esso spettava la direzione delle feste religiose e della liturgia.

membri della Scuola del SS. Sacramento portanti i vari attrezzi[52] (tra cui i *feràì*), e dietro a questi, il coro che cantava il *Miserere* ed altri fedeli, tutti con un cero acceso in mano cantando e pregando.

La Croce, con i simboli della Passione, era portata a piedi scalzi *per consueto vecio,* come solevano dire i montonesi, da un membro della famiglia Carneval. Sotto il Baldacchino il parroco sorreggeva la Sacra Spina, reliquia molto antica e un tempo veneratissima, di cui s'ignora la provenienza e che secondo la tradizione proverrebbe dalla Corona di Spine di Cristo.

Quindi la processione, seguendo un suo proprio tradizionale percorso (essa partiva dal Duomo, uscendo dalla porta del Castello moveva *zò per Borgo* e all'altezza della chiesa di S. Cipriano entrava in *Barbacàn*. Indi saliva per *Gradisiòl,* faceva il giro della cisterna[53] e quindi ritornava al Duomo[54]), traversava le vie principali della cittadina, rischiarate da lumini, candele e fiorentine, posti alle finestre addobbate con drappi e tappeti, copriletto e lenzuola ricamate, per poi far ingresso nel Duomo, sulla cui scalinata erano stati accesi centinaia di lumini: allora il coro, sistematosi d'anticipo, intonava lo *Stabat mater* solenne in tono patriarchino.

I lumini, accesi appunto poc'avanti che la processione sortisse dal duomo, ammantavano di mistici colori la scena religiosa: la loro fattura era alquanto povera, ma efficace all'uso. Nelle *scorze dei ovi* serbate per

[52] Per far comprendere la complessità rituale della processione, cito un brano relativo agli attrezzi professionali di Capodistria dal volume D. DI PAOLI PAULOVICH, *Il canto patriarchino dell'Istria, del Quarnero e della Dalmazia,* cit., p. 120: "nella concattedrale confluivano con i vari attrezzi (i *fanò* o *fanài*, alti tre metri, i *segnali*, statue di legno massiccio, i *silostri*, i *feraleti*, i *torsi* o torce) le confraternite delle chiese filiali, precedute dai frati, i quali recavano solo una croce affiancata da due accoliti e dai membri del Terz'ordine francescano. In testa ad ogni confraternita apriva il corteo dei confratelli il *fanò* o *fanalòn* o detto anche *primo*, a forma di lanterna dorata e ricca di preziose decorazioni in oro e alquanto pesante. Quindi seguivano i *secondi*, leggermente più piccoli per dimensioni, e poi i *terzi*, appaiati con nel mezzo un *segnàl* (statua di un santo posta su d'una pertica lignea ovvero, se pesante, sopra una *sivièra* o portantina, imbracciata da quattro portatori), i *quarti* alternati ai silostri e a fianco di un santo, e in coda i *feraleti* e le *stele*, grandi fanali a forma di stella. Talora dinanzi al *fanò* v'era lo stendardo o *penél* ovvero l'insegna della confraternita (un drappo rosso o bianco con l'immagine del santo), che tuttavia non usciva mai per la processione del venerdì santo. Il capo della confraternita (*gastaldo*) generalmente impugnava un *bastòn,* con il simbolo della confraternita. Vi erano poi i *silòstri*, grandi candelabri sorretti con delle pertiche ed il *baldachìn*, il baldacchino di color rosso (era bianco per il *Corpus Domini*), i *Cristi*, grandiosi crocefissi, impugnati spesso da portatori scalzi. Chiudeva la teoria degli attrezzi il grande crocefisso, il quale usciva anche per la processione del *Corpus Domini*".

[53] Della piazza interna, dice il Morteani.

[54] L'itinerario m'è stato indicato dalla montonese Elena Belletti – già Beletich – (nata nel 1907 a Montona), dotata di ferrea memoria, che ricordo qui con gratitudine.

l'occasione dai pasticceri del paese si poneva dentro della cenere e un po'di petrolio e un lucignolo. Poi, scavato un buchetto in terra ovvero disposti dei cerchietti di fil di ferro, vi si deponevano delicatamente i lumini così apparecchiati.

Annota ancora Cossàr: "Sul davanzale delle case e sulla parte pianeggiante dell'orto dietro la casa, vi sono dei simbolici disegni luminosi, quali croci, stelle e cuori, fatti con lumicini, posti nel guscio delle ova, che il giorno innanzi servirono per confezionare gli spugnosi panettoni pasquali (*pinze*), conficcati nella cenere o nella sabbia. Quella fantasmagorica illuminazione, vista da *Barbacàn*, una delle posizioni più alte di Montona, offre uno spettacolo meraviglioso. L'ampia oscura valle del Quieto, che si estende ai suoi piedi, sembra una spaventevole voragine, trapunta qua e là di fiammelle oscillanti e suggestive"[55].

E, osserva affascinato Morteani nella sua "Storia di Montona", "lo spettacolo più bello si gode dalle mura del castello, da cui si vedono le ville ed i gruppi di case sparse per le campagne all'intorno, illuminati con croci e con segni fatti sulle colline col mezzo di lumicini messi su piccoli pali ad un metro di distanza, i quali, visti da lontano, sembrano riuniti e distesi sulla terra e fanno un curioso contrasto colle ombre della notte".

Oltre alle tradizionali melodie dello *Stabat mater* (che si cantava rientrando processionalmente in Duomo) e del *Popule meus* (*Popole meo* cantavano spesso i montonesi, storpiando il latino), intonati dal popolo durante la processione, v'è chi[56] ricorda d'aver udito in tal occasione cantare pure antiche laudi sacre nella dolce parlata istroveneta del luogo, aventi per argomento la Passione di Cristo e il Pianto della Madonna[57]. Probabilmente si trattava di testi simili a quelli rilevati[58] a Rovigno d'Istria, ed anche eseguiti per le Rogazioni, come "Gesù, Gesù ognun chiami

[55] "Usanze, riti e superstizioni del popolo di Montona nell'Istria", *Il Folklore Italiano,* Archivio trimestrale per la raccolta e lo studio delle tradizioni popolari italiane, anno IX, gennaio-dicembre 1934, fascicolo I-IV p. 59. Vedasi anche E. RABUSIN, "Settimana Santa [a Montona]", *4 Ciacole soto la losa*, II, 1963, p. 14-16.

[56] A. GORLATO, *Paesaggi istriani*, Padova, 1968, p. 117.

[57] Il Pianto della Madonna, oltreché nel Friuli, nell'Istria e nella Dalmazia, è lauda diffusa più generalmente nell'Italia settentrionale e centrale. Per una copiosa messe di riferimenti particolari si veda P. WASSERMANN, *I Canti popolari narrativi del Friuli*, a cura di Roberto Starec, Società Filologica Friulana, Fiume Veneto, 1991, p. 118. Già nota nel Medioevo, è il canto di passione narrativo più diffuso, strutturato a episodi. Comunemente principia: "Chi vuol sentir il canto di Maria...". Nelle liturgie quaresimali della basilica di Grado il canto è tuttora usato.

[58] G. RADOLE, *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica* (Biblioteca di Lares), Olschki, Firenze, 1968.

Gesù", "Disposto ho di seguirti", dai caratteri musicali modali e dalla forma testuale abbastanza arcaica, ritrovantisi in varie raccolte[59] di canti devozionali del Cinquecento e del Seicento nell'Istria e nel Friuli.

Ma, accanto al *"latinorum"* del *Popule meus* intonato durante la processione a Montona in qualche tempo vi fu anche la tradizione d'eseguire una versione montonese:

Popolo mio, coss'te go fato a ti? In che t'o dà pena? Rispondime a mi[60].

Di Montona riappare ora anche una lauda[61] antica ed inedita, trascritta di pugno del cameraro della Confraternita del Santissimo Sacramento del duomo Giuseppe Castagna il 19 marzo 1955, e da noi provvidenzialmente ritrovata quest'anno nell'archivio parrocchiale, e che qui trascriviamo fedelmente per la prima volta. Si tratta certamente di uno di quei componimenti ricordati da Gorlato e paragonati alle laudi di Jacopone da Todi, aventi per argomento la Passione di Cristo, ch'erano intonate durante la processione del Venerdì Santo.

1. "O caro il mio Dio
Mio dolce Gesù.
O caro il mio Dio,
è morto per noi.

2. I piedi Beati
Del nostro Signor
Son stati inchiodati
Con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

3. I ginocchi Beati
del nostro Signor
son stati trascinati
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

4. Il ventre Beato
del nostro Signor
è stato calpestato
con tanto dolor.

[59] S. RAZZI, *Libro primo delle laudi spirituali*..., Venezia, 1563; *Lodi devote per uso della Dottrina Christiana*, Como, 1596.

[60] Il testo si trova in F. BABUDRI, *Fonti vive dei veneto-giuliani*, Milano 1927. Tuttavia la nostra informatrice Elena Belletti di Montona ci assicurò che in processione si cantava esclusivamente la versione latina.

[61] Di cui purtroppo non si serba la melodia.

Con tanto patir
Con tanto soffrir
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

5. Il petto Beato
del nostro Signor
è stato
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

6. Le braccia Beate
del nostro Signor
son state inchiodate
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

7. La barba Beata
del nostro Signor
è stata tirata
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

8. La bocca Beata
del nostro Signor
è stata amareggiata
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

9. La guance Beate
del nostro Signor
son state schiaffeggiate
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

10. Gli occhi Beati
del nostro Signor
son stati imbindati
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

11. I capelli beati
del nostro Signor
son stati innalzati
con tanto dolor.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

12. La fronte Beata
del nostro Signor
la lancia pungente
che Cristo à ferì.

Con tanto patir
Con tanto soffrir,
La lancia pungente
Che Cristo à ferì.

Quanto sin qui raccolto offre il destro alla considerazione che il persistere nella tradizione orale di canti già rilevati nei secoli XVI e XVII, nel contesto di pratiche devozionali controriformistiche, si colloca nell'ambito d'una generale ed eccezionale tendenza conservativa riscontrata nella comunità di Montona rispetto ad altri ambiti istriani, comunità che nei secoli si fece portatrice ed interprete anche originale di ritualità seppure di varia origine. L'intera comunità partecipava attivamente con convinzione al perpetuarsi della tradizione, contribuendo così anche al rinnovamento dei linguaggi anche musicali, apportandovi la propria esperienza e sensibilità, secondo tecniche d'adattamento e contaminazione, e così elaborandole attraverso gli stili e le forme proprie delle varie epoche in cui essa tradizione fu trasmessa.

Se può, pertanto, dirsi che laddove vi fu variazione popolare vi fu composizione (non essendo l'arte del comporre che una perenne *ars variandi*), allora potrà certamente annoverarsi Montona fra quei centri di cultura istriani in cui il cosiddetto folclore sconfinava, quasi inavvertitamente, in un'espressione viva di cultura latino-veneta, straordinariamente ancora a cavallo fra il tardo Rinascimento ed il Barocco, non esente da influssi arcadici, e assorbita profondamente in ogni strato sociale, e cristallizzatasi per almeno due secoli fino alla sua inaspettata estinzione a seguito della dispersione della quasi totalità della comunità autoctona.

7. Trascrizioni.

Presentiamo, di seguito, le trascrizioni musicali dei seguenti brani come nel seguente ordine. Esse sono inedite, laddove non sia altrimenti precisato.

- ***Noi siamo i tre Re***. Trascrizione di Giuseppe Radole, in G.RADOLE, *Canti popolari istriani*, Leo S.Olschki Editore, Firenze, 1965 (*Vedi Allegato n. 1*).
- ***Nu semo i tre Re***. Trascrizione e adattamento di David Di Paoli Paulovich sulla versione raccolta dal prof. Francesco Tomasi (*Vedi Allegato n. 2*).
- ***Corrono i magi – Si adorava il verbo in fasse***. Trascrizione di Giuseppe Radole, in G.RADOLE, *Canti popolari istriani*, cit. (*Vedi Allegato n. 3*).
- ***Intonazione della chiusa al congedarsi dei Tre re***. Trascrizione di David Di Paoli Paulovich (*Vedi Allegato n. 4*).

- ***Corrono i magi***. Versione a 4 voci miste (S.A.T.B.). Le singole parti del soprano, contralto e tenore sono state rinvenute dal prof. Antonio Pauletich. Dispersa risulta la parte del basso. Quest'ultima è stata perciò ricreata, cercando d'inferirla dall'armonia delle voci soprastanti. L'armonizzazione risulta di fattura recente, ed è collocabile tra fine Ottocento e primo Novecento. L'accompagnamento strumentale, di cui parlano le fonti, probabilmente ricalcava le voci e le raddoppiava. Purtroppo ignoriamo chi sia l'autore dell'armonizzazione a quattro voci miste, non recando sigla o firma alcuna le singole parti pervenuteci (*Vedi Allegato n. 5*).
- ***Popule meus* e *Stabat mater***. Trascrizione di David Di Paoli Paulovich. Canti intonati in occasione della processione del Venerdì Santo. Sono stati ricreati i fenomeni di polifonizzazione naturale che *iuxta consuetudinem* si verificavano nel canto (*Vedi Allegato n. 6*).

ALLEGATI

Noi siamo i tre Re

Trascrizione G.Radole
Revisione e integrazione D.Di Paoli Paulovich

Allegato I – "Noi siamo i tre Re", trascrizione di G. Radole

Nu semo i tre re

Ricostruzione e adattamento
di D. Di Paoli Paulovich

Allegato II – "Noi siamo i tre Re", ricostruzione e adattamento di D. Di Paoli Paulovich

Corrono i magi

Trascrizione G.Radole

Si adorava il Verbo in fasse

Trascrizione G.Radole

Allegato III - "Corrono i magi" e "Si adorava il Verbo in fasse", trascrizioni di G. Radole

Congedo dei re magi

Si canta al termine del canto dei Tre Re "Corrono i magi"
e "Noi siamo i Tre Re" dopo aver ricevuto i doni in segno
di ringraziamento alla famiglia - trascrizione D. Di Paoli Paulovich

X X X. Si canta in questo punto il nome del casato, sillabandolo sulla corda di recita "la".

Allegato IV – "Congedo dei re magi", trascrizione di D. Di Paoli Paulovich

Corrono i magi

Allegato V – "Corrono i magi", di anonimo

2
Corrono i magi
S
C
T
B
chi - na.
chi - na.
chi - na.
SOLO
chi - na.
Nuo - va stel - la del Ciel ch'i - o ven - go a - do - ro
In cor - te-sia del
TUTTI
in cor - te-sia del Pa - dre ungran te - so - ro.
in cor - te-sia del Pa - dre ungran te - so - ro.
in cor - te-sia del Pa - dre ungran te - so - ro.
Pa - dre ungran te - so - ro,
in cor - te-sia del Pa - dre ungran te - so - ro.
SOLO
An - che in ter - ra di gui - da son le stel - le
E al Divin bam-bin si fan - no an-cel -

TUTTI
Corrono i magi
3
S
C
T
B
le, e al Di-vin bam-bin si fan-no an-cel-le.
e al Di-vin bam-bin si fan-no an-cel-le.
SOLO
Ai pie-di d'un bam-bin ch'è in cie-lo im-
men-so of-fron a noi mir-ra ed in-cen-so,
TUTTI
of-fron a noi mir-ra ed in-
cen-so.
Al-la fa-mi-glia vi-ta giu-li-va e en-to an-ni del ciel ev-vi-va ev-vi-va,

Le singole parti del soprano, contralto e tenore sono state rinvenute dal prof. Antonio Pauletich. Dispersa risulta quella di basso. Quest'ultima è stata perciò ricreata, cercando di inferirla dall'armonia delle voci soprastanti. L'armonizzazione risulta di fattura collocabile tra fine Ottocento e primi Novecento. L'accompagnamento strumentale, di cui parlano le fonti, probabilmente ricalcava le voci e le doppiava. Purtroppo ignoriamo chi sia l'autore dell'armonizzazione a quattro voci, non recando sigla o firma alcuna le singole parti.

Popule meus

Alla processione del Venerdì santo, intercalando i versetti del salmo *Miserere*
o i versetti propri dal versetto "*Ego propter te flagellavi*" e seguenti in tono salmodico.
Feria VI in Passione et Morte Domini - Improperia

Stabat mater

Rientrando della processione in Duomo.
Trascrizione di D.Di Paoli Paulovich

Si sono ricreati i fenomeni di polifonizzazione naturale che potevano verificarsi nel canto.

Allegato VI – "Popule meus" e "Stabat mater", trascrizioni di D. Di Paoli Paulovich

SAŽETAK: *STARI OBIČAJI U DOBA BOŽIĆA I USKRSA U MOTOVUNU* – U ovom prilogu autor nam predstavlja stare i sugestivne tradicionalne obrede Božića, Bogojavljenja i Uskrsa u Motovunu, odnosno smještaj i identifikaciju raznog folklornog pisanog i glazbenog materijala, sakupljenog u zadnjem stoljeću. Velika je pažnja posvećena i glazbenom prijepisu iz usmene predaje dosada nepoznatih melodija u tekstove na talijanskom i latinskom jeziku, te na istarsko-venetskom dijalektu. Porijeklo motovunskih obreda Bogojavljenja seže iz pobožnih rituala, karakterističnih za čitavo alpsko područje pod utjecajem protureformacije. Običaji za Veliku nedjelju vezani su za liturgijske obrede *more veneto*, staro nasljeđe Mletačke Republike. Postojanost pjesama iz 16. i 17. stoljeća u usmenoj predaji u kontekstu protureformacijskih pobožnih običaja, uklapa se u opću i izvanrednu konzervativnu težnju motovunske zajednice, izraženiju nego u drugim ondašnjim istarskim sredinama. Motovun je stoljećima bio nositelj i izvođač obreda različitog podrijetla. Čitava je zajednica aktivno sudjelovala u održavanju tradicije, i tako doprinijela obnovi muzičkog izražavanja. Od presudne važnosti su bili iskustvo i senzibilitet motovunske zajednice, stečeni kroz adaptacijske i integracijske tehnike, odnosno obrađivanjem stilova i oblika karakterističnih za razdoblje iz kojeg potječu predmetne tradicije. Motovun treba smjestiti među istarske kulturne centre u kojima takozvani folklor prelazi, skoro neprimjetno, u izražaj žive latinsko-venetske kulture (na prijelazu između kasne Renesanse i Baroka i čak pod arkadijskim utjecajem), prisutne i duboko asimilirane u svim društvenim slojevima u vremenskom rasponu od dva stoljeća, sve do neočekivanog nestanka uslijed raspršenja skoro čitave autohtone motovunske zajednice.

POVZETEK: *STARI OBREDI BOŽIČNEGA IN VELIKONOČNEGA ČASA V MOTOVUNU* – Cilj te razprave je priklicati v spomin in proučiti stare in zapeljive obredne običaje ob praznikih sv. Treh Kraljev, Božiča in Velike Noči v starem istrskem mestecu; postavitev in razpoznavanje raznih folklornih predmetov, pismenih in glasbenih, ki so jih zbrali v zadnjem stoletju, celo sam avtor; glasbeni zapis napevov po ustnem izročilu na besedilo v italijanščini, latinščini in

istro-beneškem "koiné", čeprav neobjavljeni, ali ki niso bili več v rabi in so jih našli po naključku. Motovunski voščilni obredi za sv. Tri Kralje izvirajo iz nabožnih obredov protireformacijskega vpliva, ki jih najdemo na vsem alpskem področju. Običaje Velikega Tedna pa postavimo v čas liturgičnih obredov "more veneto" kot stara dediščina Beneške Republike. Trajnost ustnega izročila napevov, ki so jih odkrili že v XVI in XVII stoletju v kontekstu pobožnega protireformacijskega vpliva, najde mesto v splošne in izjemne težnje po ohranitvi, ki jo zasledimo bolj med prebivalstvom Motovuna kot pa na drugih območjih. Ta skupnost je v stoletjih bila tudi izviren nosilec in razlagalec obredov, čeprav različnega izvora. Celotna skupnost si je aktivno prizadevala za trajnost običajev. Na ta način je z doprinosom lastnega izkustva in občutljivosti tudi prispevala k jezikovni in glasbeni obnovi s pomočjo tehnike prilagajanja in kontaminacije. Tako jih je obdelala po izgledu stilov in oblik značilnih za razna obdobja kot jih je sama tradicija posredovala. Motovun spada med tista istrska kulturna središča kjer je takoimenovana folklora skoro neopazno prekoračila meje v živo izražanje latinsko-beneške kulture. Ta je bila še vedno neverjetno prisotna v obdobju med poznim preporodom in barokom, a ne brez arkadijskih vplivov.

Vsak družbeni sloj jo je globoko vsrkal vase tako da se je kristalizirala vsaj v dveh stoletjih do svoje nepričakovane izginitve zaradi skoraj popolne razpršitve domorodnega prebivalstva.

I TRE RE MAGI A TRIESTE E IN ISTRIA

GIUSEPPE RADOLE
Trieste

CDU 783(497.4/.5-3Istria)
Sintesi
Novembre 2005

Riassunto – Lo spunto di questo studio viene dal racconto evangelico dei Tre Re che, guidati da una stella, si presentano a Gerusalemme chiedendo al re Erode del neonato re dei Giudei. L'episodio, nel corso dei secoli, ha sollecitato la fantasia di poeti, pittori, con vasti riflessi nel campo leggendario e folcloristico in ambito europeo, ivi compreso quello regionale. Qui, infatti, le testimonianze pittoriche contano un buon numero di affreschi pre-rinascimentali dell'adorazione dei magi, di cui notissimi quelli di Vermo (Beram) e Cristoglie (Hrastovlje). E subito dopo, ampiamente descritta, viene la tradizionale questua epifanica da parte di compagnie dei Tre Re che, visitando le famiglie, cantano antiche laudi del fatto evangelico, inglobando varie leggende la cui documentata origine risale al primissimo Seicento. Recentemente la tradizione, già abbandonata, è rifiorita nella zona istriana del Montonese. Illustrazioni, esempi musicali e la storia delle reliquie dei Tre Re, venerate a Colonia, completano la pubblicazione.

L'evangelista san Matteo, dopo una telegrafica narrazione della nascita di Gesù a Betlemme di Giudea, prosegue riportando, lui solo, l'arrivo a Gerusalemme di alcuni Magi giunti dall'Oriente in cerca del neonato re dei Giudei. Dicevano di aver visto sorgere la sua stella e di essere venuti per adorarlo. Ma ecco il testo del vangelo (2, 1-12):

Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo del re Erode. Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano:"Dov'è il re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo". All'udire queste parole, il re Erode restò turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo in cui doveva nascere il Messia. Gli risposero: "A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta: E tu Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo luogo di Giudea: da te uscirà infatti il capo che pascerà il mio popolo, Israele (Mi 5,2)".

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: "Andate e informatevi accuratamente del bambino e, quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perché anch'io venga ad adorarlo".
Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finché giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrirono in dono oro, incenso e mirra.
Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese.

Ill. 1 – Adorazione dei Magi (seconda metà del sec. XV – Scuola di Rogier de le Pasture) (New York, Cloisters, Metrop. Museum of Art): "Abbiamo visto sorgere la sua stella".

La misteriosa stella vista dai Magi, più che rimandare a particolari fenomeni astrofisici, ha un suo valore religioso, essendo nella tradizione giudaica un segno messianico. I Magi, poi, appartenevano ad una casta di sapienti dediti all'interpretazione dei sogni, alla magia e all'astrologia. La tradizione cristiana li ha identificati in sovrani orientali ed ha fissato il loro numero a tre, ispirandosi ai doni da loro offerti, oro, incenso e mirra. La menzione dell'oro e dell'incenso ha portato i liturgisti cattolici ad evidenziare il contenuto profetico di Isaia.

Una moltitudine di cammelli ti invaderà [Gerusalemme], dromedari di Madian e di Efa, verranno tutti quelli di Saba, portando oro e incenso e cantando le lodi a Jahve, (Is. 68,6).

Nei Magi, primizie dei gentili (*Lo adoreranno tutti i re della terra, lo serviranno tutte le genti* Sal. 71,11), è anche adombrata la vocazione universale alla salvezza portata dal Figlio di Dio fattosi uomo, per essere stati colpiti e aver poi seguito la rivelazione cosmica della stella. "Dov'è che è nato?" era la loro domanda. Furono indirizzati a Betlemme, patria di Davide, già indicata dal profeta Michea, citato nella risposta al loro interrogativo. Ma gli informatori, così bene informati, si guardarono bene di accodarsi nella ricerca coi Magi, ritenuti forse dei visionari (un po' matti?): di re a Gerusalemme, ce n'era soltanto uno, Erode. Il quale, ad ogni buon conto, prese le sue informazioni, li invitò a proseguire nella ricerca del Bambino, e, una volta trovato, ripassare da lui, perché, diceva, "anch'io possa andare ad adorarlo". Ma ben altri erano i suoi segreti e crudeli proposi, infatti, una volta scoperto che i Magi era ritornati ai loro paesi senza ripassare da lui, ordinò senza pietà la strage di tutti i bambini da due anni in giù, in linea con altre uccisioni che contrappuntarono gli anni del suo regno.

L'episodio evangelico narrato nel vangelo di san Matteo, nel corso dei secoli, ha ispirato in vario modo poeti e pittori con ampi riflessi nelle rappresentazioni folcloriche dei Tre Re Magi, oggetto di questo nostro studio in territorio giuliano.

Tradizioni popolari dei tre re

L'iconografia più antica (Catacombe di santa Priscilla, Cappella greca, adorazione dei Tre Re, in affresco del II sec.) rappresenta i Magi uguali per età e per colore. Il loro copricapo, un berretto frigio, caratterizzerebbe la loro provenienza orientale. Una certa differenziazione incomincia a concretizzarsi nel Trecento inoltrato, quando incominciarono a manifestare le tre fondamentali età della vita: gioventù, età adulta e vecchiaia. Da qui è derivata anche la varietà dei colori: il vecchio è raffigurato calvo e con la barba bianca, l'adulto con la barba nera, il giovane imberbe e rubicondo. Così ne parla un antico testo latino *Collectanea et Flores,* attribuito al Venerabile Beda (673-735), che registra anche i tradizionali nomi dei tre misteriosi personaggi: *Primus fuisse dicitur Melchior, senex et canus, secundus nomine Caspar, iuvenis imberbis et rubicandus, tertius fuscus integre barbutus, Balthasar nomine.* Pur continuando sempre ad essere differenziati per età, divennero rappresentanti delle discendenze dei tre figli di Noè: da Sem derivano i Semiti, rappresentati da Baldassarre, da Cam i Camiti rappresentati da Melchiorre, da Japheth gli Japhetiti rappresentati da Gaspare. Nelle statuine dei presepi moderni toccò però a Baldassarre rappresentare la razza africana, forse perché aveva già dapprima la barba nera ed era *fuscus.*

Ecco perché, in molte contrade dell'Europa i ragazzi, travestiti da Tre Re nelle questue dell'Epifania, per accentuare la realtà (ma senza escludere altre interpretazioni) si tingevano il primo di bianco con della farina, il secondo di rosso con del sangue di maiale, ed il terzo di nero con del carbone.

Non mi risulta che tale truccatura del volto sia mai entrata nella tradizione istriana, come invece fu segnalato nella vicina Trieste dal Cossàr, che di Servola scrive[1]:

Uno [dei tre ragazzi] con un copricapo stellato di carta, tiene in mano, un moccoletto acceso, il secondo con due strisce di carta nera incollate sulla faccia, sona un campanello, e il terzo porta un salvadanaio di terracotta. Mentre per Sistiana annota che *i tre re indossano tuniche di vario colore e portano sul capo la corona regale. Il primo, dalla faccia annerita con la*

[1] 1942 COSSAR, p. 193-200.

fuliggine, porta un fanalino acceso e una stella cometa di carta, l'altro con la faccia dipinta di ocra gialla, porta un salvadanaio e tintina un campanello, il terzo, senza truccatura, dondola un incensiere.

Dallo stesso Cossàr apprendiamo che i ragazzi del popolo di Trieste, a partire dalla prima decade di dicembre fino all'Epifania, iniziavano a girare e a questuare, su e giù per i loro rioni, cantando la lauda dei Tre Re. Senza preavviso entravano nelle case, nelle ore di cena e, inginocchiatisi davanti l'uscio, con una candela accesa in mano, intonavano la lauda *Noi siamo i tre re.* Alle famiglie che aprivano la porta apparivano tre piccoli cantori, che continuavano imperterriti a sgranare le strofette della filastrocca, in attesa dell'obolo. Se l'offerta era soddisfacente ripetevano l'augurio di buon anno, se invece la porta veniva sbattuta loro in faccia, precipitandosi a gambe levate giù per le scale, lanciavano l'imprecazione rituale: *Tanti ciodi su la porta/ e tanti diavoli che ve porta.* Ci informa pure che nel dicembre 1934, egli accolse con tutti gli onori in casa i tre piccoli artisti, approfittando per scrivere la lauda, e, in quell'atmosfera di cordialità che s'era instaurata, riuscì a sapere che la questua fruttava a ciascuno di loro circa quattro lire al dì, ma che quei soldi "servivano per i bisogni della casa".

Nell'ottobre 1947, in una Mostra provinciale d'arte popolare organizzata dal Dopolavoro, lo scultore Teodoro Russo presentò, in gesso dipinto, un gruppo di tre monelli triestini, riprodotti dal vero, nell'atto di cantare per la questua epifanica, la tradizionale filastrocca dei Tre Re[2]. Nel catalogo di quella mostra era pure stampata una versione dell'antica lauda che riportiamo per segnalare una lieve variante nel finale.

Noi siamo i tre Re/ venuti dall'Oriente/ per adorar Gesù;
Gesù bambino nasce/ con tanta povertà,/
né fisse né fasse/ né fogo per scaldarse;
Maria Luisa, Sant'Ana sospira/ (forse: *Lo visa* o *Lo mira, s'afana, sospira*)
perché xe nato al mondo,/ xe nato el Redentor;
canta, canta , rosa e fior/ che xe nato el nostro Signor,
el xe nato a Betleme/ tra una muca e un asinello
-Cosa porti in quel cestello?/-Una fassa e un paniselo

[2] 1937 Catalogo, s.a.; cfr. per l'Istria: 1965 RADOLE, p. 15 e 103.

per coprire Gesù belo,
Gesù belo, Gesù Maria,/ tuti i angeli in compagnia;
chi che la sa e chi che la canta/ Dio ghe daghi la gloria santa.

Interessante è il contributo di Alberto Catalan che in *Vose de Trieste passada,* (Udine 1957) riporta musica e testo di *Noi siamo i tre Re*[3]. La musica è notata (*more triestino*) in ritmo semplice a suddivisione binaria (2/4) e non in ritmo composto a suddivisione ternaria (6/8), come si arguisce che dovrebbe essere dai gruppi di terzine che appaiono nella seconda parte. Il canto, per sé molto lungo, non fa che ripetere continuamente due mezze frasi di quattro battute, mentre il testo è un guazzabuglio, conoscendo l'inserzione (due strofe) di una lauda della passione (*Beato il capo del Nostro Signor*) e lo spavento di Maria per la visita inaspettata, che, in altre laudi, nasconde il Bambino sotto il fieno.

Ill. 2– Monelli triestini ("muli") nell'atto di cantare, per la questua girovaga, la tradizionale filastrocca dei "tre Re..."
(Gruppo in gesso dipinto, eseguito dallo scultore Teodoro Russo espressamente per la Mostra).

[3] 1957 CATALAN, p. 196-199.

"Nelle case signorili – scrive il Catalan – per sfuggire al presumibile divieto del portiere, [i Tre Re] entrano nell'atrio in punta di piedi e così salgono leggeri leggeri le scale, lasciando uno dei tre a guardia del portone. Esso ha il compito di avvisare con un fischio i compagni del pericolo. Dopo la cantata dei Tre Re, se anche ridotti a due, si picchia alla porta sommessamente, mettendosi a precauzionale distanza ad attendere l'esito. Il quale però è invece per solito generoso, onde risuona la strofa di ringraziamento: *Tanti busi che xe nel criel/ tanti angeli zo del ciel! Se ghe piacerà ai signori, torneremo un altro ano,/ Viva, viva el novo de l'ano!*

Già che ci siamo, rimaniamo ancora nel territorio triestino, in quel di Duino, per segnalare una singolare *Lode spirituale per il giorno di Natale e dell'Epifania di N.S.Giesu Christo,* riportata in lingua slovena nel primo *Vocabolario italiano sloveno,* (Udine 1607), opera del monaco servita Gregorio Alasia di Sommaripa[4], residente per una decina d'anni nel monastero del Castello di Duino. In appendice egli riporta *alcune lodi spirituali solite a cantarsi da questi popoli nelle maggiori solennità dell'anno.* Il testo, che qui ci interessa, si ispira a racconti leggendari, dove i Magi, provenienti da luoghi diversi, si incontravano ogni anno ai piedi di un monte, centro del mondo, facendo subito amicizia tra loro. Il favoloso evento, attribuito al dottore della Chiesa e patriarca di Costantinopoli, san Giovanni Crisostomo (Bocca d'oro), morto nel 407, viene effigiato in alcune pitture di scuola fiamminga del sec. XV, dove i Magi sono rappresentati sullo sfondo in atto di fare un bagno purificatore in un laghetto, poi, in primo piano, rivestiti di abiti regali, si inginocchiano all'apparizione della stella o meglio di un cerchio luminoso con dentro circoscritto il Bambino tanto atteso. Partirono immediatamente – così la leggenda – montarono sui loro dromedari, animali velocissimi, e, cavalcando giorno e notte, dopo soli dodici giorni, dall'Oriente arrivarono a Gerusalemme.

La lauda, in strofe di due versi, intitolata: *Ta suetla sueisda* qui in traduzione, ci dà altri particolari: *Questa splendente stella è uscita/ dal lato di una oscura montagna,/ essa illumina per vasto raggio,/ per vasto ed eccelso raggio/. Nella stella si vede un tenero Bambino,/ nelle mani tiene una croce d'oro,/ nella croce in lettere d'oro sta scritto/ che questo Bambino è il vero Iddio,/ che questo Bambino è nato/ nella località di Betlemme/ in una povera*

[4] 1607 ALASIA, p. 209-210.

stalla,/ nella mangiatoia del bue;/ l'asinello ha riconosciuto/ che questo Bambino è il vero Iddio,/ che ha creato terra e cielo/ e ai cristiani ha dato anima e corpo/. Quindi sono arrivati i tre re/ Gaspar, Melicor, Baltisar,/ ciascuno ha portato un suo dono,/ incenso, mirra e oro puro,/ poi hanno adorato Gesù./ Rallegrati, Gerusalemme,/ Gerusalemme città leggiadra./ che in te ci è venuto uno/ che sarà Re di tutti i re/. Siano rese grazie a te Maria,/ che ci hai dato questo tuo figlio. La lauda, però, si cantava in chiesa e non ha nulla da spartire con i canti di questua.

Dello stesso canto, con leggere varianti, è segnalata la sopravvivenza, sino ai nostri giorni, a Sant'Antonio di Capodistria (Informatore, don Dušan Jakomin).

Lode ſpirituale per il giorno di Natale, e dell'Epifania di N.S. Gieſu Chriſto.

Ta ſuetla ſueiſda ta ie zasla
Za ono ſtran chieru è gorè;
Ona nam ſuetì ſirocò,
Sirocò, inu viſſocò.
V ſueiſde ſtoi Deite mladù
V rokec derzì an.cris slate
V cris ſo slatni puſtobi,
Da ie ta Deite praui Bug.
Da ie to Deite roieno
Noter u rem meſto Betlemo
Vanei priproſtnei ſtaliſi,
Veneic voluski iaſſouſſec;
Spoſnauga ie oslich, valec
O Da

Da ie tu Deite praui Bug,
Kir ie ſtuaril zemgliò, nebù,
Kerſchienico dau duſſo, tellò.
Porle ſo persle craglie trije,
Gaſpar, Melicor, Boltiſar,
Inu oni ſo koſſro pernesle,
Veroc, mirò, chiſtò slatò.
Inu doruicio Ieſuſa
Tega craglia nebeskiga.
Veſſeliſſe Ieruſalem
Ieruſalem meſtu lepu.
V tebe nam ſi ie adan rodiu,
Ker bode cral ces cral vſſe.
O cuala tebe Maria,
Ker ſi nam dala ſinà toiga.

Ill. 3 – Lode spirituale di Duino

I tre re negli antichi affreschi istriani e le loro reliquie

Nessun addentellato, invece, tra la povertà dei travestimenti dei questuanti epifanici e lo sfarzo principesco delle raffigurazioni pittoriche, non sempre giunteci integre, degli affreschi di tipo gotico di alcune chiese istriane, dove una singolare raffigurazione è quella ultimamente scoperta, restaurata nel 1999, nella chiesetta di san Barnaba nel centro di Visinada. I larghi frammenti di un affresco che copriva tutte le pareti si fanno risalire tra i secoli XIV e XV. Dei Tre Re, tra il più anziano (perduto) che ha offerto il suo cofanetto di doni ed il più giovane vestito tutto di nero, sta quello di media età. Appena adombrato un corteo, che nulla ha da spartire con quelli di nobili a cavallo circondati da un codazzo di giovani paggi, come nei notissimi affreschi di Santa Maria delle Lastre di Vermo/Beram (autore Vincenzo da Castua, 1474); o in quelli nella chiesa della Santissima Trinità di Cristoglie/Hrastovlje (autore Giovanni da Castua, 1490). Meno noti quelli della chiesa di Santa Elena di Gradis'ce presso Divaccia del 1481, ma ora staccati e conservati nella "Narodna Galerija" /Galleria nazionale di Lubiana; quelli della chiesa di Santa Croce (alias Sant'Odorico) di Buttoniga nel bacino della Bottonega che porta alla valle del Quieto (opera di maestro popolare, inizio del sec. XV) e il frammento di un affresco dell'inizio del sec. XV nella chiesa di Santa Maria di Moncalvo di Pisino (Gologorica), dove dalla distruzione si è salvata un'adorazione dei Re Magi. Ricordiamo ancora gli affreschi (assai sbriciolati) della chiesa di Sant'Eliseo di Draguccio/Draguć (artista popolare della fine del XIII e inizio del XIV sec.), e nella stessa località quelli nella chiesa di San Rocco (opera di Antonius Paduanus, 1529). Ultimi quelli di Santo Spirito di Villanova/Nova Vas di Valdarsa/ Sušnjevica (autore Blaxio Raguseo, XVI sec.)[5], dove, poco distante, più a sud, nella chiesetta di San Quirino (tardo XIII sec.) si nota un affresco dell'adorazione dei Magi, datato 1460, opera di Alberto da Costanza. Ma tracce di affreschi consimili, addirittura della fine del sec. XIII, opera di Ognobenus Trivisanus, si sono trovati nella chiesa abbaziale bendettina di San Vincenzo, in Sanvincenti (Svetvinčenat), totalmente affrescata e l'unica in Istria con tre absidi inscritte; del sec. XIV nella suggestiva chiesina romanica dei Santi Giaco-

[5] 2004 MATEJČIĆ, p. 58; 1963 FUČIĆ; 1972 GHIRARDI; 1988; ZADNIKAR, riassunto in italiano p. 149-160.

Ill. 4 – Cristoglie, i «Tre Re seduti» (navata sinistra).

mo e Agata di Mondellebotte (Bačva); del sec. XV nella chiesa di San Michele sul monte Calvario di Pedena (Pićan); del sec. XV sulla volta a botte dell'oratorio dello Spirito Santo di Valle d'Istria (Bale).

Da notare che nella chiesa di Cristoglie i Tre Re sono raffigurati sulla parete della navata di sinistra sia nel corteo in marcia da Gerusalemme a Betlemme e nell'adorazione del Bambino (in parte distrutta), sia nell'abside della stessa, nell'insolita posizione di seduti, come per riposarsi o in attesa di un intervistatore cui raccontare la loro straordinaria avventura, avendo ai lati i santi Cosma e Damiano. Ed era sotto questa raffigurazione, dove, il più anziano dei tre dai capelli e dalla barba bianca, con alla sua destra il Re di media età, mentre il più giovane, ancora imberbe, siede alla sua sinistra, e tutti e tre hanno sul capo, come segno di riconoscimento, la corona regale e nelle mani le custodie dei doni, che era stata collocata una piccola mensa d'altare per la celebrazione della messa. Il che è testimoniato da due graffiti, il primo in scrittura glagolitica del 1561 dice: *c f ma* [sigla] *queste sono le messe dell'altare dei tre re* e il secondo in italiano: *ADi 27 zugno 1633 dicto messa su altar della epifania.* Era forse qui una stazione

di transito per i pellegrini? Dopo la metà del sec. XVII nell'abside della navata centrale fu innalzato un nuovo altare in legno, di elegante fattura, con una pala a trittico, le cui nicchie contenevano le statuine in legno dei Tre Re. Ci è pervenuta soltanto quella del Re moro; le altre due sono state rubate[6].

Tutte queste opere pittoriche, effettuate grosso modo dall'inizio del Trecento alla metà del Cinquecento, vengono a coincidere con gli anni in cui fiorì il culto delle reliquie dei Re Magi. La storia di queste reliquie dei primi adoratori del *Rex regum*, è piuttosto leggendaria. Sarebbero state trasportate dalla Persia (secondo altri da Gerusalemme, dopo essere state rinvenute da sant'Elena), a Costantinopoli e da qui a Milano. Nel 1164 su comando di Federico I° Barbarossa (1121-1190), da Sant'Eustorgio di Milano (città da lui distrutta l'anno 1162), furono traslate a Colonia sul Reno. E lì furono esposte alla venerazione dei devoti in un prezioso reliquiario in forma di arca d'argento dorato, una delle più insigni opere dell'oreficeria medioevale. Tanto famose divennero queste reliquie, che quando il grande conquistatore mongolo Gengis Khan (1155-1227) minacciava l'Europa, si diceva che puntasse su Colonia per prendersi le reliquie dei Tre Re, suoi antenati, e riportarsele in patria. Nel 1247 papa Innocenzo IV concesse copiose indulgenze a beneficio dei pellegrini, incrementandone il flusso, tanto che l'anno dopo poterono partire i primi lavori (fondamentali le offerte dei devoti visitatori, tra cui anche regnanti), per la costruzione del nuovo Duomo. Il grandioso monumento dell'arte gotica fu terminato appena nel 1883. Sennonché i pellegrinaggi, dopo il pronunciamento di Martin Lutero, avverso ad ogni forma di culto dei santi e delle loro reliquie (1531), andarono progressivamente scemando.

Il riformatore tedesco pensava che la liturgia, avendo concentrato il 6 gennaio le tre epifanie del Cristo: la stella che guida i Magi sino a Betlemme, l'acqua trasformata in vino alle nozze di Cana, e il battesimo nel Giordano, quest'ultimo avesse perso di importanza a tutto favore dei tre Re Magi e che bisognava cambiare, evidenziando di più il battesimo al Giordano.

La liturgia cattolica, sino al Concilio Vaticano II, ricordava il battesimo di Gesù, con la benedizione solenne dell'acqua nel mattino della vigilia. Prima della messa, infatti, premesso il canto delle Litanie dei Santi, il celebrante esorcizzava il demonio ingannatore delle creature umane, benediceva

[6] 1988 ZADNIKAR, p. 145.

il sale da versare nell'acqua (per preservarla dalla corruzione), da usare nelle aspersioni, per tenere lontana ogni insidia del maligno, per benedire le case e gli ammalati. La gente però, ne attingeva tanta e ne beveva subito qualche sorso come medicamento per il corpo e lo spirito. Nelle campagne istriane il capofamiglia aspergeva con quest'acqua la casa ed i campi.

La Chiesa greco-ortodossa, che è in Trieste, celebra l'Epifania ricordando specialmente il Battesimo del Signore. Per questo benedice l'acqua con preghiere speciali e solenni. Quindi processionalmente, clero e popolo partono dalla chiesa di San Nicolò e si portano al vicino Molo Audace, da dove, benedetto il mare, si procede allo spettacolare e atteso lancio nelle acque del golfo di una grande croce di legno, subito ricuperata da un giovane che si tuffa indossando un costume *ad hoc*. Si rientra quindi processionalmente in chiesa. In altre parti, lontane dal mare, si benedicono le fonti ed i fiumi.

La risposta, con il supporto dei Gesuiti, che venne dalla Controriforma in favore del culto dei Re Magi, fu di ribadire l'avvenuta loro presenza e adorazione del Bambino in Betlemme, dando pure origine, dopo il Concilio tridentino, ai canti della stella e alle questue epifaniche con il mascheramento dei Magi. Ma è noto che si continuarono ad innalzare altari in loro onore, anche per segnare ai pellegrini le varie tappe verso Colonia.

In Istria l'Epifania (Befània, Befana), che non s'era trasformata se non raramente in Befana, non dava occasione per fare regali ai bambini, bastava san Nicolò, il quale tuttavia, come a Pirano e in qualche altra località dell'Istria settentrionale, era sostituito proprio dalla Befana, la vecchia benefica che passando di notte di casa in casa, lascia regali e dolci ai ragazzini buoni e carbone per i cattivi, infilandoli nella calza appesa sotto la cappa del camino. A Buie era denominata *Didòdesa,* in quanto veniva dodici giorni dopo il Natale e nella vicina Portole, meno gentilmente, la chiamavano *Marentega.* Certo è logico che l'Epifania, essendo all'inizio di un nuovo anno, si sia prestata alla distribuzione di doni e di strenne, del resto suggerita dagli stessi Magi, il cui fine era di adorare il Bambino e di lasciarli dei doni, *per soccorrere la povertà,* di Maria, come canta l'antica lauda.

I canti dei tre re nelle questue epifaniche

Nel campo del vicino folclore sloveno esiste una nota di Primoz Trubar (1508-1586) su l'esistenza, già nel 1575 di gruppi di questuanti (*kolede*) nel tempo natalizio, comprendente anche l'Epifania, usanza riconfermata un secolo più tardi dal Valvasor[7]. Nulla di simile, a nostra conoscenza, per l'Istria e Trieste: non c'è alcuna documentazione, neppure vaga, per poter fissare una data di partenza sulla origine della questua epifanica e dei suoi canti, che possa avere dei legami con l'adorazione dei Re Magi delle raffigurazioni pittoriche. Come probabile data di nascita, invece, dopo la pubblicazione del volume *"Dolce e felice notte..."I sacri canti di Giovanni Battista Michi (Tesero, 1651-1690) e i canti di questua natalizio-epifanici [...],* a cura di Renato Morelli (Pergine–Valsugana, 2001) si possono azzardare gli anni tra la fine del Cinquecento ed il primo Seicento. In questo volume del Morelli si dà notizia di due libretti a stampa, purtroppo non datati, ma usciti tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento, grazie ai quali è possibile determinare quale è stata, allo stato attuale degli studi, la prima fonte a stampa di alcune laudi natalizie ed epifaniche che si eseguivano nell'Istria veneta e a Trieste. Sarebbero state composte, a giudizio del curatore negli anni della Controriforma tridentina e poi divulgate in foglietti volanti o in libretti tascabili ad *uso dei devoti e per le scuole di dottrina cristiana,* il che avveniva subito dopo la chiusura del Concilio tridentino (1545–1563)[8].

A propagandarle queste laudi non furono soltanto gli ordini religiosi impegnati nella Controriforma, ché, a volgarizzarli ci pensarono i molti venditori ambulanti, nelle cui gerle, assieme a calendari e lunari non mancavano mai queste mercanzie devozionali (ma in qualche angolino, chissà, per la legge del fare affari, passava anche della merce protestante).

Cosicché possiamo affermare che alcune laudi natalizie del repertorio

[7] 1958 CVETKO, p.106-108; 1978 KURET, p. 146 e p. 295-321.

[8] Contemporaneamente e più avanti nel tempo, a cura di singole diocesi furono stampati libretti di laudi, in formato tascabile, ad uso delle Compagnie della dottrina cristiana (sorte per iniziativa dell'arcivescovo di Milano san Carlo Borromeo (1539-1584), con testi di laudi da cantarsi; scarsi però quelli con notazione musicale. Diamo qui un elenco di quei pochi pervenuti fino a noi: Milano (1576 e 1584); Torino (1579, 1580 e 1684); Venezia (1580 e 1750, una copia di quest'ultimo proveniente da Rovigno, donde furono ricavate le note laudi in uso alle Rogazioni, l'abbiamo ereditata dal rovignese mons. Domenico Pavan, deceduto a Trieste nel 1967); Brescia (1583 e 1605); Genova (1589); Como (1596, 1600, 1609 e 1621, quest'ultima con notazione musicale, anche in ediz. anastatica 1984.

istriano provengono certamente dal libretto Michi: *Sacri / Canti / ovvero / Raccolta di Varie Canzoni / Spirituali Latine, e Volgari / Da cantarsi nelle solennità della Natività, Circoncisione Epifania/ e Resurrezione di Nostro Signore / GESU' CRISTO [...] Operetta [...] raccolta / e data in luce da Don Giambattista / Michi di Fiemme [...] In Trento, / Per Giambattista Monauni Stamp.* (s.a.). Dove, *Oh, bella notte santa / popolo mio cortese* (Portole) ha dei contatti con *Hoggi è quel giorno santo, popolo mio cortese,* mentre il canto epifanico *Noi siamo i tre d'Oriente / abbiam visto la gran stella,* ha avuto una vasta diffusione in tutta l'Istria, mantenendosi nel suo cammino secolare assai vicino alla versione originale. Ci piace mettere a confronto il testo pubblicato dal Michi e quello di tradizione orale, raccolto a Barbana d'Istria, dove le varianti sono minime[9]:

Noi siam li tre Re d'Oriente

Lode ſopra li trè Maggi.

NOi ſiam li trè Rè d' Oriente,
Ch' habbiam' viſto la gran Stella,
Ma qual porta nouella del SIGNORE.
Come è nato il Redentore,
Redentore di tutto 'l Mondo,
Qual' è nato nel profondo, per il peccato.
Noi habbiam molto caualcato,
Seguitando la gran Stella, (no.
Dall'Oriente in queſta terra, la notte, e 'l gior-
Noi andiamo per ſtò contorno.
Se 'l poſſiamo ritrouare,
E vogliamo adorare quel gran Signore.
E ancor per fargli honore,
Vogliam fargli vn bel Dono,
Oro, Mirra, Incenſo buono, à preſentare.
Noi veniamo ad adorare
GIESV' CHRISTO al Mondo nato,
Il quale fù mandato Rè de' Giudei.
Horsù dunque fratelli miei,
Quì non è tempo di ſtare,
Noi vogliamo ſeguitare la noſtra via.
Queſto Santo, e ver Meſſia,
Qual' è nato di MARIA,
GIESV' CHRISTO in carne pura,
Noi andiamo alla ventura, per adorare.

Ill. 5 – Noi siam li tre Re (Michi)

[9] 1945 RADOLE, p. 14 e 101.

1. *Noi siamo i tre re magi dell'Oriente*
Abbiam' visto la gran stella,
La qual porta novella e del Signore.
2. *Com'è nato il Salvatore*
Redentore di tutto il mondo,
Il quale è nato in questo mondo per il peccato.
3. *Abbiamo molto camminato*
Seguitando la gran stella
Dall'Oriente in questa terra la notte il giorno.
4. *E noi andiamo per questo contorno*
Se lo possiamo ritrovare,
Noi vogliamo adorare quel gran Signore.
5. *Ed ancora per fargli onore*
Vogliamo fargli un bel dono:
Oro, mirra e incenso in dono rappresentare
6. *Noi vogliamo adorare*
Gesù Cristo in mondo nato
Il quale fu chiamato Re dei Giudei.
7. *Orsù dunque, fratelli miei,*
Qui non è tempo di stare,
Noi dobbiamo seguitare la nostra via
8. *E questo santo il vero Messia*
Il quale è nato di Maria,
Gesù Cristo in carne pura,
Noi andiamo alla ventura per adorare. Amen

Ill. 6 – Melodia dei tre Re (Barbana)

La melodia di questo testo raccolto a Barbana d'Istria è la sola, fra tutte le altre, che è calata nel primo modo dorico del canto gregoriano, scala re–la–re, col si bemolle costante. Altre versioni di questa lauda sono state trovate, melodia e testo incompleti, a: Gallesano (Starec), Dignano (Radole e Donorà), Visinada (Radole); solo testo: Trieste (Babudri) e Gallesano (Tarticchio), con la specificazione che la visita alle famiglie, specialmente a quelle più facoltose, aveva luogo la sera del 5 gennaio. Durante il canto si spegnevano le luci, che, per illuminare l'ambiente, bastava il tenue e mistico chiarore della stella. Con i doni in natura, il mattino dopo, si improvvisava una "colossale" merenda.

Un secondo tipo di lauda di vasta diffusione in Istria ha la sua prima fonte a stampa in *Nuova Operetta / Spirituale / Sopra la venuta dei Santi tre Re / Magi venuti dall'Oriente / in Betlemme / Ad adorare la Nascita del Redentore / GESU' BAMBINO / Bassano, / Con licenza de' Superiori* (s.a.). ed è riportata dal Morelli[10]. Di tutte le versioni raccolte in Istria, quella fornita da Domenico Malusà, già organista nel Duomo di Dignano, è quella che si è mantenuta più fedelmente vicina all'antico testo a stampa, come è evidenziato dal loro confronto.

Edizione da *Nuova operetta spirituale*	Edizione raccolta a Dignano (Domenico Malusà)
Noi siamo i tre Re	Noi siamo i tre Re
Venuti dall'Oriente	Venuti dall'Oriente
Ad adorar Gesù,	Per adorar Gesù
Ch'è un Re superiore	Oh, Re superiore
Di tutti il maggiore	Di tutti maggiore
Di quanti che al mondo	Di quanti nel mondo
Ne furono giammai	Vi furono giammai
Ei fu che ci chiamò,	Ei fu che ci chiamò
Mandando la stella	Mandando la Stella
Che ci condusse qui,	Che ci condusse qui.
Dov'è 'l Bambinello	Ov'è il Bambinello
Vezzoso, e bello	Grazioso e bello?
In braccio a Maria ,	In braccio a Maria,
Ch'è Madre di Lui	*Ch'è madre di Lui.*
L'amabile Signor,	L'amabile Signor
Si merita i doni	Si merita i doni

[10] 2001 MORELLI, p. 302 e 1965 RADOLE, p. 14 e 99.

Assieme al nostro cor.	Assieme al nostro cuor.
Perciò abbiam portato	Perciò abbiam portato
Incenso odorato,	*Incenso odorato*
E Mirra, ed Oro	E mirra ed oro
In dono al Re Divin.	In dono al Re divin
Quell'Oro che portiam,	Quest'oro che portiam
Soccorra, o Maria,	Soccorra, Maria,
La vostra povertà.	La vostra povertà.
D'Incenso l'odore	D'incenso l'odore
Ne toglie il fetore	Distoglie il fetore
Di stalla immonda,	Di stalla immonda
In cui troviam Gesù	*In cui troviam Gesù*
E quella Mirra poi,	E questa mirra poi
C'insegna del Bambino	*C'insegna del Bambino*
La vera Umanità:	*La vera umanità.*
Ci mostra di passione	*Dimostra di passione*
L'amaro boccone,	*L'amaro boccone,*
L'amara bevanda	*L'amara bevanda*
Che per noi soffrirà.	*Che per noi soffrirà.*
Or noi se ne andiam,	*Or noi ce ne andiam*
Ai nostri paesi	*Ai nostri paesi*
Da cui venuti siam.	*Da cui venuti siam.*
Ma qui resta il core	*E qui resta il cuore*
In man al Signore,	*In mano al Signore;*
In man al Bambino,	*In mano al Bambino,*
Al Bambinel Gesù.	*Al Bambinel Gesù.*

Ill. 7 – Melodia dei tre Re (Dignano)

Altre melodie di questa lauda sono registrate in altre località istriane (Dignano, Montona, Rovigno,Torre, Visinada, Buie e Momiano); esse, incluse nelle pubblicazioni del Radole, Starec e Donorà, si presentano con il testo incompleto e con diversi rivestimenti melodici.

Estranee a questi due tipi sono diversi altri esemplari di cui non è stata ancora trovata alcuna fonte antica a stampa cui fare riferimento. Ma ha il suo peso l'aver potuto fissare questi pochi collegamenti col lontano periodo della Controriforma che, con così umili composizioni in lingua volgare, cercava di contrastare il passo sullo stesso piano alla invadenza del Protestantesimo, che, sappiamo, fin dai suoi primi passi ricorse al canto popolare per la diffusione del suo credo.

Ci limitiamo a segnalare la serie di queste altre laudi epifaniche, ancora senza paternità, reperibili nelle pubblicazioni appena citate, ma anche in Morteani, Babudri e in Fillini: *Corrono i Magi ad adorare il Sole* (Montona e Isola); *Noi siamo i tre Re / Venuti dall'oriente / Per adorar Gesù. / Gesù Bambino nasce in tanta povertà...*, diffusissimo in Istria e a Trieste; *Siamo i Magi de l'Oriente/ qua guidati da una stella...* (Cittanova, Villanova del Quieto, Materada); *Tre Re Maj la luna e'l sol* (Cherso): *Tre re noi siamo/ d'Oriente le parti/ tre doni portiamo/ al Re dei Re*, quest'ultimo, sempre nella versione di Cherso, conta 42 quartine di tre versi senari e un quinario, testo e melodia, in M. Fillini, pp. 171-176 (la versione in Radole II, n.16, p. 16 e 40, testo di sole 5 strofe e melodia) ha un sua valenza particolare per quel che riguarda il testo, che ha in comune il contenuto narrativo con una lauda vetero-croata, raccolta a Vidulini in quel di Sanvincenti nel 1953 e pubblicata da O. Delorko in *Istarske narodne pjesme* /Canti popolari istriani/, (Zagabria 1961, p. 168-171), ivi compresa la segnalazione bibliografica di 18 varianti, registrate in Istria, Veglia e Lesina, tra il 1879 ed il 1953, intitolata *Tri kralji jahahu/ tri dari nosahu* /Tre Re cavalcavano e portavano tre doni/. La versione croata di Delorko, di ca. 30 strofe, risulta piuttosto disordinata e varia nel numero dei versi, da tre a sei per strofa. La narrazione, per contenuto simile a quella di Cherso, narra che i Tre Re cavalcando andavano alla ricerca del nato Re d'Israele, per adorarlo e offrirgli i loro doni. Arrivati a Gerusalemme, dopo un lungo colloquio con Erode, di cui intuirono la falsità, partirono per Betlemme trovando la capanna. La Madonna, però, spaventata da quella inaspettata visita, nascose il Bambino sotto il fieno e solo dopo aver capito la retta intenzione di quei personaggi, lo porse alla loro adorazione. Seguì l'offerta dei doni

ed il congedo con il ritorno alle loro sedi, senza più passare da Erode. L'esistenza di questa lauda è segnala dal Delorko in nota, come esistente già nel 1775 con il primo verso che suona *Tri krali gredihu,* cioè *camminavano.* Ma di questa ed altre laudi in lingua croate, riprese recentemente nel territorio di Montona, e precisamente a Caldier, diremo più avanti.

A Cherso, questa lunga lauda, di cui non venivano certamente eseguite tutte le strofe, era preferita su tutte le altre "colede" natalizie (informatore il Fillini), per la sua manifesta componente di aggregazione sociale, come risulta dai diversi cerimoniali. Infatti, a modo di preambolo, prima di entrare in casa, espresso un breve augurio, si chiedeva: *Dobbiamo andare avanti col canto?* Se la risposta era affermativa si dava corso all'esecuzione, al cui termine la brigata, se composta da conoscenti, era invitata a salire per il "trattamento" a base di fichi secchi, acquavite, noci e dolciumi. Se invece i componenti erano degli estranei o ragazzi, era la padrona di casa che scendeva nell'atrio per distribuire quel che aveva posto nel cestello, mentre i questuanti decantavano la sua generosità: *Viva, viva quei piedini/ che vien zo de sti scalini; Quanti busi xe in sto criel/, tanti angeli che ve porti in ciel.* Con le offerte raccolte le comitive organizzavano poi dei festini. Altre volte, se erano gli amici o i parenti che venivano a cantare la coleda, essi avvertivano in tempo la famiglia amica, per dar modo alla padrona di casa di preparare dolciumi o piatti particolari. Ma erano loro stessi che non venivano a mani vuote, contribuendo alla festa conviviale: tutto in onore dei tre Re d'Oriente.

Da notare, in molti esemplari, l'aggiunta di una strofa di chiusura, per ringraziare la generosità nelle donazioni (*O Signori vi ringraziamo/ delle grazie e dei favori/ ed assieme col Signore la buona notte. Amen,* oppure: *Grazie tante del favore/, un altro ano tornaremo, se ghe piase a Dio Signore,/ a Nadal o Befania,/ bona note a sta sioria*). Qualcosa di simile, sostanzialmente, figura già nel *Laudario di Cortona,* dove i laudesi dicono: *Questa nostra compania / vi sia sempre commendata.*

Le manifestazioni folcloristiche di queste laudi dei Tre Re hanno provato uno svolgimento più o meno con lo stesso cerimoniale, ma con grande varietà di rivestimenti musicali. La vasta diffusione del fenomeno, presente dal Canton Ticino ai territori alpini e prealpini (Lombardia, Trento, Veneto, Friuli, Slavia, Istria, Cherso), si ritrova pure in vaste aree dell'Europa non riformata.

Relativamente pochi e ripetitivi i cerimoniali reperiti che regolavano

le modalità delle visite dei questuanti nelle case. Riportiamo quelli trovati:

Cerimoniale di Barbana d'Istria: nel pomeriggio dell'Epifania brigate di ragazzi visitavano le famiglie del luogo per cantare la lauda della stella, ascoltata con raccoglimento e in piedi. Alle parole *E questo santo il vero Messia*, tutti si levavano il copricapo, inchinando la testa, come il prete in chiesa all'*Et incanatus est* del Credo.

La giovane compagnia, che non si arrendeva né al freddo né alla stanchezza, era formata dai tre re, Baldassarre, Melchiorre e Gaspare, con in capo una corona regale di cartone, cerchiata di anelli colorati e dentellata in alto. Personaggio di riguardo era lo stellante, il quale, in cima ad un'asta, portava una stella luminosa, posta in continuo movimento da una cordicella, per evitare che la candela posta sull'asse interno la incendiasse. Era, questa stella, a cinque punte, modellata su di un'intelaiatura di legno, rivestita di carta bianca, punteggiata da tante stelline colorate. Gli altri personaggi della brigata erano il cassiere o capo, che, per educazione, chiedeva rispettosamente il permesso di entrare e di cantare, ed i portatori (*mussi*), che si trascinavano dietro due damigiane per raccogliere le offerte in vino, bianco o rosso, e dei canestri per le uova e le salsicce. Faceva colore il codazzo dei ragazzini, incantati col naso all'insù dal ruotare di quella fantastica stella luminosa.

Abbiamo notizia che anche a Visignano erano i giovani che si organizzavano per la questua con il canto dei Tre Re, dove testo e cerimoniale erano in tutto simili a quelli di Barbana. Il giro dei cantori, però, estendendosi anche ai villaggi del contado avveniva nelle ore diurne, dove l'accoglienza, cordiale e larga di doni in natura, iniziava già nei primi giorni di gennaio. Nel paese, invece, visitavano le famiglie la sera della vigilia: la stella e il canto portavano nelle case gioia e commozione, affratellando i cuori e risvegliando la coscienza di appartenenza al proprio luogo.

A Montona, (come a Cittanova), erano i coristi di chiesa che andavano a cantare "la stella". Finita la solenne benedizione dell'acqua, con la presenza d'un bambino vestito da angelo, che il popolo considerava capace di aggiungere alla benedizione rituale quella della sua innocenza, partivano al calar della sera dalla piazza *de sora* e, guidati dalla stella incominciavano il loro giro notturno per tutte le strade del paese[11]. Aprivano con

[11] Per il cerimoniale di Montona abbiamo attinto a: 1895 MORTEANI, p. 214-215 e 2003 AA.VV. p. 87.

l'omaggio al parroco, al sindaco ed al giudice, ai quali eseguivano integralmente tutte le strofe della lauda *Noi siamo i Tre Re,* su riportata. Proseguivano quindi (senza entrare nelle case), nella loro faticosa missione, e, man mano che si avvicinavano alla fine, abbreviavano sempre più la "cantada", che già s'intravedevano le prime luci dell'alba. Ma ecco il testo di bizzarro stile barocco:

Corrono i Magi ad adorare il Sole (Cristo)
Siccome l'ape al fior correre sole, (suole)
Al buon Gesù, Maestà divina,
        Nova stella del ciel, nova s'inchina.
        Nova stella del Ciel, ch'io vengo, adoro
        In cortesia del Padre un gran tesoro. (*anche* In corte sia)
        Anche in terra di guida si fan le stelle
E al divin Bambin si fanno ancelle.
Ai piedi di un Bambin del cielo immenso
Offrono i re oro, mirra e incenso.
Alla famiglia N. N. vita giuliva
E cento anni del Ciel, evviva, evviva.

Le offerte venivano raccolte, con comodo, in un secondo tempo. Il tutto finiva in una generale scorpacciata (*fritaia co le luganighe*) di tutto il coro, mogli e figli compresi.

Nessuno avrebbe mai rifiutato l'accoglienza a questa specie di sacra rappresentazione: essa rinverdiva di anno in anno una tradizione che *ab immemorabili* aveva edificato e affascinato piccoli e grandi, affratellando i paesani con la storia della nascita del Redentore e della visita dei Tre Re.

Ill. 8 – Corrono i Magi (Montona)

Una inaspettata sorpresa ci è di recente venuta dal territorio di Montona, e precisamente da Caldier (*Kaldir*), dov'è stata ripristinata l'antica tradizione della *koleda* epifanica detta dei *kolejani,* con la visita dei Tre Re a tutte le famiglie della parrocchia[12]. La tradizione, infatti, venuta meno durante la seconda guerra, dopo un pallido tentativo di ripresa, nel 1949, fu repressa dalla polizia, che convocò i responsabili a Pisino per una lavata di capo con l'ingiunzione, per non avere dispiaceri: *Queste kolede non s'hanno da fare più, né oggi né mai.* Il tutto nello stile poliziesco di allora, per cui una, per altro pregevole pubblicazione, *Antologija Istarskih i Primorskih Narodnih Pjesama* /Antologia di canti popolari dell'Istria e del Litorale/ di Viktor Car Emin (Fiume, 1954), tra le sei *kolede* riportate, tutte riservate agli auguri di capodanno, sul tipo dei componimenti del "Cantar la Luganiga", come in certe zone del Bellunese, ignora totalmente i Tre Re, per non dire del nome di Dio, scritto con l'iniziale minuscola.

Ill. 9 – I Santi Tre Re e il popolo di Caldier in corteo al seguito della stella.

[12] Devo al cortese tramite del parroco di Buie don Mladen Juvenal Milohanić tra me e il parroco di Caldier don Attilio Krajcar, cui va il mio grazie, se sono venuto in possesso della documentata ripresa delle colede epifaniche nell'Istria centrale da parte delle popolazioni croate. Trattandosi di testi in gran parte, purtroppo senza notazione musicale, li riportiamo integralmente in appendice.

La vera rinascita dell'iniziativa si deve al parroco Don Attilio Krajcar, che nel 1984 non fece che organizzare la volontà manifestatagli dalla gente del luogo, aggiungendo di suo l'arricchimento di qualche particolare. Il cerimoniale ricalca quello su riportato per la vicina Montona. I Tre Re, persone adulte, avvolte in mantelli di vari colori, con in capo corone regali, preceduti da una stella illuminata e seguiti da un codazzo di accompagnatori, come si addice ad un corteo regale, iniziavano il loro giro di visite alle famiglie nelle ore serali della vigilia della solennità, immediatamente dopo la benedizione rituale dell'acqua. Rincasavano all'alba del nuovo giorno. Vario il numero delle laudi che venivano eseguite:

1.) *Sa istoka smo Tri Kralja / Vodi nas čudna zvijezda* /Siamo i Tre Re d'Oriente / ci guida una prodigiosa stella/.
2.) *Tri kralja jahahu/ S onih sunčanih stran* /Tre Re cavalcando venivano/ dalle terre soleggiate/. Di questa lauda abbiamo già detto qui sopra;
3.) *Od istoka kralja tri/ Vele dan su Jezdili* /Dall'Oriente Tre Re/ hanno cavalcato per molti giorni/ Per vedere Iddio/ E la Vergine Maria. Sono otto strofe della parte finale della antica Lauda natalizia *U sej vrijeme godišta/ Mir se svijetu naviješta*/(Nel corso degli anni/ la pace fu annunziata al mondo,/ la melodia ha in comune la prima frase col noto "Capriccio pastorale" (Roma, 1637) di Gerolamo Frescobaldi;
4.) *Svitla zvizda s vrhu staše* /Una lucente stella venuta su dal monte/ Indicava la via ai Tre Re./ I Tre Re portano dei doni/ Per onorare Iddio con l'oro./ Sia lodato il Figlio di Maria/ da tutti gli uomini dell'universo mondo.) La brevissima lauda ci sembra un concentrato di quella slovena riportata all'inizio, *Ta suetla suesda ta ie zasla*

Come già osservato, il cerimoniale ricorda molto quello di Montona, anche nella molteplicità dei canti, ma con alcune varianti: mentre a Montona si limitavano a cantare sotto le finestre delle case (per non disturbare il riposo notturno dei bambini?), a Caldier invece uno dei Tre Re, alzando la voce, si fa sentire dal capofamiglia annunciando le oneste intenzioni della sua compagnia, venuta unicamente per cantare la lauda dei Tre Re. Invitati ad entrati in casa, eseguono la lauda, quindi il padrone consegna i doni: vino, uova, luganighe, mele (Caldier per le mele e le pere è la Val di Non dell'Istria). Ogni offerta è seguita da una benedizione da parte del Re che la ritira: Questo è un dono caro a Dio e agli uomini; quante sono le gocce di questo vino (i frammenti delle luganighe e il numero delle uova),

cento volte tanto Iddio conceda a voi un altro anno. Amen, è la risposta corale. Segue uno spuntino in ogni casa e così sino all'alba. E non è finita. Alla messa solenne parrocchiale, all'offertorio, i Tre Re si presentano mantellati e nel massimo ordine, per offrire al Bambino del presepio qualcosa dei doni raccolti: la parte dovuta a Dio in ringraziamento del suo aiuto. Alla fine, sul sagrato della chiesa, a tutti i presenti viene offerto un bocconcino di pane di una ciambella benedetta.

La festa ha la sua conclusione verso sera, con un festino collettivo che si protrae fino a tarda notte, offrendo un'occasione ai più giovani di tentare qualche danza: già, perché con l'Epifania inizia anche il Carnevale.

Chissà che l'antica tradizione non riprenda dove un tempo era già presente, come a Moncalvo (Gologorica), Bogliuno (Boljun), Olmeto (Brest), Zamasco (Zamask), e altrove.

Il cerimoniale di Dignano, registrato da Domenico Rismondo e pubblicato nel 1914, ci dice che "La sera della festa dell'Epifania compagnie di uomini o di giovanotti usavano andare a visitare famiglie amiche o quelle dalle quali potevano sperare qualche lucro. Indossavano questi una clamide bianca, si mettevano una corona in testa, sulle spalle un mantello e preceduti da una stella lucente, pallida immagine della stella dei Magi d'Oriente e del chiarore apparso ai pastori, andavano nelle case a cantare il canto dei Tre Re. Là venivano serviti con vino ed altre offerte, e talvolta anche ricompensati con denaro.[...]";

Riportiamo anche il cerimoniale particolareggiato di Cittanova[13], che ci sembra notevole per i sentimenti che vibrano nella descrizione. "Fra Natale e l'Epifania i cantori del coro parrocchiale, reggendo una grande stella illuminata [qui non sembra che fosse girevole], visitavano le case del paese e cantavano la venuta dei Re Magi a Betlemme. Quando si sentivano arrivare, tutti scendevano nell'atrio e in silenziosa ammirazione ascoltavano l'annuncio di quell'importante fatto storico. Di solito ai cantori si offriva un bicchiere di vino e la *bona man* (una piccola mancia) [che veniva fatta cadere nella pancia del violoncello], prima che riprendessero il percorso per le vie del paese. Tutti li ricordano con tanta simpatia e conservano nei loro confronti una sorta di gratitudine per il momento magico e la dolce emozione offerta quasi a coronamento di un indimenticabile periodo di festa che allietava lo spirito e il corpo".

[13] 1989 Cittanova, p.74.

Ill. 10 – Vermo. «L'adorazione dei Magi» di Vincenzo da Castua; nel dipinto l'artista ha rappresentato un lungo corteo di cavalieri, di paggi, di Re, con fogge stranamente fantastiche e colorate.

Interessante è la nota sulla presenza di uno strumento, il violoncello (basso), attestato anche altrove. Molti informatori aggiungono una postilla piuttosto villana: se la compagnia veniva respinta o l'offerta era sembrata miserabile, il corteo si allontanava di corsa gridando: *Tanti ciodi su la porta/ tanti diavoli che ve porta.* Confessiamo di non averla mai intesa.

Sguardo panoramico sulle laudi in volgare

Sarebbe però riduttivo pensare che laudi religiose popolari in lingua volgare siano sorte soltanto dopo la Riforma e la Controriforma. Le radici bisogna cercarle assai più lontano nel tempo. Gli inizi di componimenti poetici che accennano ai Magi possono essere ricercati già negli inni di sant'Ambrogio, vescovo di Milano (IV sec.), il quale nell'inno dell'Epifania *Inluminans altissimus/ micantium astrorum globos,* (L'Altissimo che illumina le sfere degli astri splendenti), nella terza strofa scrive: *In una stella fulgente dal cielo,/ [Tu o Dio] oggi annunziasti il parto della Vergine,/ e fosti guida ai Magi/ nel trovare il presepio.*

Mentre il poeta latino Sedulio (V sec.), autore dell'inno *Crudelis Herodes,* dice: *Re crudele, Erode,/ di un Re temi l'avvento?/ Non toglie un regno effimero/ chi offre un regno celeste:/ Andavano i Magi inseguendo/ la*

guida che avevan vista, la stella:/ cercano la Luce vera con la luce e con doni la confessano Iddio.

Dopo il Mille, accanto ad alcune nuove forme e manifestazioni liturgiche ed extraliturgiche in lingua latina, si affiancarono, quasi timidamente, i primi canti in volgare, sorti dall'incontenibile desiderio popolare di cantare e di pregare nella lingua parlata almeno nelle riunioni fuori dalle funzioni liturgiche, e per soddisfare una forte esigenza devozionale in onore di Dio, della Madonna e dei Santi. E se nell'interno delle chiese si

SACRI
CANTI,
OVVERO
RACCOLTA DI VARIE CANZONI
SPIRITUALI LATINE, E VOLGARI
Da cantarsi nelle solennità della
Natività, Circoncisione, Epifania,
e Resurrezione di Nostro Signore
GESU' CRISTO,
Con l'aggiunta d'alcune nuove
Lodi alla Beatissima
VERGINE
Operetta dilettevole e spirituale, raccolta,
e data in luce da Don Giambattista
Michi di Fiemme.
In quest'ultima impressione accresciuta,
ed emendata da molti errori.

IN TRENTO,
Per Giambattista Monauni Stamp.

Ill. 11 – Sacri canti del Michi (Trento)

affermò il dramma liturgico con testo latino (quasi che Iddio non comprendesse se non le preghiere in latino): rappresentazioni drammatiche della Passione e Risurrezione, dell'Annunciazione, di cui ci sono pervenute in ambito regionale vaste e consistenti testimonianze nei codici che furono della Chiesa di Aquileia, nell'ambito più ristretto delle confraternite dei flagellanti si affermarono le laudi. Dei tanti laudari, o frammenti di laudari affiorati qua e là ci limitiamo a citare i due più celebri: *Il Laudario 91 di Cortona,* della fine del Duecento, ed *Il Laudario Magliabecchiano* di Firenze, che ci hanno tramandato decine e decine di laudi in volgare (venivano cantate dalle compagnie dei laudesi), con notazione musicale quadrata. Temi preferiti: la vita di Cristo, della Vergine e dei Santi. Il primo a p. 340 riporta la lauda epifanica *Stella nuova/ in fra la gente/ k'apparuisti nuovamente,* proseguendo sino al colloquio dei Magi con Erode. Il secondo a p. 51 riporta: *Nova stella apparita/ nelle parti d'oriente*, ed il racconto arriva sino all'offerta dei doni al Bambino.

Molte di queste melodie, come dei fiori di campo, conservano intatto il loro profumo ed il primitivo fascino del sacro. I confratelli si esaltavano e commovevano cantandole nelle loro riunioni di preghiera, nelle processioni e nei pellegrinaggi. Quando le figure principali di questi testi, si staccarono dal coro, per cantare da solisti e per mimare l'azione, nasceva il dramma sacro.

Il Quattrocento conosce un ricco patrimonio di testi laudistici, giunti a noi, però, senza melodia propria, ma da *cantarsi come,* cui segue il titolo del canto profano noto al pubblico, sul quale veniva intonata la lauda: una soluzione pratica che ne facilitava l'esecuzione, saltando sia le prove per apprenderla sia qualsiasi precedente fatica creativa. Questo costume si prolungherà nel tempo sino a tutto il Seicento.

Una prima composizione di testi si deve a Feo Belcari (Firenze, 1410-1484), uomo impegnato nella vita pubblica di Firenze, ma spirito profondamente religioso; scrisse alcune laudi che faceva cantare su precedenti motivi (travestimenti musicali). La sua arte si faceva popolare rivestendosi di toni semplici di facile memorizzazione. Seguono: Leonardo Giustinian (Venezia 1388-1446) di nobili natali e dottissimo, con incarichi civili a Venezia, che suggerì la veste sonora alle sue laudi su altre strofe metricamente uguali, e Bianco da Siena (1355-1446), povero gesuato, che ha compilato un libro di quasi un centinaio di titoli. A Firenze nel genere laudistico si cimentò anche Gerolamo Savonarola (1452-1497), un lottato-

NUOVA OPERETTA

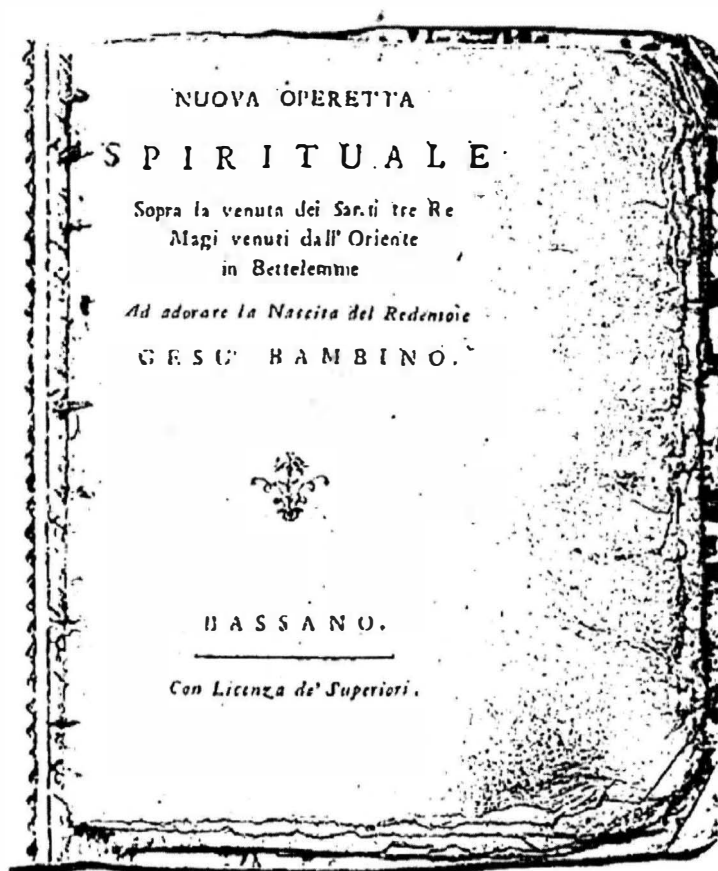
SPIRITUALE

Sopra la venuta dei Santi tre Re Magi venuti dall' Oriente in Betelemme

Ad adorare la Nascita del Redentore

GESU' BAMBINO.

BASSANO.

Con Licenza de' Superiori.

Ill. 12 – Nuova operetta spirituale (Bassano)

re di una coscienza religiosa eccezionale, ma che oggi si direbbe fondamentalista. Fu vittima di altri fondamentalisti che lo finirono sul rogo. Scrisse per il popolo alcuni versi, in contrapposizione ai canti carnascialeschi, riuscendo anche efficace, come in quel *Gesù, sommo conforto,* che fu poi accolto nella raccolta del Razzi. Le sue laudi venivano intonate su note melodie profane.

Una novità della fine del Quattrocento è il passaggio dalla lauda monodica a quella polifonica a più voci. Al primo posto figura l'opera di Pietro Capretto, Petrus Hedus (Pordenone 1427-1504) che ha lasciato alcune composizioni per la Confraternita dei Battuti di Pordenone, (1494-95, Ms. Bibl. Civica di Udine), dove, alla maniera del corale tedesco, la

scansione sillabica del testo e l'ossatura ritmica sono uguali in tutte le voci.

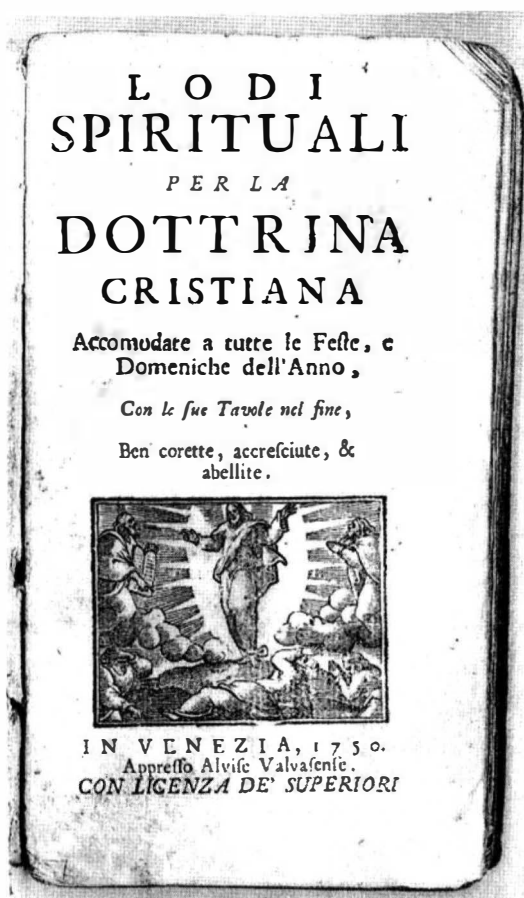
Fondamentale importanza rivestono i due *Libri di laude* polifoniche, pubblicati dallo stampatore Ottaviano Petrucci a Venezia nel gennaio del 1507, more veneziano, da leggere 1508. Autore del 1° libro è Innocenzo Dammonis (un compositore totalmente sconosciuto), mentre il 2° libro raccoglie vari nomi di frottolisti, tra cui figurano gli istriani Andrea Antico da Montona con un brano, e con due Filippo da Laurana o Lupranus.

Segue quindi un lungo vuoto: di laudi in volgare si riparlerà appena a Concilio di Trento concluso (1545-1563), con la pubblicazione a Firenze nel 1563 del *Primo Libro delle Laudi spirituali [a tre voci] di Serafino Razzi* (Firenze, sec. XVI), frate domenicano attivo a Firenze, senza essere *molto introdotto nella musica*. Raccolse una moltitudine di testi di sua invenzione e di altri autori, per l'onesta ricreazione dei religiosi, accomodandoli a melodie preesistenti; siamo quindi nel dominio del travestimento spirituale. Inedita rimase la sua seconda fatica: *Santuario di Laudi* in lode dei santi (Firenze, 1609).

La ripresa della lauda in volgare, dopo mezzo secolo di silenzio, rappresenta anche un tentativo di spiriti illuminati, (dopo che al Concilio era mancato il coraggio di liberarsi dalla intangibilità del latino che rendeva incomprensibile ai più le scritture e la liturgia, nonostante che alcune voci, levatesi già all'inizio del Cinquecento, fossero arrivate sino a Roma, precedendo lo stesso Martin Lutero), di dare voce alla presenza del popolo nelle liturgie[14]. Ma fu soltanto un palliativo: le laudi tutt'al più entrarono nella liturgia delle periferie come abusi mal tollerati, o relegate "dopo il Vespro ò la Compieta à consolazione e trattenimento de' devoti servi di Dio".

I criteri del travestimento spirituale guidarono anche i raccoglitori attivi nell'ambito della Congregazione dell'Oratorio di Roma di san Filippo Neri, dove le laudi venivano eseguite in alternanza alle meditazioni e alle pratiche religiose degli oratoriani, per rendere piacevole e memorizzare col canto la catechesi dei giovani. Così Giovanni Ancina (1545-1604), poi vescovo di Saluzzo in Piemonte, pubblicò il *Tempio armonico della Beatissima Vergine..., Roma, 1599* di 127 laudi, i cui testi sono tutti dell'Ancina e le musiche perseguendo il metodo del travestimento spirituale, di una quarantina di compositori e soltanto cinque risultano musicati dal

[14] 2005 MASSA.

LODI
SPIRITUALI
PER LA
DOTTRINA
CRISTIANA
Accomodate a tutte le Feste, e Domeniche dell'Anno,
Con le sue Tavole nel fine,
Ben corette, accresciute, & abellite.
IN VENEZIA, 1750.
Appresso Alvise Valvasense.
CON LICENZA DE' SUPERIORI

Ill. 13 – Lodi spirituali (Venezia – Rovigno)

raccoglitore. Benché stampate per 3 o 4 voci (in fascicoli separati) le laudi erano dirette al popolo, che cantava la parte del soprano. Una seconda raccolta, redatta con gli stessi criteri della prima, vide la luce nel 1600, a cura di Giovanni Arascione.

Un vero musicista fu Giovanni Animuccia (1514 ca.-1571), che nel 1555, succedendo al Palestrina, occupò il posto di maestro della Cappella Giulia. I buoni rapporti che lo legavano a san Filippo lo indussero a comporre due libri di *Laudi spirituali.* Il primo del 1563 riporta 29 laudi a 4 voci mentre il secondo del 1578 conta 27 composizioni in latino e 18 laudi in volgare da 2 a 8 voci.

Più fecondo risulta essere stato Francesco Soto de Longa (1534 ca. - 1619), sacerdote della Congregazione dell'Oratorio. Dotato di una buona voce poteva fare il cantautore delle sue laudi, di cui pubblicò ben cinque libri a 3 e a 4 voci. Il 1° e il 2° nel 1585, il 3° nel 1588, tutti e tre in ediz. unica nel 1589, il 4° nel 1591 ed il 5° nel 1589.

Ritornando a Firenze vi troviamo Matteo Coferati (Firenze 1638-1703), cantore e organista in quel Duomo, autore di *Corona di sacre canzoni o laude spirituali di più devoti autori,* Firenze 1675, e di *Colletta di laude spirituali...*, Firenze 1706, postuma), che completa la prima, più volte ristampata (della ristampa del 1689 un esemplare al Museo Teatrale di Trieste). Nel travestimento spirituale i suoi testi rispettano le linee originali dei motivi musicali profani, utile base alla ricerca dell'etnomusicologia. Ricordo che il testo della lauda *Levate su, pastori,* in veste dialettale *Leveve su, pastori,* è stato trovato a Gallesano nel canto natalizio *Sintì la pastorella.*

Contemporaneamente e più avanti nel tempo, a cura di singole diocesi incominciarono a essere stampati libri tascabili di laudi, comunemente con il solo testo, ad uso delle *Compagnie della dottrina cristiana*, sorte in molte diocesi, seguendo l'esempio pastorale di san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Il contenuto di questi libretti, pur attingendo un po' a tutti i precedenti raccoglitori, dal Belcari al Razzi e al Soto, inserirono la novità di quei canti di questua, di cui ha dato notizia il sopra citato Renato Morelli.

Con un salto nel tempo, si arriva al Settecento e alla figura del vescovo Sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), fondatore della Congregazione dei Redentoristi. Scrisse una ventina di laudi, parole e musica, di complemento al suo apostolato di predicatore delle missioni al popolo. L'esecuzione avveniva con lo stesso rituale dell'Oratorio filippino: predica, riflessione, canto della lauda. Oratore felice, poeta sciolto, musicista preparato, le sue laudi si diffusero specialmente nel Meridione, raggiungendo presto il Nord d'Italia. È ancora saldamente popolare il suo *Tu scendi dalle stelle.* Nel corso dell'Otto e primo Novecento, la quasi totalità dei suoi testi fu rivestita di nuove melodie da molti compositori, tra cui il friulano Jacopo Tomadini (1820-1883) e Lorenzo Perosi (1872-1956).

Nel Novecento un tentativo di rinverdire il genere della lauda lo provò Raffaele Casimiri (1880- 1943) con scritti storici, sulla scia di quelli di Domenico Alaleona, e con nuove composizioni, tra cui brilla la raccolta

Rosa mystica 33 canzoncine in onore della B.V. Maria op. 40, a 1, 3 o 4 voci, (Perugia-Vercelli, 1909), testi P. Giustino Bracca, barnabita: collezione fortunata che ebbe almeno 12 edizioni; ma di cui oggi nulla è più in circolazione.

APPENDICI

I.

1. TRI KRALJA JAHAHU	6. Al im od andjela
S onih sunčanih stran	U snu nauk je dan
Tri dara nosahu	Neka dalje krenu
Mir, zlato, tamijan	Iskati drugi stan.

2. Tri kralja dodjoše	7. Sutradan podjoše
U grad Jeruzalem	Irud nije znao
Pitajuć za mjesto	Pravi put nadjoše
Gdje se rodi Isus.	Bog im pomogao

3. U palači stojeć,	8. Mariji rekoše
Odgovori Irud:	Zdravo oj Djevice
Naći ga nećete,	Zdravo oj Majčice
Zalud je sav vaš trud.	Nebeska Kraljice

4. Ako ga nadjete	9. Isus digne ruke
Natrag se vratite	Drago im hvaljaše
I meni Irudu	I nebeske dvore
Glase donesite	Njima obećaše

5. Irude preludi,	
Irude prekrudi,	
Krista hočeš ubiti	
To nam srce sluti	

Traduzione: 1. *I Tre Re cavalcando venivano dalle terre soleggiate portavano tre doni: mirra, oro e incenso. 2. I Tre Re giunsero nella città di Gerusalemme chiedendo del luogo dov'era nato Gesù. 3. Stando nel suo palazzo, Erode risponde: non lo troverete, vana è tutta questa vostra fatica. 4. Ma se lo trovate, ritornate indietro e a me Erode, riportate le notizie. 5. Indiavolato Erode, Erode sanguinario, tu vuoi uccidere, così ci fa presagire il cuore. 6. Ma dall'angelo in sogno è data loro l'istruzione di tenersi alla larga e battere un'altra strada. 7. Partirono il giorno dopo, Erode non lo seppe, trovarono la via giusta con l'aiuto di Dio. 8. A Maria dissero: Ave o Vergine, ave giovane madre, regina del cielo. 9. Gesù alza le mani, li ringrazia cordialmente promettendo loro le dimore celesti.*

Ill. 14 – "Melodia di Tri kralja" (Caldier). Informatore don Antonio Prodan

II.

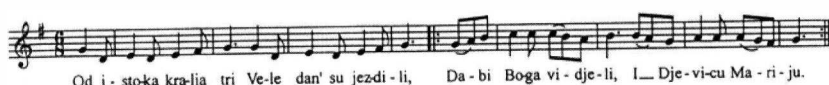
1. SA ISTOKA SMO TRI KRALJA	3. Počast Njemu darujemo
Vodi nas čudna zvijezdica	Zlato, miru, tamjan nosimo
Gledaj: ova zvijezda mlada	Častit hoćemo sa Kristom
Put će nam kazivati	Tebe Bože vječni s Njim.

2. Laži nećemo mi slušat	4. Tu poklanjamo mi dare
Što je Irud nama reko	Svetoj Obitelji skromnoj
U snu vidjesmo Mesiju	Vraćamo se drugom stazom
Naš je velik Spasitelj.	Kako srce govori.

Traduzione: *1. Siamo i Tre Re d'Oriente, ci guida una meravigliosa stellina. Osserva: questa nuova stella ci indicherà la strada. 2. Non seguiremo le parole ingannatrici che ci disse Erode: In sogno abbiamo visto il Messia, il nato nostro grande Salvatore. 3. Gli offriamo in dono oro, mirra e incenso, insieme con Cristo vogliamo adorare Te, o Dio, coeterno a Lui. 4. Qui deponiamo i doni per la povertà della Sacra Famiglia e ritorniamo ai nostri luoghi per un'altra via, come ci detta il cuore.*

III.

1.OD ISTOKA KRALJA TRI Vele dan' su jezdili Da bi Boga vidjeli I Djevicu Mariju	5. Mira kaže čovjeka Zlato Kralja velika Tamjan Boga od vijeka Svetom Djevom Marijom
2. Zvijezda vodja bijaše Ka im pute kazaše Gdje Sin Božji rodi se Od Djevice Marije.	6. Djetić dare kad primi Milost kraljem udijeli Da bi Boga ljubili I Djevicu Mariju
3. Preda nj kada dodjoše Zlatne krune skidoše Na koljena padoše Pred Djevicom Marijom.	7. Slava Bogu višnjemu Gospodinu našemu I čovjeku smjernomu Po Djevici Mariji.
4. Zlato preda kralj Gašpar A Melkijor mire dar Pak tamjana Baldazar Pred Djevicom Marijom.	8. Isusovo rodjene Svim nam bilo spašenje Sine Božji budi hvaljen Po sve vijeke vijeka. Amen.

Traduzione: *1. Dall'Oriente Tre Re hanno cavalcato molti giorni per vedere l'Iddio e la Vergine Maria. 2. La stella fu la guida che indicò loro le strade, dov'era nato il Figlio di Dio dalla Vergine Maria. 3. Quando gli giunsero dinanzi, deposero le corone d'oro, s'inginocchiarono, davanti alla Vergine Maria. 4. Il re Gaspar offrì dell'oro, mirra Melkior e incenso Baldazar. 5. La mirra per l'uomo, l'oro al gran Re, l'incenso a l'eterno Iddio, con la Vergine Maria. 6. Il Bambino nel ricevere i doni, diede la grazia ai re di amare Iddio e la Vergine Maria. 7. Gloria all'altissimo Iddio, nostro Signore e umile uomo, nato dalla Vergine Maria. 8. Che la nascita di Gesù sia di salvezza a tutti noi. Sia lodato il Figlio di Maria per tutti i secoli dei secoli. Amen.*

Ill. 15 – Canto tradizionale natalizio-epifanico. La prima fase è uguale al «Capriccio pastorale» di G. Frescobaldi (1637) e a molte pastorali del Vicentino.

BIBLIOGRAFIA

- 1989 AA.VV., *Cittanova d'Istria nel ricordo dei suoi abitanti,* Trieste, 1977.
- 2003 AA.VV., *4 ciacole sulla nostra Montona,* Trieste, 2003, p. 87.
- 1945 ALALEONA, Domenico. *Storia dell'oratorio musicale in Italia,* Milano,1945.
- 1607 ALASIA da SOMMARIPA, Gregorio. *Vocabolario (Slovar)italiano-sloveno,* Udine, 1607, ristampa: Lubiana-Duino/Aurisina-Trieste, 1979, p. 209-210.
- 1905 BABUDRI, Francesco. "Di alcune credenze e usanze della città di Cherso", *Pagine istriane,* III (1905), p. 126-133.
- 1926 ca. Id. *Fonti vive dei veneto-giuliani,* Milano, 1926 ca.
- 1932 Id. "Antichi testi letterari triestini", *La Porta orientale*, XI (1932), p. 150-171.
- 1925 BELCARI FEO, *Sacre rappresentazioni e laudi,* Torino, 1925.
- 1956 CAR EMIN, Viktor. *Antologija istarskih i primorskih narodnih pjesama* /Antologia di canti popolari istriani e litoranei/, Fiume, 1956, p. 181-196.
- 1957 CATALAN, Alberto. *Vose de Trieste passada,* Udine, 1957, p. 196-199.
- 1905 CELLA, Jacopo. "I canti di Natale nel Quarnero (colede)", *Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, XXIV (1907), p. 10-22.
- 1769 COFERATI, Matteo. *Corona di sacre canzoni e laudi[...],* Firenze, 1769.
- 1941 COSSAR, Ranieri. "Usanze, riti, e superstizioni del popolo di Montona nell'Istria", *Il folklore italiano,* IX (1934), p. 53-66.
- 1941 Id. "Una tradizionale canzone epifanica triestina e le sue varianti", *Lares*, XII (1941), p. 193-200.

- 1958 CVETKO, Dragutin. *Zgodovina glasbene umetnosti na Slovenskem* /Storia dell'arte musicale in Slovenia/, vol. I, Lubiana, 1954, p. 106-109.
- 1960 DELORKO, Olindo. *Istarske narodne pjesme* /Canti popolari istriani/, Zagabria, 1960, p. 168-171
- 1932 DI COSTE, Antonio. *Le melodie di s. (sic!) Alfonso M. de Liguori in alcuni suoi canti popolari,* Torino, 1932.
- 1997 DONORA', Luigi. *Antiche musiche sacre e profane di Dignano d'Istria,* Trieste-Rovigno, 1997 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno – Extra Serie, n. 2), p. 137-142.
- 1966 DUCHESNE-GUILLEMIN, Jacques. *I Magi di Betlemme nelle tradizioni occidentali,* Milano, 1966.
- 1946 FILLINI, Matteo. *A Cherso se cantava cussì...,* Padova, 1982, p. 169-180.
- 1963 FUČIĆ, Branko. *Istarske freske* /Affreschi istriani/, Zagabria, 1963
- 1956 GENTILE, Attilio. "La filastrocca dei "tre re", *La Porta orientale,* XXVI (1956), p. 445-451.
- 1972 GHIRARDI, Giulio. *Affreschi istriani del Medioevo,* Padova, 1972.
- 1937 GHISI, Federico. *I canti carnascialeschi,* Firenze, 1937, p. 108-109.
- 1970 KURET, Niko. *Praznično leto Slovencev* /Anno di festa degli Sloveni/, vol. IV, Celje, 1970, p. 146-162 e 295-321.
- *1621 Lodi devote per uso della dottrina christiana*, Como, 1621, ristampa: Ivi 1984, testo e musiche.
- 1750 *Lodi spirituali per la dottrina cristiana accomodate a tutte le feste, e domeniche dell'anno [...],* Venezia, 1750.
- 2005 MASSA, Eugenio. *Una cristianità all'alba del Rinascimento,* Torino, 2005.
- 2004 MATEJČIĆ, Ivan. "Gli affreschi nella chiesa di S. Barnaba a Visinada", in *Histria Terra*, Trieste 2004, p. 55-88.
- 2001 MORELLI, Renato. *"Dolce felice notte..." I Sacri Canti di Giovanni Battista Michi (Tesero, 1651-1690) e i canti di questua natalizio-epifanici nell'arco alpino, dal Concilio di Trento alla tradizione orale contemporanea,* Trento, 2001.
- 1963 MORTEANI, Luigi. *Storia di Montona,* Trieste, 1895, ristampa, Ivi 1963, p. 214-215.
- 2006 PIZZI. Carlo Alberto, *Calendario 2006. Affreschi istriani*, Trieste, 2005.
- 1965 RADOLE, Giuseppe. *Canti popolari istriani,* Firenze, 1965, testo e musica, p. 14-16 e 97-105
- 1968 Id. *Canti popolari istriani. Seconda raccolta con bibliografia critica,* Ivi 1968, p. 30-32 e 40-41.
- 1976 Id. *Canti popolari raccolti a Materada, Buroli e Visinada in Istria,* Trieste, 1976, p.87 e 132.
- 1997 Id. *Folclore istriano*, Trieste, 1997, p. 16 e 80-82.
- 1563 RAZZI, Serafino fra. *Libro primo Delle Laudi Spirituali di diversi eccell.e divoti autori, antichi e moderni composte[...],* In Venetia, ad instantia de' Giunti di Firenze, 1563; ristampa anastatica: Forni Editore Bologna, 1969.
- 1914 RISMONDO, Domenico. "Dignano nei ricordi. Feste, usanze, superstizioni", *Pagine istriane*, XII (1914), p. 17-28.
- 1991 STAREC, Roberto. *Il repertorio etnomusicale istro-veneto. Catalogo delle registrazioni 1983-1991,* Trieste, 1991.
- 1992 Id. "I canti dei 'Tre re' in Istria: tradizione orale e fonti a stampa", *Annales*, Capodistria, III (1993), p. 139-148
- 2001 Id. "Fra scrittura e oralità. I Sacri canti di Giambattista Michi nella tradizione orale friulana, veneta e istriana", in R. MORELLI, *"Dolce e felice notte [...]"*, cit., p. 239-261.

– 2004 Id. *I canti della tradizione italiana in Istria,* Brescia, 2004, p. 215-230.
– 1968 TARTICCHIO, Giordano. *Ricordi di Gallesano,* Pordenone, 1968, p. 87; *Rivisitati e ampliati da Piero Tarticchio*, Cologno Monzese, 2003, p. 105-106.
– 1988 ZADNIKAR, Marijan. *Hrastovlje* /Cristoglie/, Lubiana, 1988.

■

SAŽETAK: *SVETA TRI KRALJA U ISTRI* – Ovu studiju je potaknula evanđeoska priča o Tri Kralja koji uz pomoć zvijezde repatice stižu u Jeruzalem gdje ispituju Heroda o novorođenom židovskom kralju. Događaj je tijekom stoljeća pobudio maštu pjesnika, slikara, sa širokim odrazom u mitološkom i folklornom pogledu na evropskoj i regionalnoj razini. Naime, baš na regionalnoj razini značajan je broj slikarskih svjedočanstava odnosno predrenesansnih fresaka o obožavanju Tri Kralja, od kojih su najpoznatije one u Bermu i Hrastovlju. Zatim je opširno opisana tradicionalna epifanska prošnja na talijanskom te hrvatskom i slovenskom području, kada su Tri Kralja posjećivala obitelji, pjevala stare molitve o evanđeoskim događajima, uključivši razne legende, čije podrijetlo seže na sam početak 17. stoljeća. Nedavno je na području Motovunštine obnovljena ta stara tradicija. Ilustracije, glazbeni uzori i povijest relikvija Sveta Tri Kralja, obožavane u Kölnu, upotpunjuju ovaj prilog.

POVZETEK: *SVETI TRIJE KRALJI V ISTRI* – Iztočnica te studije je evangeljska zgodba o Treh Kraljih ki jih je vodila zvezda in ki so prispeli v Jeruzalem, da bi pri kralju Herodu poizvedeli o novorojenem judovskem kralju. V teku stoletiji je ta dogodek z velikim vplivom na legendarno in folklorno evropsko področje, vključno deželo, vzdramil domišlijo pesnikov in slikarjev. Tukaj so namreč številna slikarska pričevanja fresk iz pred-prerenesančne dobe o čaščenju Modrijanov, med katerimi so zelo znane iz Berma in Hrastovelj. In takoj za tem je obširno opisano nabiranje miloščine za sv. Tri Kralje, tako na italijanskem ozemlju kot na hrvaškem in slovenskem. Nabirale so bratovščine sv. Treh Kraljev, ki so ob obiskovanju družin tudi pele stare hvalospeve evangeljskih zgodb. Te so vključevale razne legende katerih izvor sega v začetek sedemnajstega stoletja. Nedavno tega se je tradicija, prvotno opuščena, zopet prebudila na istrskem motovunskem območju. Publikacija se končuje s slikami, glasbenimi primeri in zgodovino čaščenih relikvij Treh Kraljev v Kölnu.

NOTE E DOCUMENTI

Bragaldi. Infine, completeremo il quadro con i tentativi recenti di alcuni frati croati.

***

Il PM Francescantonio Benoffi da Pesaro, minore conventuale della Provincia delle Marche, vicario del S. Officio in Firenze, nel 1746 fu eletto inquisitore di Capodistria, ma rinunciò all'incarico; più tardi, nel 1753, lo incontriamo inquisitore di Aquileia e Concordia. La vicinanza dell'Istria sicuramente gli offrì buona possibilità di conoscere pure la sede del S. Officio a Capodistria e di completare la propria serie degli inquisitori d'Istria, conservata nelle *Cronologie d'Inquisitori delle Province assegnate all'Ordine dei Minori* (fascicolo unito al ms. 698 della Biblioteca Antoniana di Padova, dopo la p. 171)[1]. I contatti del p. Benoffi con la sede inquisizionale di Capodistria confermano probabilmente la sua asserzione circa l'esistenza in quella città di un libro intitolato "Liber, qui acta Sanctissimae Venetiarum, seu Marchiae Tarvisinae Inquisitionis continet", dal quale egli evinse che l'Inquisitore risiedeva in Venezia e destinava i suoi vicari in Adria, Rovigo, Padova, Verona, Vicenza, Trento, Sebenico in Dalmazia, Portogruaro (Concordia), Conegliano (Ceneda) o Serravalle per la Diocesi di Ceneda, Feltre, Belluno, Treviso, Capodistria, e talvolta Aquileia e Concordia[2].

Il p. Benoffi inizia il suo scritto annotando che l'inquisitore si titolava di Capodistria, perché risiedeva in questa città (l'incontriamo spesso sotto la forma antica di Justinopolis-Giustinopoli), e che la sua giurisdizione comprendeva tutta l'Istria, tranne Trieste. Riporta, poi, di seguito, una serie di inquisitori di Capodistria, che qui riportiamo in trascrizione[3]:
1530 – PM Giacomo da Randazzo,
1546 – F. Annibale Frisoni (sic!),
1546 – F. Biagio da Cherso,
1553 – F. Andrea Zunta da Giustinopoli,
1556 – PM Paolo Filomena di Venezia,
1556 – Cristoforo Luerengo (sic!), archidiacono di Pola,

[1] Cfr. *Archivio Sartori, Documenti di storia e arte francescana* (a cura di G. LUISETTO), Biblioteca Antoniana, Padova, 1983, vol. I, p. 1402.
[2] IBIDEM, p. 1402.
[3] IBIDEM, p. 1420.

1557 – F. Francesco Rosella d'Ascoli,
1558 – F. Valengo Tisani Barsi da Pirano,
1559 – F. Fermo Olmi da Venetia,
1565 – F. Michael Vulpinus Arbensis,
1569 – F. Pietro di Giovanni da Giustinopoli, domenicano,
1586 – F. Fermo Olmi da Venetia,
1591 - F. Antonio Cancelli da Tolentino,
1602 – F. Francesco Maria Castellani da Tossignano,
1608 – F. Cesare Migliani da Ravenna,
1612 – F. Domenico Vichi da Osimo
1614 – F. Gio. Battista Alabardi da Treviso,
1615 – F. Gregorio Dionisi da Cagli,
1636 – F. Francesco Sertorio da Castelfidardo,
1637 – F. Remigio Magnavacca da M. S. Pietro,
1640 – F. Vicenzo Pinieri da Montefiascone,
1642 – F. Egidio Martelli da S. Marino,
1650 – F. Francesco Cimignani da Vitorchiano,
1658 – F. Francesco Colli da Bologna,
1673 – F. Jacopo Tosini di Castiglione,
1677 – F. Cornelio Navarra da Ferrara,
1681 – F. Stefano Mengarelli da Rimini,
1693 – F. Camillo Ronchi da Valcamonica,
1704 – F. Pellegrino Galassi,
1706 – F. Girolamo Cagnacci da Piano,
1716 – F. Bernardino Fracchia da Valenza,
1746 – F. Francescantonio Benoffi da Pesaro, (rinunciò all'incarico),
1746 – F. Francesantonio Giacomazzi da Conegliano,
1749 – F. Francesantonio Curioni d'Assisi,
1760 – F. Girolamo Casella d'Udine,
1763 – F. Girolamo da Treviso.

Per completare i dati sulla suddetta serie di inquisitori istriani accenniamo pure all'*Archivium O. P. Bonon.* (Serie I, n. 17500), nel quale sono iscritti molti di questi nomi, con alcuni dati alterati, ma senza novità. L'autore di questa serie ha inserito nell'anno 1713 *PM Bartholomeus Anrici de Camerino*, che non abbiamo incontrato in nessuna altra serie.

Un secolo più tardi, a Trieste Pietro Tomasin dedicava grande interesse al passato glorioso e travagliato dei minori conventuali dell'area triestina, pubblicando nella rivista *Archeografo Triestino*[4] un'ampia storia riguardante le chiese i conventi di quei frati a Trieste e Grignano, ristampata, poi, da Giuseppe Caprin nel 1899 in un volume a parte di ben 238 pagine. In esso il Tomasin si sofferma pure sul fenomeno dell'Inquisizione in Istria, cercando di compilare una propria serie degli inquisitori istriani[5].

Partendo dall'affermazione del vescovo di Capodistria fra Paolo Naldini che ai suoi tempi il soggiorno nel convento dei frati minori conventuali della stessa città era riservato "alla santa inquisizione contro l'eretica pravità; che sebbene ella estende la giurisdittione a tutta l'Istria, qui inchioda la residenza"[6], l'autore rileva il desiderio di redigere una serie degli inquisitori d'Istria, completando e correggendo quella offerta nel 1855 dal Kandler, che il Tomasin ritiene "ideale e quasi romanzesca"[7]. Noi riportiamo questa serie del Tomasin, tralasciando i nomi dei frati antecedenti al 1500, trattandosi di inquisitori di Dalmazia, con rarissimi riferimenti all'Istria:
1546 – Fra Biagio da Cherso,
1557 – Fra Francesco Casalla da Esculano (Rosella da Ascoli!),
1558 – Fra Valenzo (sic!) Tisana,
1558 – Fra Felice Peretti,
1559 – Fra Fermo Olmi da Venezia,
1569 – Fra Pietro de Giovanni da Capodistria,
1571 – Fra Antonio Cancelli da Tolentino,
1602 – Fra Francesco Maria Castellani da Tonsignano,
1608 – Fra Cesare Migliani da Ravenna,
1612 – Fra Domenico Vico da Osimo,
1614 – Fra Giovanni Battista Alabardi da Treviso,
1615 – Fra Gregorio Dionisi da Cagli,

[4] Trieste, N. S., vol. XXI (1896-1897), p. 109-184; vol. XXII (1898-1899), p. 5-116; e XXIII (1898-1899), p. 5-52.

[5] P. TOMASIN, *Notizie storiche intorno all'Ordine dei Frati Minori Conventuali in Santa Maria del Soccorso e nella Cella vecchia di Trieste e in Santa Maria di Gorizia* (sic!), Stab. Art. Tipografico G. Caprin, Trieste, 1899, p. 185-187.

[6] IBIDEM, p. 185. Il Tomasin si riferisce all'opera di P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli, detto volgarmente Capo d'Istria,* Venezia, 1700, p. 192.

[7] P. TOMASIN, *op. cit.*, p. 185. Il Tomasin si riferisce al volume di P. KANDLER, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale,* Trieste, 1855, p. 133.

1636 – Fra Francesco Sartorio da Castelfidardo,
1636 – Fra Remigio Magnavacca da Monte San Pietro,
1640 – Fra Vincenzo Vineri da Monte Folisco (sic!),
1642 – Fra Egidio Martelli da san Martino (sic!),
1660 – Fra Francesco Ciminiano da Vicordiano,
1671 – Fra Francesco Colli da Bologna,
(?) – Fra Giuseppe Maria Apollonio da Pirano,
(?) – Fra Giovanni Pietro Trani da Pirano,
1744 – Fra Stefano Ferrari-Cupilli da Spalato,
1766 – Fra Francesco Maria Zambelli da Sebenico,
1771 – Fra Felice Givo (?),
1774 – Fra Stefano Ferrari-Cupilli, seconda volta,
1798 – Fra Francesco Maria Zambelli, seconda volta, ultimo inquisitore d'Istria.

Negli ultimi decenni del secolo passato anche tra alcuni minori conventuali croati si è manifestato l'interesse per il fenomeno dell'Inquisizione in Istria. Nei loro libri o studi incontriamo pure il tentativo di offrire delle serie di inquisitori istriani, dato che le loro sedi hanno fatto sempre parte di singoli conventi dalmati e istriani della Provincia di s. Girolamo. Il p. Marino Oreb nel suo libro voluminoso, ma non troppo critico, sui membri illustri di questa Provincia, pubblicato nel 1973 a spese del Convento di s. Girolamo di Lissa, riporta una serie un po' pasticciata di questi frati, non distinguendo chiaramente gli inquisitori in Istria da quelli in Dalmazia, cosa che ovviamente rappresenta una difficoltà per chi fosse interessato soltanto allo studio di questo fenomeno in Istria[8]. Dai nomi che il p. Oreb elenca, e che non incontriamo nelle serie già citate, forse sarebbe interessante estrarre fr. Egidio Dragan, membro del convento di S. Francesco a Pola, inquisitore d'Istria nel 1573[9].

Vent'anni più tardi il p. Ljudevit Maračić nell'opuscolo sui frati minori conventuali in Istria tratta pure dell'Inquisizione in Istria, specialmente nel periodo della Riforma quando incontriamo alcuni frati istriani accusati e processati a Venezia. Egli tentò, sulle orme delle serie elaborate dal p.

[8] Cfr. M. OREB, *Zaslužni članovi Hrvatske provincije sv. Jeronima franjevaca konventualaca od njezina postanka do naših dana* /I membri meritevoli della Provincia croata di S. Girolamo dei Francescani conventuali, dalla sua costituzione ad oggi/, Spalato, 1973, p. 135-143.

[9] IBIDEM, p. 142.

Benoffi e dal Tomasin, di redigere un elenco di inquisitori d'Istria, riconoscendo però di trovare troppe lacune e vuoti per creare una serie completa[10]. Nell'ultimo libro dello stesso autore, dedicato alla stessa tematica dei minori conventuali in Istria, ma ampiamente approfondito ed arricchito, pubblicato nel 2001 a Zagabria[11], nel capitolo riguardante l'Inquisizione e i rispettivi inquisitori d'Istria, p. Maračić neppure tenta di compilare la serie di questi frati, rimandando il tutto ad un ulteriore approfondimento dopo la scoperta del catalogo del p. Bragaldi a Pirano. Questo lavoro che il lettore sta seguendo, dovrebbe essere la risposta a queste promesse.

Infine, prima di passare al nostro argomento principale, vogliamo sottolineare che il p. Marijan Žugaj, tra l'altro, aveva preparato pure uno studio riguardante i Minori Conventuali inquisitori tra i Croati, ma la morte gli impedì di pubblicare questa opera, una cui copia dattiloscritta l'aveva affidata all'autore di queste pagine[12]. Per il periodo che ci interessa, purtroppo, questo lavoro non ci sembra molto importante, perché tratta principalmente del fenomeno dell'Inquisizione e degli inquisitori tra i Croati nel primissimo periodo (1248-1349). Tuttavia, p. Žugaj ricapitolando e concludendo la propria ricerca tenta di stilare la serie di inquisitori fino alla soppressione di questa istituzione (1802). Per lo più inserisce gli stessi nomi incontrati nei lavori precedenti, riportando però qualche frate nuovo, come per esempio il famoso fr. Baldo Lupetina, la cui firma appare alla fine degli atti del Capitolo provinciale tenutosi a Veglia il 27 maggio 1535 ("Ego, f. Baldus Lupetinus Albonensis, Baccalaureus Inquisitor"). Nell'ampia bibliografia su questo frate, successivamente accusato di eresia e processato a Venezia, mancava questo dato che dimostra come fra Baldo antecedentemente fosse stato inquisitore, probabilmente a Veglia.

***

[10] Lj. MARAČIĆ, *Franjevci konventualci u Istri* /I Francescani conventuali in Istria/, Pisino, 1992, p. 34-37.

[11] IDEM, *Maleni i veliki: franjevci konventualci u Istri* /Piccoli e grandi: i Francecscani conventuali in Istria/, Zagabria, 2001, p. 80-83.

[12] M. ŽUGAJ, "Franjevci konventualci službeni istražitelji pravovjerja/inkvizitori u hrvatskim krajevima 1248.-1349." /I Francescani conventuali inquisitori ufficiali dell'ortodossia nelle terre croate 1248-1349/, manoscritto di 32 pagine, la cui copia originale si trova nell'Archivio Provinciale a Zagabria. L'autore intendeva pubblicare questo lavoro sulle pagine della rivista di storia ecclesiastica croata *Croatica Cristiana Periodica*, ma non sappiamo se avesse finito il lavoro e consegnato al redattore della rivista il testo definitivo.

Dopo aver segnalato i tentativi fatti finora, passiamo nella parte principale di questo lavoro alla serie compilata dal p. Lorenzo Antonio Bragaldi, inquisitore d'Istria nel 1704, anno che conclude il catalogo di venti pagine manoscritte. Questo fascicolo, ritrovato poco tempo fa, non è integro, perché gli manca il primo foglio, contenente probabilmente nel frontespizio il titolo e nel suo tergo i primi quattro nomi degli inquisitori che iniziano questa serie. Con tutta probabilità si può presumere che il titolo di questo quaderno fosse lo stesso che con lievi differenze appare nell'interno su ogni due pagine: *Catalogo de Padri Inquisitori dell'Istria, loro nuove cariche e morte.*

Il Padre Bragaldi, autore di questa serie, usa sempre la parte sinistra del fascicolo per elencare i nomi e gli uffici principali di ogni inquisitore, mentre nella parte destra dello stesso quaderno indica coerentemente le fonti che confermano la sua scelta. Per quanto riguarda i nominativi dei quattro primi inquisitori d'Istria, che si trovavano nel tergo della copertina perduta, deducendo dalle indicazioni sulla parte destra della stessa pagina, con massima probabilità li possiamo ricostruire fedelmente. E cioè:

1. 1546: Annibale Grisonio
2. 1546: Fr. Biagio da Cherso
3. 1553: Pre Mro Andrea Zunta da Giustinopoli
4. 1557: Pre Mro Francesco (Rosella d'Ascoli)

Dopo queste osservazioni introduttive e necessarie, riportiamo il testo integro di questa serie di inquisitori istriani, residenti quasi sempre presso il Convento di s. Francesco a Capodistria:

Segue il Catalogo de Padri Inquisitori dell'Istria, loro nuove cariche, e morte.

1. (*1546: Annibale Grisonio, appare qualche volta come Frisoni, canonico capodistriano, poi teatino a Venezia, grande avversario del vescovo Pier Paolo Vergerio)*[13]-

[13] Tutto il testo stampato *in corsivo* fa parte della nostra ricostruzione e per questo bisogna accettarlo con debita riserva. La parte del testo a sinistra faceva parte della pagina a tergo, mentre il testo a destra nel fascicolo appare sulla pagina opposta, dove l'Autore riporta le fonti che testimoniano la sua scelta.

Si raccoglie dall'Istoria del Concilio Tridentino, descritta da Pietro Soave da Pola, al libro 2.o à car. 168, e nel tempo medemo se ne passò di Trento l'empio ed indegno vescovo di Giustinopoli Pietro Paolo Vergerio[14].

2. *(1546: P.re M.ro Biagio da Cherso. Il suo cognome negli Atti della provincia di s. Girolamo appare spesso con diverse sfumature: Rovero, (de) Rovere, a Robore, Roborum, de Ruere, che potrebbe essere la traduzione della forma croata Dubanich, presente a Cherso già nel 1445. Il contemporaneo, p. Filippo, probabilmente fratello di Biagio, alle volte viene accompagnato dalla forma di cognome Dubanich.*[15]*)* -

Si ha da un libro dell'Amministratione di questo Con.to di Giustinopoli, pagina prima à tergo = addì 25 Marzo e più per la venuta del P.re Inq.re F. Biagio da Cherso spesi scudi...

3. *(1553: P.re M.ro Andrea Zunta da Capodistria*[16]) -

Si ricava da un libro dell'Amministratione del nostro Con.to di Pola. L'anno 1553 Domenica terza dopo la Pasqua di Resuretione si dichiara qualmente il Rev.mo f. Daniele da Spalato dell'Ordine de Minori, vescovo di Zara[17], celebrò la dedicatione della Chiesa di s. Francesco di Pola, consacrò l'altare magg.e, l'altare di s. Fab.o e Seb.o, quello di s. Ant.o di Padova e di s. Chiara, approvando che tutti gli Altari di questa nostra Chiesa eran consecrati, e questo in ossequio del R.P. M.ro Andrea Zunta Inq.re d'Istria e Dalmatia.

4. *(1557: P.re M.ro Francesco, probabilmente Rosella, d'Ascoli*[18]*)* -

Si vede da un Libro degli Atti della S.a Inquisitione di Venetia

[14] Il Bragaldi cita l'opera contestata di P. SARPI, pubblicata con lo pseudonimo di Pietro Soave Polano a Londra dal regio stampatore John Bill nel 1619. Interessante notare che con l'aggettivo dello pseudonimo "Polano" il Bragaldi erroneamente suggerisce che lo storico fosse "da Pola".

[15] Cfr. M. ŽUGAJ, *Nomenklator franjevaca konventualaca Hrvatske provincije sv. Jeronima, 1217.-1559.* /Il nominatore dei Francescani conventuali della provincia croata di S. Girolamo, 1217-1559/, Zagabria, 1993, p. 24.

[16] Di questo frate giustinopolitano finora non abbiamo trovato nessuna indicazione nell'Archivio della Provincia di s. Girolamo.

[17] Il fr. Daniele (Vocatius) da Spalato, minore conventuale, non fu vescovo di Zara, ma di Dumnio (Duvno) (1551-1575) e poi di Mura in Basilicata (HC III, 189, 251).

[18] Secondo il Franchini Felice Peretti creò il 14 maggio 1558 vicario commissario del S. Officio

che si conserva in questo Archivio del S. Off.o dell'Istria quale P. Francesco fu nominato Inq.re dell'Istria dal P. M. Felice Peretti da Montalto, in quel tempo Inq.re Gn.le di tutto lo Stato Veneto.

5. 1557. Il P.re M.ro Valengo Tisano da Pirano della Provincia di Dalmatia Minor Con.le. M'imagino che morisse Inq.re, ma dove, non si sa[19]. -

Si legge in alcune lettere esistenti nell'Archivio del nostro Convento di s. Francesco di Pirano, quale P. M.ro Valengo viene intitolato Inq.re d'Istria dal R. P. M.ro Michele Volpino da Arbe, sotto l'anno 1557.

6. 1558. Il P.re M.ro Felice Peretti da Montalto della Provincia della Marca, Minor Con.le: Muorì in Roma essendo Vicario di Giesù Christo, e fù sepolto di sua com'iss'e in Sta M.a Maggiore nella sontuosissima Cappella da esso edificata sopra (?) il Presepio del comun Salvatore[20]. -

Si ricava da un libro degli atti della S.a Inquisitione di Venetia, esistente in quest' Archivio del S. Off.o d'Istria, nel qual libro egli si nomina Inq.re d'Istria e Dalmatia, quale P. M.ro Felice essendo stato creato Cardinale, e poi sommo Pontefice, si fece chiamare Sisto V.

in Giustinopoli il M.o Francesco Rosella d'Ascoli. Nel 1559 fu inquisitore a Adria, poi passò nel 1569 a Trento (cfr. G. FRANCHINI, "Bibliosofia e memorie letterarie di scrittori francescani conventuali ch'hanno scritto dopo l'anno 1585", in *Archivio P. Gustavo Parisciani* /=*AGP*/, Biblioteca Provinciale OFM Conv. Ancona, Modena, Soliani, 1693, p. 185

[19] Il p. Valengo Tisana morì a Pirano nel 1585 da ministro provinciale nella nativa Provincia di S. Girolamo, dopo aver trascorso una vita attivissima e molto travagliata. Nel 1573 fu accusato "di sodomia e conspiratione contro l'Inquisizione", ma dopo breve tempo, il 23 luglio del 1573 il processo a Venezia fu stornato ed il p. Valengo liberato da ogni accusa. Il verbale che abbiamo sfogliato personalmente, è stato scritto da due diversi segretari, contiene 28 pagine (cfr. *Archivio dello Stato,* Venezia, Sant'Ufficio, busta 34).

[20] Questa è per noi una delle informazioni più importanti di questo Catalogo, perché finora si dubitava seriamente che il p. Peretti fosse inquisitore anche in Istria. Tralasciando di citare una bibliografia molto fondata ed alquanto polemica, vorremmo rilevare soltanto un dato concernente l'attività del futuro papa Sisto V da inquisitore a Venezia e che riguarda l'Istria e le Provincia di S. Girolamo: nel 1557 ebbe commissione sopra i frati istriani accusati di luteranesimo, "il Gattolino di Capodistria, sopra il Garzonzo da Veglia ed altri assai, come di fra Giulio da Capodistria". (G. CUGNONI, "Documenti chigiani concernenti Felice Peretti, Sisto V, come privato e come pontefice", in *AGP* Ancona, Roma, 1882, p. 124/5).

7. 1559. Il P.re M.ro Fermo Olmi da Venetia della Provincia di S. Antonio, Minor Conventuale; si crede che questi morisse di veleno, ovvero di peste[21].-

Si ha da molti Processi et atti posti in questo Archivio della Santa Inquisitione dell'Istria.

8. 1566. Il Prete Chistofaro Querengo Canonico e Archid.o della Cattedrale di Pola[22]. -

Si raccoglie da un Processo posto nell'Archivio del S. Off.o dell'Istria, quale Archid.o vien detto Inq.re di Pola da Mons.re Illmo Elio, Patriarcha di Gierusalemme e Vescovo di Pola.

9. 1569. Il P.re M.ro Pietro de Giovanni da Giustinopoli, dell'Ordine de Predicatori; in luogo del quale venne deputato[23] –

Si ricava da un Processo contro alcuni di Dignano incomminciato l'anno 1566, e fu' deputato Inq.re di Pola dal S.to Tribunale di Venetia l'anno 1569.

10. 1579. (errore)[24] Il P.re M.ro Michele Volpini da Arbe, della Provincia di Dalmatia Min. Con.le; si stima che morisse in Off.o ma il luogo preciso è ignoto; dopo la di cui morte venne creato –

Si rileva dal retroscritto processo, fabricato contro persone

[21] Il p. Fermo Olmi lasciò buona memoria nella Provincia di S. Girolamo, non soltanto come fervente inquisitore a Capodistria, ma molto più come benefattore, fondatore e primo guardiano dell'ospizio di S. Francesco in Isola, dove trascorse diversi anni. Ancor oggi una lapide nell'ex-convento (casa di riposo) in Isola conserva la memoria di questo pio, prudente ed attivo frate. Di p. Fermo testimoniano molte parole lusinghiere del vescovo Naldini nella sua storia della diocesi di Capodistria (cfr. P. NALDINI, *op. cit.*, p. 349-351).

[22] Il secondo inquisitore di questa serie che non apparteneva ai religiosi. Sembra che fosse stato nominato "ad hoc", soltanto per un processo, probabilmente contro Michiel Parenzani, accusato già nel 1558 di luteranesimo (cfr. "Processi contro Istriani nell'Archivio del Santo Ufficio", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste, vol. I, 1886, p. 216). Dell' archidiacono Cristoforo Querengo, canonico polese, purtroppo non possediamo nessun'altra indicazione.

[23] Il p. Pietro de Giovanni è l'unico domenicano che incontriamo in questo catalogo del Bragaldi. I domenicani a Capodistria avevano pure un grande e bel convento, come i minori conventuali. Soppressi insieme ai conventuali all'inizio dell'800, dovettero lasciare il convento ed abbandonare un grande tesoro artistico e culturale, tra l'altro una ricchissima biblioteca. Per quanto riguarda il processo di Dignano, si tratta probabilmente dell'accusa contro il cipriota Marco Cinei da Famagosta. Insieme al figlio Andrea abiurò nel 1569, ma l'abiura non fu sincera, così che i ciprioti furono di nuovo processati, come recidivi, nel 1583: il padre abiurò di nuovo e fu condannato alla prigione perpetua in casa, il figlio invece fu messo a morte ed annegato (cfr. F. SCHULLER, "La Riforma in Istria", *Pagine Istriane*, Trieste, serie III, 1949-1950, n. 4, p. 65).

[24] Questa nota appartiene all'originale: sembra che il compilatore dubitasse dell'anno 1579. Il p.

habitanti in Dignano, e da esso terminato, quale P.re M.ro Volpini fù instituito Inquisitore di Pola dalla Santa Inquisitione di Venetia il detto anno 1579, essendo di prima l'anno 1559 stato Inq.re di Dalmatia.

11. 1591. Il P.re M.ro Antonio Cancelli da Tolentino, della Provincia della Marca, Min. Con.le; questi dopo d'essere stato da anni dieci in Off.o, fu' querelato alla Sac. Con.ne d'aver indebitamente gravato alcune persone in materia d'Inq.ne, chiamato a Roma fu rigorosamente processato e privato dell'Inq.ne, in cui luogo fu instituito –

Si raccoglie da diversi processi da esso formati in diversi luoghi di questa Pro.ia, come anco si vedono due lettere scritteli dall'Em'o Sig.re Card.le Sarnani, sotto li 11 Aprile dell' 1591; quanto poi alla di lui chiamata in Roma, sua carceratione e privatione dell'Off.o, questo si ha dalle lettere della Sacra Congregatione e dal di lui processo distensivo, fatto nella città di Parenzo[25].

12. 1602. Il P.re M.ro Francesco Maria Castellani da Tossignano della Pro.ia di Bologna, Min. Con.le; quale anco fu eletto, essendo Inq.re, Min.ro Prov.le di Dalmatia, Istria ed Albania, e dopo sei anni del suo ministero, le fu dato il veleno in Fianona, e venne a morire in Cherso, ove fu sepolto[26], et in suo luogo successe –

Si ha dalla di lui Patente copiata l'anno medemo della di lui Delegatione, sopra d'un libro di questa Santa Inquisitione dell'Istria, che si conserva in questo Archivio, signato con lettera maiuscula B.

Volpini (alle volte il suo cognome appare in forma croata: Lissicich), precedentemente fu ministro provinciale di Dalmazia (1567-1573), poi fu guardiano ad Albona (1575). Negli Atti della Provincia di S. Girolamo dopo il 1575 non appare più il suo nome, ma nei verbali delle sessioni del Comune di Albona rincontriamo il p. Volpini nel 1578 ancora attivissimo in questa città istriana (cfr. J. JELINČIĆ, "Prva knjiga zapisnika sjednica vijeća Labinske komune (1566.-1578.) " /Il primo libro dei verbali delle sedute del consiglio del Comune di Albona (1566-1578)/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino/, Pisino-Fiume, vol. XXIX, 1987, p. 152).

[25] Dopo tutte queste pene ed angoscie, incontriamo il p. Cancelli in Provincia, dove "vive oggi con esso noi (1611-1613) il PM Antonio... padre molto virtuoso ed inquisitore d'Istria" (cfr. O. CIVALLI, "Visita triennale /1594-1597/", ms. ff. 68-280, in *AGP*, Ancona).

[26] Il p. Castellani fu ministro della Provincia di S. Girolamo cinque anni (1603-1608); negli Atti della Provincia Dalmata incontriamo regolarmente il suo nome in forma latina, PM Franciscus a Thausignano.

13. 1608. Il P.re M.ro Cesare Migliani da Ravenna della Pro.ia di Bologna, Minor Con.le; questi doppo anni quattro incirca di suo reggimento, fu avelenato in Dignano e muorì nella villa di Gallesano in casa di Mons.re Vescovo di Pola[27]; il medemo infortunio successe al di lui Vicario Gen.le e Cancell.re in Albona. -

Si ricava da processi da esso formati, come anco da un libretto sesto, signato con lettera maiuscola E, che si ritrova in questo Archivio del S. Off.o d'Istria, nella città di Giustinopoli.

14. 1612. Il P.re M.ro Dom.co Vico da Osimo, della Pro.ia della Marca, Minor Con.le; di questo non so se rinnunciasse anche altra Inq.ne o impiego[28]; in di lui luogo fu eletto –

Si raccoglie da un libro manuscritto, detto libro sesto, signato con lettera maiuscola E, come sopra.

15. 1614. Il P.re M.ro Gio:Batta Allabardi da Treviso della Pro.ia di S. Antonio, Min. Con.le; anco di questo non so cosa ne seguisse in poi[29]; in di cui luogo fu surogato –

Si ha dal medemo libro come sopra. In questo tempo vi era la guerra in questa Pro.ia dell'Istria, la quale ha durato molti anni.

16. 1615. Il P.re M.ro Gregorio Dionigi da Cagli, della Pro.ia della Marca, Min. Con.le; questi doppo d'aver regolata questa Inq.ne da anni venti, bramoso di riposo la rinnunciò[30], a cui successe –

[27] Sul p. Migliani non siamo riusciti a trovare nessun'altra indicazione.

[28] Il p. Vico fu poi inquisitore ad Aquileia (1614) e Pisa (1635), essendo pure nel frattempo ministro della nativa Provincia di Marche (1629). Nel 1625 fu reggente del nuovo ginnasio di Udine e nel 1629 preside del Capitolo provinciale di Padova a Vicenza (*AGP*, Ancona).

[29] Prima di essere inquisitore d'Istria, il p. Alabardi (il suo cognome viene regolarmente scritto con una "l" sola) era stato ministro della Provincia nativa di s. Antonio (1607-1610). Mentre era provinciale i frati concittadini gli dedicarono una lapide nel secondo chiostro di Treviso e diverse altre in sacrestia. Morì nel 1621 (cfr. I. L. GATTI, *S. Francesco di Treviso: una presenza minoritica nella Marca Trevigiana,* Padova, Centro Studi Antoniani, 2000, p. 89-90, 156).

[30] Il p. Dionigi durante il suo lungo periodo di inquisitore d'Istria, per meriti evidenti, fu onorato nel Capitolo provinciale tenutosi a Capodistria nel 1632 del titolo di padre della provincia di S. Girolamo, della quale fu anche definitore che nella congregazione provinciale a Cherso nel 1634 propose di aggregare alla provincia i due conventi di Istria (Dignano e Pinguente). Dopo tanti anni trascorsi in Istria e Dalmazia, il p. Gregorio Dionigi "rediit in patria laboribus pressus, suae provinciae perpetua paternitate donatus, ibique plenus dierum mortuus est" (cfr B. THEULI, "Triumphus Seraphicus Collegii Divi Bonaventurae", Velletri, 1655, p. 94, in *AGP*, Ancona).

Si releva da molti processi da esso formati, come anco dalle lettere della Sac. Congregatione. 12 agosto 1615.

17. 1636. Il P.re M.ro Francesco Sertorio da Castel Fidardo, della Pro.ia della Marca, Min. Con.le; questi nell'anno medemo della sua deputatione quì, se ne passò Inq.re in Adria, di poi a Siena[31]. -

Si ha da diversi atti da lui formati per buona regola di questa Santa Inq.ne dell'Istria.

18. 1636. Il P.re M.ro Remigio Magnavacca da Monte Sto Pietro, della Pro.ia della Marca, Min. Con.le; questi desioso di requie, dopo quattro anni, rinunciò la carica[32]; in di lui luogo venne creato –

Si rileva da alcuni atti da esso fabricati, esistenti in questo Santo Off.o d'Istria.

19. 1640. Il P.re M.ro Vincenzo Pinierij da M.te Fiascone, della Pro.ia di Roma, Min. Con.le; questi fu consacrato vescovo di Polignano[33], a cui successe -

Si ricava da diversi atti dal medemo fabricati, come anco da alcune sue lettere esistenti in questo Archivio d'Istria.

20. 1642. Il P.re M.ro Egidio Martelli da S. Marino, della Pro.ia della Marca Min. Con.le; questo buon Padre (che sii in gloria) affettuosissimo al S. Off.o, essendo stato qui Vic.o G.le alcuni anni, fu deputato Inq.re ed apena ricevuto il nuovo impiego, subito si mise a fabricare a proprie spese questa Inq.ne e nel termine d'anni quatro la terminò, e si ricava che abbia speso da 3 mila ducati; ritrovandosi in Venetia per proprij affari si riposò in pace[34] –

[31] "Post lauream (1631) fuit lector SS. dogmatum Neapolis, Secr. Procur. Gen. de Montono, fuit Inquisitor Gen. Iustinopolis, Adriae et Rodhigii: tandem Inquisitor Gener. Senarum: nunc paternitate suae provinciae ob labores honorificos et tranquillitate laetatur" (THEULI, *op. cit*., p. 84).

[32] Prima di venire a Capodistria il p. Magnavacca fu guardiano a Pesaro (1624), Roma-Ss. Apostoli (1635) e Fano (1636), reggente a Fano e Cesena, maestro delle arti a Treviso. Ritornato nella Provincia nativa, chiese ed ottenne nella Congregazione generale ad Assisi (1650) di essere fatto *pater provinciae* (cfr. *AGP*, Ancona).

[33] Di questo frate inquisitore e poi vescovo non possediamo nessun'altra indicazione.

[34] Il p. Egidio Martelli, spesso accompagnato dal cognome Giangi, da giovane mostrava interesse per la linguistica, avendo scritto da novizio ad Ancona una grammatica. Poi visse nella Provincia di S. Girolamo molto prima di esserne inquisitore d'Istria, come testimonia una lettera firmata dal ministro

Di questo amorevolissimo Padre in tutti i luoghi di questo S. Off.o ne sono manifeste le di lui gloriose attioni ed operationi anco circa il suo ministero.

21. 1650. Il P.re M.ro Francesco Cimignani da Viterbo, della Pro.ia di Roma, Min. Con.le; Questi dopo d'aver governato anni 20 questa Pro.ia, se ne passò Inq.re a Conegliano, ove in breve tempo vi muorì[35]. -

Di questo consta dalla di lui patente registrata in un libro signato con lettera maiuscula B.

22. 1671. Il P.re M.ro Francesco Colli, oriundo di Bologna, ed aggregato alla figliolanza di quell'insignissimo Con.to, Min. Con.le; Questi desideroso di godere la sua quiete, presto rinnunciò l'impegno[36], in di cui luogo fu surogato –

Di questo si legge la copia della sua Patente in questo Archivio del S. Off.o, dell'anno 1671.

23. 1674. Il P.re M.ro Antonio Dall'Occhio da Ferrara, della Pro.ia di Bologna, Min. Con.le; Questi ritrovandosi Inq.re in Adria, mandato qui, e dopo due anni a Treviso, di poi a Udine, et in ultimo a Firenze, che per la sua impotenza e vecchiaia non n'andò. Muorì in Patria[37]. -

Di questo si vede l'esemplare della sua Patente, in questo Archivio d'Istria, dell'anno 1672.

24. 1674. Il P.re M.ro Giacomo Tosini a Castiglione, Fiorentino, della

provinciale di S. Girolamo: "Prov. Dalmatiae Justinopoli 20 junii 1636 dedit oboedientiam Bacc. Egidio de S. Marino ut Assisium devotionis causa petere possit". Dopo il Capitolo provinciale celebratosi a Cherso nel giugno del 1636 fu proposto "ad filiationem Provinciae et loci Dignani, qui habuit vota aff. 13 et negativa 1". Nel 1644, mentre era inquisitore a Capodistria e preside del capitolo provinciale, fu proposto per padre della Provincia di Dalmazia ed ottenne *omnia vota affirmativa*. Il ministro generale dell'Ordine, il p. Catalano, nel 1649 nominò il p.Egidio Martelli definitore perpetuo per dieci anni di inquisizione e venti di servizio, già padre di provincia. Questi morì nel febbraio del 1650 di febbre maligna a Venezia, ritornando da San Marino a Capodistria. Aveva 63 anni. Nel convento era ritratto in un quadro di tela sottoscritto "PM Egidius Giangius, Inq. Gen." (cfr. *AGP*, Ancona).

[35] Del p. Cimignani purtroppo non possediamo nessun'altra indicazione rilevante.

[36] Dopo il ritorno nella provincia nativa, il p. Colli morì a Bologna il 16 giugno 1687 (cfr. T. STRAPPATI, *Necrologio della Provincia di Bologna,* 930-1933).

[37] Del p. Antonio Dall'Occhio ferrarese non possediamo nessuna indicazione utile.

Pro.ia di Toscana. Questo Padre essendo Vicario in Firenze, fu mandato Inq.re a Belluno, di poi quì, ove muorì[38]. -

Di questo si legge la sua Patente e Ducale, che è in questo Archivio del S. Off.o, sotto l'anno 1674.

25. 1677. Il P.re M.ro Cornelio Navarra Ferrarese, della Pro.ia di Bologna Minor Con.le; Questo P.re essendo Inq.re a Belluno, fu destinato quì, ove muorì[39], a cui successe –

Di questo si vede la sua Patente e Ducale, che si ritrova in questa Cancellaria del S. Off.o d'Istria, sotto l'anno 1677, 4 marzo.

26. 1681. Il P.re M.ro Stefano Mengarelli da Rimino della Pro.ia di Bologna; Questi essendo M.ro delle Arti in Padova, venne deputato Inq.re di questa Pro.ia, e rittrovandosi in Rovigno a processare alcuni quietisti, colpito da alquanti accidenti apopletici, rese l'anima al Creatore nel Con.to de Padri Zoccolanti di S. Andrea[40]. -

Di questo habbiamo la copia della sua Patente fatta registrare in questo Archivio sotto l'anno 1681.

27. 1693. Il P.re M.ro Camillo Ronchii da Valle Camonica, della Pro.ia di Milano M.C.; Questi essendo Inq.re in Adria, fu deputato d'Istria, e per godere la sua pace, doppo anni otto in circa di servitio, la rinnunciò[41]. -

Di questo si rileva da diversi Processi et atti da esso formati in questa Pro.ia dell'Istria.

[38] Del p. Giacomo Tosini non abbiamo nessuna ulteriore indicazione. Nella sua provincia nativa toscana, il Necrologio riporta soltanto questa stringatissima inserzione: "Die 22 augusti 1720 – Justinopoli. ARPM Jacobus Tosini a Castellione. Fuit Generalis inquisitor Belluni et tandem Justinopolis".

[39] Neppure del p. Cornelio Navarra (Navarri) ferrarese troviamo ulteriori indicazioni. Il Necrologio della sua provincia bolognese ne fa memoria il giorno 11 agosto 1681 (cfr. STRAPPATI, *op. cit.*).

[40] Il convento di S. Andrea degli osservanti si trova su uno scoglio vicino a Rovigno. Fu fondato da S. Giovanni da Capistrano nel 1449 ed insieme a quello di s. Bernardino presso Pirano rappresenta due focolari dell'osservanza in Istria. Contrariamente a quanto accaduto in Dalmazia (Zara, Ragusa), in Istria non si sono riscontrate notevoli tensioni tra conventuali ed osservanti. I conventuali erano regolarmente bene ospitati dagli osservanti e viceversa, come dimostra anche questo caso, finito purtroppo tristemente. Del p. Mengarelli il Necrologio bolognese fa memoria il 24 giugno e lo dice "professore di teologia in Liguria ed inquisitore", morto a Rimini (sic!) nel 1693 (cfr. STRAPPATI, *op. cit.*).

[41] Di questo unico padre lombardo inquisitore in Istria non possediamo nessun'altra indicazione,

28. 1703. Il P.re M.ro Lucio Agostino Cecchini da Bologna M.C.; Questi essendo Vic.o G.le in Firenze, passò a questa S. Inq.ne e doppo d'aver lasciato pregiudicare alle ragioni di questo S. Off.o, fu fatto Inq.re di Ceneda, ove è passato a migliore vita[42]; successe –

Di questo n'habbiamo la memoria d'alcuni pochi atti da esso formati in questa S. Inq.ne dell'Istria.

29. 1704. Il P.re M.ro Gio:Pelleg.o Galassi del Contado di Bologna, ma annoverato tra Padri di quel magnifico Con.to M.C.; Questi fu Vic.o in Siena, Inq.re di Adria e quì, ed ora di Belluno, et avendo soggiornato in questa Città soli tre mesi[43], in suo vece fu surrogato –

Di questo si rileva da due spontanee comparse da lui ricevute, ma non spedite.

30. 1704. Il P.re M.ro Lorenzo Ant.o Bragaldi da Castel Bolognese M.C. Compilatore di questo presente Catalogo. Questi ha servito di Cancell.e e di Vic.o in Siena e tre P.P. Inq.ri di Vic.o G.le d'Adria e Rovigo, et essendo di sua età d'anni 32 e mesi 7, fu dichiarato Inq.re di questa Pro.ia, ove per la Dio gratia si ritrova, e doppo d'aver soggiornato qui per lo spatio di mesi diecisette in continue turbolenze, se ne passò all'Inq.ne di Cividal di Belluno[44].

Patente 26 novembre 1704. (*In margine a sinistra si trova l'iscrizione:*

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores.)

(*A tergo si trova una nota di diversa calligrafia*: Il presente Catalogo era già descritto in un foglio che stava unito ad una tela, appeso nell'Archivio.)

***

[42] Del p. Lucio Agostino Cecchini il Necrologio della provincia bolognese nota che morì a Ceneda da inquisitore il 9 ottobre 1705 (cfr. STRAPPATI, *op. cit.*).

[43] Sul p. Galassi non abbiamo trovato finora nessun'indicazione ulteriore.

[44] Con grande sorpresa e meraviglia siamo costretti a constatare di non essere riusciti a ripescare nessun'altra informazione su questo inquisitore e compilatore di questo catalogo. Nel Necrologio della provincia nativa del p. Bragaldi sono inseriti due frati dello steso cognome, ma nessuno corrisponde al nostro inquisitore. Si tratta di eventuali parenti, come il PM Ilario Bracaldi, deceduto a Bologna nel 1734 ed il PM Giovanni Damasceno Bracaldi, che fu provinciale titolare di Danimarca, definitore generale, consultore delle congregazioni del s. Ufficio, dell'Indice, dei Riti e delle Indulgenze, professore al Collegio di s. Bonaventura. Ereditò una ricca collezione di reliquie che donò alla chiesa francescana del suo paese, ove esiste tuttora. Ma sino qui non troviamo nessuna traccia del PM Lorenzo Antonio Bragaldi bolognese, giovane inquisitore, che da Capodistria nel 1705 con lo stesso ufficio passò a Belluno.

Per concludere, ci sia permesso di aggiungere alcune osservazioni. Il Catalogo del Bragaldi riporta l'elenco di trenta inquisitori, dei quali due appartenevano al clero diocesano ed erano canonici nelle chiese locali (Capodistria e Pola). Tutti gli altri erano religiosi, di cui uno era domenicano (da Capodistria), e tutti gli altri 27 inquisitori appartenevano all'Ordine dei minori conventuali. Nove inquisitori provengono dalla Provincia bolognese, otto da quella marchigiana, due dalla padovana e romana, ed uno dalla toscana e lombarda. Dunque, la maggior parte degli inquisitori istriani venivano da altre province religiose, mentre soltanto quattro di loro appartenevano alla Provincia dalmata di s. Girolamo. Due di loro provenivano dall'Istria (da Capodistria e Pirano) e due dalle isole non molto distanti (Cherso ed Arbe). Tutti questi religiosi. conventuali e pure il domenicano, erano provvisti del titolo di "Magister Ordinis", equivalente oggi al dottorato in teologia.

In comparazione alle altre serie finora elaborate, il Catalogo del p. Bragaldi è più completo e critico. L'autore cerca di documentare la propria scelta e qui troviamo il maggiore valore di questo tentativo. Il p. Bragaldi nel proprio elenco distingue bene il titolo di inquisitore da quello di vicario o cancelliere del Santo Ufficio, cosa che non si può affermare per gli altri compilatori che spesso, introducendo nomi di vicari o segretari, producono una vera e propria confusione.

***

Premesso tutto questo, riportiamo brevemente la serie degli inquisitori d'Istria basata sul Catalogo del PM Lorenzo Antonio Bragaldi, aggiungendo però gli inquisitori seguiti dopo il suo trasferimento a Belluno:

1546 – Annibale Grisonio
1546 – Biagio da Cherso
1553 – Andrea Zunta da Capodistria
1557 – Francesco Rosella d'Ascoli
1557 – Valengo Tisana da Pirano
1558 – Felice Peretti da Montalto
1559 – Fermo Olmi da Venezia
1566 – Cristofero Querengo di Pola
1569 – Pietro de Giovanni da Giustinopoli

1579 – Michele Volpini da Arbe
1591 – Antonio Cancelli da Tolentino
1602 – Francesco Maria Castellani da Tossignano
1608 – Cesare Migliani da Ravenna
1612 – Domenico Vico da Osimo
1614 – Giovanni Battista Alabardi da Treviso
1615 – Gregorio Dionigi da Cagli
1636 – Francesco Sertorio da Castel Fidardo
1636 – Remigio Magnavacca da Monte S. Pietro
1640 – Vincenzo Pinieri da Monte Fiascone
1642 – Egidio Martelli da San Marino
1650 – Francesco Cimignani da Viterbo
1671 – Francesco Colli di Bologna
1674 – Antonio Dall'Occhio da Ferrara
1674 – Giacomo Tosini da Castiglione
1677 – Cornelio Navarra da Ferrara
1681 – Stefano Mengarelli da Rimini
1693 – Camillo Ronchi da Valle Camonica
1703 – Lucio Agostino Cecchini da Bologna
1704 – Giovanni Pellegrino Galassi di Bologna
1704 – Lorenzo Antonio Bragaldi da Castel Bolognese

I nominativi degli inquisitori che seguono sono ricavati dalle serie ulteriori, principalmente quelle del p. Benoffi e p. Žugaj, che senza dubbio ci sembrano incomplete e non incontestabili:

1706 – Girolamo Cagnacci da Piano in Toscana
1712 – Mauro Andriocini
1713 – Bartolomeo Anrici da Camerino
1716 – Bernardino Fracchia da Valenza
1730 – Marco Antonio Crivelli d'Assisi
1746 – Francesco Antonio Benoffi da Pesaro (rinunciò)
1746 – Francesco Antonio Giacomazzi da Conegliano
1749 – Francesco Antonio Curioni d'Assisi (da Milano?)
1760 – Girolamo Casella d'Udine
1763 – Girolamo da Treviso
1766 – Francesco Maria Zambelli da Sebenico

1771 – Felice Giro da Padova
1774 – Stefano Ferrari-Cupilli da Spalato
1798 – Francesco M. Zambelli da Sebenico (ultimo inquisitore d'Istria)

***

Chiudiamo questo lavoro constatando con soddisfazione di aver trovato finalmente la serie completa degli inquisitori d'Istria, grazie al Catalogo del p. Bragaldi; ci scusiamo per aver disturbato alquanto con queste ricerche la meritata quiete di questi ecclesiastici, alcuni dei quali hanno sacrificato la vita nel proprio ufficio, promettendo loro d'ora in poi, almeno da parte nostra, un ben meritato riposo in pace.

SAŽETAK: *ISTARSKI INKVIZITORI U KATALOGU LORENZA ANTONIJA BRAGALDIJA* – Ljeti 1999. u samostanskom arhivu Svetog Franje u Piranu slučajno je pronađen rukopisni sveščić od dvadesetak stranica, s prilično kompletnom serijom istarskih inkvizitora, koji su većim dijelom povijesti imali sjedište u koparskom samostanu franjevaca konventualaca. Rukopis je sastavio 1704. godine PM Lorenzo Antonio Bragaldi, posljednji inkvizitor ove serije. Na taj način, nakon raznih nepotpunih i djelomičnih pokušaja, danas je moguće rekonstruirati s dosta sigurnosti i preciznosti gotovo cijelu seriju ovih inkvizitora u Kopru, bar što se tiče razdoblja od 1546. do 1704. godine. Zanimljivo je istaknuti da Bragaldi donosi točan podatak o nazočnosti PM Felicea Perettija, kasnijega pape Siksta V., u svojstvu inkvizitora u Kopru, što baca novo svjetlo na ovaj problem koji se godinama razvlačio po nekim znanstvenim i publicističkim radovima.

Zahvaljujući otkriću ovog rukopisnog sveščića autor ovog rada objavljuje seriju inkvizitora koja popunjava mnoge praznine dosadašnjih sastavljača.

POVZETEK: *ISTRSKI INKVIZITORJI V KATALOGU LORENZA ANTONIJA BRAGALDIJA* – Leta 1999 so slučajno v arhivu frančiškanskega samostana v Piranu našli rokopis približno dvajsetih strani, ki vsebuje skoro popolen seznam inkvizitorjev v Istri. Ti so v glavnem za časa svojega bivanja imeli svoj sedež v koprskem semenišču frančiskanskih semeniščnih opatov. Rokopis je sestavil leta 1704 PM Lorenzo Antonio Bragaldi, zadnji inkvizitor tega seznama. Njegova zasluga je, da danes po raznih delnih in pomanjkljivih poskusih, obnovimo z veliko natančnostjo skoro popolni seznam teh inkvizitorjev vsaj glede obdobja med leti 1546 in 1704. Zanimivo je povdariti, da Bragaldi navaja točen datum prisotnosti v Kopru tudi inkvizitorja PM Feliceja Perettija, bodočega papeža Sisto V. Ta navedba osvetljuje vprašanje, ki je dolgo obremenjevalo publiciste in zgodovinarje. Avtor prispevka, po zaslugi odkritja tega rokopisa, obnovi in objavi seznam istrskih inkvizitorjev in tako dopolni številne vrzeli doslej prisotne v tem posebnem segmentu cerkvene zgodovine Istre.

TOPONIMI ISTRIANI NEI LIBRI PARROCCHIALI DELLA CITTÀ DI POLA (SECOLI XVII – XIX)

SLAVEN BERTOŠA
Sveučilište u Rijeci
Filozofski fakultet-Odsjek za povijest
Università di Fiume
Facoltà di Lett. e Filos.-Dipart. di Storia

CDU 81'373.2(497.5Pola)"16/18"
Saggio scientifico originale
Ottobre 2005

Riassunto – L'Autore ha analizzato nei dettagli il materiale dei libri parrocchiali della città di Pola risalenti al periodo fra il 1613 e il 1815, dai quali ha trascritto i toponimi istriani qui riportati. Il materiale in parola si conserva nell'Archivio di stato di Pisino e contiene oltre 18.000 iscrizioni.

1. Introduzione

In quanto fonte storica, i registri anagrafici della città di Pola si possono studiare anche in riferimento ai toponimi che vi sono menzionati e che riguardano soprattutto l'area istro-meridionale (polese), sebbene ve ne siano anche alcuni estrinseci. La maggior parte è di antica origine romanza /istro-romanza, ma parecchi appartengono al sostrato veneziano, diversi sono nomi alterati e anche nomi nuovi. Un po' più raro è il sostrato croato; sono invece molto frequenti le alterazioni croate dell'antica onomastica romanza e veneta. Nei documenti i nomi riportati erano sempre ed esclusivamente quelli ufficiali italiani (veneziani), ciò nonostante tutti i toponimi erano come forma bilingui, il che dimostra che veniva usata anche quella croata.

Sono stati parecchi finora gli studiosi che nei loro commenti ai documenti d'archivio (come ad esempio B. Benussi[1], Cam. De Franceschi[2], D.

[1] Bernardo BENUSSI, "Spigolature polesane", *Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (in seguito: *AMSI*), Parenzo, vol. XXIII (1908), p. 362-447.
[2] Camillo DE FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, vol. LI-LII (1942), p. 119-198.

Klen[3], M. Bertoša[4], R. Matijašic[5], S. Bertoša[6]) si sono soffermati anche sulla toponomastica del Polese; per quella istriana – che nel presente testo viene citata come materiale storico e non linguistico-scientifico – sono altrettanto importanti i dati raccolti già negli anni cinquanta dai collaboratori dell'Istituto lessicografico di Zagabria[7].

La peculiare varietà dei toponimi istriani risulta da un'infinità di ormonimi (nomi di insenature), nesonimi (isole), acronimi (promontori), diaplonimi (stretti e canali), oronimi (monti e alture), econimi (luoghi abitati), coniati in base alle caratteristiche della vegetazione, dei rilievi, delle aree coltivabili o non coltivabili, o secondo le particolari funzioni assegnate a singole località, ecc. La toponomastica più frequente è comunque quella rivierasca, che va quindi considerata come gruppo a se stante, perché la costa della Bassa Istria è particolarmente frastagliata e ricca di baie, porticcioli, insenature e promontori.

2. *Dei toponimi e delle forme toponimiche citati nei libri parrocchiali*

1. Nella città di Pola e nei suoi dintorni erano numerose le *contrade*, tutte con i propri nomi – ad esempio *Contrada di Oiban, Contrada di Valdenaga, Contrada di Valdibecco* – nomi che oggi designano gli abitati suburbani di Foibon, Valdenaga e Valdibecco e che venivano pronunciati dalla popolazione di lingua veneziana nel proprio idioma, e da quella di lingua croata nel proprio. Il De Franceschi cita Valdenaga come *contrada* appartenente al territorio di Gallesano[8].

[3] Danilo KLEN, "Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal 1566." /Catastico della legna da ardere nei boschi istriani sotto Venezia compilato da Fabio da Canal nel 1566/, *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* /Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino/, Fiume, vol. XI-XII (1966-67): il materiale toponomastico polese è pubblicato alle p. 85-88.

[4] Miroslav BERTOŠA, "Provveditori sopra Beni inculti. Un tentativo di insediamento di Bolognesi nella Polesana (1560-1567)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (di seguito: *ACRSR*), Rovigno-Trieste, vol. X (1979-80), p. 157-213.

[5] Robert MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 307-344.

[6] Slaven BERTOŠA, "Neki južnoistarski toponimi u notarskim zapisima iz XVII. stoljeća" /Alcuni toponimi istro-meridionali negli atti notarili del secolo XVII/, *Vjesnik Državnog arhiva u Rijeci* /Bollettino dell'Archivio di stato di Fiume/, Fiume, vol. XLI-XLII (2000), p. 115-125.

[7] *Anali Leksikografskog zavoda FNRJ* /Annali dell'Istituto lessicografico della RPF di Jugoslavia/, vol. 3: *Toponimika zapadne Istre, Cresa i Lošinja* /La toponimia dell'Istria occidentale, di Cherso e Lussino/, Zagabria, 1956.

[8] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 180.

2. La località di *Prà Grande*[9] ha anche un nome croato, che è *Livàde*: così la indicavano i contadini di Promontore, affittuari di campi e prati nella zona. Si trattava di un ex possedimento dell'Ordine dei Templari, motivo per cui la località nel secolo XV veniva chiamata *San Giovanni dei Templari* o *San Zuanne de Prato*, in seguito *Prato Grande* o *Prà Grande*[10].
3. Le numerose località intitolate a santi (*San Lauro, San Marco, San Piero, Santa Cattarina)* avevano anche il corrispettivo croato. Nel libro dei defunti del 1704 è registrato l'oronimo *Monte di San Lauro*, che si trova a nord di Bosco Siana, nei pressi di Stanzia Petris[11]. La *Chiesa di San Pietro sul scoglio* si trovava sull'omonimo isolotto del porto polese, e venne inserita nel registro dei matrimoni nel 1661, quando vi si svolse un rito nuziale. Invece *il scoglio di Santa Cattarina* presso Rovigno è menzionato nel libro dei battezzati del 1761.
4. È necessario sottolineare che l'espressione *loco* (*logo, luogo, luogho*) designava categorie le più diverse, come ben risulta dai seguenti esempi tratti dalle anagrafi polesi.

a) In epoca veneziana esisteva a Pola una *Cava del Saldame in loco detto la Capeletta*, menzionata nel libro dei morti del 1785. Secondo il De Franceschi il *Monte Cappelletta* si trovava nel territorio di Vintian[12], mentre una cava di *saldame* (silice) c'era anche in Siana.
b) Nel libro dei morti del 1735 vi è una nota in cui è chiaramente citata la località di *Ieriol*. Forse si tratta di una forma storpiata o forse il sacerdote aveva inteso male e trascritto erroneamente il nome del posto: i registri anagrafici sono, infatti, pieni zeppi di questi casi, specialmente quando si tratta di posti situati in Carnia o nel Friuli. Dal contesto si dà però desumere che la località suddetta si trovava sulla costa (*fino al lido del mare il logo chiamato il Ieriol*) e che non distava molto dal convento francescano sull'isola di Veruda (forse faceva parte della sua giurisdizione ecclesiastica). Verosimilmente era una località situata sulla terraferma e non su un'isola. Data la somiglianza

[9] L'accento indica un troncamento.

[10] Giannandrea GRAVISI, "Termini geografici dialettali usati in Istria", *Pagine Istriane*, Capodistria, anno II, 1904, fasc. III, p. 125; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 171 e 175; Miroslav BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije (XVI-XVIII. stoljeće)* /Istria : L'epoca veneziana, secoli XVI-XVIII/, Pola, 1995, II edizione riveduta e ampliata, p. 240.

[11] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 175.

[12] IBIDEM, p. 166.

Nota in cui è citata la *cava di saldame* in località Capeletta (DAPA, LM, 269, 9 aprile 1785)

fonetica si potrebbe pensare all'isolotto di *Revariol* (in croato adattato in *Reverol*), posto di fronte a Fontane presso Parenzo, registrato sulla carta geografica del cartografo veneto Giovanni Antonio Capelaris[13], il quale alla fine del secolo XVIII ricopriva la funzione di cesareo regio ingegnere al servizio dell'Austria. Ma non si tratta probabilmente della stessa località, dati la distanza da Pola e il fatto che è un'isola. Potrebbe anche essere l'isolotto che il De Franceschi cita con il nome di *Lavioi* e di cui dice che si trova vicino alla baia di *Porto Rosso*, oggi nota come Portić, nell'area di Promontore[14]. È più probabile che sia lo scoglio Sorzer, in croato chiamato Šekovac (Mišnjak). Tuttavia, la nota in questione non menziona Promontore e il nome stesso è troppo storpiato per essere riconoscibile.

c) Altrettanto sconosciuto è il *Luogho detto volgarmente il Spirone*, attestato nel registro dei morti del 1794. Anche qui si tratta verosimilmente di un nome storpiato o male inteso e male trascritto dal sacerdote. Dal contesto è dato dedurre che la località si trovava sulla costa (*nell'Acqua nel luogho detto volgarmente il Spirone*), probabilmente non lontano da Pola.
d) Nel registro dei morti del 1676 è citato il *luogo detto ponta grossa pocco sopra Marichio*[15]. In quello del 1772 è registrata una *punta chiamata Femmina dirimpetto allo Scoglio di Veruda*.
e) Nel libro dei defunti del 1725 è riportato un *Loco detto Valmala*, oggi il rione periferico polese di Valmade[16].
f) Infine, il termine *luogo* era talvolta usato anche per indicare un villaggio: ad esempio quello di Sissano presso Pola (*Luogo di Sissan*)[17], il villaggio di Cornuda presso Treviso (*Luogo di Cornuda*)[18]; nei registri anagrafici veniva comunque usato per la stessa categoria anche il termine *sito*: ad esempio il villaggio di Lisac presso Clana è detto *Sito Lischa*[19].

[13] *Carta dell'Istria. Riveduta ed aumentata del Cesareo Reggio Ingegnere Giovanni Antonio Capelaris. L'anno 1797,* Biblioteca universitaria di Pola.

[14] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 162.

[15] IBIDEM, p. 164. Il *Porto di Marichio* viene citato anche da Enrico ROSAMANI, *Vocabolario giuliano,* Bologna, 1958, p. 593.

[16] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 182.

[17] Državni arhiv u Pazinu (in seguito: DAPA) /Archivio di stato di Pisino/, *Liber Baptizatorum* (in seguito: LB), 245, 10 novembre 1720.

[18] IBIDEM, 3 giugno 1728.

[19] IBIDEM, 10 marzo 1726.

5. Le singole famiglie aristocratiche e cittadine avevano ai tempi di Venezia propri possedimenti (*stanze, stanzie*)[20] nei dintorni di Pola, dove vivevano i loro coloni (motivo per cui in origine quelle tenute erano dette *stanze coloniche*). Anche oggi alcuni di quei possedimenti si chiamano stanzie (ad esempio, Stanzia Cressevani-Kreševanić a nord di Bussoler, Stanzia Demori a sud-est di Gallesano, Stanzia Marinoni a nord di Pomer, e via dicendo). I nomi delle stanzie risalgono dunque ai cognomi dei possidenti terrieri[21].
6. Molto interessante è la località di *Vignal*, situata a sud-ovest del bosco Siana. Nei libri anagrafici è citata dal 1755 al 1802 come possedimento della famiglia nobiliare veneziana Marinoni, che ivi possedeva una grande vigna (*Vignal del signor Marinoni*). Per il De Franceschi era una località in *contrada Castagna* (Kostanjica)[22].
7. Nel registro dei morti del 1784 è attestato un *Caricatore del Molin.* Era il posto in cui si imbarcavano i sacchi di farina. Posti simili esistevano anche nelle altre città istriane.
8. Molto interessante dall'aspetto della toponomastica istro-meridionale è una nota del 18 aprile 1796 nel libro dei morti. Vi si dice che il 16.enne Giacomo Radolovich di Marzana era stato ucciso in un agguato, e che il corpo era stato scoperto *in una profonda Fossa detta volgarmente Foibba in una terra chiamata Saraglia di Magno appresso il Tataro.* I nomi delle località sono verosimilmente menzionati in forma storpiata, sicché, nonostante la descrizione accurata, non è dato concludere se si trovassero in territorio polese o marzanese. L'esistenza di innumerevoli foibe, le voragini carsiche[23], rende talvolta impossibile la loro localizzazione esatta. *Saraglia* (*saragia, seragia, seragio, serraglia, serraglio*) è il termine usato per indicare uno spazio chiuso che di solito serviva per tenervi rinchiuso il bestiame[24].
9. Nel registro dei morti del 1676 è iscritto il *Lido detto Peralta.* Secondo il De Franceschi una località di tale nome si trovava in *contrada Signole*[25], situata nel tratto di costa fra Musil e Verudella[26]. È qui

[20] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 124.
[21] Cfr. Giannandrea GRAVISI, "Appunti di toponomastica istriana", *Bollettino della Società geografica italiana,* Roma, fasc. VI (1909), p. 629.
[22] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 184.
[23] G. GRAVISI, *op. cit.*, p. 122.
[24] Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1856, p. 646.
[25] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 169.
[26] M. BERTOŠA, *Istra. Doba Venecije*, cit., p. 77, 183-184 e 186.

d'uopo rimandare alla grande somiglianza fonetica con la località di *Terra Alta,* nota anche come *Pinida/Peneda* (cr. *Borova uvala*), nella parte meridionale dell'isola di Brioni Maggiore[27].

10. Di interesse sono anche i due *prostimi* citati nei registri: il *Prostimo di Carnizza,* nel 1742, e il *Prostimo di Momaran*, nel 1794. Con il termine *prostimo* era indicata un'area non coltivata che serviva da pascolo comunale. Molte località istriane avevano i propri prostimi[28]. A tutt'oggi nella Bassa Istria vi sono alcune aree dette Prostimo (cr. Proština), di cui la più nota è quella che si estende dal Porto di Carnizza attraverso Stanzia Compari fino a Porto Badò e che comprende i seguenti villaggi e casali: Mormorano (Mutvoran), Zvechi (Cveki), Zucconi (Cukoni), Peruschi (Peruški), Jovici (Jovići), Issici (Išići), Vareschi Piccolo e Vareschi Grande (Mali i Veliki Vareški), Segotti (Šegotići) e Pavicini (Pavićini)[29].
11. Vengono menzionate anche alcune isole, che vanno tuttavia distinte in alcune categorie. In altre parole, i toponimi entrati nell'uso sono riportati, nell'elenco, nella forma in cui si usano ancora oggi: per questo *Scoglio delli Olivi* e *Scoglio di Veruda* sono citati come un *toponimo unico*, mentre i dianzi menzionati *Il scoglio di Santa Cattarina* e lo *Scoglio di San Pietro* vengono avulsi dalla determinazione indicante un'isola. Importante è dire che i toponimi derivanti dai nomi di santi cambiavano in base alle lingue parlate da ogni popolo separatamente.

[27] Cfr. *Anali Leksikografskog zavoda FNRJ,* cit., p. 15.

[28] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.,* p. 171-172; M. BERTOŠA, *Istra: Doba Venecije*, cit., p. 257-262.

[29] Miroslav BERTOŠA, *Proština 1921.* /Il Prostimo nel 1921/, Pola, 1972, p. 26.

Nota in cui è citato il toponimo *Molin* (DAPA, LB, 1° marzo 1793)

3. Cenni conclusivi

In merito ai toponimi bisogna concludere che è rimasta radicata a tutt'oggi una forte tendenza a conservare gli antichi nomi, per quanto gli stessi siano stati oggetto di numerosi cambiamenti. In alcune sue parti il Polese ha subito grandi e prolungati cambiamenti etnici, causati dall'arrivo di nuovi abitanti nelle aree spopolate dalla peste e dalla malaria. La presenza sempre più numerosa dell'elemento etnico croato ha comportato significativi mutamenti nei nomi di luogo. Molte delle località citate sono tuttavia abitate, alcune no, e per altre ancora non è stato possibile determinare l'ubicazione.

Infine va in particolare sottolineato che i toponimi sono riportati nella forma in cui furono registrati dai sacerdoti che li iscrivevano nei libri parrocchiali.

ALLEGATO

Elenco completo in ordine alfabetico dei toponimi e delle forme toponimiche riscontrati nei libri parrocchiali polesi (1613-1815)

Legenda:
LB - *Liber Baptizatorum* (Libro dei battezzati)
LC - *Liber Copulatorum* (Libro dei matrimoni)
LM - *Liber Mortuorum* (Libro dei morti)

Toponimo / Forma toponimica	Area di riferimento	Tipo di registro e data
Brioni	Isole Brioni	LB, 11 dicembre 1664
Capeletta; Loco detto la	Pola	LM, 9 aprile 1785; 6 febbraio 1798
Caricatore del Molin	Pola	LM, 25 gennaio 1784
Femmina; Punta chiamata	Pola (Verudella)	LM, 1 maggio 1772
Foibba; Una profonda Fossa detta volgarmente	ignota	LM, 18 aprile 1796
Forno di San Marco	Pola	LM, 2 aprile 1760
Ieriol; Logo chiamato il	ignota	LM, 12 settembre 1735
Marichio	Barbariga	LM, 16 giugno 1676
Molino	Pola	LM, 1 marzo 1793
Oiban; Contrada de	Pola (Foibon)	LB, 6 aprile 1651
Peralta; Lido detto	Pola	LM, 26 novembre 1676
Ponta Grossa; Luogo detto la	Barbariga	LM, 16 giugno 1676
Prato Grande	Pola (Prà Grande)	LM, 12 luglio 1665; 20 settembre 1684
Prostimo di Carnizza	Carnizza	LB, 20 agosto 1742
Prostimo di Momoran	Momoran	LM, 28 febbraio 1794
San Dagel; Contrada chiamata	Fasana	LM, 20 dicembre 1672
San Lauro; Monte di	Pola (Siana)	LM, 6 febbraio 1704
San Pietro sul scoglio; Chiesa di	Pola (San Pietro)	LC, 13 maggio 1661
Santa Cattarina; Scoglio di	Rovigno (S. Caterina)	LB, 13 dicembre 1761
Saraglia di Magno; Una terra chiamata	ignota	LM, 18 aprile 1796
Scoglio delli olivi	Pola (Scoglio Olivi)	LM, 28 marzo 1817
Scoglio di Veruda	Pola (Veruda)	LM, 1 maggio 1772
Spirone; Luogo detto volgarmente il	ignota	LM, 30 giugno 1794
Stanza colonica di Alessandro Tamaro	Stanzia Tamaro	LM, 22 luglio 1797
Stanza colonica del signor Antonio Artusi quondam Giovanni Battista	Stanzia Artusi	LM, 13 febbraio 1797; 4 giugno 1797; 6 ottobre 1797; 6 aprile 1799; 12 aprile 1802; 19 dicembre 1803
Stanza di Cressevani	Stanzia Cressevani (Kreševanić)	LM, 6 giugno 1800; 3 aprile 1805; 26 ottobre 1813

Stanza collonica di Domenico de Mori	Stanzia Demori (Pola)	LM, 15 febbraio 1782
Stanza colonica di Domenico Demori	Stanzia Demori (Gallesano)	LM; 6 dicembre 1798; 4 novembre 1802; 10 aprile 1803
Stanza Marinoni	Stanzia Marinoni	LM, 30 aprile 1802; 15 maggio 1802; 30 maggio 1804; 11 luglio 1810
Tataro	ignota	LM, 18 aprile 1796.
Valdenaga; Contrada di	Pola (Valdenaga)	LB, 16 febbraio 1785; 10 aprile 1787.
Val di Becco; Contrada di	Pola (Valdebecco)	LB, 6 settembre 1619; LM, 16 gennaio 1630; 10 febbraio 1630; 19 novembre 1773
Valmala; Loco detto	Pola (Valmade)	LM, 13 giugno 1725
Veruda; Porto di	Pola (Veruda)	LM, 12 ottobre 1745
Vignal	Pola (Siana)	LM, 19 luglio 1755; 29 marzo 1786; 11 aprile 1789; 17 gennaio 1792; 11 maggio 1802
Vintian	Vintian	LM, 2 febbraio 1797

SAŽETAK: – *ISTARSKI TOPONIMI U MATIČNIM KNJIGAMA GRADA PULE OD 17. DO 19. STOLJEĆA* – Prilog se odnosi na analizu istarskih toponima, najvećim dijelom s Puljštine, prema podatcima iz matičnih knjiga grada Pule, koje se čuvaju u Državnom arhivu u Pazinu. Kada se govori o toponimima valja zaključiti da je sve do danas ostala prisutna snažna tendencija čuvanja starih imena, premda su ona bila vrlo podložna brojnim promjenama. U nekim je svojim dijelovima Puljština doživjela velike i dugotrajne etničke promjene prouzročene dolaskom novih stanovnika na područja opustjela zbog kuge i malarije. Nazočnost sve brojnijeg hrvatskog etničkog elementa neizbježno je dovela do značajnih promjena u lokalnim nazivima. Mnogi od spomenutih lokaliteta još su uvijek naseljeni, neki nisu, a za neke nije bilo uopće moguće odrediti ubikaciju.

POVZETEK: *ISTRSKI TOPONIMI V ŽUPNJISKIH KNJIGAH MESTA PULJA (STOLETJA XVII-XIX)* – Ta prispevek analizira nekatere istrske toponime, v glavnem iz istrskega področja, iz seznamov župnjiskih knjig mesta Pulja, ki jih hranijo v državnem arhivu v Pazinu. Glede toponimov lahko sklepamo, da se vse do danes opaža korenita namera ohranjevanja starih imen neglede na to, da so bila podvržena številnim spremembam. Nekateri deli puljskega področja so doživeli velike in dolgoročne etnične spremembe s prihodom novih ljudi na opustelih krajih zaradi kuge in malarije. Prisotnost vedno številnejšega hrvaškega elementa je neizogibno povzročilo pomembno spreminjanje krajevnih imen. Mnogi omenjeni kraji so še danes naseljeni, drugi ne in za nekatere ni mogoče določiti nahajališča.

DUE STATUTI DI CONFRATERNITE GIUSTINOPOLITANE

RINO CIGUI

Verteneglio

CDU 255:343.13(497.4Capodistria)"13/17"

Sintesi

Novembre 2005

Riassunto – La pubblicazione degli statuti delle confraternite di S. Antonio Abbate (XIV sec.) e di S. Andrea (XVI sec.), ci offre l'opportunità per alcune riflessioni sulle scuole laiche in generale e su quelle giustinopolitane nello specifico. Queste fraglie, oltre ad avere finalità religiose, mantennero nel tempo quelle funzioni e motivazioni sociali che erano alla base della loro primitiva istituzione. Quella di S. Antonio Abbate era la congregazione più antica e facoltosa e gestì, a partire dal 1454, l'Ospedale di S. Nazario; quella di S. Andrea, di cui abbiamo notizie agli inizi del Cinquecento (lo statuto compilato nel 1574 venne approvato due anni dopo), riunì i pescatori della città per lo meno sino al XX secolo.

1. L'origine delle confraternite può essere fatta risalire alle prime comunità cristiane[1]. Il cristianesimo, infatti, di fronte alla disgregazione del tessuto sociale, nacque e si sviluppò in una fitta rete di associazioni che, prima osteggiate dall'autorità, poi tollerate e quindi incoraggiate, mutarono le forme di organizzazione dei cosiddetti *"collegi romani"*, vivificandoli però con lo spirito della fraternità evangelica. Tuttavia l'odierna storiografia è concorde nel ritenere il medioevo il periodo di origine del fenomeno confraternale propriamente detto.

Nel 1260 a Perugia sorse la confraternita dei Flagellanti (detti anche

[1] Quest'ipotesi era stata avanzata alla fine dell'Ottocento da B. BENUSSI nell'opera "Nel Medio evo. Pagine di storia istriana", *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria *(=AMSI)*, Parenzo, vol. XIV (1897), p. 63; vedi anche la ristampa anastatica dell'opera, Trieste-Rovigno, 2005 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. p. 24) 668. Negli ultimi decenni l'ipotesi è stata ripresa da B. MIGOTTI, "Antički kolegiji i srednjovjekovne bratovštine. Prilog proučavanju kontinuiteta dalmatinskih ranosrednjovjekovnih gradova" /I collegi antichi e le confraternite medievali. Contributo allo studio sulla continuità delle città altomedievali dalmate/, *Starohrvatska prosvjeta* /Cultura paleocroata/, Zagabria, n. 16 (1986), p. 177-185.

Battuti o Disciplinati)[2], così chiamata perché scelse la flagellazione corporale, da praticare sia in privato che in pubblico, quale forma di elevazione spirituale, sempre associata all'attività rivolta al soccorso dei più deboli. Il fenomeno dei Flagellanti si estinse abbastanza rapidamente, ma il fervore mistico da esso suscitato nelle masse popolari, favorì il sorgere di confraternite laicali che presero la denominazione e la protezione dei santi più importanti: il culto di San Rocco, ad esempio, raggiunse la massima intensità in occasione di epidemie di peste[3].

Nei secoli XVI e XVII, queste pie fondazioni recuperarono, purificandola e adattandola al tempo, la spiritualità delle confraternite medievali, accentuando notevolmente la loro azione apostolica e caritatevole per diventare dei punti di aggregazione spontanei in cui cercare le risposte alle proprie inquietudini e necessità.

Nella seconda metà del XVIII secolo, le confraternite entrarono in un periodo di grave crisi: molte terminarono la loro esistenza, altre si affievolirono nella loro operosità. Quelle che sorsero nuove furono assorbite, per lo più, nella spiritualità devozionale, senza inserirsi con novità nella strut-

[2] A. TESAURO, *La congrega di Vietri. Storia dell'arciconfraternita della SS.Annunziata e del SS. Rosario*, Salerno, 1987, p. 15. Nel 1260, anno in cui, secondo Gioacchino da Fiore, sarebbe dovuto sorgere l'Anticristo, da Perugia ad iniziativa del frate Raniero Fusani sorse un altro movimento di penitenti, che aggregò ben presto un forte numero di confratelli, detti disciplinati o battuti, perché per penitenza si flagellavano in pubblico. Il Movimento dei Disciplinati, che nei primi tempi si distingueva per le clamorose processioni pubbliche penitenziali, si proponeva "la pacificazione delle liti, private o pubbliche, e la concordia fra i cittadini" e nel propagarsi in Italia e all'estero diede vita a nuove associazioni denominate compagnie o confraternite di disciplina, che in seguito si avviarono ad esercitare una regolare vita liturgica e di frequenza alle funzioni e a diventare organiche al sistema pastorale delle diocesi e delle parrocchie. Ai gruppi dei disciplinati va ascritta anche la diffusione del genere letterario poetico che prese il nome di Laude. Cfr. K. BERGDOLT, *La peste nera e la fine del medioevo*, Casale Monferrato, 1997, p. 164-183.

[3] R. CIGUI, "Il culto di San Rocco protettore dalla peste", *La Ricerca*, Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*La Ricerca*), a. IV, settembre 1994, fasc. 10, p. 16-17. Tra i vari santi taumaturghi invocati durante le epidemie di peste, sul finire del XV o agli inizi del XVI secolo, s'impose il culto di San Rocco, testimoniato da oltre una sessantina tra cappelle, chiesette ed altari consacrati al Santo che troviamo dislocati lungo tutta la penisola istriana. Il maggior numero di edifici di culto è situato nell'Istria nord-occidentale e centrale (Buiese, Pinguentino e Pisinoto). Qui, in un raggio di una quarantina di chilometri, si concentrano una quarantina di "monumenti" pari al 60% del numero complessivo di edifici consacrati al Santo. Un secondo gruppo di edifici sacri, numericamente inferiore, interessa la Polesana, e si spiega con la presenza del porto di Pola. Il resto del territorio istriano (Rovignese, Albonese, costa orientale) annovera un numero di edifici di culto di gran lunga minore. Tale stato di cose è spiegabile con la lontananza delle vie commerciali e dei porti e, per il caso specifico della costa orientale della penisola, si potrebbe supporre un rapido abbandono della tradizione ripristinata, in parte, col manifestarsi del colera nel XIX secolo. Cfr. A. PAZZINI, *I Santi nella storia della medicina*, Roma, 1937, p. 474-479; G. CALVI, "La peste", *Storia e dossier*, febbraio 1987, n. 4, p. 57-63.

tura sociale. L'unico spazio in cui riuscirono a muoversi fu quello del culto, particolarmente nelle processioni, risultando così l'unica forma associativa di vita religiosa per larga parte dei cristiani. E fu proprio questa estensione, assieme alla potenza raggiunta, che provocò l'opposizione del riformismo settecentesco con le drastiche soppressioni di questi sodalizi prima con l'imperatore austriaco Giuseppe II (1785) e, successivamente, con i decreti napoleonici *"sopra le Confraternite e Fabbricerie"* del 26 maggio 1805 e del 26 aprile 1806[4].

2. Le confraternite erano associazioni costituite da laici che non pronunciavano voti, non seguivano regole monastiche, non vivevano in comunità, ma si riunivano volontariamente per pregare, per perfezionare la loro spiritualità, per esercitare la carità cristiana. Tutte avevano un santo protettore, una sede stabile presso una chiesa o presso un proprio oratorio, una struttura gerarchica la quale prevedeva un Rettore o Gastaldo con il compito di far rispettare i Capitoli e di vigilare sul comportamento dei confratelli; un Massaro che esercitava le funzioni di amministratore-economo del patrimonio con obbligo di presentare il rendiconto delle entrate e delle uscite al termine del suo mandato; un Cappellano, un numero variabile di membri che esercitavano un ufficio[5].

Queste fraglie, oltre ad avere finalità religiose, mantennero nel tempo quelle funzioni e motivazioni sociali che sembrano essere state alla base della loro primitiva istituzione. Contribuivano alla solidarietà sociale della comunità unendo i credenti grazie a riunioni regolari dirette all'adempimento di vari rituali, offrendo così valori e credenze comuni che costituivano la base del vincolo comunitario. Offrivano agli adepti sostegno psicologico e materiale in occasione dei principali avvenimenti della vita. Sal-

[4] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE (=AST), *I.R. Governo del Litorale, Atti Generali – Fondo confraternite*, B.713; R. CIGUI, "Catastici, rendite, e livelli annui delle confraternite di Momiano (1782-1788)", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXVII (1997), p. 432.

[5] Le norme generali a cui dovevano sottostare tutte le confraternite si possono riassumere come segue: ciascuna scuola doveva avere una propria sede in una chiesa o in un oratorio pubblico o semipubblico; la denominazione doveva essere desunta dagli attributi di Cristo, dalle festività legate al culto della Madonna o dei Santi, oppure dal fine della confraternita stessa. Era proibita la costituzione di più di una confraternita con identico titolo o scopo nello stesso luogo; potevano far parte di una confraternita tutti i cattolici incensurati o che non risultassero iscritti a sette condannate dalla chiesa; le confraternite potevano tenere assemblee, attribuire cariche e amministrare i propri beni (R. CIGUI, "Le corporazioni religiose di Umago", in *Il Comune di Umago e la sua gente*, Trieste, 1999, p. 90; IDEM, "Lo statuto della confraternita del Santissimo Sacramento di Umago", *La Batana*, Fiume, a. XXXI, gennaio-marzo 1994, n. 111, p. 98).

dando tra loro i ceti popolari, rafforzavano fortemente valori e norme di importanza cruciale, contribuendo così al mantenimento dell'ordine sociale. Fungevano, infine, da vere e proprie società di mutuo soccorso con prestiti di denaro a tasso d'interesse mai superiore al 6%.

Per essere ammessi alla confraternita occorreva il possesso di particolari requisiti, quali la fede cristiana, le condizioni morali, il pagamento di una quota sociale, l'acquisto della divisa (o cappa)[6], il superamento, in alcuni casi, di una particolare cerimonia.

Gli obblighi sociali dei membri erano specificati nei vari Statuti: riunirsi periodicamente, per recitare preghiere collettive e uffici funebri in memoria dei confratelli o dei benefattori; visitare, confortare ed assistere spiritualmente e materialmente i confratelli ammalati; accompagnare in processione, indossando la cappa, i confratelli defunti; mantenere un contegno corretto nella vita pubblica; digiunare e osservare la castità; dirimere le eventuali liti all'interno della confraternita; lasciare i propri beni, almeno in parte, a favore della corporazione[7]; partecipare ai banchetti sociali che si tenevano annualmente in memoria dell'ultima cena.

In caso di inosservanza dei doveri (assenze ingiustificate, bestemmie, usura, gioco d'azzardo) erano previste ammende in denaro o l'allontanamento dal sodalizio stesso.

Per il confratello, un credente che viveva sovente in un contesto sociale al limite della sopravvivenza, la confraternita rappresentava una forma di promozione personale: un'associazione nella quale le consuete

[6] I confratelli, attraverso l'uniformità degli abiti, esprimevano l'appartenenza a una comunità di individui che combattevano l'emarginazione e la solitudine con la fede dei credenti. L'abito, poi, assumeva una sua importanza per tutta una serie di motivi: era un richiamo visibile ai propri doveri di confratelli; distingueva e onorava la confraternita nel suo insieme quando compariva in pubblico, con una sua precisa collocazione nelle manifestazioni religiose; era un segno di uguaglianza tra tutti i confratelli che metteva in disparte le differenze sociali ed economiche presenti nella vita quotidiana. Per ciò che concerne il colore degli abiti delle confraternite capodistriane, oggetto di questo studio, G. CAPRIN (*Istria Nobilissima*, vol. II, Padova, 1981 /ristampa/, p. 210) così le descrive: "I nobili del SS. Sacramento vestivano la cappa rossa; gli artisti e gli agricoltori nella chiesa dei Servi di Maria vestivano la cappa tanè; i bombardieri e la milizia urbana avevano costituito le fraterne di Santa Barbara e San Cristoforo, e vestivano la cappa bianca di lino; i marinari in San Nicolò avevano la cappa ceruleo chiaro; i pescatori in Sant'Andrea la cappa ceruleo scuro; i commercianti e notabili in Sant'Antonio abate vestivano la cappa bianca di lana; la confraternita del Crocifisso di San Tomaso: cappa nera; quella di S. Maria Nuova: cappa di capellino oscuro".

[7] R. CIGUI, "Le confraternite di Buie e del suo territorio. Una manifestazione della religiosità popolare in Istria", *Acta Bulleanum* /=*AB*/, Buie, vol. I (1999), p. 163-164. Vedi anche R. CIGUI - D. VISINTIN, "Beni stabili e rendite delle scuole laiche di Isola alla fine del Settecento", *ACRSR*, vol. XXXII (2002), p. 474.

gerarchie sociali non contavano più. A questo proposito, Tommaso Luciani scriveva nel lontano 1872 che "*...la distinzione delle classi, marcatissima allora nella società spariva affatto nella chiesa, nella sala, sotto la cappa, dietro il gonfalone della fraterna. Di fronte ai confratelli adunati perdeva la sua supremazia anche il prete; il cappellano era uno stipendiato della fraterna, non la presiedeva ma la serviva...*"[8] Al suo interno ogni iniziativa assumeva significati ben precisi: come il darsi lo statuto, che diventava una manifestazione corale di una volontà di affrancamento morale e materiale, democraticamente votato.

Non vanno dimenticate, infine, le opere di carità e di beneficenza esercitate dalle confraternite che compensarono spesso le carenze strutturali della comunità in campo sociale, come nel caso degli ospedali da esse fondati che hanno costituito il nucleo originario delle moderne strutture ospedaliere[9].

3. Il più antico riferimento sulla presenza di corporazioni religiose a Capodistria risale al 3 dicembre 1082, anno in cui il Vescovo di Trieste Eriberto concedeva il plebanato di S. Mauro d'Isola al Capitolo cattedrale di Capodistria col quartese, primizie e col diritto di battistero. Il documento, nel quale si menziona la "*...congregazione S. Marie Justinopolitane Civitatis...*", rappresenta anche una delle più antiche testimonianze di queste pie associazioni nella penisola istriana[10]. Altre testimonianze risalgono ai secoli successivi.

[8] T. LUCIANI, "Prospetto delle scuole laiche dell'Istria e delle loro rendite nel 1741", *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, settembre-dicembre 1872, n. 18-23, p. 2065.

[9] P. CAMMAROSANO, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma, 1996, p. 249-258.

[10] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vol. I, Trieste, 1986, p. 232. Vedi anche V. ŠTOKOVIĆ, "Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XV. do XVIII. stoljeća" /L'atteggiamento di Venezia nei confronti delle confraternite istriane dal XV al XVIII secolo/, *Problemi sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Zagabria, fasc. 4, 8, 1982, p. 88, nota 15. Per Z. BONIN ("Oris razvoja koprskih bratovščin v času beneške, s posebnim poudarkom na bratovščini Svetega Antona opata puščavnika – Lo sviluppo delle confraternite capodistriane al tempo della Repubblica di Venezia, con particolare accento a quella di S. Antonio Abbate l'anacoreta", *Acta Histriae*, Capodistria, vol. IX, 2, 2001, p. 365) il riferimento del 1082 non riguarderebbe una vera e propria confraternita. Per ciò che concerne lo studio delle confraternite istriane, oltre ai saggi citati in questo studio, ricorderemo A. MICULIAN, "Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte scuole laiche del Castello di Valle che vennero affittati per conto ed interesse delle scuole stesse (sec. XVII-XVIII)", *ACRSR*, vol. XXVI (1996), p. 371-428; IDEM, "Statuto e 'Il libro delli confratelli e consorelle della veneranda scuola del Carmine', Valle 1762", *ACRSR*, vol. XXVII (1997), p. 199-226; Z. BALOG, "Leksička građa kvaderne bratovštine sv. Bartula i knjige računa ročke općine 1523-1628" /La struttura lessicale dei quaderni della scuola di S. Bortolo e dei libri contabili del Comune di Rozzo 1523-1628/,

Il vescovo capodistriano Tomasino Contarini accordava alla *"congregazione di pie donne in S. Basso"* (28 agosto 1318) la regola di S. Agostino, decretando così la costituzione di un monastero governato da priora eletta annualmente[11]. Il 13 marzo 1468 il Capitolo giustinopolitano, consenzienti il vescovo locale e il Doge, dava a livello perpetuo un orto posto in città nelle vicinanze del Brolo presso la chiesa di S. Jacopo e del Fontego, alla confraternita di S. Sebastiano verso l'annuo canone di L. 2, soldi 10[12].

In un'altra attestazione, datata 25 maggio 1469, si concedeva al capitolo dei Canonici di dare a livello *"...quendam ortum, positum...apud cimiterium ecclesie Sancti Francisci, quam Scolla Sancti Sebastiani...accipere vult"*[13].

Dobbiamo attribuire, tuttavia, al legato apostolico Agostino Valier il primo resoconto dettagliato sulla presenza di queste pie fondazioni a Capodistria nella seconda metà del XVI secolo[14]. Nel corso della sua visita alla diocesi giustinopolitana, avvenuta nel mese di febbraio del 1580, l'alto prelato rammentava l'esistenza di 20 confraternite, tre delle quali, Santa Maria dei Servi, Il Crocifisso del Domo e S. Maria del Belvedere (erroneamente scritta Bel Verde), costituite da sole donne[15].

Buzetski Zbornik (=*BZ*) /Miscellanea pinquentina/, Pinguente, vol. 20 (1995), p. 51-66; IDEM, "Kvaderne Bratovštine Sv. Bartula i knjiga računa općine u Roču kao važan izvor za ročku povijest 16. st." /I quaderni della confraternita di S. Bortolo ed i libri contabili del Comune di Rozzo quali fonti per la storia della località nel XVI sec.)", *BZ*, vol. 11 (1987), p. 141-160; D. BRHAN, "Le confraternite di Cittanova (Storia religiosa ed economica delle dinamiche sociali di una micro-città)", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 259-277; A. MICULIAN, "Agostino Valier: Chiese e confraternite di Buie nella seconda metà del XVI secolo", *AB*, vol. I (1999), pp. 153-160; D. BRHAN, "Le confraternite di Sanvincenti", *La Ricerca*, a. XII, dicembre 2003, n. 38-39, p. 16-18; IDEM, "La confraternita della B.V. del Rosario di Cittanova", *La Ricerca*, a. XII, giugno 2003, n. 37, p. 8-9; IDEM, "Tutto il Popolo. Le scuole laiche di Cittanova nel Settecento", *La Ricerca*, a. XI, aprile 2002, n. 33-34, p. 25-29; IDEM, "La scuola di Sant'Antonio Abbate, S. Lucia e S. Carlo di Cittanova (1729-1792)", *La Ricerca*, a. X, settembre-dicembre 2001, n. 31-32, p.21-25.

[11] P. KANDLER, *op. cit.*, vol. III, p. 974: "...unam Congregationem fecisset, et absq. alicujus Regulae professione simul in charitatis unitate Justinopoli apud Ecclesiam Sancti Blasii longo tempore perstitisset".

[12] ARCHIVIO DIPLOMATICO DI TRIESTE (=ADT), Copia moderna ed incompleta di contratti ed altri documenti riguardanti i beni e le entrate del Capitalo di Capodistria (XIV-XVIII secolo), manoscritto, sec. XIX.

[13] "Senato Mare", *AMSI*, vol. VII (1891), p. 268.

[14] L. PARENTIN, "La visita a Capodistria di Agostino Valzer", *AMSI*, vol. XCVII (1997), p. 245-345.

[15] Tra le venti confraternite citate dal Valier troviamo quella antichissima di S. Nazario, il cui statuto è stato pubblicato da F. SEMI ("Un inedito dialettale veneto-istriano trecentesco: la Mariegola di San Nazario di Capodistria", *Ateneo Veneto*, Venezia, vol. XXIII,1985, p. 35-54). Si tratta di un codice membranaceo, in minuscola gotica, antecedente al 1387 e in seguito parzialmente modificato.

L'attività delle scuole era regolata da statuti; ne erano privi la congregazione di Santa Maria Rotonda e quella di Santa Maria dei Servi che "...*è schola rimessa da novo, essendo prima estinta...*" e Santa Barbara "...*instituita solamente da quattro mesi in qua, e non ha anchora forma, né entrate né matricula*"[16]. Vi erano inoltre due istituzioni umanitarie, l'Ospedale di S. Marco che aveva "*obligo di spesare otto poveri nell'hospitale et tener fornito i letti per l'alloggiamento per essi*", e l'Ospedale di Capodistria, governato sino al 1454 dalla città e successivamente dalla confraternita di S. Antonio, con "*entrata di circa lire due millia, che si spendono nelli usi dell'hospitale et altre elemosine de panno, pane, vino, carne et altre cose necessarie a poveri miserabili et infermi della città che sono fuori dell'hospitale...per il medico et chirurgo che medica i poveri dell'hospitale et per far le spese a chi è nell'hospitale che non possi andar fuori a procaciarsele mendicando*"[17].

Per ciò che concerne le rendite, la confraternita di S. Antonio risultava essere la più facoltosa con ben 2500 lire venete seguita da quella di S.ta Maria Nova (1000), Corpus Domini (600), S. Francesco (500), Crocifisso di S. Tommaso (500) e Nome SS.mo di Gesù (400); le rimanenti usufruivano di rendite inferiori alle 150 lire venete (vedi TAB. 1).

Dette rendite, derivavano dal versamento di quote annuali fisse, dalle elemosine, dalle prestazioni lavorative gratuite, da dotazioni in natura ed in immobili da parte degli aderenti, dalla gestione di fondi ad esse pervenuti, da prestiti e mutui[18]. A tal proposito ricorderemo che il Convento di S. Gregorio, nel 1734, chiedeva il sostegno finanziario della confraternita di S. Antonio a favore dell'antica costruzione che doveva essere ristrutturata "*per non perir sotto le rouine della medesima*"[19].

La mariegola, smarrita, fu ritrovata nel 1758. Oggi si trova presso l'Archivio di Stato di Fiume.

[16] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 324-326.

[17] IBIDEM, p. 327.

[18] R. CIGUI - D. VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali delle confraternite istriane alla caduta della Repubblica di Venezia", *ACRSR*, vol. XXXI (2001), p. 84; S. ŽITKO, "La diocesi di Capodistria ed il suo territorio alla fine del Medioevo", *Dioecesis Justinopolitana: l'arte gotica nel territorio della diocesi di Capodistria*, Capodistria, 2000, p. 20-24. Il 28 agosto 1769 Nicolò Madonizza, gastaldo della confraternita di S. Francesco, notificava "le seguenti Liuellarie pensioni di ragione della med.ma" che corrispondevano ad una casa nella contrada di Porta Ognissanti affittata ad Angela Donigoza detta Piuadora (23 lire); ad una porzione di casa degli eredi di Zaenella de Rin (25 lire); una sala data in affitto alla scuola di Santa Barbara (12 lire); un campo nella contrada d'Oltra dato a Zuane Crevatin (1 lira) (ARCHIVIO REGIONALE DI CAPODISTRIA /=ARC/, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 73, n. 1448: Libro della Confraternita de cordicieri per li huomini).

[19] ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 75, n. 1454. f. 179: *Libro in cui sono poste ed accomodate al meglio che s'à potuto le Carte Volanti, che contengono molti fatti della Scuola di S.*

Il denaro veniva speso "...*in chiesa et in far cultivar li beni della schola*", oppure "...*in far lavorar la vigna et coglier l'olive deli olivi et coltivar essi olivi*"; inoltre, le confraternite più facoltose, fornivano i pasti alle persone meno abbienti[20]. Le entrate e gli introiti associativi venivano registrati in appositi libri contabili, i "*libri dell'administratione*", ed il tutto annualmente rendicontato e inventariato in modo che se le confraternite cessavano di esistere, sia i beni mobili che immobili diventavano proprietà della chiesa parrocchiale.

Come si vede, il Valier descriveva un contesto sociale nel quale le confraternite erano ormai ben radicate e consolidate, regolate quasi tutte da statuti, con un proprio gastaldo, alcune in possesso di consistenti patrimoni fondiari. Esse tesero ad aumentare di numero nel corso del Seicento e, in particolar modo, nella prima metà del Settecento.

Il processo di colonizzazione[21], che aveva investito soprattutto le campagne, si stava esaurendo e ci si avviava alla stabilizzazione degli insediamenti; si rafforzavano le istituzioni religiose, e in tutti questi processi il ruolo delle confraternite, in quanto associazioni laiche e religiose, assistenziali ed economiche, non poteva esser di secondo piano.

A Capodistria, nel corso del XVII secolo, alcune confraternite cessarono la loro esistenza mentre altre fecero la loro comparsa.

In un censimento delle "*scuole et confraterne della Provincia per Commissione dell'Ecc.mo Senato*" fatto eseguire nel 1675 dal podestà e capitano Lorenzo Donato[22], tra la ventina di sodalizi documentati in città non venivano menzionate le confraternite di S. Giorgio, S. Giovanni, SS. Nome di Gesù, Il crocifisso di S. Tommaso e del Corpus Domini ricordate un secolo prima dal Valier. Il fatto non deve stupire poiché si trattava di una prassi largamente diffusa in tutta la penisola istriana: ciò avveniva princi-

Antonio Abbate dell'anno 1726 susseguentemente fino all'anno 1743 per ricauarne quel lume, che si potrà, in caso, che abbisognassero, 26 agosto 1743).

[20] L. PARENTIN, *op. cit.*, p. 324-326. Il 14 maggio 1729 Giuseppe Fabris si rivolgeva alla congregazione di S. Antonio chiedendo il ricovero nell'Ospedale di San Nazario poiché "ridotto in estrema necessità per la mia età, impotente ad esercitar il mio mestiere"; il Fabris sperava inoltre nell'assegnazione di un contributo giornaliero di dieci soldi "per il mio sostentamento in vita, che per gli anni e patimenti conosco essere in breue per terminare" (ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 75, n. 1454, f. 49).

[21] E. IVETIC, *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste - Rovigno, 1999 (Collana degli ACRSR, vol. 17), p. 63.

[22] "Seminario o Collegio di Capodistria", *La Provincia dell'Istria*, a. X, 1 febbraio 1876, n. 3, p. 1853.

palmente perché la confraternita, rimasta con pochi affiliati e incapace di sostenere le gravose spese di gestione, era costretta a cessare ogni attività, salvo poi rinascere una volta migliorate le condizioni generali.

Nella citata rilevazione facevano la loro comparsa due nuove congregazioni, quella del SS.mo Sacramento e di Tutti i Santi (Ognissanti): nel primo caso si trattava dell'altra denominazione del Corpus Domini o del Corpo di Cristo[23] (alcune confraternite compaiono spesso con due nomi), mentre la scuola di Ognissanti era sorta, molto probabilmente, tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento; inoltre, risultavano associate alla località le scuole della Madonna e di S. Valentino di Lazzaretto e della Madonna della Roda di Risano (vedi TAB. 2).

Nella seconda metà del XVIII secolo le confraternite entrarono in una fase di profonda crisi, nonostante i primi decenni dello stesso avessero segnato un ulteriore diffusione del fenomeno confraternale[24] (vedi la TAB. 3). I motivi della recessione si potevano individuare nella deficienza finanziaria dovuta a rendite esigue e all'incuria degli amministratori nella gestione dei beni delle associazioni[25].

Le autorità venete furono costrette ad intervenire energicamente nel tentativo di porre fine ad ogni tipo di abuso. La revisione dei libri della scuola di S. Antonio, ad esempio, aveva portato alla scoperta di "*molti e rilleuanti disordini proceduti dall'inosseruanza delle Leggi*", costringendo il podestà e capitano Francesco Minotto ad emettere, il 6 ottobre 1744, un

[23] A. ŠTOKOVIĆ, "Statut bratovštine Presvetog Sakramenta iz Umaga (1555 g.)" /Lo statuto della confraternita del Santissimo Sacramento di Umago del 1555/, *Vjesnik Istarskog Arhiva* /Bollettino dell' Archivio istriano/, Pisino, n. 4-5 (1998), p. 130.

[24] ADT, *Stampa de P.P. Ch: Reg: delle Scuole Pie nel Collegio di Capodistria*, 1752 (manoscritto a stampa). Nell'opera si ricorda l'esistenza di 100 scuole a Capodistria e distretto, e 412 in tutta l' Istria. Tra il 1675 e il 1741 deve essere sorta la confraternita di S. Giacomo, di cui si conserva una cospicua arma infissa sulla facciata della chiesetta omonima. L'arma reca, nel punto d'onore, il Cristo tenente con ambo le braccia protese il libro chiuso dei Vangeli, con ai fianchi S. Giacomo orante e una figura femminile (la Madonna?) in atto di ascoltare il verbo di Dio (G. RADOSSI, *Monumenta heraldica iustinopolitana*, Trieste-Rovigno, 2003 /Collana degli ACRSR, n. 21/, p. 137-138).

[25] ARC, *Stari koprski občinski arhiv* (*Antico archivio municipale di Capodistria*), B.70 n. 1437, Quaderno della Scuola di Santa Maria Noua abbinata a quella della Beata Vergine de' Servi. In un documento del 13 aprile 1776 il Ragionato Revisore delle scuole laiche di Capodistria Antonio Solveni poneva l'accento sui "sommi disordini e scoperta oscurità nel giro della scrittura tenuto dal defonto Scrivano Gio: Ambrosio de Belli sin dall'anno 1765 nelli Libri della Veneranda Scuola di S.a Maria Nova di q.ta Città, senza che si possino chiaramente rilevare li maneggi tenuti dalli amministratori dell'anno sud.o sino in presente, e suggerindo esso Rag.to indispensabile e necessario un nuovo impianto di Sc.ra, dal quale comparisca individualmente li maneggi tenuti dalle Rendite di essa Scuola, da incominciarsi dall'anno 1765".

decreto nel quale si ordinava che il gastaldo *"sia obbligato al fine del suo maneggio saldare tutte l'entrate di qualsivoglia sorta che sotto la sua amministrazione fossero maturate scosse o non scosse, eccettuate solamente di quei debitori de quali risultasse con atto pub.o la relazione de non muentis; e sia debito del scriuano d'essa scola esseguire in conformità in pena ad arb.o della Carica"*[26]. E siccome gli introiti derivavano, in massima parte, dalla gestione di appezzamenti agrari e dalle affittanze di immobili, si intimava che *"li debitori della Scola med.ma per conto d'affitti, liuelli o qualunque altra causa preuia un'intimazione siano astretti con le uie summarie al pagamento de loro debiti in questa fiscall.e per esser poscia fatta passare tutta la summa che fosse contata nella cassa d'essa scola"*[27].

Forti riserve sulla gestione delle scuole laiche erano state già avanzate nel 1677 dal podestà e capitano di Capodistria Angelo Morosini il quale, constatato che i capitali delle fraterne " *si conuertono più tosto in priuato beneffitio, che nel culto diuino*" e che il loro numero (circa cinquecento) era eccessivo, suggeriva un decreto che *"le minorasse in gran parte e le ridducesse in tutte le Giurisditioni ad un termine limitato, e conueniente, tanto più, ch'in moltiss.me di gran lunga eccedono le spese nel gouerno de stabili, all'entrate, che si ricauano; et all'hora con maggior regola e cautella restarebbero administrate, e sortirebbe più facile la uigilanza sopra i maneggi, che di presente con la multiplicità generano, oltre la dannatione degl'Amministratori appresso Iddio, e la confusione nella Prouintia, l'esterminio stesso di quei, che le dirigono*"[28].

Si assistette, nello stesso tempo, ad una crescita degli obblighi e oneri finanziari delle scuole laiche costrette *"a soggiacere al pagamento delle impostegli Decime e dopie Decime, così talune di esse, principalmente per detto oggetto, sbilanziarono la propria economia"*[29]. A questo proposito gioverà ricordare che per il mantenimento del Collegio dei nobili di Capodistria[30], *"un Collegio per educazione e studio della gioventù"*, non bastando i mezzi garantiti dalla Cassa Regia, dal Fondaco e dal Monte di

[26] IBIDEM, *Scuola di S. Antonio Abbate di Capodistria*, B. 74, n. 1450.

[27] IBIDEM, B. 74, n 1450.

[28] M. BUDICIN, "Due relazioni del podestà e capitanio di Capodistria Angelo Morosini (1677-78). Contributo alla conoscenza dell'Istria veneta della seconda metà del secolo XVII", *ACRSR*, vol. XXIX (1999), p. 440.

[29] AST, *Atti Amministrativi dell'Istria (1797-1813)*, B.3, F. 580.

[30] S. ŽITKO, "Vloga in pomen Collegia dei Nobili v Kopru" /Importanza e ruolo del Collegio dei Nobili di Capodistria/, *Acta Histriae*, vol. III (1994), p.123-132.

Pietà[31], si ricorse alla tassazione di tutte le confraternite capodistriane e della provincia[32].

Un quadro generale della situazione nella quale versavano le congregazioni religiose di Capodistria alla fine del Settecento, ci viene fornito da un rapporto compilato dal Ragionato Revisore delle scuole di Capodistria Antonio Solveni[33] il 18 settembre 1797 nel quale l'autore, *"per dare un meglio sistema ai preanunziati Luochi Pij"*, ne proponeva l'accorpamento in modo tale da ridurli *"uno per villa in una sola chiesa, scegliendo l'amministratore tra i più comodi e benestanti per ridurre gli arbitrij che pur tropo si prendevano li miserabili..."*. Lo stesso Solveni suggeriva di vendere *"li stabili di Campagna che si coltivano per conto di essi Luochi Pij, Case ed altri simili Capitoli dei quali presentemente sono in possesso, ed il ricavato investito a vantaggio di dette Pie Fondazioni che cosi, oltre ad avere rendite certe, sarebbero meno soggette a defraudi"*[34].

Il rapporto, oltre alle succitate proposte, ci rende edotti sulle modalità di gestione delle confraternite stesse.

Gli amministratori delle scuole *"a risserva di quelli dell'Ospitale di San Nazario e di Sant'Antonio Abate, Confraternita Tuttrice e Governatrice dell'Ospitale med.o, che sostengono il carico di Proveditor Nobile nel primo, e di Gastaldo nel secondo per il corso d'anni 3 e talvolta anco sei consecutivi, sono tenuti a render conto dei loro Maneggi gli ultimi del mese di Marzo compito detto Trienio, oppure Sessenio; gli altri poi vengono destinati per un anno, e loro incombe render conto delle proprie amministrazioni in fine del mese di Gennaro"*[35].

[31] ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 66, n. 1424-1426. La confraternita di S. Giacomo aveva presso il Monte di Pietà di Capodistria la somma di lire 840:17, mentre S. Andrea ne possedeva 684:4:6. ADT, *Atti di procedura in causa R.R.P.P. delle Scuole Pie contro Monte e Fontaco di Capodistria (177-1725)*, sec. XVIII: "Pio Monte deue dar al Seminario in raggion di L. 310 all'anno in ordine al decretto dell'Eccelentis.mo Senato dalli 29 Sett.e 1675 sino 24 Agosto 1700 sono Anni uinti quatro, Mesi dieci, giorni 25 – L. 7719:16:6. Pio Monte deue dar al d.to Seminario in raggion di L. 238:1 all'Anno delle decime uengono trattenute a salariati d'esso Pio Luoco dali 29 settembre 1675 sino 6 zugno 1699 sono Anni uintidue, mesi otto, giorni sette – L. 5638:11". Per notizie più dettagliate sul Monte di Pietà di Capodistria rimandiamo allo studio di D. DAROVEC, *Davki nam pijejo kri. Gospodarstvo severozahodne Istre v novem veku v luci beneške davčne politike* /Le tasse ci succhiano il sangue. L'economia dell'Istria nord occidentale in età moderna alla luce della politica fiscale veneziana/, Capodistria, 2004, p. 91-109.

[32] R.CIGUI - D.VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali", *cit.*, p. 91. La comunità di Pola chiese che le scuole laiche sue e del distretto siano "solleuate dalla contribuzione di ducati ottanta uerso il Seminario di cottesta Città" (ADT, *Atti di procedura in causa*, cit., f. 38).

[33] AST, *Rapporto Antonio Solveni, 18/9/1797.*

[34] IBIDEM.

[35] IBIDEM.

Le rendite derivavano *"da Prò di Livelli in soldo, ed in Generi, d' affitti Rendite che per lo più vengono riscosse al momento che li Gastaldi devono verificare i saldi dei loro Maneggi, da pochi Frutti de Beni di Campagna, e da elemosine"*[36].

Non mancavano generose elargizioni: il Pio Ospedale di San Nazario gestito, come abbiamo visto, dalla confraternita di S. Antonio, ricevette da Smeralda Gravisi quattrocento ducati *"in soccorso de suoi poueri"*, metà dei quali da spendersi *"à soleuo de Poueri Infermi"*, e l'altra metà *"assegnata ai Capellani che serano pro tempore, perché con l'elemosina di soldi uinti per messa le aplichino per sufragio dell'Anime di quei poueri stessi che sarano Defonti nel soprad.to Hospitale"*[37].

Le spese potevano essere certe oppure variabili *"perché dipendono da proviste di Cera, oglio, colture de' Beni di Campagna, suplimento di Officiature, cellebrazioni di Messe, Ristauri, et altro"* [38].

Ogni pio luogo aveva un determinato numero di confratelli che eleggevano il gastaldo[39]; i sodalizi meno abbienti avevano il gastaldo scelto

[36] ARC, *Antico Archivio comunale di Capodistria*, B. 69, n. 1435. Nel 1676 la confraternita di S. Maria Nova aveva ricavato "dinaro in sodisfazione della Casa venduta alli ss.ri Sindici del Seminario in summa de L. 883 et altro anco di rag. della medesima". Per non lasciare infruttuosa tale somma si decise di concedere a Nicolò Gravisi, a titolo di prestito, la somma di L. 900 "in ragione di sei per cento che saranno L. 54 di prò". Nel 1734 le entrate della scuola derivavano da affittanze di terreni e case: la scuola di S. Nazario pagava annualmente L. 9 "sopra alcune Case al Porto; gli eredi di Carlo de Carlo pagavano L. 7:10 "sopra una vigna in Barban posseduta da d.no Zuane Val" ; Giacomo de Pangher, e gli eredi del qm Polo Bernè versavano L. 10 "sopra un Campo nella Contrà d'Ancaran"; Mattio Sergas pagava L. 7:10 "sopra alcuni fondi in Gason siue Ceresiol"; Steffano Broghetta versava L. 14 "sopra un Fondamento di saline in Campo, ma hora ridotte in Baretto"; Santo Padovan pagava L. 6 "sopra campi in Contrà di Campei". Ancora nel 1785 si concedeva in affitto a Pasqua Divo "una casa in Contrada di Porta Maggior di ragione della sud.ta Scuolla col annuo asenso di ducati n. sette che sono Libbre quaranta due dico 42". Nel 1687 il capitolo della scuola della Madonna Rotonda constatava che da molti anni la stessa "non à più Vigne, che per saluare l'attuale di quelle si conveniva tenire ocupata non solo la salla ed caneua della medesima scola senza ricauare alcun utile con dano della medesima. Hora che ci uiene racordato dalli fratelli della scola, che saria bene di ricauare qualche utile con darla affito à chi più offeria, a cio con quel dinaro si ricauera sia à pro della scuola medesima" (B. 70, n. 1438, f. 115). Nella seconda metà del Settecento, visto lo stato bisognoso nel quale versava la confraternita di Santa Barbara de' Scolari Bombardieri, il capitano e podestà di Capodistria disponeva che "per il corso d'anni 10 a beneficio e comodo della cassa della Scuola, la metà del premio di tutti i Bersagli oltre li 4 già determinati con altro stabilimento a favore della Fraterna, e che una squadra all'anno coll'ordine del Rolo della Compagnia debba intervenire e portare gratuitamente le Torcie in tutte le funzioni della Scuola, e ciò in pena di soldi 12 per volta a ciascun individuo che mancasse al supplemento di tale dovere" (B.71, n. 1441, f.64).

[37] IBIDEM, *Libro senza cartoni contenente i Consigli del Capitolo delli dodici della Scuola di S. Antonio Abbate in Capodistria (1633-1725)*, B. 75, n. 1453, f.37, 13 febbraio 1712.

[38] AST, *Rapporto Antonio Solveni*, cit.

[39] ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 70, f. 200. Un esempio di elezione del

S. Nazario, protettore della città (sec. XVI, Museo regionale di Capodistria)

dal comune. Il gastaldo doveva esigere il pagamento delle rendite dovute alla confraternita *"sotto la pena, in fine dell'anno, di pagar del proprio; di far accomodare li terreni di quelli che ne possedono, di raccogliere, ed esitare col maggior possibile vantaggio li Frutti provenienti dai medesimi, e di suplire alle*

gastaldo lo troviamo in un documento del 16 agosto 1675 quando venne congregato il Capitolo della Madonna Rotonda "per far la solita elletione delli fratelli in numero di 17 compreso il gastaldo Ambroso Ricobon e furono nominati li soto scriti et rimasti li segnati". Il ballottaggio per il gastaldo favorì Battista Tirelli (15 voti "prosperi" e 2 contrari) su Nicolo Sauro (6 favorevoli e 11 contrari). In qualità di provveditori la scelta cadde su Nazario Merigogna (15 favorevoli e 2 contrari) e Domenico Steffè (15 favorevoli e 2 contrari) i quali ebbero la meglio su Giacomo Manziol (2 voti favorevoli e 15 contrari) e Pelegrin de' Zorzi (8 favorevoli e 9 contrari). Per la carica di massaro, bastò un margine minimo (9 favorevoli e 8 contrari) a Martin Cesaro per venir eletto (8 favorevoli e 9 contrari al rivale Giacomo Manzion). Infine, quali revisori la scelta cadde su Iseppo de Rozzo e Andrea Carpatio entrambi con 11 voti favorevoli e 6 contrari. I due avversari, Lorenzo de Grizo e Pietro Menia ottennero rispettivamente 8 voti favorevoli e 9 contrari e 6 favorevoli e 11 contrari.

spese metodiche, consuete e permesse dalle Leggi". Ogni qualvolta si rendeva necessario il restauro di chiese, case, magazzini o altro, andavano eseguite "*giurate Perizie che poi dalli Gastaldi amministratori portate alli respettivi loro Capitoli, veniva posta Parte di prestarsi alla loro esecuzione, e le Parti stesse venivano rassegnate a questa ex Primaria carica, da cui con suo Decreto venivano assentite siffatte necessarie operazioni*".

Al Pubblico Scrivano, il sig. Girolamo Gavardo, spettava il controllo sull'operato degli amministratori i quali, al termine della loro gestione, dovevano consegnare "*un esatto Foglio chiamato Giornaletto... e le ricevute autentiche che provino le spese, ed estendere alla presenza anco del Gastaldo sucessore l'amministrazione sopra un Libro intitolato Quaderno ed essendovi Civanzi vengono questi dall'uscito all'attuale amministratore consegnati*".

In città si trovavano due Case pie, l'Ospedale di Sant'Antonio e quello di San Marco[40] che servivano "*a riccouerare un piccolo numero di Femine impotenti, le quali non hanno altro che gratis l'alloggio*".

Vi erano ancora tre congregazioni, la Beata Vergine del Carmine, la Concezione e la Beata Vergine del Rosario, che non possedevano nulla "*e le respettive consorelle non hanno altro aggravio che d'una assai tenue elemosina per ogn'una di quel corpo di Femine componenti dette Congregazioni che passa da questa a miglior vita, coi quali evventizj proventi vengono fatte cellebrare tante messe in suffragio dell'Anima di quella deffonta*".

Come si evince dal rapporto Solveni, a fine secolo la situazione non era delle migliori. La deficienza finanziaria, le rendite assottigliate, malversazioni e malgoverni degli amministratori, debiti da riscuotere, la mancanza di confratelli portarono, quale logica conseguenza, all'accorpamento delle scuole[41] (vedi TAB. 4).

[40] B. SCHIAVUZZI, "Le istituzioni sanitarie istriane nei tempi passati", *AMSI*, vol. VIII (1892), p. 381. "Nel 1323 o 1326 sotto la reggenza del Podestà e Capitano Marco Gradenigo, certo Marco Trevigiano acquistava da Antonio de Grampa alcune case, nelle quali erigeva un Ospitale al titolo di S. Marco...Nelle addizioni del 1660 allo statuto di Capodistria (1420), si provvedeva alla nomina della direzione di tale pio istituto, e si delegava a tal uopo un priore ed alcuni procuratori". Cfr. "Senato Misti", *AMSI*, vol. IV (1889), p. 137. Il 17 giugno 1359 si ricorda l'esistenza di un ospedale "sub vocabulo beatissimi Marci evangeliste".

[41] ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 70, n. 1437, f. 125. Il 22 giugno 1788 si radunava il Capitolo della Scuola di S. Maria Nuova "al num. di 38" il quale constatava che "finché la nostra Scuola e quella della Madonna de' Servi saranno disgiunte lotteranno sempre con la miseria, senza speranze di giammai rilevarsi e quindi si manterranno impotenti a figurare nelle funzioni esteriori del culto di Dio, ovvero sarà indecorosa la loro comparsa...A riparo d'un tanto disordine...non v'è alcun altro meglio assortito espediente che quello di riunire La nostra con la Scuola della Madonna de' Servi, di che ci ha fornito lo splendido esempio di volontario innesto di S. Giacomo e S.

Lentamente il loro ruolo venne meno per cui, il citato decreto napoleonico del 1805 che proibiva *"le Confraternite... ed in genere tutte le Società religiose laicali"*, sembrò la logica conseguenza di un processo già in atto da alcuni decenni. La loro abolizione, oltre a generare malcontento tra la popolazione, colpì una fitta rete di interessi tradizionali, che sconvolsero la società istriana; i beni e i capitali posseduti dalle confraternite vennero incamerati da parte del Demanio[42].

In conseguenza di tale provvedimento venne incamerata l'annua rendita della scuola di S. Antonio Abbate che ammontava a 1000 fiorini, ricavati dall'affitto di case e da vari proventi livellari. Stessa sorte toccò alla scuola di S. Nicolò, che venne decurtata dei 40 fiorini che ricavava *"trà l'affitto del squero e Livelli censuarj"*. Tra affittanze e livelli, il Demanio incassò, inoltre, i 120 fiorini della scuola della Beata Vergine dei Servi, i 12 della scuola di S. Barbara e gli altrettanti della scuola di S. Andrea[43].

Prima che il decreto francese colpisse in modo così decisivo il carattere tradizionale e religioso locale, a Capodistria operavano 9 confraternite, sette composte da uomini e due da donne. Quelle maschili erano il Santissimo Sacramento, S. Antonio Abbate, la B.V. dei Dolori detta *dei Servi* di Maria, S. Filippo Neri, S. Andrea detta *dei Pescatori*, S. Nicolò detta *dei Marinai,* S. Barbara detta *dei Bombardieri*; le due femminili, la B.V. del Rosario e l'Immacolata Concezione versavano, come abbiamo visto, in precarie condizioni[44].

Il Santissimo Sacramento *"aveva per istituto di fornire l'occorrente de'*

Croce all'Arciconfraternita dell'augustissimo Sacramento. Niente di ragionevole contende la Provvidenza ma tutto anzi esige che la si applichi, tanto più, che ambedue le divise Congregazioni continueranno esistere unite sotto i medesimi auspicj, una sola essendo la Madre purissima del Redentore. Messa a votazione la proposta ottenne 36 voti favorevoli e 2 soli contrari". Il 4 febbraio 1791 il Capitolo generale della Scuola di S. Cristoforo decideva l'abbinamento con la confraternita di S. Barbara "per poter in tal modo continuar a sussistere, e riparare alle sue indigenze che la rendono incapace ormai alle funzioni ecclesiastiche" (Quaderno delle unite Scuole di S. Barbara e S. Cristoforo, B. 71, n. 1442, f.8). Nel 1795 le due scuole dovevano pagare 36 soldi all'anno "per ragion della solita e consueta Luminaria sotto pena di soldi 12 per cadauna mancanza" (f. 66).

42 R. CIGUI - D.VISINTIN, "Condizioni economico-patrimoniali", *cit.*, p. 93.

43 AST, *I.R. Governo del Litorale, Atti generali – Affari di culto (1814-1850)*, B. 680.

44 AST, *I.R. Governo del Litorale, Atti generali (1814-1850),* B. 696. La scuola della SS.ma Concezione prestava nel corso del Settecento denaro al tasso d'interesse del 6%. Nel 1778 Andrea Uras qm. Martin detto Petterosso e Bortolo Norbedo qm. Biasio erano tenuti a versare alla Scuola della SS.ma Concezione l'anuo livello di L. 16:14 "per dinaro ricevuto a Liuello per mano de Padri e Procuratori della Suola med. ma: sono L. 276 di capitale a rag.ne di 6 per cento" (ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 73, n. 1447: Livelli usque della SS.ma Concezione Capodistria nella chiesa de Reu.di Padri di S. Francesco di Capo d'Istria).

lumi per l'esposizione del Sagramento, nelle Processioni del Corpus Domini, e nel Venerdì Santo[45], *come pure nella Processione solenne di S. Nazario Protettore principale di tutta la Diocesi; e nell'accompagnamento del Sagramento in tutte le Comunioni degl'Infermi; faceva celebrare un certo numero di messe per i Confratelli defonti*"[46]. La seconda domenica dopo Pasqua visitava la chiesa della B.V.di Semedella, posta dirimpetto alla città sulla strada che conduceva a Isola; "*in detto giorno vi era in detta Chiesa l'Indulgenza plenaria, ed i confratelli che facevano celebrare la S.Messa si comunicavano ed indi facendo il giro del Campo Marzo cantando le Litanie della B.Vergine facevano cantare dal Cappellano i quattro Evangeli delle Rogazioni, e benedire le campagne. I confratelli nelle solenni adunanze vestivano la cappa rossa. Col progresso di tempo questa visita e questa Indulgenza aveva occasionato non lievi disordini nel Popolo contro i quali anno reclamato gli Ordinariati, ma invano, perché il veneto Governo, che assecondava le Feste Popolari e con Decreti, e coll'esempio li confermava, come tra gli altri era quello del canto concertato, con cui cantavano le Litanie, e la così detta Fiera di Semedella che degenerata era in un vero postribolo*"[47].

La confraternita di S. Antonio Abbate, la più antica e facoltosa, "*dotava annualmente quattro fanciulle povere con fiorini 30 circa per ciascu-*

[45] G. MADONIZZA, "Di alcuni attrezzi delle Confraternite di Capodistria", *Archeografo Triestino*, Trieste, s. III, vol. p. 362-364; "La processione esce sull'imbrunire dalla porta maggiore del duomo e vi ritorna dopo quasi due ore di percorso, con uno svolgimento di poco meno di un chilometro, a contare dal primo fanale fino alla coda, dove si trova il ricco baldacchino, sotto il quale il sacerdote porta il SS. Sacramento. Il corteo è formato in gran parte dalle antiche confraternite, che vi portano numerose insegne (attrezzi, come da antico tempo si dicono), circa 200 tra fanali, candelabri, ceri, torce e santi. I mazzieri (detti così dalla mazza che portano in segno di comando) vi mantengono l'ordine. La processione passa per la Calegheria, che tanto ricorda le calli di Venezia, e si svolge poi intorno alla piazza, per rientrare in chiesa... Si ammirano ad uno ad uno, mentre sfilano, i belli e ricchi attrezzi portati dai confratelli, coperti di cappe di colore diverso secondo le diverse confraternite cui appartengono; magnifiche quelle rosse scarlato della confraternita del SS. Sacramento".

[46] AST, *Relazione di Pietro D'Andri, vicario capitolare*, B. 696.

[47] IBIDEM. L'Arciconfraternita del SS. Sacramento dedicava nel 1814 un'epigrafe al conte Michele de Totto che per trent'anni aveva coperto la carica di presidente del sodalizio. Il testo dell'epigrafe è il seguente: MICHAELI COMITI TOTTO// ARCICONFRATERNITATIS SS.MI SACRAMENTI// IN AVGENDIS REDITIBVS// IN MAGNIFICO ALTARIS CONOPOEO COMPARANDO// IN COSTRVENDIS INAVRANDIS EXCOLENDIS// PER ANNOS XXX// LIBERALITATE SVMMA SOLERTIA INCOMPARABILI// OMNIBVS AD DIVINI CVLTVS AVGMENTVM PERTINENTIBVS// RECTORI OMNIVM PRAESTANTISSIMO// CONFRATRES EJUS OBITVM PLORANTES// VNANIMITER POSVERE// MDCCCXIV (A. CHERINI - P. GRIO, *Bassorilievi araldici ed epigrafi di Capodistria dalle origini al 1945*, Trieste, 2001, p. 122).

na. Occorreva ai bisogni del Pio Ospitale di S. Nazario[48]*, ed il Procuratore Nobile della Confraterna amministrava le rendite di quello. Accorrevano i confratelli in cappa bianca di lana alle Processioni, alla visita della B.V. di Semedella, facevano dei suffraggi per i defonti. Il suo locale, per quanto dicevasi, veniva trasformato in sala inserviente alle riduzioni di una società segreta*"[49]. La scuola manteneva accese due lampade nella chiesa di BB. PP. di San Domenico, la prima in onore al Santissimo Sacramento, la seconda *"in testimonio di deuota riconoscenza a Sant'Antonio Abbate suo particolare Auocato e Protetore"*[50].

La congregazione di S. Filippo Neri *"aveva per oggetto di riunirsi in tutti i giorni festivi, e prima della messa che faceva celebrare dal suo cappellano, recitare l'Ufficio della B.Vergine, di festeggiare il giorno del Santo Protettore della Congregazione e della Diocesi, di fare dei suffraggi; ed ultimamente di accompagnare le Processioni. Il fondo di questa consisteva nelle volontarie contribuzioni de' Confratelli, che nelle pubbliche comparse vestivano la cappa nera di lino"*[51].

La confraternita di S. Nicolò aveva la chiesa al porto, ed il suo sostentamento dipendeva per lo più *"dalle contribuzioni de' Confratelli, e da una tassa di soldi due per ogni Lettera, che con i frequenti traghetti per Venezia andavano e venivano da quella parte col loro mezzo. Aveva le devozioni comuni alle altre Confraterne ma per la mancanza de' Confratelli e modi si sussistere si è disciolta da se"*[52].

[48] B. SCHIAVUZZI, *op. cit.*, p. 381-383. Le origini dell'ospedale di S. Nazario risalgono al XIII secolo quando i consoli di Capodistria presentarono al vescovo Corrado (1245-1268) ed al capitolo della Chiesa la richiesta di assegnare ai poveri un ricovero. Accolta l'istanza, il 7 aprile 1262 venivano concesse ai consoli alcune case pertinenti al clero site in contrada Ponte piccolo. Con il tempo però le rendite si assottigliarono a tal punto che il maggior Consiglio dovette domandare al Senato veneto che l'ospedale venisse unito a quello della Confraternita di A. Antonio Abate, cosa che avvenne il 26 aprile 1554. Da un documento dell' 11 febbraio 1728 veniamo informati che l'Ospedale della città si serviva dei medicinali forniti dalla "Speciaria da medicine di d.o Pietro e Frello Fanzaghi", e che il podestà e capitano Niccolò Donado aveva ordinato che anche in futuro si continuasse a rifornirsi dalla stessa speziaria (ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 75, n. 1454, f. 79).

[49] AST, *Relazione di Pietro D'Andri*, cit. Cfr. A. CHERINI - P. GRIO, *op. cit.*, p. 24. Nella laterale Calle Sant'Antonio Abate, sempre sulla sinistra, si vedeva il bel portale con arco a tutto tondo della ricca Confraternita di Sant'Antonio Abate, restaurato nel 1578 "...sub regimine Nicolai Scevola gastaldionis... con S. Nicolai A. Seno S. Paulla Francia S. Micaelis Sanuto...".

[50] ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 74, n. 1450.

[51] AST, *Relazione di Pietro D'Andri*, cit.

[52] IBIDEM. Sulla facciata della chiesa di S. Nicolò è stata posta nel 1593 un'epigrafe dedicatoria che ricorda i procuratori della confraternita Vito Michiel, Jacopo Corel, Justo Campanao, Bartholomeo Albanese, Nicolao Clemente. Un'altra iscrizione del 1620 si trova all'interno e reca, tra gli altri

La confraternita di S. Andrea *"accorreva alle spese per l'illuminazione e mantenimento dell'altare dedicato a questo Santo nella Chiesa de' Minori Osservanti. Faceva cantare da que' Padri una messa al mese, e celebrare delle messe lette per i confratelli defonti a proporzione dell'elemosine raccolte da' viventi. I Confratelli in cappa violette di lino accorrevano alle Processioni, visitavano come le altre la Chiesa di Semedella, facevano le Rogazioni"*[53].

La confraternita della B.V. dei Dolori, in tutte le solennità dell'anno, gestiva l'illuminazione dell'altare esistente nella Chiesa dei Servi, e dopo *"il convertimento di essa Chiesa in Carceri per i malfattori, trasferito alla Cattedrale, facevano in certe feste della B.Vergine cantare delle messe solenni, e celebrare delle lette per i Confratelli. In cappa nera di lino intervenivano alle processioni, visitavano la Chiesa di Semedella e facevano essi pure le Rogazioni al loro ritorno in città"*[54]. Le stesse mansioni erano prerogativa della confraternita di S. Barbara, che aveva un altare nella cattedrale.

Le due confraternite femminili, *"ch'erano erette nelle Chiese Regolari dei Padri Domenicani e Francescani Conventuali, anno cessato colla soppressione dei due Conventi sotto l'ex Impero Francese. Quella della Concezione però è passata nella Chiesa de' Minori Osservanti"*[55].

Con il ripristino dell'autorità austriaca, si fecero sempre più pressanti le richieste popolari per una reintegrazione delle confraternite soppresse[56], indirizzando le suppliche all'Imperatore *"che così meritatamente portò il titolo di Appostolico,* e che *si compiacerà di veder li fedelissimi suoi sudditi*

nomi, quello del gastaldo Pietro Gallina. Cfr. A. CHERINI - P. GRIO, *op. cit.*, p. 20. Il CAPRIN (*Istria Nobilissima*, cit., vol. II, p. 123), riferisce che "anche le confraternite avevano una propria divisa, che facevano dipingere o ricamare sugli stendardi; fieramente cristiana quella adottata dalla Scuola di S. Nicolò dei marinai: Fortis est mors dilectio".

[53] IBIDEM, *Relazione*, cit. La confraternita di S. Andrea ha riunito i pescatori dal 1400 fino alla metà del 1900 (A. CHERINI - P. GRIO, *op. cit.*, p. 180). Prima della soppressione la confraternita di S. Andrea ricavava dall'affitto di terreni 349:18:8 lire e da "Fitti de' Beni e Case in Contanti" 51 lire venete (ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, *Scuola di S. Andrea di Capodistria*, B. 72, n. 1446). Si veda anche lo studio di Z. BONIN, "Statut Sv. Andreja iz Kopre iz leta 1576" /Lo statuto di S. Andrea di Capodistria dell'anno 1576/, *Arhivi* /Archivi/, Capodistria, n. 23, II (2000), p. 155-160.

[54] AST, *Relazione di Pietro D'Andri*, cit. Il 4-5 aprile 1806 gli arredi della confraternita "per commissione del Nob. Sig.r Angiolo Calafatti Magistrato Civile della Provincia dell'Istria tutti gl'arredi che servivano di ornamento all'altare della B.V. acquistati e donati dalla pietà di divoti per servizio dell'Altare sud.to e tra questi candellini d'argento (6), lampade (2), croce di argento (1), chiocca di argento di ragion particolare (1), casse di damaschi (2)" (ARC, *Antico Archivio Comunale di Capodistria*, B. 71, n. 1436).

[55] AST, *Relazione di Pietro D'Andri*, cit.

[56] AST, *Archivio della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria (1813-1814)*, B. 15, n. 4699. Documento 8/7/1814 col quale alcuni abitanti di Capodistria desiderano ristabilire a proprie spese la soppressa confraternita di Santa Barbara.

animati da quel sincero spirito di moralità, e di religione da cui solo dipendono la felicità, la gloria e la solidità degli Imperi"[57].

L'Imperial Regia Intendenza in data 21 marzo 1814 inviò alla Commissione provinciale di Capodistria un documento nel quale si rilevava che "*il proposto favore del ripristino del sistema del 1805 non concerne altro che il sistema contributivo, e che in verun modo non si potrebbe dare vallidamente a questa disposizione una maggior estensione. In secondo luogo, che la soppressione dei Conventi e confraternite è stata effettuata per disposizione delle leggi Italiche, che il Decreto Organico francese 15 aprile 1811 ha mantenuto, e che anche il governo attuale dal primo momento del suo ingresso, ha sotto il titolo di Demanio conservato, riservato allo Stato i beni e rendite delle medesime provinienti. In terzo luogho che il ripristino delle Confraternite è contrario alle Disposizioni delle patenti austriache 20 marzo e 9 agosto 1783 e 19 febbrajo 1784 e si oppone altresì ai Regolamenti di Polizia che proibiscono ogni qualunque associazione per qualsi voglia titolo o pretesto, in luoghi appositamente prescelti*"[58].

I beni delle confraternite vennero convogliati in un Fondo ed utilizzati per la manutenzione degli edifici di culto, l'istruzione e per necessità sociali. Con lo scioglimento del Fondo, il 31 maggio 1845, le sostanze furono assegnate equamente a chiese, scuole e ai poveri dei comuni nei quali vi erano state confraternite[59]. L'amministrazione di tali sostanze venne affidata alla Rappresentanza Comunale, vale a dire al podestà e ai due delegati del capocomune nel cui circondario erano esistite le confraternite, e a due mandatari delle chiese compartecipanti di questo circondario.

[57] IBIDEM, B. 10, n. 2167.
[58] IBIDEM, B. 9, n. 2067.
[59] AST, *I.R. Governo del Litorale. Atti generali*, B. 696.

APPENDICE - I.

MARIEGOLA DELLA CONFRATERNITA DI SANT'ANDREA DI CAPODISTRIA (1574)

Al Nome sia et della gloria della Altissima Trinità Dio figliolo et Spirito Santo, et a honore et reuerentia della gloriosa Vergine Maria et delli Santissimi Apostoli Pietro et Paolo, et del beato Santo Andrea, il qual al presente noi habbiamo eletto per nostro spetial Auuocato dauanti il figliuol del grande Iddio. Noi i quali siamo congregati in questa benedetta Confraternita, Inuocato prima la gratia Diuna, laqual e principio, et fine d'ogni perfetta et buona operatione. Considerando che tutte le cose di questo mondo sono uane et transitorie, et che quelli i quali uogliono esser ueri et perfetti Christiani debbano osseruare li Comandamenti di Dio, cioè in amar quello che tutto il core e con tutta la mente et appresso il prossimo suo; perché tutti quelli che osseruaranno li perdetti Commandamenti saranno in stato di saluatione. Però tutti di uno animo, et uolare se habbiano mosso per adempire li predetti Comandamenti, e quelli con buona, et perfetta intentatione osseruare: pregando il Signor nostro Giesu Christo, il qual per uolerci saluare uolse uenir in questo modo prendere carne humana; perché a tutti quelli che hanno altra intentione, et uogliono il contrario li scatia della sua mente et intelletto tal sua cattiua fantasia, e faccia che questo nostro proponimento se adempisca et succeda secondo il nostro buon volere, et disiderio a laude, et honore di sua Diuina maestà, et possa per l'auuenire crescere di bene in meglio; perché sicome uolse spargere il suo preciosissimo sangue per nostra redentione, e uolse uenire in questo modo per farci da Signor Seruo; così noi ancho dobbiamo a suo honore e riuerentia amarlo et riuerirlo reuerentemente come ogni fedel Christiano è obbligato et appresso amar, e riuerir il suo prossimo come esso nostro signor ci commanda accrescendo con ogni nostro potere et sapere il nome suo santissimo, et della gloriosa Vergine Maria sua pijssima madre, lequal ancorchè non siano degni inuochiamo per nostra intercettrice, con il nome del gloriosissimo nostro Auocato santo Andrea a honore et riuerenita del quale siamo tutti congregati in questa benedetta e Santa Confraternita che uogliono impetrar gratia da Christo nostro Signore et Redenttore, che in questa nostra Charità, e dioutione ne uoglia feruentemente conseruare et tenirci perfettamente insieme sotto buona obedientia honorando il prossimo nostro a laude della eterna Trinità et accrescimento di questa sante, et benedetta Instituzione et saluatione delle Anime nostre. Amen.

CAP.LO. 1

Prima volemo, et ordenemo che ogni uolta che questa nostra mariegola si leggerà in Capitolo General, che ciascheduno fratello, che sarà in detta nostra Scuola habbia a dire diuotamente ingenocchione la salutione Angelica cioè Aue Maria gratia plena Dominun tecum benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus uentris tui Iesus sancta Maria mater Dei ora pro nobis pessatoribus nunc, et in hora mortis nostre

Amen, e perché alcuna uolta in questo modo no può essere, ne si può di regione fare senza di non introdurre qualche buonissimo ordene, et principio; però fa necessità di creare e ordinare un Capo, ouero come si dice Gastaldo con il suoi Proueditori, Massaro, e Scriuano, liquali ciascheduno habbia il carico suo di fae, e prouedere tutto quello che detta nostra Scuola e Confraternita ordinerà et questa tal creatione si farà in detto giorno facendosi quelli tali fratelli, che uorranno essercitar tal carichi di Gastaldo Proueditore e Massaro con Scriuano, farsi ballottare doppoi che saranno eletti et quelli che trouarono più balotte, quelli tali s'intendino esser romasti.

CAP.LO II

Doppoi questo uolemo et ordenemo, che quelli tali che saranno di tempo in tempo in detti offitij et carichi eletti, non possiamo in pena di lire cinque quelli renuntiare, ne refudare et di più stare anno uno fora della scuola, et se per caso detto fratello in detto anno uenisse a mancare di questa Vita, che Iddio non uoglia, essi fratelli non siano obbligati di compagnar quello alla sepoltura, ne farli funeral di alcuna sorte.

CAP.LO III

Anchora uolemo, e ordenemo che quando lo Gastaldo Vecchio renuntierà li beni di detta Scuola, al Gastaldo che sarà fatto di nuovo, liquali habbia lui di dispensar secondo sarà necessario, et poi li beni che per detto anno ueniranno in essa scuola, habbia il Massaro obbligo di quelli conseruare et dispensare secondo il uolere di detto Gastaldo in beneficio di detta Scuola.

CAP.LO IIII

Anchora uolemo e ordenemo chei Gastaldo Vecchio sia tenuto e obbligato in termine di giorni otto consignar al detto Gastaldo nuovo tutto quello che si ritrouerà nelle mani di ragion di detta scuola con un conto particolare del suo manizo. Item similmente sia tenuto et obbligato il Masaro di consignare al Massaro Nuovo tutto quello che si ritrouewrà haver nelle sue mani, sotto pena a caduno di loro mancando di esser perpetuamente cacciati dalla scuola.

CAP.LO V

Anchora ordenemo che se alcuno fradello sarà debitore alla scuola, quello tal sia tenuto e obbligato di pagar detto suo debito in termine di mese uno p.o ritrouandosi nella Città, et non ritrouandosi s'intenda dopoi che sarà uenuto di pagar in termine come sopra, e se quello non hauerà il modo debbasi presentar dauanti detto Gastaldo e adimandar più largo termine, oueramente misericordia; e non presentandosi detti debitori siano perpetualmente privati della Scuola, et pagar il mocenigo ordinario ogni anno, quelli però che saranno dell'Arte.

CAP.LO VI

Anchora uolemo, che ogni anno nel giorno di M.o Santo And.a sia letta questa nostra meriegola, et che ogni Vno sia tenuto ascoltarla, et star diuotamente alla Messa sotto pena di soldi cinque.

CAP.LO VII

Anchora uolemo et ordenemo che per diuotione di M. Santo Andrea nel detto giorno di quello di detta scuola sia per il Gastaldo dato a ciascheduno fratello una candella intendendosi però a quelli, che non andaranno debitori della luminaria.

CAP.LO VIII

Anchora uolemo che ciasceduno fratello sia tenuto e obligato di dar a detta Scuola lira una di oglio all'anno, et questo per far chel tutto il tempo dell'anno sia una luminaria dauanti l'Altar di M. Santo Andrea a laude e riuerenza del quale habbia sempre di ardere.

CAP.LO IX

Anchora uolemo et ordenemo che ciascheduno sia Terriero o forestiero che uorrà habitare in questa Città con alcuna arte di pescare sia tenuto, et obligato di entrare in detta scuola con le condizioni sopradette, et non uolendoui entrare sia tenuto a pagare soldi 24 all'anno alla detta scuola e non uolemo pagare detti soldi 24 sia il Gastaldo obligato quello far pignorare per uia di Giustitia.

CAP.LO X

De più uolemo che sia tenuto uno libro, dove siano descritti tutti li fratelli di detta scuola, et habbia per caduno una tolella con il suo nome scritto sopra; laqual ogniuno sia obbligato di uenirla eleuare ogni seconda Domenica del mese et pagar il suo soldo stando alla Messa dicendo cinque Pater nostri, et cinque Aue Marie per l'anima delli nostri fratelli e sorelle, che sono passate da questa uita a l'altra.

CAP.LO XI

Item ordenemo che quello che uorrano entrar in detta Scuola si habbia da metter alla proua per mesi e dopoi la buona proua, il Gastaldo habbia di menar quello o quelli dauanti l'Altare di M.Santo Andrea, et ingenocchiatosi dauanti a quello debbano promettere a Iddio, et a M.Santo Andrea di obbedire et osseruare tutto quello che in detta nostra mariegola si contiene dandoli esso Gastaldo a baciare la pace in segno di amore, et di charita.

CAP.LO XII

Oltra a ciò uolemo che scriuan s'habbia di tenir un libro a partedou sia descritte-

tutte l'intrade, et spese che si faranno in detto anno, et s'habbia di scontrar con il dare et con il riceuer.

CAP.LO XIII

Item acciò che tutti possano essere insieme in detta mariegola, et che alcuno non possa mai dire di hauer per ignoranza fallato uolemo,et ordenemo che sia creato uno Comandador, il qual uada di tempo in tempo secondo sarà necessario per le case di essi fratelli, facendoli intendere li giorni ordenati delle Messe, di processioni, che si farà Capitolo, et della morte di ciascheduno, et in che loco quello s'attroua, et quelli che non s'attroueranno siano tenuti di pagar la detta pena come si contiene in detta mariegola.

CAP.LO XIIII

Anchora uolemo per Zelo di charità che sia obligato il Gastaldo di mandar la Croce con il penello dauanti la casa di caduno nostro fratello, che sarà passato di questa uita a l'altra, inanci, chel corpo sia leuato, et dopoi quello accompagnare con tutti li fratelli alla Chiesa, il qual sia sepellito cole candelle accese in mano, et star fino sera sepellito, dicendoli così nel leuarlo di Casa, come alla fossa, ouer sepoltura cinque Pater nri e cinque Aue Marie, et s'intenda esser sepellito non hauendo il modo di quello della scuola, e se essa scuola non hauerà il potere il detto Gastaldo et prouedi-tori siano tenuti di andare adimandando elemosina a ciaschedun fratello, acciò il detto corpo sia sepelito.

CAP.LO XV

Et Volemo, et ordinemo anchora che se alcuno fratello mancase di questa uita fuora di questa Città, et che sara uenuto a notizia il Gastaldo habbia il giorno ordinario delle Messe far conuocar li fratelli in Chiesa, et li si debba far l'officio, come il corpo fosse presente, et tutti li fratelli ancho habbino a far, come e ordinato in questa nra mariegoala.

CAP.LO XVI

Anchora uolemo che se alcuno fratello di questa benedetta Scuola si ammalasse ouero cascasse in quelche necessità, chel Gastaldo sia tenuto uisitar quello ouer, quelli, et souenirli delli beni della scuola fino che peruenirano a sanità, et se detta scuola non hauesse il modo sia tento come di sopra andar cercando elemosina per esso fratello, et se quello ouer quelli fratelli ammalati morissero li siano fatta come e dichiarato di sop.a

CAP.LO XVII

Di più uolemo et ordenemo che alcuno nostro fratello non habbia di far parole ne briga ne tenire la fauella, et se fosse alcuno fratello che questo facesse, et che alcuno

fosse che lo sapesse sia tenuto, et obligato di farlo sapere al Gastaldo quel sia tenuto a castigargli, et far che tra loro sia pace, et concordia, et colui che mancherà et che non uorrà detta pace, sia cacciato di detta nostra scuola, et non possa essere acettato se prima non si acquieterà et farà buona et sincera pace.

CAP.LO XVIII

Item uolemo che caduno nostro fratello sia tenuto et obbligato di confessarsi, et communicarsi due uolte all'anno cioè di Natale et di Pasqua, et se non potrano dette due uolte lo farano almeno una di Pasqua, et non lo facendo sia tenuto cadauno fratello quello o quelli che non lo faranno accusarli al Gastaldo, qual sia tenuto andar davanti al Vescovo, et quello, ouer quelli denontiare, et non essendo il Vescovo al Vicario di questa Città, et sia cacciato da ogniuno fuora della scuola, ne più accettato in quella se prima, come si è detto non si confesserà et comunicarà.

CAP.LO XIX

Anchora uolemo et ordenemo che se sarà comandato ad alcuno nostro fratello così di giorno, come di notte a ueggiar et far compagnia ad alcuno nostro fratello infermo, ouer morto, che sia tenuto di andare ouero di mandare una sofficente persona e quello, che contrafarà, caschi ala pena di soldi x.

CAP.LO XX

De più uolemo, et ordenemo che ogni festa che sarà della gloriosa Vergine Maria sia nostro giorno, ordinario, et similmente il dì dei morti, et chel Gastaldo con tutti li fratelli della scuola debba andar per le chiese dicendo, et facendo oratori per le anime delli nri fratelli passati di questa uita all'altra.

CAP.LO XXI

Item volemo et ordenemo, che a tutte le processioni solenni, cioè di S Marco, del corpo di Christo, di s. Vido, di s.Nazario, e il giorno della sacra di s. Bastian, et tutte le altre solenni il Gastaldo con tutti i fratelli debbano andar con la Croce, et penello diuotamente insieme di compagnia con le altre scuole sotto pena di soldi cinque per caduno, che caduna uolta mancarà saluo giusto impedimento.

CAP.LO XXII

Item Volemo, et ordenemo che tutti li Gastaldi, et Proueditori che saranno di tempo i tempo in detta scuola non possino, et non habbino auttorità di spendere danari della scuola predetta senon alla somma di ducato uno, et passando detta somma siano obligati congregar il Capitolo et secondo la disposition di quello spender et sopra più, et far quello che a esso ciò parerà necessario.

CAP.LO XXIII

Dichiarandosi oltra tutto ciò, che quello o quelli che di cetero uorranno entrare in detta scuola, così fratelli, come sorelle habbino a pagare li fratelli soldi x et le sorelle soldi cinque, facendoli obligati a quento di sopra si contiene.

CAP.LO XXIIII

Oltra di iò uolemo et ordenemo che tutte le mogli et figliuole, et figliuoli di essi nostri fratelli et sorelle che staranno in casa i figliuoli di anni sette in suso, siano tutti obligati andar come di sopra con pennello eleuare, et far tutto quello come fossero fratelli et sorelle, et mancando siano tenuti pagar lire cinque.

CAP.LO XXV

Item ordenemo che li patroni di tratta, et grippi che torranno Compagni la quadragesima in pescare che non sia fratello siano obbligati essi patroni di Tratta, et grippo tenir a quel o a quelli soldi cinque, et non li tenindo siano obbligati pagar del suo intendendosi però per la quadragesima sola.

CAP.LO XXVI

Volemo che di più sia di continuo ogni giorno sera et mattina tenuta nella pescaria doue si suole uender il pesce una casselletta per le elemosine, che di tempo si cauarano così da pescatori et fratelli, come etiam da altri laqual elemosina con tutte le altre, che si cauarà, così di questo, come in giorno delle Messe sia posta in una cassetta serrata con chiaui tre, una delle queli stia appresso il Gastaldo et le altre due, una per Proueditore; Itache quella non si possa eleuare senza l'interuento di questi tre officiali, et che esse limosine ut supra siano dispensate in beneficio di detta scuola di quello gli farà bisogno, et gli sarà necessario.

ADI 12 DECEMBRE 1574

Congregado Capitolo general in Sant'Anna, doue furono fratelli n. XXI, et per S. Pelegrin Bozza Gastaldo, et s. Zuanne Israel, et s. Nicolo di Marince Proueditori fu proposta l'infrascritta mariegola, laqual fu balottata, et presa a tutte balotte.

Die XV february 1576 iustinopolis

Li Cl.mi m. Hier.mo Barbarigo et Antonio Miani per il ser.mo du do. de ven.a Dig.mi Auogadori de comune Auditori, proueditori, et Sindici Generali di Terr.a ferma. Aldita la rechiesta fatta d'auanti per li interuenienti et agenti della scuola delli pescadori di questa Città dimandanti la confirmation de una loro mariegola ballottata et presa nel suo capitolo Grneral sotto di 12 decembre 1574, come in quella si legge con tutte le cose in essa contenute; laqualdimanda parendogli giusata et honesta; il nome de n.o S.r Jesù Cristo, et della Gloriosa vergine Maria inuocata daqual ogni retto indicio depende, li antedetti Cl.mi S.i Auogadori et Sindici ladetta mariegola in tutto come sta et giacee ed tutte le cose in essa contenute hanno confirmato et approbato,

à quella interponedo l'autorità et decreto suo, et cosi comandorno fosse notato.

Die mercury XXVIIII may

Il cl.mo m. Hierolimo quirini per il ser.mo duc:do: di Venetia dig,mo Lod.a et Cap. di Cap.a et suo distreto. A supplicatioene et rechiesta dell'ecc.mo m. Pietro vergerio fauonio di legge, et filosofaia dettj jnterueniente, et agiente per la confraternita della scola di m. S. Andrea di questa città dimandanete la confirmatione di una loro mariegola, et capitoli ballotati et presi nel suo capitulo Gieneral sotto di 12 decembre 1574; come in quella si legge con tutte le cose in questa contenute, tal dimandi parendoli giusta, et honesta. CHRISTI prius (...) jnuocato a quo cirncta recta Procedanti juditia; con la P.nte sua difinitiua terminatione, terminando ha confirmato et approbato detta mariegola, et cap.li con tutte le cose continute in essi, come sta et giace, incorporando a tal terminatione l'auta et decreto suo, et questa spetabile comunità et cosi mando fosse annotasto. Presenti m. jacomo da Riua camerlengo et castelano di questa citta, et m. Zanne manzolo testimony.

1590 di p.o Xb.io

parte posta per s. cristofo michiel gastaldo et s. frc.o de stradi prouiditor che ciaschaduno fratelo sia hobligato sotto pena di soldi quaranta andar a liuar cischaduno fratelo che manchera di questa uita, che sia obligati a pagar in termine di zorni otto et fu presa de balòote 26 contra 6 et il termine di otto a auto balote un contra scrise io ludouico polauiti scriuan. io zuanbatista angiari scriuan afermo la dita parte. Et nel medesimo capitolo fu preso de andar a lazareto sotto pena de n X o che li sianmo tolti in midiati baarili in sauor n.30 circa n.2 pro fu presa.

Esendo congreato capitolo generale in s.ta Anna sotto li 29 del mese di 9brio 1592 hauendo parso a s. Fra.co moroso gastaldo et Ms Andrea salo et s. iacomo garela prouedadori, che in fina questa hora sia stato che hogni gastaldo restase l'ano seguente prouedadopr qual uedendo il detto gastaldo, et conpagni, che il rendeua più dano che utele di essa scuola si che messe la parte nel ditto Capitol fu frateli n. 43 balotatta bale in fauor n.40 contra n.3 si che la parte fu pressa che di anno in anno sia creato dal dito capitol doi prouedadori et il gastaldo resti in contumazia io zuanbatista di angiari scriuan scrise la dita parte.

Esendo congregato capitol general in s.ta Anna sotto li 29 del messe di 9brio 1592 uedendo s. fran.co moroso gastaldo et Ms. Andrea salo et s. jacomo garela prouedadori il graue dano di essa scuola che hogni Fratelo sia obligato di dar hogni anno una lira di olgio per luminar il cesendelo dauati Ms. s.to Andrea, et la piu parte manchaua dil debito suo et per il dito olgio li daua soldi sie. qual iera dano graue si che fu messo la parte che di hora indrio cadaun fratelo in disiplina sia obligato di dar la sua lira di olgio et si fosse qualchuno che non abia olgio sia obligato di dar soldi otto fu frateli n.43 bale in fauor n.27 contra n.16 io zanbatista di angiari scriuan fezze la dita parte.

Adi 11 7brio 1594

Nel capitol general fatto nela camera dil eccll.te s.r dottor Gauardo procurator general quali fu frateli n.34 si che lande la parte che s. giacomo pasqual gastaldo che il sia obligatto di ristituir et dar il sal che sontrouatto per limosena neli giorni pasati restituirlo ala scuola il qual sal se lo aueua apropiatto senza licenzia dil capitolo et che

de amo in poi non possa alcun apropriarsi sali ouero qualunque cossa sotto qual si uolgia protestto, o protesto: o de conpreda:o de alltro senza esspressa licenzia et parte che sia pressa nel capitollo gabbi contrafacendo alla ditta parte siano et sintendino esser obligatti a refar dil suo qual parte fu pressa con balle in fauor n.28 et contra n.6. io giobatista angiari scriuan scrisse ditta partte.

Adi p.o 9brio 1595

Capitol fatto in s.nta Anna sotto la ministrazion de s. Bernardin Berne gastaldo e patron Biasio Anzelicha et s. giacomo Garela proueditori et masar s. Fra.co cancian fu messo parte come auendo litigatto con li eredi del q. s. giacomo pasqual per caussa de sal s.ra 46 trouatto per lamor de dio di rason de ditta scuola auendo essi prochurattori de ditti eredi persso la litte dauanti il Cll.mo s.r Fra.co Capelli podestta aldìtto la parte con li suoi auocatti sentenzio li ditti reii iusta petitta essendossi li ditti apelatti et dapoi essendo uenutti li procuratori et la molgie del q. s.r iacomo pasqual a domandar sufragio et misericordia qualli si contenta desborsar le spesse ochorsse qui in Capopdistria et contar del sopraditti stara de sal a rason de L.4:10 il staro nel ditto capitol fu frateli n. 39 et la fu pressa a tutte Balle. Io zanbatistta Angiari scriuan scrisse ditta parte.

Adi p.o 7brio 1602

Capitol fatto in Santa Anna sotto la ministracion de s.r iacomo de stradi gastaldo et s.r Zuane de panger et s.r mafio buranel proueditori et s.r Zuane pachieto masaro uedendo che ne la scuola era dano notabil che come era in capo de lano la scuola andaua debitora ali gastaldi pero a parso à li sopraditi oficiali de meter parte che de soldi 24 per fratell.o dia 30 et queli che dai 8 dagi 14 lo patto chel gastaldo et altri uficiali che de tempo in tempo sarano siano obligati de far dir ogni mese una mesa oltra lordinaria et che queste messe dodise a lanno che sarano de piu de quele che sono inobligo siano dite per lanime dei nostri defonti masime ali nostri frateli fo frateli n.o 56 balle in fauor n.o 41 contra n.o 15 pero e stata presa io fran,co diuo scriuano scrisse dita parte.

1618 Adi 2 Xbrio

Nel Capitolo Gieneral fu posto la sottoscritta parte per le molte inconuenienze, conosutte da noj Nic.o Rin Gastaldo Zuanne pachietto et Nic.o Gallo Proueditori che Nascono dalla persuasione de molti fratelli di questa confraternita i quali si pigliano authorità di spender a suo beneplacito per uso di questa scuola senza linteruento del Gastaldo o daltri officiali il dannaro che riceueno et de elemosino et de altro particolare di raggio dela medesima.

Andera parte che ciascuno de fratelli i quali di poj che hauerano pescato fuori della Città si ritrouaranno l'elemosina tanto particolare, quanto danari di qual si uoglia ragione della presente scuola debbino di poi ritornati in termine di Giorni otto concare al Gastaldo tutta quella summa di danaro altrimenti sinterda primo dalla confraternita e de suoi beneficij per anni tre continui.

Che alcuno de frateli l'auenire no possa far cassa de danari della scuola siano o de elemosine sue particolare o altro ma queli giornalmente debbi dare alla cassa di persona tenuta dal datiano altrimenti s'intenda sottoposta alla sidetta pena.

Che ogni uno de fratelli i quali s'atrouano danari uechi di raggio di questa scuola

debbino al tutto sodisfare in termine de uno mese contando il danaro al gastaldo altrimenti s'intendi primo come di sopra fu frateli n.o 80 ebbe balle in fauor n.o 78 contra n.o 2 pero e statta presa et jo fran.co diuo scriuan sceise detta parte.

1618 Adi 2 Xbrio

Fu posto parte di dar auttorittà al Gastaldo nouo che ueniua di poter uender il sal che si atriua fu frateli n.o 82 ebbe Balle in fauor n.o 68 contra n.o 14 pero, e statta presa

1620 Adi 14 Maggio

Fu fatto Capitolo in Santa Anna di dar Autorità a s.r And.a de stradi Gastaldo dela Scuola insieme co li proueditori di uender il sal che si atroua in canaua de s.r Nic. de rin qual fu fratt.li n.o 33 et balottadi ha hauto tutte le balle in fauor pero e statta presa.

1620 adi 6 7brio

Fu fatto Capitolo di comprae la Casa de s. piero de jasche posta nella Contrada de bossedraga zanchado il torchio de s. bernardin de jassch et uicino à patron iseppo schiapuci fu frateli n.o 40 ebbe i fauor balle n.o 39 contra una pero è stata presa.

1620 adì 13 7brio

Fu fatto Capitolo di dar Autorita al Gastaldo di uender il sal che si atroua nella Canoua de s. Zuanne bertuci per pagar il restante dela Casa tolta a la S.ra Lucia del tacco fu frateli n.o 27 e ha hauto tutte le balle in fauor.

Adi 13 8bre 1645 in salla

Cong.to il Capitolo nel quale fu fra.lli n.o 29 et fu posto la sotto.ta parte.

non uolendo li R.R.S.S. celebrar le messe per soldi otto cadauna come hanno fatto sino ad hora ma pretendono lire una per ogni messa no essendo di douere che la scola resti priua di d.te messe l'anderà parte pero di dar a d.ti R.R.S.S. lire una per ogni messa la parte fu presa con uoti fauoreuoli n.o 25 C 4.

Adi 2 8bre 1646

Cong.to il Capitolo nella salla nostra doue interuenero fra.lli n.o 61 nella quale furono poste le parti seguenti.

Vedendo noi che quando muorerano do fra.lli nostri o più li fra.lli uengano ad accompagnare esso fra.llo morto fino nella Chiesa doue deue esser sepolto il cadauere di esso et poi finito d'accompagnarlo si partono senza dirli li pater et Auemaria inanci che il corpo sia posto nella sepoltura no essendo il douere che quel col fra.llo resti pregiudiziato et lassiato di dirli essi pater et Auemaria però

l'andera parte posta dal P.ron Vicenzo Corona gastaldo et suoi Proud.ri che douesero accorendo la morte d'alcuno de fra.lli nostri non solo li fra.lli debbano ritrouarsi p.nti alla elleuatione del corpo del fra.llo morto et accompagnarlo alla Chiesa doue douera esser sepolto con dirli li pater et Auemaria alla elleuatione del corpo conforme alla Mariegola nostra ma anco stare nella d.ta Chiesa alla messa et officij fino a tantoche il cadauere sara sepolto con dirli li pater et Auemaria cosi alla elleuation del corpo come alla sepoltura di quello, et iremissibilmente et applicate alla

scuola non potendo li fra.lli portarsi dalla Chiesa doue sara sepolto il corpo del fra.llo morto se non con licenza del gastaldo, che pro tempore s'attrouara laqual parte fu presa a tutte balle.

Item manda parte posta come di sopra che nell'auenire li Gasataldi debbano fare la carita alli fratelli ogni anno il giorno della festa nostra di S. Andrea uoero una delle feste dietro non spender delliu danari della scola conforme all'ordinario posciache li fra.lli quali dauano per ogni lume L.1:4 hora pagano L. 2 che sono 16 cadauno et per cadauna lume sono per la spesa di essa carita si che la scola uien ad acconzare facendo d.ta carita et non altrimenti a deteriorare et succedendo tal carica che hauesse fatto il Gastaldo in alcuno tempo trauaglio della Giustizia come e interuenuto in passato la scuola et il Gastaldo che a quel tempo s'attrouarà sia in obligo di difender le ragioni di tal Gastaldo uecchio suo precessore o piu che fosse o fossero trauagliati dal Giust.e o da chi si sia per occasioni della spesa fatta in esse carita con facolta a quel tal Gastaldo di spender delli danari dalla scuola nella diffesa di quel tal Gastaldo uecchio suo precessore, che fosse trauagliato ouero li suoi heredi et cosi anco uenendo sententiato o sententiati debba la scuola con suoi denari sodisfare tal condanne, et sentenze, che fossero fatte cosi che li Gastaldi restar debbano intati e netti da disturbi di Giustizia, la scuola sottoposta alla sua diffesa, et al pagamento delle spese et condanne che fossero fatte contro Gastaldi per le spese di essa carità la qual parte ballotata habbi uoti fauoreuoli n.o 60 Contra una però fu presa.

APPENDICE - II.

STATUTI DELLA PIA UNIONE DI SANT'ANTONIO ERETTA IN CAPODISTRIA (XIV SECOLO)

Al nome e ala gloria dela altissima trinità de dio pare fio e spirito sancto: e a honore e reuerentia di la gloriosa uergene madona sancta maria e deli sanctissimi apostoli missier san piero e misier san Polo e del Beado abba e confesor missier Sancto Anthuonio. Loqual nuy auemo eleto per nostro special auoccato apruono el fiuolo de dio. Nuy li qualy semo congregadi in questa benedeta fraternitade. Inuocada la gratia diuina laqual e fundamento d'ogni perfeta hopera. Considerando che tute le cosse de questo mondo son transitorie.

E ch'queli liquali uuol eser perfeti die obseruar li comandamenti soe amar dio cun lo chuor e cun la mente elo proximo como si medemo. E queli li quali obseuarono questi do comandamenti sara in stado di saluatione. Auemose, proponudi di meterse il queli comandamenti cum nostra in tencion amando dio in quello amor el qual lume porta soe in la soa glorioxa passion per laqual elo line salua laqual passion chi pensa ogni cossa contraria i cha se in d'leto. Si como dixe missier san Greguor emiser san Polo apostolo li quali non cerchaua altra gluoria seno il la croxe delo nostro segnor yesu cristo.

Faso ch'questo nostro bon proponimento sia aceteuele adio eposa acreser de ben in meio nu d'uemo humiliar le anime nostre eli corpi aobedientia d'huoure perfete in reuerencia d'l glorioso sangue el qual sparse per la nostra saluation. E in memoria d'la grandissima carità ch'lo ne porta fasendose d'signor seruo. E si como elo mese el proprio corpo so a morte obprobiosa mente per liberar lle anime eli corpi nostri da morte subitana eteuale cusi nu dcuemo per quell'a carita seruire al proximo cum tuta la nostra intencion. Ma per questa perfecion nuy non semo degni d'auerla perli nostri peccadi. In perso deuemo tuti pregar loglorioso confessar missier sancto Anthuonio acui nome e reuerentia semo congregadi in fraternitade e amor diuino ch'alui piaqua d'inpetrar gratia da cristo nostro signor che in questa nostra duocion e carita feruente mente nuy seruemo si perfeta mente a dio e al proximo in humilitade de obediencia e de huoure perfete ch'sia laude de luy a saluation d'le aneme nostre. Amen.

Aprima uolemo e hordenemo che ogni fiada ch'se lesera questa nostra mariegola in capitolo general ch'sashaduno fradelo d'questa nostra scuola diebia dir deuota mente la saluation d'la nostra dona Sancta Maria soe digando: Ave maria gracia plena dominus tecum benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus uentris tui yehsus sancta Maria ora pro nobis amen.

Per che alguna cossa senza hordene non se puo conseruar. Denecesita famistier auer un cauo oretor alo qual tuti responda e luj daga atuti ordene eresimento. Einperso uolemo ehordenemo ch'ogni ano in la festa de misier sancto Antuonio sia facto un Gastaldo elqual resa la nostra congregation in quelo che fara mistier segondo chomo se hordena in questa nostra mariegola.

Anchora uolemo ehordenemo ch'ogni ano la segunda domenega d'Genero el Gastaldo diebia congregar dodexe boni homini dela schuola liquali aluy parera eluy

conqualj diebia eleser do soficienti d'esser Gastaldi e simel do soficienti d'esser Masari equeli diebia esser balotadi e quelo ch'pluj balote auera romagua Gastaldo e simel mentre masar.

Ancora uolemo ehordenemo ch'quando el Gastaldo uechio rendera la scuola eli beni al Gastaldo nuouo queli dicti beni romagna in le man d'l gastaldo nuouo e dopuo tuti li altri bene ch'uignera per tuto lano uegna inle man del masar ch'diebia gouernar e d'spensar in quello che parera al dito Gastaldo e masar in ogni ben d'la scuola.

Ancora uolemo e hord'nemo che lo Gastaldo uechio sia tignu de render li beni dela scuola alo Gastaldo nuouo de fina di acto dapuo che lo dito Gastaldo nuouo sera intra in hoficio sose inten di quelo luy auera in le man e simel mentre el masar soto pena de esser ch'sadi perpetual mente de la scuola fiueramente ch'chadaun fradelo debitor ala scuola sia tignu de pagar el so d'bito delj a un mexe siando in la tera houeramente se diebia aprexentar auanti lipredítí Gastaldi uechio enuovo non siando posenti de poser pagar equeli domandar la misericordia houeramente piu longo termene. Equeli ch'sera fuora dela terra da puo tornadi lo primo di hordenado se diebia aprexentar auanti lopredito Gastaldo e i suo proueditori efar quelo chomo e dito d'soura e lo Gastaldo e li prouedidorj staga afar quelo alor parera. E se iditi debitori questo non fara sia casadi e denunciadi fuora d'la scuola.

Ancora uolemo ch'in lodi d'la festa d'misier sancto Antuonio sia leta questa nostra mariegola la qual saschadun sia tignu d'aldirla ed star ala mesa soto pena de star un ano fuora d'la scuola.

Ancora uolemo ehord'nemo ch'per deuocion d'l biado confessor misier sancto Anthuonio sia dado un pan biancho benedeto e una candela benedeta per missier lo Gastaldo, d'quel ualor ch'aluj parera atuti li fradeli d'la scuola. E caschadun d'li fradeli sia tignudi d'pagar in lo dicto di ho ueramentre auanti che lo gastaldo renda la scuola soldi XX per luminaria equesto sia ogni ano soto pena del dopio. E se maij fosse algun d'i fradeli che uolesse meter bocha adesmeter questa luminaria sia chasadi perpetual mente fuora dela scuola.

A so ch'nui aquistemo lo lume d'lo lume eterno honorando lo Biado glorioso confessor missier sancto Antuonio. Uolemo e ordenemo ch'di enote arda un cesendel auanti lo altar d'missier sancto Antuonio loqual sia mantignu d'ibeni d'la scuola.

Ancora uolemo ch'ogni anno in lo di dela festa d'missier sancto Antuonio sia facto un scriuan el qual diebia scriuer eleser quelo che fara mistier di facti d'la scuola segondo ch'comandera Misier lo Gastaldo elo masar.

Ancora uolemo ehord'nemo ch'l non sia licito ad algun ch'sera leto gastaldo auer altro oficial arefudar officio in loqual elj sera eleti saluo licita scusa e caxon soto pena de liure XX, adestar un ano fuor dela scuola.

Ancora uolemo aso che posa auer alguna cognosansa de queli li quali sera in la scuola, chel sia algun libro in loqual sia scrito lo nome de sascadun nostro fradelo e simil mentre diebia auer lasoa totela. In loqual sia scrito el so proprio nome e diebia uignir aleuarla ogni segonda domenega del mexe e ogni altro di ard'nado chomo se contien in la mariegola. E per chadauna fiada diebia pagar un soldo ediebia uignir alamesa equelj ch'uignera alamesa diebia dir, XV, pater nostri e XV aue marie per anima de nostri frad'lj.

Ancora uolemo ch'ogni fiada ch'algun bonhomo uora intrar in questa benedeta scuola diebia uegnir inproua mexi sie. E da puo la bona proua Misier lo Gastaldo diebia uignir auanti lo altiar d'misier sancto Antuonio conqualo o conqualj inseno-

proueder soura li beni dela scuola, sel Gastaldo elo masar contrafera ou confese alguna cossa ch'non fose da far in dano d'la scuola, Ch'li dicti prouededori possa meter man dauanti queli, efar quello ch'alor parera in utele eben dela scuola e de ueder la raxon quando lo Gastaldo elo masar uechio rendera la schuola eli beni ai nuoui.

Ancora uolemo ch'sel fose algun fradelo che fose kacado per un ano fuor dela scuola per dexobediente non poxa esser retornado per muodo algun, e in chaxo ch'dio fesse altro del dicto la scuola non sia tignuda d'andarlo aleuar d'fina chel non auera complido lo dito ano, chomo e dito de soura, pagando ogni fation segondo ch' apartien apagar in lodito ano ch'l sera stado fuora, e puo siare tornado in la dita scuola como el iera in prima, abiando porta la soa uita bona como se contien in la nostra mariegola.

Ancora uolemo per ch'li fradeli ua ala fiera de rixan ch'la prima domenega ch'uien driedo la festa la festa de sancta maria d'agosto sia lo nostro di hordenado saluo sela festa uegnise de sabado uolemo ch'la sia translatada alaltra domenega seguente.

Ancora uolemo e hordenemo ch'se algun bon homo, o san o amalado uora in trar per nobelle in questa nostra fraternitade, che misser lo Gastaldo con li suo oficiali posa recieuerlo aso bon piaxer siando in utele eben dela scuola, saluo se quelo ch'uora in trar auese alguna desconcorda raxoneuole con algun deli fradeli dela nostra scuola qual lo in prima diebia esser in concordia e in bon amor, Altra mentre non sia receuudo.

Ancora uolemo e hordeneno ch'misier lo Gastaldo con li suo oficiali posa afitar e desfitar chadauna posesion de questa nostra scuola per ben utele dela dicta scuola, E tuor da un frad'lo edar al altro, segondo ch'al dicto Gastaldo di suo oficiali meio parera.

Ancora uolemo e hordenemo ch'sel fose stado algun oficial de questa scuola, Che auese strabuido alguna cossa de la scuola e auese retenudo inso uso, e questo fosse cognosudo, Per li preuededori eplubicado ch'quelo diebia restituir, E quelo non diebia e non posa auer piu oficio in la dicta schuola.

Ancora uolemo e hord'nemo ch'da mo auanti non seposa ne diebia meter piu Capitoli, ne desmeter alguni de queli, I quali in questa predita mariegola, E cusi per li quatordexe eletori lo Gastaldo ali quali fo dado plena libertade de deuer coreser la mariegola, E cusi per li dicti quatordese fo esie coreta in la forma chomo de soura in questa xe scrito, E cusi per la libertade soa prexe questa parte e chusi de termina chomo in questa se contien etralor fo balotado questa parte, e non fo alguna balota contraria a questa parte, anci tute segonde, E cusi he confermada con questa condicion che algun fradelo de ch'condicion sesia metese bocha per uoler agrandir o menuir chomo escrito de soura in questa predicta mariegola, Quelo ho queli sia deschasadi perpetual mentre fuora de questa fraternitade, unon hostante questa predicta mariegola romagna in soa fermesa como e scrito de soura, E chadaun Gastaldo sia tignu de mandarla a seguicion chomo se scrito eleto. Amen.

che el di de miser sam domenego li fradeli dela dixa scuola sia tignudi de uignir al uespor, e se inon podesse uignir al uespor sia tignudi de uignir ala messa.

Ancora la segonda domenega de Novembrio proxima fo preso parte in pien capitol chel sia inlibertade del Gastaldo e li altri officiali de posser afitar e disfitar chadaune possession de la dita scuola perbem e utilita dela dita scuola, e tuor de -I- fradel e dar alaltro segondo che aldito Gastaldo e suo officiali mezo parara.

Ancora la segonda domenega de Decembrio fo preso parte in gram capitol che sel sara algun che sia sta official de la dita scuola coe Gastaldo, masar o altro official hauese ocupado alguna cosa che spetasse ala dita scuola et hauese retignu per so uso che may piu non possa hauer officio in la dita scuola.

Ancora uolemo et hordenemo che selmorise padre, madre, fradelo, ouer sorela, muier, fioli ouer neuodi de algun nostro fradelo, sta nostra benedeta scuola sia tignuda de leuar queli ouer queeli, selasera requirida, fandar cun lo penelo uistidi chomo ua lealtre scuole intendendo chessia tignudo deuignir chussi inobeli queli indesiplina soto pena de soldi diexe per chadauna fiada che inon uigara. E choiloro i quali uora far leuar la dicta scuola sia tignudi de pagar per mendo delacrea Liuere do de pizoli per chadauno fara leuar la dicta scuola che fose aspesa incaxa de algun nostro fradelo.

Ancora uolemo et hordenemo che conzosia cossa chelsia licito et honesto de dar licencia amisser lo Gastaldo e masaro iquali alpresente he, eche per lo uignir serano dequestaa nostra benedeta scuola cheli ' habia licencia eposa spender infin diexe de pizoli incadauna cosa fara de besogno in questa scuola nostra. Et etiandio cheiposa far sapar leuigne e conzar le caxe e lesaline e lecaritade, e locerume usado e che fara dibesogno aquesta nostra benedeta scuola. E se algun Gastaldo ouer masaro spendese depiu dele dicte liuere diexe, ein le cosse chome he dito disopra senza licencia delo capitolo general lisia tignudi depagar delisuo proprij beni tuto quelo iauese speso de piu chomo disopra he sta dito.

Comzosicosa chel sia ben et hutile, e honor de questa nostra fraternita aproueder cercha ladispensation delinprestidi chesescuodi dela camera de uiniexia che fo delibeni dequondam ser Giero. Volemo et hordenemo chel alnon sia licito adalgun nostro Gastaldo ouer masaro dequesta nostra scuola che posi prometer adalguna donzela alguna cossa dequelli tali denari se prima inon serano scosi emesi inlacasa deladicta scola. E se algun gastaldo ouer masaro prometera deli dicti denari adalguno auanti li siano scosi quelli siano de dar deli suo proprii denari enon deli dicti denari scosi deli prediti inprestidi chomo edicto disopra. E che idicti denari non sepossi inpagar ne mesedar ali denari delascuola masia tignudi separadamente, e questa parte habia luogo sempre. E se algun contrafara si per ani diexe chazadi fuora de sta nostra scuola enon posi auer gratia alguna.

Concosia che del 1456 la seconda domena de luio fosse fato una solene precision alamor de lo onipotente dio e de la so mare verzene madona sancta maria e de misser san sebastian fosse anda tute le scuole e la clerixia ala chiesia de misser san sebastian edificad...

Concosia che per lo capitolo de questa fraternita fosse sta dado licencia e autorita a misser lo gastaldo e prouedadori e altri deputadi a proueder e correcer de le cosse che reuertisse in dano de questa scuola chome a quelli meio paresse et cetera. Impero per ben e util de essa fraternita per schiuar de le spexe superflue se suol far per alguni massari in le carita. Et fi statuido e ordenado per li diti misier lo gastaldo prouedadori edeputadi con quelli che de qui auanti algun massar non debia ne presuma spender in far le dite carita piu de quello se contien in la tansa sopra dezo fata e scrita in libro dele intrade e spexe dela scuola a carte nonantauna. E se algun massar spendara de piu senza licencia del capitolo general de questa nostra fraternita debia pagar quel piu del so e sia casa per un anno dela scuola.

MCCCCLXII adi XIII de zugno fo prexa in capitolo zeneral la parte sotoscrita.

Per schiuar li inconuenienti e dani iquali poriano intrauignir chome e sta per lo passado per le alienation uendition eliuelli, che se suol far per li gastaldi de questa

fraternita de miser sancto antuonio et etiendio per li procuradori del hospedal de misser san nasario de li beni del dito hospedal. Landara parte che de qui auanti li gastaldi de questa fraternita e li procuradori del dito hospedal non habino liberta ne autorita de far alguna uendeda ne alienation di beni del predito hospedal esi la sesseno sia de nissum ualor. Ma quando per ben e utel de esso hospedal achadesse uender alliuellar, ouer per altro modo alienar de alguni beni de quello, tal uendede liuelli, ouer alienatione debiano farse per li officiali de questa scuola e quelli del hospedal cun uolunta eligenzia del capitolo de questa scuola asochc cadaun possa sauer e intender se quello che se douera far sara utel o no, echel non se sminuissa i beni del hospedal per li muodi soraditi. E questa parte se debia leser ogni anno quando se fara i procuradori del dito hospedal aso che lor e cdaun de la scuola ne habia noticia e memoria dessa.

Cum sit molte fiade ouer perla masor parte idinari de la scuola nostra uien o... per igastaldi et officialli dela scuola in suo seruicij et beneficio: per laqual cossa la scuola non puo molte fiade far ifati suo cum suo gran dano et uergona e perder reputa tion dela dita Et impero landara parte messa per ser Anthonio grisoni et Mistro Andrea sartor prouededori chel sia fato una cassa cum tre chiaue laqual cassa debia star in man del gastaldo nouo che sefara de tempo in tempo et le chiaue una in man del gastaldo nouo che se fara per itempi le altre do in man de i prouededori se trouara per itempi et in omni anno in lo confignar dele raxon deigastaldi e massari vechi tuti idinari se trouarano hauer se debiano meter e depositar in la dita cassa et simel mente i denari se schuodera de inprestidi de ser gero, i qual denari non se possa tochar ne trar dela dita cassa se nome cum i modi e condition se contien in la mariegolla ouer capitoli dela schuola soto achi contrafara parara ala schuola capitol.

Delaparte ballotte 50
De non ballote 4 presa.

Com sit fin al presente i priori del ospedal sia creadi et tignidi per iprouededori de hospidal et altri officiali dela schuolla loqual ospedal per questo manchamento non esta ben seruido et piu rechiami sia stati et impero azo perlo auegnir non segua questi rechiami et chel dito ospedal sia ben gouernado et iriori hebeno chaxon defar lo suo douer et per paura denon esser desmessi fagano deben in meglio, landara parte che lo prior che alpresente sia ballotato et aprouato inchapitollo el primo di ordena del mexe nouembro et sel passara mezo chapitollo se intenda romaxo per un anno et inquanto che se intenda casso et se altri se uorano meter ale proue siano messi et quello auera piu ballotte se intenda romaxo et chussi successiue omni anno siano aprouadi imperpetuum azo lo dito ospedal et poueri dedio siano prouisti ben et sufficientemente.

De la parte ballotte 50
De la parte denon ballotte 3 presa.

Concosia che per el passado sia accorso chje in capitolo zeneral de questa nostra fraternita de misser sancto Anthonio essendo intrauignudo assai puochi fradeli, sia sta prexa per parte in dapno epreiuditio de quella a pregere et instancia de chi aser cha de optignir quello liapiacesto Laqual cosa non haueria obtegnudo siando mazor quantita de fradelli inlo dicto Capitolo aprender simel parte Et perche questo medemo pora nelauignir fazil mente intrauignir da nouo cum dampno et in teresse dela dicta fraternitade. Et saria bon eutel enecessario aproueder sopra dezo et obuiar asimel fraude sepotria cometer, Landera parte che ogni fiada, se congregara al ditto capitolo zeneral de questa fraternitad per prender parte alguna de affitar per piu cha per uno anno,

alliuelar, vender, cambiar ouer per altro muodo allienar de ibeni de questa nostra fraternita, come etiandio de lo ospedal de misser san nazario el qualle e in nostro gouerno, e che tal parte non possa esser messa ne balotada se in lo dito capitolo non se trouera presenti al balotar de quella almeno i do terzi de ifradeli intendandose cussi nobelli come indissiplina de questa fraternitade, et se altra mente fosse fato, tuto quello fosse prexo se intenda esser de nessun uallor, Et che zascadun fradel fara comanda auegnir in capitolo zeneral debia uignir ese non uignara debia pagar soldi diexe per chadaun che non uignara et zaschaduna fiada saluo legiptima caxon.

De si balote 50

De no 5 Et fo prexa.

1473 adi 22 Auosto fo prexa in capitolo zeneral la parte soto scrita.

Volendo proueder amolte cosse enormemente usitade in questa scuola per alguni che per itempi passati hano amato piu presto el bene et comodo de suo amici, cha de la confraternitade nostra, Sia prouisto dequi auanti che sel achadera conciero alcuno in case et possession de la scuola ouer del hospedale affitate per uno o piu anni tal conziero non se possi fare, se prima per misser lo gastaldo et proueditori non fara uisto la fabricha ouer conciero rechieduto, et ben examinata la spexa de dita fabricha, la quale trapasando la suma de lire diexe de pizoli per nissun modo senza deliberation de la mazor parte de tuto el capitolo non possi esser fata. Et oltra de zo che alcuna reparation fabricha ouer conciero de le caxe ut premittitur afitade che achadesse esser fata per lo amontar de chadauna suma et sia de che condition se uolgia: non se possi far adeffalcho de ifiti de dite case ouer possesione: masimeli contieri siano fati per ordene et prouision de misser lo gastaldo et proueditor de la scuola seruado lordene soprascrito: cum danari contadi de rason de la dita scuola trati de suo fiti ouer intrade: Item sia prouisto et ordenato che el canceliero de questa nostra scuola per alcun modo non ardischa ni debia annotar nei Libri de le rason de questa fraternitade alcuna spesa metuta in fabriche de le case et possesion nostre et del hospedal predito affitadi ut supra che transeda la suma de lire diexe. Se prima per questo capitolo non sara deliberado douer esser fata simel spexa; soto pena de perpetua priuation de questa scuola. Et perche alcune dele case et possession de questa scuola sono quodanmodo inpignate per molti anni per le grandissime spexe metute in quelle per li affituarij nostri cun pati et conuention. Item simel spexe se abiano adiffalchar de ifiti de tempo in tempo, che sara una cossa lungissima: in grauissimo dano de la scuola, per non hauer affitado simel possession aconueniente pretio: vada parte chel se habi ascuodere ogni diligentia datuti queli sono nostri debitori, et procurar per ogni altra uia possibele de recuperar danari quanto piu se potra: Et cun queli proueder de andar deffalcando et aleuiandoli debiti se ha cun li prefati nostri affituarij, ago che essendo satisfati de tanto quanto apar loro hauere spexo in reparation de le chase nostre se possa ale dite case meter li suo conuenienti fiti: di che ala scuola nostra redondara grandissimo benefitio: Et per dar piu presto expedition ala presente prouision sia ordenado che decetero non sia scosso danaro alguno per conto de fiti de queli sono per rason de spexe de fabricha creditori nostri ma simel fiti tuti integri debiano romagnir in man deli affituarii prediti creditori aconto et deffalcho de isuo crediti:soto pena de priuation de la scuola per anni cinque et pagar al tratanto del suo quanto hauesseno scosso: -

Per la parte balote: 43

Contra la parte 5 et fo prexa.

Le infrascrite sono parte prexa in Capitolo Zeneral de la dita scuola adi XIII zugno MCCCLXXXIII.

Essendo introduto da un tempo inqua per alguni gastaldi passati una coruptella dannoxa et abomineuole ala congregation nostra circa la administration di danari si deli Imprestidi, come etiam dele altre Intrade dela scuola, perche diti gastaldi hano atexo piu ali suo proprij comodi ode qualche suo amico, ca al ben Universal, come erano tenuti per lofficio loro In danno de tute quelle persone che sperauano dela scuola nostra hauer qualche subsidio, metando le parte prexe per bene, et utel nostro In tuto eper tuto sotto li piedi, et fagando del capitolo puocha existimatione, et per questo sia necessario aproueder azio che per lo auegnir li gastaldi emassari habino piu diligentia de dite Intrade et danari de quello anno abuto fino al presente: Landara la parte, et capitoli infrascriti messa per lo prudente homo maestro Andrea sartor presente nostro gastaldo, Et primo

Che la parte altre uolte prexa messa per el q. ser antonio grixoni nostro fradello, et lo dito maestro andrea chom prouededori, et confermada per la mazor parte del capitolo circa el gouerno di danari dela scuola se debia dequi auanti ad litteram obseruar chom la zaxi perlo gastaldo emasari che per tempo sarano sotto pena ali contrafazanti de esser subito priuadi perpetualmente dela scuola, et aqualli per algun modo ne forma non se possi far gratia don ne remission alguna soto la dita pena achi presumese de meter parte in contrario: In fauor del dito Capitolo sono ballote 39, et Contra ballote 4, et fo prexa.

Item perche la parte prexa der dar ducati sie per subuention de maridar pouera donzella non vien obseruada secundo el suo sentimento, perche igastaldi che sono stadi, non solamente fhano dato tal danari a persone che sono riche, et non hano bixogno come ognun Intende, ma ancora aquelle che ancor non sono maritade, et forsi non se maridarano perche li poria Intrauegnir caso de morte auanti el suo maridar chomo suol intrauegnir, che de directo con dita parte, et in danno et preiuditio de quelle persone lequal con verita sono in summa necessitade: pertanto che dequi auanti se alguno domandara tal subsidio, el gastaldo con li altri affitiali debia maturamente, et cum discretion intender la necessita de quello et personalmente presentar al gastaldo et affitiali, come perlo passato se solleua obseruar, et allora visto la necessita loro, et sopra tuto che siano bona forma, et se maridano de consentimento de suo piu propingui, non come se suol far al presente: li se debia dar la subuention per loro dimandata, Et tal danari sia dispensadi per miser lo gastaldo esuo prouedadori, et per lamazor parte de quelli, pur chel sia satisfato in tuto ala volunta de qm ser giero: Ma se non sarano pouere, et de catiua fama, oueramente se dequelle domandarano la dita helimosina non se concludara legittimo matrimonio, non se debi per algun modo ne via atal persone dar la subuention desopra constituida, soto lapena predita aquelli che contrafarano al ordene soprascrito: Questo azonte che se alguno domandasse per tal caxone qualche teren, li se possi dar deli mancho utelli ala scuola con auctoritade del capitolo per el vallor de ducati sie da esser extimado per dui persone dabene sagramentade per el gastaldo, altramente no: fo prexa per tute ballote:

Item che li danari deli Imprestidi, et altre Intrade che se trouarano in la cassa dele tre chiaue non se possi far promission alguna senon sarano prima in acordo la mazor parte deli offitiali dela scuola, soto ladita pena achi obseruara in contrario: fo prexa per tute le ballote.

Item che dequi auanti el gastaldo uechio non romagna prouedador, azio che

hauendo fata mala administration deli danari essendo sta gastaldo, non possi courir li suo manchamenti essendo prouedador: soto pena achi contrafara ometara parte in contrario dela priuation dela scuola: fo prexa per tute ballote.

Item che li prouedadori se sarano la vigilia de miser santo Antonio debino decetero per miser lo gastaldo uechio publice esser sagramentadi auanti che se partino dela scuola de far render nete le razon si dela scuola come delo spedal al gastaldo nouo, elqual el primo di prdenado depoy chel sera intra in affitio debia publicamente dir al gouerno deli offitiali uechi: azio che ognuno Intenda chi auara gouarnado bene, echi male li beni dela scuola nostra: E azio diti prouedadori dela scuola habino caxon de ueder cum diligentia le raxon predite, et quelle examinar apartida apartida come se die far: damo per autorita de questo capitolo l sia dato liberta de punir quelli che trouerano in deffeto, sia gastaldo, amassaro, ouer prouedadorj del hospedal segondo la forma dele pene soprascrite, alequal etiam sotozasano igastaldi, et prouedadori dela scuola che contrafarano al presente capitolo, liqualj proueditorj sia balotadi per scurtinio: fo prexa per tute ballote.

Item che ogni volta se lezara la mariegola, se debia etiam per li gastaldi che per tempo sarano, far publicar tuti li capitoli soprascriti ad Intelligentia de tuti, azio che ognun Intenda a quanto le obligato: Et fo prexa per tute ballote.

Azo che per obliuion dele parti se prehendono in capitolo general alcuno fradello non se excusi et manchi de far quanto e tenuto et obligato se...come adi XI del mese de febraro proximo passado in capitolo general fuo preso de tute ballote. Item le feste deli gloriosi osia deuotissimi Santi miser San rocho, osia miser San Sebastian per tuti li fradelli de questa fraternitade se habino a solempnizar come se fano quelle de miser Santo Antonio et de miser san domenego, et siano tenudi in dite feste li fradelli predicti andar ala messa et al uesper soto le pene contignude nela presente mariegola doue parla dele solempnitade prediche, et de quello non possino hauer gratia alcuna.

Per che el Intravien ogni anno che ala festa de miser Sancto antonio alcuni de li fradelli per non pagar la luminaria solita non uien a tuor el pan et la candella cum... de essere portati debitori et non pagar mai et poi quando pagano un anno uoleno hauer el pan et candela deli anni non hano hauti adeo che in questa scuola e una confusion et mai se uien al danaro sono debitorj... che li se dia el pan et candella, azio li fradelli habino causa de far el douer suo et piu non intrauegna dele confusion zia sono state El andara parte che de qui auanti alcuno de quelli che el zorno deputato non harano pagado la luminaria et tolto el pan et la candella ouero fino giorni octo dapoi non debino piu quello hauer: et tamen debino pagar la luminaria come lo hauessero hauto saluo sel non se trouasse fuora dela terra: et se alcun pan restasse che non fusse tolto cum el debito modo Quello sia dispensado per anima deli nostri fradelli passati de questa uita alaltra.

La grande libertade hano hauto et hano li officiali nostri de questa fraternitade et del hospedal de miser San nazario qual e ingouerno nostro: lo hano facti si licentiosi che assai uolte se hanofacto licito de tuor saline: case: et altre possesion a coloro le tigniuano et gouernauano cum grande diligentia et utilitade, de questa nostra confraternitade, et esso hospedal: et quelle gouernar loro medemi, ouero dar ad altri amici, o parenti, quali mancho che debitamente, o, per negligentia, o, per non pagar piu le hano gouernate cum non picol damno in carego nostro: cossa che In uerita non, e, da supportar eo maxime perche ogni zorno adaria de mal inpezo: Et perho uogliando atal inconueniente proueder El andara parte che de cetero al non sia in facultade de alcuno

official si dela confraternitade nostra come del hospedal per alcun tempo de locar case: saline: ne altra possession de che sorte se sia: ne tuorle ad alcuno fosseno locar sun propria... ma dognora che se hara afar alcuna simel cossa: Auanti lo fassino debiano hauer special licentia de questo Capitolo: et pagando altramente tuto quello farano sia nullo

Per parte ballote 65
Contra ballote 2

Adi 5 Agosto 1508

Consozia che per eseer sta fina al presente mal governadi ilibri et altre scripture dela scuola nostra et per questo siano processi infiniti erori cum damno grauissimo et in carego de quella: et per questo sia necessario afar prouision siche de cetero non se in cora piu in simel in conuenienti et che le rason dela scuola siano gouernate come se conuien a chadaun sentito colegio o sia fraternitade come se pol reputar questa nostra laqual non fagando in zuria ale altre Congregation uien reputata laprima de tute le altre de istria per tanto landera parte posta per maestro zuan barbier gastaldo et per Ierolamo de Zuane proueditor chel se habia far rela camera dela scuola uno armario doue meglio parera algastaldo et suo proueditorj cum tre o quatro chaltri separadi et de quello se habia far tre chiaue dele qual una habia star apremo miser lo gastaldo laltra apreso elproueditor nobele et la terza apreso el scriuan de dita scuola nel qual armario se habia meter separadamente ilibri sentenzie uechie et noue scriti de nostra et altre scripture de dita scuola et questo maxime per ouiar a molti desordeni seguiti et che per zornata seguiriano nela ad ministrazion de ilibri et scripture predite perche se ha trouato gastaldo proueditorj et massari de dita scuola de tanta prosontion et temerita che non hano habuto per in conueniente: propria autoritate: tuor ilibri de la scuola sentenzie et scripture portarli a casa et tignirli quanto li ha piacesto tragando debitori et fagando molti in conuenienti che e sta de directo et e contra la mente et intenzione de ogni vera et iusta congregatione et de ogni altro inditio iqualli sempre lassa gouernar le scripture ai suo consilieri osia scriuani et non ad altre persone et ogni fia che accandra ueder qualche libro o scriptura chel prefato gastaldo et proueditor in sieme cum al scriuan debino aurir lo armario predito et consegnar al dito scriuan ilibri o scripture sarano necessarij et quelli uisti reponerli in drio et serar lo armario et questo ordene sempre se habia oseruar imperpetuum et sel se trouara che al cuno ofizial dela scuola o altri fradelj per alcun modo: maliciose: hauer apresso de si al cum libro scripto sentenzia ouer altra scriptura de dita scuola et de quelle in termine de zorni oto dapoi lapublication dela presente parte non lhauara presentade al gastaldo et che dapoi se truouj hauer ocultado alcune scripture che in mediatamente se intendi esser cazudo ala pena de L. 25 da esserli tolta in mediate senza remission alcuna dela qual pena un terzo sia dela cusador per el qual se hauera la uerita et sia tignu de credenze et lo resto dela dita scuola: et insuper sia priuo dela confraternita nostra neli posi esser fato gratia de ritornar per exempio de ialtri et inquesta pena incora tuti coloro che dezetero cometarano in conuenientj come edito di sopra.

per la parte ballote 49
Contra balote 2.

adi 9 Nouembrio 1511

Essendo sta per auanti riecordato per ser aluise grisoni et maestro tonello de sullo alpresente pro curatorj del hospedal de miser san nazario come per assai boni respeti sera necessario aproueder che dezetero li proprj non hauesseno quella liberta se hano usurpato de administrar tuti li beni mobelj come e sallj uini ogli et altro li qualli per negligentia de li pro curatorj li hano lassati administrar come a loro ha piazesto in dano et preiuditio del dito luogo con scandollo dela Cita nostra che assai che non sono in la scuolla hano dezio mormorato : per tanto le sta prouisto che nel mese proxime passato miser lo gastaldo in sieme con i suo proueditorj hano chiamato Capitolo et de quello hano obtenuto chel sia dato liberta al dito meser lo gastaldo et proueditorj si dela scuolla come del hospedal de elezer fin 8 ouer 10 fradeli dela nostra scuolla liqualli per sua bona consienzia hauessero aponer meior ordene tansar zonzer et sminuire de quello esta dato fin al presente ali diti priorj et cussi nel nome de meser Iesu Cristo fono electi atal tansation li infrascriti et primo maestro nicolo Zimador al presente gastaldo meser Iacomo uerzerio ser francesco de Carlo Ser Zuan Anzolo de merigogna suo proueditorj Ser aluise grisoni maestro tonello de sullo pro Curatori del hospedal lo excelente Iuris Consulto meser marco manzillo de uictor Ser Hieronimo de Zuane Ser piero albanese maestro nicolo orese maestro aluise batello Ser nicolo diuo et Ser antonio schiencha fradeli dela nostra scuola liqualli de Comun acordo hano ordinato et deliberato come qui de soto in tendereti et perche el prior che sara confermato ouer tolto da nouo habia per salario L. 4 al mese come i hano hauto per auanti item habia ogni septimana s. 20 et in... con li quallj el debia mantegnir primo lui suo moier una fantescha et tre pouerj In fermi intendando che la fantescha sia pagata deli beni del hospedal laqual non faza altro che aseruir li pouerj far lisia tegnir in sieme con la priora mondi et neti li poueri et i leti et per elsimel tuta la casa et L. 6 a dita fantescha pur li auanza tempo qualche uolta uolemo che li sia comprato per li pro Curatorj tanto lin loqual la lo debia filar et de zio tenir bob conto del filo del qual fara qualche linzuol alano secondo parera ali pro curatorj se atrouarano Item uolemo che adi 15 del presente mese sia dato per li pro curatorj al prior se atrouara orne 10 uin et orne 16 zonta qual uin et zonta debia esser per suo beuanda per uno anno aloro tre et ali tre poueri prediti lo resto del uin et zonta sia serato soto chiaue qual debia star apresso li pro curatorj che per tempo sarano. Item uolemo chel habia oglio mirri 3 per suo spese in cludendo li tre pouerj come de sopra Item accadondo piu pouerj infermi deli tre antediti et besognando subsidio el prior alora recora dali pro curatorj liquallj siano obligati andar aueder et proueder ali suo bisogni de quello li besognara Item: uolemo chel sia speso fin L. 15 de danarj. In legna et non piu ma ben mancho sel fosse bon marchado delegne comprandone fina strope 12 con lequal legne debia far la lissia Cuoser alipre diti pouerj Item uolemo che del oglio predito el sia obligato ogni sera impiar lo cefendolo che se dauanti lo Crucifixo qual debia arder fin che li pouerj uano adormir. Item uolemo che accendo qualche lume a qualche pouero in fermo per suo gran bisogno che del dito olio li priori siano obligati aimpinir et lassar impiar tanto quanto sara bisogno. Item uolemo ogni anno alintrata deli pro curatori noui sia mesurato aspesa del hospedal tuto el sal se atrouera in el magazin qual sal debia esser in gouerno deli pro curatorj et render bon Conto et sel calara el debia esser messo a conto del procurator che sara Cassa per li tempi arano auenir. Item che tuto el mobel se atrouera in dito hospedal per el simel ogni anno alintrata deli pro curatorj ut supra sia per li procuratorj uechi designato per inuentario et manchando qualche

cossa per defeto deli priori se debia meter aconto del suo salario intendando che del deterioramento de schiauine linzuoli et anche che i siano strazati in benefizio de ipoueri de questo non siano obligati: ...nulla metendo pena ali procuratori non mandarono ad effecto le cosse antedite L. 10 de pizoli iqualli peruegnano ogni uolta contrafarono alospedal et de esser priui del officio et chazuti per uno anno dela scuola nelaqual non possino esser azetati se prima non pagarono le lire 10. Item uolemo chel sia posto in la chiessia del hospedal una piera picola de oglio nelaqual se meta mieri 3 oglio per illuminar lo corpus domini qual oglio debi star serato et debia con diligenzia per lo procurator in disiplina esser impiato lo zesendel qual debia arder de di et de note et la chiaue del dito oglio star debia in man del dito procurator laqual sopra ferita parte habi fermeza et se debia lezer do uolte alanno zoe quando se hauara acrear iprocuratorj del hospedal et la segonda domenega de nouembrio.

La parte fo presa de tute balote essendo fradeli n. 73.

Adi 17 zener 1526

Cum sit che per el pasado in questa nostra benedecta Confraternita per molti nostri precesori qualli hano uoluto cum tute le loro force et in zegni ha uoler proueder et eseguir tanto quanto la nostra mariegola ne hordena et comanda. Cercha ali fradelli nostri in disiplina qualli non hano le sue cape et de questo mani hano poduto uenir alfin le siano fate et ancor per nui in questo nostro hofitio per el tempo semo stati hauemo studiato de exeguir tal comandamento de la dita nostra mariegola prima cum persuasion poi cum parolle minatorie et finaliter cum termini a loro asignata tandem tuto esta nulla cum non pocha desubidientia et senza alguno temor ne hobidientia alcuna: Donde per el presente uolendo proueder atali desubidienti et far tanto quanto per essa mariegola ne comanda azo che mai per alguno non siano imputati per che molti ne hacusano nui faciamo in tal cossa non come debitamente se doueria far per che a molti le poriano far non ge le femo far et amolti che per pouerta non le posano far li se molestano talmente che ogni zorno et sempre se stano in contrasti. Donde che per proueder atalli in conuenienti – Landara parte messa per ser piero batay gastaldo in sieme cum la banca che de cetero alguno gastaldo ouer prouedadori non holfa ne profuma meter parte de hacetar alguna per fradello se prima el non uinira cum la sua capa ala presentia loro ouer mente acetarli et tuorli in proua per mesi sei come comanda la nostra mariegola sotto pena ali gastaldi et offitiali che per li tempi harano et fatti che contrafeseno Lire diexe per cadauno la qual pena subito se abiano exeguir ed farli pagar et meter tal pena in ben et utelle dela nostra scuola intendendando pero che quelli starano in proua debino star sotto posti atute angarie et obligation come stano tuti li altri nostri fradelli et che la scuola li sia obligata uerso loro far tanto quant o la fa uerso li altri fradelli. Et de li fradelli ueramente che al presente se retrouano in la scuolla fradelli in disiplina qualli sono stati tenuti per boni et cari fradelli per finora presente aben li non habino abuto le sue cape che tuti siano hobligati pagar tute le loro fation et che de cetero tuti debeno et ala condition de quelli entrarono al presente in la scuola con obligation de star mesi 6 in proua cum le condition dite de sopra et po quelli uenirano cum la sua capa sarano confirmati per boni et cari fradellj li altri ueramente che non uinarano sarano cassi et anuladi de la scuolla tuta fiada li siano hobligati de pagar tute le sue angarie come fano li altri nostri fradelli perfino alora starano in la scuola. Et atuti li gastaldi et hifitialli che per li tempi sarano qualli non eseguirano tal parte cazano ala pena de lire diese per chadauno da esser messa come

de sopra se contien dinotando atuti quelli fradelli che quanto piu presto uenirano cum le sue cape tanto piu sarano amati acetati et carezati et loro conseguirano piu merito ale loro haneme come atuti he manifesto per le indulgentie qualle abiamo. Per la parte balote 66, contro 13.

Adi 2 ferier 1526

Conzosia che sia messo in corutela et codamodo in questa nostra scuola che ogni uolta uien leua el penello si per la procesion come quando muore alguno nostro fradello el non se hatroua tanti fradelli che ha malla pena siano bastanti ha portar el penello et li celostri cosa che he de molta uergogna et carego nostro con non pocha ubidientia et reputation de la scuola nostra. Et uolendo ha talli desordeni et inconuenienti proueder non no stante che per la mariegola nostra molto ben esta proueduto ma mal obseruato pero landara parte messa per ser piero batany gastaldo insieme cum tuta la banca che de cetero tuti li fradeli de la scuola nostra in disiplina siano obligati hogni hora sarano comandati per el nostro comandador acompagnar el penello in tute le procesioni cerche et alamorte de chadaun nostro fradelo et dognora Andar el gastaldo cum el penello in tuti li luochi et debeno venir ala scuola et li vestirse et similites retornar in essa scuola et li despoiarse et tuti quelli non obseruarano tal ordene et parte cazano ala pena de soldi 5 per cadauno et per cadauna fiada qual pena non siano mesa in libro ne fati debitori ma mesi in su una poliza et per masaro li sia domandato una fiada et non pagando sia data la loliza in man del caualier qual habia apignorar ditti contafazanti Intendendose che la presente parte sia ancor per tuti li zorni hordenadi. Cerca ali fradelli ueramente nobelli siano obligati ogni uolta li sarano comandati auenir a compagnar alguno nostro fradello fose pasado de questa vita alaltra li debano ueniret in caxon li non ueniseno li cazano ala pena de soldi X per cadauno et per cadauna uolta qual pena sia scosa come he dito de sopra senza remision alguna.

Et la parte fo presa aoe in fauor balotte 68 contrarie 5.

1535 Adi 22 agosto

Cum sit che ne li fatti de la nostra scuolla et etiam de lospedal qual nui abiamo in nostro gouerno le stato per el passato introduto una pessima et malla consuetudine che per alguni massari de la scuola nostra et etiam prouedadori indisiplina de lospedal che per li tempi passati sono statti, se hano fatti licentiosi con non pocha consientia timor de lo honipotente Idio et del baron miser sancto Antonio, ne mancho del mondo non hano uardatto atempi senestri che li se hano fato licite auoler lauorar ne le uigne si de la scuola cpme etiam de lospedal atempi tristi pesimi che atal tempi non sariano andati ne le loro uigne afar lauorier alguno de bando si per li molli tempi come etiam per li zorni curti doue che la scuola et ospedal nostro ano patito dano et spexa et loro pur abino tiratto le zornate non se ne hano curato se ben non le hano miritate et se lopera per loro fatta stia ben ouer non pur chel resulta in sua utilita. Et questo non se puol considerar loro hauer solum per qualche comodita de essi massari et prouedadori del ospedal per uoler saldar qualche suo intacho per loro facto de le sue administration ouer per ambition et guadagnar cossa certo de grande ygnominia vergogna et damno per che li lauori se uoleno far se dieno far atempi congruj et boni che siano utelli maxime spendando li danari come se spende perho uolendo proueder atolli danni et inconuenienti azo che per lauenir alcun massar ouer prouedadori de lospedal non abia

causa de incorer in talli erori come per el passato alguni sono corsi landara parte messa per ser zanetto de beltrami gastaldo in sieme cum tuta la bancha chel massaro de la scuola nostra et prior del ospedal che al presente sono et quelli che per lauenir uenerano non hossa ne profuma sotto pena de L. 25 la in mediate sano fate pagar e sia caza imperpetuo fuora de la scuola non ossano ne profumano auoler far lauorier alguno de sorte niuna ne leuigne de la scuola nostra come etiam in quelle de lospedal per mesi do le lano qualli fono al mese de decembrio et el mese de zenaro qualli do mexi come a tuti, e, manifesto sono mexi de malissimi tempi et li pezori doy mesi de tuto lanno poi ancor zorni curtissimi per che le honesto achi spende il danaro uogli cercar de spenderlo ben et cum ogni uantazo et utelle de coloro he il danaro si che per la presente parte non uolemo li possino spender in ditti do mesi per le raxon ditte de sopra ma acadendo a spender auoler interar prouenar volemo subito da poy vendema dito masar et prouedidor lo possino far auer la quaresema che sono tempi esatti atal lauorieri tuta fia che li non lo possano far se prima non lo farano a saper al gastaldo et prouedadori che per li tempi sarano sotto la soprascrita pena Et cerca ali altri lauori aspetante aleuigne si habino a farli secondo li tempi et lauorieri de tempo in tempo ocoreno come luso de la Cita dechiarando che sel fara alcuno fradello qual uoglia meter parte de anular la presente parte laza ala soprascrita pena la qual uadino in benefitio de la Scuola si etiam quella messa de sopra et da esser subito scossa. Per la parte ballote 60 contra 4.

Nel soprascrito capitolo fono messo una parte del tenor ut infra: Essendo introdutto per li prouedadori nostri del ospitalle una exorbitante coruptella che licentiosamente spendeno el danaro de dietto ospital per qualonqua quantita se fia, a suo beneplacito, senza saputa de alcuno, et questo perche di si medesimi presumeno di hauer tal autoricta, et operano hamodo suo, non credendo, o, non uolendo esser subiecti allo gastaldo et la bancha, et alcuno non li esser superiore, si nel spender el danaro ne le cosse ordinarie et non necessarie, che molte uolte si uede tal prior auer spexo ducati 300, et 350, et non harano fatto fabrica di momento ne compreda alcuna che per lo ordenario non si spende oltra ducati cento, che lasando proceder auanti questo modo principiato saria uia facil di fare precipitare questa confraternita, piena di optimo uoler. Et quando da lo gastaldo con li altri de la bancha li uien dimandato chi mostrino i fusi conti preuedendo et conosendo non proceder le cosse del ospitalle adricto termene, dicon li prouedadori non esser obligatti mostrare conto alcunosaluo in fin del suo anno. Et ueramente tal cossa, e, contra ogni douer, equita et honesta, et pecipue contra la mariegola che uole che al capo nostro ognuno sia tenuto prestarli obedientia, per esser fatti prouedadori a proueder non da si medesimi et per sua volunta ma cum saputa del ordenario capo nostro che, e, lo gastaldo. Ma li prouedadori fanno cosi amodo suo, per cagione che hano firmato lanimo, la scuola del baron nostro meser Sancto Antonio essere membro separato dallo ospitalle et cetera che per Antonio se uede essero uno capo unito in tute le cosse, come amplamente dimostra la concession fo facta del dicto ospetal dalla magnifica comunita de Capodistria nel 1454 adi 14 Febrer in corporando in fine luno et laltro cum stritissimo uinculo dechiaritto che la scuola sia tenuta et obligata de possere et nutrire ipoueri de christo de le sue intrade in quanto quelle delo prefacto ospitalle non fosseno abastanza et cetera. Ancor che si ueda per comodita di fratelli el regimento et guberno ni administrar le sue intrade sijno separati. No che siano dui corpi ma uno inflesso recto et portato da dui gambe.

Perho landara parte messa per ser Zanetto de beltrami in sieme cum la banca che per autorita de questo capittolo de cettero alcuno prouedador del ospitale non posi da si medesimo fere elemosina alcuna saluo ala suma de soldi 10, per uolta et uolendo far altra magior elemoxina debia far intrauenir lo gastaldo con lo resto de la bancha, et per la magior parte consentendo atal elimosina catra ordinaria se possi fare che non exceda alpiu Lire 7 soldi – per uolta per che potria dasi medesimo lo prouedador fare elemoxina a chi non la meritasse che aquesto modo cum sicurtade si faria, et similiter non abia liberta di far far pane per dispensare apoueri senza saputa del gastaldo al meno et che siano tenuti mostrare le sue administratione et conti ad ogni rechiesta del gastaldo che alora se atrouara. Dichiarando che per nui se aproba lauda et conferma le porte per auanti messe le qualli uoleno che li danari de lospedal vadino in cassa doue ancor nuj per la presente parte volemo che nuj li danarj fino consignatj al prouedador al far de le raxon vadino in cassa et tuti quellj se trazarano de le intrade del dito ospedal et chel romagna ne le man al prouedador azo el possa gouernar lospedal sempre da ducati XX in XXV secondo al gastaldo et la bancha parara Et questa parte inuilabilmente sij obseruata et lecta ogni uolta che se douera far li offitialli, per che con questo modo si refrenara li apetitti et dominara la ragione, et facendo cossi seguira milli inconuenienti, per che auendo i prouedadorj tanta liberta per conzar li soy erorri, fano grandissimi danni ala scuola et ospitale, che polleno sotto spetie de elemoxina conuertire bona quantita del danaro improprio uao suo, che la intention de li benefactori di questa optima confraternita no, e statta che le itillita di caxe saline et cetera che hano lassato per sue ultime uolunta, siano sissipate dilapidate et male administrate, per ho che ognuno de nuy haria de consientia anon reparare atal in conuenienti et malle spexe. Si come sempre le cosse mal facte ui sono stata abomination, cosi perseuerando farette cossa gratta adio et al baron nostro meser Sancto Antonio et ha honor et laude di questa confraternita et satisfation de tutti coloro che uiueno con timor de Dio la presente parte balotada et presa aue in fauor balotte n.o 62 contra 2.

1536 adi 8 Otubrio

Nel Capitolo Zeneral nel qual fono fradelli n. 68 fono messo una parte che per autorita del presente Capitolo a zo che el Comandador de la scuola nostra qual al presente se atroua et che per lauenir sara azo la bia causa de dfar il debito suo et quanto alofitio suo apartien et chel non manchi per causa de dir io non son posto a confermation alguna che certo el die esser ancor lui sotoposto ala balotation et confermatioon come li altri salariati de la scuola nostra et che el se abia aforzar de far tal portamenti el se abia a fermar perho landara parte messa per tuta la banca che ogni ano ne la vigilia del baron nostro santo Antonio de Zener el se abia abalotar per tal nostro comandador et passando il Capitolo el se Intenda romaxo et in caxo el non pasasse se Intenda casso et che el sene abia afar uno altro in suo locho.

Balota la parte et presa aue in fauor balotte 66 contra 2.

Anior nel sopradittо capitolo fo messo una parte per tuta labanca che per ouiar ad ogni dano preiuditio et vergogna poderia ocorer la scuola nostra nel far de le raxon quando li ofitiali compino el suo tempo rendeno le sue administration ali offitiali nuoui li suciedeno doue che per mariomente de postrisimj fratellj se atroua atal consignation se poriano far che le cosse sariano danose et de vergogna ala scuola nostra et hospedal perho per vole ouiar ad ogni eror dani et vergogna poderia ocorer et voler che ognuno che per li tempi sarano siano cognosutj li soi portamentj et del ben

far loro siano laudati et de loro mali ad ministration siano biasemati et ponutj doue landara parte che per autorita del presente Capitollo al se abia alezer per scortinio 4 fradellj de la scuola nostra zoe do nobeli et do in disiplina et tal letion se abia a far la vezilòia de meser sancto antonio de Zenaro qualli quatro fradelli siano reuisori de la administration auara fatto talli ministrantj et se abia aueder le raxon de la scuola qualli hauarano a ... sul suo ofitio ben et realmente et per suo sacramento come a quellj sarano electi se darano et tal prouision abia a comenzar nel far de le raxon farano al suo tempo li presenti administratori si de la scuola come de lospedal et suoi...de ano in ano sarano et tal parte abia loco et sia obseruata in perpetuo et balote la parte aue in fauor balotte tute n. 68.

Si fano licito alguni temerarii et prosumtuosi de improperare et uituperar il capo nostro che, e, il gastaldo, et publicamente iniurarlo che, e, cosa contra la sancta mariegola nostra che ordina che ognuno habia conoscer lo gastaldo per capo et prestarli ogni obidientia. Et per che non, e, limitado et statuido pena alli contrafacenti. Acio de cetero non seguischa maior tumulto et che ognuno si abstegni di tal exorbitanti errori, et che aexempi di matura ognuno presti il debito honore al capo suo, si come si conosce le stelle honorar il Sole, le ape honorar il suo signor, le pecore il suo duce, et similiter le zue el suo capitanio Et che questa confraternita In carita et beniuolentia uiua et per paura de la pena ognuno si abstenga di uituperar il capo nostro. Imperoche landera parte che qualunque fratello si sia debia honorar et reuerir il capo nostro che, e, lo gastaldo imitando le cosse di essa confraternita et ospedal, et colui che uituperase ingiuriase ouer improperasse lo gastaldo ditto in mediate se intenda expulso priuo et casso imperpetuo di questa confraternita ben regulada, et per tempo alcuno non li possi esser fatto gratia alcuna, ne per altra parte questa possi esser reuocata ma sij come statuto et regula perpetua, et ogni uolta si lega quando la mariegola nostra lecta et balotatta in Capitollo Zeneral et presa aue in fauor balotte 62 contra 6.

1538 adi 16 zener

Questa Confraternita ben instituita et ordenata fin qui ha prosperato et indies per lordine suo si uede manifestamente le cosse sue, Et qual ordine mancando seguiria confusione et ruina, quiia ubi non est ordo ibi est confusio, imperho ognuno se debe sfogare charitatiuamente gubernare questo monte de pieta et alimento de li poueri de Iesu Christo, et non recusare per faticha alcuna che siano perturbate le Elletion di gubernatorj sui, le qual facte ognuno spontaneamente douerebe abrogarle et participar di tal fatiche impace et concordia, acio che con magior augumento proseguissa le cosse sue. Et perche da uno tempo in qua si uede che li fratelli recusano tal fatiche et uoriano senza altro carico honorar simpliciter questa confraternita, e senza il suo sudore fuse recta et gubernata cosa ueramente senza carita et amore. E necessario adunque di opportuno rimedio prouedere Imperho landara parte che per autorita di questo spettabile Capitolo de Cetero tutti quelli che sarano electi in alcuno offitio, o, gastaldo, o, prouiditor, o, masaro si de la scuolla come de lospedal siano balotadi per questo Capitolo et coloro che rimarano non possino reffutare sotto pena de lire vinticinque et stare uno anno continuo fora de la scuola, et non li esser fatta gratia alcuna non obstante in contrario alcuna parte, o, mariegola sopra de cio desponente ma questo prdine fu inuiolabilmente osseruato et per altra parte non possi esser reuocatto tal ordine, ma ad umguem exeguito Et coloro Iqualli harano finito lanno Alla sua administratione, dappoi finita habbino et hauer debano di Contumatia anni

dui Continoui, reuocando in questo solamente la parte prexa de la contumatia de annj 5, che fu lanno passato, essendo stata piuj maturamente considerata, in questa parte sij regulata che di 5 anni di contumatia sieno et debino esser dui et non piuj, quia sapientis est mutare propositum. Et aquesto modo procedendo senza strepito ogniuno impace fara la parte sua dille fatiche, le qual causano ogni bene et utilita di questa confraternita chi per amore et carita et chi per timore de la pena talmente che prosperamente tute le cosse succedarano ad uota, ogniuno abraza uolintierj la presente parte che, e, piena de ragione In gubernare le cosse de dio et al baron nostro de meser sancto Antonio acio si possia largar mano nelle elemoxine ali poueri de Iexu xhristo la parte balotada et presa aue in fauor balotte 60 contra 17.

1543 Adi 16 auosto

Nel Capitolo Zeneral nel qual fono fradelli n. 78 fu exposto per messer lo gastaldo insieme cum tuta la bancha che per esser intrauenuto una pessima usanza che quando more alcuno nostro fradello al qual tuti nui siamo hobligati de andar aleuarlo de Casa et compagnarlo ala giesia doue el se deba sopelir et per fin el non sia sopelito non se partir doue che ala tal obligation par mancano li fradelli senza non poco suo cariche et vituperio che la scuola nostra benisimo hordenata ma mel obseruata et similiter quando si uien comandato al Capitollo mancha se ne curano de uenir, et a questo se ano fato vitiosi sotto una parte messa ed 2 feurer 1526 per la qual condanano tuti li fradelli in disiplina soldi 5 per uno qualli non vinerano ala morte de li fradelli et al i Capitolli Zeneralli et li fradelli nobelj soldi 10 per uno la qual pena non sia posta in libro ma messa sopra una poliza et per il masar li sia dimandata una volta et non pagando li siano dati in man al Caualier li abiano ascuoder doue el non resulta saluo cridori et mormoration senza posa ubidientia et timor pertanto per voler proueder atalli desordeni landara parte messa per tuta la banca che per autorita del presente Capitolo sia anulada et Casa la Dita parte messa ad 2 feuer 1526 et che de Cetero ciaschedun fradelli si nobel come indisiplina hogni volta li non vignarano a compagnar alcuno nostro fradello morto ouer al Capitollo li sarano comandato li abiano a pagar soldi X. per uno in mediate che per il gastaldo che atal tempo sara li sarano dimandati et non pagando li se Intendano eser cazadi per uno Ano fuora de la scuola saluo Iusto Impiedimento et balotada la presente parte haue in fauor balotte 71 contra 7 et presa.

1550 adi 16 Zener

Esendo da un tempo in qua che per questa nostra Confraternita sempre la estata rechiesta da ciaschaduno ad andar aleuar alcuno sia sta pasa de questa uita alaltra et acompagnarlo doue esta sepulto quello houer et questo sempre se ano fato uolentiera cum non picolo dano de la scuola nostra si per il consumar del Grume si ancor per che li fradellj perdeno le loro zornate cum suo gran interesse et dano et tuto se hano tolerato uolentiera alaude de messer domenedio Ma per esser obligati coloro rechiedeno la Scuola ogni volta la fano leuar de dar ducato uno houer L. 6 soldi 4. Et per che la Scuola nostra hano compagnati molti et a quelli lano rechiesta li esta dimandato asay sime volte dito ducato sono debitori et per loro risposto ben daremo et questo piu volte et mai non se vien atal pagamento ymo piui per alcuni esta risposto cum parole manco che ben ditte che pararia la scuola nostra fuse obligata ad ognuno cosa ueramente de proueder atali desordenj et far che la nostra scuola non abiando alcuna utilita non abia apartir dano alcuno et similiter che li poueri nostri fratelli non abino

causa de perder le sue zornate la qual quando leperdeno molto se doleno et cum raxon, per tanto landara parte messa per messer lo gastaldo insieme cum tuta la banca che per autorita del presente capitolo che decetero el non sia alcun gastaldo proueda-dorj che abino ardir de far leuar la scuola nostra per alcuno la rechiedese qual non fosse nostro fradello soto pena de esser cazadi fuora de la scuola nostra per anni X et may non li si possi far gratia alguna ne meter parte de voler desmeter questa parte et se el se trouara alcuno abia tanta prosontion de voler meter parte alcuna sia desmessa questa che Inmediate el sia priuo et Casso de la scuola nostra per ditti anni X et tal parte abia luogo et sia ferma per sempre et ogni volta sia leta quando se lezara la mariegola et balotada et presa aue in fauor balotte 57 contra 27.

APPENDICE - III.

LE CONFRATERNITE DI CAPODISTRIA NEL 1580

TAB. 1

N.o	CONFRATERNITA	ENTRATE	LIVELLI
1	S. Antonio	2500	-
2	S. Nicolò	70	4:10
3	S. Croce	150	-
4	S. Maria dei Servi	-	-
5	Il Nome SS. mo di Iesù	400	-
6	S. Christophoro	100	-
7	Il Crocifisso di S. Thomaso	500	-
8	Il Crocifisso del domo, di donne	-	-
9	Corpus D.ni	600	-
10	S. Maria Ridonda (Rotonda)	60	-
11	S. Maria Nova	1000	-
12	Sant' Andrea	-	-
13	S. Georgio	100	-
14	S. Sebbastiano	80	-
15	S. Francesco	500	-
16	S. Rocco	30	-
17	S. Nazaro	50	-
18	S. Giovanni	150	-
19	S. Barbara	-	-
20	S. Maria del Bel Verde (Belvedere)	50	-
TOTALE	20	8840	4:10

APPENDICE – IV.

LE SCUOLE LAICHE DI CAPODISTRIA NEL 1675

TAB. 2

SCUOLA	ENTRATE L.	SPESE L.	TASSA L.
Scola di S. Antonio	1500	1100	31-0
Scola di S. Maria	750	320	12-8
Scola della Rotonda	320	180	6-4
Scola di S. Bastian	420	210	6-4
Scola di S. Barbara	500	300	6-4
Scola della Mad.na de' Servi	310	180	6-4
Scola del SS.mo Sacramento	250	210	3-2
Scola del Crocifisso	120	100	3-2
Scola di S. Croce	90	70	3-2
Scola di S. Rocco	128	65	3-2
Scola di S. Francesco	150	86	3-2
Scola di S. Andrea	80	66	3-2
Scola d'Ognissanti	95	72	3-2
Scola di S. Nazario	130	105	3-2
Scola di S. Cristoforo	140	102	3-2
Scola di S. Nicolò	270	160	6-4
La Fabrica del Duomo	950	600	12-8
Scola della Mad.na del Lazzaretto	900	600	12-8
Scola di S. Valentin al Lazzaretto	800	500	12-8
Scola della Madonna della Roda a Risano	600	250	9-6

APPENDICE – V.

SCUOLE E RENDITE DELLE CONFRATERNITE DI CAPODISTRIA NEL 1741

TAB. 3

SCUOLE	RENDITA LIVELLI ANNUA L.	ALTRE RENDITE L.
Sant' Antonio Abbate	1890:5	1624:-
Ospitale	4407:7	1256:13
Santissimo Sacramento	311:15	9:-
San Francesco	339:2	22:-
Santissimo Nome di Giesù	377:6	124:14
San Nazario	285:13	60:-
Beata Vergine della Ridenda	151:-	20:-
Santa Barbara	74:-	-
San Bastian	229:4	156:-
San Christoforo	180:1	-
Beata Vergine de Serui	117:10	16:10
San Nicolò	22:4	-
San Giacomo	139:-	-
San Andrea	8:8	60:-
Santa Croce	377:9	-
Tutti i Santi	54:-	-

APPENDICE – VI.

LE CONFRATERNITE DI CAPODISTRIA ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA

TAB. 4

SCUOLE	RENDITE	AGGRAVI	RESTANO
Pio Ospitale di S. Nazario calcolate in triennio	13.401:2	13.288:16.6	112:15:6
Sant' Antonio Abate	4233:11:6	3839:12:6	393:19:-
Scuole abbinate Santa Croce, SS. mo Sacramento, S. Giacomo, S. Sebastiano, S. Nazario, S. Francesco e SS. mo Nome di Giesù	4043:43	228:9	814:15
Scuola di S. Andrea	753.1:6	799:10:6	-46:9
Scuola di Santa Maria Noua e Beata Vergine dei Servi	1099:17:6	1210:17:6	-111:-
Scuola di S. Niccolò	973:12:6	942:15	30:17:6
Scuola di S. Cristoforo e Santa Barbara	940:13	1099:13	-159:-
Scuola della B.V. della Rottonda	188:15	194:3	-5:-
N.o 16	25.633:15	24.603:15	1031:6

SAŽETAK: *DVA STATUTA KOPARSKIH BRATOVŠTINA* – Najstarija svjedočenja vezana za koparske religiozne udruge potječu iz 1082. i 1318. godine, a odnose se na bratovštine Sv. Marije i "milostivih žena Sv. Basa". U drugoj polovici 16. stoljeća apostolski legat Agostino Valier sastavio je prvo detaljno izvješće o postojanju koparskih pobožnih udruga. Tijekom 17. stoljeća neke bratovštine prestaju djelovati dok se druge pojavljuju. U drugoj polovici 18. stoljeća laičke škole ulaze u razdoblje duboke krize zbog financijske oskudice uslijed neznatnih prihoda i nemara upravitelja udruga u rukovođenju dobara. Na kraju stoljeća započinje ujedinjenje među bratovštinama, koje polako gube na značenju. Napoleonov dekret iz 1806. godine o njihovom obustavljanju logičan je slijed dugogodišnjeg procesa. Njihovo je ukidanje, osim negodovanja kod stanovništva, pogodilo mrežu dubokih tradicionalnih interesa što je uznemirilo istarsko društvo; dobra i kapitali u vlasništvu bratovština postala su Javno dobro.

POVZETEK: *DVA STATUTA KOPRSKIH JUSTINOPOLITSKIH BRATSTEV* – Najstarejša pričevanja verskih združb v Kopru segajo v leti 1082 in 1318 in se nanašajo na Kongregacijo sv. Marije in na "pobožne žene sv. Bassa". Vsekakor dolgujemo apostolskemu legatu Agostinu Valeriju prvo podrobno poročilo o prisotnosti teh verskih ustanov v Kopru v drugi polovici XVI stoletja.

V teku XVII stoletja so prenehala obstajati nekatera bratstva, pojavila pa so se druga. V drugi polovici osemnajstega stoletja so laične šole zašle v globoko krizo; razlog je treba poiskati v finančnem nedostatku sredstev zaradi skromnih dohodkov in nemarnosti administratorjev pri upravljanju družbenih dobrin. Na koncu stoletja je prišlo celo do združitve bratstev. Njihova vloga se je počasi omejila in je zato Napoleonov dekret iz leta 1806, ki je odobril njihovo odpravo, bil logična posledica že nekaj let obstoječega procesa. Njihova razpustitev je povzročila ne samo nezadovoljstvo prebivalstva, ampak tudi je prizadela veliko že doseženih koristi, kar je vznemirilo istrsko družbo. Državna uprava Demanio je prevzela imetja in kapitale, ki so pripadala bratstvom.

GLI STEMMI DEI VESCOVI DI SEGNA E DI SEGNA-MODRUŠ CARDINALIBUS, CABALLINI E PICCARDI

ENVER LJUBOVIĆ
Segna

CDU 929.6(497.5Segna/Modruš)
Sintesi
Settembre 2005

Riassunto – Nel presente contributo si descrivono gli stemmi di quattro vescovi che sedettero sulla cattedra della diocesi di Segna-Modruš, le cui famiglie erano originarie dalla penisola italica.
Gli stemmi del vescovo Giovanni de Cardinalibus (1386-1392) e di suo nipote Leonardo (1392-1402), ambedue originari da Pesaro, si trovano scolpiti sul loro monumento sepolcrale che ancor oggi si custodisce nella cattedrale della B.V. Maria di Segna. Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) de Caballini, invece, fu vescovo dal 1773 al 1782. Un suo stemma, scolpito in pietra e dipinto, si trova oggi sopra la porta d'entrata della casa parrocchiale di Novi Vinodol. Aldrago Antonio De Piccardi (1784-1789) era, invece, nativo di Trieste (1708), dove fu anche sepolto. Di lui si conserva un suo stemma gentilizio scolpito su lapide sepolcrale immurata sulla facciata di fondo della cattedrale di San Giusto di Trieste.

1. Stemmi dei vescovi di Segna Giovanni e Leonardo de Cardinalibus soprannominati "de Pensauro"

Gli stemmi dei vescovi di Segna Giovanni de Cardinalibus e Leonardo, suo nipote, sono scolpiti sul loro monumento sepolcrale (sarcofago di marmo bianco lavorato; fine sec. XIV) sito nella cattedrale della Beata Vergine Maria a Segna, sopra la porta della sacrestia (*Ill. - 1*).

Il sarcofago, sorretto da tre supporti, presenta un ornamento centrale con in rilievo Cristo morto nel sepolcro sorretto dalla Madonna e da San Giovanni; a fianco del rilievo ci sono gli stemmi dei due vescovi. Al di sopra c'è una banda orizzontale con foglie, viti e grappoli d'uva, e in cima al sarcofago giace la figura del vescovo Giovanni de Cardinalibus.

Il sarcofago è sovrastato da un'edicola con baldacchino decorato da

Ill. 1. - Monumento sepolcrale dei vescovi di Segna Giovanni e Leonardo de Cardinalibus "de Pensauro" (*Chiesa della Beata Vergine Maria a Segna*)

uno stemma (al centro), da un leone che tiene fra i denti un cervo (a sinistra) e dal cucciolo del cervo sulla schiena di un leone (a destra)[1].

Certamente si tratta del più importante esemplare di rilievo di stemmi in stile gotico del XIV secolo. Gli scudi araldici hanno forma sannitica con la parte superiore concava. Stemmi di tale forma si trovavano principalmente nei possedimenti dei principi di Veglia Frangipani (Frankopani), con forte influsso del Mediterraneo e del gotico veneziano.

Sul monumento funebre sono scolpiti due stemmi[2]:

[1] Cfr. Ljudevit IVANČAN, "Ivan i Leonardo de Cardinalibus, senjski biskupi 14. st." /Giovanni e Leonardo de Cardinalibus, vescovi di Segna del XIV sec./, *Bogoslovska služba* /Rassegna teologica/, vol. XVI (1928), p. 104-108; Blaženka e Enver LJUBOVIĆ, "Grbovi i natpisi na kamenim spomenicima Senja" /Stemmi e epitaffi sui monumenti litici di Segna/, *Senjsko književno ognjište* /Focolare letterario di Segna/, Segna, 1996, p. 41 e 42; e Ivan Krstitelj TKALIČIĆ, *Povijesni spomenici Zagrebačke biskupije 12. i 13. st.* /Monumenti storici della diocesi zagabrese dei secoli XII e XIII/, II edizione, Zagabria, 1874, p. 306;

[2] Lo stemma è stato pubblicato e descritto nella raccolta di Ivan BOJNIČIĆ, *Der Adel von Kroatien und Slavonien*, Nürnberg, 1899, p. 219, T. 128 e nel libro di B. e E. LJUBOVIĆ, *op. cit.*, p. 41-42, fig. 69.

STEMMA A: nello scudo di forma sannitica ci sono 5 bande araldiche poste di traverso.

STEMMA B: lo scudo sannitico è inquartato: nel primo e quarto campo dello scudo è incisa una conchiglia votiva, mentre nel secondo e terzo campo sono scolpite bande uguali a quelle dello stemma A.

Sotto gli stemmi, sul monumento funebre, c'è l'epitaffio seguente:

"Hic iacet reverendus in Cristo pater dominus Iohanens de Cardinalibus, de Pensauro, decretorum doctor, episcopus Segniensis. Qui obiit 1392. die II aprilis quod sepulcrum fecit fieri reverendus dominus Leonardus decretorum doctor, dicti domini Iohannis nepos et succesor imediatus in episcopatum etiam pro se: pro ipsis Deum orante devote"

Giovanni de Cardinalibus "de Pensauro", oriundo della città di Pesaro (Italia) fu vescovo di Segna dal 1386 al 1392. Prima di essere nominato vescovo di Segna era stato canonico a Zagabria, lettore e vicario generale del vescovo di Zagabria[3].

Il monumento funebre venne innalzato nella cattedrale di Segna da suo nipote e successore Leonardo de Cardinalibus "de Pensauro", anch'egli seppellito nella medesima tomba. Questo monumento litico è uno dei più antichi della cattedrale della Beata Vergine Maria[4].

I vescovi Cardinalibus avevano un grande ascendente sulla città di Segna ed in particolare influivano sull'emanazione delle delibere del Capitolo di Segna e sul conseguimento di privilegi per esso Capitolo. Giovanni de Cardinalibus fu anche legato in Dalmazia del re ungaro-croato Sigismondo, mentre Leonardo de Cardinalibus fu vescovo di Segna dal 1392 al 1402. Quest'ultimo, nel 1393, fu luogotenente a Venezia del re ungaro-croato Sigismondo. Durante il vescovado di Giovanni de Cardinalibus, Segna era una città relativamente tranquilla; nel 1388 i principi di Veglia, all'epoca signori anche di Segna, emanarono il famoso Statuto del suo Capitolo[5].

Durante il vescovado di Leonardo de Cardinalibus, il re ungaro-croa-

[3] B. e E. LJUBOVIĆ, *op.cit.*, p. 41.

4 Antun SCHNEIDER, famoso storico dell'arte, ritiene che il monumento in pietra sia un tipico esempio di tomba murale fiorentina gotica del primo '300. Un monumento funebre del genere è stato eseguito da Tino di Camaino (sec. XIV) per il vescovo fiesolano Tedice Aliotti nella chiesa di Santa Maria Novella a Firenze.

[5] Mile BOGOVIĆ, "Crkvene prilike u Senju u 14. st. i Statut Senjskog kaptola" /La situazione ecclesiastica di Segna nel secolo XIV e lo Statuto del suo capitolo/, *Senjski zbornik* /Miscellanea di Segna/, Segna, vol. 13 (1988), p. 19.

to Sigismondo conferì al Capitolo di Segna il diritto d'uso del sigillo (documenti di re Sigismondo)[6]. Leonardo, come il suo predecessore, nell'espletamento della sua funzione vescovile ebbe ottimi rapporti con i principi di Veglia. Fu l'ultimo vescovo del XIV secolo. Allora anche quelli di Segna venivano nominati direttamente dal papa e in genere erano tutti italiani. Con i vescovi Giovanni e Leonardo de Cardinalibus Segna ebbe prelati molto colti e notabili e ciò ebbe i suoi riscontri positivi sull'area di tutta la diocesi, in particolare sulla città di Segna quale sede vescovile[7].

2. *Stemma di Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) de Caballinis*

Descrizione dello stemma[8]:

- *LO SCUDO*: inquartato; nel primo e terzo campo un'aquila coronata con le ali spiegate in argento, nel secondo e quarto campo verde un cavaliere corazzato in argento con la lancia nella mano destra e l'elmo nella sinistra in groppa ad un cavallo nero impennato. Nel centro, su uno scudo più piccolo di color azzurro, una chiesa con tre tetti rossi[9].

LE ARME: sopra lo scudo due elmi coronati. Dall'elmo destro emerge un'aquila coronata in argento, e da quello sinistro un cavaliere coronato di color nero con la lancia nella mano sinistra e l'elmo nella mano destra.

Il MANTO: dorato; a destra, sopra il manto, la mitra vescovile dorata e a sinistra la pastorale, il tutto sovrastato da un cappello vescovile verde con le nappe.

Sotto lo scudo dello stemma è iscritto il motto del vescovo: "RESTAVRATA VETUSTAS"[10].

Oggi, lo stemma in pietra del vescovo Caballini[11] sormonta la porta

[6] *Službeni vjesnik biskupije senjske i modruške ili krbavske* /Notiziario ufficiale della diocesi di Segna e Modruš o della Corbavia/, Segna, XIV, p. 29-32.

[7] M. BOGOVIĆ, *op. cit.*, p. 19-20.

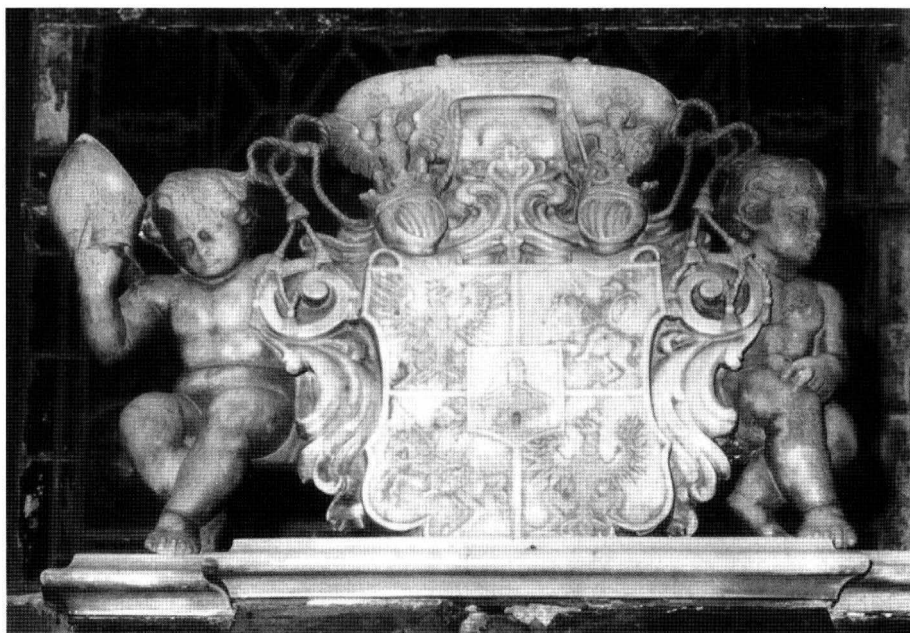
[8] I. BOJNIČIĆ, *op. cit.*, p. 25 T. 19. In quest'opera l'autore presenta due stemmi gentilizi con cenni sulla famiglia Caballini e sulla sua attività a Segna e a Novi Vinodolski. L'autore sottolinea che i Caballini erano conosciuti con gli attributi di "de Ehrenburg" e "de Slavningrad".

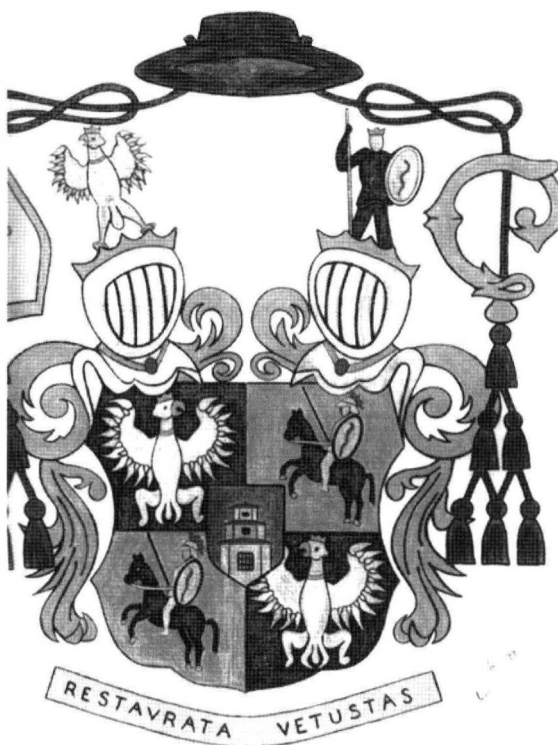
[9] Verosmilmnete, si tratta della raffigurazione della cattedrale di un tempo, oggi duomo dei Santi Filippo e Giacomo a Novi Vinodolski.

[10] Una simile descrizione dello stemma si trova nel contributo di Niko CVJETKOVIĆ e Josip LUZER,"Biskupski grbovi u gradu Bakru" /Stemmi vescovili della città di Buccari/, *Bakarski zbornik* /Miscellanea di Buccari/, Buccari, vol. 7 (2001), p. 8.

[11] Il ritratto, olio su tela, 86 x 69 cm, del vescovo di Segna e Modruš Caballini, oggi si custodisce presso il locale Museo del patrimonio sacrale, nella galleria dei ritratti dei vescovi di Segna e Modruš.

d'ingresso del palazzo parrocchiale di Novi Vinodolski (*Ill. - 2*), mentre lo stemma colorato descritto sopra (*Ill. – 3*) è stato dipinto in base ai segni tratteggiati sull'esemplare in marmo.

Il vescovo Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) Caballini nacque a Novi Vinodolski il 15 luglio 1716. La nobile famiglia dei Caballini era originaria dall'Italia, ma visse per lungo tempo a Segna e Novi Vinodolski, dove si croatizzarono. Ancor oggi a Novi Vinodolski vivono i discendenti di questa famiglia nobile e portano il cognome di Kabalin. Nel 1755 Giovanni Battista prese gli ordini sacerdotali e, successivamente, studiò giurisprudenza e dogmatica presso l'Università di Vienna. Nel 1747 divenne arcidiacono della Lika e Corbavia. Nel 1755, assieme ai fratelli Giorgio, Pietro, Nicola ed Antonio, fu insignito dall'imperatrice Maria Teresa del titolo nobiliare e gli venne confermato lo stemma di famiglia. Con il medesimo documento entrò a far parte dell'ordine dei cavalieri con l'attributo "de Ehrenburg" e " de Slavningrad"[12]. Fu membro della commissione

Ill. 2. – Monumento sepolcrale con stemma del vescovo Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) Caballini (*Duomo dei SS. Filippo e Giacomo a Novi Vinodolski, a destra dell'altare principale*)

[12] Conosciamo questi dati dagli scritti di Georg A. von Mrzljak, arcidiacono di Novi Vinodolski.

Ill. 3. – Stemma del vescovo Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) Caballini

mista che dal 1767 al 1769 elaborò per conto della corte imperiale di Vienna il piano di riformazione ecclesiastica nel generalato di Karlovac, cioè nei Confini militari. I diritti che il vescovo di Segna aveva sulla Lika e Corbavia, gli vennero contetstati non soltanto dalle autorità militari, ma anche dall'arcidiacono di quelle due regioni Giovanni Caballini.

Il 30 settembre 1772 l'imperatore austriaco lo nominò vescovo di Segna e Modruš, nomina confermata dal papa il 5 marzo 1773.

Fu vescovo dal 1773 al 1782. Durante il suo vescovado dimorò prevalentemente nel suo paese natio, a Novi Vinodolski[13], e venne spesso in conflitto con il capitolo di Segna, in quanto, per motivi di localpatriotti-

[13] Nel libro di Ivan MAROCHINI, nobile di Buccari, dal titolo *Grad Bakar* /La città di Buccari/ sta scritto che spesso, in qualità di vescovo, risiedeva a Buccari. Inoltre nel settimanale *Primorje* /Litorale/ che usciva a Sussak fra le due guerre mondiali, si fa riferimento al soggiorno del vescovo Caballini a Buccari, dove risiedeva in genere per motivi di sicurezza.

smo, nel suo titolo teneva di più ad essere vescovo di Modruš che di Segna, in considerazione soprattutto del fatto che la prima, per superficie e numero di abitanti, era maggiore della seconda.

Come vescovo si distinse nel dimostrare che Segna e Modruš (o Corbavia) fossero due diocesi diverse amministrate da un solo vescovo.

Durante l'impero di Giuseppe II (1780-1794) avvenne la riorganizzazione della chiesa e la diocesi di Modruš fu abolita. Furono aboliti allora anche il capitolo di Modruš e tutti i capitoli collegiali; rimase in vita soltanto quello della cattedrale di Segna. Con l'Ordinanza del 17 giugno 1782, il territorio della diocesi di Modruš fu annesso alla diocesi di Segna con un unico capitolo ed una cattedrale a Segna. Novi Vinodolski perdette l'attributo di capitolo e di sede diocesana di Modruš.

L'unica cosa che il vescovo Giovanni Battista Cavallini riuscì a salvaguardare durante la suddetta riorganizzazione ecclesiastica fu il titolo di arcidiacono di Modruš assegnato a suo nipote Ivan Krstitelj Ježic, che in seguito venne pure nominato vescovo.

Prima di morire, l'imperatore Giuseppe II abrogò tutti i suoi decreti, quindi anche quello sull'abolizione della diocesi di Modruš e del suo capitolo. Questa sua ordinanza, comunque, non venne messa mai in pratica.

Il vescovo Giovanni Battista Caballini si spense il 25 luglio 1782 e la sua salma fu portata da Segna nel duomo dei SS. Filippo e Giacomo a Novi Vinodolski, dove fu seppellito.

Agli onori vescovili gli succedette il vescovo Aldrago Antonio de Piccardi che fu vescovo di Segna fino alla sua morte nel 1789. Un anno prima del decesso egli consegnò formalmente la diocesi di Segna in amministrazione a Ivan Krstitelj Ježic, nipote del vescovo Giovanni Battista Caballini.

3. Stemma del vescovo Aldrago Antonio de Piccardi

Il vescovo di Segna e Modruš, Aldrago Antonio de Piccardi (*Ill. – 4*)[14], nacque il 6 maggio 1708 e morì il 13 settembre 1789 a Trieste dove fu pure

[14] Oggi, nella galleria dei ritratti dei vescovi della diocesi di Segna e Modruš, presso il Museo del patrimonio sacrale di Segna, si trova il ritratto del vescovo di Segna e Moduš Aldrago Antonio de Piccardi, olio su tela, 86 x 69 cm.

seppellito. Fu anche vescovo di Pedena in Istria. Dopo la soppressione di questa piccola diocesi da parte dell'imperatore austriaco Giuseppe II e vista la sedevacanza della diocesi di Segna e Modruš per la morte di Giovanni Battista Caballini, nel 1784 fu nominato vescovo di quest'ultima diocesi Aldrago Antonio Piccardi.

Ill. 4. – Ritratto del vescovo Aldrago Antonio Piccardi, olio su tela, autore ignoto (*Museo del patrimonio sacrale di Segna*)

Descrizione dello stemma (Ill. 5 e 6)[15]*:*

LO SCUDO: è diviso da una sottile banda nera in due campi azzurri; nell'estremità superiore del primo campo azzurro ci sono tre stelle a sei punte, e nella parte inferiore una banda nera cuneiforme; nel secondo campo, anch'esso azzurro, ci sono due gigli d'oro stilizzati uno dei quali, rispetto all'altro, è capovolto.

LE ARME: sopra lo scudo un elmo dorato coronato con un pennacchio rosso da cui emerge un pegaso nero girato a destra che nelle zampe tiene due gigli stilizzati, uguali a quelli dello scudo.

Il MANTO: dorato; a destra, sopra il manto la mitra vescovile, e a sinistra il pastorale del vescovo. Tutte le figure descritte sono sovrastate dal cappello vescovile.

Ill. 5. - Stemma inciso su lapide sepolcrale del vescovo Aldrago Antonio Piccardi
(facciata posteriore della chiesa di San Giusto a Trieste)

[15] Lo stemma e la sua descrizione sono stati presi dall'opera citata di N. CVJETKOVIĆ e J. LUZER, p. 12 e 13.

Ill. 6. – Stemma del vescovo Aldrago Antonio de Piccardi

Sulla lapide immurata sulla facciata posteriore della chiesa di San Giusto a Trieste sono incisi in pietra lo stemma del vescovo (*Ill. – 6*) ed il seguente epitaffio latino:

ALDRAGO ANTONIO DE PICCARDI CANONICO DECANO CATH. TERG.= EMERITO OB PIETATEM VIRTUTEM CANDOREM AD PETINENSE EPISCOPIUM EVECTO SAS. =CAES=PEC =APOS=MAI=CONS=DEIN A IOSEPHIO II=IMP=AUG=AD SEGNIENSE TRANSLATO SENIO CONFECTO AC PIE IN DNO DEFUNCTO LAPIDEM HUNC MOESTISSIMUS NEPOS FRANCISCUS DE PICCARDI POSUIT OBYT IDIBUS 7-BRIS MDCCLXXXIX[16].

Il vescovo Aldrago Antonio de Piccardi abitò per lo più nella sua residenza vescovile a Buccari e non nella sede della diocesi a Segna.

[16] IBIDEM, p. 14.

SAŽETAK: *GRBOVI SENJSKIH I SENJSKO-MODRUŠKIH BISKUPA GIOVANNIJA I LEONARDA DE CARDINALIBUSA, GIOVANNIJA BATTISTE (IVANA KRSTITELJA) DE CABALLINIJA I ALDRAGA ANTONIA DE PICCARDIJA* – U ovom se tekstu opisuju grbovi četiriju senjsko- modruških biskupa, čije su obitelji podrijetlom bile iz Italije.

Grbovi biskupa Giovannija de Cardinalibusa (1386.-1392.) i njegovog nečaka Leonarda (1392.-1402.), oba podrijetlom iz Pesara, urezani su na njihovoj nadgrobnoj ploči (mramornom sarkofagu) sa kraja 14. stoljeća koja se još danas čuva u katedrali Blažene Djevice u Senju. Giovanni i Leonardo de Cardinalibus bili su veoma cijenjeni u Senju jer su imali veliki utjecaj na mnoge odluke i povlastice senjskog kaptola i biskupije.

Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) de Caballini bio je biskup od 1773. do 1782., kada je pretežno boravio u svom rodnom gradu Novom Vinodolskom. Zbog toga je više puta došao u sukob sa senjskim Kaptolom. Njegov se kameni grb danas nalazi iznad ulaznih vrata župnog dvora u Novom Vinodolskom. Treba napomenuti da su 1782. godine ukinuti kaptol i biskupsko sjedište u Modrušu, a njegov je teritorij pripojen senjskoj biskupiji.

Aldrago Antonio de Piccardi, rođen u Trstu (1708.), posljednji pićanski biskup, postaje senjski biskup 1784. godine. Ostaje na katedri sve do svoje smrti 1789. godine; pokopan je u Trstu. Dok je bio biskup većinu vremena je provodio u svojoj rezidenciji u Bakru. Sačuvan je njegov portret (ulje na platnu) nepoznatog autora koji se nalazi u Senju (Zbirka Sakralne baštine) i obiteljski grb urezan na nadgrobnom kamenu sa natpisom na latinskom jeziku, uzidan na stražnjoj fasadi katedrale Sv. Justa u Trstu.

POVZETEK: *GRBI ŠKOFOV V SENJU – MODRUŠU GIOVANNI LEONARDO DE CARDINALIBUS, GIOVANNI BATTISTA (IVAN KRSTITELJ) DE CABALLINI IN ALDRIGO DE PICCARDI* – V tem prispevku so opisani grbi štirih škofov, ki so sedeli na škofijskem stolu Senj-Modruš. Njihove družine so izhajale z italijanskega polotoka. Grbi škofa Giovannija de Cardinalibus (škof od 1386 do 1392) in njegovega nečaka Leonarda (škof od 1392 do 1402), oba

iz Pesara, sta vklesana na njunem grobnem kamnu, marmorni sarkofag iz konca XIV stoletja, ki je še danes ohranjen v notranjosti stolnice Presvete Device Marije v Senju. Giovanni in Leonardo de Cardinalibus sta imela poseben vpliv v Senju in sta zaslužila številne privilegije, ki sta jih obema dodelila Kapitelj in škofija.

Giovanni Battista (Ivan Krstitelj) de Caballini pa je bil škof od 1773 do 1782 in je večji del časa svojega škofovanja prebil v rojstnem mestu Novega Vinodolskega. Zaradi tega je bil večkrat v nesoglasju s senjskim Kapiteljem. Njegov kamniti grb v barvah je vklesan na vhodnih vratih župnjiške hiše v Novem Vinodolskem. Povdariti moramo, da so leta 1782 ukinili tako Kapitelj kot tudi škofijski sedež v Modrušu. Njuno področje so združili s škofijo v Senju.

Aldrago Antonio de Piccardi, rojen v Trstu (1708) in zadnji škof v Pićanu, je bil imenovan za škofa v Senju leta 1784. Na tem škofijskem stolu je ostal do svoje smrti leta 1789. Pokopan pa je v Trstu, a je najdaljši čas svojega škofovanja preživel na škofijskem sedežu v Bakru. Ohranjena sta njegov portret (olje na platnu), neznanega avtorja, v Senju (Zbirka cerkvene umetnosti) in plemiški grb vklesan na grobno ploščo s spominskim posvetilom v latinščini. Grb je vzidan na zadnji strani stolnice sv. Justa v Trstu.

IL GRUPPO FORESTALE "S. MARCO – CORNERIA" NEL PIANO DI ASSESTAMENTO PER IL DECENNIO 1933-1942
Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 630.4(091)(497.5S.Marco/Corneria)(093)"1933/1942"
Sintesi
Dicembre 2004

Riassunto – Il *Piano di Assestamento del gruppo boschivo S. Marco-Corneria per il decennio 1933-1942* venne redatto nel 1933 ed approvato il 25 ottobre 1934. Il bosco di S. Marco (Montona; lungo il corso medio del Quieto) è stato il complesso boschivo più importante nella storia forestale dell'Istria, l'unico, assieme a quello del Montello, ad essere amministrato in epoca veneta direttamente dal Consiglio dei X per conto dell' Arsenale. Corneria (nel territorio di Grisignana), invece, rientra nel novero delle foreste di seconda fascia, pur figurando anch'esso al tempo di Venezia come quello montonese tra i boschi pubblici di prima classe.
Di questo piano si pubblicano i capitoli che interessano la parte descrittiva di interesse storico e socio-economico.
Nella prima metà del secolo XX la situazione era cambiata rispetto all'epoca veneta: con l'assunzione di rilevanti forniture di traverse per le ferrovie dello stato e di vari assortimenti per altre settori statali si può parlare di un nuovo corso di politica commerciale avviato dall'Azienda demaniale forestale italiana per i prodotti del bosco di S. Marco.

Con la presentazione di questa interessante fonte per la conoscenza e lo studio dei boschi di "S. Marco" e "Corneria" completiamo la pubblicazione dei piani di assestamento dei tre più importanti gruppi boschivi istriani che in altrettanti grossi registri si custodiscono presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno. Nei volumi precedenti degli *Atti* abbiamo pubblicato le parti di interesse storico-forestale del *Piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942* dei gruppi forestali "Leme-Vidorno"[1] e

[1] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Leme-Vidorno' nel piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XXXII (2002), p. 407-478.

"Lisignamoro-Siana"[2], offrendo nel contempo un quadro sommario del passato di queste due rilevanti entità boschive.

I nuovi indirizzi di politica forestale avviati dall'Azienda demaniale forestale del Regno d'Italia nell'immediato primo dopoguerra e la necessità di arrivare alla compilazione di un primo piano di assestamento "italiano" per ogni bosco importante interessarono, ovviamente, anche l'entità forestale più importante dell'Istria, quella del bosco di S. Marco, conosciuto anche come bosco di Montona per la vicinanza di questa vetusta località, situata su un alto colle che domina il corso medio del Quieto lungo il quale si estende in pratica la suddetta foresta.

A differenza dei *Piani* dei gruppi forestali di "Leme-Vidorno" e di "Lisignamoro-Siana", compilati nel 1928-29, quello di "S. Marco-Corneria" venne redatto qualche anno più tardi, nel 1933, a seguito dei lavori di campagna eseguiti nei due boschi dal 18 ottobre 1932 al 17 marzo 1933 sotto la direzione degli ingegneri Amerigo Hofmann e Ermanno Roslett. Fu quest'ultimo che preparò e curò la redazione del piano, presentato il 26 giugno del 1933 e approvato dal Consiglio di amministrazione dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali il 25 ottobre 1934.

Il *Piano di assestamento del gruppo forestale di S. Marco – Corneria* si trova iscritto, al pari degli altri due summenzionati, in un registro cartaceo di 208 pagine e con le copertine cartonate del formato di cm 49,5 per cm 46. I testi, iscritti a mano, sono tutti leggibili, comprese le poche postille qua e là aggiunte a matita.

Pure il contenuto di questo volume è compendiato nella sua parte contestuale con le usuali rubriche per questa specifica documentazione boschiva:

1. - Relazione (p. 3-26);
2. - Prospetto delle superfici (p. 27-38);
3. - Prospetto dei fabbricati (p. 39-44);
4. - Prospetto delle classi diametriche (p. 45-57);
5. - Descrizioni delle sottosezioni (58–132);
6. - Piano di taglio (p. 133-178);
7. - Piano di coltivazione (p. 179-192);
8. - Prospetto degli appezzamenti agricoli 193-203).

[2] IDEM, "Il gruppo forestale 'Lisignamoro-Siana' nel piano di assestamento per il quindicennio 1928-1942. Contributo alla conoscenza delle sue vicende storiche", *ACRSR*, vol. XXXIII (2003), p. 599-642.

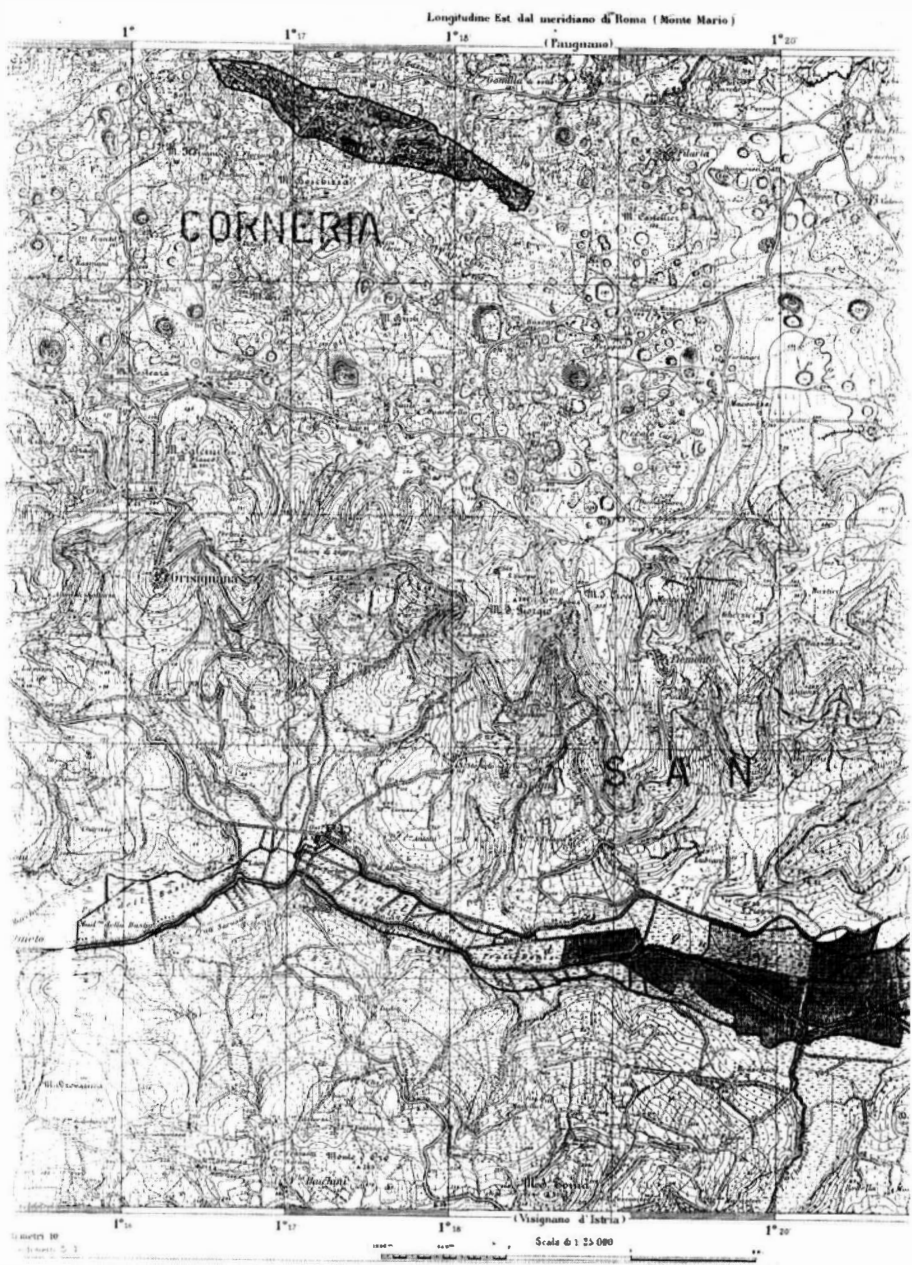



Fig. 1 – Parte della carta topografica dell'Istituto militare italiano comprendente l'area del bosco di Corneria (in alto) e la porzione occidentale di quello di S. Marco (in basso a destra).

In appendice al registro sono allegati quattro documenti cartografici. Tre sono le mappe sinottiche, in scala 1:20.000, aggiornate nel 1933 e stampate lo stesso anno presso lo stabilimento cartografico "G. Giardi" di Firenze. Esse interessano rispettivamente la "Carta delle classi di età" (*vedi Fig. 3*), la "Carta del piano di taglio" e la "Carta del piano di coltivazione" (*vedi Fig. 2*). I singoli contenuti raffigurati su queste mappe (classi di età, appezzamenti agricoli, piano di taglio, semina, impianto e misure colturali) sono rappresentati con varie sfumature coloristiche. Oltre a tracciare le "strade principali", quelle di "smacchio", i "sentieri", i "viali" e i "confini di proprietà", gli autori hanno riportato pure i nomi delle principali località (con le loro attitudini) situate attorno i due boschi (attorno al "Bosco di Montona": Ponte Porton, Grisignana – m. 288, Castagna – m.138, Pauletici – m. 236, Craici, Perelici, Mauretici – m. 85, Bazinchi – m. 85, Zubini, Levade, Pighini – m. 134, Golobici – m. 219, Gradigne – m. 85, Bagni di S. Stefano, Brazzana – m. 199, Chertubrecchi – m. 186, Sovischine – m. 148; Simetti, Toscani, Marussi – m. 193, Ziganti, Cherti – m. 108, Barusici – 158, Schiulzi – m. 154, Cason S. Lazzaro – m. 19, Montona – m. 277; attorno al "Bosco di Corneria": S. Floriano – m. 290, Gomilla, Saini – m. 284).. Sulle carte le singole sezioni dei due boschi sono indicate dalla rispettiva cifra arabica, mentre i loro nomi sono riportati in calce a fianco della legenda. Complessivamente 21 erano le sezioni; diciotto quelle del bosco di S. Marco (1. Zalagrisa; 2. Ottocco grande; 3. Ottocco piccolo; 4. Portole; 5. Moquella; 6. Marzenegla; 7. Caschierga; 8. Zumesco; 9. Segnacco; 10. Zoppè; 11. Termar; 12. Corte; 13. Cogolera superiore; 14. Cogolera inferiore; 15. Ottocco S. Polo; 16. Piemonte; 17. Plessine; 18. Castagna superiore); tre quelle del bosco di Corneria (19. Corneria superiore; 20. Corneria media; 21. Corneria inferiore).

Il quarto allegato presenta le carte topografiche del territorio di Montona e di Grisignana incollate su un'unica tela onde permettere una visione complessiva dell'area occupata sia dal bosco di Corneria e, soprattutto, di quella del bosco di Montona, che per la sua conformazione geomorfologica specifica si presenta come un fascia stretta e lunga che partendo a occidente dalla Madonna della Bastia arriva fino alla sezione 5 (Moquella) per diramarsi poi a sud con il ramo ("presa") di Zumesco. Si tratta, in effetti, delle carte topografiche in scala 1:25.000 dell'Istituto geografico militare, "levate" nel 1925 (*vedi Fig. 1*). Entro i perimetri dei due boschi, delineati con una riga rossa, le superfici boschive sono colorate in celeste, quelle

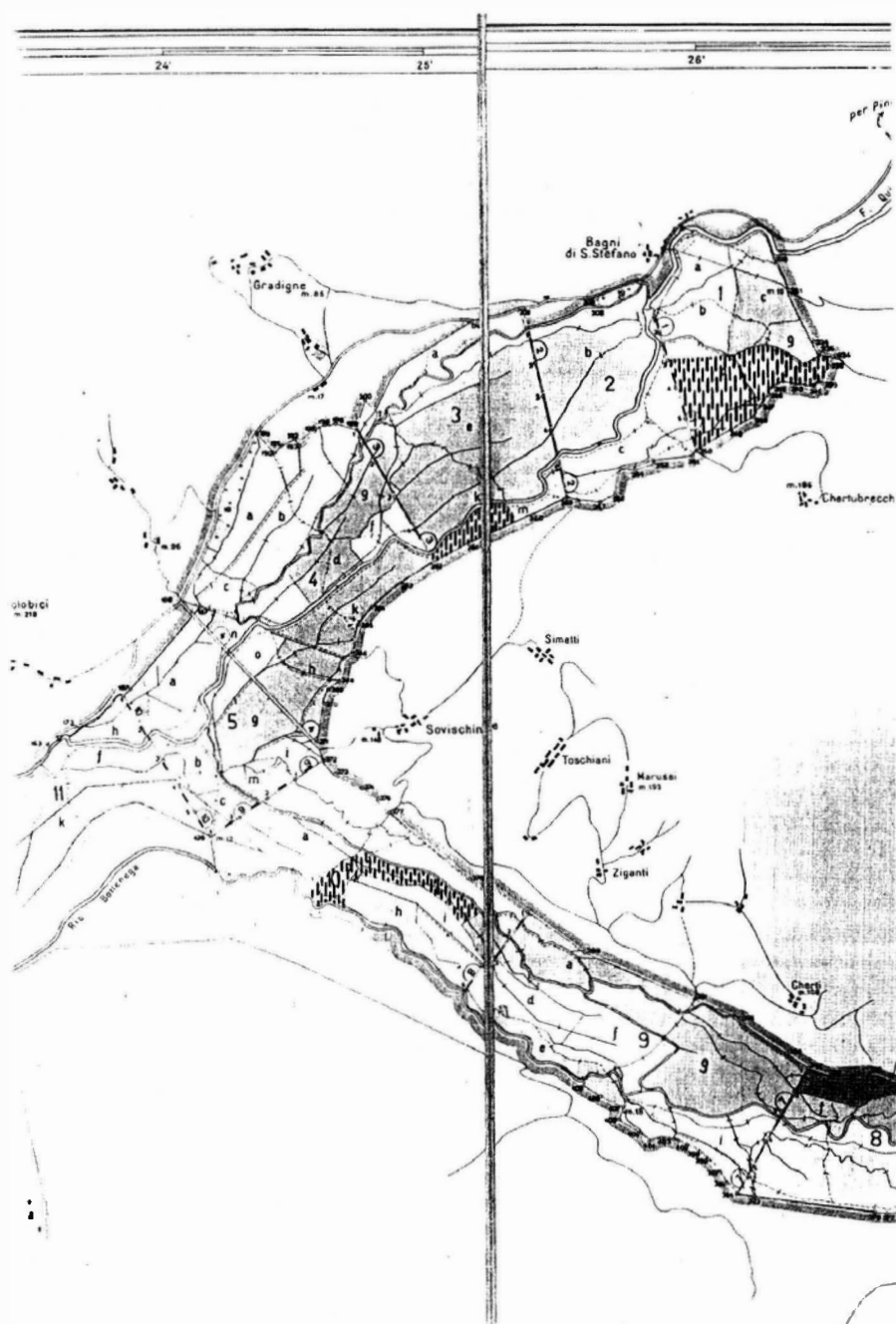



Fig. 2 – Carta del piano di coltivazione: parte riguardante l'area attorno alla diramazione con il ramo-presa di Zumesco (verso sud-est): le parti più scure (nell'originale verdi) indicano la "semina"; il tratteggiato (pure in verde) indica le "misure colturali".

prative e agricole in verde chiaro. Tra i toponimi registrati su queste carte topografiche figurano anche i seguenti, interessanti alla nostra ricerca: "Bosco di Corneria", "Madonna della Bastia, "Prati della Bastia", "P.ta Làime", "P.te Porton", "Prati Piccinina, "Valle del Quieto", "Prati Donis", Bosco di Montona", "Bosco di S. Marco" e "Ramo di Zamasco".

Il registro onomastico che riscontriamo nel presente *Piano* e nelle sue carte allegate va ricondotto alla toponomastica locale ed alle caratteristiche geomorfologiche di queste due aree boschive. Manca, purtroppo, a tutt'oggi un prontuario toponomastico della valle del Quieto e del suo bosco.

Nel volume, inoltre, si trova inserita quale foglio volante una quarta carta sinottica, di uguale composizione di quelle segnalate sopra. Su questa, in color verde chiaro, sono rilevate, come risulta dal titolo (apposto a mano), le superfici riguardanti il "Progetto di rimboschimento di terreni paludosi, nudi o seminativi, appartenenti alla Foresta di San Marco (in esecuzione del progetto di sistemazione generale dei terreni agrari approvato dalla Direzione A.S. F.D. col. n. 10734 del 12 – 11 – 1938)". La carta, datata Montona 21 marzo 1939, è firmata dal Primo ispettore dell'Ufficio montonese dell'Azienda foreste demaniali dr. Enrico Buscaglione.

Va segnalata, infine, la decina di fogli sparsi, quasi tutti manoscritti, tranne uno dattiloscritto, che riportano indici numerici e cenni che per l'oggetto della nostra ricerca sono irrilevanti. Tre, tutti manoscritti, sono redatti in lingua croata e sono, pertanto, databili ai primi anni del secondo dopoguerra. A proposito, va poi rilevato che sul frontespizio del volume l'ingegnere Frančišković (come si legge nella firma autografa) annotò in croato di averlo "trovato a Pola il 24 giugno 1945"[3], così come aveva annotato pure per il registro del *Piano di assestamento del gruppo boschivo "Leme-Vidorno"*[4].

Del *Piano di assestamento* dei boschi di S. Marco e Corneria pubblichiamo in trascrizione solamente i capitoli numero 1 (*Relazione*) e 3 (*Prospetto dei fabbricati*), quelli che in pratica interessano la parte descrittiva di interesse storico, socio-economico e giuridico-patrimoniale. Gli

[3] "Pronašao u Puli, 24/VI.1945." Furono, verosimilmente, i convulsi e drammatici risvolti connessi alla fine della seconda guerra mondiale a farli ritrovare a Pola, assieme ad altra documentazione di precipuo interesse storico-forestale.

[4] Nessun dato in merito, invece, si legge nel registro del *Piano di assestamento del gruppo boschivo «Lisignamoro-Siana»*.

altri capitoli riportano soprattutto indici numerici e annotazioni di pretto carattere specialistico forestale, ai quali comunque rimandiamo coloro che da specialisti vorrebbero approfondire la materia.

I due boschi in questione per il loro percorso storico e per la loro rilevanza forestale specifica si presentano con caratteristiche quanto mai differenti. Quello di S. Marco è stato, certamente, il complesso boschivo più importante nella storia dell'economia forestale della penisola istriana. Corneria, invece, al pari del bosco di Vidorno e per quanto attiene al periodo veneto, rientra nel novero delle foreste di seconda fascia rispetto a quello di S. Marco, pur figurando anch'esso come quello montonese tra i boschi pubblici di prima classe, quelli cioè che erano "disegnati in Catastico e conterminati"[5].

La superficie boschiva di Corneria, infatti, era non solo nettamente inferiore, come vedremo più avanti, rispetto a quella di S. Marco ma era più piccola anche di quella dell'altro bosco di pubblica ragione, Vidorno[6], nonché di quella dei boschi di Lisignamoro e Siana, di cui abbiamo trattato nei volumi precedenti degli *Atti*[7] e che in epoca veneta erano classificati quali boschi di seconda classe.

All'epoca della compilazione del *Piano di assestamento 1933-1942*, il bosco di Corneria si estendeva su 78.64 ettari, dei quali quasi la totalità era ricoperta da superfici boschive (77.54 ett.) (*vedi Fig. 4*). Insignificanti erano le superfici agricole che coprivano poco più dell'1% (0.89 ett.); quelle improduttive, per lo più strade e sentieri, ammontavano a 0.21 ett. Un'estensione che possiamo presupporre non si discostava di molto da quella che il bosco aveva avuto in epoca veneta e negli oltre centoventi anni di amministrazione austriaca, anche perché la documentazione e i riferimenti storico-statistici ai quali possiamo attingere sono quanto mai scarni.

Va rilevato innanzitutto che nei catastici dei boschi istriani finora pubblicati e che interessano il periodo che arriva fino alla seconda metà del secolo XVIII non troviamo alcun cenno sul bosco di Corneria[8]. Tanto

[5] Cfr. a proposito il volume di S. FACCHINI, *La grande carratada istriana*, Trieste, 1997, vedi in particolare il capitolo IV: "Classificazioni forestali e catastici", p. 76-77; G. VESNAVER nelle *Notizie storiche di Grisignana*, Capodistria, 1904, non fa alcun cenno a questo bosco. Scarni sono pure i cenni sul bosco di Montona e sul porto della Bastia (p. 48-49 e 72).

[6] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Leme-Vidorno'", *cit.*, p. 416.

[7] IDEM, "Il gruppo forestale 'Lisignamoro-Siana'", *cit.*, p. 606 e p. 611.

[8] Cfr. D. KLEN, "Katastik gorivog drva u istarskim šumama pod Venecijom – Sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566." /Catastico della legna da ardere dei boschi istriani al tempo di Venezia – Compilato da Fabio da Canal nel 1566/, *Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* (=*VHARP*)

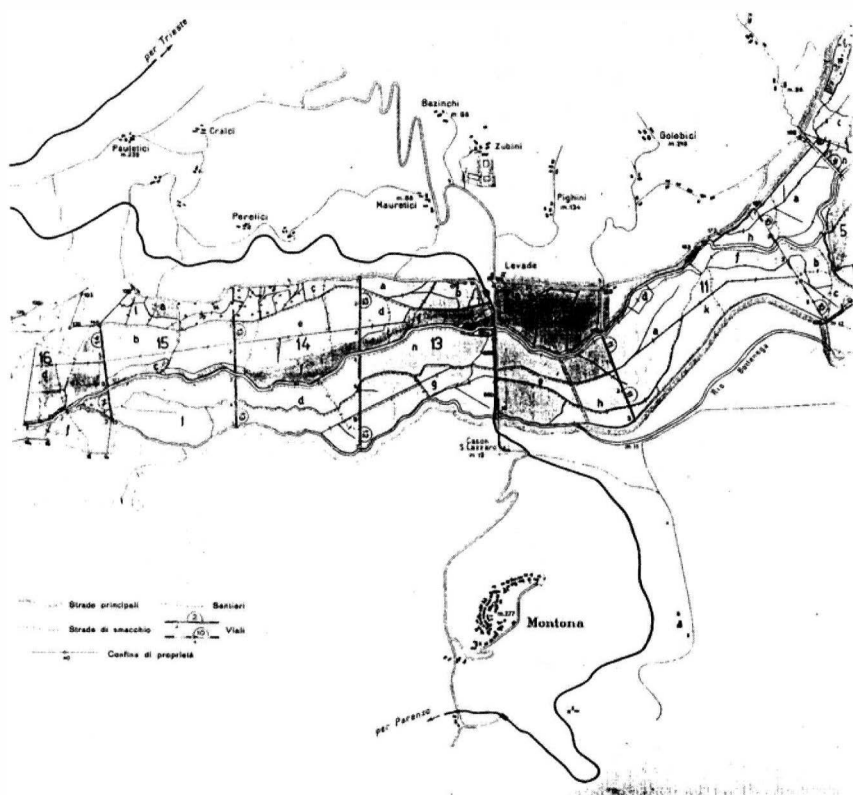



Fig. 3 – Carta delle classi di età: la parte centrale del bosco; le sue varie sfumature (nell'originale colorate) indicano le classi di taglio.

meno ritroviamo il suo nome nelle raffigurazioni cartografiche dell'Istria del periodo suddetto, né in esse si possono trovare delineati gruppi più o meno folti di alberi che potrebbero far presupporre l'esistenza di un bosco all'incirca sull'area di Corneria[9].

/Bollettino degli Archivi storici di Fiume e di Pisino/, Fiume, vol. XI-XII (1966-67), p. 5-88; M. BERTOŠA, "Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698." /Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale del 1698/, *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 243-262; I. PEDERIN, "Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541-42", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 153-170. Nessun cenno storico al bosco di Corneria viene riportato da D. KLEN nel suo ampio saggio "Mletačka eksploatacija istarskih šuma i obvezan prijevoz drveta do luke kao specifičan državni porez u Istri od 15. do kraja 18. st." /Lo sfruttamento veneziano dei boschi istriani e il trasporto obbligato del legname ai porti d'imbarco come forma specifica di imposta statale nell'Istria dal secolo XV alla fine del secolo XVIII/, *Problemi Sjevernog Jadrana* /Problemi dell'Adriatico settentrionale/, Fiume, vol. I (1963), p. 199-280. L'autore rileva solamente che tra i grandi complessi boschivi dell'Istria del periodo veneziano figurava anche il bosco di Corneria Grande e Piccola nei pressi di Grisignana (p. 207).

[9] Vedi L. LAGO – C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli ACRSR, n. 5).

Il primo cenno storico vero e proprio su questo bosco va ricondotto alla descrizione di Vincenzo Morosini IV, "Patron dell' Arsenal e Deputato ai boschi", registrata nel suo ampio e dettagliato *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria formato negli anni 1775-776*[10]:

(...)
TERRITORIO DI GRISIGNANA
(...)
CARSO
(...)
(...)
Boschi disegnati, e conterminati.
65. Bosco detto la Corneria Grande di Pub-a regione. Conf-a Tram-a strada Pub-a sul confin della Villa Sorbar. Lev-te, Ost-o Pascolivi della medesima Corneria. Fineda della Comunità di Grisignana. Dist-e miglia nove. Fù conterminato da quattro termini con l'impronto del Pub-a stema. Gira miglia -, pertiche settecento, e trentanove,
N. I. – 175 pertiche
" II. – 143
" III. – 311
" IV. – 110
Fanno per-che 739.
(...)

(...)
89.terreno detto la Corneria piccola di Pub-ca ragione. Conf.-a Tram-a confin di Coberton. Lev-te confin di Piemonte. Ost-o Bosco Cerie. Pont.-e pascoli comunali della stessa Corneria. Dist-e miglia nove. Fu conterminato da sei termini, con l'Impronto del Pub-o Stema. Gira miglia uno pertiche duecento, e diciasette-
N. I. - 120 pertiche
" II. – 110
" III. 320
" IV. – 240
" V. – 80
" VI. – 180
Fanno miglia 1. per-che 217.(139)

[10] Pubblicato a cura di Vj. BRATULIĆ nella *Collana degli ACRSR*, Trieste - Rovigno, 1980, n. 4.

(...)

Le due parti del bosco erano “conterminate” rispettivamente da 4 e da 6 cippi confinari numerati e con scolpito sopra il leone di S. Marco in ensifero. Fino ad oggi, di questo bosco, si sono conservati tre termini lapidei di epoca veneta. Uno, rinvenuto nell’ottobre del 1996 lungo un muro di cinta del bosco di Corneria piccola (nei pressi della cava di Marussici) con inciso sul recto un ensifero leoncino in moleca e, sotto ad esso, la scritta “III P 320”[11].

Un secondo cippo, scoperto nel 1998 e datato 1754, porta incisa chiaramente la seguente scritta: “1754 Termine del bosco Cornaria Grande di Pubblica Ragione descritto all’ordine Primo – III P 311”, sotto la quale fa bella mostra di se l’emblema del leone Marciano in moleca (in ensifero)[12].

Di un terzo cippo di epoca veneta, proveniente dal bosco di Corneria Piccola, ci informa lo stesso Alberto Rizzi nel suo citato volume annotando che “di un altro cippo contrassegnato con l’emblema marciano si ha notizia che è stato trafugato nel 1985”[13].

Il Morosini tra i boschi privati del territorio grisignanese annotava anche il “Boschetto alla stanza, ossia Tegor detto Corneria della N.D. Corner”[14] che confinava a levante con il bosco omonimo di pubblica ragione. Un patronimico che, sicuramente, diede il nome anche all’unità

[11] Questo cippo è stato rinvenuto da Alberto Rizzi durante una perlustrazione effettuata in detta località assieme a Mariano Maurovich e a Niki Fakin e la sua fotografia pubblicata dallo stesso RIZZI con i relativi dati e commenti nel volume *Il Leone di San Marco in Istria*, Venezia, 1998, p. 92, n. Cat. 61. L’autore lo considera «del XVIII : ante 1776», rilevando che sul retro il cippo porta iscritto: «K.K. N. 33/1861», a testimonianza del suo riutilizzo in quell’anno da parte dell’amministrazione austriaca.

[12] Il termine confinario è stato ritrovato, come viene descritto nel contributo di L. UGUSSI, “Il cippo del bosco Cornaria Grande con il Leone Marciano in moleca”, *La Ricerca*, Bollettino del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno, 1998-1999, n. 23-24, p. 9, nelle vicinanze di Marussici (Sorbar), aera di confine tra gli odierni comuni di Grisignana e Buie. L’amministrazione austriaca lo riutilizzò nel 1861 scolpendovi sul retro la breve iscrizione: K.K. N. 1/1861. L’autrice vi riporta pure due fotografie di questo cippo.

[13] A. RIZZI, *op. cit.*, p. 92. Questo cippo è poi descritto al numero 161 del suo catalogo e dalla fotografia pubblicata appare chiara la sua somiglianza con il cippo descritto alla nota 11 (stesso ensifero leoncino; con la seguente iscrizione: «VI P 180»). Il Rizzi lo data al «secolo XVIII: ante 1776» e annota che è impiegato quale sostegno di destra di un sedile esterno lapideo di un edificio rustico in località Boboci. Interessante, poi, rilevare che anche l’altro sostegno del sedile, quello di sinistra, come sottolinea l’autore dovrebbe essere un cippo confinario proveniente da Corneria piccola, però di epoca austriaca (con la breve iscrizione «K.K. /N. 70»).

[14] Vj. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 122.

forestale oggetto di questa trattazione, che magari in epoche precedenti sarà stata anch'essa di proprietà privata.

Nella *Terminazione dei boschi della Provincia dell' Istria,* stesa il 16 dicembre 1777 dal Collegio sopra i boschi e approvata dal Senato il 22 settembre 1777 (e successivamente il 23 aprile 1778), all'articolo VII del capitolo "Per le Città, Castelli, Ville, Comuni e Terre" si riporta il seguente cenno sul bosco di Corneria: "(...) e nel tener di Grisignana, quelli chiamati Corneria grande, e Corneria piccola; già disegnati, e conterminati col Venerato Pubblico Stema, continuerà in essi a rispettivi Comuni il stretto vincolo della più vigile custodia"[15].

Il consigliere di stato Giulio Cesare Bargnani pur offrendo un rapporto esaustivo sulla situazione in Istria all'epoca dell'amministrazione francese (1806), a proposito delle due entità boschive di Corneria (Grande e Piccola) si limita a rilevare solamente che esse rientravano nel novero dei 4174 boschi istriani[16].

Con la realizzazione del catasto franceschino, agli inizi del secolo XIX, il nome del bosco di Corneria viene per la prima volta registrato in un documento topografico-catastale. Esso è rilevato anche nelle carte topografico-geografiche militari, sia austriache che italiane, dei decenni a cavallo dei secoli XIX-XX[17].

Nella *Relazione sull'azienda del demanio forestale di Stato per il decennio 1914-1924*, la foresta di Corneria è descritta con brevi cenni:

> (...)
> Il demaniale di Corneria, della superficie di ettari 78.64, giace a nord della precedente foresta, sul colle Floriani in una zona carsica ad un'altitudine dai 200 ai 300 metri, nei pressi della rotabile per Pirano, a circa sei chilometri dalla stazione ferroviaria di Grisignana;
> quasi completamente è rivestito da una fustaia costituita per circa il 40% di pino nero e pel rimanente è mista di quercia, in prevalenza, con pini sparsi.
> (...)

[15] La "Terminazione" è pubblicata in appendice al catastico di Vincenzo Morosini (cfr. Vj. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 382)

[16] E. APIH, "Il rapporto sull'Istria del consigliere di stato Giulio Cesare Bargnani (1806)", *ACRSR*, vol. XII (1981-82), p. 22.

[17] Cfr. a proposito la collezione di carte che si custodisce presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno e che interessano l'ampio Grisignanese.

I redattori del *Piano di assestamento* dal canto loro, come rilevano nel testo, non furono in grado di "raccogliere alcun dato circa la storia remota di questo piccolo demanio".

Agli inizi degli anni Trenta il bosco di Corneria, che comprendeva le due unità forestali adiacenti di epoca veneta, Corneria Grande e Piccola, con i suoi 78,64 ettari ricopriva parte dell'area carsica a settentrione di Grisignana compresa tra i monti Floriani e Boschizza, a sud, ed il Carso di Baznie e i casali Gomilla di Sotto e di Sopra, a nord, e si elevava ad un'altitudine media di 270 metri s.l.m. Esso era compreso tra confini artificiali segnati, come ricordato sopra, sia da termini lapidei numerati di epoca veneta e riutilizzati dall' Austria, che da muretti a secco che andavano da cippo a cippo. Corneria apparteneva allora al comune censuario di Grisignana con le particelle catastali n. 6/2, 233, 236/4, 236/10, 236/11.

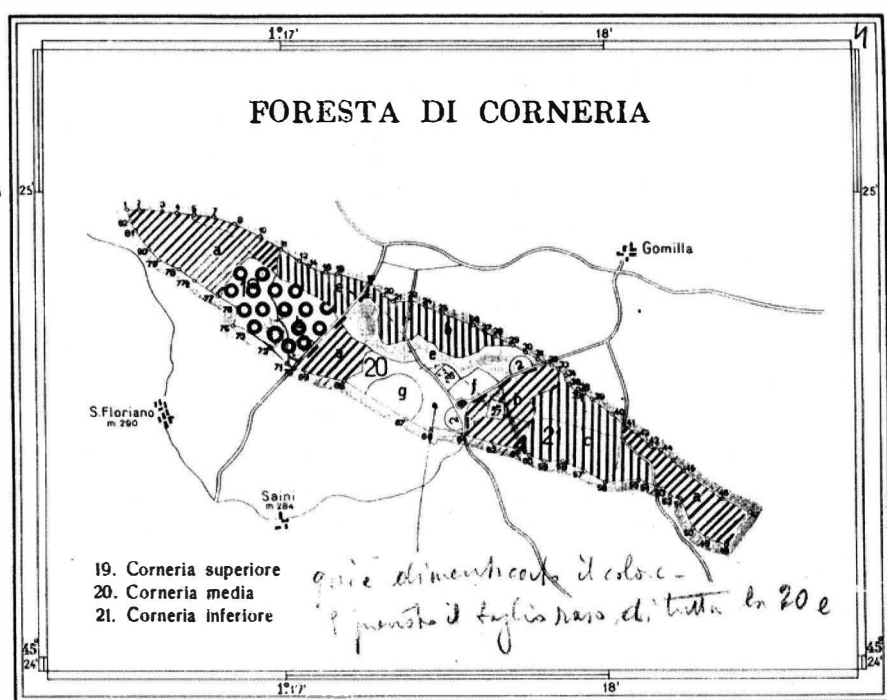



Fig. 4 – Foresta di Corneria: Carta del piano di taglio: il tratteggiato obliquo (nell'originale in verde) indica il "taglio di sgombro parziale"; il verticale (in rosso) il "taglio intercalare"; la zona in bianco il "taglio di sgombro totale"; e la zona con i cerchietti il "taglio di sgombro a gruppi".

Il bosco di Corneria, percorso da alcune strade, sentieri e dai viali (di c.ca 5 m. di larghezza) che dividevano le sue tre sezioni, era composto da roveri, cerri, pini neri, pini silvestri e in minor numero da farnie, abeti rossi, pini domestici e qualche cedro, con una percentuale di specie resinose del 67,5% rispetto al 33,5 % di quelle quercine. La rovere si sviluppava bene solo nelle zone migliori e più riparate dal vento di questo bosco, in particolare nella sezione n. 19. Gli impianti di pino nero, messi a dimora in particolare a partire dagli ultimi decenni del secolo XIX, si presentavano quali notevoli fustaie e avevano praticamente raggiunto la maturità commerciale, sebbene avessero creato dei problemi con sottopiantagioni nella fustaia adulta di rovere. Ciò comportò una maggiore utilizzazione commerciale di pino nero, soprattutto per pali telegrafici, palafitte e puntelli di miniera.

Qualche problema l'aveva creato pure il taglio di porzioni di bosco nella direzione della bora, mettendo in pericolo anche la parte degli alberi rimasti in piedi (vedi *Cap. 6*), vista la veemenza con la quale in alcuni periodi dell'anno il vento soffiava su questa zona, inaridendo anche il terreno.

Anche se indirettamente la tabella riportata nella *Relazione*, cap. I. 4 (riguarda il taglio per il decennio 1933-1942) ci informa non solo sulle prescrizioni e sulle utilizzazioni del cinquantennio 1880-1930, ma altresì sulla compilazione, a partire dal 1879, di piani decennali di assestamento anche per il bosco di Corneria.

L'amministrazione della foresta di Corneria, come quella di Montona, Leme-Vidorno e Siana-Lisignamoro, aveva sede a Montona che per la sorveglianza di quel bosco impiegava un sorvegliante borghese.

Ben altra storia ed importanza per l'Istria veneta e per la Repubblica di Venezia ha avuto la foresta di San Marco (bosco di Montona). Nella formazione e nello sfruttamento di questo bosco si intrecciano storie, vicende e aspetti diversi, connessi non solo alla coltura del suo fondo boschivo, alle utilizzazioni dei suoi legnami di qualità e al contributo che esso ha dato in genere alla scienza selvicolturale. La storia del bosco di S. Marco è indissolubile, innanzitutto, da quella del suo ambiente naturale, il fiume Quieto, il cui corso nel passato ebbe grande rilevanza quale arteria principale che dall'interno dell'Istria e dalle sue regioni viciniori oltre la catena dei Vena conduceva ai porti della costa istriana occidentale e per l'importanza che esso assunse in epoca veneta quando venne a trovarsi a ridosso del confine con gli Arciducali. In tempi più recenti, negli anni nei

quali veniva redatto il *Piano di assestamento* che qui presentiamo, il suo ampio bacino fu interessato da due opere pubbliche di grande risalto e di particolare interesse economico per l'intera penisola: la bonifica del Quieto e la contemporanea costruzione dell'acquedotto istriano[18].

La vita e l'attività della foresta di S. Marco hanno pure influito sul corso delle vicende socio-economche di quasi tutti i comuni che gravitavano sia sul bosco che sulla valle del Quieto, in particolare di Pinguente e del suo capitanato, ma soprattutto di Montona che per la sua posizione strategica e con le sue possenti strutture difensive poté per lunghi secoli difendere questo tratto di confine veneto, vigilare sulla foresta ed essere sede delle magistrature e degli uffici che si avvicendarono nell'amministrazione del bosco.

Sebbene manchi una storia vera e propria del bosco di Montona, su di esso, comunque, esiste un'ampia produzione storiografica con testimonianze e memorie anche anteriori al secolo XIX[19]. Non potendo soffermarci in modo esaustivo su questo aspetto bibliografico, che comunque non è oggetto precipuo della nostra trattazione, rimandiamo il lettore al recente volume di Silvio Facchini sulla "carratada" con molti cenni, pagine, documenti riprodotti in facsimile e riferimenti bibliografici sul bosco di Montona[20]. Per quanto riguarda la storiografia croata si rimanda ai lavori segnalati in questo saggio di Danilo Klen e di Miroslav Bertoša[21].

In merito alle fonti archivistiche vanno considerati alcuni fondi che si conservano presso gli archivi di stato di Pisino[22], di Trieste[23] e, innanzitutto, di Venezia[24], in particolare le filze, buste, "parti" e codici del "Consiglio

[18] Vedi R. VAZZOLER, *Piano di trasformazione fondiaria della Valle del Quieto*, Parenzo, 1937 e *L'Acquedotto istriano*, Capodistria, 1935.

[19] Cfr. a proposito G.F. TOMASINI, *De' commentarj storici-geografici della Provincia dell' Istria*, Trieste, 1837 (Archeografo Triestino, vol. IV), p. 105-106; A. DI BERENGER, *Saggio storico della Legislazione veneta forestale dal sec. VII al XIX*, Venezia, 1863; FANNIO, *Progetto di bonificamento della valle inferiore del Quieto*, Parenzo, 1876; e il capitolo sul "Bosco di San Marco" nel volume monografico di L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, 1895.

[20] S. FACCHINI, *La grande carratada istriana*, Trieste, 1997.

[21] Vedi la nota numero 8.

[22] Državni Arhiv Pazin /Archivio di stato di Pisino/, Guida.

[23] In particolare i fondi "Cesareo Regio governo per il Litorale", "Ufficio tavolare", "Commissione provinciale provvisoria dell'Istria in Capodistria", "Luogotenenza del Litorale in Trieste". Cfr. la *Guida generale degli archivi di stato italiani*, Roma, 1994, vol. IV: "Archivio di stato di Trieste".

[24] Cfr. *Archivio di stato di Venezia*, estratto dal vol. IV della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994.

dei X"[25] e dei "Provveditori e Sopraprovveditori alle legne e boschi", il cui fondo comprende anche la documentazione dei "Provveditori (Deputati) alla valle e bosco di Montona", istituiti agli inizi del secolo XVII e che dipendevano direttamente dal Consiglio dei X[26].

Pur rifornendosi Venezia di legname proveniente dall'Istria ed attraverso i porti istriani anche prima della seconda metà del secolo XIII, fu con la dedizione di Montona nel 1278 che il bosco più importante dell'Istria, andatosi a formare nei secoli precedenti lungo il corso medio del Quieto, entrò nella sfera d'interesse più stretta degli organi veneziani preposti alla materia forestale e, ovviamente, di quel arsenale. Il comune di Montona inizialmente mantenne, di certo, la proprietà del bosco sottostante, come lo testimonia il primo atto di confinazione datato 1304 e che interdiceva ai cittadini di Pinguente il taglio di legna nel bosco della valle (vedi la *Relazione, cap. I.4*)[27]. In quell'epoca la foresta si estendeva dal castello di Pietrapelosa fino a quelli di S. Giorgio e Nigrignano nella valle inferiore del Quieto. Ma già a partire dal secolo XV Venezia, con lo sviluppo sempre più intenso del suo arsenale e con la sempre maggior esigenza di roveri di qualità, manifestò chiaramente il suo proposito di avere la diretta giurisdizione sul bosco. Gli ordinamenti forestali emanati negli anni 1452, 1468, 1470 e 1475, con i quali Venezia si assicurava l'esclusivo diritto di tagliare legname da costruzione per provvedere del necessario il suo arsenale, significarono anche per il comune di Montona la proibizione del taglio libero nel proprio bosco[28]. E già prima della seconda confinazione del 1566 il bosco venne affidato al Consiglio dei X per conto dell'Arsenale veneziano[29]. Al comune di Montona vennero assegnate tre porzioni del bosco (località Termar, Lumè e Monparezzi), nelle quali esso poteva tagliare senza alcun vincolo. Il bosco di San Marco veniva così ad assumere una posizione particolare nel contesto veneziano, al pari del bosco del Montello. Erano questi gli unici boschi di tutta la Serenissima che erano stati sottratti alle competenze dei "Provveditori e sopraprovveditori alle legne ed ai boschi", ufficio istituito già durante la

[25] IBIDEM, p. 898-902.
[26] IBIDEM, p. 965-967
[27] Cfr. P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano* (=*CDI*), n. 501, con una lunga nota di commento. Il Kandler l'aveva trascritto da una copia dell' archivio privato dei marchesi Polesini.
[28] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 170-177.
[29] IBIDEM, p. 177-178; D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma", *cit.*, p. 210-211.

prima metà del secolo XIV per il controllo della gestione di tutti gli altri boschi veneti, compresi quelli istriani[30]. La foresta di Montona fu l'unico tra i boschi istriani pubblici di prima classe ad essere amministrato direttamente dalla Serenissima.

Nei secoli XV-XVIII Venezia rivolse particolari cure alla foresta, migliorando la qualità del legname, provvedendo alla costruzione e alla manutenzione dei canali e della navigazione sul Quieto, di particolare rilevanza per il trasporto diretto con barche all'Arsenale attraverso il "carigador" di Bastia. Durante il secolo XVIII la manutenzione della valle del Quieto alle casse di Venezia era costata circa 32.000 lire venete (*Relazione*, cap. I. 2). Venezia per ricavare assortimenti di legname di altissimo valore per le numerosissime costruzioni navali aveva diviso il bosco in 26 "prese" (sezioni o rami)[31], sottoponendo ogni anno una di esse al cosiddetto "taglio a scelta" per l'utilizzo di fusti di determinata qualità assicurando così al bosco una fustaia adulta e molto densa.

I suoi confini, che coincidevano con le strade più importanti e con i corsi d'acqua principali, erano segnati da termini con incisi il numero progressivo e le sigle C.X (Consiglio dei dieci; dal tempo della seconda confinazione eseguita nel 1566) e, successivamente, C.F. (confine di stato); all'epoca della sua terza confinazione su tutti i cippi confinari venne incisa la data 1779 (vedi *Relazione, cap. 1*). Essi erano alquanto alti e a forma di stele con l'emblema del leone di S. Marco[32].

Fino al 1612 il Consiglio dei X delegò la gestione del bosco di Montona sia alla direzione tecnica dell'Arsenale che al controllo diretto del capitano di Raspo (di Pinguente). Non erano mancati però i casi, alla fine del secolo XVI, di elezione di "provveditori" straordinari per ovviare a circostanze di emergenza[33]. Fu, però, nel 1601 che il Consiglio dei X nominò per questo bosco un particolare provveditore, cui ne fu aggiunto

[30] *Archivio di stato di Venezia*, cit., p. 966. Da rilevare che in epoca veneta le cosiddette "martellate" venivano marcate anche su alberi, in particolare roveri, di particolare interesse e di qualità che crescevano nei boschi privati. Questo sistema veneziano fu soppresso poi dal governo austriaco.

[31] Le "prese" erano "quantità di tereno e sim." (N. TOMMASEO - B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, Torino - Napoli, 1871, vol. M-Q. Cfr. pure G. DURANTE - G.F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto - italiano*, Padova, 1975: "corrispondente all'italiano 'presa' = parte di campo, aiola, basso lat. 'presa' = parte di campagna").

[32] Alcuni di questi sono descritti e riprodotti nel volume di A. RIZZI, *op. cit.*, p. 40 e seg.

[33] D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma", *cit.*, p. 209-210.

un secondo nel 1611[34]. I due "Deputati (Provveditori) al bosco ed alla valle di Montona" con il 1628 divennero un ufficio in pianta fissa. Ad essi e, ovviamente, anche all'Arsenale ed al Consiglio dei X sottostava il "Capitano della valle" nominato nel 1612.

Appena con gli ultimi decenni del secolo XVIII subentrarono dei cambiamenti nella direzione del bosco di Montona[35] che dopo la caduta della Serenissima diventò proprietà dello stato austriaco e fu messo alle dipendenze della marina da guerra. Dopo la breve parentesi francese il bosco nel 1813, ritornò al demanio forestale austriaco e fino al 1918 fu alle dipendenze di varie amministrazioni e direzioni provinciali con ufficio forestale di sede a Montona[36].

Se è difficile rintracciare le prime citazioni del nome del bosco di Montona, la data della sua prima confinazione, come riportato sopra, si fa risalire al 1304[37]. In seguito i cenni e le fonti si fanno più consistenti, specie nei secoli XVI-XVIII, quando cresce la documentazione manoscritta e iconografica sul bosco, il cui nome d'altro canto compare anche in alcuni dei documenti più rilevanti per la materia forestale dell' Istria. Nella "Terminazione sopra i boschi della provincia dell' Istria", promulgata nel 1777[38], non troviamo cenni particolari sul bosco di San Marco, però tutta la materia in essa contemplata, ovviamente, interessa anche la sua gestione e le sue utilizzazioni.

Va anche rilevato che mancano completamente i dati sull'esistenza di eventuali catastici del bosco di Montona, che tra l'altro non figura in quelli dei boschi istriani finora pubblicati. La necessità per Venezia di catasticare il patrimonio forestale divenne di grande attualità già con la metà del secolo XVI e portò anche nei periodi successivi alla compilazione di catastici più o meno ampi, molti dei quali purtroppo sono andati perduti. In considerazione della giurisdizione cui fu sottoposto il bosco di Montona, assoggettato direttamente al Consiglio dei X e alla direzione dell'Arsenale, esso non è registrato nel grande catastico già citato del Morosini[39].

Nelle raffigurazioni cartografiche di provenienza veneta della peniso-

[34] *Archivio di stato di Venezia*, cit., p. 966.

[35] D. KLEN, "Mletačka eksploatacija istarskih šuma", *cit.*, p. 211-212. I cambiamenti interessarono gli uffici minori che controllavano sul posto il bosco.

[36] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 180.

[37] P. KANDLER, *CDI*, n. 501.

[38] Cfr. Vj. BRATULIĆ, *op. cit.*, p. 365-411.

[39] Vj. BRATULIĆ, *op. cit.* In esso comunque sono registrati tutti gli altri boschi del "Territorio

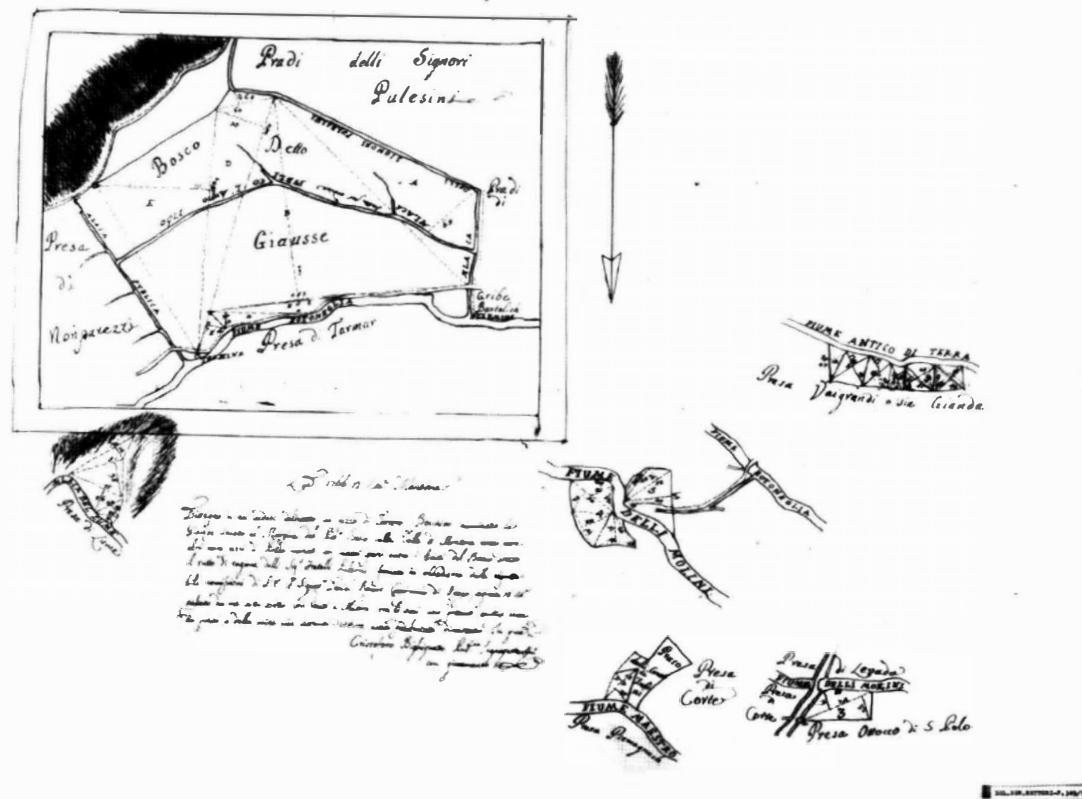



Fig. 5 – Disegno di Cristoforo Bighignato di terreni boschivi e prati entro alcune "prese" della Valle del Quieto e del bosco montonese (12 novembre 1766).
(ASV, "Deliberazioni Senato-Rettori, b. 293, dis. 1)

la istriana il bosco di Montona/S. Marco compare relativamente tardi. Infatti, la prima attestazione di gruppi di alberi con chiaro riferimento a questo bosco la troviamo disegnata nella carta dell'Istria del Magini (1620)[40]. Similmente il bosco è rappresentato anche nelle successive carte di Luca Holstenio[41], di Giovanni Blavio (1663)[42], di Giovanni Salamon (1753)[43] e di Pietro Santini[44].

Utili alla documentazione iconografica del bosco di S. Marco risultano anche alcuni disegni settecenteschi che si custodiscono nei fondi dell' Archivio di stato di Venezia, in filze e buste che non trattano precipuamente la materia forestale ma singoli aspetti della vasta problematica delle vertenze confinarie con gli Arciducali. Segnaleremo qui il disegno del "Confine di Montona, S. Lorenzo due Castelli, S. Vincenti e Barbana con il Contado di Pisin" nel quale lungo il tracciato del Quieto è segnata la "valle di Montona" con la raffigurazione di alberi che simboleggiano il suo bosco[45]. Interessante anche il disegno datato Montona 12 novembre 1766 con 6 schizzi di "terreni boschivi" e prati lungo il Quieto medio e che interessano le prese di "Monparezzi", di "Tarmar", di "Lumè", di "Pizmagnach", di "Corte", di "Levada", di "Ottocco S. Polo", e di "Gianda"[46] (*vedi Fig. 5*). Datano alla fine del secolo XVIII quattro disegni che illustrano in particolare la topografia della "Presa di Zumesco" e che vennero presentati per suffragare la causa veneziana nelle vertenze confinarie con gli Austriaci[47].

Molto belle sono poi le due vedutine del castello di Montona e dell'area di confine nei suoi pressi: su una è segnato il "Bosco della valle di Montona"[48]; sull'altra, invece, i numerosi alberi stilizzati a nord-ovest del colle montonese testimoniano la presenza di un bosco di ampie dimensioni[49] (*vedi Fig. 6*).

di Montona", p. 179-226. Anche nel catastico formato nel 1566 da Fabio Da Canal (Cfr. D. KLEN, "Katastik gorivog drva u istarskim šumama", *cit.*, p. 77-85) sono registrati tutti i boschi del "Territorio di Montona", tranne quello di S. Marco.

[40] Vedi L. LAGO-C. ROSSIT, *op. cit.*, tav. LXXII, p. 148.

[41] IBIDEM, tav. LXXIV, p. 155

[42] IBIDEM, tav. LXXXVI, p. 160.

[43] IBIDEM, tav. CXIII, p. 234

[44] IBIDEM, tav. CXV, p. 238.

[45] Archivio di stato di Venezia (= ASV), "Provveditori Camera dei confini", b. 338, dis. 9.

[46] ASV, "Deliberazioni Senato Rettori", b. 293, dis. 1.

[47] ASV, "Provveditori Camera dei confini", b. 239 (16 luglio 1766); b. 241 (15 febbraio 1785); b. 241 (31 luglio 1790); b. 242 (12 giugno 1793).

[48] ASV, "Rettori d' Istria", b. 61, dis. 1.

[49] ASV, "Deliberazioni Senato Rettori", b. 181, dis. 1

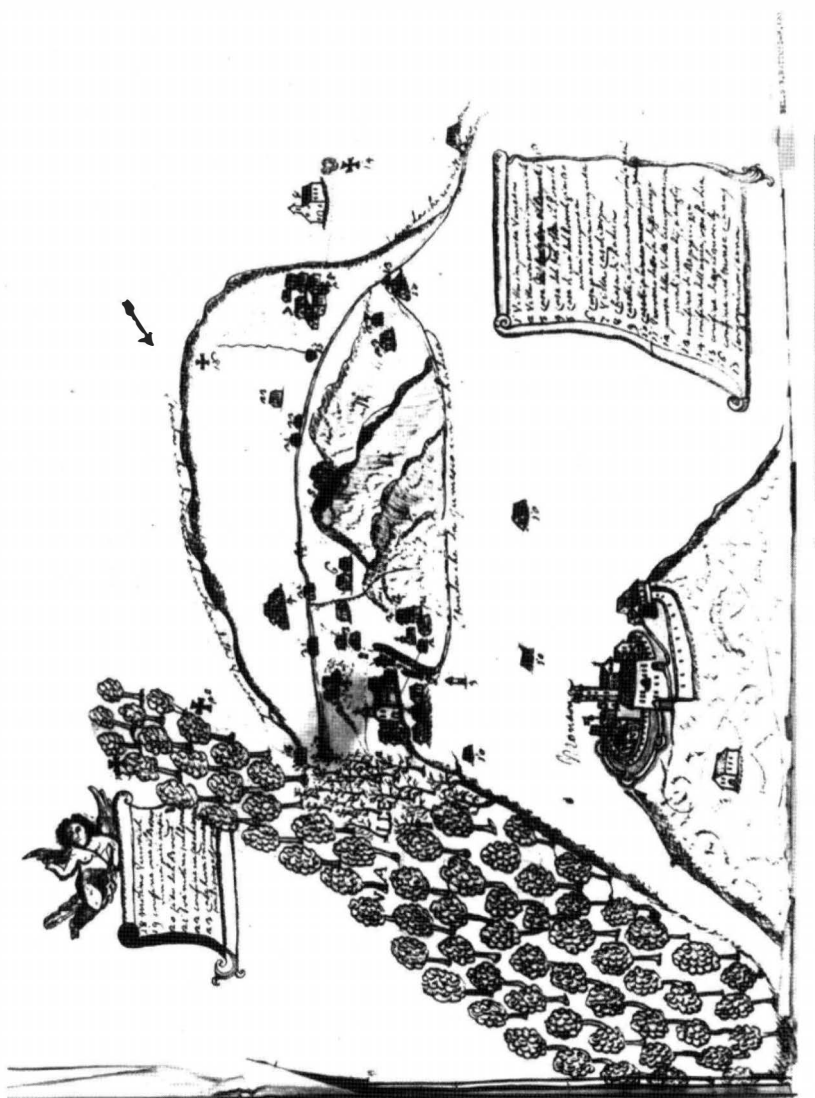



Fig. 6 – Veduta di Montona con parte del suo territorio e del suo bosco (1717).
(ASV, "Deliberazioni Senato-Rettori, b. 181, dis. 1)

Agli inizi del secolo XIX il bosco venne descritto brevemente nel rapporto del consigliere di stato Bargnani[50] e qualche anno più tardi il suo nome comparve nelle mappe del catasto franceschino. Come si rileva nel presente *Piano* (vedi *Relazione, cap. I. 4 e 5*), dopo il 1797 il bosco maturo che costituiva una ricca provvigione venne sfruttato irrazionalmente, con poca cura per gli impianti e per il sistema di canalizzazione della valle del Quieto. I provvedimenti addottati dal governo austriaco dopo la "restaurazione" e in particolare la redazione del piano di assestamento del 1844 portarono ad una nuova ripresa del bosco, grazie anche ai notevoli investimenti nei nuovi impianti e nella sistemazione della valle del Quieto. Negli anni 1813-1844 in questi lavori vennero spesi circa 183.432.00 fiorini austriaci (vedi *Relazione, cap. I.2 e 6*).

Ai suddetti piani attinse pure Luigi Morteani per i suoi cenni sulla storia del bosco di Montona relativi alla seconda metà del secolo XIX, quando il bosco misurava 1347.6 ettari di superficie, dei quali l'89.6 % rappresentava il terreno boschivo[51]. Da essi si evince, ad esempio, che nel decennio 1868-78 in media all'anno vennero tagliati 2.485 metri cubi di legname, di cui il 48% di legname da costruzione e il 51% di legna da fuoco. Per via stradale si trasportavano in media annualmente in Val di Torre 2.400 metri cubi e per via fluviale (Quieto) 1.400 metri cubi.

Nel frattempo, nell'anno 1866, si chiuse definitivamente la vertenza insorta, possiamo dire, con la dedizione di Montona alla Repubblica di Venezia circa il diritto di giurisdizione nel bosco. Il governo austriaco cedette al comune di Montona 297 iugeri di bosco.

Al termine della prima guerra mondiale la foresta di Montona venne incorporata nel Demanio forestale di stato del Regno d' Italia. Nella *Relazione* per il decennio 1914-1924 essa viene così descritta:

> (...)
> La foresta di San Marco o di Montona si estende per ett. 1325.82 nel centro della penisola istriana lungo le valli del Fiume Quieto e del suo affluente di sinistra torrente di Bottonega o Ramo di Zamasco, in una zona quasi pianeggiante che da otto metri di altitudine sale in un solo punto ad una quota di circa metri ottanta. Il terreno appartiene al quaternario recente, formatosi per i depositi fluviali del Quieto ed è molto fertile e profondo.
> Appartenne questa foresta alla Repubblica di Venezia che, maestra pur nella scienza forestale, ne traeva il legname occorrente per le sue costruzioni

[50] G.C. BARGNANI, *op. cit.*, p. 22.
[51] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 167-169.

navali ed edilizie e la gestiva con quella intelligente sagacia che fu vanto della gloriosa Regina dell' Adriatico.
Di questa sua appartenenza vi sono oggi palesi ricordi consistenti in alcuni termini lapidei alti un metro sopra terra che portano le sigle CF (confine di stato) e CX (Consiglio dei dieci) e la data 1779.
Attraversano la foresta la rotabile e la linea ferroviaria che uniscono Parenzo a Pirano, ma la vera strada naturale per il trasporto dei suoi prodotti sarebbe rappresentata dalla via d'acqua del Quieto che già fu ampiamente impiegata per questo scopo anche in tempi non molto remoti.
Degli ett. 1325.52 che costituiscono questa foresta: ett. 16.82 sono occupati da strade, canali e fabbricati, ett. 194.02 sono nudi produttivi, in massima parte prativi pascolativi, ed ett. 1114.68 sono rivestiti da una bellissima fustaia formata, per l'80% circa, dalla quercia, dall'olmo, dal frassino ed altre essenze secondarie vegetanti rigogliosamente per le favorevoli condizioni di stazione e solo subendo ogni tanto il danno delle lamentate inondazioni.
Precedentemente alla guerra i prodotti legnosi della foresta in esame erano ricercati dagli arsenali di Pola e Trieste per le costruzioni navali e dall'industria locale del bottaio, e tale commercio è stato gradatamente riattivato.
(...)

Per quanto attiene, invece, alle entrate ed alle spese del "gruppo forestale di Montona" per il periodo 1919-1924 riproponiamo la tabella che era stata pubblicata nel contributo sul gruppo forestale di Leme-Vidorno per documentare il quadro generale delle foreste istriane[52]. Visto che i dati interessano specificatamente il gruppo forestale di Montona ci sembra opportuno ripresentarla nel presente saggio:

SUPERFICIE		**INTROITI**	**SPESE**	**SPESE STRAORDINARIE**		
al I° luglio **1919**	al 30 giugno **1924**	Totale per esercizio e per periodo	Totale per esercizio e per periodo	Nuove costruzioni e riatti straordinari	Rimboschimenti	Totale per esercizio e per periodo
2.363,85.00		313.375,65	147.865,30	■	1.364,70	1.364,70
		531.790,10	142.962,97	3.400,00	2.166,00	55.66,00
		546.792,32	179.103,21	-	2.544,50	3.544,50
		392.574,25	182.262,35	1.600,00	4.533,85	6.13 3,85
	2.363,76.00	336.104,25	85.587,70	4.026,00	3.556,65	7.582,65
		2.120.636,57	**737.781,53**			**24.191,70**

[52] M. BUDICIN, "Il gruppo forestale 'Leme-Vidorno'", *cit.*, p. 425; cfr. pure la *Relazione sulla Azienda del Demanio*, cit., p. 682-683.

Riportiamo qui di seguito pure un'interessante tabella dei lavori di sistemazione dei torrenti del bacino del Quieto desunta dalla *Relazione* suddetta in quanto si tratta di opere intraprese dall'amministrazione forestale italiana nei territori delle "Nuove Province" in funzione dei lavori di rimboschimento[53]:

Denominazione	Comune	Data di inizio dei lavori	Sup. rimboschita dal nov. 1918 al 30 giu. 1924	Importo dei lavori eseguiti dal nov. 1918 al 30 giugno 1924
BACINO DEL QUIETO				
1. Sette solchi di S. Donà	Istria	1907	6,30	22.093,00
2. Torrente	"	1895	10,00	27.875,00
3. Torrente San Giovanni	"	1909	2,00	17.185,00
4. Torrente Oscuro	"	1908	-	65.123,00
5. Torrente Bollara Barcaruz	"	1908	5,00	39.998,00
6. Torrente Codegargna	"	1908	20,00	3.697,00
7. Val Molino	"	1900	-	91.791,00
8. Gradigne-Ipsi	"	1910	-	56.816,00
9. Solchi di Levade	"	1910	10,00	17.112,00
10. Molini Quieto	"	1911	-	375,00
11. Torrente Raquizza	"	1921	-	50.816,00
12. Torrente Miniera	"	1922	-	52.917,00
13. Torrente Senizza	"	1922	-	156.660,00
14. Torrente Sirotici	"	1922	-	93.849,00
15. Torrente Matisco Cinaco	"	1922	-	51.622,00
16. Torr. Marcenigla S. Pietro	"	1922	-	51.302,00
17. Torr. Dol Dobrova Clarici	"	1922	-	54.462,00
18. Sinici Tuttisanti	"	1922	-	34.012,00
19. Camersiack-Penici	"	1922	-	30.165,00
20. Cortivo Racizze	"	1922	-	23.915,00
21. Brazzana	"	1922	6,00	56.311,00
22. Ghervar	"	1907	6,00	32.136,00
TOT. PROV. ISTRIA	/		59,30	1.029.796,00
TOTALE GENERALE	/		102,50	1.840.409,00

Al momento della redazione del *Piano di assestamento 1933-1942* il bosco di Montona rappresentava, nel novero dei tre gruppi forestali da noi presi in esame, l'entità boschiva più estesa. Infatti, esso comprendeva un totale di 1.311,50 ettari situati per lo più lungo il corso medio del Fiume Quieto e dell'allora suo principale affluente il Bottonega. Rispetto all'estensione di epoca austriaca la superficie del bosco risultava inferiore di una decina di ettari a causa del passaggio dei torrenti Bottonega, Senizza e Racizze alle acque pubbliche e della costruzione della nuova strada Levade - Pisino.

[53] *Relazione sulla Azienda del Demanio*, cit., p. 409.

Nel totale le superfici boschive coprivano 1.109,87 ettari, quelle agricole 195,31 ett., quelle improduttive ett. 6,32. Il bosco era governato ad alto fusto costituito in prevalenza di farnia che in percentuale copriva il 56% del fondo boschivo; l'olmo copriva il 26%, il frassino il 18%. Il sottobosco che si presentava particolarmente rigoglioso sotto le piante di alto fusto, era composto in prevalenza da carpino bianco, biancospino, acero campestre, sanguinella, noccioli, ginepri, rovi ed altre specie.

Il bosco di Montona era già allora famoso anche per la presenza del pregiato tartufo bianco che vi trovava condizioni molto propizie.

Il bosco in pianta si presentava come una striscia stretta e lunga che ad occidente aveva inizio dall'area attorno alla Madonna di Bastia e che per la biforcazione con il ramo di Zumesco assumeva verso oriente la forma di una "Y" posta in orizzontale. Si trattava di un'area boschiva con un'altitudine media alquanto bassa (da un minimo di 5 m ad un massimo di 20 m) e che al tempo della compilazione del *Piano di assestamento 1933-1942* si estendeva su varie particelle dei comuni censuari di S. Pancrazio, Castagna, Grisignana, Marzenigla, Montona, Piemonte, Portole, Stridone, Sovignacco, Sovischine, Vetta, Visinada, Zumesco.

Entro la proprietà demaniale del bosco di S. Marco si trovavano anche due mulini della parrocchia di Portole che vi aveva per questo motivo diritto di accesso. Esistevano anche altre servitù di passaggio a piedi, con carri e con animali da parte della popolazione rurale degli abitati che gravitavano sul bosco.

Se Levade era divenuto il principale centro di smercio del legname a Montona vi aveva sede, come nel passato, l'amministrazione delle due foreste, dotata tra l'alto di un'autovettura, nonché di due dei quattro militi che sorvegliavano il bosco. Gli altri due avevano sede a Gradigne.

Dopo i rilevi topografici eseguiti dettagliatamente nei due boschi si passò alla definizione dei criteri del piano di assestamento per il decennio 1933-1942 prescrivendo le norme per la sua applicazione, il calcolo della ripresa, il piano di taglio e la valorizzazione delle utilizzazioni e dei prodotti secondari.

Essendo ottime le condizioni vegetative delle due foreste, in particolare di quella di Montona, veniva fissato il turno di 100 anni in base alle esigenze della farnia e prescritto il taglio raso, marginale con successiva semina della farnia ed impianto dell'olmo e frassino. Il rispettivo calcolo

di ripresa per il decennio in questione prevedeva secondo il piano di taglio un'utilizzazione di 39.276 mc (Foresta di Montona 31.025 mc; Foresta di Corneria 8.251 mc), con una media annua di 3.927 mc (Foresta di Montona 3.102 mc; Foresta di Corneria 825 mc) (vedi *Relazione Cap. III.4)*.

Prescrivendo una simile utilizzazione e prevedendo un miglioramento delle condizioni generali dell'economia italiana e di quella istriana in particolare, si sperava di poter smerciare quanto mai convenientemente il prodotto, considerato che si trattava soprattutto di specie e assortimenti legnosi di qualità e molto ricercati (vedi *Relazione cap. III. 5*). Lo stesso si sperava anche per l'utilizzazione della fitta macchia del sottobosco che avrebbe potuto portare vantaggi sia al bosco che soprattutto alle famiglie meno abbienti. Ne avrebbe tratto beneficio pure la raccolta della ghianda e soprattutto quella del tartufo che già allora dava redditi altissimi.

La situazione era comunque cambiata notevolmente rispetto all'epoca veneta quando la produzione e lo smercio di legname di qualità della foresta di S. Marco trovavano uno sbocco ben preciso e sicuro, l'Arsenale veneziano e le costruzioni navali. Già, comunque, nel corso del secolo XIX, specialmente a partire dalla sua metà, con le novità introdotte nella cantieristica, l'amministrazione forestale austriaca dovette prendere atto della maturazione di nuovi momenti economico-commerciali nella gestione delle foreste istriane.

L'analisi della valorizzazione delle utilizzazioni e dei prodotti secondari stabilita nel *Piano di assestamento* per il decennio 1933-1942 e l'assunzione di rilevanti forniture di traverse per le ferrovie dello stato e di altri assortimenti per altre amministrazioni statali testimoniano chiaramente che già agli inizi degli anni Trenta del secolo XX si può parlare di un nuovo corso di politica commerciale intrapreso dall'azienda statale italiana preposta alla materia forestale per i prodotti legnosi del bosco di S. Marco.

MILIZIA NAZIONALE FORESTALE
Azienda di Stato per le foreste demaniali

FORESTE DI SAN MARCO E CORNERIA

PIANO DI ASSESTAMENTO PER IL DECENNIO 1933 – 1942.
1933

RELAZIONE

I. - DESCRIZIONE GENERALE

1. Consistenza, posizione, confini, superficie

Il presente piano comprende due appezzamenti staccati, di cui il maggiore, di gran lunga più importante, costituito dalla Foresta di S. Marco di Montona, e il minore da quella di Corneria. Ambedue gli appezzamenti sono situati nella Provincia di Pola ed appartengono ai seguenti Comuni censuari con le particelle a fianco segnate:

A. SAN MARCO DI MONTONA:

-Comune censuario di S. Pancrazio, n.o 646, 647/16, 655, 656
-Comune censuario di Castagna n.o 100, 613/3, 618, 938
-Comune censuario di Grisignana n.o 5674, 6050, 6051, 6052, 6086, 6087, 6088
-Comune censuario di Marzenigla n.o 4810, 4811, 4893, 4096/2, 5038, 5049/1
-Comune censuario di Montona n.o 259/1, 259/2, 270, 313, 1477, 1478, 1479, 1480, 1483, 1484/1, 1484/2, 1487/1, 1487/2, 1808/1, 1808/2
-Comune censuario di Piemonte n.o 4049/1, 4051/1, 4072/1, 4072/3, 4072/4, 4072/5, 4072/7, 4073/1
-Comune censuario di Portole nro 851, 1400, 1403/1, 1403/2, 1403/17, 1403/18, 1403/19, 1403/20, 1550, 8711/1, 8711/2, 8711/85, 8711/86, 8749, 8750, 8751/1, 8751/2, 8752, 8753, 8754, 8755, 8760/1, 9368, 9380, 9398/2, 9398/3, 9404, 10504, 10506, 10507, 10508, 10509/1, 10509/2, 10510/1, 10510/2, 10768/1, 10803/2
-Comune censuario di Stridone n.o 1762/1, 1763, 1821/51, 1822
-Comune censuario di Sovignacco n.o 2087, 5456, 5457, 5492, 5493, 5703/1, 5703/2, 5715, 5716, 5829, 5830, 5831, 5832
-Comune censuario di Sovischine n.o 1, 2, 5, 6, 7/1, 104/2, 104/3, 327, 331, 332, 1040/1, 1041, 1042, 1321/3, 1650/2, 1660/1, 1660/2, 1662, 1664/1, 1664/2, 1664/3, 1664/4, 1665/3, 1666, 1667, 1670/1, 1698, 1699/3, 1720/1, 1727/1, 1727/2

-Comune censuario di Vetta n.o 4903, 4904, 4906/1, 5066, 5489, 5490, 628, 6423, 6425
-Comune censuario di Visinada n.o 2960/5
-Comune censuario di Zumesco n.o 278/1, 2682.

Nel sopraccitato elenco non sono contenute le particelle che riguardano i tratti del fiume Quieto e i torrenti Bottonega e Senizza perché questi corsi d'acqua vennero dichiarati acque pubbliche e perciò non sono più di proprietà del Demanio Forestale.

Queste particelle sono le seguenti:
-Comune cat. di Piemonte, Part. n.o 4258/3 (parte del Fiume Quieto)
-Comune cat. di Sovischine, Part. cat. 1665/1, 1665/2 (Torrente Bottonega), Part. n.o 1669/1, 1669/2, 1699/1, 1699/2 (Torrente Senizza).

B. CORNERIA

-Comune censuario di Grisignana con le particelle n.o 6/2, 233, 236/4, 236/6, 236/10, 236/11

La Foresta di S. Marco è situata a fondo valle del fiume Quieto e del suo principale affluente Bottonega e forma una striscia lunga e stretta che accompagna i suddetti corsi d'acqua assumendo, a causa della biforcazione nella sez. 5, la forma di Y.

L'altitudine minima si riscontra nella località Bastia con circa 5 m sul livello del mare, mentre il punto più alto si trova a S. Stefano nella sez. 1 con circa 20 m di altitudine.

La foresta di Corneria è situata sui monti che accompagnano la parte destra della valle del Quieto ed ha forma di elisse.

L'altitudine media di questo bosco è di m. 270 sul livello del mare.

I confini sono generalmente ben assicurati. Per il bosco di Corneria questi sono esclusivamente artificiali, formati da termini lapidei numerati progressivamente ed inoltre, per maggiore sicurezza dei confini stessi, muniti di muretti a secco che corrono da termine a termine.

Nel bosco di S. Marco il tracciato coincide in buona parte con strade di carattere permanente e con corsi d'acqua, in questi casi i termini sono messi solamente sul punto di intersezione fra il confine naturale e quello artificiale.

I termini portano oltre il numero del sasso anche la sigla C.F e molti anche quella più antica C.X (Consiglio dei dieci); questi derivano probabilmente dalla seconda confinazione eseguita nell'anno 1566. L' anno 1779, che si trova inciso su quasi tutte le pietre, è l'anno della terza ed ultima confinazione eseguita dalla Serenissima.

La numerazione di questi termini non risulta più progressiva a causa della cessione di terreni per lo svincolo delle servitù.

Per diverse ragioni non si è creduto opportuno di cambiare la numerazione per trasfromarla in progressiva, principalmente per non dar luogo a proteste di aver cambiato o alterato la posizione originale dei terreni stessi.

La prima confinazione del bosco di S. Marco venne eseguita nell'anno 1304, la seconda nell'anno 1566 e la terza e ultima nell'anno 1779.

Inclusi nella proprietà demaniale del bosco di S. Marco, si trovano due mulini di proprietà della chiesa di Portole. Questa, oltre il diritto di accesso agli stessi, ha anche

il diritto di depositare il materiale di escavo nella roggia dei mulini lungo le sponde della stessa.

Secondo l'ultimo piano di assestamento dell'anno 1910 la superficie complessiva della Foresta di S. Marco ammontava ad Ett. 1325.52, quella di Corneria ad Ett. 78.64.

Per il passaggio dei torrenti Bottonega, Senizza, e Racizze di Ett. 8.69 e di Ett. 3.23 e 1, rispettivamente alle acque pubbliche e per la cessione di Ett. 1.10 per la costruzione della nuova strada Levade – Pisino la superficie complessiva ha subito una lieve modificazione.

Nel seguente specchietto riportiamo le superfici di ambedue le foreste secondo i rilievi dell'attuale revisione.

FORESTA S. MARCO:
1. Superficie boschiva: Ett. 1109.87
2. Superficie agricola: Ett. 195.31
3. Superficie improduttiva: Ett. 6.32
TOTALE: Ett. 1311.50

FORESTA CORNERIA:
1. Superficie boschiva: Ett. 77.54
2. Superficie agricola: Ett. 0.89
3. Superficie improduttiva: Ett. 0.21
TOTALE: Ett. 78.64

TOTALE GENERALE: Ett. 1390.14

La superficie complessiva è diminuita dunque di fronte a quella vecchia, che era di Ett. 1404.16, di Ett. 14.02.

2. Condizioni geologiche ed idrografiche

La valle del Quieto era originariamente un canale marino come quello di Leme e dell'Arsa e costituisce attualmente una delle valli più ubertose dell'Istria. Il fondo valle è costituito esclusivamente da terreno alluvionale, composto di argilla di vario colore, sempre però tenacissima, a tratti frammista a finissima sabbia.

Questi terreni sono di alta feracità, la quale è pero diminuita dalle frequenti inondazioni e dal conseguente ristagno delle acque.

L'interramento del canale ha assunto un ritmo accelerato, per la grande friabilità di buona parte dei terreni che occupano il bacino medio e superiore del fiume. Nonostante gli estesi lavori di sistemazione montana del bacino imbrifero del Quieto, le periodiche inondazioni depositano il materiale in sospensione sulla superficie allagata, in modo che lo strato di melma può anche arrivare, entro un anno, allo spessore di circa 1 cm.

Al graduale interramento ha contribuito principalmente la parte del bacino tra Ponte Porton e Gradigne e la parte attorno Pinguente, le quali sono costituite di formazioni dell'eocene, molto friabili e dilavabili. Per la poca resistenza che queste formazioni oppongono all'erosione, poi per il fatto che le acque piovane, data l'imper-

meabilità degli strati, devono scorrere superficialmente, il fenomeno del ruscellamento è tipico, a tutta la zona. Anche la coltura agraria, alla quale sono sottoposti i monti di questa zona, contribuisce notevolmente al dilavamento.

La parte inferiore della valle, dal mare fino a 1 km sopra Porto Porton e la parte superiore fra Gradigne e Pinguente, sono costituite principalmente da calcari cretacei. Questi terreni sono aridi, profondamente fessurati e permeabili alle acque piovane, in modo che lo scorrimento superficiale dell'acqua quasi completamente eliminato. Queste due zone perciò non contribuiscono all'interramento della valle del Quieto.

Da accennare sarebbero ancora gli strati liburnici, i quali rappresentano il passaggio dalla creta all'eocene e affiorano nella parte di Sovignacco. Questi sono composti di una pietra di colore scuro, bituminosa ed impermeabile, per il quale motivo tutte le sorgenti scorrono lungo questi strati, come anche quella solforosa dei bagni di S. Stefano. In questa formazione si trovano tracce di carbone, come lo dimostra il piccolo giacimento di Sovignacco.

Il fiume Quieto viene alimentato da numerosi affluenti, dei quali, nell'ambito della foresta di S. Marco, solo il torrente Bottonega, il torrente Senizza ed il Chervar sono di qualche importanza.

Inoltre il Quieto viene anche alimentato da corsi d'acqua sotterranei, i quali raccolgono le loro acque in altri bacini; ciò spiegherebbe il fatto, che il livello delle acque nel fiume aumenti, senza che nel proprio bacino si verifichi alcuna precipitazione.

Il Quieto nasce non lontano dall'abitato di Rozzo ed assume il suo nome appena nella valle di Pinguente, dopo la confluenza della Fiumera col torrente Draga. Dopo un percorso di km. 50.00 esso si versa nel mare in prossimità di Cittanova. Il suo bacino imbonifero è di circa km 2430.00.

Già precedentemente si accennò agli allagamenti, ai quali la valle è periodicamente sottoposta, nel periodo da Ottobre ad Aprile. Però all'infuori di questo periodo possono manifestarsi inondazioni specialmente dopo forti scariche temporalesche.

La causa principale di questi allagamenti è data certamente dalla poca pendenza e dall'alveo troppo angusto del fiume e dei suoi principali affluenti, alveo che è ostruito inoltre da frequenti franamenti e da una ricca vegetazione di arbusti ricoprente le sponde. Vi è un complesso di cause che impedisce il rapido deflusso delle acque e determina lo straripamento delle stesse. Queste acque sono sempre torbide per il materiale in sospensione e stagnano per un periodo più o meno lungo sulla superificie allagata, non di rado confondendosi così una inondazione con la successiva. Il ristagno devesi in primo luogo al profilo della valle a schiena di cavallo col fiume come spina dorsale, il che impedisce alle acque straripate di rientrare nel letto del Fiume.

Già i Veneziani si preoccuparono di questo fatto, mettendo in opera un vasto sistema di canali, i quali dovevano servire da collettori e convogliare le acque direttamente nel fiume.

In quei tempi si spendevano cospicue somme per la manutenzione dei canali e dei fossi di scolo, per il dragaggio del fiume Quieto fino al mare e per la ripulitura degli arbusti sulle sponde di tutti i corsi d'acqua, lavoro che secondo il piano di Assestamento dell'anno 1844 costava alla Serenissima L: 32.000.00 annue.

Anche dopo la caduta della Repubblica si fecero parecchi lavori, essendo stati spesi secondo le indicazioni del detto Piano nel periodo 1813-1844 circa 183.432.00 fiorini austriaci.

Fino allo scoppio della guerra la rete dei canali era in efficienza, ora invece la

Ma ben tosto sotto l' Austria la foresta riprese la sua funzione di approvvigionamento della marina e venne trattata con particolare cura.

Il Comune di Montona non aveva però rinunziato ai suoi diritti di proprietà sulla foresta. Dalla causa sostenuta dal dott. Kandler, procuratore del comune di Montona, contro il Governo Austriaco risulta quanto segue:

All'atto di dedizione a Venezia Montona conservava pienamente il dominio municipale, rimanendo alla città il patrimonio con proprietà, mentre che al Principe non spettavano che le *regalia.*

La Repubblica di Venezia non aveva esteso le requisizioni di legname sui boschi privati per contrastare il diritto di proprietà, ma bensì solamente spinta dal bisogno di legname per il suo arsenale. Dunque queste requisizioni, che avevano per movente solamente il bisogno della flotta, avevano nel bisogno il limite di diritto, quindi gli alberi erano requisiti e non il fondo. Inoltre Venezia si riservò solamente il legname da costruzione, la ramaglia e tutto il legname non atto alle costruzioni navali rimanevano al legittimo proprietario.

Le requisizioni si facevano martellando le piante e si chiamava anche diritto di martellata.

I governi succedutisi dall'anno 1797 al 1813 hanno riconosciuto il sistema introdotto dalla Serenissima, fino a che il governo austriaco, dopo la cacciata dei Francesi, soppresse le martellate. In tale modo il governo lasciò libertà assoluta ai privati nel disporre dei propri boschi, tenendosi invece come proprietà dello Stato il bosco della valle.

La lunga lite insorta tra Montona e il Governo austriaco, la quale incominciò nell'anno 1845, ebbe fine nell'anno 1866 con la cessione di Jugeri 297 di boschi al Comune di Montona, transazione che tacitò tutti i diritti di Montona sul bosco della valle.

Già nei tempi più remoti esistevano diritti di passaggio su alcune strade che attraversano la foresta e di abbeveraggio del bestiame nei corsi d'acqua della valle per le popolazioni limitrofi, diritti che tuttora vigono. Nell'anno 1876, quando il governo austriaco procedette allo svincolo delle servitù in altre parti della monarchia, il Comune di Portole e numerosi proprietari e Comuni avanzarono diritti di pascolo. Questi pretesi diritti vennero però solamente in parte riconosciuti ed in seguito svincolati con la cessione di jugeri 574.765 di terreno demaniale. In complesso dunque il bosco della valle perdette con i due svincoli sopraccitati circa ett. 400 di terreno.

Con la vittoria delle nostre armi la foresta, libera da qualsiasi diritto di uso civico, è rientrata a far parte del Demanio Forestale di Stato, ripristinando le gloriose tradizioni forestali della repubblica di cui essa, dopo la redenzione, porta il nome.

Esistono soltanto alcune servitù di passaggio a piedi, con carri e con animali da parte della popolazione rurale.

Per la foresta di Corneria non si è potuto raccogliere alcun dato circa la storia remota di questo piccolo demanio.

5. Caratteristiche del soprassuolo

Il bosco di S. Marco è governato ad alto fusto costituito in prevalenza di farnia, alla quale sono mescolati, a singoli pedali oppure a piccoli gruppi, l'olmo o il frassino. In piccolissima percentuale troviamo in qualche zona il frassino americano, il pioppo del Canada e nelle sez. 12 e 13 alcuni gruppi di *Pinus* strobo, introdotti a titolo di esperimento.

La percentuale delle specie di questo bosco è la seguente: Farnia 56%, Olmo 26%, Frassino 18%.

Caratteristico, come in genere per i boschi della zona mediterranea, è il fitto sottobosco di vario spiname e di suffrutici, che vegeta rigoglioso sotto le piante di alto fusto. mancando l'intervento selvicolturale, si forma una macchia fittissima che danneggia non poco il novellame dell'essenze pregiate. Le varie specie che compongono questo sottobosco sono le seguenti: Carpino bianco (varietà *duinensis*), biancospino, spino nero, acero campestre, sanguinella, noccioli, ligustri, palla di neve, ginepri, rosa canina, rovi, ruschi, ecc. Spesso copre il terreno un folto tappeto di edera, ostacolando la disseminazione delle specie a seme leggero.

Il portamento delle specie di alto fusto è generalmente ottimo, eccezione fatta di qualche zona troppo umida, ove stenta principalmente la farnia. In quasi tutto il bosco si può osservare che questa specie ha la tendenza di seccarsi dalla cima, fenomeno che si accentua naturalmente nelle posizioni meno feraci e che assume in tutto il bosco carattere di una vera calamità.

Per prevenire a questo precoce deperimento della farnia, si è stabilito già in passato un turno alquanto basso, però già nell'età della stangaia questa specie mostra spesso evidenti segni di deperimento.

La causa principale di questo fenomeno si ritiene essere l'interramento che le pianta subiscono a causa delle frequenti inondazioni. Le acque torbide e cariche di finissimo materiale in sospensione lo depositano sulla superficie allagata ed interrano lentamente le piante. Dimostrano il rapido interramento gli antichi termini di confine, i quali malgrado la loro mole rilevante, sono quasi totalmente interrati.

Inoltre si può attribuire il precoce deperimento alla presenza di un forte strato di argilla bleu, alla profondità di circa m. 0.8-1.5, la quale dovrebbe impedire alle radici fittonanti della farnia di penetrarvi. La presenza di questa argilla venne provata a suo tempo con dei sondaggi.

Queste cause diverse contribuiscono a danneggiare la farnia, facendola deperire prima del tempo. Le altre specie, l'olmo e il frassino, mostrano una maggiore vigorosità di sviluppo anche in condizioni alquanto avverse.

Come già accennato la farnia predomina generalmente. Osservando le perticaie si constata spesso che nel bosco giovane predomina l'olmo e il frassino. Queste due specie sono però rappresentate in gran parte da polloni, i quali naturalmente per il loro maggior vigore in gioventù aduggiano le derivate da seme. La presenza di tante piante da ceppaia nel bosco giovane si potrebbe spiegare col fatto, che nelle fustaie in rinnovazione appare per primo il novellame dell'olmo e del frassino, il quale poi, con le periodiche ripuliture del sottobosco viene inavvertitamente reciso, dando modo così ai ceppi di rigettare numerosi virgulti. Con i diradamenti poi eseguiti in favore delle piante da seme, queste, e con ciò la farnia, arrivano alla predominanza che si constata nelle stangaie adulte e nelle fustaie.

Sarebbe certamente desiderabile di aumentare la percentuale dell'olmo e del frassino rispetto alla farnia, perché queste specie offrono un ottimo legname da costruzione molto ricercato.

Non sarà però il caso di voler costituire vaste particelle di olmo o frassino, perché tali specie male si prestano a formare boschi puri. Si dovrà invece tendere ad un leggero aumento della percentuale di mescolanza in favore delle predette due specie.

Una caratteristica speciale di questo bosco è la presenza del tartufo bianco che vi trova tutte le condizioni propizie alla sua vita.

Il bosco di Corneria è composto di roveri, cerri, pini neri, pini silvestri ed in esiguo numero di farnie, abeti rossi, pini domestici e qualche cedro.

Specie autoctone sono però solamente la rovere ed il cerro, tutte le altre sono state introdotte artificialmente. La percentuale è la seguente: specie quercine 33%, pino nero ed altre resinose 67%.

Per migliorare il terreno in qualche zona della foresta, circa 50-70 anni fa furono fatti estesi impianti di pino nero, i quali oggi formano splendide fustaie di questa specie. Il portamento del pino nero è veramente eccezionale; s'incontrano spesso esemplari di 28 m. di altezza, dimensioni che difficilmente altrove vengono raggiunte.

La rovere mostra portamento soddisfacente solo nelle posizioni migliori (sez. 19b) e nelle parti più riparate dai venti. Sui dossi esposti alla bora questa specie stenta e forma un bosco molto rado, con terreno fortemente inerbito e alquanto impoverito. In molte parti del bosco, nella fustaia adulta di rovere, si riscontra stangame intercalare di pino nero fortemente aduggiato, il quale deriva da sottopiantagioni bene attecchite, alle quali non è seguito in tempo, lo sgombero della classe vecchia.

Il cerro mostra un portamento molto buono.

L'introduzione del pino silvestre e dell'abate rosso è stato un errore biologico, come lo dimostra chiaramente il portamento di queste due specie.

Il terreno è generalmente inerbito, con poca calluna nelle parti più asciutte e felci nelle bassure. Rari sono gli arbusti in sottobosco spesso invece è un fitto intreccio di rovi.

I boschi di S. Marco e di Corneria appartengono alla zona del "Castanetum".

6. Trattamento e utilizzazioni nel passato

Nei tempi remoti, prima della dedizione di Montona alla Serenissima non si può parlare di un trattamento economico del bosco. Questo si iniziò sotto il dominio di Venezia e venne perfezionato sempre più, tanto da rappresentare il bosco un modello di buona conservazione e di trattamento comprensivo. La Serenissima era molto gelosa del suo bosco, dal quale ricavava assortimenti di alto valore per le costruzioni navali.

A tale scopo il bosco era diviso in 28 prese, di cui veniva sottoposta ogni anno una a curazione per prelevare quei pochi fusti di determinata qualità e dimensione di cui l'arsenale faceva richiesta.

E' perciò da supporre che nonostante il taglio a scelta il bosco abbia avuto il carattere di una fustaia adulta molto densa.

Sta di fatto che all'epoca del passaggio della foresta sotto la dominazione austriaca, nell'anno 1797, essa era costituita quasi nella sua totalità di bosco maturo e vecchio. Questa ricca provvigione venne dilapidata durante la dominazione francese e anche successivamente, per qualche decennio, la foresta venne lasciata in abbandono e così pure il sistema di canalizzazione a cui Venezia aveva prodigato tante cure.

Ma già intorno al 1830 si nota un risveglio. Si apprende che per rimettere a posto i canali e la navigazione sul Quieto sia stato speso, come già rilevato, un importo di ben 183.000 fiorini e che si astato incaricato un funzionario forestale di nome Svoboda di formare un piano economico per la foresta. Anzi tale incarico venne ripetuto nell'anno 1835 all'impiegato forestale Persina.

Di questi piani non si è trovato traccia nell'archivio d'Ufficio. Invece venne

reperito un piano economico dell'anno 1844, compilato a regola d'arte e con molto buon criterio per il decennio 1844-1853. E' fissato un turno di 120 anni con tagliate successive determinando una provvigione vecchia di 952.056 piedi cubici (circa 30.000 m.c.) e una ripresa annua di 30.000 piedi cubici (circa 1000 mc). Sull'applicazione di questo piano mancano dati.

Dal 1879 in poi la foresta dispone di buoni piani di assestamento, che vennero applicati regolarmente. Essi comprendono i decenni 1879-1888, 1889-1900, 1901-1910, 1911-1920.

Con questi piani venne prescritto il taglio raso con un turno di 100 anni e venne avviato il bosco di tipo coetaneo con tagli colturali, intercalari ed incrementali, ritenendo giustamente che il taglio a scelta con l'isolamento degli individui favorisca la ramificazione e l'espansione delle chiome e che quindi non si presti alle specie preziose che costituiscono il bosco.

E' il merito del sistema prescritto e dell'applicazione tecnica di esso di aver creato le attuali bellissime e regolari stangaie e giovani fustaie.

In alcune vecchie fustaie si riscontrano invece ancora i segni dei tagli a scelta e del trattamento poco organico che la foresta ha subito nel lontano passato.

Negli ultimi anni, forse a causa della mancanza di un piano di assestamento, si nota qualche inopportuna deroga ai concetti selvicolturali seguiti per oltre 4 decenni, dando la preferenza al taglio a scelta, non sempre tagliando le piante maggiormente deperite, ma anche quelle meglio adatte allo scopo della richiesta. Vennero anche in parte trascurate le ripuliture delle sezioni più lontane, sebbene lo stangame in deperimento avesse richiesto un pronto intervento.

A Corneria furono fatti in passato estesi impianti di Pino nero per migliorare il suolo, impianti che oggi hanno raggiunto la maturità commerciale e formano le belle fustaie di questa specie. In alcune zone si può però osservare che ai sottoimpianti nella fustaia di rovere, eseguiti appunto per sostituire a tale specie, il pino nero, non si è fatto lo sgombero della fustaia, in modo che oggi si ha la classe vecchia ancora in piedi con gruppi di stangame di pino nero in sottobosco. In quanto al procedimento dei tagli, si può constatare che in Corneria non sempre si è eseguita la direzione indicata dal precedente assestamento, tagliando porzioni di bosco nella direzione della bora invece di seguire la direzione contro vento (Sez. 20 f). Con questo procedimento si è messo in pericolo la parte rimasta in piedi.

Generalmente si può dire che le prescrizioni fatte nei diversi piani di assestamento sono state seguite ed hanno avuto nel corso di mezzo secolo una benefica influenza sulla formazione delle magnifiche stangaie e giovani fustaie, che attualmente sono il vanto di queste foreste.

7. Viabilità – Bonifica della valle del Quieto

Il Quieto aveva nei secoli passati un'importanza di prim'ordine, quale via di trasporto del legname. Il letto del fiume era in condizioni molto migliori delle attuali, perché nella storia di Montona ed anche nei piani d'assestamento scaduti si parla di frequente della navigabilità del fiume fino a Levade e anche oltre, il che oggi non è più possibile.

Le barche arrivano oggi con difficoltà fino qualche chilometro sopra Ponte Porton, più oltre esse non possono risalire il fiume, perché esso è in parte ostruito da franamenti e poi perché le sue sponde sono rivestite di una ricca vegetazione d'arbusti.

Altro fatto che rende difficile ed incostante la navigazione sul Quieto è la poca stabilità della sua portata, la quale varia alle foci da 4 a 200 mc. d'acqua al minuto secondo. Incostanza dunque che rende il fiume durante la magra inaccessibile alle barche, mentre nel periodo delle piene i ponti delle strade impediscono ai natanti il passaggio.

Per la navigazione resta dunque disponibile solamente il periodo intermedio, il quale è però di brevissima durata.

Per Levade, che è il principale centro di smercio del legname, il numero dei giorni con possibilità di navigare sul fiume si riduce, al massimo, a trenta all'anno.

Dopo più di un secolo di studi la sistemazione del Quieto e la bonifica della valle si avviano alla realizzazione. Ma anche dopo la regolazione del Quieto, se questa realmente dovesse arrivare fino a Levade ed oltre, le condizioni per la navigazione non miglioreranno, perché il letto del fiume verrà allargato e con ciò lo strato d'acqua utile per la navigazione verrà ancora più assottigliato.

Un altro fatto potrà invece costituire un vantaggio per i trasporti dalla foresta. Nel progetto della bonifica è compresa la costruzione di due argini lungo il Quieto, da S. Stefano fino al mare, e anche l'arginatura del torrente Bottonega. Sull'argine sinistro del Quieto è progettata una strada da S. Stefano fino al mare, di circa 3.oo di larghezza, mentre sull'argine destro verrebbe costruita una strada, di circa 6 m. di larghezza, da Ponte Porton fino al mare. Con queste due costruzioni verrebbe risolta la viabilità della foresta, la quale troverebbe in tal modo un diretto sbocco al mare.

In ogni modo, anche in avvenire il trasporto del legname resterà legato alle strade, perché sulla ferrovia secondaria Trieste-Parenzo che attraversa la foresta a Levade non si può contare molto a causa delle tariffe troppo elevate.

Oggi la foresta di S. Marco è servita dalla strada nazionale che l'attraversa a Levade e dalla strada provinciale da Buie e Grisignana per Pinguente e da altre strade minori.

Nell'interno della foresta esiste un sufficiente numero di strade di smacchio, le quali trovano facile raccordo alle rotabili che costeggiano la foresta. Queste strade di smacchio sono per la natura argillosa del terreno, quasi impraticabili nella stagione delle piogge, per il quale motivo i carrettieri tentano di allargarle sempre più in cerca di terreno solido, formando diverse piste, naturalmente a tutto danno del bosco. Meglio poche strade di smacchio, ma buone e ben mantenute.

I sentieri corrono per la maggior parte lungo i canali, quindi in senso longitudinale, alcuni servono da collegamento e tagliano il bosco trasversalmente. La rete dei sentieri è sufficiente per un'intensa sorveglianza; si raccomanda però di mantenerli bene transitabili, come pure i ponti e le passerelle.

La foresta di Corneria è sufficientemente provvista di strade e sentieri, anche per questi si raccomanda la manutenzione.

I viali che dividono ambedue le foreste in complessivamente N. 21 sezioni sono strisce tagliate di circa 5 m. di larghezza, le quali corrono in senso trasversale. Essi coincidono solamente in un caso con strade principali, nel resto vengono usati come strade di smacchio. Si raccomanda di tenerli ben sgombri, affinché restino facilmente individuabili.

II. - PROCEDIMENTO DEI RILIEVI

1. Rilievi topografici e mappe

Nel periodo di 23 anni che è trascorso dall'ultima revisione del piano economico, il bosco ha subito molte modificazioni, in modo da giustificare pienamente l'ampiezza dei lavori topografici eseguiti.

Le due foreste sono provviste di una mappa nella scala di 1:5000, che venne costruita nell'anno 1879. L'attuale rilievo ha compreso le strade, i sentieri e i canali mancanti nella mappa e tutte le nuove suddivisioni. Complessivamente il rilievo topografico comprende km. 52. Era anche necessario stabilire l'esatta posizione dei termini di confine mancanti e di quelli interrati, fissando i punti rispettivi con dei picchetti. Dovrà essere cura dell' Amministrazione di sostituire questi picchetti con dei termini in pietra, affinché il confine di proprietà resti inalterato e ben assicurato. In questa occasione si è potuto osservare, che non in tutti gli angoli della poligonale del perimetro di proprietà si trovano sassi di confine, anche se tali linee non sono formate da linee di confine bene individuabili, fatto che rende alquanto incerto l'andamento del confine. Anche in questi casi dovrà intervenire l'Amministrazione ed intercalare termini, in comune accordo con i confinanti.

Tutti i rilievi vennero eseguiti con la bussola topografica tipo Neuhofer.

Per ragioni di opportunità si cambiò l'andamento del viale 4, facendolo coincidere con la nuova strada per Pisino, che taglia il bosco in senso trasversale.

Per lo stato deteriorato nel quale si trovano le mappe di questa foresta, si è dovuto procedere alla ricostruzione di esse su carta tela.

Di queste mappe si fecero fare delle copie eliografiche che serviranno per l'uso comune dell'Amministrazione. Inoltre con processo fotozincografico, in base a lucidi eseguiti appositamente per tale scopo, fu costruita la carta sinottica in scala 1:20.000.

Per facilitare e semplificare i lavori nel bosco e la registrazione del materiale utilizzato, il presente assestamento ha ridotto il numero delle particelle da N. 153 in passato a sole N. 96. Naturalmente si è tenuto conto di tutti criteri selvicolturali, in base ai quali viene stabilito il particellare boschivo.

2. Rilievi tassatori

Il rilievo di tassazione ha assunto proporzioni molto vaste, poiché sono passati ben 22 anni dall'ultima revisione e sono subentrati notevoli cambiamenti nella struttura dei boschi.

E' stata anzitutto necessaria un'esatta ricognizione e descrizione delle singole particelle boschive. Per avere una sicura base per le prescrizioni di taglio si è ritenuto opportuno di estendere il rilievo diretto delle masse su quasi tutta la fustaia adulta.

Il cavallettamento ha compreso infatti ett. 275.62, ovvero un quarto della superficie boschiva con rilievo diretto di ben mc. 60251, ovvero più di un terzo della provvigione totale.

La cubatura della massa cavallettata venne fatta con le tavole di massa del Grundner-Schwappach, nelle quali si entrò con le altezze ed i diametri rilevati. Si applicò le tavole che comprendono tutta la massa delle piante, anche la ramaglia minuta, perché le masse calcolate in questo modo possono venire confrontate con le masse contenute nelle tavole alsometriche del Feistmantel, applicate anche negli assestamenti precedenti, le quali appunto contengono anche la massa della ramaglia.

In questo modo si creò una base comune, sulla quale si poteva procedere poi al controllo della feracità e densità stimate per le sottosezioni cavallettate. Inoltre sta di fatto che nelle due foreste viene smerciata anche la ramaglia minuta.

Per il calcolo della massa vennero rilevate diverse altezze medie per le singole specie delle quali vennero poi ricavate le altezze medie per ogni singola particella.

In questi tipi di bosco le altezze non possono considerarsi in funzione del diametro. Esse sono molto uniformi e costanti per una data età e feracità, tanto per le piante sottili come per le piante grosse.

Si è cercato di non scostarsi troppo dai metodi di rilievi dei precedenti assestamenti per gli opportuni confronti con i dati da essi conseguiti.

Nelle sottosezioni non cavallettate la stima della massa venne fatta con le tavole del Feistmantel, dalle quali si è ricavato anche l'incremento di maturità riferito al turno di 100 anni.

III. - CRITERI DEL PIANO DI ASSESTAMENTO E NORME PER LA SUA APPLICAZIONE

1. Classi economiche, turno, trattamento futuro

Si tratta di due comprese distinte e territorialmente staccate: il bosco di S. Marco nella valle del Quieto e la piccola foresta di Corneria sulle alture carsiche.

Seguendo lo spirito del metodo particellare dell'assestamento, si è dovuto tenere distinte le due comprese sia nel piano di taglio che in quello delle coltivazioni, risultando separate la ripresa di S. Marco da quella di Corneria.

Vi è però un nesso importantissimo fra le due foreste: la comprensività del trattamento. Siccome la piccola foresta di Corneria acconsentirebbe soltanto tagli annui minuscoli con conseguenti difficoltà tecniche e commerciali, mentre il bosco ha urgente bisogno di venir tagliato su vasta scala, si è rinunziato alla costanza dei redditi nel tempo, però con la riserva, che le utilizzazioni in più nella foresta Corneria vengano compensate da utilizzazioni in meno nella foresta di S. Marco, conservando in questo modo, nel complesso dei due boschi, il giusto equilibrio fra provvigione e ripresa. Tratteremo quindi il bosco di Corneria in appendice.

Il turno per la foresta di S. Marco è stato fissato in base alle esigenze della farnia, la quale per il noto fenomeno del precoce deperimento non permette turni molto alti. Come nel passato esso è di anni 100.

Il sistema di taglio che si prescrive è il taglio raso, possibilmente marginale con successiva semina della farnia ed impianto dell'olmo e frassino. Il taglio successivo, il quale potrebbe fare risparmiare le spese di semina e d'impianto, non è adatto per questo tipo di bosco, perché il taglio di semina e di preparazione darebbero sviluppo al fitto sottobosco che impedisce la rinnovazione spontanea.

Anche se poi il novellame riuscisse a superare l'aduggiamento dei rovi e suffrutici, con il successivo taglio di sgombero della classe vecchia si distruggerebbe tutto il novellame esistente, tenuto conto dell'espansione della ramata e della poca perizia dei boscaioli di questa zona. Infine non si trova motivo di abbandonare una tecnica che, come si è detto, ha dato buonissimi risultati.

Per l'allevamento dell'olmo e del frassino sarà opportuno impiantare un piccolo vivaio. Il punto più adatto a tale scopo sarebbe la località Boscosecco ove già in passato esisteva un vivaio.

Si dovrà intervenire tempestivamente, curando gli sfollamenti in favore delle piantine da seme dell'essenze pregiate, anche se tali cure dovessero risultare onerose; si ritiene però che tali sfollamenti potranno quasi sempre offrire un piccolo reddito netto.

Con i successivi diradamenti si dovrà prelevare periodicamente tutte le piante derivanti da ceppaia, le quali per la loro maggiore vigorosità aduggiano le piante da seme, inoltre tutto il materiale intercalare, danneggiato e ammalato. Le perticaie e stangaie si dovranno tenere alquanto dense per impedire non solo la eccessiva ramificazione, ma anche il rigettare delle ceppaie.

Tutti questi tagli colturali ed incrementali si dovranno fare sempre con la massima cura, sotto l'intensa sorveglianza del personale, affinché i tagli non vengano fatti a piacimento degli operai.

2. Calcolo della ripresa.

Le condizioni vegetative della foresta di S. Marco sono generalmente ottime: essa si trova in condizioni eccezionali, occupando terreni, che, prosciugati, per la loro natura, giustificherebbero la coltura agraria. La media feracità per tutto il complesso è la quinta del Feistmantel (ovvero la terza per cinque classi di feracità) e la media densità o.9 della completa.

La ripresa che si è stabilita nel presente piano corrisponde nel limite del possibile alle esigenze selvicolturali del bosco; si sarebbe dovuto mettere a taglio tutta la classe matura, ad eccezione di qualche piccola particella in condizioni vegetative particolari, dato il grado di avanzato deperimento nel quale essa si trova. Ma tale provvedimento, oltre a turbare l'ordine delle classi di età e a compromettere la continuità delle utilizzazioni per i futuri decenni, è apparso troppo radicale, perché il deperimento del bosco vecchio procede lentamente e influisce principalmente sull'incremento di massa, mentre pochissimo influisce sul valore del legname da opera.

Per il decennio venne prevista una utilizzazione principale di 29.883 mc., ovvero circa 3000 mc all'anno, di cui segue il controllo planimetrico.

Si stabilisce lo stato normale delle classi di età per il turno di 100 anni dividendo la superficie boschiva complessiva per il turno aumentato del periodo di rinnovazione, che è stato fissato di tre anni oltre il turno stesso.

Ett. 11°0.87 : 103 = Ett. 10.7754, che rappresenta la superficie normale attuale di taglio raso.

I vuoti normali avranno una superficie corrispondente ai tre anni stabiliti per il periodo di rinnovazione e cioè Ett. 32.33, mentre nelle singole classi di età normali figurerà la superficie normale corrispondente ad un ventennio e cioè Ett. 215.51.

Nel seguente prospetto si confronta la distribuzione reale della superficie nelle singole classi di età con quella normale:

Vuoti	**I** **1-20 a**	**II** **21-40 a**	**III** **41-60 a**	**IV** **61-80 a**	**V** **81-100 a**	**TOTALE**	**Situazione**
34.67	73.73	220.15	333.83	128.08	319.39	1109.87	reale
32.33	215.51	215.61	215.51	215.51	215.50	1109.87	normale
2.34	=	4.64	118.34	=	103.89	229.21	in più
=	141.78	=	=	87.43	=	229.21	in meno

Dal suesposto confronto risulta dunque di fronte alla situazione normale una forte eccedenza nella terza e quinta classe che non trova compenso nella deficienza della quarta classe di età.

All'esuberanza di bosco vecchio fa riscontro la deficienza di superficie di bosco giovane da 1 a 20 anni, il che vuol dire essere stato il trattamento eccessivamente conservativo.

Data l'urgenza di sgomberare una grande parte del bosco vecchio anche per le condizioni di deperimento è stata prescritta a taglio una superficie superiore alla normale. Secondo il calcolo precedentemente esposto la superficie normale per un ventennio sarebbe di Ett. 215.51 mentre si prescrive a taglio per il periodo 1933-1952 una superficie di Ett. 244.77, quindi di Ett. 29.26 superiore alla normale.

Il seguente prospetto dimostra come si presenterà la situazione, alla fine del quarantennio:

Vuoti	I 1.20 a	II 21-40a	III 41-60 a	IV 61-80 a	V 80-100 a	ANNO
34.67	73.73	220.15	333.85	128.08	319.39	1933
32.33	247.11	73.73	220.15	333.85	202.70	1953
32.33	244.77	247.11	73.73	220.15	291.78	1973

La situazione nel 1973 sarà molto migliorata, perché solamente nella terza classe si noterà una forte anormalità. Il risparmio di superficie vecchia, che allora si dovrà fare per colmare la deficienza della terza classe, è inevitabile; si spera però che in quell'epoca le condizioni vegetative del bosco, in conseguenza della bonifica del Quieto, saranno migliorate, in modo che il bosco non deperirà precocemente come ora.

Alla ripresa planimetrica, che per il decennio 1933-1942 venne determinata con 118.91 ett., ovvero con 11.89 ett. all'anno, corrisponde secondo le tavole del Feismantel una massa di 3757 mc. all'anno, essendo il turno di anni 100, la densità 0.9 e la feracità V/a in media, quindi la massa principale all'età del turno 316 mc. all'ett.

Anche con altri metodi stereometrici risulta una ripresa maggiore di quella proposta di mc. 2998 di massa principale.

Secondo l a formula camerale R = I + Pr-Pn/a avremo da sostituire i seguenti valori:
I = Incremento totale di maturità = 3534 mc.
Pr = Provvigione reale = 164.823 mc
Pn = Provvigione normale, secondo le tavole alsometriche, per la farnia che è la specie di gran lunga più importante, e per t= 100, feracità V/a, densità o.9, mc. 146 all'ett. e per 1109.87 ett., diminuiti dei vuoti normali di 32.33 ett., quindi per una superficie boscata di 1077.54 ett. x 146 mc = 157.321 mc.

a = Periodo di conguaglio = 40 anni

Sostituendo questi dati nella formula si ha:

R= 3534+ 164.823 - 157.321/40 = 3722 mc, risultato praticamente identico di quello conseguito con il metodo planimetrico.

Con la formula del Manetl R = Pr/0.5 t risulta R= 164.823/50 = 3296 mc.

Quale media delle riprese tecniche risultano 3592 mc.

La ripresa proposta di 2988 mc. all'anno è ammissibile anzi molto prudenziale; essa è stata tenuta più bassa per compensare le utilizzazioni maggiori che, per impellenti ragioni selvicolturali, devono venir eseguite nella foresta di Corneria.

3. Foresta di Corneria

Come risulta dalle descrizioni, questa foresta, la cui esigua estensione e l'irregolare distribuzione delle classi cronologiche non acconsentono la comprensività delle utilizzazioni senza grave danno economico e selvicolturale, è costituita in maggior parte da stangaia commercialmente matura di pino nero. Esso rappresenta una specie transitoria che dovrà ridursi di molto nel prossimo avvenire avendo già adempiuto allo scopo per cui essa è stata piantata su così vasta scala. Il pino verrà sostituito sui terreni migliorati, dalla rovere; esso avrà la parte di specie secondaria, intercalare, e non potrà raggiungere il turno della rovere.

La richiesta di pino si limita a pali telegrafici e palafitte e puntelli di miniera, assortimenti che richiedono un turno di 50 a 70 anni.

Per questi motivi non è il caso di comprovare la ripresa dedotta esclusivamente da criteri selvicolturali con formule che si basano su di una utilizzazione annua, costante e comprensiva. Si deve giuoco forza rinunziare a sistemare i 77.54 Ett. di bosco di Corneria nel modo classico dell'assestamento.

La ripresa decennale secondo le esigenze del bosco comprende una superficie di taglio di sgombro di 25.54 Ett. con una massa di 8904 ovvero 890 mc. all'anno.

La provvigione reale importa 17611 mc.; per un turno di 100 anni della specie futura principale, che è la rovere, risulta con la formula del Mantel una ripresa comprensiva di 352 mc. Si utilizzano annualmente 538 mc. in più del normale, mentre nella foresta di S. Marco si utilizzano 604 mc. in meno della media ripresa calcolata.

Appare quindi assicurata la comprensività del trattamento se consideriamo unitamente le foreste di S. Marco e di Corneria.

4. Piano di taglio per il decennio 1933-1942

Come perdita di lavorazione venne previsto il 10%, trattandosi di specie a corteccia grossa e di tagli fatti per lo più con la scure.

L'utilizzazione principale (finale) che viene effettuata nel bosco maturo tagliato quasi sempre a raso, dovrà comprendere anche tutto lo stangame intercalare ed il bosco secondario, il quale in questo tipo di bosco si mantiene a lungo vigoroso e vegeto, senza la facoltà di formare, dopo il taglio della fustaia principale, fusti dominanti o comunque di valore.

L'utilizzazione accidentale comprende il taglio di singole piante morte, schiantate o fortemente deperite utilizzate nelle sottosezioni non previste a taglio principale o intercalare. Se per una qualsiasi motivata ragione si dovesse far cadere delle utilizzazioni in particelle non previste nel piano di taglio, si dovrà registrarle come utilizzazioni fuori piano, mai come accidentali.

Secondo il piano di taglio risultano le seguenti utilizzazioni, decennali e per anno, al netto della perdita di lavorazione.

FORESTA S. MARCO	- utilizzazione principale 26.896
	- utilizzazione intercalare 3.129
	- utilizzazione accidentale 1.000

	T O T A L E: mc. 31.025; per anno mc. 3.102

FORESTA DI CORNERIA - utilizzazione principale 8.013
- utilizzazione intercalare 118
- utilizzazione accidentale 1.000

T O T A L E: mc. 8.251; per anno mc. 825

TOTALE COMPLESSIVO: mc 39.276; per anno 3.927

Se si confrontano le attuali prescrizioni di taglio e le provvigioni con quelle degli scaduti piani di revisione, si riscontra un progressivo aumento di provvigione, il che dimostra che le prescrizioni erano tenute alquanto basse con conseguente invecchiamento del bosco.

Si ritiene pertanto giustificata un'utilizzazione maggiore nel decennio 1933-1942.

Riportiamo il prospetto che contiene le prescrizioni e utilizzazioni dei singoli decenni complessivamente per la foresta di S. Marco e Corneria.

DECENNIO	PROVVIGIONE	INCREMENTO	PRESCRIZIONE	UTILIZZAZIONE
1879-1888	91.348	3.361	20.648	19.763
1889-1900	105.635	2.569	29.030	13.659
1901-1910	127.515	3.103	22.120	39.466
1911-1920	141.827	2.936	24.400	24.168
1921-1930	senza	Piano		31.328
1933-1942	182.434	3.809	39.276	

Dal 1879 al 1933 la provvigione si è quasi raddoppiata; e quasi raddoppiate sono le prescrizioni di taglio.

5. Valorizzazione delle utilizzazioni e dei prodotti secondari per il decennio 1933-1942

Le utilizzazioni prescritte per il bosco di S. Marco e Corneria ammontano complessivamente a mc. 39.276 per il decennio in corso, cioè mc. 3927 annui; questo quantitativo si spera, con il miglioramento delle condizioni generali potrà venir collocato convenientemente, trattandosi in parte di specie legnose ed assortimenti molto ricercati.

Siccome le mancate vendite si ripercuotono sull'incremento e sulla qualità stessa del prodotto, si dovrà curare un'oculata politica dei prezzi e una accurata assortimentazione, nonché un razionale metodo di taglio e di allestimento.

Per valorizzare meglio il legname utilizzato, sarebbe molto utile l'impianto di una segheria in prossimità, oppure entro la foresta di S. Marco. Questa segheria sarebbe un vantaggio per l' Azienda non tanto per il fatto di poterla esercitare in propria economia, ma bensì per la possibilità di darla in gestione agli acquirenti del legname e per aumentare il concorso alle gare. Ora che l' Amministrazione ha assunto la fornitura delle traverse alle ferrovie dello Stato e di altri assortimenti per altre Amministrazioni statali, il che segna una nuova era di politica commerciale, risulta più che nel passato, l'opportunità di disporre di una segheria, dato che qui tutta la lavorazione viene fatta a mano.

La fitta macchia che forma il sottobosco in questa foresta potrà dare anche utile finanziario, perché se la ripulitura verrà concessa a prezzi bassi, la richiesta sarà certamente maggiore dell'attuale. Con ciò non si farà solamente un bene al bosco, ma

pure alla popolazione, che in questa zona è molto povera, e si potrà anche aumentare le possibilità della raccolta del tartufo, prodotto secondario più importante, il quale già ora dà un cospicuo reddito. Altro prodotto secondario è la ghianda, che quasi tutti gli anni si produce più o meno abbondantemente. Essa può venire valorizzata permettendo la raccolta a prezzo moderato. Questi permessi serviranno non solo a reprimere abusi, ma aiuteranno la popolazione nella loro economia domestica.

Il pascolo boschivo, specialmente nella stagione estiva, dovrà venire concesso anche in avvenire, perché esso, oltre ad un non trascurabile introito offre un vantaggio per il bosco stesso impedendo lo sviluppo dei virgulti e dello spiname. Naturalmente il carico dovrà essere ben regolato. I Veneziani avevano abbinato il pascolo con la ripulitura dei fossi di scolo e dei canali, obbligando i concessionari di pulire tutti i fossi nella zona loro assegnata a pascolo.

6. Appezzamenti agricoli.

La vasta estensione attuale di questi terreni è di data più o meno recente. Anticamente il bosco arrivava fino a Bastia ed anche oltre e ancora nell'anno 1910, epoca dell'ultima revisione, il bosco si estendeva fino a circa 800 m. a valle di Ponte Porton. La superficie dei fondi agricoli era secondo il Piano dell'anno 1911 di Ett. 153.26, mentre attualmente raggiunge Ett. 196.20 complessivi.

La trasformazione in prato dell'ex sezione 19 e di parte della sez. 18 venne proposta dal piano scaduto e messa in esecuzione durante il decennio 1911-1920. Questa trasformazione è stata fatta principalmente per aumentare la produzione foraggiera della zona ed per aiutare con ciò l'economia rurale locale.

Attualmente questi fondi agricoli sono, per il progressivo impaludamento, alquanto deprezzati, producono solamente in parte foraggio, in parte sono coperti di una ricca vegetazione palustre. In questo stato di abbandono la coltura a prato non conviene, perché l'affitto ottenuto è modesto e poi si stenta a trovare affittuari.

Il canone di affitto per ettaro di superficie è attualmente di L. 47.00 (Perici dal N. 2) per i fondi peggiori, e di L. 2355 (Boscosecco N. 3) per i migliori, prezzi che nell'anno 1925 ammontavano ancora a L. 264 rispettivamente a L. 459 per le stesse particelle.

Questo enorme sbalzo non si deve unicamente al tracollo dei prezzi, ma bensì anche in parte al progressivo peggioramento delle condizioni produttive di questi terreni.

Per più di un decennio, a causa della progettata permuta con l'Opera Nazionale Combattenti e poi anche per la tanto auspicata bonifica della valle, si è trascurato completamente di ripulire i fossi e di migliorare i fondi prativi, in modo che oggi essi si trovano in condizioni tristissime. Sarà dunque il caso di affrontare energicamente il problema e bonificare, in stretta collaborazione con la bonifica del Quieto, la zona, riattivando i vecchi canali e i fossi di scolo e dove sarà necessario, scavarne degli altri. Non si crede alla convenienza di trasformare questa parte della proprietà nuovamente in bosco, anche se si trattasse di un pioppeto, perché si deve tenere conto dei bisogni dell'economia rurale di questa zona, assai povera di produzione foraggiera. Infine il bosco nelle attuali condizioni di abbandono non potrebbe dare un reddito più elevato di quello attuale del prato.

Sarà invece il caso, quando i terreni saranno canalizzati, di piantare lungo i canali e i fossi di scolo, filari di pioppi del Canadà, come è stato fatto su alcuni fondi privati.

7. Amministrazione e sorveglianza.

L'Amministrazione di questa due foreste ha sede a Montona. Dipendono dal titolare di questo Ufficio anche le foreste del gruppo Leme-Vidorno e Siana-Lisignamoro.

Per un rapido e intenso svolgimento del controllo tecnico e del personale dipendente, l'Amministrazione è dotata di una autovettura.

Per la sorveglianza di Corneria viene attualmente impiegato un sorvegliante borghese. La poca estensione di questo bosco non permetterà l'impiego di personale di ruolo, perché la rendita non coprirebbe le spese per due Militi. D'altronde la distanza dal bosco di S. Marco è troppo grande per permettere l'impiego dei Militi assegnati a questa foresta per il servizio a Corneria.

Per la sorveglianza del bosco di S. Marco sono attualmente impiegati quattro Militi, dei quali due hanno sede a Levade e due a Gradigne. La dislocazione di Levade è certamente giusta rispetto al distretto di sorveglianza, non tanto però Gradigne, che si trova in posizione alquanto eccentrica. Inoltre questa sede non dispone di una casa forestale; i Militi devono alloggiare privatamente. Fatto questo che certamente non influisce favorevolmente nell'attività della sorveglianza. Sarebbe il caso di studiare la possibilità di acquistare un fondo e costruirne una casa in prossimità della Sez. 5 sulla strada Levade-Pisino nel punto dove essa esce dal bosco.

La dislocazione deve essere tale da avvicinare i Militi il più possibile ai distretti di sorveglianza. L'uso della bicicletta o di altro mezzo di trasporto rapido non giustifica affatto una dislocazione eccentrica, perché un tale mezzo non può mai garantire una intensa ed assidua sorveglianza, come lo richiede l'indole della popolazione locale, incline ai furti boschivi e la forma molto allungata del bosco stesso confinante con terreni di intensa coltura agraria.

Sarebbe opportuno di vendere oppure di permutare le due case forestali di Ponte Porton e di S. Lazzaro, le quali attualmente sono disabitate; non servono all'Amministrazione e rappresentano un aggravio per la manutenzione.

I lavori di campagna inerenti alla compilazione del presente Piano ebbero inizio il 18 ottobre 1932–X e vennero terminati il 17 marzo 1933-XI. Essi sono stati eseguiti, sotto la presonale direzione del Console Dott. Ing. Hofman Amerigo, dall'Ing. Roslett Ermanno, il quale ha curato anche la preparazione del piano.

Roma, li 26 giugno 1933-A.XI
Il console della Milizia Naz. Forestale Amerigo Hofmann

Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Azienda di Stato per le Foreste Demaniali
Consiglio di Amministrazione.

Il presente piano è stato approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali nell'adunanza del 25 ottobre 1934-XII.

Il predetto Consesso ha espresso il voto che, nella ventura revisione del piano stesso, si tenga presente l'opportunità di effettuare, per la Foresta di S. Marco, la divisione in serie di tagli; ha raccomandato altresì, nella revisione medesima, lo studio della possibilità di dare vieppiù un indirizzo particellare, anziché troppo rigidamente comprensivo, all'assestamento delle due Foreste di S. Marco e Corneria, che si

presentano alquanto disformi tanto per le specie legnose e per l'età, quanto per il trattamento richiesto.

Roma, 14 Novembre 1934-XIII

Il Segretario del Consiglio di Amministrazione dell' A.S.F. D.
(...) Bargioni

PROSPETTO DEI FABBRICATI SECONDO LO STATO DELL'ANNO 1933

1. Edificio dell'Amministrazione foresta di Montona (Comune di Montona): abitazione per l' Amministratore.
Costruzione in muratura con copertura di tegole.
Pianterreno: 2 stanze uso ufficio, lisciaia, ripostiglio, atrio, vano scala, latrina.
I Piano: 3 stanze uso ufficio, 2 stanze da letto, vano scale, latrina.
II Piano: 1 cucina, 4 stanze, vano scala.
Sottotetto: 1 vano uso stanza, 2 vani uso soffitta.
Impianto di luce elettrica, pompa per l'acqua nella lisciaia e cisterna.
Mediocre stato di manutenzione.

Fabbricato annesso: serve attualmente per autorimessa.
Costruzione in muratura con copertura di tegole.
Comprende: vano stalle, pollaio, autorimessa soprastante, fienile.
Mediocre stato di manutenzione.

2. Casa forestale di S. Lazzaro n. 293 (comune di Montona): disabitata.
Costruzione in muratura con copertura di tegole.
Pianterreno: 1 vano uso cantina, atrio
I Piano: 1 cucina, 1 stanza
Soffitta morta in sottotetto
Mediocre stato di manutenzione.

3. Casa forestale Villa Zubini n. 268 (Comune di Portole): alloggio per i militi
Costruzione in muratura con copertura di tegole.
Pianterreno: 1 vano uso cantina, 1 vano per la cisterna, atrio, vano scala.
I Piano: 1 vano uso cucina, una stanza.
II Piano: due stanze.
Soffitta: mediocre stato di manutenzione.

Fabbricato annesso.
Costruzione in muratura con copertura di tegole, comprende due vani uso stalla con soprastante fienile attualmente senza pavimento.
Attiguo pollaio.
mediocre stato di manutenzione.

3. (*sic*!) Casa forestale Ponte Porton: disabitata.
Costruzione in muratura con copertura di tegole.
Pianterreno: 1 cucina, 1 stanza, vano scala.
I Piano: 2 stanze, vano scala.
Sottotetto: soffitta.
Cattivo stato di manutenzione.

Fabbricato annesso.
Costruzione in muratura con copertura di tegole che comprende un vano uso stalla, latrina e soprastante fienile.
Cattivo stato di manutenzione.

4. Casa forestale Corneria n. 197 (Comune Grisignana): alloggio per il Milite
Costituzione in muratura con copertura di tegole.
Piano rialzato: 1 cucina, 2 stanze, corridoio
Soffitta morta.
Presso la casa cisterna per l'acqua
Cattivo stato di manutenzione.

Fabbricato annesso.
Costruzione in muratura con copertura di tegole che comprende un vano uso stalla ed uno uso cantina.
Cattivo stato di manutenzione.

SAŽETAK: *ŠUMSKO DRŽAVNO DOBRO "S.MARCO - CORNERIA" U PLANU ODRŽAVANJA ZA DESETLJEĆE 1933.-1942. Povijesni osvrt* – Predstavljanjem ovog zanimljivog izvora o šumama "Sv. Marka" (Motovun) i "Cornerie" (Grožnjan) zaokružujemo objavljivanje planova uređenja triju najvažnijih istarskih šumskih dobara (u prethodnim brojevima Attija objavili smo one za šume "Lim - Vidorno" i "Lisignamoro - Šijana").

Plan uređenja šumskog dobra "S. Marco - Corneria" za desetljeće 1933.-1942. izrađen je 1933. te usvojen 25. listopada 1934. godine, upisan u veliki registar od 208 stranica koji se čuva pri Centru za povijesna istraživanja Rovinj.

Autor objavljuje opisna poglavlja iz toga Plana, zanimljiva s povijesnog, društveno-ekonomskog i imovinsko-pravnog gledišta.

Dvije šume o kojima govorimo po svom povijesnom putu veoma se razlikuju. Šuma "Sv. Marka" bila je najvažniji šumski kompleks u povijesti šumarstva u Istri. "Corneria" se ubraja u šume druge kategorije, iako je i ona u mletačko doba, poput motovunske, figurirala na listi prvoklasnih šuma.

Autor iznosi dostupne povijesne osvrte za ove dvije šume, te posebno ističe važnost šume Sv. Marka, jedine kojom je u mletačko doba, pored šume "Montello", neposredno upravljala Serenissima, odnosno Vijeće desetorice za račun Mletačkog Arsenala. Ovim najvišim mletačkim tijelima bili su nadređeni i "Izaslanici za motovunsku šumu i dolinu" i "Kapetan doline", imenovanim početkom XVII. stoljeća.

Nakon pada Mletačke republike dvije su šume postale austrijsko državno vlasništvo i potpale pod upravu Ratne mornarice. Nakon Prvog svjetskog rata prešle su pod Talijansko šumsko dobro.

U Planu uređenja šumskog dobra "S. Marco - Corneria" za desetljeće 1933.-1942. kalkulacijom obnavljanja za navedeno desetljeće predviđalo se eksploatirati 39.276 kubičnih metara (Motovunska šuma 31.025 m^3; šuma "Corneria" 8.251 m^3) s godišnjim prosjekom od 3.927 m^3.

Okolnosti su se svakako bile promijenile u usporedbi s mletačkim vremenima kad se sva proizvodnja plasirala u venecijanski arsenal. Značajne narudžbe pragova za državne željeznice kao i razne građe za druge uprave jasno potvrđuju da se početkom tridesetih godina

XX. stoljeća može govoriti o novom smjeru trgovačke politike što ga je talijansko Državno poduzeće za šumsko dobro namijenilo drvnoj građi iz šume Sv. Marka.

POVZETEK: *GOZDARSKA SKUPINA "SV. MARKO - CORNARIA" V UREDITVENEM NAČRTU ZA DESETLETJE 1933-1942. Prispevek o njegovih zgodovinskih dogodkih* – S predstavitvijo tega zanimivega vira gozdov "Sv. Marka" (Motovun) in "Cornaria" (Grožnjan) dopolnjujemo objavo ureditvenih načrtov treh najpomembnejših istrskih gozdarskih skupin (v prejšnih prispevkih smo objavili skupino "Lim-Vidorno" in "Lisignamoro-Šijana").

Ureditveni nacrt gozdarske skupine Sv. Marko – Cornaria za desetletje 1933-1942, iz leta 1933 in sprejet 25. oktobra 1934, je vpisan v obsešen register, ki šteje 208 strani in se hrani v Centru za zgodovinska raziskovanja v Rovinju.

Avtor objavlja iz tega *Načrta* poglavja, ki se nanašajo na opisni del zgodovinskega, socialno-ekonomskega in pravno-premoženjskega interesa.

Dva gozdova, o katerima je govor, se zaradi svoje zgodovinske preteklosti zelo razlikujeta med seboj. Sv. Marko je veljal za najpomembnejši gozdni kompleks v gozdarski preteklosti Istre, Cornaria pa spada v drugorazredno skupino gozdov, čeprav je v beneški dobi tudi ta, kot Sv. Marko, bil prvorazreden med javnimi gozdovi.

Avtor navaja zgodovinska odkritja o teh dveh gozdovih, s poudarkom predvsem na Sv. Marka, ki je v beneški dobi, skupaj z gozdom iz Montella, bil pod direktnim administrativnim vodstvom Beneške republike oziroma Sveta X (Consiglio dei X) v imenu Arzenala. Pod temi beneškimi vodilnimi organi so bili "Poslanci gozda in doline Motovuna" ter "Kapitan doline", imenovani na začetku XVII. stoletja.

Po padcu Beneške republike sta gozdova postala last avstrijske države in sta pripadala Vojni mornarici. Po I. svetovni vojni sta prešla pod upravo državne gozdarske posesti.

V *Ureditvenem načrtu* je izračun obnavljanja za to desetletje predvideval 39.276 m^3 koriščanja (Motovunski gozd 31.025 m^3; Cornaria 8.251 m^3), na leto povprečno 3.927 m^3.

Situacija se je torej spremenila v primerjavi z obdobjem Beneške republike, ko je proizvodnja zacvetela in našla novo tržišče v beneškem Arzenalu. Dobava večjih zalog prečnih tramov državnim železnicam in različnim izdelkom drugim državnim administracijam na začetku tridesetih let XX. stoletja priča o novi trgovski politiki Podjetja italijanske gozdarske državne uprave do lesnih izdelkov, katerih les izvira iz gozda Sv. Marka.

I TOPONIMI DEL COMUNE CATASTALE DI GALLESANO

CORRADO GHIRALDO
Gallesano

CDU 81'373.2(497.5Gallesano)
Sintesi
Novembre 2005

Riassunto – L'autore presenta più di 450 toponimi del Comune catastale di Gallesano, ripresi dalle fonti orali, documenti scritti e da vari lavori di ricerca. I toponimi sono riportati nella versione dialettale gallesanese, seguiti dalla descrizione della loro posizione e, quando possibile, dalle versioni presenti nei vari scritti, dall'anno di registrazione e dalla sigla dello scritto nel quale appaiono. In alcuni casi non vi è presente la versione dialettale in quanto caduta in disuso, bensì solamente quella del documento. Alcuni toponimi si basano su elementi geografici, della botanica, dell'agricoltura, su cognomi, soprannomi, e su costruzioni sacre oggi o un tempo esistenti.

Gallesano vanta una storia ed una tradizione molto antiche, tramandate da generazione in generazione all'interno delle tante famiglie che la abitano da secoli. Grazie al suo dialetto, uno dei più antichi dell'Istria meridionale, di derivazione diretta dal latino e volgare medievale, sono stati tramandati modi di dire, aneddoti, dati, storie, nomi, soprannomi, toponimi e quant'altro caratterizzi un luogo così singolare. È nell'espressione dialettale che si ottiene la vera essenza di un luogo che ha saputo conservare nei secoli tante caratteristiche, tramandate quasi essenzialmente con la storia orale, oggi affascinante metodo di ricerca storica.

Il territorio di Gallesano, il territorio che i Gallesanesi considerano loro in quanto comprendente terreni coltivati e di proprietà degli stessi, coincide con quello del Comune catastale di Gallesano, fatta eccezione per la zona occidentale che si estende anche su parte del Comune catastale di Fasana. Il Comune catastale di Gallesano fa oggi parte quasi integralmente dell'amministrazione locale della Città di Dignano e solo in piccola parte di quella della Città di Pola per quanto riguarda il territorio meridionale.

La presente ricerca prende in considerazione l'intero Comune catastale di Gallesano e vuole proporre un elenco di nomi di androne, cortili, rioni, strade, calli, "limidi", contrade, poggi, valli, canali, stagni e stanzie, il tutto riportato nella forma dialettale gallesanese che ancor oggi è di uso quotidiano. I toponimi, tramandati oralmente, vengono dunque riportati nella forma dialettale seguita, oltre che dalla descrizione della loro posizione, a volte da una versione un po' diversa e datata ritrovata, nella maggior parte dei casi, in documenti scritti quali il disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563)[1], il *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)* di Vincenzo Morosini IV[2], le mappe catastali del XIX secolo (catasto franceschino) o in lavori di ricerca quali la "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi" di Robert Matijašić[3], "Attraverso l'antico agro colonico di Pola" di Bernardo Schiavuzzi[4] e "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti" di Camillo De Franceschi[5]. In alcuni casi la variante trovata in forma scritta non ha riscontro dialettale in quanto il nome non è stato tramandato oralmente o caduto in disuso. I toponimi di questo lavoro vengono presentati in due gruppi: Gallesano attuale centro abitato (52 toponimi) e Gallesano campagna (401 toponimi). Alcuni toponimi si basano su elementi geografici (forma del terreno, sua composizione); su elementi della botanica e dell'agricoltura; su cognomi e/o soprannomi dei proprietari dei luoghi; su edifici sacri un tempo o tutt'oggi ivi esistenti.

Interessante è la spiegazione data dal dottor Bernardo Schiavuzzi nel suo "Attraverso l'agro colonico di Pola" inerente la posizione di Gallesano:

"Dalla città di *Pola* o meglio ancora dalla località or detta *Tivoli* ed un tempo *Valle S. Pietro*, conduce verso nord in linea interamente retta una strada campestre, che raggiunge Gallesano e che indi continua parte senza interruzione e parte con piccole deviazioni fino al *Monte Orsino* nel comune di Dignano, arrivando al confine dell'agro dopo essere stata di nuovo

[1] Vedi L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno /=Collana ACRSR/, n. 5), p. 62-67.

[2] Edito nella Collana ACRSR, n. 4 (Trieste-Rovigno, 1980) a cura di Vj. BRATULIĆ.

[3] *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=*ACRS*), Trieste-Rovigno, vol. XIV (1983/1984), p. 307-344.

[4] *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=*AMSI*), vol. XXIV (1908), p. 91-171.

[5] *AMSI*, vol. LI-LII (1939-1940), p. 119-198.

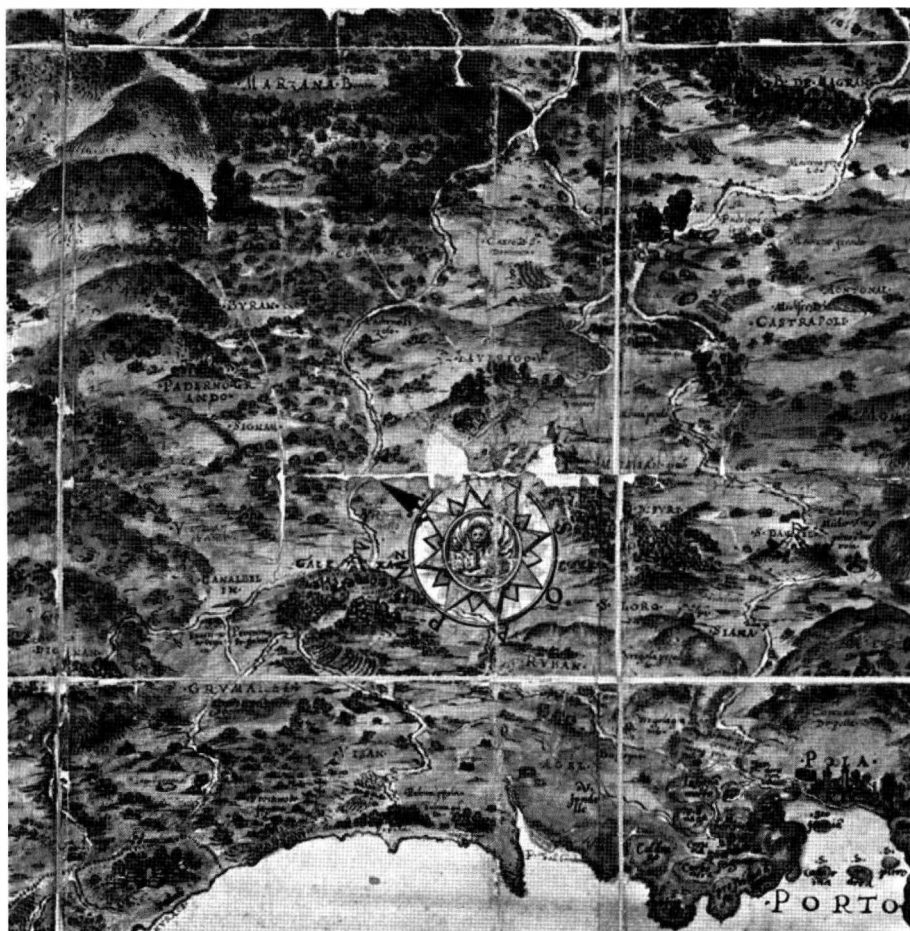
interrotta a metà distanza fra la chiesa della Madonna dei tre confini ed il trifinio Dignano-Barbana-Sanvincenti. Da Pola verso Sud la via non è tracciata e la sua linea termina alla punta Verudella.

Nel punto ove la strada tocca Gallesano viene essa tagliata ad angolo perfettamente retto, da una via che attraversa il paese e che va per un paio di chilometri in linea retta verso Ovest, per raggiungere dopo brevi deviazioni Marana e poi Peroi. Verso Est però la strada continua per circa tre chilometri in linea retta per dirigersi alquanto verso Nord, donde poi alla distanza di circa 600 metri corre in linea perfettamente retta verso Oriente, toccando Monticchio e da qui inclinando verso Sud per arrivare a Nesazio.

La direzione di queste due vie, il loro incrocio ad angolo retto a Gallesano, che trovasi sulla metà esatta del percorso, indussero, di certo non a torto, Pietro Kandler a considerare e ad ammettere la prima per il *Decumanus maximus*, così che l'ombelico dell'agro cadrebbe nel centro di *Gallesano*, ove l'ingegnere col groma, l'aruspice colle braccia avrebbero fissata la sua perticazione. Non posso accettare l'idea del benemerito ora defunto Mons. Deperis, che pone l'ombelico dell'agro polese sopra il Moncastel vicino Gallesano, e ciò perché è troppo evidente l'incrocio del Kardus maximus e del Decumanus maximus a Gallesano" .

È di particolare interesse ed aiuto il disegno sopra menzionato dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563). Si tratta di una carta geografica un po' particolare, un disegno minuzioso (a penna e dipinto a pennello in più colori; misura all'incirca mm 1245 x 1130 mm) che permette di vedere pure piccole parti del territorio interessato, anche se non mancano errori dovuti alle tecniche del tempo, ma che può dar via allo spaziare della fantasia e dell'intuito di chi lo guarda attentamente ed analizza.

Per la presente ricerca, oltre alla bibliografia ed alle fonti d'archivio, è stata di basilare ed estrema importanza la preziosa collaborazione delle persone del luogo che hanno contribuito per quanto riguarda la pronuncia dei toponimi nella tradizione locale e la loro ubicazione soprattutto nella campagna. È doveroso quindi ringraziare coloro che hanno collaborato, offrendo la propria disponibilità e le proprie conoscenze: mio padre Rinaldo (1944) e mio nonno Pietro Ghiraldo Riba (1906), Ercole Simonelli Bodole (1931), Franco Demori Marasi (1952), Nicolò Moscarda Biluso (si legge con "s" sorda) (1925), Omero Simonelli Bodole (1938) ed

in particolar modo Lino Capolicchio Veneruso (si legge con “s” sorda) (1949), attento ed eccellente conoscitore del territorio gallesanese.

Sezione del disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563)
(da L. LAGO - C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981,
Collana degli ACRS, n. 5, p. 62, TAV. XXXI).

GALLESANO - CENTRO ABITATO

Albonosi - zona situata nella parte sud-orientale dell'abitato, tra il campo sportivo e *Laco de Fraghena*. **Albonosi** (MAP 10).

Androna dei Bacini - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome e cognome della famiglia Bacin. Vedi pianta del centro storico, al numero 1.

Androna dei Fadighi - via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Delcaro che vi abitava. Dal greco *Andron*, it. Androne - passaggio, corridoio. Vedi pianta del centro storico, al numero 2.

Androna dei Venerusi - (si legge con "s" sorda), via molto stretta che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio che vi abita ancor oggi. Dal greco *Andron*, it. Androne - passaggio, corridoio. Vedi pianta del centro storico, al numero 3.

Bivio - zona ed incrocio o bivio che si trova all'entrata occidentale dell'abitato, sulla *Cal Romana*, strada statale che collega Pola e Dignano.

Cal Vecia - calle o via ormai non praticata in rione *Toro* che collegava il centro del paese con la parte meridionale. Cadde in disuso all'inizio del XIX secolo quando i francesi costruirono una nuova via, quasi parallela, situata vicino al *Palaso de Tripici* (si legge con "s" sorda), oggi la via principale. Vedi pianta del centro storico, al numero 4.

Canale - zona situata all'entrata occidentale dell'abitato, distante circa trecento metri dal *Bivio*, incrocio che immette sulla *Cal Romana*, strada statale che collega Pola e Dignano. "**Canale** - 1822: contrada di Gallesano" (ACRS, XIV, 314). "Prostimo, o sia boschivo del **Canal** del Commun. Conf-a Tram-a Differenze di Galesano, e Dignano. Lev-e Comlle, Campi De Mori, ed altri c.c.Ost-o le fundole del Comun. Pon-e Conf-n di Dignan. (...)." (CGBPI, 310).

Canovera - zona situata nella parte occidentale dell'abitato, tra *San Zoane* e *Canaluso*. "**Canovere** - 1772: terra in C. (Gallesano)" (ACRS, XIV, 314).

Cantier - zona situata nella parte meridionale dell'abitato, oggi adibita alla piccola industria. Il nome deriva da un cantiere che vi si trovava un tempo.

Cortigo e/o **Cortigo dei Simonei** - grande cortile che prese il nome dal soprannome e cognome di una delle famiglie Simonelli. Vedi pianta del centro storico, al numero 5.

Corto dei Bas'ciani - (si legge con "s" sorda), cortile che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Demori. Vedi pianta del centro storico, al numero 6.

Corto dei Boghi - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome della famiglia Sifari. Vedi pianta del centro storico, al numero 7.

Corto dei Carnaleti - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio. Vedi pianta del centro storico, al numero 8.

Corto dei Corigini - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli. Vedi pianta del centro storico, al numero 9.

Corto dei Coloti - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio. Vedi pianta del centro storico, al numero 10.

Corto dei Gabriei - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Tarticchio. Vedi pianta del centro storico, al numero 11.

Corto de Geissa - cortile che prese il nome dal cognome della famiglia Geissa, originaria di Dignano. Vedi pianta del centro storico, al numero 12.

Corto dei Naroni - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Tarticchio. Vedi pianta del centro storico, al numero 13.

Corto dei Panci - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Delmoro. Vedi pianta del centro storico, al numero 14.

Corto dei Ribi - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Ghiraldo. Vedi pianta del centro storico, al numero 15.

Corto dei Roscheri - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio. Vedi pianta del centro storico, al numero 16.

Corto dei Spilini - cortile che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Delmoro. Vedi pianta del centro storico, al numero 17.

Corto dei Tilini - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Lucchetto. Vedi pianta del centro storico, al numero 18.

Corto dei Tofi - cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Detoffi. Vedi pianta del centro storico, al numero 19.

Corto dei Zacani - (si legge "Corto dei ʃacani"), cortile o via ceca che prese il nome dal soprannome delle famiglie Lucchetto e Medelin. Vedi pianta del centro storico, al numero 20.

Crosera - zona situata nella parte orientale dell'abitato, lungo la strada che porta a *Poraghe* e *Monteci*. Vedi anche **Poraghe**.

Fraghena - zona situata nella parte meridionale dell'abitato, vicina all'omonimo stagno o laghetto, tra *Albonosi* e *Cantier*. "**Fraghena** - 1822: contrada Gallesano" (ACRS, XIV, 318).

Laco de Fraghena - stagno situato nella parte meridionale dell'abitato, in zona *Fraghena*. Il termine dialettale "laco" sta ad indicare un laghetto o meglio uno stagno anche di grandi dimensioni; sul territorio di Gallesano ve ne sono molti. "(...) ***Laco*** è detto in Istria ogni ricettacolo d'acqua piovana (stagno)." (AMSI, LI-LII, 161). **Lago di Fraghena** (MAP 10).

Lacusi - (si legge con "s" sorda), zona situata nella parte orientale dell'abitato e circostante l'omonimo stagno. Fino al 1935 circa, lo stagno era diviso in due parti, formando così due stagni più piccoli da cui deriva pure il nome plurale e diminutivo

di *Lacusi*. "**Lacuzzo** - 1822: Gallesan, contrada" (ACRS, XIV, 320).

Lago Mengo de rigo - oggi non esiste più ma era situato nella parte settentrionale dell'odierno abitato, tra *Limido de San Zusto* (si legge "Limido de San ʃusto") e *Le Rampe*. Nel disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563) viene elencato tra i "dieci laghi di Gallesano": "Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, **Mengo de rigo**, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande." (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

L'era dei Ciarei - zona situata nella parte sud-occidentale dell'abitato, adiacente il *Monto de Momolo*. Un tempo vi erano presenti solamente l'aia, le case e le stalle dei Ciarei, soprannome di una delle famiglie Tesser. L'espressione dialettale "l'era" indica uno spiazzo antestante un piccolo agglomerato di campagna adibito ad attività agricole e di allevamento ma pure ad abitazione. Denota contemporaneamente lo stesso agglomerato. Simile alla "stansia" o "stanzia" ma di minori dimensioni soprattutto per quanto riguarda i terreni circostanti che ne fanno parte. "**Era,** (...). Da 'area', ara, era (forma dial. istr.). (...)." (AMSI, LI-LII, 158).

Le Rampe - zona situata nella parte settentrionale dell'abitato, adiacente al passaggio a livello che porta al rione *Sigari*.

Le Scole - zona situata nella parte centro-meridionale dell'abitato, adiacente l'edificio scolastico ("le scole" cioè "le scuole").

Limido dele Roje - strada nella parte sud-occidentale dell'abitato, un tempo strada di campagna, che porta all'omonima località ed al *Limido del Treso* (si legge con "s" sorda). Limido: termine dialettale che denota una strada sterrata, di campagna, che divide due o più poderi. Nella maggior parte dei casi i *limidi* seguono i tracciati, a reticolato, che segnavano la centuriazione romana del territorio, oggi ancor ben visibile nella bassa Istria. Il termine deriva dal latino *limes, limiti*. "**Lìmedo** *(Limes)*: (...). Il nome denota, specie nel Dignanese, una viottola terminale tra due o più poderi." (AMSI, LI-LII, 163).

Limido de San Zusto - (si legge "Limido de San ʃusto"), un tempo stradina ai bordi dell'abitato, oggi via all'interno dell'abitato stesso, che congiunge la chiesa di *San Zusto*, ossia San Giusto, al rione e chiesa di *Sant'Isepo*, ossia San Giuseppe. Vedi pianta del centro storico, al numero 21.

Lumel - caratteristico rione di Gallesano, vicino alla chiesa di *San Zusto* (si legge "San ʃusto") ossia San Giusto. Vedi pianta del centro storico, al numero 22.

Madona dei Carsi - zona e chiesa della Madonna della Concetta o Madonna dei Carsi, situata nella parte nord-orientale dell'abitato. **Madona della conzeta** (MAP 7).

Monteci - località situata ad est dell'abitato di Gallesano. "**Montecchio, Montichio, Monticcio** *(Monticulus)*. Ci sono nella Polesana tre local. con questo nome: a Gallesano, a Sissano e la villa presso Nesazio: *locus Montechi in contrata Galesani* (1303); *corona Monticulis* (1458); Monteclo (1478); (...)."(AMSI, LI-LII, 166). "Boschivo in contrada **Montichio** di Nicolò Coltrer qm Ive. Conf-a Tram-a Strada. Lev-e Gonan. Ost-o Tartichio. Pon-e Pianella. (...)." (CGBPI, 313). **Montecchio** (MAP 11).

Monto de Momolo - zona situata nella parte sud-occidentale dell'abitato, adiacente *L'era dei Ciarei*.

Oltra 'l Torcio - espressione dialettale che definisce il rione di Gallesano dove un tempo c'era un antico oleificio ("oltra 'l torcio" cioè "oltre l'oleificio"). Vedi pianta del centro storico, al numero 23.

Piasa Granda - (si legge con "s" sorda), piazza centrale e principale dell'abitato. Vedi pianta del centro storico, al numero 24.

Portego dei Mustacini - portico che porta al cortile dei Mustacini, via cieca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Deghenghi. Vedi pianta del centro storico, al numero 25.

Portego dei Nardini - portico che porta al cortile dei Nardini, via cieca che prese il nome dal soprannome della famiglia Sopraccase. Vedi pianta del centro storico, al numero 26.

Portego dei Risolini - (si legge con "s" sorda), portico che porta al cortile dei Risolini, via ceca che prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli. Viene detto anche **Portego de Tripici** in quanto due membri della famiglia, padre e figlio, avevano il soprannome Tripici. Vedi pianta del centro storico, al numero 27.

Prividal - zona situata ad occidente, dietro all'odierno cimitero.

Stasion - (si legge con "s" sorda), zona adiacente la stazione ferroviaria. Vedi pianta del centro storico, al numero 28.

San Zoane - (si legge "San ʃoane"), caratteristico rione di Gallesano. Ricevette questo nome dall'antica chiesa di *San Zoane*, cioè San Giovanni, della quale oggi in quel luogo rimane solo parte del muro settentrionale e parte di una colonna. Vedi pianta del centro storico, al numero 29.

Sant'Isepo - caratteristico rione di Gallesano. Il nome deriva dalla chiesa di *Sant'Isepo*, cioè San Giuseppe, presente in quel luogo. Vedi pianta del centro storico, al numero 30.

Sigari - caratteristico rione di Gallesano, situato nella parte nord-orientale dell'abitato.

Tere del Bin - zona situata nella parte settentrionale dell'abitato; prese il nome dal soprannome del proprietario.

Toro - caratteristico rione di Gallesano. Ricevette il nome, come racconta la tradizione, da un'antica torre costruita sul *Palaso de Tripici* (si legge con "s" sorda) e poi abbattuta ("la toro" cioè "la torre"). Al centro di questo rione si trova la chiesa di *Sant'Antonio Abate*. Vedi pianta del centro storico, al numero 31.

Val de Rigo - zona situata nella parte centro-settentrionale dell'abitato, tra *Lumel* e *Sant'Isepo*; prese il nome dal soprannome di una famiglia ormai estinta da almeno 150 anni, della quale non si ricorda più il cognome. Vedi pianta del centro storico, al numero 32.

Pianta del centro storico di Gallesano
(Sezione del Foglio 20, della Mappa del Comune catastale di Gallesano)

GALLESANO - CAMPAGNA

Al Bagno - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *L'acquidoto* ed il territorio di Fasana; prese il nome dalla grande vasca in cemento che vi si trova.

Albonin - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *I Jerasi* (si legge con "s" sorda) e *San Silvestro*. "**Albonin,** bosco privato di Gallesano. Dal nome gent. 'Albonius'?" (AMSI, LI-LII, 149).

Beler - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, ad est di *Vidrian*. "**Beller** - 1424: contrada vicino Vidrian (Atti del museo civico di Pola, I, 3), vedi Canal Bellino, 1588 Canal Bellino, bosco presso Galesano (NSP 396), 1598: **Beller**, pera presso la Madonna del Grope" (ACRS, XIV, 312). "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). A levante di Vidrian è la contrada ***Beller*** ed indi il territorio che nel medioevo dicevasi *S. Lauro*, nominato così nello statuto del 1424 e col titolo di *Santo Loro* nel 1589 quando dello stesso viene investito il cittadino polese Girolamo Barbo. Della chiesa di S. Lauro non esiste presentemente alcuna traccia." (AMSI, XXIV, 138).

Bernoro - "**Bernoro** - 1737: terra di **B.**, presso Galesano" (ACRS, XIV, 312).

Bradolmo - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Casal de Mur*. "23. Coronali di Fraco de Ghenghi qm Martin in **Bradolmo** con alquanti tronconi in terreno arrativo." (CGBPI, 311).

Brustolade - zona situata a nord del centro dell'abitato, vicina al rione *Sigari*, dove nel secondo dopoguerra vi era il campo di calcio del paese. "**Brustolade,** contrada di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 151). **Brostolade** (MAP 1).

Buran e/o **Bosco Buran** - zona e bosco situati a nord-est del centro dell'abitato, tra *Casteliri* ed il territorio di Marzana. "**Buran** - 1322: **Boranum**, 1403: Villa **Boranii**, il vescovo vi ha decime (AMSI 23, 367), **Burian** (NSP 216) (...)" (ACRS, XIV, 313). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *IX saltus* (...). Un bacino d'acqua collocato fra la 2.ª e la 3.ª centuria porta il nome Sejan ricordante una Sors *Sejanum*, che estendevasi dai confini di Guran fino a **Buran** e Paderno. (...) Più verso sud, sul margine del Saltus esiste la contrada detta Buran, ora tutta coperta da bosco. Secondo il Kandler è dessa il sito d'una sors *Burianum*." (AMSI, XXIV, 113). "**Burano e Borano** *(Burianum)*, tra Gallesano e Paderno: *de vico* ***Buriano*** (1150); *Florus de* ***Borano*** (1273); *villa* ***Buran*** (1322); *al confin de* ***Boran*** (1488); *villa di* ***Buran*** (1587). Cfr. OLIVIERI, *Saggio*, p. 57." (AMSI, LI-LII, 151). **Bvran** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Bosco Buran** (MAP 3, 4 e 8).

Bus dei Bafi - stagno, ormai bonificato, situato ad sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Monto de Momolo* e *Laco de Canale*; dal termine dialettale "bus" ossia "buco".

Bus dei Carsi - stagno situato a nord del centro dell'abitato, tra la chiesa della *Madona dei Carsi* e *Carsi Pici*.

Bus de Roco - stagno situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Prividal* e *Canal Vales*; dal termine dialettale "bus" ossia "buco", prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda.

Bussipin - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *San Silvestro* e *Vidrian*. **Bussipin** (MAP 15).

Cal de Canagroto - calle o strada situata a nord del centro dell'abitato, tra *Cal de Dignan* e *Cantoni dela Pisca*; oggi è tagliata ed interrotta dalla strada ferrata.

Cal de Corto - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Colisi*. "**Caldecorto,** contr. di Gallesano (1303)." (AMSI, LI-LII, 152).

Cal de Dignan - calle o strada situata a nord del centro dell'abitato, che collega Gallesano con Dignano.

Cal de Fasana - calle o strada situata ad ovest del centro dell'abitato, che collega Gallesano con Fasana.

Cal de Fondole - calle o strada situata ad ovest del centro dell'abitato, che collegava Gallesano con *Fondole* e Valbandon, quest'ultima si trova nel territorio di Fasana.

Cal dei Ladri - calle o strada, oggi in parte chiusa dalla vegetazione, che passa ad est del centro dell'abitato, parte da Siana, nel territorio di Pola, e come una lunga linea retta passa ai bordi di *Val Sorbera*, vicino *La Travisana*, taglia *Cal dei S'ciavi* e continua fino a Pinezići, località a nord-ovest di Marzana; prese il nome per esser stata frequentata, in passato, dai ladri di bestiame.

Cal dei S'ciavi - calle o strada situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Saolaga* e *Buran*. La tradizione vuole che i vecchi gallesanesi la denominassero così per il passaggio, nel tardo medioevo, di fuggiaschi slavi che credevano fossero schiavi. Essi scappavano dal pericolo ottomano e venivano trasferiti dalle navi veneziane sulla costa istriana a Porto Badò, da qui continuavano a piedi per la suddetta calle verso il Laco Sian (vicino a Guran, nel territorio di Dignano), per poi arrivare nel centro di Sanvincenti.

Cal de Lavarigo - calle o strada situata ad est del centro dell'abitato, che collega Gallesano e Lavarigo.

Cal del Canal del Medego - calle o strada situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Monto dei Planicheri* ed il territorio di Fasana, collega il Prostimo di Dignano con *Cal del Sanca*.

Cal del Sanca - calle o strada situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Valdelarno* ed il territorio di Fasana, collega *Cal del Canal del Medego* con *Capeleri* e *Valdenaga*.

Cal de Peroi - calle o strada situata ad ovest del centro dell'abitato, che collegava Gallesano con Peroi.

Cal de Pola - zona e stradina situate a sud del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Stansia de Masinela*. "**Cal de Pola,** local. di Gallesano con una viottola che conduceva a Pola." (AMSI, LI-LII, 152).

Cal de Sacognan - calle o strada situata ad est del centro dell'abitato, tra *Cal de Lavarigo* e *Cal de Saolaga*, passa vicino *Gajani* e *Poraghe*.

Cal de Santa Fosca - calle o strada situata ad ovest del centro dell'abitato, che collegava Gallesano con la zona dove si trova la chiesa di Santa Fosca, nel territorio di Dignano.

Cal de Saolaga - calle o strada situata ad nord-est del centro dell'abitato, che collega la zona *Sigari* alla zona *Saolaga*.

Cal Romana - strada principale, oggi statale, che collega Pola e Dignano.

Cal Traversa - strada o calle situata a nord del centro dell'abitato; parte dalla chiesa della Beata Vergine della Traversa a Dignano, arriva fino a *Laco Grando* o *Laco de Salvamana*, poi si divide andando in due direzioni: verso sud, in direzione *Canagroto*, e verso nord-est, arrivando così fino al *Lacheto dei Cantoni dela Pisca*, per poi separare il territorio di Gallesano da quello di Dignano continuando fino all'angolo dove i due territori confinano con quello di Marzana. "**Traversa**: *Callis* ***Traversa*** di Gallesano (1387); (...)." (AMSI, LI-LII, 179).

Campo dei Simonei - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Cantoni de Canagroto* e *Cantoni dela Pisca*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Simonelli.

Campo Maitin - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Casteliri* e *Bosco Buran*.

Camposorleto - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Val Fioren* e *Vidrian*. "**Camposorleto**, local. della fraz. di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 152). Vedi anche **Sorleto**.

Canagroto - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Le Frate* e *Campo dei Simonei*. "**Grotto** - canal **G.**, 1588: bosco vicino Gallesano (NSP)" (ACRS, XIV, 320). **Canal Grotto** (MAP 6).

Canai - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Monto de Momolo* e *Cal Romana*. "**Canai,** local. di Gallesano con uno stagno." (AMSI, LI-LII, 152).

Canal - canale e zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stansia de Masinela* e *Ruban*. **Canal Leonardel** (MAP 14).

Canal Bellino - "Beller - 1424: contrada vicino Vidrian (Atti del museo civico di Pola, I, 3), vedi **Canal Bellino**, 1588 **Canal Bellino**, bosco presso Galesano (NSP 396), 1598: Beller, pera presso la Madonna del Grope" (ACRS, XIV, 312). "**Canal Bellin seu Thison** (1564)." (AMSI, LI-LII, 152). **Canalbelin** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Canal de Ferco - canale situato a sud del centro dell'abitato, tra *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda) e *Grumaso Grando* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Durin.

Canal dei Colisi - canale situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Canal Suriso* (si legge con "s" sorda) e *Canal Vales*.

Canal dei Menisi - canale situato ad est del centro dell'abitato, tra *Castagneri de Lavarigo* e *Valalta*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli.

Canal dei Paronsini - canale situato a sud del centro dell'abitato, tra Spasapan (si legge con "s" sorda) e *Vidrian*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Deghenghi.

Canal dei Saresi - canale situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Canal del Placo* e *Canal Suriso* (si legge con "s" sorda).

Canal dela Crosoleta - (si legge con "s" sorda), canale situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Crosere de Carignan* e *Canal Vales*.

Canal dele Làvere cavade - canale situato a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Canal Suriso* (si legge con "s" sorda) e *Canale*. L'espressione dialettale "lavere cavade" equivale a "lastre di pietra estratte dal terreno". "**Làvere**: (...). 'Lavera' in certi dial. istr. lastra di pietra (MEYER LÜBKE, 4901)." (AMSI, LI-LII, 162).

Canal del Medego - canale situato ad ovest del centro dell'abitato, in zona *Prostimo*, tra *Monto dei Planicheri* ed il territorio di Fasana.

Canal del Placo - canale situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Manega Prostimo* e *Canal dei Saresi*; il nome potrebbe derivare da uno storpiamento ed aggiunta della lettera "p" alla parola "laco", oppure dal termine dialettale "placo" ossia "piatto, piano".

Canal de Meno - canale situato ad est del centro dell'abitato, tra *Monteci* e *Canal dei Menisi*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda.

Canal de Sansa - canale situato a sud del centro dell'abitato, tra *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda) e *Spasapan* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda.

Canal de Sotin - canale situato ad est del centro dell'abitato, tra *Castagneri de Lavarigo* e *Val Comuna*.

Canal de Valdelarno - canale situato ad ovest del centro dell'abitato, in zona *Valdelarno*.

Canal de Zamaria - (si legge "Canal de ʃamaria"), canale situato ad est del centro dell'abitato, tra *Cal de Lavarigo* e *Valalta*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Durin.

Canal Pisoto - (si legge con "s" sorda), canale situato a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*.

Canal Schignoto - canale situato a nord del centro dell'abitato, tra *Saraja de Valusi* (si legge con "s" sorda) e *Manega Prostimo*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio.

Canal Suriso - (si legge con "s" sonante), canale situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Canal dei Saresi* e *Canal Vales*.

Canalusi - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Monto de Momolo* e *Carso de Viana*. "30. Terreno in Seraglia in **Canaluzzi** di Lucca Luchetto qm Ive, e coronal sopra terreno di Fraco de Mori qm And-a. Conf-a Tram-a Strada. Lev-e Pianella. Ost-o, e Pon-e il Prop-o. Dist-e miglia tre ca. Gira pert-e duecento, e quaranta ca.(444)" (CGBPI, 311).

Canal Vales - zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Canai* e *Cal Romana*.

Cantoni de Canagroto - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Le Pasere* (si legge con "s" sorda) e *Ronco dei Simonei*.

Cantoni de Carotin - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *La Cioba* e *Teranova*.

Cantoni dela Pisca - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Canagroto* ed il territorio di Dignano; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Tarticchio.

Capeleri - zona situata ad sud del centro dell'abitato, tra *Stansia de Masinela* e *Paganor*; attualmente fa parte del territorio amministrativo della Città di Pola ed è zona abitata.

Carega del Vescovo - zona situata ad est del centro dell'abitato, lungo *Cal de Lavarigo*, tra *Castagneri de Lavarigo* ed il territorio di Lavarigo. Nell'anno 1690, il vescovo della diocesi di Pola, Eleonoro Pagello, compì una visita pastorale a tre villaggi istriani: Carnizza, Gallesano e Fasana (ACRS, XXX, 223-250). La tradizione gallesanese vuole che, arrivando dalla direzione Lavarigo, poco prima di arrivare nel Paese il vescovo abbia fatto una breve sosta di riposo, sedendosi al bordo della strada. Da allora quel luogo viene chiamato *Carega del Vescovo* (da "carega" ossia "sedia").

Carignan - zona e bosco situati ad ovest del centro dell'abitato, tra l'abitato stesso e *Cal Romana*. "Toponimo scritto talora **Quargnan** e **Argnan**. Villa **Guargnan** (1469). Secondo Antonio Ive da **Coroniano**, supposta derivaz. da **còronus corneolus**" (VG, 463).

Carotin - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Tison*.

Carsi dela Casacogna - (si legge con "s" sorda), zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Le Severine* e *Monto dela Trombina*. "**Carso:** (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica." (AMSI, LI-LII, 153).

Carsi Grandi - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Casteliri* e *Bosco Buran*. "**Carso:** (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica." (AMSI, LI-LII, 153).

Carsi Pici - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra il rione *Sigari* e *Stale dei Tofi*; il termine dialettale "pici" equivale a "piccoli". "**Carso:** (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica." (AMSI, LI-LII, 153).

Carso dele Poraghe - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Poraghe* e *Val*

de Riba. "**Carso:** (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica." (AMSI, LI-LII, 153).

Carso de Viana - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Canalusi* (si legge con "s" sorda) e *Canai*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Valente. "**Carso:** (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica." (AMSI, LI-LII, 153).

Carso Grando - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Cornede* ed i territori di Dignano e di Marzana. "**Carso:** (...) Il nome *Carso*, molto diffuso in Istria nel significato di terreno arido, brullo, sassoso, è di origine preromana, presumibilmente celtica." (AMSI, LI-LII, 153).

Casai - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Casteliri* ed *I Pradi*. "Agro citrato sinistrato. (...). Il *IX saltus* (...). Nella centuria 18.ª stanno vastissime rovine dette ***Casali***, le quali appartengono a vasto abitato romano detto *Mons paternus* più tardi *Paternum* o *Paderno*." (AMSI, XXIV, 113-114). "**Casai**, local. deserta, con ammassi di rovine, tra Gallesano e Lavarigo: Contrada Paderno." (AMSI, LI-LII, 187). Vedi anche **Paderno**.

Casale Surizo - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, ora sul territorio di Fasana, chiamata Surida. "Agro citrato sinistrato. (...). Il *quinto saltus* (...). Diritti di decima godevano il vescovo ed i canonici di Pola da epoca remota sopra la contrada detta nel 1500 e 1600 «***Casale Surizo***» ora detta *Surida* posta nella 2.ª centuria, diritti che vengono dati in feudo a cittadini di Pola od a forestieri, come nel 1569 e 1628 agli Elio-Condulmier." (AMSI, XXIV, 123). "**Casale, Casali:** (...) ***Casale Suvizo***, presso Gallesano (1303); (...); *Casal de Mar*; nella contr. di Rubano (1720). (...)." (AMSI, LI-LII, 153-154).

Casal de Mur - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Cantier* e *Stansia de Pignaloti*. "**Casale, Casali:** (...) *Casale Suvizo*, presso Gallesano (1303); (...); ***Casal de Mar***; nella contr. di Rubano (1720). (...)." (AMSI, LI-LII, 153-154).

Casal Major - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *I Carpi de l'acquidoto* e *San Pelegrin*. "**Casalmaggiore,** local. boscosa di Gallesano con rovine di antico abitato e una chiesina dedicata a S. Pellegrino. La local. è detta ora *Pròstimo*." (AMSI, LI-LII, 154). Vedi anche **Prostimo** e **San Pellegrino**.

Castagneri de Giocondo - bosco di castagni e zona situata ad nord-est del centro dell'abitato, tra *Le Fonde* e *Casai*; prese il nome dal soprannome della famiglia Petris.

Castagneri de Lavarigo - bosco di castagni e zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Lama dei Castagneri* e *Carega del Vescovo*. "**Castagner** - Monte C., 1804: ha proprietà il CSF, 1822: Gallesano, contrada, 1843: proposta di coltura" (ACRS, XIV, 315). **Castanieri** (MAP 12). Vedi anche **Lama dei castagneri.**

Casteliri - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto Caval* e *Carsi Grandi*. "**Castellier.** Con questo nome di remota origine, molto diffuso come toponi-

mo in tutta l'Istria, furono designati antichi fortilizi e oppidi dell'età preromana e consolare, di cui rimanevano e rimangono tracce più o meno visibili. Erano situati in posizioni emergenti, come lo richiedevano la sicurezza e la difesa degli abitanti. Nell'agro polese ci sono parecchie località con questo nome (...)." (AMSI, LI-LII, 154).

Cezzo - "**Cezzo** - 1568: terreno in contrada di Rubano" (ACRS, XIV, 315).

Colisi - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Monto de Melio* e *Valalta*; prese il nome dai tanti alberelli che vi crescono, dal termine dialettale "colisi" ossia "erica arborea". **Collisi** (MAP 7 e 11).

Contrada - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Sgorgnavaca* e Siana, quest'ultima fa parte del territorio di Pola.

Corde - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Spasapan* (si legge con "s" sorda) e *Vidrian*. "**Corde** - contrada, vedi Contrada Vidrian" (ACRS, XIV, 316).

Cornede - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Bonforno* ed il territorio di Dignano. **Cornede** (MAP 2).

Corgnalosa - "**Corniolosa,** local. di Gallesano (1488). Da 'Corniolo'." (AMSI, LI-LII, 157).

Cornisel - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Tera del Moro* ed *I Jerasi*. "**Cornisel,** *in contrata Galixani* (1458, 1472)." (AMSI, LI-LII, 157).

Corona e/o **Coronal** - "**Corona** - contrada **C.**, 1870: S.M. Capit., Gallesano" (ACRS, XIV, 316). "**Corona:** *contrata S. Petri de C.* (1303), presso Vidrian; (...). *Corona* si chiamava nell'Istria meridionale il riparo di sassi, di terra e di piante che circonda e delimita un appezzamento coltivato (ora *coronale, ciglione*). Dal lat. class. secondo il FORCELLINI: 'In agris *corona* est extremus circa margo vel agger'." (AMSI, LI-LII, 157).

Crosere de Carignan - crocevia e zona situata ad ovest del centro dell'abitato, in zona *Carignan*; dal termine dialettale "crosera" ossia "crocevia".

Crosere Vecie - crocevia e zona situata ad sud-est del centro dell'abitato, tra *Sgorgnavaca* e *Contrada*; dall'espressione dialettale "crosera vecia" ossia "crocevia vecchio".

Crosoleta - (si legge con "s" sorda), zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Prividal* e *Carignan*. **Crosoleta** (MAP 6).

Doleni - zona situata a nord del centro dell'abitato. "43. Terreno in luogo detto **Doleni** d'Antonio Gonan qm Agostin. Conf-a Lev-e Strada. Ost-o Coltrer, e c.c. Pon-e Campi Belci. Tram-a il Prop-o. Gira pert-e duecento ca." (CGBPI, 312).

Fondo Luiso - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Cornede* ed il territorio di Dignano. **Fondo Luiso** (MAP 2).

Fondole - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Le Prade* e *Lisigna-*

moro. Attualmente vi è presente un piccolo nucleo abitato che ne porta infatti il nome. "**Fondole** - 1737, 1745, 1772: contrada presso Gallesano" (ACRS, XIV, 318). "**Fóndole**, presso Gallesano (1303); *contrada de **F.*** (1478). *Gromazzo de **F.*** (mappa cat. 1820). Da 'fundulus'." (AMSI, LI-LII, 159). "7. Boschivo basso detto **Fundole** del suddetto Commun. Conf-a. Tram-a il Prostimo del Comun. Lev-e Strada. Ost-o bosco, e terreni dei Kav-ri di Malta. Pon-e Confin di Fasana. Dist-e mig-a due ca. Gira mig-a uno, pert-e trecento, e sessantasette ca." (CGBPI, 310). "22. Coronali in **Fundole** degli eredi qm Paolo Pinella. Conf-a Tram-a, e Pon-e Strada. Ost-o, e Lev-e terreni delli Propj.Dist-e miglia due ca. Gira pert-e cento, e settanta ca." (CGBPI, 311). **Fondole** (MAP 9 e 10).

Fosine - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Laco de Fraghena* e *Stale dei Mustacini*. **Fossine** (MAP 10).

Gajani - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Crosera* e *Cal de Corto*. "**Gaian** - agro di Pola (NSP 216), 1255: Ioannis de **Gajan**, 1330: contrada di **Gaiano** (LAA)" (ACRS, XIV, 319). "**Gajan** *(Gaianum)*: (...) *contrata **Gaiani** di Gallesano; locus ubi dicitur Caxal de **Gaiam*** (1466); *contrada detta **Gaggian*** (1785)." (AMSI, LI-LII, 159). **Gaiani** (MAP 7). **Monte Gaian** (MAP 7).

Galesan - "**Gallesano** - 1197: V'ha proprietà l'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), 1198-99: Vescovo Ubaldo lo dà in feudo a Ruggiero Morosini (secondo de Franceschi) (AMSI 18, 302), 1331: appartiene alla regalia di Dignano (NSP 307), e detto **Galisan** (NSP 135, 258, 351), 1403: nomi di abitanti (AMSI 23, 362); 1429: Rector **Gallisani** paga al vescovo Lire 4 all'anno, 1589: introduzione di Morlacchi nel territorio (M.I. 71), 1670: istituzione della Parrocchia (Kandler, 76), 1681: notizie (NSP 258)" (ACRS, XIV, 319). "Agro citrato sinistrato. (...). Il IX saltus (...). All'incrocio del cardo massimo col decumano massimo sta ***Gallesano***, l'ombelico dell'agro. (...). Nel 1300 **Gallesano (Calisanum)** trovasi in pieno possesso del patriarca d'Aquileia, il quale dispone del luogo, del territorio e di tutte le giurisdizioni come di cosa propria e lo annette alla regalia di Dignano, amministrata da proprio gastaldo (1331, **Gallisan**)." (AMSI, XXIV, 113-115). **Galesian** (CDI, 990, 183). "**Gallesano** *(Gallicianum)*: *vicus **Galisanus*** o ***Galizanus*** (1150); *silva que est inter Paternum et **Calicianum*** (1150); *villa **Galisani*** (1303)." (AMSI, LI-LII, 159). **Galesan** (CGBPI, 291, 316, 317, 322). "**Galesano** *Boschi disegnati nell'ordine de' conterminati*" (CGBPI, 309). "Entro terra vi sono altre bone e belle Ville, tra le quali la più habitata e florida è quella di **Gallisano**, discosta da Pola cinque miglia ove alle volte sogliono, per l'aria buona, risiedere l'estate li Vescovi e li Provedditori di Pola. È posta in piano in sito allegro, circondata da fertilissimi poderi. Può far 400 anime, parlano tutti Italiano, e vestono alla Dignanese. È Pieve ricca, che tiene Capellani etc." (MSPI, 292). **Galesano** (CGBPI, 310). **galisan .v.** (DH, TAV. XVI, 1525, 35-37). **Galexan** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Galisan** (DH, TAV. XXXVI, 1569, 76-78). **Galisan** (DH, TAV. LVI, 1573, 116-117). **Galesan** (DH, TAV. XLIII, 1581?, 90-91). **Galisan** (DH, TAV. LXIV, 1589, 132-133). **Gallesan** (DH, TAV. LXV, 1593, 135-137). **Gallesan** (DH, TAV. XLII, 1600?, 88-89). **Gallesan** (DH, TAV. LXXII, 1620, 148-151). **Gallesan** (DH, TAV. LXXIV, 1620, 153-155). **Gallisan** (DH, TAV. LXXXIII, 1649, 170-171). **Gallesan** (DH, TAV. LXXV, 1657, 156-157). **Gallesan** (DH, TAV. LXXVI, 1663, 158-160). **Gallesano** (DH, TAV. XCII, 1686, 184-185). **Gallesan** (DH, TAV. XCIII, 1687, 186-188). **Gallesan** (DH, TAV. XCV,

1688?, 192-193). **Gallesan** (DH, TAV. XCVIII, 1706, 198-199). **Gallesan** (DH, TAV. XCVII, 1752, 192-197). **V. Galisano** (DH, TAV. CXIII, 1753, 232-234). **V. Galisano** (DH, TAV. CXV, 1780, 232-239). **Galesano** (DH, TAV. CXXIV, 1782?, 258-259). **Galesano** (DH, TAV. CXXIII, 1784, 252-257). **Galesano** (DH, TAV. CXXV, 1792, 261-263). **Galesano** (DH, TAV. CXXVI, 1797, 265-268). **Gallesano** (MAP 20).

Giagian - "**Giagian** - territorio di Gallesano (CSF), 1746" (ACRS, XIV, 319).

Gotoren - "**Gotoren**, presso Valdenaga. *Mons* ***G.*** (1303) o 'Gotorum'?" (AMSI, LI-LII, 160).

Grumaso - (si legge con "s" sorda). I *grumasi*, cumuli di pietre e/o macerie, sono tantissimi nel territorio di Gallesano e portano nomi vari oppure sono senza nome. "**Grumazzo e Gromazzo**: (...) ***Grumazzo Laveso***, presso Gallesano; (...). Da 'grumus', 'cumulus', e si riferisce sempre ad un ammasso di macerie di antichissima origine, per lo più in vetta a qualche altura. Questo nome è molto diffuso in Istria specialmente dal Quieto in giù. Cfr. OLIVIERI, *Saggio*, pp. 267-268: grumo, monte Grumello, Grumale, Grúmolo." (AMSI, LI-LII, 160). **Gromaza Granda** (MAP 3).

Grumaso Grando - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Fosine* (si legge con "s" sonante) e *Vrigolan*. Ve ne è un'altra con lo stesso nome, situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*. Altro segnato con nome simile e situato ai bordi del territorio confinante con i territori di Dignano e Marzana. **Gromaza Granda** (MAP 3).

Gropo de l'acquidoto - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Cal Romana* e *Casal Major*.

Gropo dele barache - zona situata ad ovest del centro dell'abitato, in zona *Prostimo*; prese il nome da dodici baracche militari, presenti nel periodo della Prima guerra mondiale.

Gropo Pengo - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Castagneri de Lavarigo* ed *I Fraschi*. "**Pengo** - 1822: groppo **P.**, Gallesano, contrada" (ACRS, XIV, 325).

I Carpi e/o **I Carpi de l'acquidoto** - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Laco de Canale* e *Casal Major*; prese il nome dagli alberi che vi crescono, "carpo" ossia "carpino bianco".

I Carpi de Buran - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *I Pradi* ed il territorio di Lavarigo; prese il nome dagli alberi che vi crescono, "carpo" ossia "carpino bianco".

I Fosi - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Casal de Mur*. **J. Fossi** (MAP 10, 11, 14 e 15).

I Fraschi - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Valalta* ed il territorio di Lavarigo. "**Fraschi**, bosco di Gallesano (m.c.)." (AMSI, LI-LII, 159).

I Jerasi - (si legge con "s" sorda), zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Stansia del Padre* e *Le Foibe*.

I Moscati dei Marigosi - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, all'estremità settentrionale del *Limido Longo*. "**Moscati** - 1745: **Li Moscati**, Gallesano" (ACRS, XIV, 324). "**Moscati**, (...); altra nella contr. di Paderno (1785)." (AMSI, LI-LII, 168).

I Moscati dele Roje - zona situata a sud del centro dell'abitato, all'incrocio di *Limido dele Roje* e *Limido del Treso* (si legge con "s" sorda). "**Moscati** - 1745: **Li Moscati**, Gallesano" (ACRS, XIV, 324). "**Moscati**, (...); altra nella contr. di Paderno (1785)." (AMSI, LI-LII, 168).

In Palina - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*.

I Pradi - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Laco de Saolaga* e *Cal dei S'ciavi*. "**Pradi**, ***Li Pradi***, local. presso Gallesano (1587)." (AMSI, LI-LII, 171). **Prati** (MAP 8).

I Valisi - (si legge con "s" sorda), zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Laconsel* e *Carotin*.

La Blasina - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Laco de Lugresia* (si legge con "s" sorda) e *San Silvestro*.

La Bonasina - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Le Prade* e *Ronco dei Spadini*. "21. Coronal detto **la Bonacina** di Pro Mascarda qm Ant-o Conf-a Tram-a Pianella. Dagl'altri Lati il Prop-o. Dist-e miglia due ca. Gira pert-e cento, e cinquanta ca." (CGBPI, 311). **La Bonassina** (MAP 10).

La Capeleta - zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Monto dei Planicheri* ed il territorio di Dignano; vi sono degli ammassi di pietre, dove un tempo sorgeva, come vuole la tradizione, una piccola cappella.

Lacheto dei Cantoni dela Pisca - piccolo stagno situato a nord del centro dell'abitato, in zona *Cantoni dela Pisca*.

La Cioba - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Val de San Roco* e *Tison*.

Laco - il termine sta ad indicare un laghetto o meglio uno stagno anche di grandi dimensioni come per i casi più avanti elencati; sul territorio di Gallesano ve ne sono molti. "(...) ***Laco*** è detto in Istria ogni ricettacolo d'acqua piovana (stagno)." (AMSI, LI-LII, 161).

Laco de Canale - situato a sud-ovest del centro dell'abitato, in zona *Canale*. "Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, **Canallj**, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande." (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Laco de Cros - (si legge con "s" sorda), situato a sud del centro dell'abitato, tra *La Toro* e *Canal*.

Laco dei Fosi - (si legge con "s" sorda), situato a sud del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *I Fosi* (si legge con "s" sorda).

Laco dei Mariosi - (si legge con “s” sorda), situato a sud del centro dell’abitato, tra *Stale dei Mariosi* e *Ruban*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda.

Laco dei Vignai - situato a sud-est del centro dell’abitato, tra la strada ferrata e *Sagnan*.

Laco dele Brune - situato a nord-est del centro dell’abitato, ai bordi del territorio nella zona confinante con Marzana.

Laco dele Marascole - situato a sud-est del centro dell’abitato, tra *Monteci* e *Cal de Lavarigo*.

Laco de Lugresia - (si legge con “s” sorda), situato ad est del centro dell’abitato, tra *Monteci* e *Le Poveliere*.

Laco de Marso - situato a sud-est del centro dell’abitato, tra *Contrada* e la chiesa della Madonna in Siana, quest’ultima nel territorio di Pola. “**Marsa** (L’acqua di), local. presso Gallesano (mappa cat. 1850). Nel Friuli ‘mars’ vale magro, arido, pascolo magro (PRATI, 89).” (AMSI, LI-LII, 164).

Laco de Saolaga - situato a nord-est del centro dell’abitato, tra *Val dei Tofi* ed *I Pradi*. “Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, **Sauolago**, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande.” (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Laco de Zamaria - (si legge “Laco de ʃamaria”), situato ad est del centro dell’abitato, tra *Monteci* e *Valalta*.

Laco Farsarol - (si legge con “s” sorda), situato a nord-est del centro dell’abitato, in prossimità del rione *Sigari*, vicino al *Limido del Farsarol*. “Galesan lagi 10: **fuxarolo**, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande.” (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Laco grando o **Laco de Salvamana** - situato a nord del centro dell’abitato, sul territorio di Dignano. Nel disegno dell’Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563) viene elencato tra i “dieci laghi di Gallesano”: “Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, **lago grande**.” (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Laconal - zona situata a sud-est del centro dell’abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Spasapan* (si legge con “s” sorda).

Laco Novo - situato a nord del centro dell’abitato, in zona *Carsi Pici*.

Laconsel - (si legge con “s” sorda), stagno situato a nord del centro dell’abitato, tra il rione *Sigari* e *Carsi pici*. “Galesan lagi 10: fuxarolo, **Conzer**, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande.” (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Laconxel** (MAP 2 e 7).

Laco Rojal - non se ne conosce la posizione e nemmeno l’esistenza, proba-

bilmente venne bonificato. "**Rojal**, laco **R.** di Gallesano (1586). Da 'roggia', 'roja' (IVE, p. 124; PRATI, p. 241)." (AMSI, LI-LII, 173).

Laco Vecio - situato a sud-est del centro dell'abitato, tra *L'era dei Marasi* ed *Albonin*, sul lato destro del *Limido de Laco Vecio*; da "vecio" ossia "vecchio".

L'acquidoto - zona in cui è situato l'acquedotto, a sud-ovest del centro dell'abitato, in zona chiamata *I Carpi* o anche *I Carpi de l'acquidoto*.

L'acquidoto de Tivoli - zona in cui è situato l'acquedotto, a sud del centro dell'abitato, tra *Monto Grando* ed il territorio di Pola. Tivoli è detta infatti la zona del territorio di Pola che confina con quello di Gallesano. "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). A sud di *Vidrian* nella località detta ora *Monte delle Pere* (...). Più verso ponente, ove ora è l'edifizio dell'acquedotto «Francesco Giuseppe» si scopersero tombe romane ad incinerazione con oggetti, mentre il terreno all'intorno porta traccie d'antiche abitazioni." (AMSI, XXIV, 138). **Nuovo acquedotto Polese** (MAP 17).

La Gavarda - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Val Fighera* e Valbandon, quest'ultimo fa parte del territorio di Fasana.

Lago baldasin - situato probabilmente a sud-est del centro dell'abitato ed est di *Vidrian*. Nel disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563) viene elencato tra i "dieci laghi di Gallesano": "Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, **baldasin**, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande." (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Lago del mengo del Zoto - non se ne conosce il nome odierno, situato a nord-est del centro dell'abitato, fra *Tison* ed il territorio di Dignano; bonificato nel 2005 con la costruzione della superstrada "Y istriana". Nel disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563) viene elencato tra i "dieci laghi di Gallesano": "Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, **lago del mengo del Zoto**, Mengo de rigo, de piero pianella, de mengo de gardonato, lago grande." (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Lago de mengo de gardonato - non se ne conosce il nome odierno, situato probabilmente a nord del centro dell'abitato, forse sul territorio di Dignano. Nel disegno dell'Istria meridionale di Giovanni Antonio Locha (1563) viene elencato tra i "dieci laghi di Gallesano": "Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, de piero pianella, **de mengo de gardonato**, lago grande." (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

La Gua - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Le Poveliere* e *Val de Balarin*.

Lama - il termine sta ad indicare una pozzanghera ma pure un piccolo stagno come per i casi più avanti elencati; sul territorio di Gallesano ve ne sono molte. "**Lama**: (...) Dal lat. class. 'lama', pozzanghera, palude. Nel dialetto dell'Istria meridionale equivale a stagno, laco.". (AMSI, LI-LII, 161).

Lama dei Castagneri - stagno situato ad est del centro dell'abitato, tra *Monteci* e *Castagneri de Lavarigo*. Vedi anche **Castagneri de Lavarigo**.

Lama de Jure - stagno situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Laco de Canale* e *Canal Vales*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Matticchio.

Lama de Pignaloti - stagno situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carotin* e *Bonforno*. Prese il nome dal soprannome della famiglia Pianella. "Galesan lagi 10: fuxarolo, Conzer, Sauolago, Canallj, baldasin, lago del mengo del Zoto, Mengo de rigo, **de piero pianella**, de mengo de gardonato, lago grande." (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

La Mata - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Monteci* e *San Silvestro*. Terreni e bosco de **La Mata**, che ne ricevette il nome in quanto proprietà di una signora chiamata appunto "la mata de Menisi", quest'ultimo soprannome di una delle famiglie Leonardelli. "**Matta** - 1589: bosco della **M.** nel territorio Polesano (NSP 397)" (ACRS, XIV, 322). "**La Matta**, contr. di Gallesano (1588)." (AMSI, LI-LII, 161).

La Toro - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Val de Gorgo* e *Vescova*.

La Travisana - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Le Severine* e *Carsi dela Casacogna* (si legge con "s" sorda).

La Valisa - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra la strada ferrata e *Stale dei Paronsini* (si legge con "s" sorda). "**Valliza** o **Vallisa** (Vallisella, Vallicia?): ***Valixa***, nel significato di piccola valle (...); *terra que vocatur* ***La Valiza***, presso Gallesano (1452); (...). Il suffisso 'iza', che potrebbesi ritenere d'influenza slava, compare nel diminutivo di altre voci dell'antico dialetto polesano, come *cortiza* (1440) corticella, dal lat. med. 'curtis'. Cfr. anche il triestino e muggesano *Portiza*. Vedi pure *Valcella*. (VIDOSSICH, *Suffissi triest.*)." (AMSI, LI-LII, 182). "40. Coronali detti **Valizza** de Matte, ed Ive Simonel. Conf-a Lev-e Strada Pubb-a. Lev-e Michiel Duorin. Ost-o Luca Luchetto. Pont-e Gonan, e c.c. Gira pert-e cento, e novanta ca." (CGBPI, 312). "42. Terreno con boschivo di Matte Lunardel qn Nicolò e di Matte Lunardel (445) qm Lunardo in luogo detto **Valizza**. Conf-a Tram-a, e Pon-e Strada. Ost-o, e Lev-e Gonan, e c.c. Dist-e miglia tre ca. Gira pertiche duecento, e ottantotto ca." (CGBPI, 312). **La Vallizza** (MAP 11).

La Visinansa - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *La Toro* e *Valfioren*. **La Visinanza** (MAP 14).

'l Canon - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Sacognan* e *Val de Bose* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal cannone su piattaforma girevole che vi si trovava durante la Prima guerra mondiale. Secondo le testimonianze dei vecchi gallesanesi, il suddetto cannone aveva una canna della lunghezza di ben otto metri ed una gittata di cinquanta chilometri.

Le Carbonere - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val del Grumaso del Crovo* ed il territorio di Marzana.

Le Caviade - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Stansia del Padre* ed *I Jerasi*. "**Terra Caviada**, presso Gallesano." (AMSI, LI-LII, 178). **Terra Caviada** (MAP 7).

Le Colombere - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val del Perer* e *L'ere Vecie*.

Le Comeserie - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Ruban* e *Canal*.

Le Foibe - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Albonin* e *San Silvestro*.

Le Fonde - zona situata ad nord-est del centro dell'abitato, tra *Laco de Saolaga* e *Castagneri de Giocondo*.

Le Frate - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra lo stesso abitato e *Canagroto*. "**Fratte -** Le **F.**, 1745: Gallesano, 1794: limido delle **Frate**" (ACRS, XIV, 318).

Le Gobe - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Laco de Fraghena* e *Fosine* (si legge con "s" sorda).

Le Grepe - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *'l Treso* (si legge con "s" sorda) e *Le Prade*. "**Le Grepe**, (...). Da 'greppo', 'greppe', luoghi scoscesi." (AMSI, LI-LII, 162).

Le Partelese - (si legge con "s" sorda), zona situata ad est dell'abitato, tra *Varno de Zanelo* (si legge Varno de ʃanelo) e *Val de Cavecio*.

Le Pasere - (si legge con "s" sorda), zona situata a nord dell'abitato, tra *Tere del Farsarol* e *Tison*.

Le Poveliere - zona situata ad est dell'abitato, tra *Le Foibe* e *Sagnan*; vi sono presenti una casa e tre magazzini militari, abbandonati dopo il 1990.

Le Prade - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *'l Treso* (si legge con "s" sorda) e *Fondole*. "**Le Prade,** local. di Gallesano (Cfr. *Pradi*)." (AMSI, LI-LII, 161). **Le Prade** (MAP 10).

L'era - espressione dialettale che indica uno spiazzo antistante un piccolo agglomerato di campagna adibito ad attività agricole e di allevamento ma pure ad abitazione. Denota contemporaneamente lo stesso agglomerato. Simile alla "stansia" o "stanzia" ma di minori dimensioni soprattutto per quanto riguarda i terreni circostanti che ne fanno parte. Solitamente è seguita dal cognome o soprannome della famiglia di cui è o era proprietà. "**Era,** (...). Da 'area', ara, era (forma dial. istr.). (...)." (AMSI, LI-LII, 158).

L'era dei Marasi - prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Demori; situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Stansia del Padre* ed *Albonin*.

L'era dei Spacasochi - (si legge con "s" sorda), prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Durin; situata a sud del centro dell'abitato, tra *Cantier* e *Vrigolan*. Oggi non vi rimangono che le fondamenta, il tutto è stato devastato e depredato tra il 1950 ed il 1960.

L'ere Vecie - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Le Colombere* e

Casai; prese il nome da una vecchia aia della quale oggi rimangono soltanto tre grandi lastre di pietra o "salisi", dove un tempo, come usano dire i gallesanesi, "la ʃento de Paderno bateva la biava" ossia "le persone del vecchio abitato di Paderno battevano l'orzo e l'avena"; (il termine dialettale "vecie" equivale a "vecchie").

Le Severine - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Monto de Melio* ed *I Pradi*.

Limido - Termine dialettale che denota una strada sterrata, di campagna, che divide due o più poderi. Nella maggior parte dei casi i *limidi* seguono i tracciati, a reticolato, che segnavano la centuriazione romana del territorio, oggi ancor ben visibile nella bassa Istria. Il termine deriva dal latino *limes, limiti*. "**Lìmedo** *(Limes)*: (...). Il nome denota, specie nel Dignanese, una viottola terminale tra due o più poderi." (AMSI, LI-LII, 163).

Limido de Babuci - *limido* situato ad ovest del centro dell'abitato, che collega il rione *San Zoane* (si legge "San ʃoane") alle *Stale dei Babuci*, oggi *Stale de Pitugno* (soprannome di una delle famiglie Leonardelli); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli.

Limido de Bus de Roco - *limido* situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Prividal* e *Cal Romana*.

Limido dei Mariosi - (si legge con "s" sorda), *limido* situato a sud del centro dell'abitato, tra *Le Prade* e *Ruban*, che porta alle *Stale dei Mariosi*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda.

Limido dei Risolini - (si legge con "s" sorda), *limido* situato a sud del centro dell'abitato, in zona *Ruban*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli.

Limido dei Ronchi - *limido* situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Stale dei Venerusi* (si legge con "s" sorda) e *Cal de Dignan*.

Limido dei Spini de Seda - *limido* situato a nord-est del centro dell'abitato, nell'omonima zona, tra *Saolaga* e *Buran*.

Limido dei Tartai - *limido* situato a nord-est del centro dell'abitato, tra la strada ferrata e *Limido Longo*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio.

Limido de Laco Vecio - *limido* situato a sud-est del centro dell'abitato, che collega *L'era dei Marasi* con *Albonin*.

Limido dela Crosoleta - *limido* situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Ronchi dei Spadini* e *Cal Romana*.

Limido del Albonin - *limido* situato a sud-est del centro dell'abitato, tra *I Jerasi* ed *Albonin*.

Limido dela Frasera - (si legge con "s" sorda), *limido* situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Saraje de Carotin*.

Limido dela Frata - *limido* situato a nord del centro dell'abitato, tra la strada ferrata e *Limido del Farsarol*.

Limido dele Fosine - (si legge con "s" sorda), *limido* situato a sud del centro dell'abitato, in zona *Fosine*.

Limido dele Jurche - *limido* situato a sud del centro dell'abitato, tra il campo sportivo e *Laco de Fraghena*.

Limido dele Lugresie - (si legge con "s" sorda), *limido* situato ad est del centro dell'abitato, tra *Cal de Lavarigo* e *Le Poveliere*.

Limido dele Pasere - (si legge con "s" sorda), *limido* situato a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Le Pasere*.

Limido dele Poraghe - *limido* situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Samor* e *Carso dele Poraghe*.

Limido del Farsarol - *limido* situato a nord del centro dell'abitato, tra *Le Rampe* e *Laco de Farsarol*.

Limido del Treso - *limido* situato ad sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Canale* e *Cantier*.

Limido Longo - *limido* situato ad est del centro dell'abitato, che collega la zona *Stasion* e *Carsi Pici*.

Lisignamoro - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* ed il territorio di Stignano. "**Lisignan** - **L.** Fabris, 1623: contrada nelle vicinanze del Prostimo di Gallesano" (ACRS, XIV, 321). **Lisignamoro** (ACRS, XXXIII, 599-641). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *quinto saltus* (...). La località coperta da vasta foresta demaniale, giace nei pressi della via consolare e porta ora il nome di ***Lisignanmoro*** o ***Lusinamoro***. La foresta appartenne ai Sergii Castropola, che nel secolo XIII la donarono al convento di S. Francesco di Pola, dal quale passò al demanio per la soppressione del convento avvenuta sotto il governo francese." (AMSI, XXIV, 123). "**Lisignamoro**: *contrata de L.* (1303) nel terr. di Gallesano; apparteneva alla Commenda dei Cavalieri di Rodi (1690). Ora bosco erariale. Da 'maurus' per il colore scuro della macchia, a distinguerlo da: Lisignano." (AMSI, LI-LII, 163). "20. Boschivo basso in contrada **Lisignan Moro** delli Kav-i di Malta, tenuto ad affitto da Giac-o Masato di Dignano. Conf-a il Prostimo del Comun. Lev-e li Propi, e c.c.Ost-o Zonca. Pon-e Conf-n di Fasana. Gira mig-a due, pert-e cento ca." (CGBPI, 311). **Lisinian Moro** (MAP 9 e 13).

'l Treso - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Limido dele Roje* e *Canai*. "**Stresso,** local. di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 178).

Luminaie - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carsi Grandi* e *Bosco Buran*. "**Luminaie,** local. di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 163). **Luminaie** (MAP 2 e 3).

Manega Prostimo - zona situata a nord-ovest del centro dell'abitato, tra *Carignan* e *Brustolade*. **Managa Prostimo** (MAP 6).

Marigosi - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Carsi Pici*.

Monteselo del Conte - "**Monteselo del Conte** (1322), presso Gallesano." (AMSI, LI-LII, 167).

Monto - il termine dialettale "monto" ossia "monte" si riferisce ad un poggio o colle di piccole dimensioni, a volte soltanto ad una parte un po' più elevata del territorio, conformazioni fisico-geografiche tipiche della bassa Istria.

Monto Bradamante - situato a sud del centro dell'abitato, in zona *Vidrian*. "6. Boschivo basso, o sia contrada detta Rupan del Commun. Conf-a. Tram-a terreni degli E-di De Mori, e c.c.Lev-e boschivo **Bredamante**. Ost-o Confin di Pola. Pon-e la Valdenaga dei Zonca. Gira miglia uno, pert-e ottocent ca." (CGBPI, 310). "13. Bosco basso in contrada Verigolan di Zorzi Lombardo qm Girolamo. Conf-a Tram-a boschivo Stanissichio, e c.c.Lev-e le Regalie, e Suri del Prop-o. Ost-o boschivo **Bredamante**. Pon-e E-di Deghenghi. Dist-e miglia tre ca. Gira miglia uno, e mezzo ca." (CGBPI, 310). **Monte Bradamante** (MAP 17).

Monto Caval - situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto de Fui* e *Monto de Bernardi*. "Agro citrato sinistrato. (...). L'*ottavo Saltus* incompleto chiude l'agro limitato verso nord dal confine, verso sud dal mare. Una serie di tumuli scorgesi sul ***monte Cavallo***." (AMSI, XXIV,113). **Monte Cavallo** (MAP 7).

Monto de Bernardi - situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto de Fui* e *Monto de Bonforno*; è il punto più alto del territorio di Gallesano.

Monto de Bonforno - situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Pola* e *Valsamoi*. "**Bonforno** - terra di **B.**, 1822: contrada di Gallesano" (ACRS, XIV, 312).

Monto de Fui - situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Cal de Saolaga* e *Monto Caval*. Ricevette il nome dal soprannome della famiglia Debrevi. **Monte di Fui** (MAP 7).

Monto dei Planicheri - situato ad ovest del centro dell'abitato, tra *Le Barache* e *Cal del Medego*; prese il nome per la presenza di alberelli di corbezzolo, in dialetto "planica".

Monto dela Cavera - e zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Fosine* e *Valfioren*. **Monte della Capra** (MAP 14 e 15).

Monto dela Trombina - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *I Pradi* ed *I Fraschi*. "(...) valle nei pressi di 'Savolàga'; (...)." (ACRS, XX, 98). "**Trombina**, local. boscosa di Gallesano; (...)." (AMSI, LI-LII, 179). **Monte Trombina** (MAP 8).

Monto de Melio - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Poraghe* e *Colisi*.

Monto de Peri - situato a sud del centro dell'abitato, tra *Vidrian* ed il territorio di Pola. "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). A sud di Vidrian nella località detta ora ***Monte delle Pere*** si scoperse nel 1905 un pozzo d'epoca romana, colmato di sassi, dal quale si estrassero ben 20 vasi bronzo (secchie per attigere l'acqua) e due *hydriae* di bellissimo lavoro nonché altri oggetti. S'estrassero anche parecchi scheletri umani,

la presenza dei quali conduce a pensare d'assassini e di lotte." (AMSI, XXIV, 138). **Monte de Peri** (MAP 17).

Monto Grando - situato a sud del centro dell'abitato, tra *Monto Leso* (si legge con "s" sorda) ed il territorio di Pola. Oggi vi sorge un vasto abitato che fa parte della Città di Pola. "**Montegrande**, contr. abitata di Gallesano al confine di Pola." (AMSI, LI-LII, 167). - **Monte grande** (MAP 17).

Monto Leso - (si legge con "s" sorda), situato a sud del centro dell'abitato, tra *Canal* e *Monto Grando*. "Agro citrato sinistrato. (...). Il *quinto saltus* (...). Sull'altura detta ***«monte Lezzo»*** nella 5.ª centuria si presentano due grandi tumuli, uno sulla cima del monte, l'altro più a settentrione." (AMSI, XXIV, 123). "**Lezzo**: *contrada de **Leco*** (1303, 1370, 1472); ***Monte del Lezzo*** nella contr. di Rubano presso Gallesano (1720). Ora ***Monte Lesso***, con un vecchio forte circolare disarmato. Da 'leccio' (*quercus ilex*)." (AMSI, LI-LII, 162). "**Montelesso**, di Gallesano (vedi *Lezzo*). Dalla pianta 'leccio'. Cfr. IVE, p. 20, *liso* per Rovigno." (AMSI, LI-LII, 167). **Monte de Lesso** (MAP 14).

Monto Micoleto - situato a sud-est del centro dell'abitato, tra *Contrada* ed il territorio di Lavarigo. **Monte Micoleto** (MAP 12).

Monto Monteci - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Monteci* e *Castagneri de Lavarigo*, sulla destra della strada.

Monto Patrona - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Val Scura* ed il territorio di Lavarigo.

Monto San Silvestro - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Le Foibe* e *Sagnan*. **Monte San Silvestro** (MAP 7, 11, 12 e 15). Vedi anche **San Silvestro**.

Monto Vernal - situato a sud-est del centro dell'abitato, tra *Contrada* ed il territorio di Lavarigo. "**Vernale (Monte)**, nella contr. Vidrian di Gallesano (mappa cat. 1820). Da 'verna' ontano, d'orig. celtica secondo il FLECHIA e l'OLIVIERI. Vedi pure PIERI, 222." (AMSI, LI-LII, 183). **Monte Vernale** (MAP 18 e 19).

Orcevanello - "**Ortevanello** - 1488: contrada fra Gallesano e Lavarigo (Stat. Pola 274)" (ACRS, XIV, 325). "**Orzevaneli** - Vedi contrada S. Mariae, 1760: **Orzuandel**, contrada nel territorio di Lavarigo (AMSI 17, 210, 212), investita a Giorgio Lombardo" (ACRS, XIV, 325). "**Orcevanello**, contr. presso Segnano tra Ravarigo e Gallesano (1303, 1399, 1452, 1488); *contrata **Orzevanella** districtus Pole* (1458)." (AMSI, LI-LII, 168). "12. Bosco basso in contrada Sn Lauro, e **Orsuanel** coll'altre dette Buzelin, o Regalie dette dei Suri, del Pupillo Andrea Lombarda di Nicolò. Conf-a Tram-a, e Lev-e Conf-n di Altura. Ost-o boschivo Bicich. Pon-e il bosco Vrigolan del Prop-o. Dist-e miglia tre ca. Gira miglia due, pert-e duecento, e trentaquattro ca." (CGBPI, 310).

Paderno - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, in località *Saolaga*, tra *Laco de Saolaga*, *Stansia dei Pradi*, *Casai* e *Casteliri*. Un tempo vi sorgeva un abitato con la chiesa di San Zeno. "**Paderno** - 1300: **Padernum** appartiene al Patriarca (AMSI 12, 206), presso Gallesan, nella località ora detta Casali, 1331: NSP 307, 135, 1429: rector **Paderni**, paga al vescovo Lire 1 soldi 12, all'anno (Gnirs Quellen I, 32), 1746:

Paderno, terra di Gallesano (CSF), 1794: Ruban, contrada Gojan in **Val Paderno**, 1822: contrada Gallesano" (ACRS, XIV, 325). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *IX saltus* (...). Un bacino d'acqua collocato fra la 2.ª e la 3.ª centuria porta il nome Sejan ricordante una Sors *Sejanum*, che estendevasi dai confini di Guran fino a Buran e **Paderno**." (AMSI, XXIV, 113). "Il *IX saltus* (...). Nella centuria 18.ª stanno vastissime rovine dette *Casali*, le quali appartengono a vasto abitato romano detto ***Mons paternus*** più tardi ***Paternum*** o ***Paderno***. Paderno, le di cui vicende non sono note prima del secolo XIV, fu nel 1300 proprietà della chiesa d'Aquileia succeduta di certo al vescovo di Pola; appartenne però sempre all'agro comunale di Pola. Da questo si stacca però nel 1339 per passare a Dignano. Questa data è l'ultima che ci sia nota. Di poi il villaggio pei motivi comuni a tant'altri si spopola e mai venne riabitato. Ora costituisce un ammasso di rovine, che il contadino non distingue più col nome antico, ma che chiama *Casali*." (AMSI, XXIV, 113-114). "**Paderno** *(Paternum): de vico* ***Paterno*** (1150); *de* ***Paderno*** (1287); *villa* ***Paderni*** (1430); *ecclesia S. Zeni de P.* (1505); *contrà de P.* (1588 e 1785). La villa sorgeva tra Gallesano e Buoncastello, nella località detta ora Casai. La sua ubicazione fu precisata dal KANDLER e confermata dallo SCHIAVUZZI e dallo GNIRS (Cfr. *Savolago*)." (AMSI, LI-LII, 169). "2. Bosco in Seraglia con coronali, e terreni in contrada **Paderno** di Nicolò (441), ed Antonio Cessari qm Matte. Conf-a Tram-a Strada Pubb-a. Lev-e Comlle. Dagli altri venti campi Tessari. Dist-e miglia tre ca. Gira pertiche cento, e venti ca." (CGBPI, 309). "10. Terreni pascolivi detti **Paderno** del Commun. Conf-a Tram-a Conf-n di Dignan. Lev-e Conf-n di Marzana, e Comlle di Galesano. Ost-o Gonan, e c.c. Pon-e Campi (442) del det-o Gonan, e c.c. Gira miglia quattro, pert-e trecento, e settanntaca." (CGBPI, 310). **Paderno Grando** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Paderno Pizolo** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Paganor - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Valdenaga* e Padul, quest'ultimo fa parte del territorio di Pola. "**Paganor**, local. abitata di gallesano. Cfr. un 'Paganora' presso Brescia (OLIVIERI, *Diz. top. lombarda*, p. 405)." (AMSI, LI-LII, 169).

Pedigusa - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Contrada*. "24. Coronali in luogo detto **Pedicusa** di Fraco de Moti qm And-a Conf-a Lev-e Strada. Dagli altri lati il Prop-o. Girano pert-e ottanta ca." (CGBPI, 311). "25. Coronali di And-a del Carro in **Pedigussa**. Conf-a Lev-e Strada. Tram-a, e Pon-e il Prop-o. Ost-o Lorenzo Gerdonio. Dist-i mig-a tre ca. Girano pert-e novanta tre ca." (CGBPI, 311). "29. Coronal boschivo in **Pedigussa** di Pietro, Gallo, e Lorenzo Cerdonio d'Ive de Mori qm Andrea. Conf-a Tram-a Lorenzo Cerdonio. Lev-e Strada. Ost-o Dom-o Lunardel Pon-e Zuanne De Mori. Dist-e miglia tre ca. Gira Pert-e settantasette ca." (CGBPI, 311).

Perluca - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda) e *Sgorgnavaca*. **Teraber Luca** (MAP 11).

Piantà San Nicolò - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*.

Podese - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *I Jerasi* ed *Albonin*. "**Podes**: *contrata ubi dicitur P.*, presso Gallesano (1470)." (AMSI, LI-LII, 170). **Podesse** (MAP 11).

Poraghe - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Valtribiana*. "**Poraga** - 1488: canton o crosera di **Posaga**, fra Lavarigo e Gallesano (Stat. Pola 274)" (ACRS, XIV, 326). "**Poraga**: *Crosera de* ***P.*** (1488), presso Gallesano. Da 'porraccia' luogo pantanoso." (AMSI, LI-LII, 170). **Poraghe** (MAP 7).

Pra de laco - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra l'abitato stesso e *Limido Longo*.

Pra de Crosoler - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, in zona *Contrada*, tra *Stansia Petris* ed il territorio di Lavarigo. "**Pra di Crozoler** - 1772: Gallesano" (ACRS, XIV, 326).

Pre Moro - "**Pre Moro** - 1794: Gallesan" (ACRS, XIV, 327).

Prostimo - vasta zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra l'abitato stesso, il territorio di Dignano ed il territorio di Fasana. "**Pròstimo.** Nome molto diffuso nella Polesana e specialmente nel Dignanese. Di solito esso denota un bosco pascolativo comunale, come p. e. il ***P.*** *di Gallesano*, (...). Come la voce «pròstimo» si trovi applicata, verso la fine del secolo XVI, ai boschi e pascoli d'uso civico, non è facile da spiegare. Probabilmente trova riferimento con gli antichi rapporti enfiteutici che per gli usufruenti dei detti terreni abbandonati e incamerati dal fisco prevedevano il pagamento di un annuo censo; contravvenendo a tale obbligo venivano «improstimati», cioè colpiti da un 'pròstimo' ossia una multa." (AMSI, LI-LII, 172). "**Prostimo di Gallesano**, presso S. Pellegrino: **Bosco Casalmaggiore**." (AMSI, LI-LII, 191). **Prostimo** (MAP 5, 6, 9 e 10). "8. **Prostimo**, o sia boschivo del Canal del Commun. Conf-a Tram-a Differenze di Galesano, e Dignano. Lev-e Comlle, Campi De Mori, ed altri c.c.Ost-o le fundole del Comun. Pon-e Conf-n di Dignan. Gira miglia tre, pertiche quattrocento ca."(CGBPI, 310). **Prostimo di Galisan** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). Vedi anche **Casalmajor** e **San Pellegrino**.

Pupil - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Val del Merlo* ed il territorio di Lavarigo. "**Pupil**, bosco di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 173).

Roje - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra l'abitato stesso e *'l Treso* (si legge con "s" sorda). Vedi anche **Limido dele Roje**.

Ronchi e/o **Ronco** - nel territorio di Gallesano vi sono varie zone che portano questo nome. "**Ronco**: (...); ***Ronche*** di Gallesano (1466); (...). 'Ronco', terreno in pendio, a ripiani (OLIVIERI, *Dizion.*, p. 481 e *Saggio*, p. 290; PRATI, p. 171). Nel placito del Risano dell'804 si legge: *et ipsi (Sclavi) arant nostras terras et nostras runcoras*." (AMSI, LI-LII, 173).

Ronco dei Simonei - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Cantoni de Canagroto* ed il territorio di Dignano; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Simonelli.

Ronchi dei Spadini - zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Prividal* e *Limido dei Ronchi*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Valente.

Ronchi dei Zanoledi - (si legge "Ronchi dei ʃanoledi"), zona situata a nord del

centro dell'abitato, tra *Stale dei Tofi* e *Tişon*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio.

Ronchi de Masinela - zona situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Ronchi dei Spadini* e *Tere del Bin*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli.

Ronco de Saolaga - zona situata ad nord-est del centro dell'abitato, tra *Casai* e *Spini de Seda*.

Rovèr - zona situata a sud-est del centro dell'abitato. "**Rovèr**, local. nella contr. di Gallesano (1458); (...)." (AMSI, LI-LII, 174).

Roviera - zona situata a sud-est del centro dell'abitato. "**Roviera** (Cal de la) (...); *in contrata Galisani ubi dicitur **I Rovieri*** (1458). Da 'rovo' pruno, luogo pieno di pruni: 'pruneto'?" (AMSI, LI-LII, 174).

Ruban - vasta zona situata a sud del centro dell'abitato, tra la strada che porta a *Monto Grando* (strada Gallesano-Pola) e *Cal Romana*. "**Ruban** - 1300: **Ruban** (LCC), 1400: contrata **R.**, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1429: fondo del vescovo di Pola (Gnirs Quellen I, 22), 1486: contrada **Rubanum** (L.a.), 1567: località di Gallesano, 1705: Gallesano, 1724: contrada **R.** (Pola-Gallesano), 1810: contrada **R.**, detta la vescova, territorio di Pola (Gnirs, Quellen II, 15), vedi contrada Agelli" (ACRS, XIV, 328). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *quinto saltus* (...). La centuria 10.ª porta il nome d'una sors ***Ruban** (Rubanum)*." (AMSI, XXIV, 123). "**Rubano** *(Rubianum): De Vico **Rubiano*** (1150); *contrata de **Rubano*** (1370); o ***Rubani*** (1455, 1466); *contrada di **Ruban***, tutta incolta (1563). La local., ora deserta e imboschita, presso Gallesano, è segnata nella carta mil. it. ***M. Roban***. Cfr. Rubano nel Padovano e Rubbiano nel Veronese (OLIVIERI, *Saggio*, p. 83) nonché diverse località con questo nome Rubbiano, Robbana ecc in Toscana (PIERI, *Arno*, 179)." (AMSI, LI-LII, 174). "**Roban M.** presso Gallesano (car. mil. it.): **Contrada** e **Monte Rubano**." (AMSI, LI-LII, 192). "6. Boschivo basso, o sia contrada detta **Rupan** del Commun. Conf-a. Tram-a terreni degli E-di De Mori, e c.c.Lev-e boschivo Bredamante. Ost-o Confin di Pola. Pon-e la Valdenaga dei Zonca. Gira miglia uno, pert-e ottocent ca." (CGBPI, 310). "18. Bosco basso detto Vidrian di Michiel Berdamante. Conf-a Tram-a, ed Ost-o terreni del Prop-o. Lev-e boschivo Bicich, c Lombardo. Pon-e il bosco **Ruban** del Comun. Dist-e miglia due ca. Gira miglia due, pert-e cento, e trentacinque ca." (CGBPI, 311). **Rvban** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Ruban** (MAP 13 e 14).

Sagnan - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *San Silvestro*, il territorio di Lavarigo e *Contrada*. "**Senian** - o **Sagnan**, agro di Pola (NSP 216), 1488: contrada **Sagnan** o **Segnan**, nel territorio fra Gallesano e Lavarigo (Stat. Pola 274)" (ACRS, XIV, 329). "**Sagnan** - 1728: Serraglia **S.**, Callesano" (ACRS, XIV, 328). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *IX saltus* (...). Un bacino d'acqua collocato fra la 2.ª e la 3.ª centuria porta il nome **Sejan** ricordante una Sors *Sejanum*, che estendevasi dai confini di Guran fino a Buran e Paderno." (AMSI, XXIV, 113). "**Sagnan** *(Sanianum)*, contr. di Gallesano: *villa **Sagnani*** (1303); ***Sanianus*** (1458); ***Sagnan*** (1488)." (AMSI, LI-LII, 174). "**Segnano** o **Signano** *(Senianum)*, contr. boscosa tra Gallesano e Ravarigo, confinante con le contr. di Gallesano, Vergolano, Paderno, Burano, Ravarigo, Orcevanello; *contrata **Segnani*** (1399, 1488). Cfr. *Siana*. Dal n. gent. 'Senius' o 'Sennius'

(SCHULZE, 228 e 425)." (AMSI, LI-LII, 177). "1. Sei Coronali nella Seraglia di D.Antonio Lunardelli qm Nicolò in **Segnan**. Conf-a Tram-a Strada Pubb-a. Dall'altre parti terreni del Prop-o. Dist-i mig-a tre ca. Girano pert-e duecento ca." (CGBPI, 309). "4. Sei coronali nella Seraglia in **Segnan** detta la Centa di Biusto de Mori qm Giacomo. Conf-a Lev-e Comlle. Dagli altri lati bosco, e terreni del Prop-o. Dist-e mig-a tre ca. Gira pert-e duecento, e settanta ca." (CGBPI, 310). "5. Bosco in Seraglia di Fraco de Petre in contrada di **Segnan**. Conf-a all'intorno Comlle. Dist-e miglia tre ca. Gira pertiche duecento, e ottantaotto ca." (CGBPI, 310). "33. Coronali in **Segnan** di Fraco de Petre qm Martin. Conf-a Tram-a Strada. Lev-e Pianella. Ost-o, e Pon-e il Prop-o. Dist-i miglia quattro ca. Girano pert-e duecento, e sessantatre ca." (CGBPI, 312). "36. Coronali in contrada **Segnan** dei eredi de Mori qm Giac-o, e qm Bortolo. Conf-a Tram-a e Pon-e il Prop-o, e c.c. Dall'altre parti lo stesso Prop-o. Girano pertiche cento, e venti ca." (CGBPI, 312). "48. Boschetto in contrada **Segnan** di Matte, ed Ive Flli Contesichio qm Zuanne. Conf-a Tram-a Zuanne Tartichio. Dagli altri venti il Prop-o. Dist-e miglia quattro ca. Gira pertiche novanta ca." (CGBPI, 313). **Signam** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Saltarezo - "**Saltarezo** - 1488: grumazzo a nord di Sagnan (Stat. Pola 274)" (ACRS, XIV, 328). "**Saltarezo:** *grumazo de S.*, nella contr. di Gallesano (1488). Forse da 'saltus' bosco, onde 'saltaro' guardaboschi." (AMSI, LI-LII, 174).

Salvamana - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra la strada ferrata e *Tison*. "**Salvamano**, contr. di Gallesano (mappa cat. 1820)." (AMSI, LI-LII, 175).

San Biaso - "(...) un tempo sorgeva una chiesetta, nelle immediate vicinanze dell'abitato; (...)." (ACRS, XX, 94).

San Lor - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Vidrian* e Siana, quest'ultima fa parte del territorio di Pola. "**Lauro** - contra **S. Lauro**, 1424: segna il confine ad E del Comune di Pola (Stat. Pola V), vedi anche contrada Monte Furcanum" (ACRS, XIV, 320). "**S. Lauro** - 1424: contrada al NE di Pola (Atti del Museo civico di Pola, 1, 3), 1589: **Santo Loro**, dato a Girolamo Barbo da Pola (M. 1.71, Libro Altura 11)" (ACRS, XIV, 337). "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). A levante di Vidrian è la contrada *Beller* ed indi il territorio che nel medioevo dicevasi *S. **Lauro***, nominato così nello statuto del 1424 e col titolo di ***Santo Loro*** nel 1589 quando dello stesso viene investito il cittadino polese Girolamo Barbo. Della chiesa di **S. Lauro** non esiste presentemente alcuna traccia." (AMSI, XXIV, 138). "**San Lor** o **San Lauro**, contr. tra Siana e Gallesano (1399, 1424, 1458); *Monte di **San Lor*** (1478); *contrada di **San Loro*** (1586). Ne fu investito nel 1589 il nobile polese Girolamo Barbo. Ora stanzia Petris." (AMSI, LI-LII, 175). "12. Bosco basso in contrada **Sn Lauro** , e Orsuanel coll'altre dette Buzelin, o Regalie dette dei Suri, del Pupillo Andrea Lombarda di Nicolò. Conf-a Tram-a, e Lev-e Conf-n di Altura. Ost-o boschivo Bicich. Pon-e il bosco Vrigolan del Prop-o. Dist-e miglia tre ca. Gira miglia due, pert-e duecento, e trentaquattro ca." (CGBPI, 310). "17. Bosco basso detto la contrada di **Sn. Lauro** di Pietro Stanissichio qm Martin, di Dom-o Spigolin qm Nadal, e c.c.Conf-a Tram-a Comlle. Dagli altri Lati Lombarde, e c.c. Dist-e miglia tre ca. Gira pert-e ottocento, e quindici ca." (CGBPI, 311). "45. Bosco basso detto **Sn.Lauro** di Pere Becich di Marzan. Conf-a Tram-a Vrigdian di Lombardo. Lev-e, ed Ost-o Strada. Pon-e Vidrian del Bredamante. Dist-e mig-a due ca. Gira miglia due, pertiche trecento, e settanta ca." (CGBPI,

312). **S. Loro** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). Vedi anche **Stansia Petris**.

Samor - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra la chiesa di San Mauro, di cui oggi si possono vedere solamente dei resti e parte dell'abside, e *Monto de Fui*. "**San Mauro**: *Terre **Sancti Mauri** que pertinent ad ecclesiam Sancti Iohannis de Gaiano* (1367). Ora è una contrada di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 175). **St. Mauro** (MAP 7).

San Pelegrin - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *I Carpi de l'acquidoto* e Brigadina, quest'ultima fa parte del territorio di Fasana. In passato vi era la chiesa di San Pellegrino, di cui oggi si possono a malapena scorgere delle tracce. "**Pelegrino - S. Pellegrino**, 1403: contrata **S. Pelegrini**, il vescovo v'ha decime (AMSI 23, 367) 1797: vedi contrada Agelli (Fasana)" (ACRS, XIV, 325). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *secondo saltus* (...). Nella centuria 12.ª esistono le rovine della chiesa di **S. Pellegrino**. In questa era murata una lapide funeraria romana con dedica d'un *Cinnamus* conliberto al liberto imperiale *Theseus Hilarius*." (AMSI, XXIV, 122). "**San Pellegrino**, local. tra Fasana e Gallesano, segnata nella mappa cat. di Gallesano del 1820. Il nome le proviene da una chiesa del sec. IX o X, ad una navata con abside semicircolare, le cui rovine furono messe in luce dallo GNIRS nel 1910. La contr. fu chiamata anche *casalmaggiore*." (AMSI, LI-LII, 175). **S. Pelegrin** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **S. Pellegrino** (DH, TAV. CXXIII, 1784, 252-257). **S. Pellegrino** (DH, TAV. CXXV, 1792, 261-263). **S. Pellegrino** (DH, TAV. CXXVI, 1797, 265-268). **St. Pellegrino** (MAP 9). Vedi anche **Casalmajor** e **Prostimo**.

San Piero - zona e chiesa di San Pietro, di cui oggi non è possibile definire l'esatta posizione, situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Stansia de Pignaloti*. "**Petri** - contrada **S. Petri** de Corone, vedi contrada Vidrian" (ACRS, XIV, 326). "**Pietro - S. Pietro**, 1794: Gallesano, (...)" (ACRS, XIV, 326). "Agro citrato destrato. (...). Nel primo saltus (...). Nella 23.ª centuria in mezzo a rovine d'antichi edifizi trovavasi la chiesuola di S. Pietro di cui restano solamente le mura perimetrali, un frammento di colonna, uno di stipite ed uno di urna sepolcrale. Era orientata da S O a N E colla porta a S O. Misurava 11 metri in lunghezza e 5 in larghezza ed aveva forma quadrilaterale. Le rovine trovansi di certo al centro di una Sors, di cui non saprei il titolo." (AMSI, XXIV, 131).

San Silvestro - zona e chiesa di San Silvestro, di cui oggi si possono a malapena scorgere dei resti su di un poggio, situate ad est del centro dell'abitato, tra *Le Foibe* e *Sagnan*. Un tempo vi esisteva l'omonimo abitato. "Agro citrato destrato. (...). Nel *primo saltus* (...). Nell'8.ª centuria sopra un colle alto 122 metri sul livello del mare esistono le rovine d'una chiesuola col titolo a ***S. Silvestro***, attorniata da rovine antiche. Dalle rovine della chiesa venne estratto in tempi anteriori un grande sarcofago medioevale, che contenne i cadaveri d'un *Iohannes* e d'un *Garibertus magistri*." (AMSI, XXIV, 130). "**San Silvestro**, local. nel terr. di Gallesano. Ebbe il nome da un'antica chiesetta ora in rovine." (AMSI, LI-LII, 176). Vedi anche **Monto San Silvestro**.

Saolaga - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val dei Tofi* e *Cal dei S'ciavi*. "**Savalada** - 1794: Gallesano" (ACRS, XIV, 328).

Saraisa - (si legge con "s" sorda), zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Laconsel* e *Monto de Fui*. **Seraiza** (MAP 7).

Saraja - nel territorio di Gallesano il termine denota un boschetto privato, per uso e necessità domestiche, di solito riceve il nome dalla zona, dal terreno, dalle piante o dal soprannome del proprietario. Nel territorio di Gallesano c'e ne sono un centinaio circa; qui di seguito ne saranno elencate solo alcune perché riportate nelle mappe e utili per stabilire la posizione di altre zone. "**Serraia**, nome comunissimo nell'agro polese per denotare un terreno chiuso da un recinto di muri o siepi (Cfr. OLIVIERI, *Saggio di topon. veneta*, pp. 345-346). (...)." (AMSI, LI-LII, 176). "**Saraie** e **Saraize**, terreno chiuso da un recinto di muricciuoli o di siepi. Corruzione di 'Serraglia'. Divenne toponimo in parecchi luoghi della Polesana: a Medolino, Pomer, Promontore, Lavarigo; va corretto in: **Serraglia** o **Serraia**." (AMSI, LI-LII, 192).

Saraja de Carotin - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Tison*.

Saraja de Valusi - (si legge con "s" sorda), zona situata a nord-ovest del centro dell'abitato, tra *Canagroto* ed il territorio di Dignano. **Seraia de Valuzi** (MAP 6).

Sardogna - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Stansia del Padre* ed *I Jerasi*.

Sargneno - "**Sargneno**: *Monte S.* (1387); ***Monsargnen***, presso San Lor (1398, 1443, 1478)." (AMSI, LI-LII, 176).

Savignan - "**Savignana** - 1197: è proprietà dell'Arcivescovo di Ravenna (AMSI 3, 207), forse l'odierna Siana oppure Sparignana ncl territorio di Dignano (AMSI 18, 177)" (ACRS, XIV, 328). "**Savignana** *(Savinianum): vicus* ***Savinianus*** (1150); ***Savignano*** (1197); *Silva de Vico* ***Saviniano*** *que est inter Paternum et Galizanum*." (AMSI, LI-LII, 176). "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). Dopo la dominazione romana *Siana*, detta più tardi anche ***Savignana***, diviene proprietà dell'arcivescovo di Ravenna, che l'infeuda a cittadini di Pola, come s'apprende da documento del 1197. Nel medioevo diventa proprietà dei Sergi-Castropola i quali nel 1300 donano la foresta detta ora *Siana* al convento di S. Francesco di Pola, che la tiene fino all'epoca Napoleonica, quando, soppresso il convento, i beni dello stesso e quindi anche Siana passano al demanio." (AMSI, XXIV, 139).

Scabosa - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Stansia del Padre* ed *Albonin*. "**Scabosa** - 1794: Gallesano" (ACRS, XIV, 328).

Sgorgnavaca Granda - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Perluca* e *Sagnan*; contigua a *Sgorgnavaca Picia*.

Sgorgnavaca Picia - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Perluca* e *Sagnan*; contigua a *Sgorgnavaca Granda*.

Sorleto - "**Sorleto**: *campo di S.* presso Gallesano." (AMSI, LI-LII, 177). Vedi anche **Camposorleto**.

Spigolin - "37. Boschetto basso in contrada **Spigolin** di Domenico Spigolin qm Nadal di Zuanne de Mori qm Giac-o, e c.c. Conf-a Tram-a il Prop-o. Dall'altre parti Lombardo, ec.c. Dist-e miglia tre, ca. Gira pertiche ottocento, e ventiquattro ca." (CGBPI, 312).

Spini de Seda - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Saolaga* e *Buran*.

Stale dei Babuci - presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli; situate a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Prividal* e *Canal Vales*.

Stale dei Bodoli - presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Simonelli; situate a nord-est del centro dell'abitato, lungo *Limido Longo*.

Stale dei Mariosi - (si legge con "s" sorda), presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda; situate a sud del centro dell'abitato, tra *Le Prade* e *Ruban*.

Stale dei Menisi - presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli; situate ad est del centro dell'abitato, in zona *Monteci*.

Stale dei Mustacini - presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Deghenghi; situate a sud del centro dell'abitato, tra *Cantier* e *Bradolmo*.

Stale dei Paronsini - (si legge con "s" sorda), presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Deghenghi; situate a sud-est del centro dell'abitato, tra *Laco de Fraghena* e *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda).

Stale dei Tofi - presero il nome dal soprannome di una delle famiglie Detoffi; situate a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Ronco dei Zanoledi* (si legge "Ronco dei ʃanoledi").

Stale dei Venerusi - (si legge con "s" sorda), prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio; situate ad ovest del centro dell'abitato, tra *Prividal* e *Canal Vales*.

Stansia - (si legge con "s" sorda), il termine denota un piccolo agglomerato di campagna, con case, cantine, stalle e vasti terreni adiacenti. È più grande dell'agglomerato per il quale si usa l'espressione dialettale "l'era". Corrisponde al termine *stanzia* o *stanza*, come risulta anche nelle mappe catastali. Solitamente è seguito dal cognome o soprannome della famiglia di cui è o era proprietà.

Stansia de Giurici - prese il nome dal soprannome e cognome della famiglia Giurici; situata a sud del centro dell'abitato, in zona *Canal*.

Stansia dei Pradi - situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Saolaga*.

Stansia del Padre - prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Demori; situata ad est del centro dell'abitato, tra la strada ferrata e *I Jerasi*.

Stansia de Masinela - prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli; situata a sud del centro dell'abitato, situata a sud del centro dell'abitato, tra *Ruban* e *Capeleri*.

Stansia de Pignaloti - prese il nome dal soprannome della famiglia Pianella; situata a sud del centro dell'abitato, tra *Ruban* e *Vidrian*. "**Pianella** (contrada), così chiamata dalla omonima antica famiglia di Gallesano." (AMSI, LI-LII, 170). "14.

Terreno di Dom-o Lucchetto qm Lorenzo, ed eredi Paolo Pianela. Conf-a all'intorno terreni **Pianella**. Dist-e mig-a tre ca-Gira pert-e novanta ca." (CGBPI, 310). Stanza **Pianella** (MAP 14).

Stansia Petris - situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Vidrian* ed il territorio di Pola. **Stanza Petris** (MAP 18).

Stansia Zamaria - (si legge "Stansia ʃamaria"), prese il nome dal cognome della famiglia Durin; situata ad est del centro dell'abitato, al bordo dello stesso abitato in zona *Monteci*.

Sudiga e/o **Val Sudiga** - "**Sudiga** (Val de), local. tra Pola e Gallesano, con le rovine di una chiesuola bizantina, rifatta nel tardo medioevo, la cui mensa primitiva è conservata nel R. Museo archeologico di Pola." (AMSI, LI-LII, 178).

Teranova - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carotin* e *Varno de Bisco*.

Tera de Bacari - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Carotin*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli.

Tera del Moro - zona situata ad est del centro dell'abitato, tra l'abitato stesso e *Cornisel*; prese il nome dalle caratteristiche fisiche del proprietario.

Tera de Spasapan - (si legge con "s" sorda), zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Canal de Sansa* e *Canal dei Paronsini* (si legge con "s" sonante). "32. Terreni detti **Pezzapan** di Fraco de Ghenghi sud-to. Conf-a Tram-a Comlle. Lev-e ed Ost-o il Prop-o. Pon-e Strada. Dist-e tre miglia ca. Girano pertiche duecento, e sessanta ca." (CGBPI, 312). **Pessapa** (MAP 14).

Tere de Farsarol - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Le Rampe* e *Le Pasere* (si legge con "s" sorda).

Tere dei Paronsini - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Le Gobe* e *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Deghenghi.

Tere dei Simonei - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Simonelli.

Tere dei Spacasochi - (si legge con "s" sorda), zona comprendente *L'era dei Spacasochi*, situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Fosine* (si legge con "s" sorda) e *Vrigolan*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Durin. "38. Boschetto in contrada **Terra de Zochi** di Dom-o Lunardel qm Ant-o. Conf-a Lev-e ed Ost-o Strada. Pon-e, e Tram-a Luchetto, e c.c. Dist-e mig-a tre ca. Gira pert-e duecento, e quaranta ca." (CGBPI, 312).

Tison - zona situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* ed il territorio di Dignano. "**Tison** - 1588: bosco del **T.**, detto Canal grotto presso Gallesano (NSP 396), 1626: contrada **T.**, (DMST), 1822: contrada di Gallesano" (ACRS, XIV, 330). "**Tison**, bosco tra Dignano e Gallesano (1585). Vedi *Canal Bellin*." (AMSI, LI-LII, 178). **Tison** (MAP 2).

Travisana - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Valalta* ed *I Pradi*.

Val - termine dialettale che denota una valle, che può avere varie dimensioni, tipica conformazione del terreno carsico.

Valalta - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Laco de Zamaria* (si legge "Laco de ʃamaria") e *Monto dela Trombina*.

Val Bottazzo - "**Valbotazzo** - 1783: terra presso Gallesan, 1784, 1794, 1795, 1820 (CSF)" (ACRS, XIV, 331). "**Val Bottazzo**, nella contr. di Rubano presso Gallesano (1720)." (AMSI, LI-LII, 179).

Val Canovera - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *San Zoane* e *Canaluso*. "**Valcanovera**: *corona antiqua vocata V.* tra Gallesano e Rubano (1428)." (AMSI, LI-LII, 179).

Val Cevrina - "**Cevrina** - 1488: Valle **C.**, fra Gallesano e Lavarigo (Stat. Pola 274)" (ACRS, XIV, 315). "**Val Cevrina**, Gallesano (1488)." (AMSI, LI-LII, 179).

Val Comuna - situata a est del centro dell'abitato, tra *Monteci* ed il territorio di Lavarigo. "**Valle Comune**, di Gallesano (mappa cat. 1820)." (AMSI, LI-LII, 181).

Val Corgnala - situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Vignai* e *Sagnan*. "**Val Carniolosa**, presso Gallesano (1488). Da 'corniolo'." (AMSI, LI-LII, 179).

Val Costansia - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Valalta* ed *I Pradi*. "**Constancia** - Val **C.**, 1651: Gallesano" (ACRS, XIV, 316).

Val Basè - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val dele Staje* e *Monto Caval*. "**Buce** - Contrada **B.**, vedi C.S. Mariae" (ACRS, XIV, 313). "**Bucedo o Bucé,** local. di Gallesano (1370); *in loco ubi dicitur la val del* ***Buce*** (1458)." (AMSI, LI-LII, 151). "**Val de Buce**, local. presso Gallesano (1466)." (AMSI, LI-LII, 180).

Val Buratera - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, in zona *Lisignamoro*.

Val de Balarin - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Monteci* e *Castagneri de Lavarigo*.

Val de Beles - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *I Pradi* ed *I Fraschi*.

Val de Bonforno - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Pola* e *Monto de Bonforno*.

Val de Bose - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Varno dei Ferchi* e *Val del gobo*.

Val de Bosuladi - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto dela Trombina* ed *I Carpi de Buran*. **Valle di Bosulai** (MAP 8).

Val de Brugucian - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Pola* e *Monto de Bonforno*; prese il nome dal soprannome della famiglia Turco e/o Turcovich.

Val de Carnaleto - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto de Bernardi* e *Valsamoi*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio.

Val de Cavecio - situata ad est del centro dell'abitato, in zona *Gropo Pengo*; prese il nome dal termine dialettale "cavecio" ossia "tino".

Val de Ciade - situata ad est del centro dell'abitato, in zona *Le Poveliere*; nel 2006 vi passerà la superstrada "Y istriana".

Val de Ciapalia - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Monto de Melio*. Ve ne è ancora un'altra con lo stesso nome, situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Cantier* e *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda).

Val de Corigin - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Cornede* e *Carso Grando*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Leonardelli.

Val de Durin - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Cal dei S'ciavi* e *Val de Tonusi* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal cognome di una delle famiglie Durin.

Val de Frola - situata ad est del centro dell'abitato, in zona *I Fraschi*.

Val de Gabadio - situata a nord del centro dell'abitato, tra *Cornede* e *Val de Pola*.

Val de Gabriel - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *I Pradi* e *Carsi dela Casacogna* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Tarticchio.

Val de Galo - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Monto de Melio*.

Val de Gorgo - situata a sud del centro dell'abitato, tra *Cantier* e *Ruban*. "26. Coronal basso boschivo d'Antonio Tesser qm Ive in **Val de Borgo**. Conf-a Tram-a e Lev-e terreni del Carro. Ost-o Comlle. Pon-e Strada. Dist-e mig-a tre ca. Gira pert-e duecento, e settantaquattro ca."(CGBPI, 311). "27. Coronal di Lorenzo Cerdonio qm Dom-o in **Val de Gorgo**. Conf-a Tram-a And-a Del Carro. Lev-e Strada. Ost-o Lunardelli. Pon-e il Prop-o. e cc. Gira pertiche cento, e dieci ca." (CGBPI, 311). "28. Coronal in **Val de Gorgo** di Dom-o Lunardel qm Greg-o. Conf-a Tram-a Zuanne De Mori, e c.c. Lev-e Strada. Ost-o, e Pon-e Comlle - Gira pertiche cento, e dieci ca." (CGBPI, 311).

Val dei Bodoli - situata ad est del centro dell'abitato, in zona *Le Poveliere*, tra *San Silvestro* e *Cal de Lavarigo*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Simonelli.

Val dei Carpi Negri - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Lama dei Castagneri* ed il territorio di Lavarigo; dall'espressione dialettale "carpi negri" ossia "ontani".

Val dei Castagneri - situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Paderno*.

Val dei Ciarei - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Tesser.

Val dei Colisi - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Val de Monto de Melio* e *Le severine*; prese il nome dagli alberelli che vi crescono, dal termine dialettale "colisi" ossia "erica arborea".

Val dei Lavanderi - situata ad est del centro dell'abitato, tra *La Travisana* e *Monto dela Trombina*; prese il nome dalla lavanderia militare che vi era situata durante la Prima guerra mondiale.

Val dei Spini de Seda - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Ronco de Saolaga* e *Cal dei S'ciavi*.

Val dei Talponi - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*; prese il nome dagli alberi di pioppo presenti (dal termine dialettale "talpon" ossia "pioppo").

Val dei Tofi - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val Tribiana* e *Laco de Saolaga*.

Val de Jabuchin - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto de Bernardi* e *Lama de Pignaloti*.

Val de Laco - situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Monto San Silvestro* e *Contrada*.

Val dela Crosoleta - situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Limido dei Ronchi* e *Carignan*.

Val dela Fornasa - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Le Partelese* (si legge con "s" sorda) e *Val de Cavecio*.

Val dela Mandusa - (si legge con "s" sorda), situata ad est del centro dell'abitato, tra *Val dei Bodoli* ed il territorio di Lavarigo; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Zanetti.

Val dela Mata - situata a nord del centro dell'abitato, tra *La Cioba* e *Cantoni de Carotin*.

Valdelarno - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Prostimo* ed il territorio di Fasana.

Val dela Savina - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Ghile* e *Val de Beles* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Moscarda.

Val del Capel de fero - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Scoravici* e *Carso Grando*.

Val del Capus - (si legge con "s" sorda), situata ad est del centro dell'abitato, tra *Cal de Corto* e *Poraghe*.

Val del Castelir - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val del Perer* e *Valsamoi*.

Val dele Grote - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Valsamoi* e *Cal dei S'ciavi*.

Val dele Luminaie - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carsi Grandi* e *Buran*.

Val dele Picine - situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Bosco Buran*.

Val dele Staje - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto de Fui* e *Val Basè*.

Val del Gobo - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carotin* e *Monto Caval*.

Val del Gojsa - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Le Severine* e *Carsi dela Casacogna* (si legge con "s" sorda).

Val del Grumaso del Crovo - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Bosco Buran*; prese il nome dai molti corvi presenti in quel luogo, il termine dialettale "crovo" equivale a "corvo".

Val de Lisignamoro - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, al centro del bosco di *Lisignamoro*.

Val del Merlo - situata a sud-est del centro dell'abitato, in zona *Contrada*.

Val del Montisel - situata a nord del centro dell'abitato, tra *Tison* ed il territorio di Dignano; vi si trovano tre grandi vasche in cemento e fino al 1960 vi si trovavano i resti di un ospedale militare costruito per le necessità della Prima guerra mondiale.

Val del Padre - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Lama dei Castagneri* ed il territorio di Lavarigo.

Val del Perer - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto Caval* a *Val del Castelir*.

Val del Profos - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Carsi Grandi*, tra *Campo Maitin* e *Buran*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Detoffi.

Val del Roser - situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Carsi Grandi*, tra *Luminaie* e *Carso Grando*; prese il nome dal soprannome di un membro di una delle famiglie Detoffi.

Val del Samer - situata a est del centro dell'abitato, tra *Valalta* ed *I Fraschi*.

Val del Talpon - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Poraghe* e *Monto de Melio*.

Val de Luca - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Lucchetto.

Val de Maticio - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Monto de Bonforno* e *Cornede*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Matticchio.

Val de Monto de Melio - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Monto de Melio* e *Colisi*.

Valdenaga - zona situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Lisignamoro* e

Paganor. "**Valdenaga** - 1300: Gli Ionatasi v'hanno possedimenti (AMSI 19, 176), 1400: contrada **V.**, anche **Val de Nalga**, diritti del vescovo (AMSI 23, 367), 1433: (Stat. Pola), 1468: (ibid.), 1843: proposta di coltura" (ACRS, XIV, 332). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *quinto saltus* (...). La centuria 9.ª è occupata dalla contrada ***Valdenaga***, che nel 1300 fu proprietà degli Ionatasi e che nel 1433 e 1468 viene nominata dallo statuto polese come punto estremo del territorio comunale." (AMSI, XXIV, 123). "**Valdenaga**, contr. di Gallesano (1303, 1458, 1472, 1720), al sud di Lisignamoro. Cfr. Nago del Trentino, secondo il FLECHIA forma aferetica per Anago *(Annius)* o Enago *(Ennius)* ecc." (AMSI, LI-LII, 180). "6. Boschivo basso, o sia contrada detta Rupan del Commun. Conf-a. Tram-a terreni degli E-di De Mori, e c.c.Lev-e boschivo Bradamante. Ost-o Confin di Pola. Pon-e la **Valdenaga** dei Zonca. Gira miglia uno, pert-e ottocent ca." (CGBPI, 310). "11. Bosco basso, o sia contrada detta **Valdenaga** di Girolamo Zonca. Conf-a Tram-a boschivo de'K-ri di Malta. Lev-e il bosco Ruban. Ost-o Conf-n di Stignan. Pon-e quel di Fasana. Dist-e mig-a due ca. Gira miglia tre, pert-e trecento ca." (CGBPI, 310). **Valdenaga** (MAP 13 e 16).

Valdenegre - "**Valdenegre** - 1799: presso Ruban (CSF)" (ACRS, XIV, 331).

Val de Pance - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Varno de Zanelo* (si legge "Varno de ʃanelo") e *Val Comuna*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Delmoro.

Val de Pignaloti - situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona Buran, tra *I Carpi de Buran* e *Valonga*.

Val de Pola - situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carotin* e *Cornede*. **Valle di Pola** (MAP 2).

Val de Pudin - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Corigin* e *Val del capel de fero*.

Val de Riba - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Poraghe* e *Val dei Tofi*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Ghiraldo.

Val de Sacognan - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Cal de Sacognan* e *Monto de Fui*.

Val de Santin - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Buran* e *Cal dei S'ciavi*.

Val de Sapori - situata a nord del centro dell'abitato, in zona *Paderno*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Dividi.

Val de Sbardicio - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Le Severine* ed *I Fraschi*.

Val de Scoravici - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Valsamoi* e *Cal dei S'ciavi*; prese il nome dal soprannome della famiglia Scoravich.

Val de Sela - situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carotin* e *Val de Pola*.

Val de Sotin - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Canal dei Menisi* e *Val del Samer*.

Val de Tartaia - situata ad est del centro dell'abitato, tra *Val dei Bodoli* ed il territorio di Lavarigo; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Capolicchio.

Val de Tison - situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Tison*.

Val de Tonusi - (si legge con "s" sorda), situata ad nord-est del centro dell'abitato, tra *Cal dei S'ciavi* e *Buran*.

Val de Verzi - "**Val de Verzè** - 1724: presso Gallesano" (ACRS, XIV, 332). "**Val de Verxi** o **Versi**, presso Gallesano (1720). La nobile famiglia de' Verzi di Capodistria possedeva beni terrieri a Peroi e altrove per eredità di ser Bartolomeo Jonatasi (1478)." (AMSI, LI-LII, 181).

Val Fighera - situata a sud-ovest del centro dell'abitato, tra *Fondole* e *Lisignamoro*.

Val Fioren - situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stale dei Mustacini* e *Stansia de Pignaloti*. "**Val Fioren**, presso Gallesano (1720)." (AMSI, LI-LII, 181). "31. Boschetto intorno un Dolaz in **Val Fiorin** di Francesco de Ghenghi qm Martin. Conf-a Lev-e Mattio Luchetto. Pon-e il Prop-o. Tram-a, ed Ost-o Strada Pubb-a. Dist-e miglia tre ca. Gira pert-e cinquecento, e quaranta quattro ca." (CGBPI, 312). **Valfiorin** (MAP 14).

Val Fove - "**Val Fove**, local. di Gallesano (1466)." (AMSI, LI-LII, 181).

Valmarin - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Monto Leso* e Tivoli, quest'ultimo fa parte del territorio di Pola. **Valmarin** (MAP 17).

Val Martin - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Corigin* e *Carso Grando*; vi sono presenti ben cinque trincee, della Prima guerra mondiale, di lunghezza circa quindici metri.

Val Midruda - situata a nord-est del centro dell'abitato, in zona *Paderno*.

Valonga - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Val de Pignaloti* e *Buran*.

Valpes - (si legge con "s" sorda), situata ad ovest del centro dell'abitato, tra *Gropo del'acquidoto* ed il territorio di Fasana. "**Valpes**, local. di Gallesano (mappa cat. 1820)." (AMSI, LI-LII, 182).

Val Prunel - "**Val Prunel**, local. di Gallesano (mappa cat. 1820)." (AMSI, LI-LII, 182).

Val Sameresa - (si legge con "s" sorda), situata a nord-est del centro dell'abitato, sul *Monto Caval*.

Valsamoi - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Casteliri* e *Carsi Grandi*.

Val de San Roco - situata a nord del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *La Cioba*. **Valle San Rocco** e/o **Valle S. Rocco** (MAP 1 e 7).

Val Scura - situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *Albonin* e *San Silvestro*. "34. Boschetto basso in **Val Scura** di D. Antonio Lunardel qm Nicolò. Conf-a all'intorno

Communelle. Dist-e miglia quattro ca. Gira pertiche trecento, e cinquantaotto ca." (CGBPI, 312).

Val Sorbera - situata ad est del centro dell'abitato, tra *San Silvestro* ed il territorio di Lavarigo.

Val Tribiana - situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carso dele Poraghe* e *Cal de Saolaga*.

Varno - termine dialettale che indica una voragine naturale a forma di imbuto, di varia larghezza e profondità, con in fondo di solito una foiba aperta o a volte coperta. Nel territorio di Gallesano ve ne sono diversi.

Varno alla Corona - "**Varno alla Corona** - 1794: Gallesan" (ACRS, XIV, 332).

Varno de Bisco - situato a nord del centro dell'abitato, tra *Carotin* e *Tison*; prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Deghenghi.

Varno de Ghile - situato a nord-est del centro dell'abitato, nella *Val de Ghile*, in zona *I Fraschi*.

Varno dei Ferchi - situato a nord-est del centro dell'abitato, tra *Carsi Pici* e *Val de Bose* (si legge con "s" sorda); prese il nome dal soprannome di una delle famiglie Durin.

Varno dei Gajani - situato ad est del centro dell'abitato, tra *Gajani* e *Cal de Sacognan*.

Varno de Zanelo - (si legge "Varno de ʃanelo"), situato ad est del centro dell'abitato, tra la *Lama dei Castagneri* ed *I Fraschi*.

Varno Grando - situato ad ovest del centro dell'abitato, in zona *Valdelarno*.

Varno Picio - situato ad ovest del centro dell'abitato, in zona *Valdelarno*; il termine dialettale "picio" equivale a "piccolo".

Varsovanel - "**Varsovanel**, contr. di Gallesano (mappa cat. 1820 porta ***Varsomonel***)." (AMSI, LI-LII, 183).

Vartai - il termine dialettale denota degli orti collocati in aperta campagna, di solito vicini a degli stagni (da "varto" cioè "orto"). "**Vartai** - 1799: presso Rubano (CSF), (...)" (ACRS, XIV, 332).

Vartai de Pirolo - zona situata a nord-est del centro dell'abitato, tra *Casai* e *Cal dei S'ciavi*; non si tratta dei soliti "vartai", di cui sopra, bensì di una superficie superiore l'ettaro.

Verzenan grande e **Verzenanel -** "**Verzenan grande** e **Verzenanel**, presso Gallesano (1563). Da 'Verginius'." (AMSI, LI-LII, 183). **Vergenan gramn** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Vregenanello** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67).

Vidrian - zona situata a sud del centro dell'abitato, tra *Stansia de Pignaloti* e *Valmarin*. "**Vidrian** - agro di Pola (NSP 216, 217), 1387: contrada **V.**, S. Petri de Corone, Catasto del Canevano del capitolo, 1400: contrata **Vidriani**, diritti del Vesco-

vo (AMSI 23, 367), 1424: segan il confine del comune di Pola (Stat. Pola), 1422: era diggia disabitata (AMSI 18, 177), 1469: **Vidrian** (Stat. Pola), 1574: **V.**, (DMST)" (ACRS; XIV, 333). "Agro citrato destrato. (...). *V saltus* (...). Nella prima centuria e nei dintorni della stessa fino giù a valle s'estendeva la contrada ***Vidrian*** col villaggio di questo nome, del quale esistono ora scarse rovine. In epoca romana la contrada formava una *sors* denominata *Virtanum*, la quale troviamo nel 1197 in proprietà dell'arcivescovo di Ravenna, che la dà in locazione a cittadini di Pola. Nel 1442 la località che dicevasi ***Vidrian*** era già abbandonata del tutto e negli statuti del 1424 e 1468 viene citata quale posizione di confine di Gallesano col territorio della città." (AMSI, XXIV, 138). "**Vidrian** *(Vitrianum)*, a nord di Siana: *in **Vitriano*** (1197); *contrata **Vidriani*** (1303, 1424, 1458); *lacus contrate **Vidriani*** (1468). ***Vidrianel***, per distinguerlo dal contiguo **Vidrian grande** (1563). Nella confinazione del 12 marzo 1424 (Stat. di Pola) questa contr. è posta tra Rubano, S. Lauro e Beler. Da 'Vitra' o 'Vitrius' secondo il PIERI (*Valle dell'Arno*, 198)." (AMSI, LI-LII, 184). "18. Bosco basso detto **Vidrian** di Michiel Berdamante. Conf-a Tram-a, ed Ost-o terreni del Prop-o. Lev-e boschivo Bicich, e Lombardo. Pon-e il bosco Ruban del Comun. Dist-e miglia due ca. Gira miglia due, pert-e cento, e trentacinque ca." (CGBPI, 311). "45. Bosco basso detto Sn.Lauro di Pere Becich di Marzana. Conf-a Tram-a **Vrigdian** di Lombardo. Lev-e, ed Ost-o Strada. Pon-e **Vidrian** del Bredamante. Dist-e mig-a due ca. Gira miglia due, pertiche trecento, e settanta ca." (CGBPI, 312). **Vidrian** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Vidrian** (MAP 14, 15, 17 e 18).

Vignai - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sorda) e *Monto San Silvestro*. "Terreni con coronali intorno la Seraglia di Pro de Mori qm Bortolo in luogo detto **Vignali.** (...)." (CGBPI, 310).

Vigo - "**Vigo**: *lacus de V.*, presso Gallesano (1450). Forse da 'vicus'." (AMSI, LI-LII, 184).

Vrigolan - zona situata a sud-est del centro dell'abitato, tra *L'era dei Spacasochi* (si legge con "s" sonante) e *Contrada*. "**Virgulian** - 1387: contrata **Verigolani**, Catasto del Canevano del Capitolo, 1400: Contrata **Vergolani**, diritti del vescovo (AMSI 23, 367, MSP 216), 1488: **Vergolan**, a S di Gallesano (Stat. Pola 274), 1705, **Verigolan**, 1822: **Virgolan**" (ACRS, XIV, 333). "Agro citrato sinistrato. (...). Il *secondo saltus* (...). Più verso mezzogiorno nella centuria 2.ª si estendono le rovine di ***Virgulan***, centro della *sors* omonima, attraversate dalla strada erariale che conduce a Trieste. Le rovine consistono ora di mucchi informi di macerie, le quali per aver fornito pietre da fabbrica e pietrisco da strada, sono ridotte a ben poca cosa." (AMSI, XXIV, 123). "**Urgolano**, vedi ***Vergolano***." (AMSI, LI-LII, 179). "**Vergolano** *(Verguleianum)*, contr. di Gallesano (1303, 1452); *Dominicus de V.* (1370); *contrata de **Vrgolano** cum omnibus terris pascullo lacho nemore ollivariis curiis et curtinis intus positis* (1399); ***Vergolan** grande e V. Pizzolo*, con terreni incolti (1563); *contr. de **Urgolano** presso Rubano* (1719)." (AMSI, LI-LII, 183). "13. Bosco basso in contrada **Verigolan** di Zorzi Lombardo qm Girolamo. Conf-a Tram-a boschivo Stanissichio, e c.c.Lev-e le Regalie, e Suri del Prop-o. Ost-o boschivo Bredamante. Pon-e E-di Deghenghi. Dist-e miglia tre ca. Gira miglia uno, e mezzo ca." (CGBPI, 310). **Vregola grando** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Vregola picolo** (DH, TAV. XXXI, 1563, 62-67). **Vrigolan** (MAP 11).

SAŽETAK: *TOPONIMI KATASTARSKE OPĆINE GALIŽANE* – Autor predstavlja više od 450 toponima katastarske općine Galižane, uzetih iz usmene predaje, pisanih dokumenata i iz raznih istraživačkih radova. Toponimi su preneseni u dijalektalnom obliku, zatim slijedi opis njihovog topografskog položaja te, gdje je bilo to moguće, i oblika prisutnih u raznim rukopisima, godina unosa i šifra rukopisa u kojem se pojavljuju. U nekim slučajevima nema verzije na dijalektu jer je zastarjela, nego se prenosi samo oblik iz dokumenta. Pojedini toponimi vezani su za geografske elemente, botaniku, poljoprivredu, prezimena, nadimke i za današnje ili nekadašnje crkve.

POVZETEK: *TOPONIMI V OBČINSKEM KATASTRU GALIŽANE* – Avtor predstavlja preko 450 toponimov občinskega katastra Galižane, ki so povzeti po ustnem izročilu, iz pismenih dokumentov in raznih raziskav. Toponimi so navedeni v galižanski narečni obliki. Sledi jim opis njihove pozicije in, po možnosti, inačice, ki so prisotne v raznih aktih, datumi vpisa in oznaka akta v katerem so prisotni. V nekaterih primerih ni narečne oblike v kolikor ni več v rabi, pač pa samo iz dokumenta. Nekateri toponimi se nanašajo na zemljepisne, botanične, poljedelske elemente, na preimke, vzdevke in na danes ali nekoč obstoječe sestave.

IL RITO DEL CORTEGGIAMENTO, DEL FIDANZAMENTO E DEL MATRIMONIO NELLA GALLESANO DEL SECOLO XIX

LUANA MOSCARDA
Gallesano

CDU 392.4/.5(497.5Gallesano)"18"
Sintesi
Maggio 2005

Riassunto – L'autrice in questo lavoro presenta le usanze popolari gallesanesi riguardanti il rito del corteggiamento, del fidanzamento e del martrimonio, tipiche di questo piccolo borgo in epoca ottocentesca. Nella seconda parte del contributo vengono, invece, rievocate le tradizioni gastronomiche, le particolarità degli abiti nuziali e dell'arredamento della casa, dei canti, dei balli e degli strumenti tipici che accompagnavano i riti suddetti.

1. Introduzione

Non bisogna perdere il contatto con il passato, altrimenti sfuma e svanisce anche la percezione del futuro.

Ormai viviamo in un presente svuotato di valori e incapace di provocare vere emozioni, sentimenti autentici, di fare memoria.

Veniamo tempestati da notizie a raffica proposte dai mass media, notizie su cui la gente si sofferma frettolosamente, senza che riescano ad emergere sensazioni vere.

La gente di oggi viene catapultata in un mondo frenetico: non ci si preoccupa più del passato, di quello che è stato. Spesso risulta difficile, anzi, impossibile, riuscire a collegare il passato con il presente, risulta più semplice ignorare chi è stato prima di noi e non preoccuparsi di chi verrà dopo che ce ne saremo andati.

Le parole di Simone Weil si rivelano celebri e solenni nell'affermare che *"Ogni essere umano necessita di una propria radice.*

Il radicamento è forse il bisogno più importante e il meno conosciuto dell'animo umano. È tra il più difficile da definire, ma anche il più affasci-

nante perché ha il potere di conservare vivi certi tesori del passato e certi presentimenti del futuro"[1].

Questa breve riflessione serve a spiegare la motivazione che mi ha spinta a dar vita a questo lavoro: questo vuole essere un umile omaggio al mio luogo natio, Gallesano e a tutta la sua gente.

"Il nostro dialetto purtroppo va scomparendo a passi da gigante, sia per il costante movimento delle persone che si spostano con maggiore facilità rispetto al passato, sia per l'influsso costante e massiccio dei mass media, come pure l'influenza delle lingue slave nelle forme dialettali, nonché l'uso quasi esclusivo del croato nella vita sociale, politica, culturale ed economica"[2].

Ho scelto di parlare del corteggiamento, del fidanzamento e delle nozze gallesanesi per far conoscere e rispolverare i costumi e le usanze della gente di questo piccolo borgo, nel periodo che va dalla seconda metà dell'Ottocento circa, alla prima metà del secolo XX.

A Gallesano la briosità delle festività come quelle natalizie, di Capodanno, dell'Epifania, del Carnevale, ma soprattutto quelle nuziali, si è mantenuta in vita fino a pochi decenni fa e con un po' d'impegno e buona volontà è ancora possibile portare in vita le preziose ed autentiche tradizioni prese dalla viva voce dei testimoni.

Infatti, in questo lavoro ci siamo soffermati a parlare delle nozze gallesanesi, nonché dei rituali che le precedevano e le succedevano.

Per questo lavoro, piuttosto che servirci di fonti scritte, abbiamo raccolto le informazioni dal racconto degli autentici testimoni di questa comunità, cercando di rievocare il passato dei nostri avi, le nostre radici e quel mondo di modestia e di povertà, ma ricco di genuinità e di ricordi.

Vorrei concludere, con la speranza che questa ricerca possa dare un contributo alla conservazione del ricco patrimonio culturale, nonché linguistico di Gallesano.

[1] S. MOTTOLA, "Unanimità di consensi per il libro 'Ricordi di Gallesano' ", *Gente di Gallesano*, Torino, anno III, dicembre 2003, n. 7.

[2] E. MOSCARDA-MIRKOVIĆ, "La tradizione paremiologica a Gallesano-Parte I", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol. XXXI (2001), p. 376.

2. *Il dialetto*

Per chi non conoscesse Gallesano, bisogna accennare che è situato nell'Istria meridionale, tra Dignano e Pola.

Più di centocinquanta anni fa, P. (Pre) Giachin parroco della Chiesa di San Rocco scrisse: "*L'origine e l'antichità di Gallesano perdonsi nella caligine dei tempi [...]*", iniziando, per disposizione del Vescovo di allora, la storia di questo piccolo borgo.

Le radici di Gallesano risultano molto antiche, sembra sia stato abitato fin dalla preistoria e la sua gente ha sempre cercato di conservare integra e pura la propria italianità, soprattutto della lingua e del suo inconfondibile dialetto arcaico istrioto.

Come nacque questo dialetto?

Per spiegarlo, bisogna fare un salto nel passato e giungere al tempo della conquista romana dell'Istria, al 177 a.C. quindi, quando gli Istri furono sconfitti dai Romani guidati da Gaio Claudio Pulcro nella cittadina di Nesazio.

Gli abitanti dell'Istria iniziarono ad assimilare, a poco a poco, anche la parlata dell' Impero, il latino. Quest'idioma dovette subire molteplici assalti stranieri e, via via modificandosi, diede vita alle varie parlate: il ladino, ritiratosi nel Friuli, ma dominante una volta anche a Trieste, a Muggia ed in altri territori; l'istrioto, parlato a Rovigno, Valle, Dignano, Gallesano, Fasana e Sissano (con caratteristiche e flessioni che lo differenziano però nettamente da luogo a luogo); il dalmatico, oggi estinto, ma parlato una volta a Veglia; ed infine il veneto, estesosi su Trieste, Muggia ed in altre località soprattutto costiere dell'Istria.

A Gallesano, grazie alla salubrità dell'aria, la peste e la malaria non lasciarono il triste segno dello spopolamento lasciati altrove e quindi non ci fu nemmeno la necessità , da parte della Serenissima, di importare in forma massiccia, come per il resto dell'Istria, nuclei familiari provenienti dalla penisola balcanica. Per moltissimi secoli in questo piccolo borgo vissero i medesimi ceppi familiari, che unendosi tra loro generarono in forma endogamica una razza di uomini di costituzione robusta, di statura medio bassa , adatta alle dure fatiche che comportava il lavoro dei campi: questo fatto contribuì a mantenere inalterata la vita tranquilla del primo ceppo italiano.

Prospero Petronio, nelle sue " *Memorie sacre e profane d'Istria*" del

primo agosto 1681 (il manoscritto è stato stampato nel giugno 1968 a cura di Giusto Borri), a proposito della lingua usata dal popolo gallesanese scrive: "[...] *parlano tutti Italiano* [...]"[3].

Fino al 1945, anno dello sconvolgimento generale dell'Istria, ciò è sempre avvenuto.

Fino a tale infausta data, Gallesano, forse più di ogni altra borgata istriana, ha conservato integra la sua caratteristica di italianità.

Addirittura sotto il dominio austro-ungarico, in questo paesino non si parlò mai altra lingua se non l'italiano e non si vietò perciò, né a scuola né in chiesa, la facoltà di adoperare la lingua italiana, la sola che veniva parlata dalla totalità dei suoi abitanti.

"Gallesano ha avuto ed ha tuttora un'esclusiva in Istria, vale a dire quella di essere l'unica località, assieme a Verteneglio, in cui gli Italiani, in proporzione al numero degli abitanti, rappresentano la maggioranza della popolazione"[4].

2.1. Note sulla pronuncia e sulla grammatica del Gallesanese

Siccome durante la lettura di questo lavoro si riscontreranno molte parole dialettali gallesanesi, mi sembra opportuno citare alcune nozioni caratteristiche della pronuncia e della grammatica di tale idioma:

a) non esistono le consonanti geminate

b) viene usato l'accento grafico, senza distinzione di suono aperto o chiuso, là dove cade la voce, per facilitarne la lettura, anche se nel dialetto gallesanese prevalgono le **e** e le **o** chiuse

c) la **j** o **i** lunga è una semivocale che deriva dal latino e si riscontra in molte parole. La troviamo in alcuni casi:

-come iniziale di una parola seguita da vocale: *jeri, jerba, jerta* (ieri, erba, stipite);

-al posto del nesso **gio, gia:** *stajon, formajo, majo, rajon, jacheta* (stagione, formaggio, maggio, ragione, giacca);

-al posto del digramma **gl:** *foja, fijo, conijo* (foglia, figlio, coniglio);

d) il segno ʃ indica la consonante **s** sonora o dolce: *ʃlepa, ʃburtà, ʃbrindinà,*

[3] G. TARTICCHIO, *Ricordi di Gallesano,* 1968, p. 44.

[4] M. BALBI – M. MOSCARDA BUDIĆ, *Vocabolario del dialetto di Gallesano d'Istria,* Rovigno-Trieste, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche: =Collana ACRSR, n. 20), p. 14.

diʃnà, maʃéra, ʃota (schiaffo, spingere, tirare con forza, pranzo, muro a secco, sotto)
e) la **s** sibilante sorda va pronunciata al posto della geminata **ss** *casòn, asil* (cassone, asse), del nesso **sc** *liso, faso* (liscio, fascio) e staccata dalla palatale **c:** *s'cinca, bes'cia, bes'cema* (biglia, bestia, bestemmia);
f) la **z** come segno grafico non viene riportata, ma si trasforma in s sorda come: *fasoleto, visià* (fazzoletto, viziato) e altre volte in ʃ sonora: *ʃero, verʃa* (zero, verza);
g) moltissime parole del dialetto gallesanese iniziano con la nasale **n** seguite da consonanti le quali, in seguito all'aferesi, hanno perso la vocale iniziale, generalmente la **i** nei casi: *nbarcase, ndrio, nciodà, nfangà* (imbarcarsi, indietro, inchiodare, infangare).

Lo stesso caso di aferesi lo riscontriamo nell'articolo determinativo maschile singolare **il:** *'l portòn, l'banco, l'barcòn* (il portone, il banco, la finestra); in quello indeterminativo maschile singolare **un:** *n casiòl, n armeròn, n scatolòn* (un mestolo, un armadio, uno scatolone), e nella preposizione semplice **in:** *n barca, n cieʃa, n varto* (in barca, in chiesa, in orto).

La stragrande maggioranza dei sostantivi del dialetto gallesanese al maschile terminano in **-o** e al femminile in **-a,** se sono al singolare; al plurale i maschili terminano in **-i** e i femminili in **-e**. Altri sostantivi maschili terminano con le consonanti **-l, -r, -n, *-ʃ*** al singolare; al plurale i nomi che terminano con la **-l** perdono questa consonante e viene aggiunta la **-i: cavél, cavéi; rastél, rastéi.**

I nomi che terminano in **-r, -n, -ʃ,** al plurale viene aggiunta la **-i: samér, saméri; savòn, savòni; paeʃ, paeʃi.**

Alcuni nomi maschili e femminili al plurale rimangono invariati.

I pronomi personali del dialetto gallesanese sono: **mi, ti, lui, jela, noi, voi, lori, lore.**

3. Le usanze

Quando si parla della storia di un paese, anche piccolo, non deve mancare un accenno alle usanze, alle tradizioni che si sono tramandate di padre in figlio, per generazioni e generazioni. Alcune di queste sono ancora vive, altre invece stanno per estinguersi o addirittura sono già spente.

In questo capitolo si cercherà di presentare le usanze popolari gallesanesi, non tutte però, soltanto quelle che toccano più da vicino il tema del fidanzamento e delle nozze. I riti riguardanti il corteggiamento, il fidanzamento e la celebrazione del matrimonio verranno presentate nel modo in cui sono state ricordate dalle persone intervistate a cui ci siamo rivolti.

Si vuole volgere un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno contribuito a dar vita a questo lavoro. Ci riferiamo agli intervistati che, con i loro preziosi ricordi, hanno arricchito noi giovani di memorie dal valore inestimabile e in particolar modo a: Epifania Leonardelli, nata il 5 gennaio 1915, casalinga; Amabile Capolicchio, nata il 7 maggio 1919, tabacchina in pensione; Renato Tarticchio, nato il 22 settembre 1926, operaio in pensione; Redenta Leonardelli, nata il 5 gennaio 1938, impiegata in pensione; Mario Moscarda, nato il 16 agosto 1941, assicuratore in pensione; Maria Balbi, nata il 24 settembre 1943, maestra in pensione.

La ricerca riguardante il rito del corteggiamento gallesanese è andata incontro a molti ostacoli per mancanza di testimonianze vissute in prima persona. Non siamo riusciti a trovare nessun abitante di Gallesano che abbia mai assistito a un corteggiamento gallesanese "doc", il rito scomparse già nei primi decenni del secolo XX, quando gli intervistati erano ancora molto giovani. Tutti i dati riguardanti questa tradizione si basano su ricordi di racconti giunti agli intervistati dai loro genitori e nonni.

3.1. Il rito del corteggiamento

Ripercorrere la storia del corteggiamento, come conquista dell'"oggetto del desiderio", significa attraversare ambiti diversi, anche molto distanti tra loro, dalla sfera sentimentale a quella delle strutture familiari, dalla dimensione sessuale al rapporto di coppia. Non si vuole essere retorici, affermando che in tempi di emancipazione femminile i ruoli non sono più ben definiti, ma ritrovare il valore di piccoli gesti, sempre meno consueti, può essere un modo per riscoprire la differenza bellissima, naturale, originaria che c'è tra l'essere uomo e l'essere donna. Il rito del corteggiamento è un fenomeno antichissimo, caratterizzato da mutamenti e permanenze, da sedimentazioni e rifiuti che vide con il passare dei secoli il suo rapido declino. A Gallesano, questa nobile tradizione si affievolì già

a fine Ottocento per scomparire repentinamente del tutto, nei primi decenni del secolo XX.

Anche se oggi sembra difficile crederlo, soprattutto dalle generazioni più giovani, un tempo il corteggiamento in questo piccolo borgo era una tradizione immancabile e ogni rispettabile giovanotto gallesanese la portava avanti con orgoglio e galanteria, sempre restando fedeli alle usanze tramandate da padri e nonni.

Prima di parlare del rito del corteggiamento e successivamente del fidanzamento, bisogna accennare che i "futuri fidanzatini " cominciavano a conoscersi già in tenera età.

In passato gli abitanti di Gallesano si sono sempre occupati di pastorizia ed agricoltura, si trattava di gente molto povera, umile, ma semplice e sincera nei sentimenti.

A quel tempo, quasi tutta la giornata veniva impegnata per portare al pascolo gli animali, pecore, capre, ma soprattutto mucche, che venivano fatte pascolare sui prati più ricchi di vegetazione dai cosiddetti *vacheri* (vaccai, mandriani) per assicurare loro un pasto sicuro e superiore per qualità.

Ed è proprio durante i pascoli su questi prati, su queste campagne più che in paese, che i ragazzini da soli, se più grandicelli o accompagnati dai padri i più piccoli, facevano amicizia e si scambiavano i primi sguardi e le prime parole.

Scattava dunque, in quel momento, il campanello d'allarme tra i rispettivi genitori: quei bambini, occupati a giocare serenamente, erano del tutto ignari che probabilmente da grandi, per volontà dei padri , sarebbero diventati marito e moglie.

Nelle famiglie del tempo la figura paterna era molto rilevante, i nuclei familiari erano esclusivamente di tipo patriarcale ed era proprio il padre che portava le decisioni riguardo il destino dei propri figli. Un tempo i figli erano obbligati a portare enorme rispetto ai genitori, ci si rivolgeva loro dandogli del *Voi* (del lei), formula di cortesia che stava ad indicare enorme stima.

Vedendo che i fanciulli socializzavano e giocavano assieme, iniziavano gli accordi tra i genitori e si faceva una specie di accordo verbale. Il padre del ragazzo impegnava con una promessa un bene materiale che avrebbe poi dato al padre della fanciulla, una volta giunta l'età di fidanzarsi.

Frasi del tipo *ara che i moredi taca qualco* (guarda che tra i ragazzi sta succedendo qualcosa) o altre simili, stavano ad indicare che l'accordo

poteva esser fatto e quindi il padre del *morè* (del ragazzo) doveva promettere al padre della *moreda* (della ragazza) un dono: *se me fijo sposa to fija, te dai un toco de tera* (se mio figlio sposa tua figlia ti dono un pezzo di terra), oppure *una pegora* (una pecora), oppure *te dai quel olìo che fa tanta maſena* (ti dò quell'olivo che dà molta macina).

La maggior parte dei giovani sapeva già chi avrebbe corteggiato quando sarebbe giunto il momento giusto e le fanciulle aspettavano con impazienza che arrivasse quel giorno tanto atteso.

La libertà di cui godono oggi le ragazze, una volta poteva venir soltanto sognata, era severamente vietato alle *ſovene* (le giovani) di uscire la sera ed incontrarsi con i *ſoveni* (i giovani).

Una scappatella del genere poteva venir ripagata dai genitori con *ſberle e pache* (ceffoni e botte) e all'imbrunire, con il calare del vespro, ogni uscita era vietata.

Non per nulla un detto celebre del tempo dice...

L'Ave Maria sonada,
la puta sia salvata

L'Ave Maria suonata,
la fanciulla sia salvata

e sta ad indicare che le ragazze non dovevano uscire dopo il suono delle campane con l'annuncio dell'Ave Maria, quindi dopo le ore venti d'estate e le ore sedici d'inverno. L'Ave Maria, oltre ad essere una preghiera dedicata alla Madonna, una volta, ma ancor oggi, stava ad indicare il suono delle campane alla sera.

L'unica occasione per vedere il ragazzo o la ragazza del cuore si verificava durante il giorno, ma soprattutto alla domenica.

Giordano Tarticchio afferma in " *Ricordi Gallesanesi* " che " Non v'è domenica, specie nella bella stagione, dopo la *Mesa Granda* (la Messa Grande) o prima del tramonto del sole, che la gioventù del paese non faccia ripetute passeggiate, a gruppi più o meno folti, da San Giuseppe alle Scuole. La *Cal* o *Caredia* come veniva chiamata, diventa come una passerella in cui ognuno va per ammirare e per farsi vedere, per dare nell'occhio e fissare appuntamenti; è qui che sboccia l'amore, amore che un giorno porterà all'altare[5]."

[5] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 59.

Con il giungere della primavera e con il giungere del mese di maggio, iniziava a Gallesano anche il rito del corteggiamento.

Maggio è il mese dei fiori e degli amori; era la stagione quindi in cui i giovani si decidevano a chiedere la mano della fanciulla amata.

La sera del trenta aprile, ma anche durante tutto il mese di maggio, il ragazzo fedele alla tradizione dei padri metteva davanti all'uscio di casa dell'amata *el majo*, ovvero un ramo verde, possibilmente fiorito (prevalentemente di tiglio, il quale presenta fiori candidi e profumatissimi, ma anche rami di pesco e ciliegio) su cui si potevano appendere dei nastrini di seta colorata per dare al *majo* un tocco di raffinatezza in più. I pochi che conoscevano la scrittura vi fissavano una letterina, con qualche parola d'amore, ma si trattava di casi assai rari siccome la stragrande maggioranza della popolazione era 'illetterata'.

La stessa sera iniziava la serenata sotto *el barcon* (la finestra) dell'amata: il canto del *ʃoveno* veniva accompagnato da suoni melodiosi emessi da chitarre ad opera di provetti suonatori o amici del corteggiatore, che cantando parole d'amore, soprattutto villotte, sperava in un'eventuale comparsa della ragazza alla finestra. Si cantava...

"Fior tra le rame:
chi pretendo l'amor sinsa la croʃe,
vol far 'na barca sinsa catrame.

Erba novela;
beato el preto che te jo batiʃà,
e che el te jo meso el sal ne la sorvela.

Fiori de paja;
de quela paja che naso 'tel formenton;
chi dormirò con ti, sarò contento.

Fiori de amor;
perché ti me je fato 'namora?
Perché la to belesa la me jo rubà el cor!

Fior de ruda;
te me je promeso e no te sen vignuda.
La noto te je spetada quaʃi duta.

Violete a masi;
ti je defmentegà el me cor che te je dà;
adeso che te lo je, te lo strapasi."

Fiore tra i rami:
chi pretende l'amore senza la croce,
vuole fare una barca senza il catrame.

Erba novella;
beato il prete che ti ha battezzato
e che ti ha messo il sale nel cervello.

Fiori di paglia;
di quella paglia da cui nasce il granoturco;
chi dormirà con te, sarà felice.

Fiori d'amore;
perché mi hai fatto innamorare?
Perché la tua bellezza mi ha rubato il cuore?

Fiori di ruta;
me lo hai promesso e non sei venuta.
Ti ho atteso quasi tutta la notte.

Violette a mazzi;
hai dimenticato il mio cuore che ti ho dato;
adesso che ce l'hai, lo strapazzi.

Poteva accadere che nello stesso gruppo di suonatori e cantori dediti alla serenata ci fossero anche altri *moredi* che volevano porgere alle loro amate *el majo,* quindi l'allegra comitiva si spostava da balcone a balcone a far altre serenate. Ogni pretendente rimaneva però sotto la porta della propria innamorata fino a notte inoltrata. Oltre alla serenata, si faceva dunque anche la veglia, quasi da sentinella perché sarebbe potuta passare di lì qualche persona dispettosa o addirittura concorrente alla mano della stessa donna e si temeva che arrivasse qualche altro ramo fiorito sotto lo stesso balcone. A tale proposito, le persone intervistate rammentano ancor oggi i racconti dei loro genitori e nonni riguardanti episodi di gelosia terminati in risse furibonde con botte da orbi.

Il mattino seguente la fanciulla, impaziente di ritirare il ramoscello, il più delle volte però era solita ad aspettare: doveva lasciarlo davanti all'uscio per un po', affinché la gente del paese potesse ammirarlo e commentare il fatto... *Ara che la fija de Piero jo ciapà el majo sta noto. La podaravo si ciò el morè, al ſe un bon partito.* (Guarda che la figlia di Piero ha ricevuto *el majo* questa notte. Potrebbe accettare la corte del ragazzo sì, è un buon partito.), sono tipi di commenti che si potevano udire in piazza o lungo le stradine di Gallesano quando si verificava un fatto simile.

È importante dire che *el majo* era destinato soltanto alle fanciulle stimate, considerate dunque dai *ſoveni* e dalle loro famiglie serie e meritevoli di tale dono; quando giungeva *un majo* in famiglia era segno di grande onore per i genitori della ragazza.

Alle fanciulle poco serie, spavalde o superbe era destinato ben altro corteggiamento.

Epifania Leonardelli, ricorda ancora i racconti di sua madre in merito alla serenata toccata ad una *moreda* superba del paese, che si riteneva superiore alle altre per bellezza ed intelligenza e la quale non voleva sposare nessun contadino, bensì un operaio che l'avrebbe mantenuta con un salario sicuro. Ed ecco arrivare davanti il suo uscio, una sera di maggio, una schiera di giovani, tutti contadini o pastori, a farle una gran serenata: serenata però ben diversa da quella tipica, caratterizzata questa, da canti ironici e offensivi. Si cantava dunque a squarciagola versi del tipo...

La me morosa la ſe
meſa serva, la jo vindù
el samer per no faghe jerba.

La mia ragazza è
mezza serva, ha venduto
il somaro per non dargli l'erba.

Non bastò però solo la serenata umiliante, bisognava porgere alla "delicata" fanciulla anche un dono, non *el majo* però, bensì la crosta della polenta ricavata dal *laveſo* (paiolo, laveggio, recipiente dove di solito si usava fare la polenta), la cui forma ricordava un bel cappello. Il dono fu recapitato con queste "docili" parole...

Questo ʃe el model
del to capel.

Questo è il modello
del tuo cappello.

Ma torniamo ora alla nostra ragazza ed al suo *majo*: se lo prendeva e lo portava in casa significava che la fanciulla accettava il corteggiamento, ma significava soprattutto che il ragazzo era ben voluto anche dai suoi genitori. Quindi quello era il segno di via libera e il giovane poteva iniziare a frequentare la casa della ragazza, solo di giorno però, fino al giungere del dì del fidanzamento ufficiale.

Se *el majo* rimaneva sull'uscio per troppo tempo, era segno di rifiuto da parte della fanciulla alla quale non garbava il giovane, ma prevalentemente non era gradito dai suoi familiari. Il fatto scatenava spesso l'ira del ragazzo, che offeso, la sera del giorno dopo accompagnato dalla stessa comitiva del dì precedente, metteva al posto del *majo*, la famosa *suca de samer* (la testa dell'asino), come risposta al torto subito. La ragazza e i suoi genitori, erano dunque, considerati *sameri* (asini) dal giovane e dalla sua famiglia, offesa a sua volta.

Ad una scena lieta e gradevole come quella del corteggiamento, seguiva dunque una scena orrida e macabra.

Ma si trattava veramente di una testa d'asino, oppure dietro a questo termine si nascondeva qualcos'altro?

Non si trattava della testa vera e proprio dell'equino, bensì del suo teschio. In passato non vi era famiglia gallesanese che non ne possedesse almeno un asino nella propria stalla e quando l'animale moriva, per malattia o vecchiaia, concluso il processo di decomposizione, veniva conservato il suo teschio proprio perché esisteva l'usanza di farlo recapitare alle fanciulle che rifiutavano la corte dei giovani.

Una volta recapitato il cranio dell'animale, veniva dedicata alla fanciulla un'altra serenata la cui melodia era identica a quella precedente ma i versi originali si tramutavano ora in versi ironici e pungenti. Si cantava versi del tipo...

Una suca de samer
e una caradela*[6]*,

[6] **Caradela,** coratella o frattaglie, si compone dal cuore, fegato, polmoni e milza. Il misto di

per faghe el pranso
a la me bela.

Una testa d'asino
ed una coradela,
per fare il pranzo
alla mia bella.

In base a questi versi si può concludere che, accanto al teschio dell'asino, poteva venir recapitata alla fanciulla anche qualche parte delle interiora di qualche altro animale (di galline, pecore, mucche, ecc.), per esempio anche il suo esofago o altri parti dell'apparato digerente.

Si narra che gli ultimi anni che hanno visto ancora viva quest'usanza, ovvero verso la fine dell'Ottocento, teschi di altri animali come pecore, capre e maiali abbiano preso il posto del teschio dell'equino anche perché con il passare del tempo il numero degli esemplari di asini e muli andò a ridursi sempre più.

Il giovane rifiutato doveva dunque mettersi il cuore in pace e ritentare altrove lo stesso maggio o il successivo, sperando in un po' più di fortuna.

3.2. Il rito del fidanzamento

Il fidanzamento è la fase di preparazione per la formazione di un nuovo nucleo familiare che nella nostra cultura del passato, veniva però inteso come un vero e proprio contratto e il legame tra una coppia "fidanzata" era considerato istituito e indissolubile. I rituali, un tempo piuttosto rigidi e complessi, si sono sempre più semplificati, per cui oggi si possono rilevare soltanto frammenti di quelle antiche usanze.

Al rito del corteggiamento gallesanese, contrassegnato dal dono del *majo*, seguiva il periodo in cui il ragazzo, accettato dai genitori della fanciulla, iniziava a frequentare la casa della medesima. Si trattava di brevi intrattenimenti, che secondo rigide tradizioni, dovevano verificarsi assolutamente alla luce del giorno. In passato la purezza e la castità delle

coradela si mangiava e si mangia ancora oggi nelle osterie. A casa si mangiava dopo la macellazione degli agnelli, suini e vitelli. Nel nostro caso, assieme alla testa del "samer" si aggiungeva lo scarto della coradella, cioè l'esofago, la milza e le parti coriacee del fegato e dei polmoni attaccate all'esofago.

fanciulle erano ritenute importantissime e la prima notte d'amore tra i due sarebbe dovuta consumare soltanto dopo le nozze. Per questo motivo si limitavano e si controllavano le visite del fidanzato: c'era timore che la ragazza perdesse la verginità prima del tempo e magari si verificasse qualche gravidanza indesiderata che avrebbe scatenato incomodi pettegolezzi tra la gente del paese riguardo la "serietà" della giovane. Non sempre però le cose andavano così: ogni tanto si riusciva, all'insaputa dei genitori, a *vedese de sconto* e fare qualche scappatella dando sfogo all'amore. Il fatto si verificava soltanto a patto che il giovane assicurasse la fanciulla circa le sue oneste e serie intenzioni (fidanzamento ufficiale e matrimonio).

Bisogna accennare che in passato il fidanzamento tra giovani di paesi diversi era un fatto abbastanza raro. Ciò era dovuto, oltre che alla difficoltà di conoscere prima e di frequentare poi persone estranee al proprio ambiente, anche all'ostilità che i giovani di ogni paese avevano nei confronti di chi veniva da fuori a cercare le ragazze delle loro contrade, come se facessero un furto di un loro bene. Talora i giovani del luogo organizzavano vere e proprie "cacce" contro i pretendenti che venivano dai villaggi confinanti.

Il giorno del fidanzamento ufficiale era considerato un giorno molto importante, un dì di festa insomma e aveva luogo prevalentemente alla domenica. Era il giorno in cui i rispettivi genitori si incontravano a casa della fanciulla e il giovane chiedeva la mano della figlia al padre. Iniziato il fidanzamento, si verificava la promessa solenne del *foveno* concretizzata dalla consegna dell'anello che egli prima mostrava agli invitati della stanza e poi infilava all'anulare sinistro della fidanzata (vedi foto n.1).

El pegno, l'anello di fidanzamento donato veniva comperato da qualche orefice di fiducia, magari impegnando tutto l'oro vecchio che si trovava in casa.

Secondo testimonianze prese a viva voce, si dice che la gente di Gallesano andasse a comperare i gioielli a Dignano, dove svolgeva la sua attività uno stimato orefice, *il signor Bendoricchio* (vecchio cognome dignanese).

Il padre della fanciulla stabiliva inoltre la sua *dota* (la dote), ossia i beni che la giovane avrebbe ereditato dalla famiglia, una volta sposata. Per la stesura delle note dotali si ricorreva prevalentemente ad uno scrivano e ad uno o più stimatori di fiducia.

L'anello al dito stava ad indicare che i due ragazzi erano ufficialmente

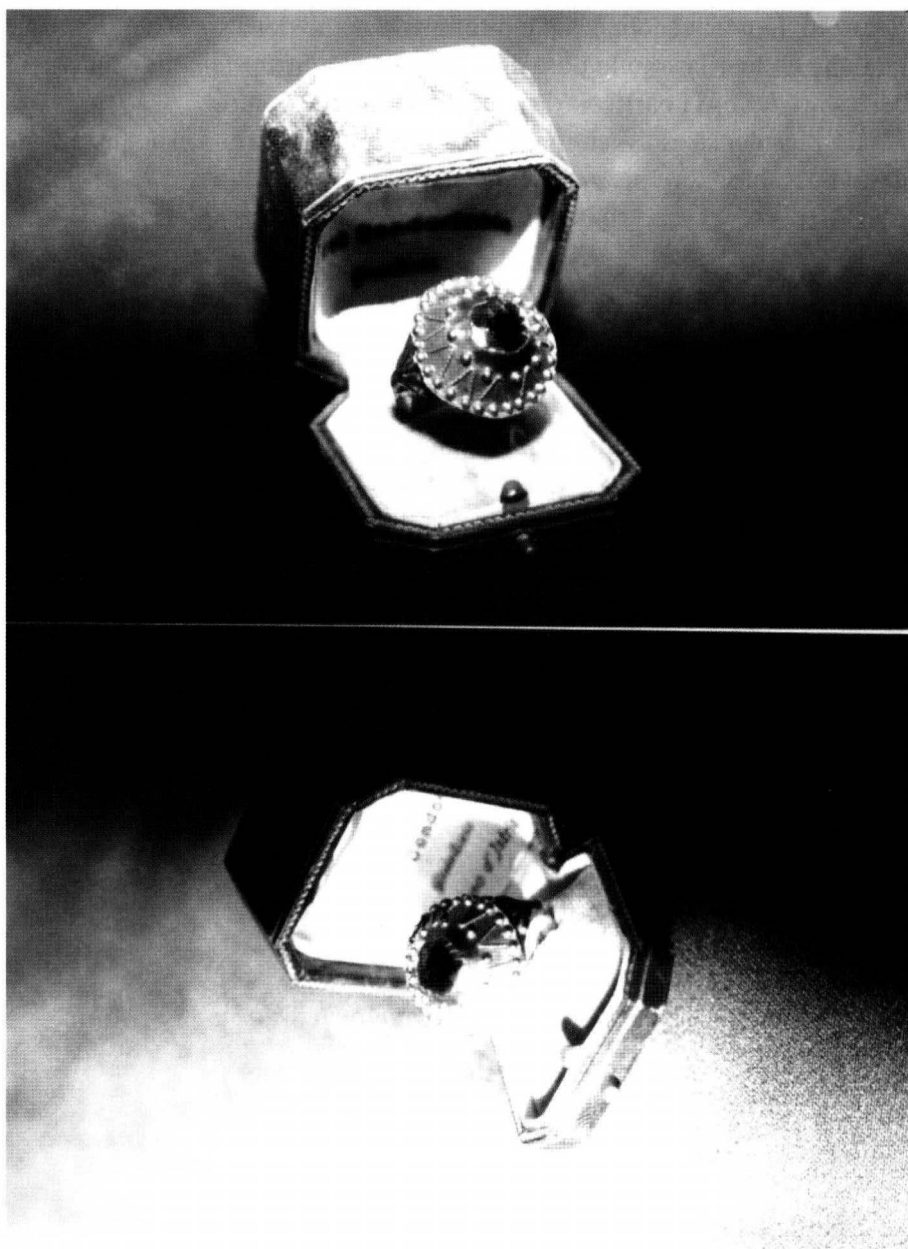



Foto 1 – Anello di fidanzamento con rubino, seconda metà dell'Ottocento

fidanzati. Dopo aver concesso e ottenuto la mano della sposa, le rispettive famiglie concordavano le date dei prossimi incontri ufficiali in cui sarebbero stati definiti i particolari riguardanti il matrimonio.

Per festeggiare l'avvenimento, la serata terminava con la degustazione di un buon bicchiere di *teran* o *malvasia.*

3.3. Il rito del matrimonio

Il matrimonio esiste fin dall'antichità riflettendo i costumi e i valori di una società.

In passato gli elementi degni di considerazione per unirsi in matrimonio erano l'appartenenza a una stessa religione, a una stessa classe sociale e naturalmente la posizione economica dei contraenti. La gente di Gallesano, anche se ci sono eccezioni, era solita a tener fede a queste "regole" quando si trattava di unire in matrimonio due persone, raramente si sposavano due giovani appartenenti a famiglie con status economico sostanzialmente diverso.

"Dai primi approcci pubblici sulla porta di casa per lo scambio dei sentimenti reciproci, ai primi timidi colloqui amorosi, alla promessa, ed alle nozze, non passava molto tempo"[7] il fidanzamento durava generalmente da uno ad un anno e mezzo.

Il periodo più indicato per la celebrazione dei matrimoni era il Carnevale, ma anche San Martino e lo confermano sempre i canti popolari tradizionali:

"***Sto carneval co se marideremo***
duti i nostri parenti inviteremo.

Benedeta sia sta compagnia;
cosa che me pias l'alegria."

Questo carnevale quando ci sposeremo
tutti i nostri parenti inviteremo.

Benedetta sia questa compagnia;
quanto mi piace l'allegria.

[7] A. FORLANI A., "Le nozze dignanesi", *Jurina i Franina*, rivista di varia cultura istriana, Radice, primavera 1992, n. 50, p. 34.

Ci si poteva sposare prima e durante il periodo di Carnevale, ma non dopo, perché iniziava il periodo della quaresima e ogni buon cristiano, non osava assolutamente sposarsi durante questo arco di tempo dedicato alla passione di Cristo.

I preparativi andavano dal fidanzamento – *la promesa* – al momento in cui avveniva la presentazione ufficiale delle famiglie (domanda di matrimonio, durante la quale il giovane donava alla fanciulla un anello), compreso il giorno delle nozze.

Stabilita la data delle nozze, i genitori si mettevano d'accordo sulle spese della cerimonia: si decideva il numero degli invitati, quasi sempre uno o due per famiglia, il menù del banchetto nuziale, si discuteva infine su chi avrebbe dovuto macellare la carne, preparare i dolci e il pane.

Circa due mesi prima iniziavano i grandi preparativi: a casa della sposa arrivavano sarte provette, che avevano il compito di creare *el coredo de la sposa,* come pure il suo abito nuziale e gli abiti dei familiari. Il corredo, che era parte della dote, era costituito dalla biancheria e dal mobilio in cui essa veniva deposta (*casela*).

Ogni mirabile ragazza doveva possedere il corredo e dal numero dei pezzi di cui si componeva e dal suo tipo di cucitura e lavorazione, si poteva constatare la condizione economica della giovane, quindi si capiva facilmente se apparteneva ad una famiglia agiata o meno. La preparazione del corredo era contrassegnata da un intenso lavorio: le sarte, che erano prevalentemente due, iniziavano il lavoro di primo mattino e proseguivano fino a tarda sera (l'operato durava anche per alcune settimane).

Il compito della famiglia era soltanto quello di comperare la stoffa, i pizzi e i merletti necessari per la creazione dei capi, il resto era portato a termine dalle cucitrici del paese: le sarte gallesanesi più note e stimate erano Pierina *Fuia* e Pierina *Paronsina* (due soprannomi gallesanesi).

In passato le famiglie gallesanesi erano molto povere, infatti, una famiglia poteva contare anche nove - dieci figli e perciò le ragazze prossime al matrimonio dovevano arrangiarsi da sole per trovare i soldi per pagare la creazione del proprio corredo. Molte ragazze perciò cercavano lavoro nelle campagne dei grandi proprietari terrieri gallesanesi, per esempio da *Giovanni Petris* (proprietario del Palazzo del Giocondo) e dai Pignaloti (soprannome gallesanese), impegnandosi a svolgere qualsiasi lavoro, anche pesante per una donna: si andava a raccogliere le olive, sassi per rendere più arabili i terreni, a raccogliere *pane* (le pannocchie), a tagliare legna nei boschi.

Chi non riusciva a trovare lavoro, andava a fare la serva o assistere qualche anziano ammalato, bisognava rimboccarsi le maniche per guadagnare qualche spicciolo in più.

Il corredo poteva comporsi da diversi pezzi: esistevano corredi *sei per sei, dodici per dodici e ventiquattro per ventiquattro.*

Che cosa stavano ad indicare queste cifre?

Significava, per esempio, che il corredo *sei per sei* era composto da:
sei camicie da notte – *camiſe de noto*
sei sottovesti – *combinè*
sei mutande – *mutande*
sei reggiseni – *regipeti*
sei asciugamani – *sugamani*
sei lenzuola (sotto e sopra) + sei federe – *linsioi e intimele*
uno o due copriletto – *covertori*

Bisogna dire che tutti i pezzi del corredo dovevano presentare lo stesso colore, che era esclusivamente il bianco, la stessa stoffa, gli stessi pizzi e merletti. Le lenzuola erano prevalentemente in puro lino o lino misto a cotone, gli asciugamani in lino e cotone misto presentavano le iniziali della futura sposa ricamate a mano come pure le intime. Le iniziali venivano ricamate in bianco o rosa a punto pieno o a cordoncino. In ogni corredo si doveva trovare un copriletto bianco, (destinato al giorno della morte) e uno più modesto da usare giornalmente.

Il corredo *sei per sei* era tipico delle ragazze provenienti da famiglie meno agiate, mentre corredi *ventiquattro per ventiquattro* erano destinati alle fanciulle più benestanti. Inoltre i corredi di quest'ultimo tipo presentavano capi molto superiori per qualità ed eleganza.

Il corredo doveva essere terminato circa un mese prima delle nozze, in modo che la futura sposa potesse lavarlo, stirarlo e prepararlo per l'esposizione, che sarebbe avvenuta nella sua stanza una settimana circa prima del matrimonio. Dai sette ai cinque giorni prima dello sposalizio, stirato e piegato, veniva esposto sul letto della ragazza, affinché parenti e vicini, ma soprattutto la futura suocera, potessero venire ad ammirarlo e a giudicarlo. Spesso la madre dello sposo si dimostrava piuttosto critica nei confronti del corredo della futura nuora, che come ogni suocera che si rispetti, doveva trovare qualcosa da ridire.

Finiti i giorni dell'esposizione, i capi venivano ripiegati e deposti nella

caséla (cassapanca di legno lavorato o meno, che conteneva la biancheria), che sarebbe stata portata a casa degli sposi i giorni seguenti alle nozze, nella camera matrimoniale.

Le nozze gallesanesi duravano sempre più giorni, precisamente tre e si svolgevano esclusivamente in casa.

"Si trattava di una grande festa ed era l'occasione, oltre che per buone scorpacciate e abbondanti libagioni, anche per nuovi incontri tra giovani e riappacificazioni tra parenti.

Alle feste nuziali, vi partecipavano non solo gli invitati, ma quasi l'intero paese, sia pur come spettatore"[8].

La scelta del giorno del matrimonio dettava delle regole: doveva essere celebrato nel giorno più propizio della settimana. Si trattava del sabato mattina e la cerimonia si svolgeva nella chiesa di S. Rocco durante la messa delle undici.

Nella settimana delle nozze, già al lunedì ultimate le pulizie generali della casa, si iniziavano a fare i dolci caratteristici *busoladi* e *fugase*, la pasta, il pane, poi si provvedeva a macellare il pollame e l'immancabile vitello o la pecora, per dar modo alle cuoche di mettersi all'opera. La sera del venerdì c'era l'usanza, come del resto ancor oggi, di portare i regali di nozze nella casa dei futuri sposi e di posarli sul letto matrimoniale. L'indomani, svolta la cerimonia, gli sposi e tutti gli invitati si sarebbero recati ad ammirarli.

Il letto degli sposi veniva precedentemente preparato dalla madre dello sposo con l'aiuto di qualche parente: tra le lenzuola, per tradizione, si spargeva qualche chicco di granoturco o di grano, per rendere all'indomani la loro prima notte d'amore un po' scomoda.

Anche se la gente dell'epoca era molto povera, i regali di nozze non potevano mai mancare; non ci si presentava mai a mani vuote. I regali che si facevano al tempo non erano poi tanto diversi da quelli odierni. Doni tipici erano servizi di tazzine da caffè bianco e nero, bicchieri, brocche, servizi di piatti, lenzuola, copriletto. Un regalo tipico e sempre presente sul letto matrimoniale, indispensabile ad ogni giovane coppia, era il servizio da toilette che in passato si metteva nelle stanze per l'igiene quotidiana ed era composto da *la broca* (la brocca), *el cadin* (il catino) e *el portasavon* (il portasapone) in ceramica o porcellana: questi oggetti venivano poi posti

[8] *IBIDEM*, p. 34.

sul *lavaman* (mobile antico dove si posavano il catino e la brocca; in alcuni il posto per il catino era intagliato). Era questo uno dei regali più graditi e utili, nonché i servizi di tazzine da caffè cinesi, considerate molto preziose ed eleganti.

Chi era estremamente povero e non poteva permettersi di comperare simili doni, porgeva quello che poteva, prevalentemente prodotti alimentari genuini: galline e bottiglioni di vino erano i regali più frequenti.

Sempre al venerdì, all'imbrunire, i giovani ed i testimoni di nozze andavano in chiesa per la confessione.

Giunto finalmente il sabato tanto atteso, già la mattina gli invitati venivano prelevati ad uno ad uno dai familiari dello sposo e della sposa.

Era caratteristico il cerimoniale di composizione del corteo nuziale: il padre e il fratello della sposa andavano a prendere i rispettivi parenti e li portavano a casa, mentre lo sposo con il padre ed i testimoni di nozze, che erano sempre due uomini, andavano a prelevare per le case e le contrade i loro invitati. Spesso a causa dell'emozione o della fretta, poteva verificarsi il fatto di dimenticare a casa qualche invitato. Anche se la cosa non succedeva assolutamente per volontà, la persona "dimenticata" poteva offendersi, pensando che il fatto fosse accaduto apposta. Se la persona credeva nella buona fede dei parenti, veniva alla cerimonia da solo, se invece credeva che il gesto si fosse verificato di proposito, non si presentava e rimaneva a casa terribilmente offesa.

Formato il corteo dello sposo si andava tutti assieme a casa della sposa, ma lungo la strada venivano poste barricate di ogni genere ad opera degli invitati della sposa, affinché il giovane non riuscisse a passare facilmente: erano prevalentemente bastoni incrociati e pali di ogni genere, che dovevano venir rimossi manualmente. Scherzi di questo tipo, ma anche altri, potevano intrattenere sposo ed invitati anche per un'ora intera.

Terminati gli scherzi e le corbellerie, giungeva il momento della comparsa della sposa, che scendeva dalle scale di casa accompagnata dal padre.

Ormai erano quasi le undici e bisognava affrettarsi in chiesa: "...la sposa si appoggiava ai due compari; dietro veniva lo sposo con due amiche della sposa, quindi tutti gli altri invitati a coppie. Solo in tempi più recenti il padre ha incominciato ad accompagnare la sposa"[9] (vedi foto n. 2).

Sia la madre dello sposo che quella della sposa di solito non parteci-

[9] *IBIDEM*, p. 35.

Foto 2 – Donna in abito nuziale gallesanese, 1921

pavano alla cerimonia: la madre del giovane doveva rimanere a casa perché, essendone la padrona, doveva indicare alle cuoche, dedite alla preparazione del pranzo, la posizione di pentole e tegami necessari alla cottura delle pietanze. La madre della sposa, per rispetto della consuocera, rimaneva a casa per non farle torto e non assisteva alla cerimonia, invece la sera, era solita a partecipare ai festeggiamenti .

Durante l'avvio degli sposi verso la chiesa, da tutte le case accorreva la gente a vedere *la novisa*, la sposa.

La cerimonia si svolgeva esclusivamente in chiesa, precisamente nella chiesa di San Rocco, chiesa che risale al secolo XVII.

Come già accennato nelle pagine precedenti, il fatto che una fanciulla fosse casta o meno influiva severamente sul luogo della celebrazione del matrimonio in chiesa.

La più alta onorificenza per una ragazza gallesanese era quella di sposarsi davanti all'altare della Madonna e poteva farlo soltanto se era ancora vergine.

Chi la verginità l'aveva persa, si sposava dinanzi all'altare Maggiore e secondo i racconti degli intervistati, è stata più di una la sposina già in dolce attesa che è riuscita a farsi sposare davanti alla Vergine Maria, solo perché la pancia non si vedeva ancora. In questo modo si riuscivano ad evitare chiacchiere e pettegolezzi scomodi e una volta nato il bimbo, nonne e mamme affermavano che *la creatura la ſe nata prima del tempo* (la creatura è nata prima del tempo), per non smascherare lo scandalo.

Il quadro che illustra le nozze gallesanesi non sarebbe completo se mancasse un accenno alle superstizioni, radicate per secoli nel core della gente di questo piccolo borgo. Le sposine, fedeli alle superstizioni tramandate da mamme e nonne, una volta celebrato il sacro rito, erano del parere che la fede nuziale (la *vera*) non dovesse essere mai più tolta dal dito, perché il fatto avrebbe potuto scatenare una disgrazia che avrebbe coinvolto il marito. Non per nulla le donne anziane del paese affermavano sempre *no cavate la vera del dè, perché pol capitaghe una diſgrasia a to marì* (non toglierti la fede dal dito, perché potrebbe accadere una disgrazia a tuo marito). Un'altro rito pagano prevedeva che la fanciulla dovesse star attenta a non inciampare, né a calpestare il suo abito nuziale, il quale andava steso in modo che lo sposo potesse toccarne un lembo con la gamba. Per garantirsi infine una vita felice, la sposa doveva mettere nel materasso del letto matrimoniale un po' di cera raccolta dalle candele del cero pasquale.

Una volta terminata la cerimonia, usciti gli sposi ed gli invitati dalla chiesa, per la gioia di molti bambini i testimoni erano soliti gettare confetti.

Dopo la celebrazione delle nozze tutti sfilavano per la via principale del paese, preceduti da suonatori di pive e simbolo, mentre lungo la strada la gente applaudiva intonando canti d'amore.

Dopo la sfilata ci si recava a casa degli sposi per andare ad ammirare i regali. Gli sposi andavano ad abitare quasi sempre a casa dello sposo: la giovane coppia doveva dividere lo spazio con la famiglia del giovane, ma possedevano sempre la loro stanza con il letto matrimoniale e vari mobili.

Arrivati a casa, i giovani salivano in camera e "dalla finestra gettavano i *busoladi* come buon augurio e la cui raccolta, provocava un lieto parapiglia generale"[10].

I *busoladi* erano dei dolci tipici gallesanesi simili a delle ciambelle, che venivano preparati esclusivamente in occasione di matrimoni.

Seguiva poi il pranzo che si svolgeva sempre a casa dello sposo. Lo spazio nelle vecchie case gallesanesi non era sempre molto ampio: il banchetto di nozze aveva luogo nella stanza più ampia della casa, prevalentemente nella camera da letto più vasta, che veniva precedentemente sgomberata e preparata con tavole imbandite.

Alla fine del pranzo, che durava sempre molte ore, gli uomini come pure le donne continuavano a cantare al suono allegro delle pive, mentre in tempi più recenti anche dei violini e delle chitarre.

Giungeva poi anche l'ora della cena, quindi abbuffate e degustazione di buon vino non finivano tanto presto, duravano bensì tutta la notte.

Con la sera già alle soglie poteva iniziare la festa vera e propria, quindi si dava il via alle danze: *furlan*e, *valser* e villotte si intrecciavano fino a mezzanotte inoltrata.

Stanchi e assonnati, gli invitati lasciavano la festa la domenica di buon mattino, ma prima di andarsene, ognuno doveva prendere un *busolà* dal tavolo, un dolce che si donava al posto dell'odierna bomboniera.

La domenica mattina, dopo un breve sonno, gli sposi e i testimoni si recavano in chiesa per assistere alla messa delle undici.

A mezzogiorno circa, invitati e sposi proseguivano con la festa e si andava nuovamente a pranzo a casa dello sposo: si stava in buona allegria

[10] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 58.

fino all'imbrunire, quando gli invitati ormai stanchi ed arrochiti si ritiravano nelle loro case.

Al lunedì venivano invitati a pranzo i parenti più stretti o qualche amico rimasto fuori dall'elenco degli invitati. Si mangiava carne di gallina, portata in dono da qualche conoscente o parente e gli "avanzi" del pranzo di nozze.

Terminava con questo pranzo la briosa festosità delle feste nuziali gallesanesi.

"Una nota di particolare colore era data in occasione del matrimonio di qualche persona vedova; in questo caso, gli amici del vedovo o di chi sposava una vedova, eseguivano la *marlocada*, un baccano indescrivibile provocato con vasi e pentole vecchie, che venivano trascinate per le vie del paese"[11].

3.4. La cucina

Grazie alla grande varietà di piante e animali sia domestici che selvatici presenti sul territorio gallesanese, si può dedurre che la cucina di questo piccolo borgo vantò fin dal passato più lontano piatti molto genuini, arricchiti nel corso dei secoli dalla gastronomia veneziana e austro-ungarica.

Le nozze gallesanesi erano considerate da sempre come qualcosa di grande; erano una festa di schietta allegria ed abbondanza.

"La gente era felice di andare a nozze, anche solo per soddisfarsi di mangiare i cibi riservati solo alle grandi occasioni, che venivano serviti senza parsimonia.

Se ne parlava poi a lungo, tornando al solito piatto quotidiano di minestra o di polenta"[12].

Curiosando nella cucina tradizionale gallesanese, vogliamo elencare anche i piatti tipici delle feste nuziali, preparati da abili cuoche con prodotti domestici genuini.

Prima di passare all'elenco del menù, bisogna parlare dei dolci tipici gallesanesi, i quali venivano preparati per l'occasione.

I dolci nuziali caratteristici di Gallesano erano *i busoladi, le fugase* e *i*

[11] *IBIDEM*, p. 58.
[12] A. FORLANI A., *op. cit.*, p. 36.

filoni de pan dolso. Si trattava di dolci asciutti, privi di crema e farciture varie, che si differenziavano tra loro soltanto nella forma, l'impasto si componeva infatti dagli stessi ingredienti, ovvero farina di frumento, uova, zucchero e aromi naturali.

I *busoladi,* erano delle tipiche ciambelle, di forma rotonda e con il buco in mezzo, che venivano preparati esclusivamente in occasione dei matrimoni, mentre le *fugase* e i *filoncini de pan dolso* potevano arricchire le tavolate di altre festività (vedi foto n. 3).

I *busoladi* avevano una triplice funzione: venivano offerti agli invitati e alla folla spettatrice, gettati dalla finestra della camera da letto degli sposi (come buon auspicio) e inoltre distribuiti come ricordo agli invitati per aver partecipato alle nozze.

Le fugase, conosciute in tutta la Venezia Giulia con il nome di *pinse,* venivano preparate, come anche i *filoni de pan dolso* (filoncini di pan dolce), per essere affettate e poste sui tavoli del banchetto nuziale.

Passiamo ora alla presentazione di un menù tipico gallesanese, servito nei giorni delle nozze:

Foto 3 – I filoncini *de pan dolso* e i *busoladi*

PRANZO **I** (sabato)

-Antipasto con formaggio pecorino e prosciutto (*formajo pegorin e prisuto*)

-Brodo di vitello (*brodo de videl*)

-Arrosto di vitello (*rosto de videl*)

-Carne di vitello impanata e fritta (*carno apanada e frita*)

-Patate al tegame o crauti col pesto (*patate in tecia* , *capuſi garbi col pesto*)

-Insalate varie (*salate miste*)

-Fugase

CENA (sabato)

-Antipasto con formaggio pecorino e prosciutto (vedi sopra)

-Risotto o lasagne con sugo di vitello (*riſoto* o *leſagnee col sugo*)

-Carni arrostite, fritte e bollite (*carno rosta, frita* e *lesa*)

-Patate al tegame o piselli (*patate in tecia e biſi*)

-Insalate varie (*salate miste*)

-Fugase

PRANZO **II** (domenica)

-Pasta con sugo di pollame e carne ovina o bovina (*pasta col sugo de galina e carno de pegora o de videl*)

-Vitello arrosto e fritto (*videl rosto o frito*)

-Insalate varie (*salate miste*)

-Dolci rimasti: *fugase* e *busoladi*

PRANZO DEL LUNEDÌ

-Brodo di pollame (*brodo de galina*)

-Carne di gallina bollita (*carno lesa de galina*)

-Arrosto di gallina (*galina in tecia*)

-Avanzi dei giorni precedenti

-Dolci rimasti

Sulla tavola, accanto alle pietanze, non doveva mai mancare il pane e gli ottimi vini: la *malvaſia* e il *teran*.

3.5 I canti popolari

È noto a tutti che il popolo istriano è un buon cantatore ed ama le canzoni della sua terra e quello di Gallesano, in questa materia, non era e non è secondo a nessuno.

In passato la gente di Gallesano amava veramente il canto, quasi fosse un vero bisogno del cuore.

Un canto che caratterizzava le feste nuziali tradizionali, ritenuto anche il canto più antico delle canzoni popolari gallesanesi, era il *canto a la longa*, le cui radici affondano nel buio dei tempi.

Si chiamava alla *longa* (lunga), perché la sua esecuzione durava veramente molto a lungo, pur trattandosi del canto di un solo distico, strofa a due versi. Questi canti erano caratterizzati da bassi e alti, interminabili finali, nonché da ampissimi gorgheggi e venivano eseguiti immancabilmente durante le sere dei festeggiamenti nuziali.

I gallesanesi che erano bravi ed eccellevano nel canto, venivano detti *canterini che buteva una canson a pera*, cioè in due, un duetto di due uomini; oppure *ala longa*, quando cantavano un uomo e una donna. Nell'esecuzione di questo tipo di canto, i due cantori assumevano una posizione specifica: si sistemavano uno a fianco dell'altro, a semicerchio, accostando al volto tra la bocca e l'orecchio, uno la mano destra, mentre l'altro quella sinistra, in modo da udire la propria voce in sintonia con quella del compagno. I canti *ala longa e a pera,* potevano venir eseguiti sia in piedi che da seduti. Quando l'esecuzione veniva esibita da quest'ultima posizione, i cantori si appoggiavano alla tavola, uno di fronte all'altro, con un gomito che sosteneva il capo e l'alta mano posata tra il mento e la guancia a dar maggior veemenza ed espressione al suono.

Tali canti popolari, dalla melodia quasi sempre uguale e dal testo caratterizzato da poca o nessuna pretesa poetica, contenevano sempre però un pensiero compiuto, quasi sempre intonato all'amore, ma anche al piccolo mondo che circondava la gente gallesanese, semplice e laboriosa.

I testi dei canti gallesanesi non riflettono il genuino dialetto gallesanese: sono mutati in un parlare che sta tra il dialetto e la lingua italiana, per renderli forse più comprensibili agli estranei o adeguandosi ai testi delle canzoni italiane.

In questo capitolo si vogliono riportare alcuni testi dei *canti a la longa*, raccolti a viva voce:

La me morofa jò la campanela,
co la camina la la fa sonar.

So la to porta vojo piantar un bel fiore
che sapia di garofi e di viole.

Butite sul barcon, su de la via,
che parli doi parole, e poi vai via.

Dime, bela, se l'amor te piafe;
in facia te risponderà el me cor!

Son stado 'la rufada, son bagnado,
moreda bela, doname el fasoleto.

Moreda bela, fa che te lo meto
el bianco fasoleto sora el peto.

Finido Carnevale, finido i soni;
finido de magnar i macaroni.

Chi sapa formenton polenta magna,
chi jò le pecore jò la lana.

La rofa che fioriso al mef de majo
la mostra asai belesa a la mitina.

Jera una vaca vecia coi corni basi,
e un omo vecio la ligheva coi mustaci.

Buteve a la finestra per un momento,
e farè vignì el me cor contento.

Sto carneval co se maridaremo
duti i nostri parenti invitaremo.

Benedeta sia sta compagnia,
cosa che me piafe l'alegria!

E tira, tira, se la vuoi tirare;
fe mejo far l'amor che macinare.

Mai no te je visto cusì bela;
la to belesa durarò in eterno!

Ben ti stevi al'albero, al'ombria;
bianca ti jeri, come la sotana.

Ragasa bela de quel'ocio moro;
tu sei parente del pomo ingranato.

Ti vignarè con mi ala marina;
ti vedarè le barche che camina.

Chi ſe quel canterin che va de noto
cantar soto il barcon de la moroſa mia.

Alsa su la testa dal lensuolo:
ti sentirè cantar il tuo primo amore.

E lo bel mio non l'ho visto ancora;
lo vedarò stasera a qualche ora.

La me moroſa ſe de là del mare,
per farla vegnir quà ghe vol la nave.

E suso, bela, ſe levà la luna;
per ti me toca far la sentinela.

La bona sera te la laso intiera,
la bona sera, a ti, bambina bela.

Galiſan belo ti te pol vantare:
ghe ſe 'n bel campanil in meſo al piasale.

Galiſan belo ti te pol vantare:
ghe ſe un laco che se ciama Canale.

Sto carneval t'ho vista mascherata,
e travestita d'una cameriera.

Voja de lavorar, voja de poco!
Lavora ti, paron, che mi non poso.

Stanote jera aperto il tuo giardino
E tute le mejo roſe me l'han rubate.

E la to mama così di bon core,
che la t'ha fata nasi così bela.

Per ti go 'bandonà duti i parenti;
per ti 'bandonarò la mia mama.

Se vostra fija no me la darete;
ve la rubarè e voi piangerete.

(La mia ragazza ha la campanella, quando cammina la fa suonare/ Sotto alla porta voglio piantare un bel fiore, che sappia di garofani e di viole. /Affacciati al balcone, sopra la via, per dirti due parole, e poi vado via. / Dimmi, bella, se ti piace l'amore; in viso ti risponderà il mio cuore. / Sono rimasto sotto la rugiada, sono bagnato, fanciulla bella, donami il fazzoletto. / Fanciulla bella, fa che ti metta il bianco fazzoletto sopra il petto. / Finito Carnevale, finiti i suoni; finito di mangiare maccheroni. / Chi zappa il granoturco mangia polenta, chi ha le pecore, ha la lana. / La rosa che fiorisce il mese di maggio, mostra la sua bellezza al mattino. / C'era una mucca dalle corna basse, e un vecchio che la legava con i baffi. / Affacciatevi alla finestra per un momento, e farete diventare felice il mio cuore. / Questo Carnevale quando ci sposeremo, tutti i nostri parenti inviteremo. / Benedetta sia questa compagnia; quanto mi piace l'allegria!/ E tira, tira, se la vuoi tirare; è meglio far l'amor che macinare/ Non ti ho visto mai così bella; la tua bellezza durerà in eterno. / Stavi bene sotto l'albero, all'ombra; eri candida, come la sottana. / Ragazza bella dall'occhio moro; tu sei parente della melagrana. / Verrai con me al mattino; vedrai le barche navigare. / Chi è quel canterino che va di notte, a cantar sotto il balcone della mia donna? / Alza la testa dal lenzuolo: sentirai cantare il tuo primo amore/ Il mio bello non l'ho visto ancora; lo vedrò stasera a qualche ora. / La mia morosa è da mia madre; per farla venire qui ci vuole la nave. / E su, bella, si è levata la luna; per te mi tocca far da sentinella. / La buona sera te la lascio intera, la buona sera, a te, bambina bella. / Gallesano bello ti puoi vantare: c'è un bel campanile in mezzo al piazzale. / Gallesano bello ti puoi vantare: c'è un lago che si chiama Canale. / Questo carnevale ti ho vista mascherata, eri travestita in una cameriera. / Voglia di lavorare, voglia di poco! Lavora tu padrone, che io non posso. / Stanotte era aperto il mio giardino e tutte le migliori rose m'hanno rubato. / E la tua mamma così di buon cuore, che ti ha fatto nascer così bella. / Per te ho abbandonato tutti i parenti; per te ho abbandonato la mamma mia. / Se vostra figlia non me la darete; ve la ruberò e voi piangerete).

Parlando del rito del corteggiamento, abbiamo già citato le famose serenate che venivano eseguite dai giovani sotto i balconi delle loro belle, le cosiddette *villotte*, ovvero canzoni da ballo, corali, di carattere popolare, di origine antichissime e di autori ignoti.

Nacquero da un moto improvviso del cuore e ci vennero tramandate col canto da generazione in generazione; esprimono tutte sentimenti d'amore ed hanno tutte lo stesso ritmo.

Un tempo le villotte erano accompagnate dalle *pive* e dal *simbolo,* i quali rendevano melodiosi anche altri ritmi, come il famoso ballo della *furlana*.

Le *pive* potevano venir considerate quasi delle cornamuse scozzesi: erano fatte con pelle di pecora, nella quale si soffiava da una parte e dall'altra usciva l'aria attraverso due zufoli sui quali si agiva con le dita onde formare la melodia.

Il *simbolo* era fatto invece di pelle d'asino, tesa sopra un cerchio di legno e fermata da un altro cerchio; il tutto faceva assomigliare lo strumento ad un setaccio. Sotto alla pelle d'asino, ad un filo di ferro, erano appese delle campanelle.

Le pive suonavano la melodia, mentre il simbolo segnava il tempo.

Si vuole riportare dunque, il testo di alcune *villotte* gallesanesi che, come pure per i *canti a la longa*, non rispecchiano il perfetto dialetto di Gallesano"[13]:

Sia benedeto chi jò fato el cantar,
che col cantar se insenera l'amor;
sia benedeto chi jò fato el cantar,
ché col cantar se ʃleʃeriso el cor.

Vojo cantar e star alegramente,
se bruʃi i piagnistei como sormente;
in caʃa non je pan, né sal, né ojo,
e gnanche malinconia non ghe vojo.

Quando sarò quela ʃornada santa,
ch'el preto me dirò se son contento?
Quando sarò quela ʃornada bela,
che la me moreda me infilerò la vera?

[13] G. TARTICCHIO, *op. cit.*, p. 60.

La me speransa per un pra la pasa,
ola la meto el pen l'erba se ʃbasa;
la me speransa per un pra la core,
ola la meto el pen naso un bel fiore.

Sia benedeto chi che te jo meso al mondo,
e che te jò fato nasi cusì bela;
quel bel visin, delicato e tondo,
che me fa sospirar mitina e sera.

Noi doi farem l'amor segretamente,
segretamente nol si pol fare:
ghe ʃe una vecia che ne sta scoltare,
e la ne sta scoltar drio la porta:
Dio volesi che la fuse morta.

(Sia benedetto chi ha inventato il canto,/ perché con il canto si genera l'amore;/ sia benedetto chi ha inventato il canto, perché con il canto si alleggerisce il cuore. / Voglio cantare e starmene allegramente,/ se brucio i pianti come tralicci secchi; / in casa non ho pane, né sale, né olio,/ e non voglio neanche la malinconia. / Quando arriverà quella giornata santa,/ che il prete mi chiederà se sono felice? / Quando arriverà quella giornata bella, / che la mia fanciulla mi infilerà la fede?/ La mia speranza passa lungo un prato,/ dove mette il piede abbassa l'erba;/ la mia speranza corre lungo un prato,/ dove mette il piede nasce un bel fiore. / Sia benedetto chi ti ha messo al mondo, / e che ti ha fatto nascere così bella; / quel bel visino, delicato e rotondo,/ che mi fa sospirare mattino e sera. / Noi due faremo l'amore segretamente,/ segretamente non si può fare:/ c'è una vecchia che ci sta ascoltando,/ ci ascolta dietro la porta:/ Dio vorrebbe che fosse morta).

3.6. Come ci si vestiva

Verso la metà dell'Ottocento l'abbigliamento tradizionale fu abbandonato nella maggior parte dei centri italiani dell'Istria.

Antiche fogge di vestiario sopravvissero solo nelle località istro-ro-

manze di Dignano, Valle e Gallesano, ma gli ultimi decenni del secolo XIX segnarono la rapida crisi dell'abito femminile, sostituito dalla moda di ispirazione borghese. L'abito maschile si mantenne ancora intatto circa fino agli anni '30 del secolo XX.

L'abbigliamento nuziale maschile e femminile dei tre centri istro-romanzi, era sostanzialmente simile, ma la variazione di alcuni particolari dei capi rende inconfondibile la loro provenienza. Per conoscere come si vestivano gli sposi nella Gallesano ottocentesca, bisogna chiederlo alle persone più anziane del paese, nonché rispolverare le poche fotografie che ritraggono gruppi folcloristici, oppure girare di casa in casa per scoprire in qualche armadio qualche pezzo raro sopravvissuto o seppellito da una moda in continua evoluzione, da vicende politiche e dagli anni.

3.6.1. L'abito nuziale femminile

L'abito nuziale femminile era notevolmente diverso da quello dignanese e vallese: i capi che componevano il vestito finale erano pressappoco gli stessi, ma differivano invece nel colore. L'abito di una sposa gallesanese presentava soltanto due colori, il nero ed il bianco, mentre gli abiti nuziali degli altri centri istro-romanzi come Dignano e Valle, manifestavano capi policromi dai colori molto più vivaci.

La sposa gallesanese sopra *el cotolo bianco de cotolina*, ovvero una sottogonna di cotone bianco ricamata ai lembi, indossava *el cotolo negro de gorgàn,* una gonna nera di lana casalinga che arrivava fino alle caviglie. *El cotolo* era fittamente increspato in vita e cadeva largo ai piedi, grazie alle fitte pieghe della gonna e alla sottogonna che porgevano un volume più ampio in prossimità del lembo. In più, sopra *el cotolo* veniva posta *la traversa de raʃo negro,* un grembiule lungo di raso nero a fiori i cui lacci, anche questi lunghi, venivano fatti passare per due volte intorno alla vita in modo che il grembiule potesse venir fissato non dietro la schiena, bensì davanti con un piccolo fiocco. "Alla cintura del grembiule, sul fianco destro, si usava appendere per una cocca un fazzolettino bianco ricamato *fasoleto de naʃ o de muʃo* (fazzoletto da naso o da viso)"[14].

[14] STAREC R., *Mondo popolare in Istria,* Trieste-Rovigno, 1996 (Collana ACRSR, n. 13), p. 124.

L'abito da sposa presentava poi una camicetta (*camiſeta*) di cotone bianco, *popelìn,* ornata di pizzi intorno al collo e alle maniche.

Sopra la camicia si indossava un corpetto senza maniche in broccato nero finemente ornato, *el bustin,* che arrivava circa fino ai fianchi.

Le maniche staccate di damasco nero dette *brasarole,* si infilavano sopra le maniche della camicia ed erano provviste all'estremità inferiore di risvolti di seta, su cui erano arabescati in rilievo dei motivi floreali in filo d'oro o d'argento. Le *brasarole* venivano allacciate con nastrini al corpetto, lasciando libero uno spazio tra la spalla e il braccio dal quale la camicia usciva con un largo sbuffo.

Nelle giornate più calde, al posto *del bustin* si portava *el boldòn,* una fascia larga con ricamo in filo d'oro o argento legata ai fianchi.

Intorno al collo veniva posto un fazzoletto bianco di tulle ricamato *fasoleto de spale*, che posteriormente scendeva a triangolo a coprire parzialmente la schiena, mentre sul petto si incrociava per infilarsi poi in vita nella gonna. Il fazzoletto veniva tenuto saldo e increspato sul petto da una spilla d'oro (vedi foto n. 4).

Foto 4 – Abito nuziale femminile gallesanese

Particolare si presentava l'acconciatura dei capelli, annodati a trecce sulla nuca *el cogon* (la crocchia) con *le cape,* ovvero le onde dei capelli sulla fronte che le donne gallesanesi usavano fare con acqua e zucchero. La crocchia era ornata con spilli d'argento disposti in modo non uniforme. Si usava tutta una serie di aghi crinali: sei o dodici spilli con pomello detti *ciodi;* uno o più spilli con una piccola estremità ovoidale o con globo a filigrana, *le cioche;* una serie di spilloni, *tremuli,* con la parte superiore a spirale sulla quale era fissato un fiore o un altro ornamento in filigrana che ondeggiava ad ogni movimento ed infine un ago con un'estremità raffigurante un'aquila incoronata, *la frecia.*

L'insieme degli ornamenti crinali, usati per l'acconciatura della sposa, prendeva il nome di *gioia* (vedi foto 5).

Al collo era solito portare lunghe collane d'oro, a più giri, che presentavano dei piccoli globi d'oro lavorati a filigrana *cordon a pirufini*, oppure

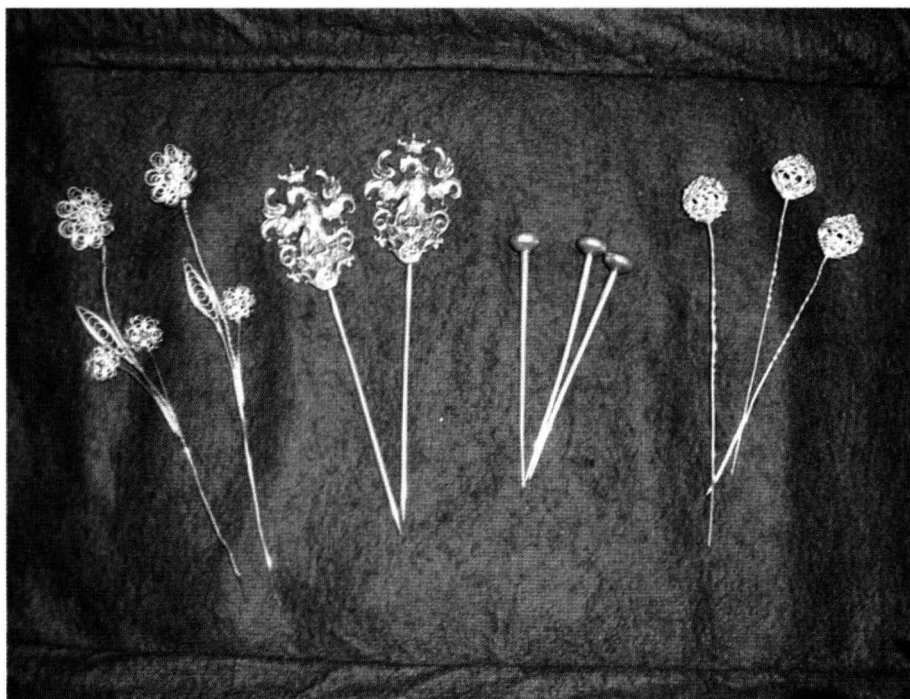



Foto 5 – La gioia - da sinistra verso destra: i *tremuli*, le *frecie*, i *ciodi*, le *cioche*

una o più catenelle semplici, non lavorate, *cordon liscio*, da cui pendeva una croce, un cuore o una stella.

Ai lobi delle orecchie portavano grandi orecchini d'oro, i *pìruli* con tre pendenti a forma di pera.

Le calze bianche di cotone fatte a mano che arrivavano fino alle ginocchia, erano sostenute da un cordoncino alle cui estremità si trovava un pompon, mentre delle scarpe nere laccate a mezzo tacco completavano l'abbigliamento muliebre.

3.6.2. L'abito nuziale maschile

L'uomo invece, come ai nostri tempi del resto, aveva la foggia del vestire molto più semplice delle donne, anche per quel che riguarda l'abito nuziale gallesanese.

L'abbigliamento dello sposo si componeva da pantaloni neri (*braghe*), camicia bianca (*camiſa*) con colletto basso a un bottone, corpetto nero senza maniche (*camiſola*) con falde incrociate e sovrapposte sul petto, allacciate ai fianchi con fettucce, ed infine, da una giacchetta corta nera (*jacheta*) senza bavero e con abbottonatura centrale. La giacca presentava sempre al lato destro un taschino in cui veniva posto un fazzolettino da naso accuratamente ripiegato in modo da farne intravedere soltanto la parte superiore terminante a punta.

I calzoni, il corpetto e la giacca presentavano lo stesso tipo di stoffa.

Le calze bianche (*calse*), di lana lavorata a maglia o cotone, arrivavano fin sotto le ginocchia. Le scarpe erano di pelle di vitello (*sigrin*), di colore naturale, basse e con tallone alto. Più recentemente degli stivaletti alti neri con lacci hanno preso il posto di quest'ultime.

Come copricapo si portava un cappello semifloscio di panno nero con stretta tesa abbassata sulla fronte. Molti uomini portavano al lobo dell'orecchio destro un orecchino ad anello finemente ornato (*verita*) (vedi foto n. 6).

Foto 6 – In alto *le verite*, orecchini maschili, in basso *i piruli*, orecchini femminili

3.7. La casa

Parlando del matrimonio gallesanese non si può non citare la tipica casa rurale di questo borgo, in cui andavano a dimorare gli sposi.

Come è stato già accennato, la sposa andava ad abitare con la famiglia del marito, dovendo così dividere i pochi spazi disponibili con suoceri, cognati e rispettive mogli.

Siccome un tempo le famiglie erano molto numerose, accadeva spesso che anche tre giovani coppie abitassero sotto lo stesso tetto: i genitori si trasferivano perciò spesso in soffitta, per lasciare una stanza da letto in più ai figli.

Le case gallesanesi, pur linde e decorose all'interno, all'esterno non figuravano bene di certo: poche, infatti, erano intonacate; e, fatte di pietra, lasciavano apparire le fughe tra pietra e pietra, dalla malta il più spesso fatta di terra rossa dei campi impastata con calce, il che dava un'impressione molto dimessa, quasi appartenessero a gente estremamente povera.

Le case erano accantonate l'una all'altra, e quasi tutte presentavano la stessa, o simile, struttura interna.

Erano dimore a due ed anche a tre piani: al piano terra erano situate la cucina e la cantina-ripostiglio (*la canova*); al piano superiore c'erano le camere da letto, a cui si accedeva tramite una scala interna. Al terzo piano era situata di solito la soffitta.

L'arredamento della cucina si presentava molto semplice, ma caratteristico: la credenza su cui giaceva la lucerna antica di ottone (*la fiorentina*) ed i boccali di terracotta; la grande rastrelliera (*la scansìa*) con i piatti ben allineati, mentre sulla parte opposta erano allineati i vari *casioi* (ramaioli, mestoli). Nel mezzo c'era il tavolo (*la tola per disinàr*) circondato dalle sedie (*le careghe*).

Su un lato si trovava il focolare (*el fogoler*), basso, su cui quasi sempre c'era il ceppo acceso. Faceva corona a questo una grande cappa (*la napa*) sui cui ripiani facevano bella mostra intere serie di *pignati* (pentolini) di porcellana. All'intorno del focolare di solito si trovavano alcune panche o più spesso due grandi sedie (*caregoni*),

Anche la camera da letto era molto modesta: un letto ampio con un paglierìccio (*el pajon*) sul quale si adagiava di solito un materasso di lana con lenzuola di lino e coperte pesanti di lana ed il tutto coperto da un ampio copriletto (*el covertor*).

Vi si trovavano il lavamano a tre piedi (*el lavaman*), i comodini (*i sgabei*), il cassettone (*el comò*) su cui posava una specchiera, il baule della biancheria (*la casela*), la sedia (*la carega*), un quadro con motivi sacri, le pilette dell'acqua santa e un ramoscello d'ulivo benedetto completava l'ambiente.

4. Conclusione

Un passato di tradizioni gentili emerge dalla vita e dalla storia di Gallesano e riesce a stabilire col presente un rapporto di viva continuità, di testimonianze materiali autentiche, di eredità canore e musicali, grazie all'opera costante di conservazione e di recupero del patrimonio artistico popolare, svolta dalla locale Comunità degli Italiani e dai giovani, che si impegnano a non far morire un tesoro così prezioso, ossia le usanze e le tradizioni di questo paese.

Con questo lavoro si è voluto fare un salto nel lontano passato di questo piccolo borgo per ritrovarsi, almeno per un attimo, in un'altra epoca, l'epoca delle nostre radici. Si sono fatti emergere, con l'aiuto degli intervistati, tradizioni e canti che caratterizzavano i riti di corteggiamento, fidanzamento e matrimonio dei nostri avi.

Le nozze erano uno dei pochissimi giorni in cui si potevano gustare pietanze che nella vita quotidiana si potevano soltanto bramare, in quanto la miseria accomunava pressappoco tutti.

Si viveva di cose semplici, perché semplice e modesta era la vita di quella povera gente, che condivideva però sentimenti veri ed autentici.

Era quella l'epoca in cui si stava bene in compagnia, regnava l'allegria, magari solo davanti a un bicchiere di buon vino o di un suonatore di pive e simbolo.

Cosa rimane oggi delle nozze di un tempo? Ormai poco o addirittura nulla.

Rimane la tradizione del corredo, non più composto da biancheria intima, bensì soltanto da lenzuola, asciugamani e copriletti; l'usanza di portare il venerdì sera i regali a casa dei futuri sposi; il matrimonio in chiesa e una piccola sfilata della coppia e degli invitati in piazza, subito dopo la cerimonia.

Rimane ancora la scena delle vecchie tradizioni nuziali gallesanesi, riproposte negli spettacoli in costume dal gruppo folcloristico della Comunità degli Italiani che tramanda gli aspetti peculiari del vivere gallesanese.

BIBLIOGRAFIA

BALBI M. e MOSCARDA-BUDIĆ M., *Vocabolario del dialetto di Gallesano d'Istria*, Trieste-Rovigno, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno = Collana ACRSR, n. 20);

FORLANI A., "Le nozze dignanesi", *Jurina i Franina*, rivista di varia cultura istriana, Račice, 1992, n. 50;

MOSCARDA-MIRKOVIĆ, E., "La tradizione paremiologica a Gallesano - Parte I", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Rovigno-Trieste, vol. XXXI (2001);

MOTTOLA, S., "Unanimità di consensi per il libro 'Ricordi di Gallesano'", *Gente di Gallesano*, Torino, anno III, dicembre 2003, n. 7;

TARTICCHIO, G., *Ricordi di Gallesano*, 1968;

STAREC, R., *Mondo popolare in Istria*, Rovigno – Trieste, 1996 (Collana ACRSR, n.13);

ZINGARELLI, N., *Dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, 1979.

SAŽETAK: *OBIČAJI UDVARANJA, ZARUKA I VJENČANJA U GALIŽANI U 19. STOLJEĆU* – Kada se govori o povijesti jednog mjesta treba napomenuti njegove običaje i tradicije koje ga karakteriziraju i razlikuju od drugih. Mislimo tu prije svega na stare običaje koje su se prenosili od oca na sina, od koljena na koljeno, ali kojima nažalost prijeti izumiranje ili su već izumrli.

U Galižani, malom nastanjenom centru u južnom djelu istarskog poluotoka, opstala je tradicija svečanog obilježavanja Božića, Nove godine, Bogojavljenja i maškara. Proslava drugih svečanih događaja, kao što su tradicionalni svadbeni običaji, zaboravljena je već u prvim godinama 20. stoljeća.

U ovom se prilogu predstavljaju galižanski narodni običaji vezani za udvaranje, zaruke i vjenčanje, do otprilike prve polovice 19. stoljeća.

Obnavljaju se uspomene i obrađuju gastronomski običaji, osobitosti svadbenih odjela i haljina te namještaja u kući mladenaca, osobitosti pjesama, plesova i instrumenata tipičnih za Galižanu 19. stoljeća.

Nažalost u sadašnje vrijeme jedino što nam preostaje od nekadašnjih galižanskih svadba su samo dragocjene uspomene starijih osoba, te prizori starih svadbenih običaja prikazani u predstavama folklorne grupe lokalne Zajednice Talijana, koja teži ka održavanju i očuvanju običaja neprocjenjivog kulturnog značaja.

POVZETEK: *OBRED DVORJENJA, ZAROKE IN POROKE NA PODROČJU GALIŽANE V XIX STOLETJU* – Ko govorimo o zgodovini nekega kraja, ne smemo prezreti njegovih običajev, tradicij, ki ga označujejo in razločujejo od kateragakoli drugega naselja.

Govorimo o starih tradicijah, ki so prehajale od očeta na sina, iz roda v rod, ki pa so s časom, na žalost, popolnoma izginile, ali pa so v nevarnosti skoro gotovega izginotja.

V Galižani, majhnem naselju v južnem delu istrskega polotoka, se je do pred nekaj desetletji ohranila živahnost ob nekaterih praznikih kot so božični, novoletni, svetih treh Kraljev, pusta. Slavnosti drugih prazničnih dogajanj, kot na primer tradicionalne navade ob prokah, pa so prešle v pozabo že v začetku dvajsetega stoletja.

V tem delu bomo poskusili predstaviti galižanske ljudske navade, ki se nanašajo na obred dvorjenja, zaroke in poroke, tipični za to majhno naselje, približno do prve polovice XIX stoletja.

Poskusili so na novo obuditi in obravnavati gastronomske tradicije, posebnosti poročnih oblek, hišno opremo novoporočencev, posebnosti pesmi, plesov in glasbil tipičnih za Galižano v devetnajstem stoletju.

Žal, danes, edino kar nam preostaja od nekdanjih galižanskih porok so dragoceni spomini starejših oseb tega kraja in prizori starih poročnih krajevnih navad, ki jih ponovno prikazujejo v predstavah folklorne skupine v narodnih nošah italijanske skupnosti v Galižani. Te skušajo ohraniti in varovati tradicije neprecenljive kulturne vrednosti.

GIOCHI RACCOLTI A VALLE D'ISTRIA

ANTONIO MIRKOVIĆ
Pola

CDU 796.1(497.5/Valle)
Sintesi
Aprile 2004

Riassunto – La raccolta dei giochi un tempo in uso a Valle d'Istria, corredata con espressioni dialettali proprie del posto, è stata compilata con l'intento preciso di recuperare, conservare e tramandare i modi di comportarsi e convivere che ormai stanno morendo. Per rendere la descrizione dei giochi più reale e corrispondente all'ambiente dove si svolgevano, sono state riportate nel testo, ogni qual volta era possibile, le voci, le espressioni dialettali originali ancora in uso presso gli autoctoni del posto. Grazie alla gran copia di dati e testimonianze autentiche raccolte, l'autore ha recuperato la memoria storica di oltre 100 giochi di Valle d'Istria e, nel contempo, ha documentato le loro varie fasi di sviluppo, offrendo così la possibilità di poter riprodurre fedelmente il loro svolgersi nell'ambiente nel quale un tempo erano praticati quasi giornalmente. Alla fine della raccolta viene riportato un elenco delle voci dialettali presenti nel testo.

Prefazione

Transitando oggi per le antiche calli e le piazze di Valle d'Istria non ci si imbatte più in crocchi di ragazzi o ragazzine che schiamazzano o che si rincorrono per ogni dove. Le androne, le strade, ora sono tristemente silenziose e deserte.

I *mòredi* e le *mòrede* non giocano più assieme. Non sanno nemmeno cosa fossero i giochi di gruppo che un tempo, non molto lontano, sapevano ancora dilettare i loro genitori. Purtroppo neanche quest'ultimi ricordano più tutte le modalità dei giochi praticati nella loro infanzia e gioventù. Talvolta a mala pena riescono a ricordare il nome di certi giochi senza però poter descrivere esaurientemente il modo usato per svilupparli. Altre volte invece riescono ancora a memorizzare per intero lo svolgersi di un dato gioco senza però ricordarne il nome.

In poche decine d'anni parte delle tradizioni secolari di questa località

è andata praticamente perduta, cancellata dalla memoria collettiva della popolazione. Plurime sono state le cause che hanno contribuito all'insorgere di siffatto stato di cose: *in primis* l'esodo di gran parte della popolazione autoctona, il mutato modo di vivere del dopoguerra, la mancata continuità di contatto tra esodati e rimasti, l'insorta iniziale difficoltà comunicativa con i nuovi venuti per le differenze linguistiche subentrate in loco e più tardi ancora per l'introduzione nelle famiglie della televisione e dei giochi su video.

Oggi ormai quasi ogni bambino preferisce giocare più volentieri da solo con i suoi aggeggi elettronici, che non in compagnia dei propri coetanei.

Simili mutazioni comportamentali si sono verificate invero non solo a Valle d'Istria ma ovviamente pure in quasi tutte le altre località dell'Istria. A Valle, però, data la sua particolare ubicazione geografica ed i suoi particolari avvicendamenti storici, queste trasformazioni si sono evolute in modo più lento e i suoi abitanti hanno avuto la possibilità di conservare più a lungo il ricordo di quello che era stato il loro modo di vivere prima che usanze esterne fagocitassero i loro antichi usi e costumi cancellandone o mutandone per sempre la memoria. Tra queste espressioni di vita del passato hanno trovato posto pure i ricordi dei giochi fatti da bambini e da giovani.

Valle d'Istria, discosta dal mare, è rimasta per secoli, in un certo qual modo isolata, lontana dalle più importanti vie di comunicazione con un'economia stagnante, dipendente in prevalenza da attività agricolo-pastorali e con una parlata antica che ha resistito, proprio grazie a questo isolamento, ad influssi culturali esterni. Ha potuto così conservare anche nei giochi, delle particolarità e delle espressioni specifiche diverse da quelle in uso nelle borgate vicine.

Da qui la spinta che ha dato avvio alla raccolta delle ultime testimonianze sui giochi praticati in questa località. Raccolta che per essere ultimata ha richiesto tempo e pazienza dato che non sempre tutte le testimonianze dei vari intervistati concordavano sempre tra loro. Non tutti ricordavano gli stessi giochi. Diversi erano spesso pure i nomi attribuiti ad uno stesso gioco.

Per comprendere meglio il perché di queste differenze mnemoniche si devono inoltre conoscere le particolarità storico-urbanistiche di questa cittadina. Valle d'Istria, anche se di modeste dimensioni, con poco più di

3000 abitanti prima del secondo conflitto mondiale, era suddivisa, come tutti gli altri insediamenti istriani di una certa consistenza numerica, in più rioni ben distinti e delimitati. Ciò che sorprende a Valle è la presenza di inflessioni dialettali diverse da rione a rione anche se contermini e abitati da individui di comune stirpe.

Si ricorda anor oggi come in un tempo non molto lontano, i residenti nei rioni *Ièiʃa* (chiesa) e *Castèl* (castello), i più antichi e gli unici racchiusi nella vecchia cinta muraria, spesso e volentieri si rivolgevano ai compaesani degli altri rioni che non usavano più certe voci ed espressioni del loro antico idioma, chiedendo, con malcelata spocchia: *Còmo ti favèli? Che ti favèli còmo i borghèri?* (Come parli?, Parli come gli abitanti del Borgo?), volendo con questo evidenziare che il parlare di quest'ultimi era un parlare non genuino, quasi una "lingua straniera". Chi l'usava era considerato, anche se non proprio un cittadino di secondo grado, di certo una persona un po' diversa e rozza con la quale, se possibile, era meglio non contattare.

Con la voce *Bòrgo* ancor oggi si denomina il rione a ponente fuori dalle mura dell'antico abitato. Quando quest'opera di difesa perse lo scopo per il quale era stata costruita, a ridosso delle sue pareti, su entrambi i versanti si costruirono nuovi edifici. Si vennero così a formare due nuclei di case addossate le une alle altre, ma divise dalla comune antica muraglia difensiva che venne in tal modo a trovarsi parzialmente incorporata nelle nuove costruzioni.

Con il tempo sorsero alcuni rioni contigui, ma non direttamente comunicanti. Tale suddivisione fu sufficiente a dar vita ad uno sviluppo socio-culturale diverso, espresso con un parlare diverso. Si instaurò, e si protrasse per lungo tempo, una "distanza dinastica" tra i rioni antichi, un tempo dominanti, e gli altri più poveri sorti in un secondo tempo a ridosso della stessa cerchia di mura, ma situati al suo esterno. Quando le differenze socio-economiche si appiattirono, agli abitanti dei rioni primevi, *Castèl* e *Ièiʃa*, non rimase altro, per ostentare ancora le loro antiche origini e le decadute posizioni sociali, che continuare ad esprimersi con il loro avito idioma deridendo con alterigia chi non lo conosceva o non lo usava più.

Le diverse, anche se minime, espressioni dialettali coesistenti, come la parziale incomunicabilità tra rioni contermini, sono una delle cause che generarono discordanti memorie inerenti i nomi e le modalità degli stessi giochi praticati in rioni diversi. Tutto ciò non altera però la natura intrinseca dei giochi che rimangono comunque sempre inconsapevoli testimo-

nianze di una finzione, apparentemente reale delle attività degli adulti.

Per rendere la descrizione dei giochi più reale e corrispondente all'ambiente nel quale si svolgevano, sono state riportate nel testo, ogni qual volta era possibile, le voci e le espressioni dialettali originali ancora in uso presso gli autoctoni del posto. Per alcuni giochi sono stati inseriti dei disegni (opera dell'autore) per illustrare alcune loro fasi o alcuni loro mezzi. Con l'inserimento, invece, di una decina di fotografie dell'abitato si è voluto porgere in visione al lettore alcuni ambienti vallesi caratteristici anche per i giochi qui trattati.

I giochi con le carte sono stati menzionati solo nell'elenco e non descritti perché erano, e lo sono tuttora, simili in tutto a quelli in uso nel resto dell'intera regione.

Date le divergenze mnemoniche più volte riscontrate nelle fonti consultate onde attingere ai dati necessari per compilare le descrizioni dei giochi, ben vengano eventuali osservazioni o correzioni da parte di chi crede di ricordare con più precisione e con maggior dovizia di particolari, lo svolgersi di un dato gioco. Ogni osservazione o rettifica sarà ben accetta.

Certe volte durante la descrizione di uno stesso gioco sono state riportate frasi o parole scritte sia in italiano che in dialetto vallese. Le storpiature riscontrate non sono state corrette. Sono state riscritte così come sono state riferite dagli abitanti del posto

■

Alla stesura di questa raccolta di giochi hanno partecipato, con ampia disposizione, tutti gli abitanti di Valle d'Istria ai quali mi sono rivolto per portare a termine questo lavoro. A tutti vada un doveroso ringraziamento. In modo particolare ad Aldo Fabris, detto Carniluso (1930), a Silvano Severin detto Ferfa (1931), ad Adriana Poropat detta Cagna (1939), a Piero Poropat detto Tamiser (1939), a Luciano Barbieri detto Fracaovi (1953), a Miriana Paoletich detta Madona (1953), a Leontino Piutti detto Burcel (1932), a Vigilio (1950) e Sergio (1953) Grubich detti Goieto, ed all'amico Mario Raunich detto Craglie (1935) da Pisino che ha curato il lato tecnico del lavoro.

Non vanno dimenticati pure gli scomparsi: Romano Bernè detto Cechi (1936-1981) e Silvano Brussich detto Dalmatin (1921-1987).

Elenco alfabetico dei giochi raccolti a Valle d'Istria

A: Àeroplan
Àla una el càn lavòra

B: Bàla al mùro
Bàla pàrto
Balòn
Bàti
Bàti el dè
Bàti tàco (n.d.)
Bèle statuìne
Bèstia (g.c.)
Bòsolo canariòlo
Botòni
Brìscola (g.c.)
Burèle

C: Cadène (sin. Strasìna cadène)
Campanìl
Cantòni
Caʃèrme
Castèi
Ciàpili
Còrda
Cricadòr
Cucù

D: Delìberase
Descàrega nào
Din din diavolìn (n.d.)

E: /

F: Fasòlèto
Ferài
Fiònda

Fràto iò pèrso la savàta
Frèce

G: Giròlamo parte solo
Girotondo
Grìsole
Guèra a pistòle

H: Ho perso la cavallina

I: Impignàr (n.d.)

L: Lègni

M: Madama Dorè
Maiùsi
Màlmere
Màus (g.c.)
Mìstri
Mòra (n.d.)
Mosca cieca (sin. Mosta cieca, in Borgo)
Mucèti (g.c.)
Munighèla (g.c.)

N 'Nànti e 'ndrio
Nave parte carica di... di...
Nidi

O: Òmo de lègno
Òvo 'n tel pùgno

P: Pàla palìna
Pàndolo
Père
Periòto de samèr (sin. Fosete)
Piàti (n.d.)
Pìndolo

Pòma (sin. A Nanà)
Pòrco
Portòn
Posta
Pugnàl

Q: Quadrìglio (g.c.)

R: Riga
Rodèl
Ròndola
Rubabandièra

S: Sasèti (sin. Cristina)
Scarnosàde
S'ciàvi
S'cìnche
Scòndi el sàso
Scòndi man
Scòndi scòndi lèver
Scòpa (g.c.)
Sèmola
Sèrci
Setemèʃo (g.c.)
ʃgòla, ʃgòla uʃèl
ʃgòrgolo?
Sìtolosòtolo
ʃòta el pònto
Spàde
Spàna
Sparà
Stèla in mèʃo
Stèle (sin. sbrònʃe en tel bucal)
Strìghe
Sùca
Sùrlo

T: Taià
Tìraghi al'òvo
Tìraghi a me òvo
Tìraghi
Tòmbola
Trà trà passa la giardiniera (n.d.)
Trentùn (g.c.)
Tresète (g.c.)
Trìa
Trìa cu' cìodo
Triònfo (g.c.)

U: Uno monta la luna

V: Vaʃèti

N.B.:
(g.c.) = gioco di carte
Le voci delle frasi stampate in *corsivo* sono voci dialettali.

Descrizione dei giochi.

ÀEROPLAN (M.)

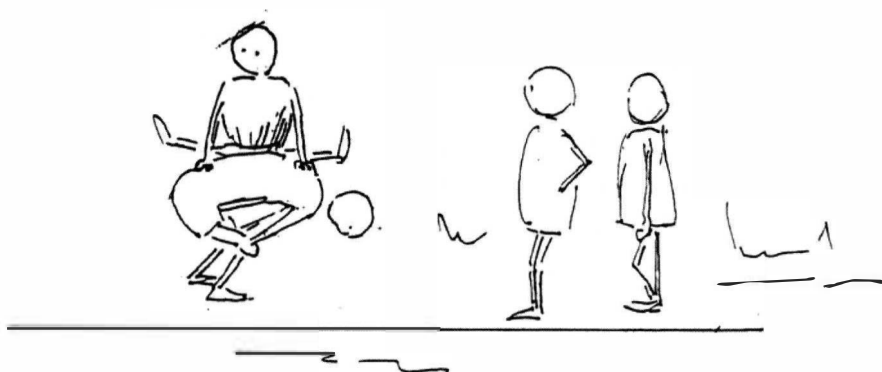
Partecipanti: uno o più d'uno senza limite di sorta.
Età: dai 10 ai 16 anni.
Periodo: durante tutto l'anno.
Luogo: per ogni dove.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: non necessario.

Imitando le fortezze volanti anglo-americane che verso la fine del secondo conflitto mondiale con frequenza sorvolavano la nostra penisola, certuni, talvolta soli in altre occasioni in gruppo, correvano per le calli e le piazze del paese con le braccia distese. Copiando l'oscillare delle ali degli aerei, sbandavano in continuo da destra a sinistra ed all'incontrario. Nel contempo proferivano, con le labbra socchiuse, suoni inarticolati che nell'immaginario loro dovevano corrispondere al rombo dei quadrimotori degli Alleati.

Terminata la seconda guerra mondiale il gioco cadde in disuso.

ÀLA UNA EL CÀN LAVÒRA (M.) *(Vedi Dis. – 1)*

Partecipanti: 3 o più ragazzi.
Età: dai 7 ai 12 anni.
Periodo: autunno e primavera.
Luogo: nelle piazze.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: non necessario.

Prima di iniziare il gioco un volontario si discostava dal gruppo. Fletteva il busto appoggiando le mani sulle ginocchia piegando contemporaneamente il capo quanto più poteva verso il basso. Chi assumeva questa positura veniva detto: *cavalìna*. Gli altri, un po' discosti, si ponevano in fila senza un ordine preciso. Il primo prendeva la rincorsa puntando quindi

Dis. 1 – Modo di superare il dorso del compagno con un salto a gambe divaricate nel gioco *Àla una el càn lavòra.*

verso la *cavalìna*. Con quattro falcate la raggiungeva e la superava di fianco con un salto a gambe divaricate facendo fulcro con le proprie mani sul suo dorso (*Dis. - 1*).

Più volte chi saltava non riusciva a toccar terra che già chi lo seguiva stava spiccando uguale salto. Il gioco si svolgeva così veloce che non era raro il caso di vedere tre partecipanti contemporaneamente in corsa. Appena effettuato il salto ognuno doveva portarsi il più velocemente possibile in coda alla fila per essere pronto a riprendere il gioco.

Colui che saltava per primo, nel farlo, proferiva a gran voce una frase prestabilita. Gli altri, seguendolo, erano tenuti a ripeterla senza commettere errore di sorta. Ogni qual volta il capofila ritornava a saltare, dando il via ad una nuova serie di salti, proferiva un'altra frase che doveva poi essere ripetuta da tutti coloro che lo seguivano. Il veloce susseguirsi dei salti poteva creare scompiglio. Se qualcuno articolava una frase in malo modo il gioco si interrompeva e chi aveva sbagliato prendeva il posto della *cavalìna* mentre il gioco riprendeva a svolgersi con le modalità di prima.

Le frasi che di volta in volta venivano proferite, durante il susseguirsi dei salti, erano le seguenti:

Àla una el càn lavòra (alla una il cane lavora)
Àle dò el mèti ʃò (alle due mette giù)
Àle trè el fa cafè (alle tre fa il caffè)

Àle quatro el màsa el gàto (alle quattro ammazza il gatto)
Àle sìnque el fa le pìne (alle cinque fa le ...)
Àle sèi el pìsa den' pèi (alle sei piscia in piedi)
Àle sète el fa le barète (alle sette fa le berrette)
Àle òto el fa fagòto (alle otto fa fagotto)
Àle nòve el fa le pròve (alle nove fa le prove)
Àle dìeſe el va 'n àgonia (alle dieci va in agonia)

BÀLA AL MÙRO (M.)

Partecipanti:	da 2 a 4-5.
Età:	tra i 7 ed i 12 anni.
Periodo:	primavera, estate ed autunno.
Luogo:	in un qualsiasi spiazzo delimitato da un muro sufficientemente alto ed intonacato.
Mezzo:	una palla di gomma o di stracci e carta.
Sorteggio:	non necessario.

Il gioco consisteva nel lanciare per ben sedici volte una palla contro il muro e nel riprenderla con le mani prima che, rimbalzando, cadesse a terra. Ogni lancio andava fatto con modalità diverse. Lo spazio che intercorreva tra chi lanciava la palla ed il muro, rimaneva sempre uguale durante tutto il gioco. Dipendeva dalla qualità della palla e dalla distanza scelta da chi iniziava il gioco.

Prima di dare il via ad ogni singolo lancio chi lo effettuava doveva pronunciare ad alta voce una frase che ne specificava le caratteristiche. La sequenza dei singoli lanci, correlati con le corrispondenti frasi e le condizioni alle quali i partecipanti al gioco dovevano sottostare, era la seguente:

I lancio: *col' muovermi*. Questa frase significava che il giocatore dopo aver lanciato la palla era libero di muoversi come voleva per riprenderla durante il suo rimbalzo.

II lancio: *senza muovermi*. La palla di rimbalzo doveva essere ghermita senza spostare i piedi.

III lancio: *senza ridere*. A chi lanciava la palla era vietato ridere, poteva muoversi liberamente, mentre i compagni di gioco escogitavano di tutto pur di farlo ridere.

IV lancio: *con un piede*. Il lancio e la ripresa della palla andava fatto rimanendo appoggiato su un piede solo.

V lancio: *con una mano*. Il lancio e la ripresa della palla va fatto solo con la stessa mano.

VI lancio: *fòta la gàmba*. Si solleva una gamba flettendola all'altezza del ginocchio per 90 gradi. Con la corrispondente mano, da tergo in avanti, si lancia la palla facendola passare sotto al ginocchio. La palla di rimbalzo può essere ripresa con ambedue le mani.

VII lancio: *fòto el bràso*. La palla viene lanciata da dietro la schiena facendola passare da sotto l'ascella del braccio che non effettua il lancio. La ripresa è libera.

VIII lancio: *bàto uno*. Durante la traiettoria della palla il giocatore deve battere le palme una volta davanti a sé.

IX lancio: *bàto due*. Simile al lancio precedente, solo con la differenza che nello stesso periodo di tempo si devono battere le mani una volta innanzi a se ed un'altra a tergo.

X lancio: *bàto tre*. Simile al precedente lancio con solo l'aggiunta di ancora un battito di mani innanzi a sé.

XI lancio: *bàto quàtro*. Simile ai precedenti, solamente durante la traiettoria della palla il giocatore è costretto a battere le mani due volte consecutive innanzi e dietro a sé.

XII lancio: *mulinèlo*. Prima di riprendere la palla, chi l'ha lanciata, deve fare con le mani, poste davanti a sé, un movimento rotatorio.

XIII lancio: *mùlinèlo bàte*. Simile al precedente. Oltre al mulinello fatto con le mani, prima di riprendere la palla il giocatore deve ancora battere le mani davanti a sé.

XIV lancio: *bàte, bàte, bàte*. Prima di riprendere la palla di rimbalzo si deve pronunciare a voce alta ancora una volta: *bàte, bàte, bàte* e contemporaneamente battere con le mani di fronte a sé.

XV lancio: *fa la giravolta*. Prima di riprendere la palla, chi l'ha lanciata, fa un giro intero attorno al proprio asse.

XVI lancio: *giravolta*. Il lancio è in tutto simile al precedente solamente la frase che lo denota è diversa.

Chi non riusciva a ghermire la palla di rimbalzo, chi non si atteneva alle regole dei singoli lanci, oppure sbagliava la sequenza dei lanci, doveva interrompere il gioco. Lo riprendeva appena dopo il turno degli altri. Chi

invece riusciva a superare tutte le prove, senza commettere alcun errore, riprendeva il gioco partendo dal secondo lancio. Durante tutti i lanci che faceva in seguito, doveva rispettare le regole del secondo, cioè non poteva sollevare o muovere i piedi. Per questo motivo già dall'inizio si poneva a gambe divaricate per poter durante il sesto lancio, lanciar la palla da sotto un ginocchio piegando il busto, ma senza sollevare il piede da terra.

Solamente al quindicesimo e sedicesimo lancio gli era permesso di muovere i piedi per potersi girare attorno a sé. Per compensare questa tolleranza doveva fare il mulinello con le mani prima di poter riacchiappare la palla. Se superava quest'ultima prova riprendeva il gioco partendo con il terzo lancio e così di seguito. Se non commetteva sbagli, con il quarto, quinto e così via.

Ogni qual volta si iniziava una nuova serie di lanci, le modalità del lancio, con il quale si riprendeva il gioco, dovevano essere rispettate in tutte le prove successive.

BÀLA (LA) PÀRTO (M.F.)

Partecipanti: da 4-5 in avanti.
Età: compresa tra i 7 ed i 12 anni.
Periodo: primavera e autunno.
Luogo: nelle piazze.
Mezzo: una palla, un foglietto di carta ed un lapis.
Sorteggio: non necessario.

Il capo-gioco era scelto di comune accordo tra i membri del gruppo. Di solito si sceglieva il più spigliato. Fatto ciò ognuno scriveva su un foglio di carta il nome di una città e lo consegnava al capo-gioco. Le città erano tutte diverse e corrispondevano alle persone che le avevano scritte. Conclusa la consegna dei foglietti, tutti si disponevano in semicerchio attorno ad una palla posizionata al centro. Con il busto flesso in avanti tendevano la mano verso di essa aspettando che il capogruppo pronunciasse per intero il nome di una città.

Nel preciso istante che ciò avveniva il ragazzo del quale era stato proferito il nome della città da lui prescelta, si avventava verso la palla il più velocemente possibile, la ghermiva e la scagliava verso uno dei compa-

gni che nel frattempo s'erano già dati alla fuga sparpagliandosi a raggiera. Dato che non gli era permesso di rincorrerli sceglieva quale bersaglio il compagno più vicino, il più lento. Talvolta indugiava troppo, non si decideva chi colpire e perdeva tempo permettendo a tutti di allontanarsi tanto da non poter essere più colpiti. Chi veniva colpito doveva abbandonare il gioco. Se il battitore non riusciva a centrare nessuno doveva allora lui lasciare il campo. In tal modo, dopo ogni lancio, uno del gruppo doveva lasciare l'arena. Chi restava in lizza per ultimo vinceva e diventava capo-gioco.

Il gioco riusciva più o meno interessante a seconda della capacità di regia di chi lo conduceva. Ogni annuncio di nome di città era preceduto da una frase: *la bàla pàrto per... per...* e da una ben studiata pausa, fatta apposta per suscitare tensione tra i contendenti, prima di proferire, tutto d'un fiato, all'improvviso, il nome intero della città. Altre volte, dopo aver proferito la frase d'obbligo iniziale, d'impeto, senza far uso di pause e cogliendo così tutti all'improvviso, diceva il nome intero della città. Più spesso ancora pronunciava e riportava la prima sillaba della città che si proponeva di dichiarare con pause intercalate, più o meno lunghe. Questa tattica veniva usata quando tra l'elenco dei nomi delle città iscritti nei foglietti, ce ne erano più d'uno con la stessa sillaba iniziale come per esempio: Fiume, Fianona o Firenze. Chi aveva scelto il nome di una città che iniziava con una lettera o sillaba diversa da quella che stava ripetendo il capo-gioco, sapeva in avanti che una volta pronunciato per intero il nome di quella città, lui giocoforza diveniva possibile bersaglio e pertanto stava allerta pronto a scattar via appena fosse proferito il nome completo della città. Gli altri compagni di gioco, rimanendo nell'incerto fino a frase conclusa, perdevano così frazioni di tempo prezioso, erano costretti ad intrattenersi più a lungo vicino alla palla diventando bersagli più facili da colpire.

Certe volte il capo-gioco pronunciava tutto d'un fiato sia la frase consueta che il nome della città cogliendo di sorpresa i compagni di gioco che, non avendo avuto tempo per analizzare ciò che era stato detto, fuggivano senza bisogno. Altre volte ancora il capo-gioco con tutta la calma possibile, con tutte le pause disponibili faceva aumentare il nervosismo ai propri compagni annunciando il nome di una città che non era segnata sui foglietti a lui consegnati. Ne seguiva un'altra fuga senza senso. Queste licenze di fantasia non dovevano essere usate troppo di frequente per non irritare i compagni che potevano scegliere, volendo, un altro capo-gioco.

BALÒN (M.)

Partecipanti:	due squadre con ugual numero di membri. Al minimo quattro giocatori per parte.
Età:	dai 6-7 anni in avanti.
Periodo:	primavera, estate ed autunno, mai d'inverno.
Luogo:	in periferia sopra ad uno spiano possibilmente di forma rettangolare. Questa superficie non era segnata con alcun tracciato. Al fondo campo di ciascun'area si segnava un'ipotetica porta (rete) con due semplici pietre oppure con dei mucchi di indumenti accatastati gli uni sopra agli altri.
Mezzo:	una palla fatta con stracci o pezzi di carta inglobati in una calza usata o tenuti assieme, ben stretti, con lacci di diversa natura. Raramente una palla di gomma.
Sorteggio:	si formano due squadre senza una regola precisa. La squadra che sceglieva il campo lasciava all'altra l'iniziativa del primo calcio.

Lo svolgersi del gioco era simile, grosso modo, al calcio classico. Il fine ultimo era quello di infliggere più reti possibili alla squadra avversaria. La partita si disputava senza arbitro, senza segnalinee, senza linea di mezzo campo, senza limiti di tempo. La stanchezza poneva termine al gioco. Talvolta si giocava con una porta sola ed un solo portiere anche se in campo si confrontavano pur sempre due squadre che, ostacolandosi a vicenda, cercavano di far più gol possibili centrando sempre la stessa rete. Vinceva naturalmente la squadra che era riuscita a segnare più reti.

Nota: Gioco in uso dopo l'anno 1935 circa, cioè dopo la costruzione del campo sportivo.

BÀTI (M.)

Partecipanti:	2 o più ragazzi.
Età:	dai 6 ai 14 anni.

Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	ovunque ci fosse una pietra liscia oppure un sasso tondeggiante e sporgente dal suolo.
Mezzo:	un *patacòn* (monetina) a testa ed un'altra di maggior mole, o una *màlmera* (bilia),in comune.
Sorteggio:	da una distanza prestabilita tutti lanciavano una moneta verso una linea tracciata sul suolo.

Chi si piazzava più vicino alla linea (il primo) assieme a chi più lontano (l'ultimo) dava inizio al gioco. L'ultimo raccoglieva da terra le monete per porle a pila sul sasso o sulla pietra prescelta. Nel far ciò si rivolgeva al primo chiedendo a voce alta: *màrco o madòne*? (espressione corrispondente all'odierno: testa o croce?). Queste voci servivano per distinguere le due facce della moneta. Recepita la domanda il primo rispondeva a voce *màrco* oppure *madòne,* indicando con uno di questi nomi il corrispondente lato della moneta. L'altro ora doveva disporre tutte le monete con la faccia prescelta nello stesso senso, cioè tutte verso il basso. Mentre eseguiva questo lavoro commentava: *màrco fa sàco – madòne fa coròne*!

Poste le monete nel dovuto ordine, il primo sorteggiato, con la moneta più grande e pertanto più pesante, oppure con una bilia, colpiva con forza la sommità della pila. La bravura stava nel far cadere e capovolgere, con un sol colpo, il maggior numero possibile di monete. Le monete cadute che presentavano la faccia dichiarata dal battitore diventavano di sua proprietà.

Ricomposta la pila con le monete rimaste, il gioco riprendeva guidato sempre dallo stesso battitore fino a che le monete cadute presentavano la faccia da lui indicata all'inizio. Quando ciò non si ripeteva più, il primo passava la mano al secondo sorteggiato e questi trovandosi in uguale situazione la cedeva al terzo fino ad arrivare all'ultimo che, senza dover percuotere alcunché, raccoglieva tutte le monete che erano rimaste a terra.

Il vantaggio che l'ultimo rimasto in campo poteva ottenere da questa regola era spesso fonte di speculazioni. Già all'inizio del gioco certi si accordavano per imbrogliare gli altri proferendo la frase: *Fèmo 'n sèmbro* (facciamolo assieme). Di solito l'accordo veniva stipulato tra il primo e l'ultimo giocatore, talvolta pure tra l'ultimo ed il secondo o il terzo e così via. Fatto l'accordo chi allestiva la pila delle monete cercava di disporle in senso contrario a quello dichiarato e richiesto. Cercava, poi, di nascosto di inumidire con la saliva le monete onde renderle più aderenti le une alle

altre affinché cadendo non si capovolgessero come avrebbe voluto chi le colpiva. Alla fine del gioco, se rimanevano monete in terra, coloro che avevano stipulato l'accordo, si dividevano il bottino.

Durante lo svolgersi del gioco, chi era in attesa del proprio turno, soprattutto l'ultimo, proferiva, facendo le corna con le dita, una frase di scongiuro, la *màgaria* (magia), che avrebbe dovuto far cadere le monete come a lui conveniva. Detta frase recitava: *Lìsi, lìsi, làso la polènta su la jàso* (ciottoli, ciottoli lasciano la polenta sul ghiaccio). Con la voce *lìsi* si sottintendevano le monete prive di alcun valore che lasciavano pertanto una polenta fredda immangiabile.

Nota: l'espressione *màrco-madòne* va riportata al tempo della Serenissima quando le monete presentavano su un lato impressa l'effigie del leone di San Marco e sull'altro l'immagine di qualche divinità. Nella frase *Màrco fa sàco-Madòne fa coròne* si intravede un'influenza più recente ricollegabile alla presenza in regione della voce "corona", moneta corrente nell'impero austro-ungarico.

BÀTI EL DÈ (M.)

Partecipanti:	da 2 a 5, raramente in numero maggiore.
Età:	dai 5 ai 20 anni.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	in qualsiasi sito purché all'aperto.
Mezzo:	*patacòni* (monete di piccolo taglio). Le monete erano tante quanti i partecipanti al gioco, più una.
Sorteggio:	ognuno gettava una moneta verso una meta prefissa. Chi vi si portava più vicino iniziava il gioco, chi ne rimaneva più discosto diventava il *palo*, cioè colui sulle cui dita si sarebbe poi sviluppato il gioco.

Il *palo* poneva sopra al proprio indice, steso con il dorso volto verso l'alto, una moneta, dopo di ché tutti gli altri accatastavano su di essa una moneta di uguale fattura e con le face rivolte tutte nello stesso verso. Qualora ci fossero più partecipanti, il *palo* poteva porgere, oltre all'indice,

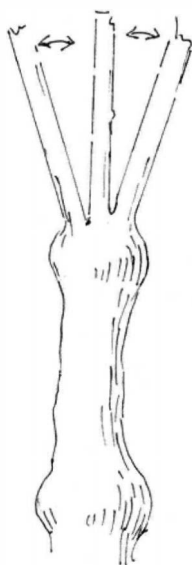
pure il dito medio per poter tenere più monete, ma sempre dello stesso conio e ordinate nello stesso senso.

Fatto ciò, colui che nel sorteggio si era qualificato primo, prendeva una moneta di grandezza diversa da quelle accatastate sul dito del *palo* e da una data altezza la lasciava cadere sulla pila delle monete lì presenti, cercando di colpirne l'orlo per farne cadere quante più possibile. Se non ci riusciva di prima mano, aveva la possibilità di ripetere la stessa azione ancora per due volte. Qualora non riuscisse a colpire e rovesciare alcuna moneta, perdeva la mano e la propria moneta, mentre il gioco continuava con chi nel sorteggio si era piazzato secondo. Diversamente, se riusciva a far cadere tutta la pila di monete, o una sua parte, si appropriava di quelle che cadendo avevano invertito posizione in rapporto al loro iniziale orientamento. Le monete, che cadendo non avevano cambiato orientamento, venivano riposte sull'indice del *palo* ed il gioco riprendeva con le stesse modalità di prima.

Se per caso alla fine del gioco rimaneva in campo ancora qualche moneta che cadendo non avesse cambiato orientamento, queste si consideravano proprietà del *palo*. Se quest'ultimo era esperto e veloce poteva sempre ingannare gli avversari spostando, senza farsi notare, l'indice una frazione di secondo dopo che l'altro liberava la moneta destinata a colpire la pila dei *patacòni*. Con questo stratagemma cercava di eliminare il maggior numero di concorrenti aumentando così la probabilità che più monete, non rovesciate, rimanessero in campo.

BÀTI TÀCO (M.F.) (*Vedi Dis. – 2*)

Partecipanti:	numero imprecisato.
Età:	dai 10 ai 14 anni.
Periodo:	nel mese di settembre, durante la raccolta del granoturco.
Luogo:	all'aperto, sia in campagna che tra le vie dell'abitato.
Mezzo:	due consecutivi segmenti di uno stesso stelo di granturco.
Sorteggio:	non necessario.

Il segmento superiore veniva inciso con due tagli paralleli lungo il suo asse longitudinale fino al nodo inferiore. In tal modo si ricavavano tre sezioni, con la mediana più sottile e fissa al segmento inferiore. Le due laterali, pur rimanendo congiunte al gambo, venivano nella parte superiore distanziati lievemente dalla mediana così da renderle mobili, parzialmente snodate (*Dis. -2*).

Dis. 2 – *Bàti tàco*: schizzo delle incisioni che venivano fatte sul gambo di mais.

Con precisi ritmati movimenti della mano, che agguantava il segmento inferiore, si imprimeva all'insieme un forte movimento oscillatorio da destra a sinistra e all'inverso. Ne conseguiva un susseguirsi di distacchi ed accostamenti delle parti fluttuanti con quella mediana producendo una sequenza, più o meno veloce, di suoni secchi e distinti.

Il gioco consisteva, oltre al dilettarsi con il creare schiamazzo, nel produrre suoni più assordanti di quelli fatti dagli eventuali concorrenti presenti in zona.

BÈLE STATUÌNE (M.F.)

Partecipanti: da 5 in avanti.
Età: dai 5 ai 7 anni.
Periodo: tutto l'anno, con maggior frequenza d'estate.
Luogo: all'aperto su una spiazzo pianeggiante
Sorteggio: senza regola fissa.

Gioco comune e simile a quello praticato pure nelle altre località della penisola. Il capo-gioco prendeva per mano uno ad uno i partecipanti facendoli girare con forza più volte attorno a se stessi. All'improvviso poi, dopo aver impresso ad ognuno un sufficiente moto rotatorio, li lasciava andare, sempre roteando, lontano da sé. Quando questi riuscivano a fermarsi dovevano continuare a mantenere inalterata la posa che il loro corpo aveva assunto nel momento dell'arresto.

Quando tutti erano irrigiditi nelle loro particolari positure, il capo-gioco proferendo: *la più bèla statuìna fe*, indicava con l'indice quella che reputava essere la più bella. La prescelta, o il prescelto, diventava capo-gioco. Il gioco riprendeva a svolgersi con le modalità di prima.

Un'altra descrizione dello stesso gioco ricorda che dal gruppo dei partecipanti all'inizio si distanziava un membro. Diventato capo-gioco, questi si rivolgeva allora ai compagni chiedendo loro: *belle statuine siete pronte*? Gli interpellati nel frattempo si erano già irrigiditi in pose imitanti una data funzione (cuoca, sarta, muratore, campanaro, etc.) e rispondevano in coro: *sì*! Per farsi meglio notare di fronte agli altri, certi o certe, si davano a *far sèsti*, cioè a far gesti, o meglio smorfie, talvolta anche grottesche e per nulla attinenti al ruolo che intendevano interpretare.

BÒSOLO CANARÌOLO (M.F.)

Partecipanti: dai 4 ai 10-15.
Età: dai 5 ai 7 anni.
Periodo: primavera, autunno.
Luogo: in aule scolastiche o in qualche cortile.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: non necessario.

I bambini (*morèdi*) si prendono per mano formando un cerchio e saltellando si muovono in giro al ritmo scandito da questa filastrocca:

Bòsolo bòsolo canariòlo
Che mio marì me ciàma
Che fe 'na bèla dàma
Bèla dàma che sarò
Sùocoli sùocoli portarò
E quel càn de mio marì
Che io fàto el pan indurì
Sènza òio e sènsa sal
El ga pèrso el fanciulìn
Per la rìva del canàl
Pàsa tre fànti
Coi tre cavài biànchi
Pàsa la gioventù
Cu curù cucù!

Terminato di recitare la filastrocca i bambini all'istante si accucciano tutti assieme a terra, ed il gioco finisce lì.

BOTÒNI (M.)

Partecipanti:	da 3 a 4 ragazzi.
Età:	dagli 8 ai 12 anni.
Periodo:	estate, primavera.
Luogo:	nelle calli delle rispettive contrade.
Mezzo:	una lastra di pietra, levigata, inclinata e fissa sul selciato. Bottoni tanti quanti sono i partecipanti al gioco.
Sorteggio:	dopo che un gruppo di ragazzi si raccoglieva attorno a chi proponeva di giocare, questi sceglieva chi avrebbe dovuto iniziare il gioco. Per far ciò, movendosi in cerchio, con l'indice indicava di volta in volta, uno per uno i compagni attorno a sé scandendo nel contempo una filastrocca o contando fino a 10 o a 15. L'ultimo della conta dava il via al gioco.

Il prescelto faceva allora rotolare il suo bottone lungo la pietra inclinata dopo di che un altro lo imitava ma con l'intenzione di colpire, con il proprio bottone, il precedente, che si era fermato non troppo distante dal luogo di partenza. Se riusciva nell'intento si appropriava del bottone colpito. Se non ci riusciva, a terra rimanevano due bottoni facilitando in tal modo la possibilità di far centro al terzo contendente, e così via fino a che tutti non avessero gettato il proprio bottone.

Note: Contrade di Valle: Castel, Porta no', Sant'Elena, Borgo, La Musa, Strada bela, Scule.

Filastrocca: *Pun pun d'oro // la lile lancia // questo gioco // si gioca in Francia // lero lero mi // pun pun doro // va fura ti! //.*

Questa filastrocca era usata per il sorteggio anche in altri giochi.

BURÈLE (M.)

Partecipanti: da 2 a 4, 6 o 8 divisi in due squadre con numero uguale di membri.
Età: dai dodici anni in avanti.
Periodo: primavera-autunno, nelle giornate senza pioggia o vento.
Luogo: un'area pianeggiante di terra battuta e livellata il più possibile, recintata con orizzontali assi di legno.
Mezzo: *burèle* (palle di legno di uguale grandezza, bocce), *burelìn* (pallino).
Sorteggio: un membro di ogni squadra lanciava verso il *burelìn* la propria *burèla*. Chi si avvicinava di più al pallino iniziava il gioco.

Il gioco era in tutto simile a quello praticato nelle altre località della regione. Il numero delle bocce in campo dipendeva dal numero dei partecipanti al gioco.

Se a giocare erano solo in due ad ognuno spettavano tre bocce. Sei bocce in campo. Se invece erano in quattro (due per squadra) il numero delle bocce rimaneva invariato ma le bocce venivano distribuite in maniera

tale che il *costadòr* (colui che aveva il compito di accostare la propria boccia al pallino) ne possedeva una sola, mentre l'altro il *bociadòr* (colui che con un tiro preciso doveva bocciare una boccia avversaria onde farla schizzare via, lontano dal pallino) ne aveva a disposizione due. Quando il numero dei partecipanti era maggiore, ad ognuno spettava una boccia sola anche se la distinzione tra *costadòr* e *bociadòr* perdurava in ambedue le squadre. Vinceva la squadra che riusciva a piazzare più bocce vicino al pallino.

Nota: Il legno con il quale venivano confezionate le migliori bocce era quello dato dalla radice del *còlifo* (erica), quella stessa usata per fabbricare le pipe. Questo arbusto cresce copioso nella macchia della regione. Le sue radici formano dei rigonfiamenti sferici così duri da involgere tutti a presceglierle per confezionare le bocce.

CADÈNE (M.)

Partecipanti:	uno solo o più raccolti in gruppo.
Età:	dai 9 agli 11 anni.
Periodo:	primavera.
Luogo:	calli e strade sterrate.
Mezzo:	*la cadèna del fogolèr* (la catena del focolare)
Sorteggio:	non necessario.

In primavera, quando il fuoco al focolare non serviva più per riscaldare la cucina, la catena che pendeva dal camino per sostenere vari recipienti, veniva rimossa e data ai ragazzi con il compito di pulirla. Questa incombenza la portavano a termine ben volentieri trascinando la catena con corse frenate su e giù per le calli e le vie sassose del paese. La facevano sobbalzare e strisciare a terra per liberarla dal *fulìn* (fuliggine) che le si era depositato sopra durante i mesi invernali.

Era un correre disordinato, ma festoso, che creava un bailamme assordante, ben accetto da tutti. Esempio di gioco utile e dilettevole.

Nota: talvolta il gioco veniva menzionato come *Strasìna cadène*.

CAMPANÌL (M.) (*Vedi Dis. - 3*)

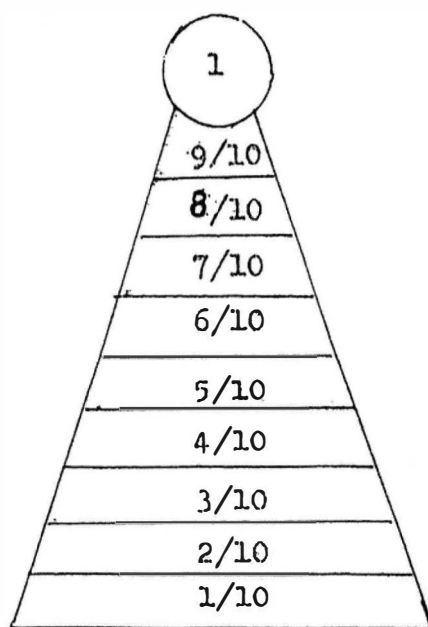
Partecipanti: 2 o più ragazzi.
Età: dai 5 anni in avanti.
Stagione: tutto l'anno, eccetto l'estate.
Luogo: su qualsiasi terreno piano, se pioveva sotto ai volti.
Mezzo: una moneta a testa ed una figura geometrica tracciata al suolo con una moneta oppure, se si giocava su un selciato, con un gesso più volte rubato a scuola.
Il disegno segnato a terra risultava formato da un piccolo cerchio sovrastante il vertice di un triangolo isoscele a sua volta diviso, con rette parallele alla sua base, in 9 sezioni di uguale altezza, ma di diversa superficie. Alle aree così delimitate venivano assegnati valori diversi. L'area del cerchio (la più piccola) valeva: 1. Quella del triangolo più vicina al vertice : 9/10. Poi scalando verso la base 8/10, 7/10 e così via fino ad arrivare all'area della base (la più vasta) alla quale veniva assegnato il valore: 1/10 (*Dis. - 3*).
Sorteggio: prima si stabiliva il valore della posta in gioco, poi si tracciava una retta parallela e discosta dalla base del triangolo o *campanìl* come veniva chiamato il disegno.

La distanza della retta dalla base del *campanìl* era sempre proporzionale al valore della posta messa in gioco. Più alto era questo valore, più distante veniva segnata la retta. Chi voleva partecipare al gioco, volgendo la schiena al *campanìl* e posizionando i piedi alla sua base, lanciava la propria moneta verso la linea segnata di fronte a esso. Chi riusciva a piazzarsi più vicino a essa si qualificava primo. Gli altri seguivano secondo l'ordine di distanza raggiunto col piazzamento.

Chi iniziava il gioco vero e proprio si poneva di fronte al *campanìl* con la punta dei piedi all'altezza della linea usata per il sorteggio (mai si doveva superarla) e senza flettere il busto lanciava la sua moneta verso le aree del tracciato. Se la moneta gettata nelle sezioni segnate cadeva senza toccarne

i bordi, chi aveva effettuato il lancio vinceva il valore corrispondente di quella sezione e tutti i partecipanti al gioco gli dovevano dare quel tanto che era pattuito.

Se la moneta gettata lambiva un margine dell'area tracciata veniva squalificata e rimossa dal campo. Nei casi controversi si risolveva il problema ripassando con una moneta le linee tracciate prima per farle meglio risaltare e nello stesso tempo per vedere se ricalcando il vecchio tratto, si veniva in contatto con la moneta in questione. Qualora ciò si verificasse quella moneta veniva esclusa dal gioco. Un altro ragazzo continuava il gioco.

Nel ripassare i contorni del *campanìl* era possibile barare. Infatti, colui che veniva prescelto per verificare l'antico tracciato, inclinando la moneta con la quale eseguiva la verifica, poteva sfiorare la moneta contesa anche se questa in verità non lambiva nessun bordo. Questo comportamento disonesto poteva diventar causa di lite che finiva spesso con l'abbandono del gioco da parte dell'imbrogliato.

Dis. 3 – Schema del *campanìl* con i valori delle sue aree.

CANTÒNI (M.F.)

Partecipanti: 5 (eccezionalmente 4).
Età: dai 8 ai 12 anni.
Stagione: tutto l'anno.
Luogo: spesso sotto alla loggia o, sempre durante le giornate di pioggia, in altri vani coperti.
Sorteggio: senza una regola fissa (vedi BOTÒNI).

Dopo aver scelto uno spazio quadrangolare adatto, quattro ragazzi si ponevano ai corrispondenti angoli. Il quinto prendeva posto al centro. Senza un preciso segnale d'inizio, uno dei compagni che occupavano i rispettivi cantoni con lo sguardo faceva capire ad un altro che era pronto a scambiare con lui il proprio posto. Concordata così la muta intesa si aspettava ora soltanto che il quinto volgesse la schiena agli interessati. Quando ciò si avverava, all'istante con un guizzo repentino, correndo il più velocemente possibile, ognuno lasciava il proprio cantone per insediarsi in quello dell'altro. Questi scambi si susseguivano senza un ordine preciso e con un ritmo così veloce da disorientare il ragazzo o la ragazza del centro che tentava d'inserirsi nell'angolo rimasto momentaneamente libero. Se ci riusciva si invertiva il ruolo delle parti e l'estromesso era costretto a portarsi al centro dell'area di gioco.

Gli scambi di posto di solito venivano fatti correndo lungo i lati del quadrilatero. Ai più veloci era permesso di farli anche in diagonale. Se dopo un lungo scambiare di cantoni il ragazzo del centro non riusciva ad occuparne uno, il gioco perdeva la sua attrattiva e s'interrompeva prima del previsto.

Nota: era questo un gioco non molto apprezzato, un gioco di ripiego al quale si ricorreva quando non si trovava il numero giusto per farne uno migliore oppure quando il maltempo impediva di farne altri più spassosi.

CAʃÈRME (M.)

Partecipanti: senza un numero prestabilito.
Età: dai 7 ai 14 anni.
Periodo: di solito nella tarda primavera, ma pure in altri momenti.

Luogo: nella periferia della cittadina.
Mezzo: casette costruite con pietre e ricoperte con arbusti. Abitacoli pomposamente detti *caſèrme.*
Sorteggio: non necessario.

Questo gioco si praticò solamente in tempo di guerra, durante il secondo conflitto mondiale.

In quegli anni ogni rione di Valle ospitava un gruppo di ragazzini che volentieri si davano spesso convegno nella propria *caſèrma* tenuta segreta e gelosamente nascosta a tutti ed in special modo ai ragazzi dei rioni rivali. Lì si raccoglievano per fantasticare, per fumare di nascosto qualche sigaretta e per architettare azioni di "guerra" contro il gruppo avverso.

Tra i gruppi dei più piccini si distinguevano pure quelli dei *fascisti* o dei *partigiani.* Tra i ragazzi più anziani ovviamente questa suddivisione non esisteva perché sarebbe stata cosa troppo pericolosa. Ogni gruppo era costituito da ragazzi di uno stesso rione. Così i *fascisti* per esempio risiedevano nei rioni di *Castèl*, *Bòrgo*, *Gròta*, ecc., mentre i *partigiani* nei rioni *Piàsa nova*, *Scùle,* ecc. Ogni gruppo imitava le organizzazioni militari del tempo. Al vertice c'era un capitano, poi un tenente, un caporale, ed ultima la truppa. Se qualcuno non si dimostrava bravo soldato veniva irradiato dai ranghi, e transfuga, cercava asilo nel campo opposto.

Il gioco vero e proprio consisteva in scontri a sassate fra i due gruppi rivali. Era pertanto un gioco alquanto cruento e pericoloso. La data ed il luogo dove avrebbe dovuto avvenire lo scontro erano antecedentemente concordati, dopo lunghe trattative, tra i singoli capitani. Si sceglieva una zona della periferia lontana il più possibile dalla rispettive *caſèrme* perché queste dovevano rimanere segrete agli avversari. Il fine ultimo dello scontro non era quello di mettere in fuga l'avversario sotto ad una gragnola di sassi, ma bensì quello di scoprire e distruggere la *caſèrma* nemica. Ciò poteva avverarsi soltanto dopo che il nemico, costretto ad abbandonare il campo, si disperdeva lasciando la *caſèrma* sguarnita di difensori.

Quando i membri di questi gruppi non erano ingaggiati in scontri a sassate, non portavano alcun rancore verso gli avversari di prima. Liberamente partecipavano assieme a tutti gli altri giochi in corso senza tener conto della divisione tra *fascisti* o *partigiani.* Finita la guerra questo gioco cadde ovviamente in disuso.

CASTÈI (M.)

Partecipanti: da un minimo di 8 in avanti, suddivisi in due squadre.

Età: dai 6 ai 14 anni.

Periodo: autunno.

Luogo: mai in paese, ma sempre in *corea* (striscia di terreno adibito a pascolo dalla larghezza di 15-30 metri e lunga fino a 100 e più metri)

Mezzo: con delle pietre si circoscrivevano sul terreno due o quattro cerchi. Il loro diametro variava da un metro e mezzo in avanti, sempre però in rapporto al numero dei partecipanti al gioco. Questi cerchi venivano chiamati *castèi.*

Sorteggio: i partecipanti al gioco si allineavano all'altezza di un *castèl* ed a segnale convenuto, di corsa, si portavano verso il castel opposto, sito 20-30 metri più lontano dal primo. I primi due arrivati diventavano i *capitani* di altrettante squadre. Dalla rimanente massa i *capitani* a turno, uno alla volta, sceglievano un compagno per creare la propria squadra, cercando di accaparrarsi il più veloce.

Le squadre erano due, ma in base al numero dei partecipanti si poteva scegliere di giocare con due oppure con quattro *castèi*, due per squadra. Se si preferiva la prima variante il campo di gioco veniva diviso in due aree, se invece si optava, dato il numero dei partecipanti per quattro *castèi* (quattro cerchi), la divisione territoriale della *corèa* risultava più complessa. Le ipotetiche linee congiungenti i *castèi* opposti si intersecavano in modo da dividere l'area di gioco in quattro parti.

Per meglio comprendere la dinamica del gioco indicheremo con A ed A/1 i *castelli* di una squadra e con B e B/1 i castelli dell'altra mentre con (a), (a/1) e (b), (b/1) i rispettivi *castellani*). Nella contesa tra solo due castelli: A e B; dato l'esiguo numero di contendenti in campo, al minimo otto (quattro per castello), il gioco era meno complesso.

Esso iniziava quando il *capitano* (a), oltrepassando con un passo il proprio cerchio di pietre, *castèl* A, si portava in campo aperto. Con questo

gesto diventava potenziale "preda" di qualsiasi (b) che uscendo dal suo *castèl* assumeva il ruolo di *cacciatore*. In questa veste rincorreva il primo e, se riusciva a sfiorarlo prima che rientrasse nel suo *castèl,* lo faceva prigioniero consegnandolo alla custodia dei suoi compagni rimasti nel *castel* B.

Nel caso che dal *castèl* A volessero uscire altri (a), non lo potevano fare nello stesso istante, ma bensì solamente uno per volta. Come innanzi, chi per primo usciva diveniva preda. Di rimando dal *castèl* B potevano uscire altrettanti (b) che diventavano tutti cacciatori. Anche loro potevano uscire dal cerchio uno alla volta. Ad ogni singolo era permesso di cacciare una sola preda, quella per la quale si era deciso di uscire dal cerchio e non poteva cacciarne altre anche se, nel confuso rincorrersi, qualcuna vaniva a trovarsi a lui più vicina.

La provocazione e la scaltrezza di (a) consisteva nell'attirare, durante il suo fuggire per la *corèa,* l'avversario il più vicino possibile al proprio *castèl.* Se ci riusciva allora con un guizzo, un momento prima di essere toccato, rientrava nel suo cerchio. Da quell'istante, e non prima, un altro (a) poteva uscire dal cerchio diventando cacciatore mentre il cacciatore (b), perdendo la sua potenziale preda, diventava a sua volta preda. A tal punto se non fosse stato sufficientemente veloce poteva essere catturato e condotto come prigioniero nal *castèl* A. Il gioco continuava ininterrotto con gli altri ragazzi, ma in A un (a) doveva rimanere a far continua guardia al (b) prigioniero.

Nel caso raro che tutti i membri di una squadra fossero usciti in campo aperto, poteva succedere che un avversario ne approfittasse per introdursi nel cerchio sguarnito del nemico. Se ci riusciva la sua squadra veniva considerata vincitrice ed il gioco finiva. Per questo motivo ogni *castèl,* anche se privo di prigionieri, veniva di norma sempre custodito da un membro del gruppo.

Un *castèl* si poteva considerare ormai vinto anche quando in lui rimaneva un solo giocatore mentre tutti i suoi compagni si trovavano prigionieri nel *castèl* nemico. Infatti, quando un avversario si avvicinava a quest'ultimo difensore con la precisa intenzione di provarlo, questi, per regola di gioco, doveva uscire dal suo cerchio tentando di farlo prigioniero. In questo breve lasso di tempo un altro avversario poteva entrare nel *castèl* sguarnito di difesa ponendo così fine al gioco. Se pur gli riusciva di far prigioniero l'incursore, nulla di fatto cambiava perché durante la seguente

sua provocatoria sortita, l'altro rimasto solo, lesto ne usciva come preda, ma prontamente vi rientrava da cacciatore e conquistatore.

Quando si giocava in molti, con quattro *castèi* (A e A/1 contro B e B/1), le regole fondamentali del gioco non cambiavano; in questo caso era un (a), in caso di necessità, poteva rifugiarsi in (A/1) e viceversa. La perdita di un *castèl* non significava la sconfitta definitiva della squadra. L'ultimo rimasto in un *castèl* cercava, qualora il *castèl* amico era impossibilitato a mandargli rinforzi, di trasferirsi, sfuggendo alla caccia avversaria, presso di esso. Senza cambiare regole si continuava a giocare con i rimasti liberi *castèi*. Due contro uno.

Essere ospite del *castèl* amico era però considerato quasi un disonore. Alla prima occasione tutti cercavano di ritornare al proprio cerchio anche perché qualora qualcuno dovesse sortire in campo aperto, l'ospite era sempre il primo prescelto. Dunque si trattava di ospitalità non troppo calorosa tanto più che se qualcuno avesse dovuto sortire in campo aperto, era sempre l'ospite a doverlo fare per primo, ma quando a vittoria conclusa il *capitano* contava i prigionieri fatti, considerava gli ospiti presenti quasi prede di doppio valore. In un successivo gioco questi "ospiti prigionieri" venivano scelti dai *capitani* per le rispettive loro squadre, per ultimi perché considerati giocatori scarti sui quali non si poteva fare affidamento.

Per essere liberati dalla prigionia bastava che un compagno libero riuscisse a porgere la propria mano ad un prigioniero oltre la cerchia di pietre. Se in un *castèl* si trovavano più prigionieri, questi si mettevano in contatto diretto tenendosi per mano così che, contattandone uno, il contatto si propagava a tutta la schiera permettendo ad ognuno di fuggire sparpagliandosi in tutte le direzioni con l'unico fine di raggiungere il più velocemente possibile il proprio *castèl* e solo in caso di estrema necessità, il *castèl* amico.

I *capitani* dirigevano la strategia del gioco con avvedutezza e disciplina. Loro erano quelli che decidevano quando e chi doveva uscire dal cerchio e quale tattica usare. Non si mandava mai in avanscoperta il migliore, ma bensì un medio oppure uno ancora più scarto. Il più lento del gruppo era predestinato a fare da guardia agli eventuali prigionieri catturati dai compagni più abili. Il più veloce era riservato per sortite particolari dove si richiedevano azioni decise e fulminee come il liberare i propri compagni o catturare l'avversario più veloce che di regola era sempre il *capitano* della squadra avversaria.

Il gioco era dinamico ed ingarbugliato, ma raramente qualcuno cercava d'imbrogliare perché l'imbroglio era notato da tutti e ne seguiva una momentanea espulsione dal campo, spesso anche su richiesta dei propri compagni di squadra. Chi veniva espulso, raramente poteva sperare di essere ripreso a giocare.

Qualora ciò eccezionalmente avveniva, l'espulso si guardava bene di non ripetere la frode commessa perché, se scoperto, sapeva bene di non poter mai più partecipare a tale gioco con questa compagnia. Pertanto ciò succedeva molto di rado e di solito solo con i guardiani dei prigionieri, con i giocatori più lenti, con quelli già nel sorteggio scelti per ultimi perché goffi e poco lesti.

CIÀPILI (M.)

Partecipanti: da 2 in avanti.
Età: dai 5 ai 30 e più anni
Stagione: da fine marzo a fine ottobre.
Luogo: all'aperto, nelle calli o in piazze.
Mezzo: una moneta (in gergo: *patacòn* o *flìca)* a testa.
Sorteggio: si tracciavano a terra due linee rette parallele distanti tra loro qualche metro. Da una retta i partecipanti al gioco lanciavano verso l'altra, che deve avere una lunghezza determinata, la propria moneta. Tutte le monete usate a quest'uopo dovevano essere di conio uguale. La distanza delle rispettive monete dalla retta bersaglio, determinava l'ordine di gioco dei singoli partecipanti.

Chi si piazzava ultimo nella graduatoria iniziava il gioco lanciando la propria moneta, sempre dallo stesso posto, lontano da sé quanto reputava fosse a lui confacente; di norma dai 6 ai 7 metri. Dopo questo primo lancio il gioco continuava con chi nel sorteggio si era avvicinato di più alla retta bersaglio. Questi adesso cercava con la propria moneta di colpire quella che si trovava già a terra. Se reputava di non riuscirci poteva lanciare la propria moneta in un'altra direzione, a lato della prima e passare la mano a chi lo seguiva. Se invece con un lancio ben fatto riusciva a colpire la

moneta dell'avversario, se ne impadroniva e per aver sgomberato il campo, tutti gli altri gli dovevano versare il corrispondente valore delle loro monete.

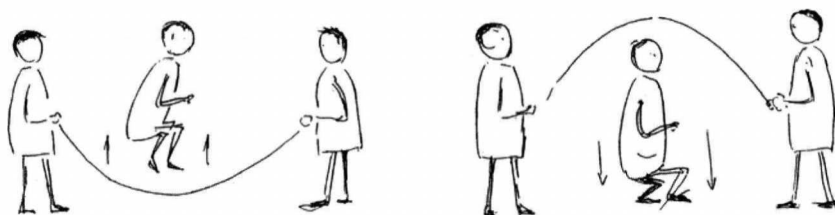
Di solito per giocare si usavano monete pesanti di grosso taglio, ma prima di scendere in campo ci si accordava su un'arbitrale valore delle monete usate, unico per tutte. Il vincente pertanto non vinceva il reale valore delle moneta conquistata, ma quanto stabilito in precedenza. Se però non riusciva a colpire la moneta doveva lasciare la propria lì, dove s'era fermata e passare la mano al secondo qualificato che acquistava così la possibilità di scegliere quale moneta colpire, tra le due ora presenti in campo. Se ne colpiva una, acquistava la possibilità di ripetere il lancio verso l'altra. Qualora riusciva a centrare pure quest'ultima riceveva, oltre al corrispondente valore delle monete, colpite, il premio innanzi pattuito con i compagni di gioco. Poi abbandonava il campo, ma prima doveva gettare lontano da sé la propria moneta quale nuovo bersaglio per il giocatore successivo che riprendeva i lanci con le modalità di prima.

Chi era più astuto cercava di rimanere per ultimo in lizza perché a questo punto nell'area a lui prospiciente si potevano contemporaneamente trovare più monete e così aumentava la possibilità di colpirne di più. L'ultimo, dopo ogni centro, si portava sul posto della moneta colpita e da lì, da poca distanza dunque, riprendeva a colpire tutte le altre.

CÒRDA (M.F.) (*Vedi Dis. - 4*)

Partecipanti:	da 3 in avanti.
Età:	dai 6 ai 14-16 anni.
Periodo:	autunno e primavera quando si tagliano i giunchi.
Luogo:	in ogni dove purché all'aperto.
Mezzo:	una corda oppure due giunchi (*vènchi*) legati assieme alle loro estremità più esili. Talvolta una *vidìcia* (pollone della vite). Raramente un semplice palo.
Sorteggio:	senza regola precisa.

Due membri del gruppo, posti uno di fronte all'altro, tendevano tra di loro con la mano destra una corda o, non avendone una a disposizione,

tutto ciò che la poteva sostituire. Iniziando il gioco le imprimevano un moto rotatorio tale da delimitare nell'aria uno spazio fusiforme con il ventre così ampio da poter superare l'altezza di un terzo giocatore quando questi si poneva in mezzo a loro. Ogni qual volta la corda ruotando veniva a trovarsi innanzi ai piedi di quest'ultimo, lui, con un lieve salto, le permetteva di passare sotto ai propri piedi (*Dis.- 4*). La velocità di rotazione della corda veniva dosata su richiesta di chi saltava. Quando lui proferiva *foièta* (foglietta) i compagni imprimevano alla corda un'accelerazione di poco superiore alla velocità iniziale. Se insisteva dicendo *fòia* (foglia) i compagni aumentavano ancor di più il moto rotatorio della corda. Se poi, non pago, proferiva la parola *foiòn* (foglia grande), alla corda si imprimeva la massima velocità possibile. Si trattava ovviamente di una sfida per voler dimostrare la propria agilità. Se inciampava sulla corda doveva però cedere il posto ad uno dei reggitori della corda.

Dis. 4 – Una delle fasi del gioco della *Còrda*.

Certe volte i partecipanti al gioco erano più di tre e poteva succedere che chi saltava invitava ancora un altro compagno ad unirsi a lui. Se poi giudicava troppo veloce il moto rotatorio della corda, pronunciando *foièta* poteva sempre farne rallentare il moto.

CRICADÒR (M.) (*Vedi Dis. – 5*)

Partecipanti:	senza limite fisso.
Età:	dai 10 ai 16 anni e talvolta anche di più.
Periodo:	autunno.
Luogo:	all'aperto, per ogni dove.
Mezzo:	una particolare cerbottana (*cricadòr*) e bacche di *ſenèor* (ginepro) a volontà.
Sorteggio:	non necessario.

Il gioco non aveva regole precise. Ognuno si trastullava con la propria cerbottana come gli pareva e piaceva. Più precise erano, invece, le caratteristiche strutturali delle cerbottane che ognuno doveva confezionare da solo prima di iniziare ad usarle. A tal uopo andava scelto un ramoscello di sambuco (*sanbùgo*) di lunghezza e grossezza ben precise. La parte molle interna del ramo veniva asportata facilmente ricavando così un tubicino ligneo con l'anima liscia ed uniforme lungo tutta la sua lunghezza. Ad una estremità del tubo si inseriva con forza una *ſenèora* (bacca di ginepro) di diametro leggermente superiore a quello del foro in cui veniva introdotta. All'opposta estremità si infilava un'assicella di legno di *corgnàl* (corniolo) detta *màsa* (mazza) (*Dis. - 5*).

L'assicella era di diametro uguale al vano della canna dove andava inserita, ma più lunga. Un'estremità era più grossa perché serviva da impugnatura, mentre l'altra veniva percossa e schiacciata con una pietra così da sfilacciarla per formare, dopo averla inoltre inumidita con la saliva, un tampone che ostruiva ermeticamente il vano dove veniva fatto scorrere.

Spostando con forza questo rudimentale pistoncino verso l'estremità della canna ove era inserita la *ſenèora*, si comprimeva l'aria interposta. La pressione che ne derivava aumentava con l'avanzare del tampone e quando raggiungeva una forza sufficiente per superare quella provocata dall'attrito della bacca con le pareti della canna, con un botto, la espelleva liberando l'energia accumulata durante la compressione. In tal modo si imprimeva alla *ſenèora* una forza cinetica sufficiente a farle percorrere, in linea retta, un notevole tragitto. Maggiore era la forza con la quale si premeva lo stantuffo, maggiore era la gittata della cerbottana.

L'aria compressa che si espandeva, una volta espulsa la *ſenèora*, produceva un caratteristico suono che in gergo vallese era espresso con la voce

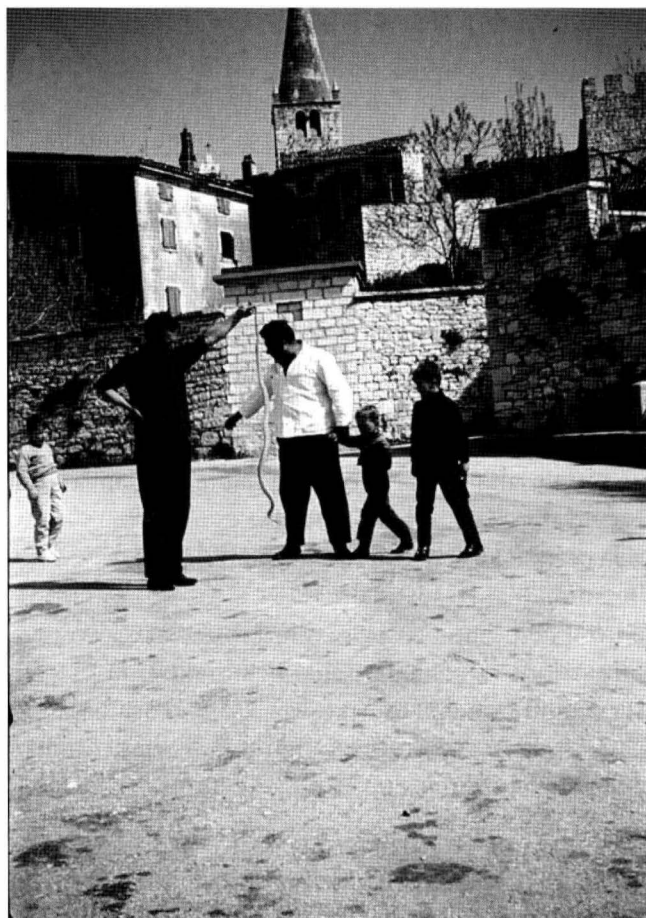



Foto 1 – Ostentazione di una serpe, la *buasèra* (pitone istriano) nel "Piasàl dele scùle" (1971; A. Mirković)

crìco (scricchio). Da qui la voce *cricadòr,* strumento atto a creare questi suoni, questi *crìchi.*

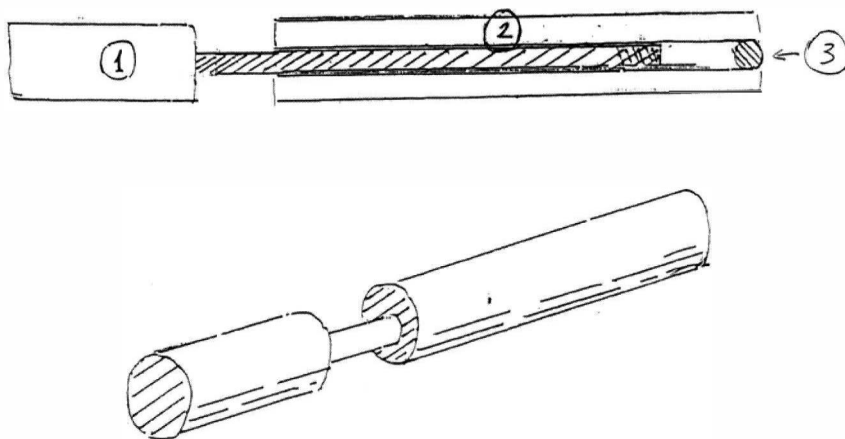
Il *cricadòr* veniva usato assecondando la fantasia del singolo. Non esisteva una precisa regola di comportamento. Ognuno l'utilizzava, come già detto, a modo suo. Qualcuno s'accontentava di "sparare" le *fenèore* soltanto per il piacere di sentire lo schiocco che queste facevano uscendo dalla cerbottana, altri cercavano invece di colpire con questi proiettili bersagli ben più precisi.

Certe volte a suon di colpi di cerbottana si sviluppavano scontri che

coinvolgevano rioni interi. Queste colluttazioni duravano talvolta più giorni ed erano sempre improntate da forte spirito di aggressività. In questi frangenti si cercava di colpire l'avversario con l'intenzione di fargli veramente male. La testa del nemico era il bersaglio più ambito.

In previsione di tali scontri si confezionavano *cricadòri* speciali, più potenti e precisi. Al posto di ramoscelli di sambuco si utilizzavano vecchi tralci di *pìsigacùl* (rovo). Con un filo di ferro o con una balena d'ombrello arroventati si perforava il già molle interno di quel tralcio. Con questo legno, anche se l'operazione di perforazione richiedeva maggior perizia e maggior dispendio di lavoro, si potevano confezionare cerbottane di calibro e potenza superiore alle usuali. La maggior resistenza del legno usato permetteva una maggiore compressione d'aria che espandendosi imprimeva maggior forza alla bacca-proiettile. Ne conseguiva una gittata più lunga, precisa e dolorosa.

Talvolta la cerbottana poteva servire per altri scopi, spesso per inviare segnali di simpatia all'altro sesso.

Per quanto il colpo non fosse mai indolore, spesso veniva provocato con l'unica intenzione di segnalare alla destinataria la presenza di chi lo provocava. Se a subire questo inusitato messaggio era un'amica, o ancora meglio una simpatia, un gridolino ed una finta sfuriata erano sufficienti a far comprendere al mittente che il messaggio era stato gradevolmente

Dis. 5 – *Cricadòr* (cerbottana) per "sparare" bacche di ginepro.
1 = stantuffo; 2 = cilindretto cavo di sambuco; 3 = bacca di ginepro

recepito. In caso contrario l'importunata, strillando e versando copiose lacrime, dimostrava con ostentazione il suo disappunto. Per essere meglio creduta, tra gridi e pianti che dovevano essere uditi il più lontano possibile, insultava il mancato spasimante ricordandogli che: *ghe contarè dùto a me màre*! (racconterò tutto a mia madre!). Con quel forzato atteggiamento voleva dimostrare a tutti che quell'atto di cavalleria rusticana non le era punto gradito e che il mandante di quella insolita ambasceria era meglio che desistesse dalle sue aspirazioni.

Non tutto questo fare era però così romantico. Usando le cerbottane, non visti, con cattiveria pura e cruda, più volte i *moredi* si vendicavano di presunti affronti subiti chi lo sa da chi, quando e perché.

CUCÙ (M.F.)

Partecipanti: da 5 in avanti.
Età: dai 5 ai 8 anni.
Periodo: durante tutto l'anno scolastico.
Luogo: cortile, piazze ed aule.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: fatto da chi dirigeva il gioco: la maestra.

Questo gioco si faceva solo a scuola con i più piccini. I bambini venivano disposti in cerchio con nel mezzo uno scelto dall'insegnante. Il fanciullo posto al centro doveva tentare di toccare con una mano qualcuno dei compagni posti attorno a lui.

Se ci riusciva, mentre il soggetto mirato era ritto in piedi o nell'atto di accovacciarsi, ne prendeva il posto mentre l'altro si posizionava al centro pronto a prendere il ruolo del compagno. In caso contrario, chi riusciva ad accovacciarsi prima d'essere toccato era salvo ed il bambino del centro era costretto a scegliere un altro bersaglio.

Il gioco consisteva nello sfidare, con un contino ed alternato alzarsi ed abbassarsi, il compagno al centro.

DELÌBERARSE (M.)

Partecipanti:	da 8 fino a 30-40 (!)
Età:	dai 10 ai 17 anni
Periodo:	nelle sere di tarda estate
Luogo:	piazze o calli senza limite di spazio
Mezzo:	non necessario
Sorteggio:	chi si riteneva più veloce e resistente si autoproclamava *càpo*. Se veniva accettato come tale spettava allora a lui scegliere, proporzionalmente al numero dei partecipanti al gioco, quanti e chi avrebbe svolto la funzione di guardia. I non scelti dovevano accettare il ruolo di ladro.

Già prima del sorteggio veniva scelto uno spazio, un'area chiamata *tana* posta a ridosso di qualche muro o comunque in posizione tale da poter essere facilmente sorvegliata. Le guardie rimanevano sempre in tana mentre il *capo* era l'unico che ne usciva per dare la caccia ai ladri rincorrendoli fin dove credeva giusto farlo. Quando riusciva a raggiungerne uno lo faceva prigioniero e come tale lo conduceva in *tana*. Qui veniva consegnato alla custodia delle guardie che stavano ben attente che non venisse liberato dai suoi compagni.

Il ladro prigioniero non poteva uscire dalla *tana* da solo, ma lo poteva fare se veniva sfiorato da qualche compagno che era riuscito a penetrarvi senza venire intercettato dalle guardie. Il ladro appena liberato, grazie al tocco del compagno che era venuto in suo aiuto, poteva all'istante trasmettere questa funzione liberatrice a chi, vicino a lui, si trovava in uguali condizioni. Ne seguiva un generale fuggi fuggi. Per facilitare le cose quando i prigionieri vedevano che un loro compagno si avvicinava alla *tana*, si prendevano per mano così da poter trasmettere in una frazione di secondo l'eventuale tocco a tutto il gruppo.

Una volta liberi, per rendere più difficoltoso il loro inseguimento, si davano alla fuga sparpagliandosi per ogni dove. Quando però i giocatori non riuscivano in tempo ad abbandonare la *tana*, perdevano la libertà appena riavuta, diventando nuovamente prigionieri.

Per eludere queste misure di prevenzione certuni si "sacrificavano" con sotterfugi ed improvvise incursioni verso la tana cercando con queste azioni

di distogliere l'attenzione delle *guardie* dai loro compiti. Lo scompiglio che ne nasceva permetteva talvolta ad un altro compagno di squadra di entrare, non visto, nell'area avversaria e liberare uno o più *ladri* prigionieri.

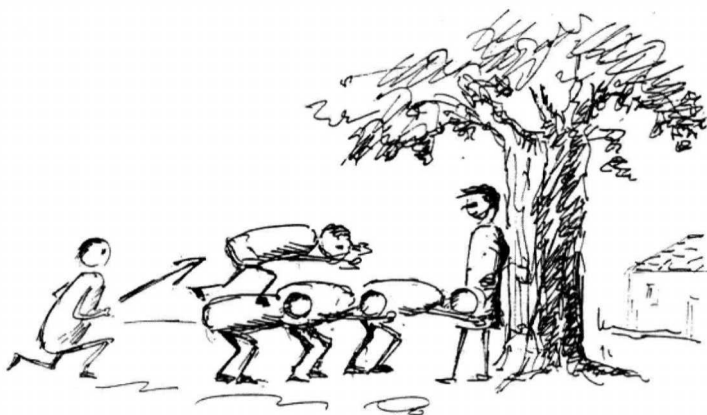
Il gioco terminava quando il capo riusciva a condurre in *tana* tutti i *ladri*.

A questo gioco potevano prendere parte i ragazzi di tutto il paese, indipendentemente dal rione ove si svolgeva la contesa. Se qualcuno desiderava partecipare al gioco dopo l'inizio, lo poteva sempre fare se accettava il ruolo di *guardia,* ma se invece optava per essere *ladro*, doveva prima darsi prigioniero e poi attendere di essere eventualmente liberato dai futuri compagni di squadra. Il gioco era seguito con interesse pure dagli adulti che non perdevano l'occasione per incitare i *morèdi* (ragazzi) più pigri a scendere in lizza.

Nota: A Pisino e a Rovigno lo stesso gioco era ricordato con il nome *Guardie e Ladri*.

DESCÀREGA NÀO (M.) (*Vedi Dis.- 6*)

Partecipanti:	da un minimo di 8 in avanti, suddivisi in due squadre di pari numero.
Età:	dai 6 ai 18 anni.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	su uno spazio pianeggiante.
Mezzo:	un muro al quale s'appoggiava ritto chi doveva fungere da *colòna*.
Sorteggio:	si tirava a sorte il ruolo delle rispettive squadre.

I membri di una squadra, flettendo il dorso, si ponevano uno dietro all'altro. Il primo della fila si aggrappava alla *colòna* appoggiando il capo di lato al basso ventre dell'antistante. I componenti l'altro gruppo, prese le dovute rincorse, uno ad uno saltavano sul dorso dei primi cercando di portarsi quanto più possibile vicino alla *colòna*. Nel far ciò era vietato al primo che iniziava i salti di appoggiarsi ad essa, mentre sia a lui che a tutti coloro che avrebbero seguito, era vietato pure di aggrapparsi ai dorsi sottostanti e di toccar terra con i piedi (*Dis.- 6*). Se qualche saltante non

Dis. 6 – Fase del gioco *Descàrega nào.*

riusciva ad attenersi alle regole del gioco, questo s'interrompeva ed i ruoli delle squadre si invertivano.

Per sollecitare questa eventualità, chi era costretto a sopportare l'altrui peso, cercava in mille modi di disarcionare o almeno di far toccar terra a chi si trovava a cavalcioni sopra di lui.

Se nessuno commetteva fallo di sorta, ma ciò avveniva molto di rado, tutti i saltanti rimanevano ammucchiati sui dorsi dei succubi fino a che uno di questi, per la sopraggiunta stanchezza, era costretto a piegare le ginocchia proferendo: *ʃò*! (giù!). Assieme a lui si arrendeva tutta la sua squadra. I saltanti scendevano dai dorsi dei vinti e, conservando il ruolo di prima, si apprestavano tosto a ripetere i salti con le stesse modalità usate precedentemente.

Ogni serie di salti aveva un particolare nome derivante dalla posizione che assumeva chi appoggiava il proprio capo al corpo della *colòna*. La prima serie era ricordata quale: *el sàlto del bimbìn*. Il capo del primo veniva appoggiato all'inguine della *Colòna*. La seconda come: *el sàlto del ambulìgono* (il capo appoggiato all'ombellico). E poi di seguito: *el sàlto del sinturìn* (= cinturino); *el sàlto al stòmego* (= stomaco); *el sàlto al pèto; el sàlto sòto el scàio* (= ascella); *el sàlto ala spàla; el sàlto al còlo* e per ultimo *el sàlto ala bàrba* (= mento).

La parte più passiva del gioco era svolta dalla *colona*, un ragazzo scelto per questo ruolo, perché alto, ma non lesto nel salto ed ingombrante nel

complesso. Scelto a fare da palo, per compensare questo ruolo, gli era concesso di effettuare; qualora lo desiderasse, un dato numero di salti oltre al dorso degli avversari di squadra. Il numero dei salti era calcolato in base a tutti i partecipanti al gioco. Per esempio se in campo complessivamente erano presenti otto giocatori, lui poteva richiedere di fare tre salti pro capite. Dunque ben ventiquattro salti.

FASOLÈTO (M.F.)

Partecipanti:	8-10.
Età:	dai 6 ai 12 anni.
Periodo:	nelle giornate fresche e serene.
Luogo:	nelle piazze e negli slarghi delle vie.
Mezzo:	un *fasolèto* (fazzoletto)
Sorteggio:	non se ne ha memoria.

Tenendosi per mano i ragazzini si disponevano in cerchio attorno ad un loro compagno che con una mano, protesa al massimo verso l'alto, reggeva uno *sbrìndolo* (la parte terminale di un fazzoletto) lasciando che la parte opposta, terminante con un nodo, penzolasse libera.

Recitando una filastrocca, di cui ci rimane al giorno d'oggi soltanto un frammento: *gira, girando la mamma andava in fondo...*, i bambini si muovevano in cerchio. Al termine della recita il girare s'interrompeva e nello stesso istante tutti scattavano verso il centro per afferrare il fazzoletto. Chi ci riusciva si posizionava a sua volta al centro ed il gioco riprendeva a svolgersi come prima.

Quando chi reggeva il fazzoletto era molto più alto dei suoi compagni attorno a lui si sviluppava un confuso saltellare per arrivare a ghermire l'oggetto conteso. I più piccoli e mingherlini raramente ci riuscivano. Dovevano attendere che a reggere il fazzoletto fosse uno meno alto.

Nota: altri ricordano che a questo gioco si partecipava divisi in due squadre posizionate una di fronte all'altra con uno spazio interposto tra loro dove si poneva chi brandiva il *fasolèto*. Ad un segnale convenuto tutti si scagliavano simultaneamente verso di lui per agguantare per primi il "trofeo". I più piccini, sapendo in avanti che non ce l'avrebbero fatta, tentavano di interporsi tra i membri della squadra opposta con l'intenzione di intral-

ciarne la corsa dando così tempo ai propri compagni di giungere indisturbati appresso l'ambita meta.

FERÀI (M.)

Partecipanti: tutti coloro che lo desideravano.
Età: dai 7 agli 11 anni.
Stagione: autunno.
Luogo: per le calli e piazze del paese.
Mezzo: un facsimile di manubrio di bicicletta, confezionato con del filo di ferro o con i resti dei cavi usati per l'estrazione del marmo (il noto "giallo d'Istria" d'un tempo) dalle cave appresso il paese. A questo artefatto si aggiungeva, nel mezzo, un barattolo di latta scoperchiato con nell'interno una rudimentale candela confezionata con i mozziconi dei grossi ceri che le donne nei giorni dedicati ai defunti usavano portare in processione verso il *savadòr* (campo santo).
Sorteggio: non necessario.

All'imbrunire, accese le candele, si agguantava con ambo le mani il manubrio ed imitando un *vogàr* (pedalare) su un'ipotetica bicicletta, si dava il via ad un rincorrersi per le buie calli del paese illuminandole con allegri sprazzi di luce.

FIÒNDA (M.)

Partecipanti: 2 squadre, ognuna formata da 4 o 5 membri.
Età: dai 8 ai 12 anni.
Periodo: tutto l'anno.
Luogo: in ogni dove, anche tra le vie dell'abitato.
Mezzo: una fionda a testa e quanti sassi, raccolti da terra ognuno riteneva opportuno avere.
Sorteggio: senza regola precisa. Spesso si scontravano ragazzi di rioni o contrade diverse.

Formate le squadre i ragazzi si ponevano gli uni di fronte agli altri ad una distanza tale da poter colpire l'avversario con un tiro di fionda, ma nel contempo di non essere a loro volta colpiti. Ad ognuno era lasciata libera la facoltà di scegliere il bersaglio, la persona, che credeva opportuno colpire. Libera era pure la scelta delle parti del corpo da colpire. Il più delle volte si mirava alla testa. Ancor oggi certuni possono mostrare le cicatrici riportate durante quei conflitti.

Di solito il gioco si interrompeva quando qualche ferito piangendo abbandonava il campo. Appena allora si accorgevano della pericolosità del gioco che stavano facendo.

Se nessuno, anche se ferito, abbandonava il campo, la tenzone poteva protrarsi per più ore, fino a che ormai stanchi desistevano dal confrontarsi.

Nota: la fionda consisteva in una forcella (*forfifèla*) di corniolo (*corgnàl*) con alle estremità dei corni fissati due elastici congiunti con un pezzo di pelle ove veniva riposto il sasso da lanciare.

I primi elastici erano confezionati con resti di elastici di mutande. Più tardi, con l'evento della motorizzazione, si usarono elastici ricavati dalle camere d'aria delle ruote di bicicletta o di altro mezzo.

FRÀTO (EL) IÒ PÈRSO LA SAVÀTA (M.F.)

Partecipanti: fanciulli, ragazzi e giovani in numero sempre maggiore di 5.

Età: dai 10 ai 24 anni circa.

Periodo: d'estate, *despòi el sol bonà* (dopo il tramonto del sole), se il gioco si faceva all'aperto, tutto l'anno se lo si usava durante le veglie per i defunti.

Luogo: i più piccini nelle piazze e nelle calli, i più grandi nelle dimore durante le veglie per le persone di età avanzata.

Mezzo: qualsiasi oggetto idoneo per essere usato come pegno.

Sorteggio: non necessario.

I partecipanti al gioco prendevano posto in cerchio attorno a chi con il

nome di *fràto* (frate); fungeva da capo-gioco. Questi assegnava ad ognuno, iniziando da destra verso sinistra, un numero progressivo, dopo di che dava il via al gioco proferendo:

el fràto iò perso la savàta... ne seguiva una breve pausa per accrescere una voluta suspense e poi, il più velocemente possibile, concludeva.... *el nùmero dòi* (o un qualsiasi altro numero) *la iò trovàda*, (l'ha trovata).

Il numero chiamato in causa doveva prontamente rispondere:

che mi ??
ti si !!, di rimando il *fràto*,
mi no !!, controbatteva il numero indicato,
chi po'??, ancora il *fràto.*

A questo punto il "numero" poteva replicare dicendo:

el nùmero (di un qualsiasi altro compagno) *la iò trovà*, oppure semplicemente:
el fràto
mi no !! Pronto rispondeva l'indicato, proponendo un altro numero.

In ambedue i casi il gioco riprendeva con le stesse domande e risposte, ma con un ritmo sempre più veloce. Chi non riusciva a stare al passo, oppure sbagliava risposta, era costretto, se voleva rimanere in gioco, consegnare al *fràto* un pegno. Quando tutti, per un motivo o l'altro, avevano ormai commesso qualche sbaglio e consegnato al *fràto* il corrispondente pegno, iniziava la parte più interessante e piacevole del gioco.

Il custode momentaneo dei pegni ne prendeva uno a caso e additandolo ai presenti chiedeva loro quale dovesse essere la pena da assegnare al proprietario del pegno, se intendeva riscattarlo. La pena proposta era dunque frutto di una comune intesa. Il più delle volte consisteva in semplici, banali azioni da svolgere al cospetto di tutta la compagnia, come per esempio il baciare una persona di sesso diverso.

Quando il gioco aveva luogo all'aperto tra ragazzini di tenera età, questa pena si proponeva di rado, ma con alta frequenza ed insistenza se veniva praticato da giovani di una certa età durante le veglie per i defunti più anziani.

Ormai questo gioco non si usa più, ma solo qualche decennio fa era ancora di moda il darsi, tra ragazzi e ragazze, convegno, ogni qual volta si presentava l'occasione, alla veglia di qualche persona anziana. Si trattava di un'opportunità da non perdere per potersi scambiare, senza timore di

incappare in commenti maliziosi o subire i dovuti, per quel tempo, rimproveri dai genitori, reciproci segnali di simpatia. Anzi, più volte, erano i genitori stessi, con la scusa di dover portare rispetto alla famiglia del defunto, ad invogliare figli e figlie a partecipare a questi riti con il recondito fine di agevolare eventuali incontri e conoscenze.

Note: essendo le dimore di allora composte da pochi vani, il defunto veniva composto nella camera attigua alla cucina. Nel primo vano si raccoglievano i parenti stretti e qualche amico intimo, nell'altro, in cucina, la altre famiglie con le rispettive proli. Durante tutta la notte si mesceva vino e si serviva qualche po' di cibo.

Mentre nella stanza dove giaceva il morto si versavano lacrime più o meno sincere (più anni aveva il defunto meno dolore si era portati ad esternare) nell'altra le chiacchiere ed i giochi non si risparmiavano affatto. I giovani così, complice *el fràto*, passavano il tempo baciando le propri simpatie sotto agli occhi tolleranti dei parenti.

Può sembrare strano come, vicino a chi si disperava per la scomparsa di un proprio caro, si permetteva ad altri di giocare e divertirsi.

Forse in quel frangente, quel comportamento non andava considerato solo e puro gioco, ma era bensì compreso, vissuto come il resto di una ancestrale, pagana usanza, di chi lo sa quale antico rito, che affonda le sue origini in tempi remotissimi a noi imperscrutabili. Appresso alla morte che aveva appena ghermito un essere umano, si ritrovavano giovani pronti a ricreare la vita. La continuità della loro comunità era così assicurata!

Se alla veglia funebre le giovani non si facevano vedere, i giovani non avevano interesse a rimanere ad ascoltare le chiacchiere degli anziani o di partecipare a nessun altro gioco nemmeno al *Fràto iò pèrso la savàta*, e pertanto si intrattenevano nella casa del defunto quel tanto che lo imponeva il decoro. Bevevano qualche sorso di vino ed abbandonavano la casa lasciando il morto a suo destino. Quando la veglia era fatta per una persona di mezza età, oppure per un giovane o bambino, a nessuno passava per la mente di trascorrere la notte ricorrendo a questo gioco.

FRÈCE (M.)

Partecipanti: due gruppi di 4-5 ragazzi per parte

Età:	dai 10 ai 14 anni
Periodo:	primavera-autunno
Luogo:	nelle numerose vallette attorno al paese
Mezzo:	archi fatti con rami di *corgnàl* (corniolo) collegati alle estremità con un comune spago. Frecce ricavate da stecche di ferro di ombrelli in disuso. Imitazioni di pistole fatte con semplici pezzi di legno. Ognuno confezionava la propria "arma"
Sorteggio:	senza una regola precisa si formavano due gruppi che si definivano *indiani*, se usavano gli archi, *americani* se impugnavano le pistole.

Gli indiani scagliavano con gutturali grida le loro frecce verso gli avversari cercando però di non colpirli mai. Quest'ultimi di rimando rispondevano, puntando le loro armi fasulle verso gli avversari, con sonori: *bum-bum*!! Questa pantomima poteva protrarsi anche per qualche ora, fino a che gli attori si stufavano di recitare le parti apprese dai film di *cowboy*.

GIRÒLAMO PARTE SOLO (M.)

Partecipanti:	da 5 in avanti.
Età:	dai 6 ai 12 anni.
Periodo:	autunno, primavera.
Luogo:	piazza o prato.
Mezzo:	un cerchio segnato a terra (*tana*)
Sorteggio:	senza regola fissa. A caso, tra i membri del gruppo, ne veniva scelto uno che, posto nel centro, veniva denominato *Giròlamo.*

Il compito di *Giròlamo* era quello di "catturare", toccando con la mano, il maggior numero di compagni che all'esterno del cerchio in un continuo e veloce carosello cercavano, con fugaci incursioni fino al limite della *tana*, di provocarlo, di indurlo ad uscirne per poterli toccare e quindi farli prigionieri confinandoli nella sua area.

Mentre *Giròlamo* rimaneva nel cerchio poteva star ritto su ambedue i piedi, ma se usciva poteva farlo appoggiandosi soltanto su uno. Pertanto

se voleva rincorrere ed acchiappare qualcuno fuori dalla *tana* lo poteva fare saltellando, senza poter mai cambiare gamba, su un piede solo.

Chi veniva rincorso poteva così facilmente sfuggirgli, ma affinché il gioco potesse risultare interessante di tanto in tanto, qualcuno si lasciava acchiappare. Prima però, di comune accordo, si cercava di stancare l'inseguitore. Se questi per fatica o sbaglio toccava terra con ambedue i piedi, poteva essere percosso con forti pacche alla schiena o ai glutei. Essendogli vietato di difendersi era costretto a ritornare in *tana* il più velocemente possibile poiché più ne rimaneva fuori più colpi riceveva. Quando, ripresosi, usciva di nuovo dalla *tana* proferiva a gran voce, come all'inizio del gioco: "Girolamo parte solo" e, saltellando sempre su un piede solo, riprendeva la caccia dei suoi compagni. Se riusciva a toccarne uno poteva da quell'istante appoggiarsi su ambedue i piedi e con un incedere normale accompagnare la preda in *tana*.

Una volta nel cerchio, il prigioniero diventava suo complice, ma *Giròlamo* poteva disporre di lui come gli pareva e piaceva. Lo poteva relegare in continuo in *tana* oppure usarlo come collaboratore per dare la caccia ai suoi ex compagni. Se optava per quest'ultima soluzione, uscendo dal cerchio, *Girolamo* doveva pronunciare ad alta voce: *Giròlamo parte col fio!* Se invece, pur avendo in *tana* più di un prigioniero, continuava ad inseguire da solo gli avversari doveva proferire la frase usata la prima volta. Se usciva invece con più compagni, la frase d'obbligo era: *Giròlamo parte con tutta la famiglia*.

Qualora un membro della "famiglia", trovandosi fuori dalla *tana*, appoggiasse ambedue i piedi a terra nello stesso momento, tutti i suoi familiari potevano essere percossi fino a quando non ripiegavano al sicuro in *tana*.

Se *Giròlamo* lasciava per troppo tempo un compagno inattivo questi si vendicava per il disinteresse dimostrato verso di lui, ponendo un piede oltre al perimetro del cerchio ove era confinato. In quel preciso istante Girolamo con tutti i suoi eventuali compagni di caccia, potevano venir liberamente percossi dagli avversari fino a che non ritornavano al punto di partenza.

Il gioco terminava quando ormai fuori dalla *tana* rimaneva libero un solo giocatore. Lui allora acquistava il ruolo di *Giròlamo* ed il gioco riprendeva con le stesse modalità.

GIROTONDO (M.F.)

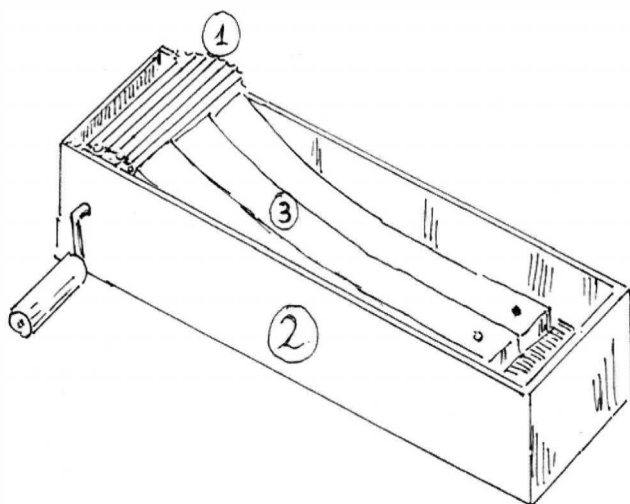
Gioco in tutto simile al gioco del PÌNDOLO con la sola differenza consistente nelle possibilità da parte di un qualsiasi membro del gruppo di intersecare correndo, ogni qual volta lo ritenesse opportuno, la traiettoria interposta tra il rincorso ed il rincorrente.

Quando ciò si verificava quest'ultimo doveva cambiar senso di corsa e rincorrere chi si era intromesso nel suo percorso. La nuova direzione poteva venire deviata di continuo per l'intervento di altri giocatori fino all'esaurimento delle forze di chi dava la caccia ai fuggitivi. Mentre gli altri membri della compagnia potevano, quando ne avevano voglia, riposarsi aspettando di rigenerare le proprie forze per inserirsi in altre eventuali sortite, lui doveva, senza aver mai tempo per rilassarsi, correre in continuo dietro a loro.

Lo scopo di queste reiterate interruzioni di percorso era pure quello di aiutare i compagni meno lesti e di rendere imprevedibile e talvolta anche interessante il decorso del gioco.

GRÌSOLE (M.) (*Vedi Dis.* - *7*)

Partecipanti:	numero indefinito.
Età:	dai 10 ai 16 anni.
Periodo:	tre giorni prima della Santa Pasqua.
Luogo:	calli e chiesa.
Mezzo:	una *grìsola* a persona. Un primitivo strumento musicale usato solo durante questa festività religiosa (vedi nota in calce).
Sorteggio:	non necessario.

Nei tre giorni antecedenti la Santa Pasqua (*ʃoìba, vèner e sàbo Sànti*) menzionati come i tre giorni di *Batiscuro* (vedi nota) quando era interdetto sia l'uso delle campane che quello di accendere in chiesa qualsiasi sorte di candela, coloro che possedevano una *grisola* si davano da fare, scorrazzando per tutto il paese inondandolo con il roco suono dei loro strumenti. Nel vagare da calle in calle erano seguiti da un codazzo di bambini che ogni tanto a gran voce declamavano: *ancòi ʃe el primo dì de compièta* (oggi è il

Dis. 7 – Schizzo di una *grisòla*.
1 = clindro scanalato; 2 = scatola; 3 = listelle

primo giorno di Passione). Nei giorni a seguire ripetevano simile frase cambiando solo numerazione. Alla sera queste comitive si ritrovavano tutte assieme con gli altri fedeli in chiesa.

Durante la funzione vespertina che ne seguiva, venivano assestati, su un'asse di legno tre distinti e forti colpi per ricordare i tre chiodi con i quali Cristo venne appeso alla croce. Il rumore che ne derivava veniva ampliato e ripetuto con l'uso delle *grìsole*. Complice l'assordante frastuono che così si generava e la semi oscurità presente in chiesa per il divieto di accendere candela alcuna, i ragazzi più intraprendenti ne approfittavano, non visti e non uditi, per inchiodare le *còtole* (gonne) delle ragazze agli inginocchiatoi ove avevano preso posto. Modo questo non certo molto galante per dimostrare interesse verso l'altrui genere.

Note: *grìsola*: strumento musicale primitivo costituito da un cilindro di legno scanalato lungo il suo asse che si faceva ruotare a stretto contatto con delle listelle della stessa natura ricavandone un suono roco e sgradevole (*Dis.- 7*).

Batiscùro: acronimo di *bàti in scùro* (batti al buio). Espressione con la quale ci si riferiva al particolare modo di svolgere quel rito religioso.

GUÈRA A PISTÒLE (M.) (*Vedi Dis. - 8*)

Partecipanti: due gruppi composti entrambi da 4-5 membri.
Età: dai 12 ai 14 anni.
Periodo: tutto l'anno, con minor frequenza durante l'estate.
Luogo: un avvallamento poco frequentato fuori dal paese.
Mezzo: *pistòle* giocattolo tante quanti i presenti in campo. Uguale numero di assicelle di filo di ferro. Esplosivo, proiettili di legno confezionali a mano ed un focherello presso ad ogni squadra.
Sorteggio: non necessario.

Prima di iniziare il gioco il capo gruppo di una contrada s'accordava con l'omologo dell'altra, sul posto, il giorno e l'ora in cui si sarebbe svolto lo scontro tra le squadre avverse.

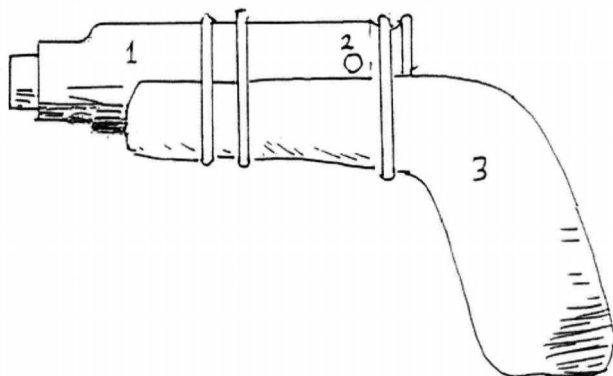
Nel luogo prescelto, le schiere opposte si disponevano una di fronte all'altra a debita distanza ai lati di una *mașèra* (muretto a secco) preesistente oppure ognuna si trincerava dietro ad un muricciolo, innalzato all'uopo, delimitante un'area circolare. Il muretto era alto tanto da poter offrire riparo a chi si accucciava dietro a lui per sfuggire ai proiettili sparati dagli avversari.

Dis. 8– Facsimile di pistola che veniva usata nel gioco *Guèra a pistòle*.
1 = bossolo di cartuccia; 2 = foro per l'accensione; 3 = sagoma di legno imitante il calcio di pistola

Foto 2 – Panorama di Valle di fine anni Trenta: in primo piano un *morè* vallese nell'area tra *Laco Novo* e *Val de Trintina*
(dal volume *Rovigno nelle vecchie cartoline*, Pola-Rovigno, ed. "Žakan Juri", p. 284)

Appresso ad ogni squadra si trovavano delle braci che servivano per arroventare un'estremità dell'assicella con la quale si dava poi fuoco alle polveri della *pistòla* (vedi nota).

Presa posizione di combattimento, chi aveva l'arma caricata si ergeva ritto facendo fuoco verso l'altro gruppo senza l'intenzione precisa di voler colpire alcunché. Già per se stessa l'imperfezione balistica del marchingegno usato non lo permetteva, ma nemmeno il fine ultimo del gioco era poi quello di ferirsi a vicenda. Importante era creare un'atmosfera di spavalderia risonante di botti più o meno assordanti commisti ad un bailamme saturo di invettive provocatorie. Mai s'era verificato che qualcuno fosse rimasto ferito. Il muro interposto tra i contendenti serviva solo a rincuorare i più codardi che, rannicchiati dietro a lui, si sentivano così al riparo dai proiettili nemici.

La compagnia che per prima rimaneva senza munizioni si arrendeva. La battaglia terminava lì, ma le canzonature rivolte ai più pavidi continuavano ancora per giorni e giorni.

Note: la *pistòla* era un'approssimativa imitazione dell'arma vera fatta fissando una cartuccia vuota di mitraglia con del filo di ferro ad un supporto di legno sagomato a mo' di calcio di rivoltella. Di lato, verso la

base del bossolo, veniva praticato un foro attraverso il quale con l'assicella di ferro arroventata ad un'estremità, si accendevano le polveri nel suo interno (*Dis. - 8*).

I proiettili erano dati da tozzi cilindretti fatti con legni compatti (corniolo o leccio) aventi un diametro lievemente superiore all'imboccatura del bossolo nel quale venivano conficcati.

L'esplosivo usato era ricavato dalle granate gettate in mare o abbandonate nei forti in disuso disseminati lungo il litorale dell'ex piazzaforte austro-ungarica della città di Pola.

HO PERSO LA CAVALLINA (F.M.)

Partecipanti: da 5 a 13 individui, in prevalenza di sesso femminile.

Età: dai 6 ai 13 anni.

Periodo: durante tutto l'anno scolastico.

Luogo: spesso nelle aule della scuola o in qualsiasi spazio pianeggiante.

Mezzo: non necessario.

Sorteggio: gli interessati al gioco si ponevano in cerchio tenendosi per mano. Al centro trovava posto l'insegnante di turno o il più scaltro della comitiva. Costui, scandendo metricamente gruppi di sillabe o parole di una delle conte a quei tempi in uso, indicava in ordine progressivo, con l'indice proteso e iniziando da sé, uno dietro all'altro tutti gli astanti. Al termine della conta, l'ultimo indicato abbandonava il cerchio. La conta si ripeteva quindi fino a che in campo rimaneva un solo individuo che acquistava così la funzione di capo gioco.

Il prescelto a svolgere il ruolo di capo gioco dava inizio allo spasso saltellando attorno al cerchio dei compagni. Nel far ciò, mentre il cerchio rimaneva immoto, esternava, canticchiando sempre con uno stesso ritmo, il "problema" che lo assillava. Finito di dire ciò che voleva, interrompeva il suo incedere e si fermava lì dove in quel momento si trovava mentre i membri del cerchio, messisi ora in moto, gli chiedevano in coro ulteriori

delucidazioni inerenti il caso da lui esposto, dopo di che pur loro cessavano di muoversi.

A questo punto il capo gioco riprendeva di nuovo a girare saltellando e declamando una nuova filastrocca. Conclusa la recita si fermava mentre dal cerchio, di nuovo in moto, gli veniva posta un'altra interrogazione. Così via di seguito fino all'esaurire tutta la sfilza di domande e risposte comprese nel repertorio del gioco.

Queste cantilene, intonate su una formula melodica semplice e ripetitiva, seguivano quest'ordine di sviluppo:

- chi si trovava fuori del cerchio iniziava il gioco canterellando:

Ho perso la cavallina
Din dina dindela
Ho perso la cavallina
Din dina cavalier

- dal cerchio si rispondeva:

Dove l'avete persa
Din dina dindela
Dove l'avete persa
Din dina cavalier

- dall'estero:

L'ho persa tra i boschi
Din dina dindela
L'ho persa tra i boschi
Din dina cavalier

- dal cerchio:

Che capelli aveva
Din dina dindela
Che capelli aveva
Dindina cavalier

- dall'esterno:

Aveva i capelli neri (o d'altro colore purché corrispondente al colore
Din dina dindela dei capelli di qualcuna presente nel cerchio)

Aveva i capelli neri
Din dina cavalier

- dal cerchio:
Che veste aveva
Din dina dindela
Che veste aveva
Din dina cavalier

- dall'esterno:
Aveva la veste verde (o altro colore)
Din dina dindela
Aveva la veste verde
Din dina cavalier

- dal cerchio:
Che nastri aveva
Din dina dindela
Che nastri aveva
Din dina cavalier

- dall'esterno:
Aveva nastri rossi
Din dina dindela
Aveva nastri rossi
Din dina cavalier

- dal cerchio:
Che calze aveva
Din dina dindela
Che calze aveva
Din dina cavalier

- dall'estero:
Aveva calze bianche
Din dina dindela
Aveva calze bianche

Din dina cavalier

- dal cerchio:

Che scarpe aveva
Din dina dindela
Che scarpe aveva
Din dina cavalier

- dall'esterno:

Aveva scarpe nere
Din dina dindela
Aveva scarpe nere
Din dina cavalier

- dal cerchio:

Come si chiamava
Din dina dindela
Come si chiamava
Din dina cavalier

- dall'esterno:

Si chiamava Giuliana (o altro nome)
Din dina dindela
Si chiamava Giuliana
Din dina cavalier

- dal cerchio:

Su su venite a prenderla
Din dina dindela
Su su venite a prenderla
La figlia del cavalier

- dall'esterno:

Io son venuta a prenderla
Din dina dindela
Io son venuta a prenderla
La figlia del cavalier.

A questo punto il cerchio si apriva permettendo alla bambina che si trovava all'esterno di entrarvi. Entrata, il cerchio si richiudeva tosto continuando a girare ancora per qualche po'. Appena si fermava, colei che vi era entrata prendeva per mano la compagna precedentemente descritta e, mentre nel cerchio si apriva un nuovo varco, la portava fuori, via con sé. Quando il gioco riprendeva erano ora in due a dover correre attorno al cerchio ripetendo all'unisono, con le stesse frasi di prima, alle medesime domande riproposte dalle compagne rimaste al loro posto.

Quando il numero di chi si trovava fuori del cerchio superava il numero di chi lo componeva, il gioco perdeva interesse e terminava lì.

Note: la filastrocca usata per il sorteggio di questo gioco a Valle era usualmente questa:

Àmbera bàndera
Cicì cocò
Tre sovète sul comò
Che facevano all'amore
Cola figlia del dotòre
Il dotòre si arabiò
Àmbara bàci'cocò.

Non meraviglia l'usata sconnessa forma grammaticale intrisa di dialettismi della succitata tiritera. Nel corso dei secoli da una prima filastrocca si sono differenziate delle altre per lo scambio o l'alterazione di singole parole così da rendere oggi spesso difficile o addirittura impossibile comprenderne il primevo significato.

In località diverse, pur esprimendo concetti uguali, certe antiche filastrocche usano termini dissimili conservando sempre però le stesse cadenze canore, cadenze che ricordano i ritmi musicali propri delle corti medioevali. Ciò conferma la loro arcaicità.

Certe espressioni vocali rivelano inoltre la presenza in loco di interferenze linguistiche straniere. La parola *àmbera* usata a Valle d'Istria non vuol dire oggi proprio nulla, ma se la si confronta con la corrispondente usata con la stessa funzione nella stessa filastrocca di un'altra località istriana dove si usava l'espressione "andere" (vedi il volume *Conte e filastrocche di una volta* di Flavio Forlani) si può risalire alla voce tedesca che significa: "altre". Così *bandèra* si può ricollegare a "Bandere" (ted., band = gruppo) sempre voce delle filastrocche prese come paragone. Ne

risulta un *àndere bàndere* che se pure alterato, ricorda tradotto: "un altro gruppo, un'altra comitiva".

Uguale espressione si usava pure tra i ginnasiali di Pisino quando si voleva indicare, in senso lato, qualcosa di diverso.

LÈGNI (M.)

Partecipanti:	da due in avanti.
Età:	dai 6 ai 16 anni.
Periodo:	da ottobre a marzo, durante il periodo riservato al taglio della legna nei boschi.
Luogo:	nelle calli e nelle piazze.
Mezzo:	due grossi pali o rami d'albero diritti, lunghi non più di due metri, aventi a 10-15 centimetri da una estremità una sporgenza o diramazione.
Sorteggio:	non necessario.

Posti due pali in verticale, dopo essersi appoggiati a ridosso di un muro o *maſèra* (muricciolo a secco), i ragazzi posavano i piedi sulle loro sporgenze situate verso la base. Con le mani si agguantavano alle estremità opposte volte verso l'alto, cercando poi di porsi e rimanere in equilibrio senza nessun altro appoggio.

Quando tutti si erano sistemati, di comune accordo, iniziavano all'unisono a scandire: uno – due – tre, dopo di che si allontanavano tutti assieme dalla *maſèra*. Arrancando alla meno peggio con quei trampoli (i *legni*), cercavano di raggiungere il più velocemente possibile un dato traguardo. Chi ci arrivava per primo vinceva la gara.

MADAMA DORÈ (F.)

Partecipanti:	da 5-6 in avanti.
Età:	dai 5 ai 9 anni circa.
Periodo:	durante tutto l'anno scolastico.
Luogo:	in qualsiasi spazio sufficientemente vasto.
Mezzo:	non necessario.

Sorteggio: chi del gruppo meglio recitava le filastrocche dirigeva il gioco.

Le partecipanti al gioco si prendevano tutte per mano formando un cerchio. Solo la capo gioco rimaneva all'esterno del cerchio. Lei dava il via al gioco movendosi, talvolta correndo velocemente, altre volte addirittura saltellando attorno al cerchio delle compagne che rimanevano immobili mentre lei si esibiva nella sua parte. Con i primi passi iniziava a recitare una delle tante filastrocche che venivano recitate fino al termine del gioco. A recitazione conclusa rallentava il suo incedere dando modo ad una delle bambine (*morède*) del cerchio, che iniziava allora a ruotare attorno al suo centro, di risponderle con un'altra cantilena.

Ricevuta la risposta, dopo una breve pausa, la bambina fuori dal cerchio poneva una domanda di rimando alla quale seguiva un'altra risposta fino al termine del gioco.

L'alternarsi di domande e risposte seguiva, in linea di massima un consueto rituale che si esprimeva così:

- domanda posta da chi correva attorno al cerchio

O quante belle figlie avete
Madama Dorè
O quante belle figlie avete...

- risposta data da una bambina del cerchio

Se le ho me le tengo
Madama Dorè
Se le ho me le tengo.

- domanda

Potreste darmene una
Madama Dorè
Potreste darmene una?

risposta - domanda

Che cosa ha da farne
Madama Dorè
Che cosa ha da farne?

- risposta

L'ho da maritare
Madama Dorè
L'ho da maritare

- domanda

Con chi la mariterete
Madama Dorè
Con chi la mariterete?

- risposta

La maritaremo col Re di Spagna
Madama Dorè
La maritaremo col Re di Spagna

A questo punto il girotondo del cerchio si interrompeva e coloro che lo componevano in coro proferivano l'invito:

Entrate nel castello
Madama Dorè
Entrate nel castello

- la capo-gioco allora entrava nel cerchio recitando:

Nel castello son' entrata
Madama Dorè
Nel castello son' entrata.

- dal cerchio:

Sceglietevi la più bella
Madama Dorè
Sceglietevi la più bella.

- la capo-gioco concludeva con:

La più bella l'ho già scelta
Madama Dorè
La più bella l'ho già scelta.

Mentre pronunciava quest'ultima filastrocca la capo-gruppo prende-

va per mano la compagna prescelta facendola uscire dal cerchio. Il cerchio si richiudeva ben tosto e lei riprendeva a girargli attorno ripetendo le cantilene di prima. Al termine della recita prelevava un'altra bambina dal cerchio e così di seguito fino a quando il numero delle bambine prelevate non superava quello della rimaste. Quando al centro rimaneva una sola bambina il gioco ovviamente terminava. Se si decideva di ripetere il gioco allora l'ultima rimasta del cerchio diventava capo-gioco.

Non sempre però il gioco seguiva rigidamente questo schema. A chi lo dirigeva era permessa una certa libertà di manovra. Poteva cambiare, se lo riteneva opportuno, il senso e le parole di certe strofe. Ad esempio nel canticchiare *la mariteremo col re di Spagna*, al posto di "re di Spagna" poteva proporre un'altra personalità. Nel far ciò sceglieva di proposito il nome di una persona residente in un altro paese, o se del luogo quello di chi non godeva, fra i propri paesani, di buona stima, oppure di chi esplicava un mestiere umile o fosse noto per la sua bruttezza fisica. Più volte al posto del *re di Spagna* dichiarava di voler maritare una loro compagna con lo spazzacamino o addirittura con il diavolo. Il più delle volte le bambine del cerchio, solidali ed offese per la proposta fatta, non aprivano il cerchio impedendo così alla capogioco di prendersi una di loro. In questo caso il gioco riprendeva dall'inizio.

Poteva succedere però anche il contrario: colei che rispondeva al nome del cerchio aveva il potere di aprirlo o meno e concederlo a suo piacimento ad una delle sue compagne, anche se la proposta di "matrimonio" non fosse proprio allettante per quest'ultima. Lo faceva per punirla, per vendicarsi di antichi sgarri oppure per semplice antipatia. La prescelta non aveva via di scampo. Doveva uscire dal cerchio, ma lo faceva piangendo ed offesa per essere stata concessa a persona di così basso rango.

Non meglio doveva sentirsi colei che veniva scelta per ultima. L'affronto per non essere stata notata, scelta prima, veniva tuttavia mitigato, compensato con la sua promozione a capo gioco se l'intera squadra decideva di ripetere il gioco. In questo caso, questo ruolo le aspettava di diritto e le dava la possibilità di rendere pan per focaccia a chi l'aveva così perfidamente umiliata prima.

Note: Non sempre lo svolgersi di questo gioco viene descritto nello stesso modo. Alcuni asseriscono che i partecipanti, capo gioco esclusa, durante il gioco si ponevano allineati su due file, una di fronte all'altra. Altri invece

ricordano che tutti si tenevano per mano formando un cerchio attorno al quale la capogioco si muoveva saltellando e scandendo sempre le stesse tiritere. Certe frasi di dette tiritere non trovano sempre reale corrispondenza nell' usuale dispiegarsi del gioco.

Al gioco di solito partecipano solo bambine. Rara la presenza tra loro dei maschietti.

MAIÙSI (M.F.)

Partecipanti:	3 o 4 individui.
Età:	dai 5 ai 12 anni.
Periodo:	dopo la raccolta delle mandorle (*màndole*).
Luogo:	per le calli.
Mezzo:	tre mandorle a testa.
Sorteggio:	svanito il ricordo.

In autunno, dopo la raccolta delle mandorle, coloro che non ne avevano di proprie, andavano di casa in casa a sbucciare quelle degli altri. Per ricompensa ricevevano un esiguo numero di mandorle che riceveva il nome di *maiùso*.

Quando riusciva a racimolare più *maiùsi*, i bambini si raccoglievano in piccoli gruppi dando inizio ad un gioco di cui si sono perse le modalità. Si ricorda solo che qualcuno, dopo aver tutto il giorno sbucciato mandorle, rimaneva senza alcun frutto in tasca.

MÀLMERE (M.) (*Vedi Dis. - 9*)

Partecipanti:	minimo due, quasi sempre in quattro.
Età:	dai 4 – 5 anni ai 15
Periodo:	eccettuata l'estate, tutto l'anno. La stagione preferita rimaneva l'inverno.
Luogo:	piazzali o strade sterrate.
Mezzo:	*màlmere* (bilie) ed una *vòga* o *vàga* (incavo ricavato ruotando con forza il tallone al suolo).
Sorteggio:	a 3-4 metri di distanza dalla *voga* veniva tracciato a terra una retta da dove ognuno lanciava la propria bilia verso l'incavo.

Quanto minori erano le asperità del terreno, sul quale si sarebbe sviluppato il gioco, tanto maggiore doveva essere la distanza che si interponeva tra loro. Chi riusciva a far centro iniziava il gioco. Nel caso fossero in più d'uno a far centro, il sorteggio tra questi ultimi veniva ripetuto fino a che rimaneva in campo un solo sorteggiato. Gli altri, gli esclusi dal sorteggio, gettavano le proprie bilie, partendo sempre dalla *vàga*, tutto in torno in un raggio di 4-5 metri circa dopo di che il sorteggiato di turno dava inizio al gioco vero e proprio.

Posizionato pure lui all'altezza della *vòga*, con la propria bilia da lì cercava di colpire una di quelle sparse nell'area circonvicina. Fatta la libera scelta del bersaglio, chi lo faceva doveva poi comportarsi secondo i dettami delle precise e rigorose regole di questo gioco. Regole ricordate e tramandate con dovizia di particolari da tutti gli intervistati del luogo perché per inveterata consuetudine *màlmere* era il gioco da sempre praticato dalla maggioranza della gioventù di Valle d'Istria. Regole che potevano però essere anche modificate, aggiustate, ma solo previo comune accordo, quando particolari condizioni ambientali o di altra natura l'avessero richiesto.

Prima di iniziare il gioco gli interessati, di volta in volta e di comune accordo, stabilivano il valore, espresso in punti, delle bilie usate per quell'occasione. La scala di questi valori variava da uno, assegnato a quelle di minor pregio (quelle di coccio), a dieci dato a quelle più pregiate (quelle di vetro multicolore, dette *de vìrigo*).

Questo punteggio variava a seconda di chi partecipava al gioco. Spesso quando alla combriccola bene affiatata si univa un estraneo, oppure un inesperto, alle bilie veniva dato un valore di comodo, non reale. Alle bilie di maggior pregio veniva assegnato un punteggio minore, alle più scadenti uno molto superiore del reale. Ciò dava la possibilità ai marioli della contrada di appropriarsi con espedienti truffaldini di bilie di valore, perdendo eventualmente solo quelle di poco conto. Imbrogliare il nuovo venuto o un pivello non era considerata cosa disdicevole. Anzi, stava a dimostrare inventiva, astuzia, capacità pataccara, sempre doti meritevoli di elogio.

L'essenza del gioco consisteva nel colpire con la propria bilia quella dell'avversario. In base al numero dei partecipanti il gioco si svolgeva in due modi: *a pùnto sèco* (con solo due membri) oppure *a sète pùnti,* quando al gioco prendevano parte più persone. Indipendentemente dal numero

Foto 3 – Via *San Juian* (A. Mirković)

dei giocatori in lizza le regole di base rimanevano, in linea di massima, identiche in ambedue le forme di gioco. Le diversità presenti non erano sostanziali.

Il lancio delle bilie veniva fatto con due mani chiuse a pugno e poste l'una sull'altra. Chi si accingeva a colpire le altrui bilie poneva la propria tra l'unghia del pollice e l'incavo dell'indice piegato ad uncino. Appoggiava, poi, la parte inferiore dello stesso pugno sul pollice del pugno sottostante. Quest'ultimo, con il mignolo disteso, si ancorava quindi ai bordi della *vòga.* Il pugno della mano superiore era inclinato in avanti rispetto all'inferiore formando un angolo di circa ottanta gradi.

Raddrizzando con forza il pollice si allentava, qualche istante dopo, l'indice imprimendo alla bilia trattenuta tra loro, una spinta sufficiente per farla schizzare via diretta al bersaglio mirato. Prima di farlo si doveva però far sapere a tutti quale bilia si voleva colpire. Il proprietario della prescelta si poneva allora dietro di questa delimitando con i piedi, congiunti all'altezza dei talloni, un'area triangolare nel cui centro veniva a trovarsi la sua bilia.

Questa positura impediva alla lanciata, qualora falliva nel suo intento, di distanziarsi troppo dal bersaglio previsto. Ciò facilitava, quando il gioco l'avesse richiesto, il rigettarla nella *vòga.*

Se chi lanciava la bilia faceva centro, si appropriava di quella colpita. In caso contrario l'avversario acquistava la facoltà di lanciare, dal posto dove si trovava, la propria bilia verso la *vòga*. Se riusciva a piazzarla nel suo centro si appropriava della bilia dell'avversario. Se invece non ci riusciva era l'altro ad avere la possibilità si eseguire la stessa operazione. E così via di seguito fino a che uno non riusciva a portare la bilia in *vòga*. Chi ci riusciva vinceva e l'altro era costretto a cedergli la propria bilia.

Talvolta certuni, non sicuri di far centro al primo colpo, lanciavano a bella posta la bilia soltanto vicino alla *vòga* lasciando all'altro la possibilità di cimentarsi con un colpo solo con la speranza però che facesse pure lui cilecca. Se non ci riusciva subentrava il primo a condurre il gioco, ma da una posizione avvantaggiata di molto perché si trovava ormai vicino alla *vòga*.

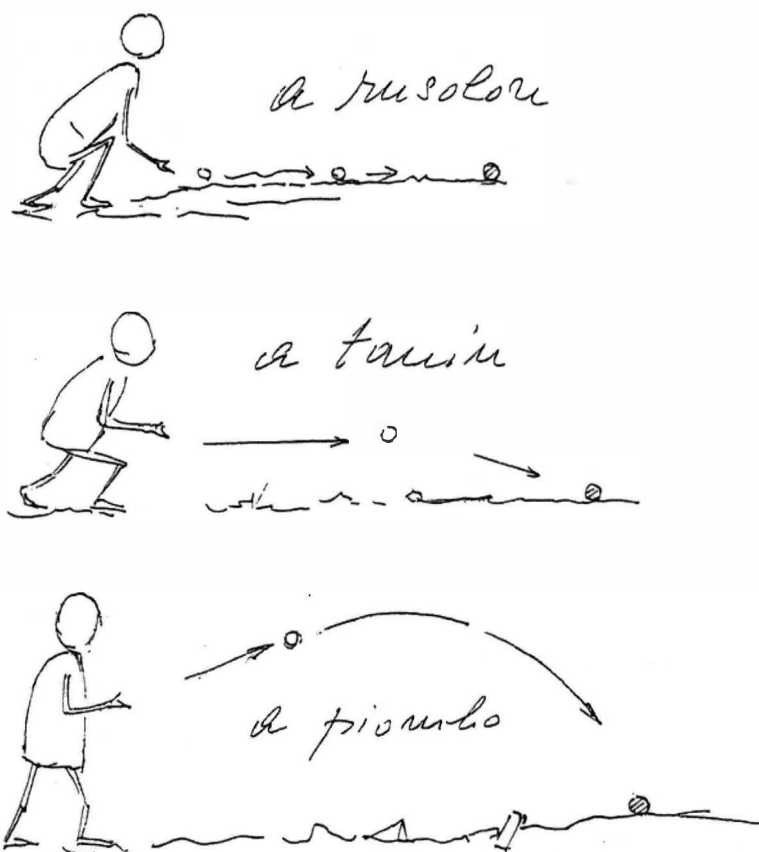
Chi iniziava il gioco doveva, oltre ad indicare quale bilia pensava colpire, rendere noto a tutti quale traiettoria le avrebbe impresso per raggiungere il fine prefisso. Nello stesso momento poteva pure chiedere ai compagni il permesso per effettuare il lancio della bilia da positure particolari.

Mentre la scelta della traiettoria, partendo dalla *vòga*, dipendeva dal volere di chi lanciava la bilia, il cambiar modo di lancio era soggetto alla discrezione dei compagni che non sempre accettavano le proposte richieste.

Tre erano le traiettorie usate: *a rusòlon, a tanìn, a piòmbo. A rusolòn* si imprimeva alla bilia un rotolio quando il terreno era liscio e privo di intoppi (*Dis. - 9*). Durante il tragitto tra il luogo di partenza e quello di arrivo, la bilia doveva rimanere sempre a contatto con il suolo. *A tanìn* (la traiettoria più usata) si lanciava la bilia direttamente verso il bersaglio facendola saettare raso terra per tutto il tragitto. *A piòmbo* (usata dai più esperti) si conferiva alla bilia una traiettoria a campana capace di superare qualsiasi asperità interposta prima di colpire il bersaglio.

Se durante il percorso una bilia non si atteneva alle regole della traiettoria dichiarata, per esempio se *a tanìn* toccava terra prima di colpire la meta veniva squalificata e diventava proprietà di chi possedeva la bilia colpita.

I più esperti quando ritenevano che, pur usando la traiettoria: *a piòmbo,* non ce l'avrebbero fatta a colpire l'altra bilia, chiedevano di poter modificare la loro positura di lancio. Se ciò veniva loro concesso, proferen-

do *de'n àlto* piegavano un ginocchio a novanta gradi e sopra a lui ancoravano i pugni portanti la bilia da lanciare. Se ritenevano questa positura inadeguata ne richiedevano un'altra. Dicendo: *sinturìn* si ergevano diritti ponendo i pugni a contatto con la cintola. Chi poi voleva strafare, dimostrando abilità non comuni, chiedeva di effettuare i lanci da posizioni che di volta in volta nominava come: *del pèto, de ſòta el scàio, dela spàla, del còlo* ed infine *dèla bàrba*. Durante queste gratuite esibizioni doveva con la punta di un piede rimanere a contatto con l'orlo della *vòga*. Se si scordava di farlo, tutte le sue maestrie non lo potevano aiutare e perdeva la propria bilia.

Dis. 9 - Raffigurazione dei tre diversi modi di lanciare le *màlmere*.

Ciò valeva sia per chi si apprestava a giocare *a pùnto sèco* che *a sète pùnti*. Nel prosieguo di ambedue le forme di gioco subentravano delle lievi modifiche che non alteravano però significatamene la loro comune struttura di base.

A pùnto sèco la bilia colpita diventava proprietà di chi l'aveva centrata e prontamente rimossa dal campo. Chi la perdeva, per continuare a giocare doveva porne un'altra al posto della prima. Il gioco riprendeva poi con le stesse modalità. Se la bilia bersaglio non veniva colpita, quella che aveva fatto cilecca rimaneva lì dov'era arrivata mentre la mancata diventava ora quella da lanciare verso la *vòga*. Chi lanciava poteva ora liberare il terreno di fronte a sé da ogni eventuale ostacolo (questa operazione non era permessa a chi lanciava la bilia in senso inverso). Se nonostante questa favorevole circostanza di cui poteva usufruire, non riusciva a centrare la *vòga,* e più delle volte lo faceva di proposito, era costretto a cedere la mano all'altro che riprendeva l'iniziativa rilanciando la propria bilia verso il punto di partenza. Se nemmeno lui ci riusciva allora la mano passava al predecessore che continuava dal sito dove s'era fermata la sua bilia. Se costui nemmeno ora riusciva a collocare la bilia in *vòga,* cedeva il posto all'altro a così di seguito fino a che uno dei due non faceva centro. Chi ci riusciva s'impadroniva dell'altra bilia.

Se il perdente era disposto a porre in campo altre bilie il gioco continuava, si ripeteva con le stesse regole di prima. In caso contrario, se non aveva più bilie a disposizione o reputava di averne perse fin troppe, il gioco finiva.

Quando si giocava *a sète pùnti*, come menzionato prima, le regole da seguire non discordavano molto da quelle usate *a pùnto sèco*. Tuttavia il maggior numero di partecipanti, sempre più di due, imponeva delle modifiche allo sviluppo del gioco e al modo di affermarsi del vincente. La bilia centrata non veniva prelevata ma rimaneva a terra mentre chi l'aveva colpita si aggiudicava un punto acquistando nel contempo la possibilità di continuare con la sua bilia a colpire le rimaste in campo. Lo poteva fare fino a che non avrebbe sbagliato mira. Se faceva cilecca doveva lasciarla lì dove s'era fermata e passare la mano al compagno qualificatosi secondo nel sorteggio. Qualora pure lui falliva, subentrava in gara il terzo e così via di seguito fino all'ultimo, dopo di che la mano passava di nuovo al primo.

Chi riusciva a fare sette punti vinceva la competizione. Finito questo incontro, se qualche perdente credeva o sperava di poter riguadagnare il

perduto, si poteva ripetere il gioco, ma questa volta inserendo ulteriori modifiche alle regole usate poc'anzi.

Una volta sorteggiato chi avrebbe dato inizio al nuovo gioco i rimasti non gettavano più le bilie all'intorno, ma le posizionavano a mano direttamente lì dove credevano che fosse per loro più acconcio. Certuni nel far ciò cercavano, non visti, di calcarle il quanto più possibile nel terreno così da renderle meno esposte al tiro del rivale. Più volte, non paghi, eludendo l'attenzione dei compagni, si davano ancora da fare per accumulare quanto più terriccio possibile dinanzi alle proprie bilie. Se qualcuno del gruppo s'accorgeva in tempo dell'imbroglio in atto, con uno *schìlo* (grido): "*brech!*" poteva interromperne la realizzazione.

Chi subiva tale ingiunzione, se era sufficientemente lesto, poteva, proferendo la voce *pènsa* vanificare il divieto imposto. Ne seguiva una botta e risposta come descritta prima. Il *nìente nèta* poneva termine a quelle destrezze verbali. L'ulteriore prosieguo del gioco rimaneva invariato. Chi riusciva a fare sette punti vinceva riscuotendo dai compagni il corrispondente valore in bilie.

Nota: le *màlmere* erano bilie confezionate con materiali diversi. In base alla natura del materiale usato per farle, venivano etichettate con nomi diversi e quotate pure con valori distinti.

Le più comuni in uso erano le *màlmere de copo*, quelle ricavate dai cocci delle antiche tegole presenti tuttora tra i ruderi delle ville rustiche romane sparse nell'agro vallese. Erano le più facili da confezionare, ogni ragazzo sapeva farle, ma erano pure le più fragili e pertanto quelle considerate di minor valore.

Le *màlmere de jasàlin* erano fatte con pietra calcarea particolare. Pietra caratterizzata da una struttura cristallina che la rendeva molto elastica e resistente alle sollecitazioni d'urto alle quali era spesso sottoposta.

Le *màlmere de vìrigo* (bilie di vetro) erano le più stimate in assoluto. Si usavano quelle monocolori (verdi o bianche) derivate dai globi di vetro usati un tempo come valvole nelle bottigliette di bevande gassate, e quelle multicolore che per la perfetta sfericità che avevano e per il denaro che si doveva sborsare per acquistarle, erano sempre le più ambite.

Un po' prima del secondo conflitto mondiale si iniziò ad usare bilie d'acciaio ricavate dai cuscinetti a sfera in disuso. Non erano troppo ben

accette da chi non ne aveva, perché si temeva che potessero, scontrandosi con le bilie fatte con materiale meno resistente, danneggiarle seriamente.

Il valore assegnato alle bilie all'inizio del gioco non influiva sul punteggio. Serviva solamente quale misura di scambio tra i compagni. Chi deteneva una bilia di vetro poteva scambiarla con altre di minor pregio. Talvolta per una di vetro poteva ricevere in cambio ben 6 o 7 bilie di coccio. Ciò avveniva spesso quando giocando *a pùnto sèco*, chi metteva in campo una bilia di vetro sfidava chi possedeva solo bilie di coccio impostando la vincita non sul numero di bilie colpite, ma bensì sul valore intrinseco di ognuna. Così se la sua poteva valere 10 punti e una di coccio solo 2, in caso di vincita lui si appropriava non solo di quella presente in campo, ma di ben altre quattro dovute dal perdente. Se chi lanciava la bilia di vetro faceva cilecca, all'altro spettava come premio il corrispondente di 10 punti.

Nota: *brech*, con questa locuzione si imponeva l'interruzione di qualsiasi attività ludica. Etimo incerto, deriva da *brechen* (ted.) = rompere, interrompere?.

MÌSTRI (M.)

Partecipanti: da 4 a più membri.
Età: dai 6-7 anni agli 11 circa.
Periodo: da primavera ad autunno.
Luogo: per le calli.
Mezzo: a testa una lastra di pietra (*làvera* o *pèra*) di forma rotondeggiante con un diametro di 10-20 cm circa e uno spessore di 2-3 cm. una più piccola di forma triangolare (*mìstro*) alta circa 5 cm. con la base infissa nel terreno.
Sorteggio: i partecipanti al gioco, dopo essersi posti in cerchio, proferivano in coro una delle tante filastrocche usate pure per altri sorteggi. Al termine della recita porgevano contemporaneamente un dato numero di dita. Uno qualsiasi del gruppo ne faceva la somma ed in base al numero ricavato iniziava la conta degli astanti proferendo a voce alta il

numero corrispondente a ciascuno. L'ultimo contatto abbandonava il cerchio. La conta riprendeva con le modalità di prima fino a che in campo rimaneva soltanto un ragazzo. Questi allora dava inizio al gioco vero e proprio.

L'ultimo del sorteggio con la propria *làvera* cercava di colpire e rovesciare uno dei *mìstri* infissi in terra. Questi erano allineati su una retta distante dai 7 ai 12 metri dal posto di lancio delle *làvere*. La distanza dipendeva dall'età dei giocatori. Tra *mìstro* e *mìstro* intercorreva uno spazio di 15-20 cm.

Quando un *mìstro* veniva colpito e rovesciato il suo proprietario si doveva ritirare dal gioco. Chi invece lo centrava, riprendeva la propria *làvera* con il diritto di proseguire nei lanci. Fino a che poteva, cercava di colpire il *mìstro* del giocatore migliore per prevenirsi da un eventuale e pericoloso concorrente.

Se riusciva a rovesciare tutti i *mìstri* vinceva, in caso contrario, se sbagliava mira o non riusciva, pur colpendolo, a rovesciare il *mìstro* mirato, si ritirava e passava la mano al secondo del sorteggio. E così via. Vinceva chi rimaneva con il proprio *mìstro* in piedi. Questa vincita gli dava inoltre la possibilità di infierire impunemente sui perdenti. Se credeva opportuno poteva ghermire con la sua mano destra la sinistra della vittima e menargli con l'altra un ceffone più o meno sonoro in faccia.

L'intensità del ceffone era però decisa da un "giudice" *ad hoc* scelto tra tutti i partecipanti al gioco. Era lui che decideva se il perdente meritava di ricevere un *papìn* (schiaffo di lieve impeto), una *sciàfa* (di media forza) oppure una *crèca* (schiaffo dato con la massima forza). Chi era nel procinto di ricevere lo schiaffo si preparava al colpo gonfiando con aria la guancia per attenuare il dolore. Se il colpo inferto era particolarmente forte, dato cioè con cattiveria, chi lo riceveva si riprometteva di restituirlo al mittente appena ne avesse avuto l'opportunità di farlo. Ciò creava non di rado litigi ed incomprensioni tra i partecipanti al gioco.

Note: talvolta il sorteggio veniva fatto con modalità più spicce. Si segnava a terra una linea retta e chi, da una stabilita distanza, riusciva con la sua *làvera* a piazzarvisi più vicino iniziava per primo a bersagliare i *mìstri*.

Le filastrocche che più spesso si usavano nei normali sorteggi erano le

seguenti: *Bin-bum-ban!; Sotto la pergola nasce l'uva, prima gialla poi matura*; e *Pipa canela salta fori la più bela, la più bela che ghe sia me la voio portar via* !

MOSCA CIECA (M.F.)

Partecipanti: dai 5 in avanti.
Età: dai 5 agli 8 anni.
Periodo: in primavera ed estate.
Luogo: di solito all'aperto.
Mezzo: una benda, un fazzoletto.
Sorteggio: senza regola fissa.

Tra i partecipanti al gioco veniva scelto un volontario al quale venivano bendati gli occhi con un fazzoletto dopo di che, con adeguati spintoni, lo si faceva girare attorno a se stesso, tanto da fargli perdere l'orientamento. Per confonderlo di più in questo frattempo i compagni si sparpagliavano all'intorno cambiando la loro iniziale posizione. Quando si finiva di farlo ruotare, tutti nello stesso istante dovevano rimanere lì dove in quel momento si trovavano.

Il bendato allora, con le mani protese innanzi a se, iniziava a muoversi a tentoni cercando di imbattersi in qualche compagno. Quando ci riusciva cercava, tastando con le mani il volto ed il corpo del rintracciato, di identificarlo. Se riteneva di aver riconosciuto chi stava esaminando, ad alta voce ne diceva il nome. Il silenzio dei compagni confermava la sua supposizione. Allora si toglieva la benda passandola al malcapitato che doveva prendere il ruolo da lui avuto fino a quel momento, mentre il gioco riprendeva con le modalità di prima.

Quando però, palpando con le mani, non riusciva a riconoscere il compagno contattato e l'appellava con un nome sbagliato, da tutto il gruppo gli veniva segnalato l'errore e lui, senza potersi levare la banda, doveva tentare, vagando all'intorno, di incappare in qualche altro compagno.

Il gioco finiva quando il bendato, per quanto ci provasse, non riusciva a riconoscere alcun membro del gruppo rendendo così il gioco troppo noioso.

Nota: da altra fonte si apprende che per il sorteggio si usava un altro modo di agire. Uno del gruppo recitava una filastrocca indicando a scadenze regolari con l'indice uno dietro all'altro i compagni posti all'intorno. Al termine della filastrocca, l'ultimo indicato doveva sottostare al bendaggio.

La filastrocca recitava:
Pun pun d'oro
La lile lancia
Questo gioco
Si gioca in Francia
Lero lero mi
Lero lero ti
Pun pun d'oro
Va fora ti!

'NÀNTI E 'N DRÌO (M.F.)

Partecipanti:	da 5 in avanti.
Età:	da 5 a 10 anni.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	per le calli e per le piazze.
Mezzo:	due linee parallele, segnate a terra, distanti l'una dall'altra, circa 10 metri.
Sorteggio:	non necessario.

Scelto il capo-gioco gli altri si allineavano su una linea retta mentre lui si posizionava, con le spalle rivolte verso i compagni, tra le due linee, un po' discosto dalla seconda. Sistemati tutti nel dovuto ordine, il capo-gioco ordinava a chi voleva lui di muoversi facendo uno, due o tre passi in avanti verso l'altra linea. Mai più di tre. Presumendo che l'ordine impartito fosse eseguito ne impartiva di lì a poco un secondo ad un altro della fila, e così di seguito. Ogni qual volta lo facesse poteva variare il numero dei passi che si dovevano fare. Gli invitati a muoversi venivano chiamati per nome. Per esempio: *Nàne fa un vàlico* (Giovanni fai un passo) oppure... *dòi vàlichi* (due passi) e così via.

L'apertura dei passi di ogni singolo era diversa. Dipendeva dalla costituzione fisica dell'individuo ed inoltre ognuno, se lo credeva, poteva

ampliarla o accorciarla a suo piacimento. Dopo il primo incedere quasi nessuno si trovava più sullo stesso fronte e pertanto il successivo ordine li trovava tutti distanziati.

Per arrivare primi a porre una *sàlpa* (zampa, piede) sulla linea segnata dietro al capo-gioco, così da vincere la *manche*, certuni cercavano di barare facendo più passi di quanti dovessero farne. A volte, in altre circostanze, quando si trovavano a ridosso della linea di fondo, anche se erano chiamati a muoversi non lo facevano perché temevano di doverla sorpassare. Chi lo faceva veniva eliminato. Per non incorrere in tali situazioni più d'uno si lasciava sorpassare da chi osava rischiare.

Il capogioco conscio del possibile uso di tali sotterfugi, di tanto in tanto, inaspettatamente si volgeva di scatto per controllare se i suoi ordini venivano eseguiti correttamente. Se rilevava qualche infrazione, imponeva a chi l'aveva commessa di retrocedere per un dato numero di passi, talvolta fino alla linea di partenza. Mentre si voltava verso i compagni poteva valutare pure l'intera loro disposizione in campo. Ciò gli dava la possibilità, nel prosieguo del gioco, di favorire i propri amici aiutandoli a piazzarsi in posizioni vantaggiose. A bella posta ordinava a chi era ormai vicino al traguardo, e non era a lui troppo simpatico, di fare tre passi. Il malcapitato, per quanto cercasse di farli più corti possibile, alla fin fine, era costretto a superare il limite consentito, venendo così ad essere eliminato dal gioco.

Più volte per queste evidenti partigianerie nascevano dispute e liti tali da far sì che il gioco si interrompesse. Vinceva la giocata chi riusciva a porre la *sàlpa* sulla linea senza sorpassarla. Nella *manche* seguente assumeva lui il ruolo di capo-gioco.

Nota: sono state date diverse e contrastanti versioni del modo di svilupparsi di questo gioco. Questa riportata sopra sembra sia la più conforme al vero.

A Gallesano simile gioco è ricordato con il nome di *padre Macario*.

NIDI (M.F.)

Partecipanti: da 2 in avanti.
Età: dai 5 ai 10 anni.
Periodo: estate, raramente in altre stagioni.

Luogo: qualsiasi spazio libero delimitato da una *mùra* (muro) o da una *maſèra* (muro a secco).

Mezzo: tante manciate d'erba secca quanti i presenti al gioco.

Sorteggio: non necessario.

Foto 4 – In equilibrio sopra "el sàso lòngo", monolita sul colle Moncastel a nord-est di Valle (A. Mirković)

Mentre un membro della compagnia, per non vedere cosa stavano facendo i suoi compagni, doveva nascondere la faccia tra le braccia conserte appoggiate al muro oppure si ritirava dietro all'angolo del muro stesso, gli altri, prese delle manciate di erba secca, simboleggianti altrettanti *nìdi*, le nascondevano in qualche fenditura del muro o sotto a qualche sasso che si trovava lì vicino.

Nascosti tutti i *nìdi*, pronunciando la parola: *lìbero*, davano al loro compagno il compito di rintracciare ciò che avevano nascosto. Una volta scoperti tutti i *nìdi*, il proprietario del primo *nìdo* rinvenuto doveva, nella ripresa del gioco, cercare lui i nuovi *nìdi* nascosti. Se i nidi erano tanti e ben celati e chi doveva cercare non riusciva a trovarli, intervenivano i compagni di gioco in suo aiuto. Ogni qual volta veniva a trovarsi vicino a qualche nido, chi l'aveva nascosto imitava il verso di un uccello. Spesso a cinguettare si trovavano in tanti così da creare gran confusione dando ben poco aiuto a chi era impegnato nella ricerca.

ÒMO DE LÈGNO (M.F.)

Partecipanti:	da 4 a 5 in avanti.
Età:	dai 10 ai 16 anni.
Periodo:	estate, dopo il tramonto.
Luogo:	per le calli o negli spazzi circondati da case.
Mezzo:	un semplice pezzo di legno.
Sorteggio:	di comune accordo veniva scelto quale capo-gioco chi sapeva meglio condurre il gioco.

Una volta disposti tutti in cerchio, il capo-gruppo dava inizio al gioco consegnando un piccolo pezzo di legno, detto *òmo de lègno*, a chi si trovava alla sua destra. Nel far ciò pronunciava a voce alta una determinata frase. Chi riceveva il legno, ripetendo ciò che era stato proferito, lo ripassava a sua volta al compagno di destra e così di seguito. In tal maniera passando da mano in mano e sempre accompagnato dal reiterato scandire della stessa frase da parte di ogni singolo, il pezzo di legno ritornava al punto di partenza.

Ogni volta che l'*òmo de lègno* concludeva il suo giro veniva fatto ricircolare dal capogruppo nello stesso modo di prima, accompagnato,

però, nel passare di mano in mano, con una frase più complessa. All'iniziale ne veniva aggiunta un'altra che sviluppava il concetto della prima rendendola più complessa e pertanto più difficile da memorizzare. Chi non riusciva a ripeterla correttamente, se voleva rimanere in campo doveva depositare, come pegno, un qualsiasi suo oggetto. A tutti era concesso, sempre previa la consegna di corrispondenti pegni, di sbagliare per tre volte. Al quarto sbaglio doveva ritirarsi temporaneamente da parte lasciando agli altri che continuassero l'intrapreso loro spasso. Uguale sorte era riservata pure a chi, già con i primi sbagli, rimaneva senza aver più cosa dare in pegno.

Se il ciclo delle frasi recitate si concludeva senza alcun errore, il gioco riprendeva con le stesse regole di prima. Ora però il capo-gioco cercava di confondere e far cadere in fallo i compagni, esprimendosi con frasi pronunciate sempre più in fretta. Certuni per evitare di sottostare nuovamente alla lunga e noiosa trafila di frasi da recitare per concludere la prima parte del gioco, sbagliavano di proposito. Per accorciare l'iter ludico erano pronti talvolta di autopunirsi con un pegno. La sequenza delle frasi era la seguente:
I - quèsto ſe l'òmo de lègno
II - quèsta ſe la càſa del òmo de lègno
III - quèsta ſe la pòrta della càſa del òmo de lègno
IV - quèsta ſe la seradùra dela pòrta dela càſa del òmo de lègno
V - quèsta ſe la ciàvo dela seradùra dela pòrta dela càſa ecc.
VI - quèsto ſe la curdèla che legàva la ciàvo della seradùra ecc.
VII - quèsto ſe el ciòdo che ièra picàda la curdèla che legàva ecc.
VIII - quèsto ſe el sòrſo che iò rosegà la curdèla che ièra legàda la ciàvo ecc.
IX - quèsto ſe el gàto che iò magnà el sòrſo ì, el sòrſo iò magnà la curdèla che legàva la ciàvo ecc.
X - quèsto ſe el can che iò magnà el gàto, el gato iò magnà el sòrſo ecc.
XI - quèsto ſe el bastòn che iò bastonà el càn, el càn iò magnà el gàto ecc.
XII - quèsto ſe el fògo che iò bruſà el bastòn, el bastòn che iò bastonà el càn...
XIII - quèsta ſe l'àqua che iò destudà el fògo, el fògo che iò bruſà el bastòn ecc...
XIV - quèsto ſe el mànſo che iò bijù l'àqua, el àqua che iò destudà el fògo ecc.
XV - quèsto ſe el bechèr che iò masà el mànſo, el mànſo che iò bijù el'àqua, el àqua iò destudà el fògo, el fògo che iò bruſà el bastòn, el bastòn che iò bastonà el càn, el càn che iò magnà el gàto, el gàto che iò magnà el sòrſo, el

sòrʃo che iò rosegà la curdèla che iera legàda la ciàvo dela seradùra dela porta dela càʃa del'òmo de lègno.

Con lo scandire l'ultimo insieme di frasi si concludeva la prima parte del gioco. La seconda consisteva nel restituire i pegni raccolti. Per riaverli ognuno doveva accettare di eseguire delle azioni, delle pene scelte ed imposte dal capo-gruppo. Tutti i membri della compagnia avevano però la facoltà di approvare o meno il suo verdetto. Qualora la pena proposta veniva giudicata eccessiva, non giusta, se ne proponeva un'altra. Quando tutti si accordavano con la nuova proposta, al proprietario del pegno non restava altro che eseguire quello che gli era stato richiesto di fare.

Gli oggetti dati in pegno potevano essere di varia natura: una fionda, un temperino, un fazzoletto, una scarpa, un berretto e così via.

Indipendentemente dalla natura del pegno si cercava pur sempre di assegnare pene corrispondente all'indole e alle caratteristiche fisiche di chi le doveva subire. Se ne potevano proporre di blande e piacevoli come di sgradevoli. Nel primo caso si imponeva per esempio, a chi voleva riavere il proprio, di baciare un essere della stessa età e di sesso opposto, oppure di recarsi all'imbrunire inoltrato nel *savadòr* (cimitero) per prelevare qualche sasso o qualche candela da una determinata tomba. Altre volte invece si doveva baciare qualche vecchia sdentata e malandata che si trovava lì vicino, seduta sull'uscio di casa tutta intenta a godersi lo spettacolo.

In questo caso, superando l'istintiva repulsa per l'azione che s'apprestava a fare, il malcapitato, con il miglior rispetto che poteva esternare, si rivolgeva alla vegliarda dicendo: *ʃoghèmo i pègni e per pègno ghe vol che ve bàʃi* (giochiamo a pegni e per pegno devo baciarvi). Se la vecchia ci stava al gioco rispondeva: *e che pròpiu mi, che sen la più vècia?* (e cosa, proprio io che sono la più vecchia?), al che lui di rimando: *el pègno gol che lo fàsi*! (il pegno devo farlo!). La vecchia allora, comportandosi come una vittima sacrificale concludeva con un: *e ben... bon, bàʃame* ! (e va bene baciami!). Qualora la vecchia si mostrava restia a partecipare allo scambio di tali effusioni, si doveva baciarla furtivamente, senza che lei se ne accorgesse, in qualsivoglia parte del suo corpo (capo, collo, mani, ecc.). Tra le pene più sgradevoli va ricordata una riservata per i soli ragazzi. Era la pena più malvagia perché esigeva lo spogliarsi nudo di fronte a tutti, ragazzine comprese.

Il nudismo non era ancora di moda. Anche se in paese l'essere visto

nudo suscitava meno vergogna che in città, il doversi denudare di fronte a più persone era pur sempre estremamente penoso. Per fortuna l'abbigliamento dei ragazzini d'estate era povero, minimo e semplice: soltanto un paio di pantaloncini corti sorretti da un'unica bretella posta di sghembo su una spalla. Quando a qualcuno veniva imposta la pena del denudarsi questi, con mossa veloce, faceva scivolare la bretella giù dalla spalla lasciando così cadere a terra i pantaloni per risollevarli subito con ancor maggior velocità.

Per le bambine si usava talvolta una pena alquanto simile. Tuttavia, forse per antico ed inconscio cavalleresco rispetto, non si chiedeva loro di spogliarsi ignude di fronte a tutti, ma solo di mostrare se portavano o meno le mutandine sotto alla gonna; cosa d'altronde molto rara fino all'anteguerra del primo conflitto mondiale. Se lo facevano, mostrando magari solo l'orlo delle mutandine, tutto bene, la pena era fatta. Ma se invece una bambina non voleva esibirsi in pubblico, o ancor peggio, essendo priva di tale indumento si rifiutava di farlo, si sceglieva tra i compagni di gioco una bambina, possibilmente non una sua amica, affinché da dietro l'angolo di una casa o in un vano lì appresso, verificasse lo stato di cose.

Tutta la contrada stava ora attenta per sentire il responso che sarebbe stato annunciato con una delle scontate frasi in uso: *la io el merlèto sule mutànde* !! (ella ha il merletto sulle mutande) se la bambina le aveva. Se invece ne era priva, con voce ancora più squillante, per farsi sentire, con un pizzico di cattiveria, il più lontano possibile, sentenziava con un'altra: *non la le iò* (non la le ha).

Quando la bambina che doveva sottostare a questo controllo, o per vergogna o per l'antipatia che nutriva verso chi la doveva visitare, si rifiutava di collaborare, questo suo rifiuto veniva commentato con un secco: *no la vol mostràmi* (non vuole mostrarmi). In questo caso o perdeva il pegno oppure, se insisteva, lo poteva anche riavere, ma con tutte le conseguenze che questa richiesta avrebbe comportato.

Come accennato prima non solo la comitiva al completo poteva imporre al capo-gruppo di cambiare la pena da lui proposta, ma pure chi la doveva subire. Se la maggioranza era concorde allora se ne proponeva un'altra. Qualora per questa veniva respinta se ne sceglieva una terza. Questa era poi l'ultima.

Chi non accettava nemmeno quest'ultima proposta si trovava a questo punto di fronte a solo due opzioni: o lasciare che il proprio pegno venga gettato via senza possibilità di recupero, su qualche tetto o in qualche

cavità del terreno, oppure insistere che gli venga restituito. Con la prima scelta perdeva l'oggetto impegnato, ma conservava ancora la facoltà di partecipare a tutti i giochi che si sarebbero svolti un domani in contrada. Con la seconda riceveva indietro il proprio, ma doveva, seduta stante, abbandonare la compagnia conscio che non avrebbe potuto mai più partecipare ai giochi dei ragazzi del suo rione.

In via eccezionale poteva essere riammesso, ma solo provvisoriamente, se il numero dei partecipanti al gioco era momentaneamente inferiore al prescritto. Al sopraggiungere di qualche altro aspirante al gioco, lui doveva subito, senza commenti di sorta, lasciare il posto al nuovo venuto. Raramente poteva essere riabilitato e ripreso a far parte della sua compagnia. Affinché ciò si avverasse l'escluso doveva dar segni concreti di vero pentimento. Doveva per lungo tempo assistere ai giochi dei compagni in disparte, in silenzio, aspettando che qualcuno impietositosi, gli rivolgesse la parola. Poteva succedere, anche se di rado, che qualche ragazzo, forse un suo ex amico o parente, avutolo a compassione, lo punzecchiasse a più riprese con sferzanti frasi come: *Ma ti voràvi ſogà ?!* (ma vorresti giocare?!). Al silenzio d'obbligo dell'escluso, seguiva, da parte di chi lo provocava, una conclusione verbale ancora più umiliante: *ma non ti n' de ſòghi mànca che ti mùri, mànca s'el cor te sciòpa* !! (ma non giochi nemmeno se muori, se ti si spezza il cuore!).

Dopo queste invettive, dette intenzionalmente per saggiare e dimostrare a tutti la reale ed incondizionata sottomissione del pentito, poteva capitare che gli fosse data un'altra occasione per riabilitarsi, per far nuovamente parte delle vecchia compagnia. Ma se, dopo essere stato riammesso nel gruppo non si fosse nuovamente attenuto alle regole prescritte, ne veniva definitivamente espulso perdendo ogni possibilità di partecipare anche in futuro a qualsiasi altro gioco del suo rione. Impedito di partecipare al comune convivere della contrada, diventava lo zimbello dei ragazzi della sua età e più delle volte di tutta la gioventù della cittadina.

Deriso in continuo, si ritirava in se stesso carico di rancore verso i propri amici di un tempo. Non potendo stringere amicizia con nessuno era costretto a vivere la sua infanzia isolato, senza la possibilità di scambiare idee, esperienze o confidare patemi con i ragazzi della sua età con tutte le nefaste conseguenze che questo stato di cose avrebbe potuto provocare alla sua psiche. Questo anomalo rapporto con i propri consimili si sarebbe poi protratto nel tempo fino alla sua maturità.

Da adulto gli era permesso di partecipare solo a quei giochi dove la posta in palio era valutata in monete sonanti. Spesso era invitato proprio di proposito a parteciparvi perché si sapeva che non era in grado di competere con congreghe affiatate ed esperte in materia.

ÒVO 'N TEL PÙGNO (M.F.)

Partecipanti: 5-6 persone d'ambo i sessi.
Età: dai 12 ai 25 anni.
Periodo: durante le festività pasquali.
Luogo: sotto alla *lòʃa* (loggia).
Mezzo: un uovo sodo e tante monete quanti i partecipanti.
Sorteggio: non necessario. Chi voleva era libero di mettere in palio un uovo. Era sempre una ragazza a farlo.

Le modalità di questo gioco erano simili a quelle presenti nel gioco del: *Tìraghe a mè òvo*, tanto da poterlo considerare come una sua, non elaborata, variante.

L'uovo sodo, trattenuto tra il pollice e l'indice della ragazza, veniva esibito con la mano protesa in avanti innanzi a sé.

Chi cercava di centrare ed infilzare l'uovo, più volte, agguantava la mano che lo porgeva per non farla oscillar troppo. Spostando, anche di poco la mano, era sufficiente per vanificare l'intenzione dell'avversario. Se quest'ultimo riusciva a far penetrare la moneta nell'uovo, se ne impadroniva, ma se la moneta scivolava via cadendo a terra, diventava: *El patacòn del'òvo* (la moneta dell'uovo), cioè proprietà di chi aveva messo l'uovo sodo in palio.

PÀLA PALÌNA (F.)

Partecipanti: da 4 a 6-7 bambine.
Età: tra i 7 ed i 15 anni.
Periodo: durante tutto l'anno.
Luogo: di fronte ad un muro.

Foto 5 – *Àle pòrte* (... del Castel Bembo) (A. Mirković)

Mezzo:	una palla fatta con stracci, o carta, inseriti in una calza in disuso.
Sorteggio:	non necessario.

Il gioco consisteva in una sequenza di lanci fatti con una palla lanciata contro il muro e con la conseguente sua ripresa dopo il rimbalzo. Durante la sua traiettoria chi l'aveva lanciata doveva recitare a voce alta una parte, un verso di una filastrocca usata solo per questo gioco, accompagnata da un battere di mani. Tanti erano i lanci, quanti i versi proferiti.

Durante il primo lancio, mentre la palla si trovava ancora in aria le mani venivano battute innanzi a sé una sola volta. Nel successivo, sempre mentre la palla era ancora in volo, si proferiva un altro verso battendo le mani una volta davanti a sé ed un'altra dietro. Dopo ogni nuovo lancio il numero dei colpi di mano aumentava di un'unità. Così, mentre il tempo necessario per articolare ogni singolo verso rimaneva praticamente invariato, il numero dei battiti da eseguire, lancio dopo lancio, aumentava di continuo. Ne conseguiva che colei che lanciava la palla doveva sempre più velocemente fare tutte le mosse richieste dalla dinamica del gioco. Talvol-

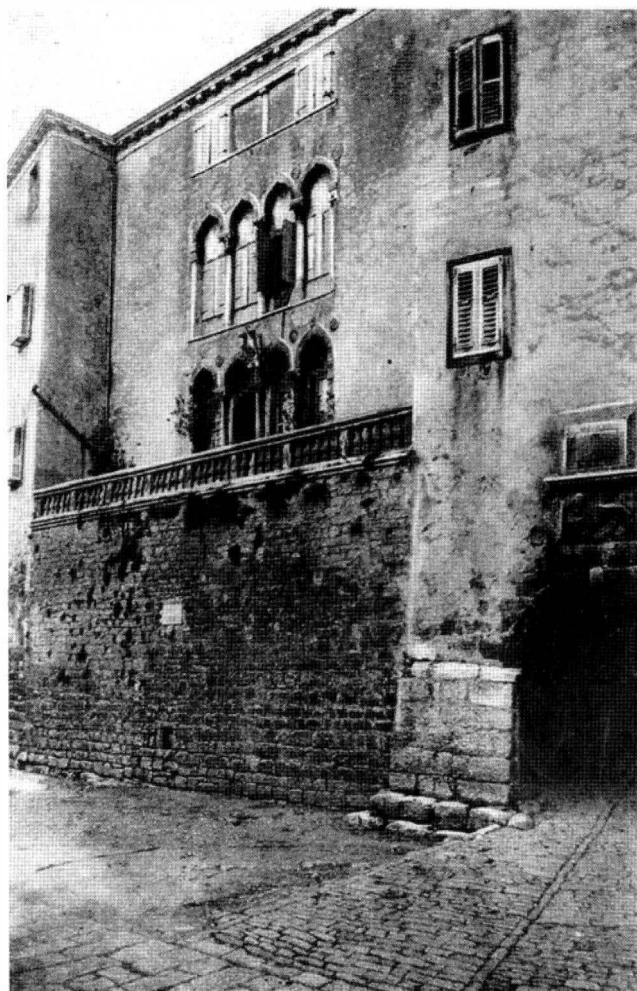



Foto 6 – Scorcio di Piazza Tomaso Bembo
(dal volume *Rovigno nelle vecchie cartoline*, cit., p. 282)

ta però, con tutta la buona volontà che ci metteva, non riusciva a ghermire in tempo la palla di ritorno e doveva allora abbandonare il gioco.

Per scongiurare tale eventualità chi giocava doveva escogitare un modo per guadagnare tempo. Unica soluzione possibile era quella di allungare il percorso della palla. Non potendo però arretrare nemmeno di un passo dalla posizione di lancio, alla bambina non rimaneva atro che gettarla il più lontano possibile da sé, verso la parte più alta e pertanto più distante del muro che le stava di fronte.

Al termine del settimo lancio, l'ultimo, la bambina accoglieva la palla di rimbalza con il grembiule proteso innanzi a sé e dopo averla ostentata alle compagne, la lasciava, con misurato gesto, cadere a terra paga di aver vinto la prima *manche*, poteva scegliere di ritirarsi oppure di proseguire cimentandosi con prove sempre più impegnative. Se optava per quest'ultima soluzione le regole da rispettare erano quelle di prima con l'aggravante di dovere, lanciando e riprendendo la palla, sostenersi su una gamba sola.

Se riusciva a superare anche questa prova poteva riprovarci con il terzo giro di lanci. Ora però, oltre a dover saltellare sempre e soltanto su una gamba, per riacchiappare la palla le era permesso di usare una mano sola. Ben rare erano le bambine capaci di concludere il gioco per intero. La maggior parte delle partecipanti al gioco, consce delle difficoltà da superare, non osavano affrontare quest'ultima prova e con falsa magnanimità cedevano la mano ad un'altra compagna.

Nota: i versi della filastrocca recitati durante i lanci della palla erano i seguenti:

Palla pallina
Dove sei stata
Dalla nonnina
Cosa t'ha dato
Una pallina
Falla vedere
Eccola qua.

PÀNDOLO (M.)

Partecipanti: da 2 a più membri.
Età: dai 5 ai 16 anni circa.
Luogo: uno spazio sufficientemente ampio con nel mezzo una grossa pietra quale punto di riferimento per lo sviluppo del gioco.
Mezzo: 1) un *pàndolo* (cilindro di legno lungo dagli 8 ai 10 cm, con un diametro di 3 cm circa. Le estremità sono smussate a cono).
2) una *màsa* (bastoncino lungo di norma quanto quattro *pàndoli*).

Sorteggio: tutti i partecipanti al gioco si ponevano in cerchio. Scandendo le seguenti parole: *bin- bun-ban*, porgevano contemporaneamente un certo numero di dita verso il centro del cerchio. Uno del gruppo (il più intraprendente), fatta la somma delle dita, partendo da se stesso, iniziava la conta dei compagni presenti. L'ultimo ad essere enumerato, veniva scelto quale battitore.

Il battitore dopo essersi posto ritto a ridosso della pietra collocata al centro del campo, dava inizio al gioco. Sollevava il braccio sinistro disteso in avanti e parallelo al suolo. Con il pollice e l'indice della stessa mano teneva sospeso, per un vertice, il *pàndolo* perpendicolare al suolo. Allentava quindi la presa lasciandolo cadere, ma nello stesso istante, con la *màsa*, impugnata con l'altra mano, cercava di colpirlo per lanciarlo il più lontano possibile da sé.

I compagni, disposti attorno a lui a raggiera in modo da coprire la maggior area di terreno possibile, cercavano di ghermire con le mani nude il *pàndolo* in volo. Qualora chi batteva il *pàndolo* per tre volte di seguito non riusciva a colpirlo, doveva passare la mano ad altri. Ciò di regola non avveniva mai, perché al terzo tentativo il battitore barando colpiva il *pàndolo* un attimo prima di lasciarlo cadere. Perdeva la mano però ogni qual volta un competitore riusciva ad agguantare il *pàndolo* in volo. Chi ci riusciva diventava battitore. Il battitore perdeva la mano pure se il *pàndolo* veniva ghermito durante il suo primo rimbalzo da terra.

Qualora nessuno dei contendenti riusciva ad impadronirsi del *pàndolo* durante il primo lancio, oppure durante il suo rimbalzo, il battitore continuava il gioco. Si portava sul posto ove era caduto il *pàndolo* e con la *màsa* lo colpiva forte su una estremità così da farlo sollevare da terra e roteare in aria. Durante questo volo cercava nuovamente di colpirlo così da farlo schizzar via il più lontano possibile. Se il *pàndolo* non veniva intercettato in volo dai concorrenti, il battitore aveva il diritto di ripetere questa operazione ancora due volte.

Alla fine, quando tutti avevano concluso i loro lanci, chi era riuscito a gettare più lontano dalla pietra del campo il *pàndolo*, veniva considerato vincitore.

PÈRE (M.)

Partecipanti: da un minimo di 2 ad un massimo di 5.
Età: dai 7 ai 12 anni.
Periodo: primavera o autunno.
Luogo: strade o prati.
Mezzo: una *pèra* pro capite. *Pèra*: lastra di pietra circolare dal diametro di 10-12 cm. circa e dallo spessore massimo di 3-4 cm.
Sorteggio: senza regola fissa.

Uno del gruppo lanciava la propria *pèra*, imprimendole un moto rotatorio parallelo alla superficie del suolo, il più lontano possibile dal posto ove si trovava. Dopo di lui un altro, con un'altra *pèra*, cercava di colpire la prima imprimendo alla propria un moto rotatorio perpendicolare al suolo che le permetteva, dopo averla colpita, di proseguire rotolando il più lontano possibile.

Se la prima *pèra* a terra veniva colpita, ambedue i giocatori si portavano presso di lei. Qui il secondo saliva in groppa al primo e si faceva portare fino al posto dove si era fermata la sua *pèra*. Scendeva dalla schiena del compagno, la riprendeva e facendola planare come nel primo lancio, la gettava di nuovo il più lontano possibile.

Concluso questo lancio subentrava in campo un terzo membro del gruppo. Pure lui, come chi l'aveva preceduto, doveva colpire prima la prima *pèra* e poi, se ci riusciva, farsi trasportare in groppa dal primo fino alla propria *pèra*. Qui riprendeva la sua pietra e ripeteva l'operazione cercando di centrare la seconda *pèra*. Se ci riusciva era allora il secondo giocatore a trasportarlo fino ad essa. Da qui il terzo rilanciava la propria Pera sempre il più lontano possibile.

In tal maniera tutti si portavano sempre più lontano dal punto di partenza. Se qualcuno non riusciva a centrare il bersaglio, passava la mano ad un altro concorrente propenso a continuare il gioco.

PERIÒTO DE SAMÈR (M.F.)

Partecipanti:	da 2 in avanti.
Età:	dai 7 ai 12 anni.
Periodo:	primavera ed autunno, raramente d'inverno.
Luogo:	una distesa di terra molle.
Mezzo:	una moneta o fagiolo a testa ed altrettante buche fatte da ogni singolo ruotando il tallone, talvolta ignudo, sulla nuda terra.
Sorteggio:	Ogni giocatore gettava una moneta verso una linea retta tracciata sul terreno.

L'ultimo del sorteggio (il più distante dalla linea) raccoglieva tutte le monete sparse a terra mentre gli altri dovevano allontanarsi dal posto quel tanto che avrebbe loro impedito di vedere cosa lui si apprestava a fare. Non visto deponeva le monete raccolte nelle buche che riteneva opportuno usare. In una buca poteva metterne più d'una, se voleva rischiare anche tutte, così che certune rimanevano vuote. Fatto ciò riempiva tutte le fossette con della terra e le ricopriva con delle pietre di uguale dimensione dopo di che invitava i compagni a scoprirle con la speranza di incappare in qualche soldino.

Chi nel sorteggio si era classificato primo aveva la priorità di scegliere la buca che desiderava, che credeva contenesse nel suo interno qualche moneta. Sollevando la pietra di copertura o rimovendo la terra sottostante se ne accertava. Se trovava ciò che stava cercando, se ne appropriava portandosi tosto a discoprirne un'altra e così di seguito fino a che rinveniva ancora monete. Quando s'imbatteva in qualche buca vuota doveva passare la mano al secondo sorteggiato e così di seguito.

Scoperchiando la penultima buca si poteva facilmente sapere quante monete si trovavano ancora nell'ultima. Nonostante tutti lo sapessero, l'ultimo era costretto a scoprire la restante buca sotto l'attento controllo di tutti i presenti. Il perché di questo modo di comportarsi aveva il suo bravo motivo. A tutti era noto che colui che aveva avuto il compito di interrare le monete aveva pure l'opportunità di celarne qualcuna in tasca.

Paventando questa eventualità gli si chiedeva sempre di dimostrare di avere effettivamente sotterrato tutti i denari che doveva. Chi sapeva di essere in dolo astutamente cercava di sottrarsi a questo controllo facendo

scivolare all'ultimo istante la moneta, abusivamente trattenuta, nella buca che stava svuotando. Se era lesto poteva anche farcela, ma i più smaliziati, conoscendo per lunga esperienza l'avversario, lo costringevano ad allargare le dita della mano con la quale si apprestava a scavare.

Nota: per indicare lo stesso gioco si usava pure il termine: *Fosète.*

Un gioco simile, detto *Gaòse* (pozzanghere), veniva fatto utilizzando dei piccoli incavi preesistenti sul terreno. Questi infossamenti spesso non erano altro che orme d'animali di grosso taglio impressi in un terreno molle, inzuppato d'acqua piovana.

Nelle *gaòse*, sepolti sotto ad uno strato di terra, venivano nascosti i soliti fagioli. Per trovarli, chi lo voleva, doveva tenere gli occhi chiusi coprendoli per di più con il palmo di una mano. Con l'altra mano a tastoni saggiava il terreno per rintracciare le *gaòse*. Tutto il resto si svolgeva come nel gioco precedentemente descritto.

PÌNDOLO (M.F.)

Partecipanti: da 3 in avanti.
Età: dai 5 fino ai 10-12 anni.
Periodo: autunno e primavera.
Mezzo: non necessario.
Luogo: piazze.
Sorteggio: si effettuava in due modi. Il metodo più antico consisteva nel pronunciare, da parte di chi per primo aveva proposto di giocare, una tiritera senza senso. Scandendone le voci indicava, girando da destra a sinistra, con l'indice proteso, uno alla volta i compagni attorno a lui. L'ultimo indicato al termine della filastrocca iniziava il gioco.
La tiritera usata doveva essere molto antica. Con il passare del tempo deve aver subito tali alterazioni da risultare ormai praticamente incomprensibile.
Così veniva recitata: *a – ulì– olè – che – t'àmo – ʃe*

– che – na – profità – lusinghèr – tùli – le – n'blen – n'blon– tuli – le – blen – blon.
Con l'altro metodo tutti i partecipanti al gioco usavano una procedura più semplice: esponevano, dopo aver pronunciato *bin bun ban,* contemporaneamente un certo numero di dita. Uno faceva la somma e iniziava a contare all'intorno i propri compagni. L'ultimo ad essere contato risultava il prescelto.

Indipendentemente dal metodo usato, chi doveva iniziare il gioco vero e proprio cercava, appena scelto, con un guizzo, di toccare con la mano il compagno più vicino. Se ci riusciva il "toccato" ora doveva cercare di fare altrettanto con l'altro compagno, e così di seguito. Pertanto tutti cercavano di fuggire il più velocemente possibile lontano da chi iniziava il gioco. Quest'ultimo doveva rincorrere uno del gruppo e sceglieva naturalmente come bersaglio il più lento oppure il più vicino. Se nella compagnia si trovava qualcuno veramente goffo, questi veniva toccato per primo e per quanto si impegnasse, non riusciva mai a raggiungere e toccare qualche altro compagno in fuga. A questo punto, se non si trovava qualcuno che a bella posta si faceva toccare per dar interesse e vigore al gioco, esso perdeva ogni attrattiva e i ragazzi, stanchi di correre senza scambi di ruolo, decidevano di interromperlo.

Anche il goffo o l'impacciato aveva però il modo di partecipare in continuo al gioco se era capace di supplire alle proprie deficienze fisiche con l'astuzia che certe norme del gioco permettevano di usare. Anche il più lento dei ragazzi, se rincorso, poteva cavarsela. Aveva sempre la possibilità di vanificare, in extremis, il tocco del rincorrente pronunciando un attimo prima di essere toccato la parola: *bàndo* e accoccolandosi (*'n cucùi sè*) nella stessa frazione di tempo. La contemporaneità di queste azioni era obbligatoria. Una mancanza di sincronismo annullava il potere di tali azioni e l'inseguito, il toccato, diventava inseguitore. Se invece ci riusciva, rimaneva accoccolato fino a quando l'inseguitore non si fosse allontanato quel tanto sufficiente a fugare ogni timore di un suo eventuale ritorno. Solo allora, proferendo un'altra parola: *riz*, si rizzava in piedi diventava nuovamente disponibile per essere rincorso.

Note: sinonimi usati in Istria per lo stesso gioco

-Rovigno: *Balèna còri* se il gioco veniva praticato sulla terra, *Balèna* qualora si usava a farlo in mare.

-Pisino: *Chi che la ga*. Quando si riusciva a toccare il rincorso si esclamava: *Ti ti la gà* !!

PÒMA (M. F.)

Partecipanti: da 3 in avanti.
Età: dai 8 ai 16-17 anni.
Periodo: alla sera d'estate ed autunno.
Luogo: piazze, contrade.
Mezzo: un muro o un palo ove poter appoggiare il capo.
Sorteggio: vedi SCÒNDI SCÒNDI LÈVER.

Il sorteggiato appoggiava il capo, con la fronte sulle braccia conserte, ad un muro o ad un palo già prima prescelto (la *pòma*). Qui doveva

Foto 7 – Scorcio del castello con alla sinistra la *Tòre del'Eròio* (Torre dell'orologio) (1981; A. Mirković)

rimanere immobile come se dormisse (si diceva che *nanàva*, cioè faceva la nanna) senza poter sollevare o voltare il capo per sbirciare all'intorno. In questa posizione cominciava a contare ad alta voce fino ad una certa cifra già prima stabilita. Mentre lui contava i compagni di gioco cercavano, il più lestamente possibile, di nascondersi in qualche dove. Terminato di contare, chi stava alla *pòma*, sollevava il capo, si volgeva e si dava alla ricerca dei compagni nascosti. Scortone qualcuno doveva di corsa ritornare alla *pòma*. Qui, pronunciando a voce alta: *un – dòi – tre per…..* (il nome del compagno scoperto), colpiva con il palmo della mano il sito ove prima poggiava la testa. A questo punto il nominato doveva abbandonare il gioco.

Chi stava alla *pòma*, allontanandosene troppo, poteva incorrere nel rischio di essere superato nella corsa di ritorno da qualche altro giocatore che approfittando della situazione, uscito dal suo nascondiglio e raggiunta la *pòma*, la colpiva con la mano proferendo: *ti le ie fàta* ! (te l'ho fatta!); in tal modo si affrancava.

Nota: il gioco più volte veniva fatto per dar modo ai *morèdi* e alle *morède* (ragazzi e ragazze) di incontrarsi all'oscuro dove qualche goffa effusione era pur sempre possibile che venisse scambiata via da sguardi indiscreti.

PÒRCO (M.)

Partecipanti:	dai 4 ai 6, raramente in 8.
Età:	dai 9 ai 12 anni.
Periodo:	autunno-inverno.
Luogo:	prati o campagne incolte.
Mezzo:	un bastone lungo circa un metro con una protuberanza ad una estremità (*mafòca*) a persona. Un unico pezzo di legno cilindrico lungo dai 10 ai 15 centimetri circa detto *pòrco*.
Sorteggio:	non necessario.

Prima di dare inizio al gioco uno del gruppo, indifferente chi, ruotando con forza il tacco della scarpa creava nella terra molle un incavo detto *vòga*. Discosto da questa gettava lontano il *pòrco*. Fatto ciò, i presenti si

dividevano in due squadre secondo le amicizie o appartenenza a rioni diversi.

Ogni squadra cercava di impedire all'altra di gettare il *pòrco* nella *vòga*. D'ambo le parti ciò veniva fatto menando con la *maſòca* colpi furiosi al *pòrco* senza regole di sorte o riguardo per le gambe dell'avversario. Conseguenze da contusioni più o meno vistose erano perciò sempre presenti sugli stinchi di tutti i *morèdi.* Quando il *pòrco* centrava la *vòga,* la contesa finiva.

Nota: a questo gioco ricorrevano spesso i pastorelli durante i mesi freddi quando, non dovendo accendere fuochi per timore d'incendi, lo praticavano per sgranchirsi e per riscaldarsi un po'.

PORTÒN (M.F.) (*Vedi Dis. - 10*)

Partecipanti:	da un minimo di 2 in avanti.
Età:	dai 6 fino ai 12-13 anni.
Periodo:	primavera.

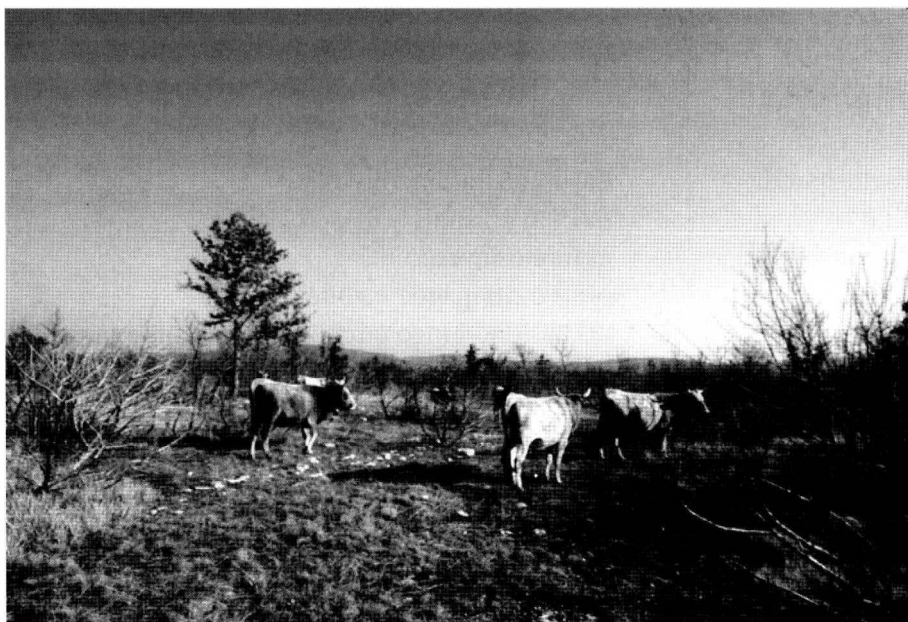
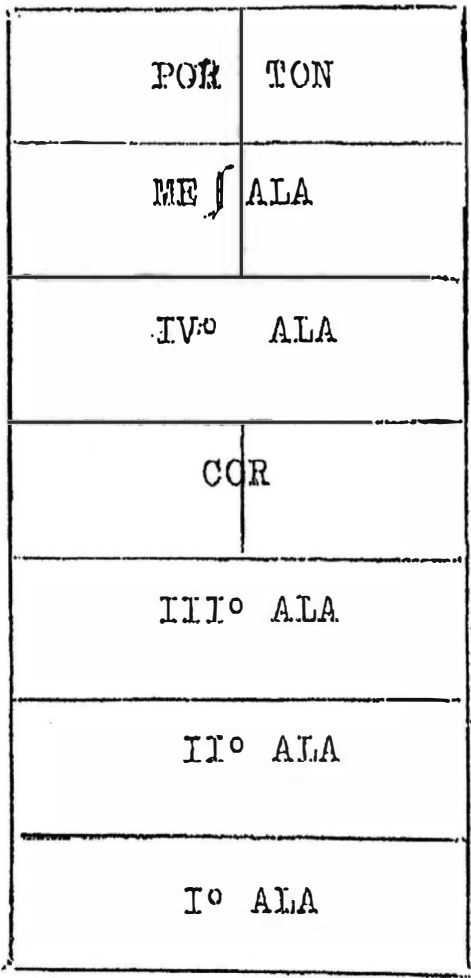



Foto 8 – Buoi al pascolo nell'agro vallese (1966; A. Mirković)

Luogo: in uno spazio piano e liscio (strada, cortile, ecc.).

Mezzo: una pietra (la *pèra*) pro capite ed un quadrilatero, diviso in 7 sezioni, tracciato a terra.

Sorteggio: da una distanza stabilita si lanciava la *pèra* verso una linea tracciata al suolo. Chi se ne avvicinava di più, iniziava il gioco.

Prima di iniziare il gioco si segnava a terra con un chiodo, un gesso o altro (a seconda della natura del suolo), una figura rettangolare suddivisa

Dis. 10 - *El portòn* con le sue caselle.

in sezioni di uguale ampiezza aventi, a seconda della posizione assunta nel quadrilatero, diversa denominazione: *àla*, *mefàla, cor, portòn* (*Dis. - 10*).

Chi iniziava il gioco si poneva alla base di questo schema, gettava la *pèra* nella prima sezione o *àla* e, sollevando una gamba, saltava con l'altra oltre ad essa per fermarsi, sempre su un solo piede, nella seconda *àla*. Da qui, se era riuscito a rimanere in equilibrio sul piede con il quale aveva toccato terra, spiccava usando sempre lo stesso arto, un nuovo salto verso la terza *àla*. Con uguale modalità si portava quindi nella quarta sezione o *cor*, dove gli era permesso di porre a terra ambedue i piedi.

Dopo un breve riposo riprendeva a saltare di nuovo verso la quarta *àla* (quinta sezione). Nella successiva sesta sezione o *mefàla* e nella settima, denominata *portòn*, il giocatore poteva appoggiarsi su entrambi i piedi. Giunto così in fondo al quadrilatero doveva fare ancora un balzo verso l'alto girandosi nello stesso tempo di 180 gradi per ricadere nella stessa sezione (*portòn*), ma volto nella direzione opposta. Con la stesse regole doveva far ora lo stesso percorso a ritroso. Giunto nella seconda *àla*, si fermava, rimanendo sempre appoggiato su un solo piede, quel tanto che gli era sufficiente per raccogliere la *pèra* della prima sezione. Fatto ciò, con un ultimo salto, usciva dall'intero tracciato.

Chi nel prosieguo del gioco con la *pèra* o con un piede sfiorava una retta divisoria tra sezione e sezione, doveva abbandonare il campo. Se invece non commetteva sbagli, una volta uscito dal *portòn*, gettava la *pèra* nella seconda *àla* e poi appoggiandosi solo su un piede, saltava nella prima sezione e scavalcando la seconda si portava nella terza e così di seguito fino all'ultima casella. Nel ritorno, sempre saltellando su una sola gamba, giunto all'altezza della terza *àla,* raccoglieva la *pèra* gettata nella seconda *àla,* la scavalcava e passando per la prima usciva dal tracciato. Il gioco continuava gettando, di volta in volta, la *pèra* in caselle sempre più a monte mentre le modalità del salto rimanevano invariate. All'altezza delle caselle *cor, mefàla, portòn*, essendo queste divise in due parti, i salti si ripetevano per due volte.

Chi durante tutte le sequenze di getti e salti non faceva errori di sorta, acquistava il diritto di proseguire il gioco. Lo faceva ponendosi nuovamente alla base del *portòn*, ma questa volta con il capo sollevato verso l'alto così da non poter vedere dove spostandosi metteva i piedi. Nell'incedere gli era vietato lambire i bordi delle caselle con i piedi. Dopo ogni passo proferiva: *am !* Di rimando i compagni, se non metteva il piede in fallo,

rispondevano: *salàm* ! Ciò gli permetteva di proseguire passo dopo passo, superando tutte le caselle senza nemmeno vedere dove metteva i piedi.

La *pèra* gettata non doveva cadere fuori dalle caselle o lambirne i bordi. Chi la faceva cadere in questo modo o con un piede sfiorava qualche linea del tracciato, veniva sospeso dalla competizione e doveva attendere un nuovo turno prima di riprendere il gioco da dove l'aveva interrotto. Se invece non sbagliava mossa, giunto al termine, si rigirava e senza ancora poter abbassare lo sguardo, ritornava al punto di partenza pronunciando dopo ogni passo: *am* !, aspettando la risposta: *salàm* !

Se riusciva a superare anche questa prova, il giocatore si poneva ritto con il dorso volto verso la base del *portòn*. Da questa posizione gettava la *pèra* oltre al proprio capo, dietro a sé, cercando di farla cadere in qualche casella. Se ci riusciva, la casella centrata diventava sua proprietà nel senso che poteva "chiuderla" vietando agli altri di sostarvi. Il suo proprietario, invece, appoggiando ambedue i piedi a terra vi si poteva intrattenere quanto voleva.

Chi non commetteva falli poteva, in teoria, far sue tutte le caselle e così vincere il gioco. Anche se faceva qualche sbaglio e veniva temporaneamente squalificato, le caselle conquistate rimanevano sempre sue e non potevano essere usate senza il suo consenso. Ovviamente più d'uno poteva avere l'occasione di chiudere qualche casella. Quando tutte le caselle venivano occupate si faceva la conta di chi ne aveva di più e questi vinceva la gara.

POSTA (M.) (*Vedi Dis. - 11*)

Partecipanti:	3-4.
Età:	dai 12 ai 15 anni.
Periodo:	in ricorrenza di anniversari, compleanni o onomastici.
Luogo:	in qualsiasi posto.
Mezzo:	un telaietto di filo di ferro, un elastico, un bottone ed una busta da lettera.
Sorteggio:	non necessario.

In ricorrenza di qualche festività due o tre ragazzini si raggruppavano

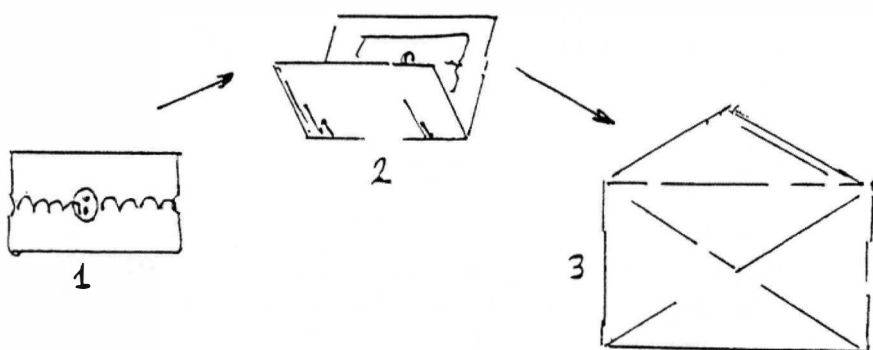
per confezionare con del filo di ferro un telaietto rettangolare tale da poter essere infilato in una normale busta da lettere. I lati minori del telaietto venivano congiunti nella loro metà con un elastico fatto passare, a mezzo percorso, attraverso i fori di un bottone.

Foto 9 – L'orologio dell'omonima *Tòre* (1971; A. Mirković)

Fatto questo si faceva ruotare il bottone attorno al suo centro così da attorcigliare al massimo l'elastico che lo trapassava. Tutto l'insieme veniva quindi inserito tra le facce combaciate di un foglio piegato su se stesso. In tal modo si impediva all'elastico di svolgersi dando modo al bottone di ritornare nella posizione iniziale (*Dis. - 11*).

Telaietto, bottone, elastico e foglio venivano infilati in una busta con l'indirizzo della persona alla quale si pensava recapitarla. Chi effettuava la consegna dava al destinatario spiegazioni fantasiose per giustificare il motivo per il quale il postino non gliela consegnava di persona.

Le prescelte per questi scherzi erano spesso persone anziane. Tante non sapevano nemmeno leggere correttamente ma, incuriosite, erano sempre pronte per accettare la lettera che veniva loro consegnata. Per darsi aria d'importanza e far credere che sapeva leggere, speditamente, la persona più volte apriva la busta all'istante di fronte a chi gliel'aveva consegnata. Va da sé che i fautori dell'inganno si trovassero "per caso", sempre presenti sul posto, pronti a pregustarsi la reazione che sarebbe seguita all'apertura della busta.

Il bottone, liberato dalla morsa in cui si trovava bloccato, all'improvviso si metteva a ruotare in senso inverso scuotendo con forza il foglio nel quale era custodito. Questo improvviso, inaspettato sobbalzare del foglio creava stupore e apprensione a chi apriva la busta così che, non potendo capire

Dis. 11 – *Pòsta*: sequenza indicante la confezione della lettera da consegnare alla persona prescelta.
1 = telaietto con bottone ed elastico attorcigliato; 2 = foglio frenante;
3 = busta dove va riposto il tutto

cosa stesse accadendo, di cosa si trattasse, con istintiva repulsa gettava via, lontano la sé, sia foglio che busta tra lo sganasciarsi dalle risa dei presenti.

Talvolta lo stesso tranello era ordito per stuzzicare la curiosità e la vanità di qualche ragazza che si sapeva che non avrebbe resistito ad aprire la busta prima di appartarsi fra le mura domestiche.

Come tutti i giochi del paese pure questo veniva fatto nel medesimo tempo in tutti i rioni di Valle d'Istria. Era fonte di comune sollazzo, ma durava pochi giorni perché ben presto tutti venivano a sapere delle burle che si stavano tramando. Dovevano passare mesi e mesi ed attendere qualche ricorrenza religiosa, statale o qualche compleanno, prima che il gioco venisse riproposto.

PUGNÀL (M.)

Partecipanti: da 2 in avanti.
Età: dai 5 anni fino alla maturità.
Periodo: durante le festività, quando si allentavano i cordoni delle borse.
Luogo: calli – piazze
Mezzo: una moneta (*patacòn*) a testa.
Sorteggio: da una distanza di 3 o 4 metri ognuno gettava la propria moneta il più possibile vicino ad una linea già prima tracciata a terra. Chi le si piazzava più vicino, iniziava il gioco.

L'ultimo del sorteggio allungava innanzi a sé una mano con le dita flesse in maniera tale che le falangi medie e distali risultassero, grosso modo, perpendicolari al suo piano. Sul dorso della stessa il primo accatastava tutte le monete sparse a terra badando bene di porle una sopra l'altra, a mo' di pila, con le facce volte nello stesso senso. Le monete non andavano mai poste sul polso o alla base delle dita.

Sistemate le monete nel dovuto modo, il primo sorteggiato colpiva quindi il bordo della mano sulla quale le aveva riposte. Non era permesso colpire la mano dell'avversario dal basso verso l'alto oppure colpirla al polso. Le monete che cadendo a terra si capovolgevano diventavano proprietà di chi le aveva fatto cadere. Le altre venivano riposte con lo

stesso ordine sulla stessa mano. Poi era il secondo in ordine di graduatoria a colpire la mano con le monete e così fino a che non si esauriva il susseguirsi dei battitori oppure venivano a mancare le monete in campo.

Se alla fine rimanevano a terra delle monete, diventavano proprietà di chi aveva avuto l'obbligo di porgere durante tutto il gioco, la mano da colpire.

Certe volte chi porgeva la mano con le monete era così esperto che riusciva in tempo, prevedendo la mossa dell'avversario, ad ingannarlo imprimendo alle monete una traiettoria corrispondente ai suoi fini.

RIGA (M.)

Partecipanti: da 2 in avanti.
Età: dai 8 ai 20 anni.
Periodo: tutto l'anno.
Luogo: qualsiasi spazio libero.
Mezzo: tante monete quanti erano i partecipanti al gioco.
Sorteggio: non necessario.

Si stabiliva un limite, una linea segnata a terra o alla base di un muro verso cui, da una prestabilita distanza, ognuno lanciava la propria moneta. Chi si era avvicinato di più alla meta si impadroniva di tutte le monete sparse sul campo.

Le monete con cui si partecipava al gioco potevano essere di diverso valore o grandezza, ma al vincitore si versava un fissato controvalore. Per esempio si poteva usare per il lancio una moneta di due lire, ma la vincita reale era di un *patacòn* (10 centesimi di lira).

RODÈL (M.) (*Vedi Dis. - 12*)

Partecipanti: 4-5, raramente di più.
Età: dai 10 ai 14 anni circa.
Luogo: sull'uscio di casa prospiciente la via.
Periodo: da primavera ad autunno.
Mezzo: un *rodèl* (comune rocchetto di legno) con quattro

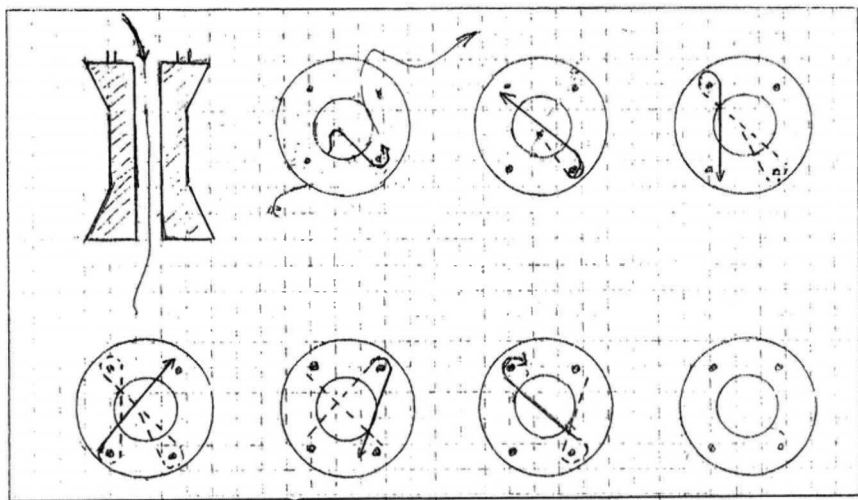
	chiodini attorno all'adito del dotto che lo attraversa. Un'assicella di legno o un ferro da calza. Uno spago o del filo di varia natura. Spesso un semplice filo di lana greggia filata in casa.
Sorteggio:	non necessario.

Quando il tempo lo permetteva le bambine si davano convegno, sedute una accanto all'altra, sul *sòier* (soglia) di casa volto verso la strada. Ognuna era dotata di un *ròdel* e di spago o di filo di vario colore e spessore (*Dis. - 12*). Con quest'ultimi, facendoli passare intrecciati attraverso il canale del rocchetto, creavano dei cordoncini finemente lavorati. Questo manufatto veniva realizzato talvolta per il solo piacere di farlo o per mostrare agli altri la propria destrezza e capacità. Altre volte invece veniva impiegato per fini precisi e utili. Spesso per confezionare delle piccole sacchette, pomposamente dette *borsète*, che servivano alle bambine per riporvi, quando si recavano a messa, un fazzolettino oppure, in altre occasioni, qualche *flìca* (20 centesimi di lira).

Ogni bambina confezionava la propria *borsèta* disponendo e fissando il cordoncino in due distinte e compatte spirali formanti altrettante identiche superfici circolari. Queste venivano quindi accostate e congiunte con un cordoncino più esile per tre quarti del loro orlo perimetrale. Ambedue i termini della congiuntura venivano uniti con un cordoncino libero e più grosso, tale da poter fungere da manico.

Combinando fili di colore diverso si potevano confezionare cordoncini diversi con i quali si potevano creare configurazioni cromaticamente diverse. La *borsèta* più appariscente decretava quale bambina fosse la più brava, la più capace della contrada.

Note: per confezionare il cordoncino si introduceva il filo nel canale del rocchetto dalla parte dove erano infissi i chiodini. Dalla parte opposta, l'estremità uscente del filo veniva trattenuta con la stessa mano che reggeva il rocchetto. Con l'altra mano si attorcigliava la parte del filo attorno ai chiodini in due sovrapposti incroci.

Usando un ferro di calza o simile arnese, si portava l'ansa inferiore che il filo faceva attorno ad ogni singolo chiodino, dal basso verso l'alto, scavalcando l'ansa superiore ed il corrispondente chiodino. Una volta scavalcati in senso orario tutti i chiodini, si tendeva la parte uscente del filo

Dis. 12 – Fasi di avvolgimento del filo attorno ai chiodini del *rodèl*.

mentre con l'entrante si rinnovava l'incrocio disciolto. Dopo aver ripetuto per tre o quattro volte questa operazione, si poteva già estrarre dal *rodèl* la prima parte, l'inizio del cordoncino bell'e pronto.

RÒNDOLA (M.F.)

Partecipanti:	2.
Età:	dai 6 ai 12-13 anni.
Periodo:	autunno, inverno.
Luogo:	in ogni dove.
Mezzo:	monete di poco valore (*spìcioli, patacòni, flìche o meſelìre*).
Sorteggio:	pronunciando la voce pari e dispari ognuno gettava nello stesso istante un dato numero di dita davanti a se. Chi era più lesto pronunciava per primo la voce che voleva. All'altro non rimaneva che pronunciare la restante espressione. Chi si era espresso per la combinazione uscita, iniziava il gioco.

In una mano aperta, posta di fronte al compagno di gioco, poneva la moneta che desiderava. Chiuse quindi ambedue le mani a pugno le poneva dietro alla schiena. Qui, senza che l'avversario potesse scorgere un bel nulla, rimescolava a suo piacimento la moneta tra le mani. Fatto ciò riportava dinanzi a se i pugni che faceva ruotare uno attorno all'altro per un breve periodo di tempo.

Quando il detentore della moneta si fermava con i pugni protesi, era l'altro che doveva cercare di indovinare in che pugno quest'ultima era nascosta. Se ci riusciva la moneta era sua, in caso contrario doveva sborsare il corrispondente suo valore all'avversario e prenderne il posto.

Nota: *spìciolo*: corrispondeva a 5 centesimi di lira di prima del IIº conflitto mondiale.

patacòn: corrispondeva a 10 centesimi di lira

flìca: corrispondeva a 20 centesimi di lira

meʃalìra: corrispondeva alla normale mezza lira d'allora (50 centesimi).

RUBABANDIÈRA (M.F.) (*Vedi Dis. - 13*)

Partecipanti:	due squadre con 5 o 7 membri ciascuna.
Età:	dai 10 ai 15 anni.
Periodo:	primavera, estate ed autunno.
Luogo:	nelle calli più larghe.
Mezzo:	un *fasolèto* (fazzoletto) ed un tracciato segnato sul fondo strada.
Sorteggio:	non necessario.

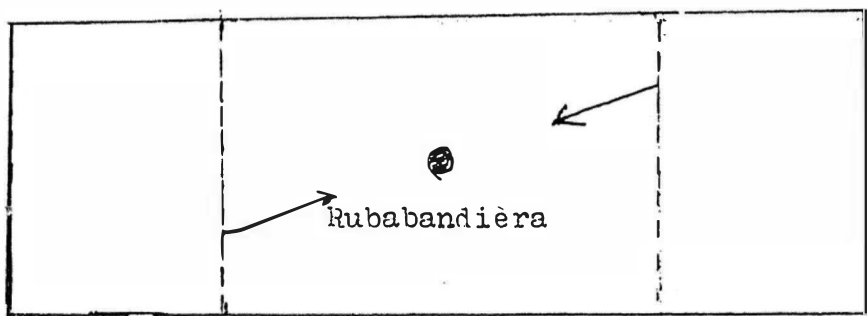
Sullo sterrato scelto per giocare si tracciavano due rette parallele per dividere l'area in tre zone: una intermedia e due laterali (*Dis. - 13*). Nelle laterali si disponevano le rispettive squadre, mentre nell'area di mezzo prendeva posto un ragazzo o ragazza (il *rubabandièra*) che con un braccio proteso faceva penzolare innanzi a sé un *fasolèto* (fazzoletto). Ad un segnale scandito dal *rubabandièra* (uno, due, tre... via!) i rappresentanti di ambedue le squadre, con uno scatto simultaneo, si lanciavano in una corsa sfrenata per agguantare per primi il *fasolèto*. Chi ci riusciva, con altrettanta

fretta tornava nell'area sua. Lo doveva fare per non essere toccato dal concorrente mentre si trovava ancora nell'area mediana. Se prima di varcarne i limiti veniva raggiunto e sfiorato da quest'ultimo, diventava suo prigioniero. Condotto nell'area dell'avversario vi rimaneva senza poter più partecipare attivamente al gioco.

Una volta condotto fuori dall'area mediana, il fazzoletto veniva riportato, da chi se ne era impossessato per ultimo, al *rubabandièra* che si apprestava a rimetterlo senza indugio subito in mostra dando il via a una nuova gara. Così si sviluppava il gioco quando a confrontarsi erano ragazzi di diversa levatura atletica. Più complessa si presentava la contesa quando in campo s'incontravano individui si uguale destrezza.

Dopo il via impartito dal *rubabandiera* i rappresentanti delle contrapposte squadre si portavano tosto al suo cospetto pronti a ghermire il fazzoletto. Ora però insorgeva un dilemma tattico: prendere il fazzoletto o lasciare all'altro questa possibilità.

Chi se ne appropriava, se non riusciva in tempo ad abbandonare l'area mediana, poteva essere sfiorato dal rivale e diventare suo prigioniero. Doveva pure consegnarli il fazzoletto e trasferirsi nell'altrui area. Senza fazzoletto nessuno poteva però essere fatto prigioniero.

Di questa ingarbugliata situazione ambedue i competitori cercavano di trarre vantaggio usando false mosse, false fughe e ritorni, falsi incitamenti in un carosello farcito con reciproche ingiurie miranti a distogliere l'attenzione dall'avversario. Questa messinscena poteva protrarsi per più tempo. Quando uno dei contendenti considerava l'avversario ormai stanco, privo di attenzione, con una mossa fulminea ghermiva il fazzoletto dandosi,

Dis. 13 – Schema dell'area del gioco *Rubabandièra*.

nello stesso istante, ad una fuga così veloce che l'avrebbe portato al sicuro nella sua area, prima che il concorrente, accortosi della manovra, potesse, allungando soltanto un braccio, sfiorarlo con la mano e farlo prigioniero.

Il gioco finiva quando una squadra riusciva a far prigionieri tutti i membri dell'altra.

SASÈTI O CRISTINA (M.F.)

Partecipanti: da 2 in avanti.
Età: dai 5 agli 11 anni.
Periodo: primavera ed estate.
Luogo: su una qualsiasi superficie liscia e piana.
Mezzo: 5 sassolini, possibilmente lisci o sferici, a testa. Si usavano spesso i *lìsi de mar* (ciottoli di mare) non più grandi di una nocciolina.
Sorteggio: chi partecipava al gioco poneva nel palmo della mano cinque sassolini. Con uno scatto secco li lanciava verso l'alto. Prima che ricadessero a terra cercava con il dorso di trattenerne quanti più ne poteva. I sassolini rimasti sul dorso venivano rilanciati in alto e ripresi nella ricaduta con il palmo della mano. Chi riusciva ad agguantare più sassi, iniziava il gioco. Gli altri seguivano nell'ordine dettato dal numero dei sassolini che erano riusciti a trattenere.

Chi iniziava il gioco raccoglieva in una mano tutti i cinque i sassi. Da una data altezza li lasciava cadere poi a terra. Cadendo i sassi si sparpagliavano all'intorno. Lui ne prendeva uno, lo lanciava verso l'alto e durante la sua caduta, con la stessa mano usata per il lancio, ghermiva uno dei sassi rimasti a terra e con esso nel palmo, si apprestava ad accogliere l'altro che stava cadendo.

Concluso bene questo primo lancio ne effettuava un secondo. Questa volta, prima di riacchiappare il sassolino lanciato, doveva ghermire da terra due sassi. Nei lanci seguenti doveva prenderne tre ed infine tutti e quattro.

Quest'azione si rivelava particolarmente ardua qualora i sassi, sparpagliati a terra, combaciavano tra loro. Nel raccoglierne uno non doveva muovere l'altro. Se lo faceva, anche di poco, ogni compagno poteva intervenire e gridando *brech* interrompere il gioco. La mano passava al secondo in ordine di sorteggio e tutto riprendeva da capo.

Conclusa la prima fase chi era riuscito a superare questa prova raccoglieva come poc'anzi i sassi in una mano per lasciarli quindi cadere a terra. Di nuovo ne lanciava uno in aria, ora però prima di riprenderlo doveva, con una mossa sola, raccogliere da terra ben due sassi.

Questa seconda prova presentava difficoltà maggiori della precedente perché i sassi a terra, oltre che combaciare, potevano trovarsi anche abbastanza lontani gli uni dagli altri così da rendere poco maneggevole raccoglierne due o più, con una sola mossa, tenendo nel contempo sempre d'occhio il sasso lanciato in aria. Per questo motivo già prima di iniziare a giocare i partecipanti s'accordavano su quale delle due varianti possibili optare: o si decideva di giocare *A pàrali* oppure *A no*. Nel primo caso due sassi che si trovano troppo distanti potevano, durante la traiettoria che il sasso compiva in aria, essere ravvicinati e poi ghermiti con uno stesso gesto. L'avvicinamento di un sasso all'altro, tempo permettendo, poteva essere fatto anche in più riprese. Se si optava invece per la formula A no il preventivo accostamento dei sassi rimasti a terra era vietato. Si doveva pertanto tentare di raccoglierli, ma quanto distanti fossero, con una mossa sola. Nella prova successiva, sempre dopo aver lanciato un sasso verso l'alto, si dovevano pigliare tre dei quattro sassi rimasti a terra. Alla fine, con le quarte gettate, si dovevano raccogliere con un atto solo tutti e quattro i sassi sparpagliati al suolo prima di riprendere quello lanciato in aria.

Terminate pure queste prove di abilità, il gioco proseguiva con altre trovate.

Nella fase successiva il gioco riprendeva, in linea di massima, con le modalità precedenti ma ora il secondo, in graduatoria di sorteggio, poneva la sua mano forgiata a conca, con le dita divaricate volte verso i sassi con i quali doveva destreggiarsi il primo in gara. Questi prima di riprendere il sasso da lui lanciato verso l'alto doveva cercare di sfilare i sassi rimasti sotto la mano dell'avversario. Certe volte per facilitare il recupero cercava di spostare la mano che li occultava colpendola sul dorso con un colpo secco ed improvviso. Altre volte cercava di ovviare all'ostacolo dato dalla mano che ricopriva i sassi, sfilandoli uno ad uno, usando un dito solo. Chi

riusciva a portare a termine anche questa prova, se voleva vincere, doveva affrontare poi un'altra ancora, più difficile.

Le modalità del gioco in essenza rimanevano invariate, ma per rendere il prosieguo più difficoltosa si ponevano i sassolini ben fissi tra le dita della mano appoggiata con forza alla base sottostante. Chi conduceva il gioco aveva però la possibilità di controllare che i sassi non fossero con i bordi posti sotto alle dita o sotto il palmo della mano dell'avversario di turno. Se tutto risultava corretto il lancio del sasso riprendeva.

Nella frazione di tempo che il sasso si trovava sospeso in aria, chi l'aveva lanciato cercava, con un dito piegato ad uncino, di liberare quelli incastrati tra le dita dell'altro. Per riuscirci gli era permesso di ricorrere a vari espedienti riconducibili a svariati colpi da assestare sul dorso della mano in causa onde svigorirne la presa.

Prima di percuotere la mano del compagno si doveva però dichiarare la natura del colpo che si apprestava a dare. Quando chi lanciava il sasso esclamava: *pùgno*, poteva percuotere il dorso della mano altrui, soltanto con il pugno chiuso posto in posizione orizzontale. Dicendo *martèl* lo poteva invece percuotere tenendo il pugno in posizione verticale a mò di martello. Proferendo, sempre ad alta voce, *tajèl* lo colpiva con il taglio della propria mano. Dicendo invece: *puntèl*, poteva infierire sulla mano dell'altro unendo le dita a cono. Alla fin fine proferendo: *pisighèl* gli era consentito di assestare, con quanta forza aveva, e sempre sul dorso, un poderoso pizzicone. Se nemmeno con quest'ultimo infierire, chi guidava il gioco non riusciva a liberare i sassi da sotto alle dita dell'avversario, perdeva la *manche* e l'altro diventava capogioco e si ricominciava dall'inizio.

SCARNOSÀDE (M.)

Partecipanti:	da 2 in avanti.
Età:	dai 6-7 ai 16-18 anni.
Periodo:	estate.
Luogo:	per le calli e le piazze.
Mezzo:	*scarnòsi* (torsi delle pannocchie di granturco).
Sorteggio:	non necessario.

Le pannocchie di granturco, una volta essiccate e sfogliate del loro involucro, venivano sgranate dalle casalinghe sedute sulla soglia (*soièr*) di casa loro. Era questa un'occasione per lavorare e chiacchierare a lungo con le vicine. All'ora di cena si ritiravano in casa lasciando i torsi delle pannocchie innanzi all'uscio, sulla strada.

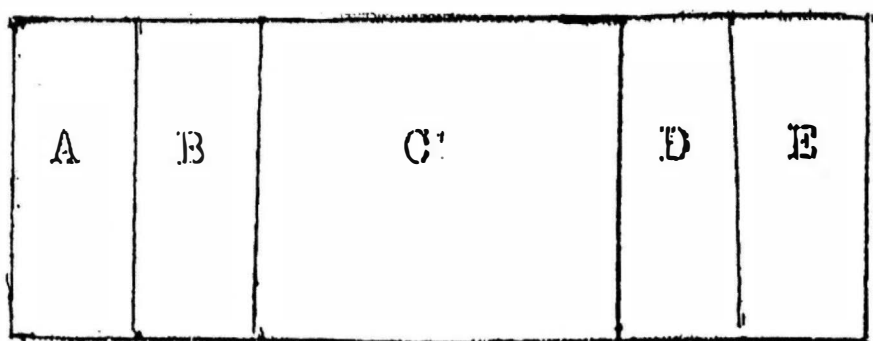
I *morèdi* (ragazzi) e talvolta pure qualche giovane, approfittando di questa occasione, se ne appropriavano liberamente e dopo averne fatta una buona scorta, davano inizio ad un'allegra scaramuccia lanciando gli uni contro gli altri i torsi poc'anzi raccolti. Ne seguiva un fuggi fuggi generale anche se i torsi lanciati non arrecavano al colpito male di sorta.

Quando si esaurivano le scorte di *scarnòsi* prelevati sulla soglie delle proprie dimore i *morèdi* si rifornivano con torsi abbandonati innanzi alle porte di qualsiasi altra casa. Altre volte invece venivano prelevati da terra e riciclati i torsi lanciati dagli altri.

Il gioco finiva quando non c'erano più mucchi di torsi a portata di mano e raccoglierli, uno ad uno dal suolo, non era più efficiente oppure quando, per il tanto correre, tutti erano ormai troppo stanchi.

Nota: qualche volta i più maliziosi si preparavano prima della prevista contesa lasciando inzuppare per delle ore altri torsi nell'acqua onde renderli più pesanti così da cagionare maggior danno a chi ne veniva colpito.

S'CIÀVI (M.F.) (*Vedi Dis. – 14*)

Partecipanti:	4 o 8.
Età:	dai 10 ai 14 anni.
Periodo:	primavera ed autunno.
Luogo:	negli slarghi delle calli o nelle vie più larghe.
Mezzo:	una palla ed un tracciato raffigurante un rettangolo segnato al suolo. Il rettangolo era suddiviso in cinque zone. Due minori, ad ogni estremità, ed una più ampia al centro. Vedi schizzo in calce.
Sorteggio:	di comune accordo si formavano due squadre con ugual numero di membri, dopo di che si tirava a sorte chi sarebbe stato il primo a lanciare la palla,

Dis. 14 – Divisione del campo nel gioco degli *S'ciàvi*.
A, E = aree riservate per gli *s'ciàvi*; B, D = aree riservate ai lanciatori;
C = area intermedia, divisoria

sorpassando la zona intermedia, nell'area avversaria.

Se, chi lanciando la palla oltre la zona intermedia riusciva a farla cadere al suolo nell'area avversa, acquistava il diritto di riavere la palla e di far prigioniero, *s'ciàvo*, un membro della squadra nemica. Costui veniva relegato nell'area più estrema del rettangolo, quella usata solo per tale scopo.

I battitori liberi trovavano posto tra questa zona e quella intermedia. Qualora chi lanciava la palla non riusciva a farla cadere nell'area avversa o se la stessa veniva ghermita in volo da uno dei suoi difensori, la sua squadra doveva ora cedere, come *s'ciàvo*, un proprio membro all'avversario.

Quando uno *s'ciàvo*, relegato nella parte più estrema del campo di gioco, riusciva a ghermire la palla lanciata dai suoi compagni, riacquistava la libertà perduta e poteva ritornare nel suo campo. Il gioco terminava quando una squadra riusciva a far schiavi tutti i membri della squadra opposta.

S'CÌNCHE (M.F.)

Partecipanti: da 5 a 8.
Età: dai 8 ai 11 anni.

Periodo: tutto l'anno.
Luogo: per calli e piazze. D'inverno sotto alla *lòʃa* (loggia).
Mezzo: due *s'cìnche* (bilie) a testa. Una retta tracciata a terra lunga circa 80 cm.
Sorteggio: dopo aver proferito, tutti assieme, una delle usuali filastrocche impiegate all'uopo, i presenti gettavano un dato numero di dita che uno del gruppo sommava. Con la cifra ottenuta enumerava poi gli astanti. L'ultimo della conta iniziava il gioco.

Sulla retta ognuno allineava la propria bilia. Da una distanza prestabilita il sorteggiato di turno, dopo essersi accovacciato, lanciava la seconda sua bilia, mirandone una, in direzione delle altre. La tecnica di lancio era uguale a quella usata nel gioco delle *màlmere*.

La bilia centrata diventava proprietà di chi l'aveva colpita. Costui acquistava inoltre la possibilità di ripetere il lancio verso le altre bilie fino a quando riusciva a colpirne ancora qualcuna.

Se sbagliava mira doveva lasciare la bilia sul campo, lì dove s'era fermata e cedere la mano al secondo in sequenza di sorteggio. Questi continuava il gioco del suo predecessore con l'ulteriore vantaggio di appropriarsi, oltre della bilia centrata, pure di tutte le altre rimaste da prima in campo.

L'ultimo del sorteggio talvolta poteva così avere la possibilità di impadronirsi, con un lancio solo, di più bilie che tutti i suoi predecessori messi assieme.

SCÒNDI EL SÀSO (M.)

Partecipanti: da 2 in poi.
Età: dai 6-7, ai 12 anni.
Periodo: giornate di pioggia in primavera ed autunno.
Luogo: innanzi ad un muro non intonacato.
Mezzo: un sassolino di circa un centimetro di diametro.
Sorteggio: senza regola fissa.

Chi iniziava il gioco mostrava alla comitiva raccolta attorno a lui un sassolino e poi, dopo aver fatto allontanare tutti i presenti, lo nascondeva nella fessura di un muro lì appresso. Una volta nascosto il sasso i compagni venivano richiamati sul posto e invitati a rintracciarlo.

Se dopo un certo lasso di tempo nessuno era riuscito a trovare l'oggetto nascosto, si poteva chiedere aiuto all'occultatore. Questi per facilitare la ricerca diceva: *fògo* qualora qualcuno si trovava vicino al luogo ove era nascosto il sassolino ed *àqua* se si discostava da quel sito. Per rendere ancora più facile ed interessante la ricerca, certe volte, chi dirigeva il gioco, proferiva voci con graduatoria di valori coma: *foghèto-fògo-scòta*, oppure *aquèta- àqua-àqua fònda* ecc.

Nota: a Pisino simile gioco è detto: *Fògo-fògheto*.

SCÒNDI MÀN (M.)

Partecipanti:	minimo 3 ragazzi.
Età:	dai 10 – 12 anni ai 25 e più.
Periodo:	autunno e inverno.
Luogo:	qualsiasi, purché all'aperto.
Mezzo:	non necessario.
Sorteggio:	posti in cerchio, i partecipanti gettavano un numero imprecisato di dita verso il centro; uno qualsiasi del gruppo iniziava a contare, partendo da se stesso, i compagni schierati all'intorno. L'ultimo contato si scostava allora un po' dal gruppo voltando agli altri la schiena, ponendo una mano dischiusa sotto all'ascella opposta in modo che il palmo, con le dita volte verso l'alto, venisse a trovarsi posizionato dietro alla spalla.

Da questo momento iniziava il gioco vero e proprio. Uno del gruppo da tergo e senza esser visto, con il palmo della propria mano, colpiva la mano del succube. Chi subiva il colpo di scatto si rigirava cercando di indovinare, in base alla forza del colpo ricevuto e dall'espressione dei volti che lo stavano a fissare, chi fosse stato a colpirlo.

Gli avversari per rendergli difficile individuare l'autore del colpo ricevuto alzavano tutti il dito medio verso l'alto e proferendo all'unisono un sordo mormorio, cercavano di confonderlo il più possibile, mentre lui si apprestava ad indicare il presunto battitore. Se ci riusciva questi doveva

sostituirlo ed il gioco riprendeva con le stesse modalità. Se invece falliva era costretto a ricevere colpi su colpi fino a che non riusciva ad individuare chi l'aveva colpito o fino a che stanco non s'arrendeva. Il gioco finiva quando ormai tutti erano stanchi o stufi di dare o ricevere manate.

Nota: più delle volte chi portava dell'astio celato ne approfittava per colpire con quanta forza più aveva la mano del rivale.

SCÒNDI SCÒNDI LÈVER (M.F.)

Partecipanti: da 5 a 10 e più.
Età: tra i 7 ed i 13 anni.
Periodo: nel tardo pomeriggio o sera, di primavera o estate.
Luogo: in qualsiasi zona del paese che desse possibilità di nascondersi.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: i partecipanti si pongono in cerchio. Uno di loro allora, proferendo una filastrocca: *Àmbara bàmbara – Ci co cò – Tre civete sul comò – Che facevano l'amore – Con la gata del dotore e la serva le gridò – Àmbara bàmbara – Ci co cò*, indicava con l'indice teso, iniziando da se stesso, uno per uno gli astanti fino alla fine della filastrocca. All'ultimo indicato allora in coro si diceva: *va nanà* oppure: *te tòca ti a Nanà* ! Al che questi si dirigeva verso un palo o una parete prima prescelta. Vi appoggiava le mani in croce e su queste la propria fronte.

Ora incominciava il gioco vero e proprio. Chi era costretto a *nanà* (a fare la nanna), volgendo la schiena ai compagni, incominciava a contare fino ad un dato numero già prima accordato oppure a recitare: *Scòndi scòndi Lèver // Va a catà chi to dà // ciàpalo per la rècia // mènamelo sà*. In questo breve lasso di tempo gli altri cercavano, il più velocemente possibile, un posto ove nascondersi.

Terminato di contare o recitare, chi l'aveva fatto, si volgeva e iniziava

a ricercare i nascosti. Quando ne scopriva uno lo rincorreva fino a raggiungerlo. Se ci riusciva, lo prendeva per un orecchio e lo portava al posto dove lui prima *nanàva*. Nel frattempo gli altri approfittavano per uscire dai loro nascondigli e correre verso il palo o il muro di partenza per toccarlo con il palmo della mano. Con tale gesto si affrancavano da una possibile cattura. Chi veniva invece catturato, oltre ad essere costretto *a nanà*, doveva sottostare alle punizioni inflittegli da parte di tutti i compagni di gioco. Doveva porgere innanzi a se il proprio braccio ben disteso in modo tale da poter essere agguantato per la mano dalla corrispondente mano di chi si apprestava a colpirlo. Costui con il taglio dell'altra gli assestava prima un colpo al polso, poi all'incavo del *còmedo* (gomito) ed infine terminava con l'appioppiargli un sonoro ceffone alla *ganàsa* (ganascia). Nel far ciò inoltre pronunciava, di volta in volta sempre seguendo il ritmo delle percosse, le seguenti parole: *cafè – ciocolàda – sciàfa*.

La forza con la quale veniva dato lo schiaffo dipendeva dalla maggior o minor simpatia esistente tra chi lo dava e chi era costretto a riceverlo.

Quando chi *nanàva* non riusciva a catturare alcun compagno, mentre quest'ultimi arrivavano tutti a toccare il palo, il gioco riprendeva uguale con sempre lui costretto a *nanà*.

SÈMOLA (M.F.)

Partecipanti:	da 2 in avanti.
Età:	dai 7 ai 12 anni.
Periodo:	primavera ed autunno, raramente durante l'inverno.
Luogo:	in casa.
Mezzo:	un tavolo, della crusca e tante monete quanti i partecipanti.
Sorteggio:	ognuno lanciava la propria moneta verso una riga tracciata sul pavimento.

Sopra un tavolo si ponevano tanti mucchi di crusca quanti erano i ragazzi o ragazze che si apprestavano a giocare. Chi nel sorteggio risultava il più distante dalla linea segnata a terra raccoglieva le monete gettate e fatti uscire i compagni dal vano ove si trovavano, di solito della cucina,

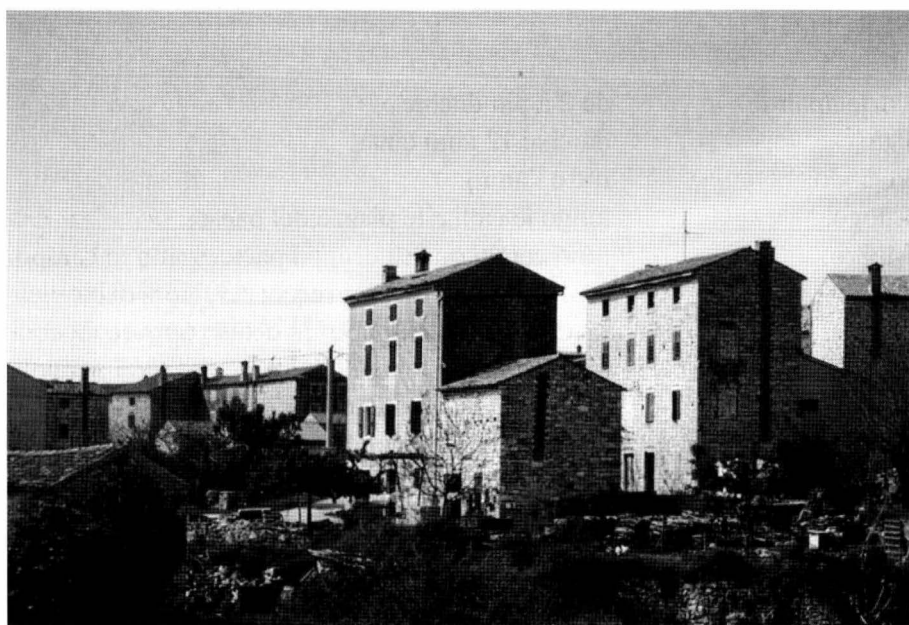



Foto 10 – Case e orti del rione San Nicolò (A. Mirković)

nascondeva a suo piacimento quante monete voleva sotto a quali e quanti mucchi di crusca desiderava. Se voleva rischiare poteva porre tutte le monete sotto ad un solo mucchio. Un mucchio di crusca doveva rimanere però privo di monete.

Conclusa questa operazione richiamava i compagni nella stanza. Chi nel sorteggio si era aggiudicato il primo posto sceglieva ora quale mucchio scoperchiare. Se nel mucchio prescelto rinveniva delle monete se ne appropriava e proseguiva scoperchiando altri mucchi fino a che sotto a loro ne trovava delle altre. Se non trovava moneta alcuna passava la mano al seguente e così fino alla raccolta di tutte le monete in campo.

Le regole di questo gioco sono in tutto uguali a quelle del gioco: PERIÒTO DE SAMÈR, ricordato più volte con la voce: *Fosète.*

Si praticava di solito durante le giornate piovose, quando era impossibile giocare all'aperto.

SÈRCI (M.)

Partecipanti: da 2 a più decine.
Età: dai 5 ai 12 anni circa.
Periodo: tutto l'anno.
Luogo: lungo le calli e le piazze del paese.
Mezzo: tanti cerchi quanti erano i partecipanti in campo. Essi erano ricavati dai vecchi cerchioni di bicicletta, dai cerchi delle botti in disuso oppure da consunti cerchi di ferro delle ruote dei carri agricoli. Altrettante assicelle di legno lunghe 30-40 centimetri o aste di robusto filo di ferro di uguale lunghezza con un'estremità modellata a forma di "U" e flessa a 90 gradi.
Sorteggio: non necessario.

Il gioco consisteva nel far rotolare il cerchio imprimendogli una spinta con un'asta di robusto filo di ferro oppure dandogli ripetuti e ben assestati colpi con un'assicella di legno. In ambedue i casi si faceva sempre attenzione di non farlo sbandare con il pericolo di rovinarlo a terra.

In questo modo i ragazzi girovagavano, senza un itinerario preciso, per tutto l'abitato fino a che la stanchezza li faceva desistere dal proseguire nella corsa. Quando a giocare si ritrovavano in più, di solito decidevano di sfidarsi in destrezza, partendo da uno stesso posto per arrivare primi ad un traguardo già prima concordato.

ʃGÒLA ʃGÒLA UʃÈL (M.F.)

Partecipanti: da tre in avanti.
Età: dai 6 ai 12 anni.
Periodo: tutto l'anno. D'estate all'aperto, d'inverno a casa.
Mezzo: un'assicella di legno.
Sorteggio: senza regola fissa.

Uno del gruppo prendeva l'iniziativa ponendo di fronte a se un bastoncino di legno tanto più lungo quanto maggiore era il numero dei

partecipanti. Su quest'assicella, protesa verso i compagni, ogni membro del gruppo appoggiava l'indice della mano destra, dopo di che il detentore del bastoncino pronunciava lentamente una filastrocca sincopata: *ʃgòla... ʃgòla...* e quindi una sillaba corrispondente al possibile inizio del nome di un uccello. Poi seguiva una brusca e lunga pausa voluta per tenere in una confusa, irrazionale tensione tutta la compagnia. All'improvviso venivano poi pronunciate le mancanti ultime sillabe necessarie per completare il nome di un volatile. Nel preciso istante in cui veniva proferito per intero il nome dell'uccello, tutti dovevano contemporaneamente sollevare l'indice dal bastoncino, chi ritardava doveva consegnare un pegno al capo-gioco.

Tentando di ingannare i compagni, il capo-gioco, pur iniziando ad articolare il nome di un uccello noto a tutti, scandendone con vari e prolungati intervalli le sillabe iniziali, terminava pronunciando il più velocemente possibile la parola in causa, con una sillaba che ne alterava la presupposta attesa composizione e significato. Chi a causa dell'imperante tensione non riusciva a percepire il vero significato della voce proferita ed alzava l'indice dall'assicella, anche se non era stato menzionato il nome di alcun uccello, doveva pure lui consegnare un pegno.

Fra i tanti nomi di uccelli noti venivano scelti quelli che potevano essere più facilmente alterati sostituendone le ultime sillabe. Esempio: il capo-gioco iniziava a proferire *ʃgòla... ʃgòla... ca... ca...* (dopo una pausa più lunga, tutto d'un fiato)... *calandròn*. Ma poteva concludersi così: *ca... ca...* (pausa)... *calabràghe !!* Nel primo caso dovevano sollevare l'indice dal bastoncino il quanto più velocemente possibile. Se indugiavano troppo erano costretti a consegnare un pegno. Nel secondo caso, non essendo stata pronunciata nessuna voce che potesse ricordare il nome di qualche volatile, nessuno doveva alzare l'indice. Chi, suggestionato dal ritmo delle sillabe proferite, l'avesse fatto, falliva e doveva consegnare un pegno. Altro esempio: *ʃgòla... ʃgòla...* (pausa) per poi concludere dicendo *spinariòl* (uccello di campo), ma si poteva volendo, alterare questa sequenza nella maniera seguente: *ʃgòla... ʃgòla... spìna* (pausa).. *spinàsi* (spinaci).

Il gioco con la scelta di sempre nuove parole, scandite nella suddetta maniera, continuava fino a che tutti non avessero commesso uno sbaglio e dato un pegno. A questo punto il detentore del bastoncino mostrava a caso un pegno al gruppo chiedendo di chi fosse e quale pena andava fatta per riscattarlo. Chi non accettava la pena inferta non riceveva indietro il pegno

dato fino a che il capo-gioco non finiva di esibire il suo repertorio di nomi ambigui.

Una delle pene più frequentemente inferte era quella di dover rovesciare qualche *buàsa* (sterco di bovino).

Anche questo particolare aiuta a comprendere la struttura sociale di Valle d'Istria composta un tempo in prevalenza da contadini e pastori.

ʃGÒRGOLO (M.F.)

Partecipanti:	da 2 in avanti.
Età:	dai 5-6 ai 8 anni.
Periodo:	giugno o luglio, sempre al tempo della raccolta dei fagioli.
Luogo:	su uno spazio di terra battuta o sopra ad una lastra di pietra sufficientemente larga.
Mezzo:	un particolare sacchetto di tela ripieno di fagioli ed una *laverèla* (lastra di pietra liscia di 30 o 20 centimetri di lato).
Sorteggio:	senza regola precisa.

Prima di iniziare il gioco si appoggiava la *laverèla* sopra ad un sostegno fisso a terra dandole un'inclinazione di 45 gradi. Dal suo bordo superiore si lasciava rotolare (*ʃgorgolà*) verso il basso un fagiolo che giunto al fondo proseguiva la sua corsa sul terreno circostante fermandosi ad una imprecisata distanza dal luogo di partenza. Diventava in tal modo il potenziale bersaglio dei fagioli che dopo di lui sarebbero stati lasciati scivolare sul piano inclinato della *laverèla*

Quando un fagiolo veniva centrato da un consimile, diveniva proprietà di chi l'aveva colpito. In caso contrario ambedue i fagioli rimanevano sul terreno quali potenziali mete per il terzo competitore. Se pure lui, e gli altri che l'avrebbero seguito, non riuscivano a colpire nessun bersaglio, dovevano lasciare in campo tutti i loro fagioli. Chi riusciva invece a colpirne uno si appropriava di tutti i fagioli disseminati all'intorno.

Nota: Esisteva una graduatoria di valori per le diverse specie di fagioli usati in gioco. Il più quotato era il : *faʃòl de òca* (un fagiolo quasi ovoidale

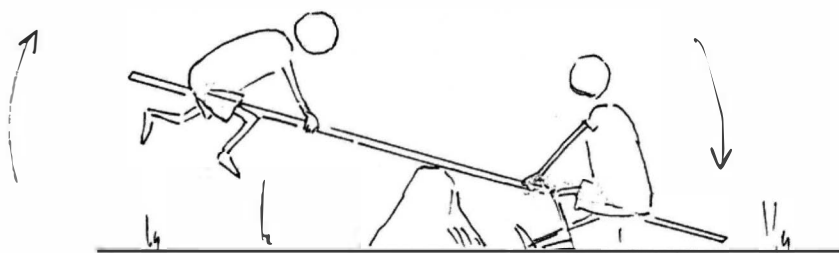
di color bianco e nero). Seguiva: *magìe* (un fagiolo grigio chiaro con macchioline più scure, nere o marrone). Quindi: *la rìga de òro* (fagiolo con una striscia gialla sul bordo esterno), il *fasòl Roso* ed il *fasòl ʃalo* (fagiolo rosso e fagiolo giallo).

Questa graduatoria poteva variare, era imposta dalla momentanea relativa scarsità delle specie coltivate nelle campagne attorno a Valle d'Istria. Di solito più rari erano i primi, più comuni gli altri. A parte la rarità o la bellezza del disegno i primi in classifica avevano pure una forma più tondeggiante che consentiva loro di percorrere, giunti a terra, un tragitto più lungo con conseguente maggior probabilità di colpire qualche bersaglio.

Per giocare si poteva usare, in linea di principio, qualsiasi sorta di fagioli, ma prima di dare il via al gioco, tutti dovevano però mostrare quali fagioli erano disposti ad usare. Chi si era presentato con fagioli solo *ʃàli* (gialli) o *ròsi* (rossi) poteva essere escluso dalla competizione. Poteva giocare solo con i compagni aventi le stesse qualità di fagioli. Durante il gioco i fagioli erano riposti in sacchetti di tela chiusi con una cordicella ed appesi alle *tiràche* (bretelle) o al *sinturìn* (cinturino). Raramente erano portati a mano.

SÌTOLOSÒTOLO (M.F.) (*Vedi Dis. - 15*)

Partecipanti:	uno o due.
Età:	dai 8 ai 11 anni circa.
Periodo:	primavera-autunno.
Mezzo:	una tavola di circa 80 cm. sospesa a due grosse funi o un'asse molto più lunga posata nel suo mezzo su un supporto a terra.
Sorteggio:	non necessario.

Con la voce *sìtolosòtolo* (altalena) si denominavano in pratica due giochi diversi che avevano in comune solo un moto pendolare usato per far oscillare chi lo praticava. Uno consisteva nel porsi seduti, o retti in piedi, sopra ad una tavola sospesa a due lunghe funi. Chi sceglieva di rimanere in posizione retta si afferrava con le mani ad ambedue le funi. Con ritmiche contorsioni del corpo, indipendentemente dalle positure

Dis. 15 – L'altalena nel gioco del *Sitolosòtolo.*

scelte dai partecipanti al gioco, veniva trasmesso un moto oscillatorio a tutto l'insieme. Talvolta un compagno suppliva a questa fatica dando ritmici spintoni alla schiena dell'amico.

Talvolta, probabilmente per mancanza di mezzi appropriati, si usava una fune sola, fissa ad un ramo o ad una trave con l'estremità opposta legata ad una tavola oscillante sospesa per la sua metà. Il partecipante al gioco vi ci si poneva sopra a cavalcioni con la fune tesa tra le gambe e le mani ben strette ad essa. In questa posizione era impossibilitato di imprimere a se stesso una corretta oscillazione e pertanto doveva ricorrere all'aiuto di un compagno se voleva dondolarsi.

Per l'altra variante si usava un'asse più lunga e massiccia posta in bilico su un qualsiasi rialzo. Alle due estremità prendevano posto, sedendo uno di fronte all'altro, i due partecipanti al gioco. Questi, con ritmiche spinte di piedi a terra, imprimevano all'asse un'alternanza continua di alti e bassi (*Dis. - 15*).

ʃÒTA EL PÒNTO (M.)

Partecipanti:	da 3 a 7 ragazzi.
Età:	dai 6-7 anni.
Stagione:	da primavera ed autunno inoltrato.
Luogo:	partendo dal sagrato della chiesa per tutti i rioni dell'abitato.
Mezzo:	non necessario.

Sorteggio: di comune accordo vengono scelti, quali capigruppo, tre tra i ragazzi più robusti della compagnia. Questi a loro volta sceglievano i ruoli che volevano avere nel gioco.

Due ragazzi ponendosi ritti con le braccia distese uno di fronte all'altro si prendevano per mano così da delimitare un'apertura, quasi un giogo detto *pònto*, sotto al quale, ricurvi, dovevano transitare tutti gli altri. Questi ultimi per farlo si disponevano in fila, uno dietro all'altro, agguantandosi ai fianchi di chi li precedeva. Il capo fila di questa schiera era sempre il terzo del sorteggio. Lui veniva nominato *locomotiva* mentre tutta la restante compagnia al suo seguito era indicata con la voce *treno*. Il gioco consisteva nel far passare, a più riprese, il *treno* sotto al *pònto*.

La "composizione", con la *locomotiva* in testa, iniziava il suo percorso partendo da un punto distante non più di 15-20 metri dal *pònto*. I suoi membri, movendosi sempre con ugual cadenza, recitavano all'unisono: *cincirìò pasarò, pasarò aprìte le pòrte che passarò.* Questa tiritera veniva proferita un po' prima di presentarsi al cospetto del *pònto* facendo sapere di volerci passare sotto. Coloro che fungevano da *pònto* non concedevano subito via libera, anzi intimando: *alt!* fermavano la marcia del *treno*. La *locomotiva* allora insisteva dicendo: *lasènde pasà*! (lasciateci passare!). Il *pònto* di rimando rispondeva: *e còsa ne darè*? La *locomotiva* pronta, concludeva bruscamente: *el strònso che ʃe de drìo, ve darò* ! A questo punto il *Ponto* lasciava passare tutta la schiera meno l'ultimo componente che veniva trattenuto impedendogli di continuare a giocare.

Il *treno*, pagato il dovuto pedaggio, riprendeva il suo corso. Proferendo in continuazione: *ciuf-ciuf*!, si snodava di nuovo per le calli, piazze e piazzette dei vari rioni di Valle senza un preciso itinerario, senza limiti di tempo da rispettare. Tutto il percorso dipendeva dalla scelta e dalla fantasia della *locomotiva*. I ragazzi che facevano da *pònto* non avevano altro compito che attendere il ritorno del *treno*. Quando la *locomotiva* lo riteneva opportuno si ripresentava, recitando la tiritera di prima, per aver di nuovo libero il passaggio.

Passa e ripassa, alla fin fine la *locomotiva* rimaneva senza seguito e non potendo così pagare il pedaggio richiesto non poteva più transitare sotto al *pònto*. Se voleva ugualmente proseguire non le rimaneva altro che usare la forza. Proferendo: *sfondàndo el pòrton*, cercava di passare sopraf-

facendo chi le chiudeva il passo. Se ci riusciva per tre volte di seguito, chi impersonificava la *locomotiva*, poteva considerarsi vincitore.

SPÀDE (M.)

Partecipanti:	da 10 a 20, divisi in due gruppi contrapposti.
Età:	dai 10 ai 14 anni.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	slarghi poco frequentati.
Mezzo:	rudimentali spade lunghe circa un metro, confezionate dai singoli con legni duri (corniolo, frassino o simile). Scudi ricavati da panelli di imposte in disuso o da *covèrci de pignàte* (coperchi di pignatte).
Sorteggio:	non necessario.

I ragazzi di una contrada si confrontavano con quelli di un'altra inscenando una finta battaglia a colpi di spada. Ogni gruppo aveva un proprio capo. Prima dello scontro i capi s'accordavano sul luogo e sulla data dello svolgimento. Sempre *de spòi scùla* (dopo la scuola), cioè al pomeriggio.

S'accordavano pure sul modo di condurre la schermaglia. Si poteva farlo imitando le regole della vera scherma oppure si poteva optare per un gioco più pesante, più cruente, quasi senza regole di sorta e che veniva annunziato proferendo la voce: *a fracià* (sfregiare). Nel primo caso si duellava incrociando soltanto le spade guardandosi bene di non colpire direttamente l'avversario. L'intenzione era di spezzare con forti fendenti l'arma dell'altro e non altro. Non sempre però questa regola veniva rispettata. Nella foga della lotta qualche colpo veniva pur dato o ricevuto. Essendo quelle rudimentali spade prive dell'elsa, le dita della mani che tenevano le impugnature, erano spesso esposte a violenti colpi, più volte non intenzionali. Per controbilanciare l'eventuale danno a cui andavano incontro certuni, già prima di usare le spade, pronunciando: *no bati per i dèdi* (non colpire le dita) acquisivano, se venivano colpiti, la facoltà di interrompere il gioco strillando: *brech!*

Fermato il gioco, il capogruppo dell'infortunato doveva però di per-

sona controllare la gravità della lesione dichiarata. Se rilevava soltanto abrasioni superficiali, dopo aver dato tempo al suo gregario di cospargere con la propria urina la ferita riportata, dava il via alla ripresa del gioco che riprendeva il suo corso come se nulla fosse accaduto. Diversamente si agiva se la ferita era tale da poter mettere in dubbio la capacità combattiva del ferito. Poteva escluderlo dal gioco, e lo faceva se considerava il colpito una mezzacartuccia sulla quale si poteva far poco affidamento, oppure interrompere definitivamente il gioco se l'infortunato era uno dei membri più validi della sua squadra.

Indipendentemente da come si sviluppava la schermaglia il fine ultimo del gioco era quello di espellere dal comune "campo di battaglia" la squadra rivale. Il gruppo che era costretto a ritirarsi lo faceva il più lentamente possibile cercando di portarsi in posizioni più idonee per difendersi e per poter organizzare eventualmente un contrattacco arrecando così ancora danno a chi lo incalzava. Gli inseguitori, i più forti, talvolta proprio per questo motivo desistevano di inseguire i nemici fino in fondo temendo di spingersi in posizioni di svantaggio. Ne derivava un'alternarsi di avanzate e ritirate fino a che un gruppo ormai stanco e debilitato non veniva definitivamente espulso dall'area contesa.

Per la vittoria conseguita la contrada vincente menava vanto di fronte a tutti i ragazzi del paese per giorni e giorni, fino al prossimo incontro con un'altra contrada.

SPÀNA (M.)

Partecipanti:	da 2 in avanti.
Età:	dai 5 anni in poi.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	calli e piazze.
Mezzo:	un'assicella di legno (*spàna*) lunga dai 10 ai 20 centimetri. Monete tante quanti i partecipanti.
Sorteggio:	si gettava una moneta verso una linea tracciata a terra. Chi vi giungeva più vicino era considerato il primo.

Stabilita la somma di denaro da mettere in palio, l'ultimo del sorteggio

lanciava la propria moneta lontano da sé. Il primo lo seguiva tosto cercando di accostare la sua a quella dell'altro. Se la distanza tra le due monete era minore d'una *spàna* lui s'appropriava della posta messa in palio mentre la moneta colpita veniva estromessa dal campo di gioco. Qualora la distanza tra le monete risultava maggiore della lunghezza dell'assicella, ambedue rimanevano a terra ed un terzo ragazzo si apprestava a continuare il gioco.

Questi ora poteva sceglier di accostare la moneta che preferiva. Se per caso, dopo il lancio, la distanza interposta tra la sua moneta e le altre risultava minore della lunghezza della *spàna*, egli aveva il potere di prelevarle ambedue. Se invece la distanza risultava minore solo per una moneta, poteva prelevare solo quella. Gli rimaneva però ancora la possibilità di eseguire un secondo lancio. Se la moneta del terzo cadeva troppo discosta dalle prime, tutte rimanevano a terra ed in campo scendeva un altro concorrente. E così via di seguito.

Più corta era la *spàna* più alta doveva essere la posta messa in palio. Essa era data in uso e custodia all'ultimo sorteggiato. Questi più volte ne approfittava per accorciarla di nascosto, masticando tanto da ridurla da 30 centimetri talvolta fino a 18 centimetri. I più avveduti, paventando tali possibilità, si premunivano portando seco assicelle tarate con la prescritta lunghezza per fare, se necessario, i dovuti eventuali controlli.

SPARÀ (M.)

Partecipanti:	da uno in avanti.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	appresso all'abitacolo della pesa pubblica oppure di fronte al portone antistante il giardinetto della scuola.
Mezzo:	una chiave femmina, uno spago, un chiodo con larga testa e capocchie di *fuminànti* (fiammiferi).
Sorteggio:	non necessario.

La cavità della chiave veniva riempita con capocchie di fiammiferi che venivano poi compresse con un chiodo al quale era stata mozzata la punta così da renderlo simile ad un stantuffo. La *capèla del ciòdo* (testa del chiodo) doveva avere sempre un diametro superiore al cannello della

chiave. Le cime dello spago, lungo circa 30 centimetri, venivano fissate alle sue estremità.

Messo a punto questo improvvisato arnese, il gioco poteva incominciare. Afferrato lo spago nel mezzo si faceva oscillare avanti – in dietro la chiave lungo il suo asse di fronte ad una parete verticale, liscia e piana. Di norma un muro di pietra o lo stipite di un portone.

Le oscillazioni imposte servivano per calcolare la giusta traiettoria e la forza che si doveva imprimere alla chiave affinché potesse colpire, al momento giusto, con la testa del chiodo la superficie mirata. Quest'ultima non doveva presentare gibbosità di sorta per non deviare l'angolo d'impatto della chiave diminuendone così la forza d'urto necessaria per innescare l'esplosione nel suo interno.

Lo scoppio che ne derivava si manifestava con un botto più o meno rumoroso e basta, ma certe volte accompagnato pure dallo schizzare all'intorno di pezzettini di metallo. Per precauzione, con le chiavi così confezionate, si percuotevano il muro o lo stipite sempre da dietro l'angolo degli stessi. Qualcuno si dilettava da solo, ma sovente più ragazzi si cimentavano in gruppo per valutare, in base all'intensità del botto, chi fra loro fosse l' "armaiolo" migliore.

STÈLA IN MÈſO (M.F.)

Partecipanti: dai 6 a 12 e più.
Età: dai 6 agli 11 anni.
Periodo: tutto l'anno, tranne d'inverno.
Luogo: in qualsiasi spiazzo sufficientemente vasto.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: chi avrebbe svolto la funzione di *stèla* veniva scelto usando una delle conte in uso per altri giochi.

Attorno al sorteggiato, la *stèla*, i compagni di gioco si raggruppavano tenendosi per mano così da formare un cerchio. Fatto ciò si mettevano tosto a girare canticchiando:

Cordon cordon de San Francesco
La bela Stela 'n meſo
La fa un salto

Ne seguiva una breve pausa durante la quale chi si trovava nel centro del cerchio doveva spiccare un piccolo salto in alto. Il cerchio in questa fase del gioco non interrompeva il suo moto, ma continuava a girare ininterrottamente. Ne seguiva un girotondo associato ad un continuo alternarsi di frasi seguito da corrispondenti azioni. Ad azione conclusa dal cerchio s'impartiva un'altra ingiunzione: *la n' de fà n'àltro.* Nuova breve pausa di recitazione e nuovo salto. Quindi dal cerchio: *la fa la reverènsa.* Dal cerchio si rispondeva con l'inginocchiarsi per un istante: *la fa la penitènsa.* Dal cerchio ancora: *la sèra i òci.* Mentre la *stèla* chiudeva gli occhi, il cerchio concludeva con un: *e la bàʃa chi che la vol.* Finita la serie delle frasi d'obbligo il cerchio continuava a girare ancora per una o due volte, mentre la *stèla* rimaneva ferma al suo posto con gli occhi ben chiusi. Quando il cerchio s'arrestava lei, con gli occhi chiusi, ma non bendati, si avviava, con le braccia protese, verso i componenti il cerchio. Allorché s'imbatteva con qualcuno cercava, sfiorandone il volto, di identificarlo. Se ci riusciva ne annunciava il nome. In caso contrario, se rimaneva insicura nel ravvisarne le sembianze, o faceva finta di esserlo perché la persona che le stava di fronte non le era gradita, si spostava di fianco, sempre con gli occhi chiusi, alla ricerca di un volto famigliare o più gradito. Quando riteneva di aver riconosciuto il volto di qualcuno che le piaceva, ne dichiarava il nome. La comitiva pronta allora confermava o meno, valida la sua asserzione. Se questa corrispondeva la verità le era permesso di aprire gli occhi e di baciare chi aveva prescelto. Quest'ultima diventava così *stela* e si trasferiva al centro del cerchio che riprendeva tosto a girare attorno a lei recitando le ingiunzioni di prima.

In caso contrario, quando non riusciva a riconoscere il volto che stava esaminando e sbagliava così di dirne il nome giusto, la *stèla* veniva interrotta nel suo procedere con un corale secco *no ʃe vèro,* da parte dei compagni. Questo verdetto la costringeva a rimanere ferma lì dove si trovava. Mentre il cerchio riprendeva a muoversi con uno o due giri, quel tanto necessario per farle perdere orientamento. Appena dopo le veniva concesso di riprendere la ricerca del volto desiderato.

Tutte desideravano fare da *stèla* perché questo ruolo dava la possibilità di baciare, talvolta usando pure sotterfugi, chi si desiderava e poi era vanto comune l'essere stata prescelta come tale fra tutte le altre partecipanti al gioco.

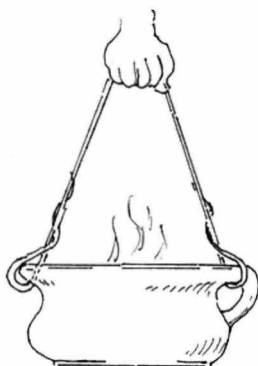
Chi aveva acquistato il gradito impegno di scegliere chi baciare, lo

poteva fare, come detto prima, senza essere bendato, ma ad occhi chiusi. I compagni di gioco ben consci che la norma prescritta poteva essere facilmente elusa, di continuo ammonivano la *stèla* con un *nò cucà* ! Se i compagni si accorgevano che questo monito non veniva dovutamente rispettato, con un imperioso: *no vàl*! *la iò cucà*! (non vale, ha sbirciato!) sospendevano la sua ricerca che poteva riprendere appena dopo che il cerchio si fosse mosso per uno o più giri. Delle volte certune smaniose di venir scelte e baciate con insistenza sapevano chiedere: *perché no ti me bàʃi mìo* ?! – *sèmpre la stèsa ti bàʃi* !! (perché non baci me?! Baci sempre la stessa!).

Invidie, gelosie, simpatie e chi lo sa ancora quante altre cose si celavano dietro a questo, a prima vista, semplice ed ingenuo gioco. Rare e rari erano quelli che disdegnavano di baciare l'altrui sesso. Non per nulla questo gioco veniva proposto e fatto molto spesso e volentieri.

STÈLE (M.) (*Vedi Dis. - 16*)

Partecipanti:	da 1 a 4-5 e più.
Età:	dai 6-7 ai 12 anni.
Periodo:	inverno. Dal pomeriggio inoltrato a tarda sera.
Luogo:	nella periferia, lungo le *maʃère* (muriccioli a secco) dove si rinvenivano più facilmente sterpi, erba secca ed eventualmente anche edera secca.
Mezzo:	un orinale (*ruminàl*) in disuso a testa. A questo coso era applicato un filo di ferro le cui estremità erano fissate, una al manico del recipiente e l'altra inserita in un foro fatto sull'orlo dello stesso ma in posizione diametralmente opposta. Si otteneva così un manico aggiuntivo (*Dis. - 16*).
Sorteggio:	non necessario.

Riposto nel *ruminàl* tutto quello che si riteneva potesse ardere, i ragazzi ne accendevano il contenuto. Agguantando quindi l'orinale modificato per il manico di filo di ferro lo facevano roteare, con forza dal basso verso l'altro, affinché il fuoco prendesse vigore, anzi si ravvivasse ancora di più. Nel contempo si davano a scorrazzare per tutto il paese, con

Dis. 16 – *Stèle*: adattamento di un orinale a guisa di turibolo.

frequenti sortite in periferia dove sapevano di trovare sempre qualcosa da aggiungere al fuoco. L'edera secca era la più ricercata perché le sue braci duravano più a lungo.

Correndo e roteando in continuo l'orinale modificato, sprigionavano allegri sciami di vivide scintille che a tarda sera sembravano stelle filanti, quasi parti integranti di un suggestivo pirotecnico scenario proiettato nel cielo ormai buio. La spossatezza per il lungo correre o la mancanza di chè aggiungere al fuoco, decretavano la fine del gioco.

Nota: Altro nome per lo stesso gioco: *ſbrònse en' tel bucàl*.

STRÌGHE (M.F.)

Partecipanti:	senza limite di sorta.
Età:	dagli 8 ai 20 anni. Talvolta pure qualche anziano.
Periodo:	la sera tra il 23 ed il 24 giugno (festività di S. Giovanni Battista).
Luogo:	di norma sulle *croſère* (crocivie del paese).
Mezzo:	cataste confezionate con *romàse* (frasche), con gambi rinsecchiti di mais, talvolta con cespi d'erba aromatica: *tòma* (perpetuino d'Italia) ed altri rifiuti combustibili. Al vertice di ogni catasta

veniva collocato un fantoccio fatto con stracci che doveva impersonificare la *strìga* (strega).
Sorteggio: non necessario.

Alla sera si dava fuoco alle cataste allestite durante il giorno. Dopo che il fuoco aveva già divorato parte del falò, *strìga* compresa, i più arditi si apprestavano a saltare oltre alle brace e alle fiamme rimaste, proferendo ad alta voce: *sàlta le strìghe*. I salti si susseguivano veloci, senza interruzione e senza ordine, partendo da qualsiasi angolo dello spazio circostante. Il correre era così veloce che chi spiccava il salto, più volte, non potendo con precisione calcolare l'ampiezza del balzo, cadeva tra le braci. Altre volte causa il fumo che si sprigionava dal materiale incombusto, non potendo vedere cosa avesse di fronte a sé, più d'uno finiva con lo scontrarsi con il compagno proveniente dalla parte opposta. Ne conseguiva la caduta di entrambi nel mezzo del rogo da cui prontamente, con un guizzo, ne uscivano, ma non tanto lestamente da non riportare ustioni di vario grado agli arti inferiori e peluria bruciacchiata in varie parti del corpo.

Va ricordato che fino a non tanto tempo fa tutti i ragazzi, sia d'estate che d'inverno, portavano solo calzoni corti. Il mostrare coraggio ed abilità nel saltare oltre ai fuochi al cospetto di chi stava a giudicare, comportava spesso un bel numero di bruciature che rimanevano come cicatrici, imperituri ricordi delle bravate di gioventù.

Note: a Dignano, per ovviare almeno in parte a questi inconvenienti, poco discosta dal falò, veniva posta una tinozza ricolma d'acqua nella quale brevemente sguazzavano, per inzuppare gli abiti, gli "atleti" di turno. Nelle altre località della penisola questo stesso gioco, o usanza che dir si voglia, è ricordato con l'espressione: *fògo de San Giovani* (fuoco di San Giovanni).

Se il nome è diverso le modalità di gioco rimangono pur sempre simili, eccezion fatta per le borgate di Valle d'Istria e Gallesano. Solo in queste località al vertice della catasta veniva sempre riposta la *strìga* per essere bruciata.

Anche se diverse per nome e composizione, ambedue le versioni traggono origine da uno stesso lontano evento o tradizione. A Valle d'Istria si tramanda ancora che la *strìga,* donna per antonomasia malvagia e cattiva, non simboleggiasse altro che Salomè, colei che danzò, levandosi,

uno ad uno, ben sette veli, al cospetto di Erode Antico per avere in cambio da lui, recisa su un piatto d'argento, la testa di San Giovanni il Battista. La richiesta le fu esaudita. Questo turpe fatto viene ricordato dalla Chiesa cristiana il 24 giugno. Nella nostra località questa ricorrenza veniva celebrata con il gioco ricordato con la voce *strìghe*, scordando di nominare il fuoco usato per bruciarle. Nelle altre, la stessa festività era ed è tuttora ricordata come *fògo de San Giovani* scordando il fine per il quale si dava fuoco alla catasta.

SÙCA (M.)

Partecipanti: senza limite preciso.
Età: dai 12 ai 18 anni.
Periodo: all'inizio di novembre in concomitanza con la ricorrenza dei giorni dedicati al ricordo dei defunti.
Luogo: negli angoli più bui delle contrade.
Mezzo: una *sùca barùca* (zucca usata quale mangime per gli animali) ed una comune candela.
Sorteggio: non necessario.

All'inizio di novembre, quando il giorno si faceva sempre più corto e la sera incombeva sempre più triste, i ragazzini più spavaldi usavano delle zucche ben mature per farne spauracchi atti ad incutere spavento alle ragazzine ed ai bambini più piccini.

Scelta la zucca più idonea, la scoperchiavano recidendone la parte superiore sotto al peduncolo e ne svuotavano il contenuto. Su una porzione di parete si incidevano delle aperture che congiungevano l'esterno con il vano interno. Due fatte a forma di mandorla, erano poste, l'una poco distante dall'altra, su una linea orizzontale. Una terza a forma di pera, si trovava posizionata in perpendicolare sotto le prime. Ancora più in basso veniva praticata una quarta apertura a forma di mezza luna posta parallelamente alle prime due.

Tutto l'insieme assumeva la sembianza di un approssimativo e grottesco teschio. Per creare all'intorno un'atmosfera ancora più lugubre si poneva nel vano della zucca una candela accesa. La luce tremolante che

fuoriusciva dalle finte orbite dava l'impressione di aver di fronte a sé qualcosa di innaturale, di tetro che riusciva ad incutere apprensione e timore ai più piccini.

Per meglio comprendere l'atmosfera che si veniva così a creare, va ricordato che ai tempi quando era in uso questo gioco, le storie di fantasmi e morti risuscitati facevano parte della credenze indiscusse di gran parte della popolazione, adulti compresi. Da ricordare ancora che l'illuminazione degli agglomerati umani non era quella di oggi e vaste zone dell'abitato rimanevano sepolte nel buio più profondo.

Tutto ciò contribuiva a creare un ambiente saturo di superstizioni dove anche l'irreale poteva essere accettato come realtà. Per questo motivo le zucche venivano poste su sporgenze di qualche muro negli angoli più oscuri delle calli. Il fine ultimo era quello di intimorire i passanti.

Prima di coricarsi un gruppo di ragazzi, i più coraggiosi, scorrazzando per tutto il paese, facevano la cernita di tutte le zucche esposte proclamando vincente quella che, a loro giudizio, riusciva ad incutere maggior spavento.

SÙRLO (M.) (*Vedi Dis. – 17*)

Partecipanti: gioco sia individuale che di gruppo.
Età: dai 6 ai 14 anni.
Periodo: tutto l'anno eccezion fatta per i mesi invernali.
Luogo: strade o piazze ben lastricate.
Mezzo: una frusta ed un *sùrlo* (trottola) a persona.
Sorteggio: non necessario.

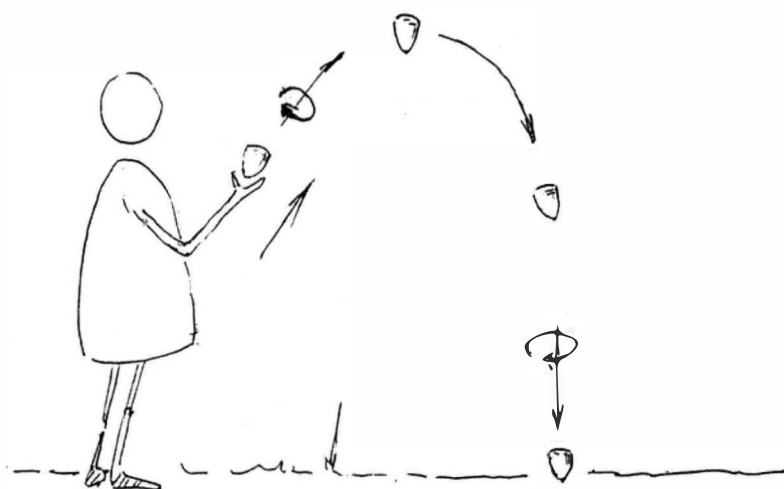
Chi si dilettava da solo non era tenuto a rispettare regola alcuna. Il gioco terminava quando chi lo praticava si stancava di far girare la trottola. Quando si giocava in gruppo si sceglieva tra i presenti impossibilitati a giocare, perché privi di *sùrlo*, un arbitro con il compito di dare il via alla gara e di escludere dalla contesa chi commetteva qualche fallo.

Al via tutti, nello stesso istante, imprimevano alla propria trottola un veloce moto rotatorio. Questo moto veniva poi sostenuto con reiterate e ben dosate sferzate date con fruste di varia natura. Vinceva chi riusciva a far girare il proprio *sùrlo*, senza farlo mai cadere, il più a lungo possibile.

Coloro che già all'inizio, o durante la gara, non riuscivano a dare alla trottola la spinta necessaria per non farla cadere a terra, venivano esclusi dalla competizione. Per non rimanere semplici spettatori gli esclusi allora si riunivano in un gruppo a parte (quasi una specie di squadra di serie B). continuando a giocare tra loro, aspettavano che i compagni (di serie A) terminassero il gioco per unirsi a loro, pari grado, nella contesa successiva.

Il saper imprimere il primo giusto impulso rotatorio alla trottola, senza farla cadere, era determinante e richiedeva maggior perizia di quella necessaria per sostenere poi la rotazione (Dis. - 17).

Tre erano le tecniche usate per imprimere al *sùrlo* l'iniziale moto rotatorio:

1) i più piccini e meno esperti prendevano tra le palme delle mani gli orli della base del *sùrlo* tenendolo appoggiato con il vertice al suolo. Spostando con uno strattone contemporaneamente le mani in senso opposto si riusciva ad imprimergli un moto sufficiente per farlo girare libero sul suo vertice.
2) I più grandicelli, dopo aver posto il vertice del *sùrlo* a terra, lo prendevano alla base tra il pollice ed il dito medio d'una stessa mano. Facendo scattare le dita in senso contrario, imprimevano alla trottola la necessaria forza di rotazione necessaria per farla girare su se stessa.

Dis. 17 – Schizzo raffigurante uno dei modi usati per imprimere un moto rotatorio al *sùrlo*.

3) I più esperti si esibivano in "virtuosismi". Per dare al *sùrlo* il necessario moto rotatorio non usavano poggiarlo al suolo, ma, presolo per il vertice tra il medio ed il pollice, volgevano la sua base verso l'alto. Facendo scattare le dita in senso inverso gli imprimevano quindi, liberandolo nel contempo in aria, una rotazione tale che avrebbe mantenuto anche dopo essere ricaduto a terra.

I "campioni", oltre a far partire la trottola da posizioni più o meno alte, riuscivano talvolta ad imprimerle una spinta tale da farle descrivere in aria, prima che ricadesse a terra, un'elegante traiettoria a campana. Il moto rotatorio che faceva star ritta la trottola si esauriva ben presto se non veniva suffragato con altra energia trasmessale con ben dosati e ritmati colpi di frusta. Supponendo che a giocare non sia un mancino, usando le prime due tecniche, la frusta poteva imprimere alla trottola solo un moto rotatorio in senso orario. Diverso era il caso quando la trottola veniva fatta girare dopo esser stata presa per il vertice. Con questa tecnica essa acquistava un moto antiorario. I colpi invece per mantenere il suo girare (dati sempre con la stessa mano che le aveva impresso il primo movimento) la facevano roteare in un unico senso possibile: in senso orario. Per invertire questa diversità di moto, chi aveva scelto questa tecnica doveva usando ulteriore destrezza attendere che la trottola esaurisca il moto iniziale ed un attimo prima che si rovesciasse a terra, quando era quasi ferma, intervenire con un preciso e ben assestato colpo di frusta tale da poterle imprimere un moto rotatorio contrario al precedente.

Note: Ognuno si confezionava da sé sia la frusta che la trottola. La trottola (in gergo: *sùrlo*, ma *sprèto* se si trattava di una piccola trottola) consisteva in un cono iperbolico rovesciato di legno con una base di 3-4 cm. di diametro. L'altezza, in rapporto al diametro, variava dai 4 agli 8 cm. Al vertice di norma veniva posta una brocca da scarpa per evitare l'usura della trottola diminuendone l'attrito con il suolo.

La base della trottola veniva di regola dipinta con colori sgargianti disposti a cerchi concentrici oppure a settori, a raggiera. Pure la parete del cono veniva spesso dipinta a zone parallele, dalla base fino a metà altezza dal vertice.

Al centro della base più volte veniva fatto un piccolo incavo conico. Le trottole così trattate erano dette: *tabachère*. Erano più apprezzate perché era molto difficile, con un unico coltellino che si poteva avere a

disposizione, fare un incavo regolare. Se questi non risultava centrato alla perfezione provocava un sbilanciamento al moto rotatorio della trottola. Osservando la base in rotazione si notava subito un'irregolare rimescolio di colori. Si formavano delle sbavature che, in base alla loro grandezza, rivelavano il grado di imperfezione del manufatto. Quando i colori ruotando non si sovrapponevano, rimanevano nitidi, si poteva essere certi che la trottola era ben bilanciata e più maneggevole. Era considerata perfetta. Quella invece che girando creava alla base delle sfilacciature cromatiche era declassata e menzionata come trottola che: *la fa cavèi*!.

La frusta (in gergo *scuriadìn*) era formata da una *màsa* (una bacchetta dalla grossezza di un dito lunga circa 70 cm. con ad un'estremità un ingrossamento e da una *corèa* (lunga e stretta striscia di pelle) legata con tre particolari nodi ad un incavo inciso a ridosso dell'ingrossamento. Talvolta al posto della *corèa* si usava una semplice cordicella oppure un laccio di scarpone da lavoro.

Con questo coso si *sfrecciàva*, ovvero si colpiva la trottola.

TAIÀ (M.F.)

Gioco in tutto simile al gioco del PÌNDOLO, con la variante che ora un membro qualsiasi della compagnia poteva correndo, in un qualsiasi momento, interseccare la traiettoria che congiungeva la rincorsa dal rincorrente. Chi ci riusciva, senza venir agguantato dall'inseguitore, proseguiva la sua corsa costringendo con questa azione quest'ultimo a desistere dal rincorrere il primo fuggitivo. Doveva all'istante cambiare rotta mettendosi a rincorrere l'intruso. In caso contrario se veniva soltanto sfiorato, da fuggitivo diventava inseguitore ed il gioco continuava senza interruzione di sorta.

Le nuove linee di corsa potevano venir intersecate in continuo da qualsiasi altro membro della compagnia. Lo scopo di queste continue interruzioni di percorso era quello di venire incontro, di aiutare i compagni meno lesti e di rendere più imprevedibile ed interessante il gioco stesso. Questi finiva quando ormai tutti erano stanchi e stufi di rincorrersi a vicenda.

TÌRAGHI AL ME' ÒVO (M.F.)

Partecipanti:	una ragazzina o una giovane con 5-6 ragazzi o giovani.
Età:	dai 10-12 anni ai 25.
Periodo:	durante le festività pasquali.
Luogo:	sotto la *lòʃa* (loggia)
Mezzo:	un uovo sodo e tante monete quanti erano i partecipanti al gioco.
Sorteggio:	non necessario.

Il gioco consisteva nel riuscire a centrare, a conficcare con un lancio preciso una moneta nell'uovo sodo messo in palio. Le monete usate potevano essere di diverso conio, ma prima d'iniziare a giocare, di comune accordo, indipendentemente dal loro valore reale, se ne fissava uno unico per tutte.

Concordate queste modalità la fanciulla o la giovane di turno poneva un uovo sodo nella sua *travèrsa* (grembiule) protesa con ambo le mani innanzi a sé. L'uovo così riposto ora veniva fatto traballare con più o meno forti scossoni. L'intensità degli impulsi trasmessi al grembiule dipendeva dalla maggiore o minore simpatia che la ragazza (o signorina) nutriva per chi effettuava il lancio. Nel primo caso il grembiule veniva scosso il minimo possibile, onde permettere un colpo sicuro, nell'altro il massimo, per impedirlo. Si trattava di una velata forma di corteggiamento.

Se dopo il lancio la moneta rimaneva conficcata nell'uovo, questo diveniva proprietà di chi l'aveva centrato. In caso contrario era la detentrice dell'uovo ad incassare il corrispondente valore prima pattuito per ogni moneta.

Talvolta, prevedendo che nessuno del gruppo, che si apprestava a giocare, le sarebbe stato particolarmente simpatico, qualche ragazza più scaltra si preparava in anticipo. Praticava un piccolo foro sul guscio dell'uovo, ne svuotava il contenuto e lo riempiva con cera fusa. In un uovo così trattato nessuna moneta poteva penetrare. In tal modo lei si beffava dei compagni non graditi guadagnando nel contempo qualche soldino. Per eludere queste eventualità, certi ragazzi limavano il bordo delle monete onde renderlo più tagliente così da poter intaccare il guscio anche se l'uovo era ripieno di cera.

TÌRAGHI AL ÒVO (M.)

Partecipanti:	da 2 in avanti
Età:	dai 8-10 fino ai 25.
Periodo:	durante le festività pasquali.
Luogo:	appresso allo spazio prospiciente i gradini delle chiesa o di qualche altra casa.
Mezzo:	un uovo sodo e tante altre monete quanti erano i partecipanti alla prova.
Sorteggio:	chi metteva in palio un uovo sodo, invitava gli altri a colpirlo.

L'uovo sodo, più volte tinto in verde o rossiccio perché cotto con gusci di cipolla oppure foglie di ortica, veniva appoggiato su un gradino. A turno, con il lancio di una moneta, gli sfidanti cercavano di centrarlo.

Il lancio veniva effettuato da una distanza stabilita in rapporto al peso della moneta usata, cioè in base al suo valore. Più la moneta pesava minore era la distanza e viceversa. Chi da più lontano gettava il proprio soldo aveva minor probabilità di vincita, ma la perdita in valore assoluto era minore perché minore era il valore della moneta perduta. Al contrario, chi effettuava il lancio da vicino aveva maggior possibilità di far centro e vincere ma, se oltre a colpirlo, non riusciva a far penetrare la moneta nell'uovo, perdeva di più. Per vincere infatti si doveva colpire l'uovo in tal modo che la moneta scagliata rimanesse infissa in esso. Chi riusciva in questo intento si appropriava dell'uovo; se la moneta pur colpendolo, scivolava via, finiva in tasca al proprietario dell'uovo.

Nota: Certuni usavano il trucco di far bollire l'uovo in acqua molto salata perché era convinzione comune che l'uovo così trattato acquistasse maggior durezza e che quindi fosse più difficile perforarne il suo guscio.

Foto 11 – Slargo tra il campanile e la chiesa dedicata a S. Elisabetta e S. Giuliano, fulcro del rione Ièiʃa (A. Mirković)

TÌRAGHI (M.)

Partecipanti: da 2 in avanti.

Età: dai 5 anni in poi.

Stagione: tutto l'anno.

Luogo: all'aperto di fronte ad un muro liscio o ad uno scalino.

Mezzo: una moneta a testa ed una unica usata come bersaglio.

Sorteggio: si gettava una moneta il più vicino possibile ad una linea segnata a terra. Chi riusciva ad avvicinarsi di più apriva il gioco.

Il gioco veniva fatto cercando di colpire con una moneta un'altra appoggiata ad un adeguato sostegno. Prima di iniziare il gioco, di comune accordo, si stabilivano delle norme alle quali ci si doveva attenere con rigore: la grandezza ed il valore della moneta usata quale bersaglio, la distanza minima da dove era permesso di colpirla, il valore della posta messa in palio che non doveva sempre corrispondere al reale valore della moneta usata a tale scopo.

Fatto ciò, l'ultimo sorteggiato poneva la propria moneta al posto stabilito inclinandola con un angolo di circa 45 gradi così da rendere più difficile, se colpita, il suo rovesciamento. Dalla distanza concordata il primo lanciava verso il bersaglio la sua moneta, non aveva importanza quanto fosse grande, cercando di colpire l'altra facendola cadere in posizione orizzontale. Solo così poteva vincere la posta.

Se la posta concordata era inferiore al valore della moneta bersaglio, chi faceva centro non teneva conto di ciò e se ne appropriava liberamente. Facendo cilecca doveva invece pagare solo il valore della posta stabilita. Chi vinceva però era costretto a porre, quale bersaglio, una moneta di ugual valore. Se si decideva di cambiare la moneta bersaglio si dovevano pure cambiare la distanza da dove si effettuava il lancio ed il valore della posta. Se si aumentava la posta si doveva allora diminuire la distanza.

Quando la posta veniva fissata uguale al valore reale della moneta-bersaglio, la distanza richiesta si riduceva al minimo e chi proseguiva nei lanci doveva giocare a *pèi dùro*, cioè a piede rigido senza la possibilità di flettere né caviglie, né ginocchia.

Il gioco terminava quando non c'erano più monete libere in circolazione.

TÒMBOLA (M.F.)

Partecipanti:	da 3 in avanti.
Età:	dagli 8 anni fino alla vecchiaia.
Periodo:	tutto l'anno.
Luogo:	per le calli o piazze nei mesi estivi, nelle case in quelli invernali.
Mezzo:	un cartellone (*tombòlon*), un numero di cartelle maggiore dei partecipanti al gioco. Novanta dischetti di legno con segnato su ognuno un nume-

ro dall'uno al novanta. Un sacchetto di tela.

Sorteggio: chi estraeva dal sacchetto il numero più alto aveva il diritto di tener banco, di dirigere la tombola.

Il gioco era uguale a quello che si giocava nelle altre località. Certi numeri venivano annunciati con espressioni particolari:

1 = *el binbìn del Bruno*
2 = *i pài*
33 = *ani de Crìsto re*
90 = *el nonù* oppure *el più vècio*

TRÌA (M.F.) (*Vedi Dis. – 18*)

Partecipanti: da 2 in più.
Età: dai 6 ai 14 anni.
Periodo: primavera ed autunno.
Luogo: un lastricato (*salìso*) o una superficie piana di terra battuta.
Mezzo: una moneta di ugual valore a testa ed un quadrato (*trìa*), diviso con due rette intersecate formanti quattro quadrati minori, tracciato a terra, nell'area scelta per giocare. Per segnare la *trìa* sulla nuda terra si usava un oggetto qualsiasi. Se invece lo stesso disegno veniva fatto su lastre di pietra, si usava a questo scopo un tizzone spento (*fregòn*) oppure un pezzo di cotto (*Dis. - 18*).
Sorteggio: tracciata la riga (*rìgo*) sul terreno i partecipanti al gioco, da una concordata distanza, gettavano le loro monete il più vicino possibile ad essa. Chi riusciva in questo intento dava inizio al gioco.

Raccoglieva le monete dei compagni e le gettava tutte assieme verso la *trìa*. Le monete che cadevano nel suo interno, senza sfiorarne i bordi né i lati dei quadrati con i quali era suddivisa, divenivano proprietà sua. Nel fortuito caso che tutte le monete venissero a cadere nell'area della *trìa* senza toccare i bordi, lui si impossessava di tutte le monete in campo ed il

gioco riprendeva dopo un altro sorteggio. In caso contrario il primo del sorteggio continuava il gioco. Dopo aver prelevato tutte le monete che non erano venute a contatto con i margini della *trìa*, cercava con un colpo secco d'indice, flesso ad uncino e posto raso a terra, di spingere le rimaste fuori dall'area circoscritta, nel suo interno. Se ci riusciva, se ne impadroniva, altrimenti, anche se la moneta in causa sfiorava appena, appena un bordo della *trìa*, doveva abbandonare il gioco passando la mano a chi nel sorteggio si era piazzato secondo. Se pure costui non riusciva a porre la moneta nella *trìa*, subentrava in gara il terzo e così di seguito fino a che tutti non ci avessero provato. Nel caso che pure l'ultimo della schiera non riuscisse a piazzare tutte le monete nel vano della *trìa*, il primo del sorteggio riacquistava la possibilità di riprendere il gioco.
Nota: qualora con il primo lancio delle monete queste si fossero sparpagliate troppo lontano dalla *trìa*, il primo sorteggiato, reputando che non sarebbe riuscito a collocare moneta alcuna nel posto giusto, cercava il modo di rendere ciò difficile al suo successore.

Pertanto invece di spingere la moneta il quanto più possibile vicina alla *trìa*, le imprimeva una spinta così lieve da farla spostare di ben poco. In tal modo perdeva la mano, ma lasciava immutata la situazione in campo. Il successore naturalmente si comportava nella stessa maniera. Alla fin fine questi brevi, ma ripetuti, spostamenti portavano giocoforza la moneta sempre più vicino alla *trìa*. A questo punto qualcuno si azzardava a rischiare il lancio decisivo. Se non ci riusciva, tutto di guadagnato per il suo successore.

TRÌA CU' CIÒDO (M.F.)

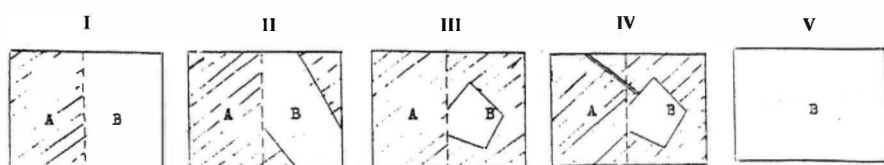
Partecipanti:	da 2 a 4, non di più.
Età:	dai 8 ai 14 anni.
Periodo:	primavera ed autunno.
Luogo:	su qualsiasi piano di terra liscia e molle.
Mezzo:	un chiodo lungo dai 8 ai 12 centimetri.
Sorteggio:	da una distanza prestabilita tutti lanciano lo stesso chiodo verso una retta tracciata a terra. Chi riusciva a piantare il chiodo più vicino ad essa iniziava il gioco.

Prima di iniziare il gioco si segnava a terra una figura quadrangolare di circa 40 cm. di lato, suddivisa in due, tre o quattro sezioni tutte uguali. Il capo-gioco sceglieva l'area, la sezione che voleva, e da una determinata distanza si approntava a gettare il chiodo in un'area non sua, cercando di farlo penetrare saldamente nel suolo. Nel compiere questo gesto assumeva una posizione particolare detta, dai ragazzi di Valle d'Istria: *'n cucù*, cioè si poneva accoccolato con il busto proteso in avanti.

Se dopo il lancio il chiodo rimaneva infisso nel terreno, si misurava l'angolo che questi formava con la superficie del suolo. La misura veniva presa con le dita poste orizzontalmente tra il chiodo e la terra. In precedenza si era stabilito quale doveva essere il numero minimo di dita che poteva considerare ancora valido il lancio. Se l'angolo risultava inferiore all'accordato, chi aveva effettuato il lancio perdeva la mano che passava a chi si era piazzato secondo nel sorteggio. In caso contrario si divideva l'area contesa e lui proseguiva nei suoi lanci. Il proprietario dell'area divisa decideva però di quale parte privarsi e quale trattenere per sé. Cercava di liberarsi del terreno più molle trattenendo, anche se meno vasta, l'area più sassosa. In essa sarebbe stato sempre più difficile far penetrare alcunché.

Chi, lancio dopo lancio, riusciva ad ingrandire la propria area, giocoforza riduceva la superficie di un'altra. Se i campi dei contendenti erano adiacenti, e quasi sempre lo erano, la posizione ceduta più volte si poteva trovare a ridosso dell'area di chi l'aveva acquisita. In questo caso si cancellava la linea che le divideva. Così un'area inglobava parte dell'altra senza crearne delle nuove.

Quando la larghezza massima del campo perdente veniva ridotta a meno di quattro dita, oppure quando la sua area diventava più stretta di quella di un tacco da scarpa, il suo possessore veniva eliminato e ciò che rimaneva del suo campo veniva inglobato in quello del vincente. Chi stava perdendo terreno cercava di perderlo in tal maniera che la porzione che gli rimaneva venisse ad essere circondata completamente dall'area dell'avversario. Se ci riusciva questa porzione di terreno prendeva allora il nome di *ìʃola*. Il terreno che intenzionalmente era riuscito a conservare era la parte più sassosa di tutto il suo campo. Ciò dava a sperare che l'avversario alla fin fine non riuscisse più ad affondare il chiodo nel terreno della sua area e di conseguenza perdesse la mano.

Il perdente di poc'anzi, ora con un lancio solo, poteva impadronirsi di tutta l'area dell'avversario. Ciò avveniva quando il nuovo possessore del

Dis. 18 – Raffigurazioni di alcune fasi di gioco della *Trìa*.
I = I rivali "A" e "B" nelle rispettive aree
II = Prime vincite di "A"
III = Altre conquiste di "A"; "B" ridotto a sola *ìfola*
IV = "A" perde la mano, ne approfitta "B" con un lancio solo
V = ... conquista tutto il campo di "A"

chiodo riusciva a piazzarlo nell'area dell'altro in modo tale che la retta, passante per il suo punto di contatto con il suolo e seguente il senso della sua inclinazione, arrivasse a congiungere il perimetro dell' *ìfola* con quello della *trìa*.

Nota: lo stesso gioco a Pisino era conosciuto con il nome di: *mòndo*, perché la superficie delle aree contese erano racchiuse, non in un quadrilatero, bensì in un cerchio diviso in solo due parti uguali. Due soli erano pertanto i contendenti in lizza.

In quella borgata come mezzo non si usava un chiodo bensì un temperino o altra arma da taglio. Questa pratica era vietata a Valle d'Istria per antica legge e tradizione, mentre a Pisino l'amministrazione asburgica l'aveva tollerata da sempre. Cambiati i tempi nessuno si premurò poi di vietarne l'uso.

Nello schema riportato si può vedere come, con un solo lancio, chi era ridotto a disporre di un' *ìfola,* per quanto piccola, poteva capovolgere la situazione in campo e vincere la contesa.

Quando al gioco partecipavano 3 o 4 membri questa eventualità era molto rara perché chi perdeva la mano la doveva passare a tutti in ordine di sorteggio.

UNO MONTA LA LUNA (M.)

Partecipanti: da 3 in poi.
Età: dai 6-7 fino ai 12-14.
Periodo: tutto l'anno.
Luogo: per le calli di tutte le contrade.
Mezzo: un *lìso* (ciottolo di spiaggia) o un fazzoletto.
Sorteggio: senza regola fissa si sceglieva chi doveva fare da *cavalìna* (cavallina).

Il gioco consisteva in una serie di salti e frasi da pronunciare saltando oltre al dorso di un compagno, la *cavalìna*, che appoggiando le mani sulle ginocchia, fletteva il capo e la schiena badando di inarcare quest'ultima il più possibile verso l'alto. I salti si effettuavano di lato in veloce sequenza appoggiando nel far ciò le mani sul dorso sottostante. Durante il salto, chi saltava, proferiva una frase che doveva essere ripetuta, senza errori, da tutti coloro che saltando si apprestavano a seguirlo. Conclusa la prima serie si dava corso subito alla seguente pronunciando però altre frasi. Nel corso di certi salti si dovevano compiere pure delle ben precise mosse che rimanevano però invariate durante tutte le serie di salti.

Le frasi proferite e le mosse eseguite durante la serie di salti erano le seguenti:

I - *Uno monta la luna*
II - *Due monta il bue*
III - *Tre monta la figlia del re*
IV - *Quattro raccoglie il frumento*

Durante la fine del salto si doveva, arrivando a terra, fare il gesto di raccogliere con la mano dell'erba o almeno di toccare con essa la terra.

V - *Quinto culàta*

Chi saltava doveva sfiorare con il deretano la schiena del prono.

VI - *Gingèta*

Saltando si doveva dare un forte colpo con le mani sul dorso dell'altro.

VII - *Settimo pìrole*

Durante il salto chi lo eseguiva doveva col tallone colpire il deretano dell'altro.

VIII - *Ottavo culàta e pìrole*

Il saltatore, oltre a sfiorare con il proprio deretano la schiena dell'avversario, doveva cercare di toccarlo pure con il tallone.
IX - *Nove fa bel tempo se non piove* - salto libero.
X - *Dieci si mangia la minestra di pasta e di ceci* – Idem.
XI - *Accidenti a dùti i pùlesi* – Idem.
XII - *Dodici per quatro volte si piega il giuoco mùto – mùto – mùto.*
XIII – XIV – XV – XVI

Durante questi ultimi salti nessuno doveva proferire parola di sorta.
XVII - *Finalmente siamo arrivati in partenza.*
XVIII - *Diciotto mentre che passo el capelìn te lo tìro.*

Chi saltava imitava con le mani il ghermire del gatto. In una frazione di secondo afferrava la camicia del prono, la tirava a se rilasciandola all'istante mentre proseguiva nel salto.
XIX - *Diciannove mentre che passo il capelìn te lo lascio.*

Chi saltava batteva con forza le mani sul dorso del compagno lasciando nel contempo sulla sua schiena la propria berretta. Qualora ne fosse privo poteva sostituirla con un fazzoletto annodato più volte su se stesso. Se i partecipanti al gioco non erano molti, tutto si poteva svolgere senza intoppi. In caso contrario le numerose battute sulla schiena, che doveva subire il sottoposto ai salti, potevano sfiancarlo tanto da farlo stramazzare a terra.
XX - *Venti mentre che passo il capelìn me lo prendo.*

Chi saltava doveva ghermire la berretta rimasta sulla schiena dell'altro, ma prima di far ciò doveva posare ambedue le mani sul dorso del compagno.
XXI - *Ventùn ʃlàncio.*

Chi effettuava quest'ultimo salto prendeva la rincorsa comprimendo con una mano un *lìso*, talvolta un fazzoletto annodato, sulla fronte.

Correndo verso la *cavalìna*, un momento prima di spiccare il balzo abbassava la mano perché con ambedue doveva far fulcro sulla schiena del compagno. Nel breve lasso di tempo che intercorreva tra il liberare il sasso e l'appoggiare le mani sul dorso da superare, imprimeva al sasso, flettendo con scatto il capo in avanti, un'ulteriore spinta con lo scopo di proiettarlo il più lontano possibile.

Certuni, i più agili ed esperti, non tenevano fisso il sasso con la mano alla fronte, ma lo portavano, tenendo il capo sollevato il più possibile,

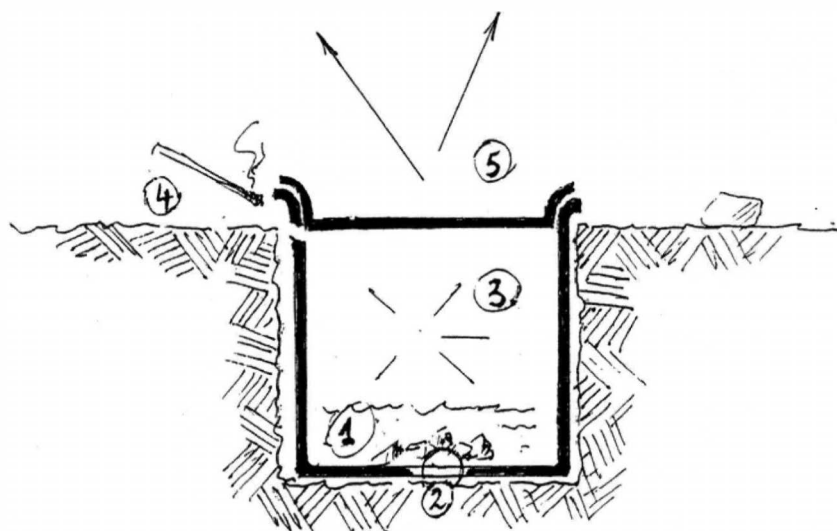
libero in equilibrio. Essendo questo l'ultimo salto della serie, dalla distanza raggiunta con il lancio del sasso si giudicava chi nel proseguire il gioco avrebbe dovuto fare da *cavalìna*. Chi lo gettava il meno lontano, doveva subire i salti dei compagni. Se durante i salti qualcuno sbagliava di proferire la frase giusta o sbagliava nell'eseguire la mossa richiesta dalla regola del gioco, doveva prendere il posto della *cavalìna* mentre il gioco riprendeva dall'inizio senza tener conto dei salti effettuati in precedenza.

VAʃÈTI (M.) (*Vedi Dis. - 19*)

Partecipanti:	due o più ragazzi.
Età:	dai 10 ai 14 – 15 anni.
Periodo:	autunno, inverno.
Luogo:	su un qualsiasi terreno smosso lontano dall'abitato.
Mezzo:	un barattolo di latta con coperchio a chiusura ermetica. Sulla parete del barattolo, poco sotto all'orlo della sua apertura, veniva praticato un piccolo foro. Acqua e pezzi di carburo.
Sorteggio:	non necessario.

Nella terra si praticava un incavo (*vòga*) ampio tanto da poter contenere un barattolo di corrispondente volume. Il barattolo si riempiva a metà con acqua alla quale venivano aggiunti dei pezzetti di carburo sottratti a chi usava lampade ad acetilene. Chiuso l'insieme, il barattolo veniva posto nella fossetta preparata prima. L'intercapedine tra il barattolo e la terra circostante veniva riempita con terra compressa lasciando libero solo un pertugio all'altezza del foro (*Dis. - 19*).

Durante questa operazione il carburo a contatto con l'acqua generava un gas altamente infiammabile: l'acetilene. Appena si accostava al foro un fiammifero acceso il gas s'accendeva e dilatava tanto da provocare uno scoppio che proiettava con forza il coperchio verso l'alto.

Maggiore era il fragore dello scoppio e più alta la traiettoria del coperchio, maggiore era il merito di chi aveva confezionato quel marchingegno. Ciò spingeva certuni, aumentando la dose di carburo, a rischiare troppo. Non pochi riportavano lesioni di varia natura a causa dell'errato

Dis. 19 – *Vafeti*: sezione del barattolo infisso in terra ove avveniva lo scoppio provocato dall'accensione del gas prodotto dal carburo frammisto ad acqua.
1 = acqua; 2 = carburo; 3 = acetilene; 4 = accensione; 5 = coperchio

tempismo tra l'accendere e lo scostarsi dal barattolo. Gioco pericoloso da farsi all'aperto lontano dal paese e dagli anziani del luogo che avversavano questo divertimento.

NOME DEL GIOCO SCONOSCIUTO (F.)

Partecipanti: da 7 in avanti.
Età: dai 5 ai 10-12 anni.
Periodo: durante l'anno scolastico.
Luogo: nel cortile della scuola, raramente in aula.
Mezzo: non necessario.
Sorteggio: non necessario.

Le bambine si ponevano in cerchio tenendosi per mano sotto la sorveglianza dell'insegnante. Due rimanevano da parte e si mettevano a rincorrersi attorno alle compagne. Quando colei che fungeva da fuggitiva

Foto 12 – *Morèdi* sul *soièr* (bambini sull'uscio di casa) (A. Mirković)

si stancava o si sentiva tallonata troppo da vicino, per non essere raggiunta ed in tal modo espulsa dal gioco, sfiorava con una mano una compagna del cerchio. Sceglieva, se possibile, una delle più veloci. Ne prendeva il posto costringendola a sostituirla nella fuga.

L'inseguitrice quando non riusciva a raggiungerla e stanca di correre senza fermarsi mai, poteva pure lei fare lo scambio con una bambina del cerchio. In tal modo, prima o poi, tutte potevano avere la possibilità di esibirsi sia come inseguitrici che come inseguite. Quando erano tutte stanche e stufe per il lungo rincorrersi interrompevano il gioco rimanendo senza vinti o vincitori.

Nota: essendo questo gioco tra gli altri il più semplice, il più primitivo e pertanto il meno apprezzato, non può meravigliare il fatto che con il tempo, si sia addirittura scordato il suo nome.

Cenni conclusivi

Per rendere più gradevole e comprensiva la lettura dell'esposto e facilitare le comparazioni tra giochi e giochi riferibili all'ambiente ove si svolgevano, sono stati usati schemi descrittivi con suddivisioni uguali applicabili ad ogni gioco. Si è cercato in questo modo di mettere in evidenza i loro lati comuni senza tralasciare di sottolineare le peculiari differenze che li distinguono.

L'evidente sproporzione numerica esistente tra i giochi praticati dai ragazzi e quelli delle loro coetanee va ricollegata alle diverse funzioni che costoro avrebbero dovuto svolgere da adulti. Ai maschietti, oltre a dedicarsi in prevalenza all'agricoltura o alla pastorizia, spettava il compito di svolgere, da grandi, tutti gli altri mestieri ed attività necessarie per un normale e civile convivere in armonia con le antiche tradizioni della loro comunità. Le diversificazioni di questi compiti esigevano dai giovani la capacità di discernere quanto prima le proprie e le altrui qualità ed inclinazioni onde poter in tempo prepararsi alle funzioni che sarebbero stati, un giorno, chiamati a svolgere.

Alle femmine, per antica tradizione locale, era riservato solo il compito di accudire alla casa, di allevare i propri pargoli e pertanto molto minore era il numero dei giochi necessari per sviluppare quelle innate attitudini necessarie per la cura della propria progenie. Per le bambine vallesi era ritenuto sufficiente che si dilettassero tra loro con i *pùpi* (bambolotti o bambole) confezionati, più volte da loro stesse, con stracci di vario genere e colore.

Rari erano i giochi che si potevano fare tra le pareti domestiche. Nelle anguste case di questo abitato ben pochi erano i vani così ampi da permette lo svolgersi di una qualsiasi attività ludica che esigesse spazio e movimento, dove poi trovarne di vuoti per metterli a disposizione di un fare, di un esibirsi, considerati da sempre cose di nessuna importanza. Il maggior numero di giochi perciò veniva fatto all'aperto, nelle calli, nelle piazze o nell'attigua periferia cittadina. Anche se la stragrande maggioranza della gioventù era costituita da figli di contadini e pastori, loro si recavano nei campi, indipendentemente dall'età, per lavorare non per divertirsi.

L'età di chi si dilettava giocando, per ambedue i sessi, si aggirava in linea di massima attorno ai cinque-dieci anni. Consistente era ancora la presenza in campo di chi amava giocare fino ai quindici anni. Poi con il

passare del tempo, le partecipazioni ai giochi diminuivano progressivamente. Raggiunta la maturità, altri interessi e preoccupazioni subentravano occupando lo spazio libero dei futuri padri e madri di famiglia.

La presenza dei partecipanti ai giochi variava pure con il mutare delle stagioni. La frequenza maggiore si notava in primavera ed in autunno, quando le condizioni climatiche erano più favorevoli per esibirsi all'esterno. Durante l'estate la canicola, che imperava in zona, sconsigliava ai più di non intrattenersi troppo sotto al sole cocente, mentre d'inverno il freddo, contrastato spesso con indumenti inadeguati alla circostanza, vietava a tutti di soffermarsi troppo a lungo all'aperto esposti in continuo a repentini e gelidi soffi di bora.

Lo stesso gioco in voga in un rione veniva contemporaneamente praticato in tutti gli altri rioni. Veniva ripetuto per giorni e giorni per essere poi all'improvviso, senza un motivo particolare, sostituito quasi nello stesso momento con un'altro uguale in tutte le diverse contrade.

La sobrietà della vita di quei tempi imponeva alla massa di divertirsi con giochi che non avessero richiesto per farli mezzi particolari. Quando si doveva ricorrere ad oggetti insostituibili per poter svolgere un dato gioco, si usavano sempre manufatti rudimentali, confezionati dagli stessi ragazzi oppure, quand'era possibile, riciclavano le parti di attrezzi ormai in disuso.

Oggi aggeggi per giocare, ambienti riscaldati e protetti dalle intemperie non mancano proprio. Manca purtroppo solo il desiderio di giocare assieme (*'n sèmbro*), di conoscersi meglio e di volersi bene. Peccato!!

La descrizione dei giochi riportati è stata fatta pure con l'intenzione di rendere palese, nel modo più semplice possibile, un lato non trascurabile della struttura sociale della popolazione di Valle d'Istria, dalla sua infanzia alla maturità. Nell'esposto è facile riconoscere l'importante ruolo che i giochi hanno avuto nel forgiare e tramandare quelle indispensabili attitudini comportamentali necessarie per un civile convivere tra consimili. Vanno pertanto sfatati certi preconcetti di antica data espressi con convinzione ed insistenza dagli adulti del posto che, ignari del ruolo avuto dai giochi nella formazione psico-fisica di se stessi, rivolgendosi ai giovani non finivano mai di sentenziare con acredine: *no ti se far àltro che ʃògar* (non sai far altro che giocare); *sòlo ti ʃògaria* (soltanto giocheresti); *ti ʃògheria dùto el giòrno* (giocheresti tutto il giorno); *ti ʃe bon sòlo per ʃògar* (sei capace solo di giocare); *el ga pèrso dùto in ʃògo* (ha perso tutto al

gioco); *invèse de lavorà, sòlo ti ʃògaria* (invece di lavorare, soltanto giocheresti); *ʃògar ʃe pèrder tèmpo* (giocare è solo perder tempo).

Quest'ultimo giudizio poteva anche essere considerato valido se riferito ai giochi anziani (giochi di carte e simili), ma non di certo se veniva appioppato ai giochi dei più giovani o dei bambini perché in questo ultimo caso i loro giochi fungevano da basilari vettori di norme comportamentali, educative che venivano inconsciamente assimilate da chi li praticava. Ne deriva pertanto che i giochi di allora dovrebbero oggi essere vagliati con criteri diversi da quelli usati dagli anziani di un tempo.

I giochi degli adolescenti, infatti, anche se agli occhi di coloro che per vivere dovevano lavorare sodo, da mane a sera, potevano essere considerati attività futili e di nessun valore pratico, dato che non servivano a produrre al momento nulla di utile o concreto, in realtà se presi nel loro insieme, devono oggi essere valutati come parti integranti di una ipotetica palestra, anzi di una scuola supposta ma indispensabile per la formazione di una struttura culturale comune a tutta la gioventù di quella comunità.

In questa "scuola-palestra", senza che il singolo se ne rendesse conto, durante il gioco venivano messe in evidenza tutte le sue caratteristiche psico-somatiche. Nessuna inclinazione comportamentale poteva rimanere a lungo celata e sfuggire al giudizio generale. Questa pseudo scuola non aveva una sede, non aveva insegnanti né classi.

Nel suo ambito non venivano tenute lezioni. Non venivano dati compiti da svolgere a casa, non si davano voti a fine d'anno, non esistevano esami di riparazione: o si veniva promossi o bocciati.

Il verdetto finale veniva emesso dagli stessi "alunni", cioè dai propri compagni di gioco.

La bocciatura subita da chi sgarrava per non essersi attenuto alle regole del gioco consisteva nell'inesorabile e duraturo divieto di partecipare in futuro ai giochi dei propri compagni e, cosa ancor più grave, di venir escluso da ogni relazione con gli amici di un tempo senza poter sperare di essere un domani perdonato e rimesso nel gruppo. A rendere la situazione dell'escluso ancora più precaria rimaneva il fatto che nemmeno i ragazzi degli altri rioni, venuti a sapere il perché della sua espulsione, erano disposti ad accoglierlo nelle loro squadre. Anche se lo facevano lui rimaneva tra i nuovi compagni solo un elemento di poco conto, di poca fiducia.

Certe volte a qualche ragazzo era permesso di partecipare a qualche

gioco, ma soltanto nel raro caso che alle schiere dei contendenti venisse a mancare il numero necessario per portarlo a termine. In questa occasione gli veniva però assegnato il ruolo di minor prestigio possibile e se ancora ciò non bastasse, in continuo, gli si faceva presente che era solamente tollerato per il fatto che momentaneamente non c'era altra soluzione possibile da adottare per finire il gioco. A gioco concluso tutti riprendevano a comportarsi verso di lui come se al gioco non avesse mai partecipato. L'alterato rapporto con la vecchia compagnia pertanto non subiva modifiche significative; la fiducia e la stima perdute non venivano ripristinate e lui ritornava ad essere l'emarginato di prima.

Per riacquistare completa fiducia da parte dei propri compagni l'espulso doveva a lungo e con costante ed immutata umiltà, dimostrare pentimento sincero e reale volontà di accettare e sottostare alle ferree leggi che aveva osato, con il suo comportamento, infrangere.

Per metterlo alla prova gli veniva talvolta permesso, senza però garantirgli possibili riabilitazioni, di assistere in silenzio ai giochi dei compagni di un tempo. Mentre in disparte osservava lo spensierato divertirsi degli ex amici veniva da questi sbeffeggiato spesso e volentieri con pungenti invettive. Ne consegue che, per non subire siffatte umiliazioni, la maggior parte degli esclusi si guardasse bene dall'assistere allo spasso dei compagni di ieri. In tal modo si estraniavano sempre di più dal loro nucleo di appartenenza.

I genitori dei ragazzi che erano venuti meno nell'eseguire scrupolosamente gli obblighi imposti dal gioco, consci delle nefaste conseguenze alle quali la loro prole poteva andare in contro, cercavano, ma sempre con scarsa fortuna, di intervenire in loro difesa, di reinserirli nel gruppo. Il giudizio formulato dalla compagnia del rione rimaneva di regola irremovibile, nessuno sconto era previsto o concesso. Pertanto non era raro il caso che il reietto, non potendo essere riammesso a pieno titolo nella compagnia dalla quale era stato espulso e dovendo così crescere in un ambiente quasi ostile, senza possibilità di scambi affettivi con i propri coetanei, se capace a scuola, fosse inviato a proseguire gli studi in seminario.

Quanto di vero ci sia in questa credenza è oggi cosa difficile da dirsi, ma certo è che, per quanto severa fosse stata la scuola del seminarista, quella della contrada era di gran lunga più spietata e crudele.

Da quanto esposto si può dunque facilmente desumere come i giochi

oltre che a dilettare chi li praticava, servivano pure a plasmare nello stesso tempo il carattere dei singoli, anche se certi lati della loro indole, nemmeno con le attività che sarebbero stati costretti a svolgere nel decorso della loro vita, si sarebbero mai potuti modificare.

I reciproci giudizi espressi, spesso con l'uso di irriverenti soprannomi tra compagni di squadra, confermano questa tesi. Dalla gioventù fino alla vecchiaia rimanevano immutati. Lo conferma l'adagio degli anziani del posto con il quale, senza timore di errare, sentenziavano: *còmo 'l jèra da fòveno, cusì 'l sarà ànca da vècio* ! (com'era da giovane così lo sarà pure da vecchio).

Elenco delle voci dialettali presenti nel testo

Abbreviazioni / Simboli

F. = femminile
M. = maschile
(n.d.) = non descritto
s. = singolare
sin. = sinonimo
ted. = tedesco
ʃ = come "s" in casa
vb = verbo
dis. = disegno

ÀM	=onomatopeico.
ÀMBRA	=alterazione del ted. Andere = altro?
ÀEROPLAN	=aeroplano
ÀLA	=alla
ÀLE	=ali
AMBULÌGONO	=ombellico
ÀNCA	=anche
ANCÒI	=oggi
ÀNI	=anni
ÀQUA	=acqua
ARABIÒ	=arrabbiò
BÀCI COCÒ	=onomatopeico
BÀLA	=palla
BALÒN	=pallone
BÀNDO	=annullamento, divieto, ordine
BAMBÈRA	=onomatopeico
BÀRBA	=mento
BARÈTE	=berrette
BÀʃAME (vb bàʃar)	=baciami
BASTÒN	=bastone
BASTONÀ	=bastonare
BATÈ	=battere
BÀTI	=batti
BECHÈR	=macellaio
BÈLA	=bella
BLJÙ (vb bèvi)	=bevuto
BINBÌN	=pene
BOCIADÒR	=colui che boccia
BÒN	=buono, capace, bene

BONÀ	=tramontato (sol bonà – sole tramontato)
BORGHÈRI	=abitanti del rione Borgo
BORSÈTE	=borsette
BÒSOLO	=crocchio di persone
BRÀSO	=braccio
BOTÒNI	=bottoni
BRECH	=voce usata per interrompere qualsiasi azione (ted. Brechen: rompere, interrompere ?)
BRUʃÀ	=bruciata
BUÀSA	=buina, sterco di bovino
BUASÈRA	=serpe (pitone istriano)
BUCÀL	=orinale
BURÈLE	=bocce
BURELÌN	=pallino
CADÈNE	=catene
CAFÈ	=caffè
CALABRÀGHE	=infingardo, pauroso
CALÀNDRO	=calandrone
CAMPANÌL	=campanile
CÀN	=cane
CANARÌOLO	=canterino
CANÈLA	=cannella
CÀO	=capo, testa
CAPÈLA	=testolina
CAPELÌN	=cappellino
CASTÈI (s. CASTÈL)	=castelli
CATÀ	=trovare, raccogliere
CAVÀI (s. CAVÀL)	=cavalli
CAVALÌNA	=cavallina
CAVÈI (s. CAVÈL)	=capelli
CÀVO	=vedi CAO
CIÀMA	=chiama
CIÀPALA	=acchiappala
CIÀPALI	=acchiappali
CIÀVO	=chiave
CICÌ COCÒ	=onomatopea
CINCIRIÒ	=onomatopea
CIOCOLÀDA	=cioccolata
CIÒDO	=chiodo
CIÙF	=onomatopea
CÒL (sin. CÙL)	=con il
CÒLIʃO	=erica arborea
CÒLO	=collo

COLÒNA	=colonna
CÒMEDO	=gomito
COMPIÈTA	=passione, compassione
CONTARÈ	=conterò
CÒPO	=tegola
CORDÒN	=cordone
CORÈA	=striscia di cuoio stretta e lunga
CORGNÀL	=corniolo
CORÒNE	=monete dell'ex impero austro-ungarico
COSTADÒR	=colui che nel gioco delle bocce accosta le bilie
CÒTOLA	=gonna
COVÈRCI	=coperchi
CRÈCA	=schiaffo sonoro
CRICADÒR	=cerbottana
CRÌCO	=scricchio
CROʃÈRE	=crocicchi
CU	=onomatopea
CUCÙ	=onomatopea
CUCÙI	=sedere sul proprio "culo"
CURDÈLA	=cordella
DARÈ	=darete
DE	=di
DÈDI (s. DE)	=diti
DÈLA	=della
DÈN	=d'in
DESCAREGÀ	=scaricare
DESPÒI	=dopo
DESTUDÀ	=spento
DÒI	=due
DOTÒR	=dottore
DRÌO	=dietro
DÙTI	=tutti
ÈL	=il
ERÒIO	=orologio
FAGÒTO	=fagotto
FANCIULÌN	=fanciullo
FÀR	=fare
FASÒL	=fazzoletto
FAʃÒL	=fagiolo
FAVÈLI (Vb FAVELÀ)	=parli
FERÀI	=lanterne
FÈMO	=facciamo
FÌO	=figlio

FLÌCA	=moneta da venti centesimi di lira
FOGHÈTO	=fuocherello
FÒGO	=fuoco
FOGOLÈR	=focolare
FÒIA	=foglia
FOIÈTA	=fogliolina
FOIÒN	=grossa o grande foglia
FÒRA (sin. FÒRI)	=fuori
FORFIʃÈLA	=forcella
FOSÈTE	=fossette, incavi
FRÀTO	=frate
FRÈCE	=frecce
FRECIÀ	=sfregiare
FREGÒN	=tizzone spento usato come lapis
FULÌN	=fuliggine
FÙRA	=fuori (voce usata solo nel rione *Ieiʃa*)
FULMINÀNTI	=fiammiferi
GÀ	=ha
GÀTO	=gatto
GÀNASA	=ganascia
GAÒSE	=piccole pozzanghere, orme di animali innondate
GHÈ	=ci
GHÈ VÒL	=ci vuole, si deve
GINGÈTA	=onomatopea
GIOVÀNI	=Giovanni
GÒL	=acronimo di *ghe vol*
GRÌSOLE	=rudimentale strumento musicale (gironda)?
GUÈRA	=guerra
IÀSO	=ghiaccio
IÈIʃA (sin. IÈ ʃA)	=chiesa
ÌERA (vb ÈSI)	=era
INDURÌ	=indurire
INVÈSE	=invece
IÒ	=ha
'L	=il
LA	=ella
LÀMA	=cerchio di ferro appiattito usato per cingere le botti o le ruote dei carri. Cerchione di bicicletta.
LASÈNDE PASÀ	=lasciateci passare
LÀSO (vb LASÀ)	=lascio
LÀVERA	=lastra di pietra
LAVERÈLA	=piccola *lavera*
LEGÀDA	=legata

LÈGNI	=trampoli, se riferiti al gioco in causa
LÈRO	=persona stramba, svitata
LÈVER	=lepre
LÌSI	=ciottoli di mare
LÒNGO	=lungo
LÒʃA	=loggia
MADÒNE	=faccia di monete di un tempo
MAGÀRIA	=magia
MAGÌE	=sorta di fagiolo
MAGNÀ	=mangiato
MAIÙSI	=manciate
MÀLMERA (sin. MÀRMERA)	=bilia
MÀN	=mano
MÀNCA	=neanche, nemmeno
MÀNDOLA	=mandorla
MANÈMELO	=portatemelo
MÀNʃO	=manzo
MÀR	=mare
MÀRE	=madre
MARÌ	=marito
MARTÈL	=martello
MÀSA	=mazza
MAʃÈRA	=muro a secco, divisorio di aree agricole
MASÒCA	=bastone con un ingrossamento ad una estremità
MÈ	=mi
MENÈMELO	=vedì MANÈMELO
MERLÈTO	=merletto
MEʃÀLA	=mezza ala
MÈTI	=metti
MÌ	= io
MÌO	=io
MÌSTRI	=bersagli fatti con piccole pietre triangolari
MORÈDA	=fanciulla, ragazza
MORÈDI (s. MORÈ)	= ragazzi
MÙRA	=muro
MÙSA	=somara
'N	=in
'NA	=una
NÀO	=recipiente di legno per riporvi le feci
NANÀ	=ninnare, dormire
NÀNE	=diminutivo di Giovanni
'NÀNTI	=avanti, innanzi
'NDRÌO	=indietro

NÈTA =pulita
NINÀVA =dormiva
NÒNU =nonno
'NSÈMBRO =assieme
ÒLA =dove
ÒMO =uomo
ÒTO =otto
PÀN =pane
PAPÌN =leggero schiaffo
PÀRALI =spingili, conducili
PATACÒN =20 centesimi di lira di un tempo
PÈI (s.PIÈ) =piedi
PENITÈNSA =penitenza
PÈRA =pietra
PERÌOTO =incavo ricavato ruotando il tallone a terra
PÈTO =petto
PIASÀL =piazzale
PIÀTI =piatti
PICÀDA =appesa
PIGNÀTE =pignatte
PÌNE =onomatopea
PÌNDOLO =corto bastoncino appuntito alle estremità
PÌROLE =piroette?, pillole?
PIROLÌN =brandello di stoffa
PISIGÀ =pizzicare
PISIGACÙL =bacca di rosa canina
PISIGHÈL =pizzicotto
PISIÒL =cece
PÒ =poi
PÒNTO =ponte
PRÒPIU =proprio
PORTANÒ =porta muraria del paese (porta a Nord)
PORTARÒ =porterà
PORTÒN =portone
PUGNAL =colpo inferto con il pugno
PÙLIʃI (s. PÙLI) =pulci
PUNTÈL =modo di colpire con le dita riunite a cono
PÙPI =bambini
QUÀTRO =quattro
RÈCIA =orecchio
RÈIA =reale (strada reia = strada principale)
RÌGO =riga
RISIÀNDO =strisciando

RIVERÈNSA	=riverenza
RÌZ	=abbreviazione di rizzare
ROMÀSE	=frasche
RÒNDOLA	=mulinello fatto con le mani
RÒSO	=rosso
ROʃEGÀ	=rosicchiato
RUMINÀL	=orinale
RÙSOLO	=modo di far rotolare la bilia al suolo
SÀ	=qui
SÀBO	=sabato
SÀCO	=sacco
SALÌʃO	=lastricato
ʃÀLO	=giallo
SÀL	=sale
SÀLPA	=passo
SAMÈR	=somaro
SAMBÙGO	=sambuco
SARÀ	=chiuso
SASÈTI	=sassolini
SÀSO	=sasso
SAVADÒR	=cimitero
SAVÀTA	=ciabatta
ʃBRÒNSE	=braci
SCÀIO	=ascella
SCARNOSÀDE	=lancio di torsi di pannocchia
SCARNÒSI	=torsi di pannocchia di mais
S'CIÀFA	=schiaffo
S'CIÀVI	=schiavi
S'CÌNCHE	=bilie
S'CIÒPA	=scoppia
SCÒNDI	=nascondi
SCÙLA	=scuola
ʃÈ	=è
SÈCO	=secco
SÈL	=acronima di SE EL
SÈMBRO	=assembramento ('n sembro = assieme)
SÈN	=sono
ʃENÈVORE (s. ENÈVER)	= ginepri
SERADÙRA	=serratura
SÈRCI	=cerchi
SÈSTI	=gesti, smorfie
SÈTE	=sette
SFRECIÀDA	=sferzata, colpo di striscio

ʃGÒLA	=vola
ʃGÒRGOLO	=sgorgo
SIARIÒL	=uccellino un tempo comune nei campi
ʃLONGÒN	=prolungamento
SÌNQUE	=cinque
SINTURÌN	=cinturino
SÌTOLO SÒTOLO	=altalena
ʃÒIBA	=giovedì
ʃÒ	=giù
SÒL	=sole
ʃOGÀ	=giocare
ʃOGHÈMO	=giochiamo
ʃÒGHI	=giochi
SÒRʃO	=sorcio
ʃÒTA	=sotto
ʃÒVANE	=giovane
SÒVETE	=civette
SPÀLA	=spalla
SPÌCIOLO	=spicciolo, 5 centesimi di lira
SPÌNASI	=spinaci
SPRÈTO	=piccola trottola
STÈLE	=stelle
STÈSO	=stesso
STÒMEGO	=stomaco
STRASINÀ	=trascinare
STRÌGHE	=streghe
STRÒNSO	=stronzo
SÙCA	=zucca
SÙLE	=sulle
SUÒCOLO	=zoccolo
SURÈTO	=trottolina
SÙRLO	=trottola
TABACHÈRA	=tabacchiera, tipo di trottola
TÀCO	=tacco
TAIÀ	=tagliare
TAIÈL	=tagliante
TANÌN	=esatto, a misura, in centro
TÈ	=tu
TÈRA	=terra
TÌ	=vedi TE
TIRÀCHE	=bretelle
TÌRAGHE	=tiragli
TOCÀ	=toccato

TÒMA	=pianta cespugliosa (*Encryrum angustifolia*)
TOMBOLÒN	=cartellone del gioco della tombola
TROVÀDA	=trovata
TRAVÈRSA	=grembiule
TRÌA	= gioco del filetto
TRINTINÀ	=tintinnare
ÙIO	=olio
ÙLA	=dove
ÙN	=uno
ÙNDIʃE	=undici
ÙʃEL	=uccello
VÀ	=vai
VÀGA	= incavo nel terreno fatto ruotandovi il tallone
VÀLE	=valle
VÀLEGO	=passo
VAʃÈTI	=vasetti
VÀRDA	=guarda
VÈ	=voi, vi
VÈCIO	=vecchio
VÈNCHI	=giunchi
VÈNER	=venerdì
VENTÙN	=ventuno
VÌDICIA	=pianta di dulcamara
VÌRIGO	=vetro
VÒGA	=vedi VAGA
VÒGAR	=pedalare,se riferito all'uso della bicicletta
VÒI (sin. VÒIO)	=voglio (mi voi = io voglio)
VÒL	=vuole
VORÀVI	=avresti voluto
VORÌA	=vorrei, vorresti, vorrebbe

FONTI CONSULTATE

M. BALBI – M. MOSCARDA BUDIĆ, *Vocabolario del dialetto di Gallesano d'Istria*, Trieste- Rovigno, 2003 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n. 20) /=Collana ACRSR/.

D. CERNECCA, *Dizionario del dialetto di Valle d'Istria*, Trieste – Rovigno, 1986 (Collana ACRSR, n. 8).

G.A. DALLA ZONCA, *Vocabolario dignanese-italiano*, a cura di M. DEBELJUH, Trieste-Rovigno, 1978 (Collana ACRSR, n. 2).

G. MANZIN e L. ROCCHI, Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria, Trieste – Rovigno, 1995 (Collana ACRSR, n. 12).

A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria,* Trieste – Rovigno, 1992 (Collana ACRSR, n. 10).

C. PERICIN, *Fiori e piante dell'Istria*, Trieste – Rovigno, 2001 (Collana ACRSR, n. 13)

SAŽETAK: *IGRE PRIKUPLJENE U BALAMA* – Zbirka igara koje su se u prošlosti igrale u Balama u Istri, nadopunjena autohtonim dijalektalnim izrazima, sastavljena je s jasnom namjerom da se otme zaboravu, očuva i prenese novim pokoljenjima način ponašanja i suživota koji već pomalo odumire. Pri tome se autor prije svega oslonio na autohtone stanovnike starije dobi koji se, iako nisu više mladi, još uvijek živo sjećaju svoje prošlosti.

Kako bi opis igara bio što vjerniji i u skladu s ambijentom u kojem su se odvijale, u tekstu su, kad god je bilo moguće, unesene originalne dijalektalne riječi i izrazi koji se još uvijek rabe među autohtonim stanovništvom.

Kartaške igre navedene su samo u popisu igara i nisu opisane, jer su bile, i još uvijek jesu, posve slične takvim igrama u drugim dijelovima regije.

Usprkos različitim upamćenim verzijama, na koje se nailazilo tijekom istraživanja, svaka iznesena "priča" bila je od koristi da bi se opisalo i razumjelo odvijanje života u toj zajednici, te ujedno pružila mogućnost da se istakne važna uloga koju su te igre imale u odgoju i odabiru modela ponašanja kod pojedinih njezinih stanovnika.

Zahvaljujući obilju prikupljenih podataka i autentičnih svjedočenja, autor je uspio sačuvati povijesno sjećanje na više od 100 balskih igara, a istovremeno je dokumentirao njihove pojedine faze i tako ponudio mogućnost da se vjerno reproduciraju u ambijentu u kojem su se nekada odvijale gotovo svakodnevno.

Na kraju zbirke je popis dijalektalnih riječi prisutnih u tekstu.

POVZETEK: *IGRE V BALE* – Zbirko iger, nekoč v navadi v Balah in obogateno z značilnimi krajevnimi narečnimi izrazi, so sestavili s točnim namenom da bi ponovno obnovili, ohranili in predali oblike obnašanja in skupnega življenja, zdaj že v zatonu. Avtor se je pri tem obrnil najprej na domorodne starejše osebe, ki, čeprav ne več mlade, še vedno ohranjajo celoten spomin na svojo preteklost.

Da bi opis iger bil stvarnejši in bolj v skladu z okoljem kjer so se igre izvajale, so v tekst prenesli, v mejah možnosti; besede in izvorne narečne izraze še v rabi med krajevnimi domorodnimi prebivalci.

Igre s kartami so omenjene samo v seznamu in niso opisane, ker so bile in so še vedno povsem podobne tistim, ki so v rabi v vsej preostali deželi.

Kljub vsem mnemoničnim neskladnostim, ki so jih zasledili v raziskavi, je vsaka predana "zgodba" predstavljala pomembno pomoč pri opisovanju in razumevanju načina življenja tiste skupnosti. Tako istočasno povdarja važnost vloge, ki so jo igre imele pri izoblikovanju in ločevanju po obnašanju posameznih oseb, ki so tam živele.

Zahvaljujoč se mnogim prepisom podatkov in zbranim izvirnim pričevanjem je avtor ponovno obudil zgodovinski spomin na več kot 100 iger v Balah. Istočasno je dokumentiral njihove razne razvojne stopnje, s tem omogočil da se zanesljivo obnovi njihovo dogajanje v okolju v katerem so se nekoč skoro vsakodnevno izvajale.

Na koncu zbirke najdemo seznam narečnih besed, ki so prisotne v tekstu.